MEMORIE

PER LA STORIA

D E L

GIACOBINISMO

S C R I T T E

DALL' ABATE BARRUEL

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO I

1802

L'Abbé Augustin Barruel

Nota previa dei curatori

Questo testo si basa sulla traduzione italiana delle "Memorie" effettuata nel 1802; molte espressioni, costruzioni, riferimenti o frasi desuete o poco comprensibili sono state chiarite, per lo più con l'aiuto del testo in francese (pubblicato ad Amburgo nel 1798). I criteri che ci hanno guidato sono la massima fedeltà possibile unita però alla massima comprensibilità di un testo che così com'era avrebbe potuto risultare pesante e talora oscuro a chi non possieda le debite nozioni riguardanti la lingua, la cultura e l'ortografia dell'epoca, piuttosto distanti dalla nostra. E' stata aggiunta qualche breve nota, riconoscibile da quelle originali del Barruel per la dicitura finale N.d.C. [Nota dei Curatori].

Ci auguriamo che questo lavoro, ben più impegnativo della mera digitalizzazione del testo, possa riproporre ai cattolici l'opera principale dell'abate Barruel in tutta la sua chiarezza e precisione.

Raimondo Gatto
Roberto Guaccione

Genova, 31 luglio 2009, nella Festa di Sant'Ignazio di Loyola

Vista l'importanza dell'opera, abbiamo ritenuto necessaria un'ulteriore revisione dei cinque volumi delle Memorie in base all'ultima edizione francese riveduta e corretta dall'autore (Lione, 1818-1819).

I curatori — Genova, luglio 2010

Introduzione

(Brano tratto da "Il problema dell'ora presente" di H. Delassus Tomo I Cap. IX, 1907)

(...) I maneggi della framassoneria in questi ultimi tempi ci hanno fatto aprire gli occhi. La si vede preparare nuovi sconvolgimenti e nuove rovine. Ognuno si domanda se le sventure e i delitti che hanno segnato la fine del XVIII secolo non siano ad essa imputabili. Maurizio Talmeyer tenne recentemente una conferenza che poscia pubblicò in opuscoletto sotto questo titolo: *La Framassoneria e la Rivoluzione francese*. Copin-Abancelli, Prache ed altri si applicarono, in differenti pubblicazioni, a far uscire dalle tenebre diligentemente conservate, la parte presa dalle società segrete nella Rivoluzione. Per dimostrarlo, essi poterono attingere nell'opera pubblicata trent'anni fa, da N. Deschamps, sotto questo titolo: *Les sociétés secrètes et la société*, completata nel 1880 da Claudio Jannet. E questi avevano largamente usufruito di un'opera anteriore, pubblicata in piena Rivoluzione, nel 1798, da Barruel: *Mémoíres pour servir à l'histoire du Jacobinisme*.

Queste Memorie non offrono, come potrebbe far credere il titolo, documenti da usare per comporre la storia dei delitti commessi dai Giacobini; Barruel, nei suoi cinque volumi, si applicò a fornire ai futuri storici del Terrore, le informazioni o gl'indizi che loro permettessero di stabilire il punto di partenza, i primi agenti e le cause segrete della Rivoluzione. "Nella Rivoluzione francese - egli dice - tutto, persino i suoi misfatti più spaventevoli, tutto era stato preveduto, meditato, combinato, risoluto, stabilito; tutto fu l'effetto della più profonda scelleratezza, poiché tutto è stato condotto da uomini che soli tenevano il filo delle cospirazioni ordite nelle società segrete, e che hanno saputo scegliere e studiare il momento propizio alle congiure".

Il convincimento di questa premeditazione e di queste congiure risulta dalla lettura dei cinque volumi. Sul frontespizio del quarto, nel "Discorso preliminare", egli domanda: "In qual modo gli adepti segreti del moderno Spartaco (Weishaupt) hanno presieduto a tutti i misfatti, a tutti i disastri di questo flagello di brigantaggio e di ferocia chiamato la 'Rivoluzione'? Come presiedono ancora a tutti quelli che la setta medita per compiere la dissoluzione delle società umane? (Ciò ch'essa meditava di riprendere all'indomani della Rivoluzione, lo eseguisce al giorno d'oggi sotto i nostri occhi. E sono ancora i framassoni che stanno alla testa di tutto ciò che noi vediamo). Consacrando questi ultimi volumi a rischiarare tali questioni, io

non mi lusingo di risolverle con tutta la precisione e con tutti i particolari di uomini che avessero avuto la facoltà di seguire la setta 'Illuminata' nei suoi sotterranei, senza perdere un istante di vista i capi o gli adepti ... Raccogliendo i tratti che mai sono svelati, ne avrò abbastanza per segnalare la setta dovunque i misfatti additano la sua fatale influenza".

Si comprende il grande ed urgente interesse che presenta la lettura di quest'opera nell'ora presente.

Quello che accade, quello di cui siamo spettatori, è il secondo atto del dramma cominciato un secolo fa; è la stessa Rivoluzione, ravvivata nel suo focolare, coll'intenzione che Barruel aveva già potuto constatare, di estenderne l'incendio nel mondo intero. Egli ce ne mostra il proposito, la volontà espressa fin dal principio del XVII secolo. I congiurati potranno essi raggiungere i loro fini di annientare la società cristiana? E' il segreto di Dio, ma è altresì il nostro. Poiché l'esito della Rivoluzione dipende dall'uso che noi vogliamo fare della nostra libertà, come dai decreti eterni dì Dio.

Gli è per sostenere, per incoraggiare le buone volontà, che Barruel scrisse le sue Mémoires: "E' per trionfare finalmente della Rivoluzione e ad ogni costo, e non per disperare che fa d'uopo studiare i fasti della setta. Siate tanto zelanti pel bene, quanto essa lo è pel male. Abbiate la buona volontà di salvare i popoli; i popoli stessi abbiano la volontà di salvare la loro religione, le loro leggi, la loro fortuna, com'essa ha la volontà di distruggerle, e i mezzi di salute non mancheranno". (...)

Prima di far qui un brevissimo compendio dell'opera del Barruel, è opportuno che i nostri lettori facciano conoscenza coll'autore, onde sappiano qual credito gli debbano accordare.

Agostino Barruel nacque il 2 ottobre 1741. Suo padre era luogotenente del podestà di Vivarais. Egli fece i suoi studi ed entrò nella Compagnia di Gesù. Quando essa fu minacciata, si recò in Austria dove pronunciò i suoi primi voti. Soggiornò alcuni anni in Boemia, poi in Moravia e fu professore a Vienna, nel collegio Teresiano. Più tardi fu mandato in Italia ed a Roma. Egli ritornò in Francia dopo la soppressione del suo Ordine. Il suo stato rendendolo indipendente, si consacrò intieramente ai lavori filosofici e storici, e pubblicò fin d'allora delle opere le quali, sebbene di più volumi, raggiunsero la quinta edizione.

Dal 1788 al 1792 egli diresse quasi solo il *Journal ecelésiastique*, pubblicazione settimanale delle più preziose per la storia letteraria ed ecclesiastica della seconda metà del XVIII secolo. Nel prenderne la direzione, Barruel disse a' suoi lettori: "Noi sentiamo tutto il peso e tutta

l'estensione dei doveri che c'imponiamo. Noi prevediamo con spavento tutta la assiduità che esigono e ci interdiciamo, d'ora innanzi, ogni occupazione che potesse distrarcene. Ma consacrati per vocazione al culto del vero Dio, alla difesa delle nostre sante verità, oh! come questi medesimi doveri ci diventano cari! Si, questo aspetto sotto il quale ci piace considerare le nostre funzioni di giornalista cattolico, ce le rende preziose". Egli manifestò in tutte le sue opere questo spirito di fede.

Quanto più i giorni si facevano tristi, tanto più l'ab. Barruel raddoppiava lo zelo e la vigilanza. Egli cangiava di frequente domicilio per sfuggire al mandato d'arresto. Dopo il 10 d'agosto dovette sospendere la pubblicazione del suo giornale e passare in Normandia. Di là, si rifugiò in Inghilterra.

Pubblicò a Londra, nel 1794, una Storia del Clero di Francia durante la Rivoluzione. Là ancora concepì il piano della sua grande opera: *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*. Lavorò quattro anni a raccogliere e ordinare i materiali delle prime parti. I volumi I e II comparvero a Londra nel 1796.

Nel 1798, furono ristampati ad Amburgo, accompagnati da un terzo, intorno alla setta degli Illuminati. I due ultimi comparirono parimenti ad Amburgo nel 1803. Barruel ne pubblicò una seconda edizione "riveduta e corretta dall'autore", nel 1818, due anni prima della sua morte, a Lione, presso Tèodoro Pitrat.

Bisogna leggerla tutta quanta quest'opera se si vuol conoscere a fondo la Rivoluzione. Per scriverla, l'ab. Barruel ebbe le rivelazioni dirette di molti dei principali personaggi dell'epoca, e trovò in Germania una serie di documenti di prim'ordine. "E io devo rendere al pubblico - dice nelle *Observations préliminaires* del terzo volume, quello che tratta degli Illuminati - un conto speciale delle opere da cui tolgo le mie prove". Egli presenta una lista delle principali, fino a dieci, con un cenno su ciascuna di esse, che permette di giudicare della loro autenticità. La lista delle opere si completa con quella di molti altri documenti meno importanti. Ed aggiunge: "Ciò è tanto quanto basta per vedere che io non scrivo intorno agli Illuminati senza cognizione di causa. Io vorrei in segno di riconoscenza poter nominare coloro la cui corrispondenza mi ha fornito nuovi aiuti, lettere, memorie che non potrò apprezzare mai troppo; ma questa riconoscenza diverrebbe per loro fatale".

E più lungi: "Quello che io cito, l'ho davanti agli occhi e lo traduco; e quando traduco, il che avviene spesso, cose che fanno stupire, cose che appena si crederebbero possibili, io cito il testo medesimo, invitando ognuno a spiegarlo, ovvero a farselo spiegare ed a verificarlo. Io raffronto anche le diverse testimonianze, sempre col libro in mano. Io non fo

menzione d'una sola legge nel codice dell'Ordine, senza le prove della legge o della sua pratica".

Ritornato in Francia, fu consultato sull'argomento della promessa di fedeltà alla Costituzione, sostituita, con decreto 18 dicembre 1799, a tutti i giuramenti anteriori. Egli pubblicò il dì 8 luglio 1800, un avviso favorevole. Le sue ragioni, assai chiare e precise, aggiunte alle spiegazioni del *Moniteur,* dichiarato giornale ufficiale, decisero Emery e il consiglio arcivescovile di Parigi a pronunciarsi in favore della legittimità della promessa. Alcuni, in quest'occasione, accusarono Barruel di adulare il Bonaparte per guadagnarsi i suoi favori. Ben lungi dall'adulare, l'ab. Barruel ha dimostrato un'audacia inaudita: parlando dei primo Console, lo chiama "il flagello di Dio". Nel 1800 egli aggiunge: "Se tutti i principi d'Europa riconoscessero la Repubblica, io non voglio per questo che Luigi XVIII sia meno il vero crede di Luigi XVI. Io sono francese. Il consenso degli altri sovrani su questo oggetto è per me tanto nullo quanto quello dei Giacobini; esso può bensì diminuire la mia speranza, togliere i mezzi, ma non distrugge per nulla il diritto" (*L'Evangile et le clergé francaise. Sur la soumissioti des pasteurs dans les révolutions des empires*, p. 75. Londres).

Barruel non rientrò in Francia che nel 1802. Vi prese a difendere il Concordato e pubblicò su questo argomento il suo trattato *Du Pape et de ses droits regaux à l'occasion du Concordat* (Paris, 1803, 2 vol. in VIII). Durante l'Impero, Barruel si tenne in disparte, non ricevette alcun posto né assegno. Intraprese la confutazione della filosofia di Kant. Nell'affare del cardinale Maury, Napoleone ebbe sospetto che egli avesse propagato il Breve di Pio VII e lo fece mettere in prigione nell'età di settanta anni. La polizia lo perseguitò pure nei Cento Giorni. Terminò la sua vita nella casa dei suoi padri, a Villanova de Bery, nell'età di ottanta anni, il 5 ottobre 1820.

Era necessario entrare in questi dettagli per mostrare quanto questo autore si meriti la nostra confidenza. (...)

DISCORSO PRELIMINARE.

Col malaugurato nome di Giacobini *è comparsa nei primi giorni della rivoluzione francese una setta che insegna che* gli uomini sono tutti eguali e liberi, *e che in nome di questa libertà ed uguaglianza disorganizzanti calpesta altari e troni, spingendo tutti i popoli alle stragi della ribellione ed agli orrori dell'anarchia.*

Dai primi istanti della sua comparsa, codesta setta si trovò forte di trecentomila adepti e sostenuta da due milioni di braccia, che metteva in azione in tutta l'estensione della Francia armate di fiaccole, picche e scuri e di tutti quanti i fulmini della rivoluzione.

Incoronazione di Carlo Magno (800): la Francia diventa figlia primogenita della Chiesa. I suoi re hanno il compito di difendere e proteggere la vera religione contro i suoi nemici.

Sotto gli auspici, con le mosse, l'impulso, l'influenza e l'attività della medesima setta si sono commesse tutte le grandi atrocità che hanno inondato un vasto impero del sangue dei suoi vescovi, di sacerdoti, di nobili e ricchi e di ogni sorta di suoi cittadini di ogni rango, età e sesso. A causa di questi settari il re Luigi XVI, la regina sua sposa, la principessa Elisabetta sua sorella, coperti di oltraggi e d'ignominia in una lunga prigionia, sono poi stati solennemente assassinati sul patibolo, e tutti i sovrani del mondo sono stati minacciati della medesima sorte. Per mezzo loro la rivoluzione francese è divenuta il flagello dell'Europa e il terrore delle potenze

inutilmente alleate per porre un termine ai progressi delle armate rivoluzionarie più numerose e più devastatrici dell'invasione dei Vandali.

Chi sono dunque questi uomini usciti, per così dire, dalle viscere della terra con i loro dogmi ed i loro fulmini, con tutti i loro progetti e mezzi per realizzarli e con tutta la loro feroce risolutezza? Quale setta divorante è mai questa? Da dove arrivano in una sola volta e quello sciame di seguaci, e quei sistemi e quel rabbioso delirio contro tutti gli altari e tutti i troni, contro tutte le istituzioni religiose e civili dei nostri antenati? Così nuovi come il loro stesso nome, i Giacobini sono forse divenuti i più terribili strumenti della rivoluzione in quanto ne sono stati i primogeniti e figli prediletti, o forse, se già presenti anteriormente alla rivoluzione e se essa è opera loro, che cosa furono loro stessi prima di mostrarsi? Quale fu la loro scuola e quali i loro maestri? Quali sono i loro ulteriori progetti? Finita che sia questa rivoluzione francese, finiranno poi di tormentare la terra, di assassinare i re, di rendere fanatici i popoli?

Codeste questioni non sono per nulla indifferenti per le nazioni e per chi è incaricato della loro felicità e della conservazione della società, ed io ho creduto che non fosse impossibile risolverle; ma per meglio riuscirvi ho reputato necessario studiare la setta, i suoi progetti, sistemi, complotti e mezzi per realizzarli proprio facendo uso dei suoi annali e rivelando tutto ciò in queste Memorie.

Anche se avessi veduto i giuramenti e le cospirazioni dei Giacobini limitarsi solo ai disastri da loro già prodotti, ed avessi osservato il sorgere di giorni più sereni ad annunziare il termine dei nostri mali con la cessazione della rivoluzione francese, non sarei meno persuaso dell'importanza e della necessita di svelare i tenebrosi complotti dalle quali è derivata.

Le luttuose epoche della peste e dei grandi flagelli che hanno desolato la terra non sono il semplice oggetto di un'inutile curiosità, perfino quando i popoli se ne trovano liberi e sembrano tranquilli. La storia dei veleni di solito ci insegna anche gli antidoti necessari, quella dei mostri ci dice con quali armi sono stati domati. Qualora risorgano gli antichi flagelli, e finché vi sarà timore di vederli ricomparire, giova sempre conoscere le cause che ne hanno

agevolato le devastazioni, quali mezzi avrebbero potuto arrestarne il corso e quali errori possano ancora riprodurli. Dalle trascorse disgrazie le attuali generazioni traggano spunto per premunirsene, e nella storia delle nostre sciagure abbiano i posteri a trovare i necessari insegnamenti per essere più felici.

Ma vi sono adesso mali più urgenti da prevenire per noi stessi, bisogna che l'odierna generazione dissipi certe illusioni che possono raddoppiare il flagello nel momento in cui essa se ne credesse liberata. Abbiamo veduto uomini che si rifiutavano di vedere le cause della rivoluzione francese, ne abbiamo conosciuto altri impegnati a persuadere che qualunque setta rivoluzionaria e cospiratrice anche precedentemente alla presente rivoluzione è una chimera. A detta dei primi, tutti i mali della Francia e tutte le sciagure dell'Europa si succedono e si concatenano per il semplice concorso di circostanze impreviste ed impossibili da prevedersi, e sembra loro inutile sospettare dei complotti o degli agenti che abbiano ordito la trama e diretto il susseguirsi degli avvenimenti. Secondo costoro gli attori che dominano al presente ignorano i progetti dei loro predecessori, e quelli che a loro succederanno ignoreranno a loro volta i progetti antecedenti.

Pieni di zelo per un'opinione così falsa e ricolmi di un pregiudizio così pericoloso, questi pretesi osservatori direbbero volentieri alle diverse nazioni: Non vi sgomenti più la rivoluzione francese. Essa è un vulcano apertosi senza che si possa conoscere il focolaio in cui si è formato, ma che si spegnerà da se stesso insieme con ciò che l'ha alimentato nelle contrade medesime che l'hanno visto nascere. Cause ignote nei vostri climi, elementi meno suscettibili di fermento, leggi più adatte al vostro carattere, una ricchezza pubblica meglio consolidata vi assicurano una sorte differente da quella della Francia; e se mai doveste un giorno averne parte, invano cerchereste di evitarla, perché il concorso e la fatalità delle circostanze vi trascinerebbero vostro malgrado, e forse ciò che avreste fatto per sfuggirla chiamerebbe sopra di voi il flagello e non farebbe altro che anticipare le vostre sciagure .

Si crederà mai che io abbia veduto immersi in un simile errore cosi atto a rendere le nazioni vittime di una fatale sicurezza proprio le

persone scelte da Luigi XVI per aiutarlo a deviare i colpi che la rivoluzione non cessava di vibrargli contro? Ho tra le mani il memoriale di un ex-ministro consultato sulle cause della rivoluzione e particolarmente sui principali cospiratori, che egli avrebbe dovuto conoscere meglio di ogni altro, e sul piano della congiura; l'ho inteso dire che sarebbe inutile cercare sia degli uomini sia un'associazione di persone che potessero aver premeditato la rovina dell'altare e del trono ovvero sviluppato un qualche piano che si potesse chiamare congiura. Infelice monarca! Quando gli stessi che debbono vegliare per voi ignorano persino il nome e l'esistenza dei nemici vostri e del vostro popolo non sorprende che voi e il popolo ne siate le vittime!

Noi però, basandoci sui fatti e provvisti delle prove sviluppate in queste Memorie, parleremo ben diversamente; diremo e dimostreremo ciò che i popoli ed i loro capi non devono ignorare facendo loro sapere che nella rivoluzione francese tutto, perfino i delitti più terribili, fu preveduto, meditato, concertato, deciso e stabilito; tutto fu l'effetto della più profonda scelleratezza, poiché tutto fu preparato e realizzato da uomini i quali soli tenevano le fila delle cospirazioni da molto tempo ordite nelle società segrete, e che hanno saputo scegliere ed affrettare i momenti favorevoli ai loro complotti. In questi avvenimenti contemporanei, se anche alcune circostanze sembrano meno un effetto di cospirazioni, ciò non esclude che vi sia una causa e degli agenti occulti che richiedevano questi stessi avvenimenti e che hanno saputo profittare di queste circostanze o addirittura le hanno fatte nascere e le hanno dirette tutte verso lo scopo principale. Tutte queste circostanze hanno potuto perfino servire da pretesto e da occasione, ma la causa fondamentale della rivoluzione, dei suoi grandi delitti ed atrocità ne è sempre stata indipendente: questa causa prima la si ritrova in complotti orditi già da lungo tempo.

Nello svelare l'oggetto e l'estensione di questi complotti dovrò confutare un errore ancora più pericoloso; vi sono uomini funestamente illusi i quali convengono facilmente che la rivoluzione francese sia stata premeditata, ma non temono poi di soggiungere che, nell'intenzione dei suoi primi autori, essa doveva tendere solo al bene e alla rigenerazione degli imperi, che se ai loro progetti si sono

frammischiate grandi sciagure la colpa è dei grandi ostacoli che si sono frapposti, che è impossibile rigenerare un gran popolo senza grandi scosse, ma che infine le tempeste non sono eterne, i flutti, si placheranno e ritornerà la calma: allora le nazioni, meravigliate di aver potuto temere la rivoluzione francese, non dovranno far altro che imitarla attenendosi ai suoi princìpi.

Questo è proprio l'errore che i corifei dei Giacobini si sforzano di accreditare; ciò ha loro attirato come primi strumenti della ribellione tutta la coorte dei costituzionalisti, i quali considerano ancora i loro decreti sui diritti dell'uomo come un capolavoro di diritto pubblico e che non hanno ancora perduto la speranza di vedere un giorno tutto l'universo rigenerato da questa rapsodia politica. Questo stesso errore ha pure offerto loro un numero prodigioso di adepti di quel tipo di uomini più ciechi che furiosi i quali potrebbero passare per gente onesta se la virtù potesse abbinarsi alla ferocia in un'unica intenzione di un avvenire migliore, e ha dato loro anche quegli uomini stupidamente creduli che, con tutte le loro buone intenzioni, considerano gli orrori del 10 agosto ed il macello del 2 settembre solo una necessaria sciagura; infine ha loro associato tutti coloro i quali anche oggi si consolano di tre o quattrocentomila assassinii e di quei milioni di vittime che la guerra, la carestia, la ghigliottina, le angosce rivoluzionarie sono costate alla Francia, tutti quelli che ancora oggi si consolano di quest'immenso spopolamento col pretesto che tali orrori produrranno alla fine un miglior ordine di cose.

A tale erronea speranza e a tutte queste pretese intenzioni della setta rivoluzionaria io opporrò i suoi veri progetti e le sue cospirazioni per realizzarli. Dirò, poiché è necessario dirlo, e le prove di ciò sono acquisite, che la rivoluzione francese è stata proprio ciò che doveva essere nelle intenzioni della setta, che ha fatto tutto il male che doveva fare, e che tutti i suoi delitti e le sue atrocità non sono altro che la conseguenza necessaria dei suoi princìpi e dei suoi sistemi. Dirò in più che, ben lungi dal preparare anche da lontano un avvenire felice, la rivoluzione francese non è altro che un saggio delle forze della setta, le cui cospirazioni si estendono su tutto l'universo. E se ciò dovesse provocare ovunque altrettanti delitti, essa è pronta a commetterli, e sarà egualmente feroce, perché così esigono

i suoi progetti, in qualunque luogo in cui il progredire dei suoi errori le prometterà i medesimi successi.

Se tra i nostri lettori qualcuno concluderà: È dunque necessario distruggere la setta dei Giacobini, oppure che la società tutta intera perisca e dappertutto senza eccezioni ai nostri attuali governi succedano altre convulsioni, scompigli e stragi e si riproduca l'infernale anarchia della Francia, io risponderò: Sì, ci si deve aspettare questo disastro universale, oppure si deve distruggere la setta; ma mi affretterò ad aggiungere: Distruggere una setta non significa imitare i suoi furori, la sua rabbia sanguinaria e l'entusiasmo omicida con cui inebria i suoi apostoli; non significa sgozzare, immolare i suoi adepti e dirigere contro di loro tutte le folgori con cui essa li armava. Distruggere una setta significa attaccarla nelle sue scuole medesime, dissipare il suo prestigio, evidenziare l'assurdità dei suoi principi, l'atrocità dei suoi mezzi e soprattutto la scelleratezza dei suoi maestri. Annichilite pure il giacobino, ma lasciate vivere l'uomo. La setta consiste tutta nelle sue opinioni e non esisterà più e sarà doppiamente distrutta qualora i suoi seguaci l'abbandonino per ritornare ai principi della ragione e della società.

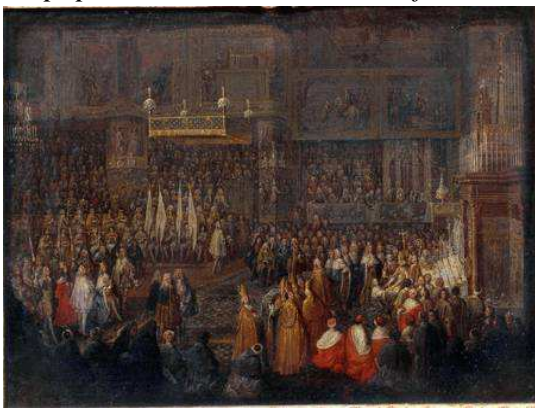
La setta è mostruosa, ma non tutti i suoi discepoli sono mostri; la cura stessa che aveva di occultare ai più i suoi progetti ultimativi, le precauzioni estreme usate per non confidarli che agli eletti tra i suoi eletti ci dimostrano a sufficienza quanto essa temesse di vedersi senza mezzi e senza forza e di essere abbandonata dalla maggior parte dei suoi discepoli se costoro fossero riusciti a comprendere tutto l'orrore dei suoi misteri. Non ho mai dubitato un solo istante che, qualunque fosse la depravazione che regnava tra i Giacobini, la maggior parte di loro avrebbe abbandonato la setta se avesse saputo prevedere a quali conseguenze li si voleva condurre e con quali mezzi. E il popolo francese specialmente, come avrebbe potuto seguire simili capi se fosse stato possibile dirgli e fargli intendere: Ecco i progetti dei vostri capi, ecco fin dove si estendono i loro complotti e le loro cospirazioni!

Ora che la Francia, chiusa come l'inferno, non può più ascoltare altre voci che quella dei demoni della rivoluzione, almeno si è ancora

in tempo per avvertire una parte delle altre nazioni che hanno già sentito parlare dei misfatti e delle sciagure di questa rivoluzione; è necessario che sappiano la sorte che le attende qualora prevalesse la setta dei Giacobini, ed è necessario far loro presente che anche le loro proprie rivoluzioni fanno parte del grande complotto quanto quella di Francia, e che tutti i delitti, l'anarchia e le atrocità seguite alla dissoluzione dell'impero francese non sono altro che una parte della dissoluzione che si prepara per tutti gli altri regni. Debbono sapere infine che la loro religione con i suoi ministri, i loro templi, i loro altari e i loro troni sono l'obiettivo della stessa congiura dei Giacobini proprio come la religione, i sacerdoti, gli altari e il trono dei francesi.

Quando dei simulacri di pace sembreranno porre fine alla guerra tra i Giacobini e le potenze alleate, occorrerà anche che queste ultime sappiano fino a qual punto possano contare sui loro trattati; allora più che mai sarà importante riflettere sullo scopo delle guerre provocate da una setta che spediva le sue legioni non tanto per conquistare degli scettri quanto per spezzarli tutti, che non prometteva in premio a suoi adepti le corone dei prìncipi, dei re e degli imperatori, ma che da loro esigeva il giuramento di stritolare le corone, i prìncipi, i re e gli imperatori; allora più che mai sarà necessario considerare che con le sette la guerra più pericolosa non è quella che si fa sul campo di battaglia. Quando la ribellione e l'anarchia sono fra gli elementi costitutivi dei settari, le braccia si possono disarmare ma l'opinione resta e la guerra è nei cuori. Una setta ridotta a nascondersi od a starsene oziosa non cessa però di essere setta; potrà anche dormire, ma il suo le sonno sarà come la calma dei vulcani che non vomitano più torrenti di lava e fiamme all'esterno, ma i fuochi sotterranei serpeggiando elaborano nuove eruzioni e preparano nuove scosse.

L'oggetto di queste Memorie non è dunque né questo tipo di pace né la guerra che si fanno le potenze tra loro; anche quando il pericolo continua a sussistere tutto intero, so che vi sono momenti in cui la spada va posata, e che vi sono risorse che vengono a mancare, e così lascio che siano i capi dei popoli a discutere sui mezzi atti ad impiegare la forza. Ma, di qualunque tipo siano i trattati di pace, so

che vi è un tipo di guerra che la sicurezza generata da questi trattati può rendere ancor più funesta: è la guerra dei complotti, delle cospirazioni segrete con i loro auspici e giuramenti che i trattati pubblici non sono in grado di eliminare. Guai alla potenza che avrà fatto la pace senza aver nemmeno saputo perché il suo nemico le aveva dichiarato la guerra! Ciò che hanno fatto i Giacobini prima di manifestarsi una prima volta lo faranno anche prima di ricomparire; perseguiranno nelle tenebre l'obiettivo primario delle loro cospirazioni, ed in questo modo nuovi disastri faranno comprendere ai popoli che la rivoluzione francese non era che l'inizio della dissoluzione universale meditata dalla setta.

L'incoronazione di Luigi XV nel 1715. Sebbene già corrosa dal libertinismo, la monarchia francese riconosceva ancora le fonti della sua legittimità nel Cattolicesimo romano.

Ecco perché i voti segreti dei Giacobini, la natura stessa della loro setta, i loro sistemi, i loro sordidi e tenebrosi procedimenti e le loro cospirazioni sotterranee sono l'oggetto speciale delle mie indagini. Sono ben noti il delirio, la rabbia e la ferocia delle legioni della setta, che sono conosciute come strumenti dei delitti, delle devastazioni e delle atrocità della rivoluzione francese; ma per lo più si ignora quali maestri, quale scuola, quali auspici e quali complotti le abbiano progressivamente inferocite. Per molto tempo ancora i posteri calcoleranno con facilità l'orrore del flagello a giudicare dai suoi effetti; il francese che vorrà delineare il quadro delle stragi, per molto tempo non dovrà far altro che guardarsi intorno; e lungamente i resti dei palazzi e dei templi, le macerie delle città, le rovine di un vasto impero sparse nelle province attesteranno la barbarie dei moderni vandali. La spaventosa lista del principe e dei sudditi caduti vittime dei decreti di proscrizione, la solitudine delle città e delle campagne rammenteranno per molto tempo ancora il regno delle fiaccole fatali, della vorace ghigliottina,

dei banditi assassini e dei legislatori carnefici.

Tuttavia questi particolari umilianti per la natura ed infamanti per l'anima umana non faranno parte di queste Memorie; ciò di cui tratterò in modo particolare non è quello che hanno commesso le legioni infernali dei Marat, dei Robespierre, dei Sieyes, ma sono le cospirazioni ed i sistemi, le scuole ed i maestri che hanno prodotto i Sieyes, i Condorcet, i Péthion, e che stanno ancora preparando a ciascun popolo dei nuovi Marat e dei nuovi Robespierre. Ciò che mi propongo è di far conoscere la setta dei Giacobini e di scoprire le sue cospirazioni: allora i suoi delitti non avranno più nulla di sorprendente, e si comprenderà che la sua facilità nello spargere il sangue, le sue empietà contro l'altare, i suoi frenetici furori contro il trono e le sue atrocità contro i cittadini sono tanto naturali quanto le stragi della peste, in modo che i popoli facciano attenzione d'ora innanzi ad evitare l'una come dall'altra.

Per giungere a questo importante oggetto, invece di soffermarmi sui dettagli della rivoluzione, ho creduto meglio concentrare le mie ricerche sulla setta e sui suoi capi, sulla sua origine e sui suoi sistemi, sulle sue macchinazioni, sui mezzi che usa, sui suoi progressi e su tutto ciò che ha fatto per giungere alla rivoluzione.

Da queste ricerche e da tutte le prove, tratte per lo più dagli archivi dei Giacobini e dei loro primi maestri, risulta che la loro setta con le sue cospirazioni di per sé non è altro che l'insieme, la coalizione di tre sette cospiratrici nelle quali, molto prima della rivoluzione, si tramava e tuttora si trama la rovina dell'altare, del trono e di ogni società civile.

1°. Molti anni prima della rivoluzione francese, alcuni uomini sedicenti filosofi cospirarono contro il Dio del Vangelo e contro tutto il cristianesimo, senza eccettuare e distinguere tra cattolico e protestante, anglicano o presbiteriano; questa cospirazione aveva come obiettivo essenziale la distruzione di tutti gli altari di Gesù Cristo, e fu quella dei sofisti dell'incredulità e dell'empietà.

2°. In questa scuola dei sofisti empi si formarono ben presto i sofisti della ribellione, i quali alla cospirazione dell'empietà contro gli altari di Cristo aggiunsero la cospirazione contro tutti i troni dei re, riunendosi all'antica setta i cui complotti costituivano tutto il

segreto delle retro-logge della Massoneria, ma che da lungo tempo si prendeva gioco perfino dell'onestà dei suoi adepti principali, riservando agli eletti degli eletti il segreto del suo profondo odio contro la religione di Gesù Cristo e contro i monarchi.

3°. Dai sofisti dell'empietà e della ribellione nacquero i sofisti dell'empietà e dell'anarchia, e costoro non soltanto cospiravano contro il cristianesimo, ma contro qualsivoglia religione, compresa quella naturale, e cospiravano non soltanto contro i re ma contro ogni governo, contro ogni società civile ed anche contro ogni tipo di proprietà.

*Col nome di Illuminati, questa terza setta si unì ai sofisti congiurati contro Cristo, ai sofisti ed ai massoni congiurati contro Cristo e contro i re, e la coalizione risultante degli adepti dell'*empietà, *degli adepti della* ribellione *e degli adepti dell'*anarchia *formò i* club *dei* Giacobini*; con questo nome ormai comune gli adepti riuniti nella triplice setta continuano a tramare la loro triplice cospirazione contro l'altare, il trono e la società.*

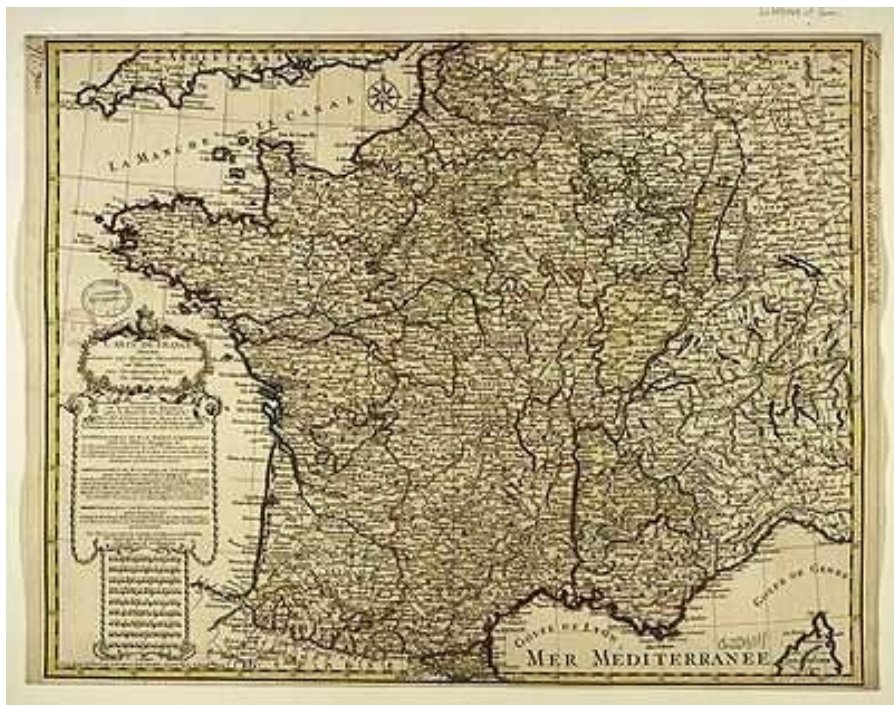
Tale è l'origine, tali i progressi ed i complotti di questa setta divenuta disgraziatamente famosa col nome di Giacobini.

L'oggetto dunque di queste Memorie sarà di svelare separatamente ciascuna di queste cospirazioni, i loro autori, i mezzi impiegati, i loro progressi, i loro adepti e le loro coalizioni.

So bene che ci vogliono prove per denunziare al pubblico dei complotti di tale natura e di tale importanza, e per quanto le prove che ho qui estratto dalle prime edizioni delle mie Memorie sul giacobinismo possano essere abbreviate, saranno ancora più che sufficienti per autorizzarmi a dire ai miei lettori: "A qualunque religione, governo e condizione della società civile voi apparteniate, se il giacobinismo la vince, se riescono i progetti e i giuramenti della setta, la vostra religione ed il suo sacerdozio, il vostro governo e le vostre leggi, le vostre proprietà ed i vostri magistrati, tutto è perduto. Le vostre ricchezze, i poderi, le case, perfino le capanne, ed anche i vostri figli, tutto cessa di essere vostro. Avete creduto che la rivoluzione si limitasse alla sola Francia, mentre la rivoluzione francese non è che un primo saggio della setta; i voti, i giuramenti e le cospirazioni del giacobinismo si estendono dalla Francia

all'Inghilterra, alla Germania, all'Italia e a tutte le nazioni."

Non ci si affretti a gridare al fanatismo!, all'entusiasmo!; io non ne voglio né in me, né nei miei lettori. Chiedo solo che si giudichino le mie prove con tutto il sangue freddo di cui io stesso ho avuto bisogno per raccoglierle e per redigerle.

Per svelare le cospirazioni che denunzio seguirò lo stesso ordine che la setta ha seguito per tramarle, iniziando da quella che ha elaborato da principio e che ancora persegue contro la religione del Vangelo e che chiamerò cospirazione anticristiana.

La Francia alla vigilia della rivoluzione. Nel 1763, *s*ebbene sconfitta dall'Inghilterra nella guerra dei sette anni, il regno possedeva ancora un vasto dominio coloniale. Dopo la rivoluzione ritornò nei ranghi di una piccola potenza continentale.

COSPIRAZIONE ANTICRISTIANA.

CAPITOLO I.

DEI PRINCIPALI AUTORI DELLA COSPIRAZIONE.

Verso là metà del secolo XVIII tre uomini s'incontrarono, tutti penetrati da un odio profondo contro il cristianesimo; questi tre furono Voltaire, d'Alembert e Federico II re di Prussia. Voltaire odiava la religione perché ne invidiava l'Autore, come pure tutti coloro che ne avevano ottenuto della gloria, d'Alembert la odiava perché il suo cuore freddo non poteva amare nulla, Federico perché l'aveva conosciuta solo per mezzo dei nemici della religione stessa.

A questi tre uomini si deve aggiungerne un quarto, Diderot, che odiava la religione perché infatuato della natura e perché, nel suo entusiasmo prodotto dalla confusione delle proprie idee, amava costruirsi delle chimere ed inventarsi dei misteri piuttosto che sottomettere la sua fede al Dio del Vangelo.

In seguito molti adepti si lasciarono coinvolgere in questa cospirazione, per lo più in qualità di stupidi ammiratori o agenti secondari; di costoro Voltaire fu il capo, d'Alembert l'agente più astuto, Federico il protettore e sovente il consigliere, Diderot il combattente in prima linea.

Il principale di questi cospiratori, Marie-François Arouet, era nato a Parigi il 20 febbraio 1694; figlio di un antico notaio al Châtelet, aveva cambiato per vanità il suo nome in quello di *Voltaire*, che credeva più nobile, più sonoro e più adatto a sostenere la fama a cui aspirava.

Voltaire (François-Marie Arouet, 1694-1778).

In verità nessuno prima di lui era stato dotato di tanti talenti e tanta voglia di dominare nel campo letterario, ma sfortunatamente la severità dei costumi, lo spirito di meditazione, il genio delle discussioni e delle ricerche approfondite non rientravano nel numero dei doni elargitigli dalla natura, e per maggior sciagura vi erano nel suo cuore tutte le passioni che rendono nocivi i talenti; cosicché già nella sua prima gioventù ci si poteva accorgere che in futuro avrebbe rivolto tutti questi talenti contro la religione.

Infatti, quando era ancora semplice studente di retorica nel collegio di Luigi il grande, Voltaire aveva già meritato di sentirsi dire dal suo maestro il gesuita le Jay: *Sciagurato! Tu sarai il portabandiera dell'empietà:* (*Vita di Volt. ediz. di Kehl, e Dizion. stor. di Feller*.) giammai profezia si avverò più letteralmente.

Appena uscito di collegio, Voltaire non vide né amò nient'altro che la compagnia di persone che potevano ispirare le sue inclinazioni all'incredulità per mezzo della corruzione dei costumi; visse soprattutto in compagnia di Chaulieu, l'Anacreonte di quel tempo e poeta lascivo, e con alcuni epicurei che si adunavano all'hôtel de Vendôme; debuttò scrivendo alcune satire che spiacquero al governo e delle tragedie che ne avrebbero fatto l'emulo di Corneille, Racine e Crébillon se non si fosse anche dimostrato emulo di Celso, di Porfirio

e di tutti i nemici della religione. Poiché in quel tempo l'abuso dell'opinione trovava ancora degli ostacoli in Francia, pensò di rifugiarsi in Inghilterra, dove trovò degli uomini divenuti deisti per mezzo delle opere di Shaftsbury commentate da Bolingbroke, e si persuase che gli inglesi non conoscessero né apprezzassero alcuna altra specie di filosofi. Ma se allora Voltaire non si ingannava, i tempi sono ora molto diversi in Inghilterra; infatti tutti i sofisti che egli celebra perché costituirebbero la gloria della Gran Bretagna sono oggi più dimenticati e disprezzati che letti. A Londra i Collins e gli Hobbes sono posti a fianco di Thomas Payne solo da coloro che ancora ne conoscono il nome, in quanto il buon senso degli inglesi non permette loro di odiare la religione e di ostentare l'empietà; nonostante la loro tolleranza e l'incredibile varietà dei loro simboli, nulla sembra loro più indegno di un filosofo che l'affettazione dei nostri sofisti e l'odio del cristianesimo, e soprattutto il congiurarne la distruzione.

Si dice che il filosofismo sia nato in Inghilterra, ma io non sottoscriverei questa proposizione; il filosofismo in generale è l'errore di chi, riducendo ogni cosa alla propria ragione, rigetta in campo religioso ogni altra autorità oltre a quella dei lumi naturali; si tratta dell'errore di chiunque rifiuta ogni mistero incomprensibile per la sua ragione e, rifiutando la rivelazione, sconvolge da cima a fondo la religione cristiana col pretesto di mantenere la libertà, i diritti della ragione e l'eguaglianza di questi diritti per tutti gli uomini.

Questo errore può costituire una setta, e la storia dei Giacobini antichi dimostra che la setta esisteva da lungo tempo, ma stava rintanata nei club occulti quando comparve Voltaire; oppure può esser solo l'errore di alcuni individui, e ve ne sono stati molti di tale specie negli ultimi due secoli. Dai tempi di Lutero e Calvino si era costituito un numero prodigioso di sette, ciascuna delle quali attaccava una qualche parte degli antichi dogmi dei cristianesimo; infine sorsero altri uomini che, attaccando tutti i dogmi, non vollero più credere, e costoro furono subito chiamati *libertini*, il solo nome che potessero meritare.

Voltaire avrebbe ritrovato ovunque persone di questo genere, soprattutto a Parigi sotto la reggenza del Duca d'Orleans, lui pure mostruoso libertino ma che, convinto che lo stato avesse bisogno della

religione, non permetteva che il cristianesimo fosse impunemente attaccato negli scritti pubblici.

Giacomo Benigno Bossuet vescovo di Meaux (1627-1704). Grande letterato e polemista cattolico. Nessuno scrisse più di lui in Francia a difesa della religione e della monarchia. La sua eloquenza segnò il massimo splendore della Controriforma in Francia.

E' vero che era stato proprio in Inghilterra che i libertini coi loro Collins ed i loro Hobbes avevano cominciato a darsi l'aria di filosofi e ad affibbiarsi il titolo di pensatori in alcune loro empie produzioni che nel resto della cristianità non avrebbero goduto né di una pari pubblicità né di una pari impunità; ma è anche vero che Voltaire sarebbe stato in ogni altro paese quello che divenne in Inghilterra, o almeno lo sarebbe divenuto ovunque delle leggi poco repressive gli avessero permesso di assecondare la sua inclinazione a farsi tiranno dell'opinione e della gloria nel campo delle scienze e delle lettere.

Non era concesso a Voltaire di raggiungere la reputazione di Bossuet, di Pascal e di tanti altri geni distintisi nella difesa della religione, egli non amava la loro causa, invidiava la loro gloria e perfino quella del loro Dio la cui autorità aveva deciso di combattere, così volle almeno essere il primo tra i filosofi, e vi riuscì; ma per giungere a questo traguardo bisognava che l'idea stessa di filosofia fosse snaturata e confusa con l'empietà; e questo fu ciò che suggerì a Voltaire il progetto di distruggere la religione. Tuttavia fu l'Inghilterra il luogo in cui egli riteneva di avere una possibilità di successo, o almeno Condorcet, divenuto suo adepto, suo confidente, suo storico e panegirista, ce l'assicura in questi termini: *Fu là* (cioè in Inghilterra) *che Voltaire giurò di consacrare la sua vita a questo progetto, e ha mantenuto la parola*. (Vita di Volt. ediz. di Kehl.)

Ritornato a Parigi verso l'anno 1730, nascondeva così poco questa propensione, aveva già pubblicato tanti scritti contro il cristianesimo e si vantava a tal punto di poterlo annientare, che al signor Hérault, luogotenente di polizia che gli rimproverava un giorno la sua empietà aggiungendo: *Avete un bel fare con tutto il vostro scrivere, non riuscirete mai a distruggere la religione cristiana*, Voltaire non esitò a rispondere: *Lo vedremo.* (Ibidem.)

34 VIE DE VOLTAIRE.

laiſſe plus de place à l'indignation. L'oppreſſeur et l'opprimé ſont également dans la tombe, mais le nom de l'opprimé, porté par la gloire aux ſiècles à venir, préſerve ſeul de l'oubli, et dévoue à une honte éternelle celui de ſes lâches perſécuteurs.

Ce fut dans le cours de ces orages que le lieutenant de police *Hérault* dit un jour à *Voltaire*: *Quoi que vous écriviez, vous ne viendrez pas à bout de détruire la religion chrétienne. — C'eſt ce que nous verrons*, répondit-il. (*)

Dans un moment où l'on parlait beaucoup d'un homme arrêté ſur une lettre de cachet ſuſpecte de fauſſeté, il demanda au même magiſtrat ce qu'on feſait à ceux qui fabriquaient de fauſſes lettres de cachet. — *On les pend. — C'eſt toujours bien fait, en attendant qu'on traite de même ceux qui en ſignent de vraies.*

Fatigué de tant de perſécutions, *Voltaire* crut alors devoir changer ſa manière de vivre. Sa fortune lui en laiſſait la liberté. Les philoſophes anciens vantaient la pauvreté comme la ſauvegarde de l'indépendance; *Voltaire* voulut devenir riche pour être indépendant; et il eut également raiſon. On ne connaiſſait point chez les anciens ces richeſſes ſecrètes qu'on peut s'aſſurer à la fois dans différens pays, et mettre à l'abri de tous les orages. L'abus des confiſcations y rendait les richeſſes auſſi dangereuſes par elles-mêmes que la gloire ou la faveur populaire. L'immenſité de l'empire romain, et la petiteſſe des républiques grecques, empêchaient également de ſouſtraire à ſes ennemis ſes richeſſes et ſa perſonne.

(*) Voyez la correſpondance générale.

La pagina 34 della *Vita di Voltaire* scritta dal bieco Condorcet (*Vie de Voltaire* par le marquis de Condorcet, Kehl 1789) nella quale si racconta l'episodio del luogotenente Hérault.

Fortificandosi questo suo desiderio per mezzo degli ostacoli che incontrava, Voltaire s'irrigidì maggiormente, ritenendo di intravedere tanta gloria in questo successo che non avrebbe voluto condividerla con nessuno. “*Sono stufo*, diceva, *di sentirli ripetere che dodici uomini sono stati sufficienti a fondare il cristianesimo: e mi vien voglia di provar loro che ne basta uno solo a distruggerlo.*” (Ibidem.) Nel pronunciare queste parole che Condorcet riferisce con soddisfazione, l'odio lo accecava al punto da non rendersi conto che l'abilità della scimmia che distrugge o del malvagio invidioso che rovina i capolavori, i monumenti dell'arte, non eguaglia mai la gloria di colui che li ha prodotti, che il sofista, sollevando polvere, ammassando nubi e addensando le tenebre non arriva mai al Dio della luce, e che per avvincere gli uomini sono necessarie la sapienza, i prodigi e le virtù che hanno santificato gli Apostoli.

Sebbene il suo obiettivo principale fosse limitato alla gloria di distruggere da solo ed a qualunque prezzo la religione cristiana, Voltaire pensò tuttavia in seguito di aver bisogno di cooperatori; temeva anche che la notorietà del progetto potesse nuocere alla sua esecuzione, e così decise di agire da congiurato. I numerosi suoi scritti empi ed osceni gli avevano già acquistato alcuni ammiratori, ed i suoi discepoli sedicenti *filosofi* fremevano di svelare il loro disprezzo e la loro avversione per il cristianesimo; così, esaminando coloro che appartenevano alla sua scuola, scelse d'Alembert facendone il suo principale confidente ed il suo compagno di strada nella sua guerra contro Cristo. D'Alembert meritava questa distinzione.

Se in un'armata di sofisti congiurati Voltaire era fatto per avere il ruolo di Agamennone, d'Alembert poteva in qualche modo avere quello di Ulisse. Se il paragone sembrasse troppo nobile, vi si potrebbe supplire attribuendogli il ruolo di volpe: infatti d'Alembert ne possedeva tutta l'astuzia, l'aspetto e persino il verso somigliante. Bastardo di Fontenelle, altri dicono del medico Astruc, lui stesso non seppe mai chi fosse suo padre; la cronaca del momento poteva attribuirgliene altrettanti quanti erano gli scandali provocati da sua madre. Claudine-Alexandrine Guérin de Tencin, dapprima religiosa nel monastero di Montfleury nel Delfinato, poi disgustata dalle virtù del suo stato ed infine apostata, aveva formato a Parigi una società di certi letterati che lei stessa chiamava le *sue bestie;* (Diz. Stor.) e dai suoi rapporti con qualcuna di tali bestie nacque d'Alembert. Per nascondere la vergogna ed il doppio delitto a cui aveva fatto seguito la sua nascita, sua madre lo relegò tra i trovatelli. Da principio fu chiamato *Jean le Rond* dal nome dell'oratorio davanti a cui fu trovato, sulla soglia, avvolto in pannicelli nella notte tra il 16 ed il 17 novembre 1717.

Allevato dalla carità della Chiesa, d'Alembert non tardò molto a punirla delle cure che si era presa della sua infanzia. Era giovane nel tempo in cui Voltaire cominciava ad arruolare i partigiani dell'incredulità e, fruendo di qualche sussidio per la sua educazione, fece ciò che fanno tanti giovani che trovano gusto a nutrirsi furtivamente degli scritti contro la religione piuttosto che a conoscerne l'essenza; così fece proprio quello che fanno i giovani

malvagi, che si compiacciono di maledire un maestro che li tiene a freno.

Con il cuore e la mente così disposti, d'Alembert divenne assai presto discepolo di Voltaire; la conformità della loro inclinazione all'incredulità e l'odio comune per il Cristo compensarono la diversità dei caratteri e l'immensa differenza di talenti.

Voltaire era ardente, collerico ed impetuoso, d'Alembert riservato, freddo, prudente ed astuto. Voltaire amava comparire; d'Alembert si nascondeva per essere poco percepito. L'uno dissimulava solo suo malgrado, anche quando, come capo, doveva mascherare le sue batterie, e avrebbe preferito (come dice lui stesso) fare alla religione una guerra aperta, *e morire sopra un mucchio di cristiani*, che egli chiama *bigotti*, *immolati a suoi piedi.* (Lettera di Voltaire a d'Alembert del 20 aprile 1761.) L'altro dissimulava per istinto, e faceva una guerra da capo subalterno che se la ride dietro ai cespugli vedendo i suoi nemici cadere gli uni dopo gli altri nelle trappole che ha teso. (V. soprattutto la lett. 100 di d'Alembert, 4 maggio 1762). Dotato di tutti i talenti e del gusto per le belle lettere, Voltaire era quasi una nullità nelle scienze matematiche, che invece erano il forte di d'Alembert; ma in ogni altra materia questi era debole, affettato, tortuoso e talvolta basso e vile, mentre Voltaire era fluido, nobile, ricco ed elegante, quando voleva esserlo. Meditando un sarcasmo od un epigramma, d'Alembert non l'aveva ancora affilato che la penna scorrevole di Voltaire ne aveva già sparso dei volumi.

Ardito fino all'impudenza, Voltaire nei suoi scritti insulta, nega, afferma, inventa, riesce a contraffare la Scrittura, i Padri, la storia; dice egualmente *sì* e *no* e colpisce dappertutto, poco gli importa, pur di ferire. D'Alembert invece, sempre all'erta, prevede una risposta che potrebbe comprometterlo, procede nascondendosi tra nubi di oscurità e sempre in modo obliquo, per non far scoprire dove vuole andare a parare. Se attaccato, fugge, dissimula ogni confutazione preferendo fingere di non aver combattuto pur di non far notare la sua sconfitta. Voltaire provoca i suoi nemici e li sfida tutti; cento volte sconfitto, altrettante volte torna alla carica; invano si confuta il suo errore, egli lo ridice e non cessa di ripeterlo, vergognandosi solo della fuga e mai della sconfitta; dopo una guerra durata sessant'anni egli si trovava

ancora sul campo di battaglia.

D'Alembert ambiva all'omaggio di circoli ristretti; quaranta mani che lo applaudivano in un circolo accademico erano per lui un trionfo, mentre tutte le trombe della fama che suonassero da Londra sino a Pietroburgo e da Boston sino a Stoccolma non sarebbero bastate a contentare la sete di gloria di Voltaire.

D'Alembert arruolava, formava, iniziava gli adepti subalterni, dirigeva le loro missioni e coltivava le corrispondenze di minor rilievo. Voltaire invece chiamava alla rivolta contro Cristo i re, gli imperatori, i ministri, i prìncipi, il suo palazzo era la corte del sultano dell'incredulità e tra coloro che gli resero omaggio e che entrarono più profondamente nei suoi complotti la storia deve distinguere quel Federico II, finora conosciuto solo per i suoi meriti di re, di conquistatore e di amministratore.

In questo Federico, che i sofisti chiamavano il *Salomone del nord*, vi erano due uomini: uno era il re di Prussia, quell'eroe che ha diritto alla nostra approvazione non tanto per le sue vittorie e per la sua tattica nelle battaglie quanto per gli sforzi che fece per rivitalizzare i suoi popoli, l'agricoltura, il commercio e le arti, espiando così in qualche modo, con la saggezza e la beneficenza della sua amministrazione interna, le sue vittorie militari che sono state forse più appariscenti che giuste; l'altro è il personaggio che meno poteva accordarsi alla saggezza e della dignità di un monarca, il pedante filosofo, l'alleato dei sofisti, l'empio scribacchino, l'incredulo cospiratore, un vero Giuliano del secolo XVIII, meno crudele ma più scaltro ed altrettanto pieno di odio, meno entusiasta ma più perfido del famoso Giuliano l'apostata.

Rincresce molto allo storico rivelare i tenebrosi misteri di questo empio con la corona, ma è fondamentale che particolarmente in questo caso si dica tutta la verità, affinché i re della terra sappiano quanta parte hanno avuto i loro pari nella congiura contro l'altare ed affinché comprendano da dove proviene la cospirazione contro i loro troni.

Federico ebbe la sventura di nascere con lo spirito di Celso e di tutta la scuola dei sofisti, di cui sarebbe stato meglio fosse privo, e non ebbe al suo fianco né un Tertulliano né un Giustino per guidare le sue ricerche sulla religione, ma al contrario era attorniato da uomini che

non sapevano far altro che calunniarla. Quando era ancora principe reale, era già in corrispondenza con Voltaire, e disputava con lui di metafisica e di religione; si credeva già un gran filosofo quando scriveva a Voltaire: "A parlarvi con la solita mia franchezza vi confesserò sinceramente che tutto ciò che riguarda l'*Uomo-Dio* non mi piace in bocca ad un filosofo, che dev'essere al di sopra degli errori popolari. Lasciate al *grande Corneille, vecchio scimunito e ricaduto nell'infanzia*, la sciocca fatica di porre in rima l'Imitazione di G. C., e non cavate che dal vostro proprio fondo ciò che avete da dirci. Si può parlare di favole, ma solo in quanto favole; e credo che sia meglio osservare un profondo silenzio sulle favole cristiane, canonizzate dalla loro antichità e dalla credulità di persone assurde e stupide." (Lettera 53 anno 1728.)

Pierre Corneille è con Moliére e Racine uno dei tre grandi drammaturghi francesi del XVII sec.

Dalle sue prime lettere già si poteva scorgere che, insieme con il ridicolo orgoglio di un re pedante, aveva la volubilità ed anche tutta l'ipocrisia dei sofisti. Federico dà a Voltaire delle lezioni contro la libertà quando Voltaire la difende, (vedi le loro lettere del 1737) e quando Voltaire non vede altro che *l'uomo macchina*, Federico non vede altro che l'uomo libero. (V. sua lett. 16 sett. 1771.) Qui sostiene che vi è necessariamente una libertà perché ne abbiamo un'idea netta, (ibid.) mentre altrove considera l'uomo in tutto materia, quantunque non vi sia idea più oscura di quella di una *materia libera e pensante* che sia in grado di argomentare, anche se alla maniera di Federico. (V. sua lett. 4 dic. 1775.) Aveva rimproverato a Voltaire la sua dissimulazione quando aveva dato lode a G. C., e non si vergognava di scrivere tre anni dopo: "Per quanto mi riguarda, vi confesso che (se conviene arruolarsi sotto lo stendardo del fanatismo) io non lo farò, e mi

contenterò solo di comporre alcuni salmi per dare una buona opinione della mia ortodossia.... Socrate incensava i Penati; Cicerone, che non era credulo, faceva lo stesso; bisogna prestarsi alle fantasie di un popolo sciocco per evitare la persecuzione ed il biasimo. Poiché dopo tutto non vi è al mondo cosa più desiderabile che il vivere in pace. Facciamo qualche sciocchezza con gli sciocchi per giungere alla tranquillità.” (Lett. 6 genn. 1740.)

Lo stesso Federico, partecipando dell'odio del suo maestro, aveva anche scritto che la religione cristiana *produceva solo erbe velenose*, (lett. 143. a Volt. an. 1766) e Voltaire si era rallegrato con lui perché aveva, meglio di qualunque altro principe, *l'animo abbastanza forte, il colpo d'occhio sufficientemente giusto e perché era abbastanza istruito per sapere che dopo millesettecento anni la setta cristiana non aveva fatto che del male.* (Lett. 5 aprile 1767.) Non ci si aspetterebbe che un re così filosofo e con un colpo d'occhio così giusto di trovasse nell'obbligo di combattere negli altri ciò che lui stesso credeva di aver capito così bene: tuttavia si legga ciò che proprio lui oppone alle medesime asserzioni quando refuta il *Sistema della natura*: “Si potrebbe, dice, accusare l'autore di aridità di spirito e particolarmente di goffaggine perché *calunnia la religione cristiana attribuendole difetti che non ha*. Come può affermare con verità che questa religione è causa di tutte le sciagure del genere umano? Per esprimersi rettamente bisognava dire semplicemente che l'ambizione e l'interesse degli uomini si sono serviti di questa religione per confondere il mondo e soddisfare le passioni. In buona fede, che cosa si può rimproverare alla morale contenuta nel Decalogo? Se anche non vi fosse nel Vangelo che il solo precetto: *non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi*, si sarebbe in obbligo di convenire che queste poche parole racchiudono tutta la quintessenza della morale. Ed il perdono delle offese, e la carità, e l'umanità non furono predicate da Gesù nel suo eccellente sermone della montagna? Ecc.” (*V. Esame del Sistema della natura di Federico re di Prussia, gennaio 1770*.)

Quando Federico scriveva queste parole, non aveva dunque più il *giusto colpo d'occhio* per arrivare a concludere che questa religione non può produrre che zizzania e non ha fatto che del male. Ma per una ancor più strana contraddizione, dopo avere così ben rilevato che la

religione cristiana non è per nulla la causa dei nostri mali, egli non cessa di felicitarsi con Voltaire perché ne è il *flagello*, (12 agosto 1772) non ha ribrezzo di suggerire i propri progetti per distruggerla, (29 luglio 1775) e pretende che, se essa è conservata e protetta in Francia, per *le belle arti e le scienze elevate è finita, e la ruggine della superstizione finirà per distruggere quel popolo che per altri versi è amabile e nato per la società*. (Lett. a Volt. 30 luglio 1774.)

Gli avvenimenti successivi dimostrano che, se il re sofista fosse stato un vero profeta, avrebbe dovuto predire proprio il contrario; avrebbe predetto che *quel popolo per altri versi amabile e nato per la società*, subito dopo aver perduta la sua religione, avrebbe spaventato l'universo con le sue atrocità. Ma Federico come Voltaire sarebbe stato lo zimbello di tutta la sua pretesa sapienza e delle sue opinioni, come pure di tutto il suo amore per la filosofia; fu molto capriccioso, a volte pro, a volte contro di essa. Lo vedremo un giorno valutare giustamente i suoi adepti ma, pur con tutto il suo disprezzo per loro, non tralasciar di cospirare come loro per distruggere la religione di Gesù Cristo.

Federico II di Prussia (1712-1786). Sovrano "illuminato" seguace di Voltaire che ospitò a Berlino. Assecondò i piani per distruggere la religione, ma si schierò in difesa dei Gesuiti del suo regno provocando le rimostranze del "*maestro*".

La corrispondenza che ci fa così ben conoscere questo re adepto ed il suo idolo Voltaire cominciò nel 1736 e continuò assiduamente per tutto il resto della loro vita, eccettuati alcuni anni di disgrazia per l'*idolo*; è in queste lettere che si deve studiare l'incredulo e l'empio. Per far a dovere la sua parte, Federico quasi sempre dimenticava di essere re, ed appassionandosi per la gloria dei pretesi filosofi ancor più che della fama dei Cesari,

non disdegnava di diventare la scimmia di Voltaire per eguagliarlo. Poeta mediocrissimo, metafisico insignificante, si distingueva solo in due cose: nella sua ammirazione per Voltaire e nella sua empietà, talora perfino peggiore di quella del suo maestro.

Grazie agli omaggi ed allo zelo di Federico, Voltaire pensò saggiamente di dimenticare tutti i capricci del sovrano e tutti i dispiaceri che costui gli aveva dato a Berlino, perfino le bastonate che il sofista despota gli aveva inviate a Francoforte per mezzo di uno dei suoi ufficiali; era troppo importante per la setta e per i suoi complotti avere il potente appoggio di un adepto sovrano, e vedremo sino a qual punto Federico li assecondò. Ma per rendersi conto di quanto l'odio che suggerì tali complotti era comune a Federico ed a Voltaire, bisogna capire quali ostacoli dovette superare la setta nell'uno e nell'altro, ed è quindi necessario sentire da Voltaire medesimo ciò che ebbe a soffrire a Berlino. Era lì da pochi anni quando scriveva a madame Denis, sua nipote e depositaria dei suoi segreti: “La Mettrie nelle sue prefazioni vanta l'estrema sua felicità di essere presso un grande re, che gli legge talvolta i suoi versi, mentre in segreto piange con me e vorrebbe ritornarsene a piedi; ma io, perché sono qui? Or vi farò stupire. Questo La Mettrie è un uomo di nessuna importanza che conversa familiarmente col re dopo la lettura. Egli mi parla in confidenza. Mi ha giurato che, discorrendo col re nei giorni passati del mio preteso favore e della gelosia che desta, il re gli aveva risposto: Avrò bisogno di lui ancora per un anno al più; si spreme l'arancia e se ne getta via la scorza. Mi son fatto ripetere queste dolci parole, ho raddoppiato le mie domande, ed egli ha raddoppiato i suoi giuramenti..... Ho fatto ogni sforzo possibile per non credere a la Mettrie; però non so. Rileggendo i suoi versi (del re) mi sono imbattuto in un'epistola ad un pittore chiamato *Père*, che è al suo servizio; eccone i primi versi:

Qual splendido spettacolo ferisce gli occhi miei!
Père caro il tuo pennello t'innalza eguale a'dei.

Questo Père è un uomo che lui neppure guarda in viso; e nondimeno è il *Père caro, un dio*; potrebbe essere lo stesso di me, cioè

non molto..... Indovinerete facilmente quali pensieri, qual pentimento, quale imbarazzo, insomma qual disgusto mi provoca la confessione di La Mettrie.” (Lett. a Mad. Denis, Berlino 2 sett. 1751.)

A questa lettera se ne aggiunse una seconda del seguente tenore: “Non penso ad altro che ad eclissarmi con buon garbo, a prendermi cura della mia salute, a rivedervi ed a dimenticare un sogno durato tre anni. Mi rendo ben conto che si è spremuta l'arancia, ed ora bisogna pensare a salvarne la scorza. Per mia istruzione voglio comporre un dizionario da usare coi re: *amico mio* significa *mio schiavo*: *mio caro amico* vuol dire: *mi siete più che indifferente*. Per *vi farò felice*, si deve intendere *vi sopporterò finché avrò bisogno di voi*. *Cenate con me questa sera* vuol dire *questa sera mi farò beffe di voi*. Il dizionario può diventare lungo, è un articolo da inserire nell'*Enciclopedia*.”

“Sul serio, questo incidente mi opprime il cuore. È mai possibile tutto ciò che ho veduto? Compiacersi di aizzare l'uno contro l'altro quelli che vivono con lui! Parlare ad uno colla maggior tenerezza e scrivergli contro delle satire! Strappare un uomo alla sua patria con le più sacre promesse e poi maltrattarlo con la più nera malizia! Quali contrasti! E questi è colui che mi scriveva tante cose filosofiche e che ho potuto credere filosofo! E l'ho chiamato il *Salomone del nord!* Vi ricordate di quella bella lettera che non vi ha mai persuaso? *Voi siete filosofo*, diceva egli, *ed anch'io lo sono*. In verità, sire, non lo siamo né voi né io.” (Lett. alla stessa, 18 dic. 1752.)

Voltaire non ha mai detto nulla di più vero; né lui né Federico furono filosofi nel vero senso del termine, ma entrambi lo furono al massimo grado nel senso che davano a quell'espressione i congiurati, cioè nel senso di una ragione empia che considera l'odio al cristianesimo come se fosse l'unica virtù.

A seguito di quest'ultima lettera Voltaire lasciò furtivamente la corte del suo discepolo, il quale allora ne fece lo zimbello di tutta l'Europa; per dimenticare l'oltraggio Voltaire ebbe bisogno solo del tempo necessario per stabilirsi a Ferney. Federico e Voltaire non si rividero più, ma il primo restò nondimeno il *Salomone del Nord*, e in contraccambio Voltaire fu per il re di Prussia il principale filosofo dell'universo. Senza più amarsi, furono di nuovo uniti dall'odio contro Cristo che sempre li accomunava; e così la trama del loro complotto fu

ordita con minori ostacoli e condotta con più intelligenza mediante la loro corrispondenza.

Quanto a Diderot, costui volò da se stesso davanti ai congiurati; la sua testa enfatica, il suo entusiasmo delirante per il filosofismo di Voltaire, il disordine caotico delle sue idee che si faceva tanto più evidente quanto più la sua lingua e la sua penna seguivano gli slanci e l'impetuosità del suo cervello, tutto ciò fece comprendere a d'Alembert quanto il suo contributo fosse essenziale per gli scopi della cospirazione, e così se lo associò per fargli dire oppure per lasciargli dire tutto ciò che non osava dire lui stesso. Ambedue furono fino alla morte invariabilmente uniti a Voltaire, come questi lo fu a Federico.

Se il loro giuramento di distruggere la religione cristiana avesse compreso anche la sua sostituzione con un'altra religione o una qualunque dottrina, sarebbe stato difficile trovare quattro uomini meno adatti ad accordarsi in una simile impresa.

Voltaire avrebbe voluto essere deista, e sembrò che lo fosse per lungo tempo; i suoi errori lo fecero cadere nello spinozismo, e finì col non sapere qual partito prendere. I suoi rimorsi, se così si possono chiamare dubbi ed inquietudini senza pentimento, lo tormentarono sino all'ultimo giorno di vita. Ricorreva ora a d'Alembert, ora a Federico, senza che né l'uno né l'altro riuscissero ad acquietarlo. Ormai ottuagenario, era ancora ridotto ad esprimere le sue incertezze nel modo seguente: "Tutto ciò che ci attornia è in preda al dubbio, *e il dubbio è uno stato sgradevole*. Vi è un Dio come si dice, un'anima come si immagina, delle relazioni quali si sono stabilite? C'è qualcosa da sperare dopo questa vita? Gilimero privato dei suoi stati aveva ragione di ridere quando fu davanti a Giustiniano? E Catone aveva forse ragione di uccidersi per timore di vedere Cesare? La gloria è forse un'illusione? E' necessario che Mustafà nella mollezza del suo harem, facendo tutte le pazzie possibili, ignorante, orgoglioso e sconfitto, sia più felice se digerisce rispetto ad un filosofo che non riesce a digerire? Tutti gli esseri sono forse eguali al cospetto dell'Ente supremo che anima la natura? Ed in questo caso l'anima di Ravaillac sarebbe forse eguale a quella di Enrico IV? O forse non hanno anima né l'uno né l'altro? Sia il filosofo a sbrogliare tutto ciò, giacché io non ci capisco nulla." (Lett. 179, 12 ott. 1770.)

D'Alembert e Federico, angustiati in modo alterno da tali questioni, rispondevano ciascuno a suo modo. Il primo, non riuscendo a determinare se stesso, confessa francamente di non sapere cosa rispondere. “Vi confesso, dice, che sull'esistenza di Dio l'autore del *Sistema della natura* mi pare troppo fermo e troppo dogmatico, e in questa materia solo lo scetticismo mi sembra più ragionevole. *Che ne sappiamo noi* è per me la risposta a quasi tutte le questioni metafisiche: e la riflessione da aggiungere è che, poiché non ne sappiamo nulla, senza dubbio non c'importa di saperne di più.” (Lett. 36 anno 1770.)

Questa riflessione sulla scarsa importanza di simili questioni veniva aggiunta proprio per timore che Voltaire, tormentato dalle sue inquietudini, non si disgustasse del filosofismo, che era incapace di sciogliere i suoi dubbi su argomenti che non poteva abituarsi a considerare indifferenti alla felicità dell'uomo. Egli insistette, ed anche d'Alembert, il quale per di più soggiunse che “il *no* in metafisica non gli sembrava più saggio del *sì*, e che il *non liquet* (ovvero “*ciò non è chiaro*”) è la sola risposta ragionevole che possa darsi a quasi tutte le domande.” (*Lett. 38, ibid.*)

Federico come Voltaire non amava i dubbi, ma a forza di volersene liberare credette di esservi riuscito. “Un filosofo di mia conoscenza, risponde, uomo assai determinato nei suoi sentimenti, crede che abbiamo un sufficiente grado di probabilità per giungere alla certezza che *post mortem nihil est;* (ovvero che la morte non è che un sonno eterno) egli pretende che l'uomo non sia doppio, e che noi siamo solo materia animata dal movimento: quest'uomo straordinario dice che non vi è alcuna relazione tra gli animali e l'intelligenza suprema.” (Lett. del 30 ott. 1770.)

Questo filosofo così determinato, quest'uomo straordinario era lo stesso Federico. Pochi anni dopo non si curò più di nascondersi, e scrisse in tono anche più deciso: “Sono certissimo di non essere doppio, perciò mi considero un ente unico (per parlare più a senso si dica “*semplice*”); so che sono un animale organizzato che pensa: perciò concludo che la materia può pensare così come ha la proprietà di essere elettrica. (Lett. 4 dic. 1775.)

Più prossimo alla tomba e sempre allo scopo d'ispirare fiducia a

Voltaire, gli scrisse di nuovo: “La gotta ha spaziato per tutto il mio corpo; è naturale che la nostra fragile macchina sia distrutta dal tempo che tutto consuma. I miei fondamenti sono già scossi; ma tutto ciò non m'inquieta.” (Lett. 8 aprile 1776.)

Il quarto eroe della cospirazione, il famoso Diderot, era per l'appunto colui che a d'Alembert sembrava troppo fermo e troppo dogmatico nelle sue decisioni contro Dio. In cambio Diderot aveva dei momenti nei quali in una stessa opera, dopo aver dato torto ai deisti, talora dava ragione agli scettici o agli atei, tal'altra dava loro torto. Ma, sia che scrivesse per Dio o contro Dio, Diderot sembrava ignorare i dubbi e le inquietudini che gli altri provavano. Scriveva sinceramente ciò che gli veniva in testa nel momento in cui pigliava in mano la penna, sia che *schiacciasse gli atei sotto il peso dell'universo, e l'occhio di un tarlo e l'ala di una farfalla bastavano per sconfiggerli* (Vedi i suoi *Pensieri filosofici* n. 20); sia quando tutto *questo spettacolo non lo conduceva affatto all'idea di qualche cosa di divino* (Codice della natura), e l'universo era solo il risultato fortuito del moto e della materia (*Pensieri filos*. n. 21); sia quando non bisognava affermare nulla su Dio, e solo lo *scetticismo in ogni luogo poteva salvarsi dai due eccessi opposti* (idem. n. 33); sia quando *pregava Dio per gli scettici* perché li vedeva tutti *mancar di lumi* (idem n. 22); sia infine quando per fare uno scettico *bisognava avere la testa così ben fatta quanto il filosofo Montaigne.* (Idem. n. 28)

Michel de Montaigne, filosofo umanista del XVI sec. con tendenze scettiche, non raggiunse mai l’agnosticismo puro, ma mise in rilievo più il dubbio che la Fede, che egli relegava nell’esclusivo dominio della Rivelazione. Il suo pensiero influì su Rousseau, ed è considerato un precursore della filosofia relativistica moderna.

Non si è visto mai nessuno che osasse asserire il pro ed il contro con un tono più affermativo di Diderot e che meno di lui sentisse l'imbarazzo, i rimorsi e l'inquietudine, dei quali

non aveva la benché minima idea anche quando affermava arditamente che *tra lui e il suo cane non vi era altra differenza che nell'abito*. (Vita di Seneca pag. 377.)

Con queste disparità nelle opinioni religiose, Voltaire si ritrovava un empio tormentato dai suoi dubbi e dalla sua ignoranza, d'Alembert un empio tranquillo nei suoi dubbi e nella sua ignoranza; Federico un empio che aveva trionfato o meglio che presumeva di aver trionfato della sua ignoranza, che lasciava Dio nel cielo purché non vi fossero anime sulla terra; mentre Diderot, alternativamente ateo, materialista, deista, scettico, ma sempre empio e pazzo, era il più atto a rappresentare tutte le parti che gli si destinavano.

Era necessario conoscere i caratteri e gli errori religiosi di questi uomini per svelare la trama della cospirazione che capeggiarono, e che proveremo essere reale, indicandone lo scopo preciso e rivelandone i mezzi ed i progressi.

CAPITOLO II.

OGGETTO, ESTENSIONE, EPOCA ED ESISTENZA
DELLA CONGIURA ANTICRISTIANA.

Affermare l'esistenza di una congiura anticristiana i cui capi, principali promotori ed autori furono Voltaire, d'Alembert, Federico II re di Prussia e Diderot non significa limitarsi semplicemente a dire che ciascuno di loro fosse nemico della religione di Gesù Cristo e che le loro opere tendessero a distruggere il cristianesimo; infatti prima e dopo di loro la religione cristiana aveva sempre avuto dei nemici che avevano tentato di spargere nei loro scritti il veleno dell'incredulità. La Francia ha avuto i suoi Bayle, i suoi Montesquieu; il primo scrisse da sofista, incerto a qual partito appigliarsi, e durante tutta la sua vita spacciò il pro ed il contro con la medesima facilità, ma non manifestò quell'odio che caratterizza i congiurati e desidera avere dei complici. Montesquieu nelle sue *Lettere persiane* è solo un giovane che non ha nulla di fisso e stabilito contro gli oggetti della sua fede, e che un giorno avrebbe riparato ai suoi errori dichiarando di *aver sempre rispettato la religione*, anzi considererà assai presto il Vangelo *il più bel dono che Dio abbia fatto agli uomini*. (Dizionario degli uomini illustri di Feller, art. Montesquieu.)

L'Inghilterra ha avuto i suoi Hobbes, Collins, Woolstons e molti altri increduli dello stesso tipo, ma ognuno di questi sofisti seguiva il proprio impulso e, checché ne dicano Voltaire e Condorcet, niente ha manifestato un'intesa tra questi scrittori; erano empi ciascuno a modo proprio e senza accordo tra loro; ciascuno combatté il cristianesimo senza altrui consiglio e senza altri complici fuorché se stesso, il che non basta a farne dei congiurati anticristiani.

Una vera cospirazione contro il cristianesimo suppone non solo la volontà di distruggerlo, ma anche un accordo ed alcune intese segrete riguardo ai mezzi per attaccarlo, combatterlo ed annientarlo. Così, quando io denuncio Voltaire, Federico, Diderot e d'Alembert come capi di una cospirazione anticristiana, non voglio limitarmi a provare che i loro scritti siano il prodotto di empi nemici del cristianesimo, ma dico di più, che cioè ciascuno di essi aveva fatto voto di abbattere la religione di Gesù Cristo, che costoro si comunicarono segretamente tra loro questo voto, che combinarono assieme i mezzi per realizzarlo, che non risparmiarono nulla di quanto tutta la loro empia politica era capace di fare per adempierlo, che furono i punti d'appoggio e i principali moventi degli agenti secondari entrati nel loro complotto, ed infine che per riuscire adoperarono, da veri e propri congiurati, tutta l'intelligenza, tutto l'ardore e tutta la costanza possibile. Ritengo anche di dover trarre le prove principali di questa congiura anticristiana da quelli che possiamo correttamente chiamare gli archivi dei congiurati medesimi, cioè dalla loro corrispondenza intima e per lungo tempo segreta oppure dalle loro confessioni e da varie produzioni dei principali adepti della congiura.

Quando Beaumarchais pubblicò l'edizione completa delle opere di Voltaire con tutta la magnificenza dei caratteri di Baskerville[a], già i successi degli adepti li avevano forse persuasi che la gloria del loro capo, anziché essere compromessa dall'idea di un complotto mostruosamente empio, avrebbe invece ricevuto nuovo splendore a causa del fatto che i loro progetti erano ormai pubblici; può essere anche che gli editori di questi archivi non ne avessero compreso

[a] Baskerville è un tipo di carattere per la stampa creato nel 1757 da John Baskerville (1706–1775) a Birmingham in Inghilterra. Questa nota è scritta con questo tipo di carattere. [N.d.C.]

l'importanza o pensassero che nei quaranta volumi di lettere, scritte ad ogni tipo di persone e che riguardavano migliaia di soggetti diversi sparsi qua e là ed intrecciati fra loro, non fosse facile afferrare e comparare i fili di una trama ordita nel corso di tanti anni. Qualunque sia stata la loro intenzione e per quanto possano esser stati abili a sopprimere una parte di questa corrispondenza, è certo che non sono riusciti a rendere impossibili tutti i confronti utili a smascherare questo complotto. Un tale lavoro sarebbe stato per me solamente noioso, molesto e rivoltante se non avessi compreso quanto avrebbe potuto essere utile ed interessante constatare l'esistenza dei complotti dei congiurati per mezzo dei loro stessi archivi, e poter annunziare alle nazioni, prove alla mano, con quale abilità e per mezzo di quali persone si cerca di sedurle tentando di rovesciare tutti i loro altari, nessuno escluso, quelli di Lutero, di Calvino, di Zwingli e di ogni setta cristiana proprio come quelli dei cattolici, quelli di Londra, di Ginevra, di Stoccolma, di Pietroburgo esattamente come quelli di Parigi, Vienna, Madrid e Roma, in modo da poter un giorno affermare con le prove più evidenti: Ecco quali crimini tenebrosi ispiravano, per mezzo della congiura contro Dio, le cospirazioni contro i vostri prìncipi, contro i vostri magistrati, contro tutta la società civile che miravano a rendere universale il flagello della rivoluzione francese!

Mi rendo conto che la gravità del compito richiede dimostrazioni notevoli ed evidenti, mi si perdoni perciò se le prove saranno numerose fino all'eccesso.

Tutti i cospiratori hanno ordinariamente il loro gergo segreto; tutti hanno una parola d'ordine, una specie di formula inintelligibile al pubblico ma che, una volta spiegata in modo confidenziale, prima rivela e poi ricorda sempre agli associati l'obiettivo fondamentale della loro cospirazione. La formula scelta da Voltaire per la propria trama gli fu suggerita dal demonio dell'odio, della rabbia e della frenesia e consisteva nelle seguenti due parole: *distruggete l'infame*; queste parole dette da lui, da d'Alembert, da Federico e da tutti gli adepti significarono costantemente: *distruggete Gesù Cristo, la religione di Gesù Cristo, annichilite ogni religione che adora Gesù Cristo.* Il lettore trattenga la sua giusta indignazione ed ascolti le nostre prove.

Quando si lamenta che i seguaci non sono abbastanza uniti nella

guerra che fanno all'*infame*, quando vuole rianimare il loro zelo con la speranza del successo, Voltaire ricorda loro chiaramente il progetto e la speranza che aveva già concepito verso il 1730, allorché il luogotenente di polizia di Parigi gli disse che non sarebbe riuscito a distruggere la religione di Gesù Cristo, ed egli osò rispondere: *Lo vedremo.* (Lett. 66 a d'Alembert 20 giugno 1760.)

Quando si compiace dei propri successi nella guerra contro l'*infame*, e dei progressi che va facendo la congiura intorno a lui, si rallegra in particolare che a Ginevra, la città di Calvino, rimangano solo pochi furfanti che credono al *Consustanziale*. (*119 lett. 28 sett. 1763*.)

Fausto Socino (1539-1604), nipote di Lelio Socino (1525-1562). Fausto lesse gli scritti dello zio, e sviluppò una teologia fondata sull'autorità suprema della Sacra Scrittura ed il metodo razionalistico di interpretazione della stessa. Mentre i protestanti in generale avevano mantenuto alcune delle dottrine della Chiesa (divinità di Cristo, Trinità, dogma delle due nature di Cristo), Fausto dichiarò che queste dottrine non si potevano fondare sulla Bibbia "ragionevolmente" interpretata, e le rifiutò. Centro della sua dottrina era la dottrina della salvezza che si raggiunge non tramite un processo redentivo oggettivo (morte di N. S. Gesù Cristo) ma mediante uno sforzo conoscitivo e morale: è evidente il sostrato gnostico-umanistico di questa concezione.

Quando vuole esprimere il motivo che, nella guerra contro l'*infame*, lo rende più tollerante verso i sociniani,[a] ci dice lui stesso che ciò è

---

[a] Si tratta di un movimento eretico razionalista antitrinitario del XIV secolo che prende il nome dai senesi Lelio e Fausto Socino (della famiglia senese dei Sozzini, latinizzato in Socini). I sociniani sostenevano che i Dogmi della Fede cristiana che superano la ragione umana (come la Santissima Trinità) sarebbero contrari alla ragione stessa; sostenevano pure che Nostro Signore Gesù Cristo non è Dio, ma un uomo che si è elevato fino alla somiglianza con Dio, e che la sua Passione e Morte non hanno valore redentivo, ma costituiscono un semplice atto d'abnegazione. Sostenevano poi la libertà religiosa perché la loro critica

perché *Giuliano li avrebbe favoriti, in quanto odiano colui che egli odiava e disprezzano colui che disprezzava*. (Lett. a Feder. 8 nov. 1773.)

Qual è dunque quest'odio comune ai sociniani e a Giuliano l'Apostata se non il loro odio e disprezzo per la divinità di Gesù Cristo? E chi è quel *Consustanziale* il cui dominio vorrebbe vedere distrutto attorno a sé se non Gesù Cristo? Chi potrebbe essere infine quell'infame da distruggere per chi come lui aveva già scritto: *sono stufo di sentirli ripetere che dodici uomini sono stati sufficienti a fondare il cristianesimo, e mi vien voglia di provar loro che ne basta uno solo a distruggerlo*? (Vita di Volt. scritta da Condorcet). Per chi nelle sue tresche contro l'*infame* non aveva timore di esclamare: "Sarebbe possibile che cinque o sei uomini di merito che fossero d'accordo non riuscissero, dopo l'esempio di dodici *facchini che sono riusciti?*" (Lett. a d'Alemb. 24 luglio 1760.) Ci si può forse nascondere che, in bocca ad un tal frenetico, questi *dodici facchini* siano gli Apostoli, e l'*infame* sia il loro Maestro?

Insisto forse troppo a provare ciò che non ha più bisogno di essere provato, ma l'evidenza non può essere superflua quando si tratta di una simile accusa.

Tutti gli uomini esaltati da Voltaire per il loro ardore di distruggere *l'infame* sono proprio coloro che non hanno osservato alcuna decenza né alcun modo nella loro guerra contro il cristianesimo; si tratta di Diderot, Condorcet, Helvétius, Fréret, Boulanger, Dumarsais ed altri empi di tale specie. Coloro che Voltaire incarica d'Alembert di riunire per distruggere l'*infame* con maggior efficacia sono proprio gli atei, i deisti e gli spinozisti (*Lett. 37 a d'Alemb. 1770.*) E che coalizione è? Contro chi possono riunirsi gli atei, i deisti e gli spinozisti se non contro il Dio del Vangelo?

Al contrario coloro contro i quali Voltaire spinge e attizza lo zelo dei congiurati e che vuol vedere trattati col massimo disprezzo sono i santi Padri e gli autori moderni che hanno scritto per dimostrare la verità del cristianesimo e la divinità di Gesù Cristo. "Da ogni parte,

---

razionalista li portava alla relativizzazione dei Dogmi della Fede ed alla valutazione dei soli risultati pratici ed etici della religione, a discapito della dottrina. [N.d.C]

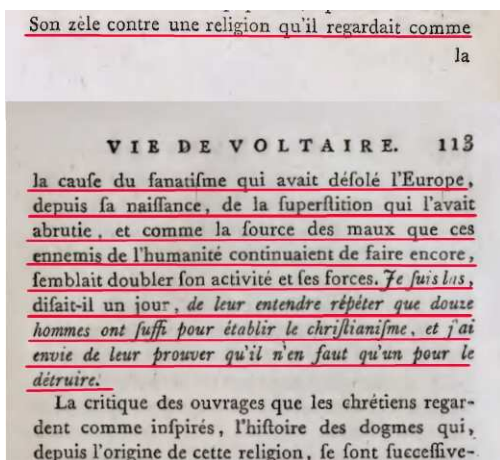
scrive agli adepti, la vittoria è nostra, vi assicuro che fra poco vi sarà solo la canaglia sotto le insegne dei nostri nemici, e di questa canaglia non ne vogliamo sapere, né come partigiani, ne come avversari. Noi siamo un corpo di bravi cavalieri, difensori della verità, e non ammettiamo tra noi se non persone ben educate. Suvvia, bravo Diderot, intrepido d'Alembert, unitevi al mio caro Damilaville, scagliatevi contro i fanatici e i furfanti, accusate Blaise Pascal, disprezzate Houteville e Abadie come se fossero Padri della Chiesa." (*Lett. a Damilaville 1765.*)

Ecco dunque cosa significa per Voltaire *distruggere l'infame:* disfare ciò che fecero gli Apostoli, odiare ciò che odiava Giuliano l'Apostata, combattere Colui che hanno sempre combattuto gli atei, i deisti e gli spinozisti, assalire tutti i santi Padri e chiunque si dichiari per la religione di Gesù Cristo.

Il senso di questa orrenda parola d'ordine non è meno evidente negli scritti di Federico; per lui, come per Voltaire, il c*ristianesimo, la setta cristiana, la superstizione cristicola e l'infame* sono sempre sinonimi, ed il preteso *infame non produce che erbe velenose.* Le opere migliori contro l'*infame* sono proprio le produzioni più empie e, nel caso che meritino la sua stima, allora non esita ad affermare che da Celso in poi non si è pubblicato nulla di più graffiante contro il cristianesimo; e secondo questo suo criterio Boulanger, autore disgraziatamente più noto per la sua empietà che per le sue ritrattazioni, *è anche superiore a Celso.* (V. lettere del re di Prussia 143, 145, 153, anno 1767 ecc. ecc.)

Jean Baptiste Le Rond d'Alembert (1717-1783). Figlio illegittimo della marchesa Claudine Guerin de Tencin, fu abbandonato sui gradini d'una chiesa. Nemico del Cristianesimo, matematico ed astronomo curò la sezione "Matematica e scienze" dell'*Encyclopedie,* di cui fu direttore fino al 1759. Incorse in clamorosi errori sui "calcoli delle probabilità". Nel 1772 fu nominato segretario perpetuo dell'*Académie Française*.

D'Alembert è più riservato nell'uso di quell'orribile parola d'ordine, ma la prova che la comprende sta nel fatto che risponde sempre nel senso dato all'espressione da Voltaire, ed i mezzi che suggerisce, le opere che approva e cerca di diffondere come più opportune a distruggere l'*infame* sono proprio quelle che tendono più direttamente a cancellare nella mente del popolo ogni rispetto per la religione; per di più tutte le prove che adduce del suo zelo contro l'*infame* e dei progressi che fanno i congiurati manifestano sempre il suo ardore nell'assecondare gli sforzi di Voltaire o il dispiacere di non poter parlare liberamente contro il cristianesimo come Voltaire. Le sue espressioni ed il numero delle sue lettere, che citeremo, non lasceranno più alcun dubbio su questo proposito, come anche quelle di Voltaire e di Federico. (*V. lett. di d'Alemb. 100 , 102, 151*.)

Anche gli altri adepti non intesero mai diversamente questa parola d'ordine; Condorcet, invece del giuramento di distruggere l'*infame*, mette chiaramente in bocca a Voltaire il giuramento di distruggere il *cristianesimo*, (Vita di Voltaire) e Mercier quello di distruggere *Gesù Cristo*. (Lett. di Mercier n. 60, di M. Pelletier.)

Son zèle contre une religion qu'il regardait comme la

VIE DE VOLTAIRE. 113

la cauſe du fanatiſme qui avait déſolé l'Europe, depuis ſa naiſſance, de la ſuperſtition qui l'avait abrutie, et comme la ſource des maux que ces ennemis de l'humanité continuaient de faire encore, ſemblait doubler ſon activité et ſes forces. *Je ſuis las*, diſait-il un jour, *de leur entendre répéter que douze hommes ont ſuffi pour établir le chriſtianiſme, et j'ai envie de leur prouver qu'il n'en faut qu'un pour le détruire.*

La critique des ouvrages que les chrétiens regardent comme inſpirés, l'hiſtoire des dogmes qui, depuis l'origine de cette religion, ſe ſont ſucceſſive-

Un significativo brano della *Vie de Voltaire* di Condorcet (Kehl, 1789).

Nell'intenzione dei congiurati l'espressione *“distruggere Gesù Cristo* e la sua religione” non era troppo energica; l'estensione che davano ai loro complotti non avrebbe dovuto lasciare sulla terra le minime vestigia del Suo culto. Onoravano i cattolici riservando loro un odio maggiore rispetto al resto dei cristiani, ma tutte le chiese di Lutero, di Calvino, quelle dei ginevrini e quelle degli anglicani, tutte quelle infine che nonostante la loro separazione da Roma hanno conservato almeno l'articolo di fede nel Dio del cristianesimo, tutte erano comprese nella cospirazione proprio come Roma.

Voltaire definiva il Vangelo di Calvino *le sciocchezze di Jean Chauvin*, (lett a Damil. 18 agosto 1766) e si rallegrava di aver liberato Ginevra da queste sciocchezze scrivendo a d'Alembert che *nella città di Calvino* (Ginevra) *vi erano ormai solo pochi furfanti che credessero al Consustanziale, cioè a Gesù Cristo.* Si compiaceva soprattutto di poter annunziare la caduta della chiesa anglicana allorché applaudiva alle *verità inglesi*, cioè a tutte le empietà di Hume (*Lett. al March. d'Argens 28 aprile 1760*), oppure quando credeva di aver il diritto di scrivere che a *Londra ci si beffava di Cristo.* (Lett. a d'Alemb. 28 sett. 1763.)

I discepoli, che gli tributavano l'omaggio della loro scienza filosofica, scrivevano allo stesso modo: "Io non amo Calvino, era intollerante ed il povero Servet ne è stato la vittima; e per questo a Ginevra non se ne parla più, come se non fosse mai esistito; riguardo a Lutero, quantunque non fosse dotato di molto spirito come si nota dai suoi scritti, non era un persecutore ed amava solo il vino e le donne." (*Lett. del Langravio a Volt. 9 sett. 1766.*)

Si deve anche osservare che i successi dei sofisti congiurati in tutte le chiese protestanti furono per molto tempo motivo di speciale soddisfazione per loro; Voltaire non sapeva nascondere la propria felicità quando poteva scrivere che l'Inghilterra e la Svizzera rigurgitavano di persone che *odiavano e disprezzavano il cristianesimo come Giuliano l'Apostata lo odiava e lo disprezzava* (v. lett. al re di Prussia 15 nov. 1773) e che *attualmente non vi era neppure un cristiano da Ginevra a Berna;* (lett. a d'Alemb. 8 feb. 1776) Federico infine si compiaceva di annunziare a Voltaire che *nei nostri paesi protestanti si va più in fretta*. (Lett. 143.)

L'estensione data alla cospirazione era dunque tale da non dover lasciare sussistere alcuna chiesa o setta che riconoscesse come vero il Dio del cristianesimo. Lo storico avrebbe potuto ingannarsi nel vedere gli adepti sollecitare più di una volta il ritorno dei protestanti in Francia; ma perfino quando Voltaire scriveva agli adepti quanto gli sarebbe dispiaciuto se la domanda del ritorno dei calvinisti, fatta dal ministro Choiseul, fosse stata rigettata, perfino allora, per timore che gli adepti pensassero che risparmiasse gli ugonotti più dei cattolici, si affrettò ad aggiungere che gli ugonotti o calvinisti *non erano meno*

folli dei sorbonisti o cattolici, e che anche loro erano pazzi da legare. (lett. a Marmontel 2 dicembre 1767) Altre volte egli non vedeva *niente di più malinconico e di più feroce degli ugonotti.* (Lett. al march. d'Argens de Dirac 2 marzo 1763.)

Tutto il preteso zelo dei congiurati per calvinizzare la Francia era ispirato solamente dalla speranza di *andare* un giorno *più in fretta*, e costituiva un primo passo per *scristianizzarla*. La gradualità della loro azione è palpabile in queste parole di d'Alembert a Voltaire: “*Per me, che in questo momento vedo tutto color di rosa, vedo qui stabilirsi la tolleranza, richiamati i protestanti, i preti ammogliati, la confessione abolita e il fanatismo distrutto senza che nessuno se ne accorga.*” (4 mag. 1762.) Si capisce che il termine *fanatismo* in bocca a d'Alembert equivale ad *infame* nella medesima lettera, e significa Cristo e tutta la sua religione distrutta.

Un'eccezione che Voltaire faceva qualche volta era che avrebbe lasciato a Cristo alcuni adoratori fra la più vile plebaglia; si sarebbe detto che egli fosse poco interessato a tale conquista, mentre scriveva a d'Alembert: “Damilaville dev'essere assai contento, ed anche voi, del disprezzo in cui l'*infame* (la religione di Cristo) è caduto presso tutte le oneste persone d'Europa; *questo è quanto si voleva* e quel che era necessario. Non si è mai preteso d'illuminare *i calzolai e le serve*; questo spetta agli Apostoli”, (*2 sett. 1768.*) oppure quando scriveva a Diderot: “Qualunque decisione siate per prendere, vi raccomando l'*infame,* (la religione di Cristo) bisogna distruggerla presso la gente onesta ed *abbandonarla alla canaglia* per cui è fatta”, (*25 sett. 1762.*) oppure infine quando scriveva a Damilaville: “Vi assicuro che tra poco sotto le insegne dei nostri nemici vi sarà solo la canaglia, e di questa canaglia noi non ne vogliamo sapere, né come partigiani né come avversari.” (*Anno 1765*)

Ma Voltaire, disperando di un più ampio successo, eccettuava pure qualche volta *il clero e la gran camera del parlamento*. Nel seguito di queste Memorie vedremo che lo zelo dei congiurati estenderà il voto di distruggere Gesù Cristo perfino alla canaglia, e propagherà i loro complotti e la loro attività dal palazzo dei re sino alle capanne.

La Reggia di Versailles. Era la residenza dei re di Francia, che la preferivano a Parigi. Costruita su una precedente palazzina, Luigi XIV iniziò i lavori di ammodernamento nel 1661. Il "Re Sole" vi prese residenza stabile nel 1678. Probabilmente la diffidenza dei re nei confronti della capitale era dovuta ai complotti dei calvinisti ugonotti che avevano provocato la guerra civile in Francia dal 1545 al 1652.

CAPITOLO III.

SEGRETO ED UNIONE DEI CONGIURATI.

Raramente ai congiurati è sufficiente nascondere l'oggetto generale della loro cospirazione dietro a formule enigmatiche, il cui vero senso è noto solo a loro, oppure dietro ad una parola d'ordine convenuta fra loro, ma hanno anche un modo speciale di designarsi reciprocamente con nomi differenti da quelli per mezzo dei quali quali il pubblico potrebbe riconoscerli; inoltre hanno l'avvertenza di tener segreta la loro corrispondenza e, nel timore che sia intercettata, adoperano tali precauzioni per non compromettere né il loro nome né l'oggetto dei loro complotti.

Voltaire e d'Alembert non trascurarono nessuno di questi mezzi; nella loro corrispondenza *Duluc* è piuttosto spesso il nome di battaglia di Federico, (lett. 77 di d'Alemb.) mentre d'Alembert è indicato col nome di *Protagora* (lett. di Volt. a Thiriot 26 genn. 1762), ma spesso lui stesso cambia questo nome con quello di *Bertrand.* (Lett. 90.)

L'uno e l'altro gli stavano a meraviglia, il primo per designare un empio e l'altro per sottolineare i mezzi della sua empietà, cioè le astuzie di Bertrand nella favola della scimmia e del gatto. Quando d'Alembert è *Bertrand*, Voltaire è *Raton.* (Lett. 22 marzo 1774.)

Diderot è qualche volta *Platone*, ed altre volte *Tomplat*. (Lett. di Volt. a Damilaville 11 agosto 1766.) Il nome generale dei congiurati è *cacouac*; questo è un buon *cacouac*, significa *è un dei nostri fidi* (*Lett. di d'Alemb.*) Voltaire li chiama più spesso *fratelli*, alla maniera dei massoni. Nel loro linguaggio enigmatico vi sono anche frasi intere che hanno per loro un senso speciale, ad esempio: *la vigna della verità è ben coltivata*, vuol dire: *Stiamo facendo molti progressi contro la religione*. (Lett. 35 a d'Alemb.)

Questo linguaggio segreto era usato soprattutto quando i congiurati avevano dei dubbi che le loro lettere arrivassero a destinazione; d'Alembert e Voltaire ebbero qualche volta delle inquietudini di questo genere, e così si scrivevano usando indirizzi fittizi ora di un negoziante, ora di un commesso o segretario d'ufficio che godeva del segreto. Non pare che abbiano adoperato cifre al posto dei caratteri ordinari; questo metodo sarebbe stato troppo scomodo per Voltaire a causa delle molte lettere che scriveva e riceveva, ed era riservato ad altri cospiratori non meno ardenti ma più profondi. Generalmente Voltaire e d'Alembert, rassicurati dalla precauzione degli indirizzi fittizi e dal fatto che il loro nome non era indicato, si scrivevano piuttosto apertamente, e se vi è qualche lettera dal significato enigmatico è facile spiegarla per mezzo di quelle che la precedono o la seguono; per mezzo di questo trucco, se scoperti, i corrispondenti si lasciavano aperta la possibilità di trovare delle scuse o spiegare diversamente quanto avevano scritto in precedenza, ma le lettere non sono molto oscure ed anzi si possono comprendere con poca fatica.

Vi sono però alcune delle loro lettere che sono più difficili a decifrarsi, come la seguente, scritta da Voltaire a d'Alembert il 30 gennaio 1764: “Il mio illustre filosofo mi ha inviato la lettera d'*Hippias* B. Questa lettera di B. prova, che vi sono dei T. e che la povera letteratura ricade in quei ceppi dai quali *Malesherbes* l'aveva liberata. Quel semidotto e mezzo cittadino d'Aguesseau era un *T.*; voleva impedire alla nazione di pensare. Vorrei che aveste veduto un animale chiamato *Maboul*. Costui era un T. assai sciocco incaricato della dogana del pensiero sotto il *T.* d'Aguesseau. Vengono quindi i sotto-*T.*, i quali sono una mezza dozzina di furfanti il cui impiego è di depennare dai libri tutto quello che c'è di buono per quattrocento

franchi l'anno.”

E' chiaro che quei *T.* indicano la parola *tiranno*, e che uno di essi è il cancelliere d'Aguesseau, ed il secondo, Maboul, è l'intendente dell'arte dei librai. Evidentemente i sotto-*T.* sono i pubblici censori, la cui pensione era effettivamente di quattrocento lire; ma è difficile indovinare chi fosse *Hippias B.*, probabilmente qualche altro tiranno che non voleva permettere la stampa e la libera vendita di quei libri il cui veleno stava preparando i popoli a rovesciare l'altare ed il trono. Ma non si può fare a meno di sdegnarsi vedendo un uomo qual'era il cancelliere d'Aguesseau, onore della magistratura, trattato da tiranno, da mezzo cittadino, da semidotto! Del resto è ancor molto che Voltaire non l'oltraggi di più, perché in tutta questa corrispondenza bisogna aspettarsi di vedere lui ed d'Alembert non risparmiare né i titoli di pedante presuntuoso, né quelli di canaglia, di furfante ed altre ingiurie di questa specie a chiunque non la pensi a modo loro, qualunque merito egli abbia, e soprattutto ad ogni uomo che scriva o lavori in favore della religione.

Quantunque questi congiurati di norma si parlassero con molta chiarezza sull'oggetto dei loro complotti, tuttavia il segreto nei riguardi del pubblico era assai raccomandato; soprattutto Voltaire lo raccomandava agli adepti come cosa della massima importanza. “I misteri di Mytra, faceva loro dire per tramite di d'Alembert, non si hanno a divulgare.... È necessario che cento mani invisibili trafiggano il mostro (la religione), e che esso cada sotto mille ripetuti colpi.” (*Lett. a d'Alemb. 1 maggio 1768.*)

Questo segreto però non doveva riguardare solo lo scopo della cospirazione, ma ancor più il nome degli agenti ed il modo in cui si preparavano ad abbattere l'altare, perché se l'odio non aveva permesso a Voltaire di nascondere il suo generico voto di annientare il cristianesimo, egli da una parte temeva l'opposizione delle leggi, e dall'altra voleva evitare il disprezzo e la vergogna che sarebbero ricaduti su di lui e sui suoi seguaci a motivo dell'impudenza delle loro menzogne e della sfrontatezza delle loro calunnie, se si fosse potuto nominarne gli autori e combatterli personalmente.

La storia non ha colpa se è costretta a far sapere che il capo dei congiurati era fra di loro il più audace, il più ostinato nel suo odio

verso Cristo e nello stesso tempo il più desideroso di occultare i suoi attacchi.

Il Voltaire che congiura in segreto e che occulta i suoi mezzi non è altro dal Voltaire ardito profanatore: è lo stesso sofista che attacca gli altari di Cristo di fronte all'universo ma che confida assai più nei suoi colpi vibrati in segreto e nel suo lavoro per minare le fondamenta del tempio. È lo stesso odio che gli sfugge pubblicamente e che lo fa agire da congiurato ancor più che da nemico pubblico, ed è soprattutto il Voltaire congiurato che debbo svelare in queste Memorie.

In quanto congiurato gli stanno infinitamente a cuore i *misteri di Mytra*, cioè tutte le astuzie dei cospiratori; ecco infatti le sue istruzioni segrete; “Confondete l'infame più che potete, dite arditamente tutto ciò che avete in cuore, colpite *e nascondete la mano*. Vi riconosceranno, penso che vi siano alcuni dotati di spirito e di buon naso per poterlo fare, ma non potranno mai vincervi.” (Lettera a d'Alemb., maggio 1761.)

“II Nilo, si diceva, nascondeva la sua sorgente e rispandeva le sue acque benefiche; *fate altrettanto*, e godrete in segreto del vostro trionfo. Vi raccomando *l'infame.* (Lett. a Helvétius, 11 maggio 1761.) Abbracciamo il nostro degno cavaliere, e lo esortiamo a *nascondere la sua mano ai nemici*.” (Lett. al signor de Villevielle, 26 aprile 1767.)

Non vi è precetto più spesso inculcato da Voltaire di quello di colpire e nascondere la mano; se talvolta qualche adepto indiscreto la mostrava, egli si lamentava con amarezza che le sue manovre erano scoperte, giungendo persino a negare di avere scritto opere scaturite incontestabilmente dalla sua penna, e scriveva: “Non so per qual frenesia ci si ostina a credermi l'autore del *Dizionario filosofico*; il più gran servizio che mi possiate rendere è di assicurare, anche sulla vostra parte di paradiso, che io non ho niente a che vedere con quest'opera infernale. Vi sono tre o quattro persone le quali gridano che ho sostenuto la buona causa, che combatto sino alla morte contro le bestie feroci; ma *è tradire i propri fratelli il volerli lodare in una simile occasione; queste anime buone mi benedicono e così facendo mi perdono*. Si va dicendo: è il suo stile, è il suo modo. Ah, fratelli miei, quali discorsi funesti! Dovreste invece gridare nei crocicchi: no, non è lui; *ci vogliono cento mani invisibili che trafiggano il mostro, e*

che cada sotto mille colpi ripetuti.” (Lettera a d'Alembert 1 maggio 1768.)

344 CORRESPONDANCE

faire les ſages, quand ils ſont environnés d'inſenſés barbares; il y a des temps où il faut imiter leurs contorſions & parler leur langage. *Mutemus clypeos.* Au reſte, ce que j'ai fait cette année, je l'ai déjà fait pluſieurs fois, &, s'il plaît à Dieu, je le ferai encore. Il y a des gens qui craignent de manier des araignées, il y en a d'autres qui les avalent.

Je me recommande à votre amitié & à celle des frères. Puiſſent-ils être tous aſſez ſages pour ne jamais imputer à leurs frères ce qu'ils n'ont dit ni écrit! Les myſtères de Mitra ne doivent point être divulgués, quoique ce ſoient ceux de la lumière; il n'importe de quelle main la vérité vienne, pourvu qu'elle vienne. C'eſt lui, dit-on, c'eſt ſon ſtyle, c'eſt ſa manière, ne le reconnaiſſez-vous pas? Ah, mes frères, quels diſcours funeſtes! Vous devriez au contraire crier dans les carrefours: *Ce n'eſt pas lui.* Il faut qu'il y ait cent mains inviſibles qui percent le monſtre, & qu'il tombe enfin ſous mille coups redoublés. *Amen.*

Je vous embraſſe avec toute la tendreſſe de l'amitié & toute l'horreur du fanatiſme.

DE D'ALEMBERT.

A Paris, le 13 de mai.

DIEU m'eſt témoin, mon cher maître, combien j'ai été édifié du ſpectacle que vous avez donné, le 3 d'avril dernier, bon jour bonne œuvre, en rendant

Brano della lettera di Voltaire a d'Alembert del 1 maggio 1768 tratta da *Oeuvres de Voltaire*, tome LI, p. 344, Paris 1792 e citata dall'abbé Barruel. Si noti la chiusa blasfema *“amen”*.

D'Alembert eccelleva nell'arte del segreto e di occultare i suoi maneggi, e Voltaire lo proponeva ai fratelli come vero modello da imitare e come *speranza del gregge*. “È ardito, diceva loro, ma non temerario, è fatto per far tremare gli ipocriti, (i religiosi) senza che possano incolparlo.” (Lett. di Volt. a Thiriot 19 nov. 1760.)
Federico non solo approvava questo segreto e queste furberie (Lett. a Volt. 29 giugno 1771) ma lo vedremo anche adoperare tutti gli artifici della sua tenebrosa politica per far riuscire la congiura.

In ogni complotto l'unione che si deve mantenere tra i congiurati è altrettanto necessaria quanto il segreto, e quindi era loro particolarmente e frequentemente raccomandata. Le istruzioni date loro a questo proposito dicono tra l'altro: “Oh miei filosofi, bisognerebbe marciare serrati come la falange macedone, la quale fu vinta solo perché si era sciolta. I veri filosofi si costituiscano in confraternita come i massoni, si riuniscano, si aiutino a vicenda e siano fedeli alla confraternita. Una tale accademia sarà assai meglio di quella di Atene e di tutte quelle di Parigi.” (Lett. 85 di Volt. a d'Alemb. 1761 e lett. 2 del 1769.)

Se sorgeva qualche dissenso fra i congiurati, il capo non mancava

di rappacificarli scrivendo loro: “Ah poveri fratelli! I primi fedeli si comportavano meglio di noi. Pazienza, non ci scoraggiamo, Dio ci aiuterà se restiamo uniti.” Per sottolineare particolarmente lo scopo di questa unione, ricordava loro la sua risposta a Hérault: *Vedremo se è vero che non si possa distruggere la religione cristiana.* (Lett. 66 allo stesso.)

118 LETTRES DE M. DE VOLTAIRE

1760.

cette lettre ſans la permiſſion de M. d'*Argental* : elle eſt naïve. Je pleure ſur l'abbé *Morellet* et ſur Jéruſalem. O mon aimable, et gai, et ferme, et profond philoſophe! il faut.... feſtoyer les dames et les reſpecter.

N'aurons-nous point l'hiſtoire de la perſécution contre les philoſophes, un réſumé des âneries de maître *Joly*, un détail des efforts de la cabale, un catalogue des calomnies, le tout avec les preuves? Ce ſerait-là le coup de foudre, *interim ridendum*. Oui, ſans doute, le ſeigneur, le miniſtre dont il eſt queſtion, a protégé *Paliſſot* et *Fréron*, et il me l'a mandé, et il les abandonnait, et il n'eſt pas homme à perſécuter perſonne, et il penſe comme il faut, quoique *prædicaverit cum Freronio in collegio Clari-montis*, et quoique *Paliſſot* ſoit le fils de ſon homme d'affaires; mais l'inſulte faite à ſon amie mourante eſt le tombeau ouvert pour les frères. Ah, pauvres frères! les premiers fidelles ſe conduiſaient mieux que vous. Patience, ne nous décourageons point; DIEU nous aidera, ſi nous ſommes unis et gais. *Hérault* diſait un jour à un des frères : *Vous ne détruirez pas la religion chrétienne. — C'eſt ce que nous verrons*, dit l'autre.

Un brano della lettera 66 a d'Alembert (*Oeuvres completes de Voltaire,* tome LXVIII, Kehl 1785 p. 118). Si noti come il furbo Voltaire attribuisca a *“uno dei fratelli”* la blasfemia proferita da lui stesso (cfr. *Vita di Voltaire* di Condorcet).

La maggior parte di questi dissensi proveniva essenzialmente dalla diversità delle opinioni dei congiurati, e dal fatto che non si accordavano nei loro sofismi contro il cristianesimo, per cui talvolta si offendevano e si urtavano reciprocamente; Voltaire si accorse di tutto il vantaggio che ne traevano gli scrittori religiosi, e fu allora che diede a d'Alembert il compito di riavvicinare i partiti degli atei e degli spinozisti a quello dei deisti. “Bisogna, diceva, che i due partiti si uniscano; vorrei che v'incaricaste di questa riconciliazione, e che diceste loro: Passatemi l'emetico, ed io vi passerò il salasso.” (Lett. 37 allo stesso, anno 1770.)

Il capo non sopportava che l'ardore dei congiurati si raffreddasse; per riaccenderlo e per ravvivare il loro zelo e la loro costanza, scriveva talora ai principali adepti: “Temo che non siate abbastanza zelanti; voi seppellite i vostri talenti, e vi contentate di disprezzare un mostro che bisogna invece aborrire e distruggere. Cosa vi costerebbe di annientarlo in quattro pagine, avendo la modestia di fare in modo

che ignori che muore per vostra mano? Spetta a Meleagro uccidere il cinghiale; *lanciate il dardo senza mostrar la mano*. Datemi questa consolazione nella mia vecchiaia” (Lett. a d'Alemb. 28 sett. 1763.) A volte faceva dire a qualche nuovo adepto abbattuto per lo scarso successo di qualche impresa: *coraggio, non bisogna perdersi d'animo.* (Lett. a Damil.) Altre volte infine, per impegnarli tutti col più vivo interesse, diceva loro per mezzo di d'Alembert: “Tale è la nostra situazione che diventeremo l'esecrazione del genere umano se non avremo per noi le persone oneste. Bisogna averle a qualunque costo. Lavorate dunque nella vigna. *Distruggete l'infame, distruggete l'infame*.” (Lett. 13 feb. 1664.)

Dunque tutto quello che contraddistingue i congiurati, il linguaggio enigmatico, il voto comune e segreto, l'unione, l'ardore, la costanza, tutto ciò si trovava fra gli autori di questa guerra contro il cristianesimo; perciò lo storico ha il diritto e il dovere di presentare questa coalizione di sofisti come una vera e propria cospirazione contro l'altare. Voltaire stesso non si nascondeva, e non voleva che lo si nascondesse ai suoi adepti, che la guerra di cui egli era il capo fosse un complotto vero e proprio in cui ciascuno di loro doveva avere un ruolo da congiurato. Quando un eccesso di ardore lasciava trasparire il segreto, egli si preoccupava di dir loro, o di far dir loro da d'Alembert: “Che nella guerra da loro intrapresa, *bisognava agire da congiurati e non da zelanti*.” (Lett.142 di Volt. ad Alemb.)

Nel momento in cui il capo degli empi fa una confessione così formale dando l'ordine chiaro e netto *di agire da congiurati*, sarebbe assurdo pretendere altre prove per credere all'esistenza della congiura; a forza di moltiplicare queste prove ho forse annoiato il lettore, ma l'ho fatto perché, su una questione di tale importanza, ho dovuto supporre che fosse altrettanto severo nei confronti della dimostrazione quanto lo sono stato io stesso.

Ora che non si può contestare senza resistere all'evidenza né l'esistenza di questa coalizione dei sofisti dell'empietà né la loro congiura contro Cristo e la sua religione, non terminerò questo capitolo senza aver detto qualcosa sull'origine e l’epoca dei loro complotti.

Se il momento in cui Voltaire giurò di consacrare la sua vita

all'annientamento del cristianesimo può essere considerato come la prima epoca della congiura, per scoprirne l'origine si deve per lo meno risalire all'anno 1728; fu proprio in quest'anno infatti che egli ritornò da Londra in Francia, ed i suoi più fidi discepoli c'informano che era ancora in Inghilterra quando fece questo giuramento. (Vita di Volt. ediz. di Kehl.[a]) Voltaire visse molti anni solo o quasi solo, ebbro del suo odio contro Cristo, ed è vero che sin d'allora si dichiarò il campione e il protettore di tutti gli scritti empi tendenti al medesimo scopo; tuttavia queste produzioni letterarie erano opera di alcuni sofisti isolati che scrivevano senza alcun accordo, senza le intese e il patto segreto che una vera congiura suppone. Gli servì del tempo per formare degli adepti ed ispirar loro il medesimo odio; ne aveva arruolati già molti coi suoi funesti successi quando nel 1750, aderendo agli inviti di Federico II, partì per Berlino. I più zelanti di tutti i discepoli che lasciò a Parigi furono d'Alembert e Diderot, ai quali il filosofismo deve la prima coalizione contro Cristo; senza essere ancora operativa in tutta la sua forza, la setta cominciò ad essere un complotto, una vera congiura, almeno quando costoro elaborarono il progetto dell'*Enciclopedia*, cioè lo stesso anno della partenza di Voltaire per Berlino. Era stato Voltaire a formare tutti i discepoli, ma furono d'Alembert e Diderot a riunirli per realizzare l'enorme compilazione annunziata col titolo di Enciclopedia, ricettacolo universale ed anche in qualche modo arsenale dei sofismi e delle armi dell'empietà contro la religione di Cristo.

Voltaire, che da solo valeva quanto un'armata di empi, lasciò per qualche tempo gli enciclopedisti abbandonati a se stessi continuando da solo la guerra contro Cristo, ma se anche i discepoli avevano potuto cominciare la coalizione, non erano però in grado di sostenerla da soli; gli ostacoli si moltiplicarono, e gli enciclopedisti si resero conto che serviva loro un uomo capace di superarli. Non esitarono nella scelta, o

---

[a] Si tratta del primo volume di un'edizione completa delle opere di Voltaire (*Oeuvres completes de Voltaire*, Impr. de la Société littéraire-typographique, 1785-89, senza indicazione di luogo) in 70 volumi in ottavo. “*The Voltaire foundation*” presso l'università di Oxford afferma che, sebbene l'edizione della corrispondenza fatta da T. Besterman tra il 1968 ed il 1977 comprenda più di 15.000 lettere, quella che abbiamo è solo una piccola parte delle 40.000 e più lettere che si valuta siano state scritte da Voltaire. [N.d.C.]

piuttosto *Voltaire*, ci dice il suo storico, *divenne naturalmente loro capo a causa della sua età, della sua fama e del suo genio*.

Al suo ritorno dalla Prussia, cioè verso la fine del 1752, la congiura era pronta ed il suo obiettivo preciso era di distruggere Cristo e la sua religione; suo capo primordiale fu colui che per primo aveva giurato di rovesciare gli altari di Cristo, ed i suoi capi subordinati furono d'Alembert, Diderot e Federico il quale, malgrado i suoi dissensi con Voltaire, non cessò di rimanergli unito per quel che riguardava lo scopo del giuramento. Gli adepti furono tutti coloro che Voltaire contava già tra i suoi discepoli. Dal momento in cui fu perfettamente completata l'unione fra il capo primario, i capi subordinati e gli adepti agenti o protettori, dal momento in cui fu deciso che lo scopo principale dell'unione sarebbe stato l'annientamento del cristianesimo e la distruzione di Gesù Cristo, che definivano *infame*, della sua religione e di tutti i suoi altari, fino al momento in cui i decreti, le proscrizioni ed i massacri dei Giacobini avrebbero realizzato e portato a termine in Francia il grande obiettivo della coalizione, doveva passare ancora quasi mezzo secolo; questo fu il tempo necessario ai filosofi corruttori per spianare la via ai filosofi massacratori.

Non termineremo di descrivere questo lungo periodo senza aver veduto questa setta, che si dice filosofica e che giura di distruggere, riunirsi a quella che distrugge e massacra col nome di *Giacobini*.

In questa congiura della pretesa *filosofia* di Voltaire e di d'Alembert tutto ci mostra anticipatamente gli auspici, i giuramenti e il sistema di empietà che un giorno la rivoluzione francese avrebbe messo in pratica; infatti Voltaire, d'Alembert, Federico e tutti i loro adepti sedicenti filosofi avevano giurato di distruggere il Dio del cristianesimo e la religione cristiana, ed i sofisti chiamati Giacobini avrebbero un giorno proibito il culto, rovesciato gli altari, scannato od esiliato i sacerdoti ed i vescovi proprio di questo stesso Dio e di questa stessa religione.

Alla scuola dei Giacobini ritroveremo lo stesso odio contro Cristo, lo stesso giuramento di distruggerlo e perfino gli stessi sofismi e pretesti che osserviamo alla scuola di Voltaire.

I Giacobini diranno un giorno: Tutti gli uomini sono liberi, tutti gli uomini sono eguali, e da questa libertà ed eguaglianza concluderanno

che l'uomo deve dipendere solo dai lumi della propria ragione, che ogni religione, sottomettendo la ragione a dei misteri o all'autorità di una rivelazione che parla a nome di Dio, non è altro che una religione da schiavi e che in quanto tale va annientata per ristabilire la libertà e l'eguaglianza dei diritti nel credere o meno tutto quello che la ragione di ciascun uomo approva o disapprova, chiamando il regno di questa libertà ed eguaglianza l'impero della ragione e della filosofia. Sarebbe un errore credere che questa libertà e questa eguaglianza fossero estranee alla guerra di Voltaire contro Cristo; infatti in questa guerra i capi e gli adepti non ebbero altro fine che quello di stabilire l'impero della loro pretesa filosofia e della loro pretesa ragione sulla libertà ed eguaglianza applicate alla rivelazione ed ai suoi misteri ed opposte continuamente ai diritti di Cristo e della sua Chiesa.

Se Voltaire detesta la Chiesa ed i suoi sacerdoti è perché non trova nulla di più contrario all'*eguale* diritto di credere tutto ciò che ci sembra buono, e perché per lui non vi è nulla di *più povero e di più meschino* di un uomo che ricorra ad un altro per dirigere la propria fede e per sapere *ciò che si deve credere.* (Lett. al Duca d'Usez 19 nov. 1760.) Le parole *ragione*, *libertà* e *filosofia* sono continuamente ripetute da d'Alembert e Voltaire, come sono anche continuamente ripetute dagli odierni Giacobini, con lo scopo di rivolgerle contro la religione del Vangelo e contro la rivelazione; (*vedi tutta la loro corrispondenza.*) e quando gli adepti vogliono esaltare la gloria dei maestri, ce li rappresentano come *infaticabili nel reclamare l'indipendenza della ragione*, ed augurantisi sempre quei giorni *in cui il sole illuminerà solo degli uomini liberi, i quali non riconosceranno altro maestro che la sola ragione.* (Condorcet, *Abbozzo di un quadro dei prog*. epoca 9.)

Quando dunque sulle rovine dei templi e degli altari di Cristo i Giacobini erigeranno l'idolo della loro ragione, della loro libertà, della loro filosofia, il voto che compiranno non sarà altro che quello di Voltaire e dei suoi adepti, quello della loro congiura contro Cristo.

E perfino quando la scure dei Giacobini abbatterà i templi del cattolico, del protestante e di ogni altra setta che ancora riconosce il Dio del cristianesimo, costoro non daranno al loro sistema distruttore un'estensione maggiore di quella che gli dava Voltaire, il quale

malediceva allo stesso modo gli altari di Ginevra, di Londra e di Roma.

Quando il gran *club* si riempirà di tutti i rivoluzionari atei, deisti, scettici ed empi di qualunque denominazione, le loro legioni coalizzate e riunite contro Cristo non saranno altro che quelle armate che d'Alembert, seguendo l'esortazione di Voltaire, avrebbe dovuto comporre per fare la guerra a Dio stesso.

Quando infine le legioni del gran club, cioè le legioni di tutte le sette dell'empietà riunite sotto il nome di Giacobini, porteranno in trionfo le ceneri di Voltaire per le vie di Parigi fino al Pantheon, anche la rivoluzione anticristiana portata a termine con questo trionfo non sarà altro che la rivoluzione meditata da Voltaire.

Il Pantheon di Parigi nel 1792; si tratta di una chiesa sconsacrata, divenuta in seguito alla rivoluzione la tomba dei grandi di Francia.

I mezzi saranno stati vari, ma la cospirazione riguardo allo scopo, ai pretesti ed all'estensione è sempre la stessa. Vedremo ancora che nei suoi stessi mezzi questa rivoluzione, che abbatte gli altari e ne spoglia e scanna i ministri con la scure dei Giacobini, non era ignota al voto dei filosofi congiurati né a quello dei loro primi adepti. Per la parte più rivoltante di questa rivoluzione antireligiosa tutta la differenza potrebbe ridursi a questo: gli uni avrebbero voluto distruggere, gli altri hanno distrutto. I mezzi per gli uni e per gli altri sono stati quelli che potevano essere opportuni in ciascun momento storico; cercheremo di svelare i mezzi via via impiegati dai sofisti, i quali avevano ancora bisogno di un mezzo secolo per preparare le vie della congiura.

CAPITOLO IV.

PRIMO MEZZO DEI CONGIURATI.
L'ENCICLOPEDIA.

Per *distruggere l'infame* nel senso di Voltaire e per giungere al punto di rovesciare gli altari ed il culto del Dio predicato dagli Apostoli occorreva cambiare l'opinione pubblica, cioè bisognava aver ragione della fede dei popoli cristiani sparsi sulla superficie della terra: all'inizio della loro coalizione i congiurati non avevano il potere di averne ragione con la forza, bisognava perciò che la rivoluzione delle idee religiose fosse preparata con destrezza e portata fino al punto in cui la trovarono i nostri legislatori Giacobini. Era necessario che l'incredulità avesse conquistato un numero di adepti abbastanza grande per poter dominare nelle corti, nei senati, nelle armate e nelle differenti classi del popolo; per fare simili progressi di corruzione e d'empietà occorrevano molti anni, e perciò Voltaire e Federico non potevano pensare di vederne gli effetti. (*Lett. di Fed. a Volt. 5 maggio 1767.*) I consigli dei congiurati non potevano essere dunque per nulla paragonabili a quelli dei nostri conquistatori *carmagnoli*;[a] così non parleremo qui di *ghigliottine*, di requisizioni violente e di combattimenti ingaggiati per abbattere gli altari del

[a] "Rivoluzionari". [N.d.C.]

cristianesimo.

I primi mezzi dei sofisti avrebbero dovuto essere meno tumultuosi, più in sordina, più occulti, più lenti, ma perfino nella loro lentezza sarebbero stati addirittura più insidiosi ed efficaci; occorreva che l'opinione pubblica perisse in qualche modo di cancrena prima ancora che gli altari cadessero sotto la scure, e questo Federico l'aveva previsto quando scriveva a Voltaire che *minare sordamente e senza strepito l'edificio era come obbligarlo a cadere da se stesso.* (*13 agosto 1775*.) D'Alembert se n'era accorto anche meglio, poiché rimproverava a Voltaire di correre troppo scrivendogli che *se il genere umano s'illuminava, ciò si doveva alla precauzione d'illuminarlo solo a poco a poco.* (31 luglio 1762.) Infine la necessità di tali precauzioni suggerì a d'Alembert l'idea dell'Enciclopedia come mezzo migliore per illuminare lentamente il genere umano e *distruggere l'infame*. Egli concepì questo progetto e Diderot lo fece suo con entusiasmo, Voltaire lo sostenne con una costanza che rianimò sovente d'Alembert e Diderot, vicini a soccombere entrambi più d'una volta sotto il peso del loro compito.

Denis Diderot (1713-1784). Fu scrivano, precettore e "*bohemien*". Condannato a 5 mesi di "blanda prigionia" per stampa sovversiva nel 1749, li scontò nel castello di Vincennes. Si sposò con una camiciaia pur avendo una relazione con Sophie Valland. Fu promotore, editore e colonna dell'*Encyclopedie*, che non abbandonò neppure dopo la sospensione dell'opera in seguito ad una censura della Sorbona (1752). L'Enciclopedia fu ripresa per opera del ministro D'Argenson. La zarina Caterina II acquistò la biblioteca di Diderot, ma lo cacciò dalla corte.

Per comprendere fino a che punto il successo di questo famoso dizionario interessasse il capo ed i complici, è assolutamente necessario sapere in base a quale piano era stato concepito ed in che modo l'esecuzione di questo stesso piano era divenuta per loro il mezzo principale e più infallibile, destinato a cambiare gradualmente l'opinione pubblica insinuando tutti i princìpi dell'incredulità per poi rovesciare i princìpi del cristianesimo.

All'inizio l'Enciclopedia fu annunziata come l'insieme, il *thesaurus* più completo di tutte le conoscenze umane; religione, teologia, fisica, storia, geografia, astronomia, commercio e tutto quello che può essere oggetto di una scienza, poesia, eloquenza, grammatica, pittura, architettura, manifatture e tutto quanto è l'oggetto delle arti utili o dilettevoli, tutto insomma, persino i precetti ed i modi di procedere dei mestieri e delle più semplici arti manuali doveva essere riunito in quest'opera, che sarebbe stata l'equivalente delle più grandi biblioteche e tale da supplire a tutte; avrebbe dovuto essere il risultato del lavoro di una società di persone scelte fra le più celebri di Francia in ogni genere di scienze. Il discorso con cui d'Alembert l'annunciò al mondo intero era scritto con abilità, ben pesato e meditato; la concatenazione delle scienze, i progressi dello spirito umano vi erano molto ben indicati, tutto ciò che aveva tratto dalle opere di Chambers e del cancelliere Bacon sulla filiazione delle idee era assai ben travestito; il sofista plagiario aveva saputo adornarsi così bene della sapienza altrui, che il prospetto dell'Enciclopedia fu considerato un capolavoro ed il suo autore come l'uomo più degno di essere posto alla direzione di un'opera così meravigliosa.

ENCYCLOPÉDIE,
OU
DICTIONNAIRE RAISONNÉ
DES SCIENCES,
DES ARTS ET DES MÉTIERS,
PAR UNE SOCIÉTÉ DE GENS DE LETTRES.

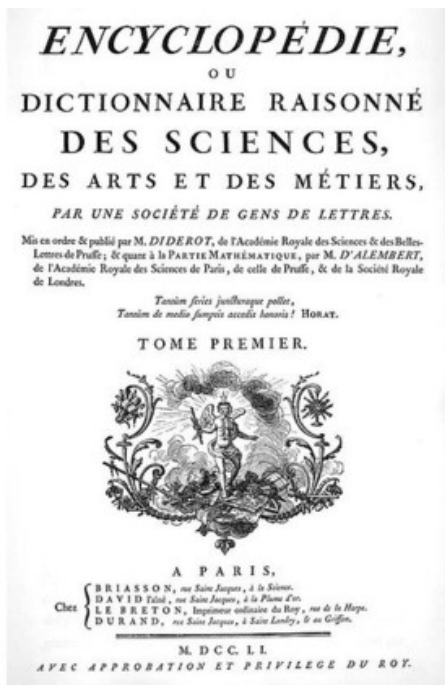
Mis en ordre & publié par M. DIDEROT, de l'Académie Royale des Sciences & des Belles-Lettres de Prusse; & quant à la PARTIE MATHÉMATIQUE, par M. D'ALEMBERT, de l'Académie Royale des Sciences de Paris, de celle de Prusse, & de la Société Royale de Londres.

Tantùm series juncturaque pollet,
Tantùm de medio sumptis accedit honoris! HORAT.

TOME PREMIER.

A PARIS,
Chez BRIASSON, rue Saint Jacques, à la Science.
DAVID l'aîné, rue Saint Jacques, à la Plume d'or.
LE BRETON, Imprimeur ordinaire du Roy, rue de la Harpe.
DURAND, rue Saint Jacques, à Saint Landry, & au Griffon.

M. DCC. LI.
AVEC APPROBATION ET PRIVILEGE DU ROY.

Frontespizio della prima edizione dell'Enciclopedia. Doveva essere la raccolta delle cognizioni del genere umano: si trasformò in strumento di propaganda atea ed anticristiana. Al suo esordio l'opera ebbe la ferma opposizione dei Gesuiti.

Così le promesse erano superbamente annunciate, anche se si aveva poca voglia di mantenerle; tuttavia vi era un obiettivo tenuto profondamente segreto e ritenuto di pressoché certa realizzazione, il quale consisteva nel fare

dell'Enciclopedia un immenso deposito di tutti gli errori, i sofismi e le calunnie che potessero essere state inventate contro la religione a partire dalle prime scuole dell'empietà sino a questa enorme compilazione; ma il veleno avrebbe dovuto essere abilmente nascosto in modo che si infondesse insensibilmente nell'animo dei lettori senza che se ne potessero accorgere. Per abusare della loro credulità, l'errore non si doveva trovare mai in modo troppo scoperto, ma si doveva nascondere con cura particolare nelle *voci* dove si sarebbe potuto prevederlo o sospettarlo. La religione avrebbe dovuto sembrare rispettata e persino difesa nelle discussioni che la riguardavano direttamente. Qualche volta l'obiezione doveva essere confutata in modo da persuadere che si voleva annientarla, mentre invece si pensava solo a renderla più pericolosa fingendo di combatterla. Vi è anche di più: gli autori che dovevano aiutare d'Alembert e Diderot in questo immenso lavoro non erano tutti uomini di religione sospetta; la probità di alcuni, come per esempio quella del signor Jaucourt, dotto scrittore che da solo ha composto un numero prodigioso di *voci* dell'Enciclopedia, era tanto nota che sembrava dovesse servire da garante contro le insidie dell'astuzia e della perfidia. Infine si annunziava che gli argomenti religiosi sarebbero stati trattati da teologi noti per il loro sapere e per la loro ortodossia; anche se tutto ciò fosse stato verissimo, l'opera sarebbe risultata solo più perfida, poiché a d'Alembert e a Diderot rimaneva una triplice risorsa per portare a termine lo scopo ultimo della cospirazione anticristiana.

La prima era l'arte d'insinuare l'errore e l'empietà nelle voci che per loro natura ne sarebbero state meno suscettibili, nella storia, nella fisica, perfino nella chimica e nella geografia, in quelle parti cioè che si sarebbe creduto di poter consultare senza il minimo pericolo. La seconda era l'arte dei richiami, quell'arte così preziosa che, dopo aver messo sotto gli occhi del lettore alcune verità religiose, lo rinviava ad altre *voci* di diverso tipo per acquistare maggiori nozioni; qualche volta perfino la sola parola del richiamo poteva costituirne la satira ed il sarcasmo: per far ciò bastava porre sotto l'articolo trattato religiosamente una di queste espressioni: *Vedi la voce “pregiudizio”*, oppure: *Vedi “superstizione”, vedi “fanatismo”*. Infine, se il sofista che faceva il richiamo temeva che questa astuzia fosse insufficiente,

poteva alterare le discussioni di un collaboratore onesto e aggiungere il proprio articolo sul medesimo argomento fingendo di sostenerlo mentre lo confutava; insomma, il velo avrebbe dovuto essere abbastanza trasparente per rendere l'empietà pungente ed abbastanza oscuro per riservarsi la possibilità di eventuali scuse e sotterfugi. Questa era l'abilità particolarmente propria al sofista volpone d'Alembert; Diderot, più ardito, si abbandonava qualche volta a tutta la follia della sua empietà, ma quando riflettendo gli tornava il sangue freddo doveva ritoccare i suoi scritti, aggiungendovi qualche restrizione apparente in favore della religione, o qualcuna di quelle espressioni reverenziali che nondimeno lasciavano sussistere tutta l'empietà; e se non voleva farlo, se ne incaricava il revisore generale d'Alembert,.

Soprattutto i primi volumi dell'immensa collezione dovevano essere *digeriti* con prudenza per non irritare il clero e tutti coloro che i congiurati chiamavano *uomini di pregiudizio*. Man mano che l'opera avanzava si sarebbe fatto uso di maggiore audacia e, se le circostanze non permettevano ancora di dire abbastanza apertamente tutto ciò che si voleva, rimanevano come ultime risorse i *supplementi* e le nuove edizioni da stamparsi in paesi stranieri, rendendole meno costose per diffonderle meglio e mettere il loro veleno alla portata dei lettori meno abbienti.

L'Enciclopedia, a forza di essere raccomandata e strombettata dagli adepti, avrebbe dovuto essere presente in tutte le biblioteche facendo in modo che a poco a poco tutto il mondo dei dotti diventasse anticristiano.

Questo progetto non avrebbe potuto essere concepito meglio per arrivare al fine dei congiurati, e ben difficilmente avrebbe potuto essere eseguito più fedelmente di quanto lo sia stato.

Dobbiamo allo storico le prove del fatto e quelle dell'intenzione; per avere le prime basta dare un'occhiata a vari articoli di questa immensa collezione e confrontare ciò che vi si trova di abbastanza esatto sui principali dogmi del cristianesimo ed anche sulla religione naturale con gli altri articoli ai quali i nostri congiurati si preoccupano di rinviare il lettore; ci si renderà conto che l'esistenza di Dio, la libertà, la spiritualità dell'anima erano trattate all'incirca come lo

dovrebbero essere da parte di qualsiasi filosofo religioso, ma il lettore che d'Alembert e Diderot si preoccupano di rinviare alle voci "*dimostrazione" e "corruzione"* vedrà successivamente sparire tutta questa dottrina, perché quella che si trova nelle voci dell'Enciclopedia raccomandate da d'Alembert e Diderot è proprio la dottrina degli scettici, degli spinozisti, dei fatalisti e dei materialisti.[1]

Questo trucco non sfuggì alle osservazioni degli autori religiosi,

---

[1] Alla voce *Dio* dell'Enciclopedia edizione di Ginevra si trovano delle idee sanissime e la retta dimostrazione fisica o metafisica dell'esistenza di Dio, e sarebbe stato malaccorto manifestare in un simile articolo il minimo dubbio o la minima inclinazione all'ateismo, allo spinozismo o all'epicureismo, ma al termine dell'articolo si rimanda il lettore alla voce *Dimostrazione*, in cui sparisce tutta la forza delle prove fisiche e metafisiche dell'esistenza di Dio; vi s'insegna infatti che tutte le dimostrazioni dirette *presuppongono l'idea dell'infinito, e che questa idea non è molto chiara* né ai fisici né ai metafisici (*art. Dimostrazione*), il che con una sola frase distrugge tutta la fiducia che il lettore avrebbe potuto avere nelle prove date dell'esistenza di Dio. Nell'articolo su Dio si ha un bel dire che un solo insetto agli occhi del filosofo prova l'esistenza di un Dio meglio di tutti i ragionamenti metafisici (ibidem), ma allo stesso tempo si rinvia il lettore alla voce *Corruzione*, in cui si apprende che *conviene guardarsi dall'assicurare positivamente che la corruzione non possa mai produrre dei corpi animati*, e che questa produzione di corpi animati dalla corruzione sembrerebbe appoggiarsi sull'esperienza di tutti i giorni (art. *Corruzione*); queste pretese esperienze sono appunto quelle da cui gli atei concludono che si può benissimo far a meno di Dio riguardo alla creazione dell'uomo e degli animali. Il lettore, ormai conscio del giochetto dei rinvii contrario le prove della Divinità, passi ora agli articoli *Enciclopedia* ed *Epicureismo*; nel primo gli si dirà che *non vi è alcun essere in natura che si possa chiamare primo od ultimo, ed una macchina infinita in ogni senso* prenderà il luogo della Divinità (*Dizion. art. Enciclopedia*); nel secondo è l'atomo ad essere Dio: esso è la causa prima di tutto, per cui tutto è, e da cui tutto è attivato, essenzialmente da se stesso il solo inalterabile, il solo eterno, il solo immutabile, (*art. Epicureismo*.) per cui il lettore al posto del Dio del Vangelo avrà solo da scegliere tra il Dio di Spinoza e quello di Epicuro.

Le medesime astuzie per quanto riguarda l'*anima*; quando i sofisti congiurati trattano direttamente dell'essenza dell'anima, non si rifiutano di porre sotto i nostri occhi le prove ordinarie della sua spiritualità e della sua *immortalità*; si preoccupano anche di dirvi che non si può supporre che l'anima sia materiale oppure ridurre la bestia *a livello di macchina* senza esporsi a fare dell'uomo un automa. (*Art. Bestia.*) Aggiungono anche che se le determinazioni dell'uomo o le sue oscillazioni nascessero da qualche cosa di materiale che fosse esteriore alla sua anima, non vi sarebbe né bene né male, né giusto né ingiusto,

(*ved. La Religione vendicata, Gauchat, Bernier, Lett. Elviesi.*) e dal canto suo Voltaire si incaricò di difendere l'Enciclopedia dalle critiche, descrivendo questi autori religiosi come *nemici dello stato* e come cattivi cittadini; (*Lett. 18 ad Alemb.*) d'altronde erano queste le sue armi ordinarie, e se l'inganno gli era riuscito, bastava esaminare la sua corrispondenza confidenziale con gli autori reali dell'Enciclopedia per rendersi conto se le intenzioni che a loro si attribuivano fossero

---

né obbligazione né diritto; (*art. Diritto naturale*) ma per fare sparire l'effetto di tutta questa importante trattazione vi diranno altrove: che importa che la materia pensi o no? Che cosa ha a che fare questo con la giustizia o l'ingiustizia, con l'immortalità e con tutte le verità del sistema politico o religioso? (*Art. Locke.*) Il lettore nella sua qualità di essere pensante, non trovando più le prove di un ente spirituale, non sa più se credersi tutto materia, e per trarlo da questa incertezza, gli diranno d'altronde, che *il vivente e l'animato non è altro che una proprietà fisica della materia;* (*art. Animale*) e per timore che possa credersi umiliato di rassomigliare alla pianta o all'animale, gli insegneranno a non vergognarsi di rassomigliare alla pianta, dicendogli che la sola differenza che vi sarebbe tra certi vegetali ed alcuni animali come noi è che quelli dormono mentre noi vegliamo, che noi siamo animali senzienti e quelli sono animali non senzienti; (*v. art. Enciclopedia e Animale*) o perfino che la differenza tra la tegola e l'uomo è che la tegola cade sempre alla medesima maniera, l'uomo invece mai. Il lettore, scorrendo in buona fede questi diversi articoli, si troverà portato insensibilmente al più perfetto materialismo.

Lo stesso trucco anche sulla *libertà*; quando se ne tratta direttamente, fanno dire chiaramente ai loro parolai: “Tolta la libertà, la natura umana è completamente rovesciata, e non vi è più la minima traccia di ordine nella società... Le ricompense sono ridicole, i castighi ingiusti... La rovina della libertà distrugge con sé ogni ordine, ogni polizia, ed autorizza ogni mostruosa infamia... Una dottrina così mostruosa non deve nemmeno essere esaminata nella scuola, ma punita dai magistrati, ecc.” Oh libertà, esclamano costoro, oh libertà, dono del cielo! Libertà di agire e di pensare! Tu sola sei capace di fare grandi cose. (*V. art. Autorità e Discorso prelim.*) D'altronde tutta questa libertà di azione e di pensiero non è altro che *un potere che non si esercita e che non può essere conosciuto per mezzo dell'esercizio attuale*. (*Art. Fortuito.*) Inoltre, facendo finta di mantenere la libertà, Diderot dirà “che tutto questo concatenamento di cause ed effetti immaginata dai filosofi per farsi delle idee rappresentative del meccanismo dell'universo, non ha maggiore realtà dei Tritoni e delle Naiadi; (*Art. Evidenza*) ma d'Alembert, e Diderot ritorneranno su questa grande catena, e d'Alembert allora vi dirà che, se anche è spesso impercettibile, è tuttavia reale, che costituisce il legame di ogni cosa nella natura, *che tutti gli avvenimenti ne dipendono* come tutte le ruote di un orologio nel loro movimento dipendono le

prive di fondamento.

Lontano cento leghe da Parigi ed esente dagli ostacoli che incontrava d'Alembert, Voltaire avrebbe desiderato che le intenzioni dei congiurati si manifestassero con attacchi più diretti; egli non gradiva certe restrizioni che per d'Alembert erano usuali, e gli rimproverò specialmente quella che aveva impiegato nella voce su Bayle; ma d'Alembert gli rispose: "Voi mi fate una lagnanza da svizzero riguardo all'articolo su Bayle. Per prima cosa non ho detto *felice lui se avesse rispettato di più la religione ed i costumi*: la mia frase è più modesta. *Ma poi chi non sa che nel maledetto paese in cui scriviamo questo tipo di frasi è in stile notarile e serve solo da passaporto alle verità che si esprimeranno altrove? Nessuno al mondo le crede.*" (*L. d'Alemb. 10 ott. 1764.*)

Voltaire, al tempo in cui era occupato a redarre gli articoli che spediva a d'Alembert per l'Enciclopedia, non potendo nascondere quanto avrebbe preferito che si andasse direttamente all'essenziale tralasciando i riguardi che si avevano ancora per la religione, scriveva: "Mi stringe il cuore quel che mi vien detto degli articoli di teologia e di metafisica; è cosa molto crudele stampare il contrario di quel che si pensa." (*L. 9 ott. 1755.*) D'Alembert, più astuto, si rendeva conto di

---

une dalle altre, che *dal primo istante della nostra esistenza noi non siamo per niente padroni dei nostri movimenti*, che *se vi fossero mille mondi esistenti allo stesso tempo, del tutto simili a questo e governati dalle medesime leggi, tutto vi succederebbe assolutamente nello stesso modo, che gli uomini in virtù di queste leggi farebbero nel medesimo istante le medesime azioni in ciascuno di questi mondi*. (*Art. Fortuito*.) A questo punto vi sarete resi conto di quanto sia chimerica tutta la libertà di cui l'uomo può godere in questo mondo, giacché egli di fatto non la può esercitare. Anche Diderot ritornerà sulla stessa catena che all'articolo *Evidenza* era reale quanto i Tritoni e le Naiadi, per dimostrarvi lungamente che la sua esistenza non può essere contestata *né nel mondo fisico né nel mondo morale e intelligibile*, (art. Destino) così saprete sino a qual punto bisogna credere a questa libertà senza la quale non vi è più né giusto né ingiusto, né obbligazione né diritto.

Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare, ma quelli riportati basteranno allo storico per rendersi conto di quanto il piano in base al quale l'Enciclopedia venne redatta corrisponda all'idea da me data di quest'opera, di quanto i suoi grandi autori si siano sforzati di diffondere i princìpi dell'ateismo, del materialismo, del fatalismo e di tutti gli errori più incompatibili con quella religione per la quale avevano a parole un così grande rispetto.

quanto questi riguardi fossero necessari per non essere *trattato da matto proprio da coloro che voleva convertire*, cioè da coloro di cui voleva fare altrettanti apostati: egli prevedeva il tempo in cui avrebbe potuto rispondere: “Il genere umano oggi è così illuminato solo perché si è avuta l'avvertenza di illuminarlo a poco a poco." (*L. 16 luglio 1762*.)

ET DE M. D'ALEMBERT. 323

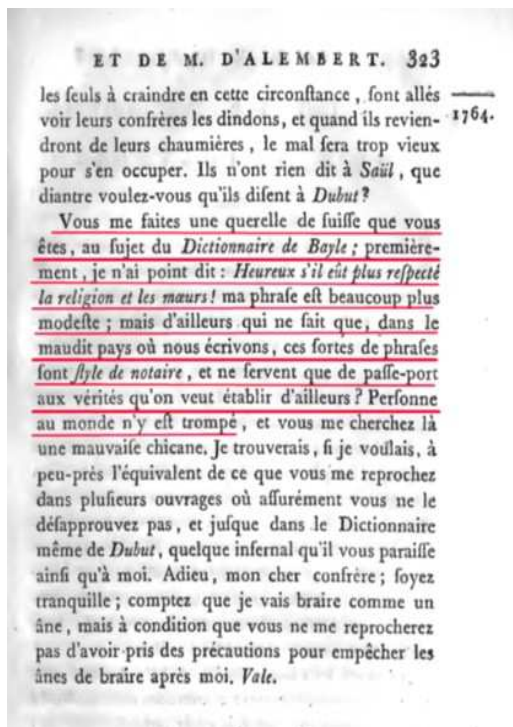
les ſeuls à craindre en cette circonſtance, ſont allés voir leurs confrères les dindons, et quand ils reviendront de leurs chaumières, le mal ſera trop vieux pour s'en occuper. Ils n'ont rien dit à *Saül*, que diantre voulez-vous qu'ils diſent à *Dubut*? — 1764.

Vous me faites une querelle de ſuiſſe que vous êtes, au ſujet du *Dictionnaire de Bayle*; premièrement, je n'ai point dit: *Heureux s'il eût plus reſpecté la religion et les mœurs!* ma phraſe eſt beaucoup plus modeſte; mais d'ailleurs qui ne fait que, dans le maudit pays où nous écrivons, ces ſortes de phraſes ſont *ſtyle de notaire*, et ne ſervent que de paſſe-port aux vérités qu'on veut établir d'ailleurs? Perſonne au monde n'y eſt trompé, et vous me cherchez là une mauvaiſe chicane. Je trouverais, ſi je voulais, à peu-près l'équivalent de ce que vous me reprochez dans pluſieurs ouvrages où aſſurément vous ne le déſapprouvez pas, et juſque dans le Dictionnaire même de *Dubut*, quelque infernal qu'il vous paraiſſe ainſi qu'à moi. Adieu, mon cher confrère; ſoyez tranquille; comptez que je vais braire comme un âne, mais à condition que vous ne me reprocherez pas d'avoir pris des précautions pour empêcher les ânes de braire après moi. *Vale.*

Brano della lettera n° 145 di d'Alembert a Voltaire, 10 ottobre 1764 (*Oeuvres completes de Voltaire*, tomo 68, Kehl 1785). Si tratta di una vera e propria confessione: d'Alembert afferma che le frasi apparentemente in favore della religione servivano solo da copertura per veicolare ben altri contenuti che si trovavano in altri luoghi dell'Enciclopedia. *Querelle de suisse* si può tradurre: *lamentela pedante*.

Ce qu'on m'a dit des articles de la théologie et de la métaphyſique me ſerre le cœur. Il eſt bien cruel d'imprimer le contraire de ce qu'on penſe.

La frase estratta dalla lettera di Voltaire a d'Alembert del 9 ottobre 1755 (*Oeuvres completes de Voltaire*, tomo 68, pag. 9, Kehl 1785)

Quando Voltaire, col nome di un prete di Losanna, inviava degli articoli troppo arditi, d'Alembert gli diceva: “Noi riceveremo volentieri tutto ciò che ci verrà dalla stessa mano; chiediamo solo il permesso al vostro eretico di fare zampa di velluto in quelle parti in cui avrà mostrato troppo le unghie: *è il caso di indietreggiare per saltar meglio*.” (*L. 21 luglio 1757*.) Per dimostrare nel medesimo tempo che non dimenticava mai quest'arte di ripiegare per saltare meglio, d'Alembert rispondeva ai rimproveri che Voltaire gli faceva sulla voce “*inferno*”: “Senza dubbio abbiamo delle pessime *voci* su

teologia e metafisica; ma con dei censori teologi e un privilegio vi sfido a farli migliori. *Vi sono degli altri articoli meno in vista in cui tutto è riparato.*” (Ibid.)

Infine come dubitare dell'intenzione precisa e decisa degli enciclopedisti, quando si vede Voltaire esortare d'Alembert ad approfittare del tempo in cui l'autorità, maggiormente occupata in altre questioni, si mostrava meno attenta ai progressi degli empi, scrivendogli formalmente: “Durante la guerra dei parlamenti e dei vescovi, i filosofi avranno buon gioco; avrete agio di riempire l'Enciclopedia di verità che solo vent'anni fa nessuno avrebbe osato dire.” (L. a d'Alemb. 13 nov. 1756.)

Tutti questi intrighi, tutte queste sollecitudini di Voltaire si comprendono facilmente sapendo a qual punto egli faceva dipendere dall'Enciclopedia il successo della sua cospirazione. Sono molto interessato ad una buona opera teatrale, scriveva egli a Damilaville, “ma preferirei di molto un buon libro di filosofia che distruggesse per sempre l'*infame*. *Io pongo tutte le speranze nell'Enciclopedia.*” (*L. a Damil. 23 maggio 1764.*) Quale storico dopo una confessione così formale potrebbe rifiutarsi di ammettere che questa enorme compilazione fosse destinata particolarmente a diventare l'arsenale dei sofisti contro la religione?

Étienne Noël Damilaville, funzionario statale divenuto responsabile per la raccolta del "*Ventesimo*" (un'imposta del 5% sui redditi introdotta in Francia a partire dal 1750) e collaboratore dell'*Encyclopédie*, fu uno dei corrispondenti più assidui di Voltaire.

Diderot, il cui procedere era sempre più schietto perfino nelle sue doppiezze, non nascondeva quanto gli costasse l'essere ridotto così spesso ad impiegare l'astuzia; egli non nascondeva che avrebbe voluto inserire i suoi princìpi con minori riserve, ed era facile capire cosa fossero i suoi princìpi quando diceva che: “Tutto il secolo di Luigi XIV aveva prodotto solo due uomini degni di lavorare all'Enciclopedia.”

Questi due uomini erano Perrault e Boindin; riguardo al primo non si sa il perché, mentre riguardo al secondo la ragione era più chiara: Boindin, nato nel 1676, morì con fama pubblica di ateismo, ci si rifiutò di seppellirlo con le cerimonie cristiane e questa sua fama di ateo gli aveva impedito l'ingresso nell'accademia di Francia; questi erano i titoli che, se fosse vissuto, gli avrebbero garantito una collaborazione all'Enciclopedia.

Tale era dunque lo scopo di quest'opera e l'intenzione dei suoi autori coalizzati; secondo la loro stessa confessione, l'essenziale non consisteva nel riunirvi tutto ciò che avrebbe potuto costituire il tesoro delle scienze, ma di farne invece il deposito di tutte quelle pretese verità, cioè di quelle empietà che non si sarebbe osato pubblicare quando l'autorità vegliava sui propri interessi e su quelli della religione, e di introdurre con l'ipocrisia tutte queste empietà affermando contro voglia alcune verità religiose cioè *stampando diversamente da ciò che si pensava* sul cristianesimo, per poi cogliere l'occasione di stampare tutto quello che si pensava contro di esso.

Malgrado tutti questi trucchi, le persone zelanti per la religione si levarono con vigore contro l'Enciclopedia; soprattutto il Delfino[a] se ne risentì e ne ottenne per qualche tempo la sospensione. Gli autori ebbero degli intoppi a diverse riprese, ed d'Alembert, stanco, sembrava voler rinunciare. Voltaire, che meglio di tutti sentiva l'importanza di quest'opera che costituiva il mezzo principale dei congiurati, riconfortò il loro coraggio; egli stesso, ben lungi dall'avvilirsi, redigeva, commissionava e spediva di continuo nuovi articoli. Esaltava principalmente l'onore della perseveranza in una impresa così bella, mostrava a d'Alembert e a Diderot che l'obbrobrio degli ostacoli ricadeva sui loro persecutori, (*v. le sue lett. degli anni 1755 e 1756*) li sollecitava, scongiurandoli in nome dell'amicizia e della filosofia, a vincere i dispiaceri, a non lasciarsi scoraggiare di fronte ad un compito così importante. (*V. le sue lett. del 5 sett. 1752,*

---

[a] Delfino” era il titolo portato dai primogeniti dei Re di Francia fin dal secolo XIV, perché a loro spettava il governo della regione del Delfinato. Qui si tratta verosimilmente del Delfino Luigi, figlio primogenito di Luigi XV e padre di Luigi XVI, che morì prematuramente nel 1765 prima di poter succedere al padre (che morì nel 1774) come Re di Francia. [N.d.C.]

del 13 nov. 1756 e soprattutto dell'8 gennaio 1757.)

L'Enciclopedia fu finalmente terminata e comparve col sigillo di un privilegio pubblico; questo primo trionfo annunciò ai congiurati tutti gli altri successi che potevano ripromettersi di ottenere contro la religione.

Per meglio valutare l'intenzione che aveva presieduto a questa enorme compilazione, lo storico deve conoscere la scelta che d'Alembert e Diderot si erano preoccupati di fare nel darsi dei cooperatori, soprattutto per quel che riguardava la parte religiosa. Il primo dei loro teologi fu Raynal; i Gesuiti, che avevano scoperto la sua inclinazione all'empietà, l'avevano appena scacciato dalla loro compagnia, e proprio questo fu per d'Alembert il migliore dei suoi titoli. Si sa fino a quale punto quest'esaltato abbia confermato per mezzo delle sue atroci declamazioni contro la religione sia il giudizio che avevano dato su di lui i suoi ex-confratelli sia la scelta degli enciclopedisti. Ma ciò che non si sa e che si deve sapere è l'aneddoto della cancellazione di Raynal dal ruolo di cooperatore dell'Enciclopedia, e che unisce la sua storia con quella di un secondo teologo che, pur non essendo stato un empio, si era lasciato tuttavia trascinare dalle società filosofiche.

Costui era l'abbé Yvon, singolare metafisico ma uomo buono e pieno di candore e che spesso mancava di tutto; così usava della sua penna per sostentarsi nella sua indigenza, pensando di poterlo fare onestamente. Con tutta la buona fede del mondo egli aveva redatto la *Difesa dell'abbé de Prades*. Lo so da lui stesso; l'avevo sentito sfidare un teologo a trovare il minimo errore in quest'opera, arrendendosi poi alle prime parole della confutazione, e l'ho udito raccontare con la medesima semplicità come si era impegnato per lavorare all'Enciclopedia: “Avevo bisogno di soldi, mi disse; incontrai Raynal che mi esortò a scrivere alcune voci, aggiungendo che sarei stato ben pagato. Accettai l'offerta; il mio lavoro fu rimesso al collegio degli enciclopedisti da Raynal, ed io ricevetti da lui venticinque luigi. Mi credevo pagato assai bene, ma uno dei librai dell'Enciclopedia, al quale avevo svelato la mia buona fortuna, mi parve sorpreso di sentire che gli articoli portati al collegio da Raynal non erano suoi, e si indignò sospettando l'inganno. Pochi giorni dopo fui chiamato al

collegio e Raynal, che aveva ricevuto mille scudi facendo passare per propria la mia fatica, fu condannato a restituirmi i cento luigi che aveva trattenuto per sé.

Questo aneddoto non sorprenderà chi conosce almeno un po' gli altri plagi letterari di Raynal, ben noto per questo genere di imprese. Il collegio non volle più niente da lui, tuttavia la sua costanza nell'empietà lo riconciliò con d'Alembert e Diderot.

Ad onore dell'abbé Yvon devo aggiungere che i suoi articoli su Dio e sull'anima nell'Enciclopedia erano proprio quelli che facevano stringere il cuore a Voltaire, ma d'Alembert e Diderot supplirono assai bene a quelle voci con i loro richiami.

Il terzo teologo dell'Enciclopedia, o meglio (a voler contare come d'Alembert che non osa neppure nominare l'abbé Yvon a Voltaire) il secondo di questi teologi fu il famoso abbé de Prades, costretto a fuggire in Prussia perché aveva voluto ingannare perfino la Sorbona pubblicando le sue empie tesi e facendole passare per religiose; era la doppiezza delle sue tesi che aveva ingannato l'abbé Yvon, e quando questa doppiezza fu scoperta, il parlamento procedette contro l'autore; ma Voltaire e d'Alembert lo posero sotto la protezione del re di Prussia. (*Corrispond. di Volt. e d'Alemb. lett. 2 e 3.*) L'onore del de Prades esige che io riveli anche ciò che non si trova nella corrispondenza dei suoi protettori; tre anni dopo quella sua specie di apostasia pubblica, ritrattò pubblicamente i suoi errori con una dichiarazione firmata il 6 aprile 1754, detestando i suoi legami con i sofisti ed aggiungendo *che non gli sarebbe bastata una vita per piangere la sua condotta passata*. Morì nel 1782. (*Dizion. stor. di Feller*.)

Un altro *teologo* dell'Enciclopedia fu l'abbé Morellet, uomo infinitamente caro a d'Alembert e soprattutto a Voltaire che lo chiamava Mòrsicali[a] perché, col pretesto di levarsi contro l'inquisizione, aveva morso la Chiesa con tutte le sue forze. (*V. corrispond. di d'Alemb. lett. 16 giugno 1760 e lett. a Thiriot 26 gen. 1762.*)

La maggioranza degli scrittori secolari coadiutori dell'Enciclopedia

[a] Fr. *Mord-les*. I *morditori* di questo genere si sono assai moltiplicati tra gli ecclesiastici. [N.d.C.]

erano anche peggiori; fra costoro nominerò solamente l'empio Dumarsais, il quale godeva di una tale pessima fama che la pubblica autorità si vide obbligata a chiudere la scuola che aveva fondato per far succhiare ai suoi allievi tutto il veleno della sua empietà. Anche questo disgraziato ritrattò i suoi errori, ma soltanto sul letto di morte; il fatto che d'Alembert lo avesse scelto come collaboratore dimostra quali fossero gli uomini che gli erano necessari e quale fosse l'intenzione dei suoi progetti enciclopedici.

Non bisogna tuttavia confondere indistintamente con tali personaggi tutti coloro che hanno avuto parte in quest'opera, ad esempio i signori Formey e de Jaucourt; quest'ultimo soprattutto ha redatto un gran numero di voci, ma tutto il rimprovero che la storia deve fargli è di aver continuato a scriverne quando si accorse, o avrebbe dovuto accorgersi, dell'abuso che si faceva del suo zelo mescolando alle sue vaste compilazioni tutti i più empi sofismi ed inganni.

Eccezion fatta per questi due uomini e per pochissimi altri, la storia può riconoscere il resto degli altri autori enciclopedici nel quadro fatto Diderot che così li dipinge: “Tutta questa razza detestabile di lavoratori, nulla sapendo ma piccandosi di sapere tutto, cercarono di distinguersi per mezzo di una disperante *universalità;* si buttarono su tutto, mescolarono tutto, guastarono tutto, facendo di questo cosiddetto deposito delle scienze *una voragine, nella quale, alla maniera degli straccivendoli, gettarono alla rinfusa un'infinità di cose mal combinate, mal digerite, buone, cattive, incerte ma sempre incoerenti.*” Questa confessione è preziosa quanto al merito intrinseco dell'Enciclopedia, ma quanto all'intenzione degli autori principali ve ne è un'altra ancora più preziosa di Diderot proprio nel luogo delle sue opere in cui parla dell'abilità, delle pene e dei sacrifici che erano stati necessari *per insinuare tutto quello che non si poteva dire apertamente senza l'opposizione del pregiudizio,* il che nel suo linguaggio significava: *per rovesciare le idee religiose senza che nessuno se ne accorgesse*.[1]

[1] Il testo di Diderot sui difetti dell'Enciclopedia è assai più lungo; non avendolo a disposizione ho tratto il brano qui citato dall'articolo a lui dedicato nel dizionario degli uomini illustri, Feller, nuova edizione.

Peraltro le cosiddette inezie degli straccivendoli riuscirono utilissime ai congiurati, perché quelle compilazioni facevano massa ed acceleravano la comparsa dei volumi. Voltaire, d'Alembert e Diderot dal canto loro si premuravano d'inserire qui e là in ciascun volume ciò che tendeva allo scopo fondamentale. Alla fine l'opera fu terminata, ed i trombettieri di tutti i giornali del partito la resero famosa in tutto il mondo; ciò ingannò l'universo letterario, ed ognuno volle avere un'Enciclopedia. Se ne fecero delle edizioni in tutti i formati e di vario prezzo, e col pretesto di fare delle correzioni si usò maggiore sfrontatezza.

164 DID — DID

Quantunque riguardisi fra' più grandi promotori del filosofismo, e che meriti egli simile denominazione per l'ardore a propagarne gli errori, non aveva la tortuosa politica e l' artificiosa dissimulazione del suo collega: più libero e più franco, fu meno utile alla setta. Possedeva l' uno una sorda attività, che senza strepito faceva molto; l'altro uno zelo ardente che con grande strepito spesso non facea nulla. Sorprenderassi all'intendere come fosse amico dei gesuiti, quasi fino a segno di divenire la vittima del proprio attaccamento. E ciò per lo meno di che egli stesso ne assicura in una lettera al P. Castel, in occasione d' una critica, fatta dal P. Berthier, ad una delle sue opere. » Che pensa, dice egli, il p. » Berthier, perseguitando un onesto » uomo, che *non ha a nemici se non* » *quelli che egli stesso si è fatti col* » *suo attaccamento alla compagnia* » *di Gesù*, e che, quantunque essere » ne dovesse tutto scontento, or ora » ha respinto coll' ultimo disprezzo le » armi offertegli contro di lei? Ve lo » dirò, senza dubbio, perchè siete » uomo veritiero, e per conseguente » disposto a creder tali gli altri. Non » sì tosto comparvero le mie due lettere, che ricevetti un biglietto, in » questi termini concepito: *Se il sig.* » *Diderot vuol vendicarsi dei gesuiti,* » *danaro e Memorie sono al di lui* » *servigio: egli è uomo onesto, lo si* » *sa. Non ha che a pronunciare,* » *attendesi la sua risposta.* Ecco l'attesa risposta: *Saprei tormi soddisfazione del p. Berthier senz'uopo del* » *soccorso di nessuno. Non ho danaro, ma non saprei che farne.* » *Quanto alle Memorie che mi si offrono, non potrei farne uso che* » *dietro serioso esame, per il che* » *non ho tempo.* Sono, signore e reverendo padre, col più profondo » rispetto, e colla venerazione tutta » dovuta agli uomini di merito superiore, ecc. « In una lettera diretta allo stesso p. Castel, il 2 luglio 1751, dice Diderot: » Nulla conosco sì fino » e sì sciolto, nè che segni tanto genio e precisione cotanta, come le » vostre osservazioni; avete da per » tutto ragione. .... Scelto sì bene » avete voi ciò che può avervi di buono in quei piccoli scritti, che anche » notato il debole e lo stesso cattivo, » se ne forma nel vostro estratto una » compensazione di critica e di elogio, » di cui bene io m'accontento; perchè » amo soprattutto la verità e la virtù, » e qualora simili qualità riuniscansi » in un sol uomo, egli si porta nel » mio spirito al paragone degli dei; » giudicate adunque, o signore, dei » sentimenti che per voi debbo avere » di devozione e rispetto. « Morì questo filosofo, dopo avere ben desinato, in una casa di campagna, il 30 luglio 1784, in età di 72 anni. La sua sepoltura, che incontrò qualche difficoltà, come quella d' Alembert, fecesi con poco rumore, malgrado lo zelo della setta, che voluto avrebbe ornare di pompa i funerali d'uno de' suoi capi. Tiensi di lui il *Prospetto* dell' Enciclopedia, e diversi articoli inseriti nella stessa opera divenuta così famosa, e della quale egli stesso ne ha dato la più giusta idea, denominandola, *un vortice dove certe specie di cenciaiuoli gettarono alla rinfusa una infinità di cose mal vedute, mal digerite, buone, cattive, incerte, e mai sempre incoerenti e disparate ecc. Impiegaronvisi, aggiunge egli, una detestabile razza di lavoratori, i quali, ignari di tutto, e piccandosi di tutto sapere, mirando a farsi distinguere, con una desolante universalità, si gittarono sopra tutto, imbrogliarono e guastarono tutto, ecc.* (*Vedi* ALEMBERT, CHAMBERS). La nuova edizione che diedesi sotto titolo di *Enciclopedia metodica*, è ancor più difettosa, e massime vieppiù sfi-

La definizione dell'Enciclopedia data da Diderot, tratta da Francesco Saverio Feller, *Dizionario storico ossia storia compendiata degli uomini memorabili...*, vol. IV, prima trad. ital., Venezia 1832.

Al momento in cui la rivoluzione dell'empietà era quasi completa, comparve *l'Enciclopedia per ordine di materie*; quando la si cominciò, bisognava avere ancora qualche riguardo per la religione, ed un uomo di grandissimo merito, il signor Bergier canonico di Parigi, credette opportuno incaricarsene arrendendosi alle sollecitazioni che gli si facevano per timore che in quest'opera la scienza religiosa fosse trattata dai suoi più grandi nemici. Avvenne ciò ch'era facile prevedere: il lavoro di quest'uomo dotto, noto per alcune eccellenti opere contro Rousseau, Voltaire e gli altri empi del momento, fu solo un passaporto, una copertura per la nuova collezione intitolata:

Enciclopedia metodica. Quando quest'ultima venne iniziata, la rivoluzione francese era sul punto di scoppiare, e così i piccoli empi moderni che si erano incaricati di questo lavoro si resero subito conto che potevano far a meno delle riserve e dei riguardi per la religione avuti dai loro predecessori. Nonostante si debba elogiare sia il lavoro del signor Bergier che alcune altre parti di quest'opera, la nuova Enciclopedia divenne ancor più della prima il deposito dei sofismi e dei principi antireligiosi, e per mezzo di essa i sofisti del momento portarono a termine le intenzioni ed i progetti di d'Alembert e di Diderot relativamente a questo primo mezzo impiegato dai congiurati anticristiani.

CAPITOLO V.

SECONDO MEZZO DEI CONGIURATI.

L'ESTINZIONE DEI GESUITI.

D'Alembert e Voltaire con la loro ipocrisia aveva trionfato di tutti gli ostacoli; costoro avevano saputo presentare i nemici dell'Enciclopedia come tanti barbari e fanatici avversari di tutte le scienze ed avevano trovato dei potenti protettori nei ministri d'Argenson, Choiseul e Malesherbes, cosicché tutte le obiezioni del gran Delfino, del clero e degli scrittori religiosi non poterono impedire che questo deposito di ogni empietà fosse considerato come un'opera ormai necessaria. L'Enciclopedia era diventata il fondamento di tutte le biblioteche pubbliche e private, sia in Francia come pure all'estero; ovunque era questo il libro da consultare su ogni tipo di argomenti, il libro in cui ogni anima semplice, col pretesto d'istruirsi, poteva inghiottire il veleno dell'incredulità senza rendersene conto, ed infine il libro in cui ogni sofista ed ogni empio avrebbe potuto trovare delle armi contro la religione. I congiurati erano contenti di questo primo mezzo, ma non potevano nascondersi che esistevano degli uomini che per il loro zelo,

la loro scienza e la loro autorità potevano ancora far abortire la congiura. La Chiesa aveva i suoi difensori nel corpo dei vescovi ed in tutto il clero del second'ordine, ed in più un gran numero di istituti religiosi che il clero secolare poteva considerare come truppe ausiliarie sempre pronte a combattere per la causa del cristianesimo. Prima di esporre come fecero i congiurati a togliere alla Chiesa i suoi difensori, devo prima evidenziare un progetto elaborato da Federico per rovinarla, dal quale nascerà la decisione di cominciare con la distruzione dei Gesuiti per poi giungere a distruggere gli altri ordini religiosi, i vescovi e tutto il sacerdozio.

Nell'anno 1743 Voltaire era stato incaricato di un negoziato segreto presso il re di Prussia; fra le lettere che scrisse allora da Berlino ve ne è una diretta al ministro Amelot, redatta in questi termini: “Nell'ultimo incontro che ebbi con sua maestà prussiana, gli parlai di uno scritto pubblicato sei settimane addietro in Olanda, in cui si propongono dei mezzi per pacificare l'Impero secolarizzando alcuni principati ecclesiastici in favore dell'Imperatore e della regina d’Ungheria. Gli dissi che mi starebbe molto a cuore che questo progetto riuscisse, che sarebbe rendere a Cesare ciò che appartiene a Cesare, che la Chiesa dovrebbe solo pregare Dio ed i prìncipi, che i benedettini non erano stati istituiti per essere sovrani, e che questa opinione, che avevo sempre avuto, mi aveva procurato molti nemici nel clero. Il re mi confessò che aveva fatto stampare lui stesso il progetto, e mi fece capire che non gli dispiacerebbe di essere anche lui compreso in queste restituzioni di cui, disse, gli ecclesiasti erano in coscienza debitori ai sovrani, e che egli avrebbe abbellito volentieri Berlino con i beni della Chiesa; è certo che vuole pervenire a questo scopo ed assicurare la pace solo quando vedrà tali vantaggi. Spetta alla vostra prudenza di approfittare di questo disegno segreto confidato a me solo.” (*Corrisp. gener. Lett. 8 ott. 1743.*)

Quando fu scritta questa lettera, la corte di Luigi XV era piena di ministri che riguardo alla religione la pensavano come Voltaire e Federico. In Francia non vi erano elettori ecclesiastici da spogliare, ma vi erano un gran numero di religiosi i cui beni riuniti potevano procurare somme considerevoli; questi ministri compresero che se il piano di Federico non poteva ancora essere eseguito, tuttavia non era

impossibile tarne col tempo un certo vantaggio per la Francia. Il marchese d'Argenson, consigliere di stato e ministro degli esteri, era uno dei più grandi protettori di Voltaire, fu il primo a condividere i suoi progetti per spogliare la Chiesa ed a sviluppare il piano da seguire per la distruzione dei religiosi.

René-Louis de Voyer marchese d'Argenson (1694-1757) fu consigliere al parlamento, consigliere di stato e infine ministro degli esteri. I suoi piani per modificare il sistema amministrativo delle provincie minarono l'autorità della monarchia.

La progressione di questo piano doveva essere lenta, successiva e circospetta per non alterare gli animi; all'inizio si dovevano distruggere e secolarizzare solo gli ordini meno numerosi, a poco a poco si doveva rendere più difficile l'ingresso di nuovi religiosi, permettendo la professione religiosa solo a quell'età in cui di solito si è già deciso per un altro genere di vita. Inizialmente i beni dei conventi soppressi dovevano essere impiegati in opere pie oppure riuniti ai vescovadi, ma sarebbe giunto il tempo in cui, soppressi tutti gli ordini religiosi, si sarebbero fatti valere i diritti del re come supremo sovrano e si sarebbe messo in suo dominio tutto ciò che i religiosi avevano posseduto, perfino tutto ciò che nell'attesa era stato dato ai vescovadi.

In Francia i ministri cambiano spesso, diceva un legato dotato di spirito d'osservazione, ma i progetti, una volta adottati dalla corte francese, restano e si perpetuano sino al momento propizio per la loro esecuzione. Il progetto di d'Argenson era stato stilato prima del 1745, e quarant'anni dopo era ancora sul tavolino del primo ministro Maurepas; questo lo so da un religioso benedettino di nome de Bevis, distinto letterato, stimato ed adulato da Maurepas al punto da proporgli di abbandonare il suo ordine perché voleva procurargli qualche beneficio secolare. Il benedettino respingeva tutte queste offerte; per indurlo ad accettarle il ministro gli disse che presto o tardi avrebbe dovuto decidersi, e per convincerlo gli fece leggere il piano

del signor d'Argenson, che era seguito da tempo e che in breve sarebbe giunto a compimento.

La prova che non era stata solo l'avarizia a dettare questo progetto è data dal fatto che venivano distrutti non solamente gli ordini che possedevano delle rendite, ma anche quelli che non possedevano nulla e che una volta distrutti non lasciavano nulla da rubare.

Anticipare l'esecuzione di un tale progetto oppure svelarlo prima che i sofisti dell'Enciclopedia avessero preparato gli animi perché potesse essere accettato significava esporsi ad ostacoli troppo grandi; fu dunque tenuto nascosto per vari anni negli uffici di Versailles, mentre nell'attesa i ministri volterriani favorivano di nascosto i progressi dell'incredulità: da una parte sembrava che perseguitassero i filosofi, e dall'altra li incoraggiavano. Non permettevano a Voltaire di rientrare a Parigi, ma egli stesso *era sbalordito per aver ricevuto un rescritto del re* che ristabiliva la sua pensione *soppressa da dodici anni.* (Lett. a Damil. 9 gen. 1762.) Certi primi commissari e certi ministri gli prestavano il loro nome ed il loro sigillo per la sua corrispondenza con tutti gli empi di Parigi e per i complotti antireligiosi di cui conoscevano i segreti. (Lett. a Marmontel. 13 agosto 1760.) Questa parte della cospirazione anticristiana è descritta da Condorcet in questo modo: “Spesso un governo ricompensava con una mano i filosofi e pagava con l'altra i loro calunniatori; li proscriveva, ma si riteneva onorato che la sorte li avesse fatti nascere in quel regno; li puniva per le loro opinioni, e si sarebbe ritenuto umiliato dal sospetto che non li condividesse.” (*Abbozzo di un quadro stor. di Condorcet, 9 epoca.*)

Questo perfido accordo dei ministri del *re cristianissimo* con i congiurati anticristiani accelerava i progressi della setta, finché il più empio ed il più despota di questi ministri ritenne che fosse giunto il momento in cui poteva menare il colpo decisivo per la distruzione degli ordini religiosi; si tratta del duca di Choiseul, che di tutti i protettori dell'empietà fu, nel periodo del suo massimo potere, colui sul quale Voltaire maggiormente contava. Voltaire così ne scriveva ad d'Alembert: “Non temete che il duca di Choiseul vi ostacoli, ve lo ripeto e non v'inganno, l'assecondarvi sarà un merito per lui.” (*Lett. 68 anno 1760.*) “Siamo stati allarmati da un certo terror panico,

diceva ancora a Marmontel, ma mai vi fu timore più infondato; il duca di Choiseul e la signora de Pompadour conoscono il modo di pensare dello zio e della nipote; ci si può inviare tutto senza rischio." Tale era la sua fiducia nella protezione che questo duca accordava ai sofisti contro la Sorbona e la Chiesa, che esclamava nel suo ardore: *Viva il ministero di Francia, viva soprattutto il signor duca di Choiseul.* (*Lett. a Marmontel 13 agosto 1760, 2 dic. 1767.*)

(260)

en se montrant assez pour ne rien perdre de leur gloire.

Souvent un gouvernement les récompensoit d'une main, en payant de l'autre leurs calomniateurs, les proscrivoit et s'honoroit que le sort eût placé leur naissance sur son territoire, les punissoit de leurs opinions, et auroit été humilié d'être soupçonné de ne pas les partager.

Ces opinions devoient donc devenir bientôt celle de tous les hommes éclairés, avouées par les uns, dissimulées par les autres avec une hypocrisie plus ou moins transparente, suivant que leur caractère étoit plus ou moins timide, et qu'ils cédoient aux intérêts opposés, de leur profession ou de leur vanité. Mais déjà celui-ci étoit assez puissant, pour qu'au lieu de cette dissimulation profonde des âges précédens, on se contentât pour soi-même et souvent pour les autres d'une réserve prudente.

Nous suivrons les progrès de cette philosophie dans les diverses parties de l'Europe, où l'inquisition des gouvernemens et

Il brano di Condorcet citato dall'abbé Barruel che dimostra la responsabilità dei ministri del re di Francia, tratto da: Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, marquis de Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain,* Paris, 1794.

La fiducia del capo dei congiurati non poteva esser meglio riposta; Choiseul aveva ripreso il progetto del conte d'Argenson, i ministri ritennero di vedervi una fonte di ricchezza per lo stato, molti però erano ancora lontani dal voler distruggere i frati per poter distruggere la religione, anzi neppure credevano che si potesse fare a meno dei frati. Inizialmente eccettuarono dalla proscrizione i Gesuiti, ma Choiseul voleva iniziare proprio da loro, e la sua intenzione era nota anche a causa di un aneddoto che circolava fra i Gesuiti; io stesso li ho sentiti raccontare fra loro che un giorno Choiseul conversava con tre ambasciatori, uno dei quali gli disse che, se mai ne avesse avuto il potere, avrebbe distrutto tutti gli ordini religiosi eccetto i Gesuiti, che almeno erano utili per l'educazione. "Ed io, rispose Choiseul, se ne avessi il potere, distruggerei solo i Gesuiti, perché una volta distrutta l'educazione che impartiscono, tutti gli altri ordini religiosi cadrebbero da sé." Questa politica era profonda, perché non c'è dubbio che

distruggere in Francia un ordine a cui era affidata la maggior parte dei collegi equivaleva a prosciugare la sorgente di quell'educazione cristiana che forniva ai diversi ordini il maggior numero di religiosi. Malgrado l'opposizione, Choiseul non disperò di portare il consiglio dalla sua parte.

Étienne-François duca di Choiseul (1719-1785), feroce persecutore degli Ordini religiosi. Ministro degli esteri dal 1758 al 1770. Soppresse l'Ordine dei Gesuiti in Francia (1764) e lasciò che si riprendesse la stampa dell'Enciclopedia.

I Gesuiti furono interpellati ma, anziché essere disposti ad assecondare la distruzione degli altri ordini religiosi, erano pronti al contrario a sostenere i diritti della Chiesa ed a mantenerli con tutta l'influenza che avevano sull'opinione pubblica, e lo fecero sia a voce che con i loro scritti; allora Choiseul poté agevolmente dimostrare al consiglio che, se si voleva procurare allo stato le risorse derivanti dalle proprietà dei religiosi, bisognava cominciare proprio dai Gesuiti.

Ho ripetuto questo aneddoto come l'ho sentito dai Gesuiti, ritenendo che alla luce di quello che poi di fatto è accaduto fosse verosimile abbastanza da non essere del tutto trascurato dal punto di vista storico. Del resto il mio scopo non è di esaminare se questi religiosi meritavano o meno la sorte che hanno avuto, ma unicamente di mostrare la mano che si nascondeva e di smascherare le persone che, secondo l'espressione di d'Alembert, *avevano dato gli ordini* per la distruzione della Compagnia di Gesù. È vero che questa distruzione fu ideata, sollecitata, meditata dai congiurati, e considerata da loro uno dei mezzi principali per giungere all'annientamento del cristianesimo? Questo è ciò che lo storico deve cercare di constatare relativamente a questa cospirazione anticristiana; per far ciò bisogna sapere quale fosse il compito assegnato ai Gesuiti, e quanto l'idea che allora si aveva di loro tendesse in linea di massima a renderli invisi ai

congiurati. Bisogna soprattutto sentire gli stessi congiurati sulla parte che ebbero nella distruzione di quest'ordine e l'interesse che ne avevano.

I Gesuiti costituivano un ordine di ventimila religiosi sparsi in tutti i paesi cattolici i quali si occupavano particolarmente dell'educazione della gioventù; si dedicavano anche alla direzione delle coscienze ed alla predicazione, e s'impegnavano con un voto speciale a fare i missionari ovunque i Papi li avessero inviati a predicare il Vangelo. Formati con cura allo studio delle lettere, avevano fornito un gran numero di autori e soprattutto di teologi impegnati a combattere i vari errori che erano stati suscitati contro la Chiesa. In quei tempi, ed in Francia soprattutto, i loro nemici erano i giansenisti ed i sedicenti filosofi; il loro zelo per la Chiesa cattolica era così noto e così attivo che il re di Prussia li chiamava *le guardie del corpo del Papa.* (*Lett. n. 154 del re di Prussia a Volt. 1767.*)

L'assemblea del clero, composta da cinquanta prelati, cardinali, arcivescovi e vescovi francesi, consultata da Luigi XV quando si trattò di distruggere questa società, rispose espressamente: “I Gesuiti sono utilissimi alle nostre diocesi per la predicazione, per la direzione delle anime, per stabilire, conservare e far rifiorire la fede e la pietà con le missioni, le congregazioni e i ritiri da noi approvati e sotto la nostra autorità. Per tali ragioni pensiamo, sire, che interdire loro l'istruzione porterebbe grave pregiudizio alle nostre diocesi, e che per quanto riguarda l'istruzione della gioventù sarebbe difficilissimo rimpiazzarli con la stessa utilità, soprattutto nelle città di provincia dove non vi sono università.” (*Parere dei vescovi, anno 1761.*)

Ecco l'idea che in generale avevano i cattolici di questi religiosi, e la storia non deve nascondere ma far capire che la loro distruzione sarebbe dovuta entrare naturalmente nel piano dei congiurati anticristiani. L'annientamento dei Gesuiti fu talora attribuito al giansenismo, e certo non si può negare che i giansenisti si mostrarono assai desiderosi di ottenerlo, ma il duca di Choiseul e la famosa cortigiana marchesa de Pompadour, che allora regnavano in Francia all'ombra di Luigi XV, non amavano i giansenisti più dei gesuiti. Il duca e la marchesa erano al corrente di tutti i segreti dei congiurati sofisti, anche solo per il fatto che conoscevano quelli di Voltaire, (*lett.*

di Volt. a Marmontel, 13 agosto 1760.) e Voltaire, come dice lui stesso, avrebbe voluto *che si mandasse ciascun Gesuita nel fondo del mare con un giansenista al collo.* (*Lett. a Chabanon.*)

I giansenisti non furono dunque altro che una muta di cani aizzati da Choiseul, dalla Pompadour e dai filosofi contro i Gesuiti. Ma Choiseul e la Pompadour che interesse ne avevano e qual'era la mano che li guidava? Il ministro era prima di tutto un uomo dalla condotta chiaramente empia, mentre la cortigiana voleva vendicarsi del Gesuita de Sacy che rifiutava di amministrarle i sacramenti se non avesse abbandonato la corte e non avesse riparato lo scandalo della sua vita pubblica con Luigi XV; l'uno e l'altra, secondo le lettere di Voltaire, erano sempre stati i grandi protettori dei nuovi sofisti, e specialmente il ministro favoriva sottobanco tutti i loro segreti per quanto gli era consentito dalle circostanze politiche. (V. Lett. di Volt. a Marmontel 13 agosto 1760.) Ecco qual'era, relativamente ai Gesuiti, il segreto dei congiurati: ora basta ascoltarli l'uno dopo l'altro per svelarne la profondità. Ascoltiamo da principio ciò che d'Alembert scriveva a Voltaire già presentendo la sua vittoria sui Gesuiti ed i grandi vantaggi che la congiura avrebbe tratto dalla loro caduta.

*“*Distruggete l'*infame*, voi mi ripetete [*cioè distruggete la religione cristiana*]; eh, Dio mio, lasciatela crollare da se stessa! Questo momento è più vicino di quanto pensiate. Sapete voi cosa dice Astruc? Non sono i giansenisti che uccidono i Gesuiti; è l'Enciclopedia, perdio[a], è l'Enciclopedia. Potrebbe pure uscirne qualcosa, e quel gaglioffo di Astruc è come Pasquino, talvolta parla con molto buon senso. Quanto a me, che in questo momento vedo tutto color di rosa, vedo da qui i giansenisti morire della loro bella morte l'anno venturo, dopo aver fatto perire i Gesuiti di morte violenta quest'anno, vedo stabilirsi la tolleranza, richiamati i protestanti, i preti ammogliati, la confessione abolita e il fanatismo (cioè *l'infame*) distrutto senza che nessuno se ne accorga.” (*Lettera 100.*) Ecco il ruolo dei congiurati nella morte dei Gesuiti, espresso nel loro linguaggio, ecco la vera causa e le speranze che nutrivano; furono i congiurati che ispirarono l'odio per la Compagnia di Gesù e che ne pronunziarono la sentenza di morte; i Giansenisti, dopo aver servito così bene i congiurati,

[a] Si tratta purtroppo di una bestemmia (*par la mort de* ....). [N.d.C.]

sarebbero dovuti morire anche loro; i calvinisti sarebbero tornati e sarebbero periti a suo tempo; tutto quello che i sofisti chiamano *fanatismo*, e cioè ogni religione cristiana, sarebbe stata distrutta, e sarebbero rimasti soltanto i congiurati ed i loro seguaci.

Il brano citato dalla lett. n. 100 di d'Alembert a Volt. 4 maggio 1762 (*Oeuvres completes de Voltaire,* tomo 68, Kehl 1785)

Ecraſez l'inf!..., me répétez-vous ſans ceſſe : eh, mon Dieu, laiſſez-la ſe précipiter elle-même ; elle y court plus vîte que vous ne penſez. Savez-vous ce que dit *Aſtruc*? *Ce ne ſont point les janſéniſtes qui tuent les jéſuites, c'eſt l'Encyclopédie, mordieu, c'eſt l'Encyclopédie.* Il pourrait bien en être quelque choſe, et ce marouſle d'*Aſtruc* eſt comme *Paſquin, il parle quelquefois d'aſſez bon ſens.* Pour moi qui vois tout, en ce moment, couleur de roſe, je vois d'ici les janſéniſtes mourant l'année prochaine de leur belle mort, après

202 LETTRES DE M. DE VOLTAIRE

avoir fait périr, cette année-ci, les jéſuites de mort violente, la tolérance s'établir, les proteſtans rappelés, les prêtres mariés, la confeſſion abolie, et le fanatiſme écraſé ſans qu'on s'en aperçoive.

D'Alembert riteneva che nei parlamenti vi fossero solo magistrati dalla vista corta i quali, favorendo la distruzione dei Gesuiti, assecondavano senza saperlo le intenzioni dei filosofi; e questo è il senso di queste sue parole a Voltaire: "I Gesuiti non hanno più i beffeggiatori dalla loro parte da quando sono in urto con la filosofia; ora sono alle prese con quelli del parlamento, i quali pensano che la Compagnia di Gesù sia contraria alla società umana, e dal canto suo la Compagnia ritiene che l'ordine del parlamento non sia un ordine sensato; *e la filosofia potrebbe giurare che la Compagnia di Gesù ed il parlamento abbiano entrambi ragione.*" (*Lett. 88 anno 1761.*) Sempre in questo senso scriveva a Voltaire: "L'evacuazione del collegio di Luigi il Grande (*collegio dei Gesuiti a Parigi*) ci occupa molto più di quella della Martinica. In fede mia, questa è una cosa assai seria, e le classi del parlamento non vogliono altre mani morte: costoro credono di servire la religione, ma servono *la ragione senza avvedersene*. Sono tanti esecutori di alta giustizia *a vantaggio della filosofia, da cui ricevono gli ordini senza saperlo.*" (*Lett. 100.*) Sempre pieno della sua idea, nel momento in cui vede gli ordini dell'Enciclopedia prossimi ad eseguirsi, egli parla con franchezza della causa delle sue vendette, e giunge sino a rivolgersi a Dio a cui non crede per timore che la preda gli sfugga di mano. Scrive ancora: "La

filosofia forse è giunta al momento in cui sarà vendicata nei confronti dei Gesuiti. Ma chi la vendicherà nei confronti degli altri fanatici? Preghiamo Dio, mio caro confratello, che la ragione ottenga, noi viventi, questo trionfo. (*Lett. 90 1761.*)

Giunge il giorno di questo trionfo, e d'Alembert lo annunzia come lo scopo tanto desiderato: "Finalmente, esclama, il sei del mese prossimo saremo liberati dalla canaglia gesuitica. Ma andrà meglio per la ragione e peggio per l'*infame*?" (*Lett. 102.*)

Così l'abolizione della religione cristiana, sempre indicata nel linguaggio dei congiurati con l'orribile formula e col nome d'*infame*, si trova sempre unita ai loro auspici ed alla loro contentezza riguardo alla distruzione dei Gesuiti. D'Alembert era talmente persuaso dell'importanza del suo trionfo su questa società che, temendo un giorno ciò che gli era stato detto a proposito della presunta riconoscenza di Voltaire per i suoi primi maestri, si affrettò a scrivergli: "Sapete ciò che mi hanno detto ieri? Che i Gesuiti cominciavano a farvi pietà e che sareste quasi tentato di scrivere in loro favore se fosse possibile rendere interessante della gente che avete resa così ridicola. *Credetemi, nessuna debolezza umana*; lasciate che la canaglia giansenistica ci liberi dalla canaglia gesuitica, e non impedite che questi ragni si divorino a vicenda." (*Lett. 25 sett. 1762.*)

Niente era meno fondato di questo timore sulla debolezza di Voltaire, che certo non componeva segretamente le requisitorie degli avvocati generali del parlamento come d'Alembert, che era stato accusato di aver fatto quella del signor de la Chalotais, il più astuto e virulento avversario dei Gesuiti, ma lavorava lo stesso in modo efficace alla distruzione della Compagnia componendo e facendo circolare delle memorie contro di loro. (*Lett. al march. d'Argens de Dirac 26 feb. 1762.*)

Se sapeva che avevano dei protettori fra i grandi, Voltaire impiegava tutto il proprio zelo a rivoltarli contro di loro, ed è per questo che aveva scritto al duca di Richelieu: "Mi si dice, monsignore, che abbiate favorito i Gesuiti a Bordeaux; procurate di togliere loro ogni credito." (Lett. 27 nov. 1761.) E per lo stesso motivo non si vergognava di rimproverare al re di Prussia di aver offerto un asilo a queste disgraziate vittime della congiura. (Lett. 8 nov. 1773.) Del tutto

avverso a loro, come d'Alembert, sottolineava allo stesso modo con le ingiurie più triviali tutta la sua gioia quando apprendeva i loro disastri; e si può notare nelle sue lettere con che tipo di adepti condividesse questa stessa gioia, ad esempio quando scrive al marchese di Villevielle: “Mi rallegro col mio bravo cavaliere dell'espulsione dei Gesuiti. Il Giappone ha cominciato a scacciare questi furfanti di Loyola, i cinesi hanno imitato il Giappone, la Francia e la Spagna imitano i cinesi. Possano essere sterminati tutti i frati, che non sono meglio dei furfanti di Loyola. Se si lasciava fare alla Sorbona, ora essa sarebbe peggiore dei Gesuiti. Siamo attorniati da mostri. Si abbraccia il nostro degno cavaliere e *lo si esorta a celare la sua marcia ai nemici.*” (Lett. 27 aprile 1767.)

Quali esempi ci porta il filosofo di Ferney! Quello del Giappone, cioè del suo feroce Taikosama, il quale scacciò o crocifisse i Gesuiti missionari versando il sangue di migliaia di martiri per estinguere il cristianesimo nel suo impero! (*V. Storia del Giappone di Charlevoix*) Quello della Cina, senza dubbio assai più più moderata, ma dove ogni persecuzione contro i medesimi missionari fu sempre seguita o preceduta dalla proibizione di predicare il Vangelo! L'uomo che si fonda su simili autorità non ha evidentemente fatto lo stesso voto?

Si noti che Voltaire non osa citare l'esempio del Portogallo, cioè del tiranno Carvalho.[*] La vera ragione di questo silenzio è che Voltaire, con tutto il resto dell'Europa, si vedeva forzato a convenire che la condotta di quel ministro, in rapporto al caso Malagrida e alla pretesa cospirazione dei Gesuiti in Portogallo, era *l'eccesso del ridicolo unito all'eccesso dell'orrore.* (*Secolo di Luigi XV, cap. 33.*)

---

[*] So che vi sono persone istruite le quali ritengono che la persecuzione scatenata contro i Gesuiti in Portogallo avesse qualche rapporto con la cospirazione filosofica e che fosse solo un primo saggio di ciò che si sarebbe potuto tentare contro di loro dappertutto. Ciò potrebbe essere; la politica e l'influenza di Choiseul ed il carattere di Carvalho sono noti abbastanza per non contraddire questa opinione; ma non ho alcuna prova dell'intelligenza segreta di questi due ministri. Dall'altra parte la ferocia e la scelleratezza di Carvalho sono state messe in piena luce: costui ha fatto morire oppure ha tenuto in una lunga e crudele prigionia tante vittime, dimostratesi poi innocenti col decreto emanato l'8 aprile 1771, che bastava lui solo per realizzare tutta la la tirannia e tutti i delitti che si ammassarono in modo spaventoso durante il suo ministero. (*V. memorie ed aneddoti del march. di Pombal; discorsi sulla storia del conte di Albon ecc.*)

Si deve anche osservare che i sofisti congiurati, ed in particolar modo Damilaville, avevano fatto il possibile per imputare ai Gesuiti l'assassinio di Luigi XV, e Voltaire aveva risposto: “Fratelli miei, dovete rendervi conto che io non ho risparmiato i Gesuiti, ma solleverei la posterità in loro favore se li accusassi di un delitto di cui l'Europa e Damien li hanno giustificati. Non sarei che una vile eco dei giansenisti se parlassi altrimenti.” (*Lett. a Damilav. 2 marzo 1763.*)

Sebastião José de Carvalho y Mello marchese di Pombal, uomo politico portoghese (1699-1782). Nel 1750 divenne ministro degli affari esteri, poi primo ministro del re Giuseppe II di Braganza. Nel 1770 fu creato marchese di Pombal. Scettico, incredulo, amico dei filosofi, diede inizio alla persecuzione dei Gesuiti in Europa.

Malgrado lo scarso accordo nelle accuse fatte ai Gesuiti, d'Alembert, assicuratosi che Voltaire non era per nulla meno costante di lui in questa guerra, gli inviò la sua pretesa storia di questi religiosi; ma bisogna udire lui stesso per rendersi conto dell'abile ipocrisia con la quale si era sforzato di dirigere quest'opera verso il grande scopo della cospirazione: “Raccomando questo libro alla vostra protezione, scrive a Voltaire, credo che potrà essere utile alla causa comune e che la superstizione, nonostante tutte le riverenze che fingo di tributarle, non starà certo meglio. Se, come voi, fossi abbastanza lontano da Parigi *per darle delle sonore bastonate*, sicuramente lo farei con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le mie forze, così come si pretende che si debba amare Dio. *Ma io sono in grado di darle solo degli scappellotti*, chiedendole perdono della libertà; e mi sembra di non essermi mal disimpegnato.” (*Lett. 3 genn. 1765.*)

Non è soltanto la bassezza delle espressioni ad essere rivoltante in questa confidenza, ma molto più la profondità dell'ipocrisia e della simulazione che i nostri sedicenti filosofi confessano gli uni agli altri; e d'altronde difficilmente la storia troverà esempi più odiosi, confessioni più rivoltanti, trucchi più perfidi ed astuzie più vili di

quelle dei nostri congiurati.

Federico in questa guerra anti-gesuitica si comportò in un modo che può essere descritto da lui solo; per lui i Gesuiti erano *le guardie del corpo della corte di Roma*, i granatieri della religione, ed in quanto tali li detestava, era felice della loro distruzione e si unì al trionfo dei congiurati contro di loro, ma considerava anche la Compagnia di Gesù un ordine estremamente utile e necessario ai suoi stati. Difatti egli la conservò in quanto tale ancora alcuni anni, resistendo alle sollecitazioni di Voltaire e di tutto il filosofismo. Si sarebbe detto che perfino amasse e stimasse i Gesuiti quando rispondeva a Voltaire in questi termini: "Quanto a me, avrei torto se mi lamentassi di Ganganelli, che mi lascia i miei cari Gesuiti perseguitati da ogni parte. Ne conserverò la preziosa semente per darne a coloro che volessero coltivare presso di sé questa pianta così rara." (*Lett. 7 luglio 1770*.)

Federico si degnò anche di fornire a Voltaire maggiori dettagli, quasi volesse giustificarsi della resistenza che opponeva ai desideri ed alle sollecitazioni dei congiurati. "O bene o male ho conservato quest'ordine, rispondeva, per quanto io sia un eretico ed anche incredulo. Eccone le ragioni:

"Non vi è nei nostri paesi alcun cattolico letterato se non tra i Gesuiti. Non abbiamo nessuno capace di sostenere le classi. Non abbiamo né padri dell'oratorio, né delle scuole pie, era quindi necessario conservare i Gesuiti, altrimenti bisognava lasciar perire tutte le scuole. Conveniva che l'ordine sussistesse per fornire dei professori mano a mano che ne venivano a mancare, e la fondazione poteva contribuire a queste spese, ma non sarebbe stata sufficiente per pagare dei professori laici. Per di più era all'università dei Gesuiti che si formavano i teologi destinati a coprire le parrocchie. Se l'ordine fosse stato soppresso, l'università non sussisterebbe più, e saremmo obbligati a mandare gli Slesiani a studiare teologia in Boemia, il che sarebbe contrario ai principi fondamentali del governo." (*Lett. 18 nov. 1777.*)

Così si esprimeva Federico quando parlava da re e quando riteneva di dover esporre le ragioni politiche della sua condotta; da questo brano si può notare inoltre che egli aveva afferrato bene le ragioni che potevano farlo desistere, almeno su questo punto, dallo scopo dei

congiurati. Ma ho già accennato altrove che vi erano due uomini in Federico: il re che si credeva obbligato a conservare i Gesuiti ed il sofista empio che cospirava con Voltaire e che si felicitava della sconfitta patita dalla religione con la perdita Gesuiti; il Federico empio si spiegava più liberamente con i congiurati, rallegrandosi quanto d'Alembert dell'abolizione dei Gesuiti che riteneva un sicuro presagio, secondo lui, dell'abolizione di tutto il cristianesimo. Allora scriveva in tono sarcastico: "Che secolo infelice per la corte di Roma! Viene attaccata apertamente in Polonia, *le sue guardie del corpo* sono scacciate dalla Francia e dal Portogallo, e pare che lo stesso accadrà in Spagna, i filosofi distruggono scopertamente le fondamenta del trono apostolico, si va fischiettando il grimorio[a] del mago, l'autore della setta è infangato, si predica la tolleranza: tutto è perduto, ed è necessario un miracolo per salvar la Chiesa, che è assalita da un colpo apoplettico terribile; e voi, (*Voltaire*) voi avrete la consolazione di seppellirla e di fare il suo epitaffio, come avete già fatto per la Sorbona" (*Lett. 154 an. 1767*.)

Quando poi avvenne in Spagna quello che Federico prevedeva, non potendo contenere la sua allegria scrisse a Voltaire: "Ecco un nuovo vantaggio che abbiamo di recente ottenuto in Spagna: i Gesuiti sono scacciati dal regno; per di più, le corti di Versailles, di Vienna e di Madrid hanno chiesto al Papa la soppressione di un gran numero di conventi. Si dice che il Santo Padre sarà obbligato ad acconsentire, benché furente. Crudele rivoluzione! Che aspettative per il prossimo secolo! La scure è posta alla radice dell'albero; da una parte i filosofi si oppongono agli abusi di una venerata superstizione, dall'altra gli abusi della dissipazione forzano i prìncipi ad impossessarsi dei beni dei monaci, che sono i suppositi e le trombe del fanatismo. Questo edificio minato alle fondamenta è vicino a crollare, e le nazioni trascriveranno nei propri annali che Voltaire fu il promotore di questa rivoluzione dello spirito umano fatta poi nel secolo decimonono. (*Lett. 5 maggio 1767*.)

Federico, che dunque era sofista ma anche re, fu per lungo tempo combattuto tra le due differenti opinioni, tuttavia ancora non aveva ceduto alle pressioni che gli facevano i congiurati, soprattutto a quelle,

[a] Libro di magia. [N.d.C.]

vive e frequenti, di d'Alembert; per meglio valutare l'importanza che quest'ultimo attribuiva alla questione, si legga il brano seguente: “Mio rispettabile patriarca, egli scrive a Voltaire, non mi accusate di non servire alla buona causa; *forse nessuno la serve meglio di me*. Sapete a che cosa sto lavorando attualmente? A far scacciare dalla Slesia *la canaglia gesuitica*, di cui il vostro vecchio discepolo ha una gran voglia di liberarsi, visti i tradimenti e le perfidie che lui stesso mi ha detto di aver provate nell'ultima guerra. In tutte le lettere che scrivo a Berlino non faccio altro che ripetere *quanto i filosofi francesi siano stupiti dal fatto che il re dei filosofi, il protettore dichiarato della filosofia*, tardi tanto ad imitare i re di Francia e Portogallo. Queste lettere sono lette al re, che come voi sapete è sensibilissimo a ciò che pensano di lui i veri credenti, e questo seme produrrà senza dubbio un buon effetto con la grazia di Dio che, come dice la Scrittura, gira i cuori dei re come un rubinetto.” (*Lett. di d'Alembert a Voltaire del 29 dic. 1763.*)

378 LETTRES DU ROI DE PRUSSE

1767. que les corps joints à des ames privilégiées comme la vôtre, en fuſſent exempts. Les arts et la ſociété de notre petite contrée regretteront à jamais votre perte. Ce ne ſont pas de celles qu'on répare facilement; auſſi votre mémoire ne périra-t-elle pas parmi nous.

Vous pouvez vous ſervir de nos imprimeurs ſelon vos déſirs. Ils jouiſſent d'une liberté entière; et comme ils ſont liés avec ceux d'Hollande, de France et d'Allemagne, je ne doute pas qu'ils n'aient des voies pour faire paſſer les livres où ils le jugent à propos.

Voilà pourtant un nouvel avantage que nous venons d'emporter en Eſpagne: les jéſuites ſont chaſſés de ce royaume. De plus les cours de Verſailles, de Vienne et de Madrid ont demandé au pape la ſuppreſſion d'un nombre conſidérable de couvens. On dit que le ſaint père ſera obligé d'y conſentir, quoique en enrageant. Cruelle révolution! A quoi ne doit pas s'attendre le ſiècle qui ſuivra le nôtre? La cognée eſt miſe à la racine de l'arbre: d'une part, les philoſophes s'élèvent contre les abſurdités d'une ſuperſtition révérée; d'une autre, les abus de la diſſipation forcent les princes à s'emparer des biens de ces reclus, les ſuppôts et les trompettes du fanatiſme. Cet édifice ſapé par ſes fondemens va s'écrouler; et les nations tranſcriront dans leurs annales que *Voltaire* fut le promoteur de cette révolution, qui ſe fit au XIXe ſiècle dans l'eſprit humain.

Qui aurait dit au XIIe ſiècle que la lumière qui éclairerait le monde, viendrait d'un petit bourg ſuiſſe, nommé Ferney? Tous les grands hommes

Il brano citato nel testo della lettera 5 maggio 1767 di Federico II a Voltaire (Oeuvres completes de Voltaire, tome 65, Kehl 1784).

Mi costa molto trascrivere queste banali buffonerie che accompagnano le nefande trame di d'Alembert e le sue persecuzioni occulte a sangue freddo contro una società il cui unico delitto nei suoi confronti era di non pensare come lui in fatto di religione. Risparmio ai miei lettori molte altre espressioni di questa specie, ed anche più indecenti, ma è necessario

che ci si renda conto almeno qualche volta di quanto questi cosiddetti grandi uomini una volta messi a nudo siano piccoli, vili e spregevoli pur con tutto il loro orgoglio, mostrandosi così quali sono in realtà.

Del resto tutte queste pressioni su Federico produssero il loro effetto molto più tardi di quanto d'Alembert avesse voluto; quindici anni più tardi Federico conservava ancora nello stato prussiano *i suoi cari Gesuiti*. Questa sua espressione, ed il suo silenzio assoluto sui tradimenti di questi religiosi quando si lasciò vincere da tali intrighi, provano a sufficienza che d'Alembert ci metteva poco sia a fondare le sue affermazioni su calunnie e su presunte testimonianze di altri, sia a calunniare lui stesso; e ciò perché Federico II, come lo stesso sofista dice altrove, non era una persona che *tenesse chiuse nel suo cuore di re* le ragioni delle lamentele che avesse avuto contro di loro, (*Lett. 24 luglio 1767.*) come invece aveva fatto il re di Spagna,[a] la cui condotta riguardo a questa stessa questione sembrava così biasimevole ai medesimi congiurati. (*Lett. di d'Alembert a Volt. 4 maggio 1767.*)

Lorenzo de'Ricci (1703-1775), ultimo Superiore Generale dei Gesuiti prima della soppressione.

Comunque sia, poiché ai congiurati non bastava aver ottenuto da Federico l'abolizione dei Gesuiti in Prussia, i loro club suscitarono tutta una propaganda tesa ad ottenere da Roma *l'estinzione totale di questa Società*; ciò si rileva dall'interesse di Voltaire per un'opera che avesse come unico scopo la detta estinzione della Compagnia di Gesù, che purtroppo fu ottenuta. La Francia si accorse infine della piaga che aveva aperto nell'educazione pubblica e varie persone potenti, senza far vedere di voler tornare sui loro passi, si preoccuparono di rimediare a questo errore con una nuova società che

[a] Carlo III, Re di Spagna, aveva soppresso la Compagnia di Gesù senza addurre nessun motivo (N.d.C.)

avesse come unico scopo l'educazione della gioventù e nella quale si sarebbero dovuti ammettere particolarmente gli ex Gesuiti, che erano i più preparati nell'ambito della pubblica istruzione. Alle prime notizie di questo progetto d'Alembert si allarmò ritenendo che i Gesuiti fossero risuscitati, e così scrisse e riscrisse a Voltaire dandogli il tema da svolgere contro questo progetto; voleva che insistesse principalmente *sul danno che ne sarebbe conseguito per lo stato, per il re, per il duca d'Aiguillon* che era ministro quando era stata portata a termine la distruzione dei Gesuiti. Ma non solo; bisognava insistere sull'*inconveniente di porre la gioventù nelle mani di una comunità di preti qualunque*, da presentarsi tutti come *ultramontani per principio* e anticittadini. *Bertrand* d'Alembert terminava dicendo nel suo linguaggio a Voltaire *Raton*[a] *che questo marrone richiede un fuoco coperto e una zampa così destra come quella di Raton; e con ciò bacia assai teneramente le sue care zampette.*" Voltaire, allarmato quanto d'Alembert, si accinse all'opera, domandò nuove istruzioni, meditò come si poteva fare in una simile questione, e la trovò troppo seria per permettersi di ridicolizzare. D'Alembert tornò alla carica (*v. soprattutto le loro lett. del 26 febbr., 5 e 22 marzo 1774.*) e mentre Voltaire da Ferney scriveva contro il progetto, i congiurati intrigavano a Parigi ed a corte. Così i ministri furono riguadagnati all'idea iniziale ed il piano fu rigettato, la gioventù rimase ancora senza maestri e Voltaire poté ancora scrivere a d'Alembert: "Mio caro amico, non so cosa succederà, ma gustiamo sempre il piacere di aver veduto scacciati i Gesuiti." (*Lett. 27 aprile 1771.*)

Clemente XIV (papa dal 1769 al 1774) soppresse la Compagnia di Gesù nel 1773 con il breve *Dominus ac Redemptor*. La chiusura dei collegi della Compagnia facilitò il progredire dell'incredulità e del filosofismo, come dimostrò lo storico cattolico Jacques Crétineau Joly.

«*Clemente XIV morì senza aver veduto la tranquillità stabilirsi nella Chiesa, senza averla potuta acquistare per se stesso.*» (da Mons. Delassus , "Il problema dell'ora presente" Tomo I).

[a] "Raton" significa "topolino"

Questo piacere venne di nuovo turbato da alcune false notizie, e d'Alembert se ne sgomentò: “Si assicura, dice a Voltaire, che la canaglia gesuitica sta per essere ristabilita nel Portogallo, ad eccezione dell'abito. Quella nuova regina[a] mi sembra una maestà superstiziosa. Se il re di Spagna viene a morire, non posso garantire che questo regno non imiti il Portogallo. *La ragione è perduta se l'armata nemica vince questa battaglia.*” (*Lett. 23 giugno 1777.*)

Per dimostrare quanto i congiurati avessero a cuore la distruzione dei Gesuiti, quanto la rovina della Compagnia di Gesù fosse per loro essenzialmente legata al progetto di distruggere la religione cristiana e quanto tutto ciò facesse parte dei loro complotti io avevo promesso di attenermi alle testimonianze ed agli archivi dei congiurati stessi. Ometto molte lettere che avrebbero rafforzato la dimostrazione, perfino quella in cui, quindici anni dopo l'estinzione dei Gesuiti in Francia, Voltaire si vanta di fare in modo che siano scacciati dalla Cina *per mezzo della corte di Pietroburgo*, perché quei *Gesuiti che l'Imperatore della Cina ha avuto la bontà di conservare a Pechino sono più missionari che matematici.* (*Lett. dell'8 dic. 1776.*)

Il Marchese di Pombal espelle i Gesuiti. A seguito di un fallito attentato contro il Re del Portogallo di cui mai si conobbero i mandanti, Pombal condannò a morte il Reverendo Padre Gesuita Gabriele Malagrida e la nobile famiglia dei Tavora. Nel 1759 mise al bando la Compagnia di Gesù, causando l'interruzione dei rapporti diplomatici con Roma; il pretesto fu la divisione con la Spagna delle *Reducciònes* gesuite nel Paraguay. Alla morte del re (1777) la regina Maria I fece processare Pombal e riabilitò coloro che egli aveva accusato nel 1758. In questa occasione fece ritorno a Coimbra il Vescovo del luogo, che Pombal aveva precedentemente espulso.

Se i sofisti avessero avuto meno interesse all'estinzione di quest'ordine e se vi avessero dedicato minor attività. io avrei insistito

[a] Si tratta di Maria I, figlia di Giuseppe II [N.d.C.]

meno su questo punto; credo di dover osservare al presente che questa guerra di estinzione dichiarata ai Gesuiti dal filosofismo derivava da un'idea falsa ed offensiva della religione. I sofisti congiurati erano persuasi che la Chiesa cristiana fosse opera umana, e la maggior parte di loro credeva che togliere alla stessa l'appoggio dei Gesuiti significasse accelerarne la rovina e minarne le fondamenta condannandola a scomparire, ma la Chiesa esisteva già da ben quattordici secoli prima della fondazione dei Gesuiti, ed anche se dopo la loro distruzione l'inferno poteva spalancare le sue porte, tuttavia è scritto che *non prevarrà*. In Francia il potere e gli intrighi dei ministri, di Choiseul e della Pompadour in combutta con Voltaire, in Spagna quelli di un d'Aranda, pubblicamente amico di d'Alembert e di tutti i nostri empi, in Portogallo quelli di Carvalho, il feroce persecutore della gente dabbene, ed altrove gli intrighi di tanti altri ministri soggiogati da relazioni più empie che politiche erano riusciti a minacciare il Papa con lo spettro di uno scisma dei regni; tali minacce strapparono a Ganganelli il decreto che estingueva la Compagnia di Gesù, preziosa per tanti altri Pontefici; tuttavia il Papa sapeva, come lo sanno tutti i cristiani, che il Vangelo non si basa sui Gesuiti ma su Dio, il quale giudica i Gesuiti, i sofisti, i ministri e perfino i Pontefici stessi.

Quest'ordine, composto da ventimila religiosi sparsi nel mondo cristiano e che era costituito da uomini che si applicavano all'educazione della gioventù, allo studio delle belle lettere e delle scienze religiose, era senza dubbio di grande utilità alla Chiesa ed allo stato; ma gli stessi congiurati non ci misero gran tempo a rendersi conto che restavano alla religione degli altri sostegni, e che avevano fatto troppo onore ai Gesuiti facendo dipendere da loro l'esistenza della Chiesa, quasi ne fossero la pietra fondamentale; fu quindi necessario impiegare altri mezzi per distruggerla, e così i congiurati si dedicarono con rinnovato ardore alla distruzione assoluta di tutti gli altri ordini religiosi.

Medaglia commemorativa della soppressione dei Gesuiti. Sul dritto: Clemente XIV. Gravissimo e assolutamente infamante contro un Ordine tanto risplendente di Santi e benemerito verso la Chiesa quale quello dei Gesuiti, l'esergo inciso sul rovescio di questa medaglia pontificia, che riprende la maledizione pronunziata da Gesù Cristo contro i reprobi nel giorno del Giudizio Universale: "Voi, andate via tutti da me, non vi conosco" (Mat. 7, 23). E, in effetti, il Cristo è qui effigiato, con San Pietro e la Santissima Vergine, nell'atto di scacciare alcuni reverendi padri della gloriosa Compagnia del Gesù. L'Ordine fondato da Sant'Ignazio di Loyola era l'autentica colonna portante della società tradizionale europea; ad esso era affidata l'educazione della migliore e più nobile gioventù del continente e delle colonie; esso era il baluardo della polemica anti-illuministica: la sua soppressione da parte di Papa Clemente XIV, complottata nelle logge e nelle corti inquinate da spirito massonico, rese assai più agevole la distruzione di quelle stesse corti e della Cristianità da parte delle sette nemiche della religione e della Chiesa. Da quel colpo micidiale, infertole nel 1773, la Compagnia di Gesù non si risollevò più e, anche quando fu ristabilita, il 7 agosto 1814, per ordine del Papa Pio VII, non riuscì a tornare ai fasti precedenti la rivoluzione.

CAPITOLO VI.

TERZO MEZZO DEI CONGIURATI.

L'ESTINZIONE DI TUTTI I CORPI RELIGIOSI.

Gli ordini religiosi sono stati presentati dai loro nemici come corpi del tutto inutili alla religione e principalmente allo stato, ma non capisco con qual diritto l'Europa si possa lamentare di queste associazioni a cui deve di non esser più quella che era al tempo degli antichi galli, germani e britanni, e cioè un territorio che non aveva neppure i due terzi delle terre coltivate che ha oggi, che aveva delle città assai mediocri e uno scarso numero di villaggi per mancanza di sussistenza, poiché era in gran parte coperta di foreste, paludi e sterili pianure. Non capisco nemmeno come lo stato possa considerare inutili degli uomini che senza dubbio sono stati i migliori coltivatori delle terre dissodate dai loro fondatori e rese atte a provvedere alla sussistenza dei cittadini, uomini che dovrebbero esser nominati con riconoscenza soprattutto da coloro ai quali perfino i nomi geografici indicano che la propria patria, la propria città o il proprio villaggio non esisterebbero se non vi fossero stati i frati, uomini senza i quali, lo dice la storia, saremmo ancora allo stato barbaro dei nostri antenati e non sapremmo neppure leggere. E forse

da questo punto di vista, ahinoi, ci hanno fatto troppa grazia: ci hanno insegnato sì a leggere, ma noi abbiamo imparato a leggere male; ci hanno aperto il tempio della scienza e noi vi siamo entrati solo a metà, e l'uomo più pericoloso per la scienza non è già colui che non sa nulla, bensì colui che sa male, e soprattutto colui che sa pochissimo e che crede di saper tutto.

Si considerino coloro che ci si compiace di chiamare *frati ignoranti*: sono certo che li si troverà istruiti almeno quanto lo sono i laici in generale e perfino quanto lo sono coloro che hanno ricevuto un'educazione accurata; la mia affermazione è poco sospetta perché non ho mai fatto parte di nessuno degli ordini religiosi compresi in questo rimprovero. Per tutti i religiosi in genere ritengo che questa accusa sia altrettanto ingiusta quanto sarebbe stato vergognoso meritarla. Ho incontrato molti di questi uomini che si trattano da ignoranti, e mi sono reso conto che sanno ciò che devono sapere e che, pur non avendo la scienza di questo mondo e quella del filosofismo, essi sono ancor più felici poiché si accontentano della sapienza necessaria e sufficiente al loro stato. Ho constatato soprattutto che non solo presso i Benedettini, i soli ai quali si rende in qualche modo giustizia, ma anche negli altri ordini vi sono uomini che meritano di distinguersi per le loro conoscenze e per la loro pietà, e ciò in proporzione molto più grande che nel laicato. Lo storico che vorrà essere giusto non dovrà attenersi su questo argomento alle declamazioni dei sofisti dei nostri giorni; tuttavia gli ordini religiosi possono vantarsi per il fatto che la storia e la prova dei loro servizi si trovano proprio negli annali degli stessi empi congiurati contro di loro e contro la religione. I Gesuiti erano distrutti ed i congiurati si accorsero che il cristianesimo sussisteva ancora; allora si dissero: Ci restano da distruggere i frati; finché esisteranno, ci illuderemo invano di poter trionfare. Questo progetto fu proposto ancora da Federico II, che lo sviluppò in occasione di una lettera di Voltaire del 3 marzo 1767: “Ercole combatteva i briganti e Bellerofonte le chimere, scriveva il sofista di Ferney; non mi dispiacerebbe vedere degli Ercoli e dei Bellerofonti liberare la terra dai briganti e dalle chimere cattoliche.” La risposta di Federico, in data 24 marzo dello stesso anno, è concepita in questi termini: “Non è riservato alle armi *di*

distruggere l'infame; perirà per mano della verità e per mezzo della seduzione dell'interesse. Se volete che sviluppi questa idea, ecco ciò che intendo proporre. Ho notato, e non sono il solo, che i luoghi dove ci sono più conventi di frati sono quelli in cui il popolo è più attaccato alla superstizione. Non vi è dubbio che, se si riesce a distruggere questi asili del fanatismo, il popolo diventerà almeno un po' indifferente e tiepido su ciò che attualmente venera. Si tratterebbe di *distruggere i conventi*, o almeno di iniziare a diminuirne il numero. Il momento opportuno è giunto, perché il governo francese e quello d'Austria sono indebitati ed hanno esaurito le risorse per saldare i debiti senza riuscirvi. L'attrattiva delle ricche abbazie e dei conventi ben dotati è proprio una tentazione. Descrivendo loro il male che fanno i cenobiti alla popolazione dei loro stati, così come l'abuso del gran numero di *cocollati*[a] che riempiono le province, e nello stesso tempo quanto sia facile pagare una parte dei loro debiti con i tesori di queste comunità che rimarrebbero senza successori, credo che li si determinerebbe a cominciare questa riforma, e si può presumere che, dopo aver approfittato della secolarizzazione di qualche beneficio ecclesiastico, la loro avidità inghiottirà anche il resto."

"Ogni governo che si determinerà a realizzare questa operazione *sarà amico dei filosofi* e partigiano di tutti i libri che attaccheranno le superstizioni popolari ed il falso zelo che vi si vorrà opporre."

"Ecco un piccolo progetto che sottopongo all'esame del patriarca di Ferney; tocca a lui, come padre dei fedeli, rettificarlo ed eseguirlo."

"Il patriarca mi obietterà forse: che si farà dei vescovi? Gli rispondo che non è tempo di toccarli, che bisogna iniziare a distruggere coloro che fanno avvampare il fanatismo nel cuore del popolo. Quando il popolo si sarà raffreddato, i *vescovi diverranno dei servetti di cui i sovrani poi disporranno come vorranno*."

Voltaire apprezzò questi consigli che erano assai di suo gusto, e così rispose a Federico: "La vostra idea di attaccare la *superstizione cristicola* facendo guerra ai frati è da gran capitano. Una volta aboliti i frati, l'errore (del cristianesimo) sarà abbandonato al disprezzo

---

[a] "Cucullati" nel testo francese, ovvero "portanti cocolla". Si tratta della sopravveste di alcuni ordini religiosi che s'infila come una pianeta ed è fornita di cappuccio. [N.d.C.]

universale. Si scrive molto in Francia su questo argomento, tutti ne parlano, ma la cosa non è parsa ancora abbastanza matura. In Francia non si è arditi a sufficienza, i devoti vi hanno ancora credito.”(Lett. 5 aprile 1767.)

Una volta letta questa corrispondenza non occorre chiedersi a che servano nella Chiesa cattolica gli ordini religiosi; è vero che col passar del tempo molti di essi erano decaduti dal primitivo fervore, ma anche in questo stato di decadenza Federico, dedicatosi a ricercare le cause che ritardavano ancora i progressi dei suoi complotti contro il cristianesimo, considerava come grandi ostacoli il loro zelo, il loro esempio ed i loro insegnamenti; egli pensava che si potesse abbattere l'edificio della Chiesa solo quando sia stato abbattuto il bastione costituito dai corpi religiosi. Voltaire di fronte a questa idea riconosce un gran capitano che dimostra, contro la *superstizione cristicola*, tutta l'abilità guerresca già dimostrata nelle sue lunghe guerre contro l'Austria e la Francia. Dunque quelle congregazioni accusate d'ignoranza e di oziosità erano ancora utili a qualcosa in quanto costituivano una vera barriera contro l'empietà, e Federico ne era talmente persuaso che cinque mesi dopo vi ritornò insistendo perché si abbattesse quest'ostacolo prima di attaccare direttamente i vescovi ed il clero secolare, anche se l'incredulità ed il filosofismo avevano occupato le vie al trono.

Il 29 luglio 1775 Voltaire gli scrive: “Speriamo che in Francia la filosofia, che è accanto al trono, ben presto sarà dentro al trono; ma non è che una speranza, e spesso ingannevole. Vi è tanta gente interessata a sostenere l'errore e la sciocchezza, vi sono tante dignità e ricchezze attaccate a questa faccenda che è da temere che gli ipocriti la vincano sui saggi. La vostra Germania stessa non ha forse trasformato i vostri principati ecclesiastici in tanti sovrani? Qual è l'elettore e quale il vescovo tra voi che prenderà il partito della ragione contro una setta che gli assicura quattro o cinque milioni di rendita?”

Federico non ne voleva ancora sapere di attaccare i vescovi, ma sempre sostenendo che occorreva far la guerra agli ordini religiosi, rispose a Voltaire: “Tutto ciò che mi dite dei nostri vescovi teutoni è verissimo; sono porci ingrassati colle decime di Sion (tale è sempre l'onestà cioè la grossolanità dei sofisti congiurati nei segreti che si

confidano) ma sapete anche che nel Sacro Romano Impero le antiche usanze, la bolla d'oro e *tali altre antiche sciocchezze* fanno in modo che gli abusi stabiliti siano rispettati; si vedono, ci si stringe nelle spalle, ma le cose continuano per la loro strada.”

“Se si vuol diminuire il fanatismo *non conviene toccare subito i vescovi*, ma se si riesce a diminuire il numero dei frati, specialmente degli ordini mendicanti, il popolo si raffredderà e quindi, meno superstizioso, permetterà ai potenti di *disporre dei vescovi* secondo ciò che richiederà il bene dello stato. *Questa è l'unica via da seguire: minare in sordina e senza rumore l'edificio dell'irragionevolezza è come obbligarlo a crollare da sé stesso.*” (Lett. 13 agosto 1775.)

Avevo detto che i mezzi usati dai congiurati avrebbero rafforzato le prove da me prodotte sull'esistenza della congiura e del suo scopo, ed ora non so proprio più cosa possa significare per lo storico l'espressione *cospirazione anticristiana* se non ciò che è espresso in queste reciproche confidenze da me scrupolosamente riportate parola per parola. Che altro è una cospirazione, se non questa *via da seguire per minare in sordina* l'edificio della religione che ci si compiace di designare in continuazione coi nomi di “*superstizione cristicola*”, “fanatismo”, “irragionevolezza”, per poi giungere alla perdita dei vescovi e distogliere i popoli da ogni devozione al Vangelo? Che altro è dunque una cospirazione se non tutti questi consigli segreti che nonostante le distanze continuano ad arrivare a Berlino partendo da Ferney e ad arrivare a Parigi partendo da Berlino e passando per Ferney? Quale lettore sarà così sprovveduto da non capire il linguaggio e lo scopo di tutti questi consigli, oppure da supporre che con l'espressione *lo stabilirsi della ragione* i congiurati non si riferissero all'abolizione di tutto il cristianesimo? Non è particolarmente sorprendente che i congiurati si esprimessero già così chiaramente sullo scopo del loro complotto e sui mezzi che combinavano tra loro per realizzarla.

Del resto Voltaire aveva ragione di rispondere a Federico che in Francia ci si occupava molto della distruzione degli ordini religiosi; dopo l'espulsione dei Gesuiti il progetto era perseguito efficacemente all'interno del ministero da certi amici dei congiurati. Si cominciò allungando all'età di 21 anni il termine minimo per poter fare la

professione religiosa; i ministri pretendevano perfino che si differisse sino a 25; ciò significava che, di cento giovani chiamati a questo stato, appena uno o due avrebbero potuto seguire la loro vocazione, poiché ben pochi genitori avrebbero acconsentito a vedere i loro figli arrivati a quest'età senza decidersi per una differente condizione e senza l'opportuna formazione. Le proteste delle anime pie ottennero che l'età fissata per l'emissione solenne dei voti fosse di 18 anni per le religiose e di 21 per i religiosi, ciò nonostante l'editto fu considerato da molti come un attentato ad un diritto dei cittadini, quello di potersi consacrare a Dio nello stato cui la loro coscienza li chiama e di preservarsi dai pericoli delle passioni nell'età in cui queste si sviluppano con maggior attività; e fu considerato soprattutto un attentato all'idea che Dio ha diritto al sacrificio di quelli che vuol formare di buon'ora alle virtù religiose, ed anche ai diritti della Chiesa a cui spetta stabilire tutto ciò che riguarda gli impegni religiosi, e che nell'ultimo concilio ecumenico[a] aveva stabilito che a partire dall'età di 16 anni i giovani possiedono tutta la conoscenza e la libertà richieste per contrarre questo impegno, e che d'altronde si accordavano cinque anni di tempo per coloro che avessero voluto ritirarsi, nell'ipotesi che non avessero avuto tutta la libertà che la Chiesa stessa esige per accettare i voti della religione. (*V. su questo argomento il discorso di Chapellain.*)

Il Concilio di Trento (1545-1563).

Sarebbe stato ridicolo obiettare che la professione religiosa privava lo stato dei suoi sudditi; infatti le persone specialmente consacrate alle opere di pietà, all'edificazione ed all'istruzione dei popoli sono utilissime alle nazioni, ed era peraltro evidente che la Francia, malgrado il gran numero dei suoi conventi, aveva una popolazione costantemente più

[a] Il Concilio di Trento. [N.d.C.]

abbondante della maggior parte degli altri stati. I legislatori francesi avrebbero fatto meglio ad occuparsi del gran numero di celibi laici prima di parlare delle perdite che la nazione avrebbe potuto avere a causa del celibato religioso. Ma le proteste furono inutili, ed il momento della professione religiosa fu prolungato sino a 21 anni per gli uomini. Accadde allora ciò che i ministri manovrati dai sofisti avevano previsto e desiderato; in un grandissimo numero di collegi in cui i Gesuiti furono mal rimpiazzati, i giovani, privi di un'attenta educazione e quindi abbandonati alle loro passioni, oppure credendo di perdere inutilmente gli anni che occorreva attendere per poter entrare in religione, non pensarono quasi più a questa vocazione. Tra quelli che venivano ricevuti nei chiostri, gli uni vi entravano unicamente spinti dalla miseria e per procacciarsi il pane più che per servire Dio, e gli altri avevano delle inclinazioni, dei vizi e delle abitudini troppo abituali per potersi piegare facilmente alle esigenze della regola. Gli abusi che già esistevano nei chiostri aumentarono, e mano a mano che diminuiva il numero dei religiosi, diminuiva anche il loro fervore ed aumentavano gli scandali. Era proprio questo che volevano i ministri che cercavano pretesti per la soppressione degli ordini religiosi, e molto più lo volevano i sofisti loro maestri, che non cessavano di diffondere una marea di libri aventi come scopo il versare a piene mani su frati e monaci il ridicolo, il sarcasmo ed il disprezzo.

Colui che assecondò meglio le intenzioni dei congiurati fu Brienne, che era riuscito a far credere perfino ai suoi confratelli di avere una qualche attitudine al governo, e che è finito nel numero dei ministri resi imbecilli dall'ambizione. Brienne, arcivescovo di Tolosa e poi di Sens, in seguito primo ministro, poi pubblico apostata e morto in un tale disprezzo ed in una tale esecrazione pari a quelle che tutti hanno oggi per Necker; Brienne, per quanto già odiato ed aborrito, non è ancora giunto al livello d'infamia che merita; non è noto infatti che fu amico e confidente di d'Alembert, e che in quanto ecclesiastico ed arcivescovo in un'assemblea di commissari incaricati di riformare gli ordini religiosi ha fatto tutto ciò che avrebbe potuto fare lo stesso d'Alembert.

Il clero aveva ritenuto di doversi occupare di questa riforma delle

case religiose per ristabilirvi il primitivo fervore; la corte finse di prestarsi a quest'intenzione e nominò dei consiglieri di stato per deliberare sulla questione con i vescovi della commissione detta dei *Regolari*. Avvenne ciò che ci si poteva attendere da un miscuglio di uomini di stato che agivano esclusivamente in base ad opinioni mondane e di prelati che avevano come fine soltanto il bene della Chiesa; le intenzioni erano spesso contrastanti, tuttavia si convenne su vari articoli. Molti vescovi abbandonarono disgustati la commissione. Se ne formò una nuova,[*] composta da monsignor de Dillon arcivescovo di Narbona, monsignor de Boisgelin arcivescovo di Aix, monsignor de Cicé arcivescovo di Bordeaux ed infine del famoso Brienne arcivescovo di Tolosa.

Il primo di questi commissari per la nobiltà del suo contegno e per la maestà della sua eloquenza era più adatto a rappresentare il re agli stati di Linguadoca che San Francesco o San Benedetto in una commissione di religiosi, e così pare che non fosse molto interessato alla questione.

Monsignor de Boisgelin, con i talenti sviluppati nell'assemblea cosiddetta *nazionale* e con lo zelo manifestato per i diritti della Chiesa per stabilire e mantenere lo stato dedicato alla perfezione evangelica, poté apportare alla commissione le intenzioni dell'ordine e dare dei consigli che la corte non aveva intenzione di seguire.

Quanto a monsignor de Cicè, poi guardasigilli della rivoluzione, se da una parte la sua approvazione ed i sigilli apposti di sua mano ai decreti costituzionali dimostrano che poteva esser stato ingannato, il suo pentimento e le sue ritrattazioni sono la prova che in cuor suo avrebbe meno assecondato quei progetti rovinosi se li avesse conosciuti meglio.

In questa commissione dei regolari solo Brienne era ascoltato dai ministri e possedeva il loro segreto e quello di d'Alembert;

[*] Qualcuno si è sorpreso di sentirmi parlare di una *nuova* commissione sui regolari, osservando che ve ne è stata solo una; mai avrei pensato che fosse necessaria una sentenza del consiglio o un decreto dell'accademia per chiamare *nuova* una commissione che si compone di nuovi membri. Comunque sia, io non ho nominato un solo prelato che non sia stato membro di questa commissione; è vero che alcuni vi rimasero solo per poco tempo, ma questa è la prova di quello che affermo: nessuno voleva assecondare l'empietà di Brienne.

quest'ultimo sapeva così bene tutto ciò che i congiurati potevano attendersi dal prelato-filosofo che, nel momento in cui Brienne venne aggregato all'accademia Francese, d'Alembert l'annunziò al capo dei congiurati in questi termini: “Abbiamo in lui un buonissimo confratello che sarà certamente utile alle lettere e *alla filosofia*, purché questa non gli leghi le mani con un eccesso di licenza o la voce generale non l'obblighi ad agire controvoglia”; (*lett. 30 giugno e 21 dic. 1770.*) il che equivale a dire: Brienne è un uomo che pensa come noi e che farà per noi tutto quello che al suo posto farei io stesso nascondendo il mio gioco.

D'Alembert se ne intendeva di confratelli, ed era così sicuro di Brienne che non esitò a rispondere a Voltaire che riteneva di doversi lamentare del mostruoso prelato: “Vi chiedo la grazia di non precipitare il vostro giudizio. Scommetterei cento contro uno che hanno cercato di impressionarvi, o che almeno vi hanno esagerato i suoi torti. Conosco abbastanza il suo modo di pensare e sono certo che ha fatto in questa occasione solo quello che non ha potuto assolutamente dispensarsi di fare. (*Lett. 4. dic. 1770.*)

Étienne-Charles de Loménie de Brienne (1727-1794) cardinale e dal 1787 ministro delle finanze al tempo della rivoluzione. Fu uno dei pochi prelati che fece il giuramento di fedeltà alla rivoluzione, prescritto dalla *costituzione civile del clero* del 1790. Imprigionato durante il Terrore giacobino a causa del favore di cui a suo tempo aveva goduto a corte, morì in prigione a Sens.

Le lamentele di Voltaire provenivano da un ordine pubblicato da Brienne contro l'adepto Audra, un professore pubblico che a Tolosa dava lezioni di empietà anziché di storia. Secondo le indagini di d'Alembert risulta che Brienne in favore di questo seguace aveva “resistito per un anno intero alle lagnanze del parlamento, dei vescovi e dell'assemblea del clero”, e che era stato necessario *forzargli la mano* per interdire ai giovani della sua diocesi di ricevere questo tipo

di lezioni; e l'apologista aggiungeva: “Non siate dunque prevenuto nei confronti di Brienne e rassicuratevi una volta per tutte, la ragione (la nostra ragione) non dovrà mai lamentarsene.” (*21 dic. 1770*.)

Tale era lo scellerato ipocrita, ovvero l'adepto con la mitra che con l'intrigo era riuscito ad entrare nella commissione per la riforma degli ordini religiosi; Brienne riuscì a trasformarla in una commissione di disordine e di distruzione. Appoggiato dal ministero e prendendosi gioco degli altri vescovi della commissione, fece tutto lui dirigendo lui solo questa pretesa riforma. All'editto che differiva la professione religiosa ne fece aggiungere un altro che in alcune città sopprimeva tutti i conventi che non avessero almeno venti religiosi, ed altrove tutti quelli dove ve ne fossero meno di dieci, con lo specioso pretesto che la regola si sarebbe osservata meglio se il numero dei religiosi era maggiore. I vescovi, soprattutto il cardinale de Luynes, furono obbligati a far notare i servizi che numerosi piccoli conventi rendevano agli abitanti delle campagne, assistendo i curati e facendo talvolta le loro veci. Malgrado questi reclami, i pretesti non mancavano mai, e Brienne si prestò così bene alle mire dei sofisti che prima della rivoluzione in Francia 1500 conventi erano già soppressi; costui per di più agiva in modo tale che in poco tempo non vi sarebbe stato più bisogno di soppressione, perché a forza di accogliere e sollecitare lui stesso le lamentele dei giovani contro i vecchi e degli inferiori contro i superiori, e a forza di contrastare le elezioni dei superiori, seminava e nutriva la divisione, il disordine e l'anarchia nei chiostri. D'altra parte i suoi confratelli sofisti diffondevano tra il pubblico un gran numero di libelli contro i frati riuscendo a renderli così ridicoli che con le nuove vocazioni si rimpiazzavano a malapena i morti; di coloro che restavano, alcuni si vergognavano di portare una veste coperta di obbrobrio, (*lett. 159 di Volt.al re di Prussia*) altri, vinti dalle molestie di Brienne, domandavano essi stessi la soppressione.

Il filosofismo ed i principi di libertà e di eguaglianza si introducevano anche in molte di queste case, con tutti i disordini che naturalmente ne conseguono; i buoni religiosi, i vecchi soprattutto, versavano lacrime di sangue per le persecuzioni di Brienne. Ancora qualche anno e costui avrebbe fatto da solo in Francia ciò che

Federico e Voltaire avevano progettato contro l'esistenza degli ordini religiosi, la cui decadenza era notevolissima in moltissime case, ed era un miracolo che ne restasse ancora qualcuna che fosse infervorata dallo zelo religioso. Fu poi un prodigio anche maggiore che la fede di una gran parte di questi frati si sia rianimata proprio nei giorni della rivoluzione, perfino la fede di coloro che in precedenza avevano chiesto la soppressione; so per certo che il numero di questi ultimi era almeno tre volte più grande rispetto a coloro che prestarono il giuramento costituzionale. Il momento dell'apostasia li spaventò: la persecuzione occulta di Brienne li aveva scossi, ma quella pubblica dell'assemblea nazionale li rianimò, mostrando loro che la soppressione era meditata da lungo tempo e costituiva uno dei principali mezzi filosofici per giungere alla distruzione totale del cristianesimo.

Voltaire e Federico non vissero abbastanza a lungo per vedere il loro progetto interamente realizzato in Francia, ma Brienne lo vide, e quando volle vantarsene, ne raccolse solo l'obbrobrio; i rimorsi e la vergogna lo portarono dove lo attendevano coloro che ne avevano generato la figura. La sua empietà e le sue trame si erano estese contro le vergini consacrate alla vita religiosa; ma fallì miseramente nei riguardi di questa preziosa parte della Chiesa. Le religiose erano per la maggior parte sotto l'ispezione immediata dei vescovi, che non avrebbero permesso a Brienne di andare seminando la divisione e l'anarchia tra queste sante figliuole, e che erano assai circospetti nella scelta degli uomini ai quali era affidata la loro direzione; e l'età della loro professione non era stata abbastanza posticipata, cosicché le passioni non avevano il tempo di fortificarsi. La loro educazione aveva luogo nell'interno dei monasteri, ad eccezione di quelle che si dedicavano all'assistenza dei poveri e degli ammalati che per la loro carità e la loro modestia costituivano, nel bel mezzo del mondo, uno spettacolo degno degli angeli. Le altre, ritirate nelle loro sante case, vi trovavano un riparo inaccessibile alla corruzione dei costumi ed all'empietà. Brienne ebbe un bel cercare in qual modo togliere alla Chiesa anche questa risorsa, poiché gli mancavano persino i pretesti.

Volendo diminuire il numero delle vere religiose, immaginò che vi sarebbero state meno novizie se avesse fondato e diffuso un'altra

specie di asilo che aveva intenzione di rendere per metà secolare e per metà religioso; moltiplicò a questo scopo le canonichesse, la cui regola sembra esigere meno fervore perché lascia più libertà di comunicare col mondo.

Dimostrando una sciocchezza inesprimibile, che però aveva il suo scopo segreto, Brienne richiese alcuni gradi di nobiltà per entrare in questi asili ai quali attribuiva le fondazioni che appartenevano precedentemente a tutti gli ordini di cittadini; si sarebbe detto che nello stesso tempo volesse rendere le vere religiose spregevoli alla nobiltà e la nobiltà stessa odiosa agli altri cittadini attribuendo in modo esclusivo a queste canonichesse le fondazioni alle quali tutti avevano il medesimo diritto; errore che si commetteva anche destinando quegli stessi fondi a dei canonici nobili.

Queste riflessioni non passavano per la testa di Brienne, che tendeva le sue insidie, e d'Alembert sorrideva lusingandosi che ben presto non vi sarebbero più state né canonichesse né religiose; ma le loro astuzie furono inefficaci perché canonichesse e religiose resero vani i progetti dell'empio. Fu necessario tutto il dispotismo dei costituenti per cacciare dalle loro case e dalle loro cellette queste sante vergini, che con la loro pietà e la loro costanza costituiscono l'onore del loro sesso e, con i martiri di settembre, la parte più bella della rivoluzione. Fino all'epoca di quei decreti degni di Nerone non erano diminuiti né il numero delle religiose né il loro fervore, ma alla fine *l'assemblea* cosiddetta *nazionale e costituente* spedì i suoi decreti, i suoi emissari ed anche i suoi cannoni, trentamila religiose furono scacciate dai loro conventi, malgrado un altro decreto della stessa assemblea che prometteva di lasciarvele morire in pace; a questo punto non vi erano più case di religiosi né di religiose in Francia. Più di quarant'anni prima il filosofismo aveva dettato questo progetto della loro distruzione addirittura ai ministri di un re cristianissimo, ed al momento dell'esecuzione non vi erano più ministri del re cristianissimo e lo stesso re era rinchiuso nelle torri del Tempio. L'agognato progetto dell'abolizione degli ordini regolari era già completato, la religione soffriva nei suoi ministri la più atroce delle persecuzioni, ma per ottenere questo trionfo i congiurati in questo lungo intervallo di tempo avevano impiegato altri mezzi che devo

rendere noti.

CAPITOLO VII.

QUARTO MEZZO DEI CONGIURATI.

LA COLONIA DI VOLTAIRE.

Proprio nel periodo di tempo in cui i congiurati erano occupati ad ottenere l'abolizione dei Gesuiti e delle altre congregazioni, Voltaire meditava un progetto che doveva procurare all'empietà altri apostoli e propagandisti; pare che abbia avuto le prime idee di questo nuovo mezzo per ottenere l'estirpazione del cristianesimo negli anni 1760 e 1761. “Sarebbe possibile, scriveva allora a d'Alembert, che cinque o sei uomini di merito che se la intendessero non ce la potessero fare, dopo l'esempio che abbiamo avuto di dodici facchini che c'è l'hanno fatta?” (*Lett.70 anno 1760.*) Lo scopo di questa riunione è spiegato e sviluppato in un'altra lettera, nella quale egli scrive: “Che i veri filosofi facciano una confraternita come quella dei frammassoni, che si uniscano, si sostengano e siano fedeli a questa confraternita, ed allora mi farò bruciare per loro. Questa accademia segreta varrà più di quella di Atene e di tutte quelle di Parigi. Ma ciascun pensa solo a sé e si scorda che il primo dei doveri è quello di *distruggere l'infame.*” (*Lett. 85 a d'Alemb. anno*

1761.)

I congiurati non avevano dimenticato questo dovere fondamentale, ma incontravano degli ostacoli; in Francia la religione aveva ancora dei difensori zelanti e Parigi non sembrava ancora un asilo sicuro per questo tipo di società, e così pareva che Voltaire fosse per qualche tempo obbligato a rinunziarvi. Ma egli riprese il suo progetto alcuni anni dopo, e per metterlo in esecuzione si rivolse a Federico II proponendogli, l'editore della loro corrispondenza dice proprio così, "di stabilire a Clèves una piccola colonia di filosofi francesi che là potessero dire la verità liberamente *senza temere né ministri, né preti, né parlamenti*." Federico gli rispose con tutto lo zelo che il nuovo fondatore avrebbe potuto attendersi da parte del sofista coronato: "Vedo, gli dice, che vi sta a cuore la fondazione della piccola colonia di cui mi avete parlato.... Credo che il mezzo più semplice sarebbe che queste persone (cioè i vostri associati) andassero a Clèves per rendersi conto di ciò che sarebbe loro opportuno e di ciò che io sono in grado disporre in loro favore." (*Lett. 24 ott. 1765.*)

Kleve (fr. Clèves) intorno al 1746; questa città del Nord-Reno-Westfalia faceva allora parte del regno di Prussia.

E' spiacevole che molte delle lettere di Voltaire su questo argomento siano state soppresse dalla sua corrispondenza; ma le risposte di Federico bastano a mostrarci Voltaire che persevera nel suo progetto, che torna alla carica ed insiste con indubitabile ardore; infatti il re gli risponde: "Voi mi parlate di una colonia di filosofi che si propongono di stabilirsi a Clèves. Io non mi oppongo, posso accordar loro tutto ciò che domandano vicino al bosco che il soggiorno dei loro compatrioti ha quasi interamente distrutto. Ma a condizione che rispettino coloro che devono essere rispettati e che stampando mantengano la decenza nei loro scritti." (*Lett.146. anno 1766.*)

Quando tratteremo della cospirazione antimonarchica vedremo ciò che Federico intende con l'espressione "*coloro che devono essere rispettati*." La decenza da osservare doveva essere invece un mezzo

ulteriore per ottenere la nuova colonia senza sconvolgere gli animi con degli scandali che potevano nuocere agli stessi congiurati e che avrebbero costretto l'autorità a reprimere la loro baldanza o la loro impudenza.

Mentre chiedeva a Federico gli aiuti e la protezione che necessitavano ai nuovi apostoli dell'empietà per far guerra alla religione in tutta sicurezza, Voltaire era occupato a reclutare uomini degni di un tale apostolato, e per mettersi alla loro testa era disposto a sacrificare tutte le delizie di Ferney. “Il vostro amico persiste sempre nella sua idea, scriveva a Damilaville, è vero, come avete detto, che bisognerà staccarlo da molte cose che costituiscono la sua consolazione e che sono motivo di rincrescimento; ma è meglio abbandonarle per la filosofia piuttosto che per la morte. Ciò che lo sorprende è che molte persone non abbiano già preso insieme questa decisione. Perché un certo barone filosofo non vorrebbe venire a lavorare per fondare questa colonia? Perché tanti altri non vorrebbero cogliere al volo un'occasione così bella?”

Da questa stessa lettera ci si accorge che Federico non era il solo principe che favoriva il progetto, perché Voltaire aggiunge: “Il vostro amico ha appena ricevuto in casa sua due principi sovrani che la pensano proprio come voi. Uno di essi offrirebbe una città, se quella che riguarda la grande opera non fosse adatta.” (*Lett. 6 agosto 1766.*)

Proprio quando Voltaire scriveva questa lettera, il langravio di Assia-Cassel era appena stato a tributare il suo omaggio all'idolo di Ferney; a causa della data del viaggio e della sintonia di sentimenti che univano i due è assai verosimile che costui fosse proprio il principe che si era incaricato di concedere una città alla colonia anticristiana se Clèves non fosse stata adatta. (*V. lett. del landgravio 9 sett. 1766.*)

Tuttavia gli apostoli del nuovo *messia*, nonostante il loro zelo per la *grande opera*, non si mostravano altrettanto disposti ai medesimi sacrifici; d'Alembert, che a Parigi aveva il primo posto tra i filosofi, sentiva che vicino a Voltaire sarebbe stato solo una divinità subalterna. Damilaville, loro comune amico descritto dallo stesso Voltaire come un nemico di Dio, era necessario a Parigi per mantenere segreta la corrispondenza. Diderot, il cosiddetto *barone filosofo* e gli

altri adepti godevano in Francia di agi che le città germaniche non potevano offrire; una simile pigrizia sconcertava Voltaire che, per tentare di riaccendere l'ardore dei congiurati e per pizzicarli nell'onore, scrisse: “Sei o settecentomila ugonotti hanno abbandonato la loro patria per *le scempiaggini di Giovanni Calvino*, e non si troveranno dodici saggi che facciano un minimo di sacrificio alla ragione universale che è oltraggiata?” (*Lett. a Damil. 18 agosto dello stesso anno.*)

Per convincerli che mancava solo il loro assenso per compiere la grande opera, scrisse anche: “Tutto ciò che vi posso dire oggi da fonte sicura è che tutto è pronto per impiantare la manifattura. Più d'un principe se ne disputerebbe l'onore, e dalle rive del Reno sino all'Oby Tomplat (cioè *il Platone Diderot*) troverebbe sicurezza, incoraggiamento ed onore.”

Temendo che questa speranza non bastasse a fare in modo che i congiurati si decidessero, Voltaire rammentò loro lo scopo principale della congiura, e per insinuare nei loro cuori l'odio che lo infiammava contro Gesù Cristo, aggiunse, gridò e ripeté loro: *distruggete dunque l'infame, distruggete l'infame, distruggete l'infame.* (*Lett. allo stesso 25 agosto dello stesso anno.*)

Sollecitazioni ed istanze, per quanto così vive e pressanti, di fronte alle attrattive di Parigi non ebbero alcun effetto. Quella stessa ragione, che diceva a Voltaire di sacrificare persino le delizie di Ferney per andare nel profondo della Germania a dedicare i propri scritti ed i propri giorni a distruggere il cristianesimo, suggeriva agli adepti che bisognava saper unire allo zelo tutti i piaceri che il mondo e soprattutto Parigi offriva loro; e così fu necessario rinunziare alla speranza di far espatriare gli apostoli. Per comprendere quanto Voltaire fosse deluso da questo fallimento bisogna leggere ciò che ne scrisse tre o quattro anni dopo: “Confesso, scriveva a Federico, che ero così arrabbiato e pieno di vergogna per lo scarso successo della trasmigrazione di Clèves, che da quel momento non ho più osato presentare alcuna delle mie idee a vostra maestà. A pensare che un pazzo ed imbecille come Sant'Ignazio ha trovato una dozzina di proseliti che l'hanno seguito, mentre io non ho potuto trovare tre filosofi, sono stato tentato di credere che la ragione non è buona a

nulla. (*Novembre 1769.*) Non potrò mai consolarmi di non aver potuto eseguire questo progetto. Era là il luogo dove volevo terminare la mia vecchiaia.” (*12 ott. 1770.*)

ET DE M. DE VOLTAIRE. 383

LETTRE CLXII.

DE M. DE VOLTAIRE.

Novembre.

SIRE,

Un bohémien qui a beaucoup d'efprit et de philofophie, nommé M. *Grimm*, m'a mandé que vous aviez initié l'empereur à nos faints myftères, et que vous n'étiez pas trop content que j'euffe paffé près de deux ans fans vous écrire. — 1769.

Je remercie votre Majefté très-humblement de ce petit reproche : je lui avouerai que j'ai été fi fâché et fi honteux du peu de fuccès de la tranfmigration de Clèves, que je n'ai ofé depuis ce temps-là préfenter aucune de mes idées à votre Majefté. Quand je fonge qu'un fou et qu'un imbécille comme S^t *Ignace* a trouvé une douzaine de profélytes qui l'ont fuivi, et que je n'ai pas pu trouver trois philofophes, j'ai été tenté de croire que la raifon n'était bonne à rien; d'ailleurs, quoique vous en difiez, je fuis devenu bien vieux, et malgré toutes mes coquetteries avec l'impératrice de Ruffie, le fait eft que j'ai été long-temps mourant et que je me meurs.

Mais je reffufcite et je reprends tous mes fentimens envers votre Majefté, et toute ma philofophie pour

Brano della lettera di Voltaire datata novembre 1769 al re di Prussia. (*Oeuvres completes de Voltaire*, tomo 65, Kehl 1784). La frase sottolineata, citata dall'abbé Barruel, non ha bisogno di commento.

Vedremo nel seguito di queste Memorie che al momento in cui Voltaire si lamentava così amaramente della freddezza dei congiurati, costoro non meritavano affatto questi rimproveri.

D'Alembert soprattutto aveva ben altri progetti da perseguire; invece di far espatriare i suoi adepti e di rischiare di perdere la propria dittatura egli, pur rimanendo a Parigi, si compiaceva di distribuir loro gli onori accademici che si era accaparrato e di cui disponeva; a suo tempo vedremo che d'Alembert, insieme con gli eletti dei suoi adepti, avrebbe supplito abbondantemente al fallito progetto della colonia di Clèves, e che anche il solo modo con cui aveva trasformato l'accademia di Francia in una vera e propria colonia di congiurati sarebbe stato sufficiente a consolare Voltaire.

CAPITOLO VIII.

QUINTO MEZZO DEI CONGIURATI.

ONORI ACCADEMICI.

La protezione che i re accordavano alle scienze ed alle arti faceva sì che letterati godessero di una stima ben meritata, almeno finché si mantenevano nel loro ambito e non abusavano dei loro talenti rivolgendoli contro la religione e contro la politica. L'accademia francese in particolare era divenuta il trono della gloria letteraria, il grande sogno degli oratori, dei poeti e di tutti gli scrittori che si distinguevano nello studio della storia o in ogni tipo di letteratura francese. Per Corneille, Bossuet, Racine, Massillon, la Bruyere, la Fontaine e per tutti gli autori illustri che avevano onorato il regno di Luigi XIV era motivo di gloria esser ammessi in questo santuario delle lettere, ed i costumi e le leggi sembravano in grado di evitare che gli empi riuscissero a profanarlo. Ogni taccia pubblica d'incredulità era un titolo di esclusione, e lo fu ancora per molto tempo durante il regno di Luigi XV; il famoso Montesquieu ad esempio era stato escluso dall'accademia a causa dei sospetti sulla sua ortodossia suggeriti da certi brani delle sue *Lettere persiane*. Per esservi

ammesso bisognava disapprovare l'empietà e dare prova di sentimenti assai religiosi. Voltaire pretendeva che Montesquieu avesse ingannato il primo ministro cardinale de Fleury perché questi acconsentisse alla sua ammissione, e che gli aveva presentato una nuova edizione delle *Lettere persiane* nella quale si era preoccupato di eliminare tutte le parti che potessero essere contestate, ma una simile frode era indegna di Montesquieu; sembra che si esigesse da lui solo il pentimento che, almeno in seguito, parve essere sincero.

Boindin, la cui incredulità non poteva essere messa in discussione, era stato assolutamente rigettato dall'accademia francese, sebbene fosse stato ammesso in molte altre; anche Voltaire ne era stato tenuto fuori per lungo tempo, ed aveva superato gli ostacoli solo a forza di grandi protezioni e con quei mezzi ipocriti che come vedremo consiglierà agli altri. D'Alembert, che sapeva prevedere tutto, aveva avuto l'accortezza di non farsi notare prima di esservi ammesso; ma già gli adepti dell'incredulità che erano a corte e tra i ministri cominciavano a spianargli la via. D'Alembert s'accorse che col tempo non sarebbe stato impossibile modificare i titoli di esclusione, e che a forza d'intrighi questa stessa accademia, che prima rigettava gli empi, avrebbe ben potuto un giorno aprirsi a loro e addirittura offrire i suoi onori solo a quegli adepti che erano degni, a motivo delle loro produzioni, di sedersi accanto a lui partecipando dei segreti del complotto. I piccoli intrighi, suo vero e proprio cavallo di battaglia, lo rendevano del tutto adatto a dirigere l'ammissione dei nuovi membri, ed ebbe tanto successo che al termine della sua vita il titolo di *accademico* quasi si confondeva con quello di *incredulo*. Egli tuttavia non fu sempre così fortunato come avrebbe voluto in questo compito; ma la trama ordita da lui e da Voltaire per l'ammissione di Diderot sarà sufficiente a provare il vantaggio che i congiurati traevano da questo nuovo mezzo utile ad accreditare l'empietà.

D'Alembert aveva fatto le prime proposte, che Voltaire accolse comprendendone tutta l'importanza e rispondendo così: “Voi volete che Diderot entri nell'accademia, ed è necessario che la cosa riesca.” L'approvazione del prescelto apparteneva al re, e d'Alembert temeva l'opposizione del ministero. Fu allora che Voltaire gli confidò tutto ciò che il filosofismo si riprometteva di ottenere da Choiseul, e lo assicurò

ripetendo più volte che questo ministro, lungi dall'impedire simili complotti, avrebbe considerato un merito l'assecondarli. “Insomma, soggiunse, è necessario far entrare Diderot nell'accademia: questa è la più bella vendetta che si possa trarre da questa commedia contro i filosofi. L'accademia è sdegnata con Franc de Pompignan e gli darà con piacere questo schiaffo con tutta la sua sua forza. - Scoppierò di gioia quando Diderot sarà nominato. Ah quanto mi piacerebbe far ammettere insieme Diderot ed Elvezio!” (*Lett. 9 luglio 1760.*)

Questo trionfo sarebbe stato egualmente gradito a d'Alembert, che però era sul posto e vedeva gli ostacoli che vi erano alla corte, specialmente da parte del Delfino, della regina e del clero. E così rispose: “Avrei anche più voglia di voi di vedere Diderot all'accademia. *Mi rendo conto di tutto il bene che ne risulterebbe per la causa comune*; ma questo è impossibile, più di quanto possiate immaginare. (*Lett. 18 luglio 1760.*)

Voltaire ben sapendo che Choiseul e la marchesa di Pompadour avevano già riportato sul Delfino altre vittorie, ordinò a d'Alembert di non disperare.

Jeanne-Antoinette Poisson marchesa di Pompadour (1721-1764), dama d'onore della regina e amante prediletta di Luigi XV. Vera “eminenza grigia” della corte di Versailles. Si circondò di filosofi e nemici della monarchia, di cui era potentissima protettrice. Rimproverata per la sua immoralità dai padri Gesuiti, giurò di combattere la compagnia e assecondò ogni intrigo pur di screditarli.

Si mise lui stesso a capo dell'intrigo, sperando molto nel favore della cortigiana: “Vi è di più, dice; è possibile che ella si faccia un merito e un onore di proteggere

Diderot disingannando il re sul suo conto e si compiaccia di ribaltare un complotto che ritiene spregevole.” (*Lett. 24 luglio 1760.*) Quello che d'Alembert non era in grado di tentare presso il ministero, Voltaire lo raccomandava ai cortigiani, soprattutto al conte d'Argental. “Mio angelo divino, dice a costui, fate entrare Diderot nell'accademia; questa è la mossa migliore che si possa fare nella partita giocata dalla ragione contro il fanatismo e la sciocchezza (si intenda: *nella guerra fatta dal filosofismo alla religione ed alla pietà*). - Imponete come penitenza al duca di Choiseul di far entrare Diderot nell'accademia” (*Lett. 11 luglio 1760.*)

DE M. DE VOLTAIRE. 315

LETTRE CLIII.

1760.

A M. LE COMTE D'ARGENTAL.

11 de juillet.

Mon divin ange, mettez *Diderot* de l'académie; c'eſt le plus beau coup qu'on puiſſe faire dans la partie que la raiſon joue contre le fanatiſme et la ſottiſe. Je vous promets de venir donner ma voix. Je vous embraſſerai, et je repartirai pour ma douce retraite, après avoir ſignalé mon zèle en faveur de la bonne cauſe. J'ai les paſſions vives. Je me meurs d'envie de vous revoir, et je ne peux trouver un plus beau prétexte que celui de venir donner ma voix à *Socrate*, et des ſoufflets à *Anitus*.

Il me ſemble que *Diderot* doit compter ſur la pluralité des ſuffrages; et ſi, après ſon élection, les *Anitus* et les *Mélitus* ſont quelques démarches contre lui auprès du roi, il ſera très-aiſé à *Socrate* de détruire leurs batteries, en déſavouant ce qu'on lui impute, et en proteſtant qu'il eſt auſſi bon chrétien que moi.

M. le duc de *Choiſeul* dit que vous ne l'aimez plus; vous l'avez donc bien grondé. Impoſez-lui pour pénitence de faire entrer *Diderot* à l'académie. Il faudrait qu'il daignât en être lui-même, et introduire *Diderot*; ce ſerait *Périclès* qui mènerait *Socrate*.

Il me reſte encore un Ruſſe: je vous l'envoie. Mais pourquoi n'imprime-t-on pas à Paris ces choſes honnêtes, tandis qu'on imprime des Fréronades et des Pompignades?

La parte della lettera di Voltaire a d'Argental dell'11 luglio 1760 che contiene i passaggi citati. (*Oeuvres completes de Voltaire*, tomo 56, Kehl 1785.)

Voltaire chiamò ancora in suo aiuto il segretario dell'accademia Duclos, prescrivendogli come avrebbe dovuto fare perché il memoriale fosse favorevole all'adepto che doveva essere ammesso. “Non potreste esporre o far esporre quanto un tal uomo vi sia necessario per perfezionare un'opera necessaria? Non potreste, *dopo aver disposto in sordina questa batteria*, unirvi *a sette od otto eletti* e fare una deputazione al re per chiedergli Diderot come il più capace di collaborare alla vostra impresa? Il duca di Nivernois non potrebbe assecondarvi in questo progetto? E non potrebbe anche incaricarsi di farsene portavoce

insieme a voi? I devoti diranno che Diderot ha fatto un opera di metafisica che essi non comprendono: deve solo rispondere *che* (Diderot) *non l'ha mai scritta e che è un buon cattolico: è così facile esser cattolico!*” (*Lett. 11 agosto 1760.*)

Il lettore e perfino lo storico potrebbero stupirsi del fatto che Voltaire metta tanta importanza nella cosa facendo uso di così tanti intrighi, invocando duchi, cortigiani e suoi confratelli solo per ottenere l'ammissione di uno dei suoi congiurati all'accademia francese, e senza vergognarsi di consigliar loro persino la bassa ipocrisia, la vile dissimulazione; ma si valutino queste parole di d'Alembert: “*Mi rendo conto di tutto quello che ne risulterebbe per la causa comune*”, cioè: *Per la guerra che noi ed i nostri adepti abbiamo giurato al cristianesimo*, ed allora tutte queste macchinazioni per raggiungere lo scopo saranno facili a spiegarsi. In effetti l'ammissione all'accademia di un uomo pubblicamente noto come il più sfrontato tra gli increduli non era forse come apporre il sigillo all'errore già commesso dal governo di lasciarsi ingannare dalle ipocrite dimostrazioni di d'Alembert e di Voltaire? Non significava forse aprire la porta dei trionfi letterari all'empietà più scandalosa e dichiarare ad alta voce che ormai la più sfacciata professione di ateismo, ben lungi dall'essere considerata come un'onta nella società, avrebbe goduto tranquillamente degli onori accordati alle scienze ed alle lettere? E questo non era forse sancire la più perfetta indifferenza per la religione? Choiseul e la Pompadour compresero che era ancora presto per accordare questo trionfo ai congiurati, perfino d'Alembert temette le proteste che la cosa non avrebbe mancato di suscitare, e pensò che era meglio desistere; ma si era in un momento in cui i ministri proteggevano con una mano quel che sembravano respingere con l'altra, e così d'Alembert sperò che con qualche astuzia non sarebbe stato impossibile ottenere lo stesso scopo escludendo dagli onori accademici ogni scrittore che non avesse fatto almeno qualche sacrificio alla filosofia anticristiana, e vi riuscì.

A far data dall'epoca in cui d'Alembert aveva capito quanto poteva essere utile ai congiurati quest'accademia francese trasformata in un vero e proprio club di sofisti irreligiosi, si consideri la lista di coloro che furono ammessi tra i suoi membri: vi si vedrà in testa *Marmontel*,

l'uomo maggiormente in unione di idee e di sentimenti con Voltaire, d'Alembert e Diderot; vi saranno quindi *la Harpe,* l'adepto favorito di Voltaire; *Champfort,* l'adepto coadiutore ebdomadario di Marmontel e di la Harpe; *Lemierre* segnalato a Voltaire come *un buon nemico dell'infame,* cioè di Cristo; (*lett. di Volt. a Damilaville 1767.*) l'abbé *Millot,* che aveva il merito privato di aver perfettamente dimenticato di esser prete ed il merito pubblico di essere riuscito a trasformare la storia di Francia in una storia di antipapi; (*Lett. di Alemb. 27 dic. 1777.*) Brienne, da lungo tempo noto a d'Alembert come nemico della Chiesa nel suo seno stesso; *Suard, Gaillard,* ed infine *Condorcet,* la cui ammissione dimostra da sola sino a qual punto il demonio dell'ateismo dominava nell'accademia francese.

Non so perché Turgot non vi fu ammesso nonostante di tutti gli intrighi di Voltaire e di d'Alembert. (*Lett. di Volt. 8 febb. 1776.*) Per farsi un idea di quanto i sofisti fossero interessati a riempire questo sinedrio filosofico con i loro adepti favoriti si dia un'occhiata alle loro lettere; ve ne sono più di trenta nelle quali si consultano ora su un adepto che bisogna far ammettere, ora sulle protezioni che si devono mettere in movimento per far scartare le persone religiose. I loro intrighi furono così bene assecondati ed il loro successo fu così completo che in pochi anni il titolo di accademico quasi si confondeva con quello di deista o ateo. Se si trovava ancora tra gli accademici di Francia qualcuno che non lo fosse, in particolare qualche vescovo differente da Brienne, era per un resto di deferenza che alcuni tra loro prendevano per un onore, ma costoro avrebbero fatto meglio a considerare come un oltraggio l'essere considerati a pari di d'Alembert, Marmontel e Condorcet.

In quest'accademia dei quaranta vi era però il signor Beauzée, un laico rispettabilissimo per la sua pietà; gli chiesi un giorno come si era potuto verificare che il nome d'un uomo come lui si trovasse sulla lista insieme con quello di tanti uomini noti come veri e propri empi. “La domanda che mi fate, rispose, io stesso l'ho fatta a d'Alembert. Rendendomi conto che nelle nostre sedute ero quasi il solo a credere in Dio, un giorno gli chiesi: per qual motivo avete potuto pensare a me, che sapete così lontano dalle vostre opinioni e da quelle dei vostri confratelli? D'Alembert, soggiunse Beauzée, non esitò a rispondermi:

Capisco che ciò vi stupisce, ma noi abbiamo bisogno di un grammatico; tra tutti i nostri adepti non ve ne era uno che si fosse fatta una reputazione in questo campo. Sappiamo che credete in Dio, ma siccome siete un uomo tanto buono, abbiamo pensato a voi in mancanza di un filosofo che potesse fare le vostre veci.”

Così lo scettro dei talenti e delle scienze era divenuto in poco tempo lo scettro dell'empietà. Voltaire voleva trapiantare i congiurati in Germania sotto la protezione del sofista coronato; d'Alembert li trattenne e li fece trionfare sotto la protezione di quegli stessi monarchi che portavano il titolo di prìncipi cristianissimi. La sua trama era meglio ordita perché da una parte metteva tutte le corone letterarie sulla testa degli empi del momento, e dall'altra abbandonava al disprezzo ed al sarcasmo ogni scrittore religioso. La sola accademia francese, trasformata in club di empietà, servì la congiura dei sofisti contro il cristianesimo meglio di quanto non avrebbe potuto fare tutta la colonia di Voltaire, poiché infettò gli uomini di lettere i quali a loro volta infettarono l'opinione pubblica invadendo l'Europa con quelle opere che, come vedremo, costituiscono uno dei principali mezzi per preparare il popolo all'apostasia generale.

CAPITOLO IX.

SESTO MEZZO DEI CONGIURATI.

L'INVASIONE DI LIBRI ANTICRISTIANI.

Da quarant'anni, e soprattutto durante gli ultimi vent'anni di Voltaire, l'Europa è stata invasa da una gran quantità di pubblicazioni anticristiane: opuscoli, trattazioni di sistemi[a], romanzi, cosiddette *storie* e ogni altra forma, e questo è un fatto troppo chiaro ed evidente perché io debba fornirne le prove. Senza ancora dire tutto ciò che ho da rivelare a questo proposito, voglio mostrare almeno l'accordo dei capi della congiura sulle modalità di azione riguardo a queste produzioni anticristiane, e la loro intesa nell'arte di moltiplicarle e di favorirne la circolazione per infettare l'Europa con la loro empietà.

In particolare erano Voltaire, d'Alembert e Federico II a concordare le modalità di azione nel diffondere tali scritti; la loro corrispondenza

[a] Ci si riferisce qui a trattazioni di insiemi di elementi in stretto rapporto tra loro con una organizzazione tipica, talora anche solo ordinamenti o classificazioni. Si parla ad esempio di *sistema economico, sistema sociale, sistema tributario, sistema della natura* ecc. [N.d.C.]

ce li mostra attenti a darsi conto delle opere che preparavano contro il cristianesimo, del frutto che ne volevano ottenere e dell'abilità che bisognava avere per ottenere un successo sicuro. Questo accordo era tale che nella loro intima corrispondenza i sofisti se la ridevano tra loro delle insidie che tendevano alla religione proprio per mezzo di quelle opere e di quei sistemi che erano più desiderosi di far considerare come indifferenti nei confronti della religione o addirittura come tendenti a servirla piuttosto che a distruggerla. D'Alembert soprattutto è abilissimo nell'assolvere questo compito; lo storico ed il lettore imparino a valutare l'ingegno dimostrato da questo astuto sofista nell'ordire le sue insidie dal seguente esempio.

Si sa abbastanza che i nostri filosofi si sono occupati in questo secolo dei loro pretesi sistemi fisici riguardanti la formazione dell'universo; si sa quale pena si son dati per offrirci delle teorie e delle genealogie del globo terrestre. Li si è visti occupati a razzolare nelle miniere, a sezionare le montagne o a scavarne la superficie per trovar conchiglie, disegnare i movimenti dell'Oceano ed imbastire delle epoche; a sentir loro il fine di queste ricerche e di tanto lavoro era solo quello di fare delle scoperte interessanti per la storia naturale e per le scienze puramente profane, e soprattutto la religione doveva essere assolutamente rispettata da questi fabbricanti di epoche. Si può perfino credere che, tra i nostri fisici naturalisti, qualcuno in effetti non avesse altro fine, e d'altra parte, quando costoro si sono comportati da veri sapienti, da uomini sinceri nelle loro ricerche e capaci di comparare senza pregiudizio le osservazioni, i loro corsi, i loro studi ed i loro lavori, le loro scoperte non hanno fatto altro che fornirci nuove armi contro questi vani sistemi. Ma non fu così per gli adepti e per d'Alembert, il quale si accorse che questi sistemi e tutte queste epoche attiravano l'attenzione dei teologi che dovevano salvaguardare la verità dei fatti e l'autenticità dei libri di Mosè, come pure la fondatezza delle prime pagine della rivelazione. Per ingannare la Sorbona e tutti i difensori dei libri santi, d'Alembert si mise a scrivere un'apologia di tutti questi sistemi che portava il titolo di "*Abuso della critica*"; il principale scopo di questo scritto, che millantava un profondo rispetto per la religione, era di provare che la rivelazione e l'onore di Mosè non c'entravano nulla in queste teorie, e

che i timori della teologia erano solo falsi allarmi. D'Alembert fece di più: impiegò molte pagine e molti argomenti per dimostrare che questi sistemi sono fatti per offrire un'idea grande e sublime; che, lungi dall'essere in contrasto con *la potenza di Dio e con la Sua Sapienza divina, servono a svilupparla meglio.* Pretese soprattutto che, considerato l'argomento di questi sistemi, non spettava per nulla *ai teologi, ma solo ai fisici di giudicarne*. Trattò i primi da *spiriti limitati, pusillanimi, nemici della ragione*, che si spaventavano di una materia che non era di loro competenza. Scrisse assai chiaramente contro questo preteso terror panico, dicendo tra l'altro: “Si sono voluti legare al cristianesimo i più arbitrari sistemi filosofici. Invano la religione, così semplice e così precisa nei suoi dogmi, ha rigettato costantemente un apparato che la deformava; ed è seguendo questo apparato che si è creduto di vederla attaccata nelle opere in cui lo era meno.” Le opere di cui parla erano quelle in cui gli autori esigono per la formazione dell'universo *un tempo più lungo* di quanto la storia della creazione scritta da Mosè permetta di supporre. (*Vedi Abuso della crit. n° 4, 15, 16, 17.*)

Chi non avrebbe creduto che d'Alembert fosse persuaso che tutti questi cosiddetti *sistemi fisici*, queste teorie e questo *tempo più lungo*, invece di servire a rovesciare il cristianesimo, servivano solo ad offrire un'idea più grande e più sublime del Dio dei cristiani e di Mosè? Eppure proprio d'Alembert, nella speranza di scoprire le prove di *un tempo più lungo*, già si compiaceva in anticipo del fatto che Mosè e la rivelazione sarebbero stati smentiti dalle scoperte dei suoi adepti viaggianti, che appunto di ciò erano incaricati, e raccomandava a Voltaire quegli adepti che con questa intenzione andavano percorrendo le Alpi e l'Appennino definendoli uomini *preziosi alla filosofia*. E proprio d'Alembert, che in pubblico manteneva questo linguaggio così rassicurante per l'onore di Mosè e della rivelazione, scriveva in segreto a Voltaire: “Questa lettera, mio caro confratello, vi sarà rimessa da Desmarets, uomo di merito e buon filosofo, che desidera rendervi omaggio portandosi in Italia, dove si propone di far *delle osservazioni di storia naturale che potranno ben dare la smentita a Mosè*. Egli non dirà nulla al maestro del sacro palazzo, ma se per caso *si accorgesse che il mondo è più antico di quanto lo*

pretendono i Settanta[a]*, non ve ne farà un segreto.”* (*Lett. 137 anno 1764.*)

La lettera 137 di d'Alembert a Voltaire (*Oeuvres completes de Voltaire*, tomo 68, Kehl 1785). Per chiarire il rapporto tra Fede cattolica e scienza moderna può essere utile il testo di Giancarlo Infante intitolato *Le radici esoteriche della scienza moderna*, Udine 2006.

302 LETTRES DE M. DE VOLTAIRE

1764. la douleur de le laiſſer auſſi imbécille que je l'ai trouvé.

Avez-vous toujours le projet d'aller en Italie ? Plût à Dieu ! je me flatte qu'alors je vous verrais en chemin ; et je bénirais le Seigneur. Je vous embraſſe de trop loin, et j'en ſuis bien fâché.

LETTRE CXXXVII.

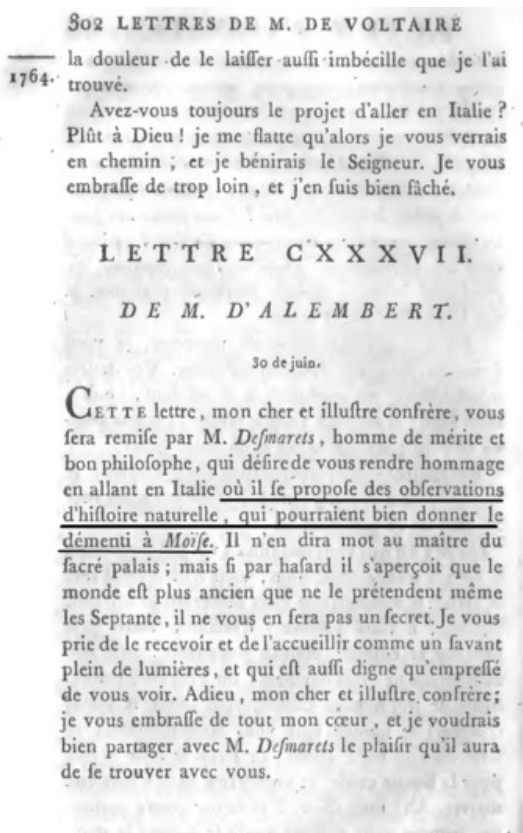
DE M. D'ALEMBERT.

30 de juin.

CETTE lettre, mon cher et illuſtre confrère, vous ſera remiſe par M. *Deſmarets*, homme de mérite et bon philoſophe, qui déſire de vous rendre hommage en allant en Italie où il ſe propoſe des obſervations d'hiſtoire naturelle, qui pourraient bien donner le démenti à *Moïſe*. Il n'en dira mot au maître du ſacré palais ; mais ſi par haſard il s'aperçoit que le monde eſt plus ancien que ne le prétendent même les Septante, il ne vous en fera pas un ſecret. Je vous prie de le recevoir et de l'accueillir comme un ſavant plein de lumières, et qui eſt auſſi digne qu'empreſſé de vous voir. Adieu, mon cher et illuſtre confrère ; je vous embraſſe de tout mon cœur, et je voudrais bien partager avec M. *Deſmarets* le plaiſir qu'il aura de ſe trouver avec vous.

Sarebbe cosa difficile nascondere meglio la propria mano nel momento stesso in cui si guida quella dell'assassino. D'Alembert guidava anche di quando in quando la penna di Voltaire, quando era necessario far partire da Ferney delle frecce che da Parigi non si potevano ancora lanciare. In tali occasioni, egli inviava *il tema praticamente già fatto* ed a Voltaire restava solo il compito di dargli il colore.

Nel 1773 la Sorbona pubblicò una tesi in cui era predetto ai re quello che la rivoluzione francese ha appena insegnato loro, poiché trattava dei pericoli della filosofia moderna anche relativamente al destino dei loro troni, e d'Alembert, preoccupato, si affrettò a

[a] Riferimento alla versione greca della Bibbia ebraica, risalente al III secolo a.C., e destinata agli ebrei ellenizzati che non comprendevano più l'ebraico. Nella “Lettera di Aristea” (ca. 200 a.C.) si parla di 72 dottori della legge esperti in greco ed in ebraico che presso Alessandria d’Egitto, su richiesta di Tolomeo Filadelfo, tradussero in 72 giorni tutto il Pentateuco. Comunque sia, la versione terminò intorno al principio del II secolo a.C. Fu seguita dagli scrittori del Nuovo Testamento, come poi dai Padri della Chiesa. [N.d.C.]

comunicare a Voltaire quanto fosse importante cancellare l'impressione provocata da una simile insurrezione contro i congiurati; egli insegnò a Voltaire come bisognava comportarsi per ingannare perfino i re, far ricadere tutti i loro timori e sospetti sulla Chiesa e, dandogli come tema un capolavoro d'inganno, lo invitò soprattutto a ravvivare le contestazioni estinte da lungo tempo tra il sacerdozio e l'Impero; inoltre gli mostrò tutta l'arte di rendere il clero sospetto e odioso. (*Lett. d'A1emb. 18 gen. e 9 feb. 1773.*)

René Descartes (Cartesio, 1596-1650), padre della filosofia moderna. Considerando la realtà unicamente quale frutto del pensiero (cogito ergo sum), Cartesio apri le porte alla filosofia di Kant, al razionalismo, all'idealismo hegeliano ed all'esistenzialismo. D'altra parte l'autofondazione del pensiero in se stesso, il "cogito" come principio primo ed unico da cui scaturisce tutta la realtà, si fonda sull'idea gnostica e cabalistica panteistico-immanentista, filtrata dai pensatori dell'Umanesimo e del Rinascimento.

Si trovano nelle sue lettere anche altri piani simili che abbozzava al filosofo di Ferney secondo le circostanze; (*v. soprattutto le lettere 26 feb. , 22 marzo 1774.*) e questi piani erano, detto nel loro stile, *i marroni* che *Bertrand* d'Alembert *additava sotto la cenere* e che *Raton* Voltaire doveva aiutare a levare dal fuoco con le sue *delicate zampette*.

Dal canto suo Voltaire non mancava di informare d'Alembert e gli altri adepti che lo potevano aiutare delle opere dello stesso genere che componeva, oppure dei passi che faceva presso il ministero; così, anticipando i successivi decreti rivoluzionari di spoliazione, si preoccupò di avvertire il conte d'Argental del memoriale inviato al duca di Praslin per impegnare il ministero a privare il clero della sua sussistenza togliendogli le decime. (*Lett. al conte d'Argental 1764.*)

Così tutto si faceva d'accordo tra i congiurati, persino questi memoriali segreti; e perfino gli aneddoti più banali contro gli scrittori religiosi, veri o calunniosi che fossero, erano concertati tra Voltaire e

d'Alembert. (*Lett. 18 e 20.*) Non vi erano vivezze, basse spiritosaggini, piatti epigrammi dei seguaci che Voltaire non dirigesse facendone dei mezzi per la congiura. Conoscendo meglio di chiunque altro tutto il potere dei ridicolo, raccomandava ai congiurati l'uso frequente di quest'arma, sia nelle conversazioni come pure nei loro scritti. “Procurate sempre di conservare la vostra ilarità, scriveva a d'Alembert, cercate sempre di distruggere l'*infame*. Non vi chiedo che cinque o sei motteggi al giorno e basta. Egli non si rialzerà più. Ridete, Democrito, e fatemi ridere, e i saggi trionferanno.” (*Lett. 128.*)

Tuttavia Voltaire non sempre riteneva che questo modo di attaccare la religione fosse sufficiente a dar gloria ai filosofi ed a distruggere il cristianesimo; continuando a dirigere l'attacco, manifestò il desiderio di vedere, *oltre a questi diluvi di facezie e di sarcasmi, qualche opera seria che però si facesse leggere*, in cui i filosofi fossero giustificati e *l'infame* confuso, (*lett. 67 a d'Alemb*.) ma quest'opera è la sola che, nonostante le esortazioni di Voltaire ed il suo accordo con gli altri adepti, non è mai stata prodotta. In cambio la setta partoriva ogni giorno degli scritti in cui il deismo, e sovente un grossolano ateismo, distillavano contro la religione il veleno della calunnia e dell'empietà. Soprattutto in Olanda comparivano ogni mese, addirittura ogni settimana qualcuna di queste pubblicazioni scritte dagli empi più impudenti; fra le altre si distinguevano *Il militare filosofo, I dubbi, L'impostura sacerdotale, La furfanteria svelata*, insomma alcune delle più mostruose produzioni della setta. Voltaire presiedeva da solo a tutto questo empio commercio, tanto zelo metteva nell'assecondarlo; era informato delle edizioni, ne informava i fratelli di Parigi, li esortava a procurarsele e farle circolare, li rimproverava per la loro lentezza nel diffonderle e le seminava attorno a sé. (*V. le sue lett. al conte d'Argental, a mad. du Deffant, a d'Alemb. soprattutto la lett. 2 anno 1769.*) Per incoraggiarli scriveva loro con veemenza che per mezzo di queste opere *tutta la gioventù tedesca imparava a leggere, e che esse erano divenute il catechismo universale da Baden sino a Mosca.* (*L. al conte d'Argental 26 sett. 1766.*)

Nel timore che l'Olanda fosse insufficiente ad infettare la Francia, sceglieva ed indicava a d'Alembert le produzioni più empie incaricandolo di farle ristampare a Parigi e di farle distribuire in

migliaia di copie, come ad esempio un cosiddetto “*Esame della religione*” di Dumarsais.

“Mi è stata inviata,” scrive Voltaire “l'opera di Dumarsais attribuita a Saint-Evremont, *che è eccellente;* (era proprio una delle più empie) vi esorto, mio carissimo fratello, a convincere qualcuno dei nostri cari e fedeli amici a far ristampare quest'operetta perché può fare molto bene.” (*Lett. 122.*) Stesse esortazioni, anzi più pressanti ancora per riprodurre e diffondere il *Testamento di Jean Meslier*, il famigerato parroco di Etrépigni apostata e blasfemo che poteva fare ancor più impressione sul popolaccio dello spirito. Voltaire si lamentava che a Parigi non vi erano altrettanti esemplari di questo empio testamento quanti lui ne aveva diffuso e fatto circolare nelle capanne delle montagne svizzere. (*L. di d'Alemb. 31 luglio e di Volt. 15 sett. I762.*)

D'Alembert fu obbligato a rispondere ai rimproveri di esser stato tiepido e poco premuroso nell'assecondare questo zelo, e specialmente per non aver osato *far ristampare* a Parigi e *distribuire le quattro o cinquemila copie del Testamento di Jean Meslier;* il congiurato si scusò dicendo che bisogna attendere l'occasione e prendere le opportune precauzioni per ottenere a poco a poco quel successo che la precipitazione avrebbe potuto far sfuggire. (*Lett. 102.*) Ma egli si rendeva conto dell'effetto che può fare sullo spirito del popolo il moltiplicare e rendere popolari le opere più empie, e sapeva scegliere il momento propizio, prova ne sia il consiglio che dà sopra una di queste produzioni, un capolavoro di empietà, intitolata: *Il buon senso.* “Quest'opera, scrive a Voltaire, è un libro ben più terribile del *Sistema della natura*.” Lo è veramente, perché predica con più abilità e con maggior sangue freddo il più puro ateismo, ma proprio per questo d'Alembert affermava che se ne sarebbe tratto un vantaggio maggiore se si fosse compendiato questo libro già tascabile riducendolo *al punto che costasse non più di dieci soldi, così che potesse esser letto e comprato dalle cuoche.* (*Lett. 146.*)

I mezzi per invadere l'Europa con questi scritti anticristiani non si riducevano solo agli intrighi occulti ed all'abilità di eludere la vigilanza della legge, in quanto i congiurati avevano perfino a corte degli uomini potenti, degli adepti ministri che sapevano far tacere anche la legge, o le permettevano di parlare solo per favorire

sottobanco con maggior efficacia quel commercio empio e corruttore proibito dai magistrati. Anche il duca di Choiseul e Malesherbes furono promotori di questo efficace mezzo teso a strappare al popolo la sua religione e ad insinuargli tutti gli errori del filosofismo. Il primo, con tutta la sicurezza che gli dava il suo dispotico ministero, minacciò la Sorbona che, con pubbliche censure, aveva tentato di proteggere i popoli da queste produzioni empie, e proprio per questo uso abnorme dell'autorità Voltaire esclamava giulivo: *Viva il ministero di Francia, viva soprattutto il signor duca di Choiseul!* (Lett. di Volt. a Marmontel 1767.)

Per Malesherbes, sovrintendente all'arte della libreria, era più facile eludere la legge in ogni momento e favorire l'introduzione e la circolazione di queste opere empie, e costui era su questo argomento perfettamente d'accordo con d'Alembert; ambedue avrebbero voluto che i difensori della religione non potessero godere della stessa libertà di far pubblicare le loro risposte alla legione degli empi che era sorta in Francia, ma un tale momento non era ancora giunto. Con tutta la sua pretesa tolleranza, Voltaire si sdegnò che sotto il ministro filosofo gli apologisti del Vangelo godessero ancora del diritto di esser ascoltati, e d'Alembert fu obbligato a scrivere che, se il signor di Malesherbes lasciava stampare contro i filosofi, lo faceva a malincuore e *per ordini superiori*, eseguiti senza che questo stesso ministro avesse potuto impedirlo. (*Lett. 28 genn. 1757.*) Voltaire non era contento di queste scuse, la semplice connivenza non gli bastava, gli occorreva l'autorità dei re per assecondare il suo zelo, e così fece ancora ricorso a Federico II; questo diluvio di produzioni empie[1]

[1] Se conoscessi meno un tipo assai numeroso di lettori, potrei considerare come superflue le osservazioni che sto per fare sulla dottrina contenuta nelle opere che i capi dei congiurati, indipendentemente dalle loro proprie produzioni, cercavano di diffondere e di far circolare in tutte le classi della società; ma non vi sono solo degli uomini difficili a convincersi, ve ne sono anche alcuni che resistono perfino di fronte all'evidenza, e con questi bisogna insistere. Malgrado tutte le prove già fornite di una cospirazione formata e diretta da Voltaire, da d'Alembert, Federico, Diderot con i loro adepti contro l'esistenza stessa del cristianesimo, temo che si torni a dire che tutti questi sofisti avevano preso di mira solo gli abusi della religione e non la religione stessa, che tutt'al più avevano preso di mira il cattolicesimo e non le altre religioni che sono derivate dal cristianesimo, come le varie religioni dei protestanti di Ginevra, di Germania, di Svezia e d'Inghilterra. Questa pretesa, oltreché falsa,

avrebbe dovuto essere lo scopo principale della sua colonia e così, non ancora consolatosi per il fallimento del suo progetto, scrisse al re sofista. "Se fossi meno vecchio e se avessi la salute, abbandonerei volentieri il castello che ho fabbricato e gli alberi che ho piantato per venire a terminare la mia vita nei paesi di Clèves insieme a due o tre filosofi, per dedicare i miei ultimi giorni, sotto la vostra protezione alla stampa di alcuni libri utili. Ma voi non potreste, sire, senza

---

diventa assolutamente assurda qualora si rifletta un po' sulla natura delle opere che i congiurati si sono sforzati di diffondere. Non c'è dubbio che tutto il loro zelo per far circolare queste produzioni aveva l'unico scopo di diffondere le opinioni che esprimono: consultiamole dunque, e vediamo se ve ne sia una sola che si riduca alla sola riforma degli abusi oppure alla distruzione del solo cattolicesimo.

Voltaire e da d'Alembert raccomandavano in particolare le opere di Fréret, di Boulanger, di Helvétius, di Jean Meslier, di Dumarsais, di Maillet; o almeno quelle che portano il nome di questi sofisti; vi sono poi il *Militare filosofo*, *Il buon senso*, *I dubbi* ovvero *Il pirronismo del saggio*, che sono state scritte da autori ignoti. Voglio porre sotto gli occhi del lettore le diverse opinioni di questi autori prediletti dai congiurati riguardo ad alcuni argomenti che non si possono attaccare senza rovesciar i principali fondamenti di tutto il cristianesimo; deduca lo storico da queste prove se è vero che la congiura non si sia mai estesa al di là degli abusi o di qualche ramo del cristianesimo.

Tutti i rami del cristianesimo danno per sicura l'esistenza di Dio: e quale sarà su questo punto la dottrina degli autori tanto esaltati dai capi della congiura?

Freret ci dice espressamente: "*La causa universale, questo Dio dei filosofi, dei giudei e dei cristiani non è altro che una chimera ed un fantasma*." Lo stesso autore insiste dicendo che "*L'immaginazione genera tutti i giorni nuove chimere, le quali eccitano i moti del terrore, e questo è il fantasma della divinità.*" (Lett. di Trasibulo a Leucippo, pag. 164 e 254.)

L'autore del *Buon senso*, cioè di quell'opera, che d'Alembert vorrebbe che fosse compendiata per venderla a dieci soldi alla classe del popolo meno istruita e meno ricca, non è così espressivo; ma che insegna al popolo? Che *i fenomeni della natura provano l'esistenza di Dio solo ad alcuni uomini prevenuti*, cioè pieni di un falso pregiudizio... Che *le meraviglie della natura, invece di annunziare che vi è Dio, non sono altro che gli effetti necessari della materia prodigiosamente diversificata.* (N° 36 e passim.)

Il militare filosofo non nega l'esistenza di Dio, ma il suo primo capitolo è tutto un mostruoso paragone tra *Giove ed il Dio dei cristiani*, e ciò a tutto vantaggio del dio del paganesimo.

Secondo il *Cristianesimo svelato*, comparso col nome di Boulanger, *è più ragionevole* ammettere come Mani *un doppio Dio*, che ammettere il Dio del cristianesimo. (Cristianesimo svel. pag. 101.)

compromettervi, fare in modo di incoraggiare qualche libraio di Berlino a stamparli e a farli vendere in Europa ad un prezzo basso che ne renda facile la vendita?”(Lett. 5 aprile 1767.)

Questa proposta, che trasformava il re di Prussia nel direttore delle vendite di tutti i libercoli anticristiani, non dispiacque a sua maestà protettrice, che rispose “Potete *servirvi dei nostri stampatori come vi aggrada*; essi godono di completa libertà, e siccome sono in lega con

---

L'autore dei *Dubbi* o *Pirronismo* insegna ai popoli che non si può sapere se esista un Dio né se esista una qualche differenza *tra il bene e il male, il vizio e la virtù*, ed è a questo che si riduce tutta l'opera. (Vedi tra gli altri il N° 100 ed il 101.) Vi è anche opposizione tra la dottrina della religione cristiana e quella di questi stessi autori sulla spiritualità dell'anima. Secondo Fréret tutto ciò che si chiama *spirito o anima non ha una maggiore realtà dei fantasmi, delle chimere e delle sfingi*. (Lett. di Trasibulo.)

Il sofista del cosiddetto *Buon senso* accumula argomenti per dimostrare anche che è il corpo a sentire, pensare e giudicare, e che l'anima è solo un ente chimerico. (V. *N° 20 e 100*.)

Helvétius vuol farci credere che si ha torto *a dire che l'anima sia un ente spirituale, che nulla vi è di più assurdo e che l'anima non è un ente distinto dal corpo.* (Estratto da *Dello spirito* e *dell'uomo e della sua educazione*, N° 4 e 5.)

Boulanger afferma che l'*immortalità dell'anima,* invece di essere un motivo per praticare la virtù, *non è altro che un dogma barbaro, funesto, che porta alla disperazione e contrario ad ogni legislazione*. (Antichità svelata pag. 15.)

Se da questi dogmi fondamentali, essenziali al cattolicesimo come anche ad ogni altra religione, passiamo ad esaminare la morale, sentiremo Fréret insegnare al popolo che *le idee della giustizia e dell'ingiustizia, della virtù e del vizio, della gloria e dell'infamia sono puramente arbitrarie e dipendenti dall'abitudine.* (Lett. di Trasib.)

Helvétius ci dirà sia che la sola regola per distinguere le azioni *virtuose* da quelle *viziose* è la legge dei prìncipi e l'interesse pubblico, sia che *la virtù e la probità in rapporto alla singola persona non è altro che l'abitudine a compiere delle azioni personalmente utili; che l'interesse personale è l'unico e universale criterio per apprezzare il merito delle azioni degli uomini*; ed infine che, se un uomo virtuoso non è in questo mondo un uomo felice, *allora è il caso di esclamare: o virtù, sei solo un vano sogno!* (V. Helvétius, Dello spirito discorsi 2 e 4.)

Questo stesso sofista insegna ai popoli che *la sublime virtù e la saggezza illuminata sono frutto delle passioni che sono definite follia,* che si diventa stupidi quando *si cessa di essere appassionati*: che voler moderare le passioni provoca *la rovina degli stati,* (idem disc. 2 e 3, cap. 6, 7, 8 e 10) che la coscienza ed *i rimorsi non sono altro che il prevedere le pene fisiche alle quali il delitto ci espone, e che un uomo al di sopra delle leggi commette senza pentimento un'azione disonesta*

quelli d'Olanda, di Francia e di Germania, non ho alcun dubbio che abbiano dei sistemi per far passare dei libri dove lo ritengano opportuno.” (Lett. 5 maggio 1767.)

Voltaire aveva degli uomini i quali assecondavano il suo zelo per invadere l'Europa fino a Pietroburgo con queste produzioni anticristiane; sotto la protezione e l'influenza del conte Schouvallow la Russia chiedeva a Diderot *il permesso di aver l'onore di stampare*

---

che gli è utile, (Helv. Dell'uomo tom. I sez. 2 cap. 7) che *poco importa che gli uomini siano viziosi, è sufficiente che siano illuminati.* (Idem N. 9 cap. 6.)

Le donne particolarmente impareranno da questo autore che il *pudore* non è che un'invenzione della *voluttà raffinata,* che *i costumi* non hanno nulla da temere *da parte dell'amore,* che questa passione *forma le persone di genio e quelle virtuose* (Dello spirito disc. 2 cap. 4 e 15 ecc.). Helvétius dirà ai figli che il *comandamento di amare il proprio padre e la propria madre è più opera dell'educazione che della natura,* (Dell' uomo cap. 8) dirà agli sposi che la legge che li condanna a vivere insieme *è una legge barbara e crudele dal momento che cessano di amarsi.* (Dell'uomo sez. 8 ecc.)

Nelle altre opere che i capi dei congiurati cercavano di diffondere tra il popolo invano si cercherebbero i principi di una morale più cristiana. Dumarsais, come Elvezio, afferma che la virtù è solo ciò *che è utile* ed il vizio ciò solo che è *nocivo all'uomo sulla terra.* (Saggio sui pregiudizi cap. 8.) Il *Militare filosofo* ritiene che *gli uomini siano forzati ad eseguire le Sue leggi* e non possano offenderLo.(Cap. 20.) L'autore del *Buon senso,* opera così preziosa agli occhi dei congiurati, afferma che credere di poter offendere Dio *è come credersi più forti di Dio,* (sez. 67) ed insegna: *Se il vostro Dio lascia agli uomini la libertà di dannarsi, di che vi preoccupate? Siete forse più saggio di questo Dio di cui volete rivendicare i diritti?* (Il Buon senso, sez. 135.)

Boulanger nell'opera esaltata da Voltaire e da Federico, insegna che il *timor di Dio* non è il principio della sapienza ma *piuttosto il principio della follia.* (Cristianesimo svelato pag. 163 in nota.)

Sarebbe inutile aggiungere altre citazioni. Coloro che volessero trovare questi testi e moltissimi altri dello stesso genere leggano le *Lettere Elviesi*. Ma i brani addotti bastano a dimostrare che i congiurati, che tanto si preoccupano di diffondere simili produzioni, non si limitano a voler distruggere la religione cattolica e ancor meno a riformare alcuni abusi: il loro complotto si estende evidentemente all'abolizione del Protestantismo, del Calvinismo, dell'Anglicanesimo, insomma di ogni religione che conservi ancora il più piccolo rispetto per Gesù Cristo e per la rivelazione.

Solamente il progetto di far circolare, di distribuire quattro o cinquemila copie del *Testamento* di *Jean Meslier* prova il deliberato disegno di annientare perfino le minime vestigia del cristianesimo, poiché quest'opera è un'arringa delle più

l'Enciclopedia, e Voltaire fu incaricato di annunziare a Diderot questo trionfo. (*Lett. di Volt. a Diderot.*) La più empia e sediziosa opera di Helvétius si ristampava all'Aia, ed il Principe Gallitzin osò dedicarla all'imperatrice di Russia; di fronte a questo colpo Voltaire non poteva credere ai suoi occhi, ed osservò quanto stupore avrebbe causato il vedere un tale libro dedicato alla potenza più dispotica che vi sia sulla terra; ma, ridendosela dell'imprudenza e della sciocchezza del principe adepto, osservava con entusiasmo che *il gregge dei saggi cresceva in sordina*, poiché perfino alcuni prìncipi non avevano alcun ritegno a far circolare le produzioni più anticristiane. Al colmo della gioia, Voltaire nelle sue lettere a d'Alembert ritorna tre volte su questa notizia, tanto contava su questo mezzo per annientare nell'opinione pubblica ogni idea di cristianesimo.

In questo capitolo ho descritto solo la particolare preoccupazione dei capi di far circolare tra il pubblico queste produzioni piene di veleno; più avanti tratteremo dei mezzi usati dalla setta per far giungere questo stesso veleno perfino nelle capanne dei poveri, e per impestare con la sua empietà anche quell'infimo popolaccio che Voltaire inizialmente non sembrava voler conquistare al suo filosofismo.

Libertà di stampa. Il diritto di potere impunemente scrivere senza un esplicito discernimento tra il bene ed il male, tra l'errore e la verità, è dottrina condannata dalla Chiesa.

---

grossolane contro tutti i dogmi del Vangelo.

CAPITOLO X.

SPOLIAZIONI. VIOLENZE PROGETTATE DAI CONGIURATI
E NASCOSTE SOTTO IL NOME DI TOLLERANZA.

Fra i mezzi adottati dai capi della congiura anticristiana quello che ha avuto forse il miglior risultato consiste nell'artificiosa continua ripetizione nei loro scritti delle parole *tolleranza*, *ragione* e *umanità* che, come afferma Condorcet, costituivano il loro *grido di guerra*. (*Abbozzo di quadro storico, epoca 9.*) Era infatti piuttosto naturale che si pensasse di prestar l'orecchio a degli uomini che sembravano penetrati dai sentimenti espressi da tali parole; ma questi sentimenti erano veramente reali? I congiurati sofisti si sarebbero accontentati anche in seguito di una vera tolleranza? E chiedendola per loro stessi, avevano intenzione di lasciarla anche agli altri se mai fossero giunti al potere? Lo storico che vorrà risolvere una tale questione non si limiterà ad esaminare quel che possano significare umanità e tolleranza per degli uomini che pronunciano questo *grido di guerra* quando parlano in pubblico, ma che fra di loro ripetono quella formula che di continuo ricorda il loro impegno di annientare, *distruggere la religione*. Basterà dare un'occhiata alla corrispondenza dei primi congiurati di questo secolo per vedere se si siano comportati come poi i Giacobini loro successori, e se Péthion,

Condorcet, Robespierre, che anche loro parlavano tanto di tolleranza, abbiano adottato o meno le aspirazioni dei loro predecessori e le abbiano messe in pratica.

Spoliazioni, violenze portate all'eccesso, morte, fu questa la *tolleranza* dei rivoluzionari, e nessuno di questi mezzi fu estraneo agli auspici dei primi congiurati, dai quali i giacobini avevano preso in prestito quell'espressione. Quanto alle spoliazioni, ho già parlato di ciò che Voltaire fin dall'anno 1743 andava macchinando con il re di Prussia per privare dei loro possedimenti i principi ecclesiastici e gli ordini religiosi; si è veduto che nel 1764 aveva esteso i suoi progetti alle decime inviando al duca di Praslin un memoriale per abolirle allo scopo di togliere al clero la sua sussistenza. (*Lett. di Volt. al conte d'Argental anno 1764.*) Nel 1770 egli non aveva perduto di vista l'idea di queste spoliazioni; si nota assai chiaramente quanto gli stessero a cuore quando scriveva a Federico: "Piacesse a Dio che Ganganelli avesse qualche buon possedimento vicino a voi e che voi non foste così lontano da Loreto. È bello sapersi burlare di codesti arlecchini facitori di bolle: amo renderli ridicoli, *ma preferirei spogliarli.*" (Lett. 8 giugno 1770.) Queste lettere insegnano allo storico che il capo dei congiurati prefigurava i decreti di esproprio dei Giacobini e le scorrerie che le armate rivoluzionarie avrebbero fatto sino a Loreto.

Federico però, assumendo un tono da re, parve per un istante contrario a queste spoliazioni, sembrò dimenticarsi che era stato lui il primo a sollecitarle e rispose: "Se Loreto confinasse con la mia vigna, non la toccherei. Quei tesori potrebbero sedurre i Mandrin, i Conflans, i Turpin, i Rich...[a] e i loro simili. Non che io rispetti i doni consacrati dall'abbrutimento, ma è meglio risparmiare ciò che il pubblico venera, non bisogna dare scandalo; ed ammesso che uno si creda più saggio degli altri, è conveniente, per compassione, per commiserazione delle loro debolezze, non contrastarli nei loro pregiudizi. Sarebbe desiderabile che i pretesi filosofi dei nostri giorni la pensassero in questo modo." (*Lett. 7 luglio 1770.*) Ma ben presto il sofista prese il sopravvento sul monarca, allora Federico non ritenne più che i Mandrin fossero i soli a spogliare la Chiesa e l'anno seguente, in modo più conforme ai desideri di Voltaire, gli scrisse: "Se il nuovo ministro

---

[a] Famosi briganti. [N.d.C]

francese è uomo di spirito, non avrà né la debolezza né l'imbecillità di restituire Avignone al Papa.” (*Lett. 29 giugno 1771.*) Ritornò sui mezzi atti a *minare sordamente l'edificio* e ad espropriare subito i religiosi, in attesa che si potessero espropriare i vescovi (*Lett. 13 agosto 1775.*)

Prima di giungere alle spoliazioni, d'Alembert avrebbe voluto che si iniziasse a togliere al clero la considerazione di cui godeva nello stato. Nell'inviare a Voltaire il suo temino praticamente finito per far dire a lui ciò che non osava dire lui stesso, gli scriveva: “Non bisognerebbe dimenticare, se ciò si potesse fare con delicatezza, di aggiungere alla prima parte una piccola appendice o un interessante poscritto sul pericolo per gli stati ed i re costituito dal tollerare che i preti formino nella nazione un corpo distinto che abbia il privilegio di adunarsi regolarmente.” (*Lett. 96 anno 1772.*) Né i re né lo stato si erano mai accorti di questo preteso *pericolo* insito nel lasciare che il clero formasse nella nazione un corpo distinto come gli altri due ordini, quelli della nobiltà e del terzo stato; ma in tal modo i capi congiurati anticipavano nei loro consigli gli auspici ed i decreti di esproprio degli adepti Giacobini loro successori.

ET DE M. DE VOLTAIRE. 369

1767. Il me paraît que je tourne autour du mot de l'énigme, mais je peux me tromper; vous ſavez que je ne ſuis pas grand politique.

Votre alliée l'impératrice a eu la bonté de m'envoyer ſon mémoire juſtificatif, qui m'a ſemblé bien fait. C'eſt une choſe aſſez plaiſante, et qui a l'air de la contradiction, de ſoutenir l'indulgence et la tolérance, les armes à la main; mais auſſi l'intolérance eſt ſi odieuſe qu'elle mérite qu'on lui donne ſur les oreilles. Si la ſuperſtition a fait ſi long-temps la guerre, pourquoi ne la ferait-on pas à la ſuperſtition? *Hercule* allait combattre les brigands, et *Bellérophon* les chimères; je ne ferais pas fâché de voir des *Hercules* et des *Bellérophons* délivrer la terre des brigands et des chimères catholiques.

Brano della lettera di Voltaire al re di Prussia del 3 marzo 1767 (Oeuvres completes de Voltaire, tomo 65, Kehl, 1784).

Anche i decreti di esilio, di violenza, di sangue e di morte non erano estranei agli auspici ed ai consigli dei primi capi. Quantunque si trovino spesso negli scritti di Voltaire le espressioni di tolleranza, di umanità, di ragione, si commetterebbe un grande errore se si credesse che il suo desiderio di distruggere la religione cristiana non si estendesse anche all'impiego di altre armi per riuscirvi; scrive infatti al conte d'Argental: “Se avessi centomila uomini, so ben io quel che farei.” (16

feb. 1761.) La cosa si nota assai meglio quando scrive a Federico: “Ercole andava a combattere i malandrini e Bellerofonte le chimere: non mi spiacerebbe affatto di vedere degli Ercoli e dei Bellerofonti liberare la terra dalle chimere cattoliche.” (*3 marzo 1767.*) Non era certamente la tolleranza che gli dettava tali auspici, e si è portati a concludere che gli mancò solo l'occasione per applaudire al massacro dei preti fatto dagli Ercoli e dai Bellerofonti settembrizzatori. Quando Voltaire desidera veder precipitare *tutti i Gesuiti nel fondo del mare con un giansenista al collo,* quando per vendicare Helvétius ed il filosofismo non si vergogna di chiedere: “Non sarà che *l'onesta e moderata proposizione di strangolare l'ultimo dei Gesuiti con le budella dell'ultimo dei giansenisti* potrebbe condurre ad una qualche conciliazione?”, quando il capo dei sofisti esprime dei desideri di questo tipo, si sarebbe almeno tentati di sospettare che la sua tolleranza e la sua umanità non si sarebbero molto ribellate al vedere i preti cattolici ammonticchiati in quei navigli che Carrier faceva forare perché fossero inghiottiti dall'oceano tutti insieme.

Martiri Gesuiti in Francia.

Federico sembrava più incline alla tolleranza quando rispondeva a Voltaire: “Non è riservato alle armi di distruggere *l'infame* (cioè la religione cristiana); essa perirà per mano della verità.”(*24 marzo 1767.*) Tuttavia Federico prevedeva che l'ultimo colpo alla religione sarebbe stato sferrato da una forza maggiore, e non pareva ostile a questa forza; si nota pure che, se l'occasione fosse stata favorevole, egli avrebbe saputo metterla in atto quando scrive a Voltaire: “La gloria di questa rivoluzione che si fa negli animi è dovuta senza dubbio a Bayle vostro precursore ed a voi. Ma diciamo la verità: essa non è completa; i devoti hanno il loro partito, *e non la si finirà mai se non con una forza maggiore; la sentenza che distruggerà l'infame deve partire dal governo.* Dei ministri illuminati potranno contribuirvi molto, ma bisogna *che intervenga la volontà del sovrano*. Ciò si farà senza dubbio col tempo, ma né voi né io vedremo questo momento tanto desiderato.” (*Lett. 97*

anno 1775.)

Non ci si può sbagliare, questo momento tanto desiderato dal re sofista era quello in cui l'empietà, assisa sul trono, avrebbe infine gettato la maschera di tolleranza che necessariamente ancora le copriva il volto. Se il momento tanto desiderato fosse arrivato, Federico, come Giuliano l'apostata avrebbe adoperato la *forza maggiore*, avrebbe pronunciato la sentenza che avrebbe dovuto distruggere la religione di Gesù Cristo; ai sofismi degli adepti si sarebbe aggiunta la volontà del sovrano, egli avrebbe parlato da padrone ed allora forse, trattati come ribelli alle leggi del sovrano, sotto Federico come sotto Giuliano o sotto Domiziano sarebbe stato necessario scegliere tra l'apostasia, la morte o l'esilio. Certo è ben difficile far concordare questo parlare di forza maggiore e di sentenza di distruzione da parte del governo col seguente giudizio dato da d'Alembert sul re sofista: “Credo che non abbia più scampo, ed è un gran peccato. La filosofia non troverà facilmente un principe come lui, tollerante per indifferenza, che poi è la vera maniera di essere tollerante, e nemico della superstizione e del fanatismo.” (*Lett. 195 an. 1762.*)

Ma perfino per d'Alembert questa maniera di essere tollerante per indifferenza non escludeva affatto le persecuzioni occulte, e non era nemmeno incompatibile col desiderio rabbioso e frenetico, da lui espresso nelle sue lettere a Voltaire, di veder perire una nazione intera proprio perché ha dato prova del suo attaccamento al cristianesimo; un uomo tollerante per indifferenza non avrebbe scritte queste parole: “A proposito di questo re di Prussia, eccolo che pur galleggia, e io penso ben come voi, in qualità di francese e di essere pensante, che è un gran bene per la Francia e per la filosofia. Codesti austriaci *sono dei cappuccini insolenti che ci odiano e ci disprezzano e che vorrei veder annientati insieme alla superstizione che proteggono*.” (12 gennaio 1763.)

Non è inutile osservare che *codesti austriaci* che d'Alembert vorrebbe veder annientati erano proprio gli alleati della Francia, che allora era in guerra col re di Prussia, ed è alle vittorie di quest'ultimo che egli plaudiva. Questa duplice circostanza sembrerebbe annunziare quanto nel cuore dei congiurati la filosofia prevalesse sull'amor della

patria, e sembrerebbe affermare che la *tolleranza* non avrebbe impedito loro di tradire sia il loro re sia lo stato, se un tale tradimento avesse procurato loro un nuovo mezzo per *distruggere l'infame.*

Tuttavia i congiurati si facevano sfuggire tutti questi desideri disumani, quantunque non fossero il vero soggetto della loro corrispondenza e delle loro deliberazioni; costoro preparavano le vie ai sediziosi ed alle anime feroci che avrebbero dovuto eseguire ciò che i sofisti non potevano ancora se non solamente meditare e progettare. Il momento delle sedizioni e delle atrocità non era ancora giunto. Pur avendo i medesimi desideri, a causa delle circostanze i ruoli non potevano essere gli stessi. Mi resta da svelare il ruolo dei primi capi, e ciò che ciascuno di loro ha fatto, nel proprio zelo per la rivoluzione anticristiana, per preparare il regno dei nuovi adepti.

CAPITOLO XI.

RUOLO, MISSIONE, SERVIZI E MEZZI PROPRI A CIASCUNO DEI CAPI DELLA CONGIURA ANTICRISTIANA.

Per giungere allo scopo della congiura e distruggere quel Cristo che odiavano tormentosamente, i mezzi generali concertati tra i congiurati per l'annientamento del cristianesimo erano ancora poca cosa; per ottenere lo scopo ciascuno degli adepti doveva man mano impiegare tutti i mezzi a propria disposizione, le proprie facoltà, la propria situazione personale o la propria particolare missione. Voltaire aveva ricevuto quasi tutti i talenti che potevano consentirgli di distinguersi come scrittore e, non appena si fu formata la lega contro Cristo, li dedicò tutti a questa guerra; ma durante gli ultimi venticinque anni della sua vita perseguì esclusivamente questo scopo. Lo diceva lui stesso: *Ciò che m'interessa è avvilire l'infame.* (Lett. a Damilaville, maggio 1761). Fino ad allora aveva diviso il suo tempo tra la carriera di poeta e quella di empio, ma alla fine fu solo un empio; si sarebbe detto che lui solo volesse fare più battaglie e vomitare contro Cristo più bestemmie e calunnie di tutti i Porfiri ed i Celsi del passato. La collezione delle

sue opere è vasta, più di quaranta volumi in ottavo; scrisse romanzi, dizionari, storie, lettere, memorie e commentari tutti dettati dalla rabbia e dalla voglia di distruggere Gesù Cristo.

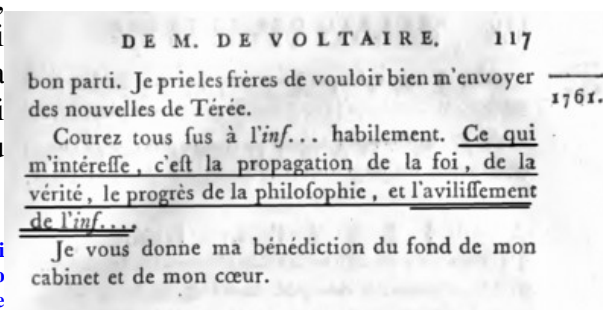
DE M. DE VOLTAIRE. 117

1761.

bon parti. Je prie les frères de vouloir bien m'envoyer des nouvelles de Térée.

Courez tous sus à l'*inf*... habilement. Ce qui m'intéresse, c'est la propagation de la foi, de la vérité, le progrès de la philosophie, et l'avilissement de l'*inf*...

Je vous donne ma bénédiction du fond de mon cabinet et de mon cœur.

Brano citato della lettera di Voltaire a Damilaville del maggio 1761, (Oeuvres completes de Voltaire, tomo 57, Kehl 1785)

Non occorre cercare in questa collezione il singolo sistema del deismo o del materialismo oppure dello scetticismo: vi si trovano tutti. Si è veduto come scongiurasse d'Alembert di conciliare questi diversi nemici per riunirli contro Cristo: questa unione si era realizzata nel suo cuore. Poco gl'importava chi gli fornisse la freccia, purché potesse lanciarla contro Cristo, i suoi altari ed i suoi sacerdoti. Gli autori religiosi e noi stessi, esaminando le sue diverse opere, lo abbiamo descritto come un uomo che adottava ad ogni ora del giorno un'opinione diversa. (*Vedi le Elviesi e soprattutto le lett. 34 e 42.*) In un uomo solo se ne scorgevano venti, tutti mossi del medesimo odio; il fenomeno di tali contraddizioni si spiega con la sua rabbia, ed anche la sua ipocrisia non ha certamente altro principio. Il fenomeno costituito dall'ipocrisia di Voltaire non è molto noto, e va consegnato alla storia; sarà lui stesso a descrivercene la causa e l'estensione.

In Francia, durante l'invasione di libri anticristiani, l'autorità interveniva contro gli autori, benché assai debolmente, ed anche Voltaire era stato inquisito a causa delle sue prime produzioni empie; quando si rese conto di esser divenuto il capo dei capi anticristiani, utilizzò alcune precauzioni per evitare almeno ogni prova legale della sua empietà. Per combattere Cristo con più sicurezza e per distruggerlo, si nascose sotto l'etichetta di cristiano frequentando le chiese ed assistendo alla santa Messa, e riceveva nella sua bocca quel Dio che bestemmiava; si comunicava ed adempiva al precetto pasquale solo per bestemmiare più sfacciatamente. Poiché l'accusa è

mostruosa, la prova dovrà essere innegabile.

Il 14 gennaio 1761 Voltaire spedì ad un'adepta, la contessa d'Argental che chiamava la *sua angioletta*, non so quale opera; il suo editore suppone che fosse l'*Epistola a Clairon*, famosa attrice di allora. Certamente si trattava di una delle sue più scandalose produzioni, perché Voltaire non osava ancora comunicarla che agli eletti degli eletti. Qualunque sia lo scopo di una tale spedizione, ecco la lettera che l'accompagna.

“Volete divertirvi a leggere questo scartafaccio? Volete leggerlo alla signorina Clairon? Solo voi e il duca di Choiseul ne avete una copia. Voi mi direte che sto diventando assai ardito e un po' cattivo diventando vecchio. Cattivo! No, divento Minosse. Giudico i perversi. – Ma fate attenzione. Vi sono delle persone che non perdonano affatto. – Io lo so, e sono come loro. Ho sessantasette anni, vado alla messa parrocchiale edificando il mio popolo. Ho costruito una chiesa, mi comunico, e mi ci farò seppellire, perdio, malgrado gli ipocriti. Credo in Gesù Cristo consustanziale a Dio, nella Vergine Maria madre di Dio. Vili persecutori, che avete da dirmi? – Siete voi che avete fatto la pulzella, non l’ho certo fatta io; – No, io non l'ho fatta, siete voi che ne siete gli autori, siete voi che avete messo le vostre orecchie alla cavalcatura di Giovanna. Io sono un buon cristiano, un buon servitore del re, buon signore di parrocchia, buon precettore di figliuole. Faccio tremare i Gesuiti e i parroci; faccio quel che mi pare nella mia piccola provincia, grande come il palmo della mano (la sua terra aveva due leghe di estensione); sono uomo da tenere il Papa nella mia manica quando voglio. E allora! pedanti, che avete da dirmi? Ecco, miei cari angeli, ciò che io risponderei ai Fantins, ai Grisels, ai Guyons, allo Scimmiotto nero, ecc.”

Le adepte forse ridevano per il tono e per la forma, ma i lettori riflessivi in questa lettera vedono forse altro che un vecchio insolente, forte delle sue protezioni, determinato a mentire sfacciatamente ed a fare la più cristiana professione di fede qualora gli autori religiosi lo avessero accusato di empietà e ad opporre alle leggi le sue ritrattazioni menzognere e le sue comunioni? E l'empio parla di ipocriti e di vili!

Pareva che perfino il conte d'Argental fosse disgustato da questi odiosi raggiri, poiché Voltaire gli scriveva il 16 febbraio seguente:

“Miei angeli, se avessi centomila uomini, so ben io quel che farei: ma siccome non li ho, *mi comunicherò a Pasqua*, e voi mi chiamerete *ipocrita quanto vorrete*. Sì perdio, mi comunicherò con la signora Denis e la signorina Corneille e, se mi fate stizzire, porrò in rime incrociate il *Tantum Ergo*.”

16 RECUEIL DES LETTRES

1761. *prenez garde à vous, il y a des gens qui ne pardonnent point.* — Je le fais; et je ſuis comme eux. J'ai ſoixante-ſept ans; je vais à la meſſe de ma paroiſſe; j'édifie mon peuple; je bâtis une égliſe; j'y communie, et je m'y ferai enterrer, mort-dieu, malgré les hypocrites. Je crois en *Jéſus-Chriſt* conſubſtantiel à DIEU, en la vierge *Marie*, mère de DIEU. Lâches perſécuteurs, qu'avez-vous à me dire? — *Mais vous avez fait la Pucelle.* — Non, je ne l'ai pas faite; c'eſt vous qui en êtes l'auteur; c'eſt vous qui avez mis vos oreilles à la monture de *Jeanne*. Je ſuis bon chrétien, bon ſerviteur du roi, bon ſeigneur de paroiſſe, bon précepteur de fille; je fais trembler jéſuites et curés; je fais ce que je veux de ma petite province grande comme la main, excepté quand les fermiers généraux s'en mêlent; je ſuis homme à avoir le pape dans ma manche quand je voudrai. Eh bien, cuiſtres, qu'avez-vous à dire?

Voilà, mes chers anges, ce que je répondrais aux *Fantin*, aux *Griſel*, aux *Guyon* et au petit ſinge noir. J'aime d'ailleurs les vengeances qui me font pouffer de rire. Et puis, qui eſt ce ſinge noir? c'eſt peut-être *Berthier*, c'eſt peut-être *Gauchat*, *Caveirac*. Tous ces gens-là ſont également la gloire de la France.

J'ai lu la *Théorie de l'impôt*; elle me paraît auſſi abſurde que ridiculement écrite. Je n'aime point ces amis des hommes qui crient ſans ceſſe aux ennemis de l'Etat: Nous ſommes ruinés; venez, il y fait bon.

A vos pieds.

Pour

Brano citato della lettera di Voltaire alla contessa d'Argental del 14 gennaio 1761, (Oeuvres completes de Voltaire, tomo 57, Kehl 1785). Anche qui purtroppo una bestemmia.

Sembra che molti altri adepti si vergognassero della viltà del loro capo, che si ritenne obbligato a scrivere a d'Alembert dicendogli: “So che vi è chi parla male delle mie pasque; è una penitenza che devo accettare per riscattare i miei peccati... *Sì, ho fatto le mie pasque, e per di più ho dato in persona il pane benedetto...* Dopo di ciò sfiderò arditamente i giansenisti ed i molinisti.”(*Lett. 27 aprile 1768.*) Se queste ultime parole non mostrassero abbastanza chiaramente i motivi della sua ipocrisia, li si troverà espressi anche più evidentemente in una lettera scritta pochissimo tempo dopo: “A vostro avviso, dice Voltaire a d'Alembert, cosa debbono fare i saggi quando sono circondati da barbari insensati? Vi sono momenti in cui *bisogna imitare le loro contorsioni, parlare il loro linguaggio. Mutemus clypeos* (cambiamo gli scudi). Del resto quel che ho fatto quest'anno *l'ho già fatto più volte* e, a Dio piacendo, lo farò ancora.” (Lett. a d'Alembert 1 *maggio 1768.*) In questa medesima lettera Voltaire raccomanda

particolarmente che i misteri di Mytra non siano divulgati, e la termina con questi voti contro il cristianesimo: *bisogna che vi siano cento mani invisibili che feriscano il mostro, e infine che cada sotto mille colpi raddoppiati.*

Mes anges, ſi j'avais cent mille hommes, je ſais bien ce que je ferais; mais, comme je ne les ai pas, je communierai à Pâque, et vous m'appellerez hypocrite tant que vous voudrez. Oui, pardieu, je communierai avec madame *Denis* et mademoiſelle *Corneille*; et, ſi vous me fâchez, je mettrai en rimes croiſées le *Tantum ergo*.

Brano citato della lettera di Voltaire al conte d'Argental del 16 febbraio 1761, (Oeuvres completes de Voltaire, tomo 57 pag. 60, Kehl 1785).

A questa profonda dissimulazione[1] si univa tutta l'attività più occulta di Voltaire ispirata dal giuramento e dal desiderio di distruggere il Dio del cristianesimo. Poco contento di ciò che lui stesso faceva contro questo Dio, esortava, animava e stimolava in continuazione le legioni di adepti sparsi dall'oriente all'occidente che facevano la stessa guerra a Cristo. Presente a tutti con la sua corrispondenza, scriveva all'uno: "*Impegnate tutti i fratelli a perseguitare l'infame a viva voce e per iscritto, senza dargli un momento di quiete*." Ordinava all'altro: "*Fate per quanto potete i più saggi sforzi per distruggere l'infame*." Se si accorgeva che vi erano degli adepti meno ardenti di lui, estendeva a tutti i suoi rimproveri: "*Ci si dimentica*, diceva allora, *che la principale occupazione deve essere quella di distruggere il mostro*"; e per lui il mostro e *l'infame*

[1] Se devo credere a persone che lo conoscevano nei primi anni dei suoi trionfi letterari, questa profonda ipocrisia nel comportamento di Voltaire non era un'astuzia nuova. Ecco un fatto che ho saputo da persone che lo conoscevano assai bene: per una strana bizzarria del caso Voltaire aveva un fratello, l'abbé Arouet, zelante giansenista che metteva nei suoi costumi tutta l'austerità che la sua setta affettava. L'abbé, erede di una fortuna considerevole, non sopportava di avere un fratello empio, e diceva pubblicamente che non avrebbe mai fatto testamento in suo favore; tuttavia era talmente cagionevole di salute che la morte sembrava vicina. Voltaire, che non aveva rinunciato alla speranza di ereditare i suoi beni, divenne giansenista e si finse devoto. D'un tratto lo si vide, rigoroso nell'abito e con un gran cappello a falde basse, visitare le chiese, soprattutto quando vi si trovava l'abbé Arouet, e ivi con aria contrita ed umiliata, in ginocchio nel bel mezzo della navata oppure in piedi con le braccia in croce sul petto, occhi fissi a terra, sull'altare o sull'oratore, ascoltava le prediche o pregava con tutta la compunzione di un peccatore ravveduto. L'abbé credette che suo fratello si fosse convertito, lo esortò alla perseveranza, gli lasciò tutti i suoi beni e morì. Della sua conversione Voltaire conservò solo i soldi del giansenista.

era sempre Cristo, la religione di Cristo. (*V. lett. a Thiriot, a Saurin, a Damilaville ecc.*) Nella guerra dell'inferno contro il Cielo, Satana non poté impiegare un ardore più grande a sollevare le sue legioni contro il Verbo, non poté dir loro in modo più insistente: “Bisogna trionfare sul Verbo o servire come schiavi”, non poté mostrar loro più vergogna nella sconfitta di quanto ne mostrasse Voltaire quando gridava ai suoi adepti: “*Tale è la nostra situazione, noi saremmo l'esecrazione del genere umano se (in questa guerra contro il Cristo) non avessimo dalla nostra parte le persone oneste. È necessario dunque averle a qualunque costo: distruggete l'infame, distruggete l'infame, vi dico.*” (Lett. 129 a d'Alemb.)

Tanto zelo aveva fatto di lui l'idolo del partito; gli adepti accorrevano da ogni parte per vederlo, e se ne tornavano pieni del medesimo ardore. Coloro che non potevano avvicinarlo lo consultavano esponendogli i loro dubbi, gli chiedevano se vi fosse realmente un Dio o se essi avessero un'anima. Voltaire, che niente sapeva di tutto ciò, rideva lui stesso del suo impero e non dava altra risposta se non che bisognava distruggere il Dio dei cristiani. Ogni settimana riceveva simili lettere, (*v. lett. a mad. du Deffant 22 luglio 1761*) e lui stesso ne scriveva un numero prodigioso, tutte piene di esortazioni a distruggere *l'infame*. Bisogna aver veduto la collezione di questi scritti per persuadersi che il cuore e l'odio di un solo uomo abbia potuto essere sufficiente a dettarle e che la sua penna sia stata sufficiente a scriverli, anche senza considerare tanti altri volumi pieni di blasfemie. Era necessario che rimanendo nell'antro di Ferney sapesse tutto, vedesse tutto e dirigesse tutto ciò che era in relazione alla congiura. Re, prìncipi, duchi, marchesi, piccoli autori, borghesi potevano scrivergli, purché fossero empi: a tutti rispondeva, li confortava e li animava; sino all'estrema vecchiaia la sua vita fu quella di cento demoni, tutti e sempre occupati dal giuramento di distruggere Cristo ed i suoi altari

L'adepto Federico assiso sul trono non era un capo meno attivo e dall'attività meno inconcepibile; costui, che faceva per i suoi stati da sé solo tutto ciò che fanno i re e perfino più di quanto facessero la maggior parte dei re insieme ai i loro ministri, faceva pure da solo tutto ciò che fanno i sofisti contro Cristo. In qualità di capo dei

congiurati il suo folle ruolo era di vederli tutti, di proteggerli tutti, di risarcirli sopra tutto nei confronti di ciò che chiamavano le persecuzioni del fanatismo; il de Prades fu obbligato a fuggire per le censure della Sorbona ed i decreti del parlamento, ed il re sofista lo ricompensò nominandolo canonico di Breslavia (*Corrisp. di Voltaire e d'Alembert 2 e 3.*) Un giovane scimunito scampato alla giustizia per oltraggi fatti ai monumenti pubblici della religione, il re sofista lo accolse e lo incaricò di portare le sue insegne. (*Ibid. lett. 211.*) Quando il suo erario sembrava vuoto per il suo esercito, mai lo era per gli adepti; nel bel mezzo delle guerre le pensioni loro assegnate, e in particolare quella pagata a d'Alembert, erano come il più sacro dei debiti.

Qualche volta si ricordava che un monarca non è fatto per confondersi con dei vili sofisti, ed allora li considerava un branco di furfanti, di sciocchi, di visionari; (*V. i suoi Dial. dei morti*) ma erano capricci che i sofisti gli perdonavano, e di fatto ben presto il suo filosofismo gli ritornava, la sua passione contro Cristo riprendeva il sopravvento e così tornava a loro riprendendo la guerra contro la religione. Come se Voltaire mancasse di odio e di attività, Federico lo spronava, attendendo con impazienza le sue opere anticristiane, e più erano empie più egli se ne compiaceva; allora si abbassava agli artifici, approvando soprattutto la *mano che colpisce senza mostrarsi* e, per usare le sue stesse espressioni, *il metodo di dare all'infame dei buffetti colmandolo di cerimonie.* (Lett. 16 marzo 1771.)

Federico II, adulava vilmente Voltaire chiamandolo il dio della filosofia; lo contemplava "*colmo, sazio di gloria e vincitore dell'infame salir l'Olimpo, sostenuto dai geni di Lucrezio, di Sofocle, di Virgilio e di Locke, assiso tra Newton ed Epicuro su di un cocchio brillante di luce*", (lett. 25 nov. 1766.) e gli faceva omaggio della rivoluzione anticristiana che vedeva prepararsi. (*Lett. 154 anno 1767.*) Non potendo ripromettersi di poter ottenere lui stesso questi titoli, cercava almeno di meritare quelli dovuti ad un empio laborioso. I volumi di empietà, in versi od in prosa, che portano il suo nome non sono le sole produzioni del *re sofista,* ve ne è un buon numero che sono state fatte comparire sotto falso nome e che mai nessuno avrebbe potuto credere opera di un uomo il quale, sedendo sul trono,

aveva tanti doveri da adempiere; di queste opere fa parte ad esempio l'antologia di Bayle nella quale, più empio di Bayle stesso, Federico sfronda gli articoli inutili in modo da condensare il veleno di quelli rimasti; di queste opere fanno parte anche l'*Akakia* ed i *Discorsi sulla storia della Chiesa* così spesso esaltati dal corifeo degli empi, ed ancora molti altri scritti nei quali Voltaire trova solamente il difetto dei propri, e cioè quello di ripetere e di rimpastare sempre i medesimi argomenti contro la religione. (*V. corrisp. del re di Prussia e di Voltaire lett. 133, 151, 159 ecc. ecc.*)

Così a Federico non bastavano i consigli che dava ai congiurati, né l'asilo che offriva a tutti loro; voleva anche ottenere il rango ed il merito dovuto ai capi, e di fatto li ottenne con il suo impegno e la sua costanza nell'infettare l'Europa con le sue empietà. Se fece meno di Voltaire, non fu l'odio ma solo il talento che gli mancò, e si può affermare che Voltaire stesso avrebbe fatto assai meno se Federico non ne fosse stato l'istigatore, il sostenitore, il consigliere ed il cooperatore. Poiché era in possesso di tutto il segreto della cospirazione, Federico avrebbe voluto iniziare ai suoi misteri tutti i re, fu il monarca che più assecondò i cospiratori ed il suo esempio fu per loro più utile della sua protezione e dei suoi scritti: fu veramente, finché regnò, l'*empio coronato*."

Collocati in una sfera più oscura, Diderot e d'Alembert cominciarono la loro missione con uno stratagemma che preannunciava il loro futuro *apostolato*; pur manifestando grande zelo, non godevano ancora di quella reputazione che ottennero in seguito, dovuta più alla loro empietà che ai loro talenti, ed i caffè di Parigi furono il loro primo teatro. Senza essere conosciuti, ora in un caffè ora in un altro, portavano la conversazione su temi religiosi; Diderot attaccava, d'Alembert difendeva, l'obiezione era sempre incalzante, ed il discorso di Diderot e il suo tono trionfante lo rendevano invincibile. La risposta era debole, ma fatta avendo tutta l'aria di essere un cristiano che avrebbe voluto sostenere l'onore e la verità della sua religione. I parigini oziosi, che di solito avevano in questi locali il loro luogo di incontro, ascoltavano, si stupivano, si immischiavano in queste dispute simulate. Diderot insisteva e incalzava l'argomento, d'Alembert terminava ammettendo che la difficoltà gli pareva senza

risposta, ritirandosi come se fosse vergognoso ed indispettito che tutta la sua teologia ed il suo amore per la religione non gli fornissero alcuna risposta soddisfacente. Subito dopo i nostri due amici si ritrovavano e si rallegravano dell'impressione che la loro disputa simulata aveva fatto su una folla di uditori ignoranti e ingannati dalla loro truffa. Si davano quindi un nuovo appuntamento, la disputa ricominciava da capo, il finto avvocato della religione mostrava sempre lo stesso zelo e si lasciava sempre vincere dall'avvocato dell'ateismo. Quando la polizia fu avvertita di questo giochetto e volle porvi fine, era già troppo tardi, i sofismi si erano insinuati nelle società e non ne uscirono più; proprio da ciò è derivata in gran parte la mania della gioventù parigina, ben presto trasformata in moda, di disputare contro la religione, e la follia di considerare come invincibili delle obiezioni che sparirebbero se si volesse studiare sul serio la verità, e soprattutto conoscerla e seguirla anche se è contraria alle passioni.

Fu in occasione di queste dispute nei caffè che il luogotenente di polizia rimproverò a Diderot di predicare l'ateismo, e questo insensato gli rispose fieramente: *È vero, sono ateo e me ne vanto*. – *Eh signore*, replicò il ministro, *dovreste sapere meglio di me che se Dio non esistesse bisognerebbe inventarlo.*

Per quanto l'ateo fosse esaltato, fu costretto a rinunziare al suo *apostolato* nei caffè per paura della Bastiglia, ma il ministro avrebbe fatto meglio a minacciare Diderot di spedirlo al manicomio: si può vedere nelle *Elviesi* quanto lo meritasse. (*V. Lettere elviesi 57 e 58.*) Diderot fu veramente il *matto glorioso* dei congiurati, ai quali serviva un uomo simile che potesse dire tutte le empietà più assurde e contraddittorie che potessero girargli per la testa, e le sue produzioni sono infarcite proprio di questo, ad esempio i suoi sedicenti *Pensieri filosofici*, la sua *Lettera sui ciechi*, il suo *Codice* ed il suo *Sistema della natura*.

Per i motivi che diremo parlando della cospirazione contro i re, quest'ultima opera dispiacque a Federico II che ritenne di doverla confutare, e così d'Alembert proibì che si sapesse chi ne era l'autore facendo sempre finta d'ignorarlo anche con Voltaire, sebbene lo sapesse bene quanto lo so io. Diderot non aveva composto da solo questo famoso *Sistema*: per costruire quel caos della *natura* che pur

essendo privo di *intelligenza* ha fatto l'uomo *intelligente* si era associato con due altri sofisti che non nomino perché, quando venni a conoscenza di questo aneddoto, non diedi importanza al nome di questi vili cooperatori e perciò non li ricordo bene. Sono invece sicurissimo di Diderot perché lo conoscevo già; fu lui a vendere il manoscritto perché fosse stampato fuori della Francia al prezzo di cento doppie, e questo l'ho saputo proprio da colui che lo aveva comperato, il quale mi fece questa confidenza quando ormai aveva imparato a conoscere meglio tutta questa società di scellerati.

Voltaire riteneva Diderot, nonostante le sue follie, l'*illustre filosofo, il bravo Diderot* ed uno dei più utili *cavalieri* della congiura (*V. lett. di Volt. a Diderot 25 dic. 1761, a Damilaville 1765.*) I congiurati lo proclamavano un grand'uomo, lo inviavano nelle corti straniere come uomo ammirabile, e quindi lo disapprovavano o tacevano quando aveva commesso qualche grande sciocchezza, come avvenne specialmente presso l'imperatrice di Russia.

Anticamente i prìncipi avevano a corte dei buffoni per divertirsi, poi nel nord era venuta la moda di aver a corte dei filosofi francesi: il buon senso ci aveva guadagnato assai poco, e l'imperatrice non ci mise molto ad accorgersi del danno che ne poteva derivare all'ordine pubblico. Caterina, che lo aveva fatto venire, inizialmente *scoprì* che Diderot aveva *una immaginazione inesausta* e *lo collocò tra gli uomini più straordinari che fossero mai esistiti;* (vedi la sua corrisp. con Volt. lett 134 anno 1774.) e lo aveva giudicato bene, perché Diderot si dimostrò talmente straordinario che fu necessario rimandarlo velocemente là da dove era venuto. Egli si consolò di questa disgrazia al pensiero che i russi non fossero ancora abbastanza maturi per la sublimità della sua filosofia, e si rimise in viaggio da San Pietroburgo alla volta di Parigi viaggiando col berretto e la veste da camera; il suo domestico lo precedeva quando passavano per qualche città o villaggio preoccupandosi di dire agli astanti: *È il grand'uomo, il signor Diderot che passa.* (*V. l'art. Su di lui nel dizion. degli uomini illustri di Feller, nuova ediz.*) Così equipaggiato giunse a Parigi, ove continuò ad essere l'*uomo straordinario* sia quando scriveva, sia quando spacciava in società tutte le sue assurdità filosofiche. Grande amico di d'Alembert ed ammirato dagli altri sofisti, terminò il suo

empio apostolato con la *Vita di Seneca*, opera in cui affermava che tra lui e il suo cane l'unica differenza fosse nel vestire, e con i *Nuovi pensieri filosofici*, in cui Dio è *l'animale prototipo*, e gli uomini altrettante particelle di questo grande animale, le quali successivamente si trasformano in ogni sorta di animali sino alla fine dei secoli e che si riuniranno alla sostanza divina così come in origine ne erano emanate. (*Vedi Nuovi pensieri filos. Pag. 17 e 18, e le Elviesi, lett. 49.*)

Diderot diceva da pazzo tutte le assurdità possibili, come Voltaire le diceva da empio; nessuno pensava che fossero vere, ma nel frattempo si cessava di credere alle verità religiose contro le quali erano dirette quelle assurdità ornate da sproloqui e da un qualche apparato filosofico. Non si credeva più alla religione cristiana, che era costantemente oltraggiata in tutte le loro produzioni, e questo era ciò che volevano i congiurati: ecco perché Diderot era così prezioso per loro, per quanto il suo ruolo potesse essere assurdo.

Malgrado però il suo zelo anticristiano, sempre ardente ed enfatico quando la sua fantasia si esaltava, Diderot aveva però dei momenti di sincera ammirazione per il Vangelo; citerò ciò che ho inteso raccontare dall'accademico che fu testimone del seguente fatto. Il signor Bauzée entrò un giorno in casa di Diderot, e lo trovò che spiegava a sua figlia un capitolo del Vangelo con serietà ed interesse, come avrebbe potuto fare un padre veramente cristiano. Il signor Bauzée espresse la propria sorpresa, e Diderot rispose: *Capisco ciò che volete dire, ma in fondo, quali migliori lezioni potrei darle, dove troverei di meglio?*

D'Alembert non avrebbe mai fatto questa confessione; nonostante la costante amicizia che lo legava a Diderot, rimasero nelle vite di questi due sofisti e nel loro rispettivo ruolo filosofico le stesse differenze che vi erano nei primi saggi del loro apostolato. Diderot diceva tutto ciò che aveva in mente, mentre d'Alembert diceva solo quello che voleva dire, e sfido chiunque a trovare espresso il suo segreto su Dio e sull'anima al di fuori delle sue intime confidenze ai congiurati. Le sue empie opere sono composte con astuzia, l'astuzia della volpe che appesta e si nasconde. Sarebbe più facile tener dietro ai tortuosi giri dell'anguilla o del serpente che striscia sotto l'erba

piuttosto che ai giri ed a rigiri della sua penna nelle opere che riconosce come sue[1].

Nessuno osservò meglio di lui il precetto di Voltaire: *colpite e nascondete la mano*. La confessione che fa lui stesso delle sue *riverenze* alla religione proprio nel momento in cui maggiormente cerca di rovinarla (*lett. 151 a Volt.*) dispensa lo storico dall'esaminare le numerose prove che le opere di questo sofista offrono sull'argomento. Poiché nei suoi propri scritti era costretto alla simulazione, d'Alembert si esprimeva alle volte più liberamente per bocca di altri adepti o dei giovani allievi della setta. Rivedendo le loro opere, egli v'insinuava ora un articolo, ora una prefazione, e tanto peggio per l'allievo se subiva la pena meritata dal maestro. Morellet, ancor giovane sebbene già teologo dell'Enciclopedia, aveva pubblicato il suo primo saggio filosofico: era un manuale che affascinava Voltaire, il quale ne stimava soprattutto la prefazione, che riteneva *uno dei migliori morsi che avesse mai dato Protagora*. Il giovane adepto fu arrestato e rinchiuso nella Bastiglia, e d'Alembert, che gli aveva insegnato a mordere così bene, si guardò bene dal dire che il

[1] Ecco ciò che risulta dall'esame delle sue opere fatto nelle mie lettere Elviesi: d'Alembert non vi dirà mai di essere scettico, di non sapere se vi sia un Dio o no, anzi vi lascerà pensare che crede in Dio; inizialmente attaccherà certe prove della divinità, vi dirà che è per essere zelanti nei confronti della Divinità che bisogna saper scegliere tra queste stesse prove, e finirà con l'attaccarle tutte; ed a forza di sì e di no sullo stesso argomento, anche se in luoghi differenti, raggirerà l'animo dei suoi lettori in modo da far nascere in loro dei dubbi, ridendosela di vederli arrivare senza che se ne siano accorti al punto in cui voleva condurli. D'Alembert non vi dirà mai che dovete combattere la religione, ma riunirà le sue armi e ve le metterà in mano per batterla. (*V. i suoi Elem. di filos. e le nostre Elviesi, lett. 37.*)

Egli si guarderà bene dal declamare contro la morale della Chiesa e contro i comandamenti di Dio, ma vi dirà che *non esiste ancora un catechismo di morale a portata della gioventù*, e che è da sperarsi che un filosofo ci faccia questo dono. (*Elem. di filos. n° 12.*) Non parlerà contro il bene della virtù, ma v'insegnerà che "*Tutti i filosofi avrebbero conosciuto meglio la nostra natura se si fossero contentati di limitare il bene supremo della vita presente all'esenzione dal dolore.* (Prefaz. dell'Enciclop.) Non metterà sotto i vostri occhi delle descrizioni oscene, ma vi dirà: "Gli uomini sono d'accordo sulla natura della felicità, tutti convengono che corrisponda al piacere, o almeno che debba al piacere tutto ciò che ha di più delizioso", (*Enciclop. art. Felicità.*) e così il suo allievo senza accorgersene diventerà un piccolo epicureo.

morso era suo. (*Lett. di d'Alemb. a Volt. anno 1760 e di Volt. a Thiriot 26 genn. 1762.*)

Tutto sommato d'Alembert avrebbe reso solo pochi servizi ai congiurati se si fosse limitato a scrivere; infatti, malgrado il suo stile puntiglioso ed i suoi tratti satirici, aveva il talento di annoiare, lasciando così ai lettori almeno un qualche antidoto al suo veleno. Voltaire, che gli diede un'altra missione, approfittò meglio della sua indole; poiché lui stesso si era incaricato di guadagnare alla propria causa ministri, duchi, principi, re ed anche quel genere di adepti già abbastanza iniziati per poter entrare nella profondità della congiura, diede a d'Alembert l'incarico della formazione dei giovani adepti: "Da parte vostra, gli scriveva, fate in modo di illuminare la gioventù per quanto potrete." (*15 sett. 1762.*)

Questa missione fu compiuta con la massima destrezza, attività e zelo, e bisogna anche osservare che d'Alembert, per quanto tenesse segreti gli altri favori resi ai congiurati, non fu dispiaciuto che questa parte del suo zelo fosse resa nota. Si fece il protettore di tutti i giovani di talento che venivano a Parigi; a quelli che possedevano dei beni mostrava le corone, i premi, i seggi accademici dei quali disponeva quasi sovranamente sia come segretario perpetuo, sia per mezzo di tutti quei piccoli intrighi nei quali eccelleva. Ho già detto come fosse fondamentale per i congiurati riempire di loro adepti questa sorta di tribunale dei nostri *mandarini* europei della letteratura. L'influenza ed i maneggi di d'Alembert in questo genere di cose si estesero anche ben oltre Parigi: "Ho appena fatto entrare, diceva a Voltaire, Elvezio e il cavaliere de Jaucourt all'accademia di Berlino."

Gli adepti dei quali d'Alembert si occupava di più erano destinati a formare altri adepti, ad esercitare le funzioni di precettori, di istitutori, di professori, gli uni nelle case di educazione pubblica, gli altri nell'educazione privata di singoli fanciulli ed in particolare di coloro che per il loro titolo e per le loro ricchezze avrebbero potuto diventare protettori dei congiurati ed avrebbero assicurato all'adepto istitutore una ricompensa assai generosa. Questo era un vero e proprio mezzo per insinuare persino nell'infanzia tutti i principi della congiura. D'Alembert si rendeva conto meglio di chiunque altro dell'importanza di questo compito, e si adoperò così bene che riuscì, dicono i biografi,

a diffondere questo tipo di istitutori e maestri in tutte le province dell'Europa, meritando perciò di essere considerato uno dei migliori propagatori del filosofismo.

Le prove che lui stesso portava dei progressi dei suoi istitutori bastano per dare un'idea della selezione che faceva: “Ecco, mio caro filosofo, scrive a Voltaire, quel che fu pronunciato a Cassel il giorno 8 aprile alla presenza del langravio, di sei prìncipi dell'impero e di una numerosa assemblea da un professore di storia che ho procurato al langravio di Assia-Cassel.” Si trattava di un discorso pieno di grossolane invettive contro la Chiesa ed il clero. *Oscuri fanatici, parolai col pastorale o senza mitra, con cappuccio o senza cappuccio*; era questo lo stile del professore che d'Alembert gli aveva inculcato, ed era la prova da lui fornita della vittoria riportata dai suoi protetti sulle idee religiose e dei sentimenti che ispiravano alla gioventù. (*Lett. 78 di d'Alemb. anno 1772.*)

Era soprattutto importante per i congiurati collocare degli istitutori iniziati ai misteri presso i giovani prìncipi destinati a governare i popoli; nella loro corrispondenza si nota sia l'attenzione che avevano a non sottovalutare un mezzo così potente per i loro scopi, sia tutto ciò che Voltaire e d'Alembert se ne attendevano.

La corte di Parma cercava degli uomini degni di presiedere all'educazione del giovane infante; si credette di esservi riusciti mettendo alla testa dei suoi istitutori l'abbé de Condillac e de Leire, ma i due si studiarono solo di riempire la testa del giovane principe con tutte le idee antireligiose dei sofisti alla moda; l'abbé de Condillac in particolare non aveva per nulla la reputazione di un filosofo enciclopedista. L'errore fu scoperto un po' tardi, e per rimediarvi fu necessario rovesciare tutta l'opera dei due istitutori. Tutto ciò si sarebbe potuto evitare se si fosse saputo prima che Condillac era intimo amico di d'Alembert, che lo considerava uno degli uomini pregiati del sedicente partito filosofico, e che la scelta di questi due istitutori non era altro che il frutto di un intrigo di cui Voltaire si vantava scrivendo a d'Alembert: “Mi pare che l'infante di Parma sarà ben circondato: avrà un Condillac e un de Leire. Se con tutto ciò resta bigotto, bisognerà che la grazia sia forte.” (*Lett. 77 di Volt. a d'Alemb. e 151 di d'Alemb.*)

Queste mire e queste astuzie della setta furono adottate così bene che i congiurati, malgrado tutto l'attaccamento di Luigi XVI alla religione, non trascurarono nulla per riuscire a mettere presso l'erede della corona di Francia dei nuovi Condillac; con vari pretesti riuscirono ad escludere ogni vescovo dall'educazione del giovane Delfino, ed avrebbero voluto escluderne anche ogni ecclesiastico, ma non potendo ottenere ciò, tentarono di far attribuire la funzione d'istitutore a qualcuno di quei preti disposti, come Condillac, ad ispirare all'illustre allievo tutti i principi dei sofisti. Conosco uno di quelli che osarono tentare, proponendogli il posto di istitutore del Delfino e vantandosi di poterglielo procurare facendo con ciò la sua fortuna, ma a condizione che, insegnando il catechismo al giovane principe, avesse cura di insinuargli che la dottrina religiosa ed i misteri del cristianesimo erano solo pregiudizi ed errori popolari che un principe deve conoscere ma a cui non deve credere, e a condizione anche che gli si facesse passare per vera dottrina tutto il loro filosofismo con lezioni segrete. Per buona sorte questo prete rispose che non voleva far fortuna a prezzo del suo dovere, e d'altra parte Luigi XVI non era uomo da assecondare simili intrighi. Il duca di Harcourt, scelto per presiedere all'educazione del Delfino, consultò dei vescovi e per dare al suo augusto allievo delle lezioni religiose scelse tra i preti colui che meglio poteva svolgere tale funzione, essendo allora il superiore del collegio de la Flèche. Purtroppo bisogna rallegrarsi della morte prematura di questo tenero figlio! I sofisti dell'incredulità preparavano i loro veleni per farne un empio; e durante la rivoluzione sarebbe riuscito a sottrarsi ai sofisti della ribellione più del suo fratello più giovane?

Il Delfino Luigi Giuseppe Saverio, primogenito del re Luigi XVI e di Maria Antonietta, morto di malattia nel 1789. Alla sua morte l'erede al trono avrebbe dovuto essere Luigi Carlo, il secondogenito, che morì prigioniero l'8 giugno 1795 a soli dieci anni.

Col medesimo zelo per porre il filosofismo sul trono e preparare le strade alla rivoluzione anticristiana, altri adepti si dedicarono alla medesima attività nelle diverse corti; assediarono l'imperatrice fino a Pietroburgo, riuscendo a persuaderla che l'educazione di suo figlio doveva esser affidata ad uno dei congiurati della prima classe, e così si fece il nome di d'Alembert: il conte di Schouvalow fu incaricato di fargli la proposta da parte della propria sovrana. D'Alembert si accontentò di vedere in questo invito la prova che *Voltaire non doveva essere scontento della sua missione, che la filosofia cominciava già assai sensibilmente a guadagnare i troni.* (Lett 106 e 107 anno 1762.) Malgrado ciò che poteva sperare da un simile incarico, d'Alembert ebbe la prudenza di non accettarlo; il piccolo impero che aveva a Parigi come capo degli adepti gli parve preferibile al favore incostante delle corti e soprattutto di quella che, allontanandolo dal centro dei congiurati, non gli avrebbe più permesso di mantenere lo stesso ruolo.

Il Delfino Luigi Carlo di Francia, figlio secondogenito di Luigi XVI. Il figlio del re prigioniero fu affidato ad una coppia di Giacobini il cui capofamiglia era un ex calzolaio rozzo ed ignorante, per imparare a ragionare ed a comportarsi come un "figlio del popolo". Mori di tubercolosi nella prigione del Tempio all'età di 10 anni. Un medico che assistette al decesso (Pelletan) riuscì ad asportare il cuore del bambino nascondendolo in un fazzoletto. Oggi, il cuore di Luigi XVII si trova nella chiesa di Saint Denis a Parigi.

Re dei giovani adepti, non si limitava a proteggere solo quelli che istruiva a Parigi; seguiva i loro progressi ed il loro destino sino in fondo alla Russia cercando di far sentir loro la sua protezione nelle avversità; e quando ciò non bastava, ricorreva al credito di Voltaire; allora per esempio gli scriveva: "Questo povero Bertrand non è felice; aveva chiesto alla *bella Caterinetta* (l'imperatrice di Russia) di dare la libertà a cinque o sei poveri storditi galli, scongiurandola in nome della filosofia, ed in nome della filosofia le aveva fatto la più eloquente supplica che a

memoria di scimmia si sia mai fatta; ma Caterinetta fa finta di non intenderla. (*Lett. 90 anno 1773.*) Era come dire a Voltaire: Cercate ora voi di essere più fortunato e di fare per loro ciò che avete fatto per tanti altri adepti di cui vi ho fatto conoscere le sventure.

Caterina II di Russia. Sebbene i suoi comportamenti privati siano stati "non irreprensibili", l'imperatrice diffidò dei filosofi francesi. Anche questa sovrana, al pari di Federico II non accettò il breve con cui si sopprimevano i Gesuiti. I padri non subirono in Russia alcuna persecuzione.

L'accordo tra Voltaire e d'Alembert si estendeva a tutto ciò che riguardava il grande oggetto della congiura. Poco contento di segnalare gli scritti da confutare o di fornire il tema da comporre su qualche nuova empietà, a Parigi d'Alembert era veramente la spia di ogni autore religioso. Ci si stupisce trovare negli scritti di Voltaire tanti particolari relativi allo stato e alla vita privata degli uomini che pretende di confutare, ma era d'Alembert che gli riferiva questi aneddoti spesso calunniosi, talvolta ridicoli, tuttavia sempre estranei alla questione; veri o falsi che fossero, d'Alembert sceglieva quelli che potevano rendere ridicola la persona degli autori, poiché sapeva bene in qual modo Voltaire li avrebbe usati come supplemento alla ragione ed alla solidità delle prove. La prova di queste attività ufficiose, cioè di questo vile spionaggio, appare in tutto ciò che d'Alembert scrive su alcuni uomini del più grande merito quali il P. Bertier e l'abbé Guénée, che Voltaire stesso non poteva impedirsi di ammirare, ed anche su M. le Franc, su Caveyrac, Sabbatier e molti altri, ai quali assai spesso Voltaire risponde solo con gli argomenti forniti da d'Alembert.

Voltaire dal canto suo nulla risparmiava per procurare della considerazione a d'Alembert; lo raccomandava ai suoi amici e lo introduceva sin nelle consorterie e nei piccoli club filosofici. Si stavano già formando a Parigi quei *club* domestici che un giorno sarebbero stati assorbiti dal grande *club*, e ve ne erano anche di quelli

che la rivoluzione avrebbe chiamato aristocratici, nei quali si riunivano un giorno alla settimana dei conti, dei marchesi e dei cavalieri, personaggi ormai troppo importanti per piegare il ginocchio davanti all'altare; in questi club si parlava di pregiudizio, di superstizione, di fanatismo, si derideva Gesù Cristo, i suoi sacerdoti e la dabbenaggine del popolo adoratore, e si pensava di scuotere il giogo della religione e a lasciarne sussistere solo quel che era necessario per mantenere sottomessa la canaglia. Presiedeva tra gli altri un'adepta, la contessa du Deffant, che Voltaire aveva diretto nel suo corso filosofico e che per ordine del maestro studiava Rabelais, Bolingbroke, Hume, il conte du Tonneau ed altri romanzi di questa specie. (*Vedi lett. di Voltaire a questa dama, soprattutto 13 ott. 1759.*)

D'Alembert si trovava poco a suo agio in questi club aristocratici e non amava per niente questa adepta; Voltaire, che sapeva ciò che ci si poteva attendere da questa specie di riunioni, gliene apriva le porte con le sue lettere, e voleva che fosse presente al suo posto. Fu più facile introdurlo in alcuni altri di questi club, specialmente presso la dama Necker quando costei venne a strappare lo scettro della filosofia alle altre adepte del suo sesso. (*Corrisp. di d'Alemb. Lett. 77 e sgg., lett. di Volt. a mad. Fontaine 8 feb. 1762 e dello stesso a d'Alemb. 31, anno 1770.*)

I nostri due capi si aiutavano a vicenda comunicandosi i loro progetti per staccare i popoli dalla loro religione; fra questi progetti ve ne è uno che svela assai bene il carattere del suo autore, tutta l'estensione delle sue mire e di quelle di altri congiurati che non hanno un posto particolare in queste Memorie. D'Alembert non era stato il primo a idearlo, ma si rese perfettamente conto del vantaggio che avrebbe potuto trarne la sua filosofia e, per quanto fosse strano, si vantò di poterlo eseguire.

E' nota tutta la forza che la religione cristiana trae dal compimento delle profezie, soprattutto quelle di Daniele e di Gesù Cristo stesso sulla sorte dei giudei e del loro tempio. Si sa che Giuliano l'Apostata, per smentire Gesù Cristo e Daniele, cercò di ricostruire questo tempio e che glielo impedirono le fiamme che a varie riprese divorarono gli operai che lavoravano alla costruzione. D'Alembert sapeva bene che moltissimi testimoni oculari avevano constatato questa prova della

vendetta del Cielo, certamente aveva letto i dettagli del fatto in Ammiano Marcellino, autore incontestabile, amico di Giuliano e pagano come lui. Nonostante ciò d'Alembert scrisse a Voltaire la seguente lettera: “Come sapete vi è attualmente a Berlino un circonciso il quale, aspettando il paradiso di Maometto, è venuto a visitare il vostro vecchio discepolo da parte del sultano Mustafà. Ho scritto l'altro ieri laggiù che, se il re volesse dire solo una parola, sarebbe una bella occasione per far ricostruire il tempio di Gerusalemme.” (*Lett. 8 dic. 1763.*) La parola del vecchio discepolo non fu detta, e d'Alembert ne spiega la ragione a Voltaire con queste parole: “Non dubito che saremmo riusciti a far rifabbricare il tempio degli ebrei, se il vostro vecchio discepolo non avesse temuto di perdere in questo affare alcuni onesti circoncisi, che toglierebbero dal suo paese trenta o quaranta milioni.” (*Lett. 29 dic. 1763.*) Così, malgrado la voglia di smentire il Dio dei cristiani ed i suoi profeti, tutto, persino l'interesse dei congiurati, è servito solo a confermare i Suoi oracoli.

Diciotto anni dopo Voltaire non aveva ancora rinunziato né al progetto né alla speranza di portarlo a termine; vedendo che d'Alembert non era riuscito presso il re di Prussia, si rivolse all'imperatrice di Russia e le scrisse: “Se vostra maestà tiene corrispondenza con Aly-Bey, imploro la vostra protezione presso di lui. Ho una piccola grazia da chiedergli, e cioè di far ricostruire il tempio di Gerusalemme e di richiamarvi tutti gli ebrei, che gli pagherebbero un grosso tributo e lo farebbero un gran signore.” (*Lett. 6 luglio 1771.*)

Voltaire a ottant'anni perseguiva ancora questo mezzo per dimostrare ai popoli che il Dio dei cristiani ed i loro profeti erano degli impostori. Anche Federico II e d'Alembert erano avanti negli anni, e si avvicinava il tempo in cui sarebbero dovuti comparire davanti a Dio, quel preteso *infame* contro cui cospiravano da tanti anni. Ho già detto con quali mezzi e con quale costanza si erano sforzati di annientare il suo impero, la sua fede, i suoi sacerdoti ed i suoi altari, di sostituire al culto di tutto il mondo cristiano l'odio per Lui e la sua ignominia. Non mi sono basato su voci pubbliche o su semplici dicerie sia riguardo allo scopo, sia riguardo all'estensione ed

ai mezzi della loro congiura; le mie prove me le danno loro stessi, ed io non ho fatto altra fatica che quella di confrontare le loro proprie confidenze. Avevo promesso riguardo a questi argomenti una vera e propria dimostrazione più che una storia, e mi sembra di aver mantenuto la parola. I miei lettori sono ormai in grado di paragonare questa cospirazione ed i suoi mezzi all'attuale rivoluzione operata dagli odierni Giacobini, e possono già vedere in qual modo costoro, distruggendo tutti gli altari di Cristo, non fanno altro che mettere in esecuzione il gran progetto dei sofisti, loro primi maestri.

Non c'è tempio da abbattere né spoliazione da decretare contro la Chiesa da parte dei Giacobini di cui non abbiamo già trovato il piano; perfino i Robespierre e i Marat li abbiamo visti prefigurati dagli Ercoli e dai Bellerofonti di Voltaire, ed abbiamo già sentito anche il desiderio espresso da d'Alembert di distruggere intere nazioni in odio al cristianesimo. Tutto ci dice che, fortificandosi l'odio dei padri nei figli e propagandosi il complotto, da una generazione empia sarebbe dovuta nascere una generazione brutale e feroce nel momento in cui la forza fosse venuta in soccorso alla malvagità.

Ma questa forza che i congiurati avrebbero acquisito suppone dei progressi successivi; per vederla in azione era necessario che i successi della congiura accrescessero il numero degli adepti ed assicurassero loro l'aiuto della moltitudine. Descriverò ora quali furono progressivamente questi successi nel regno della corruzione all'interno delle diverse classi della società, mentre Voltaire e gli altri capi vivevano ancora, così lo storico comprenderà e spiegherà meglio le conseguenze di questi successi nel regno del terrore e dei disastri.

CAPITOLO XII

Progressi della cospirazione sotto Voltaire.

Prima classe. Discepoli protettori.
Adepti coronati.

Lo scopo principale di Voltaire fu sin dal principio quello di accendere l'odio contro Cristo e la sua religione utilizzando una classe di uomini che gli adepti chiamavano *gente onesta*, e di lasciare a Cristo solo la plebaglia, supponendo perfino che fosse impossibile annientare in essa ogni idea del Vangelo. Questa classe di *gente onesta* comprendeva in primo luogo tutti quelli che nel mondo brillano per potenza, rango e ricchezze, e poi tutti coloro che son dette persone istruite, onesti cittadini elevati al di sopra di coloro che Voltaire chiama la *canaglia*, cioè lacchè, cuochi ecc. Bisogna osservare che i progressi della congiura anticristiana cominciarono dalla più alta di queste classi, cioè da prìncipi, re, imperatori, ministri, dalle corti e da coloro che potremmo chiamare *grandi signori*. Se lo scrittore non osa dire queste verità, deponga la penna! Egli è troppo vile ed inadatto a dare gli insegnamenti più importanti della storia.

Colui che teme di dire ai re: *voi per primi siete entrati nella congiura contro Cristo, perciò Cristo stesso ha permesso ai congiurati di minacciare, far vacillare e minare sordamente i vostri troni, ed infine di prendersi gioco della vostra autorità*, colui, dico, che teme di parlare così, lascerà che le potenze del mondo rimangano in un fatale accecamento; esse continueranno a dare ascolto all'empio ed a proteggere l'empietà, a lasciarla dominare nelle loro corti, a lasciarla circolare e diffondersi dai palazzi alle città, dalle città alle campagne, dai padroni ai servi, dai signori ai popoli; ed il Cielo punirà i numerosi crimini delle nazioni inviando la lussuria, la discordia, l'ambizione, le cospirazioni e tutti i flagelli di distruzione. E fossero stati solo i monarchi ad insultare nel loro impero il Dio che fa i re e che ha detto che essi soli sarebbero stati puniti, che i delitti del capo non sarebbero ricaduti sulle membra, cioè quelli del principe sul popolo! Ripeto ancora; taccia lo storico se non osa dire queste verità! Egli cercherà le cause della rivoluzione nei suoi agenti, e vedrà Necker, Brienne, Filippo d'Orleans, Mirabeau, Robespierre, troverà il disordine nelle finanze, le fazioni tra i grandi, l'insubordinazione nelle armate, l'irrequietezza, l'agitazione del popolo: ma non vedrà ciò che ha prodotto Necker, Brienne, Filippo d'Orleans, Mirabeau, Robespierre, non saprà chi ha messo il disordine nelle finanze, promosso lo spirito di fazione, d'insubordinazione e di seduzione nelle diverse classi dello stato e del popolo. Egli sarà giunto all'ultimo filo della trama e crederà di averla sviluppata, sarà all'agonia degli imperi e tacerà della febbre lenta che li macera e li consuma riservando la violenza dei suoi accessi alle ultime crisi che ne precedono la dissoluzione; descriverà il male veduto da tutti e lascerà che si ignori il rimedio. Se teme di svelare il segreto dei padroni della terra, lo sveli a loro favore, per salvarli da una cospirazione che ricade su di loro. Ma poi, si tratta di un segreto? E saremmo noi a violarlo? Io lo prendo da scritti pubblicati da più di dieci anni, dalla corrispondenza dei congiurati col loro capo. Non è più tempo di simulazioni, questa corrispondenza è stata stampata per scandalizzare i popoli, per mostrare che l'empio gode di tutto il favore dei sovrani; e se mostriamo i sovrani castigati a causa di questa protezione, non lo facciamo per divulgarne l'ignominia, ma per far conoscere la vera causa del loro male e di

quello dei popoli, affinché l'unico vero mezzo per rimediare o per prevenire mali peggiori si mostri da se stesso, e questo motivo è di gran lunga preferibile a qualunque considerazione che ci consigliasse il silenzio.

Giuseppe II di Asburgo Lorena, detto l'"Imperatore sacrestano". Le sue tendenze antigesuitiche provocarono l'insurrezione dei Paesi Bassi cattolici.

Nella corrispondenza dei congiurati, alcune lettere depongono con tutta l'evidenza possibile in questi scritti che l'Imperatore Giuseppe II era stato ammesso ed iniziato da Federico II ai misteri della cospirazione anticristiana. Nella prima di queste lettere Voltaire annunzia a d'Alembert questa sua conquista nei seguenti termini: "Mi avete fatto un vero piacere riducendo l'infinito al suo giusto valore. Ma *ecco una cosa assai più interessante: Grimm ci assicura che l'Imperatore è dei nostri. Per noi è una fortuna*, poiché la duchessa di Parma sua sorella è contro di noi." (*Lett. 28 ott. 1769.*)

In una seconda lettera Voltaire, congratulandosi, scrive a Federico: "Un Boemo pieno di spirito e di filosofia chiamato Grimm mi ha riferito che avreste iniziato l'Imperatore ai nostri santi misteri." Questa lettera è del novembre 1769. (*Lett. 162*) In una terza lettera del novembre 1770, nella quale Voltaire, dopo aver enumerato prìncipi e principesse che egli conta fra suoi seguaci, aggiunge queste parole: "Mi avete anche lusingato dicendomi che l'Imperatore era sulla via della perdizione; *ecco una buona messe per la filosofia*." (*Lett. 181*) Questa lettera fa riferimento ad un'altra ricevuta da Voltaire pochi mesi prima, nella quale Federico gli diceva: "Parto per la Slesia, vado

a trovare l'Imperatore che mi ha invitato al suo campo in Moravia, non per batterci come una volta, ma per vivere da buoni vicini. Questo principe è molto amabile e pieno di merito; *ama le vostre opere e le legge per quanto può*; non è *per niente superstizioso*. Insomma è un Imperatore come da gran tempo non ce ne sono stati in Germania. Ambedue non amiamo gli ignoranti ed i barbari, ma questa non è una ragione per sterminarli.” (*18 agosto 1770.*)

Quando si sa cosa sia per Federico un principe *per niente superstizioso e che legge Voltaire per quanto può*, si capisce facilmente il significato di questi elogi, che designano veramente un Imperatore tale che da gran tempo non ve ne era stato uno simile in Germania: un Imperatore proprio irreligioso quanto Federico. La data e le ultime parole di questa lettera: *Questa non è una ragione per sterminarli* ci ricordano il periodo in cui Federico, trovando che i filosofi andassero troppo in fretta, cercò egli stesso di reprimere un'imprudenza che poteva rovesciare tutto il sistema dei governi politici. Non era ancora tempo d'impiegare la *forza maggiore* e di pronunciare *l'ultima sentenza*; la guerra decisa da Giuseppe e Federico contro Cristo non fu ancora guerra di sterminio, non guerra di Neroni o di Diocleziani, ma una di quelle guerre che minano in silenzio e a poco a poco, e che Giuseppe iniziò quando, dopo la morte di Maria Teresa, fu libero di agire. Da subito si trattò di una guerra d'ipocrisia perché Giuseppe, tanto miscredente quanto Federico, continuò a sembrare un principe religioso dichiarando ch'era ben lontano dal voler cambiare qualcosa al vero cristianesimo. Viaggiando per l'Europa continuò anche ad accostarsi ai sacramenti con una tale pietà esteriore che non sembrava proprio che facesse le sue Pasque e si comunicasse a Vienna ed a Napoli proprio come aveva fatto Voltaire a Ferney. Attraversando la Francia spinse la simulazione sino al punto da rifiutarsi di passare da Ferney, che pure era vicina al suo tragitto e dove Voltaire pensava di riceverlo; anzi, si pretende che abbia dichiarato *di non poter incontrare un uomo il quale, calunniando la religione, aveva sferrato il peggior colpo all'umanità*. Non so quale credito possa darsi a tali parole, ma è certo che i filosofi, sicuri di averlo dalla loro parte, gli perdonarono il mancato omaggio a Voltaire diffondendo la voce che l'Imperatore aveva grande venerazione per il

corifeo dell'empietà e che, pur volendo fargli visita, se ne era astenuto per rispetto a sua madre la quale*, su sollecitazione dei preti, gli aveva fatto promettere di non incontrarlo nel suo viaggio*. (*Vedi nota alla lett. del conte de la Touraille 6 agosto 1777 e corrisp. generale di Volt.*)

Malgrado queste riserve e dissimulazioni, la guerra che Giuseppe faceva alla religione diventò ben presto una guerra di autorità, perfino di oppressione, rapina e violenza, e poco mancò che non divenisse guerra di sterminio per i suoi propri sudditi. Giuseppe cominciò a sopprimere un grande numero di monasteri, (si è visto che questo era il piano di Federico, anzi la parte essenziale del suo piano per riuscire a distruggere il cristianesimo) si impossessò di gran parte dei beni ecclesiastici, (era il preciso desiderio di Voltaire che aveva detto: *preferirei spogliarli*) scacciò dalle loro cellette persino le carmelitane che a causa della loro povertà non offrivano all'avidità di denaro il minimo pretesto di distruzione e che per il loro angelico fervore non avevano bisogno di alcuna pretestuosa riforma. L'Imperatore fu il primo a dare nel suo secolo lo spettacolo di queste sante vergini ridotte ad andare vagabonde negli altri stati, perfino in Portogallo, a cercare un asilo per la loro pietà, ed i suoi cambiamenti arbitrari nella Chiesa furono il preludio di quella famosa costituzione che i legislatori Giacobini chiamarono civile e che in Francia provocò il martirio ai *Carmelitani*.

Il sovrano Pontefice fu costretto a lasciare Roma ed a recarsi in Austria in quanto padre comune dei fedeli per rappresentare di fronte all'Imperatore gli obblighi della Fede ed i diritti della Chiesa; Giuseppe II lo ricevette con rispetto e permise che gli fosse reso tutto l'omaggio della venerazione pubblica che le virtù personali come anche la dignità di Pio VI richiedevano, ma non cessò la sua guerra di oppressione. Non scacciò i vescovi dalle loro sedi, ma li tormentò facendosi in qualche modo superiore dei seminari, volendo cioè costringere gli ecclesiastici a prendere le lezioni da maestri scelti da lui la cui dottrina, come quella di *Camus*[a], tendeva a preparare la

---

[a] Si tratta verosimilmente di Jean-Pierre Camus, 1584-1652, vescovo di Belley poi vicario generale della diocesi di Rouen; costui aveva scritto parecchie opere contro i frati mendicanti, tra le quali *Il Direttore disinteressato, La*

grande apostasia. Le sue sorde persecuzioni e le sue distruzioni fecero esplodere la protesta, e gli abitanti del Brabante,[a] stanchi di questa situazione, si ribellarono, ma per assurdo chiamarono a loro difesa i Giacobini francesi che promettevano loro la libertà per la loro religione; ma costoro, ancora più ingannevoli di Giuseppe, stanno portando a termine la loro opera. Se il popolo del Brabante non fosse stato tormentato in questioni di fede dall'adepto di Federico, non avrebbero pensato di scuotere il giogo della casa d'Austria, e se l'Imperatore Giuseppe avesse meritato il loro zelo ed affetto, avrebbero meglio assecondato il suo successore, avrebbero maggiore confidenza nelle virtù di Francesco II ed avrebbero ostacolato maggiormente l'invasione che invece si è estesa sino al Danubio. Se è

Disappropriazione claustrale, Il Guastafeste del trionfo monacale, I due Eremiti, Il Recluso e l'instabile, L'Antimonio ben preparato, 1632 in 8, *L'Antimonia,* aveva fatto insomma una vera e propria guerra ai religiosi. Di seguito riproduciamo parte della voce a lui dedicata dal *Dizionario* del Feller; "L'*Apocalisse di Meliton*, 1668, in-12, che Voltaire falsamente gli attribuisce, è d'un ministro apostata del nome di *Claudio Pitois*, morto a Sedan nel 1673. Vero è nondimeno che il detto apostata attinse il suo libello negli scritti di Camus contro i frati. L'autore del progetto di Bourgfontaine (*Vedi* FILLEAU), lo mette tra i sei personaggi che in quest'assemblea famosa deliberarono sopra i mezzi di distruggere il cristianesimo; strana accusa, alla quale non è permesso di aderire leggermente. È però cosa notabile che la taccia toccata a colui le cui lettere iniziali erano P. C., cioè quella discreditare i religiosi, sia stata precisamente conveniente a Pietro Camus. «Il vescovo romanziero, dice un autore moderno, che le sue produzioni buffonesche oscene e mordaci han fatto soprannominare il *Luciano dell'episcopato*, il quale accoppiava nelle sue rapsodie il testo de' libri santi con quello dell'Amadigi e dell'Arte d'amare di Ovidio; questo diffamatore dei ministri della penitenza, e principalmente dei regolari distinti pel loro affetto alla santa sede, può far sentire tutto l'ardore della fazione ad eseguire su questo punto il suo disegno.»" (Francesco Saverio Feller, *Dizionario storico*, I trad. ital. sulla VII ed. fr., vol. III, Venezia 1832 pag. 97-98.) Jean Filleau, professore di diritto e avvocato del re a Poitiers, morto nel 1682, nel cap. II della sua *Relazione giuridica di quanto è avvenuto a Poitiers, circa la nuova dottrina dei giansenisti, stampata per comando della regina*, Poitiers 1654, parla del progetto di Bourgfontaine: sei persone, nominate solo con le iniziali, si erano riunite nel 1621 per deliberare su come distruggere la religione cristiana sostituendola col deismo. Apparve poi nel 1756 *La realtà del Progetto di Bourgfontaine*, di autore anonimo, attualmente attribuito a padre Henri-Michel Sauvage S.J. 1704-1791. (Cfr. Feller, vol. V, pag. 193-194) [N.d.C.]

[a] Fiamminghi cattolici. [N.d.C]

vero che storicamente la colpa di tutto ciò è di Giuseppe, è anche necessario risalire al tempo in cui egli fu iniziato ai misteri di Federico e Voltaire; l'Imperatore adepto non potrà mai dirsi innocente della guerra distruttiva che ha minacciato anche il suo stesso trono.

Più avanti in quest'opera vedremo che Giuseppe si pentirà della guerra che aveva fatto a Cristo, dopo aver scoperto la guerra che la filosofia faceva a lui stesso ed al suo trono, ed allora tenterà di riparare ai suoi errori; troppo tardi, e lui stesso ne diverrà la trista vittima.

La corrispondenza dei congiurati ci addita molti altri sovrani entrati nella cospirazione con eguale imprudenza; d'Alembert, lamentandosi con Voltaire degli ostacoli definiti *persecuzioni* che l'autorità pubblica qualche volta metteva ancora ai progressi dell'empietà, se ne consolava affermando: “Ma abbiamo per noi l'imperatrice Caterina, il re di Prussia, il re di Danimarca, la regina di Svezia e suo figlio, molti prìncipi dell'Impero e tutta l'Inghilterra.” (*Lett. 23 nov. 1770.*) Nello stesso periodo Voltaire scriveva a Federico: “Non so cosa pensa Mustafà (*sull'immortalità dell'anima*); credo che non pensi. Per quanto riguarda l'imperatrice di Russia, la regina di Svezia vostra sorella, il re di Polonia, il principe Gustavo figlio della regina di Svezia, credo di sapere ciò che pensano.” (*Lett. 21 nov. 1770.*)

Voltaire lo sapeva davvero, giacché le lettere di questi prìncipi gliel'avevano confidato; ma anche se queste lettere ci mancassero, ecco già un imperatore, un'imperatrice, una regina e quattro re che la setta dei congiurati anticristiani contava tra i propri adepti.

Nello svelare quest'orribile mistero la storia non deve perdersi in false declamazioni ed in conseguenze più false ancora; non deve dire al popolo: *I vostri re hanno scosso il giogo di Cristo, ed è ben giusto che voi scuotiate quello del loro impero*; queste conseguenze sarebbero bestemmie contro Cristo stesso, la sua dottrina ed i suoi esempi. Per il bene dei popoli e per preservarli dalle rivoluzioni e dai disastri della ribellione, Dio ha riserbato a sé solo la punizione dell'apostata che occupa il trono; i cristiani resistano all'apostasia e rimangano sottomessi al principe, perché aggiungere alla sua empietà la rivolta dei popoli non significa evitare il flagello religioso, ma al contrario costituisce il più terribile dei flagelli politici, quello dell'anarchia, e ciò non equivale a rimediare alla congiura dei sofisti

empi contro l'altare, ma a portare a termine la cospirazione dei sofisti della sedizione contro il trono e tutte le leggi della società civile. Proprio questo hanno vissuto gli abitanti del Brabante ribellatisi a Giuseppe II: essi credevano di avere il diritto di rifiutare il loro legittimo sovrano, ed ora sono sotto il giogo dei Giacobini, hanno chiamato l'insurrezione in soccorso alla religione mentre la religione proibisce l'insurrezione contro qualsiasi autorità legittima. Nel momento in cui scrivo, alcuni fulminei rapporti alla convenzione precedono futuri decreti che, ponendo il culto religioso, i privilegi e le chiese del Brabante sotto il regime rivoluzionario, li puniranno del loro errore. Quando dunque lo storico svelerà i nomi dei sovrani congiurati contro Cristo o ammessi al segreto della cospirazione, si sforzi di riportare i re alla religione, ma eviti di trarne conseguenze false e perniciose per le nazioni, ed insista più che mai sui doveri che la religione cristiana impone a tutti i popoli nei riguardi dei Cesari e di qualunque autorità pubblica.

I protettori coronati di Voltaire non erano tutti congiurati come lui, come Federico e come Giuseppe; avevano tutti bevuto il veleno dalla coppa dell'incredulità, ma non tutti allo stesso modo volevano farlo bere ai loro popoli.

Tra il re di Prussia e Caterina di Russia, della quale i congiurati si fidavano tanto, la differenza era immensa. Caterina, sedotta dagli omaggi e dai talenti del primo fra gli empi, aveva ravvisato in lui il promotore del suo gusto per le lettere, aveva divorato dei libri che credeva capolavori di storia e filosofia, ignorando che quella storia e quella filosofia erano travestite ed assecondavano i princìpi dell'empietà. Credendo all'ingannevole elogio di falsi sapienti, si era immaginata che *tutti i miracoli del mondo non avrebbero potuto cancellare la pretesa macchia di aver impedito la stampa dell'Enciclopedia;* (vedi sua corrisp. con Volt. lettere 1, 2, 3, ed 8.) ma non la si vide mai, come Federico, per ottenere il vile incenso dei sofisti, porgere un incenso ancor più vile all'empietà. Caterina leggeva le opere dei sofisti, mentre Federico le faceva circolare, ne componeva lui stesso, voleva che il popolo le divorasse, proponeva dei mezzi per distruggere la religione cristiana. Caterina al contrario rifiutava i piani di distruzione proposti da Voltaire, era tollerante per carattere;

Federico invece lo era per necessità, e avrebbe cessato di esserlo adoperando la *forza maggiore* per distruggere il cristianesimo[1] se avesse potuto conciliare il suo odio con la sua politica. Nonostante ciò Caterina rimane un'adepta assisa sul trono: è informata del segreto di Voltaire; applaude ai più famosi dei nostri empi, (Vedi le sue lettere 26 sett. 1773 e lett. 134 anno 1774) giunge fino al punto di voler lasciare l'erede della sua corona in balia agli insegnamenti di d'Alembert; gli empi mettono costantemente il suo nome nel numero degli adepti protettori, lo storico non può negarlo; volesse il cielo che le fosse dato di riparare il proprio errore ed i disastri che ne sono conseguiti!

Anche i diritti di Cristiano VII re di Danimarca al titolo di adepto coronato si trovano egualmente nelle sue lettere a Voltaire. Fra i servizi resi da d'Alembert avrei potuto annoverare l'incarico che si prese di indurre potenti e grandi signori a sottoscrivere per l'erezione di una statua in onore di Voltaire; avrei potuto mostrare il modesto sofista di Ferney sollecitare lui stesso d'Alembert per ottenere queste sottoscrizioni, soprattutto quella del re di Prussia, il quale però non attese sollecitazioni; il trionfo del loro capo era davvero importante per i congiurati. Cristiano VII si affrettò ad inviare la sua parte; una prima lettera ed alcuni complimenti non basterebbero a dimostrare che fosse un adepto, ma Voltaire nominava lui stesso il re di Danimarca, e d'altra parte, tra i complimenti indirizzati a Voltaire, abbiamo osservato questo che segue, scritto tutto nel gusto e nello stile di Federico: "Voi siete occupato a liberare un numero considerevole di

[1] I letterati, esaminando la corrispondenza dell'Imperatrice, troveranno una differenza assai grande tra le sue lettere e quelle del re di Prussia. Le prime sono scritte da una donna di spirito che talvolta si burla assai piacevolmente di Voltaire; col suo stile leggero e pieno di gusto sa conservare sempre la sua nobiltà e la sua dignità, non abbassandosi mai al tono grossolano delle ingiurie e delle bestemmie. Quelle di Federico al contrario sono lettere di un sofista pedante, senza pudore nella sua empietà e senza dignità nei suoi elogi. Una volta Voltaire scrisse a Caterina: *Noi siamo tre, Diderot, d'Alembert ed io, che vi dedichiamo degli altari*; l'imperatrice gli rispose: *Lasciatemi, vi prego, sulla terra, così mi sarà più facile ricevere le vostre lettere e quelle dei vostri amici*. (Lett. 8 e 9.) Nulla di così arguto in Federico. Caterina scriveva a meraviglia in francese, la lingua di Voltaire; mentre Federico sarebbe stato un eroe piuttosto insignificante se non avesse saputo maneggiare meglio le armi della penna.

persone dal *giogo degli ecclesiastici, il più duro di tutti i gioghi,* perché i doveri della società sono noti solo al capo di questi signori, *e giammai sono sentiti nel loro cuore. È buona cosa vendicarsi dei barbari.*" (*Lett. a Volt. anno 1770.*) Infelici monarchi! I vostri corruttori così parlavano a Maria Antonietta nel tempo della sua prosperità; poi, divenuta infelice, provò la sensibilità e la fedeltà di questi presunti *barbari*, ed esclamò prigioniera alle *Thuileries*: *Oh! Come siamo stati ingannati! Ora vediamo bene, quanto i preti si distinguano tra i sudditi fedeli al re.*[1] Possa il re sedotto dal filosofismo non esser mai ridotto alla medesima esperienza, e possa almeno imparare dalla rivoluzione francese che vi è un giogo più duro di quello dei preti calunniati dal suo maestro Voltaire.

Maria Antonietta Regina di Francia (nata Asburgo, era andata in sposa a Luigi XVI), qui ritratta durante la prigionia inflittale dai Giacobini, che infine la condannarono alla ghigliottina dopo averla imbrattata di calunnie infamanti, tra cui quella di aver intrattenuto relazioni incestuose con il figlio, il re bambino Luigi XVII, fatto perire dai rivoluzionari nel carcere del Tempio a Parigi.

Bisogna dire a onor del vero che i sofisti si sono impadroniti di questo principe e di tanti altri sedotti dai congiurati già nella loro giovinezza; in quell'età Voltaire con i suoi scritti poteva facilmente illudere dei giovani che, pur essendo re, come tutti gli altri non sanno ciò che non hanno studiato e non sono in grado di discernere l'errore dalla verità soprattutto in materie nelle quali il difetto degli studi è da temersi ancor meno delle inclinazioni e delle passioni.

Durante il suo viaggio in Francia, Cristiano aveva appena

[1] Queste parole di Maria Antonietta mi furono riferite nel bel mezzo della rivoluzione, e mi occorreva conoscerle per credere che si fosse ricreduta dai pregiudizi che le erano stati insinuati contro il clero e che parvero raddoppiati dopo il secondo viaggio di suo fratello l'Imperatore Giuseppe II a Versailles.

diciassette anni e, come dice d'Alembert, *aveva già il coraggio di dire a Fontainebleau che Voltaire gli aveva insegnato a pensare.* (Lett. di d'Alemb. 12 nov. 1768.) Alcuni della corte di Luigi XV che la pensavano in modo diverso vollero impedire che il giovane monarca imparasse a pensare come Voltaire e che a Parigi ne frequentasse gli adepti ovvero i più famosi discepoli, i quali però seppero procurarsi delle udienze; per giudicare quanto profitto ne ricavarono bisogna sentire d'Alembert, che così ne scrive a Voltaire: “Ho incontrato questo principe nei suoi alloggi con molti altri vostri amici; mi ha parlato molto di voi, *dei servizi che le vostre opere hanno reso, dei pregiudizi che avete distrutto* e dei nemici che la vostra *libertà di pensiero* vi ha procurato. Capirete facilmente cosa io abbia risposto.” (*Ibid. e Lett. 6 dic. 1768.*) D'Alembert incontrò di nuovo il principe, e di nuovo scrisse a Voltaire: “Il re di Danimarca *mi ha parlato quasi soltanto di voi. Vi assicuro che avrebbe preferito incontrare voi a Parigi piuttosto che partecipare a tutte quelle feste che lo hanno spossato.*”

Parigi - Il Palazzo delle Tuileries al tempo della rivoluzione.

Questa conversazione era stata breve, ma d'Alembert vi supplì con un discorso sulla filosofia pronunciato all'accademia in presenza del giovane monarca. Tutti gli adepti accorsi in folla applaudirono, e così

fece il re giovinetto. (*Lett. 17 dic. 1778*.)

Infine, grazie ai nuovi insegnamenti di d'Alembert, la sua idea di questa pretesa filosofia era divenuta tale che, non appena udì la notizia che si voleva erigere una statua in onore dell'eroe degli empi congiurati, inviò subito *una bella sottoscrizione* che Voltaire riconobbe dovuta alle lezioni che il principe aveva ricevuto dall'adepto accademico. (*Lett. di Volt. a d'Alemb. 5 nov. 1770.*) Attualmente non so fino a che punto Cristiano VII abbia dimenticato quelle lezioni, ma certo, dopo che sua maestà di Danimarca aveva imparato *a pensare* da Voltaire, sono accaduti molti avvenimenti che gli avranno fatto vedere differentemente i pretesi *servizi* resi agli imperi dalle *opere* del suo maestro.

Gli stessi artifici ed errori fecero anche di Gustavo III re di Svezia un adepto protettore; questo principe era venuto a Parigi a ricevere gli omaggi e le lezioni dei sedicenti filosofi. Era ancor solo principe reale quando d'Alembert, già acclamandolo come un adepto protettore della setta, scrisse a Voltaire: "Voi amate la ragione e la libertà, mio caro confratello, e non si può certo amare l'una senza l'altra. Ebbene! Vi presento *un degno filosofo repubblicano* che parlerà con voi di filosofia e libertà; si tratta del sig. Jennings, ciambellano del re di Svezia. – Deve farvi i complimenti *da parte della regina di Svezia e del principe reale, i quali proteggono nel nord la filosofia*, così male accolta dai prìncipi del meridione. Il sig. Jennings vi dirà quanti progressi fa la ragione in Svezia sotto i suoi felici auspici." (*Lett. 19 genn. 1769*.) Quando d'Alembert scriveva questa lettera, Gustavo, che ben presto avrebbe recuperato alla corona dei diritti da lungo tempo perduti, ignorava senza dubbio che i suoi grandi protetti fossero *filosofi repubblicani* per eccellenza; ignorava anche quale sarebbe stato un giorno per lui l'estremo frutto della filosofia dei congiurati quando, salito al trono, scriveva al loro corifeo: "Prego ogni giorno l'essere degli esseri che prolunghi i vostri giorni preziosi per l'umanità, e così utili al progresso della ragione e della vera filosofia." (*Lett. del re di Svezia a Volt. 10 genn. 1772*.)

La preghiera di Gustavo fu esaudita, ed i giorni di Voltaire furono prolungati; ma era già nato chi doveva all'improvviso troncare i giorni di Gustavo stesso e che sarebbe uscito armato di pugnale proprio dalla

retro-scuola[a] di Voltaire. Per istruzione dei principi, lo storico confronti qui la genealogia filosofica di questo sfortunato re con quella dell'adepto che divenne il suo assassino.

Ulrica di Brandenburgo era stata iniziata dallo stesso Voltaire ai misteri dei sofisti congiurati, e non solo non ne aveva rigettato i principi, ma non si era nemmeno sentita oltraggiata dalla dichiarazione di una passione che Voltaire aveva osato manifestarle.[1] Divenuta regina di Svezia, più volte sollecitò l'empio perché andasse a terminare i suoi giorni presso di lei, (*vedi sue lett. a Volt. anni 1743 e 1751*) e diede prova di fedeltà ai princìpi ricevuti da Voltaire durante il primo soggiorno di costui a Berlino instillandoli col latte nel cuore del re suo figlio. Ella dunque iniziò Gustavo, e volle essere la madre del sofista come lo era del re, e così vediamo che i congiurati mettevano costantemente sia la madre che il figlio nel numero degli adepti più sicuri.

Tale era pertanto la genealogia filosofica di quest'infelice re di Svezia: Voltaire aveva iniziato la regina Ulrica che a sua volta aveva iniziato Gustavo.

Ma da un'altra parte, Voltaire aveva iniziato Condorcet, e questi, sedendo nel *club* dei Giacobini iniziò Anckarström. Ulrica, allieva di Voltaire, insegnava a suo figlio a prendersi gioco dei misteri e degli altari di Cristo, e Condorcet, allievo di Voltaire, insegnava ad Anckarström a prendersi gioco del trono e della vita dei re.

Jacob Johan Anckarström (1762–1792) ex capitano espulso dal reggimento reale per maldicenza contro il re; il 16 marzo 1792 sparò a Gustavo III, che morì alcuni giorni dopo, e fu decapitato il 27 aprile seguente.

Allorché si seppe pubblicamente che Gustavo III doveva essere il comandante in capo delle armate alleate contro la

[a] *Arrière-école*, la “parte occulta della scuola”, analogo al termine *arrière-loge*, “retro-loggia” che vedremo nel seguito dell'opera. [N.d.C.]

[1] Voltaire compose per questa principessa il madrigale: *Souvent un peu de verité* ecc.

rivoluzione francese, Condorcet ed Anckarström appartenevano al gran *club*; e questo gran *club* risuonava del giuramento di liberare la terra dai re. Gustavo fu designato per essere la prima vittima, e Anckarström si offrì di essere il primo carnefice; partì da Parigi, e Gustavo cadde sotto i suoi colpi. (*Vedi il giornale di Fontenay*.)

I Giacobini, che avevano appena celebrato l'apoteosi di Voltaire, celebrarono anche quella di Anckarström. Voltaire aveva loro insegnato che *il primo dei re fu un soldato fortunato*; e i Giacobini insegnarono ad Anckarström che il primo eroe fu l'assassino dei re, e posero il suo busto accanto a quello di Bruto. I re avevano fatto una sottoscrizione per la statua di Voltaire, e i Giacobini ne fecero una per quella di Anckarström.

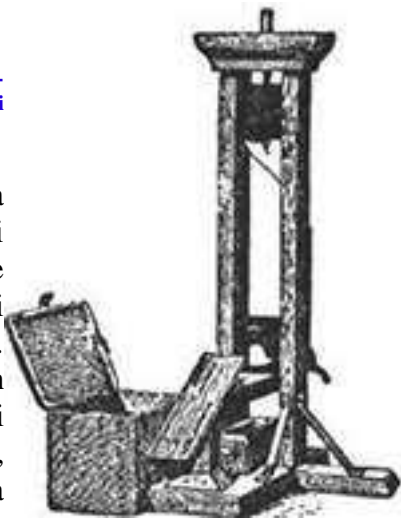
Infine le confidenze di Voltaire mettono anche il re di Polonia Poniatowski nella lista degli adepti protettori; questo re, che a causa della filosofia avrebbe avuto tante disgrazie, aveva conosciuto i nostri filosofi a Parigi ed in particolare aveva prestato omaggio al loro capo, scrivendogli: “Signor di Voltaire, ogni vostro contemporaneo che sappia leggere, che abbia viaggiato e non vi abbia conosciuto deve ritenersi infelice. Vi sarebbe permesso di dire: le nazioni auspicheranno che i re mi leggano.” (*Lett. 21 feb. 1767.*) Ora che il re Poniatowski ha veduto gli uomini che come lui avevano letto e raccomandato Voltaire suscitare in Polonia la rivoluzione che avevano fatto in Francia, ora che lui stesso, vittima di questa rivoluzione, ha veduto il suo scettro infranto tra le sue mani ad opera della stessa rivoluzione, senza dubbio formula degli auspici assai diversi, e di certo vorrebbe che le nazioni non avessero mai conosciuto Voltaire e soprattutto che i re lo avessero letto di meno. Ma i tempi che d'Alembert annunziava e che avrebbe voluto veder realizzati sono arrivati senza che i re adepti protettori abbiano saputo prevederli. Ora che le sciagure della religione ricadono su di loro, rileggano gli auspici che d'Alembert col suo stile spesso basso e ignobile formulava a Voltaire: “Il vostro illustre ed antico protettore (il re di Prussia) ha cominciato a dare l'impulso, il re di Svezia l'ha continuato, Caterina imita ambedue e forse farà anche meglio. Riderei proprio se fossi ancor vivo quando il rosario si sfilerà.” (*Lett. 2 ott. 1762.*) Di fatto il rosario si sta sfilando: il re Gustavo è morto assassinato, il re Luigi

XVI ghigliottinato, il re Luigi XVII avvelenato, il re Poniatowski detronizzato, lo Statholder d'Olanda scacciato, e gli adepti, i piccoli di d'Alembert e della sua scuola, se la ridono, così come lui stesso avrebbe riso di quei re i quali, proteggendo la cospirazione dell'empio contro l'altare, non avevano saputo prevedere la cospirazione dei piccoli dell'empio contro il trono.

Queste riflessioni anticipano ciò che svelerò della seconda cospirazione: ma l'unione dei malvagi sofisti e dei sofisti sediziosi è tale che quasi non è possibile esporre i progressi degli uni senza dover parlare delle stragi e dei delitti degli altri. Sono i fatti stessi che ci costringono a mostrare ai monarchi protettori che questa intima unione è uno dei più importanti insegnamenti che la storia abbia mai dato loro fino ad ora.

La ghigliottina. A causa della persecuzione anti-cattolica avviata dalla rivoluzione, centinaia di sacerdoti e vescovi, e migliaia di fedeli persero la vita.

Non finirò questo capitolo senza osservare che tra i re del nord protettori dei sofisti non è mai nominato il re d'Inghilterra, e questo silenzio dei congiurati è per lui il migliore gli elogi. Se avessero avuto bisogno di un principe meritatamente caro ai suoi sudditi, un re buono, giusto, sensibile, benefico, desideroso di mantenere la libertà della legalità e la felicità del suo impero, Giorgio III sarebbe stato il loro Antonino, il loro Marco Aurelio, il loro Salomone del nord; invece lo considerarono troppo saggio per unirsi a dei vili congiurati che considerano l'empietà un merito, ed ecco la ragione del loro silenzio. È cosa buona che questo principe sia stato così trascurato nella storia dei loro complotti, e sia tanto attivo nell'impedire i disastri della rivoluzione e tanto grande, generoso e compassionevole nel sollevarne le vittime.

Bisogna anche dire ad onor del vero che i sofisti non solo non comprendono tra i loro adepti i sovrani del mezzogiorno, ma al

contrario si lamentano che siano tanto avversi al loro filosofismo.

CAPITOLO XIII.

Seconda classe dei protettori.

Adepti principi e principesse.

In questa seconda classe degli adepti protettori metterò coloro che, pur non essendo sul trono, esercitavano sul popolo un potere quasi eguale a quello dei re e che, rafforzando i congiurati con la loro autorità e col loro esempio, facevano loro sperare di non aver fatto invano il giuramento di distruggere la religione cristiana.

La corrispondenza di Voltaire ci mostra che il langravio di Assia-Cassel faceva parte di questa seconda classe di protettori; come ho già detto d'Alembert si era assunto l'incarico di scegliere per questo principe un professore di storia, e questo sarebbe sufficiente per capire sino a che punto i sofisti abusassero della sua fiducia. Sua altezza serenissima fu assai ingannata dalla filosofia e dai lumi di Voltaire in quanto il capo dei sofisti ne diresse gli studi, ed era ben difficile affidarsi a un istitutore più perfido; basta una lettera del 25 agosto 1766 per mostrarci a quale fonte Voltaire indirizzava il suo augusto

allievo per attingervi *lezioni di sapienza*. “Vostra altezza serenissima, scriveva il maestro corruttore, mi è sembrato che desiderasse dei nuovi libri degni di lei. Ne è comparso uno intitolato: *la Raccolta necessaria*, in cui si trova un'opera di mylord Bolingbroke che mi sembra il testo più forte che sia mai stato scritto contro la superstizione. Credo che si possa trovare a Francoforte, ma io ne ho un esemplare in brossura che le spedirò se lo desidera.”

Che insegnamenti poteva trovare in questa *Raccolta* un principe desideroso d'istruirsi! Il nome di Bolingbroke da solo non è sufficiente ad esprimere quanto questi scritti fossero destinati a pervertire la religione, poiché è noto che Voltaire pubblicava con questo nome delle opere ancora più empie di quelle del filosofo inglese, e che era l'autore di molte fra quelle di questa raccolta che raccomandava particolarmente.

Ridotto a risolvere da sé i dubbi fomentati da tali di letture ed anche disgraziatamente prevenuto contro chi avrebbe potuto aiutarlo, il langravio si affidava a quegli insegnamenti credendo che fossero veritieri ed altamente filosofici e, quando poteva ricevere queste lezioni dallo stesso Voltaire, l'illusione cresceva a tal punto che sua altezza si congratulava con se stesso credendo sinceramente di aver trovato un mezzo per innalzarsi sopra il volgo, si dispiaceva dell'assenza del suo maestro e credeva di dovergli essere grato; gli scriveva: “Ho lasciato Ferney con molta pena; – sono felice che siate soddisfatto del mio modo di pensare, cerco per quanto posso di liberarmi dai pregiudizi, e se in ciò penso diversamente dal volgo lo devo solo agli incontri avuti con voi ed alle vostre opere.” (*Lett. 64 del 9 sett. 1766.*)[a]

Per dare qualche prova dei suoi progressi alla scuola della filosofia, l'illustre adepto comunicava al suo maestro alcune nuove scoperte da lui ritenute serie obiezioni contro l'autenticità dei libri sacri. Scriveva al suo eroe: “Ho fatto varie riflessioni su Mosè e su alcuni storici del Nuovo Testamento che mi sono sembrate giustissime. Mosè non potrebbe essere un bastardo della figlia del faraone che la principessa avrebbe fatto allevare? È incredibile che una figlia del re si sia tanto

---

[a] Lett. 64 del 9 sett. 1766 (*Oeuvres completes de Voltaire*, Kehl 1784, tomo 66 pag 409.) [N.d.C.]

preoccupata di un bambino israelita, che cioè apparteneva ad una nazione aborrita dagli egizi.” (*Lett. 65, anno 1766.*) Voltaire avrebbe potuto facilmente dissipare questo dubbio se avesse fatto osservare al suo allievo che stava calunniando gratuitamente il sesso femminile che è benefico, sensibile, portato ad intenerirsi di fronte ad un bambino abbandonato ad un tale pericolo; molte donne avrebbero fatto in modo assai naturale esattamente ciò che aveva fatto la figlia del faraone, e lo avrebbero fatto perfino con maggior cura ed attenzione se l'odio nazionale avesse aumentato il pericolo per il bambino. Se Voltaire avesse avuto l'intenzione d'illuminare il suo allievo e di insegnargli le regole di una critica sana, avrebbe detto al suo allievo che, al posto di un fatto semplicissimo e naturalissimo, sua altezza ne immaginava uno veramente incredibile. Una principessa che vuol dare a suo figlio una brillante educazione ed incomincia coll'esporlo al pericolo di annegare per aver il piacere di andare a cercarlo e di trovarlo in un punto determinato sulle rive del Nilo, una principessa egiziana che ama suo figlio, che sa tutto l'orrore che gli egizi hanno degli israeliti e che, facendo allattare il bambino da una madre israelita, gli lascia credere di esser nato da quella nazione che ella detesta, e poi persuade di ciò gli egizi in modo da render loro questo suo figlio odioso e detestabile, e per di più, cosa che sembrerebbe un mistero anche più strano, di questo bambino, divenuto in seguito l'uomo più terribile per gli egizi, non si scopre la vera origine, un bambino che tutta la corte del faraone si ostina a credere israelita nel momento in cui sarebbe bastato dire che Mosè era egizio per togliergli tutta la fiducia degli israeliti e liberare l'Egitto. Ecco quante cose avrebbe potuto rispondere Voltaire al langravio per insegnarli che non è una buona regola della critica l'opporre a un fatto naturalissimo e semplicissimo delle supposizioni veramente incredibili; ma erano supposizioni che servivano all'odio di Voltaire contro Mosè ed i libri sacri dei cristiani, ed il capo dei sofisti preferiva veder progredire i suoi discepoli nell'incredulità piuttosto che insegnar loro le regole di una critica sana.

Voltaire si felicitò col suo allievo quando sentì sua altezza pretendere che il *serpente di bronzo* eretto sul monte *rassomigliava niente male al dio Esculapio* nel tempio di Epidauro che tiene un

bastone in una mano ed una serpe nell'altra e con un cane ai suoi piedi, che i cherubini con le ali spiegate sull'arca[a] *rassomigliavano niente male alla Sfinge* dalla testa di donna, con quattro zampe e col corpo e la coda di leone, che *i dodici buoi che sostenevano il bacino di bronzo* largo dieci cubiti, alto cinque e pieno d'acqua che serviva per le abluzioni degli ebrei[b] assomigliavano piuttosto bene al *dio Apis*, il bue messo sull'altare e che aveva ai suoi piedi tutto l'Egitto. (*Ibidem*)

L'inizio della lettera 65 del landgravio di Hessen-Kassel a Voltaire, anno 1766 (*Oeuvres completes de Voltaire*, Kehl 1784, tomo 66). Il terzo capoverso è citato dall'abbé Barruel.

ET DE M. DE VOLTAIRE. 411

LETTRE LXV.

DU LANDGRAVE DE HESSE-CASSEL.

Au château de Weiſſenſtein, près Caſſel, le premier de novembre.

MONSIEUR,

MADAME *Galatin* vous a dit vrai; j'aime mieux avoir quelques vers ſortis de votre plume que de toute autre. L'eſprit, et le véritable eſprit y brille partout. L'épître à *Uranie* eſt un ouvrage admirable, et tous ceux à qui le fanatiſme et la ſuperſtition n'ont pas fermé les yeux penſent comme moi. La Mule du pape eſt charmante; on y découvre aiſément ſon auteur. Perſonne n'eſt en état de dire de ſi jolies choſes, et de leur donner une tournure ſi agréable.

1766.

Les prédicans calviniſtes ſont un peu (à ce qu'il m'a paru pendant le peu de ſéjour que j'ai fait à Genève) brouillés avec eux-mêmes, ſur des points capitaux de la religion.

J'ai fait depuis quelque temps des réflexions ſur *Moïſe*, et ſur quelques hiſtoires du nouveau Teſtament, qui m'ont paru être juſtes. Eſt-ce que *Moïſe* ne ſerait pas un bâtard de la fille de *Pharaon*, que cette princeſſe aurait fait élever? Il n'eſt pas à croire qu'une fille de roi ait eu tant de ſoin d'un enfant iſraélite, dont la nation était en horreur aux Egyptiens. Le ſerpent d'airain ne reſſemble pas mal au dieu *Eſculape*, les chérubins aux ſphinx, les bœufs, qui étaient ſous la mer d'airain où les Iſraélites feſaient les ablutions, au dieu *Apis*. Enfin, il paraît que *Moïſe* avait donné à ce peuple beaucoup de cérémonies religieuſes qu'il

Il langravio concludeva affermando che Mosè pare aver dato agli ebrei molte cerimonie prese dagli egizi, (*ibid.*) mentre lo storico concluderà che con un po' più di sincerità sarebbe stato facile ai congiurati disingannare il loro adepto, che d'altronde cercava solo di istruirsi. Frattanto noi, pur compiangendo sua altezza per esser stato lo zimbello di simili maestri, dobbiamo per giustizia riconoscere con quale franchezza egli cercava la verità quando scrivendo a Voltaire aggiungeva: "Circa il Nuovo Testamento, vi sono dei racconti *che vorrei capire meglio*. La strage degli innocenti mi pare incomprensibile: come avrebbe potuto il re Erode far trucidare tutti quei fanciulli se non aveva il diritto di vita e di morte, come vediamo nella storia della Passione, e fu il governatore dei romani Ponzio Pilato a condannare Gesù Cristo a morte?" (*Ibid.*) Ricorrendo alle fonti storiche e consultando qualunque

[a] Cfr. Es. 37, 9. [N.d.C.]
[b] Cfr. III Re 7, 23. [N.d.C.]

altro storico che non fosse il professore procuratogli da d'Alembert o qualunque altro maestro che non fosse un vano sofista, il principe, che voleva essere più istruito e meritava di esserlo, avrebbe veduto svanire questa piccola difficoltà: avrebbe appreso che Erode Ascalonita, detto *il grande* ma che sarebbe stato più esatto soprannominato *il feroce*, colui che ordinò la strage degli innocenti, era re di tutta la Giudea e di Gerusalemme e non era quello di cui si parla nella storia della Passione. Avrebbe anche imparato che quest'ultimo, chiamato Erode Antipa, aveva potuto ottenere dai Romani solo la terza parte degli stati di suo padre, e che, essendo solo tetrarca di Galilea, non esercitava più la stessa autorità nelle altre province; e così non sorprende che non abbia esercitato il diritto di vita e di morte a Gerusalemme, sebbene lo stesso Pilato lo avesse invitato a farlo rimettendogli Gesù Cristo da giudicare come aveva già giudicato e fatto decapitare S. Giovanni Battista.

Riguardo al feroce Erode d'Ascalon, il langravio avrebbe anche appreso che questo anticipatore di Nerone aveva fatto morire i bambini di Betlemme come pure Aristobulo ed Ircano, fratello l'uno e avolo ottuagenario della regina, come aveva fatto morire Mariamne sua sposa e due dei suoi figli, come aveva fatto morire Soheme il suo confidente ed un gran numero di suoi amici o grandi della sua corte quando cominciavano a spiacergli. Imparando a conoscere tutti questi omicidi e questa tirannia, e sapendo che Erode d'Ascalon quando fu in punto di morte, temendo che il giorno della sua morte fosse un giorno di tripudio pubblico, aveva fatto chiudere nel circo tutti i notabili ebrei ordinando che fossero massacrati nel momento in cui sarebbe spirato; imparando, dicevo, tutti questi fatti incontestabili, l'illustre adepto avrebbe anche imparato in che modo questo Erode esercitasse il diritto di vita e di morte, e non gli sarebbe neanche passato per la mente che gli Evangelisti avessero potuto inventare un fatto come la strage degli innocenti, fatto a quel tempo abbastanza recente perché vivessero ancora degli ebrei che ne erano stati testimoni; avrebbe pensato che degli impostori non si sarebbero esposti ad una smentita pubblica così banale, e così queste difficoltà riguardanti la strage degli innocenti non avrebbero scosso la sua fede nel Vangelo.[a]

---

[a] Per i particolari sulla vita di Erode d'Ascalon si veda René François

Ma il langravio si nutriva delle obiezioni insegnategli dal suo maestro e studiava i libri sacri con quello spirito; e Voltaire, che era caduto in migliaia di grossolani errori sulle sacre scritture, si guardava bene dal rinviare i suoi discepoli alle riposte ricevute dagli autori religiosi. (*Vedi Errori di Voltaire e Lettere di alcuni ebrei portoghesi.*)

LES
ERREURS
DE
VOLTAIRE.

TOME PREMIER.

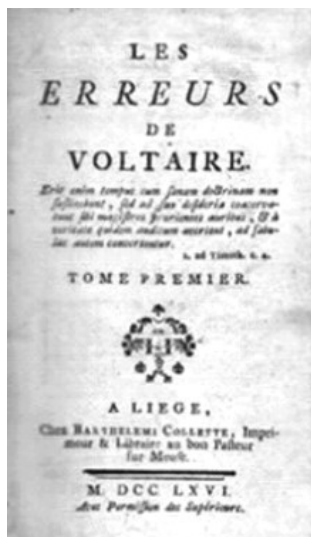
A LIEGE,
Chez Barthelemi Collette, Imprimeur & Libraire au bon Pasteur sur Meuse.

M. DCC LXVI.
Avec Permission des Supérieurs.

Frontespizio del testo di Claude Adrien François Nonnotte S.J. (1711-1793), *Les erreurs de Voltaire*, edizione riveduta, corretta ed aumentata, Liegi 1766 (prima edizione in due tomi, Avignone 1762). L'abbé Antoine Guenée (1717-1803) pubblicò *Lettres de Quelques Juifs Portugais, Allemands et Polonais, à M. de Voltaire*, Paris, 1769, più volte ristampato e tradotto in varie lingue; questo testo è una difesa della veridicità della Sacra Scrittura, non del giudaismo post-cristiano.

Con questo leggero intermezzo non vogliamo aggiungere ulteriori rimproveri amari a quelli che oggi si fanno tanti prìncipi ingannati dai capi degli empi; non vogliamo dire loro: “Quale accecamento vi aveva colpiti? Il vostro dovere era quello di studiare i nostri libri sacri per imparare a diventar migliori e a rendere felici i vostri popoli; e voi vi siete abbassati ad entrare nell'arena e a disputare insieme ai sofisti contro Cristo e contro i suoi profeti. Se dubitavate della religione, perché ricorrere a uomini che ne hanno giurato la distruzione? Verrà un tempo in cui Dio farà nascere dei dubbi sui vostri diritti, e farà in modo che i vostri popoli per risolverli ricorrano ai Giacobini. Eccoli adesso, nei vostri stati e nei vostri palazzi, pronti a plaudire, come Voltaire, alle vostre obiezioni contro Cristo. Rispondete alla loro spada che ora difende le loro obiezioni alle vostre leggi.” Ma lasciamo da parte queste riflessioni e contentiamoci di dire con la storia quanto erano infelici quei prìncipi che, cercando di istruirsi, ricorrevano a uomini il cui scopo principale era di usarli per rovesciar l'altare in attesa che giungesse il momento opportuno per rovesciare i troni.

Nel novero dei seguaci protettori la storia è obbligata a porre anche

Rohrbacher, *Histoire universelle de l'Eglise catholique*, tomo II pag. 133 e 157. [N.d.C.]

molti altri prìncipi a capo di stati che godono oggi dei frutti della nuova filosofia. Nella relazione fatta a Voltaire sui prìncipi stranieri che non visitavano la Francia senza rendere omaggio ai sofisti, d'Alembert esalta il *duca di Brunswick* in quanto *meritevole di essere festeggiato* soprattutto in opposizione al principe di Deux-Ponts, che proteggeva solo i *Frèron e simile canaglia*, cioè gli scrittori religiosi; (*25 giugno 1766*) attualmente l'esercito dei Giacobini sta dimostrando quale di questi due principi si fosse ingannato, e lo vedremo anche meglio in queste Memorie quando tratteremo della cospirazione ultimativa e più profonda del giacobinismo.

A questo duca di Brunswick uniamo Luigi Eugenio Duca di Wittemberg e Luigi principe di Wittemberg: ambedue si gloriavano delle lezioni di Voltaire. Il primo scriveva al suo maestro: *quando sono a Ferney mi credo più filosofo di Socrate.* (Lett. 1 febbr. 1763.) Il secondo agli elogi per il filosofo univa la richiesta del libro più licenzioso ed empio che Voltaire abbia scritto, cioè il poema di Giovanna d'Arco o la Pulzella d'Orleans.

L'elettore palatino Carlo Teodoro ora richiedeva a quell'empio lo stesso capolavoro di oscenità e gli stessi insegnamenti filosofici, ora sollecitava l'autore scongiurandolo di recarsi a Mannheim per dargli altre lezioni. (*V. lett. 1 maggio 1754. e lett. 38 anno 1762.*)

Perfino la principessa di Anhalt-Zerbst, che era tra quegli adepti i quali per pudore avrebbero dovuto essere disgustati solo a sentir nominare quest'opera, perfino lei inviò i propri ringraziamenti all'autore che aveva avuto l'impudenza di farle un dono degno dell'Aretino. (*Lett. 9 e 39 della principessa d'Anhalt a Volt.*)

La sollecitudine dei grandi adepti per una simile produzione non deve sfuggire allo storico, che noterà l'attrattiva data alle lezioni dei congiurati dalla corruzione dei costumi; ci si stupirà meno del gran numero di persone sedotte dai sofisti quando si rifletterà quanta forza acquistano sugli animi coloro che guastano e pervertono i cuori. Questa riflessione, che ci sfugge nostro malgrado, è troppo attinente alla storia del filosofismo, della congiura anticristiana ed alle cause dei suoi progressi per poterla evitare; sappiamo rispettare i grandi nomi, ma senza sacrificar loro la verità; tanto peggio per coloro che la verità stessa copre di vergogna, poiché tenerla nascosta

significherebbe tradire i loro propri interessi, quelli dei loro popoli, del trono e dell'altare.

Nella classe delle adepte protettrici vi è sua altezza Wilhelmine margravia di Bareith, la quale fornisce allo storico una nuova causa dei progressi dei sofisti anticristiani e del credito che dava loro tutta la vanità della loro scuola, tutta la loro pretesa di distinguersi dal volgo con la superiorità dei lumi.

Non è dato a tutti gli uomini di ragionare con eguale successo su argomenti come la religione e la filosofia. Ritengo di poter osservare, senza mancare al rispetto dovuto alla pregevole metà del genere umano, che alle donne in generale è stato meno concesso di esercitare il loro spirito in problemi di filosofia, di metafisica e di teologia; la natura ha compensato la profondità delle ricerche e delle meditazioni col dono di abbellire la virtù con la dolcezza e la vivacità del sentimento, guida spesso più sicura dei nostri ragionamenti. Le donne fanno meglio di noi il bene che loro è proprio. Le loro case e i loro figliuoli, ecco il loro dominio; e la forza dei loro insegnamenti consiste nel fascino dell'esempio, che vale quanto i nostri sillogismi. Ma una donna filosofa della filosofia dell'uomo è o un prodigio o un mostro: e il prodigio è raro. La figlia di Necker, la moglie di Roland e le dame du Deffant, le d'Espinasse, le Geoffrin e molte altre adepte parigine, malgrado tutte le loro pretese al bello spirito, sono rimaste prive del diritto all'eccezione. Se il lettore si sdegna di trovare allo stesso livello l'augusta Wilhelmine margravia di Bareith, ne incolpi l'uomo che seppe ispirarle quelle stesse pretese. Si giudichi dei suoi maestri dal tono che ella teneva con loro e che le assicurava la loro approvazione. Ecco qualcosa dello stile di questa illustre adepta che scimmiotta sia i princìpi sia le arguzie di Voltaire per accattivarsi i suoi elogi a spese di S. Paolo.

“Suor Guglielmetta a fra Voltaire, salve. Ho ricevuto la vostra consolante epistola; vi giuro col mio grande spergiuro che mi ha infinitamente più edificata di quella di san Paolo alla dama Eletta. Questa mi procurava una certa sonnolenza che s'accostava all'oppio e m'impediva di scoprirne le bellezze; la vostra ha fatto un effetto contrario, mi ha risvegliata dal letargo, e ha rimessi in moto i miei spiriti vitali.” (*Lett. 25 dic. 1751.*)

Non conosciamo alcuna epistola di san Paolo alla *dama Eletta;* suor Guglielmetta, travestendo alla moda di Voltaire ciò che ha letto e anche ciò che non ha letto, vuol senza dubbio parlare dell'epistola di san Giovanni a Eletta,[a] che non contiene altro complimento se non quello di un Apostolo che loda la pietà di una madre che educa i suoi figli nelle vie della salvezza, esortandola alla carità ed avvertendola di fuggire i discorsi e la scuola dei seduttori. E' spiacevole che tali insegnamenti non siano altro che *oppio* per l'illustre adepta. Voltaire avrebbe forse trovato una dose di oppio nella lettera seguente, se l'avesse ricevuta da chiunque altro e non da suor Guglielmetta; noi però la riprodurremo perché fa epoca negli annali filosofici. Vi si vedrà un'adepta dar lezioni di filosofia allo stesso Voltaire, anticipando Helvétius e, con la sola forza del suo genio copiare Epicuro senza rendersene conto. Prima però *suor Guglielmetta*, assicurando a Voltaire l'amicizia del margravio, aveva chiesto lo *spirito di Bayle.* (Lett. 12 giugno 1752.) Un giorno credette di averlo trovato interamente, ed allora scrisse a *fra Voltaire*: "Dio, voi dite, (*Poema della legge naturale*) ha dato a tutti gli uomini la giustizia e la coscienza per avvertirli, come ha loro dato ciò che loro è necessario; poiché Dio ha dato all'uomo la giustizia e la coscienza, queste due virtù sono innate nell'uomo e diventano un attributo del suo essere. Ne segue necessariamente che l'uomo deve agire di conseguenza, e che non può essere né giusto né ingiusto, né senza rimorsi, non potendo combattere un istinto che fa parte della sua essenza. L'esperienza prova il contrario. Se la giustizia fosse un attributo del nostro essere, i tumulti sarebbero banditi, i vostri consiglieri al parlamento non si divertirebbero, come fanno, a mettere in scompiglio la Francia per un boccone di pane dato o ricusato; i Gesuiti e i giansenisti confesserebbero la loro ignoranza *in materia dottrinale*. – Le virtù non sono che accidentali. – L'avversione per il dolore e l'amore del piacere hanno ridotto l'uomo a diventare giusto; i tumulti possono solo produrre dolore; la tranquillità è la madre del piacere. Mi sono

---

[a]Cfr. II Giov. 1; ecco il commento della glossa ordinaria al versetto: "*Argumentum. Usque ádeo ad sanctam féminam scribit, ut eámdem dóminam non dúbitet lítteris appelláre, ejusdémque fíliis testimónium, quod ámbulent in veritáte, pérhibet*." [N.d.C.]

studiata in particolare il cuore umano; e giudico, per quello che vedo, di quello che è stato.” (*Lett. 1 nov. 1752.*)

Vi è una commedia che si intitola: *La theologie tombée en quenouille* (La teologia caduta in mano delle donne); questa lettera della margravia di Bareith trasformata in *suor Guglielmetta* darà forse un giorno lo spunto per una commedia analoga riguardante la filosofia. Lasciando ai Molière del momento il compito di divertirsi sulle donne socratiche, lo storico trarrà dagli errori di Wilhelmine di Bareith un insegnamento più serio sui progressi della filosofia anticristiana scorgendone una nuova causa nei limiti mortificanti dello spirito umano e nella crescente vanità delle pretese di alcuni adepti che, a causa della loro naturale debolezza d'intelletto, avrebbero avuto invece molte buone ragioni per essere umili e modesti.

Friederike Sophie Wilhelmine principessa di Prussia e margravia di Bareith (antico nome di Bayreuth) 1709-1758, figlia di Federico Guglielmo I di Prussia e della regina consorte Sophia Dorothea d'Hannover, sposò Federico margravio di Brandenburg-Bayreuth.

Così, se è vero che Dio ha messo nell'uomo la coscienza, il senso necessario per distinguere il giusto dall'ingiusto, suor Guglielmetta teme che vada perduta la libertà dell'uomo, non sapendo che l'uomo, con gli occhi che Dio gli ha dato per vedere e distinguere il proprio cammino, è completamente libero di andare dove gli sembra meglio; ha fatto uno studio particolare del cuore umano, ma non ha letto in questo cuore che spesso l'uomo sa cosa sia il bene e tuttavia fa il male. Ella si crede alla scuola di Socrate ma come Epicuro pensa che i princìpi che stanno alla base della giustizia e della virtù siano solo *l'avversione per il dolore e l'amore per il piacere*, e ci dice senza saperlo, senza nemmeno accorgersene, che i tumulti non sono ancora stati eliminati perché i nostri procuratori non hanno ancora sufficiente avversione per l'indigenza, e che se le nostre vestali

non sono tutte caste è perché amano troppo poco il piacere; e davanti a lei bisogna che parlamenti, i Gesuiti, i giansenisti, e certo anche tutta la Sorbona e tutta la teologia confessino la loro ignoranza in materia dottrinale.

Con minore confidenza nei propri lumi ed attenendosi più ragionevolmente alle possibilità del proprio ingegno, Federico Guglielmo principe reale di Prussia è un adepto di tutt'altro tipo; infaticabile sui campi di battaglia, non osa rispondersi da sé, sa cosa vorrebbe credere, non sa cosa dovrebbe credere e teme di perdersi nel proprio ragionamento. La sua anima gli ripete con forza che è immortale, ma lui teme di ingannarsi a questo proposito ed è Voltaire che deve decidere per lui. Sul campo di battaglia egli dà prova di una fiducia in sé e di un'attività propria ad un eroe, ma riguardo alla sorte che gli è riservata nell'altro mondo possiede tutta la modestia e l'umiltà propria al discepolo e quasi tutta l'indifferenza propria allo scettico; così, è l'autorità del maestro che deve evitargli la fatica delle ricerche, ed il maestro è Voltaire: “Poiché mi sono permesso di trattenermi con voi, gli scrive rispettosamente, permettete che vi domandi solo per mia istruzione se avanzando in età voi non trovate nulla da cambiare nelle vostre idee sulla natura dell'anima... Io non amo perdermi in ragionamenti metafisici, ma non vorrei morire del tutto, e vorrei che un genio come il vostro non fosse annientato.” (*Lett. 12 nov. 1770.*)

Voltaire, che sa prendere tutti i toni, risponde: “La famiglia del re di Prussia ha ragione a non volere che la sua anima sia annientata.... Vero è che non si sa molto bene cosa sia un'anima; non se ne è mai vista una. Tutto ciò che sappiamo è che l'eterno padrone della natura ci ha dato la facoltà di sentire e di conoscere la virtù. Non è dimostrato che questa facoltà viva dopo la nostra morte, ma nemmeno è dimostrato il contrario; solo i ciarlatani ne sono certi. Noi non sappiamo nulla dei princìpi primi. – Il dubbio non è cosa gradevole, ma la sicurezza è uno stato ridicolo.” (*28 nov. 1770.*)

Non so che impressione abbia fatto questa risposta al rispettoso discepolo, ma per lo meno vi si nota che il capo dei congiurati sapeva variare il dominio che esercitava sia sui prìncipi adepti che sui borghesi di Harlem. Quando il re Federico gli scrisse con tono fermo e

preciso che *morto l'uomo, non resta nulla,* egli si guardò bene dal rispondere che la sicurezza *è uno stato ridicolo* e che solo i *ciarlatani sono certi*; tuttavia Federico re di Prussia rimase pur sempre il primo dei re filosofi (*V. le loro lettere 30 ott. e 21 novembre 1770*), e quando otto giorni dopo il principe reale Federico chiese ragguagli sull'immortalità dell'anima, allora i dubbi dello scettico, malgrado tutto il turbamento, le inquietudini ed i dubbi che provocano, diventarono l'unico stato ragionevole del vero filosofo: lo stato che è sufficiente al maestro per essere certo che l'adepto non appartenga più alla religione di Gesù Cristo, ed è proprio a questo stato che il maestro lo vuole condurre per assicurarsi che sia in suo potere. Voltaire dominava con l'ammirazione e gli elogi il re materialista fermo nella sua opinione nonostante l'incertezza del suo maestro, si lasciava ammirare da Eugenio di Wittemberg che la pensava in tutto come lui, lasciava disputare Wilhelmine di Bareith che era più ardita di lui; si innalzava, sentenziava, minacciava di considerare un ridicolo ciarlatano l'umile adepto che cercava di raddolcirlo; all'uno dava dei princìpi, all'altro ordinava di credere che l'uomo è condannato a non saper nulla dei princìpi primi. Eppure rimase l'idolo di questi prìncipi ammiratori; a lui, alla sua scuola, ai congiurati servivano dei prìncipi protettori, e a questo riguardo Voltaire poteva vantarsi di successi tali, che nel 1776 scriveva al suo caro conte d'Argental: “*Non vi è al presente un solo principe tedesco che non sia filosofo*; – della filosofia dell'incredulità. (*Lett. 26 sett. 1766.*) Senza dubbio vi sono delle eccezioni a quest'asserzione, che tuttavia almeno prova fino a qual punto i corifei dell'empietà pensavano di potersi vantare dei loro progressi con tanti prìncipi e sovrani ai quali un giorno l'empietà sarebbe divenuta fatale.

CAPITOLO XIV.

TERZA CLASSE DEGLI ADEPTI PROTETTORI.

MINISTRI, GRANDI SIGNORI, MAGISTRATI.

Fu in Francia che il filosofismo prese le forme di una vera e propria cospirazione, e fu sempre in Francia che fece i più gravi danni all'interno della classe costituita dai cittadini ricchi e potenti; non riuscì a sedersi sul trono dei Borboni come si era seduto sui troni del nord, ma storicamente non ci si può nascondere che Luigi XV, per quanto non fosse né un empio né un adepto, sia stato una delle principali cause dei progressi della congiura anticristiana. Non ebbe la disgrazia di perdere la fede, anzi amò la religione, ma negli ultimi trentacinque anni della sua vita la fede restò morta e pressoché inattiva nel suo cuore: la dissolutezza dei suoi costumi, gli scandali pubblici che diede, il trionfo delle sue cortigiane corrisposero così male al titolo di *re cristianissimo* che sarebbe stato quasi lo stesso se avesse professato la religione di Maometto.

I sovrani non si rendono conto a sufficienza di quanto male faccia loro l'apostasia dei costumi; essi non vogliono perdere la religione,

che sanno esser un freno per i loro sudditi, ma guai a coloro che la considerano solo sotto questo aspetto! Non serve che conservino i dogmi nel loro cuore, ma devono mantenere la fede con il loro esempio. Dopo quello del clero, è necessario l'esempio del re per contenere i popoli. Se la religione non è per voi che una questione politica, la più vile plebaglia se ne accorgerà assai presto, e quando scoprirà che questa stessa religione è un'arma che usate contro di essa, presto o tardi la distruggerà, e voi non conterete più nulla. Se pretendete di credere alla religione senza osservarne i precetti morali, il popolo, come voi, si crederà religioso senza morale; e di già vi è stato detto da lungo tempo: *a che servono le leggi senza i costumi?* Verrà un giorno in cui il popolo, credendosi più conseguente di voi, lascerà da parte sia la morale che il dogma; e allora, cosa ne sarà di voi?

Luigi XV cercò di salvaguardare le prerogative della Chiesa e della monarchia. A causa della sua vita dissoluta non riusci però ad imporsi. La sua irresolutezza fu pagata a caro prezzo dal pronipote Luigi XVI.

Queste lezioni furono spesso ripetute a Luigi XV dagli oratori cristiani, ma sempre invano. Egli, privo di morale, si circondò di ministri privi di fede, che lo avrebbero ingannato assai meno facilmente se il suo amore per la religione fosse stato sostenuto dalla pratica della virtù. Dopo la morte del cardinal de Fleury ebbe ancora alcuni ministri, come il maresciallo di Belle-Isle o il signor Bertin, i quali non meritano di essere compresi nella classe degli adepti di Voltaire; ma ebbe poi il signor Amelot ministro degli affari esteri, il conte d'Argenson nello stesso ministero, i duchi di Choiseul, di Praslin e Malesherbes. Ebbe, fin che visse, la sua marchesa di Pompadour; e tutte queste persone ebbero intimi rapporti con Voltaire e la sua congiura; abbiamo visto che quest'ultimo si era rivolto al signor Amelot per far approvare i suoi progetti per rovinare il clero. Questo

ministro aveva tanta fiducia in Voltaire che lo incaricò di una missione importante presso il re di Prussia, e Voltaire lo ricambiò non nascondendogli che aveva sfruttato la missione affidatagli per combattere la Chiesa; il capo dei sofisti si fidava anche del duca di Praslin al quale aveva inviato le sue memorie tendenti a privare il clero della gran parte del suo sostentamento con l'abolizione delle decime. (*Lett. al conte d'Argental anno 1764.*) Tutto ciò dimostra l'accordo che regnava tra lui e coloro ai quali s'indirizzava per realizzare i propri progetti.

Un ministro che per l'assiduità della sua corrispondenza con Voltaire si dimostra anche più colluso col filosofismo era il marchese d'Argenson, che abbiamo veduto formare il piano per l'estinzione degli ordini religiosi; fu il primo protettore di Voltaire a corte, unitamente alla marchesa di Pompadour, e fu pure uno dei suoi più empi discepoli. Così si nota che il capo dei sofisti gli scrive ritenendolo uno degli adepti più sicuri, e dalla loro corrispondenza sembra perfino che d'Argenson fosse anche più deciso di Voltaire nelle sue opinioni antireligiose, e che la sua filosofia fosse più simile a quella del re di Prussia, convinto intimamente com'era che nulla avesse da temere o sperare per la sua anima quando il suo corpo si fosse addormentato per sempre. (*Vedi nella Corrispondenza generale le varie lettere a d'Argenson.*)

Molto più zelante ed attivo dello stesso d'Argenson per il regno dell'empietà, il duca di Choiseul conobbe ed assecondò ancor meglio i segreti di Voltaire, il quale, come si è visto, si vantava delle vittorie che riusciva ad ottenere sulla Sorbona con l'aiuto di un così grande protettore. Si è già visto perché questo ministro, affrettando i progetti di d'Argenson per la distruzione dei corpi religiosi, incominciò dai Gesuiti. Non insisterò su questo ministro, poiché è già assai ben conosciuto come uno dei maggiori empi che siano mai esistiti.

Simili ministri, succedendosi gli uni agli altri e preparando gradualmente la rovina degli altari, lasciavano ai Giacobini che li avrebbero seguiti qualche cosa in meno da fare per realizzare la rivoluzione dell'empietà, ma quello fra loro a cui l'empietà è più debitrice ed al quale gli empi ed i loro capi tributarono più assiduamente i loro elogi fu proprio colui che un giorno avrebbe

veduto più da vicino tutti gli orrori di questa rivoluzione e che avrebbe dovuto essere il meno sorpreso di esserne la vittima: questo protettore della congiura contro Cristo fu Malesherbes. So bene che il nome di quest'uomo ricorda qualche virtù morale, so che gli si dovrà esser grati di quanto fece per mitigare il rigore delle prigioni e per rimediare agli abusi delle lettere di sigillo[a]; ma so anche che la Francia deve a lui più che ad ogni altro la perdita delle sue chiese, e che nessun altro ministro abusò più di lui della propria autorità per fondare il regno dell'empietà in Francia. D'Alembert, che ben lo conosceva, testimonia che costui eseguiva suo malgrado gli *ordini superiori* dati in favore della religione, e che faceva per il filosofismo tutto ciò che le circostanze gli permettevano; purtroppo seppe approfittare assai bene delle circostanze. (*Ved. corrisp. di d'Alemb. lett. 21, 24, 121, 128 ecc.*) Tra l'altro aveva anche il compito di far osservare le leggi sulla stampa, che però rese inefficaci con una sola frase: disse infatti che ogni libro, sia empio, sia religioso oppure sedizioso non fosse altro che *una faccenda di commercio*.

Chretien-Guillaume de Lamoignon de Malesherbes (1721-1794). Consigliere al parlamento francese fin dal 1744, a causa dell'opposizione fatta al governo di Luigi XV fu confinato nelle sue terre nel 1771. Fu ministro di Luigi XVI dal 1775; in seguito dovette ritirarsi perché tentò di opporsi agli abusi delle "lettres de cachet" ("lettere di sigillo", vedi nota in fondo). Nel 1792, quando Luigi XVI fu condotto davanti alla *convenzione*, chiese ed ottenne di difenderlo, ma era troppo tardi. Dopo l'uccisione di Luigi XVI fu arrestato come sospetto e condannato al patibolo.

Che i politici delle altre nazioni considerino la questione in base

[a] Le *lettres de cachet* erano lettere firmate dal re di Francia, controfirmate da uno dei suoi Ministri e chiuse con il sigillo reale, o *cachet*. Le lettere contenevano ordini diretti ed inappellabili del re. Poteva trattarsi di ordini amministrativi, ma le più note *lettres de cachet* erano quelle penali, con le quali un soggetto veniva condannato all'imprigionamento, al confino in un convento o un ospedale, alla deportazione nelle colonie o all'espulsione. I benestanti talvolta ne abusavano, comprando queste *lettres* per sbarazzarsi di individui indesiderati. A questi abusi Malesherbes tentò di rimediare. [N.d.C.]

all'esperienza che ne hanno nei loro rispettivi paesi; è però un fatto incontrovertibile che la Francia deve le disgrazie della rivoluzione ai grandi abusi della stampa e ad una vera e propria invasione di pessimi libri, all'inizio solo empi ed in seguito empi e sediziosi; e d'altronde vi sono in Francia ragioni particolari che rendono gli abusi della stampa più funesti che altrove.

Senza pretendere d'innalzare i nostri scrittori al disopra degli altri, si può osservare, e io l'ho inteso dire ai forestieri, che una certa chiarezza, una certa forma, un'arte più metodica rendono i nostri libri più a portata del lettore medio, rendendoli in qualche modo più popolari e quindi più pericolosi se sono cattivi.

D'altra parte la nostra frivolezza può essere un difetto; ma in Francia era più questo difetto a fare la fortuna di un libro piuttosto che tutta la profondità delle meditazioni degli inglesi; ai francesi non piace né la verità né l'errore se sono nascosti in fondo al pozzo, amano vederci chiaro, amano l'epigramma, il sarcasmo e tutto ciò che chiamano *bel motto (bon mot)*. Perfino la bestemmia, ornata dalle grazie della lingua come una prostituta ornata dalle sue attrattive, cesserà di spiacere ad una nazione come quella francese che ha il tristo talento di ridere sugli argomenti più seri e perdona tutto a chi la fa divertire. Questo fece la fortuna delle produzioni empie uscite in gran numero dalla penna di Voltaire.

Comunque sia, gli inglesi hanno dei libri contro la religione cristiana; hanno i Collins, gli Hobbes, i Woolston e molti altri, nei quali si trova in sostanza tutto quello che i nostri sofisti francesi hanno ripetuto alla loro maniera, cioè con quell'abilità che sa mettere praticamente tutto alla portata degli spiriti più volgari. I Collins e gli Hobbes sono pochissimo letti, quasi ignoti in Inghilterra. A Londra Bolingbroke e gli autori dello stesso tipo, sebbene abbiano meriti maggiori come letterati, non sono molto noti al popolo, che si occupa di altre faccende. I nostri empi francesi, specialmente Voltaire, sono letti in Francia da tutte le classi, dal marchese e dalla contessa oziosa sino all'avvocato, al mercante ed al piccolo borghese che avrebbe ben altro da fare ma che vuol conoscere il libro del momento e vuol avere il piacere di darne un giudizio. In Francia generalmente il popolo legge molto; il più semplice borghese vuol avere la sua biblioteca, e

così a Parigi ogni libraio è sicuro di vendere altrettante copie di un'opera penosa di quante se ne venderebbero in tutta l'Inghilterra di un'opera di medio valore.

Il francese si appassiona per suoi scrittori come per tutte le proprie mode, mentre l'Inglese che si degna di leggerli li giudica senza farsi coinvolgere. È più buon senso? È indifferenza? È l'uno e l'altra? Nonostante tutti i benefici ricevuti dagli inglesi, non mi pronuncio, non devo essere né adulatore né critico; ma il fatto è reale, e avrebbe dovuto insegnare a Malesherbes che in Francia più che altrove un libro empio e sedizioso non può essere considerato alla stregua di un semplice articolo di commercio. Quanto più questo popolo è lettore, frivolo e ragionatore, tanto più il ministro responsabile della stampa avrebbe dovuto far osservare le leggi contro la licenziosità della stampa stessa, ed invece la favorì con tutto il suo potere; lo condannano gli elogi dei congiurati che, apprezzando questo suo servizio, lo consideravano l'uomo che *aveva spezzato le catene della letteratura.* (Corrisp. di Voltaire e di d'Alembert lett. 128.)

Inutile dire che il ministro lasciava eguale libertà agli scrittori religiosi, perché ciò non fu sempre vero; Malesherbes lasciava che si pubblicassero gli scritti contro gli empi solo suo malgrado; (*ibid. lett. 22 e 24*) e ciò che sopporta suo malgrado, un ministro ha molti mezzi per impedirlo. E poi non è affatto vero che si possa assolvere un ministro dall'imputazione di aver lasciato che si vendesse al pubblico del veleno col pretesto che non aveva impedito neanche la vendita dell'antidoto; un libro religioso, per quanto sia eccellente, non ha mai le passioni in suo favore, e ci vuole molto più talento per farne amare la lettura. Anche un pazzo può persuadere il popolo a correre agli spettacoli, ma ci vorrà un Crisostomo per distoglierlo da essi; a parità di talenti, chi predica la licenza e l'empietà seduce più facilmente di quanto il più dotto ed eloquente oratore non converta. Gli apologisti religiosi richiedono una lettura seria, riflessiva, una ferma volontà di conoscere il vero, e questo studio stanca, mentre la depravazione non ha bisogno di studio. Infine, è assai più facile sollevare i popoli che acquietarli.

Malesherbes, vedendo consumarsi la rivoluzione con la morte di Luigi XVI, manifestò alla fine una tarda sensibilità. Il suo zelo di quel

momento non impedì ad alcuni che ne avevano conosciuto gli errori di potergli dire: “Difensore ufficioso, non è più tempo di perorare la causa di questo re che voi stesso avete tradito. Cessate di accusare questa legione di regicidi che vogliono la sua testa. Non è Robespierre il suo principale carnefice; siete voi che avete preparato da lungo tempo il suo patibolo, quando avete permesso che fossero esposte e vendute perfino nel cortile del suo palazzo tutte le opere che incitavano il popolo a demolire l'altare ed il trono. Questo principe infelice vi aveva onorato della sua fiducia, vi aveva ceduto parte della sua autorità perché reprimeste gli scrittori sediziosi; e voi, invece di adempiere a questo dovere, avete permesso che il suo popolo si cibasse della bestemmia e dell'odio per i re contenuti nelle opere di Helvétius, di Raynal e di Diderot: non era forse anche questa una *faccenda di commercio*? Ora che questo medesimo popolo, ebbro dei veleni che voi stesso faceste circolare, chiede forsennato la testa di Luigi XVI, non è più tempo di assumervi l'onore della sua difesa e di sostenere le sue ragioni di fronte ai Giacobini.”

Varie persone di senno avevano previsto questi rimproveri che un giorno la storia avrebbe fatto a Malesherbes, e non passavano mai sotto la galleria del Louvre senza rinfacciarglieli e senza dire nell'amarezza del loro cuore: *Infelice Luigi XVI! Ecco come sei stato venduto persino alla porta del tuo palazzo!*

Quando Malesherbes, vinto dai reclami delle anime religiose, lasciò il ministero, i suoi successori vollero o piuttosto finsero di voler far rivivere le vecchie leggi; ma ben presto, col titolo di *Apologhi*, i sofisti provarono ancora a spargere il loro veleno tra il popolo; e lieto del successo, d'Alembert scrisse a Voltaire: “Per buona sorte gli Apologhi, molto migliori di quelli di Esopo, si vendono qui (a Parigi) assai liberamente. Comincio a pensare che la vendita dei libri non abbia perduto nulla col ritiro di Malesherbes.” (*Lett. 121.*) Infatti aveva perduto così poco, che ben presto i difensori del trono e dell'altare furono i soli ad essere ostacolati nel pubblicare le loro opere[1].

[1] Sappiamo che vi sono dei buonissimi libri, ad esempio il *Catechismo filosofico* del signor Feller, che non hanno mai potuto ottenere un ingresso libero in Francia solo perché contenevano un'eccellente confutazione dei sistemi odierni. Conosciamo

Frattanto i congiurati calcolavano con attenzione i loro successi presso il ministero; quando Luigi XVI salì al trono, i ministri erano tali che Voltaire, scrivendo a Federico, esprimeva nel modo seguente tutta la sua speranza: “Non so se il nostro giovane re seguirà le vostre tracce, *ma so che ha preso come ministri dei filosofi*, eccetto uno che ha la disgrazia di esser devoto. – Vi è soprattutto il signor Turgot, che sarebbe degno di parlare a vostra maestà. I preti sono alla disperazione. Ecco l'inizio di una grande rivoluzione.” (*Lett. 3 agosto 1775*.)

ET DE M. DE VOLTAIRE. 219

1775.

enſeigner la muſique à Paris. Nos *Orphées* viennent d'Allemagne, ſi nos *Roſcius* vous viennent de France. Mais la philoſophie, d'où vient-elle? de Potſdam, Sire, où vous l'avez logée, et d'où vous l'avez envoyée dans la plus grande partie de l'Europe.

Je ne ſais pas encore ſi notre roi marchera ſur vos traces, mais je ſais qu'il a pris pour ſes miniſtres des philoſophes, à un ſeul près qui a le malheur d'être dévot. (*)

Nous perdons le goût, mais nous acquérons la penſée; il y a ſurtout un M. *Turgot*, qui ſerait digne de parler avec votre Majeſté. Les prêtres ſont au déſeſpoir. Voilà le commencement d'une grande révolution. Cependant on n'oſe pas encore ſe déclarer ouvertement; on mine en ſecret le vieux palais de l'impoſture fondé depuis 1775 années: ſi on l'avait aſſiégé dans les formes, on aurait caſſé hardiment l'infame arrêt qui ordonna l'aſſaſſinat du chevalier de *la Barre* et de *Morival*. On en rougit, on en eſt indigné, mais on s'en tient là, on n'a pas eu le courage de condamner ces exécrables juges à la peine du talion. On s'eſt contenté d'offrir une grâce, dont nous n'avons point voulu. Il n'y a que vous de vraiment grand. Je remercie votre Majeſté avec des larmes d'attendriſſement et de joie. J'ai demandé à votre Majeſté ſes derniers ordres, et je les attends pour renvoyer à ſes pieds ce *Morival*, dont j'eſpère qu'elle ſera très-contente.

Daignez conſerver vos bontés pour ce vieillard qui ne ſe porte pas ſi bien que *le Kain* le dit.

(*) M. de Mui.

Parte della lett. 94 di Voltaire al re di Prussia 3 agosto 1775 (Oeuvres completes de Voltaire, tomo 66, Kehl 1784.)

Ciò che Voltaire diceva era verissimo; ricordo di aver veduto dei sacerdoti venerabili piangere la morte di Luigi XV mentre tutta la Francia e noi stessi speravamo di vedere giorni migliori. Questi

---

degli altri autori religiosi, tra cui noi stessi, per i quali si usava maggior severità di quella prescritta dalla legge, che invece era violata apertamente per i libri empi. Il censore delle nostre *Lettere Elviesi* ha avuto bisogno di tutta la sua fermezza per mantenere i suoi diritti ed i nostri facendo pubblicare quest'opera che i sofisti volevano sopprimere prima che fosse stampato il primo tomo; e lo stesso censore, il signor Lourdet, professore del collegio reale, invano fece appello a tutte le leggi per impedire la pubblicazione delle opere di Raynal; questo autore sedizioso aveva avuto l'impudenza di sottoporre alla censura la sua *Storia* pretesa *filosofica* ed invece di approvazione giustamente non ebbe che rimproveri indignati. A dispetto del censore e delle leggi l'opera di Raynal comparve all'indomani e fu venduta liberamente.

sacerdoti ci dicevano: *Il re che abbiamo perduto aveva certo molti difetti da espiare, ma il suo successore è troppo giovane e ha molti pericoli da affrontare*. Essi prevedevano quella stessa rivoluzione che Voltaire annunziava a Federico, e per questo motivo versavano lacrime amare. Ma lo storico non incolpi il giovane principe della disgraziata scelta di cui Voltaire si compiaceva; Luigi XVI nello scegliere aveva fatto tutto ciò che gli potevano suggerire un vero amore per i suoi sudditi e per la religione, prova ne sia la deferenza che ebbe per gli ultimi avvertimenti di suo padre il Delfino Luigi che era ammirato in Francia per le sue virtù e che quando morì fu compianto dalle persone perbene; prova ne sia anche la sollecitudine con la quale Luigi XVI chiamò al ministero quell'uomo definito *devoto* da Voltaire, cioè il maresciallo de Muy. Quando lo storico vedrà il trono circondato da tanti perfidi agenti dell'autorità regale, si ricordi, trattando di questo maresciallo, di attribuirgli la pietà, la carità generosa, il fervore cristiano, il coraggio, la fedeltà e tutte le virtù del cittadino.

Il signor de Muy fu compagno e cordiale amico del Delfino padre di Luigi XVI, e quest'amicizia provocò i disprezzi e gli oltraggi di Voltaire. Il maresciallo di Sassonia fece istanza a favore di uno dei suoi protetti per il posto di gentiluomo presso il giovane principe; ma quando seppe che era destinato al signor de Muy, rispose: *Non voglio fare al signor Delfino il torto di privarlo della compagnia di un uomo così virtuoso come il cavalier de Muy, il quale può essere utilissimo alla Francia*. La posterità apprezzi questo suffragio, ed i sofisti se ne vergognino.

Il signor de Muy era colui che più somigliava al Delfino suo amico; avevano la stessa regolarità nei costumi, la stessa umanità, la stessa generosità, la stessa devozione al bene pubblico e lo stesso zelo per la religione. Egli era l'occhio del suo principe il quale lo inviava a visitare le province, non potendo recarvisi lui stesso, ad esaminare le lagnanze e le disgrazie del popolo per rendergliene conto e prepararne insieme a lui i rimedi; ma ahinoi la morte prematura del Delfino lo impedì. Quando la guerra chiamò il signor de Muy a dare un'ulteriore prova della sua fedeltà a Krefeld ed a Warburg,[a] il Delfino ogni giorno

[a] Si tratta di due battaglie della *Guerra dei sette anni*. [N.d.C.]

pronunziava genuflesso questa preghiera: "*Mio Dio, difendete con la vostra spada, proteggete col vostro scudo il conte Félix de Muy, affinché, se mi farete portare il pesante carico della corona, egli possa sostenermi colla sua virtù, il suo insegnamento ed il suo esempio*".

Quando Dio, che voleva vendicarsi della Francia, come primo flagello stese il velo della morte sul Delfino, il suo amico signor de Muy vicino a lui piangeva; il principe, con tono da far spezzare il cuore, gli rivolse queste ultime parole: "*Non lasciatevi sopraffare dal dolore, conservatevi per servire i miei figli, che avranno bisogno dei vostri lumi e delle vostre virtù; siate per loro quello che sareste stato per me; date alla mia memoria questa prova di tenerezza, e soprattutto non vi allontani da loro il fatto della loro giovinezza, a motivo della quale spero che Iddio li protegga.*"

Luigi XVI salendo al trono ricordò al signor de Muy queste parole, scongiurandolo di accettare il ministero; il signor de Muy, che lo aveva rifiutato durante il regno precedente, non poté resistere alle preghiere del figlio del suo amico, ed insegnò alla corte assediata dall'empietà che l'eroe cristiano non si vergogna del suo Dio. Essendo comandante delle Fiandre, aveva avuto l'onore di ricevere il duca di Gloucester, fratello del re d'Inghilterra, nel periodo in cui la chiesa prescrive l'astinenza dalle carni. Fedele al suo dovere, egli condusse alla sua tavola il principe dicendogli: "In casa mia si osserva esattamente la mia legge. Se avessi la disgrazia di trasgredirla qualche volta, l'osserverei più particolarmente oggi che ho l'onore di aver un illustre principe come testimonio e censore della mia condotta. Gli inglesi seguono fedelmente la loro legge; per il rispetto che ho per voi non vi darò lo scandalo di comportarmi come un pessimo cattolico, che osa violare la propria legge perfino in vostra presenza."

E poiché il filosofismo definisce una tale religione *la disgrazia di essere devoto*, che interroghi le migliaia di poveri che la religione aiutava per mano del signor de Muy; interroghi i soldati che comandava molto più con l'esempio che imponendo loro il coraggio e la disciplina; interroghi la provincia che governò, dove perfino la rivoluzione, che in generale si è rivelata essere la scuola dell'ingratitudine, non ha cancellato la riconoscenza e le benedizioni

per lui. (*Vedi le Opere del signor le Tourneur, de Tressol, sul maresciallo de Muy, e nel Diz. di Feller la voce lui dedicata.*)

Una delle grandi disgrazie di Luigi XVI fu di perdere troppo presto questo virtuoso ministro; Maurepas non godeva come lui della fiducia del giovane re, persino la fiducia di suo padre, che glielo aveva indicato nel suo testamento come persona che potesse consigliarlo, era stata delusa dall'avversione dimostrata da questo vecchio ministro alla dama di Pompadour, ed un esilio durato anni non avevano prodotto nel vegliardo gli effetti che il Delfino supponeva. La sua docilità ai consigli del padre dimostrò quanto il giovane re desiderasse avere al fianco dei ministri capaci di assecondare ciò che voleva fare a favore del popolo, ma sarebbe stato meglio servito se avesse potuto sapere ciò che aveva ingannato il Delfino stesso; Maurepas non era altro che un vecchio decrepito che aveva tutti i difetti della gioventù. Voltaire ne fa un filosofo, ma Maurepas lo fu solamente per frivolezza e per indolenza. Era miscredente, ma non odiava l'altare né amava i sofisti. Avrebbe fatto una battuta sia su di un vescovo che su d'Alembert. Aveva trovato il piano di d'Argenson per la distruzione dei corpi religiosi, e lo seguì, ma si sarebbe liberato anche di quell'odioso ministro se avesse saputo che cospirava contro la religione dello stato. Nemico delle scosse violente, privo di saldi princìpi cristiani, faceva parte di coloro che considerano almeno come impolitica l'idea di distruggere il cristianesimo. Non era capace d'impedire le rivoluzioni, ma almeno non le affrettava; più che fare lui il male, lo lasciava fare agli altri, ma disgraziatamente il male che lasciava fare era grande, ed il filosofismo durante il suo ministero fece orribili progressi. Niente lo prova meglio della nomina a ministro di Turgot, che Voltaire definisce *l'inizio di una grande rivoluzione*.

Si è molto parlato della filantropia di Turgot, che però era un'ipocrita; per convincersene basta leggere ciò che d'Alembert ne scrive a Voltaire: “Vi avverto che avrete quanto prima un'altra visita, quella del signor Turgot, referendario al consiglio del re, pieno di filosofia, di lumi, di conoscenze e molto amico mio, il quale desidera che abbiate buona sorte. Dico buona sorte perché, *propter metum judæorum*, non bisogna che se ne vanti troppo, e voi nemmeno.” (*Lett. 164 anno 1760.*)

Se non si capisce subito cosa significa quel *timor dei giudei*, d'Alembert stesso lo spiega descrivendo il suo amico. “Il signor Turgot, scrive ancora a Voltaire, è un uomo di spirito, molto istruito e virtuoso, in breve è un vero e proprio *Cacouac*[a], ma ha buone ragioni per non sembrarlo, poiché io sono pagato per sapere che la *cacouaquerie* (la *filosofia* odierna) non porta alla fortuna, ed egli merita di far la sua.” (*Lett. 76.*)

Voltaire incontrò Turgot e lo giudicò così bene che rispose: “Se avete molti maestri di questo genere nella vostra setta, io tremo per *l'infame* (cioè per la religione); essa è perduta per la buona compagnia.” (*Lett. 77.*) Per chi sa leggere e capire questi elogi di Voltaire e di d'Alembert sarà come dire: Turgot è un adepto segreto, ambizioso, ipocrita, spergiuro, traditore della religione, del re e dello stato; ma è anche uno di quelli che definiamo virtuosi, un congiurato che ci è utile per distruggere al più presto il cristianesimo. Se Voltaire e d'Alembert avessero voluto delineare il ritratto di un prete oppure di un autore religioso che avesse avuto le *virtù* di Turgot, ne avrebbero fatto un mostro. Anche lo storico più imparziale, tralasciando questa usurpata reputazione di virtù, dirà: Turgot, che era più ricco della maggior parte dei cittadini e che aspirava ancora alla fortuna ed alle cariche importanti, non può certo essere detto filosofo; essendo un adepto dei sofisti congiurati ed anche referendario al consiglio del re, era già uno spergiuro, e lo sarebbe stato ancor di più arrivando al ministero poiché, secondo le leggi allora vigenti, poteva giungere a queste dignità solo attestando e facendo attestare la sua fedeltà al re ed alla religione dello stato. Aveva tradito la religione e le leggi, e si accingeva a tradire anche il re; aderiva alla setta degli *economisti* la quale, detestando la monarchia francese, voleva fare del re proprio ciò che ne hanno fatto i primi ribelli della rivoluzione.

Arrivato al ministero a causa degli intrighi della setta, Turgot approfittò del credito che aveva per ispirare al giovane monarca la propria avversione per la monarchia ed i propri princìpi contrari all'autorità di quello stesso trono che in quanto ministro aveva giurato

---

[a] Nome derisorio dato ai “*filosofi*” dagli avversari “*devoti*”, e che Voltaire ed i suoi accettarono ed adoperarono. L'etimo è sconosciuto, qualcuno ipotizza che derivi dal greco *kakos* con un suffisso di fantasia. [N.d.C]

di mantenere; per quanto era in suo potere fece del giovane re un giacobino, preparandolo e disponendolo a tutti gli errori che avrebbero posto lo scettro nelle mani della moltitudine e che in pochi anni avrebbero rovesciato l'altare ed il trono. Se queste non sono le virtù di un ministro, sono quelle di un traditore, e se questi sono errori dello spirito, sono quelli di un pazzo; Turgot fu sempre l'uno e l'altro. La natura gli aveva dato una qualche inclinazione a soccorrere i suoi fratelli e così, sentendo tutti i sofisti reclamare contro i resti dell'antica feudalità che pesavano sul popolo, interpretò come sensibilità per la sorte del popolo quel che nell'idea dei sofisti non era altro che odio per i re. Vide ciò che tutti vedevano specialmente sulle *corvée* (o "*comandate*"), ma non si accorse però di ciò che la storia gli diceva, che cioè i monarchi fino ad allora erano riusciti a liberare il popolo da tante altre vestigia di feudalità solo con la saggezza e la maturità dei consigli, prevedendone gli inconvenienti e sopprimendole solo utilizzando mezzi di compenso. Ma Turgot volle affrettare tutto e così rovinò tutto. I sofisti dissero che era stato dimissionato troppo presto, ma lo fu troppo tardi. Egli aveva portato presso il trono tutte le sciocchezze dei *club* sul popolo sovrano, senza tuttavia comprendere che ciò significava far dipendere in tutto la sovranità dai capricci del popolo; pretendeva di rendere questo popolo felice dandogli delle armi che avrebbe maneggiato solo a proprio danno. Credeva di restituire alle leggi il loro vero principio ma non fece altro che insegnare al popolo a scuoterne il giogo. Abusò dello spirito di un monarca che era troppo giovane per districare i sofismi della setta. Luigi XVI si lasciò ingannare a causa della bontà del suo cuore; interpretò i pretesi diritti del popolo esclusivamente come un sacrificio dei propri diritti; e proprio per gli insegnamenti erronei di Turgot questo sfortunato principe si sentì in dovere di mantenere una buona disposizione, di essere sempre condiscendente e di avere un'inalterabile pazienza nei confronti del popolaccio che, una volta sovrano, condusse lui, la sua sposa e sua sorella al patibolo.

Turgot fu il primo a introdurre nel ministero il doppio spirito della rivoluzione che era nello stesso tempo anticristiana ed antimonarchica. Choiseul e Malesherbes furono empi quanto Turgot, e il primo soprattutto fu forse più malvagio, ma non vi era mai stato un ministro

pazzo a tal punto da cercare di distruggere nello spirito dello stesso re i princìpi dell’autorità che da lui riceveva. Corse voce che Turgot si pentì quando vide una rivolta del *popolo sovrano* completamente diretta contro di lui, quando vide il *popolo sovrano* lamentarsi della carestia e piombare sui mercati e sui magazzini per gettare pane e grano nel fiume; si disse che in questo incontro avrebbe riconosciuto la sua follia ed avrebbe svelato a Luigi XVI i progetti dei sofisti, e che allora i sofisti avrebbero fatto cadere colui che avevano innalzato. Un tale aneddoto, che sarebbe ad onore di Turgot, sfortunatamente è falso; costui era stato l'idolo dei sofisti prima del suo ministero e lo fu sino alla sua morte. Meritò che il suo storico e panegirista fosse Condorcet, che senza dubbio non avrebbe perdonato un tale pentimento ad un suo adepto.

I flagelli si susseguirono l'uno dopo l'altro in Francia durante la rivoluzione, ma prima della rivoluzione e durante il regno di Luigi XVI si susseguirono nel governo. Necker comparve dopo Turgot e riapparve dopo Brienne; i sofisti parlavano molto delle sue virtù, quasi quanto ne parlava lui stesso, ed anche la sua fama sarà valutata dallo storico per mezzo dei fatti, non già per il piacere maligno di umiliare gli ipocriti cospiratori, ma perché le reputazioni di questo genere non sono state altro che un mezzo per far riuscire la cospirazione.

Necker era solo un giovane commesso di un banchiere che alcuni speculatori presero per loro confidente ed agente in un affare che in un batter d'occhio avrebbe dovuto accrescere molto la loro fortuna. Costoro erano al corrente di un segreto, di una prossima pace che avrebbe restituito il loro valore alle banconote canadesi; poiché una delle condizioni di questa pace era costituita dal pagamento di quelle che erano rimaste in Inghilterra, essi confidarono il loro segreto a Necker e convennero che per loro utile comune egli avrebbe scritto a Londra e avrebbe fatto acquistare tutti questi biglietti a prezzo bassissimo, così come la guerra li aveva ridotti. Necker acconsentì ad associarsi all'affare, si servì del credito che il suo principale aveva a Londra, ed i biglietti furono incettati. Gli associati ritornarono da lui per sapere l'esito della commissione, e Necker rispose loro che, poiché la speculazione gli era sembrata rischiosa, aveva desistito e disdetto l'acquisto. Vi fu quindi la pace, ed i biglietti si trovavano nella cassa di

Necker, che li aveva acquistati per suo proprio conto, così si ritrovò arricchito di tre milioni. (*Vedi i dettagli di questa frode in Meulan, Cause della rivoluzione.*) – Questa era la virtù di Necker ancora semplice commesso di banco.

Jacques Necker (1732-1804), calvinista, fu un astutissimo banchiere. Direttore del tesoro reale nel 1776 e direttore generale delle finanze dal 1777 fino al 1781. Fu richiamato nel 1788 alla precedente carica. Nel 1789 fu ricongedato, ma poco dopo richiamato come primo ministro delle finanze. Infine si dimise nel 1790 e si stabilì a Ginevra.

L'improvviso mylord aprì subito ai filosofi la sua tavola, che divenne per loro uno di quei *club* settimanali in cui il mecenate era ben ripagato dei suoi pranzi dagli elogi del convitati, e d'Alembert ed i principali sofisti di Parigi non mancavano di partecipare a queste riunioni tutti i venerdì. (*Vedi corrisp. di Volt. e d'Alemb. lett. 31 anno 1770.*) Necker, sentendo parlare di filosofia, diventò filosofo quasi altrettanto velocemente di quanto gli ci era voluto per divenire mylord, e gli intrighi e gli elogi del partito ne fecero un Sully protettore. A forza di sentir parlare del talento di quest'uomo per l'alta finanza, Luigi XVI lo elesse all'ufficio generale dei registri. Di tutti i mezzi per affrettare la rivoluzione che i congiurati meditavano, il più infallibile era quello di rovinare l'erario pubblico; Necker vi riuscì tramite dei prestiti talmente eccessivi che in sé avrebbero rivelato l'obiettivo se non vi fosse stata la cieca confidenza che gli elogi affettati di cui godeva quest'uomo ispiravano al pubblico. Sia che Necker agisse sotto l'impulso dei congiurati da ministro imbecille che non sa dove lo si vuol portare, sia che scavasse coscientemente l'abisso, non è certamente la sua pretesa virtù che si dovrebbe opporre alla malvagità del progetto. Colui che, una volta richiamato al ministero, immaginò di affamare la Francia in mezzo all'abbondanza per costringerla alla rivoluzione avrebbe ben

potuto volerla rovinare anche all'inizio, solo per affrettare la stessa rivoluzione; la sua virtù deve fare i conti con i maneggi più profondamente scellerati.

Nel momento in cui Necker, richiamato al ministero al posto di Brienne, pubblicava e faceva pubblicare i suoi pretesi sforzi generosi per dare del pane al popolo, proprio in quel momento si era accordato con Filippo d'Orleans per ridurre il popolo alla fame e, ridotto così agli estremi, trascinarlo all'insurrezione contro il re, i nobili ed il clero. L'assassino virtuoso faceva incetta di tutto il grano, lo teneva rinchiuso nei magazzini oppure lo faceva girare da una parte e dall'altra su delle barche, proibendo agli intendenti di venderlo sino al momento in cui lui stesso ne avesse dato l'ordine. I magazzini restavano chiusi, i battelli continuavano a vagare da un porto all'altro, il popolo chiedeva pane a gran voce, ma invano. Il parlamento di Rouen, poiché la Normandia era allo stremo, incaricò il suo presidente di scrivere a Necker per ottenere la vendita di grandi quantità di grano che si sapeva esservi nella provincia. Necker non rispose. Il primo presidente ricevette l'ordine di tornare alla carica, di scrivere ancora una volta insistendo sui bisogni del popolo, ed alla fine Necker rispose che avrebbe passato all'intendente gli ordini richiesti. Gli ordini di Necker furono eseguiti ma l'intendente, per sua propria giustificazione, fu obbligato a produrli al parlamento, dove ci si accorse che invece di concedere la vendita del grano, si esortava a differirla con scuse e pretesti per eludere le sollecitazioni dei magistrati e liberare Necker dalle loro istanze.

Nel frattempo le barche cariche di grano giravano dall'oceano ai fiumi e dai fiumi all'oceano, od anche solo nell'interno delle province, e quando Necker fu congedato per la seconda volta, il popolo era ancora senza pane. Il parlamento aveva le prove che le stesse barche con lo stesso grano erano state da Rouen a Parigi e da Parigi a Rouen, qui reimbarcate per Le Havre, e da Le Havre riportate a Rouen col grano ormai mezzo marcio. Il procuratore generale approfittò delle dimissioni di Necker scrivendo a tutti i suoi sostituti della provincia di opporsi a tali maneggi ed esportazioni e di dare al popolo la libertà di comprare questo grano, ma di fronte alle dimissioni del suo virtuoso ministro il popolaccio, stupido sovrano di Parigi, corse alle armi

ridomandando Necker e portando per le vie il suo busto e quello di Filippo d'Orleans; mai due assassini avevano meglio meritato di essere accoppiati nel loro trionfo. Fu necessario rendere al popolaccio il suo carnefice, che chiamava suo *padre*, e Necker una volta ritornato si affrettò a farlo crepare di fame ancora una volta. Aveva appena saputo degli ordini del procuratore generale del parlamento di Normandia, che alcuni mascalzoni partirono per Rouen, ammutinarono il popolo contro quel magistrato, saccheggiarono e distrussero la sua abitazione e misero una taglia sulla sua testa. Tali furono le virtù dell'adepto Necker divenuto protettore e ministro.

Lo storico citerà come testimoni di questi fatti tutti i magistrati del parlamento di Rouen; se per far conoscere l'autore principale di queste gesta sono stato costretto ad anticipare qualcosa della seconda parte di quest'opera, è perché Necker faceva parte degli adepti della cospirazione che voleva abbattere sia il trono che l'altare; era la persona che serviva ai sofisti congiurati per aggiungere al loro il partito dei calvinisti, facendo credere a costoro che pensasse da vero figlio di Ginevra mentre in realtà era solamente un deista; e se i calvinisti non fossero stati volontariamente cechi nei confronti di quest'uomo se ne sarebbero resi conto facilmente, non solo a causa dei suoi legami con tutti gli empi, ma anche a motivo delle opere che scrisse: perché questo pallone gonfiato voleva impicciarsi di tutto. Fu commesso di banco, ministro delle finanze, sofista e si riteneva teologo. Pubblicò un libro sulle *Opinioni religiose* in cui non vi è altro che deismo, e dir ciò è fargli grazia perché vi si può anche vedere che Necker considerava l'esistenza di Dio come non dimostrata: e cosa ne è della religione di un uomo che dubita dell'esistenza di Dio? Quest'opera fu coronata dal sinedrio accademico come la miglior opera del momento, poiché, mascherando l'empietà, la insinuava più facilmente.

Dopo quel che ho detto del ministro Brienne, intimo amico di d'Alembert, e dopo quello che oggi tutti sanno della sua scelleratezza, non ne parlerei più se non dovessi svelare un intrigo di cui non si troverà esempio alcuno fuorché negli annali dei sofisti moderni, e questo va ad onore della natura umana. I filosofi congiurati, uniti col nome di *economisti* in una società segreta che farò presto conoscere,

attendevano impazienti la morte dell'arcivescovo di Parigi monsignor de Beaumont per dargli un successore che potesse entrare opportunamente nei loro piani. Il successore, coi pretesti di umanità, bontà e tolleranza, avrebbe dovuto mostrarsi tanto paziente e dolce col filosofismo, col il giansenismo e con tutte le sette quanto monsignor de Beaumont si era mostrato pieno di zelo e di ardore per la difesa della religione; doveva soprattutto mostrarsi molto indulgente in modo da lasciare che i preti di parrocchia trascurassero la disciplina così da farla scomparire in pochi anni. Non avrebbe dovuto essere così severo con il dogma, anzi avrebbe dovuto reprimere chi fosse troppo zelante, interdirlo e privarlo del proprio beneficio in quanto soggetto troppo ardente e perturbatore; avrebbe dovuto favorire tutte le accuse di questo genere e conferire gli incarichi così ottenuti, soprattutto le principali dignità, a coloro che i sofisti avevano preparato e gli avrebbero raccomandato. In questo modo le parrocchie di Parigi, amministrate da preti edificanti, si sarebbero presto riempite di scandali; il catechismo, le prediche e gli insegnamenti religiosi sarebbero divenuti più rari e si sarebbe fatto in modo che vertessero sempre più su una sorta di morale filosofica; si sarebbero moltiplicati i libri empi senza opposizione alcuna, ed il popolo, vedendo nelle loro funzioni solo preti disprezzabili a causa dei loro costumi e poco zelanti per la dottrina, avrebbe dovuto necessariamente distaccarsene abbandonando da sé le chiese e la religione. L'apostasia della capitale avrebbe provocato quella della diocesi più importante, e naturalmente si sarebbe estesa più lontano. Così, senza violenza e senza scosse, la religione sarebbe stata distrutta per lo meno a Parigi dalla sola connivenza del suo primo pastore che occasionalmente avrebbe potuto tuttavia dare qualche prova esteriore di zelo se le circostanze l'avessero qualche volta obbligato ad agire contro il suo modo di pensare. (*Vedi qui appresso la dichiarazione del signor Leroi.*)

Ci voleva tutta l'ambizione di Brienne, tutta la scelleratezza e tutto il giudaismo del suo animo per farsi arcivescovo di Parigi a queste condizioni; ma si sarebbe fatto anche Papa per tradire Gesù Cristo e la sua Chiesa. Accettò i patti, e i sofisti misero in moto tutte le loro protezioni. La corte fu assediata; un volpone che si chiamava Vermon e che Brienne aveva dato a Choiseul perché ne facesse il lettore della

regina colse l'occasione di ricompensare il suo primo protettore. La regina pensò di far bene raccomandando il protettore di Vermon ed il re credette di far anche meglio nominando arcivescovo di Parigi un uomo esaltato da molti per la sua prudenza, la sua moderazione ed il suo genio. Così Brienne fu arcivescovo di Parigi, e quando se ne sparse la voce le anime cristiane che erano a corte e a Parigi ne fremettero. Le signore di Francia, soprattutto la principessa de Marsan, si resero conto dell'immenso scandalo che costituiva una tale nomina per la Francia e per tutti i veri cristiani. Il re, vinto dalle loro preghiere, fu indotto a ritrattarla, e l'arcivescovato fu conferito ad una persona che possedeva una vera pietà, zelo e disinteresse, tutto il contrario dei vizi di Brienne. Ma per disgrazia della Francia, né il re né soprattutto la regina giunsero a diffidare delle pretese virtù di Brienne, ed i congiurati non persero la speranza di farlo arrivare più in alto.

Simile al fulmine che attende la tempesta per mostrarsi, Brienne si nascose fino alla burrasca che lo fece uscire primo ministro nel bel mezzo dei torbidi della prima assemblea dei notabili convocata dal signor de Calonne. Per affrettare i favori che aveva promesso ai congiurati, Brienne iniziò col famoso editto in favore degli ugonotti che Voltaire aveva sollecitato vent'anni prima, sebbene li considerasse come dei *matti*, e *matti da legare,* (lett. a Marmontel 2 dic. 1767.) editto che d'Alembert attendeva per veder ingannati i protestanti ed il cristianesimo *distrutto senza che nessuno se ne accorgesse*. (*Lett.100 4 maggio 1762.*) Figlio della tempesta, Brienne sollevò contro se stesso tutte quelle tempeste che fecero richiamare Necker, e che Necker terminò abbandonando la nobiltà, il clero ed il re all'empietà dei sofisti e ai furori dei demagoghi.

Brienne è morto consumato dall'infamia, ma senza rimorsi; si è ucciso per la noia di non poter più nuocere.

Insieme con Brienne i sofisti avevano spinto al governo il signor de Lamoignon, i cui antenati avevano onorato la magistratura e che divenne guardasigilli quando Brienne fu fatto primo ministro. Costui non era un semplice incredulo come lo erano allora tanti altri signori, era uno degli empi congiurati, ed il suo nome si trova in uno dei loro comitati più segreti. Lamoignon si uccise da filosofo dopo esser

caduto in disgrazia subito dopo Brienne. Due uomini di questa specie nei primi due posti del ministero! Come avrebbero potuto non assecondare le diaboliche manovre della congiura anticristiana?

Sarà difficile che i posteri possano comprendere come un principe così religioso come Luigi XVI fosse costantemente attorniato da tali ministri detti filosofi e che non erano altro che empi; questo enigma non sarà più tale quando lo storico rifletterà che il grande scopo dei congiurati era stato inizialmente quello di distruggere la religione particolarmente nelle classi alte della società, e che fin dal principio del complotto i loro sforzi si erano diretti verso gli uomini più distinti per ricchezze o dignità, cioè coloro che di solito possono avvicinare la persona del re. (*Lett. di Volt. a Diderot 25 dic. 1762, a d'Alemb. e Damil. passim.*) Si consideri che questa classe di persone, oltre al desiderio di soddisfare le proprie peculiari passioni, possiede anche i mezzi per soddisfarle, ed allora sarà facile comprendere con quanta disinvoltura essa imparò da Voltaire a farsi beffe della religione, la quale insegna a mortificare tutte le passioni. Nella nobiltà e tra i grandi signori, perfino a corte, anzi direi soprattutto a corte vi erano eminenti virtù, persone dotate di una pietà edificante. Principalmente vi erano la signora Elisabetta sorella del re, le signore di Francia sue zie, le principesse de Conti e Luisa de Condé, il duca de Penthièvre, la principessa de Marsan, il maresciallo de Mouchi, il maresciallo de Broglie e vari altri, i quali avrebbero onorato la religione anche nei più bei secoli del cristianesimo. Perfino tra gli stessi ministri lo storico troverà delle eccezioni: il signor de Vergennes, il signor de St.-Germain e forse qualcun altro ancora, i quali non erano preda dell'empietà. Nelle classi dei nobili e dei ricchi queste eccezioni erano forse più numerose di quanto si possa pensare, ma con tutto ciò è disgraziatamente vero che Voltaire aveva motivo di felicitarsi dei progressi che faceva il suo filosofismo tra i grandi del mondo, e questi progressi spiegano facilmente le più sciagurate scelte di Luigi XVI. Le virtù amano il nascondimento, e la pietà non ambisce le grandi dignità. Luigi, guardandosi attorno, vedeva degli ambiziosi affaccendati a servirlo per dominare, e tra questi i sofisti si preoccupavano di scegliere coloro che sapevano essere più adatti ad assecondare i loro piani, facendone degli adepti; fatta la scelta,

dirigevano l'opinione pubblica e facevano suonare tutte le trombe della fama in favore dell'adepto che spingevano presso il trono. I sofisti avevano a corte i loro agenti ed i loro intrighi, ancor più segreti di quelli dei cortigiani, e con tutti questi mezzi e con una tale influenza sull'opinione pubblica ed anche sulla corte stessa era difficile che non riuscissero ad influenzare l'opinione del re, il quale aveva troppo poca fiducia nei suoi propri lumi. Furono gli intrighi del filosofismo, assai più che quelli dell'ambizione, che diedero a Luigi XVI successivamente Turgot, Necker, Lamoignon e Brienne, senza parlare dei ministri subalterni e degli importanti funzionari che erano al servizio dei sofisti.

Con queste protezioni le leggi contro l'empietà erano ridotte al silenzio o a parlare solo flebilmente; invano il clero sollecitava l'autorità, che era in connivenza con i congiurati. I loro scritti circolavano, le loro persone erano al sicuro. Quando Voltaire scriveva a d'Alembert che, a causa di un prete di corte, *egli sarebbe stato perduto senza il signor cancelliere, il quale in ogni momento aveva avuto per lui un'estrema benevolenza*, (Lett. 133.) si comprende facilmente in che modo tutti i reclami del clero divenivano inutili perfino contro il capo dei congiurati; la lettera è dell'anno 1774. Tra i protettori si deve ancora annoverare un nuovo ministro, il signor Maupeou: la sua ambizione e i suoi legami col capo dei sofisti erano nascosti sotto una maschera di grande zelo per la religione.

Gli importanti favori che Voltaire otteneva da queste protezioni, non solo per lui ma anche per gli altri adepti congiurati, risultano ancora da ciò che scriveva allo stesso confidente sul conto di Choiseul: “Gli sono grandemente obbligato; a lui solo devo i privilegi della mia terra. Tutte le grazie che gli ho chiesto per i miei amici me le ha accordate.” (*Lett. 110 anno 1762.*)

Alcuni di questi grandi protettori volevano avere la gloria di essere autori e, non avendo i talenti di Voltaire, cercavano a volte dare al popolo gli stessi insegnamenti; fra questi troviamo il duca di Usez, assai conosciuto a causa dell'importanza del suo nome. Anch'egli si era messo a scrivere in favore della libertà, della ragione e dell'eguaglianza dei diritti a credere tutto ciò che ciascun pensa in fatto di religione senza consultare né dottori né Chiesa, e l'opera parve

ammirabile a Voltaire, per il quale avrebbe solo dovuto essere perfezionata per essere utile agli altri ed al duca stesso; (*Lett. di Voltaire al duca d' Usez 19 nov. 1760.*) ma, essendo rimasta senza titolo e sconosciuta, non si sa quanto onore avrebbe fatto al genio del duca teologo.

Scorrendo le lettere di Voltaire abbiamo veduto la lista degli adepti protettori arricchirsi di ben altri nomi che un tempo erano celebri per ben altri motivi; abbiamo trovato un discendente di *Crillon* a lato di un principe de *Salm*, entrambi giudicati da Voltaire *degni di un altro secolo*; ma sarebbe un errore credere che Voltaire intendesse degni del secolo dei Baiardi e dei prodi cavalieri; no, intende un secolo degno *della loro modestia e della loro scienza filosofica*. Vi si trova anche il principe de Ligne, in cui Voltaire riponeva la sua speranza per propagare i lumi filosofici nel Brabante, ed il duca de Bragance esaltato anch'egli da Voltaire perché la pensava allo stesso modo. Per quanto riguarda i marchesi, i conti ed i cavalieri, c'è un marchese d'Argence de Dirac, brigadiere dell'esercito, assai zelante nello scristianizzare la sua provincia d'Angoumois e nel trasformare i suoi compatrioti in filosofi alla moda; c'è il marchese di Rochefort, colonnello di un reggimento e per il suo filosofismo grande amico di d'Alembert e di Voltaire, il cavalier di Chatellux, ardito certo ma più abile nella guerra contro il cristianesimo; insomma, se dobbiamo credere a Voltaire, quasi tutti gli appartenenti a questa classe erano le cosiddette *persone oneste* per eccellenza, di cui nell'anno 1763 scriveva a Helvétius: “Siate certo che l'Europa è piena di uomini ragionevoli che aprono gli occhi alla luce. In verità il loro numero è prodigioso ed io non ho veduto da dieci anni *un solo uomo onesto, di qualunque paese e religione fosse, il quale non la pensi assolutamente come voi;*” ma è verosimile che Voltaire esagerasse allora i suoi successi; è incredibile che, tra i signori che andavano a Ferney a contemplare il Dalai Lama dei sofisti, non ve ne fossero molti che erano attirati più dalla curiosità che dall'empietà. Una regola sicura per distinguere i veri adepti è quella di osservare la maggior fiducia con la quale Voltaire si esprime con loro, invia loro i suoi scritti o quelli degli altri empi. Secondo questa regola la lista degli adepti sarebbe ancora assai lunga; vi si troverebbero delle duchesse, delle marchese

protettrici, filosofesse al pari di suor Guglielmetta. Lasciamo nell'oblio che meritano tali adepte più sciocche che cattive: esse sono maggiormente da compiangere proprio perché si credono meno degne di pietà.

Fra i protettori si distingue specialmente il conte d'Argental, consigliere onorario al parlamento, della stessa età di Voltaire e che fu sempre suo cordiale amico. Ciò che dice il signor de la Harpe di questo amabile conte può esser verissimo; ma è vero altrettanto che con tutte le loro amabili qualità il conte e la contessa d'Argental furono solo più ingannati dalla loro ammirazione e dalla loro amicizia per Voltaire. La corrispondenza del capo dei sofisti con questi due adepti era assidua quanto quella che aveva con d'Alembert; li esortava con la medesima confidenza a *distruggere l'infame,* li chiamava i suoi due angeli. Il conte era il suo agente in tutto ciò che richiedeva grandi protezioni: pochi gli furono più devoti e fedeli, cioè più empi, di lui. (*Vedi corrispondenza generale.*)

Un nome più importante che bisogna ancora aggiungere alla lista degli adepti protettori è quello del duca de la Rochefoucault; colui che sa fino a qual punto questo infelice duca si ingannasse credendo di avere dello spirito sarà poco stupito di vederlo menzionato assai raramente nella corrispondenza di Voltaire, ma i fatti pubblicamente noti suppliscono qui alle prove scritte. Il duca de la Rochefoucault era stato così stolto da lasciarsi persuadere che, per essere qualcuno, sarebbe dovuto diventare empio e farsi un nome almeno tra i filosofi, così li protesse e stipendiò Condorcet. Sarebbe stato meglio per lui se, per conoscere cosa sia la loro filosofia, non avesse aspettato che i suoi assassini spediti da Condorcet venissero ad insegnarglielo!

Come a Parigi anche nelle corti straniere i grandi e potenti signori pensavano di distinguersi dagli uomini comuni a causa del loro zelo per il filosofismo. Voltaire ammirava lo zelo del principe Gallitzin che fece ristampare l'opera più empia di Helvétius ed osò dedicarla all'imperatrice di Russia; (*lett. 117 a d'Alemb.*) ed era ancor più contento del conte di Schouwallow protettore così potente dei sofisti alla corte russa, e di tutti coloro che erano riusciti a far nominare d'Alembert istitutore dell'erede alla corona.

La Svezia, da cui era partito il ciambellano Jennings per andare a

Ferney ad annunziare i progressi del filosofismo nel suo paese sotto gli auspici della regina e del principe reale (*lett. di d'Alembert 19 genn. 1769*) aveva prodotto un adepto ancor più prezioso per i congiurati; si trattava del conte di Creutz, prima ambasciatore in Francia, poi in Spagna, il quale aveva così ben armonizzato la sua ambasciata con la missione di un apostolo del filosofismo che Voltaire, del tutto incantato dal suo zelo, non poteva consolarsi di vederlo lasciar Parigi, e ne scriveva così alla Dama Geoffrin, la regina dei filosofi: “Se vi fosse al mondo un imperatore Giuliano, il conte di Creutz meriterebbe di essere ambasciatore alla sua corte e non presso gente che fa degli *auto-da-fè;* al senato svedese devono essere tutti impazziti per non lasciar un tale uomo in Francia, dove avrebbe fatto del bene, cosa impossibile in Spagna.” (*Lett. alla signora Geoffrin 21 maggio 1764.*)

Tuttavia anche la Spagna, tanto aborrita da Voltaire, aveva il suo d'Aranda, da lui chiamato il *favorito della filosofia*, il quale ogni sera andava a riscaldare il suo zelo con d'Alembert, Marmontel ed altri adepti di rilievo presso la damigella d'Espinasse, la più cara delle adepte; questo club equivaleva quasi all'accademia francese.

La Spagna contava altri duchi, cavalieri e marchesi che erano grandi ammiratori dei sofisti francesi, soprattutto il marchese di Mora ed il duca di Villa Hermosa, (*lett. di Volt. 1 maggio 1768.*) e in questo stesso regno, che i congiurati consideravano come molto poco maturo per la loro filosofia, d'Alembert distingueva in modo particolare il duca d'Alba, del quale scriveva a Voltaire: “Uno dei più grandi signori di Spagna, uomo di molto spirito, proprio colui che è stato ambasciatore in Francia col nome di duca d'Huescar, mi ha appena inviato venti luigi per la vostra statua. *Condannato*, mi scrive, *a coltivare in segreto la mia ragione, coglierò volentieri quest'occasione di dare pubblico attestato della mia riconoscenza al grand'uomo che per primo additò la via da seguire*.” (*Lett. 108 anno 1773*.)

Leggendo tutti questi nomi sulla lista dei suoi discepoli, Voltaire scriveva: “La vittoria è per noi da ogni parte; vi assicuro che tra poco sotto gli stendardi dei nostri nemici vi sarà solo la canaglia.” (*Lett. a Damil.*) La realtà avrebbe superato le sue previsioni: un giorno perfino

la canaglia si sarebbe lasciata affascinare, proprio come i grandi signori; ma in quel giorno i primi adepti sarebbero stati puniti dagli ultimi.

D'Alembert dal canto suo non poteva più contenere né la sua allegria né il suo stile quando, informato delle frotte di ammiratori che si recavano da Voltaire, gli scrisse: “Che diavolo! quaranta commensali alla vostra tavola, due dei quali referendari e uno consigliere della gran camera, senza contare il duca de Villars e compagnia.” (*Lett. 76 anno 1760.*) La sollecitudine di sedere a quella tavola non era certo una prova infallibile del filosofismo di ciascuno dei convitati, ma significava in generale che gli ospiti andavano ad ammirare il corifeo dell'empietà, colui che li avrebbe portati tutti alla perdizione. Non a caso d'Alembert menzionava in modo speciale il consigliere della gran camera; sapeva infatti quanto fosse importante per i congiurati avere dei protettori o ammiratori persino nel seno della magistratura principale; anche Voltaire lo sapeva, quando gli scriveva: ”Per buona sorte si sono fatte in quel parlamento (di Tolosa) da circa dieci anni delle elezioni di giovani che hanno molto spirito, hanno letto molto e la pensano come voi.” (*Lett. 11 anno 1769*.) Questa lettera da sola spiega la debolezza dei principali tribunali negli anni precedenti la rivoluzione: avevano tutta l'autorità necessaria per procedere severamente contro gli autori e i distributori delle opere empie e sediziose, ma avevano lasciato che questa autorità si riducesse a tal punto che un decreto del parlamento pubblicato contro queste produzioni era diventato in qualche modo solo un avviso della loro pubblicazione e un nuovo motivo per venderle più care.

Tuttavia queste conquiste del filosofismo nei primi tribunali del regno non appagavano ancora le brame di Voltaire, che spesso si lamentava di questi corpi rispettabili perché ancora composti da molti magistrati fedeli alla religione, mentre plaudiva a coloro che avevano manifestato zelo filosofico nei parlamenti del Midi. “Colà, scriveva a d'Alembert, voi andate da un signor *Duché* a un signor *de Castillon*. Grenoble si vanta del signor *Servan*. *È impossibile che la ragione e la tolleranza non facciano grandissimi progressi con tali maestri*.” (*Lett. 5 nov. 1770.*) Questa speranza pareva tanto più fondata, quanto i tre magistrati nominati da Voltaire erano proprio quelli che, per le loro

funzioni di procuratori o di avvocati generali, avrebbero dovuto considerare che fosse loro preciso dovere opporsi ai progressi della pretesa ragione, sempre confusa da Voltaire con l'empietà, e denunziarne le produzioni giornaliere richiedendo l'esecuzione delle leggi contro i loro autori.

Di tutti questi avvocati generali quello che sembra essere stato più in sintonia con Voltaire era il signor la Chalotais del parlamento di Bretagna; dalle lettere del sofista di Ferney a questo magistrato si può notare la riconoscenza che i congiurati gli attestavano per il suo zelo contro i Gesuiti, ed anche quanto la distruzione di questa società fosse unita nei loro progetti a quella di tutti gli altri corpi religiosi, per arrivare infine alla distruzione di ogni autorità ecclesiastica. (*Lett. di Volt. a la Chalotais 17 maggio 1762.*)

Malgrado tutti i progressi del filosofismo nel corpo della magistratura, restavano ancora dei magistrati venerabili che onoravano i primi tribunali con le loro virtù. Soprattutto la gran camera del parlamento di Parigi sembrava a Voltaire un corpo così estraneo alla sua empietà che disperava di vederlo giammai filosofo, facendogli l'onore di porlo allo stesso livello di *quella plebaglia e di quelle assemblee del clero* che nemmeno pensava di rendere *ragionevoli*, cioè di trascinarle nella sua empietà. (*Lett. a d'Alemb. 13 dic. 1763.*)

Una volta lo sdegno di Voltaire contro i parlamenti si espresse in questi termini nelle sue lettere a Helvétius: “Credo che i francesi discendano dai Centauri, che erano mezzo uomini e mezzi *cavalli da basto*: queste due metà si sono separate, sono rimasti degli uomini come voi ed alcuni altri, e *sono rimasti dei cavalli che hanno comprato le cariche di consigliere* (al parlamento) oppure si sono fatti dottori alla Sorbona.” (*22 luglio 1761.*)

Mi faccio un dovere di citare queste prove della stizza dei sofisti contro il primo corpo della magistratura francese perché dimostrano almeno che questo corpo non fu una conquista facile per l'empietà; è certo che, all'approssimarsi della rivoluzione, vi erano nei parlamenti di Francia molti magistrati i quali, se avessero conosciuto meglio gli inganni dei congiurati, avrebbero dato maggior vigore alle leggi per la difesa della religione. Ma perfino sui seggi della gran camera vi erano degli empi intrusi, fra i quali quel Terrai già abbastanza infame come

ministro ma non molto noto come sofista. Per quanto queste Memorie abbiano già descritto alcune atroci dissimulazioni dei congiurati, ve ne sono poche che si avvicinino per nefandezza a quella che sto per descrivere nel brano che segue.

Il libraio chiamato Léger vendeva pubblicamente a Parigi una di quelle opere talmente empie che qualche volta il parlamento era obbligato a proibirle; fu ordinato di bruciare le copie del libro e di inquisire l'autore ed i venditori. Terrai si offerse, fu incaricato delle indagini, di cui avrebbe dovuto riferire al parlamento, e citò Léger. Riferirò le stesse parole che ho inteso dalla bocca del libraio l'unica volta che ho parlato con quest'uomo; egli non mi disse il nome dell'opera, o forse me ne sono dimenticato, ma ecco ciò che certamente mi raccontò: “Chiamato per ordine del signor Terrai, consigliere al parlamento, andai da lui, che mi ricevette con aria di gravità, sedette e m'interrogò: Siete voi che vendete quest'opera condannata per decreto del parlamento? Risposi: Sì signore. – Come potete vendere libri così cattivi e pericolosi? – Come se ne vendono tanti altri. – E ne avete venduti molti? – Sì signore. – Ve ne restano ancora molti? – Circa seicento copie. – Sapete chi è l'autore di un'opera così malvagia? – Sì signore. – E chi è? – Voi, signore. – Come io! Come osate dirlo e come lo sapete? – Lo so, signore da colui che mi ha venduto il vostro manoscritto. – Poiché lo sapete, tutto è detto; andate, e siate prudente.”

È facile indovinare che il processo verbale di questo interrogatorio non fu consegnato al parlamento, ma lo storico capirà lo stesso quali progressi avrebbe fatto la cospirazione anticristiana per mezzo di simili adepti che sedevano persino nel santuario delle leggi del regno.

CAPITOLO XV.

CLASSE DEI LETTERATI.

Una volta scosso il giogo della religione, i congiurati avevano conquistato quasi tutti coloro che potevano facilmente soddisfare le loro passioni, cioè coloro che dominavano nella società distinguendosi per potere, titoli e ricchezze, e ben presto col fumo della celebrità attirarono a sé coloro che bramavano di distinguersi per la superiorità dei lumi, dello spirito e del genio. Voltaire, con i suoi talenti e coi suoi successi che erano forse anche superiori ai suoi talenti, esercitava un dominio incontestabile nella classe dei letterati, i quali lo seguivano con una docilità che non ci si sarebbe aspettata proprio da coloro che si vantano di avere delle idee proprie; così il sofista non dovette far altro che dare il tono. Come in alcune nazioni dai costumi frivoli le più famose prostitute[a] con la sola forza dell'esempio fanno passare nella moda persino i loro costumi osceni, così, non appena Voltaire si rivelò un empio, il regno delle lettere si riempì di scrittori rivestiti con la

[a] L'abbé Barruel usa qui l'eufemismo "*les reines des Laïs*". Laide era per l'appunto una famosa etera dell'antica Grecia. [N.d.C.]

livrea dell'irreligione.

Fra i molti autori adepti ve ne era uno che poteva gareggiare con Voltaire per ottenere la palma del genio, che forse la vinse e che comunque non avrebbe avuto bisogno degli empi per arrivare alla celebrità; si tratta di Jean-Jacques Rousseau. Questo famoso cittadino di Ginevra, sublime, quando vuole esserlo, nella sua prosa come Milton o Corneille nei loro versi, poteva dare al cristianesimo un nuovo Bossuet. Disgraziatamente per lui conobbe d'Alembert, Diderot e Voltaire, entrò per un certo tempo nei loro complotti e concertò con loro i mezzi per distruggere la religione di Cristo.

In questa empia sinagoga, come in quella dei giudei, le opinioni non si accordavano ed i cuori si dividevano ma senza avvicinarsi in nessun modo a Cristo, contro cui tenevano consiglio; ne sia prova un brano di una lettera in cui Voltaire dice a d'Alembert: "È un danno che Jean-Jacques, Diderot, Helvétius e voi con altri uomini del vostro tipo non abbiate ancora trovato un'intesa per distruggere l'*infame*. Il mio dolore più grande è di vedere gli impostori uniti e gli amici del vero divisi." (*Lett. 156 a d'Alemb. anno 1765*.)

Abbandonando il concilio dei sofisti, Rousseau non abbandonò né i loro errori né i propri e condusse una propria guerra a parte. L'ammirazione degli adepti era divisa, ma le due scuole dell'empietà si differenziavano solo per un diverso uso delle armi, mentre le opinioni furono in entrambe costanti ed irreligiose.

Voltaire aveva per se l'agilità, Rousseau a sentire i suoi discepoli aveva più forza, quella di Ercole con tutto il suo delirio. Voltaire giocava con le contraddizioni e la sua penna volava dove tirava il vento, Rousseau insisteva sui paradossi a seconda del suo estro, e la sua clava menata per l'aria colpiva allo stesso modo la verità e la menzogna. L'uno fu la banderuola dell'opinione, l'altro il proteo del sofisma, ma nessuno dei due diede prova di saggezza. Entrambi volevano porre le basi ed i primi princìpi della filosofia, ed entrambi affermavano alternativamente il sì ed il no condannandosi così alla più umiliante incostanza di spirito.

Voltaire, non sapendo cosa pensare su Dio e sul destino a venire, faceva riferimento a dei sofisti incerti e deviati come lui e restò nei suoi dubbi; Rousseau, ancora *bambino*, diceva a se stesso: "*Getterò*

questa pietra contro l'albero che mi sta davanti, se lo colpisco, segno di salvezza, se lo sbaglio, segno di dannazione.” Egli colpì l'albero, e fu sicuro del Cielo. Molto tempo dopo questa prova *puerile* bastava al filosofo, il quale da vecchio aggiungeva: *da allora in poi non ho mai dubitato della mia salvezza.* (Vedi le sue *Confessioni* lib. 6.)

Voltaire pensò un giorno di poter dimostrare l'esistenza dell'autore dell'universo; credette allora a un Dio onnipotente e rimuneratore della virtù. (*Voltaire, dell'Ateismo*) All'indomani tutta questa dimostrazione si ridusse a delle probabilità e a dei dubbi che sarebbe ridicolo voler risolvere. (*Voltaire ut supra e Dell'anima, di Soranus.*) La stessa verità fu un giorno dimostrata a Rousseau, ed egli non ne dubitava il giorno in cui, dopo averla dimostrata lui stesso, vedeva Dio intorno a sé, lo sentiva in se stesso, in tutta la natura, il giorno in cui esclamava: Sono certissimo che questo Dio esiste di per se stesso. (*Emilio, e la lettera all'arcivescovo di Parigi.*) All'indomani tutta la dimostrazione era svanita, ed egli scrisse a Voltaire: “Confesso ingenuamente, che (*sull'esistenza di Dio*) non mi sembrano dimostrati né il pro né il contro.” Per Rousseau, come per Voltaire, *il teista e l'ateo fondavano* allora *il loro sentimento solo su alcune probabilità.* (Lett. a Volt. tom. 12, ediz in 4° di Ginevra)

Ambedue un giorno credevano ad un solo principio, o *solo motore*, (Volt. Principio d'azione; Rousseau Emilio tom. 3. pag. 115, e lett. all'arciv. di Parigi.) ed un altro giorno ambedue credevano che vi potessero essere due principi, due cause. (*Voltaire, Quest. enciclopediche tomo 9. – Rousseau, Emilio tom. 3. p. 61 e Lett. all'arciv. di Parigi.*)

Voltaire, dopo avere scritto un giorno che l'ateismo popolerebbe la terra di briganti, scellerati, mostri (*Dell'ateismo passim*) assolveva l'ateismo di Spinoza, lo permetteva al filosofo (*assioma 3*) ed arrivava al punto di professarlo lui stesso scrivendo: *Non conosco che Spinoza che abbia ragionato bene* (Lett. a d'Alemb. 16 giugno 1773) cioè riconosco come vero filosofo solo colui che non ha altro Dio che questo mondo e tutta la materia. Dopo aver preso ogni partito, egli spronava d'Alembert ad unire contro Cristo gli atei e i deisti. (*Ibidem*) Rousseau aveva scritto che gli atei meritavano un castigo, che erano *perturbatori della quiete pubblica* e dovevano esser puniti con la

morte, (*Emilio, tomo 4 pag. 68, Contratto sociale cap. 8*) e pensando di aver adempiuto il voto di Voltaire, scriveva al ministro Vernier: ”Dichiaro che nella *Nuova Eloisa* il mio scopo era di ravvicinare i due partiti opposti (*gli atei e i deisti*) per mezzo di una stima reciproca, e d'insegnare ai filosofi che si può credere in Dio senza esser ipocrita, e che si può esser incredulo (cioè non credere) senza essere un furfante.” (Lett. al sig. Vernier.) Jean-Jacques scriveva pure a Voltaire “che l'ateo non può esser colpevole innanzi a Dio; che se la legge stabilisse la pena di morte contro gli atei, bisognerebbe cominciare a far bruciare come tale chiunque ne denunziasse un altro. (*Lett. a Volt. tom. 12 e Nuova Eloisa.*)

Voltaire bestemmiava la legge di Cristo, si ritrattava, si comunicava e si affrettava a scrivere ai congiurati per esortarli a distruggere Cristo, *l'infame* (vedi sopra); Rousseau abbandonava e ripigliava il cristianesimo di Calvino, ritornava alla sua tavola ed alla sua cena,[1] faceva il più sublime elogio di Cristo che l'eloquenza umana avesse composto, e finiva l'elogio con la bestemmia, cioè facendo di Cristo un visionario. (*V. le sue Confessioni e la Profess. di fede del vicario savoiardo.*) La rivoluzione anticristiana avrebbe portato Voltaire al Pantheon, ma Rousseau aveva acquisito gli stessi diritti nei confronti dei sofisti empi, ed un giorno come vedremo ne avrebbe acquisito di più grandi nei confronti dei sofisti sediziosi. Se l'uno sottobanco faceva richiedere ai re delle sottoscrizioni per la propria statua, l'altro scriveva pubblicamente che a Sparta avrebbe avuto la propria.

Con questi tratti comuni, i due eroi dei congiurati ebbero anche il loro carattere proprio; Voltaire detestava il Dio dei cristiani, Rousseau bestemmiandolo Lo ammirava; il più grande orgoglio dello spirito

[1] D'Alembert parlando di Jean-Jacques Rousseau scriveva a Voltaire: “Lo compatisco, ma se ha bisogno per essere felice di accostarsi alla santa tavola e di chiamare santa, come ha fatto, quella religione che ha vilipeso, confesso che il mio interesse cala molto.” (Lett. 105 anno 1762.) Avrebbe potuto dire lo stesso delle comunioni di Voltaire, ma non osò mai farlo, anzi cercava di risparmiargli il biasimo di questa atroce ipocrisia, ma aggiungendo: “Infine voi sapete meglio di me le ragioni che vi hanno determinato a ciò.” Si guardò bene dal dirgli che questo fatto aveva diminuito la stima che aveva per lui, e Voltaire rimase sempre *il suo caro ed illustre maestro*. (Lett. 31 maggio 1768.)

produsse in lui ciò che l'invidia e l'odio avevano prodotto in Voltaire, e rimarrà sempre dubbio quale dei due fece più male al cristianesimo, se questo con l'atrocità dei sarcasmi e col sale avvelenato del ridicolo e della satira, oppure quello con il maglio dei sofismi coperti con l'apparato della ragione.

Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), filosofo, scrittore e poeta svizzero. Affermava, tra l'altro, che l'uomo fosse per natura buono, un "buon selvaggio", e che fosse stato corrotto in seguito dalla società civile e colta; ma il catechismo del Concilio di Trento (al n° 33) dice: “Adamo mancò all'obbedienza verso Dio con il trasgredirne il comando: "Mangerai i frutti di qualsiasi albero del paradiso, ma non toccherai quelli dell'albero della scienza del bene e del male, poiché il giorno in cui li toccherai ne morrai" (Gn 2,16.17). Cadde perciò in tanta disgrazia da perdere senz'altro la santità e la giustizia in cui era stato posto e da subire tutti quegli altri malanni che il Concilio Tridentino spiegò ampiamente (sess. 5, can. 1, 2; sess. 6, can. 1). Ricorderanno i pastori che il peccato e la sua pena non sono rimasti circoscritti al solo Adamo, ma da lui, seme e causa, si sono naturalmente propagati a tutta la posterità.”

Dopo la loro divisione Voltaire detestò Rousseau, lo dileggiò, volle che fosse trattato come un vile insensato (*lett. a Damil. 6 maggio 1761 e Guerra di Ginevra*) ma si compiaceva che la gioventù imparasse a leggere nel simbolo di colui che definiva insensato, cioè nella *professione di fede del vicario savoiardo*. (*Lett. al conte d'Argental, 26 sett. 1766.*) Nel medesimo periodo Rousseau detestava il capo dei congiurati, lo disse e fu da lui detestato, ma conservò tutti i principi degli adepti e ricercò di nuovo il loro affetto e la loro stima, soprattutto quella del loro eroe. (*Vedi le sue lett. e la Vita di Seneca di Diderot.*)

Se è difficile definire il sofista di Ferney, non è certo più facile ritrarre quello di Ginevra; Rousseau amò le scienze ed ottenne i premi di coloro che le disprezzavano, scrisse contro gli spettacoli e compose delle opere sceniche, cercò degli amici e divenne famoso per le rotture dell'amicizia; celebrò il fascino del pudore e pose sull'altare la prostituta di Varens; si credette e si disse il più virtuoso degli uomini, e col modesto titolo di *Confessioni* si compiacque di assaporare nella

vecchiaia le sue impudiche conquiste di gioventù; diede alle madri i più teneri consigli della natura, ma soffocò lui stesso la voce della natura dimenticandosi di essere padre e relegando i propri figli nell'ospizio di coloro che, a causa della vergogna della loro nascita, sono condannati ad ignorare chi fu a dar loro la vita. Il timore che aveva di vedere i propri figli lo rese inesorabile nei confronti di quelle anime sensibili che vollero provvedere alla loro educazione e rendere meno aspra la loro sorte. (*Vedi sue Confessioni.*) Prodigio continuo d'incoerenza sino ai suoi ultimi momenti, Jean-Jacques aveva scritto contro il suicidio, e forse è fargli grazia il dubitare che non sia stato lui stesso a preparare il veleno che gli diede la morte. (*Vedi la sua vita scritta dal conte Barruel di Beauvert.*)

Nonostante queste mostruose incongruenze, nel sofista di Ginevra l'errore prese lo slancio e il nerbo del genio; egli tolse a Cristo degli adoratori che avrebbero resistito ad altri assalti. Bastava amare le proprie passioni per ascoltare Voltaire, mentre era necessario analizzare il sofisma per non esser sedotti da Rousseau. L'uno piaceva di più ai giovani, l'altro seduceva meglio gli uomini in età matura, e così un numero prodigioso di adepti dovettero all'uno ed all'altro la loro apostasia.

Il fu signor de Buffon sarebbe forse assai contrariato nel vedere il suo nome scritto di seguito a quello di Jean-Jacques nella lista degli adepti congiurati; tuttavia è ben difficile allo storico parlare degli uomini sedotti dagli accenti di Voltaire nel campo delle lettere senza gemere su questo *Plinio francese*. Egli fu senza dubbio più vittima dei nemici della religione che loro associato, ma come nascondersi l'influenza che ebbe il filosofismo sulle sue opere? La natura gli aveva dato in dono il suo pennello, ma lui non si credette pago di limitare le sue fatiche a ciò che la natura gli aveva posto sotto gli occhi; volle risalire a quei tempi misteriosi che possono essere svelati solo dalla divina Rivelazione e, credendo di aumentare la propria gloria, camminò ora sulle orme di Maillet, ora su quelle di Boulanger, ricostruendo alla loro scuola l'origine delle cose; così, per offrirci una storia della natura, distrusse la storia della religione. De Buffon divenne l'eroe di coloro che d'Alembert spediva a scavare nelle montagne e nelle viscere della terra per smentire Mosè e le prime

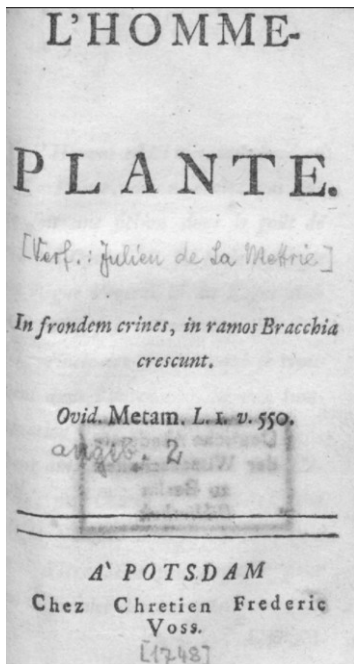
pagine della Sacra Scrittura, e poté consolarsi con i sofisti delle censure della Sorbona. La sua punizione fu nello stesso suo errore, perché egli smentì solo la sua propria fama e l'idea che il pubblico si era fatto delle sue conoscenze delle leggi della natura, che sembrava aver abbandonato per la sua terra formata dalle acque e dal fuoco nell'eternità delle sue epoche. Per contraddire le Sacre Scritture fece della natura, e di sé stesso, lo zimbello delle contraddizioni. Il suo stile nobile ed elegante fu sempre ammirato, ma non impedì che le sue opinioni divenissero la favola dei fisici. Una gran parte della sua gloria svanì, come la sua cometa, nei sogni dell'incredulità. Meglio sarebbe stato se, ritrattando i suoi errori, egli avesse potuto distruggere la mania degli adepti che avevano imparato da lui a studiare la natura secondo lo spirito di d'Alembert.[1]

Dopo questi due uomini distinti per la nobiltà del loro stile, il resto degli adepti non ebbe altri titoli alla fama che dei talenti mediocri sostenuti dall'audacia dell'empietà. Ve ne sono però due, la cui erudizione avrebbe onorato le scienze se fosse stata meglio diretta: uno è Fréret che sapeva a memoria quasi tutto il dizionario di Bayle; le sue lettere a Trasibulo, frutto del suo ateismo, provano che la sua memoria prodigiosa fu abbondantemente compensata dalla mancanza di giudizio. L'altro fu Boulanger, un giovane con la testa infarcita di latino, di ebraico, di greco, di siriaco e d'arabo il quale aveva adottato anche le stravaganze dell'ateismo, che poi ritrattò nei suoi ultimi giorni detestando la setta che l'aveva traviato.

Vedremo presto che nessuna delle opere postume attribuite a questi due empi eruditi erano uscite dalla loro penna.

Anche il marchese d'Argens voleva comparire tra i sofisti eruditi; fu Bayle a fornirgli gli elementi della scienza di cui credette di dar prova nelle sue *Lettere cinesi e cabalistiche* e nella sua *Filosofia del*

[1] Lo stesso d'Alembert rideva con Voltaire di tutti i vani sistemi di Buffon e di Bailli sulla pretesa antichità del mondo e dei suoi popoli; li chiamava pazzie, miserie, supplementi di genio, idee grottesche, vani e ridicoli sforzi di ciarlatani; (*lett. a Volt. 6 marzo 1777*) ma si guardava bene dal pubblicare questa sua maniera di pensare. Egli temeva, screditando tali sistemi, di scoraggiare gli adepti che lui stesso inviava ad inventare nuovi sistemi ed a cercare nei buchi delle talpe appenniniche per trovar qualcosa con cui smentire Mosè, stracciare le prime pagine della Bibbia e distruggere la religione.

buon senso. Fu per lungo tempo amico di Federico II, e lo meritò, come tutti gli empi. Abbiamo però inteso da suo fratello il presidente d'Eguille che, dopo lunghe discussioni con degli uomini più istruiti di Federico sulla religione, il marchese d'Argens si arrese alla luce del Vangelo e finì per scongiurare il sacerdote che aveva chiamato di aiutarlo soprattutto a riparare la sua incredulità passata con degli atti di fede.

Quanto al medico La Mettrie, egli non sembrava il più pazzo degli atei solo perché era il più sincero; il suo *L'uomo macchina* e il suo *L'uomo pianta* hanno messo in imbarazzo la setta a causa del modo chiaro con cui La Mettrie aveva espresso ciò che gli adepti non sempre osavano dire, ma che talvolta molti di loro esprimevano altrettanto crudamente.

L'HOMME-
PLANTE.
[Verf.: Julien de La Mettrie]
In frondem crines, in ramos Bracchia crescunt.
Ovid. Metam. *L.* I. *v.* 550.
A' POTSDAM
Chez Chretien Frederic Voss.
[1748]

Frontespizio de *L'Homme plante* (L'uomo pianta, 1748) di Julien Offray de La Mettrie (1709–1751); questo autore illuminista francamente materialista si era rifugiato a Berlino, dove naturalmente Federico II lo accolse a corte; lo stesso re di Prussia ci fa sapere che lo sfortunato sofista morì... di indigestione. (Cfr. Oeuvres de Frédéric le Grand, lettera 232 alla sorella Wilhelmine margravia di Bayreuth, 17 novembre 1751)

Sino al momento della rivoluzione francese i sofisti in armi contro Cristo pensavano di potersi gloriare del nome e dei talenti di Marmontel; non vogliamo accrescere il dolore di un uomo che pare aver avuto bisogno solo di vedere i primi giorni di questa rivoluzione per vergognarsi degli errori e delle cospirazioni di cui essa era la conseguenza. Di tutti i sofisti sopravvissuti a Voltaire, Marmontel è forse quello che ha cercato di mettersi più in disparte e di far dimenticare i suoi legami col principale congiurato; nonostante ciò egli deve tutta la sua fama più a questi legami che ai suoi Incas e al suo Belisario o ai suoi racconti conditi di filosofismo. Invano vorremmo tacerlo, ma le lettere di Voltaire ricordano al pubblico che vi fu un periodo, un lungo periodo, in cui questo adepto vergognoso

aveva avuto tutt'altro ruolo tra i congiurati. Voltaire conosceva così bene lo zelo di Marmontel che, credendosi in punto di morte, gli lasciò in eredità La Harpe. Il testamento era concepito in questi termini: "Vi raccomando La Harpe, quando io non sarò più. *Egli sarà una delle colonne della nostra Chiesa*. Bisognerà farlo entrare nell'accademia. Dopo aver avuto tanti premi, è ben giusto che ne distribuisca." (*Lett. di Volt. a Marmontel 21 agosto 1767*.)

Poiché possedeva il gusto per le lettere ed i talenti che, nonostante le sue critiche, gli davano un rango distinto tra gli scrittori alla moda, La Harpe avrebbe potuto rendere utili i suoi lavori, ma fin dalla sua gioventù fu il favorito di Voltaire; a quell'età chi non crede al catechismo facilmente si presume filosofo. Il giovane La Harpe seguì ciecamente la carriera che il suo maestro predisponeva per lui, e se non la colonna, divenne almeno la tromba della nuova *chiesa* dei congiurati dell'empietà, che servì particolarmente col *Mercure*, famoso giornale francese che con i suoi elogi o le sue critiche settimanali presso a poco decideva la sorte delle produzioni letterarie.[1] Gli elogi che Voltaire faceva di questo giornale, dopo che La Harpe ne era divenuto il principale redattore (*Lett. a d'Alemb.*) provano che i governi avevano sottovalutato l'influenza che esercitano i giornali di questo tipo sulla pubblica opinione. Il *Mercure* aveva più di diecimila abbonati e un numero assai più grande di lettori i quali, leggendo le opinioni del giornalista, a poco a poco diventavano filosofi ed empi quanto il sofista ebdomadario. I congiurati anticristiani si resero conto del vantaggio che ne potevano trarre, e La Harpe ne mantenne il dominio per molti anni, Marmontel e Champfort se lo divisero e Rémi, che non valeva più di loro, lo aveva avuto precedentemente. Chiesi un giorno a quest'ultimo come potesse inserire nel suo giornale il resoconto più malvagio, perfido e falso di un'opera di semplice

[1] Attualmente i giornali ci fanno sapere che il signor La Harpe è stato convertito durante la sua prigionia dal vescovo di Saint-Brieux; ciò mi sorprende poco. Gli esempi dati da questo prelato ed i frutti del filosofismo manifestatisi durante la rivoluzione dovevano necessariamente far impressione su quest'uomo che, con lo spirito giusto, potrà confrontarli con gli insegnamenti e le promesse dei suoi ex maestri. Se la notizia di questa conversione è vera, io avrò descritto il signor La Harpe quando dedicava i suoi talenti all'errore, ma ben volentieri mi feliciterò dell'uso che ne potrà fare d'ora innanzi a difesa della verità.

letteratura, mentre io lo avevo inteso fare dei grandi elogi di questa stessa opera; egli mi rispose: *Questo articolo è stato scritto da un amico di d'Alembert, ed io debbo il mio giornale e la mia fortuna alla protezione di d'Alembert*. Lo scrittore vilipeso avrebbe voluto far inserire la sua difesa nello stesso giornale, ma non vi fu modo. – Si giudichi da ciò del vantaggio che i sofisti traevano dai loro fogli periodici, con i quali pilotavano l'opinione pubblica verso lo scopo principale della loro congiura.

Poiché aveva l'abilità di maneggiare l'elogio e la critica a seconda dei propri interessi, la setta disponeva dell'altrui fama; i suoi giornali[1] offrivano il doppio vantaggio di annunziare agli scrittori affamati di gloria o di pane il partito che bisognava abbracciare per giungere al loro fine per mezzo della propaganda letteraria, e di offrire alla curiosità del pubblico solamente i libri che la setta favoriva o che non temeva.

Con quest'artificio i giornalisti come La Harpe affrettavano la congiura altrettanto e più ancora dei sofisti maggiormente accaniti e dei loro scrittori più empi. L'adepto autore macinava e condensava il veleno nel suo libro, l'adepto giornalista lo proclamava distribuendolo in tutti gli angoli della capitale sino all'estremità delle province, in modo tale che chi avesse ignorato l'esistenza di un libro sedizioso oppure chi non vi avesse impiegato il suo tempo o il suo denaro ne inghiottiva tutto il veleno nel perfido riassunto che ne facevano i giornalisti.

Più di tutti questi adepti, più di Voltaire stesso, un demonio chiamato Condorcet odiava Gesù Cristo. Al solo nome della Divinità questo mostro fremeva; si sarebbe detto che volesse vendicarsi contro il Cielo del cuore che gli aveva dato. Duro, ingrato, insensibile, freddo assassino degli amici e dei suoi benefattori, avrebbe tradito Dio, se avesse potuto, come tradì la Rochefoucault. L'ateismo in La Mettrie

[1] I sofisti conoscevano così bene il potere dei giornali, che la loro congiura si estese fino a mettere in movimento le più alte protezioni contro gli autori religiosi che si dedicavano al giornalismo. Quando Voltaire seppe che il signor Clément avrebbe dovuto essere il successore di Fréron, il cui giornale era stato per lungo tempo dedicato alla difesa della verità, non si vergognò di spingere d'Alembert a ricorrere al cancelliere per impedire che Clément continuasse il giornale di Fréron. (Lett. 12 febb. 1773)

era sciocchezza, fu follia in Diderot; ma in Condorcet fu nello stesso tempo la febbre abituale dell'odio e il frutto dell'orgoglio. Per nessun motivo si sarebbe potuto far credere a Condorcet che un uomo il quale credesse in Dio non fosse una bestia. Voltaire, che lo aveva conosciuto da giovane, non indovinò neanche la metà dei servizi che i congiurati ne avrebbero ricevuto, perfino quando scriveva a d'Alembert: “La mia grande consolazione, morendo, è che voi sosteniate l'onore dei nostri poveri Welsci; in ciò sarete molto assecondato da Condorcet.” (*Lett. 101 anno 1773.*)

Jean Antoine Nicolas de Caritat, marchese di Condorcet (1743-1794), filosofo e matematico. Nel 1776 divenne segretario effettivo dell'accademia delle scienze. Attivo collaboratore e sostenitore del ministro delle finanze Turgot, fu intimo amico di Voltaire e di d'Alembert i quali lo fecero eleggere, non senza difficoltà, membro dell'*Académie Française*. Collaborò assiduamente all'Enciclopedia. Fu attivissimo dopo lo scoppio della rivoluzione fino a divenire presidente dell'*assemblea legislativa* nel 1792. Si unì però ai girondini, e fu travolto con essi. Messo fuori legge dalla *convenzione*, visse da ricercato a Parigi. Fuggito dalla capitale, fu catturato ed imprigionato e, vistosi perduto, si suicidò avvelenandosi.

Ma non era sui talenti di quest'uomo che il capo della congiura fondava la sua speranza; Condorcet aveva appreso la geometria, per quanto poteva insegnargliela d'Alembert, ma nelle belle lettere non raggiungeva nemmeno la seconda classe. Aveva nel suo stile i difetti di chi non conosce neppure la propria lingua e le cui frasi somigliano al sofisma, che bisogna studiare per sbrogliarne il senso. L'odio faceva per lui quel che la natura aveva fatto per gli altri. A forza di celare la bestemmia, si abituò infine ad esprimerla più chiaramente, e così si spiega la gran differenza che si vede tra le sue prime e le sue ultime opere, differenza che diviene ancora più sensibile se si considera il suo *Saggio* postumo *sui progressi dello spirito umano*, in cui il suo stile non si riconosce più se non in alcune pagine, tuttavia l'opera è pervasa dallo spirito di Condorcet, poiché è tutta indirizzata verso l'ateismo, cosa che si nota anche nei suoi studi, nei suoi scritti, nelle sue conversazioni, con l'unico scopo di ispirare ai lettori tutto il suo odio e la sua frenesia contro Dio. Da gran tempo

costui aspettava la caduta degli altari, e questo era il solo spettacolo gradito al suo cuore; vide questa caduta e la seguì da vicino. Ma anch'egli cadde e, soccombendo alle angosce, alla miseria ed ai terrori di Robespierre, divenne un empio profugo e vagabondo. Se non riconobbe la mano di Colui che lo colpiva, se infine morì come era vissuto, il momento in cui vide i demoni stessi confessare quel Dio che bestemmiava fu il primo istante dei suoi rimorsi; egli avrebbe voluto vincere questi rimorsi e, tra le fiamme vendicatrici, griderebbe ancora, se potesse: No, non vi è Dio; ma non lo può più fare, e per lui questo è il peggiore di tutti i supplizi dell'inferno.

Condorcet, nel suo odio contro Dio portato fino all'aberrazione durante tutto il corso della sua vita, per liberare gli uomini dal timore di un Ente immortale nei cieli non aveva esitato a sperare nella sua filosofia, che avrebbe reso un giorno l'uomo stesso immortale sulla terra. Per smentire Mosè ed i profeti si era fatto lui stesso profeta della demenza. Mosè ci mostra che i giorni dell'uomo si abbreviano insensibilmente sino al termine stabilito da Dio; il profeta ha detto: I giorni dell'uomo durano settant'anni, i più lunghi ottanta; al di là vi è solo travaglio e dolore.[a] Ad un tale oracolo dello Spirito Santo Condorcet aveva opposto la sua profezia. Calcolando i frutti della sua rivoluzione filosofica, quella stessa rivoluzione che cominciava ad inviare tanti uomini alla tomba, egli aggiunse al simbolo della sua empietà quello della sua stravaganza, e sentenziò senza esitare: "*Dobbiamo ritenere che la durata della vita dell'uomo debba accrescersi di continuo,* se delle rivoluzioni fisiche non vi si oppongono; ma ignoriamo quale sia il limite che essa non può mai sorpassare; ignoriamo anche *se le leggi generali della natura ne abbiano fissato uno oltre il quale non possa più estendersi*." Così nel suo *Abbozzo di un quadro* preteso *filosofico dei progressi dello spirito umano;* (epoca 10 pag. 382.) e in tal modo, dopo aver costruito la storia a suo modo per accumulare le più odiose calunnie contro la religione, per mostrare agli uomini che l'unica salvezza è nel suo ateismo di sofista mentitore che si erige a profeta, costui ha immaginato i futuri frutti della sua trionfante filosofia. Proprio nel

[a] "[...] dies annórum nostrórum in ipsis septuagínta anni. Si autem in potentátibus octogínta anni, et ámplius eórum labor et dolor; [...]" (Vulg. Cl. Ps. 89, 10) [N.d.C.]

momento in cui il filosofismo ha rovesciato gli altari, Condorcet ci dice: Ormai l'uomo felice vedrà i suoi giorni accrescersi continuamente, al punto da non poter più sapere se la natura vi abbia prescritto un limite e se infine, al posto di Dio eterno nei cieli, non diventerà lui stesso immortale sulla terra. Così, proprio nel momento in cui il filosofismo celebrava i suoi trionfi, lo smisurato orgoglio della setta fu umiliato dall'aberrazione e dalla stravaganza del più empio e del più pregiato dei suoi adepti. La vita di Condorcet era stata solo una sequenza di bestemmie, e come tale doveva finire nel delirio.

Il nome di Condorcet ricomparirà in queste Memorie: lo vedremo odiare i re quasi quanto odiava Cristo; prima di lui Helvétius e molti altri avevano già sperimentato con quale abilità la setta conduceva a questo duplice odio perfino coloro che non sembravano fatti né per l'uno né per l'altro.[a]

Lo sciagurato Helvétius, figlio di un padre virtuoso, conservava ancora i princìpi paterni dopo la sua prima gioventù; il frutto della sua educazione era ancora una pietà esemplare quando conobbe Voltaire, che considerava all'inizio un maestro da ammirare a causa della propria predisposizione per la poesia. Questa fu l'origine della loro unione che non avrebbe potuto essere più perfida; invece di lezioni di poesia, Voltaire diede al suo allievo solo lezioni di incredulità, ed in un anno ne fece un perfetto empio, un ateo perfino più convinto di lui. Helvétius era ricco, fu il milord della setta, autore e protettore nello stesso tempo. Poiché non credeva più al Vangelo, fece come la maggior parte dei sofisti, i cosiddetti *spiriti forti* che, per non dar fede ai misteri della rivelazione, non solo credono ai misteri assurdi dell'ateismo, ma diventano anche lo zimbello di una credulità puerile riguardante tutto ciò che può rivolgersi contro la religione. Il libro *Dello spirito*, che perfino Voltaire chiamava *Della materia*, è infarcito di storielle ridicole e di favole che Helvétius spaccia per storia e che non sono in grado di sostenere neppure l'ombra della critica storica; è per altro l'opera di un uomo che pretende di riformare l'universo, e che

---

[a] Condorcet fu sepolto al Panthéon di Parigi nel 1989, in occasione del bicentenario della rivoluzione francese e del ruolo di Condorcet come figura centrale dell'Illuminismo. La bara era tuttavia vuota: inumato infatti a suo tempo nel cimitero comune di Bourg-la-Reine, i suoi resti andarono perduti durante l'Ottocento.[N.d.C.]

è disgustoso più per la licenza e l'oscenità morale che per l'assurdità del suo materialismo.

Helvétius scrisse anche sulla felicità, ma non sembra che l'avesse trovata; malgrado la sua filosofia, fu talmente sensibile alla censura, che peraltro era del tutto meritata, che perdette il sonno; si mise a viaggiare, e ritornò solo per covare in segreto il suo odio contro i preti ed i re. Per natura era onesto e dolce, e la sua opera *Dell'uomo e della sua educazione* prova che il filosofismo aveva cambiato il suo carattere; in questo scritto infatti si abbandona alle ingiurie più grossolane ed alla calunnia più inverosimile, negando persino i fatti riportati dai giornali e pubblicamente noti[1].

Frontespizio del libro *Dello spirito* di Claude-Adrien Helvétius (1715-1771).

Di Raynal ho già parlato, non credo di dover far rivivere Delisle, caduto in un profondo oblio insieme alla sua *Filosofia della natura*, e

[1] Avrei voluto discolpare Elvezio dicendo che quest'opera postuma potrebbe essere uscita dal comitato, che già aveva prodotto tante altre empietà attribuendole ai morti; ma in tal caso Voltaire non ne avrebbe parlato ai fratelli di Parigi come di un libro che non conoscevano. In tre delle sue lettere il capo dei sofisti la attribuisce ad Helvétius, facendogli gli stessi rimproveri sulla storia che gli abbiamo fatto noi, e d'Alembert, che avrebbe dovuto saperne anche di più, non lo contraria; sono dunque costretto a lasciare ad Helvétius tutta la vergogna di quest'opera. Ora egli scriveva a Parigi, città in cui l'arcivescovo ed i pastori erano assai noti per lo loro cure e la loro carità verso i poveri, e dove i parroci erano sempre circondati dai poveri ed occupati a offrire loro dei soccorsi; ma Helvétius ha osato scrivere che i preti parigini avevano il cuore così duro che non si vedevano mai i poveri chieder loro l'elemosina. (*Vedi Dell'uomo e della sua educazione.*) Non credo che l'odio per Cristo e per i suoi sacerdoti abbia mai ispirato una calunnia più atroce e più costantemente smentita dai fatti sia a Parigi, sia in tutta la Francia; Helvétius avrebbe fatto meglio a dire che molti poveri si indirizzavano ai sacerdoti o ai religiosi ma non avevano la stessa speranza di ricevere l'elemosina da altri.

nemmeno Robinet ed il suo libro *Della natura,* che viene ricordato solo per ridere del suo intelletto spiegato per mezzo di *fibre ovali,* della sua memoria per mezzo di *fibre ondulate o spirali* e della sua volontà per mezzo di *fibre interrotte,* del suo piacere o dolore per mezzo di *fascetti di sensibilità,* della sua erudizione per *protuberanze di sentimento* e di mille stupidaggini se possibile ancora peggiori. (*Della natura, tomo 1. lib. 4. cap. 11 ecc*.) Dirò una parola di Toussaint, perché la sorte di questo adepto dimostra fino a che punto l'ateismo era divenuto comune tra i congiurati. Toussaint si era incaricato di corrompere i costumi e, fingendo una certa moderazione, insegnava ai giovani che non hanno *nulla da temere dall'amore,* che questa passione *può solo perfezionarli* ed è sufficiente per supplire al matrimonio nel rapporto fra uomo e donna, (*I costumi parte 2 e 3*) che *i figli non hanno obblighi di riconoscenza verso il loro padre per il dono della vita più di quanti ne abbiano per lo champagne che ha bevuto o per i minuetti che ha ballato* (Id. parte 3 art. 4.) e che, poiché Dio non può permettersi la vendetta, i più malvagi non hanno nulla da temere dai castighi nell'altro mondo. (Id. *parte 2 sez. 2.*) Pur sostenendo questa dottrina, Toussaint per i suoi confratelli fu solo un seguace timido che ammetteva ancora un Dio in cielo e un'anima nell'uomo, ed i sofisti lo punirono chiamandolo il *filosofo cappuccino*; egli a sua volta li punì in modo più felice ritrattando i suoi errori e rinunciando alla loro setta. (*Vedi i suoi Chiarimenti sul libro dei costumi.*)

Potrei nominare molti altri scrittori della setta; Voltaire aveva fatto in modo che le opere anticristiane diventassero una moda, e così questo genere di letteratura era una risorsa, un supplemento alla fortuna di miserabili scribacchini che vivevano vendendo le loro bestemmie. Soprattutto l'Olanda, quel pantano fangoso dove il demonio dell'avarizia, col nome di qualche libraio, avrebbe venduto per un quattrino tutte le anime e tutte le religioni al demone dell'empietà, era divenuta l'asilo di questi empi affamati. Tra i librai che davano loro del pane per le loro bestemmie, il più famoso era Marc-Michel Ray, che aveva assoldato un certo fra Lorenzo dell'Ordine del Riscatto[a], rifugiato ad Amsterdam, autore della

---

[a] L'Ordine del Riscatto o dei Trinitari fu fondato da san Giovanni di Matha ed

Teologia portatile e di altri libri sovente raccomandati da Voltaire, e autore anche del *Compare Matteo*. Questo frate aveva dei soci, ed il Ray pagava le loro infamie un tanto al foglio; ce lo dice lo stesso Voltaire, che non cessava di raccomandare ai fratelli di diffondere queste infami produzioni come opere della filosofia che portava nuova luce all'universo. (*Lett. al conte d'Argental 26 sett. 1761, a d'Alemb. 15 genn. 1768 , al signor Desb. 4 aprile 1768.*)

Vedremo fra breve che i congiurati aggiungeranno alle stamperie olandesi quelle della loro confraternita segreta diffondendo così in Europa un grandissimo numero di scritti di questo genere i quali moltiplicandosi guadagnarono credito, al punto che molti anni prima della rivoluzione persino il più infimo poeta o romanziere voleva pagare il suo tributo all'empio filosofismo. Si sarebbe detto che l'arte di scrivere e di farsi leggere era diventata ormai solo l'abilità nel sarcasmo o nella satira contro la religione, e che perfino le scienze più indipendenti dalle opinioni religiose stessero cospirando contro Dio e contro il Suo Cristo.

La storia degli uomini era diventata l'arte di distorcere i fatti e di dirigerli contro il cristianesimo e contro la rivelazione. La fisica e la storia naturale avevano i loro sistemi antimosaici, la medicina aveva il suo ateismo, che Petit professava nelle scuole di chirurgia, che Lalande portava insieme a Dupuis nelle scuole di astronomia, ed alcuni altri persino in quelle di grammatica. Condorcet, annunziando questi progressi del filosofismo, si felicitava di vederlo *disceso dai troni del nord fino nelle università.* (Vedi la sua artificiosa edizione di Pascal, avvertimento pag. 5.) I giovani sottoposti a questa nuova educazione seguirono i loro maestri ed in seguito portarono nel foro tutti quei principi che alcuni avvocati petulanti avrebbero sviluppato nell'assemblea costituente. Al termine della loro formazione gli scritturali dei procuratori e dei notai, gli agenti dei mercanti e delle imposte sembravano aver imparato a leggere solo per balbettare Voltaire o Jean-Jacques Rousseau. Da lì veniva la nuova generazione che, dopo l'espulsione dei precedenti maestri della gioventù realizzata dai sofisti, avrebbe dovuto essere preparata proprio per l'inizio della

---

approvato da Innocenzo III nel 1198 per riscattare gli schiavi dalle mani degli infedeli. [N.d.C.]

grande rivoluzione, da lì i Mirabeau, i Brissot, i Cara, i Garat, i Mercier, i Chenier, da lì tutta la classe dei letterati francesi che si abbandonò quasi completamente all'entusiasmo rivoluzionario.

Un'apostasia così diffusa non prova certo che le scienze siano nocive in sé, ma dimostra che i letterati privi di religione sono la classe dei cittadini più perversa e più pericolosa. Questa classe, è vero, non ha tratto dal suo seno i Jourdan e i Robespierre, ma ha i suoi Péthion ed i suoi Marat, ha i suoi princìpi, i suoi costumi ed i suoi sofismi che finiscono col generare i vari Jourdan e Robespierre; e quando costoro divorano i Bailly, mettono ai ferri i La-Harpe, spaventano i Marmontel, non fanno altro che spaventare, incatenare e divorare i loro padri.

CAPITOLO XVI.

CONDOTTA DEL CLERO VERSO I CONGIURATI ANTICRISTIANI.

Mentre i palazzi dei grandi ed i licei delle scienze umane si aprivano all'apostasia, e persino le classi superiori della borghesia, animate dall'esempio degli uni e sedotte dai sofismi degli altri, si staccavano dal culto, il dovere del clero era inequivocabilmente quello di arrestare il torrente straripante dell'empietà o almeno di impedire che trascinasse con sé la moltitudine, l'intero popolo sulla via dell'errore e della corruzione. Il clero aveva il più stretto obbligo di coscienza di respingere con tutti i suoi mezzi e le sue forze la congiura contro l'altare, obbligo ben più importante di quello di difendere il proprio onore ed i propri interessi; la minima viltà dei pastori in questa battaglia sarebbe stata tradimento e apostasia. Lo storico che dice la verità sulle monarchie non tema di essere veritiero sul clero, anche se ne fa parte; sia che la verità torni a gloria dei suoi fratelli, sia che possa umiliarli, la dica per intero: ciò sarà sempre utile ai pastori che ci succederanno, i quali vedranno ciò che fu fatto e ciò che si potrà fare di meglio, poiché la cospirazione

contro Cristo non è distrutta, essa si nasconderà e si mostrerà di nuovo, ed è necessario che i nostri successori sappiano ciò che può reprimerla come pure ciò che può affrettare i suoi successi.

Se si dovesse comprendere nel clero tutti coloro che vestivano in Francia la piccola livrea ecclesiastica ed erano chiamati abbé a Parigi ed in qualche altra grande città, lo storico potrebbe dire: Dal principio della congiura vi furono nel clero dei traditori e dei congiurati; vi fu l'abbé de Prades, il primo apostata ed anche felicemente il primo a pentirsi; vi fu l'abbé Morellet, elogiato ripetutamente da Voltaire e da d'Alembert a sua vergogna; (*lett. 65 di d'Alemb. anno 1760, di Volt. a Thiriot 26 gen. 1762*.) vi fu l'abbé de Condillac che si era incaricato di fare del suo principe un sofista, e soprattutto vi fu l'abbé Raynal, che da solo equivaleva a ventimila energumeni della setta.

A Parigi vi erano anche molti che venivano chiamati abbé, come ancor oggi si dice l'abbé Barthélemi, l'abbé Beaudeau, l'abbé Noël, l'abbé Sieyes, ma il popolo non confondeva questi abbé con il clero, sapendo che tutti costoro erano intrusi per avarizia; gli uni ricercavano i benefici semplici della Chiesa trascurandone le funzioni, gli altri, adottando per danaro l'abito ecclesiastico, lo disonoravano con i loro costumi ed i loro scritti licenziosi. Uno dei grandi errori del clero fu quello di lasciare che questi esseri anfibi si moltiplicassero soprattutto nella capitale, e per quanto si faccia distinzione tra loro ed il clero che esercitava le proprie funzioni è certo che i loro scandali favorirono la cospirazione dei sofisti prestando il fianco alle satire che ricadevano su tutto il clero e screditavano i veri ministri dell'altare. Molti di questi abbé, non credendo nemmeno in Dio, erano promossi nella Chiesa dai sofisti medesimi, che richiedevano dei benefici per i loro adepti perché il clero fosse disonorato dai loro costumi e per introdurre tra gli ecclesiastici i loro princìpi; in questo modo introducevano la peste nel campo nemico, e non potendo combatterci, ci avvelenavano o cercavano di farlo.

Se si comprendono nel clero soltanto coloro che veramente appartenevano al servizio dell'altare, il piano dei sofisti fallì; ho esaminato gli archivi dei congiurati cercando di scoprire se tra gli adepti dell'empietà vi fossero anche vescovi, parroci ed altri ecclesiastici in funzione; prima di Périgord d'Autun, prima

dell'apostasia di Gobet, di Grégoire e di altri *costituzionali* ho trovato solo Brienne[2], ed era già molto che vi fosse questo Giuda mescolato da trent'anni al collegio degli Apostoli. Si potrebbe aggiungere quel Meslier parroco di Etrépigni in Champagne se fossi certo che i sofisti non avessero fabbricato loro stessi l'empio testamento che gli attribuivano dopo la sua morte.

Poco tempo prima della rivoluzione francese il filosofismo aveva cominciato ad introdursi perfino nelle comunità dei monaci, e si ebbero allora dei Dom Gerle; ma costoro furono opera di un'altra specie di congiurati di cui parlerò nel seguito di queste Memorie. In tutti i tempi il clero conservò la fede; si poteva fare la distinzione tra preti zelanti ed edificanti e preti rilassati o addirittura scandalosi, ma non tra vescovi o preti credenti e vescovi, parroci e preti sofisti, increduli, empi. Quest'ultima classe non fu mai tanto numerosa da poter costituire un vanto per i congiurati anticristiani i quali, se avessero veduto il clero perdere la fede, non avrebbero mancato di proclamarsi autori di quest'apostasia, come avevano fatto con i ministri di Ginevra;[a] (*v. Enciclop. art. Ginevra, e lett. di Volt. al sig. Vernes.*) al contrario nei loro scritti si trovano solo declamazioni contro lo zelo del clero nel mantenere i dogmi cattolici, e le loro satire

[2] In alcune sue lettere Voltaire si vanta di avere a suo favore il cardinal de Bernis; ma questo cardinale a quel tempo era solo il giovane poeta delle *Grazie*, favorito dalla Pompadour; queste devianze giovanili non sono sufficienti a dimostrare che fosse d'accordo con i congiurati, né si nota che abbia reso loro qualche servizio se non prestandosi all'abolizione dei Gesuiti. Ma per questo si potrebbe dire di lui ciò che d'Alembert diceva dei parlamenti: perdonate loro, Signore, perché non sanno ciò che fanno e da chi ricevono gli ordini. Le lettere in cui d'Alembert parla di Brienne sono di tutt'altra natura, poiché suppongono la più ampia connivenza di un vero traditore che cerca solo di non esser riconosciuto dal clero. (*Lett. di d'Alemb. a Volt. 4 e 21 dic. 1770.*)

Ho trovato anche qualche lettera in cui d'Alembert si felicita per il fatto che il principe Louis de Rohan, che era coadiutore di una chiesa cattolica, assecondando gli intrighi per fare in modo che Marmontel fosse ammesso all'accademia abbia voluto diventare in questa occasione *coadiutore della filosofia*; (*lett. di d'Alembert 8 dic. 1763*) ma se questo errore può provare che il principe, nobile e generoso per natura, si ingannò credendo di proteggere semplicemente un uomo di lettere che invece era un adepto, non prova però che conoscesse il segreto di coloro che abusarono della sua protezione finendo per prendersi gioco di lui.

[a] I pastori calvinisti. [N.d.C.]

a questo proposito sono un elogio per i pastori.

Ma, sebbene abbia conservato la fede, il clero francese non è esente da rimproveri per il progresso dei sofisti e della loro congiura; gli Apostoli non si accontentavano di conservare intatto il deposito delle verità religiose, infatti bisogna respingere l'empietà più con l'esempio che con l'insegnamento. Certamente il popolo vedeva che la maggior parte dei suoi pastori dava questo esempio, ma in questo caso specifico l'esempio della maggioranza non è sufficiente. Chi osserva il potere delle impressioni prodotte dal comportamento umano sa che un pessimo sacerdote fa più male di quanto bene possano fare cento degli ecclesiastici più virtuosi. Tutti dovevano esser buoni, ma molti furono rilassati. Tra i ministri a servizio dell'altare ve ne furono alcuni che avevano costumi indegni del Santuario, ve ne furono altri ambiziosi ed altri che, invece di essere d'esempio al gregge, preferivano abbandonarsi agli intrighi ed al lusso della capitale piuttosto che esercitare le loro funzioni nelle rispettive diocesi. I loro vizi non erano certo come quelli dei laici, ma ciò che è lieve nel secolo spesso è mostruoso tra gli ecclesiastici. Specialmente gli empi con i loro costumi corrotti non avevano alcun diritto di rimproverare il clero a causa dei cattivi costumi di qualcuno dei suoi membri, che d'altra parte il clero stesso condannava, ed il clero avrebbe potuto dire ai secolari: Come meravigliarsi che nel Santuario si siano intrusi alcuni membri indegni visto che i nemici della Chiesa si impadroniscono di tutte le protezioni presso il trono trafficando impunemente delle dignità del Santuario ed escludendone coloro di cui temono la santità e i lumi? Come meravigliarsi che vi siano simili elementi visto che Choiseul, ad alcuni vescovi che volevano respingere un confratello indegno, aveva risposto imperiosamente: *Questi sono gli uomini che vogliamo e che ci occorrono*; e come meravigliarsene visto che alcuni signori irreligiosi consideravano le proprietà della Chiesa un patrimonio da lasciare ai loro figli, che spesso avevano gli stessi vizi dei padri?[a] È verissimo che il clero avrebbe potuto dare questa risposta ai suoi nemici, ed è verissimo che, se qualcosa deve stupire la storia, non è il fatto che con tutti gli intrighi dell'ambizione, dell'avarizia e

[a] Vi erano dei signori che facevano in modo di ottenere per i loro figli una carica ecclesiastica solo perché godessero dei relativi beni della Chiesa. [N.d.C.]

dell'empietà vi fossero cattivi pastori nella Chiesa, ma è piuttosto il fatto che, nonostante tutto ciò, ne restassero ancora tanti che erano buoni e degni del loro titolo. Tuttavia la colpa di coloro che introdussero a forza gli scandali nel clero non scusa affatto la colpa dei pastori che davano scandalo; questa confessione deve essere registrata nella storia del clero perché coloro ai quali spetta il particolare dovere di respingere la rivoluzione anticristiana devono conoscerne tutte le cause, per non lasciare ai congiurati il minimo pretesto per sedurre i popoli.

Bisogna anche affermare che, se anche vi furono alcuni pastori i quali con la loro rilassatezza favorivano i progressi della congiura, tuttavia la maggioranza dei pastori lottò costantemente contro i congiurati, e l'insieme del clero, se pure aveva le sue macchie, risplendeva però per le solide virtù, la scienza, lo zelo per la religione e l'invincibile attaccamento ai principi della fede che dimostrava. Il clero nel suo complesso restò buono e, per grazia di quel Dio che predicava, lo seppe dimostrare quando vide infine che l'empietà, forte dei suoi progressi, si toglieva la maschera, ed allora si ritrovò ancora più forte dell'empietà; i membri del clero andarono incontro alla morte o ai rigori di un lungo esilio senza timore, ed i sofisti impararono a vergognarsi della calunnia che avevano sparso, secondo la quale i prelati ed i pastori erano attaccati alle ricchezze più che alla fede della Chiesa.

Un disegno del XIX sec. Raffigurante il massacro nella chiesa carmelitana a Rue de Rennes, (fr. *aux Carmes, ai Carmelitani*) ove erano rinchiusi centocinquanta vescovi e sacerdoti ed un laico. La realtà fu ben peggiore di questa raffigurazione. I Beati Martiri delle Stragi di Settembre furono uccisi dai Giacobini in odio alla fede cattolica in quattro prigioni (prigione Abbaye, chiesa carmelitana a Rue de Rennes adibita a prigione, prigione di La Force, seminario lazzarista di Saint-Firmin adibito a prigione) a Parigi, tra il 2 e 3 settembre 1792.

Le ricchezze restarono agli assassini mentre la fede seguì *ai*

Carmelitani gli arcivescovi, i vescovi, i parroci, e gli ecclesiastici di tutti gli ordini caduti sotto la scure dei carnefici, e seguì anche il clero di tutti gli ordini accolto in Inghilterra, errante e fuggiasco in Germania, spinto e respinto in Olanda, in Italia, in Svizzera dalle armate e dai decreti dei Giacobini; questi ecclesiastici ovunque siano sono poveri e vivono solo delle carità delle nazioni straniere, ma sono ricchi del tesoro della fede e della testimonianza della loro coscienza.

Il clero non aveva aspettato che giungesse questa grande prova per manifestare la sua opposizione ai princìpi dei congiurati; la lotta cominciò con la congiura medesima. Quando l'empietà si manifestò, le assemblee del clero parlarono per contestarla, proscrissero l'Enciclopedia quando non era neanche a metà della stampa e per cinquant'anni senza eccezione avvertirono il trono ed i magistrati dei progressi del filosofismo. (*Vedi gli Atti del clero, soprattutto dopo il 1750.*) Alla testa dei prelati oppositori si distinse l'arcivescovo di Parigi mons. de Beaumont, generoso come sant'Ambrogio e come lui zelante e fermo contro i nemici della fede; i giansenisti lo mandarono in esilio ed i volterriani l'avrebbero voluto morto, ma se lo avessero messo alla prova, perfino sul patibolo li avrebbe sfidati, come del resto aveva sfidato i giansenisti dal suo esilio, da cui ritornò solo per tuonare di nuovo contro gli uni e contro gli altri.

Come lui molti altri vescovi, oltre a comportarsi in modo degno di veri pastori, scrissero anche delle pie e dotte istruzioni. Monsignor de Pompignan, allora vescovo di Puy, combatté gli errori di Rousseau e di Voltaire; il cardinal de Luynes premunì il suo gregge contro il *Sistema della natura*, i vescovi di Boulogne, di Amiens, di Auch e molti altri edificarono le loro diocesi più ancora con le loro virtù che con i loro scritti. Quasi ogni anno compariva qualche lettera pastorale scritta dai vescovi e diretta contro l'empietà dei filosofi congiurati.

Non fu colpa dei vescovi né degli scrittori ecclesiastici se i sofismi della setta continuarono ad ingannare; la Sorbona li svelava nelle sue censure, l'abbé Bergier perseguiva il deismo fin nei suoi ultimi trinceramenti e lo faceva vergognare delle sue contraddizioni, opponendo alla falsa erudizione dei sofisti uno studio più serio e delle conoscenze più reali dell'antichità e delle armi che essa fornisce alla religione. (*Vedi "Il deismo confutato" e la sua "Risposta a Freret".*)

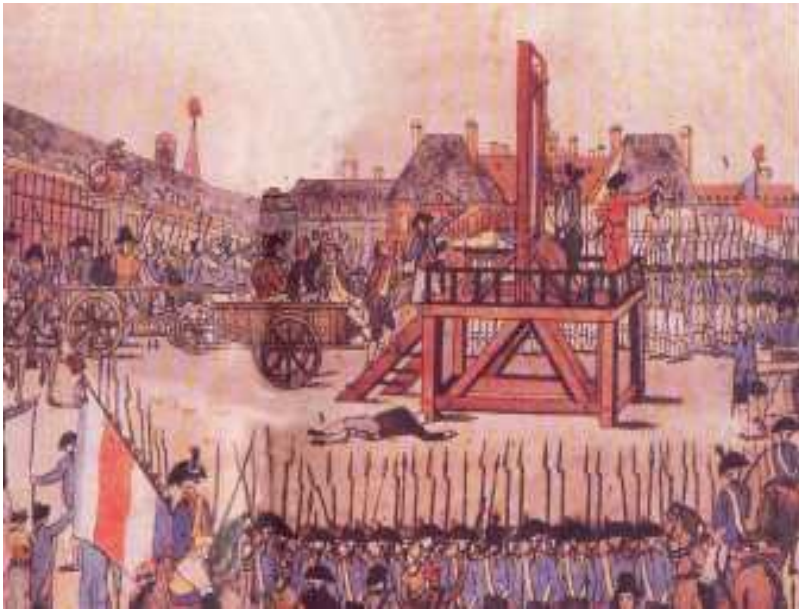
L'abbé Guenée, con tutta la sua urbanità e con tutta la sua arguta eleganza forzava Voltaire stesso a vergognarsi della sua imperizia e della sua critica dei libri sacri. (*Lett. di alcuni ebrei portoghesi.*) L'abbé Gérard aveva un metodo per santificare persino i romanzi, e per mezzo delle forme più amabili faceva in modo che la gioventù desistesse dagli sviamenti e dalle strade della menzogna impartendole anche degli insegnamenti di storia ristabilita nella sua verità. L'abbé Pey si occupava di tutta la scienza che riguarda la storia delle fonti documentarie ecclesiastiche allo scopo di restituire alla Chiesa i suoi veri diritti. In un semplice catechismo l'abbé du Feller o Flexier Dureval riunì tutte le forze della ragione e le risorse della scienza contro la scuola dei sofisti.

Prima ancora di questi atleti l'abbé Duguet aveva dimostrato l'evidenza dei principi della fede cristiana, e l'abbé Houteville ne aveva dimostrato la verità con i fatti storici. Fin dal principio della congiura il *Giornale di Trévoux*, redatto dal padre Berthier e dai suoi confratelli, si era dedicato particolarmente a confutare tutti gli errori degli enciclopedisti; insomma, se gli emuli di Celso e di Porfirio abbondavano, la religione aveva anch'essa i suoi Giustino, Origene ed Atenagora. In questi ultimi tempi, come nei primi secoli della Chiesa, chi avesse cercato francamente la verità l'avrebbe facilmente riconosciuta nella solidità delle ragioni che gli scrittori religiosi opponevano ai sofismi degli autori congiurati, e si potrebbe perfino dire che i nuovi apologisti della religione avevano messo molte verità ancor più in evidenza di quanto non lo fossero state fino ad allora.

Gli oratori evangelici, assecondando gli sforzi dei vescovi e degli scrittori ecclesiastici non cessarono di avvisare i popoli della congiura fin dal suo inizio, e la confutazione dei sofisti era l'argomento più frequente dei loro insegnamenti pubblici; il padre de Neuville, e dopo lui il signor de Senez e soprattutto il padre Beauregard si distinguevano in ciò col loro santo ardore. Ci si rammenta ancora che quest'ultimo, colto da un'improvvisa ispirazione mentre predicava nella cattedrale di Parigi tredici anni prima della rivoluzione, svelando con tono profetico i progetti della filosofia moderna fece risuonare le volte del tempio con queste parole così vergognosamente confermate dalla rivoluzione:

“Sì, contro il re – contro il re e contro la religione combattono i filosofi; la scure e il maglio sono nelle loro mani, e non aspettano che il momento favorevole per rovesciare il trono e l'altare! Sì, i vostri templi, o Signore, saranno spogliati e distrutti, le vostre feste abolite, il vostro nome bestemmiato, il vostro culto proscritto! – Ma cosa sento, mio Dio! Cosa vedo! Ai cantici ispirati, che echeggiavano in queste sacre volte in Vostro onore, succedono dei canti osceni e profani! E tu, divinità infame del paganesimo, impudica Venere, tu vieni audacemente in questo luogo a prendere il posto del Dio vivente, a sedere sul trono del Santo dei Santi ed a ricevervi il colpevole incenso dei nuovi tuoi adoratori!”

Questo discorso fu udito da un popolo numeroso attirato dalla pietà e dall'eloquenza dell'oratore, dagli adepti attirati dalla voglia di criticare le parole dell'oratore, e lo fu anche da alcuni dottori della legge che abbiamo conosciuto e che ce l'hanno fedelmente ripetuto prima ancora che l'avessimo letto in diversi autori. Gli adepti gridarono alla sedizione, al fanatismo, mentre i dottori della legge, che avevano rimproverato all'oratore uno zelo esagerato, ritrattarono le loro critiche solo quando la profezia si avverò.

Questi avvertimenti e la lotta condotta dal clero ritardavano i progressi dei sofisti ma non vincevano la congiura perché troppo radicata; l'arte di sedurre le nazioni propagando l'odio per Gesù Cristo e per i suoi sacerdoti dal palazzo dei grandi sino all'umile casuccia dell'artigiano, dalle capitali degli imperi sino ai villaggi ed ai tuguri delle campagne, si era perfezionata negli antri segreti dei congiurati, i cui mezzi tenebrosi supponevano dei misteri che devo ancora sviluppare. Quando avrò rivelato questi ultimi mezzi di corruzione messi in opera dai sofisti, invece di chiedersi come mai la Francia, nonostante lo zelo e i lumi dei suoi vescovi e pastori, abbia dovuto assistere alla distruzione dei suoi templi e dei suoi altari, forse i lettori si chiederanno come è avvenuto che il crollo di questi templi e di questi altari abbia potuto essere ritardato così a lungo.

La decapitazione di Luigi XVI. La ghigliottina fu il macabro simbolo della rivoluzione francese, ed era definita dai Giacobini "rasoio nazionale", "mulino a silenzio", "santa madre".

CAPITOLO XVII.

NUOVI E PIÙ PROFONDI MEZZI DEI CONGIURATI
PER SEDURRE ANCHE LE ULTIME CLASSI
DEI CITTADINI.

Quando aveva giurato di annientare il cristianesimo, Voltaire non si illudeva di condurre all'apostasia tutte le nazioni; nel suo orgoglio si accontentava dei progressi che il filosofismo aveva fatto tra gli uomini *che governano o che sono fatti per governare e tra i letterati*. (Lett. a d'Alemb. 13 dic. 1763.) Per lungo tempo parve poco interessato a togliere al cristianesimo le classi inferiori della società, cioè coloro che non considerava *gente onesta*. I fatti che riferiremo dimostreranno che gli adepti diedero un'ulteriore estensione alla congiura mettendo in opera i loro inganni per non lasciare a Cristo neppure un solo adoratore, anche se di umile condizione.

Un medico noto in Francia col nome di Quesnay si era insinuato a corte e godeva delle buone grazie e della stima di Luigi XV, tanto che questo principe lo chiamava il suo *pensatore*; infatti Quesnay

sembrava aver profondamente meditato su ciò che può fare la felicità del popolo, cosa che forse desiderava sinceramente, ma i suoi erano vani sistemi; fu il fondatore di quel genere di sofisti detti *economisti*, perché si occupavano molto, o almeno parlavano molto di economia, dell'ordine da farsi nell'amministrazione e di altri mezzi per alleviare le sofferenze popolo. Se è vero che alcuni di questi economisti non estesero oltre le loro speculazioni, è certo però che i loro scrittori nascosero assai male il loro odio per il cristianesimo; i loro scritti sono pieni di brani che annunziano la risoluzione di far succedere la religione puramente naturale a quella rivelata. (*Vedi l'analisi di queste opere fatta dal signor le Gros prevosto di St.-Luis du Louvre*)

Il fatto che parlassero continuamente di agricoltura, di amministrazione e di economia li rendeva meno sospetti degli altri sofisti che si occupavano unicamente della loro empietà.

Quesnay ed i suoi adepti si erano assunti il compito di persuadere che il popolo delle campagne e gli artigiani delle città mancavano dell'istruzione necessaria alle loro professioni, che gli uomini di questa classe, non essendo in grado di imparare dai libri, marcivano in una ignoranza fatale alla loro felicità ed allo stato; era quindi necessario istituire e moltiplicare, soprattutto nelle campagne, delle scuole gratuite dove i fanciulli fossero formati ai vari mestieri, soprattutto ai princìpi dell'agricoltura. D'Alembert e gli altri adepti volterriani non tardarono a comprendere il vantaggio che potevano trarre da tali scuole, ed insieme agli economisti fecero giungere a Luigi XV vari memoriali in cui esaltavano i vantaggi sia temporali che spirituali che una simile istituzione avrebbe procurato alla classe indigente del suo regno. Il re, che amava realmente il popolo, adottò con ardore il progetto, era pronto a sostenere con le proprie rendite la maggior parte delle spese occorrenti a queste scuole gratuite di agricoltura, e ne parlò al signor Bertin suo confidente ed incaricato dell'amministrazione del suo tesoro privato. La seguente memoria è stata redatta sulla base di alcune conversazioni avute con questo ministro, e sarà proprio lui a svelarci in dettaglio tutta questa manovra dei congiurati:

“Poiché Luigi XV, diceva il ministro, mi aveva affidato la direzione delle sue entrate, era naturale che mi parlasse di un'istituzione che avrebbe dovuto finanziare. Da lungo tempo

osservavo le varie sette dei nostri filosofi, e quantunque avessi molto da rimproverarmi sulla pratica dei doveri religiosi, avevo almeno conservato i princìpi della religione, e non dubitavo degli sforzi che facevano i filosofi per distruggerla. Mi resi conto che lo scopo dei settari era di ottenere la direzione di queste scuole e di impadronirsi così dell'educazione del popolo col pretesto che i vescovi ed i preti, fino ad allora incaricati dell'ispezione dei maestri, non avrebbero potuto comprendere i particolari che riguardavano materie poco adatte ad ecclesiastici. Capii che si trattava non tanto di dare lezioni di agricoltura ai figli dell'agricoltore e dell'artigiano, quanto di impedir loro di ricevere le abituali lezioni di catechismo e di religione."

"Non esitai di dichiarare al re che le intenzioni dei filosofi erano ben diverse dalle sue; conosco questi cospiratori, gli dissi, guardatevi, sire, dall'assecondarli. Il vostro regno non manca di scuole gratuite, ve ne sono nei borghi più piccoli e pressoché in tutti i villaggi, forse sono addirittura troppe. Non sono i libri a fare gli artigiani e gli agricoltori, ma la pratica. I libri e i maestri inviati dai filosofi renderanno il paesano più teorico che laborioso, e temo che lo rendano pigro, vano, invidioso e ben presto ragionatore, sedizioso ed infine ribelle. Temo che il frutto della spesa che si vuol farvi sostenere sia quello di cancellare a poco a poco nel cuore del popolo l'amore della sua religione e dei suoi re."

"Aggiunsi a queste ragioni tutto ciò che mi venne in mente per dissuadere sua maestà. Invece che per i maestri scelti ed inviati dai filosofi, lo consigliai d'impiegare lo stesso denaro per moltiplicare i catechisti, per ricercare uomini saggi e pazienti che sua maestà avrebbe mantenuto, d'accordo con i vescovi, per insegnare ai paesani poveri i princìpi della religione e far loro imparare a memoria il catechismo, come facevano i parroci ed i vicari con i fanciulli che non sapevano leggere."

"Parve che Luigi XV condividesse le mie ragioni, ma i filosofi ritornarono all'assalto; avevano presso il re degli adepti che facevano pressione, ed il re non poteva convincersi che il suo pensatore Quesnay e gli altri filosofi avessero degli scopi così detestabili; così fu talmente assediato da questi uomini che durante i venti ultimi anni del suo regno, nelle conversazioni di cui egli mi onorava, fui quasi sempre

occupato a combattere la falsa opinione insinuatagli dai suoi economisti e dai loro associati.”

“Risoluto infine a dare al re una prova certa che lo si ingannava, cercai di guadagnarmi la fiducia di quei mercanti ambulanti che girano per le campagne spacciando le loro merci nei villaggi ed alle porte dei castelli. Sospettavo soprattutto che i venditori di libri fossero agenti del filosofismo inviati a questo buon popolo, e nei miei viaggi in campagna mi accostavo soprattutto a loro. Quando mi offrivano dei libri da comprare, dicevo loro: “Che libri potete avere? Certo dei catechismi o dei libri di preghiere; non si legge altro nei villaggi. A queste parole ne vidi molti sorridere. No, mi risposero, non sono questi i libri che vendiamo; noi ricaviamo un utile maggiore da quelli di Voltaire, di Diderot e degli altri filosofi. – Come! ripresi, ci sono dei paesani che comprano Voltaire e Diderot! Ma da dove prendono il denaro per dei libri così cari? La risposta a questa osservazione fu sempre la seguente: Noi ne abbiamo ad un prezzo più basso di quello dei libri di preghiere. Possiamo dare il volume per dieci soldi, e ci guadagniamo ancora tranquillamente. In seguito ad altre domande, molti mi confessarono che tali libri a loro non costavano nulla, che ne ricevevano dei colli interi senza sapere da dove venissero, col solo avvertimento di venderli al prezzo più modico.”

Questo era il racconto che il signor Bertin faceva spesso nel suo asilo ad Aquisgrana; tutto ciò che riferiva di questi mercanti ambulanti è conforme a quello che ne ho inteso dire da molti parroci di villaggio che in generale consideravano questi librai vaganti per le campagne come la peste delle loro parrocchie, come i propagatori di cui i sedicenti filosofi si servivano per far circolare ovunque il veleno dell'empietà.

Luigi XV, avvertito dal ministro di questa scoperta, riconobbe infine che l'istituzione delle scuole sollecitate con tanto ardore dalla setta sarebbero state solo un mezzo in più per sedurre il popolo, ed abbandonò il progetto; ma, sempre incalzato dagli amici e dai protettori dei congiurati, non risalì alle vere sorgenti del male e prese solo deboli misure per arrestarne i progressi. Così i congiurati continuarono a servirsi dei loro venditori ambulanti, e con ciò supplivano in parte alle loro cosiddette scuole di agricoltura,

sopportandone con impazienza la dilazione. Nuovi fatti dimostrarono che sapevano supplirvi con mezzi ancora più ingannevoli e assai più funesti.

Molti anni prima della rivoluzione francese un parroco della diocesi di Embrun rimproverava frequentemente il maestro di scuola del suo villaggio accusandolo di essere un vile corruttore di fanciulli, ai quali distribuiva libri contrari ai buoni costumi ed alla religione. Il signore del villaggio, adepto protettore della setta, appoggiava il maestro, così il buon pastore si lamentò con l'arcivescovo; il vicario generale signor Salabert d'Anguin, incaricato di verificare i fatti, esaminò la biblioteca del maestro e la trovò piena di libri di questo tipo. Il maestro, senza negare l'uso che ne faceva, finse di essere in buona fede e rispose che aveva sentito fare dei grandi elogi di questi libri e che non pensava di poterne dare di migliori a suoi scolari; aggiunse anche, come i librai ambulanti, che non occorreva che li comprasse perché ne riceveva spesso dei grossi pacchi senza saperne da dove arrivassero.

Ad una lega da Liegi e nei villaggi circonvicini, alcuni maestri più perfidi ancora avevano ricevuto delle istruzioni che chiariscono ulteriormente questi mezzi di corruzione: adunavano in un dato giorno ed a una data ora un certo numero di artigiani o paesani poveri che non sapevano leggere. In queste conventicole uno degli allievi del maestro leggeva ad alta voce i libri che avevano già sviato lui stesso. Al principio si leggevano alcuni romanzi di Voltaire, quindi si passava al *Sermone dei cinquanta*, al cosiddetto *Buon senso* ed altre opere della setta che il maestro si preoccupava di fornire, libri pieni di declamazioni e calunnie contro i preti. Tali conventicole, che preludevano assai bene alla rivoluzione di Liegi, restarono occulte fino a che un falegname onesto e religioso confessò al canonico della cattedrale di Liegi per il quale lavorava il dolore che aveva avuto nel sorprendere i suoi figli in tale adunanza mentre facevano queste letture ad una dozzina di paesani. A questa notizia si fecero delle indagini nei dintorni, e furono trovati molti maestri di scuola colpevoli della stessa infamia; si osservò che questi perfidi maestri erano proprio i meno sospettabili di simili manovre infernali, poiché esteriormente ostentavano compostezza e religiosità. Le ricerche furono spinte oltre,

le tracce condussero fino a d'Alembert, ed ecco le nuove conoscenze che ne risultarono e che mi sono state riferite dalla persona stessa a cui l'onesto falegname si era aperto, la quale impiegò in tali ricerche tutta la costanza e tutto lo zelo che una faccenda di questa importanza meritava.

Indagando su chi avesse raccomandato questi corruttori della gioventù, si scoprì che erano protetti sotto banco da persone note per i loro legami con gli empi filosofi, giungendo fino a d'Alembert e al suo ufficio di istitutori, al quale ricorrevano coloro dei quali ho parlato e che avevano bisogno delle raccomandazioni dei sofisti per procurarsi dei posti di precettore o di governatore nelle case dei ricchi e dei grandi signori. In questo periodo di tempo d'Alembert non si limitava più a tali istituzioni particolari, ma aveva stabilito la sua corrispondenza nelle province e anche fuori dal regno. Quando si rendeva libero qualche posto di professore, o di semplice maestro di scuola nei collegi o nei villaggi, gli adepti sparsi qui e là informavano d'Alembert e i suoi coadiutori dei posti vacanti, di coloro che si presentavano per ottenerli, di coloro che bisognava scartare o raccomandare, delle persone alle quali si doveva ricorrere per favorire gli adepti che concorrevano a quei posti oppure coloro che l'ufficio stesso inviava da Parigi, ed infine delle regole di condotta da dare e delle precauzioni da prescrivere agli eletti a seconda delle circostanze locali, nonché del livello di progressi fatti dal filosofismo in quel determinato luogo. Ecco spiegata l'impudenza del maestro della diocesi di Embrun, ed al contrario l'ipocrita dissimulazione di quelli del paese vicino a Liegi, dove vi era da temere un governo del tutto ecclesiastico e dove l'empietà non aveva ancora fatto gli stessi progressi che in Francia.

In tal modo d'Alembert, fedele alla missione affidatagli da Voltaire quando l'aveva incaricato di *illuminare la gioventù,* (Lett. 15 sett. 1762) aveva perfezionato le operazioni che tendevano a sedurla. Voltaire in questo tempo non rimpiangeva più la colonia di Clèves, poiché la manifattura di ogni empietà, la *confraternita* filosofica simile a quella dei *massoni* e l'*accademia segreta* più occupata a toglier dal mondo la religione di Cristo di quanto non lo furono mai tutte le accademie pubbliche ad estendere il dominio delle arti e delle

scienze si era realizzata a Parigi. Questa associazione, la più tenebrosa dei congiurati anticristiani, sussisteva nel centro stesso di un impero cristianissimo e, con dei mezzi che solo la rabbia contro Cristo poteva ispirare, sollecitava la rivoluzione che avrebbe dovuto distruggere in Francia, e se possibile in tutto l'universo, tutti gli altari e tutti i dogmi del cristianesimo: ecco l'ultimo *mistero di Mytra*, la profonda manovra dei congiurati, che non fu svelata, per quanto ne so, da nessuno scrittore; non se ne scoprirono neppure le minime tracce nella parte delle lettere di Voltaire che gli adepti editori hanno ritenuto opportuno pubblicare. Costoro avevano le loro ragioni per sopprimere queste lettere, poiché nei primi momenti della rivoluzione sarebbero state sufficienti per eccitare l'indignazione del popolo, che avrebbe potuto vedervi tutta l'atrocità dei mezzi impiegati per strapparlo alla sua religione. Soddisfatti dal piacere diabolico di aver fatto il male nelle tenebre, mai i congiurati avrebbero violato questo mistero della loro iniquità, se la Provvidenza non avesse ridotto, a forza di rimorsi, il disgraziato adepto di cui parleremo a lasciarsi sfuggire il suo segreto.

Prima però di pubblicarlo, devo dar conto ai miei lettori delle precauzioni da me prese per constatare la verità dei fatti. La scena che sto per raccontare mi è stata riferita da un uomo che mi è noto per la sua probità e perciò non ho il minimo dubbio sulla veracità della sua relazione; nonostante ciò volli che la firmasse di suo pugno, e volli fare anche qualche cosa di più. Il signore che vidi citato come testimonio ed anche come secondo attore in questa scena è un uomo noto per il suo coraggio, per le sue virtù, per i suoi servigi, onorato da Luigi XVI con la principale distinzione della nobiltà di Parigi; era allora a Londra, vi è tuttora nel momento in cui scrivo, e non esitai ad andare da lui. Ascoltai con grande attenzione il racconto che mi fece, e lo trovai conforme al memoriale firmato che avevo con me. Se non faccio il nome del detto signore non è perché egli temesse di essere citato, ma è solo perché preferiva non esserlo in un fatto che lo contristava sulla sorte di un amico che aveva sbagliato a causa della seduzione dei sofisti più che per profonda convinzione, e che si è pentito espiando così in qualche modo la sua colpa o il suo delirio.

Fatta questa premessa, che mi è sembrata necessaria per supplire alle prove che fino ad ora ho ricavato quasi tutte dalle lettere dei

congiurati, ecco il fatto.

Verso la metà di settembre dell'anno 1789, cioè circa quindici giorni prima delle atrocità del 5 e del 6 di ottobre, nel momento in cui era già visibile che l'assemblea cosiddetta nazionale, avendo gettato il popolo negli orrori della rivoluzione, non avrebbe più posto dei limiti alle proprie pretese, il signor Leroy, luogotenente delle cacce di sua maestà ed accademico[1], si trovava a pranzo presso il signor d'Angivilliers, intendente delle fabbriche del re. La conversazione verteva, in base alle circostanze di allora, sui disastri che la rivoluzione aveva già provocato e su quelli che era assai facile prevedere. Terminato il pranzo, il signore da cui ho saputo il fatto, amico del signor Leroy, ma risentito di averlo veduto per lungo tempo pieno di stima per i sofisti moderni, ritenne di dovergli fare dei rimproveri in questi termini così espressivi: *Ebbene, guardate ora l'opera della filosofia!* Atterrito da queste parole: *Ahimé!* rispose Leroy, *a chi lo dite! Lo so purtroppo; ma ne morirò di dolore e di rimorso.* A questa parola *rimorso*, che ripeteva terminando quasi tutte le sue frasi, lo stesso signore gli domandò se avesse contribuito alla rivoluzione, visto che se ne rimproverava così vivamente. “Sì, rispose Leroy, io vi ho contribuito, e molto più di quanto volessi. Ero il segretario del comitato a cui voi la dovete; ma chiamo a testimone il Cielo che mai ho creduto che si giungesse a questo punto. Voi mi avete visto al servizio del re, e sapete che amo la sua persona. Non è a questo che credevo di condurre i suoi sudditi; ne morirò di dolore e di rimorso.”

Stimolato a spiegarsi su questo comitato, su questa società segreta di cui tutti quanti ignoravano l'esistenza, Leroy riprese: “Questa società era una specie di *club* che avevamo formato tra noi filosofi ed in cui ammettevamo solo quelli dei quali eravamo ben sicuri. Le nostre assemblee si tenevano regolarmente nel palazzo del barone d'Holbach. Per paura che se ne sospettasse lo scopo, ci demmo il nome

[1] Il signore che mi ha confidato questo aneddoto non poté specificarmi a quale accademia appartenesse il signor Leroy. Siccome a Parigi vi erano molte persone con lo stesso nome ed anche molto noti nelle accademie, così indicherò costui come il detto signore lo indicava lui stesso, cioè in qualità di luogotenente delle cacce, cosa che lo distinguerà dagli altri Leroy.

di *economisti*; creammo Voltaire presidente onorario e perpetuo della società, sebbene fosse assente. I nostri membri principali erano d'Alembert, Turgot, Condorcet, Diderot, la Harpe e quel Lamoignon, il guardasigilli, che quando cadde in disgrazia si uccise nel suo parco."

Questa dichiarazione era spesso interrotta da sospiri e singhiozzi; l'adepto, profondamente pentito, aggiunse: "Ecco quali erano le nostre occupazioni: la maggior parte dei libri che sono comparsi da molto tempo contro la religione, contro i buoni costumi e contro il governo, erano opera nostra o di autori di fiducia. Tutti erano composti dai membri o per ordine della società. Prima di essere dati alle stampe, erano tutti inviati nel nostro ufficio. Là li rivedevamo, aggiungevamo, cancellavamo, facevamo le correzioni che le circostanze esigevano. Quando la nostra filosofia si mostrava troppo allo scoperto per il momento o per il tema trattato dal libro, la coprivamo con un velo; quando credevamo di poter andare più oltre dell'autore, parlavamo più chiaramente; insomma facevamo dire a questi scrittori ciò che volevamo. L'opera compariva in seguito con un titolo o un nome che sceglievamo noi per occultare la mano da cui partiva. Le opere che avete creduto postume, come il *Cristianesimo svelato* e varie altre attribuite a Fréret ed a Boulanger dopo la loro morte, erano in realtà uscite dalla nostra società."

"Una volta approvati questi libri, li facevamo stampare su carta fine oppure ordinaria in numero sufficiente per rimborsare le spese di stampa, e poi una quantità immensa di copie sulla carta meno cara. Questi li spedivamo a dei librai o a dei rivenditori ambulanti che, ricevendoli per niente o quasi, erano incaricati di distribuirli ovvero di venderli al popolo al prezzo più basso. Ecco ciò che ha cambiato questo popolo e l'ha condotto al punto in cui ora lo vedete. Io non lo vedrò per lungo tempo; ne morirò di dolore e di rimorso."

Questo racconto aveva fatto fremere d'indignazione, ma si era anche commossi per il pentimento e per lo stato realmente crudele in cui si trovava il relatore. Quello che accrebbe ancora l'orrore per una filosofia che aveva potuto trovare e meditare con tanta costanza simili mezzi per togliere al popolo la sua religione ed i suoi costumi, fu ciò che Leroy aggiunse, svelando il senso di quelle mezze parole *distr. l'inf.* (*distruggete l'infame*), con le quali Voltaire terminava moltissime

delle sue lettere. Egli ne diede la stessa spiegazione che ne abbiamo dato noi in queste Memorie e che il contesto stesso di queste lettere rende peraltro assai evidente, dicendo esattamente come noi che queste parole significavano: *Distruggete Gesù Cristo, distruggete la religione di Gesù Cristo.* Disse anche, cosa che noi non avremmo osato assicurare ma che era assai verosimile, che tutte le persone le quali ricevevano da Voltaire delle lettere terminanti con questa orribile formula erano o membri del comitato segreto o iniziati ai suoi misteri. Svelò anche ciò che ho già raccontato del progetto dei congiurati di far eleggere arcivescovo di Parigi l'infame Brienne, e delle loro intenzioni riguardo a tale progetto; entrò poi in molti altri particolari che sarebbero preziosi per la storia, ma che la memoria degli astanti non ha ritenuto.

Non ho potuto ad esempio constatare in quale anno era stata fondata questa accademia segreta dei congiurati; dal rapporto del Ministro Bertin sembra certo che esistesse molti anni prima della morte di Luigi XV, perché è da allora che si vede efficacemente perseguito il principale obiettivo della setta per mezzo della circolazione di tutte le produzioni empie che i mercanti ambulanti ricevevano da mano ignota per distribuirle al prezzo più basso nelle campagne.

In questa occasione mi pare opportuno citare una lettera di Voltaire a Helvétius datata marzo 1763: "Perché mai, scrive Voltaire al suo zelante confratello, gli adoratori della ragione restano in silenzio e nel timore? Essi non conoscono abbastanza le loro forze. *Chi impedirebbe loro di aver una piccola stamperia e di dare delle opere utili e brevi, di cui i loro amici sarebbero i soli depositari?* Così hanno fatto coloro che hanno stampato le ultime volontà di quel buono ed onesto parroco. (il Testamento di Giovanni Meslier.) Certamente la sua testimonianza è di gran peso; *è anche certo che voi e i vostri amici potreste fare delle opere migliori con la più grande facilità, e farle spacciare senza compromettervi.*"

Vi è un'altra lettera nella quale Voltaire, in tono d'ironia e col nome di Jean Patourel ex-Gesuita, fingendo di felicitarsi con Helvétius della sua pretesa conversione, descrive il sistema che si usava per far circolare le opere che desiderava diffondere nella classe meno istruita.

“Si oppongono, dice, al *Pedagogo cristiano* ed al *Pensateci bene*, libri che un tempo facevano tante conversioni, dei piccoli libri filosofici che si ha cura di diffondere *dappertutto con abilità*. Questi libretti si succedono con rapidità gli uni agli altri. *Non si vendono, ma si donano a persone di fiducia che li distribuiscono a dei giovani e a delle donne.* Ora è il *Sermone dei cinquanta*, attribuito al re di Prussia, ora dei brani scelti dal *Testamento* di quell'infelice parroco Jean Meslier, il quale morendo chiese perdono a Dio per aver insegnato il cristianesimo, ora un non so quale *Catechismo dell'uomo onesto* di un certo abbé Durand (si legga: *di Voltaire*) ecc.” (*Lett. a Helvétius, 25 agosto 1763.*)

Il brano citato della lettera 91 a Helvétius, 25 agosto 1763 (*Oeuvres completes de Voltaire*, tomo 58, Kehl 1785)

DE M. DE VOLTAIRE. 179

pas mère de DIEU ; que le Saint-Eſprit n'eſt autre choſe que la lumière que DIEU nous donne. On prêche je ne ſais quelle vertu qui, ne conſiſtant qu'à faire du bien aux hommes, eſt entièrement mondaine et de nulle valeur. On oppoſe au *Pédagogue chrétien* et au *Penſez-y bien*, livres qui feſaient autrefois tant de converſions, de petits livres philoſophiques qu'on a ſoin de répandre par-tout adroitement. Ces petits livrets ſe ſuccèdent rapidement les uns aux autres. On ne les vend point, on les donne à des perſonnes affidées qui les diſtribuent à des jeunes gens et à des femmes. Tantôt c'eſt le Sermon des cinquante qu'on attribue au roi de Pruſſe ; tantôt c'eſt un extrait du *Teſtament* de ce malheureux curé *Jean Meſlier*, qui demanda pardon à Dieu en mourant d'avoir enſeigné le chriſtianiſme ; tantôt c'eſt je ne ſais quel *Catéchiſme de l'honnête homme* fait par un certain abbé *Durand*. Quel titre, Monſieur que le *Catéchiſme de l'honnête homme*, comme s'il pouvait y avoir de la vertu hors de la religion catholique ! Oppoſez-vous à ce torrent, Monſieur, puiſque DIEU vous a fait la grâce de vous illuminer. Vous vous devez à la raiſon et à la vertu indignement outragées ; combattez les méchans comme ils combattent, ſans vous compromettre, ſans qu'ils vous devinent. Contentez-vous de rendre juſtice à notre ſainte religion, d'une manière claire et ſenſible, ſans rechercher d'autre gloire que celle de bien faire. Imitez notre grand roi *Staniſlas*, père de notre illuſtre reine, qui a daigné quelquefois faire imprimer des petits livres chrétiens entièrement à ſes dépens. Il eut toujours la modeſtie de cacher ſon nom, et

1763.

M 2

Queste due lettere ci dicono molte cose; in primo luogo ci mostrano Voltaire che abbozza il piano di una società segreta con lo stesso fine di quella svelataci dall'adepto Leroy, in secondo luogo vi si accenna ad un'altra società allora esistente a Ferney, del tutto simile alla prima e che fa uso delle medesime astuzie, ed infine ci dicono che quest'accademia segreta non esisteva ancora a Parigi all'epoca in cui queste lettere furono scritte, poiché Voltaire ne sollecita la fondazione. D'altra parte però le pretese opere postume di Fréret e di Boulanger, che l'adepto Leroy afferma essere uscite dall'accademia segreta stabilita a Parigi nel palazzo d'Holbach, comparvero nel 1766 e 1767. (*Vedi L'antichità svelata, ediz. di Amsterdam 1766 e L'esame degli apologisti del cristianesimo 1767.*) Sembra dunque certo che questa

accademia segreta fu fondata a Parigi tra il 1763 ed il 1766, il che significa che al momento della rivoluzione francese essa lavorava già da ventitré anni a sedurre i popoli con tutti gli artifici che la vergogna ed il pentimento avevano strappato dalla bocca del segretario di questa vera e propria manifattura di tante empietà.

Del resto, ripetendo che ne sarebbe morto di dolore e di rimorso, questo disgraziato adepto aveva detto la verità; morì infatti tre mesi dopo la sua confessione. Leroy aveva indicato i nomi dei principali membri della sua mostruosa accademia, ai quali bisognava aggiungere tutti gli adepti favoriti con i quali Voltaire aveva usato l'atroce formula: *distruggete l'infame*, ed in base a questa regola il primo di tali adepti è senza dubbio Damilaville, colui che era così felice di sentirsi dire che *vi era solo la canaglia* che credesse in Gesù Cristo; infatti Voltaire terminava tutte le lettere scritte a questo adepto con le parole: *distruggete l'infame*. Ora questo Damilaville non era di condizione molto superiore alla canaglia, aveva fatto una qualche fortuna in qualità di agente delle tasse nell'ufficio dei *ventesimi* col salario di tre o quattromila lire tornesi, ma la sua filosofia non gli aveva insegnato a contentarsi di questo mediocre provento, poiché Voltaire si ridusse a scusarsi di non potergli procurare un impiego più lucroso. (Corrisp. gen., lett. a Damilaville 14 dic. 1767.)

Voltaire in una sua lettera a d'Alembert gli assegna la caratteristica particolare di *odiare Dio*; è forse per questo che gli scriveva più spesso e con maggior intimità rispetto agli altri adepti? Inoltre il capo dei sofisti si serviva di Damilaville per far arrivare ai congiurati i suoi più intimi segreti o le sue produzioni più empie. Ci sarebbero ancora ignoti i suoi talenti letterari senza una lettera dello stesso Voltaire al marchese di Villevielle che ci dipinge a meraviglia la viltà dei congiurati e ci mostra quanto poco la loro filosofia somigliasse a quella di un vero saggio, pronto a sacrificare tutto per far trionfare la verità. “No, mio caro amico, no, dice Voltaire al suo marchese, i Socrate moderni non berrebbero la cicuta. Il Socrate di Atene, detto tra noi, era un uomo assai imprudente, un puntiglioso ostinato che si era fatti mille nemici e che indispettì i suoi giudici assai a sproposito.”

“I nostri filosofi moderni sono più furbi. Non hanno la stupida e pericolosa vanità di apporre i loro nomi sulle loro opere, ma sono

tante mani invisibili che trafiggono il fanatismo da un lato all'altro dell'Europa con le frecce della verità. È morto da poco Damilaville, che era l'autore dei *Cristianesimo svelato* (pubblicato col nome di Boulanger) e di molti altri scritti. Ciò non si è mai saputo, i suoi amici hanno custodito il segreto con una fedeltà degna della filosofia." (*Lett. 20 dic. 1768*.)

Ecco descritto l'autore di questa famosa opera che i congiurati facevano passare per una produzione di uno dei loro sapienti; il preteso Boulanger era in realtà Damilaville, divenuto un gran personaggio della moderna filosofia nel suo ufficio da pubblicano, coraggioso al punto da temere che la sua filosofia gli sarebbe costata cara se avesse dovuto sostenerla davanti ai tribunali, proprio come i suoi confratelli. Avrebbe dovuto temere non di bere nella tazza della cicuta ma in quella dell'onta e dell'infamia se fosse stato riconosciuto autore di tutte le calunnie e di tutti gli errori con i quali ha riempito la sua opera, una delle più atroci che i congiurati abbiano pubblicato contro il cristianesimo.

Questo adepto, così degno dell'affetto di d'Alembert e di Voltaire, morì *fallito*, agente di banco e diviso da dodici anni da sua moglie, ed il suo panegirico è costituito dalle seguenti parole di Voltaire a d'Alembert: "Per tutta la mia vita piangerò Damilaville. Amavo *il suo animo intrepido*; aveva *l'entusiasmo di san Paolo.* (Cioè aveva altrettanto zelo per distruggere la religione di quanto ne aveva san Paolo per stabilirla) *Era un uomo necessario.*" (Lett. 23 dic. 1769 e 13 genn., ecc.) La decenza non ci permette di riferire il resto dell'elogio.

Dopo questo vile sofista, senz'altro merito che quello di essere un ateo fanatico, uno dei membri più zelanti era il conte d'Argental; ho già parlato di questo conte così caro a Voltaire, e lo ricordo qui solo perché anche lui era uno dei corrispondenti a cui Voltaire esprimeva liberamente l'auspicio di distruggere Gesù Cristo. (*Vedi una quantità di lettere nella Corrispondenza generale*.)

Allo stesso titolo bisogna dare il medesimo posto a un certo letterato chiamato Thiriot; né più ricco né di rango più elevato di Damilaville, costui visse per più lungo tempo della beneficenza di Voltaire, il quale lo fece dapprima suo discepolo ed in seguito suo

agente. Il fratello Thiriot era divenuto assai empio ed anche molto ingrato, e Voltaire se ne lamentò amaramente; ma Thiriot, malgrado la sua ingratitudine, era rimasto empio, e questa sua costanza nell'empietà lo riconciliò con Voltaire e gli conservò i suoi titoli presso i congiurati. (*Vedi la corrispondenza e lett. a d'Alembert, e v. lettera della Marchesa di Châtelet al re di Prussia.*)

Caricatura di Charles-Augustin de Ferriol conte d'Argental, amico di Voltaire, consigliere al Parlamento di Parigi nel 1721, ambasciatore di Francia a Parma e Piacenza tra il 1759 e il 1788.

Un uomo che dispiace di vedere associato a questi sofisti è il signor Saurin dell'accademia francese; non sono però le sue opere che ispirano questo sentimento, poiché senza la tragedia di Spartaco non si parlerebbe molto né dei suoi versi né della sua prosa; ma ci vien detto che doveva i suoi legami con i congiurati alla mancanza di fortuna assai più che al suo gusto ed alla sua inclinazione. Ci vien detto che fu uomo probo a detta di tutti, ma che fu trascinato nella società da una pensione di mille scudi che gli passava Helvétius. Io non accetto questa scusa; che probità è mai quella di un uomo che sacrifica la verità all'oro e che per una pensione si fa invischiare nella cospirazione contro l'altare? Voltaire, scrivendo allo stesso Saurin, lo mette allo stesso livello di Helvétius e di ogni fratello iniziato, e gli confida i medesimi segreti esortandolo alla guerra contro Gesù Cristo. (*Lett. di Volt. a Saurin, ottobre 1761 ed a Damil. 28 nov. 1762.*) Bisogna dunque che Saurin subisca la vergogna di aver ricevuto l'iniziazione, alla quale evidentemente non ha rinunziato.

Si deve aggiungere alla lista anche il signor Grimm, il barone svizzero degno amico e cooperatore di Diderot che correva come lui

da Parigi a Pietroburgo per procacciare degli adepti e che ritornò come lui a Parigi per associarsi ancora alle sue assurdità e predicare, su suo esempio, che *tra l'uomo e il suo cane la differenza è solo nell'abito,* e che si glorificava di poter annunziare a Voltaire l'iniziazione ai suoi misteri dell'Imperatore Giuseppe II.

Bisogna anche aggiungere il barone tedesco d'Holbach il quale, non potendo far di meglio, prestava ai settari la sua casa. A Parigi costui passava per amatore e protettore delle arti, ed era interesse dei congiurati che conservasse questa reputazione perché le assemblee che si tenevano presso di lui non apparissero sospette.

Non potendo essere autore come gli altri congiurati, d'Holbach se ne fece il Mecenate, e non fu il solo a dovere la propria fama al suo oro e all'uso che ne faceva in favore degli empi. Tuttavia, malgrado tutti i pretesti addotti dal barone per giustificare le frequenti assemblee che si tenevano a casa sua, la reputazione di chi frequentava quelle riunioni ridondava così bene su di lui, che si diceva pubblicamente che si dovesse entrare in casa sua come in Giappone, cioè calpestando un Crocifisso.

Tali erano dunque i membri di quest'accademia segreta, del tutto dedita a trovare dei mezzi di corruzione per condurre il popolo all'apostasia generale col pretesto di occuparsi del bene pubblico, dell'economia pubblica e delle belle arti. Ecco dunque almeno quindici persone che possiamo nominare: Voltaire, d'Alembert, Diderot, Helvétius, Turgot, Condorcet, la Harpe, il guardasigilli Lamoignon, Damilaville, Thiriot, Saurin, il conte d'Argental, Grimm, il barone d'Holbach ed il povero Leroy, morto di dolore e di rimorso per essere stato adepto e segretario di una accademia così mostruosa.

Se poi si vuole risalire al vero autore di quest'accademia, si aggiunga alla lettera di Voltaire a Helvétius da noi citata ciò che Voltaire scriveva a d'Alembert: “I filosofi facciano *una confraternita come i Frammassoni*, si raccolgano, si sostengano e siano fedeli alla confraternita, e allora io mi faccio bruciare per loro. *Questa accademia segreta* varrà più dell'accademia di Atene e di tutte quelle di Parigi; ma ciascuno non pensa che a sé e si dimentica che il primo dovere è di annientare l'*infame*.” Questa lettera è del 20 aprile 1761; confrontandola con quanto dichiarato dall'adepto Leroy, è facile

rendersi conto di quanto i seguaci parigini avessero seguito fedelmente le lezioni del loro primo maestro, il quale si dolse per molto tempo di non poter presiedere di persona ai loro lavori; e pensò anche per lungo tempo che la capitale di un regno cristianissimo non fosse una sede favorevole ai loro successi, poiché ivi non godevano di tutta la libertà desiderata. Per questo motivo, ancora per alcuni anni dopo lo stabilimento di questa accademia segreta, Voltaire perseguirà il progetto della colonia filosofica da fondare negli stati di Federico II o di qualche altro principe protettore; ma i successi della detta accademia lo consolarono di ciò che aveva sperato di ottenere dalla sua colonia ed egli, trionfante a Parigi tra gli adepti, avrebbe presto raccolto i frutti della guerra che costantemente da circa mezzo secolo faceva a Cristo.

CAPITOLO XVIII.

PROGRESSI GENERALI DELLA CONGIURA
IN TUTTA EUROPA.

TRIONFO E MORTE DEI CAPI DEI CONGIURATI.

Man mano che i sofisti dell'empietà perfezionavano i loro mezzi di seduzione, sempre nuovi funesti successi accrescevano di giorno in giorno la loro speranza. Già pochi anni dopo la prima comparsa dell'Enciclopedia, d'Alembert scriveva fiduciosamente a Voltaire: "Lasciate fare alla filosofia, e in vent'anni la Sorbona, per quanto sia la Sorbona, non la cederà a Losanna." Queste parole scritte il 21 luglio 1757 significavano che la Sorbona stessa nel giro di vent'anni sarebbe diventata incredula ed anticristiana come un certo ministro di Losanna che spediva per tramite di Voltaire gli articoli più empi per l'Enciclopedia[a].

Poco tempo dopo Voltaire, rincarando la profezia di d'Alembert, gli scriveva: "Ancora venti anni, *e Dio avrà un buon gioco.*", (Lett. 25 feb. 1758.) cioè: ancora venti anni, e vedrete se resterà un solo altare

[a] Verosimilmente si trattava dello stesso Voltaire che si spacciava per un prete di Losanna, cfr. cap. IV pag 65. [N.d.C.]

al Dio dei cristiani.

Infatti tutto sembrava annunziare che in Europa il regno dell'empietà non era molto lontano. La missione affidata a Voltaire faceva progressi così sensibili che, non essendo ancora trascorsi i vent'anni della sua profezia, già poteva scrivere *che da Ginevra a Berna non si trovava più un solo cristiano.* (Lett. a d'Alemb. 8 feb. 1766.) Altrove, per citare la sua espressione, *il mondo si era smaliziato* così bene, che *si annunziava da ogni parte una grande rivoluzione negli spiriti.* (Lett. 2 feb. 1765.) La Germania in particolare faceva sperare, (*Ibid.*) e Federico, che la osservava quanto Voltaire osservava gli svizzeri suoi vicini, scriveva che "la filosofia penetrava persino nella superstiziosa Boemia e nell'Austria, antico luogo di soggiorno del fanatismo." (*Lett. 143. a Volt. anno 1766.*)

In Russia gli adepti facevano sperare ancor di più, perché in quelle contrade la protezione degli *sciti* consolava particolarmente Voltaire delle tempeste che ancora si levavano contro la setta; (Lett. a Diderot 25 dic. 1762.) egli esultava quando poteva comunicare a d'Alembert fino a qual punto i fratelli erano favoriti a Pietroburgo, ed informarlo che in un lungo viaggio della loro corte, questi protettori sciti come passatempo si erano distribuiti i diversi capitoli del *Belisario* da tradurre nella loro lingua, che l'imperatrice si era occupata di un capitolo proprio come tutti gli altri e che si era assunta il compito di tradurre per intero un'opera che in Francia aveva subito tutte le censure della Sorbona. (*Lett. di Volt. a d'Alemb. luglio 1767.*)

Perfino in Spagna il filosofismo, scriveva d'Alembert, *andava aprendosi un varco sordamente* attorno all'inquisizione, (*3 maggio 1773*) e là, secondo Voltaire, sin dall'anno 1768 era in atto *una grandissima rivoluzione negli spiriti*, così come *in Italia.* (Lett. al signor le Riche 1 marzo 1768.) Alcuni anni più tardi anche l'Italia, sempre a detta dei congiurati, era piena di persone che la pensavano come Voltaire e d'Alembert e che solo l'interesse personale tratteneva dal dichiararsi empie. (*Lett. di Volt. a d'Alemb. 16 giugno 1773.*)

L'Inghilterra era considerata come una conquista sicura; a sentir loro, l'isola rigurgitava di sociniani che dileggiavano, odiavano e disprezzavano il Cristo proprio come Giuliano l'apostata e che si differenziavano solo per il nome dalla setta filosofica. (*Lett. al re di*

Prussia, 8 nov. 1773.) Infine, secondo i calcoli dei congiurati, la *Baviera* e la *casa d'Austria* (finché viveva ancora Maria Teresa) erano le sole potenze che sostenessero ancora i teologi ed i difensori della religione. L'imperatrice di Russia li menava per il naso magnificamente, *il loro ultimo giorno si approssimava in Polonia* grazie al re Poniatowski mentre *in Prussia era già arrivato* grazie a Federico II *ed era vicino nella Germania settentrionale* grazie ai langravi, margravi, duchi e prìncipi adepti protettori. (Lett. di Volt. a d'Alemb. 4 sett. 1767.)

Ma in Francia non era così; spesso Voltaire ed d'Alembert si lamentavano amaramente degli ostacoli che trovavano in quel regno, teatro principale della loro congiura.

I reclami continui del clero, i decreti dei parlamenti, gli interventi autoritari che perfino i ministri amici segreti dei congiurati erano talvolta obbligati a mettere in atto contro l'empietà perché non sembrasse che la favorissero non erano affatto inutili, e l'insieme della nazione conservava ancora il suo attaccamento alla fede. Il popolo, malgrado i raggiri dell'accademia segreta, riempiva ancora le chiese nei giorni delle solennità religiose, e a Parigi vi erano delle onorevoli eccezioni perfino nelle classi superiori. Irritato da questi ostacoli e da tanta lentezza, Voltaire non cessava di assillare i suoi compatrioti, che chiamava con disprezzo i suoi *poveri Welsci*. Qualche volta però sembrava assai contento dei Welsci, ed allora scriveva al suo caro marchese di Villevielle: "*Il popolo è alquanto stolto, e ciò nonostante la filosofia penetra fino a lui*. Per esempio potete star certo che non vi sono nemmeno venti persone a Ginevra che non abiurino Calvino oltre al Papa, *e che vi sono dei filosofi persino nelle botteghe di Parigi.*" (Lett. 20 dic. 1768.) Ma in generale erano i suoi lamenti sulla Francia a prevalere nella sua corrispondenza con i congiurati. Qualche volta sembrava addirittura che disperasse di vederla dominata dalla filosofia; d'Alembert però, che vedeva le cose più da vicino, faceva altre previsioni, e benché non tutto andasse secondo i suoi piani, pensò di rassicurare Voltaire scrivendogli che "*la filosofia potrà ben essere ancora combattuta, ma giammai sarà vinta*" (5 nov. 1776.)

Quando d'Alembert scriveva queste parole, cioè verso la fine del 1776, era purtroppo vero che ormai la filosofia poteva vantarsi di aver

trionfato infine di tutto l'attaccamento della nazione francese alla religione cristiana; in circa dodici anni l'empietà aveva raddoppiato i suoi progressi, una nuova generazione formata dai nuovi maestri era passata dai collegi nella società quasi priva di cognizioni e soprattutto priva di religione e di pietà. Era davvero giunto il tempo in cui, come diceva Condorcet, il filosofismo *era disceso dai troni del nord fino alle università.* (Vedi la prefazione alla sua ediz. dei Pensieri di Pascal.) La generazione religiosa si estingueva, le espressioni *ragione*, *filosofia*, *pregiudizio* prendevano il posto delle verità rivelate, le eccezioni da farsi a corte, nei tribunali e in tutte le classi superiori divenivano ogni giorno più rare; l'empietà passava dalla capitale alle provincie, dai signori e dai nobili ai borghesi, dai padroni ai servi. Solo l'empietà era onorata col nome di filosofia, e si volevano solo ministri filosofi, magistrati, signori, militari e letterati filosofi. Per adempiere ai propri doveri religiosi bisognava esporsi ai sarcasmi ed alla derisione di una folla di sedicenti filosofi sparsi in tutte le classi di cittadini e, soprattutto tra i grandi, per proclamarsi cristiano bisognava essere quasi altrettanto coraggioso quanto prima della congiura sarebbe stato necessario per potersi dichiarare senza riserva ateo od apostata.

In quel tempo Voltaire aveva ottantaquattro anni; dopo la sua lunga assenza da Parigi, per decreto legale non sarebbe dovuto ricomparire pubblicamente in quella città se non per giustificarsi delle empietà che un tempo avevano attirato su di lui la condanna del parlamento, ma d'Alembert e l'accademia segreta fecero in modo di eliminare quest'ostacolo. Nonostante qualche rimasuglio di riguardo per l'antica religione, riuscirono con poco sforzo ad ottenere che il principale autore del complotto venisse a godere in mezzo a loro dei successi ottenuti. Il trono era attorniato da ministri quasi tutti adepti, e Luigi XVI, sempre religioso ma sempre pronto ad essere clemente, si lasciò persuadere che il lungo esilio era stato una punizione sufficiente per Voltaire; il re si fece convincere che il capo degli empi fosse solo un vecchio ottuagenario che si poteva perdonare per le sue devianze a motivo dei suoi vecchi trofei letterari. Si convenne che al suo arrivo non si sarebbe proceduto legalmente e che il decreto del parlamento sarebbe stato passato sotto silenzio: era quanto bramavano i

congiurati. L'arrivo di Voltaire a Parigi fu per loro un trionfo.

Quest'uomo che per tutta la vita aveva fatto una guerra sia pubblica che sotterranea contro il cristianesimo fu ricevuto nella capitale di un re cristianissimo con tutte le acclamazioni dovute agli eroi di ritorno dalle loro vittorie contro i nemici della patria.

Ovunque si sapeva che Voltaire si sarebbe mostrato accorreva una gran folla di adepti e di curiosi; tutte le accademie celebrarono il suo arrivo, e lo celebrarono nel Louvre, in quel palazzo regale dove assai presto Luigi XVI si sarebbe trovato prigioniero e vittima della congiura degli empi. I teatri decretarono le loro corone per il capo dei congiurati, si moltiplicarono le feste in suo onore. Ebbro dell'incenso degli adepti, quell'uomo orgoglioso temette di soccombere, e nel bel mezzo di queste acclamazioni ed incoronamenti esclamò: *Volete dunque farmi morire di gloria!* Solo la religione era in lutto durante questi trionfi, ma il suo Dio seppe vendicarla. L'empio che temeva di morir di gloria dovette morire di rabbia e di disperazione più ancora che di vecchiaia. Nel bel mezzo di questi trionfi, una violenta emorragia fece temere per la sua vita; d'Alembert, Diderot e Marmontel accorsero per sostenere la sua costanza nei suoi ultimi momenti; ma furono testimoni solo della sua e della loro ignominia.

Qui lo storico non tema di esagerare; qualunque quadro possa delineare dei furori, dei rimorsi, dei rimproveri, delle urla, delle bestemmie che durante la lunga agonia si susseguirono al letto dell'empio moribondo, non tema di essere smentito neppure dai suoi empi compagni, il cui silenzio forzato non può controbilanciare le numerose testimonianze ed i documenti che la storia può citare a proposito di questa morte, la più spaventevole di tutte quelle che abbiano mai colpito un empio; o piuttosto, questo silenzio stesso da parte di persone così interessate a smentire le nostre testimonianze ne sarà una conferma innegabile. Neppure uno dei sofisti ha finora osato dire che il capo della cospirazione ha mostrato fermezza ed ha goduto di un solo istante di tranquillità durante l'intervallo di più di tre mesi dal suo incoronamento al teatro francese sino alla sua morte. Già solo questo silenzio manifesta la loro umiliazione.

Al suo ritorno dal teatro ed immerso nei lavori che aveva ripreso per meritarsi dei nuovi applausi, Voltaire si accorse che la sua lunga

ed empia carriera si avvicinava al termine.

Nonostante il fatto che tutti gli empi fossero accorsi per confortarlo nei primi giorni dei suoi dolori, parve al principio che volesse arrendersi a quel Dio che lo colpiva; così chiamò i sacerdoti di Cristo, di quel preteso *infame* che così spesso aveva giurato di distruggere. Poiché il pericolo per la sua vita aumentava, scrisse all'abbé Gaultier il seguente biglietto: ”Voi mi avete promesso, signore, di venire ad ascoltarmi; vi prego di venire più presto che potrete. *Firmato Voltaire.* Parigi 26 febbraio 1778.”

Pochi giorni dopo scrisse ancora, in presenza dello stesso abbé, del signor abbé Mignot e del marchese di Villevielle la seguente dichiarazione, copiata dal processo verbale deposto presso il signor Momet notaro a Parigi: “Io sottoscritto dichiaro che, essendo affetto da quattro giorni da un vomito di sangue, in età di ottantaquattro anni, e non avendo potuto recarmi in chiesa, il signor parroco di Saint-Sulpice, avendo voluto aggiungere alle sue buone opere quella d'inviarmi il signor Gaultier sacerdote, io mi sono confessato a lui; e che, a Dio piacendo, io muoio nella Santa Chiesa Cattolica in cui sono nato, sperando che la misericordia Divina si degni di perdonarmi tutte le mie colpe; se mai avessi scandalizzato la Chiesa, ne chiedo perdono a Dio e ad essa, 2 marzo 1778. *Firmato Voltaire*, in presenza del signor abbé Mignot mio nipote e del signor marchese de Villevielle mio amico.”

Dopo che i due testimoni ebbero sottoscritto la medesima dichiarazione, Voltaire aggiunse queste parole copiate dallo stesso processo verbale:

“Poiché il signor abbé Gaultier mio confessore mi ha avvisato che in un certo ambiente si diceva che avrei protestato contro tutto ciò che avessi fatto alla mia morte, dichiaro che non ho mai avuto questo proposito, e che questa è un vecchio scherzo attribuito da lungo tempo falsamente a molti dotti più illuminati di me.”

Questa dichiarazione era forse un altro scherzo della sua antica ipocrisia? Purtroppo abbiamo buoni motivi per sospettarlo, dopo che abbiamo veduto le sue comunioni e gli altri suoi atti esteriori di religione spiegati da lui stesso. In ogni caso, si trattava per lo meno di un omaggio pubblico reso alla religione nella quale dichiarava di voler

morire e contro la quale aveva cospirato con tanta costanza per tutta la sua vita.

Il marchese di Villevielle ridotto a firmare la ritrattazione del suo maestro era lo stesso adepto congiurato a cui Voltaire scriveva, undici anni prima, per esortarlo *ad occultare la sua marcia ai nemici* nei suoi sforzi per distruggere l'*infame.* (*Lett. 27 aprile 1767.*)

Voltaire aveva permesso che la sua dichiarazione fosse portata al parroco di Saint-Sulpice e all'arcivescovo di Parigi per sapere se fosse sufficiente, ma quando il signor Gaultier tornò con la risposta, non gli fu possibile accostarsi all'ammalato, perché i congiurati avevano raddoppiato i loro sforzi per impedire che il loro capo portasse a termine la sua ritrattazione, e vi riuscirono: il sacerdote chiamato dallo stesso Voltaire trovò ogni ingresso chiuso. Ormai solo i demoni avevano libero accesso presso di lui, e ben presto cominciarono quelle scene di furore e di rabbia che continuarono sino al suo ultimo respiro. Allora d'Alembert, Diderot e venti altri congiurati che assediavano la sua anticamera lo avvicinarono solo per essere testimoni della loro umiliazione che si manifestava in quella del loro maestro, che spesso li scacciava con maledizioni e rimproveri: “Andatevene, diceva loro, siete voi la causa dello stato in cui mi trovo. Andatevene. Io avrei potuto fare a meno di tutti voi, ma voi non avreste potuto fare a meno di me; e che gloria disgraziata mi avete voi procurato?”

Queste maledizioni pronunciate contro i suoi adepti erano seguite dal crudele ricordo della sua congiura, ed allora tutti loro lo udivano mentre, pieno di confusione e di spavento, ora chiamava, ora invocava, ora bestemmiava quel Dio, antico oggetto del suo odio e dei suoi complotti. Talora, in preda al rimorso, esclamava *Gesù Cristo*! *Gesù Cristo*! Talora si lamentava di essere abbandonato da Dio e dagli uomini. La mano che un tempo aveva scritto la sentenza contro un re empio nel bel mezzo di una festa[a] sembrava avesse scritto sotto gli

---

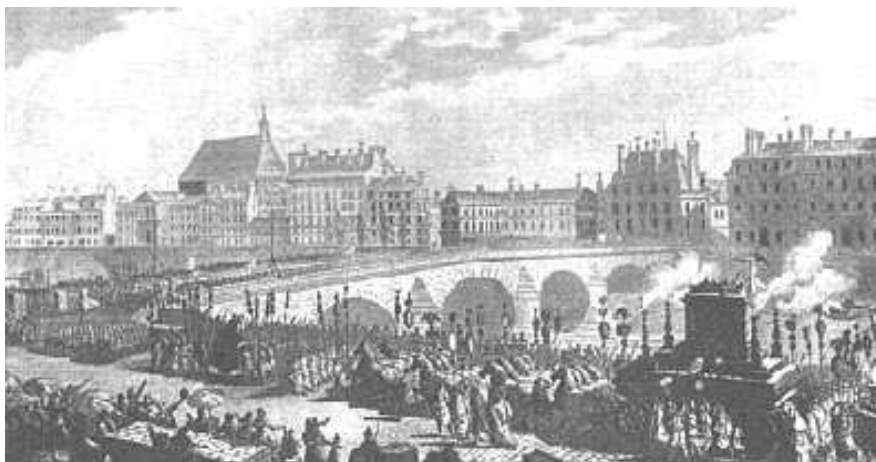
[a] Cfr. Dan. 5: Quando Baldassàr ebbe molto bevuto comandò che fossero portati i vasi d'oro e d'argento che Nabucodònosor suo padre aveva asportati dal tempio, che era in Gerusalemme, perché vi bevessero il re e i suoi grandi, le sue mogli e le sue concubine. Furono quindi portati i vasi d'oro, che erano stati asportati dal tempio di Gerusalemme, e il re, i suoi grandi, le sue mogli e le sue concubine li usarono per bere; mentre bevevano il vino, lodavano gli dei d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno e di pietra. In quel momento apparvero le dita di una mano d'uomo, le quali

occhi del moribondo la sua vecchia formula blasfema: *Distruggi dunque l'infame*. Voltaire cercava invano di scacciare questo ricordo orribile, era giunto il momento in cui sarebbe stato distrutto per mano di quell'*infame* che stava per giudicarlo. I suoi medici, in particolare il signor Tronchin, andavano dall'empio moribondo per cercare di calmarlo, e se ne tornavano confessando di aver veduto qualcosa di veramente terribile. I congiurati nel loro orgoglio avrebbero voluto tacitare queste confessioni ma invano; il signor Tronchin continuava a dire che i furori di Oreste davano solo una pallida idea di quelli di Voltaire. Il maresciallo de Richelieu, testimonio di questo spettacolo, se ne fuggì dicendo: *È troppo davvero; non si può sopportare.* (*Vedi Circostanze della vita e della morte di Voltaire, ed anche le Lettere Elviesi.*)

Così, il 30 maggio 1778, morì il cospiratore più accanito che sia mai sorto dai tempi apostolici contro tutti gli altari del cristianesimo, consumato dai suoi propri furori più ancora che indebolito dal peso degli anni; le sue persecuzioni, più lunghe e più perfide di quelle di Nerone e di Diocleziano, per il momento avevano solo generato degli apostati; ma Voltaire da solo ne aveva generato un numero maggiore di quello dei martiri uccisi dagli antichi persecutori.[a]

---

scrivevano sulla parete della sala reale, di fronte al candelabro. Nel vedere quelle dita che scrivevano, il re cambiò d'aspetto: spaventosi pensieri lo assalirono, le giunture dei suoi fianchi si allentarono, i ginocchi gli battevano l'uno contro l'altro. [...] Daniele rispose al re: “Tu, Baldassàr suo figlio, non hai umiliato il tuo cuore, sebbene tu fossi a conoscenza di tutto questo. Anzi tu hai insolentito contro il Signore del cielo e sono stati portati davanti a te i vasi del suo tempio e in essi avete bevuto tu, i tuoi dignitari, le tue mogli, le tue concubine: tu hai reso lode agli dei d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno, di pietra, i quali non vedono, non odono e non comprendono e non hai glorificato Dio, nelle cui mani è la tua vita e a cui appartengono tutte le tue vie. Da lui fu allora mandata quella mano che ha tracciato quello scritto, di cui è questa la lettura: mene, tekel, peres, e questa ne è l'interpretazione: Mene: Dio ha computato il tuo regno e gli ha posto fine. Tekel: tu sei stato pesato sulle bilance e sei stato trovato mancante. Peres: il tuo regno è diviso e dato ai Medi e ai Persiani”. [N.d.C.]

[a] Cfr. Mt 10, 28: E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; **temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna**. [N.d.C.]

I funerali di Voltaire.

Dal punto di vista dei talenti i congiurati perdettero tutto con Voltaire; ma restavano loro le sue armi, cioè le sue voluminose empietà; inoltre le astuzie e gli inganni di d'Alembert facevano assai più che supplire al genio del fondatore, e così gli furono attribuiti gli onori di capo principale della setta. Il comitato segreto parigino che si occupava dell'educazione, delle conventicole nelle campagne e della corrispondenza con i maestri dei villaggi dovevano a lui la loro origine, ed egli per propagare l'empietà continuò a dirigere l'accademia segreta fino a quando anche lui come Voltaire dovette comparire davanti a Dio. D'Alembert morì a Parigi cinque anni dopo Voltaire, cioè nel novembre 1783; nel timore che per il rimorso nei suoi ultimi momenti potesse dare a suoi adepti lo spettacolo umiliante di una ritrattazione, Condorcet s'incaricò di renderlo inaccessibile, se non al pentimento, almeno ad ogni uomo che avrebbe potuto convincerlo a sottomettersi alla religione.

Quando il parroco di Saint-Germain si presentò in qualità di pastore, Condorcet corse alla porta e rifiutò di farlo entrare nella camera dell'ammalato: era lo stesso demonio che vegliava sulla sua preda, e non appena la preda fu divorata, l'orgoglio di Condorcet tradì il suo segreto. D'Alembert era stato realmente tormentato dai rimorsi, proprio come Voltaire, ed anche sarebbe stato pronto ad arrendersi

ricorrendo al solo mezzo di salvezza che gli restava, cioè chiamare i ministri di Cristo; ma Condorcet ebbe la ferocia di combattere quest'ultimo pentimento del moribondo, e si vantò di aver saputo forzare d'Alembert a spirare nell'impenitenza. La storia dell'orrendo contrasto tra d'Alembert, che voleva cedere ai suoi rimorsi, e Condorcet, che lo incitava a morire da empio, è compresa nelle parole che Condorcet si lasciò sfuggire sul suo orrendo trionfo; nell'annunziare la morte di d'Alembert e nel riferirne le circostanze, il mostro non ebbe alcun timore di lodarsi aggiungendo: *Se non mi fossi trovato là, egli sarebbe crollato.* (Dizion. storico art. d'Alembert)[1]

Eccettuato Federico, che era infine riuscito, o almeno diceva di essere riuscito a convincersi che la morte sarebbe stata per lui solo un sonno eterno (*v. supra),* era stabilito che il giorno in cui i primi capi della congiura contro Cristo sarebbero stati chiamati a comparire davanti a Lui sarebbe stato anche il giorno in cui il loro disprezzo per l'*infame* avrebbe lasciato il campo al terrore del giudizio divino.

Perfino Diderot, l'eroe degli atei, il congiurato che da lungo tempo aveva portato il proprio ardimento contro Dio e il suo Cristo sino alla follia, si avvicinò più di tutti gli altri ad una vera espiazione delle sue bestemmie e della sua guerra anticristiana, e questo è uno di quei misteri d'iniquità che bisogna trarre dalle tenebre nelle quali è stato volutamente sepolto dai congiurati anticristiani.

L'imperatrice di Russia, comprando la biblioteca di Diderot, gliene aveva lasciato l'uso finché fosse vissuto e con la sua generosità lo aveva messo in grado di tenere presso di sé, in qualità di bibliotecario, un giovane che era ben lontano dal condividere le sue empie opinioni. Questo giovane era caro a Diderot, avendo soprattutto meritato il suo

---

[1] È vero che Condorcet, indispettito di aver rivelato senza accorgersene il segreto dei rimorsi del suo confratello, cercò di distruggere l'effetto della propria dichiarazione, ed interrogato un'altra volta sulle circostanze della morte di d'Alembert, rispose nel suo gergo filosofico: *Non è morto da vile*; infine, nella sua lettera del 22 novembre 1783 al re di Prussia, disse che d'Alembert era morto con un coraggio tranquillo e con una forza e presenza di spirito che non aveva mai dimostrato, ma era troppo tardi per ingannare Federico su questo argomento, perché l'adepto Grimm gli aveva di già scritto che *la malattia aveva indebolito lo spirito di d'Alembert nei suoi ultimi momenti*. (Vedi lett. del re di Prussia a Grimm, 11. nov. 1783.)

affetto con i servizi assidui che gli aveva prestato nella sua ultima malattia, ed era lui che gli medicava le piaghe delle gambe. Spaventato dai sintomi che aveva osservato, il giovane corse ad avvertirne un degno ecclesiastico, l'abbé Lemoine, residente allora nella casa detta delle *Missioni Straniere*, in rue du Bac, sobborgo di St-Germain. Per consiglio di questo ecclesiastico, il giovane passò una mezz'ora in chiesa pregando Dio d'ispirargli ciò che doveva dire e fare per la salute di colui che considerava il suo benefattore, sebbene ne detestasse i princìpi irreligiosi. Dopo aver pregato, tornò da Diderot e quello stesso giorno, nel momento in cui gli medicava le piaghe, gli disse: "Signor Diderot, voi mi vedete oggi più preoccupato del solito della vostra sorte; non ve ne stupite: so quel che vi devo, e vivo della vostra beneficenza; vi degnate di onorarmi inaspettatamente della vostra fiducia. Non posso comportarmi da ingrato, e lo sarei se vi nascondessi che le vostre piaghe manifestano un pericolo di vita. Signor Diderot, voi avete delle disposizioni da dare e soprattutto delle precauzioni da prendere prima di passare all'altro mondo. So di essere solo un giovanotto, ma siete proprio sicuro che la vostra filosofia non vi abbia lasciato un'anima da salvare? Io non ne dubito, e non posso pensare alla sorte che attende il mio benefattore senza avvertirlo di evitare l'eterna infelicità. Vedete, signore; siete ancora in tempo. Perdonate questo avvertimento, dovuto alla mia riconoscenza e alla vostra amicizia per me."

Diderot ascoltò questo discorso con tenerezza, si lasciò scappare persino qualche lacrima, e poi ringraziò il suo giovane bibliotecario per la sua sincerità e per essersi interessato della sua sorte; gli promise che avrebbe ben ponderato ciò che gli aveva appena detto e che avrebbe preso una decisione poiché dopo tutto riconosceva l'importanza della situazione.

Il giovane attese con impazienza la decisione, ed inizialmente il risultato fu conforme ai suoi desideri; corse ad avvertire il signor Lemoine che Diderot chiedeva un sacerdote per prepararsi a comparire davanti a Dio, ed il signor Lemoine indicò il signor de Tersac curato di Saint-Sulpice. Diderot incontrò più volte il signor de Tersac, e si stava preparando a redarre una ritrattazione pubblica dei suoi errori; ma disgraziatamente gli adepti vegliavano sul loro vecchio

corifeo, e l'ingresso di un sacerdote in casa di Diderot li spaventò; pensarono che la setta sarebbe stata disonorata se un capo di questa importanza fosse loro sfuggito. Così corsero da lui e gli dissero che lo si stava ingannando, che non era così grave come gli si faceva credere, e che aveva solo bisogno di prendere un po' d'aria di campagna per ristabilirsi in salute. Per un po' Diderot resistette a queste suggestioni e a tutto ciò che facevano per riportarlo al filosofismo, ma infine si lasciò persuadere di provare almeno l'aria di campagna. Si tenne la sua partenza accuratamente segreta; gli sciagurati che lo avevano convinto sapevano bene che aveva ancora ben poco tempo da vivere. I sofisti che erano d'accordo fingevano che fosse sempre a casa sua in città, e tutta Parigi lo credeva in base alle notizie che venivano diffuse sul suo stato. Coloro che lo avevano condotto in campagna lo sorvegliavano attentamente, e non lo avrebbero abbandonato finché non lo avessero veduto morto; Diderot morì in mano loro il 2 luglio 1784. Allora, continuando ad ingannare il pubblico, gli adepti carcerieri riportarono di nascosto il suo cadavere a Parigi, facendo correr voce che la morte l'aveva sorpreso a tavola e che il loro ateo più famoso era morto tranquillamente e senza rimorsi nel suo ateismo. Il pubblico vi credette, e questo gioco scellerato, che aveva portato lo sfortunato Diderot sino alle porte dell'inferno spingendovelo suo malgrado, servì a fortificare l'empietà di coloro che invece avrebbero potuto essere ricondotti alla verità dall'esempio del suo pentimento.

Dunque questa cospirazione, dalla sua origine fino alla morte dei principali capi, fu tutto un susseguirsi di inganni, di trucchi, di seduzioni, di mezzi tenebrosi, menzogneri ed estremamente rivoltanti, tutti prodotti da una raccapricciante abilità nel sedurre i popoli; ed era solo su questo genere di abilità che Voltaire e d'Alembert fondavano tutte le loro speranze di condurre l'universo intero all'apostasia generale. Dio, vendicandosi su di loro per i loro complotti, permise che i loro discepoli rivoltassero contro di loro gli stessi inganni imparati alla loro scuola. Nel momento in cui la gloria e la fama dei capi del partito, acquisite con la menzogna, erano sfumate, Egli lasciò che i discepoli sedotti dominassero i loro maestri seduttori. Nel momento in cui tutta la loro ragione gridava loro di usare della libertà

che avevano predicato contro il Cristo per ritornare a Lui, costoro sacrificarono persino i loro rimorsi al servile rispetto per la loro scuola. Fremevano per il male che avevano fatto con coraggio contro Dio, ed avrebbero dato tutto per avere il coraggio di ritornare a Lui, ma ebbero solo la paura e la debolezza degli schiavi; sottomessi ai loro adepti, morirono in quell'empietà che il loro cuore malediva, stretti da catene che loro stessi avevano forgiato

Dopo che i capi dei congiurati furono scesi nella tomba, la congiura contro l'altare, l'odio che avevano giurato al Cristo non era più la sola eredità lasciata alla loro scuola. Voltaire voleva essere il padre dei sofisti empi, e non era ancora spirato che già si ritrovava padre dei sofisti ribelli; aveva detto ai suoi primi adepti: *distruggiamo gli altari, e non resti al Dio dei cristiani un solo tempio, un solo adoratore*, e la sua scuola non tardò a dire: *distruggiamo tutti gli scettri, e non resti ai re della terra un solo trono, un solo suddito*. Dai loro comuni successi sarebbe presto nata la doppia rivoluzione che con la stessa scure avrebbe abbattuto in Francia gli altari della religione, le teste dei vescovi, il trono del monarca, la testa di Luigi XVI e avrebbe minacciato della stessa sorte tutti gli altari e a tutti i re della terra. Ho parlato dei complotti dei sofisti dell'empietà e dei mezzi che usarono per realizzarli, ma prima di passare alla congiura dei sofisti della ribellione, mi sia permesso di riflettere alquanto sulla strana illusione che il loro filosofismo aveva generato nelle nazioni e che produsse quindi la maggior parte dei successi della setta e dei suoi complotti.

CAPITOLO XIX.

DELLA GRANDE ILLUSIONE CHE HA PROVOCATO IL SUCCESSO DEI SOFISTI DELL'EMPIETÀ NELLA LORO CONGIURA CONTRO L'ALTARE.

In questa prima parte delle Memorie sul giacobinismo dovevo dimostrare l'esistenza e rivelare gli autori, i mezzi ed i progressi della congiura dei sedicenti filosofi contro la religione cristiana, senza distinzione tra cattolici, protestanti e sette varie che avevano conservato la fede nel Dio del cristianesimo sia in Inghilterra che in Germania o in ogni altra parte del mondo. – Per svelare questo mistero d'iniquità dovevo soprattutto trarre le mie prove dagli archivi degli stessi congiurati, cioè dalle loro confidenze intime, dalle loro lettere, produzioni o confessioni. Credo di aver mantenuto la mia parola andando persino al di là di quanto il lettore più difficile a persuadersi avrebbe potuto esigere da una vera e propria dimostrazione storica, e con le prove addotte credo di essere giunto all'evidenza. Mi si permetta ora di ritornare sugli autori di questa congiura dell'empietà e di esaminare i loro titoli ed i loro diritti a chiamarsi *filosofi*, nome col quale, come abbiamo veduto, hanno sviluppato le loro trame contro Cristo.

Non fu certo il meno pericoloso dei loro raggiri quello di vantarsi di un nome che li faceva passare per maestri di sapienza e dottori della ragione; l'uomo comune si lascia adescare dalle parole ben più che dalle cose. Se si fossero dati apertamente il titolo di increduli e di nemici del cristianesimo, Voltaire e d'Alembert avrebbero disgustato gli animi, ma si diedero il nome di *filosofi*, e tali furono creduti; la venerazione collegata a questo titolo passò alla loro scuola, ed ancor oggi, nonostante tutti i delitti ed i disastri della rivoluzione che ha fatto seguito e doveva naturalmente far seguito alla loro congiura, il secolo dell'empietà e dei complotti è chiamato il *secolo della filosofia*, ed ogni uomo che la pensi come loro in fatto di religione si chiama *filosofo*. Questa sola illusione ha dato e dà loro ancora più adepti che tutti gli altri inganni della setta, ed è più importante di quanto si possa pensare che questo prestigio sia dissipato. Finché la scuola dei congiurati anticristiani sarà considerata la scuola della ragione, vi sarà sempre un gran numero di insensati che si crederanno saggi pensando alla maniera di Voltaire, di Federico, di d'Alembert, di Diderot e di Condorcet sulla religione cristiana e che cospireranno come loro per fare delle rivoluzioni contro il Cristo, le quali porteranno con sé ancora una volta i disastri ed i delitti contro i troni e la società. Dopo avere svelato i giuramenti, i complotti e gli altri inganni dei congiurati, ci sia dunque permesso, mantenendo il ruolo dello storico, di strappar loro anche la maschera di questa pretesa sapienza, e di riportare alla realtà la gran quantità di adepti che ancor oggi pretendono di elevarsi al di sopra del volgo ammirando questa pretesa scuola di filosofia. Avendo acquisito tutto il disprezzo e l'odio di Voltaire per la religione di Cristo, costoro si sono creduti sapienti; è tempo che sappiano di essere stati solo dei gonzi; è tempo che lo sappiano, e che vedano e confessino fino a qual punto l'illusione generata da queste parole: *ragione*, *filosofia*, *sapienza* li abbia imbrogliati. Si degnino di ascoltare per un istante. Le nostre precedenti dimostrazioni ci danno il diritto di essere ascoltati quando diciamo: “Alla scuola dei congiurati contro Cristo voi avete creduto di sentire gli oracoli della ragione, ma avete inteso solo le lezioni dell'odio in delirio; siete stati ingannati dalla follia e dalla stravaganza coperte dal mantello della sapienza; siete stati lo zimbello

dell'ignoranza che si proclamava scienza, lo zimbello della corruzione e di tutti i vizi imbellettati col nome di virtù, ed anche lo zimbello di tutti gli artifici della scelleratezza sotto la maschera dello zelo per la filosofia.” Per poter parlare così agli adepti, non negherò i talenti del loro maestro, ma, se mi oppongono il genio del poeta, io risponderò solo che sul Pindo o sulle rive del Parnasso[a] egli si abbandoni pure alla finzione, ma che smetta di spacciare per realtà i sentimenti poetici e le chimere della fantasia. Più i suoi errori sono geniali, meno mi stupisco di vederlo sprofondare e perdersi nel proprio sviamento. La stupidità resta al di qua della ragione, ed il genio che oltrepassa la ragione si trova ugualmente nell'ambito del delirio, dove è anche possibile che conservi tutti i suoi talenti; negli accessi di una febbre bruciante il gigante moltiplicherà più che mai le sue forze, potrà spezzare le catene, sollevare le rocce, ma i suoi furori rimarranno sempre lo spettacolo più umiliante per la ragione; ecco l'unica scusa e l'unico omaggio per Voltaire cospiratore contro Cristo.

Gli adepti che credono che il loro maestro fosse un filosofo anche nei suoi momenti di frenesia, rendano conto a se stessi, se possono, della loro ammirazione, ma prima ci dicano con quale diritto si può dire che egli sia rimasto alla scuola della ragione.

E cos'è poi quell'odio abnorme concepito da Voltaire sedicente filosofo contro il Dio del cristianesimo? Che Nerone avesse giurato di sterminare i cristiani e il loro Dio lo si comprende facilmente in quanto era il giuramento di un mostro forsennato; che Diocleziano avesse giurato a Cristo la stessa guerra, lo si comprende ancora, perché il concetto che questo tiranno idolatra aveva dei suoi dei gli ha suggerito di vendicarne la gloria e placarne l'ira. Se un Giuliano, abbastanza stolto da far risorgere il culto degli idoli, abbia giurato pure lui di distruggere il Dio del cristianesimo, il suo primo delirio può spiegare anche il secondo. Ma che un preteso sapiente, che non crede né agli dei pagani né al Dio dei cristiani e che non sa a qual Dio debba credere, scelga Gesù Cristo per farne l'oggetto del suo odio, della sua rabbia e dei suoi complotti! Spieghi chi può questo fenomeno della moderna filosofia; per parte mia ritengo che sia solo il giuramento di un empio in delirio. Non pretendo già che chi come lui

[a] Nell'ambito della poesia. [N.d.C.]

non ha la grazia di credere alla religione cristiana debba perdere ogni diritto a parlare di ragione e, compiangendolo per aver troppo poco conosciuto le prove che dimostrano la verità del cristianesimo e la pienezza della divinità del suo Autore, acconsento pure di collocarlo a fianco di Epitteto e di Seneca, oppure prima del cristianesimo accanto a Socrate ed a Platone. Ma i discepoli formati alla scuola di questo filosofo della ragione desiderano ardentemente di distruggere il Cristo, mentre il più grande dei discepoli di Socrate si augurava che comparisse finalmente l'uomo giusto a dissipare le tenebre e i dubbi dei saggi, esclamando: "Venga dunque colui che potrà insegnarci come dobbiamo comportarci verso gli dei e verso gli uomini! Venga senza tardare; sono disposto a fare quel che mi prescriverà, e spero che mi renderà migliore." (*Platone nel suo secondo Alcibiade.*) Da tali aspirazioni riconosco il filosofo della ragione; e credo anche di vederlo quando lo sento prevedere nell'amarezza del suo cuore che, se questo giusto fosse comparso sulla terra, sarebbe stato schernito dagli iniqui, picchiato, flagellato e trattato come l'ultimo degli uomini. (Ibid.) Ma questo giusto, che persino la filosofia dei pagani implorava così ardentemente, è comparso; e sono Voltaire e d'Alembert che lo scherniscono, cospirano contro di lui, lo detestano ed hanno giurato di distruggerlo; e in Voltaire e in d'Alembert dovrei riconoscere gli uomini della ragione e della filosofia? Si presentino gli adepti di questi pretesi filosofi, e rispondano per il loro maestro; noi ci contenteremo di dire a loro ed a Voltaire: Se il Figlio di Maria non è per voi il Figlio di Dio eterno, riconoscete almeno in lui il giusto di Platone, e poi, se potete, armonizzate le vostre cospirazioni con la voce della ragione. Se Voltaire rifiuta di vedere il sole che si oscura, i morti che risuscitano, il velo del tempio che si squarcia, venga e veda almeno il più santo, il più giusto degli uomini, il prodigio di dolcezza, di bontà, di beneficenza, l'apostolo di tutte le virtù, la meraviglia dell'innocenza oppressa che prega per i suoi crocifissori; e se gli resta ancora un'ombra di filosofia, ci dica da dove vengono i suoi complotti contro il Figlio dell'uomo. Ebbene, sia! Voltaire è filosofo, lo concedo; ma non lo è neppure quanto lo era Giuda, poiché non direbbe del pari che il sangue di quest'uomo è il sangue del Giusto; Voltaire è filosofo come i giudei della sinagoga e come tutta la loro

vile plebaglia, poiché grida con loro contro Cristo: *sia crocifisso: si distrugga l'infame*. Sì, egli è filosofo come tutta quella nazione proscritta e dispersa, poiché dopo diciassette secoli si accanisce allo stesso modo contro il Santo dei Santi, ne perseguita la memoria, aggiunge i suoi sibili ai sibili dei giudei, i suoi sarcasmi ai loro sarcasmi, i suoi oltraggi ai loro oltraggi, la sua congiura alla loro congiura, la sua rabbia alla loro rabbia. Né si dica che l'odio di Voltaire cade sulla religione di Cristo ma non sullo stesso Cristo, perché è sulla persona di Cristo che cadono i suoi sarcasmi e le sue bestemmie, egli ne perseguita la memoria per renderla infame, ed è di Cristo che vuol fare un oggetto di disprezzo, di derisione e d'infamia. Quando ha l'impudenza di chiamarsi e di firmarsi *Christ-moque* (beffeggiatore di Cristo), e nelle sue lettere usa la clausola: *distruggete l'infame* (Lett. al marchese d'Argens 2 marzo 1763) di chi si fa beffe, di chi si prende gioco l'insensato, se non di Cristo, il Dio almeno d'ogni virtù, d'ogni sapienza, d'ogni bontà, se pure i sofisti ricusassero di riconoscere in Lui il Dio onnipotente?

E poi per qual motivo la ragione e la filosofia dovrebbero fare della religione di Cristo l'oggetto della loro cospirazione più che della sua persona? Prima o dopo Cristo è venuta forse al filosofo l'idea di una virtù che questa religione non comandi o non ne fornisca il modello? C'è un delitto o un vizio che non condanni? Il mondo ha forse visto un sapiente darci dei precetti più santi e delle motivazioni più forti? Prima o dopo il Cristo si sono mai fatte delle leggi più proprie a fare la felicità delle famiglie e degli imperi? Vi sono delle leggi per le quali gli uomini imparino meglio ad amarsi? E vi sono altre leggi che facciano un dovere più rigoroso di aiutarsi a vicenda con mutue beneficenze? Sorga il filosofo che pretende di migliorare la religione, lo ascolteremo e lo giudicheremo, ma se vuole solo distruggerla, allora è già giudicato, come Voltaire e i suoi seguaci, e per noi è solo un filosofo delirante, cioè un nemico del genere umano.

Non scuserete questo delirio fingendo di credere che Voltaire e i suoi adepti, cospirando contro questa religione, ce l'avevano solo con i suoi altari e con i suoi misteri ma non con la sua morale. Anzitutto non è vero che si limitassero a distruggere i suoi altari e a bestemmiare la sua memoria; abbiamo già veduto, e lo vedremo

ancora, che se la prendevano con la virtù e con la morale del Vangelo proprio come se la prendevano con i nostri altari ed i nostri misteri. Ma anche se Voltaire avesse odiato solo i nostri misteri, quali sono dunque i misteri che meritano alla religione cristiana l'odio e le trame del filosofo della ragione? Ve ne è forse uno solo che favorisca i delitti o i peccati dell'uomo o che lo renda meno buono nei confronti dei suoi simili, meno attento su se stesso, meno fedele all'amicizia, alla riconoscenza, alla patria ed a tutti i suoi doveri? Ve ne è anche uno solo al contrario di cui la religione non faccia per il cristiano un nuovo motivo di ammirazione per il suo Dio, d'interesse per la sua propria felicità o d'affetto per i suoi fratelli? Quel Figlio di Dio che muore per aprire il cielo all'uomo, per insegnargli che le sue colpe glielo possono richiudere; quel Pane degli Angeli che è offerto solo all'uomo purificato da tutte le sue sozzure, quelle parole di benedizione che si pronunziano solo sull'uomo che si pente delle sue colpe e disposto a morire piuttosto che a commettere un nuovo peccato, quel Dio che viene a giudicare gli uomini e che chiama a sé tutti coloro i quali hanno amato, nutrito, vestito o soccorso i loro fratelli, e che condanna alle fiamme eterne l'ambizioso, il traditore, il tiranno, il ricco malvagio, il servo cattivo, lo sposo infedele ed ogni uomo che non ha amato e soccorso il suo simile; sono forse questi i misteri che meriterebbero l'odio del filosofo e che agli occhi della ragione giustificherebbero i complotti contro la religione di Gesù Cristo?

Del resto se Voltaire ed i suoi seguaci rifiutano di credere a questi misteri, che importa loro che il resto del mondo vi creda? Sono forse più temibile per loro perché Colui che mi proibisce di nuocere al mio fratello è lo stesso Dio che un giorno giudicherà me ed il mio fratello? Ed il Dio che adoro è meno terribile per il malvagio e meno propizio al giusto perché io credo, sulla sua parola, all'unità della sua essenza e alla trinità delle persone? Dunque il pretesto di Voltaire e dei suoi adepti è ancora un vero e proprio delirio dell'odio; essi detestano ciò che, anche se fosse falso, non potrebbe essere per l'incredulo un oggetto ragionevole di odio. Ma per colmo di delirio, da una parte esaltano di continuo la filosofia tollerante degli antichi, i quali pur non credendo ai misteri del paganesimo, ben si guardavano di togliere al

popolo la sua religione, e dall'altra non cessano di cospirare contro il cristianesimo col pretesto che questa religione ha i suoi misteri. Che la loro filosofia si metta dunque d'accordo con se stessa se vuole essere per noi la scuola della ragione.

Un altro pretesto ancora ed insieme un altra prova del delirio e della stravaganza che stanno a fondamento dei loro complotti: È la Rivelazione, è Dio stesso, ci dicono, che la religione cristiana fa parlare; e quando la Rivelazione si è fatta udire, l'uomo non è più libero nelle sue opinioni religiose. Il filosofo, che deve predicare agli uomini la libertà e l'eguaglianza, è dunque autorizzato ad armarsi contro questa religione di Cristo e contro i suoi misteri. Ecco i loro argomenti, ed ecco la nostra risposta: si aprano tutte le porte del manicomio a d'Alembert, a Diderot e a Voltaire ogni volta che, in nome di questa libertà e di questa eguaglianza, chiamano a raccolta i loro adepti per distruggere Cristo e la sua religione! E che! Pensate di avere abbastanza elleboro[a] per guarire dalla follia uomini che vi parlano senza posa di libertà e di tolleranza religiosa e che nello stesso tempo giurano di distruggere la religione, gli altari, i templi ed il Dio dei cattolici, dei luterani e dei calvinisti, dei romani, degli inglesi, degli spagnoli, dei tedeschi, dei russi, degli svedesi e dell'Europa intera? Pensate forse che resti loro ancora qualche barlume di ragione, quando nell'istante in cui esaltano la libertà dei culti sono completamente impegnati nel complottare la distruzione del culto più universale delle nazioni? Avete inteso Voltaire chiamare i Bellerofonti e gli Ercoli per distruggere il Dio dei cristiani, d'Alembert esprimere l'auspicio formale di veder *annientata* una nazione intera perché persiste nel suo attaccamento a quel Dio ed al Suo culto; nel corso di mezzo secolo avete visto Voltaire, d'Alembert e i loro adepti affaticarsi con insidie e raggiri a togliere a tutto l'universo la sua religione; e quando parlano di libertà, eguaglianza, tolleranza, crederete ancora di udire dei filosofi? D'ora innanzi si cambi dunque il nome delle cose: in futuro *filosofia non* significhi altro che follia, stravaganza, assurdità, e la parola *ragione* non esprima altro che demenza e delirio; solo allora crederò alla ragione e alla filosofia di Voltaire e di d'Alembert.

---

[a] Antico rimedio contro la follia. [N.d.C.]

Non vorrei più tornare su Federico II; penso che fu un re, ma fu re sofista; ebbene che si sappia dunque tutto quello che questa pretesa filosofia ha fatto del sofista re, e che si dica se essa gli lasciava una saggezza maggiore rispetto all'ultimo degli adepti. Federico scriveva; perché scriveva? Non so. Per ingannare il pubblico oppure se stesso? Lo decida chi può. Io credo che volesse l'uno e l'altro, e vi riuscì. Federico scriveva qualche volta in favore della tolleranza, e si credette che fosse tollerante; ho sotto gli occhi un giornale inglese, *the Monthly Review* ottobre 1794 pag. 154, che descrive Federico come un modello di tolleranza citando dalle sue opere il seguente brano: "Mai impedirei le opinioni religiose; temo soprattutto le guerre di religione, e sono stato così fortunato che nessuna delle sette che sono nei miei stati ha mai turbato l'ordine civile. Bisogna lasciare al popolo gli oggetti della sua fede, le forme del suo culto ed anche i suoi pregiudizi; *per questa ragione ho tollerato i preti ed i frati a dispetto di Voltaire e di d'Alembert che si sono tanto lamentati riguardo a ciò. Ho il più grande rispetto per i nostri filosofi moderni ma, a dire il vero, sono costretto a riconoscere che una tolleranza generale non è la virtù dominante di questi signori.*" Su questo i giornalisti inglesi fanno eccellenti riflessioni, opponendo questa dottrina e la saggezza di Federico all'atroce intolleranza ed alla ferocia dei sofisti della rivoluzione francese. Ma noi, che abbiamo dovuto citare tante esortazioni di Federico a distruggere l'*infame*, a distruggere la religione cristiana, noi che siamo stati costretti a mettere sotto gli occhi dei nostri lettori il progetto ideato da Federico e da lui raccomandato come il solo mezzo per annientare questa religione, i preti, i frati ed i vescovi, cominciando col distruggere i religiosi, i regolari, per distruggere più facilmente tutto il resto; noi che abbiamo veduto Federico decidere che mai la rivoluzione anticristiana che egli sospirava si sarebbe realizzata se non *per mezzo di una forza maggiore*, che la religione doveva essere *distrutta per sentenza del governo*; noi infine che lo abbiamo veduto dolersi di non poter essere *spettatore di questo momento tanto desiderato* (Lett. 24 marzo 1767 e 13 agosto 1775); noi, dico, che abbiamo constatato queste prove della sua intolleranza applaudite da Voltaire come le idee di *un grande capitano*, cosa dobbiamo pensare di questa pretesa saggezza e

tolleranza del re sofista? Quello che il giornalista inglese dice dei sofisti carmagnoli, lo lo diremo anche del re sofista? *Quando si vedono degli uomini di questa specie farci passare le loro azioni o la loro pratica come la perfezione medesima della teoria, non si sa qual sentimento debba dominare – se di disgusto o d'indignazione*. No, rispettiamo il re anche sofista. La nostra indignazione e il nostro disprezzo si rivolgano contro questa filosofia insensata, che fa diventare gli adepti coronati sul loro trono come anche i loro stessi maestri nei loro *club*, sinedri od accademie, delle persone del tutto prive della minima traccia di ragione umana.

Se si può aggiungere ancora qualcosa alla follia dei maestri, è l'orgoglio imbecille degli adepti nel momento in cui credevano realizzato il grande oggetto dei loro complotti; tutti gli altari di Cristo erano stati rovesciati in Francia, ed esaltando il trionfo di Voltaire, Condorcet esclamò: “Qui è infine permesso di proclamare ad alta voce il diritto, per molto tempo disconosciuto, di sottomettere tutte le opinioni alla *sola nostra ragione*, cioè di impiegare, per trovare la verità, *il solo strumento che ci sia stato dato* per riconoscerla. Ogni uomo impara con una sorta di orgoglio che la natura non l'aveva destinato a credere sulla parola altrui; e la superstizione dell'antichità, l'avvilimento della ragione nel delirio di una fede soprannaturale sparirono dalla società e dalla filosofia.” (*Abbozzo sui progressi dello spirito ecc. epoca 9*.)

Condorcet, scrivendo queste parole, pensava certamente di descrivere il trionfo della ragione sulla rivelazione e su tutta la religione cristiana; gli adepti applaudirono, e credettero come lui al cosiddetto *trionfo della vera filosofia*; tuttavia la vera filosofia era stata sconfitta insieme alla religione. Ma è per restituire all'uomo il diritto di sottomettere tutte *le proprie opinioni* alla *propria ragione* che i sofisti hanno perseguito da sì lungo tempo la loro cospirazione contro la religione di Cristo? Che significa per il vano sofista sottomettere le proprie opinioni alla propria ragione? Se intende il diritto di credere solo a quello che la mia ragione, convinta, mi invita a credere, può dispensarsi dalle sue trame; la religione di Cristo non obbliga l'uomo a credere ciò che la sua ragione illuminata gli dice di non credere affatto; proprio per questo motivo il cristianesimo si

presenta corredato di prove e di dimostrazioni, e per lo stesso motivo Cristo e i suoi Apostoli hanno operato i miracoli, affinché la ragione percepisca e giudichi tutto ciò che è necessario credere; è per poter distinguere tra ciò che è provato e ciò che non lo è affatto che la religione conserva i suoi annali ed i suoi dottori vi sollecitano e v'invitano a studiare i suoi documenti, ed è perché la vostra fede sia razionale e non frutto dell'ignavia o dell'ignoranza che i loro scritti ed i loro insegnamenti vi pongono ogni giorno sotto gli occhi le prove fondamentali di questa religione. In sintesi, il precetto formale degli Apostoli è che la *vostra fede, la vostra sottomissione sia razionale,* che abbia l'appoggio di tutte le ricerche che la ragione esige per convincersi; *rationabile obsequium vestrum;*[a] e voi credete di aver bisogno dei vostri complotti perché la vostra ragione conservi i suoi diritti quando crede alla religione! Studiatela questa religione, imparerete che il suo Dio è il Dio della ragione, che non vi è un solo dogma, un solo precetto di ragione che la religione non confermi e che, quando la religione accresce le conoscenze della ragione, conosce meglio di voi il diritto di non credere in base alla fama oppure a dei sofismi, ma anche il dovere di credere in base alle molteplici prove sia della potenza, della santità, della sapienza e della sublimità di Dio che vi parla, sia dell'autenticità della Sua parola.

Se il sofista con l'espressione: *diritto di sottomettere tutte le proprie opinioni alla propria ragione* intende diritto di credere solo quello che la sua ragione concepisce e che quindi non è più un mistero, l'oggetto della congiura è ancor più prossimo al delirio; con questo nuovo diritto infatti, l'uomo dovrà forse non credere né al giorno che lo illumina né alla notte che lo copre di tenebre fino a quando la luce stessa e la sua azione sull'uomo e sul suo spirito cessino di essere un mistero? Non dovrà credere all'albero che vegeta, al fiore che sboccia e si riempie di colori, all'ente che muta, si riproduce, si perpetua di generazione in generazione, non dovrà credere a nulla nella natura, e nemmeno alla sua propria esistenza, fintanto che questa natura e questa esistenza, il suo corpo e la sua anima rimangono per lui solo un mistero abissale? Per il piacere e la gloria di diventare un incredulo, l'uomo comincia col diventare

[a] Rom. XII, 1. [N.d.C.]

imbecille.

Da quando in qua l'intelligenza umana è divenuta misura di tutte le cose, della loro natura, della loro possibilità o della loro realtà? La ragione del vero saggio mi parla diversamente, mi dice che una volta provata l'esistenza degli oggetti, per quanto misteriosi siano, io li debbo credere, pena l'assurdo, poiché altrimenti dovrei credere che esistano perché la loro esistenza è dimostrata ma nello stesso tempo dovrei non credere affatto alla loro esistenza perché non posso comprenderne la natura.

Ma Condorcet vanta un diritto ancor più abnorme: il diritto di ridursi, *per giungere alla verità, al solo strumento che ci è stato dato per riconoscerla!* Se la natura mi ha lasciato nelle tenebre o nell'incertezza sugli oggetti che più mi interessano, sulla mia sorte a venire, su ciò che devo fare per evitare un destino temibile e per ottenere una sorte che desidero, ciò che viene a dissipare le mie tenebre e la mia incertezza lederà dunque i miei diritti? Perché l'imbecille sofista non ha soggiunto che è diritto del cieco di attenersi al solo strumento datogli dalla natura, e che pertanto il cieco ha il diritto di non essere mai guidato da chi ha la vista? Perché non ha tratto la conclusione che il cieco aveva appreso *con una specie di orgoglio* che la natura non lo aveva destinato a credere alla luce sulla parola altrui? Forse che l'orgoglio di questo sofista si può chiamare filosofia? Ha creduto che *la sua ragione* fosse *avvilita da una fede soprannaturale*! Ha creduto che il cristianesimo degradasse la sua ragione quando la elevava al di sopra di questo mondo, e che il Dio cristiano abbassasse ed avvilisse l'uomo parlandogli del suo destino eterno e lasciandogli la memoria delle sue meraviglie come prova della sua parola! Questa pretesa è stata il motivo principale dei suoi complotti contro il cristianesimo, e costui osava parlare a nome della ragione! E si è potuto crederlo filosofo! E vi saranno uomini ancora ingannati da questo delirio! Ma ritorniamo ai maestri di Condorcet, cioè a Voltaire, d'Alembert e Diderot; bisogna ancora mostrare che gli adepti erano triste vittime dell'ignoranza più assoluta decorata col titolo di filosofia, e per questo mi bastano le confessioni formali e le intime confidenze di questi pretesi filosofi.

Esiste un Dio? Non esiste? Ho un'anima a salvare? Non ne ho?

Questa vita dev'essere dedicata all'interesse presente? O devo pensare ad una sorte a venire? E questo Dio, quest'anima e questo destino sono come mi dicono? Oppure devo credere tutt'altro? Ecco sicuramente le questioni elementari della vera scienza, della filosofia più interessante per il genere umano. E che rispondono a queste grandi questioni i nostri pretesi sapienti proprio mentre cospirano contro Cristo? Che si rispondono tra loro questi uomini che si spacciano per maestri della sapienza, della ragione e della luce? Noi abbiamo letto le loro lettere e messo sotto gli occhi del lettore le loro proprie espressioni; (*vedi supra*) cosa vi si è veduto? Degli uomini che dettano legge all'universo i quali si fanno tra di loro la confessione formale e ripetuta di non essere riusciti a farsi una sola opinione fissa su nessuno di questi argomenti. Voltaire, consultato da prìncipi e da borghesi, consulta lui stesso d'Alembert per sapere se debba credere all'esistenza dell'anima e di Dio, ed entrambi finiscono sempre per confessare di essere ridotti a metter da per tutto il *non liquet, non ne so nulla*. Ma che sanno di filosofia questi maestri così curiosi che non possono neppure risolvere tra di loro le questioni più elementari di filosofia? Con qual diritto si fanno passare per maestri dell'universo e per oracoli della ragione se la loro ragione non è nemmeno giunta alle porte della scienza da cui dipendono i costumi, i princìpi e le basi della società, i doveri dell'uomo, del padre di famiglia, del cittadino, del principe, del suddito e la condotta e la felicità di tutti? Che scienza dell'uomo è mai la loro, se non sanno neppure cosa sia l'uomo? E cosa insegneranno mai sui doveri e sui grandi interessi dell'uomo se non ne conoscono nemmeno il destino? Che razza di filosofia è la loro, che si riduce ad insegnarmi che non posso sapere ciò che più importa di sapere a me ed a tutti coloro con i quali dovrò vivere?

D'Alembert, come abbiamo visto, per nascondere la vergogna della sua completa ignoranza sui principali argomenti oggetto delle ricerche dei sapienti, ci dice che poco importa all'uomo di non potere risolvere tutte queste questioni sull'anima, su Dio e sul proprio destino (*Lett. a Volt. 25 luglio e 4 agosto 1770*.) Voltaire, dicendo che non si sa nulla di questi primi princìpi, conveniva che l'incertezza non fosse cosa molto gradevole, ma si trincerava in questa medesima incertezza, aggiungendo che la sicurezza è uno stato ridicolo e degno di un

ciarlatano. (*Lett. a Fed. Guglielmo P. re di Prussia, 28 nov. 1770*.) Ecco dunque a che si riduceva tutta la scienza di questi pretesi maestri della ragione e della filosofia! L'uno confessa la sua ignoranza e la scusa con l'assurdità; l'altro pretende che ciò che lui non sa, solo un ciarlatano pretenderà di saperlo, e che è ridicolo e assurdo che io non mi accontenti dell'incertezza che tanto lo tormenta!

Per il fatto che d'Alembert non sa se v'è un Dio o no e se ha o non ha un'anima, sarà necessario credere che poco importa all'uomo di sapere se tutti i suoi interessi siano limitati ad alcuni giorni di questa vita mortale, oppure se si debba provvedere in vista di una sorte futura che duri eternamente! E perché Voltaire, tormentato dalla sua ignoranza, non sa che partito prendere, sarà necessario che io disprezzi ed eviti colui che vorrà liberarmi da un tale tormento, da una tale inquietudine continua? Bisognerà che io distrugga Cristo ed i suoi apostoli i quali verranno a dissipare questa inquietudine e a liberarmi da ogni dubbio riguardo ai miei principali interessi? Qui non è questione di semplice ignoranza, ma di tutto l'orgoglio e di tutta la follia dell'ignoranza di questi cosiddetti maestri che vogliono lasciarmi nelle tenebre perché temono la luce.

Anche se non lo si vuole ammettere, non vi è nulla di più vero: odiare, detestare, invidiare, distruggere ed annientare, ecco tutta la scienza di questi cosiddetti saggi. Odiate il Vangelo, calunniate il suo Autore, rovesciatene gli altari, ecco quanto basta per essere filosofo. Che siate deista, ateo, scettico, spinozista, che siate ciò che volete, che neghiate o affermiate, che abbiate un corpo di dottrina ed un culto qualunque da opporre alla dottrina ed alla religione di Cristo o che non ne abbiate affatto, tutto ciò alla setta importa poco, non era questo ciò che Voltaire pretendeva che fosse necessario per vantarsi del nome di filosofo. Quando gli si domandò con che cosa avrebbe sostituito la religione di Cristo, egli, che considerava i sacerdoti di questa religione come dei medici, si pensò autorizzato a rispondere: *Che vogliono da me? Io ho tolto loro i medici, qual servizio pretendono ancora?* (Vedi la Vita di Voltaire scritta da Condorcet, ediz. di Kehl.) Invano rispondiamo: voi avete tolto loro i medici, ma li avete lasciati con tutte le loro passioni; voi li contagiate con la peste, quale rimedio lasciate loro per guarirla? Queste obiezioni sono vane, perché né Voltaire né il

suo panegirista Condorcet si sono preoccupati di risponderci. Fate come loro, chiamate tutte le verità religiose col nome di errori, menzogne, pregiudizi popolari, superstizione, fanatismo e vantatevi poi di averle distrutte; preoccupatevi assai poco di sostituire la scienza all'ignoranza, la verità alla menzogna, contentatevi di avere sconvolto ogni cosa, ed allora sarete immancabilmente decorato con il bel nome di *filosofo*.

Se per essere filosofi basta così poco, non sorprende di trovare tanti di questi *filosofi* di ogni livello sociale, di ogni età, di ogni sesso; ma per lo stesso motivo quanto è stupido l'orgoglio di colui che si vanta di questo nome! Voltaire ed i suoi adepti cessino di gloriarsene! Se la scienza si riduce a detestare, a distruggere ed a farsi beffe della religione ed a bestemmiarla, allora è facile diventare scienziati. Non so per qual motivo Voltaire parve sulle prime contentarsi di dare i precetti della sua filosofia solo ai re, ai nobili ed ai ricchi, e perché all'inizio pensasse di doverne escludere i *furfanti* e la *canaglia*; per una semplice bestemmia che faccia ridere i convitati, il cameriere si ritroverà subito altrettanto filosofo quanto il suo padrone, come lui saprà farsi beffe del suo pastore e dei vescovi, degli altari e del Vangelo. L'assassino marsigliese subito si vanterà, proprio come Condorcet, di aver scosso il volgare pregiudizio distruggendo gli altari e massacrando i sacerdoti, e definirà la rivoluzione, proprio come Voltaire, il trionfo della ragione, dei lumi e della filosofia. Arringate il più vile popolaccio, ditegli che i suoi preti lo ingannano, che l'inferno è solo una loro invenzione, ditegli che è giunto il momento di scuotere il giogo della superstizione e del fanatismo, di ricuperare la libertà della ragione, ed in due o tre minuti questi rozzi paesani saranno diventati filosofi quanto i vostri principali adepti: varierà il linguaggio, ma la scienza sarà la stessa. Essi odieranno ciò che voi odiate, faranno in pezzi ciò che voi distruggete, e più sono ignoranti e barbari, più facilmente adotteranno il vostro odio cioè tutta la vostra scienza.

Se vi servono degli adepti di un altro tipo, è facile accrescere il numero dei vostri sapienti; la figlia di Necker, senza studiare, non deve far altro che scrivere un sarcasmo impertinente contro il Vangelo che d'Alembert prenda per una battuta simpatica, ed eccola filosofa quanto lui e priva di pregiudizi religiosi quanto suor Guglielmetta.

Non si capiva da dove venissero ai nostri sapienti moderni tante adepte e tanti giovani facchini anche loro filosofi prima ancora di aver avuto il tempo di leggere qualcosa, se si escludono due o tre libercoli molto empi; ma ora questo secolo di lumi filosofici si spiega facilmente.

E che! Tutte le nostre etere, giovani e vecchie, sono anch'esse filosofe! Ogni marito ed ogni moglie che si prenda gioco della fede coniugale, ogni figlio stufo del rispetto filiale e della sottomissione al proprio padre, ogni cortigiano scostumato, e tutti coloro che rompono senza rimorso il freno delle passioni: anche costoro sono filosofi! Tutti si vantano di questo nome, e Voltaire non ne rifiuta nessuno alla sua scuola, purché a tutti i loro vizi ed a tutti i loro delitti aggiungano la gloria di scuotere il pregiudizio religioso, di deridere i misteri, d'insultare i sacerdoti e di distruggere il Dio del Vangelo! In verità costoro non sono più semplici vittime dell'ignoranza presa per scienza, delle tenebre prese per luce e del delirio dell'odio preso per saggezza della ragione, ma sono vittime della corruzione presa per scuola di virtù. Io scuso la follia, la mania, la febbre e gli accessi di odio stravagante di Voltaire che trama le sue congiure contro Cristo, penso che Voltaire sia un frenetico forse più da compiangere che da biasimare quando sfida il Cielo stesso scrivendo a d'Alembert: *Ancora vent'anni, e Dio avrà un buon gioco*, o quando, assestando i suoi colpi rabbiosi e blasfemi, scrive a Damilaville: *Distruggete, distruggete, distruggete dunque l'infame*. Sì, io scuso Voltaire invasato da questa rabbia febbrile, e scuserò perfino i suoi adepti, e quella moltitudine di nobili, di borghesi, di ministri i quali, non avendo idea di cosa sia la filosofia, si credono filosofi perché un gruppo di empi congiurati dicono loro che lo sono; non voglio neppure domandar loro da quando in qua il solo titolo di filosofo basta per credere che Federico e Voltaire siano i maestri di una scienza che hanno sempre disprezzato ed ignorato; non dirò loro che, se Federico è stato un maestro sui campi di battaglia e nel formare i guerrieri, e se Voltaire è stato in grado di giudicare Corneille e di dare lezioni ai poeti, non per questo l'uno e l'altro sono diventati degli oracoli in fatto di religione; la religione è una scienza e come le altre scienze va appresa studiando, ed è assurdo che nella scienza religiosa come anche in ogni altra

scienza, si prendano per guide e per maestri degli uomini che bestemmiano ciò che non hanno mai saputo né voluto sapere, degli uomini simili più d'una volta al fanciullo che balbetta dei piccoli sofismi credendo di fare delle difficoltà indissolubili, e che rompe l'orologio perché non può scoprirne il movimento. Sì, voglio tralasciare tutte queste riflessioni di buon senso comune, che sarebbero dovute bastare agli adepti per render loro la scuola di codesti sapienti almeno sospetta, anzi assurda e ridicola a causa dei combattimenti di Federico contro la Sorbona, di Voltaire contro san Tommaso, di d'Alembert contro sant'Agostino e di suor Guglielmetta contro san Paolo.

San Tommaso d'Aquino (1225 – 1274) filosofo e teologo, soprannominato *Doctor angelicus* e *Doctor communis*, contrariamente a Voltaire aveva uno sconfinato amore per la Verità. La sua opera è sicura guida per una solida formazione autenticamente cattolica.

Voglio credere che questi gran maestri che parlavano di teologia e religione o dogma, abbiano potuto sembrare loro dei veri dottori; ma quando questi stessi maestri con tutta la loro scuola, parlando loro delle virtù e di morale, pretendevano di dar loro delle regole di condotta fondate sulla legge naturale, come hanno potuto credere di sentire solo delle lezioni di filosofia? Qui l'illusione non ha nemmeno l'ombra del pretesto; bastava che dessero un'occhiata a quella scuola stessa, chiedendosi se tra gli adepti ve ne fosse uno solo che, avendo rinunciato alla religione, fosse divenuto sotto la guida di Voltaire o di d'Alembert un figlio migliore, un padre migliore, uno sposo migliore, un uomo più onesto e più virtuoso. Bastava riflettere su quale fosse la ragione per cui questa cosiddetta filosofia fosse abitualmente l'ultimo

rifugio e la scusa ultimativa per chi si prendeva gioco sfrontatamente del dovere e della moralità, e come fosse possibile che questi adepti, quando rimproveravamo loro la perversità dei loro costumi, rispondessero sogghignando che tali rimproveri sono buoni per chi non si è ancora liberato dei pregiudizi del Vangelo, che sono filosofi e sanno anche a che attenersi.

Non serve più nasconderlo, i fatti sono di pubblico dominio; la sposa che se la ride della fede coniugale, l'adolescente sfrenato nelle sue passioni, l'uomo che usa indifferentemente mezzi leciti ed illeciti per giungere al suo obiettivo, perfino i più dissoluti libertini e le più famose sgualdrine, tutti costoro vi dicono: *Siamo filosofi*; e questa è la loro scusa. Neppure uno solo di loro oserebbe giustificare il minimo peccato dicendo: Sono cristiano e credo ancora al Vangelo. E qui i maestri non accusino l'errore o l'ignoranza dei discepoli; l'adepto sapeva bene che nominalmente la virtù restava ancora nella sua scuola, ma sapeva anche a che cosa i suoi maestri riducevano la virtù, e più lo si istruiva nella loro scienza, più doveva appropriarsi dei loro princìpi, beffandosi dei rimproveri dell'uomo virtuoso e dei rimorsi della propria coscienza; sapeva pure che i suoi maestri non giudicavano opportuno spingere l'impudicizia fino a bestemmiare apertamente la morale evangelica, ma si rendeva conto che costoro avevano cancellato dal loro codice tutte le virtù evangeliche, tutte le virtù che la religione fa derivare da Dio. L'adepto leggeva alla loro scuola la lista delle virtù che la setta definiva *sterili, immaginarie, virtù di pregiudizio*, e dalla lista delle vere virtù cancellava come i suoi maestri *il pudore, la continenza, la fedeltà coniugale, l'amore filiale, la tenerezza paterna, la riconoscenza, il disprezzo delle ingiurie, il disinteresse e persino la probità*, (*Vedi i testi dei filosofi nelle Elviesi tomo V.*) ed al posto di queste virtù la setta metteva l'ambizione, l'orgoglio, l'amore della gloria e dei piaceri e tutte le passioni. Nella morale dei suoi maestri l'adepto imparava che la virtù è solamente *ciò che è utile*, ed il vizio solo *ciò che è nocivo* in questo mondo, che la virtù non è altro *che un sogno* se l'uomo virtuoso è infelice; (*V. Helvétius, Dello spirito e dell'uomo – Saggio sui pregiudizi, Sistema della natura, Morale univ. ecc.*) gli si ripeteva continuamente che *l'interesse personale* è l'unico principio di tutte le

virtù filosofiche. I suoi maestri parlavano molto di *beneficenza*, ma egli sapeva bene che questa beneficenza conservava presso di loro il nome di virtù solo perché diventava un titolo per poter fare a meno di ogni altra virtù. *Amico, facci del bene, noi ti assolviamo da tutto il resto*: questo è l'espresso insegnamento di Voltaire (*Frammenti su diversi soggetti, art. virtù*); ma non è l'ultimo; bisognava fare in modo che gli adepti non sapessero più se potesse esistere la virtù, se vi fosse un bene morale che differisca dal male, ed anche questa era una di quelle questioni alla quale Voltaire rispondeva di non saperne nulla, *non liquet;* (Dizion. filosof. art. Tutto è bene) ma bisognava fare di più e decidere che tutto quello che *si chiamava perfezioni, imperfezioni, giustizia, cattiveria, bontà, falsità, saviezza, follia, differiscono solo per le sensazioni del piacere o del dolore*, (Lett. di Trasib.) *che più il filosofo esamina le cose e meno osa dire che dipende dall'uomo l'essere timido, collerico, voluttuoso, vizioso, in una parola, essere guercio, gobbo, zoppo non dipende da chi lo è.* (Enciclop. voce Vizio, ediz. di Ginevra.) Queste erano le lezioni dei sofisti congiurati, e chi le riceveva come avrebbe potuto credersi ancora alla scuola della virtù e della filosofia?

Ed anche se l'adepto filosofo fosse stato più sicuro che esistono delle virtù e dei vizi, a che gli serviva questa distinzione visto che i suoi maestri gli insegnavano che era nato per la felicità, e che tutta la felicità consisteva nel *piacere e nell'esenzione dal dolore*, (Enciclop. voce Felicità, e Prefazione) visto che, lasciando da parte ogni cura per la sua anima, gli dicevano che *la divisa del saggio deve essere di vegliare sul suo corpo*, (d'Alemb. Chiarim. sugli elementi del filosofo n° 5) o visto che gli gridavano che è *per mezzo del piacere che Dio lo chiama alla virtù?*(*Volt. Disc. sulla felicità*) Queste però erano le lezioni di d'Alembert, di Diderot, di Voltaire, i capi dei congiurati.

Questi eroi della filosofia quali motivi di virtù lasciavano ancora al loro adepto, quando gli insegnavano che Dio *non si cura né delle sue virtù né dei suoi vizi*, che il timore di Dio non è altro che *una vera follia;* quando, per snaturare persino i suoi rimorsi, gli dicevano che *ogni uomo privo di timore è al disopra delle leggi, che ogni azione disonesta ma utile si commette senza rimorsi, che il rimorso infine non è altro che il timore degli uomini e delle loro leggi*, quando,

spingendo la loro dottrina al di là d'ogni assurdità, da una parte esaltavano senza fine la libertà di opinione, lasciando l'uomo libero di scegliere sempre l'opinione più falsa, dall'altra non lasciavano neppure una sola delle sue azioni in potere della sua libertà, togliendogli perfino i rimorsi delle azioni più colpevoli? (*Vedi i i testi di Volt., di d'Alemb., di Diderot nelle Elviesi tom. 3*.)

Questa era la dottrina di tutti i congiurati, è ormai innegabile; essa è contenuta in quasi tutti gli scritti della setta, soprattutto in quelli vantati e raccomandati come suoi principali capolavori. Che avrebbero dunque potuto fare di più codesti grandi filosofi se avessero dovuto redarre un codice morale corrotto e scellerato? E cosa resta ancora da fare per dimostrare all'universo che questo preteso secolo di filosofia e di virtù era precisamente il secolo di tutti i vizi e di tutti i delitti eretti a princìpi ed a precetti per comodità dei malvagi?

La sola cosa che possa almeno sminuire la colpa della maggior parte degli adepti sedicenti filosofi illusi dalla setta è che i congiurati dovettero impiegare grande costanza ed una quantità di astuzie per diffondere i loro princìpi e per assicurarsi il successo della loro congiura.

Ma con questi imbrogli e queste macchinazioni, che ne è della loro filosofia? Supponiamo che, mentre erano ancora in vita Voltaire, Federico, d'Alembert e prima che i cuori fossero corrotti al punto da felicitarsi della propria corruzione, si fosse riusciti a far conoscere al mondo quegli avvertimenti, così spesso ripetuti tra i congiurati, di *colpire e di nascondere la loro mano,* supponiamo che i popoli avessero potuto conoscere tutte quelle manovre tenebrose impiegate di nascosto per sedurli: sarebbe forse stata la marcia della filosofia che si sarebbe creduto di riconoscere in questa ipocrisia, in questa perpetua dissimulazione, in queste insidie che da sole hanno dato il successo ai congiurati?

Quando d'Alembert, Condorcet, Diderot, Helvétius e Turgot si riunivano nel palazzo di Holbach col nome di economisti e col pretesto di studiare gli interessi del popolo, se il popolo avesse saputo che costoro stavano organizzando i mezzi per gabbarlo e renderlo empio come loro, di togliergli i suoi sacerdoti, i suoi altari e di distruggere la sua religione; se il popolo avesse potuto sapere che i

suoi cosiddetti maestri inviati per istruire i suoi figliuoli non erano altro che emissari ipocriti di d'Alembert spediti per corrompere l'infanzia e la gioventù, che tutti i rivenditori ambulanti della setta che vendevano le produzioni dei sofisti a buon mercato non erano altro che corruttori assoldati dall'accademia segreta per far circolare i suoi veleni dalle città alle campagne e perfino nelle capanne, la setta che adoperava questi mezzi avrebbe forse mantenuto quel rispetto, quella specie di venerazione che aveva usurpato? E, una volta scoperte le loro trame scellerate, i congiurati avrebbero potuto apparire così sapienti, tanto da dare al tempo in cui vissero il nome di *secolo filosofico*? No certamente, il più giusto orrore avrebbe fatto seguito all'ammirazione e, se le leggi fossero rimaste mute, la pubblica indignazione sarebbe stata sufficiente a vendicare anche la filosofia dall'infamia e dai complotti ai quali si dava il suo nome.

Sia dunque umiliato questo secolo di cosiddetta filosofia, si vergogni, si penta e soprattutto si liberi dell'illusione creata dagli empi, dell'illusione che deve ai suoi vizi, alla sua corruzione ed al desiderio di esser ingannato forse più ancora che alle astuzie adoperate per ingannarlo. Scuserò il popolo, la moltitudine incolta che confessa almeno la sua inesperienza nelle vie dei sofisti e che l'istinto della virtù rende almeno l'ultima a farsi sedurre, ma le migliaia di adepti nelle corti, nei palazzi dei grandi, nei licei delle lettere si risolvano a rientrare in se stessi. Costoro, facendosi empi hanno creduto di farsi filosofi; rinunziando alle leggi del Vangelo ed alle sue virtù più che ai suoi misteri, hanno scambiato per ragioni solide le espressioni *pregiudizi* e *superstizione* che i sofisti facevano risuonare di continuo nei loro orecchi, non sapendo che un pregiudizio non è altro che un'opinione priva di prove, e così sono divenuti schiavi del pregiudizio perché hanno rifiutato la religione senza quasi conoscerne le dimostrazioni, mentre invece divoravano le produzioni e le calunnie di tutti i suoi nemici. Se questi non sono i loro titoli per pretendere di essere filosofi, ne cerchino altri nei loro cuori, si interroghino francamente, domandino a se stessi se non è l'ignominioso abbandono delle virtù evangeliche che ha prodotto la loro stima per i sofisti congiurati contro il Vangelo; vedano se non sia stato l'amore delle loro passioni che abbia fatto nascere in loro l'incredulità ben più che i

sofismi, i complotti e le insidie della loro empia scuola. Temo che chi credeva di ottenere tanta felicità e tanta gloria nel seguire i malvagi fosse già malvagio, ed almeno è certo che fu poco filosofo colui che credette di vedere dei filosofi dove la realtà gli mostrava un mucchio di furbi, di vigliacchi e di cospiratori.

Qualunque ne siano le cause, era stabilito che un secolo ingannato dalle astuzie e dalle congiure di una scuola di empietà si sarebbe gloriato del nome di *secolo della filosofia*; ed era pure stabilito che questo medesimo secolo, vittima di un vero e proprio delirio e di tutta la rabbia dell'empietà presa per ragione, ingannato dal giuramento dell'odio e dal desiderio di distruggere la religione preso per desiderio di tolleranza, di eguaglianza e di libertà religiosa, zimbello delle tenebre prese per luce, dell'ignoranza stessa presa per scienza, ed ingannato da una scuola totalmente corrotta presa per scuola di tutte le virtù, ingannato dagli artifici e da tutte le trame più scellerate prese per consigli e mezzi di sapienza; sì, era stabilito che questo stesso secolo sarebbe stato anche lo zimbello delle trame della ribellione presa addirittura per amore della società e per base della felicità pubblica.

Il grande Trianon a Versailles.

La congiura contro l'altare, l'odio giurato dai capi dei congiurati contro Cristo non erano la sola eredità che gli eroi della cosiddetta *filosofia* lasciavano alla loro scuola. Voltaire si era fatto il padre dei sofisti dell'empietà; egli non aveva ancora lasciata la terra, che si ritrovò padre dei sofisti della ribellione; egli aveva detto a suoi primi adepti: Distruggiamo gli altari, e non resti al Dio dei cristiani un solo tempio, un solo adoratore, e la sua scuola non tardò molto a dire:

Distruggiamo tutti gli scettri, e non resti ai re della terra un solo trono, un solo suddito. Dai loro successi comuni sarebbe nata ben presto una moltitudine di adepti che il filosofismo del secolo aveva disgraziatamente disposto ad infilarsi negli antri massonici per insegnare a ripetere gli stessi auspici e gli stessi giuramenti contro gli altari e contro i troni. Mi resta da svelare ciò che la setta degli Illuminati di Baviera avrebbe aggiunto ai mezzi ed i complotti dei sofisti di Holbach e dei fratelli Kadosh.

Fine del Tomo primo.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO PRIMO

Fine della Tavola del Tomo primo.

MEMORIE

PER LA STORIA

D E L

GIACOBINISMO

S C R I T T E

DALL' ABATE BARRUEL

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO II

1802

In questa seconda Parte delle Memorie sul Giacobinismo dirò in qual modo i sofisti dell'empietà, divenendo i sofisti della ribellione, aggiunsero alla loro congiura contro tutti gli altari del cristianesimo una nuova congiura contro i troni dei sovrani. Devo provare che, dopo aver giurato di distruggere Gesù Cristo, questi uomini sedicenti Filosofi giurarono di distruggere tutti i re.

Ho già annunziato che ai sofisti dell'empietà divenuti i sofisti della ribellione si unì una setta da lungo tempo nascosta nelle retro-logge *della massoneria, che meditava contro l'altare ed il trono gli stessi complotti e che faceva come i moderni filosofi il giuramento di distruggere il Cristo e tutti i re.*

Questo doppio argomento divide naturalmente il presente secondo volume in due parti: la prima sarà dedicata a sviluppare l'origine ed i progressi della cospirazione dei sofisti cosiddetti Filosofi; la seconda svelerà la setta che io qui designo col nome di massoni delle retro-logge *per distinguere i veri adepti da una folla di Fratelli troppo onesti per essere ammessi ai segreti delle retro-logge e peraltro abbastanza religiosi, buoni cittadini e fedeli sudditi per prestarsi ai loro complotti. Dopo aver separatamente trattato ciascuna di queste cospirazioni tendenti allo stesso scopo, dirò come i loro seguaci si riunirono e si aiutarono mutualmente per realizzare quella parte della rivoluzione che abbatté in Francia la religione e la monarchia, gli altari del Cristo, il trono e la testa di Luigi XVI.*

Obbligato dai fatti e risoluto a nulla concedere all'immaginazione, devo ai miei lettori alcune riflessioni facili da comprendere ma necessarie per seguire i progressi dei sofisti nella loro nuova cospirazione, per mostrare le fasi attraverso cui sono passati o piuttosto attraverso cui sono stati portati loro malgrado solamente in

forza dei loro principi, passando dalla loro scuola di empietà alla scuola ed ai giuramenti della ribellione.

Finché sotto gli auspici di Voltaire i cosiddetti filosofi si erano accontentati di applicare alle idee religiose i loro principi di eguaglianza e di libertà *e di concluderne che bisognava distruggere il Dio del Vangelo per lasciare a ciascuno il diritto di farsi una religione alla propria maniera, essi non avevano avuto grandi ostacoli da temere da parte delle diverse classi d'uomini che erano particolarmente desiderosi di attirare alla loro scuola. In questa guerra contro il cristianesimo tutte le passioni combattevano con loro e per loro. Non dovette costar loro molto illudere degli uomini che assai spesso non vogliono provare ripugnanza per dei misteri che non capiscono solo allo scopo di dispensarsi dai precetti e dalle virtù che essi non amano affatto.*

Dei sovrani solitamente poco versati nello studio dei fatti e delle verità relative alla religione, degli uomini i quali ambiscono, nella loro opulenza e nella loro condizione, solo all'indipendenza della loro condotta, morale; degli altri che aspirano alla ricchezza solo tentando di rendere leciti tutti i mezzi per arrivarvi; dei pretesi geni anelanti il fumo della celebrità e pronti a sacrificare tutte le verità al brio di un sarcasmo o di una bestemmia che si dice concetto spiritoso *(bon mot); altri che avrebbero avuto poche speranze di diventare celebri se non avessero diretto il loro genio contro il loro Dio; tutti coloro infine disposti a prendere i sofismi per dimostrazioni; e tutti gli adepti di queste diverse classi si davano poca pena di esaminare questa* eguaglianza di diritti *e questa* libertà di ragione *che la setta presentava loro come incompatibili con una religione rivelata e piena di misteri.*

Non sembra che la maggior parte di questi adepti abbia riflettuto quanto sia assurdo opporre alla Rivelazione i diritti della loro ragione, come se i limiti e l'insufficienza di questa ragione dovessero servir di regola a Dio che si rivela, alla verità dei suoi oracoli e alla missione dei suoi Profeti e dei suoi Apostoli.

Non pare che costoro abbiano riflettuto che tutti i diritti della ragione si riducono a sapere se Dio ha parlato, a credere ed adorare le verità da lui annunziate, di qualunque sorta siano. Uomini così poco atti a conoscere e difendere i diritti della Divinità non erano avversari

molto temibili per dei sofisti che non cessavano di opporre al Vangelo tutta la pretesa libertà della ragione.

Ma la faccenda era diversa quando la setta, applicando alla società politica e all'impero delle leggi civili questi principi di eguaglianza e di libertà, *si permise di concludere che, distruggendo l'altare, bisognava anche distruggere tutti i troni, per restituire a tutti gli uomini la loro eguaglianza e la loro libertà naturali. Una cospirazione ordita su tali princìpi e conseguenze si rendeva evidentemente nemici tutti gli interessi e tutte le passioni dei sofisti coronati, dei prìncipi protettori e di tutti gli adepti delle classi alte della società, prima così docili alle lezioni di una libertà che parlava solo di distruggere la religione.*

Voltaire e d'Alembert naturalmente non potevano sperare di trovare Federico, Giuseppe II, Caterina III e Gustavo di Svezia ben disposti a distruggere loro stessi i propri troni. Era verosimile che molti altri adepti, ministri, cortigiani, ricchi o nobili sentissero il pericolo di dipendere da una moltitudine la quale, non conoscendo più superiori, si sarebbe assai presto eretta a sovrana, e come primo uso della sua sovranità avrebbe potuto essere tentata di abbattere tutte le fortune e tutte le teste al di sopra del suo livello.

Dal canto dei sofisti medesimi, se la riconoscenza era per loro solo un debole motivo, l'interesse per la loro stessa esistenza sembrava dover rallentare il loro ardore contro il trono. D'Alembert viveva delle pensioni dei re di Francia e di Prussia, e doveva alla bontà di Luigi XVI perfino il suo alloggio al Louvre. L'Imperatrice di Russia sosteneva da sola Diderot che aveva dilapidato i propri averi, ed il di lei Erede elargiva una pensione all'adepto la Harpe. Damilaville non avrebbe avuto più di che vivere se il re gli avesse tolto l'impiego. Il Sinedrio filosofico dell'accademia francese, composta di tanti adepti, doveva solo al Monarca la sua esistenza, i suoi compensi e le sue risorse. Vi erano in Parigi ben pochi altri sofisti scrittori che non aspirassero a qualche pensione o non ne fossero provvisti dagli intrighi dei ministri protettori.

Voltaire si era fatta una fortuna indipendente; ciò nondimeno si dimostrò assai contento quando il Duca di Choiseul gli fece restituire una pensione che le sue empietà gli avevano fatto togliere. (Lett. di Volt. a Damilav. 9 Gennaio 1762.) *Di più, Voltaire sapeva meglio di*

ogni altro tutti i successi che la cospirazione contro il Cristo doveva agli adepti coronati, ed inoltre era troppo voglioso di avere alla sua scuola dei re e degli Imperatori per entrare egli stesso in una cospirazione che non doveva lasciare sulla terra né Imperatori né re.

Queste considerazioni diedero ai complotti dei sofisti contro il trono una direzione del tutto diversa da quella della loro cospirazione contro l'altare; nella loro guerra contro il Vangelo l'eguaglianza e la libertà avrebbero potuto esser state solo un vano pretesto, in quanto in loro dominava l'odio verso di Cristo, ed è difficile che se lo potessero nascondere; fu una guerra delle passioni contro le virtù religiose assai più che della ragione contro i misteri del cristianesimo. Nella guerra dei sofisti contro il trono il pretesto divenne evidenza, l'eguaglianza e la libertà sembrarono dimostrate, i sofisti non dubitarono più dei loro principi e credettero di fare ai re una guerra giusta e saggia. Nella prima guerra le passioni inventarono i principi contro di Cristo; nella seconda, la ragione pervertita da questi princìpi si faceva una gloria ed un dovere di trionfare sui re.

Il progresso delle passioni era stato rapido; fino dalla sua nascita l'odio di Voltaire per il Cristo era al suo colmo: appena lo conobbe lo odiò, e appena lo odiò giurò di distruggerlo. Non fu così per l'odio dei re; questo sentimento, come l'opinione e l'evidenza, ebbe le sue gradazioni, e gli interessi medesimi dell'empietà si opposero per qualche tempo a quelli della ribellione. Alla setta necessitarono degli anni per formare i propri sistemi, per sistemare i propri complotti e fissare il loro oggetto. Qui noi esporremmo male le mosse dei sofisti se le affrettassimo; come storici fedeli dovremo mostrare l'odio per i re in qualche modo ancora nell'infanzia, cioè nascente dall'odio contro di Cristo e che quindi applica i princìpi inventati contro l'altare alla rovina dei troni. L'odio dei re avrà le sue gradazioni tra gli stessi capi, e per stabilirlo nel cuore dei seguaci i sistemi della setta verranno in aiuto all'illusione; dominerà nella loro accademia segreta, dove infine si trameranno contro il trono gli stessi complotti che il filosofismo aveva inizialmente ordito contro l'altare. Gli stessi mezzi e gli stessi successi faranno una sola e medesima cospirazione: gli stessi delitti e gli stessi disastri faranno un'unica rivoluzione.

COSPIRAZIONE CONTRO I RE.

CAPITOLO I.

PRIMO GRADO DELLA COSPIRAZIONE CONTRO I RE.

VOLTAIRE E D'ALEMBERT PASSANO DALL'ODIO DEL CRISTIANESIMO ALL'ODIO DEI RE.

Il desiderio di essere veritiero e giusto verso un uomo che così poco si premurò di esserlo riguardo alla religione ci farà iniziare questo Capitolo da una confessione, e cioè che Voltaire non è il nemico dei re e il principale autore di una cospirazione diretta contro i loro troni. Se quest'uomo, il più testardo ed accanito dei nemici dei cristianesimo, non avesse seguito che le sue proprie inclinazioni, oppure se gli fosse stato concesso di sottomettere i sofisti alle sue idee politiche come gli fu concesso di dominare su di loro con i suoi empi sistemi, giammai il giuramento di rovesciare i troni sarebbe stato propagato dalla sua scuola.

Voltaire amava i re, amava soprattutto il loro favore e i loro omaggi, e si lasciò abbagliare dal loro splendore; non si può disconoscere questo sentimento in un autore come lui che celebrò la gloria di Luigi XIV, di Enrico IV re di Francia, di Carlo XII re di Svezia, di Pietro Imperatore

delle Russie, di Federico II re di Prussia e di tanti altri re antichi e moderni.

Voltaire aveva in sé le inclinazioni dei grandi Signori, e ne faceva mostra nella sua corte a Ferney. Si credeva troppo superiore agli uomini comuni per essere sostenitore di un'eguaglianza che lo avrebbe posto a livello della moltitudine, che egli designava con tanto disprezzo coi nomi di furfanti e di canaglie.

Voltaire di per sé non solo amava i re, ma anche il governo monarchico; quando egli ascolta i suoi propri sentimenti, nei suoi libri storici, lo si scorge costantemente preferire l'impero di uno solo a quello della moltitudine. Egli, che non sopportava l'idea di aver tanti padroni quanti erano i consiglieri del parlamento (*Lett. a d'Alemb.*), come avrebbe acconsentito all'idea di quella libertà e di quella sovranità popolare che gli avrebbe dato per consovrani le città, i soborghi, i villaggi ed i suoi propri vassalli? Lui, che tanto si compiaceva di regnare nel suo Castello e di godere di tutti i privilegi in mezzo a suoi domini che chiamava *la sua piccola provincia*, come avrebbe potuto accreditare una libertà ed un'eguaglianza che durante la rivoluzione avrebbe dovuto mettere allo stesso livello i castelli e le capanne?

Il castello di Ferney all'epoca di Voltaire.

Voltaire infine non aveva altro desiderio se non quello di annientare il cristianesimo; e niente più temeva che di vedersi contrariato in questo progetto dai re, i quali avrebbero potuto rinfacciargli di odiare il loro trono come egli odiava l'altare. Perciò era attento ad avvertire gli adepti quanto fosse importante per i filosofi di esser considerati sudditi fedeli; e ne scrive fra gli altri a Marmontel assicurandolo che, vista la protezione di Choiseul e della cortigiana Pompadour, *gli si può spedire di tutto senza rischio*. "*Si sa*, aggiunge, *che noi amiamo il re e lo Stato; e i Damiens non hanno mai inteso da noi dei discorsi sediziosi. – Io asciugo delle*

paludi, fabbrico una chiesa e faccio voti per il re. Noi sfidiamo tutti i Giansenisti e i Molinisti ad essere più affezionati al re di noi. Mio caro amico, conviene che il re sappia che i filosofi gli sono più fedeli dei fanatici e degli ipocriti del suo Regno. (13 Agosto 1760.)

Nell'immagine: il monastero di Port-Royal, divenuto roccaforte del giansenismo e soppresso nel 1708 da Clemente XI.

Il giansenismo è un'eresia sviluppata dal Vescovo fiammingo Cornelio Giansenio (1585-1638), ardente ammiratore delle eresie di Baio, e dall'abate di Saint-Cyran Jean Duvergier. La sua fu un'interpretazione esasperata e distorta della teologia di Sant'Agostino nei confronti della teologia della grazia e della predestinazione, unita ad un desiderio di riforma che avrebbe dovuto ricondurre la Chiesa alla sua primitiva purezza dottrinale e morale.

Luis de Molina(1535-1600). Il molinismo è un sistema teologico basato sulle dottrine del Gesuita Luis de Molina. In opposizione alle dottrine protestanti sulla Grazia e la predestinazione, egli elaborò una teologia che potesse efficacemente contrastare le eresie di Lutero e di Calvino. Il rischio era quello di cadere nel semipelagianesimo o pelagianesimo (attenuazione o rifiuto del ruolo della Grazia divina). Sebbene il Sant'Uffizio nel 1599 avesse condannato 69 proposizioni del testo di de Molina Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis... del 1588, tuttavia i Gesuiti molinisti furono assolti dall'accusa di pelagianesimo da Papa Paolo V nel 1607.

Per lo stesso motivo egli scriveva ad Elvezio, un sofista assai nemico dei sovrani: “*E' interesse del re* che il numero dei filosofi aumenti e quello dei fanatici diminuisca. *Noi siamo tranquilli, e tutti loro sono perturbatori; noi siamo cittadini, loro sono*

sediziosi. I buoni servitori del re e della ragione trionferanno a Parigi, a Vorrey ed anche alle Delizie.[a]” (*Lettera del 27 Ottobre 1760.*)

Temendo che, malgrado queste proteste di fedeltà, i filosofi divenissero sospetti, egli aveva già scritto a d'Alembert: “Sapete voi chi è quel perfido Cittadino che vuole far credere al Reale Delfino che il Regno è pieno di nemici della religione? Egli almeno non potrà dire che Pierre Damiens, François Ravaillac e i loro predecessori siano stati deisti o filosofi.” Ciò nonostante la lettera finisce col dire: “*Io temo molto che Pierre Damiens nuoccia assai alla filosofia.* (16. Gen. 1757.)

Per dimostrare infine che Voltaire era un filosofo poco nemico dei re basta osservare come tratta quelli della setta che attaccavano l'autorità dei sovrani. L'adepto Thiriot gli aveva inviata l'opera intitolata *Teoria dell'Imposta*: “*Ho ricevuto*, risponde Voltaire, *la Teoria dell'Imposta*; teoria oscura che mi pare assurda; e tutte queste teorie fanno credere agli stranieri che noi siamo privi di risorse e possiamo esser oltraggiati ed attaccati impunemente. *Proprio dei bei cittadini, e dei begli amici degli uomini! Vengano come me sulla frontiera, cambieranno opinione. Vedranno quanto sia necessario far rispettare il re e lo Stato. In fede mia, si vede tutto di traverso a Parigi*.” (*11. Gen. 1761.*)

Robert François Damiens (1715-1757). Si arruolò giovanissimo nell'esercito, e dopo il congedo fu domestico presso il Collegio dei Gesuiti di Parigi; perse questa ed altre occupazioni per la sua cattiva condotta. Il 5 gennaio 1757 ferì in modo non grave Luigi XV che stava salendo sulla propria carrozza con un piccolo coltello; rimasto sul posto, non oppose particolare resistenza all'arresto. Fu giustiziato il 28 marzo 1757.

Il miglior realista non poteva esprimersi più chiaramente sulla necessità di mantenere l'autorità del Monarca; tuttavia, quando Voltaire così scriveva gli erano sfuggite molte frasi che non coincidevano

a“*Aux Délices*”. Fu la dimora di Voltaire a Ginevra tra il 1755 et 1760. Oggi ospita l'Istituto e Museo Voltaire. [N.d.C.]

con il vantato zelo per i re. Egli non era ancora radicato nei principi della filosofia sediziosa, dell'eguaglianza e della libertà che dovevano un giorno sviare i francesi; al fanatismo dei Ravaillac e dei Damiens[a] doveva succedere quello dei Roberspierre e dei Marat.

François Ravaillac (1578-1610) uccise Enrico IV di Francia pugnalandolo sulla carrozza reale in Rue de la Ferronnerie a Parigi il 14 maggio 1610. Fu giustiziato il 27 maggio dello stesso anno in Place de Grève.

In certi momenti egli avrebbe trattato i Mirabeau i Lafayette ed i Bailly come trattava a volte quegli sciocchi Economisti i quali, rovesciando l'autorità del re, con la loro pretesa teoria vedevano ogni cosa di traverso. Ma tutto questo amore per i re non era altro che un resto di sentimento francese, di una educazione che il filosofismo aveva molte volte smentito e i cui avanzi erano sul punto di cancellarsi nel cuore del sofista. E se Voltaire, sia per inclinazione propria sia a motivo dell'interesse della sua setta, fosse stato assai più desideroso di avere la reputazione di cittadino fedele e di buon servitore del re, sarebbe stato troppo facile per gli adepti opporre alle lezioni che talvolta avrebbe dato loro sulla sottomissione ai sovrani

---

a Il riferimento a “Pietro” Damiens (in realtà si tratta di **Robert François Damiens**, chissà perché qui chiamato dal capo dei sofisti *Pierre* Damiens) va compreso nell'ambito del pensiero di Voltaire. Nel vol. LVII delle *Œuvres* di Voltaire (Parigi 1832), ove viene riportata la lettera di Voltaire a d'Alembert del 16 gennaio 1757 citata da Barruel, si trova la seguente nota [pag. 207]: **“Voltaire vuol dare a intendere che Damiens fosse strumento dei giansenisti, supponendo che fosse in possesso del N.T. di Mons, il titolo del quale è *Noveau Testament traduit sur la Vulgate, avec les différences du grec*, Mons. Migeot (Amsterdam, Elzevier), 1667, due volumi in 12°, che il P. Colonia ha compreso nella sua Biblioteca giansenista. Il libro trovato su Damiens era intitolato *Instruction chrétienne*.”** Come si vede, oltre alla supposizione del nome “Pierre”, anche la supposizione volterriana del testo trovato nelle tasche di Damiens nel momento dell'attentato era falsa. Sia per Ravaillac che per Damiens non si poté mai provare né un progetto politico né l'esistenza di complici. [N.d.C.]

i principi su cui lui stesso continuamente si basava perché si rivoltassero contro il Dio del cristianesimo. In quanto uomini istruiti a credersi eguali e liberi contro il Dio della rivelazione, contro i suoi ministri ed i suoi profeti, era naturale che giungessero a credersi eguali e liberi contro i padroni terreni. Voltaire diceva loro: *L'eguaglianza dei diritti, la libertà della ragione nei confronti dell'altare sono inconciliabili con l'impero della Chiesa e del Vangelo che prescrivono la sottomissione e la fede a dei misteri che la ragione non può comprendere.* Dunque ci voleva poco a concludere che l'eguaglianza degli uomini e la libertà della natura sono altrettanto inconciliabili con la sottomissione all'impero e alle leggi di un solo uomo o anche di più uomini col nome di Parlamento o Senato, con dei Lord o prìncipi che dominano su una nazione intera e dettano alla moltitudine delle leggi che essa non ha discusse né fatte, che non ha voluto o che non vuole più.

Questi principi, chiaramente diretti da Voltaire contro la religione potevano essere usate contro le sue lezioni sulla sottomissione ai sovrani, e di fatto lo furono; gli adepti ne trassero le conseguenze, ed egli non era uomo da restare indietro alla sua scuola in ciò che chiamava filosofia. Il modo con cui egli fu trascinato dai sofismi dell'empietà in quelli della ribellione è troppo strettamente legato ai progressi della sua filosofia anti-religiosa per non essere degno di una esatta osservazione.

Voltaire non aveva ancora nel cuore altro odio che quello di Cristo, della Chiesa e del suo Sacerdozio quando nel 1718 faceva recitare a teatro, nella sua tragedia di Edipo, i seguenti versi che gli spettatori ed i lettori non hanno dimenticato e che già racchiudevano in sé tutta la rivoluzione antireligiosa che doveva compiersi settant'anni più tardi.

I preti non sono ciò che il vano popolo pensa:
la nostra credulità fa tutta la loro scienza.

Questi due versi non annunziavano altro al popolo che l'eguaglianza dei diritti e la libertà di ragione le quali, non riconoscendo né autorità né missione dei Sacerdoti, lasciano ciascuno padrone di attenersi a ciò che gli piacerà di chiamare la propria ragione riguardo alle idee

religiose. Ciò accadde molti anni prima che Voltaire avesse una vera idea di questa eguaglianza e di questa libertà, le quali non avrebbero riconosciuto nei monarchi più diritti di quelli che avrebbero riconosciuto alla Chiesa. E' anche certo che Voltaire non pensava ancora di fare di questa eguaglianza e di questa libertà un principio fatale alle monarchie, e che non sapeva ciò che s'intendesse per eguaglianza e per libertà applicate alle idee civili quando nel 1738 pubblicò le sue epistole o discorsi col titolo di *eguaglianza, di libertà*. Le prime lezioni che ebbe su questi argomenti gli vennero dal suo allievo Thiriot, che aveva lasciato in Inghilterra ed a cui si era indirizzato per sapere ciò che gli adepti pensavano di queste epistole. O meglio Thiriot, che senza dubbio sapeva delle inclinazioni del suo maestro all'aristocrazia, si contentò di scrivere che Voltaire non toccava l'essenziale e che rimaneva indietro rispetto ai princìpi. Sensibile a tale rimprovero Voltaire, col tono di un uomo che non ama di vedersi superato dai suoi discepoli, rispose in questi termini: "Una paroletta sulle epistole. Da dove diamine risulta ch'esse non tocchino l'essenziale? Non vi è un solo verso, nella prima, che non mostri l'*eguaglianza delle condizioni*, e neppure uno nella seconda che non provi *la libertà.*"(Lett. a Thiriot 24. Ott. 1738.)

Malgrado questa replica, l'allievo di Voltaire aveva ragione sul suo maestro, il quale a sua volta avrebbe potuto rispondergli che in tutte le dette epistole non vi era un verso che non fosse un vero controsenso filosofico, poiché nella prima tutto quello che Voltaire si sforza di provare è che, in ogni sorta di condizioni, la somma della felicità è all'incirca eguale; e nella seconda la libertà è considerata come facoltà fisica assai più che come diritto naturale, civile e politico. La conseguenza della prima era che poco importa la diversità delle condizioni, perché in tutte si può avere la stessa felicità. La seconda lasciava da parte la libertà che gli adepti volevano usare contro i re, e predicava solamente quella libertà la cui esistenza prova la distinzione del bene e del male morale e che la setta trovò sempre troppo favorevole alle idee religiose.

Senza far mostra di cedere alle lezioni degli adepti, Voltaire si lasciò trarre a poco a poco dalla loro parte. Indispettito di aver predicato la libertà morale, egli cancellò tutta l'impressione che questa dottrina

poteva fare, e stravolse così bene la sua definizione della libertà[1], che neppure i fatalisti l'avrebbero negata. E da allora predicò solo la libertà che la setta ha trasformato in un'arma contro i sovrani. I cambiamenti che fece alla sua epistola sull'eguaglianza avevano un rapporto molto più diretto al sistema della rivoluzione politica. Nella prima edizione di questa epistola si leggeva:

Gli stati[a] sono eguali, ma gli uomini dissimili.

La setta avrebbe voluto leggervi:

Gli uomini sono eguali, gli stati dissimili.

Alla fine Voltaire capì ciò che si esigeva da lui e, vergognandosi di trovarsi meno avanzato dei suoi discepoli nella dottrina dell'eguaglianza e per schivare la loro critica, cambiò la sua dottrina ed i suoi versi ricomponendo la sua epistola. Per cancellare l'onta e meritare l'elogio degli adepti egli rifece, corresse, rifece ancora la sua epistola sull'*eguaglianza*, e fu contento del proprio estro solo quando infine gli adepti non poterono più lamentarsi che *non andava dritto*

1 Se si ha da credere a questa definizione, la libertà non è altro che *il potere di far ciò che si vuole*. Un vero metafisico direbbe invece: il potere stesso, la facoltà di volere o non volere, cioè di determinare la propria volontà, di scegliere e volere o il pro o il contro. E' difficile combinare queste due definizioni. Non è il *potere*, ma la *volontà* che fa il male morale. Un uomo onesto ha spesso l'egual potere che il malvagio di far lo stesso delitto; ma l'uno non lo vuole, e l'altro lo vuole; il malvagio è libero di non volerlo, come l'uomo onesto è libero di volerlo. Senza di ciò non vi sarebbe alcuna differenza morale tra il bene e il male. Difatti in qual modo qualcuno sarebbe colpevole di aver voluto, se non avesse potuto diversamente volere? Di tre uomini l'uno ha il potere di fare un'azione dannosa, ma la sua volontà la rigetta liberamente; il secondo ha il potere di farla, e la vuole liberamente; il terzo ha il potere di farla, e la vuole forzatamente. Il primo agisce da uomo virtuoso, il secondo da malvagio, il terzo da macchina, da pazzo, da insensato, che non è padrone della sua ragione o della sua volontà. Il pazzo e il malvagio hanno potuto e hanno fatto la medesima azione. La differenza non è nel potere, né nell'azione; è dunque nella volontà medesima, più o meno libera di volere o di non volere. Ma Voltaire e gli altri sofisti avevano le loro ragioni per non fare queste distinzioni.

a Cioè le condizioni, i ranghi all'interno della società. [N.d.C.]

all'essenziale e non intendeva l'eguaglianza degli uomini così bene come loro. Allora tutto ciò che la plebaglia rivoluzionaria ha detto in prova della sua eguaglianza contro i grandi, i ricchi ed i re egli lo disse in questi versi :

Caro Ariston, tu scorgi,con saggia indifferenza
La grandezza tirannica, e la fiera opulenza.
Di falso lume i sguardi non tieni affascinati;
Il mondo è una gran scena di pazzi mascherati,
Che con nomi ridicoli d'Eminenza e d'Altezza
Gonfiano a tutta possa lor essenza e bassezza.
Invano ci sorprende di vanità l'aspetto;
Gli uomini sono eguali, benché in vario aspetto.
Cinque imperfetti sensi, che ci fornì natura,
De' nostri beni, e mali son la sola misura.
Forse che i re ne han sei? e il corpo loro, e l'alma
Son diversi di specie? più valida è lor salma?

Ecco precisamente ciò che il popolaccio democratico ripeteva un po' meno elegantemente in Parigi quando domandava se i re e i nobili non erano della stessa pasta del più semplice paesano, se i ricchi avevano due stomaci, e perché si erano introdotte tante distinzioni tra sovrani, prìncipi e Cavalieri, visto che *i mortali sono eguali?*

Bisogna ammetterlo, costò molto a Voltaire farsi l'apostolo di questa eguaglianza. Senza avere lui stesso un'anima e un corpo di specie diversa da quella di Pompignan, Fréron o Des-Fontaines e di tanti altri che riempiva di sarcasmi, egli si rendeva conto che nella stessa specie e con la stessa natura vi sono ancora parecchie ineguaglianze tra gli uomini, che non era necessario a lui stesso avere *un senso di più* per differenziarlo dalla canaglia; e nondimeno cedette alle critiche dei seguaci. Dopo aver fatto dire alla sua musa: G*li stati sono eguali, ma gli uomini dissimili,* (prima e seconda ediz.), egli la forzò a dire: *Gli uomini sono eguali, benché in vario aspetto* – (Ediz. di Kell; ved. le varianti.)[a]

a Les états sont égaux, mais les hommes différent//Les mortels sont égaux, le masque est différent.

Quanto a quella libertà che comincia coll'amare le Repubbliche e finisce per detestare i re, se Voltaire avesse sempre creduto di poterne fare a meno per stabilire la libertà che detesta il Cristo, è verosimile che si sarebbe attenuto a questa sola; ma fin dalle sue prime produzioni contro il cristianesimo egli aveva trovato l'autorità dei re troppo repressiva. L'Olanda gli offriva più libertà per stampare le sue bestemmie, e di qui nacque la sua prima inclinazione verso le Repubbliche, cosa che senza dubbio risulta dalle sue lettere scritte sul posto, e soprattutto dalla seguente indirizzata dall'Aia al Marchese d'Argenson: "Amo anche di più, gli dice Voltaire, l'abuso che qui si fa della libertà di stampare i propri pensieri, piuttosto che la schiavitù in cui là da voi si mantiene lo spirito umano. Se si va di questo passo cosa vi resterà oltre al ricordo della gloria del secolo di Luigi XIV? Tale decadenza mi fa desiderare di stabilirmi nel paese dove mi trovo al presente. L'Aia è un soggiorno delizioso, e la *libertà vi rende gli inverni meno rigidi. Io amo vedere i padroni dello Stato semplici cittadini*. Vi sono dei partiti, e bisogna bene che ve ne siano in una Repubblica; ma lo spirito di partito non ostacola il patriottismo, e vedo grandi uomini opposti a grandi uomini. – Vedo d'altra parte con non meno ammirazione uno dei principali membri dello Stato camminare a piedi senza domestici ed abitare una casa fatta per quei consoli Romani che cucinavano loro stessi i propri legumi. – Questo governo, con i suoi difetti che ne sono inseparabili, vi piacerebbe molto. *Esso è tutto municipale, ed è appunto ciò che voi amate.*" (Lett. dell'8 Agosto 1743.)

Tutte queste espressioni mostrano un uomo che era incline a quella libertà ed eguaglianza repubblicane che non si accordano più con il governo dei re. Qualche anno più tardi questa passione si era fortificata nel cuore di Voltaire, a giudicare da una sua lettera scritta da Colmar, citata nelle Memorie del Signor de Bevis e diretta ad un Accademico di Marsiglia; essa è concepita in questi termini: "Io acconsentirei al vostro invito se Marsiglia fosse ancora una Repubblica Greca, perché amo molto le Accademie, *ma più ancora amo le Repubbliche*. Felici i paesi in cui i nostri padroni vengono nelle nostre case e non si offendono se noi non andiamo nelle loro." Questo amore per le Repubbliche non arrivava ancora fino a detestare i re né considerare il loro dominio come

dispotismo e tirannia. Ma pochi anni dopo l'antipatia per il trono in Voltaire si avvicinava già molto a quella di già concepita per l'altare; almeno ciò è quel che sembra indicare una lettera, nella quale in confidenza egli scrive a d'Alembert: “Riguardo a Duluc (cioè Federico II), che morda o sia morso, egli è un infelice mortale; *e coloro che si fanno uccidere per quei signori là sono dei tremendi imbecilli; conservatemi questo segreto con i re e con i preti*” (Lett. del 12 Dic. 1757.)

Questo segreto ha cessato di esserlo per tutti quelli che hanno veduto i sofisti del secolo imputare ai soli re ed alla natura dei loro governi tutte le guerre da cui l'Universo è afflitto, e sforzarsi di persuadere i popoli che sarebbero più felici e vivrebbero in una perpetua pace se volessero governarsi da loro stessi invece di lasciarsi governare dai re. Questa pretesa, smentita dalle frequenti guerre delle Repubbliche sia esterne che intestine, serve almeno a provare che Voltaire non necessitava di argomenti molto solidi per considerare dei tremendi imbecilli coloro che combattono sotto le insegne dei re credendo di combattere per la Patria.

In particolare si osservi in questa lettera quanto il segreto di Voltaire sui re si trovi strettamente legato col suo segreto sui preti. L'uno e l'altro di questi segreti già gli erano sfuggiti più d'una volta in pubblico. La sua tragedia di Edipo ne aveva divulgato uno, facendo ripetere in teatro i versi di già citati: *i preti non sono, ecc*. Era venuto il tempo in cui i popoli avrebbero imparato da Voltaire ciò che dovevano pensare dei sovrani, dei loro diritti, della loro origine e di tutta la nobiltà che trovava il modello e lo stimolo per i servizi che doveva allo Stato in quelli resi dai propri antenati. C'è poco da scusare il poeta, perché in lui, più che il genio della poesia, era il nemico dei re che ispirava l'astuzia di far esprimere ad un personaggio teatrale i sentimenti del sofista. Non era certamente il rispetto per i monarchi che, proprio nei teatri di una nazione governata dai re e che si gloriava del coraggio e dei servizi resi dalla propria nobiltà sempre in appoggio al trono, faceva risuonare i seguenti versi, tanto disonorevoli per la reale dignità e pieni di disprezzo per l'ordine dei suoi antichi difensori:

Fu il primo re un soldato, ch'ebbe propizi i fati,

Chi ben serve sua patria, non cura d'antenati.

(*Vedi Tragedia Merope.*)

Quando Voltaire dava tali lezioni ai francesi, nel suo cuore vi era tutta intera la rivoluzione antimonarchica, come vi era già tutta la rivoluzione anticristiana quando faceva recitare i suoi versi contro gli ecclesiastici. Insomma il Giacobinismo più accanito poteva solo gioire quando Voltaire aggiungeva: *Volete essere felici? Vivete sempre senza padrone.* (Disc. sulla felicità, *apud* Dial. dei Filos.) Trascinato così da una libertà sempre ribelle all'altare, Voltaire si avvicinava ogni giorno di più alla libertà nemica dei troni. Queste massime non sfuggirono senza scopo alla sua *verve*. Nella sua corrispondenza con d'Alembert l'intenzione è manifesta nella premura di avvertire il suo confidente di fargli notare quei versi che insegnano ai sudditi ad erigersi a giudici dei loro re ed a divenire perfino i loro assassini e carnefici, quando piaccia loro di considerare il principe solo un tiranno ed un despota. Di questa specie sono alcuni insegnamenti che egli mette in rilievo in questa lettera a d'Alembert: “Devo dirvi che l'anno scorso ho scarabocchiato le *Leggi di Minosse*, che vedrete fra poco fischiettare incessantemente. “In queste *Leggi di Minosse* Teucro dice al Senatore Merione:

Si hanno a far leggi nuove, ed un padrone.

Il Senatore gli risponde:

Co' miei tesori, il mio braccio vi dedico, e il mio sangue;
Ma del supremo grado, se il rispetto in voi langue,
E ad opprimer la patria un mal genio v'incita,
Signor, difenderolla a rischio di mia vita.”

(Lett. del 23 Nov. 1772.)

Se Voltaire avesse trovato questi versi nelle opere di un ecclesiastico avrebbe gridato all'assassino dei re ed al tirannicida. Avrebbe detto: ecco un suddito che si fa giudice del suo sovrano e si arroga il diritto di decidere tra lui e le leggi, di attaccarlo, combatterlo e rivolgere la sua spada contro di esso ogni volta che gli piacerà di credere e far credere al popolo che bisogna punire il principe, e che la sua morte farà rivivere

le leggi. Voltaire avrebbe aggiunto: ecco il popolo giudice e sovrano dei suoi sovrani medesimi; ecco i principi che creano le sedizioni, producono le rivoluzioni e l'anarchia democratica. Ciò che Voltaire avrebbe detto con molto fondamento su quest'idea di mettere in opposizione in questo modo i re e la Patria la storia può dirlo di lui stesso con molta più ragione, perché egli si rendeva ben conto del pericolo delle sue massime e non ne faceva mistero a suoi amici. Per esempio scriveva al Conte d'Argental inviandogli alcune delle sue opere che sapeva poco atte ad affezionare i popoli ai re: “Incominciate col giurarmi di non lasciar uscire dalle vostre mani i miei piccoli pasticci, e di rispedirmeli indicandomi se vi abbia messo troppo o troppo poco pepe, e se il gusto che regna oggidì è più depravato del mio. *Il fondo dei miei pasticcetti non è a favore di una monarchia*; ma voi mi avete fatto sapere *ch'era stato servito del Bruto*, qualche tempo fa, davanti al Signor Conte di Falkenstein (l'Imperatore Giuseppe II durante il suo soggiorno a Parigi), e che i convitati non si sono affatto alzati da tavola.” (Lett. del 27 Luglio 1777.) Questo linguaggio è chiaro, e mostra in Voltaire un uomo molto diverso da colui che rimproverava ai suoi confratelli di Parigi *di vedere tutto per traverso* cercando d'affievolire l'autorità del re; vi si scorge, è vero, un autore che teme ancora di esporre con troppa chiarezza dei sentimenti che sa bene essere poco favorevoli a questa autorità, ma anche che vorrebbe almeno andar tanto lontano quanto fosse possibile senza compromettersi; vi si nota un autore che si compiace di non essere stato troppo ardito per i suoi tempi perché l'Imperatore Giuseppe II è stato così imprudente da *lasciarsi servire a tavola del Bruto*, da ascoltare cioè senza la minima indignazione la dottrina più minacciosa per la vita dei sovrani. Vi sono molte altre lettere che indicano quanto la passione per una libertà antimonarchica si sia fortificata nel cuore di Voltaire e quanto perfino l'attaccamento dei francesi per il loro re era divenuto disprezzabile ai suoi occhi. Ve ne è una in particolare in cui egli si mostra inconsolabile nel vedere degli stranieri compenetrati dal catechismo della libertà e assai adatti per insegnarlo ai Parigini, ma obbligati ad andare a portare il proprio sistema altrove per non aver potuto convincere i loro ex compatrioti del fatto che, se è vero che l'uomo è stato messo al mondo per servire Dio, fu anche creato *per*

essere libero. (*Lettera a Damilaville, 23 Marzo 1764.*) Infine ciò che dispiaceva in modo particolare a Voltaire, man mano che faceva progressi nel catechismo della libertà, era che i francesi, che egli chiamava i suoi *Welches*, non ne avessero ancora uno simile. (*Ibidem et passim*.) La storia, nel sottolineare i progressi di Voltaire nel catechismo della libertà, non ha più diritto di dire che costui ignorasse le rivoluzioni che potevano esserne le funeste conseguenze, e che le avrebbe detestate se avesse potuto prevederle. Senza dubbio egli non aveva l'anima abbastanza feroce per auspicare i giorni di Robespierre; ma sapeva prevedere, invocava con i più fervidi voti, annunziava con compiacenza delle rivoluzioni che sapeva dover essere seguite da terribili tempeste. Quali che fossero i disastri conseguenti alle tempeste rivoluzionarie, egli stimava felice la gioventù destinata a vederle, esprimendosi così nelle sue lettere al Marchese di Chauvelin: "Tutto ciò che vedo sparge i semi di una rivoluzione che si verificherà *immancabilmente* e di cui io non avrò *il piacere di essere testimone*. I francesi arrivano tardi a tutto, ma arrivano. Il lume si è talmente sparso di luogo in luogo che scoppierà alla prima occasione; *e allora sarà proprio un bello strepito. Sono ben felici i giovani! essi vedranno delle belle cose.*" (*Lett. al March. di Chauvelin, 2 Marzo 1764.*)

Si osservi la data di questa lettera; è anteriore di venticinque anni alla rivoluzione francese. Durante questo lasso di tempo non si vedrà più Voltaire ritornare agli insegnamenti che dava ai suoi adepti ancora al principio del 1761 rimproverando loro di *veder tutto di traverso* perché attaccavano l'autorità dei re. Sia che le vittorie riportate contro l'altare gli dessero più fiducia in quelle che prevedeva sul trono, sia che il successo dei sarcasmi e dei motti che aveva a poco a poco impunemente arrischiati contro i sovrani glieli mostrassero meno temibili per sé e per i suoi adepti di quanto non avrebbe creduto, egli, ben lontano dall'impaurirsi dei principi d'insurrezione che i suoi discepoli rispandevano nei loro scritti, non fece che compiacersi di vedere gli stessi scritti diventare il catechismo delle nazioni. Quando Diderot pubblicò il suo *Sistema della Natura*, il filosofo di Ferney non gli rimproverò né le sue pretese, né le sue frenetiche declamazioni contro i sovrani; confutò solamente la sua metafisica, la cui assurdità temeva screditasse la filosofia. Le assurdità e le invettive contro i

sovrani non gli impedirono di rallegrarsi con d'Alembert del fatto che *questo libro va a ruba e si legge con avidità in tutta Europa*. Quando vide dei cortigiani e dei prìncipi far stampare il libro di Elvezio intitolato *Dell'Uomo e della sua educazione* malgrado tutto ciò che citeremo sui principi sediziosi ed antimonarchici estratti da quest'opera, Voltaire, invece di spaventarsi dell'indignazione dei re che scritti simili ovviamente sollevavano contro i filosofi, si accontentò di ridere con d'Alembert e di osservare nel successo di quest'opera la prova che *la truppa dei saggi cresceva in sordina*. (*Lett. a d'Alemb. 16 Luglio 1770; lett. 114 e 117 anno 1773; alla Duchessa di Choiseul anno 1770.*)

Così tutti i suoi timori d'irritare i sovrani con l'apostolato di libertà e di eguaglianza svanirono a poco a poco, ed infine cedettero agli auspici delle rivoluzioni e di tutto lo *strepito* cioè l'uragano che doveva accompagnare la caduta dei tiranni e dei despoti, termini coi quali, in linguaggio filosofico, si indicano tutti gli Imperatori, i re ed i sovrani.

I nostri lettori si chiederanno se d'Alembert la pensasse come Voltaire e se, zelante come il suo maestro per la libertà anticristiana, avesse anche lui adottato la libertà nemica dei re. La risposta sarà data dallo stesso d'Alembert in una lettera già citata, ma che a questo punto ci svela nuovi segreti. “Voi amate *la ragione e la libertà*, mio caro ed illustre confratello, e non si può amare *l'una senza l'altra*. Ebbene, vi presento un degno *filosofo repubblicano* che vi parlerà di *filosofia e libertà*. Si tratta del Signor Jennings, Ciambellano del re di Svezia, uomo meritevole e reputato nella sua patria. E' degno di conoscervi anche per l’ammirazione che esprime delle vostre opere, le quali *hanno tanto contribuito a diffondere questi due sentimenti tra coloro che sono degni di gustarli.*” (Lett. del 19 Gen. 1769.)

Quale confessione dalla bocca di uno come d'Alembert, sempre riservato nelle sue espressioni e guardingo nel timore di lasciarsene sfuggire una sola che potesse comprometterlo! *Voi amate la ragione e la libertà, e non si può amar l'una senza l'altra!* Questa ragione, alcune righe più sotto, è la *filosofia*; questa libertà immediatamente dopo, è quella di *un filosofo repubblicano* nell'animo, ma vivente in una monarchia, colmo di benefici e confidente del suo re. Dunque qui d'Alembert afferma che non si può amare la sua cosiddetta filosofia senza avere nel cuore l'amore delle repubbliche, cioè di quella libertà

che non si può trovare sotto il dominio dei re. E' poi ancora d'Alembert che, tra tutti i titoli atti a meritare la propria stima e quella di Voltaire, mette in risalto particolarmente l'amore per una *filosofia repubblicana* in un sofista cortigiano, che può conservare questa sua inclinazione solo con il voto segreto di tradire la causa del suo stesso re. Infine d'Alembert esalta ancora le opere del suo caro ed illustre confratello per aver contribuito particolarmente a diffondere *questi due sentimenti, filosofia e libertà repubblicane, tra coloro che sono degni di gustarli*, cioè per aver contribuito a compiere il voto di quei cosiddetti saggi, che non sanno mai trovare la libertà sotto l'impero dei re e che detestano le monarchie in proporzione all'amore che nutrono per le Repubbliche. Lui, che si crede così degno di provare questo duplice sentimento, lui che non riconosce vera una filosofia alla quale manchino questi due sentimenti, avrebbe forse potuto dichiarare più espressamente fino a qual punto il suo cuore ne fosse compenetrato, o quanto si augurasse le rivoluzioni che abbattono i troni per erigere le repubbliche?

Vedendoci tirare queste conseguenze dalla confessione del sofista, non ci si immagini che intendiamo confondere genericamente l'amore delle repubbliche o quello della libertà con l'odio contro i re e con l’auspicio di abbatterne i troni; sappiamo che vi sono dei saggi repubblicani i quali sanno amare il loro governo e rispettare quello degli altri popoli. Sappiamo anche, e costerebbe poco dimostrarlo, che la vera libertà civile non è meno compatibile con le monarchie di quanto lo sia con le Repubbliche, anzi spesso accade che essa è più reale ed estesa sotto il dominio di un re che nelle Repubbliche e soprattutto nelle democrazie. Ma quando vediamo dei sofisti lagnarsi continuamente del governo dei re sotto i quali vivono, designarli di continuo col nome di despoti e sospirare dietro la libertà del filosofo repubblicano, allora di certo abbiamo il diritto di dire che tra di loro l'amore delle repubbliche e della libertà non si distingue affatto dall'odio contro i re; e questi lamenti scappano continuamente ai nostri sofisti. Se le loro bestemmie contro Cristo sono represse, se il loro filosofismo trova il benché minimo ostacolo, ciò avviene perché *la ragione è nei ceppi*, perché il dispotismo *suscita contro di loro delle persecuzioni alla Decio*, e perché è *una disgrazia vivere* sotto gli occhi di un Monarca e dei suoi ministri. (C*orrisp. di Volt e di d'Alemb.*

Passim.)

Riguardo a d'Alembert, ricordiamoci che nella guerra contro l'altare egli si comportò da volpe; lo vedremo usare le stesse astuzie nella guerra contro i re, e fare contro di loro quello che ha fatto contro Cristo. Si serve della penna altrui, eccita, incoraggia gli altri, ma senza esporre se stesso. E' in questo modo che esalta Voltaire, lo loda del suo zelo che ha tanto contribuito a diffondere l'amore della filosofia e della libertà repubblicane; e per timore che il suo zelo si raffreddi, ha cura di soggiungere: “Continuate a combattere, come fate, *pro aris et focis*. Per quanto mi riguarda *ho le mani legate dal dispotismo ministeriale e sacerdotale*, e non posso fare che come Mosè, levarle al Cielo finché voi combattete.” (*19 Gen. 1769.*) E allo stesso modo, sottolineando a Voltaire con quale avidità legge e rilegge tutto ciò che è uscito dalla sua penna nella doppia guerra contro l'altare ed il trono, egli si compiace moltissimo degli strali lanciati contro l'uno e l'altro. “Sono quasi indispettito, gli scrive, quando sento dal pubblico che *voi avete dato*, senza dirmi nulla, *qualche nuova mortificazione al fanatismo e alla tirannia*, senza trascurare le sgrugnate a pugno chiuso che affibbiate loro così bene altrove. *A voi solo spetta di rendere questi due flagelli del genere umano odiosi e ridicoli.*” (*Lett. di d'Alemb. 14 Luglio 1767.*)

Non a tutti gli adepti era dato di meritare in questa guerra gli elogi di d'Alembert perché non possedevano, come Voltaire, l'arte di piacere agli stessi re e di intrattenerli in modo divertente con romanzi e storie, ed i monarchi non si rendevano conto a sufficienza che in queste opere le satire ed i sarcasmi che colpivano i re loro confratelli ricadevano sulla loro corona. Non tutti i sofisti possedevano l'arte che così bene Voltaire usava, quella cioè di stritolare i viventi percuotendo i morti, e di risparmiare la persona del sovrano rendendone odiosa la Sovranità. E così non si deve pensare che d'Alembert plauda a tutti coloro che figurano in questa guerra contro i re; gli uni ne dicevano troppo e vi si dedicavano maldestramente, e questi li chiama *guastamestieri che si trovano dappertutto* (Lett. a Volt. 24 Genn. 1778.) Gli altri mancavano di ardimento, ed egli trova in loro dello spirito, ma li vorrebbe *meno favorevoli al dispotismo*. Si comprende tutto ciò che avrebbe detto lui stesso, se non avesse avuto *le mani legate*, quando aggiunge

confidenzialmente a Voltaire: *Ho quasi altrettanto odio per i despoti di quanto ne avete voi.* (Lett. 23 Genn. 1770.)

Sarebbe inutile ricordarci che si può odiare il dispotismo senza detestare i re, come ben sappiamo; ma chi sono i despoti indicati di continuo dai nostri sofisti, se non i re sotto i quali essi vivevano? Quest'odio e questi continui lamenti cadranno forse sull'Imperatore dei Turchi o sul gran Mogol, i quali non avevano nulla a che fare con i nostri filosofi? Tali scuse non meritano di essere confutate. Conosciamo il linguaggio della setta, ed avremo spesso l'occasione di provare quanto i termini *despoti, tiranni e sovrani ovvero re* siano considerate sinonimi in questa scuola; solo l'abilità nel confonderli dimostra che l'odio degli uni e degli altri non è che un solo e unico sentimento nel cuore dei seguaci e dei loro capi.

Del resto non solo i complimenti di d'Alembert ma anche quelli degli altri adepti favoriti della setta ci mostrano quanta parte abbia avuto Voltaire nel preparare quella rivoluzione che prevedeva con tanta gioia e che al momento si è dimostrata così fatale per i monarchi. Anche se Voltaire non avesse lanciato contro i re nessuno di quegli strali, di quei sarcasmi tanto apprezzati dai sofisti, sarebbe comunque per la sua scuola colui che preparò e che appianò meglio tutte le vie, che tolse la barriera più difficile da superare per giungere al trono, per infrangere lo scettro dei pretesi tiranni ed infine per portare a compimento tutto ciò che si è visto accadere alla corona e alla persona dell'infelice Luigi XVI durante la rivoluzione francese.

Questo servizio importante per la setta era stato apprezzato da Condorcet, quando diceva: “Degli uomini che, se Voltaire non avesse scritto, sarebbero ancora schiavi dei pregiudizi, lo accusano di aver tradito la causa della libertà: – essi non si rendono conto che se Voltaire avesse esposto nelle sue opere i principi dell'antico Bruto, cioè quelli dell'atto d'indipendenza degli Americani, né Montesquieu né Rousseau avrebbero potuto scrivere le loro opere, e che se, come l'autore del *Sistema della natura*, egli avesse invitato i re dell'Europa a continuare a dar credito agli ecclesiastici, *l'Europa sarebbe ancora superstiziosa e sarebbe rimasta schiava ancora per lungo tempo*; costoro non capiscono ancora che negli scritti come nella condotta bisogna impiegare solo quel tanto di coraggio che può esser utile.” (Vita di

Volt. ediz. di Kell.) Condorcet, scrivendo questo testo, pensava di aver impiegato tutto il coraggio utile in quel momento, e non avrebbe potuto ritenere che ormai non fosse più utile dire chiaramente ai re che il loro trono sarebbe rimasto saldo, se Voltaire non avesse iniziato a sradicare la religione dalla mente dei popoli. Gli adepti giornalisti suoi confratelli pensarono però di potergli rimproverare di non aver spiegato a sufficienza questo preteso servizio di Voltaire.

Si era al massimo punto della rivoluzione francese; Luigi XVI non era altro che il fantasma di un re nel suo palazzo o nella sua prigione delle Tuileries; la parte letteraria del *Mercure* era allora redatta da la Harpe, Marmontel e Chamfort. Questo ufficio di adepti si incaricò di far sapere chiaro e tondo all'infelice Monarca a chi doveva attribuire la caduta del suo trono. L'articolo di giornale che sto per citare comparve il 7 Agosto 1790. Recensendo la *vita di Voltaire* scritta dal marchese di Condorcet, ecco ciò che diceva il filosofo ebdomadario:

“Sembra che sia possibile spiegare maggiormente *gli obblighi eterni che il genere umano deve a Voltaire*. Le attuali circostanze ne danno una bella occasione. *Egli non ha veduto tutto ciò che ha fatto; ma ha fatto tutto ciò che noi vediamo*. Gli osservatori illuminati, coloro che scriveranno la storia, proveranno a chi sa riflettere che *il primo autore di questa grande rivoluzione, che stupisce l'Europa e che sparge ovunque la speranza nei popoli e l'inquietudine nelle Corti, è senza dubbio Voltaire*. Egli è colui che per primo fece cadere la *più formidabile barriera del dispotismo, il potere religioso e sacerdotale*. *Se egli non avesse infranto il giogo degli ecclesiastici, mai si sarebbe spezzato quello dei tiranni*. L'uno e l'altro pesavano insieme sulle nostre teste, *ed erano così strettamente uniti che, una volta scosso il primo, anche il secondo doveva cadere*. Lo spirito umano non si arresta né nell'indipendenza e neppure nella servitù; ed è Voltaire che lo ha reso libero, abitundolo a giudicare sotto tutti i punti di vista coloro che l'assoggettavano. E' lui che ha reso popolare la ragione; e se il popolo non avesse imparato a pensare, non si sarebbe mai servito della sua forza. E' il pensiero dei saggi che prepara le *rivoluzioni politiche*, ma è sempre il braccio del popolo che le esegue.” (*Mercure de France, sabato 7 Agosto 1790 n. 18 pag. 26.*)

Penserei quasi di poter terminare qui queste Memorie sulla

cospirazione dei sofisti contro tutti i re, se non dovessi dimostrare fino a giungere all'evidenza che quegli uomini, decorati col nome di Filosofi, attaccando la religione col patrocinio e alla scuola di Voltaire, avevano intenzione specialmente di annientare i re, che è ai successi di Voltaire contro la religione di Gesù Cristo che costoro attribuiscono particolarmente i loro successi contro l'autorità dei monarchi, e che col nome di tiranni e di despoti essi intendono perfino il migliore dei re ed il più legittimo dei sovrani. Chi sono in effetti i sofisti che dichiarano con tanta franchezza in questo articolo il segreto della setta? Il primo è Condorcet, l'ateo più determinato, il più caro dei discepoli di Voltaire e il più fermo appoggio della sua speranza, colui che godette maggiormente della sua fiducia e di quella di d'Alembert. (*V. vol. 1 di queste Memorie*). Costui comincia col dirci che, se Voltaire non avesse attaccato i pretesi pregiudizi religiosi, oppure se avesse attaccato più direttamente la potenza dei re, noi saremmo ancora loro schiavi. Oltre a lui è nell'opera più notoriamente redatta dal resto dei più famosi adepti e che porta in calce i nomi di Marmontel, la Harpe, Chamfort, è nel *Mercurio*, il giornale più diffuso tra tutti quelli della setta, che ci si lagna della timidezza e della goffaggine di Condorcet, accusandolo di non aver sviluppato abbastanza i pretesi *obblighi eterni* che l'umanità deve a Voltaire per aver preparato la rovina del dispotismo per mezzo della rovina della religione, la rovina dei tiranni per mezzo di quella degli ecclesiastici! E chi è questo despota, questo tiranno di cui essi trionfano con tanta alterigia? E' il più sacro erede del più antico trono, il re il cui nome è quello della stessa giustizia, della bontà e dell'amore per il popolo; quello stesso re che tante volte ha protestato di non volere che per sua causa sia versata una sola goccia del sangue dei sudditi; è Luigi XVI il despota di cui si vantano di trionfare! Se c'è ancora un re che si creda immune dalle loro trame, faccia attenzione ed ascolti; non è della sola Francia che gli parlano, è tutto il *genere umano* che vedono schiavo sotto i re. La speranza che si gloriano di aver fatto nascere è la stessa che hanno visto diffondersi ovunque presso tutti i popoli. Se voi siete tranquillo sul vostro trono, certamente non avete nemmeno la prudenza che loro vi accreditano, poiché costoro credono di aver almeno portato *l'inquietudine in tutte le Corti*, e sanno bene che non ve ne è alcuna il cui Monarca non sia stato minacciato dai loro principi e

dai loro attentati. Sì, la loro cospirazione è così evidente che la storia potrebbe dispensarsi di addurne altre prove; ma prima di osare di manifestarla essi hanno avuto i loro mezzi, e la stessa congiura ha avuto i suoi gradi. Il primo fu il voto e l'odio contro il trono, che nasceva nei capi stessi dal loro odio contro Cristo; il secondo grado si troverà nei sistemi fabbricati dagli adepti per rovesciare e rimpiazzare il potere dei re. L'odio di Cristo, della sua Chiesa e della Fede in Lui era nato nei maestri dai principi vaghi ed insensati di eguaglianza e libertà applicati agli oggetti religiosi; da questi principi, applicati agli oggetti politici, dovevano nascere tutti i sistemi della setta per distruggere i troni.

CAPITOLO II.

SECONDO GRADO DELLA CONGIURA CONTRO I RE.

SISTEMI POLITICI DELLA SETTA. D'ARGENSON E MONTESQUIEU.

L'adepto che più avrebbe dovuto sentire tutto il pericolo di una pretesa eguaglianza di diritti e di una libertà irreligiosa applicate alla politica è il Marchese d'Argenson, per lungo tempo in Francia Ministro degli Affari Esteri e che aveva passato gran parte della sua vita presso i re, vivendo dei loro favori perché essi lo credevano votato ai loro interessi. Nondimeno egli fu il sofista che gettò sotto Luigi XV i primi semi dei sistemi da seguire per abbattere l'autorità dei re e trasformare gradualmente la monarchia francese in Repubblica. Voltaire esaltava sin dall'anno 1743, nel suo viaggio in Olanda, l'amore di questo Marchese per l'eguaglianza, la libertà e le municipalità. Questi elogi provano che già da allora d'Argenson aveva in testa, cosa che non celava ai suoi confidenti, il suo sistema di municipalità e tutti quei bei progetti di cui la prima *assemblea* dei ribelli, chiamata *Costituente* avrebbe fatto una delle parti principali della sua *democrazia reale* o *monarchia democratica*, e cioè il più imbecille e ad un tempo il più sedizioso dei sistemi ed anche il più

impossibile dei governi che si siano immaginati, soprattutto per dei francesi. Questo sistema è quello delle provincie divise e suddivise in piccoli stati chiamati, sotto Necker, *Amministrazioni provinciali*, e in seguito *dipartimenti* sotto Target e Mirabeau.

Secondo le idee di d'Argenson, riprese e corrette da Turgot e Necker, tutti questi piccoli stati dovevano, sotto l'ispezione del re, essere incaricati dell'amministrazione interna del loro distretto, della riscossione delle imposte, dei progetti o dei diversi mezzi che si giudicassero propri a soccorrere il popolo, delle strade pubbliche, degli ospedali, delle strutture utili al commercio ed altri istituti di questa specie. Gli amministratori però non potevano ancora deliberare nulla d'importante senza gli ordini del re, precauzione questa che si faceva passare come una tutela dell'autorità reale, si ammettevano in queste amministrazioni provinciali solo uomini nominati dal sovrano, e si conservava nella loro composizione la divisione dei tre ordini, del Clero, della Nobiltà e del Terzo Stato proprio come negli Stati generali. (*Ved. Progetti di Argenson, sue Considerazioni sulla natura dei governi.*) Le città, i borghi, i villaggi stessi dovevano avere i loro corpi municipali, per dirigere da sé la loro amministrazione delle competenze sopra esposte all'interno del proprio distretto secondario, sotto l'ispezione dell'amministrazione provinciale.

Questo sistema pareva offrire grandi vantaggi, ma in fondo esso non aveva altro fine che di avvicinare, per quanto le circostanze potevano permetterlo, il governo monarchico alle forme repubblicane, di ostacolare l'autorità del Monarca dividendola per indebolirla, di rendere nulli i suoi ufficiali ed agenti più diretti ed immediati, detti *Intendenti delle Provincie*.

Con queste Assemblee ed i loro comitati o uffici permanenti, ogni angolo della Francia si riempiva d'uomini impegnati a intraprendere la carriera politica che ora era loro aperta. Erano uomini che inizialmente avrebbero senza dubbio riconosciuto di amministrare solo sotto l'autorità del re, ma che ben presto non avrebbero mancato di soggiungere che, essendo più vicini al popolo, ne conoscevano meglio dei ministri sia i bisogni sia i mezzi per soddisfarli. Sarebbero poi sopraggiunte le rimostranze ed i discorsi filosofici allo scopo di autorizzare il rifiuto all'ubbidienza. Il popolo, persuaso che tali

amministratori provinciali difendessero i suoi interessi contro la Corte, si sarebbe abituato a considerarli i fautori della propria libertà e dei propri privilegi, ad attribuir loro tutto il bene che gli potesse venire, ed incolpare il re ed i suoi ministri del male che avrebbe potuto accadergli. Ogni municipalità si sarebbe unita agli amministratori, e ben presto la Francia sarebbe divenuta un insieme di cento piccole Repubbliche pronte a unirsi contro il sovrano che, nonostante il titolo di re, avrebbe conservato a malapena l'autorità di un Doge.

Col tempo poi dai corpi di tali amministratori sarebbe nata una turba di piccoli politici o tribuni che non avrebbero mancato di predicare alla plebaglia che il re era un soggetto più oneroso che utile al governo, che bisognerebbe farne a meno il più possibile, e che in questo modo gli Amministratori provinciali ed i municipi sarebbero stati più liberi nelle loro decisioni per il bene del popolo. Si sarebbe adempiuto così il progetto di sostituire il governo monarchico con quei governi municipali che, come abbiamo visto, a causa della loro libertà avevano così tante attrattive in Olanda per d'Argenson e per Voltaire.

Bisognerebbe conoscere poco il carattere dei francesi, e soprattutto dei francesi filosofi colmi delle idee politiche di questo nuovo legislatore, per non vedere che tale doveva essere l'ultimo e vero sbocco del sistema municipalizzante.

Perfino la parte che il Clero poteva avere nelle amministrazioni provinciali diveniva per la Chiesa un regalo fatale, che avrebbe cambiato lo spirito dei suoi ministri. Nell'attesa che si potesse far a meno di preti e di vescovi, gli uni e gli altri erano ammessi o adirittura chiamati a far parte di quei corpi, cioè ad occuparsi abitualmente di un compito estraneo alle loro funzioni: allo zelo per la salvezza delle anime succedeva l'ambizione di distinguersi in una carriera che non era la loro. In effetti incominciavano già a distinguersi certi prelati col nome di amministratori, che ben presto sarebbero diventati discepoli di d'Argenson, Turgot e Necker più che di Gesù Cristo, e si sarebbe voluto avere a capo delle Diocesi solo dei Morellet o dei Beaudeau, per i quali la religione sarebbe diventata solo un obiettivo secondario, inferiore alla gloria di creare dei progetti politici, di resistere alla Corte, ai ministri e al re. Si trattava di un vero e proprio mezzo per perdere la Chiesa, togliendole dei veri Vescovi per lasciarle solamente dei falsi

politici da cui era facile creare dei Brienne o degli Expilly, cioè degli empi ambiziosi e degli ipocriti sediziosi.

Comunque sia riguardo alla Chiesa, è chiaro che nonostante tutti i pretesti di d'Argenson, questi corpi amministrativi che si moltiplicavano nel Regno tendevano a dare al governo le forme repubblicane.; ciascuno di questi piccoli amministratori si sarebbe presto eretto in rappresentante della propria provincia, e tutti insieme sarebbero divenuti i rappresentanti della nazione. Con i princìpi che lo spirito filosofico cominciava a rispandere, la sola espressione *rappresentante nazionale* avrebbe distrutto la monarchia.

Non fu concesso a d'Argenson di vedere alla prova il suo sistema; si può pensare che non ne avesse previsto le conseguenze, ma se anche le avesse previste, tutto fa presumere che un così grande ammiratore delle repubbliche municipalizzate non ne sarebbe stato poi molto spaventato. In un tempo in cui i sofisti non avevano ancora indebolito abbastanza nel cuore dei francesi l'amore della loro religione per cancellare quello del loro Monarca, questo primo sistema sembrò fare poca impressione; vedremo però un giorno che i sofisti se ne impadroniranno e ne faranno l'obiettivo dei loro sforzi per abituare il popolo a governarsi da sé. (*Gudin, Suppl. al Contratto sociale, part. 3 cap. 2.*)

Per disgrazia della Francia un uomo ancora più capace di dare ai sistemi quell'aria di profondità e di erudizione che s'impone al pubblico si applicò come d'Argenson a delle speculazioni politiche in apparenza ispirate all'amore del bene pubblico, ma la cui vera causa sta in quella inquietudine filosofica, in quella libertà che non ama nulla di ciò che è intorno ad essa e che non si placa nemmeno dopo aver trovato quello che cerca. Quest'uomo stimabile per molti aspetti fu Carlo Secondat Barone de la Brède e di Montesquieu, nato a Bordeaux il 18 Gennaio 1689 e divenuto presidente di berretta al Parlamento di quella città. Ho detto che le sue prime opere furono quelle di un giovane poco affezionato alla religione, e ciò si rileva facilmente dalle sue *Lettere Persiane*. In età più matura, poiché le sue funzioni l’obbligarono allo studio delle leggi, non fu soddisfatto di conoscere quelle della sua Patria, e per approfondire quelle delle differenti nazioni girò l'Europa, si fermò particolarmente a Londra, e ritornò in Francia ripieno delle conoscenze che sviluppò nelle due opere che più hanno contribuito alla

sua reputazione. La prima ha per titolo: *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, apparsa nel 1734. L'ultima fu il suo *Spirito delle Leggi*, pubblicato nel 1748.

Charles-Louis de Secondat, barone de La Brède et de Montesquieu (1689–1755), filosofo, giurista, storico e pensatore politico francese. È considerato il fondatore della teoria politica della separazione dei poteri.

A partire dalla pubblicazione del suo libro sui Romani fu facile vedere che Montesquieu non aveva riportato dai suoi viaggi un più grande amore per il governo della sua patria. Uno dei motivi al quale attribuisce lo splendore dei Romani è l'amore di questo popolo per quel tipo di libertà che comincia con lo scacciare tutti i re. I sofisti, che amavano ancor meno la monarchia, non mancarono di impadronirsi di questa causa, di farne un qualcosa di eccezionale e di elogiarla. (*Vedi Elogio di Montesquieu scritto da Alemb*.) Montesquieu ed i suoi panegiristi avrebbero detto il vero se avessero riconosciuto che l'amore di questa libertà era la causa di tutte le turbolenze intestine che agitarono Roma da quando furono scacciati i suoi re sino al momento in cui fu soggiogata dagli Imperatori. La libertà teneva il popolo in continue agitazioni; il Senato non poteva liberarsene che tenendo il popolo occupato nelle guerre esterne e nei saccheggi, e l'abitudine a queste guerre fece dei Romani la nazione più bellicosa e diede loro dei grandi vantaggi sopra tutti gli altri popoli: ecco il punto della storia più facile a dimostrarsi da parte di chiunque abbia letto quella dei Romani. Se questo è merito della libertà che scacciò i re da Roma, è anche merito dell'umore antisociale che, non permettendo ai cittadini di vivere in pace nel seno delle loro famiglie, li teneva di continuo fuori delle loro case, li induriva contro le intemperie delle stagioni e dava loro la forza e tutti i vantaggi dei briganti riducendoli a vivere, come loro, di furti e privandoli di tutte le

dolcezze della vita sociale.

L'ammirazione di questa libertà era così particolare in lui, che Montesquieu si accorgeva poco dei paradossi che gli ispirava. Dopo aver parlato di quegli edifici pubblici che *danno ancora oggi la più alta idea della grandezza e della potenza* a cui Roma era pervenuta *sotto i re*, dopo averci detto: “Che una delle cause della sua prosperità fu che i suoi re furono dei grandi personaggi, e che non si trova altrove un seguito ininterrotto di simili uomini di stato e militari,” egli aggiunge circa alla medesima pagina: “Che all'espulsione dei re doveva succedere una delle due cose: o che Roma cambiasse il proprio governo, o *che rimanesse una piccola e povera monarchia*” (Grand. dei Rom. cap. I.); “e che infine ciò che innalzò questa città alla più alta potenza fu che dopo avere scacciato i propri re *si diede dei consoli annuali.*” (*Ibid.*)

Nella stessa opera una quantità di allusioni e di tratti satirici vibrati contro Roma rientrata sotto la potenza monarchica, come pure i perpetui lamenti dell'autore sulla perdita della libertà repubblicana, erano altrettanti insegnamenti che tendevano a diminuire l'amore, la stima e l'entusiasmo naturali dei suoi compatrioti per i loro re. Si sarebbe detto perfino che ciò che per i sovrani si chiama *stabilire l'ordine* non fosse che lo stabilirsi di una *servitù durevole.* (Cap. 13.)

Non si trattava che del preludio delle lezioni che lo *Spirito delle leggi* venne a dare ai popoli governati dai monarchi. Ma qui premettiamo una sincera confessione: se dovessimo farne il panegirico, la materia per gli elogi e l'ammirazione sarebbe abbondante. Se dovessimo poi rispondere ai critici che rimproverano a Montesquieu di farsi passare per creatore e di aver preso per divisa *Prolem sine matre creatam* anche allorquando pare che vada sulle orme di Bodin, autore famoso per la sua opera della Repubblica, salveremmo l'onore di Montesquieu dicendo che la scoria che egli attinge dagli altri non impedisce la ricchezza dell'oro che trova in se stesso, ed a dispetto dei suoi errori lo *Spirito delle leggi* sarebbe sempre per noi un'opera di genio.[1] Ma noi non abbiamo qui il ruolo né di panegiristi né di critici.

1 A ben vedere si potrebbe replicare che, se Montesquieu ha preso in Bodin delle scorie come il sistema dei climi, vi sono molte altre cose ch'egli lascia da parte perché si acordano poco col complesso delle sue idee. La definizione di sovrano,

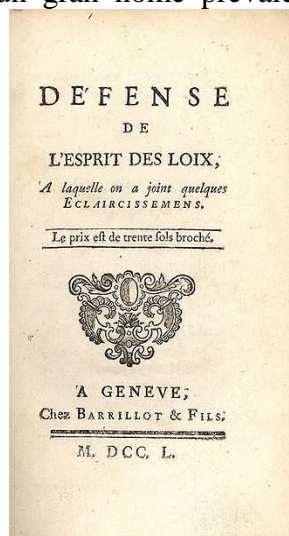
L'influenza di Montesquieu sulle opinioni rivoluzionarie è ciò che c'interessa, e tale è la disgrazia dei geni, che anche l'errore presso di loro diventa oracolo, e l'errore, sostenuto da un gran nome prevale spesso colla sua potenza sulla verità stessa.

De l'esprit des lois è l'opera maggiore di Montesquieu. Apparve a Ginevra nel 1748 con l'aiuto di Madame de Tencin. Alcune delle idee ivi espresse saranno riprese dalla Costituzione francese del 1791, specialmente la separazione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. Questo testo influenzò anche la redazione della Costituzione degli Stati Uniti d'America. A causa delle vivissime critiche di ecclesiastici e conservatori, Montesquieu scrisse una _Défense de l'esprit des lois_ (nell'immagine) pubblicato nel 1750.

DEFENSE
DE
L'ESPRIT DES LOIX,
A laquelle on a joint quelques
ECLAIRCISSEMENS.
Le prix est de trente sols broché.
A GENEVE,
Chez BARRILLOT & FILS.
M. DCC. L.

Questa vittoria, che lui stesso avrebbe detestata, Montesquieu la deve alla celebrità del suo nome ed alla sua autorità. Se ne giudichi dalla sua opinione sulla differenza dei princìpi che egli attribuisce alle monarchie ed alle Repubbliche. Se fosse stata scritta da un autore qualunque, questa parte dello *Spirito delle leggi* sarebbe stata valutata come una spiritosaggine sostenuta dal gioco e dall'abuso delle parole; in Montesquieu essa fu interpretata come risultato di riflessioni profonde poggiate sulla storia. Esaminiamola, e vediamo se questa opinione, in fondo ingiuriosa per le monarchie, poggi solo sull'abuso delle parole.

Nei costumi e nel linguaggio della sua patria l'onore non era altra cosa che il timore del disprezzo e soprattutto la paura di passar per vile: ecco il sentimento e la gloria del coraggio. Talvolta a questa concezione di *onore* si aggiungeva un sentimento di vergogna d'aver fatto o di

---

per esempio, data da Bodin, s'accordava male con le idee che Montesquieu darà di un popolo libero o dei suoi rappresentanti. Io credo Bodin eccessivo; si direbbe con lui che il patto che fa il sovrano gli dà il diritto di disporre a suo piacere dei beni e della persona dei cittadini, e che la sola differenza fra il tiranno e il vero re è che l'uno usa di questo diritto per il bene e l'altro per l'infelicità del popolo. Io penserei che i principi di Montesquieu, nella loro generalità, non lascino al vero Monarca tutto ciò che si deve intendere per Sovranità; ma direi anche che l'eccesso di Bodin, disgustando Montesquieu, lo ha fatto cadere nell'errore opposto. Del resto poco importa qui il rimprovero bene o mal fondato che gli si fa; io debbo riferire le idee di Montesquieu quali egli le adotta, dovunque si trovino.

sentirsi rimproverare un atto qualunque indegno dell'uomo onesto, come ad esempio di aver mancato alla parola data. Testimone dell'impressione che la parola *onore* fa sui suoi compatrioti, Montesquieu ne approfitta e fa dell'*onore* il princìpio, la molla e la causa delle monarchie; ed assegna alle Repubbliche la virtù come princìpio. (*V. Spirito delle leggi lib. 3 cap. 3 e segg.*) I Cavalieri francesi, incantati dal sentimento che più li lusinga, applaudono a Montesquieu non accorgendosi che egli, pur mantenendo l'espressione, ne snatura il sentimento facendone un *falso onore, un pregiudizio*, la brama dell'*ambizione*, delle *distinzioni*, delle *preferenze* e di tutti i vizi dei cortigiani. (*Id. cap. 7 e passim lib. 3 e 5.*) Era in qualche modo un giocare d'astuzia con la parola *onore*. Era come dire, senza parere di volerli offendere, che questi prodi cavalieri, così zelanti per il loro re, erano solo tanti vani cortigiani, ambiziosi, idolatri di un pregiudizio che è fonte di tutti i vizi delle Corti. Quest'opinione era falsa, poiché assai spesso un francese pieno di *onore* non aveva nessuno di tali vizi. Essa era odiosa ed infamante; ma la parola creò l'illusione, forse anche nello stesso Montesquieu, il quale non prevedeva che il filosofismo sarebbe ritornato un giorno su tale principio e si sarebbe ricordato del suo preteso *onore* solo in opposizione alla *virtù, principio delle repubbliche*; e questo per rendere i realisti spregevoli al pari del loro *falso pregiudizio*, tanto odiosi quanto la loro ambizione e quanto tutti i vizi che egli aveva avuto l'astuzia di attribuire all'onore.

Questo primo errore non era che frutto di un'illusione, ma sebbene si potesse dire altrettanto della pretesa virtù, causa principale delle *democrazie,* vi era però un senso nel quale quest'ultimo principio era vero, e questo senso è quello che Montesquieu sembrava da principio aver evidenziato; ed in questo senso era vero affermare che la virtù dev'essere specialmente la causa della democrazia, perché questa specie di governo, essendo in sé il più torbido e vizioso di tutti, necessita, per supplire alla debolezza delle sue leggi, di uomini più capaci di resistere all'ambizione, al desiderio di dominare la plebe, allo spirito d'imbroglio e di fazione ed all'anarchia. Ma in questo modo il genio di Montesquieu avrebbe fatto la satira e la critica più costantemente meritata della democrazia, e questo non gli avrebbe permesso di ammirare le antiche democrazie. Allora, per poter farne un luogo di virtù, egli allarga o

restringe le sue definizioni. Talora la virtù come causa delle Repubbliche è *l'amor della patria, cioè dell'eguaglianza – si tratta di una virtù politica, non di una virtù morale* (Avvertim. dell'autore, nuova ediz.); e talaltra è *virtù morale* nel senso che essa si dirige al bene pubblico (*Lib. 3 cap. 5 in nota*); altre volte non è la *virtù dei singoli* (ivi); ed altre volte ancora è tutto quello che si può intendere con la *bontà dei costumi*, con le virtù di un popolo che la *bontà dei principi preserva dalla corruzione.* (*Lib. 5 cap. 2.*) Altrove è la virtù più comune di uno Stato in cui “il *furto* si frammischia con lo spirito di giustizia, *la più dura schiavitù* con l'estrema libertà; *i sentimenti più atroci* con la più grande moderazione; è ancora la virtù di uno Stato in cui si conserva il sentimento naturale *senza esser né figlio, né madre, né padre, ed in cui il pudore stesso è sottratto alla castità.*” (Lib. 4, cap. 6.)

Qualunque idea ci si sia fatta della virtù attraverso la nebbia degli enigmi di cui si riveste il genio di Montesquieu, quale ne sarà il principio dominante ed il più chiaramente espresso? Forse gli si osserverà che è così delle virtù anche nelle monarchie? Egli risponderà: “So che non sono rari i prìncipi virtuosi; ma dico che i*n una monarchia è assai difficile che lo sia il popolo.*” (*V. Lib. 3 cap. 5.*) E questa sentenza, la più odiosa ed offensiva per i realisti, sarà in ultima analisi la più evidentemente dedotta e la più chiaramente espressa dalle sue opinioni sugli imperi governati da dei re. Che abbia voluto dirlo o no, arriveranno i sofisti che sapranno impadronirsi di quanto egli aveva detto e che diranno al popolo: “Voi amate il vostro re perché non siete abbastanza filosofi da innalzarvi sopra i *pregiudizi dell'ambizione e di un falso onore*, perché mancate di quelle *virtù morali che si orientano al ben comune*, perché non avete *l’amor di patria*, perché amate questo stato in cui è *assai difficile che il popolo sia virtuoso*. Se possedeste la *bontà dei costumi e l'amor di patria*, amereste la *democrazia*, ma poiché siete senza virtù e senza filosofia, voi potete amare solo i vostri re.”

Questo principio di Montesquieu e le sue sciocche spiegazioni erano indirizzate a persone nelle quali la sola parola *onore* non provocava lo stesso entusiasmo che in un giovane cavaliere francese, erano cioè per la plebe. La rivoluzione ne ha approfittato, abbiamo sentito i

Robespierre ed i Siéyes; che hanno detto al popolo? Quante volte gli hanno ripetuto che, spezzando lo scettro del proprio re e costituendo la loro democrazia, avevano *messo la virtù stessa all'ordine del giorno?* Essi l'hanno detto profanando quest'espressione in mezzo agli orrori ed alle atrocità, e tenendo schiavo il popolo per mezzo di una spaventevole licenza. Ma Montesquieu aveva insegnato loro a vedere la virtù mescolarsi ai *sentimenti più atroci* e regnare fra l'*estrema libertà e la più dura schiavitù*. Farei torto senza dubbio alla memoria del celebre scrittore se gli attribuissi queste intenzioni, ma devo dire quello che ha scritto ed insegnato a pensare ai popoli; quali che fossero le sue intenzioni, devo rendere manifesti i danni fatti dalle opinioni che egli ha sparso ed accreditato. L'errore da lui iniziato crebbe e si estese fino a Robespierre. Montesquieu avrebbe tremato sentendo questo scellerato demagogo porre allo stesso modo la virtù *all'ordine del giorno* con la sua repubblica; ma il maestro, vergognoso e costernato, cosa avrebbe risposto al discepolo che gli obiettava quanto fosse difficile che il popolo fosse virtuoso sotto un Monarca ovvero sotto il re Luigi XVI?

Che il genio si spaventi di se stesso vedendo i propri errori attraversare l'immenso intervallo che separa Montesquieu da Robespierre, che tremi del credito che ha conferito autorità alla sua opinione. Senza che abbia voluto le tempeste, può ora vederle scatenarsi in suo nome; i suoi errori ne hanno fornito il seme, e vi saranno dei Condorcet, dei Pétion e dei Siéyes che lo coltiveranno.

Questa opinione di Montesquieu sul principio delle monarchie e delle democrazie fu a lungo considerata come insignificante, e sembra in fondo che avrebbe potuto essere trascurata in un periodo di tempo in cui il filosofismo si fosse meno preoccupato di raccogliere tutto quello che avrebbe potuto rendere odiosi i troni. Lo stesso si può forse dire dell'*eguaglianza* che egli credeva limitasse nelle democrazie *l'ambizione al solo desiderio, alla sola soddisfazione di rendere alla patria più grandi servizi rispetto agli altri cittadini;* di questa eguaglianza, virtù troppo sublime per le monarchie, nelle quali essa *non viene neppure in mente* ai cittadini, ed in cui *perfino le persone di bassa condizione sperano di uscire da questo loro stato solo per essere padroni degli altri*. (Lib. 5 cap. 3 e 4.) Credo che sia necessario perdonare a Montesquieu di non essersi accorto che, armati di questa

opinione, i giacobini un giorno avrebbero saputo mettere in rilievo l'eccellenza della loro eguaglianza, mostrandola come inesistente sotto il dominio dei re, e questo allo scopo di promettere al popolo, con l'eguaglianza, tutto lo zelo possibile per l'interesse comune allorché il trono dei re e la Nobiltà fossero spariti dall'Impero. Ma in questo *Spirito delle leggi* un sistema più famoso avrebbe preparato ai nemici del trono delle armi più dirette, che furono anche le prime afferrate dal filosofismo degli uni, dall'imprudenza, dall'irriflessione e dall'ignoranza degli altri, che sono divenute funestissime nelle mani dei primi ribelli della rivoluzione e perciò meritano una menzione speciale.

Per giudicare a qual punto il sistema di Montesquieu suscitava da sé solo le rivoluzioni bisogna risalire al tempo in cui fu pubblicato. Quali che fossero state nei primi secoli della loro monarchia le forme legislative dei francesi, è certo che a quell'epoca i loro re e, anche secondo Montesquieu, la maggior parte dei re, riunivano al diritto di far eseguire le leggi quello di fare essi stessi quelle che credevano necessarie o utili al loro Impero, e quello di giudicare ogni cittadino che infrangeva la legge. (*Lib. II cap. 6.*)

L'unione di questa triplice autorità costituiva un *Monarca assoluto*, cioè un vero sovrano che poteva assolutamente da solo tutto ciò che è in potere della legge. A quell’epoca i francesi erano lontani dal confondere questo potere assoluto col potere arbitrario del despota o del tiranno. In ogni governo esiste ed è necessario che vi sia un potere assoluto, un ultimo termine d'autorità legale senza il quale le discussioni e gli appelli sarebbero interminabili; mai per nessuna ragione dev'esserci un potere arbitrario e dispotico. Questo potere assoluto si trova sia nelle repubbliche che negli Stati a governo misto; in quelle esso risiede in un senato o in un'assemblea di deputati; in questi nell'unione di un senato con un re. I francesi lo avevano nel loro re, la cui volontà suprema e legalmente manifestata era l'ultimo termine dell'autorità politica. Questa volontà suprema, divenuta legge secondo le debite forme, era un vincolo sia per il re sia per i sudditi. Non sono solo Enrico IV e il suo ministro Sully a riconoscere che *la prima legge del sovrano è di osservare tutte le leggi*; è anche Luigi XIV nel bel mezzo della sua gloria, lui, del quale i sofisti hanno pensato di fare un despota. Luigi XIV proclama perfino nei suoi editti quest’obbligo, e ci

dice: “Non si dica mai che il sovrano non sia soggetto alle leggi del suo Stato, poiché la proposizione contraria è una verità del diritto delle genti, che l'adulazione ha qualche volta attaccata, ma che i buoni prìncipi hanno sempre difesa come una verità che tutela i loro Stati. Quanto più è legittimo dire che la perfetta felicità di un regno consiste in questo: che un principe sia ubbidito dai suoi sudditi, *che il principe ubbidisca alla legge* ed infine che la legge sia giusta e volta al bene pubblico!” (*Preamb. di un editto di Luigi XIV, anno 1667, vedi anche Trattato dei diritti della Regina sulla Spagna.*)

Con questo solo obbligo non vi è più nulla di despotico o di arbitrario nel sovrano, perché nel senso delle nostre lingue moderne un despota è colui che non ha altra regola che i suoi capricci o le sue volontà istantanee, sotto le quali nessun cittadino può essere tranquillo perché non sa neppure se il suo padrone oggi lo punirà per ciò che ieri gli ha comandato.

Anche il potere legislativo aveva le sue regole presso i francesi; per prima cosa era subordinato alle leggi primitive e naturali della giustizia, e non poteva essere esteso fino a violare le proprietà, la sicurezza, la libertà civile. Era assolutamente nullo se contrastava con le leggi fondamentali del Regno, i patti, i costumi e i privilegi delle provincie o dei corpi che ogni re alla sua consacrazione giurava di mantenere. Era moderato dal dovere e dai diritti inerenti ai corpi della Magistratura che erano incaricati di esaminare le leggi prima di promulgarle e di riferire al sovrano ciò che potevano contenere di contrario al bene pubblico. Il potere legislativo era poi moderato dalla discussione delle leggi nel suo consiglio, e questo per il suo proprio interesse che non gli permetteva di fare delle leggi ingiuste che avrebbero potuto rivolgersi contro lui stesso, poiché egli pure vi era soggetto una volta che fossero state promulgate. Era anche moderato dal fine stesso della legge che, essendo generale, non consentiva che fosse fatta per partito preso, a motivo di odio o per vendette particolari. Oltre a ciò un vincolo morale, così forte in Francia come altrove, un amore, una fiducia, una stima, un entusiasmo reciproco tra i francesi ed il loro re respingevano ogni idea di un Monarca despota ed arbitrario. I re sapevano benissimo che regnavano sopra un popolo libero, il cui nome stesso (Franco) significava *uomo libero*; e talmente se ne gloriavano che avevano

successivamente abolito quasi tutte le vestigia dell'antico regime feudale; ogni uomo che altrove fosse stato schiavo era dichiarato libero se metteva piede sul suolo di Francia.

Infine è vero che la libertà politica consiste in due cose, 1° nel fatto che un cittadino può far impunemente tutto quello che non è proibito dalle leggi; 2° nel fatto che le leggi non prescrivono o non proibiscono nulla di particolare se non per il bene della società. Per tutto ciò ci si può richiamare con sicurezza all'esperienza: ogni uomo onesto e che osservava le leggi dell'Impero, dove era più libero, dove camminava più sicuro e a testa alta se non in Francia?

Si può anche dire che vi erano degli abusi in questo Impero, e si può aggiungere che, di questi abusi, gli uni provenivano dal carattere dei francesi, e da un eccesso di libertà assai più che da un suo difetto, mentre gli altri, e principalmente gli abusi di autorità, erano colpa di chi ha tanto protestato contro tali abusi, cioè di quei sofisti che, distruggendo i costumi e i principi, avrebbero dovuto meravigliarsi un po' meno che dei ministri immorali, empi e privi di princìpi facessero tacere la legge di fronte alle proprie passioni ed ai propri interessi.

Nessuno si lagnava se non dell'infrazione delle leggi stesse: bisognava dunque sollecitarne l'osservanza, e non il loro rovesciamento e le rivoluzioni. Il solo vizio reale che si potesse obiettare al governo francese, il solo che sapeva di dispotismo ed arbitrio era l'uso delle *lettere di sigillo*[a], lettere certamente illegali e che nessuna legge può autorizzare in un governo civile, poiché per mezzo di queste lettere un cittadino perdeva la sua libertà su semplice ordine del re senza esser ascoltato e giudicato legalmente.

Io non voglio scusare quest'abuso dicendo, e però è vero, che l'artigiano ed il popolano non vi erano esposti, e che ordinariamente colpiva solo gli intriganti che frequentavano la Corte, o gli scrittori sediziosi, oppure l'alta Magistratura nei suoi disaccordi con i ministri.

---

a Le *lettres de cachet* erano lettere firmate dal re di Francia, controfirmate da uno dei suoi ministri e chiuse con il sigillo reale, o *cachet*; contenevano ordini diretti ed inappellabili del re. Poteva trattarsi di ordini amministrativi, ma le più note *lettres de cachet* erano quelle penali, con le quali un soggetto veniva condannato all'imprigionamento, al confino in un convento o un ospedale, alla deportazione nelle colonie o all'espulsione. [N.d.C.]

Ma bisogna dire che l'origine e la conservazione di queste lettere di sigillo non sono, come si pensa, l'effetto del dispotismo dei re: la vera loro causa risiede nel carattere morale e nell'opinione dei francesi stessi, soprattutto di coloro la cui classe era pressoché l'unica soggetta a queste lettere di sigillo; si può dire che siano state originate dalla loro colpa e non da quella del loro re, e che bisognava o cambiare le loro opinioni ed idee sull'onore, o lasciare al Monarca questo diritto del quale loro stessi sollecitavano l'uso. In Francia le famiglie, per poco distinte che fossero, si credevano disonorate dalla punizione legale e pubblica di un figlio, di un fratello o di un parente prossimo; e così acadeva che, per evitare questo giudizio legale, i parenti supplicavano il re di far rinchiudere un cattivo soggetto la cui mala condotta ricadeva sulla famiglia, un dissipatore che la rovinava, un delinquente che la diffamava o l'esponeva al disonore con l'esporsi lui stesso ad essere pubblicamente processato e punito dai tribunali. Se vi era speranza di emendazione, la lettera di sigillo era correzionale e per un tempo limitato; se il delitto era grave e veramente infamante, il reo era rinchiuso a vita. Non si deve però credere che tali lettere fossero accordate su d'una semplice domanda e senz'alcuna informazione. Ordinariamente la supplica presentata al re era spedita all'Intendente della Provincia, che mandava il suo delegato a sentire i parenti ed i testimoni, ed a redigere un processo verbale con le loro deposizioni; e sulla base di queste informazioni che erano rimesse ai ministri la lettera di sigillo era accordata o rifiutata.[1]

1 Sebbene le lettere di sigillo generalmente non riguardassero il volgo, il re non sempre rifiutava di accordarne alle classi inferiori; fui chiamato una volta a fare da interprete ad un testimone tedesco durante un'indagine di questo genere. Si trattava di una *lettre de cachet* che un piccolissimo borghese, uomo assai onesto, si era deciso a chiedere per sua moglie, una donna collerica e violenta che aveva cercato di ucciderlo con un coltello, ed il tedesco aveva parato il colpo. Il buon uomo, non potendo vivere con questa donna ma non volendola denunciare in tribunale, aveva fatto ricorso al re, il quale aveva incaricato l'intendente di far esaminare i fatti. I parenti ed i testimoni furono riuniti segretamente, ed io ho veduto il delegato fare le indagini con tutta la bontà possibile; una volta constatati i fatti ed inviato il processo verbale al re, la lettera di sigillo fu accordata e la moglie fu inviata in una casa di correzione. La donna ritornò dopo qualche mese così sben corretta e sottomessa al marito che in seguito il matrimonio fu un modello di accordo e tranquillità. Dibito che ci si sarebbe così fragorosamente

E’ evidente che l'autorità così esercitata era piuttosto quella di un padre comune che risparmia la sensibilità e l'onore dei suoi figli piuttosto che l'autorità di un despota che opprime i suoi sudditi; era una grazia che egli accordava e non un atto arbitrario e tirannico che esercitava. I francesi, con le loro idee sull'onore, sarebbero stati afflittissimi di non aver questo mezzo per conservare la rispettabilità delle loro famiglie; mezzo che d'altronde non nuoceva affatto al popolo, poiché lo liberava sempre in un modo o nell'altro da un soggetto pericoloso. E' dunque evidente che bisognava o cambiare l'opinione e i costumi dei francesi, o conservare le lettere di sigillo. Ma accanto all'uso sta sempre l'abuso; questo mezzo, in se illegale, era troppo pericoloso nelle mani di un cattivo Ministro, il quale poteva usarne contro un cittadino o contro un Magistrato che aveva fatto solo il suo dovere. Era soprattutto da temere, e la cosa non era senza esempio, che un Ministro, sollecitato da persone potenti, si piegasse alle loro passioni e vendette lasciando a loro disposizione questi ordini arbitrari, queste lettere che si supponevano del re e delle quali erano muniti; ma il re non era un despota, poichè la sua bontà doveva sempre essere ingannata per abusare fino a questo punto del suo nome: vi era da parte sua un eccesso di confidenza in quelli che gli stavano attorno, e da parte dei ministri e dei cortigiani un'eccessiva corruzione che si deve attribuire assai più ai detestabili costumi del tempo ed all'empietà che il filosofismo rispandeva nelle Corti e nei palazzi dei grandi che alla natura medesima del governo.

Comunque fosse, quando comparve lo *Spirito delle leggi* questi abusi coinvolgevano una parte così piccola del Regno che non era mai venuto in testa ai francesi di vivere sotto un governo dispotico; infatti, per giudicare questo governo che si vuole ad ogni costo definire arbitrario, oppressivo e tirannico, seguiamo le regole di coloro che con i loro sistemi sono giunti a rovesciarlo. “Qual'è, ci dice Gian-Giacomo Rousseau, il fine della associazione politica? E' la conservazione e la prosperità dei suoi membri. E qual'è il segno più sicuro che i suoi membri prosperino? Il loro numero e la loro popolazione. Non cercate altrove questo segno tanto disputato. A parità di condizioni, il governo

---

lamentati delle lettere di sigillo se fossero state concesse tutte così a proposito e se avessero prodotto un effetto così benefico.

sotto il quale, senza mezzi estranei, senza naturalizzazioni e senza colonie, i cittadini si moltiplicano maggiormente è senza dubbio il migliore; e peggiore è quello sotto il quale il popolo diminuisce e deperisce. Calcolatori, questo è ora affar vostro; conteggiate, misurate, confrontate!” (*Contratto sociale lib. 3 cap. 9.*) Lo stesso autore aggiunge: “E' dal loro stato permanente che nascono le prosperità o calamità reali dei popoli. Quando ogni cosa resta oppressa sotto il giogo, allora ogni cosa deperisce ed i capi, distruggendo a loro agio, (*ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*) chiamano *pace* lo spaventoso silenzio del deserto che hanno creato. Quando gli intrighi dei grandi agitavano il Regno di Francia, ed il Coadiutore di Parigi andava al parlamento con un pugnale in tasca, ciò non impediva che *il popolo francese vivesse felice e numeroso in una libera ed onesta agiatezza* – Non è tanto la pace, quanto la libertà che fa veramente prosperare la specie umana.” (*Ibid. in nota.*) Così, senza darsi la pena di calcolare, Gian-Giacomo vedeva almeno grossolanamente e confessava che perfino nei suoi momenti di turbolenza e d'intrigo la Francia godeva di una *libera* ed onesta agiatezza.

Ascoltiamo ora quelli tra i suoi discepoli che hanno calcolato il benessere dei francesi sotto i loro re, e per di più in un momento in cui la loro adesione alla rivoluzione rende il risultato per nulla sospettabile di esagerazione. Il rivoluzionario Gudin, nelle sue note al testo che citerò e nel suo supplemento al *Contratto sociale*, riprende, calcola anno per anno lo stato della popolazione, dei decessi, delle nascite e dei matrimoni nelle principali città del regno durante il corso di questo secolo e poi aggiunge: “L'autore del *Contratto sociale* ha dunque detto una grandissima verità, quando ha esclamato: *Calcolatori, questo è ora affar vostro; conteggiate, misurate, confrontate!* – Si è seguito il suo consiglio, si è calcolato, misurato, confrontato, ed il risultato di tutti i calcoli ha dimostrato che la popolazione della Francia, che si credeva inferiore ai venti milioni, era oltre ventiquattro; vi nascevano ogni anno quasi un milione di bimbi, e *la popolazione tendeva fortemente ad aumentare*. Secondo l'opinione di Rousseau si potrebbe concludere che il governo era dunque buonissimo; era infatti molto migliore di quanto fosse dopo la distruzione di quello che i Romani avevano dato alla Gallia.” Queste parole sono dello stesso autore e, secondo i suoi

calcoli, si deduce che è proprio sotto Luigi XIV, rappresentato così sovente il più fiero dei despoti, *è sotto il Regno di Luigi XIV che la Francia ha incominciato a moltiplicarsi regolarmente e nella totalità del Regno*, malgrado tutte le sue guerre. “Il lungo Regno di Luigi XV (altro presunto despota, sotto il quale comincia e si prosegue così ardentemente la cospirazione contro i re) non provò tali calamità; così, dice sempre il rivoluzionario Gudin, io sono convinto che *in nessun'altra epoca della monarchia la popolazione aumentò allo stesso modo e più costantemente in tutte le Provincie.* – Essa è aumentata sino al punto di avere da ventiquattro a venticinque milioni sparsi su un'estensione di territorio di venticinquemila leghe quadrate, ciò significa circa un milione d'uomini per mille leghe e circa mille abitanti per ogni lega quadrata; *popolazione che ha così pochi esempi in Europa che si può considerare come un eccesso*.”

Non ci stanchiamo di ascoltare sullo stato della Francia lo stesso autore che scrive nel secolo ed nel momento d’una rivoluzione ch'egli non cessa di preconizzare. Osserviamo ancora che l'opera da cui ricaviamo questi documenti parve così preziosa all'assemblea rivoluzionaria, che con un decreto speciale del 13 Novembre 1790 ella dichiarò di *accettarne l'omaggio* (*ved. Il decreto al termine dell'opera citata*). Per giudicare al presente questa rivoluzione ed i suoi autori immediati e remoti, impariamo da loro stessi quello che poteva o rendere i loro progetti necessari o renderli inutili per il bene di questo Impero; e leggiamo ancora nello stesso autore le seguenti particolarità: “Il Territorio della Francia era coltivato in modo tale che se ne stimava il prodotto annuale per il valore di quattro miliardi. – La somma del numerario[a] sparso nel Regno ammontava a due miliardi e duecento milioni. Si stima che si aveva all’incirca la stessa quantità d'oro e d'argento impiegato in gioielli e in vasellame. – I registri della raffineria di Parigi[b] attestano che si impiegava, o piuttosto si perdeva tutti gli anni

a Il *numerario* in economia è un bene assunto come unità di misura del valore di tutti gli altri beni. Quella di numerario è una delle funzioni della moneta, nella quale sono espressi i prezzi di tutte le merci. [N.d.C.]

b L'*affinage nationale* o “raffineria” per metalli preziosi di Parigi, che forniva i lingotti per la fabbricazione delle monete, consentiva al pubblico di far raffinare l'oro o l'argento o separarli da altri materiali. Tutto quello che veniva ivi lavorato era scritto in appositi registri con l'indicazione di quantità e qualità. [N.d.C].

la somma enorme di ottocentomila libbre d'oro fino per indorare i mobili, le carrozze, il cartone, le porcellane, i chiodi, i ventagli, i bottoni, i libri, per ricamare delle stoffe o per placcare l'argenteria.

I benefici del commercio erano annualmente da 40 a 50 milioni.

Le imposte pagate dal popolo non eccedevano i 610 o 612 milioni; ciò che non faceva il terzo del numerario, e non è la sesta parte della rendita lorda del Territorio, e non è verosimilmente il terzo del prodotto netto; somma che in questa proporzione non sarebbe stata esorbitante, se tutti avessero pagato secondo i propri mezzi[1].

Nascevano tutti gli anni nel Regno 928 mila bambini, quasi un milione – La Città di Parigi aveva 666 mila abitanti. – La sua ricchezza era tale che essa pagava annualmente al re cento milioni, ovvero la sesta parte delle imposte del Regno. Questa forte imposta non eccedeva le forze di Parigi. I suoi abitanti vivevano nell'abbondanza. Se vi entrava ogni giorno un milione, e ne usciva altrettanto per il consumo, non gliene necessitava meno di 80 o 100 per la circolazione interna che si faceva giornalmente nella sua cinta. – Infine i calcolatori hanno stimato che sotto il Regno di Luigi XV *la popolazione del Regno è aumentata di un nono*, cioè di due milioni e cinque o seicentomila

1 Queste parole di Gudin ricadono sui privilegi o le esenzioni del Clero e delle nobiltà, e io credo di dover rimettere il lettore ad un'opera assai istruttiva su quest'argomento intitolata: *del governo, dei costumi, e delle condizioni nella Francia prima della rivoluzione*, attribuita al Signor *Senac de Meilhan*. Io ne citerò solo il seguente passo: “In un momento di sdegno contro gl'ingrati suoi figli, il Signor Necker svelò in fine la verità, e dichiarò all'assemblea Costituente che le esenzioni tanto decantate della Nobiltà e del Clero non oltrepassavano sette milioni tornesi (ovvero 318.181 lire sterline). – che la metà di questa somma spettava ai privilegiati del terzo stato – e che i diritti dell'ufficio dei registri dei quali erano gravati i due primi ordini *riparavano ampiamente* l'ineguaglianza stabilita nell'imposizione ordinaria. Queste parole memorabili sono state intese da tutta l'Europa, ma sono rimaste soffocate dalle grida dei Demagoghi vittoriosi. Il Clero, la Nobiltà, la monarchia, tutto è perito,” e tutto ciò sotto pretesto di una ineguaglianza di privilegi la quale non esisteva che di nome, o si trovava *ampiamente riparata* da un solo diritto riscosso a carico dei privilegiati. Era il diritto di registro imposto sugli atti pubblici. La tariffa era proporzionata alle somme specificate nell'atto e ai titoli che vi si prendevano. Così “ogni alto e potente Signore, Marchese, Conte, o Barone era tassato *in virtù della sua nascita, o del suo rango*; e l'umile plebeo in ragione della sua oscurità.” (opera suddetta nella nota al cap. VI.)

anime. – Tale era lo stato della Francia e di Parigi al momento della rivoluzione; e siccome nessun altro stato in Europa possedeva una tale popolazione e tali rendite, non senza ragione era considerato *il primo regno del Continente.*” (Vedi supplem. al Contratto Sociale di Gudin alla nota *Popolazione.*)

L'autore che ci fornisce questi dettagli sulla Francia termina dicendo: “Ho pensato che fosse necessario offrire questo quadro preciso della popolazione e delle ricchezze del regno nel momento in cui *da poco si è effettuata una così grande rivoluzione.* Ho ritenuto che questo quadro servisse a farci conoscere i progressi che la nazione farà in seguito e a calcolare i vantaggi di cui saremo debitori alla Costituzione allorché sarà interamente terminata.” L'autore può oggi verificare questi *vantaggi* della sua Costituzione; ma almeno si nota, dal suo entusiasmo per la rivoluzione e per i *filosofi* che secondo lui hanno l'onore di averla provocata, (*Lib. 3, cap. intitolato* I filosofi) che egli era ben lontano dal voler esagerare la libertà e la felicità di cui la Francia godeva sotto i suoi re. Tuttavia, lasciando chiacchierare gli ammiratori della rivoluzione sullo stato in cui si trovava la Francia quando i loro maestri vennero ad insegnare a rovesciarla, il mio fine è di mettere la storia in grado di valutare i sistemi ai quali si deve la stessa rivoluzione, e la saggezza o l'imprudenza dei loro autori. Ritorniamo a Montesquieu.

Quando fu pubblicato lo *Spirito delle leggi*, i francesi erano così felici e contenti del loro re che gli avevano attribuito il nome di *Beneamato* da un confine all'altro della Francia con generali acclamazioni. Per disgrazia di Montesquieu è dalla comparsa delle sue opere e particolarmente dello *Spirito delle leggi* che si deve fissare la data delle speculazioni filosofiche sulla libertà e sull'eguaglianza, che subito fecero nascere il dubbio e l'inquietudine e ben presto produssero altri sistemi i quali in seguito cambiarono l'opinione pubblica francese sul proprio governo, indebolirono l'affetto per il Monarca e terminarono col suscitare la più mostruosa delle rivoluzioni.

Dobbiamo qui notare una differenza essenziale tra Voltaire e Montesquieu; come già detto, Voltaire avrebbe volentieri sopportato un re che avesse tollerata l'empietà, in quanto si sarebbe creduto libero a sufficienza se avesse potuto bestemmiare pubblicamente. In generale le forme della monarchia o dell'aristocrazia gli piacevano molto più di

quelle della democrazia, e si convertì al sistema municipalizzante solo in quanto portatovi dall'odio della religione, che detestava molto più ancora di quanto non amasse i re.

Non fu così di Montesquieu, il quale, essendo indifferente riguardo alla libertà delle opinioni religiose, ebbe di mira specialmente il governo monarchico e si propose di regolare la potenza e l'autorità dei re sulle sue idee di libertà politica; anche se la libertà religiosa fosse stata portata all'estremo, egli avrebbe ritenuto di essere uno schiavo ovunque l'autorità non fosse regolata secondo il suo sistema della distinzione e separazione dei tre *poteri legislativo, esecutivo e giudiziario*. Questa distinzione era nuova per i francesi avvezzi da lungo tempo a vedere nel loro Monarca l'unione ed il centro d'ogni autorità politica; la pace da loro goduta sotto questi re legislatori non permetteva loro d'invidiare la sorte di una nazione al di là dei mari più famosa ancora per le tempeste della sua libertà che per la saggezza d’una Costituzione che aveva appena terminato lunghi contrasti fra il Monarca e i sudditi dando stabilità agli animi ed ai cuori. Certo noi possiamo ancora oggi ammirare, con Montesquieu, la saggezza di questa nazione che, separata dal mare da tutti gli altri popoli, ha saputo infine darsi delle leggi dopo le lunghe tempeste che le avevano rese necessarie, leggi conformi a suoi costumi, al suo carattere dominante, alla sua situazione locale e perfino ai suoi pregiudizi. A qualunque Inglese tentato di trasportare in Francia la Costituzione della gran Bretagna diremmo: cominciate a circondare la Francia con l'oceano, perché fino a che sarà unita al continente, strumenti politici come l'opposizione e il *veto*, che si usano nel vostro paese, daranno vita a dei partiti, che subito le potenze straniere gelose fomenteranno prestando il loro appoggio ora ai novelli Whigs, ora ai novelli Torys, servendosi di volta in volta di uno di questi partiti allo scopo di opprimerli tutti. Cominciate soprattutto a dare ai francesi quel sangue freddo che nella diversità di opinioni non eccita l'odio, che discute senza alterarsi e che si altera senza ricorrere alle scuri. Cominciate a promettere che i Milord legislatori ereditari francesi avranno, come i vostri, solamente lo zelo e la dignità della vostra Camera alta, e non tutto l'orgoglio e la boria di un mezzo sovrano e, se vi riesce, abituate il francese a vedersi di continuo attorno a sé questi mezzi re, perché vi dico che, fin tanto che egli sarà

quello che fu, la sola idea di un parlamento legislatore o di consiglieri per metà sovrani gli sarà insopportabile, e preferirà mille volte di più avere un re che vedersi continuamente intorno delle persone che ne facciano solo la figura.

E' necessario da noi come pure da voi che i sussidi non dipendano dal re ma dagli stati ovvero dai deputati delle nostre provincie? Ma osservate dall'oriente all'occidente, dal mezzogiorno al settentrione, e in questa varietà di provincie, d'interessi e di suolo fate che uno stesso spirito veda solo gli stessi bisogni e i medesimi mezzi; fate che le frontiere non siano maggiormente esposte del centro alla seduzione di un confinante rivale che non ha bisogno di attraversare i mari per appoggiare con le sue armate le grida di oppressione, o per fare di nascosto girare il suo oro ed i suoi emissari e comprarsi il rifiuto dei soccorsi destinati contro di lui. Se ci rimproverate che le nostre leggi sono cambiate, allora fate in modo che il tempo non cambi i nostri costumi e i nostri rapporti con quegli alleati o con quei nemici che ci circondano. Anche i vostri costumi e le vostre leggi cambiano allo stesso modo, ma voi restate sempre isolati, ed i vostri capi hanno il tempo di consultarsi, mentre i nostri debbono correre subito a combattere. Sempre isolati, voi siete sempre uniti e protetti contro l'invasione improvvisa; lasciate dunque ai francesi il solo mezzo di conservare questa unità che fa la loro forza e la rende costante.

In breve la natura, variando il suolo, varia anche l'arte di coltivarlo. L'uomo, sotto così tanti aspetti e con tutta la diversità dei caratteri, dei rapporti e dei tempi, prenderà da un solo angolo della terra una sola e medesima costituzione per vivere libero in società? No, vi sarebbero troppe metamorfosi da operare in un francese, sia perché possa ritenersi libero laddove l'inglese non sente il peso della legge, sia perché non abusi della libertà laddove l'inglese ne usa appena, e specialmente perché non oltrepassi mai il termine giunto al quale l'inglese invece si ferma. Ci piace pensare che Montesquieu non abbia fatto tutte queste riflessioni quando la sua ammirazione per le leggi straniere gli fece erigere in principi, in verità costanti e generali delle opinioni tendenti a mostrare ai francesi un vero despota nel loro re e a far loro considerare il governo più dolce e più conforme al loro carattere ed ai loro interessi come una schiavitù penosa e vergognosa.

Ci dispiace fare questo rimprovero al celebre scrittore, ma la storia non può dispensarsi dall'osservare l'impressione che dovette fare in un popolo da lungo tempo abituato a dire: *Come vuole il re, così vuole la legge* (V. Storia di Francia di Hénault) la dottrina di un uomo che non temeva di dirgli come se fosse una verità dimostrata: “Allorché *in una stessa persona o nello stesso corpo della magistratura* il potere *legislativo* è unito al potere *esecutivo, non esiste libertà,* perché si può temere che lo stesso monarca o il senato facciano delle leggi tiranniche per eseguirle *tirannicamente.*” (*Spirito delle leggi*, lib. XI. cap. 6.)

Posto questo principio, Montesquieu si era preoccupato di aggiungere: “La libertà politica nel cittadino è quella tranquillità di spirito che deriva dall'opinione che ciascuno ha della propria sicurezza, e perché vi sia questa libertà bisogna che il governo sia tale che un cittadino non possa temere un altro cittadino.” (*Ibid.*) O Montesquieu credeva che dei lettori francesi non avrebbero mai saputo unire queste due idee, oppure dovette accorgersi che stava dicendo loro: “francesi, voi credete di esser liberi e di vivere in sicurezza sotto la guida dei vostri re; la vostra opinione è falsa e vergognosa. In mezzo alla calma di cui credete di godere *non vi è affatto libertà,* e non ve ne sarà finché direte *come vuole il re, così vuol la legge,* finché i vostri re conserveranno questo doppio potere di *legislazione* e di *esecuzione delle leggi*. Bisogna privare i re o dell'uno o dell'altro, oppure risolversi a vivere sempre nel terrore delle leggi tiranniche e della loro tirannica esecuzione.

Evidentemente Montesquieu parlava non solo ai francesi ma a tutti i popoli governati dai re o governati da repubbliche, poiché nello stesso capitolo riconosceva che presso tutti questi popoli il potere esecutivo è unito quasi ovunque al potere legislativo sia nei monarchi sia nei senati. Dunque agli occhi di Montesquieu l'universo era composto solo di schiavi, che egli esortava a rompere le catene, assai leggere in verità poiché le portavano tutti allegramente e senza sentirne il peso! Era quindi necessario allo stesso universo, secondo questa tesi, una rivoluzione generale perché il genere umano acquistasse la sua libertà! Vorrei scusare Montesquieu, e non so che dire; da una parte temo di attribuirgli delle intenzioni che non ebbe mai, e dall'altra ho paura di far torto al genio considerandolo irragionevole, dicendo che inventa i

principi e non ne vede le conseguenze più immediate. E' duro vedere in Montesquieu solo la furia che getta la fiamma della discordia tra i popoli ed i re, tra i sudditi delle repubbliche ed i loro senati ed i loro magistrati, ma non sarebbe forse stupido il vedere questa fiamma medesima e chi la getta senza osare di parlare di una vera e propria intenzione di appiccare l'incendio? Comunque sia, i terrori che Montesquieu si crea sono chimerici; quale realtà può mai esserci nelle sue cosiddette leggi tiranniche e tirannicamente eseguite, quando è risaputo che, come accade nella sua patria, lo stesso legislatore ha per base delle sue leggi quelle che sono già le fondamenta di una costituzione che si sostiene essa stessa sulla natura della società ed ha come fine la conservazione delle proprietà, della libertà e della sicurezza dei cittadini? Montesquieu vede dei fantasmi. I re della sua patria potevano tutto con l'amore e nulla con la tirannia; nel caso che i reclami legali della magistratura fossero stati insufficienti, quale re di Francia avrebbe resistito alle lamentele del suo popolo che col solo silenzio lo vinceva? Si sa cosa significasse il silenzio dei francesi davanti ai loro re, ed il Monarca avrebbe cancellato cento leggi per farglielo rompere; e visto che Montesquieu dava tanta importanza ai climi, poteva pur concedere qualche cosa anche al potere dei costumi, dei caratteri ed all'opinione, che è sempre più forte e più attiva presso i suoi compatrioti che altrove. Il fatto è che le leggi dei francesi fatte dai loro monarchi legislatori quanto a dolcezza e saggezza non la cedevano alle leggi di alcun paese e che, dai tempi barbari dell'Europa, la Francia sotto i suoi re legislatori e grazie ai suoi re legislatori aveva veduto sempre la sua libertà regolarsi ed estendersi, invece di ridursi; ed i fatti parlano più dei sistemi[1].

Stessa illusione ancora e stesso errore quando Montesquieu crede tutto perduto se il principe che ha fatto la legge conserva il diritto di giudicarne il trasgressore; questo timore potrebbe essere fondato se il re

1 Citerò a questo proposito un uomo il cui parere non sarà sospetto, il Signor Garat, quell'avvocato che con tanti altri suoi colleghi si è distinto per il suo zelo filosofico rivoluzionario e che prima della rivoluzione era di coloro che predicavano la sovranità del popolo. Tuttavia diceva: *Al giorno d'oggi tutte le leggi emanano dalla volontà suprema del Monarca, il quale non ha più l'intera nazione come suo consiglio; ma il suo trono è così accessibile, che i desideri della patria vi pervengono sempre.* (Repert. di Giurisp., art. sovrano, di Garat.)

legislatore fosse lo stesso che il re giudice e parte in causa mentre giudica la propria causa, le proprie liti con i cittadini; oppure se il re legislatore divenisse re magistrato per essere il solo magistrato ed il solo giudice, se cominciasse cioè a violare la legge che prescrive e determina il numero dei magistrati e quello dei suffragi necessari per condannare o assolvere. Questo timore era chimerico ovunque, come in Francia ed in tutte le vere monarchie, la prima delle leggi da osservarsi è quella della natura, che non permette ai sovrani né agli altri magistrati di giudicare nella loro propria causa, nelle loro contestazioni particolari nei confronti dei cittadini. Vano timore anche perché, come in Francia, il re nelle proprie contestazioni particolari era giudicato lui stesso dalla legge e dai tribunali. Perciò nulla dava meno ai francesi l'idea di un re despota, che l'idea di un re giudice dei suoi sudditi. Al contrario si rammentavano col più dolce sentimento la parte della loro storia ed i tempi felici in cui, all'ombra di una quercia, Luigi IX, attorniato da suoi sudditi come un padre dai suoi figliuoli, ascoltava le loro cause e decideva con tutta l'autorità e con tutta la giustizia del primo Magistrato del suo impero (*Vedi Joinville e Pasquier*). Quanto erano dunque nuove per questo popolo le asserzioni di Montesquieu quando diceva: “Non c’è libertà se il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo e dall'esecutivo. Se il potere giudiziario è unito al potere legislativo, il potere sulla vita e sulla libertà dei cittadini *diviene arbitrario* poiché il giudice sarebbe legislatore; se invece è unito al potere esecutivo, il giudice avrebbe la forza dell'oppressore. *Tutto sarebbe perduto* se lo stesso uomo o lo stesso corpo di capi o di nobili o di popolo esercitasse questi tre poteri, quello di fare le leggi, quello di eseguire le pubbliche risoluzioni e quello di giudicare i delitti o le cause dei singoli.” (*Spirito delle Leggi*, *ibid.*)

Pareva che lo stesso Montesquieu sentisse il pericolo dei suoi insegnamenti quando, volendo consolare (e non dirò: *fingendo* di consolare) i popoli, aggiungeva: “Nella maggior parte delle monarchie europee il governo è moderato, perché il principe, che ha i due primi poteri, lascia ai suoi sudditi l'esercizio del terzo.” Ma a che vale in Montesquieu questa restrizione? Che importa che i prìncipi lascino ai loro sudditi l'esercizio del terzo potere, quando venti righe più su ci ha detto che l'unione dei due primi poteri in una medesima persona era

sufficiente perché *non vi fosse affatto libertà?* E perché affrettarsi ad aggiungere: “Presso i Turchi, ove questi tre poteri sono riuniti sul capo del Sultano, regna uno spaventevole dispotismo.”? (*Ibid.*) Non è forse noto che anche il Sultano ordinariamente lascia ai tribunali il compito di giudicare i processi? Ma l'illustre autore voleva dirci: “Voi, ai quali ciascun secolo della vostra storia fa vedere dei re che esercitano essi stessi questo potere, come Ugo Capeto che giudica Arnoldo di Reims, Luigi il giovane che giudica il Vescovo di Langres e il Duca di Borgogna, Luigi IX che giudica tutti quei sudditi che ricorrono alla sua giustizia, Carlo V che giudica il Marchese di Saluzzo, Carlo VII che condanna il Duca d'Alenson, Francesco I, che pronunzia sul conestabile di Borbone, Luigi XIII che giudica il duca della Valletta[1], voi dico, ai quali la storia offre così spesso i vostri re far le funzioni di Magistrato, imparate che tutto era perduto sotto questi prìncipi che erano veri e propri sultani sotto i quali regnava uno *spaventevole dispotismo*, e che voi state per ricadere sotto il giogo dei sultani ogni volta che i vostri re esercitano le stesse funzioni.

Quanto più saggiamente Montesquieu avrebbe detto: ciò che fa del sultano un despota non è il diritto di fare la legge e poi di giudicare, di esaminare cioè e sentenziare secondo le regole conosciute della legge, ma è il diritto di decidere tutto ciò che gli pare, secondo la sua volontà istantanea e capricciosa, secondo la passione e l'interesse del momento. Egli spedisce i suoi cordoni[a], sono ordini di morte, ma un ordine non è un giudizio; egli li spedisce perché vuole così, che la legge lo voglia o non lo voglia, sia che egli lo voglia col suffragio di un senato composto

1 Vedendo alcuni di questi re, come Francesco I, pronunziarsi sulle cause di alto tradimento, si potrebbe credere che fossero anche giudici nella loro propria causa. Ma in sostanza si tratta della causa generale dello Stato; e se il re non avesse potuto giudicare in tali cause, si sarebbe potuto egualmente dire che un Parlamento francese non potrebbe giudicare alcun traditore della Francia, perché tutti i francesi sono parte in causa. Questa difficoltà fu opposta a Francesco I nell'affare del Marchese di Saluzzo, e fu eliminata dal Procuratore generale; ma servì almeno di prova che un re giudice non era un despota, poiché convenne giudicare su questo stesso re e decidere se in una simile causa avesse o no il diritto di giudicare. (*Vedi Repert. di Giurisp., art. re, del Signor Polverel*)

a Dal Dizionario della Lingua Italiana di Niccolò Tommaseo: *Cordone turco: mandato dal Sultano a strozzare i suoi magnati. Il popolo lo chiama Cordino.* [N.d.C]

di altri giudici, sia che lo voglia da solo e malgrado tutti gli altri magistrati che presso di lui avrebbero tutt'al più solo il nome di giudici. Ecco perché il Sultano è un despota; ma riguardo alla Francia questa è una chimera.

L'errore del celebre scrittore è tanto più sorprendente in quanto lo troviamo pienamente confutato da lui stesso, dove parla di quei duchi e conti i quali, nell'antico governo dei Franchi, esercitavano pure i tre poteri. “Si crederà forse, ci dice, che il governo dei Franchi fosse allora assai duro poiché gli stessi ufficiali avevano nel medesimo tempo sui sudditi il potere militare, quello civile ed anche quello fiscale (e si può anche aggiungere quello legislativo, poiché nel loro ducato o contea facevano pure i loro *placiti*, ovvero leggi per *giudicare le questioni sulla libertà*) che è un segno distintivo del dispotismo. Ma non bisogna pensare che i conti giudicassero da soli e rendessero la giustizia come i pascià turchi; radunavano per giudicare gli affari una specie di tribunali o assisi nei quali erano convocati i notabili: – ordinariamente il conte aveva sette giudici, e siccome ne occorrevano non meno di dodici, egli faceva il numero aggiungendo dei notabili. Ma chiunque fosse ad avere la giurisdizione, il re, il conte, l'esattore delle rendite, il centurione, i signori o gli ecclesiastici, essi non giudicavano mai da soli, e quest'uso, che traeva la sua origine dalle foreste della Germania (come il *bel sistema* dell'ammirabile costituzione), si mantenne ancora quando i feudi presero una nuova forma.” (*Lib. 30 cap. 18.*) Dunque non occorreva dire a dei francesi, i cui re moderni non giudicavano mai da soli come i re di una volta, che *tutto era perduto per essi e che non c’era più libertà perché il potere giudiziario non era disgiunto dal potere legislativo ed esecutivo*.

E' facile rendersi conto di quale inquietudine i princìpi di Montesquieu facevano nascere negli animi dei compatrioti, e quanto potevano loro rendere odioso e sospetto il potere del loro re, ma ahinoi, i francesi avrebbero trovato in questa stessa opera il germe di ben altre disgrazie.

Consci per lunga esperienza dei torbidi che seguivano i loro stati generali, i francesi se ne ricordavano solo per rallegrarsi della pace di cui godeva la loro patria e lo splendore che aveva acquistato sotto dei monarchi che supplivano con la loro propria saggezza a questi antichi

stati. Ma non bastarono a Montesquieu quei falsi allarmi sul potere legislativo ed esecutivo del sovrano, ebbe anche la disgrazia di insegnare ai compatrioti che ogni popolo il quale voglia essere libero deve affidare solo a se stesso od ai propri rappresentanti il compito di darsi delle leggi; egli fu il primo a dir loro: “*Siccome in ogni stato libero ogni uomo che si ritiene abbia un'anima libera deve essere governato da se stesso*, converrebbe che il popolo nel suo insieme avesse il potere legislativo; ma poiché ciò non è possibile nei grandi stati, ed è soggetto a molti inconvenienti in quelli piccoli, *bisogna che il popolo faccia per mezzo dei propri rappresentanti tutto ciò che non può fare da se stesso.*” (*Lib. XI, cap. 6.*)

Non è questo il luogo di osservare quanti errori si trovano in queste asserzioni; il più grande consiste nell'aver fatto un principio generale di ciò che l'autore credeva di aver veduto in Inghilterra e nel non rendersi conto che ciò che ha condotto una nazione alla libertà può condurne un'altra all'anarchia e di là al dispotismo. Con questa opinione, eretta a principio generale e dogma politico, i francesi appresero che, se volevano essere un popolo libero, bisognava ritornare ai loro stati generali conferendo loro il potere legislativo; e per potervi unire il potere fiscale, togliendo così al Monarca l'uno e l'altro, Montesquieu aggiungeva: “Se il potere legislativo delibera, non già di anno in anno ma in perpetuo, sulla riscossione delle imposte pubbliche, *corre il rischio di perdere la sua libertà* perché il potere esecutivo non dipenderà più da lui; e quando si mantiene un tale diritto per sempre è piuttosto indifferente che lo si abbia da sé o lo si abbia da un altro. E così pure se esso delibera, non di anno in anno ma per sempre, sulle forze di terra e di mare, che deve invece affidare al potere esecutivo.” (*Ibid.*)

Quando si considera che questa dottrina era del tutto ignorata in Francia prima di Montesquieu, quando si è veduto comparire dopo di lui quella folla di servili copisti i quali dicevano tutti come lui che la libertà è nulla ove il popolo non esercita da se stesso, o per mezzo dei suoi rappresentanti, tutto il potere legislativo e il diritto di fissare annualmente le imposte da esigersi, quando soprattutto si aggiungono a questa dottrina gli attacchi portati alla monarchia da quei primi rivoluzionari chiamati gli uni c*ostituzionali* e gli altri *monarchici*;

quando ci si rammenta dei principi che hanno servito di base a Necker, a Mirabeau, a Target, a Barnave, a Lafayette, cosa si vede risultare da questo complesso se non una verità senza dubbio indecorosa alla memoria di Montesquieu, ma una verità che la storia non può dissimulare? E' a Montesquieu che i francesi sono debitori di tutto il sistema fondato sulla necessità di spezzettare lo scettro del loro re, di assoggettare il loro Monarca alla moltitudine che dà essa stessa le sue cosiddette leggi per mezzo dei suoi rappresentanti, del sistema fondato sulla necessità di ristabilire o piuttosto di creare degli stati generali i quali assai presto, col nome di assemblea Nazionale, avrebbero reso Luigi XVI un re da teatro, finché delle nuove conseguenze avessero insegnato al popolo sovrano a portar la testa di questo infelice re sul patibolo.

Apertura degli Stai Generali nel 1789 a Versailles.

Senza dubbio non si accuserà Montesquieu di aver preveduto e provocato tanti misfatti; si piangerà il suo genio di non aver compreso che, presso un popolo sempre estremo nelle sue conseguenze, togliere al sovrano il diritto di fare la legge significava trasferire questo diritto ad una moltitudine che non avrebbe sopportato nell'aristocrazia ciò che le s'insegnava a detestare nei suoi monarchi. Ma quel che stupisce in Montesquieu è che abbia ignorato che tutto questo sistema, da lui proposto ai francesi come la sola idea da seguire per ricuperare i diritti di un popolo libero, era proprio quello che i grandi nemici della Francia cercavano di farle adottare per vendicarsi della potenza e dello splendore di cui godeva sotto i suoi re. Ciò che renderà per sempre odiosi i servili copisti di Montesquieu, sia costituzionali sia monarchici, è di aver sollecitato e spinto a tutto lor potere questo progetto il quale, mettendo

abitualmente il Monarca sotto la tutela degli stati generali, non faceva che adempiere al voto ed ai giuramenti della lega più numerosa che si fosse mai formata contro la loro patria.

Tutti coloro che si vantavano di aver tanto studiato le costituzioni d'Inghilterra e di altrove avrebbero dovuto imparare almeno dagli autori inglesi che il 16 Gennaio dell'anno 1691 al Congresso dell'Aia composto di prìncipi di Germania, di ministri imperiali e di quelli d'Inghilterra, d'Italia, di Spagna e d'Olanda, era stato deciso e proclamato, protestato davanti a Dio e giurato che nessuna di quelle potenze avrebbe fatto la pace con Luigi XIV se non a delle condizioni di cui la quarta era precisamente il richiamo costante a quelli stessi stati generali tanto invocati in seguito dai cosiddetti difensori della libertà nazionale. Questo quarto articolo, che trascrivo dalla *Geografia storica inglese* del Salmon, riporta formalmente che nessuna di queste potenze deporrà le armi "fino a che gli stati generali in Francia non siano ristabiliti nella loro antica libertà, in modo che il clero, la nobiltà e il terzo stato godano dei loro antichi privilegi, fino a che i re di Francia non siano ridotti a convocare questi stati ogni volta che vorranno raccogliere dei sussidi sotto qualsiasi pretesto, e fino a che i parlamenti del Regno e tutti gli altri sudditi non abbiano riacquistato i loro antichi diritti. Col medesimo proclama quei confederati invitavano i francesi ad unirsi a loro in tale impresa per *i loro diritti e libertà*, minacciando rovine e devastazioni a tutti coloro che ricusassero di unirsi a loro per realizzare tali obiettivi."

Così si esprime l'autore inglese che ho tradotto da uno di quei libri più comuni in Inghilterra per l'istruzione della gioventù.[1] E così

1 Il testo inglese della Geografia storica del Salmon è il seguente: "January 16, 1691. At the Congress of the Hague, consisting of the princes of Germany, the Imperial, English, Italian, Spanish and Dutch Ministers, a declaration was drawn up, wherein they solemnly protested before God, that their intentions were never to make peace with Lewis the XIV, untill the Estates of the Kingdom of France should be established in their ancient liberties, so that the Clergy, the Nobility and the third Estate might enjoy their ancient and lawful privileges; nor till their Kings for the future should be obliged to call together the said Estates, when they desired any supply, without whom they should not rise any money, on any pretence whatsoever, and till the Parliament of that Kingdom and all other his subjects were restored to their just rights. And the Confederates invited the subjects of France to

trent'anni di lavori, di discussioni e di sagge ricerche da parte di Montesquieu, e quarant'anni di nuove disamine da parte dei suoi dotti discepoli costituzionali o monarchici sarebbero terminate solo col progetto di dare alla Francia, alla loro patria, per renderla più libera, proprio la stessa costituzione che tutti gli scolari inglesi sanno essere stata concepita da tutti i nemici della Francia congiurati per sottometterla o per trionfare almeno di tutta la potenza che aveva acquisito sotto i suoi re legislatori!

L'ho detto e lo ripeto: non si tratta di sapere quale fosse nei primi tempi la costituzione dei francesi, né di indagare se i loro antichi re avessero o no l'autorità legislativa (cosa che credo essere stata assai male esaminata dai nostri moderni politici); ancor meno si tratta di sapere quale sia in se stessa la migliore delle costituzioni. Per giudicare quanto il genio di Montesquieu servì la nuova costituzione almeno suo malgrado, e qual funesto servizio i sofisti propagatori delle sue massime preparavano alla Francia, basta solo un principio di cui nessuno dubita: il miglior governo per un popolo qualunque è quello che lo rende più felice, più tranquillo all'interno, più forte e più potente contro i nemici esterni, ed era in tale stato che si trovava la Francia, allorché, dopo il ministero così dolce e pacifico del Cardinal de Fleury, e dopo le famose campagne delle Fiandre sotto il Maresciallo de Saxe, nel momento culminante dell'amore dei francesi per il loro re, Montesquieu venne a stordire i suoi compatrioti col preteso dispotismo sotto il quale vivevano e ad impiegare tutta la sua arte per rendere loro sospetta quella costituzione che faceva la loro felicità e per far loro ammirare delle leggi straniere.

Allora risultavano certamente nuove e false per i francesi le idee che mostravano loro dei despoti nei re che amavano ed in tutti i re che godevano di una pari autorità; ma questa imprudenza si deve attribuire ad un semplice errore o ad un genio delittuoso? La risposta a tale questione non è così facile né così favorevole alla gloria del celebre scrittore come si vorrebbe; se fosse necessario giudicarlo dalle testimonianze dei suoi più grandi ammiratori, non esiterei a porlo, come loro stessi sembrano fare, nel numero degli adepti congiurati.

---

join with them in this undertaking for restoring them to their rights and liberties, threatening ruine and devastation to those that refused.” (Pag. 309, ediz. 1750.)

D'Alembert lo accusò più di quanto lo difendesse quando disse a chi si lagnava dell'oscurità dello *Spirito delle Leggi*: “Ciò che risulta oscuro per i lettori volgari non lo è per coloro che l'autore aveva in vista; inoltre l'*oscurità volontaria* non è senza ragione. Il Signor di Montesquieu, dovendo qualche volta esporre alcune verità importanti la cui enunciazione assoluta e diretta avrebbe potuto ferire senza portar frutto, *ha avuto la prudenza di camuffarle, e con questo innocente espediente* le ha nascoste a coloro per i quali sarebbero riuscite nocive senza che andassero perdute per i saggi.” (*Elogio di Montesquieu scritto da d'Alembert in capo al tomo V dell'Enciclopedia.*) A me dispiace quell'*oscurità volontaria* di un uomo che ha già posto così chiaramente dei principi inconciliabili con le leggi e col governo della sua patria. Tutti questi sotterfugi cosiddetti *innocenti* mi farebbero interpretare come giochetti sofistici e come raggiri ipocriti le affermazioni che fa Montesquieu quando, dopo aver cercato di provare che la maggior parte dei popoli non ha affatto la libertà e che ha come re solo dei despoti, cerca poi di allontanare da se il sospetto di essere uno spirito inquieto e sedizioso che promuove le rivoluzioni.

Il complimento non è più lusinghiero quando d'Alembert attribuisce a Montesquieu il cosiddetto “lume generale sui principi di governo che renderà i popoli più affezionati *a ciò che devono amare*.” Nella bocca di questo astuto sofista che significa l'espressione: *a ciò che devono amare*? Perché non dice *al loro re ed al governo della loro patria*? Perché si è già veduto quanto poco egli amasse l'uno e l'altra.

Oggi che il nome di enciclopedista è divenuto così giustamente odioso, è pure una disgrazia per Montesquieu che il suo panegirista gli faccia un gran merito del suo zelo per la mostruosa compilazione di quegli uomini il cui obiettivo principale non è più un mistero.

Altra disgrazia per Montesquieu è ciò che asseriscono i sofisti più rivoluzionari, e cioè che egli *non avrebbe scritto le sue opere* se quelle di Voltaire non le avessero precedute. Condorcet con questa asserzione afferma assai chiaramente che, se Voltaire non avesse spinto abbastanza in avanti la rivoluzione religiosa, Montesquieu avrebbe contribuito di meno alla rivoluzione politica, ovvero che se uno fosse stato meno ardito contro l'altare, l'altro avrebbe osato meno contro il trono. E quale prova terribile contro Montesquieu, per facilitare la risoluzione di

questo sciagurato problema, si troverebbe nella lettera pubblicata col suo nome in un giornale di Londra[a], se l'autenticità di questa lettera potesse essere provata![1] Voltaire e d'Alembert cospiravano contro i Gesuiti perché pensavano che fossero il principale sostegno della religione, e se la lettera fosse vera, Montesquieu avrebbe affrettato la loro distruzione perché li credeva troppo legati all'autorità del re: “Noi abbiamo, si dice in questa lettera, un principe buono ma debole; questa società impiega tutti i mezzi per fare del monarca un despota. Se vi riesce, tremo sulle conseguenze che ne risulteranno. La guerra civile, fiumi di sangue che inonderanno tutte le parti dell'Europa – Gli scrittori inglesi ci hanno dato così bene l'idea della libertà, e noi abbiamo un così grande desiderio di conservare la nostra piccola libertà, che saremo gli schiavi più cattivi del mondo.”

Le risoluzioni violente ed estreme erano forse già state prese? Questa lettera lo indicherebbe, ed è perfettamente quella di un congiurato, piena di espressioni forti come queste: “Se non possiamo scrivere liberamente, *pensiamo* ed *agiamo;* – bisogna attendere con pazienza, ma non cessare mai di operare per la causa della libertà. Se non possiamo volare alla cima, vi andremo arrampicandoci.” Montesquieu avrebbe sviluppato un piano per cacciare le Guardie Svizzere e chiamare le Guardie Nazionali alla rivoluzione? E' ciò che dice chiaramente quel che segue: “Oh! Quanto ci sarebbe utile liberarci da questi soldati stranieri e mercenari! *Un'armata di soldati nazionali* si deciderebbe per la libertà, almeno in parte. Ma appunto per questo si mantengono truppe straniere.” Per quanto sembri difficile cancellare

---

a Si tratta della *Evening Gazette* del 4 Agosto 1795 (Cfr. la *Nota su Montesquieu* nel IV volume di queste stesse Memorie). [N.d.C.]

1 Prego con insistenza coloro che potrebbero avere notizie più particolareggiate su questa lettera oppure possedessero il giornale che l'ha pubblicata di volermene far parte. Non posso dubitare della sincerità dell'abbé le Pointe che me ne ha fornito la traduzione, lo conosco troppo bene per dubitare minimamente che abbia veduto questa lettera su un giornale inglese della sera pubblicato negli ultimi mesi del 1795, senza però dare alla cosa l'importanza che le avrei dato io, per cui non si ricorda più né del titolo né della data del giornale, cosa che mi ha impedito di recuperare la fonte e mi riduce a chiedere ai miei lettori le notizie che potessero avere a questo riguardo; i lettori potranno farmele pervenire tramite il signor Dulau, libraio a Londra, Wardour Street.

Montesquieu dal numero dei congiurati se ha potuto esprimersi in questi termini, ho il dovere di dire ciò che può assolutamente scusarlo. Questa lettera potrebbe essere stata scritta in un momento di malumore e per una di quelle bizzarrie e contraddizioni di cui un genio non è esente. Montesquieu aveva fatto nel suo *Spirito delle Leggi* un superbo elogio dei Gesuiti (*lib. 4 cap. 6*), ma ciò non impedì ai Gesuiti di disapprovare molte delle sue opinioni; il dispetto momentaneo potrebbe avergli fatto desiderare la loro distruzione. In generale si sa ch'egli fu assai sensibile alle critiche, più di quanto non ci si potrebbe aspettare da uno scrittore superiore alla norma; e tutta la sua passione per la libertà non gli impedì di ricorrere alla cortigiana Pompadour per far sopprimere e bruciare assai dispoticamente la confutazione opposta dal Sig. Dupin[a] allo *Spirito delle Leggi.* (V. il suo art. nel Dizion. degli Uom. illustr. di Feller.)

Vi erano in questo genio molti altri tratti che sembrano inconciliabili; era fortemente legato con gli atei o deisti dell'Enciclopedia, nondimeno si preoccupava che i suoi amici morissero da buoni cristiani e non esalassero l'anima senza gli ultimi soccorsi della Chiesa, ed allora diveniva apostolo e teologo, insisteva, esortava, finché l'ammalato si arrendeva. Correva lui stesso, nel cuore della notte, a chiamare il prete che credeva più adatto a portare a buon fine la conversione; tale almeno fu il servizio che prestò al signor Meyran, suo amico e parente. (*Ibid.*) La stessa bizzarria si nota anche

---

a Claude Dupin (1686-1769), finanziere e *fermier général du Roi.*

Nel *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes* di Antoine-Alexandre Barbier (2. edizione, 1824) leggiamo: ***“Osservazioni su un libro intitolato: Dello Spirito delle leggi (per ciò che concerne il commercio e le finanze, di Claude Dupin, fermier général) Parigi, Guérin et Delatour 1757 e 1758, 3 vol. in 8°. Non esistono che circa una dozzina di esemplari di questa critica. J.J. Rousseau ci informa, nel libro 6. delle sue Confessioni, che il P. Berthier, gesuita, aiutò Dupin nella composizione delle sue Osservazioni; il P. Plesse, altro gesuita, mise anche lui mano a questo lavoro. Ho letto altrove che madame de Pompadour fece dire a Dupin che prendeva sotto la sua protezione l'autore e la sua opera, e il "fermier général" fece bruciare quasi interamente l'edizione della sua critica. (...)”***

Dupin e sua moglie furono protettori di J.J. Rousseau, e Madame Dupin lo impiegò come proprio segretario particolare dal 1745 al 1751, periodo in cui scrisse il "*Discours sur les sciences et les arts*" che lo rese celebre. [N.d.C.]

nelle sue opere: fa grandi elogi alla religione, ma poi bisogna difenderla dai molti colpi che le vibra contro. Difendendo egli stesso il cristianesimo contro Bayle, ci dice che dei perfetti cristiani “sarebbero cittadini infinitamente più illuminati sui loro doveri, che quanto più essi credessero essere debitori alla religione, tanto più penserebbero di esserlo verso la patria, che i princìpi cristiani impressi nel cuore sarebbero infinitamente più forti del falso onore delle monarchie e delle virtù umane delle Repubbliche;” (*Lib. 24 cap. 6.*) ma a questo punto abbandona la religione per continuare a fare di questo falso onore e di queste virtù umane la causa delle monarchie e delle repubbliche! Pretende che la religione cristiana convenga meglio alle monarchie (*Lib. 24 cap. 3*), ed afferma che *non vi è bisogno di molta probità* o di virtù perché “un governo monarchico si sostenga; che nelle monarchie ben regolate ogni persona sarà presso a poco buon cittadino, e che vi si trova di rado un uomo dabbene – che è molto difficile che il popolo sia virtuoso.” (*Lib. 3. cap. 3, 6 ecc.*) Il che più o meno significa che la religione Cristiana conviene meglio alle monarchie, e che però nelle monarchie è più difficile al popolo seguire fedelmente questa stessa religione. Egli scrive trovandosi in un popolo a quel tempo assai distinto per l’amore ai suoi re, e tutto il suo sistema sembra scritto per dire a questo stesso popolo che vive sotto dei despoti il cui primo agente è il terrore. Certo, o il re beneamato dai suoi sudditi non è un despota, oppure il timore non è l'agente principale del dispotismo. E questi saranno forse *gli innocenti artifici* di cui parla d'Alembert? Io vi intravedo una altra causa.

Montesquieu dichiarò nei suoi ultimi giorni che, se aveva avanzato nelle sue opere delle idee proprie a suscitare dei sospetti sulla sua fede, “era per il gusto del nuovo e del singolare, per il desiderio di passare per un genio superiore ai pregiudizi ed alle massime comuni, per la voglia di piacere e di meritare gli applausi di quelle persone che fanno l'opinione pubblica, le quali non concedono mai la propria stima se non quando le si autorizza a scuotere il giogo di ogni dipendenza e di ogni soggezione.” (*V. lo stesso Dizion.*) Questa confessione mi farebbe pensare che il gusto per la novità e per la singolarità fosse più nei sistemi politici di Montesquieu che nelle sue idee sulla religione. Della sua educazione religiosa egli conservò sempre abbastanza per rimanere

riservato sul cristianesimo, ma non abbastanza per evitare di abbandonarsi a dei sistemi politici i quali potevano procurargli, e di fatto gli procurarono, l'ambita stima dei nuovi sofisti che cercavano di scuotere il giogo d'ogni dipendenza con le loro idee di *libertà* e di *eguaglianza*. Io non credo che abbia cospirato con loro, ma fece moltissimo a loro favore e, a meno che la lettera sopraccennata si dimostri autentica, mi atterrò a questo giudizio. Egli non congiurò creando i suoi sistemi, ma disgraziatamente i suoi sistemi crearono dei congiurati; creò una scuola, e da questa scuola nacquero dei sistemi che resero il suo ancora più funesto.

CAPITOLO III.

Sistema di Gian-Giacomo Rousseau.

Con qualunque riserva si fosse espresso Montesquieu, il principio di ogni rivoluzione democratica era posto. Alla sua scuola si stabiliva che *ogni uomo che in un libero Stato si pensa abbia un'anima libera deve governarsi da se stesso*. Questo assioma evidentemente affermava che nessun uomo o popolo deve credersi libero se non ha fatto lui stesso le leggi che lo governano, e da ciò era facile concludere che a malapena esisteva sulla terra un popolo che avesse il diritto di ritenersi veramente libero, o che non avesse qualche catena da rompere per non essere più schiavo.

Perfino l'Inghilterra poteva vantarsi a malapena di godere una reale libertà, ma lo stesso Montesquieu non osava assicurarlo poiché affermava: “Non spetta a me esaminare se gli inglesi godano attualmente di questa libertà o meno, mi basta dire che essa è stabilita dalle loro leggi, ed io non cerco di più.” Se ciò bastava al maestro, poteva non bastare a tutti quanti i discepoli, e poteva sorgerne qualcuno pronto a dire che, secondo il suo principio, mancava molto a che le leggi dessero agli inglesi la libertà di un popolo che si governa da se stesso, poiché infine gli inglesi non hanno la dabbenaggine di credere

che la moltitudine, che dieci, quindici milioni di uomini abbiano tutti la saggezza e i lumi necessari per pronunziarsi sulla legge. Gli inglesi, lasciando saggiamente al loro Parlamento ed al loro re la cura di discutere e di fare la legge, non hanno neppur voluto che ogni cittadino senza eccezione avesse il diritto di nominare o deputare i membri del loro Parlamento; presso di loro per godere di un tale diritto bisogna avere una proprietà sufficiente determinata dalla legge, proprietà la cui tassa esclude dall'elezione, e sopratutto dalla deputazione, non solo la plebaglia, ma un grandissimo numero, forse un terzo o la metà, dei cittadini. Era evidente che gli inglesi, per credersi tutti liberi, dovevano negare come troppo generale il principio di Montesquieu, ed avevano ragione di farlo, e di dirgli: “Per noi la libertà civile è il diritto di fare impunemente tutto ciò che non è proibito dalle nostre leggi, ed ogni Inglese, ricco o povero, è egualmente libero sia che abbia il patrimonio richiesto per deputare al Parlamento sia che non l'abbia, sia che faccia la legge direttamente col suo suffragio o indirettamente per mezzo dei suoi deputati sia che non vi contribuisca per nulla, perché in ogni caso egli è legalmente certo di essere giudicato con la stessa legge. Lo straniero stesso è libero presso di noi come noi stessi, perché proprio come noi può fare impunemente tutto ciò che non è proibito dalle nostre leggi.”

Se l'Inghilterra poteva giustamente rimproverare a Montesquieu la generalità del suo principio, cosa non potevano dirgli le altre nazioni, Francia, Spagna, Germania e Russia, dove il popolo era ben lontano dal governarsi da sé e dal fare le sue leggi da sé o tramite i suoi rappresentanti? Cosa non potevano dirgli tutte le repubbliche, in Svizzera e in Italia, ove i tre poteri sono riuniti in un Senato e dove, per questa ragione e secondo la sua stessa espressione, *essendovi un unico potere*, Montesquieu riteneva di *scoprire e sentire ad ogni istante un principe dispotico*?

Bisognava dunque che i popoli fossero disillusi riguardo al principio di Montesquieu oppure che l'Europa intera, cominciando a credersi schiava, cercasse di scuotere il giogo con una rivoluzione generale nei suo governi; era necessario che apparisse qualcuno il cui genio distruggesse l'impressione che procurava quello di questo illustre autore, ma la malasorte dell'Europa volle che accadesse precisamente il

contrario.

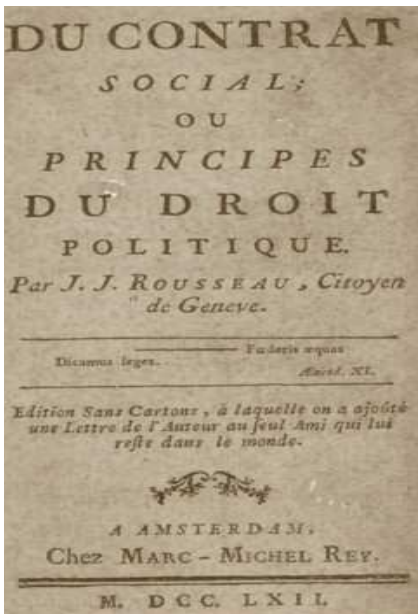
Montesquieu non fu solo ammirato ed esaltato come lo meritava per molte parti del suo *Spirito delle Leggi,* lo fu particolarmente per quella parte delle sue opere ove tratta i principi di libertà, di eguaglianza e di legislazione che negli attuali governi mostrano solo la schiavitù; i sofisti gli perdonarono le sue restrizioni, i suoi giri di parole, *le sue oscurità e i suoi innocenti artifici*, perché videro bene che per il momento bastava aver aperto la strada e aver mostrato fin dove poteva condurre.

Il primo che s'incaricò di ampliarla fu Jean-Jacques Rousseau, il famoso cittadino di Ginevra che come abbiamo veduto aveva reso tanti servizi ai sofisti dell'empietà nella loro congiura contro l'altare; era l'uomo adatto, colui che serviva ai sofisti della ribellione per far loro da guida nella congiura contro il trono. Nato in una repubblica, lui stesso diceva di avere portato con sé dalla nascita l'*odio per i re*, come Voltaire quello per il Cristo; aveva ancor più di Montesquieu il talento di dare all'errore il tono dell'importanza ed al paradosso l'aria della profondità, e possedeva l'ardire che non ammette i principi a metà e non si spaventa delle conseguenze. Sorpassò il suo maestro, e lo lasciò molto indietro a sé nelle teorie politiche.

DU CONTRAT SOCIAL;
OU
PRINCIPES
DU DROIT
POLITIQUE.
Par J. J. ROUSSEAU, Citoyen de Geneve.

Foederis aequas
Dicamus leges.
Aeneid. XI.

Edition Sans Cartons, à laquelle on a ajouté une Lettre de l'Auteur au seul Ami qui lui reste dans le monde.

A AMSTERDAM,
Chez MARC-MICHEL REY.
M. DCC. LXII.

Frontespizio del Contratto sociale di J. J. Rousseau.

Lo *Spirito delle Leggi* era comparso nel 1748, il *Contratto Sociale* di Gian-Giacomo comparve nel 1752; Montesquieu aveva saputo risvegliare le idee di libertà e d'eguaglianza, Gian-Giacomo le trasformò nel bene supremo: "Se si cerca, dice, in cosa consista *il più gran bene di tutti*, si troverà che esso si riduce a questi due elementi principali, *la libertà e l'eguaglianza*. La *libertà* perché ogni dipendenza

particolare è altrettanta forza sottratta al corpo dello Stato; l'*eguaglianza*, perché la libertà non può sussistere senza di essa" (*Contratto Soc. lib. 2, cap. II.*).

Montesquieu non aveva osato decidere se gli inglesi fossero o meno liberi; anche quando faceva la più severa critica degli altri governi, egli si era limitato all'intenzione di non *avvilirli*, di non voler *mortificare* nessuno. Gian-Giacomo rigetta queste vane riserve, e comincia col dire a tutti i popoli: "*L' uomo è nato libero e da per tutto è in ceppi.*" (Contratto sociale, cap. I. prime parole.)

Montesquieu pensava che per potersi ritenere libero fosse necessario che ogni uomo *si governasse da sé*, che facesse sempre le proprie leggi e la propria volontà, ma questo sistema gli era parso difficile da applicarsi nei piccoli Stati ed impossibile in quelli grandi. Gian-Giacomo invece avrebbe considerato il principio come falso se lo avesse creduto impossibile da mettere in pratica, lo ipotizzò vero in teoria tale e quale lo aveva trovato in Montesquieu e, per superare il suo maestro, non vide altro da fare che di mostrarne la possibilità e facilitarne l'esecuzione. Ne fece il suo problema preferito.

"Trovare una forma di associazione che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona ed i beni di ciascun associato, e per la quale ciascuno, unendosi a tutti, *non ubbidisca tuttavia che a se stesso e resti libero come prima*." Tale è, ci dice Gian-Giacomo, il problema fondamentale di cui il Contratto Sociale dà la soluzione (*Lib. I. cap. 6.*); in altri termini si trattava di cercare di realizzare il principio di Montesquieu, fornire cioè ad ogni uomo che si sente libero i mezzi per governarsi da sé e non avere altre leggi che quelle fatte da se stesso.

Non era facile concepire come un uomo, dopo aver stipulato il *Contratto sociale*, si trovasse ad essere tanto libero quanto lo era prima di essersi associato a tale Contratto e in che modo, dopo essersi sottomesso almeno alla pluralità dei suffragi e delle volontà, potesse restare altrettanto libero come quando aveva da consultare, nelle sue azioni, solo la propria volontà. Era come affermare che l'obiettivo della società civile è di conservare tutta la libertà anteriore ad ogni governo civile, detta libertà dello stato di natura, sebbene, nelle idee acquisite, il Contratto Sociale comporti essenzialmente il sacrificio di una parte di questa libertà per conservare il resto ed acquistare, a prezzo di questo

sacrificio, la pace, la sicurezza della persona, delle sue proprietà, della sua famiglia e tutti gli altri vantaggi della società civile. Il problema diveniva ancora più difficile da risolvere quando si udiva lo stesso Gian-Giacomo affermare: *è evidente che la principale intenzione del popolo è che lo Stato non perisca.* (Lib. 4. cap. 6.) Secondo quest'altra massima non si trattava più di governarsi essenzialmente da se stessi, ovvero di far sempre la propria volontà e le proprie leggi, ma di avere delle buone leggi, chiunque fosse il legislatore, e di essere governati in maniera che lo Stato fosse conservato.

Le contraddizioni e le difficoltà non erano in grado di arrestare Gian-Giacomo che, volendo realizzare il principio di Montesquieu, partì dalla supposizione che ogni uomo libero debba governarsi da sé, e cioè che ogni popolo libero debba ubbidire solo alle leggi fatte da lui stesso, e considerò la legge solo come *espressione della volontà generale*. Questa pretesa annullava in un colpo solo tutte le leggi fatte fino ad allora da ogni principe, re ed Imperatore senza il suffragio dominante della moltitudine, e così Gian-Giacomo non esitò a dire: “che non si domandi più a chi appartiene il diritto di far le leggi, poiché esse sono l'espressione della volontà generale. – Il potere legislativo appartiene al popolo, e non può appartenere che a lui. – Ciò che un uomo, chiunque possa essere, ordina di testa sua, non è legge; – perché è il popolo sottomesso alle leggi che deve esserne l'autore.” (*Lib. 3. cap. 1.*)

Tale fu la prima conseguenza che Gian-Giacomo, discepolo di Montesquieu, trasse dal principio del suo maestro e dalla distinzione dei tre poteri. La seconda conclusione del discepolo non fu meno lusinghiera per la moltitudine; tutta la sovranità, secondo lui, risiedeva nel potere legislativo, e dando questo potere al popolo ne concluse che il *popolo* fosse *sovrano*, e talmente *sovrano* da *non poter neppure sottomettersi a un altro sovrano*. Ogni sottomissione da parte sua diveniva per questa nuova scuola una violazione dell'atto stesso per il quale ogni popolo esiste, e violare quest'atto era per il popolo come *annientare* se medesimo; come ultima conseguenza, ogni sottomissione da parte di un popolo qualunque è *nulla*, per la semplice ragione che *ciò che è niente non produce niente.* (Lib. I. cap. 7.)

Per timore di non esser abbastanza compreso, Gian-Giacomo

ritornava spesso sul principio e sulle sue conseguenze. "Non essendo la sovranità altra cosa che l'esercizio della volontà generale, ripeteva tra l'altro, è inalienabile. – *Se il popolo promette soltanto di ubbidire, con quest'atto stesso si dissolve e perde la sua qualità di popolo. Nel momento in cui vi è un padrone, non vi è più alcun sovrano e quindi il corpo politico è distrutto.*" (Lib. 2. cap. 1.)

Non si poteva dire più chiaramente ai popoli: Fin qui avete avuto dei re che chiamavate *sovrani*; se volete cessare di essere schiavi, cominciate a farvi *sovrani* dettando voi stessi le vostre leggi; e che i vostri re, se ve ne occorrono ancora, non siano altro che servitori fatti per ubbidire alle vostre leggi e per farle osservare dagli altri.

Montesquieu aveva timore che questo popolo legislatore non fosse abbastanza illuminato per la discussione delle leggi e degli affari, ma questo timore non gli aveva fatto abbandonare il principio. Gian-Giacomo, insistendo sul principio, non vide alcuno più adatto del popolo a mettere in pratica tale principio e le sue conseguenze. Nel nuovo sistema non solo la volontà generale del popolo poteva far la legge, ma questo popolo nella confezione delle leggi diveniva infallibile perché, diceva Gian-Giacomo, "*la volontà generale è sempre retta e tende sempre alla pubblica utilità";* e quel popolo che tanto si disprezza, *non lo si può mai corrompere* (Lib. I. cap. 3.). Si può ingannarlo (*ibid*); ma in qualunque modo lo s'inganni, questo popolo s*ovrano, per il solo fatto che è, è sempre quello che dev'essere.* (Lib. I cap. 7.)

Per supplire all'incapacità del popolo nella confezione delle leggi, Montesquieu gli dava dei rappresentanti, cioè persone che facessero la legge per lui; Gian-Giacomo riconobbe che questi rappresentanti sono tali solo di nome, che Montesquieu, facendo eleggere dei deputati, dava veramente al popolo degli avvocati, dei procuratori, cioè degli uomini incaricati di trattare i suoi interessi come un tutore quelli del suo pupillo, ma che tutori e procuratori non sono veri rappresentanti, che questi tutori od avvocati il cui parere si sarebbe obbligati a seguire potrebbero avere opinioni e voleri dissimili alla volontà del popolo, ed infine che questo significava dare al popolo dei veri legislatori, ma non fare legislatore lui stesso. Rousseau osservò ancora che la volontà del popolo sarebbe rappresentata dai deputati non diversamente da quella

di un pupillo da parte del suo tutore, ma non voleva che il popolo avesse dei tutori, e così aggiunse a dispetto del suo maestro: “Il *sovrano*, cioè il popolo, *non è altro che un essere collettivo, e può essere rappresentato solo da sé stesso; il potere può ben trasmettersi, ma non la volontà*. – Il sovrano peraltro può ben dire: voglio attualmente ciò che vuole un tal uomo, o almeno ciò che dice di volere; ma non può dire: ciò che quest'uomo vorrà domani, anch'io lo vorrò, poiché è assurdo che la volontà s'imponga delle catene per l'avvenire.” (*Lib. 2 cap. 1.*)

Da tali ragionamenti conseguivano delle facoltà e dei diritti che Montesquieu non avrebbe forse voluto ricusare al popolo sovrano, ma che come minimo non aveva osato esprimere. Il popolo sovrano faceva la legge, e quale che fosse la legge fatta dal popolo, *essa non poteva essere ingiusta*, poiché nessuno è ingiusto verso se stesso. (*Lib. 3 cap. 7.*)

Ancora, il popolo sovrano faceva la legge, ma nessuna legge poteva obbligarlo perché, soggiungeva Gian-Giacomo, “in ogni caso un popolo è sempre padrone di cambiare le sue leggi, anche le migliori. Se gli piace di far male a se stesso, chi avrà il diritto di impedirglielo?” (Lib. 2 cap. 12.)

Infine per Montesquieu la grande difficoltà che esiste per degli uomini liberi nel governarsi da sé e fare le proprie leggi proveniva dall'impossibilità di tenere, in un grande Stato, le assemblee del popolo legislatore. Questi inconvenienti e queste impossibilità scomparvero agli occhi di Gian-Giacomo, perché comprese bene che occorreva o abbandonare il principio, o non temerne le conseguenze. In tal modo non gli bastavano dei parlamenti, e neppure degli stati generali, ma gli servivano delle vere assemblee di popolo, e di tutto il popolo. Così continuava: “Il sovrano, non avendo altra forza che il potere legislativo, non agisce se non per via di leggi, e poiché le leggi sono atti autentici della volontà generale, ne consegue che il *sovrano non sarebbe in grado di agire se non quando il popolo è in assemblea*. Il popolo in assemblea, si dirà? Quale illusione! Oggi è chimera, ma non lo era duemila anni sono. Gli uomini hanno forse cambiato natura? I limiti del possibile nelle cose morali sono meno ristretti di quello che pensiamo. Sono le nostre debolezze, i nostri vizi e pregiudizi che li restringono.

Le anime basse non credono ai grandi uomini; e dei vili schiavi sogghignano con aria derisoria a questa parola *libertà.*” (Lib. 3 cap. 12.)

Ci credesse o meno quando pronunziava queste parole, gli esempi su i quali Gian-Giacomo si poggiava non erano affatto idonei per mostrarci le assemblee di un popolo sovrano; erano i borghesi di Atene o di Roma, che correvano di continuo alla loro piazza pubblica; ma questi cittadini e proprio questo popolo di Roma non era il popolo sovrano e da per tutto sovrano. L'impero era immenso, ed in tutto questo impero il popolo, lungi dall'essere sovrano, era schiavo di una città despota, di un'armata di *quattrocentomila soldati* chiamati cittadini sempre pronti ad uscire in armi da un accampamento chiamato *Roma* per scagliarsi addosso alle città ed alle provincie il cui popolo avesse tentato di scuoterne il giogo. Lo stesso vale in proporzione per i cittadini di Atene, despoti delle loro colonie e delle città alleate.

Questi esempi citati da Gian-Giacomo provavano ciò che la rivoluzione francese ci ha mostrato, e cioè che una città immensa come Roma e Parigi in cui tutti gli abitanti si trasformano in soldati può anche dare il nome di libertà e di eguaglianza alle sue rivoluzioni, ma che al posto del re da loro scacciato, gli stessi abitanti divengono quattro o cinquecentomila despoti e tiranni delle provincie, loro stessi tirannizzati dai loro tribuni. Per le provincie ne sono testimoni i popoli di Lione, di Rouen, di Bordeaux e di ogni altra città che aveva tentato di scuotere il giogo della città despota, dei sobborghi Saint-Antoine, Saint-Marceaux, della plebe di Parigi; testimoni per Parigi sono i Robespierre in un tempo, e i cinque re in un altro.

Accadeva alle volte a Gian-Giacomo di rendersi conto di questi inconvenienti, ma neanche allora abbandonava il suo gran principio del popolo sovrano né le assemblee di questo popolo, e ricorreva, come Montesquieu, *alla virtù* delle repubbliche e del popolo sovrano; tuttavia rimproverava allo stesso Montesquieu *di mancare sovente di precisione, non avendo fatto le distinzioni necessarie, e di non aver capito che, essendo l'autorità sovrana dappertutto la stessa, il medesimo principio deve ritrovarsi in ogni Stato ben costituito.* (Lib. 3 cap 4.) Allora confessava: “Che non vi è nessuno Stato tanto soggetto alle guerre civili ed alle agitazioni intestine come quello democratico o

popolare (cioè quello Stato che dovrebbe avere come causa principale la virtù), perché non esiste Stato che tenda così fortemente e continuamente a cambiare forma, né che richieda più vigilanza e coraggio per esser mantenuto nella propria.” (*Ibid.*) Confessava anche che per governarsi democraticamente occorrerebbe *un popolo di Dei, e che un governo così perfetto non è adatto a degli uomini*. (Ibid.) Ma anche allora, piuttosto che *mancare di precisione* come Montesquieu, per adunare in assemblea il popolo sovrano escludeva dalle *terre della libertà* tutti i grandi imperi, e ammetteva solo degli Stati piccolissimi (*ibid.*); era necessaria una sola città in ciascuno Stato, e soprattutto non vi era bisogno di città capitali. Qui la dottrina di Gian-Giacomo era formale: “Una città, diceva, proprio come una nazione, non può esser legittimamente suddita di un'altra, perché l'essenza del corpo politico è l'accordo tra l'ubbidienza e la libertà, e le espressioni *suddito* e *sovrano* sono correlazioni identiche, l'idea delle quali si riunisce nella sola parola di cittadino.” In termini più intelligibili ciò significava che tutti i sovrani e sudditi di uno stesso Stato non sono che gli abitanti di una medesima città, che un cittadino suddito e sovrano di Londra non è più niente a Portsmouth, ad Oxford, come il cittadino suddito e sovrano di Oxford e di Portsmouth non è altro che uno straniero a Londra, a Cambridge, a Plymouth, e che infine i cittadini di una città qualunque non possono essere sudditi di un sovrano che abita in un'altra città. Così, continuava Gian-Giacomo, “E' sempre un male unire molte città in una sola (cioè in un solo Impero). – Non conviene obiettare l'abuso dei grandi Stati a colui che non ne vuole che di piccoli. Ma come dare a piccoli Stati forza bastante per resistere ai grandi, come un tempo le città della Grecia resistettero al gran re, e come più di recente l'Olanda e la Svizzera hanno resistito alla Casa d'Austria?” Ciò significa che nel sistema di libertà ed eguaglianza del popolo sovrano bisognava dividere i grandi Stati in democrazie federative.

Infine, se non si può ridurre lo Stato a giusti limiti (malgrado l'ammirazione di questo stesso saggio per il popolo di Roma), resta ancora un mezzo: quello di non tollerare alcuna capitale, di far risiedere il governo alternativamente in ciascuna città e di radunarvi a turno in assemblea gli Stati del paese, il popolo sovrano.” (*Lib. 3 cap. 13.*)

Per timore che si rispondesse al filosofo che questi piccoli Stati

democratici non farebbero che dividere i grandi Stati in altrettante piccole provincie sempre tormentate *da guerre civili, da tumulti intestini*, e sempre pronte *a cambiar di forma* come le sue democrazie, allora egli acconsentiva di veder sulla terra delle aristocrazie. Queste, e sopra tutto l'aristocrazia elettiva, divenivano perfino per lui *il migliore di tutti i governi.* (Lib. 3 cap. 5.) Ma sia in democrazia, sia in aristocrazia od anche in monarchia il popolo era sempre il solo sovrano, e occorreva sempre convocare le assemblee del popolo sovrano frequentemente e periodicamente, regolate in modo tale che nessun principe o re o Magistrato le potesse impedire *senza dichiararsi apertamente trasgressore delle leggi* e nemico dello Stato. (*Lib. 3 cap. 18.*)

Sempre più consequenziale di Montesquieu da cui aveva ereditato il principio, Gian-Giacomo prosegue: "L'apertura di queste assemblee, le quali hanno come fine il mantenimento del contratto sociale, deve sempre farsi con due proposizioni che non si possano mai sopprimere, da votare l'una dopo l'altra.

La prima: *Se piace al sovrano di conservare la presente forma di governo*.

La seconda: *Se piace al popolo* (cioè al sovrano) *di lasciarne l'amministrazione a coloro che ne sono attualmente incaricati,*" cioè di mantenere il magistrato, il principe oppure il re che si è dato. (*Ibid.*)

Queste due domande nel sistema del *popolo sovrano* sono solo la conseguenza del *gran principio* posto da Montesquieu, e cioè che ogni uomo libero *rendendosi conto di avere un'anima libera deve governarsi da se stesso;* dato che quest'uomo o questo popolo, rendendosi conto di avere un'anima libera, potrebbe benissimo non voler essere governato oggi come lo era ieri; e se non lo volesse più, come potrebbe essere libero se fosse obbligato a mantenere quel governo e coloro che si è dato per capi?

A un filosofo meno fanatico di Gian-Giacomo questa tremenda conseguenza avrebbe fatto abbandonare il principio; saggiamente si sarebbe potuto dirgli: Ogni popolo che prevede a quali mali lo espongono le perpetue rivoluzioni nel suo governo ha potuto, senza avvilirsi e rendersi schiavo, darsi una costituzione che giura di osservare, ha potuto scegliersi e darsi dei capi, dei magistrati che

giurano di governarlo secondo questa costituzione. Questo accordo è un patto che, domani come oggi, sarà un delitto violare come il più religioso dei giuramenti. Se il popolo si suppone che sacrifichi la sua libertà per un tale patto, chiamerete forse schiavo anche l'uomo onesto che si crede obbligato di mantenere la promessa che ha fatto ieri, il giuramento di vivere nello Stato secondo la legge? Ma queste ragioni avrebbe fatto poca impressione su Gian-Giacomo; era per lui un grandissimo errore pretendere che una costituzione da osservarsi da parte del popolo e dei capi fosse un contratto tra il popolo e quei capi che il popolo stesso si dà; e la ragione che ne dava era che è assurdo e contraddittorio che il sovrano si dia un superiore, che *obbligarsi ad ubbidire* ad un padrone è rinunziare alla piena libertà. (*Lib. 5 cap. 4.*)

A questo conduceva l'idea del popolo sovrano, sovrano per essenza, che per esser libero deve governarsi da sé e mantenere il diritto, malgrado tutti i suoi giuramenti, di cancellare oggi tutte le leggi che aveva giurato ieri di mantenere. La conclusione, per strana che dovesse parere, era quella la cui l'applicazione piaceva specialmente al sofista delle rivoluzioni, poiché aggiungeva: “Quando dunque succede che il popolo istituisca un governo ereditario, sia monarchico di una famiglia sia aristocratico di un ordine di cittadini, *questo non è un impegno che prende*, è una forma provvisoria che il popolo stesso dà all'amministrazione finché gli piaccia di ordinare altrimenti.” (*Lib. 3, cap. 18*); cioè, finché gli piaccia di cacciare il proprio senato, i propri parlamenti o i propri re.

Non ci si stupisca di vedermi insistere in queste Memorie sull'esposizione di un simile sistema; l'applicazione delle cause agli effetti diverrà più chiara nel seguito dei fatti che la rivoluzione francese fornisce allo storico, il quale, se vuole scoprire meglio l'influenza del filosofo di Ginevra sulla nuova guerra che questa rivoluzione ha dichiarato a tutti i troni, esamini attentamente l'applicazione dei suoi principi che lo stesso sofista faceva alle monarchie, e le lezioni che dava ai popoli contro i re. Anche qui era Montesquieu che aveva posto le fondamenta, Gian-Giacomo non faceva che innalzare l'edificio. Rousseau ammetteva, come il suo maestro, l'assoluta necessità di separare il poter legislativo da quello esecutivo ma, sempre più ardito di Montesquieu, lasciava alle

monarchie a malapena il loro nome. “Chiamo Repubblica, diceva, ogni Stato governato da leggi, qualunque ne sia l'amministrazione, perché solo allora l'interesse pubblico governa, e la cosa pubblica è qualche cosa. – *Per essere legittimo*, non occorre che il governo si confonda col sovrano, ma che questi ne sia il ministro; allora la stessa monarchia è repubblica.” (*Lib. I cap. 6 e nota.*) Queste ultime parole sembrano voler significare che Gian-Giacomo riconosceva almeno la legittimità di un re che avesse ricevuto la legge dal popolo, che volesse avere il popolo come sovrano e non esserne che il ministro ovvero lo schiavo; poiché in tutto questo sistema il solo ente libero è quello che fa la legge, dunque il solo schiavo è chi la riceve: il popolo la fa, il re la riceve, dunque il re è l'unico schiavo del popolo sovrano.

A tali condizioni è vero che Gian-Giacomo acconsente a riconoscere un re nei grandi imperi, ma insegnando ai popoli che la necessità di un re in un tale Stato vi è solo per loro colpa, che avrebbero fatto meglio a farne a meno se avessero capito che *più si ingrandisce lo Stato, più diminuisce la libertà*, che il loro vero interesse sarebbe stato di occupar cento volte meno territorio per divenir cento volte più liberi, che se è difficile che uno Stato grande sia ben governato, *lo è molto di più che sia ben governato da un sol uomo.* (Lib. 3 cap. 1) Ma comunque siano questi Stati occorre almeno non dimenticare che, secondo il nostro filosofo, tutta la dignità di questi uomini chiamati re “*non è che una commissione*, un impiego nel quale, semplici ufficiali del sovrano, esercitano in suo nome il potere di cui egli li ha fatti depositari e *che* può limitare, modificare e riprendersi quando gli piace.” (Lib. 3, cap. 1) A queste stesse condizioni questi re, ufficiali e commissari del popolo sovrano non sarebbero esistiti ancora per lungo tempo se il desiderio di Gian-Giacomo fosse stato esaudito. Un tale desiderio si manifesta dal principio alla fine del suo capitolo intitolato: *della monarchia*, in cui si vede il sofista affastellare tutti gli inconvenienti della monarchia, sia elettiva, sia ereditaria in cui, supponendo sempre le pretese virtù del popolo e della moltitudine, egli vede sul trono solo dei tiranni e dei despoti viziosi, interessati e ambiziosi, e non teme di aggiungere che, se si volesse intendere per re quello che governa *per l'utilità dei suoi sudditi*, ne seguirebbe che dal principio del mondo non sarebbe ancora *esistito un solo re.* (V. lib. 3, cap. 6 e la nota al cap. 16)

Le conseguenze più dirette di tutto questo sistema sono evidentemente che ogni popolo il quale voglia conservare i propri diritti di eguaglianza e di libertà deve per prima cosa cercare di liberarsi dei re e darsi una costituzione repubblicana; che se un popolo crede di aver bisogno di un re, deve prendere almeno tutte le precauzioni necessarie per conservare a se stesso i diritti di sovrano, e non dimenticare che in qualità di sovrano ha sempre il diritto di deporre il re che si è dato, di distruggerne lo scettro e di rovesciarne il trono tutte le volte che gli piaccia. Nessuna di queste conseguenze sgomentò il filosofo di Ginevra: alla sua scuola bisognava ammetterle, oppure mancare di precisione come Montesquieu, e lasciare ancora la terra in preda alla schiavitù. Quando gli si obiettava che le nazioni un tempo più imbevute di queste idee di popolo uguale, libero e sovrano furono proprio quelle in cui si vedeva un maggior numero di schiavi, si contentava di rispondere: “Tale fu, è vero, la situazione di Sparta; voi popoli moderni, voi non avete schiavi, *ma lo siete,* pagate la loro libertà con la vostra. Avete un bel vantare questa preferenza, io vi trovo più viltà che umanità.” (*Cap. 18.*) Così sempre più vivo e più ardito del suo maestro, Rousseau non sapeva tacere alcuna delle conseguenze del principio posto da Montesquieu. Così, insultando insieme gli inglesi ed ogni altro popolo, diceva arditamente a tutti: *Siete tutti schiavi sotto i vostri re*.

Ma non gli bastava di aver superato in questo il suo maestro; Montesquieu, raddolcendosi qualche volta nell'insinuare l'errore e sembrando più d'una volta sacrificare le virtù religiose alla politica a dispetto degli elogi fatti al cristianesimo, parve ancora timido a suoi discepoli. Gian-Giacomo più risoluto dichiarò apertamente di non conoscere *niente di più contrario allo spirito sociale* che la religione del Vangelo. Un vero cristiano per lui non è altro che un uomo sempre pronto a subire il giogo dei Cromwell o dei Catilina.

Montesquieu aveva fatto della *religione cattolica* quella dei governi moderati, delle monarchie temperate, e aveva fatto della *religione protestante* quella delle repubbliche. (*Spirito delle Leggi lib. 24 cap. 5*.) Per Gian-Giacomo non c'era bisogno né di cristiano cattolico, né di cristiano protestante; egli termina il suo sistema con lo stesso paradosso di Bayle, che Montesquieu aveva confutato, non vedendo per il popolo

eguale, libero e sovrano altra religione che quella del deista. Per distruggere tutti i troni dei re, egli bandì dalla religione dello Stato tutti gli altari di Cristo. (*Contr. Soc., v. tutto l'ultimo capitolo.*)

Nella mente dei sofisti questa sola conclusione dava a Rousseau molti vantaggi su Montesquieu, ed il tempo avrebbe un giorno insegnato quale dei due sistemi avrebbe prevalso. Lo storico compari i loro effetti, osservi la natura e i progressi successivi dell'opinione, e sarà meno sorpreso di veder un giorno trionfare quella delle due scuole che aveva meno riguardi sia per l'altare che per il trono.

CAPITOLO IV.

TERZO GRADO DELLA COSPIRAZIONE.
EFFETTO GENERALE DEI SISTEMI DI MONTESQUIEU
E DI ROUSSEAU.
CONVENZIONE DEI SOFISTI, UNIONE DEI LORO
COMPLOTTI CONTRO IL TRONO A QUELLI CONTRO L'ALTARE.

Confrontando i due sistemi che ho esposto è facile accorgersi che le idee di libertà e d'eguaglianza politica nello spirito di Montesquieu e di Gian-Giacomo avevano preso una forma differente come ci si doveva naturalmente aspettare dalla diversa condizione di questi due celebri scrittori. Il primo, educato nella classe della società distinta per titoli e ricchezze, aveva concesso assai meno all'eguaglianza che confonde tutti gli ordini dei cittadini. Malgrado la sua ammirazione per le repubbliche dell'antichità, egli osservava che "in uno Stato vi sono sempre delle persone distinte per nascita, ricchezze e onori; se queste persone fossero confuse in mezzo al popolo e se non avessero che una sola voce tra le altre, la libertà comune sarebbe la loro schiavitù e non avrebbero alcun interesse a difenderla." Egli considerava questi uomini un corpo distinto, che poteva frenare le deliberazioni del popolo, come il popolo poteva frenar le loro. Nei

grandi imperi egli ammetteva un re che potesse frenare gli uni e gli altri. (*V. Spirito delle Leggi lib. XI cap. 6*.)

A causa di questo sistema i giacobini avrebbero un giorno considerato Montesquieu il *padre dell'aristocrazia*, e parrebbe assai verosimile che ciò che a lui piaceva specialmente in questa idea era il ruolo che dovevano avervi le persone del suo stato elevate alla condizione di co-legislatori e perciò beneficiari principali di quella libertà che lui faceva consistere nel governarsi da sé e nell'ubbidire soltanto alle proprie leggi. La precauzione da lui presa di non generalizzare queste idee parlando solo di quell'isola nella quale aveva imparato ad apprezzarle lo difendeva in qualche modo da ogni censura e dall'accusa di voler rovesciare il governo della sua patria per introdurne uno straniero. Ciò però non impedì che molti dei suoi lettori non desiderassero ormai altra costituzione che quella di cui egli parlava con tanti elogi, né altre leggi propizie alla libertà che quelle di un paese in cui ciascuno si governasse da se stesso.

I francesi erano allora poco esercitati nelle discussioni politiche e più avvezzi a fruire dei vantaggi del loro governo sotto le leggi del monarca piuttosto che a discutere sulla sua autorità: erano liberi sotto quelle leggi, e non si divertivano a cercare di sapere in che modo potevano esserlo pur essendo sottomessi a leggi che loro stessi non avevano fatto. La novità del soggetto stuzzicò la curiosità di una nazione alla quale il solo titolo del libro, lo *Spirito delle Leggi*, sarebbe bastato per valutarlo un'opera ammirabile. Vi si trovava peraltro una vasta raccolta di cognizioni e, nonostante una folla di riflessioni piccanti e pressoché satiriche, un tono di onestà e di moderazione ne accresceva il pregio agli occhi dell'opinione pubblica. Anche gli inglesi l'ammirarono e, malgrado le reticenze di Montesquieu, avevano un motivo speciale per esaltare un genio il cui grande errore è stato di aver potuto credere che tutti gli altri popoli fossero o abbastanza saggi, o abbastanza ben piazzati sulla scena politica per non aver bisogno di altre leggi che di quelle britanniche se volevano essere liberi.

La stima che si aveva in Francia per la gran Bretagna, forse allora la più degna nazione rivale, accresceva la popolarità dello *Spirito delle Leggi*. L'opera fu tradotta in molte lingue, e sarebbe stata una vera vergogna per un francese non averla studiata. Mi si perdoni

l'espressione che sono costretto ad usare: il veleno, il vero germe della rivoluzione più democratica s'insinuò senza che nessuno se ne accorgesse. Questo germe è contenuto interamente nel seguente principio: *ogni uomo che si ritiene abbia un'anima libera deve governarsi da sé stesso*. Un tale principio ne produce subito un altro: *è nel popolo riunito che risiede il potere legislativo*. Gli aristocratici ammiratori di Montesquieu non compresero a sufficienza le conseguenze di questo grande assioma, non si avvidero che i filosofi della ribellione non avrebbero fatto altro che cambiarne i termini per poter dire un giorno: *La legge è l'espressione della volontà generale*, per poi concluderne: *dunque spetta al solo popolo ovvero alla moltitudine fare e disfare tutte le leggi*; perciò il popolo, cambiando e sconvolgendo a piacere tutte le leggi, fa solo ciò che ha diritto di fare.

Montesquieu tergiversava su tali conseguenze, o meglio faceva finta di non vederle soprattutto quando, dando un'occhiata alle diverse monarchie dell'Europa, era costretto ad ammettere che, al di fuori di una sola, non ne conosceva altre dove il popolo godesse di questo supposto diritto di governarsi da sé e di fare le proprie leggi; Montesquieu aggiungeva che, quanto meno le monarchie sono fondate su questo diritto, tanto più l'*istituto monarchico degenererà in dispotismo*; e dopo aver detto che non vi è più libertà senza la distinzione e separazione dei poteri che vedeva riuniti sulla testa di tanti sovrani, Montesquieu sembrava voler consolare i diversi popoli parlando loro di un qualche rimasuglio di libertà che essi potrebbero ancora attribuire a ciò ch'egli chiamava *pregiudizio* e cioè all'amore per *la gloria dei cittadini, dello Stato e del principe;* (lib. XI Cap. 7.) ma cosa è mai questa nube nella quale si nasconde? Dopo aver posto dei princìpi che mostrano dappertutto la schiavitù, crede forse di calmare gli spiriti parlando di una *libertà di pregiudizio* che può ancora rimanere loro? Si tratta forse di qualcuna di quelle *oscurità volontarie*, che d'Alembert ha interpretato come *innocenti artifici*? oppure bisogna essere d’accordo con Gian-Giacomo che accusa Montesquieu di *mancare di precisione*?

In ogni modo questi erano i principi di Montesquieu che era impossibile adottare, sia in Francia che altrove, senza provocare le rivoluzioni che trasferiscono al popolo la parte più importante

dell'autorità del sovrano. Dopo lo *Spirito delle Leggi* per scatenare una rivoluzione mancava solo un uomo abbastanza coraggioso da non temerne le conseguenze, anzi da rallegrarsene, poiché vedeva distruggere una condizione superiore, le distinzioni ed i titoli che potevano umiliarlo nel suo proprio grado. Quest'uomo fu Gian-Giacomo; figlio di un semplice artigiano e da principio educato nella bottega di un orologiaio, utilizzò le armi fornitegli da Montesquieu per attribuire lo stesso diritto alla legislazione ed alla sovranità nel semplice artigiano come nel gran signore, nel plebeo come nel gentiluomo. Tutta l'aristocrazia di Montesquieu fu per il ginevrino una costruzione inutile, e se è vero che ne conservò il nome per esprimere il governo migliore, restituì però alla parola *aristocrazia* il suo senso originario, intendendo con questo concetto non il nobile o il ricco, ma il *migliore*, sia ricco sia povero, eletto magistrato dal popolo; e nell'aristocrazia stessa vide solamente il popolo legislatore e sovrano.

Per Montesquieu ci volevano dei nobili tra il re e il popolo, mentre Gian-Giacomo detestava questi intermediari, e gli pareva assurdo che il popolo sovrano ne avesse bisogno. Montesquieu spezzettava lo scettro dei re per darne una parte preziosa all'aristocrazia delle ricchezze, delle condizioni e dei titoli, Gian-Giacomo, senza ricchezze, senza titoli e senza condizione, questo Scettro dei re, della nobiltà e delle ricchezze lo frantumava completamente; per aver tutta la sua parte di sovranità, eguale a quella del milord e del gentiluomo, egli fece sovrana la moltitudine. Montesquieu e Rousseau attiravano entrambi le rivoluzioni; e malgrado le loro proteste, vere o false, insegnavano alle nazioni che il loro governo era in generale dispotico, e che per uscire dalla schiavitù bisognava darsi nuove costituzioni e nuove leggi, dei capi più dipendenti e meno liberi perché fosse assicurata la libertà dei cittadini.

L'uno e l'altro, esprimendo ciò che avrebbe dovuto essere in base alle loro idee di libertà, dicevano ai popoli tutto quello che d'ora in poi era necessario fare perché potessero ritenersi liberi. L'opinione pubblica, così come i due sistemi, doveva modellarsi, o rinserrandosi nei limiti assegnati da Montesquieu, oppure abbandonandosi ed estendendosi in tutta l'ampiezza che le dava Gian-Giacomo, seguendo di volta in volta la forza, la preponderanza, la moltitudine dei discepoli

che l'interesse personale poteva creare all'una o all'altra di queste politiche moderne. Chiunque fosse stato abituato a riflettere avrebbe potuto prevedere fin da allora che Montesquieu avrebbe avuto per sé tutti i ribelli dell'aristocrazia; ma che tutte le classi medie, subalterne, gelose e nemiche dell'aristocrazia avrebbero combattuto per Gian-Giacomo.

Tale avrebbe dovuto essere l'effetto naturale dei due sistemi, nella misura in cui essi avrebbero fatto delle conquiste nell'opinione pubblica, ma è vero questo effetto poteva essere annullato dall'opinione ancora dominante presso quei popoli che le false idee di libertà non avevano ancora abituato a considerarsi come schiavi sotto le leggi dei loro prìncipi; soprattutto tutti questi principi rivoluzionari avrebbero potuto restare inefficaci presso coloro che la religione aveva abituato a considerare i re e le autorità come ministri di Dio che governa il mondo, e tutti questi sistemi sarebbero dovuti svanire davanti al Vangelo che, vietando al principe ogni ingiustizia, arbitrio e tirannia ed al suddito ogni ribellione, risale alla vera sorgente e al vero scopo di ogni autorità, e non fomenta l'orgoglio dei popoli col volerli proclamare tutti sovrani.

Ma di già i sofisti dell'empietà minavano le fondamenta di questa religione e già contavano una folla di adepti principalmente tra quegli uomini di cui odiavano in segreto le distinzioni o la potenza; avevano presto riconosciuto il vantaggio che potevano trarre facilmente dai due sistemi per far prevalere nell'ordine politico le medesime idee di libertà e di eguaglianza a cui dovevano tutti i loro successi contro il cristianesimo.

Fino ad allora l'odio contro i re dei figli di Voltaire e dei soci di d'Alembert era stato vago ed incerto; era in generale il desiderio di libertà e di eguaglianza e l'odio di ogni autorità repressiva che avevano nel cuore. Tuttavia la necessità di un governo qualunque per la società civile soffocava la loro voce, ed essi sembravano aver compreso che non bastava distruggere, e che, togliendo ai popoli le loro attuali leggi, bisognava esser pronti a darne loro delle altre; scagliavano i loro sarcasmi contro i re senza far vista di attaccare i loro veri diritti reali; davano delle lezioni contro la tirannia ed il dispotismo senza aver ancora deciso che ogni principe ed ogni re fosse un despota. Ma dopo

la comparsa dei due sistemi tutto fu diverso; quello di Montesquieu insegnava a governarsi da sé ed a far la legge con i propri re, mentre quello di Gian-Giacomo insegnava a fare a meno dei re ed a governarsi e farsi le leggi da soli. I sofisti non non esitarono più: fu deliberata l'abolizione dei re come quella della religione di Gesù Cristo, e da quell'istante le due cospirazioni, quella contro l'altare e quella contro il trono, si unirono e ne formarono una sola. Da quel momento non si trattò più della voce isolata di Voltaire o di qualunque altro sofista abbandonato ai propri capricci che scagliava sarcasmi contro l'autorità dei re, ma degli sforzi uniti dei sofisti che ormai mettevano insieme i progetti della ribellione con quelli della loro empietà, ormai confondendo i loro mezzi, desideri, odi e tutte le loro tresche, per insegnare ai popoli a rovesciare il potere monarchico come avevano insegnato loro a demolire l'autorità ecclesiastica.

L'accusa è importante ed è formale, le prove si ottengono dalla bocca dei congiurati stessi, e non si tratta della semplice confessione della loro cospirazione, ma dell'orgoglio del sofista che si vanta orgogliosamente del proprio delitto e ce ne descrive la malvagità, l'ipocrisia e la scelleratezza, come se avesse dovuto descrivere l'oggetto, il genio e le operazioni della stessa saggezza o della vera filosofia per la felicità del genere umano. Ascoltiamoli raccontare la storia delle loro trame facendo passare i loro complotti ed i loro successi come la massima prova dei progressi dello spirito nel progresso delle verità filosofiche.

La rivoluzione francese aveva appena rovesciato il trono di Luigi XVI; il più empio ed il più accanito dei congiurati, il mostruoso Condorcet, immagina che gli resti solo da celebrare la gloria e descriverci i progressi del filosofismo, causa di tutti i misfatti e disastri sui quali è stata fondata la sua repubblica. Per timore che si ignorasse a quale scuola tutti questi delitti sono dovuti, egli descrive questa scuola dalla sua più antica origine; riconosce i suoi padri e maestri in tutti i corifei dell'empietà e della ribellione che ciascun secolo ha prodotto. Giunge quindi all'epoca in cui vede gettare le fondamenta della sua rivoluzione e della sua repubblica. Affinché la storia soppesi la sua testimonianza ed apprezzi le sue confessioni, io non cambierò affatto il suo stile: lo lascerò esaltare la sua scuola e tutti i suoi pretesi benefici.

Egli suppone che i suoi lettori siano giunti nel bel mezzo del secolo XVIII, epoca in cui ritiene di vedere tutto il delirio della superstizione far posto ai primi barlumi della filosofia moderna; ed ecco la trama che si accinge a descriverci come storia e trionfo della sua filosofia.

"*Si formò ben presto in Europa una classe d'uomini* più occupati a diffondere la verità che a scoprirla o ad approfondirla, i quali, dedicandosi a combattere i pregiudizi nei luoghi in cui il clero, le scuole, i governi e le antiche corporazioni li avevano raccolti e protetti, si fecero un punto d'onore di distruggere gli errori popolari piuttosto che restringere i limiti delle conoscenze, modo indiretto non poco pericoloso ma non poco utile di favorire i loro progressi."

"In Inghilterra Collins e Bolingbroke; in Francia Bayle, Fontenelle, Voltaire, Montesquieu *e le scuole fondate da costoro* lottarono in favore della verità, impiegando le armi che l'erudizione, la filosofia, lo spirito ed il talento di scrivere possono offrire alla ragione; *presero tutti i toni, adoperarono tutte le forme*, dallo scherzoso al patetico, dalla compilazione più sapiente e vasta al romanzo e al libello d'attualità, *coprirono la verità con un velo che risparmiava gli occhi troppo deboli e lasciava il piacere d'indovinarla*, blandirono i pregiudizi con scaltrezza per colpirli meglio. Non affrontarono molti pregiudizi in una volta, e nemmeno uno solo per intero; consolavano qualche volta i nemici della ragione *fingendo di volere in fatto di religione solo una mezza tolleranza ed in politica una mezza libertà: risparmiavano il dispotismo quando combattevano le assurdità religiose*, *e risparmiavano il culto quando inveivano contro i tiranni; attaccavano questi due flagelli nel loro stesso principio, sebbene sembrasse che se la prendessero solo con degli abusi rivoltanti o ridicoli. Colpivano questi alberi funesti nelle loro radici mentre sembravano volerne solo troncarne qualche ramo traviato, sia insegnando agli amici della libertà che la superstizione, che copre il dispotismo come uno scudo impenetrabile, è la prima vittima da immolarsi e la prima catena da rompersi;* sia al contrario *denunziandola ai despoti come la vera nemica del loro potere* e spaventandoli col quadro dei suoi ipocriti complotti e dei suoi furori sanguinari; ma non smettevano mai di proclamare *l'indipendenza della ragione e la libertà di scrivere* come il diritto e la salvezza del genere umano. Costoro insorsero con una

energia infaticabile contro tutti i delitti del *fanatismo e della tirannia*: perseguitarono nella *religione,* nell'*amministrazione,* nei c*ostumi* e nelle l*eggi* tutto ciò che aveva il carattere dell'oppressione. Intimarono in nome della natura ai *re*, ai g*uerrieri*, ai s*acerdoti* e ai *magistrati* di rispettare il sangue degli uomini, rimproverando loro severamente quello che la loro politica o la loro indifferenza spargeva abbondantemente nelle battaglie o coi supplizi. Adottarono infine come grido di battaglia *ragione, tolleranza e umanità*. Tale fu questa nuova filosofia, oggetto dell'odio comune delle classi numerose esistenti in forza di soli pregiudizi. – I suoi capi ebbero quasi sempre l'abilità di sottrarsi alla vendetta esponendosi all'odio, *di sottrarsi alla persecuzione mostrandosi abbastanza per nulla perdere della loro gloria.*” (Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano, scritto da Condorcet, IX epoca.)

Se la ribellione e l'empietà personificate avessero scelto la persona e la penna di Condorcet per svelare l'epoca, lo scopo, gli autori, i mezzi e tutta l'ingannevole scelleratezza dei complotti dapprima sviluppati contro l'altare, e poi dirette e perseguite contro i re ed i capi delle nazioni, con quali altre parole questi stessi complotti avrebbero potuto essere più evidentemente descritti? In qual altro modo l'adepto più particolarmente iniziato a tutti i misteri della congiura poteva riferire più chiaramente il doppio voto, quello di rovesciare i troni che trae immediatamente la sua origine da quello di rovesciare gli altari?

Lo storico tenga conto dunque di questa confessione, o meglio di questo panegirico dei complotti, vi scorgerà tutto quanto può sfuggire al più ardito, al meglio istruito dei congiurati compilato dalla penna di Condorcet per mostrarci la più caratteristica e la più generale delle cospirazioni ordita da questi uomini detti filosofi non solamente contro i re e le loro persone ma contro la monarchia in sé, contro la sua essenza. Questa congiura si forma nel momento in cui i Collins, i Bolingbroke, i Bayle maestri di Voltaire e lo stesso Voltaire hanno già propagato la loro empia dottrina contro il Cristo, nel momento in cui Montesquieu e Gian-Giacomo suo seguace, applicando le idee di libertà e d’eguaglianza ai sistemi politici, hanno fatto nascere nell'animo dei loro lettori uno spirito d'inquietudine sui titoli dei sovrani, sulla loro autorità, sui presunti diritti dell'uomo libero senza i quali ogni cittadino

è schiavo ed ogni re è un despota, e nel momento in cui questi sistemi hanno appena offerto ai sofisti vane teorie per sostituire i re nel governo dei popoli.

Fino ad allora i desideri della setta sembravano limitarsi a volere solamente dei re filosofi, o almeno dei re governati dai filosofi, ma la congiura non ha mai avuto questa speranza, avendo giurato di abolire completamente la monarchia fin dal primo istante in cui pensò di aver trovato nei propri sistemi il mezzo per poterne fare a meno.

Tutti gli uomini che Condorcet ci mostra come componenti di questa scuola di congiurati sono chiaramente designati; si tratta dei maestri e degli adepti della nuova filosofia i quali, prima di risolversi per l'abolizione dei re, avevano incominciato a ribellarsi alla religione, sono coloro che, prima ancora di vedere ovunque solo dispotismo e tirannia, si erano tanto sforzati di mostrare il cristianesimo come fanatismo e superstizione.

Anche l'estensione, i mezzi e la costanza della cospirazione sono qui manifestati con evidenza ultimativa. I nostri sofisti congiurati sembrano *volere per la religione solo una mezza tolleranza ed in politica solo una mezza libertà*, *essi risparmiano* l'autorità dei re *quando combattono la religione*, e *risparmiano il culto* quando *inveiscono contro i re*; fanno finta di *prendersela solo con gli abusi*, ma sia la religione che l'autorità dei monarchi non sono altro per loro che *alberi funesti* da *colpire nelle stesse radici*, e sono i *due flagelli* che essi *attaccano nei loro princìpi* per non lasciarne le minime vestigia.

Essi sanno prendere tutti i toni, impiegare tutte le forme, blandiscono con scaltrezza coloro di cui vogliono abolire il potere, non risparmiano nulla per imbrogliare quei re di cui minano i troni, ed a loro *denunciano* la religione *come la vera nemica del loro potere*, mentre nello stesso tempo non cessano di avvisare i loro adepti che è proprio la religione che *copre* i re *come uno scudo impenetrabile* e che *è la prima vittima da immolare, la prima catena da spezzare* per scuotersi da dosso il giogo dei re e per distruggerli tutti una volta che fossero riusciti a distruggere il Dio di questa religione.

Questo complesso di scelleratezza è combinato tra i seguaci, il loro accordo, il loro concerto non potrebbe essere descritto meglio; hanno il loro motto di guerra, *indipendenza e libertà*, hanno il loro segreto, e

quando pure sono tutti occupati a perseguire il loro grande disegno, usano tutta l'astuzia per *nasconderlo, e non si stancano, perseguendolo con costanza infaticabile*. Cos'altro si potrà dunque chiamare cospirazione, se non lo è questa contro i re? E cos'altro potrebbero dire di più i filosofi per dimostrarci che la loro guerra contro i re, proprio come quella contro Gesù Cristo, è guerra di estinzione e di sterminio?

Ho paura che mi si obbietti ancora che le parole *dispotismo* e *tirannia* non indicano precisamente la monarchia; ho già risposto che per i nostri sofisti i tiranni ed i despoti da distruggere non sono altro che i re sotto i quali vivono e contro i quali cospirano, e che se Luigi XVI per loro è un tiranno e un despota ne consegue necessariamente che considerano tirannia e dispotismo il governo del più dolce e più moderato dei sovrani. Ma non si creda che un rimasuglio di pudore abbia sempre obbligato i sofisti congiurati ad occultare le loro trame ed il loro odio contro *la* monarchia sotto il velo delle espressioni *tirannia e dispotismo*; lo stesso Condorcet, che qui si direbbe insultare solamente tiranni e i despoti, non ha voluto lasciare questa risorsa nell'equivoco.

Alla Francia restava appena il nome, il fantasma, l'ombra vana di un re in Luigi XVI, ed i primi ribelli della rivoluzione, i sedicenti legislatori chiamati *Costituenti*, guardate a che punto avevano ridotto l'autorità di questo infelice principe! Quale apparenza di dispotismo e di tirannia poteva esistere allora, almeno considerando il suo potere residuo? Ebbene, anche allora il voto dei congiurati sofisti non era ancora adempiuto, e lo stesso Condorcet s'incaricò di dimostrarlo. Allora si conservava ancora il nome di *regalità*, e Condorcet non disse più: Distruggete il tiranno, il despota, ma gridò: *distruggete questo stesso re*; annunziando che il suo desiderio era quello di tutti i filosofi, propose senza raggiri i suoi problemi sulla stessa monarchia, dando loro per titolo: *Della Repubblica*, e vi mise in testa la domanda: *E' necessario un re alla libertà?* Lui stesso rispose: *La monarchia non solo non è necessaria, non solo non è utile, ma è contraria alla libertà e non è conciliabile con essa*. Dopo aver così risolto il suo problema, aggiunse: “Noi non faremo alle ragioni che ci si possono opporre l'onore di confutarle, ancor meno risponderemo a quella marea di scrittori mercenari che hanno così buoni motivi per affermare che non

vi può essere buon governo senza una lista civica, e permetteremo loro di trattare da pazzi coloro che hanno la disgrazia di pensare come i saggi di tutti i tempi e di tutte le nazioni.” (*Vedi: Della Repubblica, di Condorcet, 1791.*)

In bocca a questo sofista, ben introdotto nei complotti della sua scuola, ecco l'estensione delle trame e gli auspici di coloro che chiama saggi; non è il dispotismo solo, è proprio la monarchia e persino l'immagine e il vano nome di re che costoro dichiarano incompatibili con la libertà. Che occorre infine perché il loro ultimo voto sia compiuto sui re come sui Sacerdoti? E questo voto non è limitato alla sola Francia, né all'Europa, ma la legione dei sofisti congiurati lo ha esteso a tutta la terra, ad ogni regione rischiarata dal sole. Non è neppure un semplice voto, ma ormai è speranza, è fiducia stessa della riuscita, annunziata con tono profetico ai preti e ai re per bocca dello stesso adepto quando costui afferma che, grazie all'accordo, alle fatiche, alla guerra costante che fanno loro i filosofi, “giungerà quel momento, in cui il sole non illuminerà più sulla terra che degli uomini liberi, quel momento *nel quale gli uomini non riconosceranno più altro padrone che la loro ragione, in cui i tiranni, gli schiavi, i preti e i loro stupidi o ipocriti strumenti non esisteranno più che nella storia ed in teatro.*” (Abbozzo cit. epoca 10.) Ecco dunque in tutta la sua estensione l’auspicio ed il complotto dei sofisti svelati da colui che si trova alla loro testa e che i capi della loro scuola hanno giudicato il più degno di succeder loro ed il più penetrato dal loro spirito, da colui che era per loro una *grande consolazione*, morendo, di lasciare ancora sulla terra per l'onore della loro setta. (*101 Lett. di Volt. a d'Alemb. an. 1773.*) Occorre a questa trama, affinché il suo fine si adempia, che il nome dei preti e dei re non esista più se non nella *storia ed in teatro:* nella storia per essere oggetto di tutte le calunnie della setta, ed in teatro per diventare oggetto di pubblica derisione.

Del resto Condorcet non è il solo sofista che, gonfio dei successi della doppia cospirazione, ce ne mostra la fonte nell’accordo e nell'intesa tra i sofisti che uniscono i loro intrighi e le loro fatiche dirigendole ora contro l'altare, ora contro il trono con la comune mira di distruggerli entrambi; ma Condorcet è senza dubbio quello che si gloria maggiormente di questa trama perché, avendo rifiutato più apertamente

ogni pudore ed ogni sentimento morale, poteva pure meno vergognarsi di tutti gli imbrogli che si compiace di farci sapere, e perché è colui che più sfrontatamente poteva farci passare per progresso dell'onore, della verità e della saggezza questo procedimento tortuoso, questa perfida dissimulazione, queste trappole tese ai sacerdoti, alle nazioni ed ai re e tutta questa serie di mezzi scaltri e scellerati degni non di filosofi ma dei più odiosi fra i congiurati. Insieme a Condorcet vi è dunque un gran numero di altri seguaci ai quali sfugge il loro segreto nel momento in cui credono di poterlo rivelare senza compromettere il successo della cospirazione.

MERCURE
DE FRANCE.
5 Janvier 1779.

PIÈCES FUGITIVES
EN VERS ET EN PROSE.

ÉPITAPHE de Jean-Jacques Rouſſeau.

HOMME, qui que tu ſois, arrête ici tes pas;
Penche-toi ſur ce marbre, & que tes pleurs l'arroſent.
De Jean-Jacques Rouſſeau les mânes y repoſent.
Penſe à ſon ſiécle, au tien; tu ne le plaindras pas.
(Par M. Vieilh.)

A ij

La pagina 3 del *Mercure de France* del 5 gennaio 1779 con l'epitaffio di J. J. Rousseau (morto l'anno precedente). Jean-François de la Harpe fu redattore capo del *Mercure* per 20 anni; altri redattori e collaboratori furono Jacques Mallet du Pan, Marmontel, Raynal, Chamfort e Voltaire.

Con questa sola frase: *È il braccio del popolo che esegue le rivoluzioni politiche, ma è il pensiero dei saggi che le prepara*, i seguaci del *Mercure*, la Harpe, Marmontel e Chamfort ne avevano detto quasi quanto Condorcet; costoro mostravano proprio come lui tutti i nostri cosiddetti *saggi* che preparavano da tempo ed in sordina l'opinione del popolo dirigendola verso la rivoluzione che avrebbe rovesciato il trono di Luigi XVI e cercato di *spezzare* il preteso *giogo dei preti per rompere quello* dei pretesi *tiranni*, tiranni come Luigi XVI, il re più umano, più giusto e più desideroso della felicità dei propri sudditi. Anche prima di Condorcet e degli adepti del Mercure, altri seguaci non hanno cessato

di mostrare sia la concordia nell'operare sia la gloria della loro scuola in questa rivoluzione così minacciosa e terribile. Tra le numerose testimonianze ascoltiamo uno di quegli uomini che si suppongono meglio informati perché il filosofismo si vanta di annoverarli fra i suoi discepoli.

Il Signor de Lamétherie non è un volgare adepto, ma uno di coloro che è in grado di dare all'ateismo tutto l'apparato delle scienze naturali. Dal 1 Gennaio 1790 costui, reputato per molti titoli tra i sapienti della setta, comincia le sue osservazioni e memorie con queste parole: "Sono infine arrivati i felici momenti nei quali la *filosofia* trionfa dei suoi nemici, i quali confessano che i lumi da lei sparsi da qualche anno *hanno prodotto i grandi avvenimenti che contraddistinguono la fine di questo secolo*." Quali sono i grandi avvenimenti che il dotto ateo è così desideroso di veder attribuiti alla filosofia? Sono quelli della rivoluzione, la quale ci mostra l'uomo che *rompe i ceppi della servitù* e scuote il giogo sotto cui *audaci despoti* l'hanno fatto gemere per lungo tempo; è il popolo che rientra nel diritto *inalienabile* di far da solo la leggi, di deporre i propri prìncipi, di *cambiarli* o di *mantenerli in carica* a suo piacere, di considerare i propri re solo uomini che non possono infrangere la legge del popolo *senza farsi rei del delitto di lesa nazione*. Per timore che i popoli possano dimenticare gli insegnamenti sui quali sono fondati questi pretesi diritti, Lamétherie li ripete con eloquenza entusiasmante; per timore che si attribuisca l'onore di questi insegnamenti e delle loro conseguenze ad altri e non ai suoi maestri, e che non si riconosca abbastanza bene l'intenzione e l'intesa di coloro che ne sono i responsabili, nell'istante stesso in cui Luigi XVI non è altro che lo zimbello della plebaglia legislatrice e sovrana, egli si preoccupa di dirci: *Queste verità, mille volte ripetute dai filosofi dell'umanità, hanno prodotto i preziosi effetti che essi ne attendevano*. Dice ancora: *Se la Francia per prima ha rotto le catene del dispotismo, lo deve ai filosofi, che l'hanno preparata a questi nobili sforzi per mezzo di una quantità di scritti eccellenti*. Ed infine, perché si sappia bene fino a qual punto si sarebbero dovuti estendere questi successi preparati dalla filosofia per mezzo dell'accordo dei propri insegnamenti mille e mille volte ripetuti, l'adepto Lamétherie soggiunge: "Gli stessi lumi si propagano presso gli altri popoli *che ben presto diranno come i*

francesi: Noi vogliamo esser liberi. – I brillanti successi che *di recente ha riportato la filosofia* siano un nuovo incoraggiamento! – *Persuadiamoci bene che le nostre fatiche non saranno vane!*”

Il fondamento di questa speranza (lo storico non trascuri mai tale osservazione poiché i filosofi la ripetono spesso) consiste sempre nel fatto che tutto annunzia allo stesso modo *una rivoluzione religiosa,* e che altre sette, nemiche proprio come la filosofia dei pretesi despoti e del cristianesimo vanno moltiplicandosi specialmente nel nord dell'America ed in Germania; i nuovi dogmi *si propagano in silenzio* e tutte queste sette uniscono i loro sforzi a quelli della filosofia.

L'estensione di questa speranza si apprezza nel fatto che la filosofia, dopo aver *conquistato la libertà in Francia ed in America,* la porterà da una parte *in Polonia,* dall'altra *in Italia, Spagna* e perfino *in Turchia,* e che *penetrerà sino alle regioni più lontane, nell'Egitto, in Assiria e nelle Indie.* (V. Osservazioni sulla Fisica, la Stor. naturale ecc., genn. 1790, Disc. prelim.)

Si può affermare più chiaramente che questa rivoluzione è dovuta agli sforzi combinati, agli auspici ed ai lavori dei sofisti moderni? Lamétherie ci farà sapere che l'aveva già annunziata ai re dicendo loro: “prìncipi, non v'ingannate! – *Tell innalza lo stendardo della libertà ed è seguito da tutti i suoi concittadini*. La potenza di Filippo II naufragò contro l'Olanda, una balla di tè liberò l'America dal giogo inglese. Presso i popoli che hanno dell'energia la libertà nasce sempre dal dispotismo. Ma Giuseppe II e Luigi XVI erano ben lontani dal capire che questo avvertimento li riguardava. Profittino di questo esempio i re, gli aristocratici, i teocrati! Se poi non ne profittano, il saggio si alzerà le spalle per compassione dicendo ancora una volta: Questi privilegiati calcolano assai male la mania dello spirito umano e *l'influenza della filosofia*; vedano che la loro caduta fu così precipitosa in Francia perché non l'avevano messa in conto.” (*Idem, Gen. 1791, pag. 150.*)

Un altro filosofo borioso come Lamétherie, che esalta e svela chiaramente i progetti, le intenzioni ed i complotti della setta quasi quanto Condorcet e che è riverito in quanto profondamente addentro ai sistemi politici di quella scuola è l'adepto Gudin il quale, aggiungendo i propri insegnamenti a quelli di Rousseau, fa consistere la gloria dei suoi maestri non solo nei principi e negli auspici della rivoluzione ma

anche in tutto ciò che hanno fatto per realizzarla con quei successi preliminari che permettevano loro di *annunziarla come immancabile*.

Questo Gudin dice poi molto di più; c'insegna che i filosofi avevano voluto fare la rivoluzione francese non tramite il braccio della plebe, bensì tramite il re stesso ed i suoi ministri, i quali erano stati avvisati dai filosofi stessi che la pretesa di impedirla sarebbe stata vana. "Secondo lui questi stessi filosofi che, sotto l'*ancien régime*, avevano detto al re, al consiglio ed ai ministri: *Questi cambiamenti si faranno vostro malgrado se voi non vi risolvete a farli*, dicono adesso a coloro che si oppongono alla Costituzione: È impossibile ritornare all'antico regime, troppo vizioso, troppo screditato persino da coloro che rigettano la Costituzione per poter essere ristabilito, e ciò qualunque partito sia al potere." (*Suppl. al Cont. Soc. part. 3, cap. 2.*)

Così quegli stessi che oggi col nome di filosofi sono i numerosi ardenti partigiani di quella rivoluzione che detronizza i re, dichiara il popolo sovrano e realizza i sistemi più direttamente opposti all'autorità del monarca, proprio loro, prima di dare la prova della loro forza usando le braccia del popolo, erano stati così abili da rafforzare la loro rivoluzione con l'opinione pubblica, ed erano abbastanza sicuri di sé da poter dire con fiducia ai ministri ed ai re: O fate voi stessi la rivoluzione o sappiate che abbiamo tutti i mezzi per farla senza di voi e malgrado voi.

Non finirei mai se volessi citare o riferire tutte le prove contro la filosofia, che attendeva il successo delle proprie trame per vantarsi di averle ordite; lo storico le troverà nei numerosi discorsi pronunziati dagli adepti ora sulla tribuna del *club* legislatore detto *assemblea Nazionale*, ora su quella del *club* regolatore detto *dei giacobini*, e non sentirà pronunziare in questi due antri della rivoluzione il nome dei filosofi senza vedere l'espressione di riconoscenza che li accompagna e che assegna loro l'onore della rivoluzione.

Potrei aggiungere attestati di altro tipo, e cioè le intime confidenze degli adepti stessi molti anni prima della rivoluzione, in cui svelano il loro segreto ad alcuni che si compiacevano di attirare nella loro congiura; potrei nominare l'avvocato sofista Bergier, che Voltaire menziona come uno dei più zelanti adepti. (*Corrisp. gener.*) Conosco la persona a cui, già cinque anni prima della rivoluzione francese,

furono fatte queste confidenze nel parco di St. Cloud ed a cui Bergier diceva, senza esitare ed in tono profetico, che era vicino il tempo in cui la filosofia avrebbe trionfato dei preti e dei re, che specialmente per questi ultimi era la fine del loro impero, come anche era la fine per tutti i grandi e i nobili, che i mezzi erano stati troppo ben gestiti e le cose erano troppo avanti per dubitare della riuscita. Ma la persona da cui ricevo queste confidenze, che ha pure acconsentito a metterle per iscritto di suo pugno, non permette che lo nomini. Egli fece allora come molti altri: prese per una vera follia questo tono di baldanza del sofista, che sapeva essere uno dei più grandi mascalzoni della filosofia, ed anche oggi fa lo stesso, come molti altri che non comprendendo quanto importi alla storia che tali fatti siano corroborati da testimoni noti, sacrificano questo interesse alla delicatezza di tacere ciò che sembra una semplice confidenza. Obbligato io stesso a rispettare questa delicatezza, ometterò vari brani dello stesso tipo, che ci mostrerebbero i sofisti confidare nel segreto dei loro complotti ed annunciare chiaramente come Bergier la fine dei re ed il trionfo della filosofia; tacerò pure il nome del signore francese che, risiedendo in Normandia, ricevette la lettera seguente: “Signor Conte, non v'ingannate, questa non è una burrasca passeggera. La rivoluzione è fatta e consumata. Essa è stata preparata da *molti anni* da parte dei maggiori geni dell'Europa; ha dei partigiani *in tutti i governi*. – Non vi sarà più altra aristocrazia che quella spirituale; voi avete il diritto di pretenderla più d'ogni altro.” Questa lettera fu scritta poco dopo la presa della Bastiglia, nell'anno 1789, dal medico *Alphonse Leroi*; so chi l'ha ricevuta e chi l'ha letta, e non ha certo bisogno di commento.

È tempo di ricondurre i miei lettori all'altro Leroi, di cui si è raccontata la storia nel primo tomo di queste Memorie. Non si tratta più del sofista borioso delle sue trame, non si tratta più di Condorcet, Lamétherie, Gudin, Alphonse, che considerano come il trionfo della filosofia i delitti stessi ed i complotti più atroci contro la religione e contro la monarchia, ma si tratta dell'adepto vergognoso e pentito a cui la riflessione, il dolore, i rimorsi strappano un segreto che il suo cuore oppresso non sa più trattenere. Tuttavia l'adepto pentito e l'adepto superbo sono d'accordo nelle loro deposizioni, e sarebbe un'errore assai curioso il voler limitare le confessioni di questo Leroi e l'oggetto dei

suoi rimorsi alle cospirazioni contro l'altare. Nel momento in cui egli fa queste confessioni, la costituzione ed il giuramento dell'apostasia non erano ancora decretate, non si trattava ancora di spogliare e profanare i templi o di abolire il culto, nessun colpo era ancora stato inferto al simbolo del cristianesimo. Tutto era preparato ed incombeva, ma l'assemblea era giunta solo ai suoi primi delitti contro l'autorità politica ed i diritti del sovrano, ed alla vista di questi primi delitti si rimproverano a Leroi i disgraziati effetti della sua scuola, ed a questi rimproveri egli risponde: *“A chi lo dite! Lo so meglio di voi; ma ne morirò di dolore e di rimorso*. Allorché in seguito scopre la malvagità di questa trama ordita dalla sua accademia segreta in casa di Holbach, egli ci dice: là si formava e si perseguiva questa cospirazione di cui vedete i funesti effetti; i complotti che detesta sono quelli che vede già seguiti da tanti oltraggi e da tanti pericoli per il trono, e se mostra nello stesso tempo le trame formate contro la religione, è perché queste avevano condotto alle altre, e perché bisognava bene spiegare l'odio di quel popolo sfrenato contro il suo sovrano con quello che gli era stato ispirato contro il suo Dio. Così, se la confessione del disgraziato adepto ci rende indubitabile la cospirazione tramata dai sofisti contro la religione, altrettanto ci dimostra quella che hanno ordito contro la monarchia.

Inutile dire: Questo infelice adepto amava il suo re, prende a testimonianza quelli che gli stanno attorno del suo attaccamento a Luigi XVI, come ha dunque potuto prestarsi alla congiura contro il suo re? È inutile, perché tutto ciò si concilia e si combina in quest'animo agitato dai rimorsi; lo sfortunato segretario dell'accademia cospiratrice poté amare la persona del monarca e detestare la monarchia almeno quale i suoi maestri gli insegnavano a considerarla, e cioè come inconciliabile con i loro dogmi di eguaglianza, di libertà, di sovranità popolare. Vedremo un giorno che in quell'accademia segreta i pareri non erano uniformi; gli uni volevano un re, o per lo meno conservarne il nome e l'apparenza nel nuovo ordine di cose che meditavano, gli altri, coloro che presto o tardi avrebbero trionfato, non volevano né il nome né l'apparenza di monarchia in quanto tale. Per quelli era necessaria una rivoluzione in parte realizzata sul sistema di Montesquieu, in parte su quello di Rousseau, mentre per questi era necessaria una rivoluzione

che comprendesse e realizzasse tutte le conseguenze che Gian-Giacomo aveva tratto dai principi posti da Montesquieu. Ma tutti si erano uniti per ribellarsi e cospiravano per una rivoluzione qualunque. L'adepto pentito avrebbe voluto una mezza rivoluzione, e non si aspettava che i popoli ammutinati giungessero a quegli eccessi che egli detesta. Immaginava che i filosofi cospiratori che sollevavano la plebaglia avrebbero potuto controllare i suoi movimenti e le avrebbero ispirato dei riguardi per la persona e per la dignità di un principe che da francese e da cortigiano amava, ma che da sofista avrebbe detronizzato. Ecco ciò che significano il suo rammarico e le sue proteste di affetto per Luigi XVI; voleva un re sottomesso ai sistemi dei sofisti, invece ne ha fatto un re in preda ai furori e agli oltraggi della feccia del popolo, questa è la ragione del suo dolore e dei suoi rimorsi.

Ma quanto più vi è nella sua confessione un resto di affetto per il proprio re, tanto più ciò conferisce un peso maggiore alla sua confessione; non ci si accusa gratuitamente di aver trafitto colui che si ama, di essere coinvolto in complotti contro colui il cui trono si vede crollare con rammarico, non ci si fa autore di successi che si detestano. Valutiamo dunque questa confessione del seguace pentito. Che cosa ci ha detto Condorcet, gonfio e superbo, della cospirazione dei filosofi contro il trono che non ci dica questo sventurato Leroi che muore di vergogna, di dolore e di rimorsi?

L'adepto borioso ci insegna che dai discepoli di Voltaire e di Montesquieu, cioè dai principali capi di tutta l'empietà e di tutta la politica dei sofisti del secolo, si formò una *scuola*, una setta di uomini coalizzati che si univano mettendo insieme i loro lavori per abbattere in successione la religione di Gesù Cristo e la monarchia. L'adepto pentito ci mostra gli stessi discepoli di Voltaire, di Montesquieu e di Gian-Giacomo riuniti e coalizzati col finto nome di economisti nel palazzo di Holbach, e ci dice: Là gli adepti combinavano i loro lavori per sviare l'opinione pubblica riguardo alla religione e ai diritti del trono, e di là uscivano la maggior parte dei libri che avete veduto comparire da lungo tempo contro la *religione, la morale ed il governo. Tutti erano composti dai membri della nostra società o per suo ordine; tutti erano opera nostra o di autori fidati*. (Ved. il primo volume di queste Memorie cap. XVII.) Il disgraziato Leroi non parlò solo di opere dirette

contro la religione e contro i costumi, ma disse anche dirette *contro il governo*, e se anche non l'avesse detto, ne sarebbe stata la naturale conseguenza, perché la maggior parte dei libri usciti dal club di Holbach mescolano entrambi gli elementi, come presto vedremo, tendono cioè a rovesciare sia la religione che la monarchia: erano gli stessi sofisti che comprendevano nel medesimo complotto sia l'una che l'altra.

L'adepto Condorcet si compiace di raccontarci con quale arte questi sofisti coalizzati dirigevano i loro attacchi ora contro i preti, ora contro i sovrani, coprendo la verità con un velo che risparmiava gli occhi troppo deboli, blandendo le opinioni religiose con scaltrezza per menar loro dei colpi più certi, sollevando con più astuzia ancora i prìncipi contro i preti, i popoli contro i prìncipi, risoluti a rovesciare allo stesso modo gli altari dei preti e i troni dei principi. Si tratta delle stesse astuzie indicate dall'adepto pentito quando diceva: “Prima di consegnare alla stampa tutti questi libri empi e sediziosi, noi li rivedevamo, aggiungevamo, troncavamo, a seconda di ciò che le circostanze esigevano. Quando la nostra filosofia si mostrava troppo allo scoperto, vi mettevamo un velo, e quando credevamo di poter andare più lontano, parlavamo più chiaro.” Dunque nel suo obiettivo, nei suoi mezzi, nei suoi autori questa doppia cospirazione, descritta da Condorcet oppure da Leroi, è sempre la stessa. Entrambi ci mostrano la scuola dei sofisti, cospirante contro il Cristo e contro i re, che si vanta dei propri successi contro i sovrani e che riesce a giungere alla rivoluzione che rovescia i troni solo quando la fede dei popoli, da lungo tempo attaccata ed infine indebolita e sviata dalle insidie dei sofisti, può opporre solo una flebile resistenza a difesa della religione e della monarchia.

La deposizione orgogliosa ed entusiasta per la rivoluzione dell'adepto Condorcet da una parte, quella dolorosa, vergognosa e piena di rimorsi dell'adepto Leroi dall'altra non erano certo concordate. Il primo, indurito nella ribellione e nell'empietà, conserva il suo segreto fino al momento in cui può violarlo senza timore d'impedire la consumazione dei suoi delitti; costui alla fine trionfa, e pensa di mostrarci i suoi complici come benefattori del genere umano. Il secondo, per attenuare in qualche modo il suo delitto, nell'istante in cui

si sente colpevole, nomina i suoi seduttori, designa il luogo dei suoi complotti per maledirlo, scarica il peso dei suoi misfatti sui suoi perfidi maestri, Voltaire, d'Alembert, Diderot e su tutti i suoi complici, e vede solo dei mostri in coloro che l'hanno trascinato nella ribellione. Quando delle passioni, degli interessi e dei sentimenti così opposti confessano la stessa cospirazione, gli stessi mezzi, i medesimi congiurati, la verità non ha più bisogno di altre prove perché è giunta all'evidenza, alla dimostrazione.

Tale è dunque il primo enigma della rivoluzione così fatale ai monarchi e che Voltaire invocava di tutto cuore, affrettando quella che meditava contro Cristo, predicando e facendo predicare il suo catechismo della nuova libertà, vibrando con arte i suoi sarcasmi e le sue satire contro i pretesi despoti della sua patria e dell'Europa. Montesquieu aveva indicato con i suoi sistemi i primi passi per giungere a questa libertà; Gian-Giacomo si era impadronito dei principi di Montesquieu spingendo più oltre le conseguenze della libertà. Dall'eguaglianza del popolo legislatore passò alla libertà e all'eguaglianza del popolo sovrano, sempre libero e padrone di deporre i suoi re, ed insegnò a farne a meno della monarchia. I discepoli di Voltaire, di Montesquieu e di Gian-Giacomo, riuniti nella loro accademia segreta, coalizzarono i loro giuramenti: del giuramento di distruggere Gesù Cristo e del giuramento di sterminare tutti i re ne fecero un solo. Se non avessimo come prova né la confessione degli adepti gonfi dei loro successi né quella dell'adepto pentito, quel che resta da svelare di questa coalizione dimostrerebbe ugualmente l'esistenza di questi complotti a causa della notorietà dei mezzi impiegati dalla setta.

CAPITOLO V.

QUARTO GRADO DELLA COSPIRAZIONE
CONTRO I RE.

INVASIONE DI LIBRI CONTRO LA MONARCHIA.
NUOVE PROVE DELLA COSPIRAZIONE.

Poiché la cospirazione contro i re si tramava nella stessa accademia segreta e da parte degli stessi uomini che congiuravano contro il cristianesimo, è facile dedurre che la gran parte dei mezzi adoperati contro l'altare furono impiegati anche contro il trono. Quello fra tutti che aveva più contribuito a spargere lo spirito di empietà fu ancora quello a cui sofisti più si attaccarono per spargere lo spirito d'insurrezione rivolta. Niente lo prova meglio che l'attenzione mirata a combinare i colpi dati ai monarchi con la guerra che facevano al Dio del cielo in quei numerosi scritti anticristiani diffusi fra tutte le classi dei cittadini. L'invasione di libri destinati a cancellare nell'animo dei popoli l'affetto per i loro re e a mutare il sentimento di fiducia e rispetto in disprezzo e odio per il loro sovrano non è un flagello diverso da quello già descritto nella congiura contro Cristo sotto il titolo di *invasione di libri anticristiani*. Sono le stesse

produzioni uscite dalla medesima combriccola, composte dai medesimi settari, esaltate, raccomandate, rivedute dagli stessi capi, diffuse e smerciate dagli stessi agenti del *club* di Holbach nelle città e nelle campagne, distribuite perfino ai pedagoghi dei villaggi per farne passare il veleno dalle più alte classi della società alla più indigente, addirittura nelle capanne. Queste produzioni erano per i sofisti il mezzo principale della loro congiura contro Cristo; si trattava di un mostruoso insieme di princìpi dell'empietà e di princìpi della ribellione, prova evidente e senza possibilità di replica che gli stessi sofisti avevano unito al più empio dei complotti contro il Dio del cristianesimo il più odioso dei complotti contro i re.

Occorre qui osservare che, nelle prime produzioni della società segreta, lo spirito di ribellione appena traspare. Prima di attaccare frontalmente i re, la setta pensò di dover aspettare che i suoi principi di empietà avessero già disposto i popoli a scatenarsi contro i pretesi despoti, come inizialmente aveva cominciato a fare contro le pretese *superstizioni religiose*. La maggior parte di questi scritti così minacciosi per i sovrani sono posteriori non solo ai sistemi di Montesquieu e di Gian-Giacomo, ma anche all'anno 1761, in cui abbiamo veduto Voltaire rimproverare ai sofisti *di vedere tutto di traverso* quando cercavano di sminuire l'autorità dei re.

Gli stessi filosofi dell'Enciclopedia, nella prima edizione della loro informe compilazione, non avevano esternato che deboli preludi ai principi d'eguaglianza e di libertà, così cari ai nemici dei re. Quantunque si rimproverasse a d'Alembert, fin dal suo discorso preliminare, di aver considerato l'*ineguaglianza delle condizioni un diritto barbaro*: quantunque i monarchici, ovvero i cittadini di ogni stato e d'ogni governo, non amassero leggere nell'Enciclopedia l'asserzione di cui i giacobini hanno così bene profittato: “Nessuna soggezione naturale in cui gli uomini sono nati nei confronti del loro padre *o del loro principe è mai stata considerata come un legame che li obblighi senza il loro consenso.*” (*V. Memorie filosofiche, cap. 2, sull'articolo dell'Enciclopedia: governo.*) Infine, sebbene gli Enciclopedisti si fossero affrettati a mostrarsi i principali difensori di Montesquieu, la paura d'irritare l'autorità fece sì che per alcuni anni si mantenessero più riservati su questo argomento. Fu necessario aspettare

nuove edizioni; non fu in quella d'Yverdun, ma solo in quella di Ginevra che per la prima volta diedero libero corso ai principi rivoluzionari. In questa edizione, temendo che questi principi sfuggissero ai lettori, Diderot li aveva abbreviati e ripetuti, redatti con tutto l'armamentario del sofisma in almeno tre articoli differenti. (V. nella detta edizione gli art. *Diritto delle genti, Epicurei, Eclettici.*) Ivi Montesquieu, Gian-Giacomo e tutti gli amici del popolo legislatore e sovrano non avrebbero ricusato un solo articolo della brillante catena dei sofismi. È forse per questo che Voltaire era tanto premuroso di vedere questa edizione propagarsi in Francia e testimoniava a d'Alembert il suo timore che non vi potesse mai penetrare? (Vedi *corripond. con Alemb.*) Essa però divenne la più comune, e fin da allora, cioè dal 1773, l'accademia segreta dei congiurati aveva prodotto e non cessava di produrre e diffondere un marea di libri che il seguace Leroi ci dice, ed il più semplice esame ci dimostra, essere destinate a distruggere la religione, i costumi ed i governi, e fra tutti i governi soprattutto quelli che hanno per capi dei re o dei monarchi.

Per dimostrare l'accordo che vi era su quest'ultimo oggetto, così come abbiamo fatto per gli altri due, dobbiamo vincere se possibile l'indignazione che sollevano in noi gli insegnamenti dei sofisti. Diciamo ai cittadini delle monarchie ed anche a quelli di tutte le aristocrazie e di tutte le repubbliche non ancora giacobinizzate: Se temete le rivoluzioni che minacciano il vostro governo, imparate a conoscere la setta che provoca queste rivoluzioni con gli insegnamenti che abilmente diffonde.

Per i sofisti in effetti in ogni governo come peraltro in ogni religione bisogna stabilire un nuovo ordine di cose: li vediamo tutti o quasi tutti d'accordo sul fatto che esiste a malapena in qualche parte del globo terracqueo un solo Stato in cui i diritti del popolo uguale e libero non siano spaventosamente conculcati. Se si deve prestar fede alle idee della setta, *l'ignoranza, la paura, il caso, lo sragionare, la superstizione, l'imprudente riconoscenza delle nazioni hanno presieduto ovunque allo stabilirsi dei governi e anche alle loro riforme*; è questa l'unica origine di tutte le società e degli imperi che si sono mantenuti sino a nostri giorni; questa è l'affermazione del *Sistema sociale* che l'accademia segreta fa succedere al *Contratto Sociale* di

Rousseau, e dello stesso avviso sono gli insegnamenti del *Saggio sui pregiudizi*, che pubblica sotto lo pseudonimo di Dumarsais, quelli pure del *Dispotismo Orientale* che diffonde col nome di Boulanger, e quelli infine del *Sistema della natura* partorito dagli eletti degli eletti insieme a Diderot e che l'accademia segreta particolarmente si compiace di far circolare ovunque. (*Vedi tutte queste opere, soprattutto il Sistema Sociale tom. 2, cap. 2 e 3, Sistema della nat. 2 parte.*)

Gian-Giacomo insegnava che l'uomo è nato libero e che *ovunque è nei ceppi*, ma aggiungeva almeno: *come si è prodotto questo cambiamento?* E rispondeva: *Non lo so* (Contratto Sociale, cap. I.). I suoi discepoli dell'accademia segreta erano divenuti più sapienti, o forse meno modesti.

I più moderati tra questi sofisti, o almeno coloro che, sotto lo stendardo dell'economista Quesnay, volevano sembrare tali, non offrivano al popolo un'opinione più lusinghiera sia dell'origine sia dello stato attuale dei governi. “Si deve convenire, dicevano essi per bocca del melato Dupont, che la maggior parte delle nazioni è vittima di un'infinità di delitti e sventure che non potrebbero accadere se lo studio riflessivo del diritto naturale, della giustizia morale calcolata e della vera e sana politica avesse illuminato il più gran numero di persone. In un luogo si estendono le proibizioni persino ai pensieri, in un altro alcune nazioni, sviate dal feroce amore delle conquiste, sacrificano a fini di usurpazione i vantaggi di cui avrebbero il massimo bisogno per valorizzare il loro territorio, e strappano a luoghi desertici il piccolo numero d'abitanti e quel poco di ricchezze che vi si trovano seminate qua e là per mandarli a versare il sangue dei loro vicini, creando con ciò altrove altri deserti. Da una parte... Dall'altra... Altrove... Altrove...”

Questo quadro oscuro finiva con una moltitudine di puntini che, occupando lo spazio di venti e di trenta righe, lasciavano all'immaginazione il compito di riempirle e di dirci, col suo autore bonaccione: “Il mondo è ancora così, e tale fu sempre nella nostra Europa e pressoché sulla terra intera.” (*Effemeridi del cittadino, tom. 7. art. Operazioni dell'Europa*).

Osservate che coloro i quali parlano questo linguaggio ai popoli sui loro governi si preoccupano particolarmente di pubblicarlo sui giornali che destinano all'istruzione dei campagnoli, ed osservate anche quanto

fedelmente camminino sulle tracce del loro maestro Gian-Giacomo, il quale, rifiutando di eccettuare perfino l'Inghilterra dall'asserzione: “*l'uomo è ovunque nei ceppi”*, non temeva di dire: “Il popolo inglese crede di esser libero, ma s'inganna di molto; lo è solo durante l'elezione dei membri del parlamento. Ma appena costoro sono eletti *esso è schiavo, esso è niente*. Nei brevi momenti della sua libertà l'uso che ne fa merita bene che la perda.” (*Contratto Sociale, lib. 3 , cap. 15.*)

Qualche seguace un po riflessivo avrebbe chiesto a Gian-Giacomo in qual modo il suo popolo eguale e sovrano fosse più libero degli inglesi, e in qual modo non potesse essere schiavo in qualunque altro luogo come lo era nelle sue assemblee, poiché il momento delle sue assemblee è il solo in cui il popolo sovrano possa *agire*, poiché la sua sovranità anche nelle sue assemblee è nulla e tutti i suoi atti *nulli e illegittimi* se si aduna *senza essere convocato dal magistrato* (cap. 12 e 13), ed infine poiché in ogni altro luogo questo popolo sovrano non deve far altro che ubbidire. Altri adepti pecoroni preferirebbero denigrare il governo inglese dicendo: “Perfino le nazioni che si credono meglio governate come l'Inghilterra *non hanno altro piacere* che di lottare continuamente contro l'autorità sovrana e di rendere insufficiente il loro tributo naturale per le spese pubbliche, – di veder vendere ed alienare le loro entrate presenti e future, il pane, le case destinate alla loro posterità e la metà della loro isola da parte dei loro rappresentanti ecc. – a questo prezzo, troppo caro di tre quarti, l'Inghilterra forma una Repubblica in cui, felicemente per la nazione, si trovano un paio di leggi eccellenti, ma la cui costituzione, malgrado l'opinione del grande Montesquieu, non sembra invidiabile”. (*Dupont: Della repubblica di Ginevra, cap. 4.*)

Il rispetto che ho per questa nazione mi impedisce di mettere sotto gli occhi dei lettori declamazioni di un'altro tipo, ma quelle addotte ci bastano per vedere come l'intenzione dei sofisti nell'abbandonarsi a tali diatribe fosse quella di dire alle nazioni: Se perfino in Inghilterra i diritti del popolo sovrano sono così curiosamente violati, e se per ricuperarli è necessario che cambi la sua costituzione, quale interesse non avranno gli altri popoli a fare delle rivoluzioni per poter infrangere le loro catene?

Questa però non era ancora che una guerra indiretta dei sofisti contro

i re da cui è governata la maggior parte dei popoli. Non era abbastanza che il loro filosofismo si attenesse a questa maniera di rendere odiosi i troni commentando Montesquieu, Rousseau o Voltaire.

Montesquieu aveva fatto dei pregiudizi la causa delle monarchie, aveva detto che sotto un governo monarchico è *difficilissimo che il popolo sia virtuoso*. Elvezio, all'uscire dalla sua accademia segreta, rincarava la dose scrivendo: "La vera *monarchia* non è altro che *una costituzione immaginata per corrompere i costumi dei popoli e per asservirli*, come i romani fecero con gli spartani e coi bretoni dando loro un re o un despota." (*Estratto dell'uomo, tom. 2, nota sulla sez. 9.*)

Gian-Giacomo aveva insegnato ai popoli a pensare che se l'*autorità dei re* proviene da Dio lo fa allo stesso modo delle *malattie* e dei flagelli del genere umano. (*Emilio tom 4 e Contr. Soc.*) Raynal gli succedette e disse: *Questi re sono bestie feroci che divorano le nazioni.* (Stor. filos. e polit. tom. 4 lib. 19.) Un terzo sofista si presentò e ci fece intendere: *I vostri re sono i principali carnefici dei loro sudditi; la forza e la stupidità sono la sola origine del loro trono.* (Sist. della ragione.) Altri ancora aggiunsero: *I re assomigliano al Saturno della favola che divora i suoi propri figli*. Altri ancora: "Il governo monarchico, mettendo delle forze estranee nelle mani di un sol uomo, deve per sua stessa natura tentarlo di abusare del suo potere per mettersi al di sopra delle leggi, *per esercitare il dispotismo e la tirannia, che sono i più terribili flagelli delle nazioni.*" (Saggio sui pregiudizi, Dispotismo orientale, Sistema Sociale tom. 2, cap. 2 e 3.) La più moderata delle loro espressioni fu che il realismo mette una *distanza troppo grande tra i sovrani ed i sudditi* per poter formare un governo approvato dalla saggezza (*idem*); che, se si ha assoluta necessità dei re, almeno conviene ricordarsi che un re non dev'essere altro che il *primo* funzionario *della sua nazione.* (Elvezio dell'Uomo.)

Una tale necessità fa però disperare i sofisti che, per esentarne i loro compatrioti, gridano loro che sono sotto il giogo del *dispotismo di cui è proprio avvilire il pensiero ed abbruttire gli animi*, che la loro patria governata dai re può trovare *rimedio ai suoi mali* solo divenendo vittima di *conquiste*, che fintanto che resteranno sotto lo scettro dei re, "essi saranno, per la forma stessa di questo governo, invincibilmente

trascinati all'abbrutimento, che invano si spargerebbero i lumi tra di loro, perché questi illuminerebbero i francesi sui mali causati dal dispotismo senza procurar loro i mezzi per sottrarsene.” (*Idem nella Prefaz.*)

Ciò che dicono ai loro compatrioti lo predicano a tutti i popoli della terra, dedicano dei volumi interi a persuadere che solo vani terrori hanno fatto i re e li mantengono tali. (*Vedi il Dispotismo orient.*) Dicono all'inglese, allo spagnolo, al prussiano, all'austriaco come al francese che i *popoli sono schiavi in Europa come lo sono in America,* che il loro *unico vantaggio sui negri è di poter rompere una catena per prenderne un'altra*. Dicono che in un qualunque Stato l'*ineguaglianza del potere*, e molto più ancora la riunione del potere supremo nei loro capi, è *il colmo della demenza,* che la *libertà* ovvero l'indipendenza, che non può sopportare dei superiori ed ancor meno dei re, dei sovrani, è *un istinto della natura illuminata dalla ragione*. Mostrano loro la *lama parallela* che deve passare sulla testa dei re, e troncare tutte quelle che s'*innalzano al disopra del piano orizzontale.* (Ved. Storia politica e filos. di Raynal tom. 3 e 4, passim.)

Se poi i popoli, meglio istruiti dall'esperienza che da tutte le declamazioni di una filosofia sediziosa, cercassero un asilo nella protezione dei re, se ampliassero il potere del monarca per arginare i disordini dell'anarchia, allora si vedrebbero gli adepti fremere e li si sentirebbe gridare: “A questo spettacolo umiliante” (di una nazione del Nord, la Svezia, che ristabilisce i diritti del suo monarca) “chi non chiederà: che ne è dunque dell'uomo? Che ne è di quel sentimento originale e profondo di dignità che si suppone abbia? E' nato per l'indipendenza o per la schiavitù? Cosa è dunque quel gregge imbelle che si chiama *Nazione*? Popoli vili, branco di pecore imbecille! Vi contentate di gemere, quando dovreste ruggire! – Popoli codardi e stupidi! Poiché la continua oppressione non vi da alcuna energia, – poiché siete milioni, e sopportate che una dozzina di fanciulli (chiamati re) armati di piccoli bastoni (chiamati scettri) vi guidino come loro aggrada; ubbidite, ma passate oltre senza importunarci con le vostre lamentele, e sappiate almeno essere infelici, se non sapete esser liberi.” (Id.)

Se tutte le nazioni monarchiche, nei giorni in cui il filosofismo

parlava loro così, fossero giunte al punto di massacrare i re, avrebbero forse fatto qualcosa di più che seguire le lezioni dei sofisti? E quando si vede che coloro che così parlavano erano i corifei della setta, Elvezio, Boulanger, Diderot, Raynal, quando si sa che le opere nelle quali si leggono tali espressioni, sono le più preziose per la setta, cosa altro vuol dire allora concerto e accordo dei più famosi seguaci? Con chi ce l'avevano se non con i troni e con gli altari contro i quali la loro rabbia si scatenava così spesso? Quale rivoluzione occorreva loro se non quella che di fatto è venuta a distruggere i troni e gli altari?

So ciò che la storia deve aggiungere qui su alcuni di questi sofisti, per esempio su Raynal; quando questo adepto ha veduto la rivoluzione, so che ha tremato per i suoi successi, che ha pianto su di essa, ch'è pure comparso davanti ai suoi legislatori e che ha osato rimproverar loro di passare i limiti che la filosofia aveva loro fissati. Ma questa comparsa di Raynal, scena da commedia preparata invano da alcuni rivoluzionari gelosi ed umiliati opposti ad altri rivoluzionari trionfanti nei loro successi, diventa solo una nuova prova delle trame dei sofisti. In loro nome Raynal osa dire ai nuovi legislatori francesi: *Questo non è ciò che noi volevamo; siete fuori della linea che abbiamo tracciato alla rivoluzione*.[1] Che significa ciò, e come non si avrebbe il diritto di

1 Si veda il discorso che pronunciò comparendo davanti all'assemblea nazionale, altro non ha detto. So che questo sofista, ritiratosi presso Parigi, ha realmente versato lacrime amare a causa degli eccessi della rivoluzione, di cui accusava principalmente i calvinisti francesi, e che diceva: "Sono quei disgraziati, sono proprio quelli per i quali ho fatto tanto che ci immergono in questi orrori." Queste parole mi furono riferite da un avvocato generale al parlamento di Grenoble, che le aveva appena udite, poco tempo prima del famoso 10 agosto; ma che provano tutte queste lacrime? Senza dubbio Raynal ed i suoi confratelli, i primi filosofi, non volevano tutti questi massacri di cui Raynal accusava i calvinisti; ma Rabaud de Saint-Etienne, Barnave e gli altri deputati calvinisti, o agenti o dirigenti dei calvinisti, non erano i soli ad essere stati formati dalla sua filosofia. I maestri intendevano la rivoluzione alla loro maniera, ed i discepoli la fecero alla propria. Chi ha formato i ribelli con qual diritto si lamenta degli eccessi, dei delitti e delle atrocità della ribellione? – N. B. Abbiamo saputo che Raynal alla fine è tornato alla religione: sarebbe un grande esempio che bisognerebbe aggiungere a quello di la Harpe. Se fosse vero, se quegli stessi che tanto hanno contribuito alla rivoluzione con la loro empietà riconoscono di poterne espiare il crimine solo arrendendosi a Dio che avevano abbandonato, che vergogna invece per coloro che, sacrificati dalla rivoluzione, hanno portato con sé perfino nell'esilio lo spettacolo

rispondere a chi parla così? Questi ribelli non seguono la linea che avete segnata alla rivoluzione, voi e tutti i vostri saggi! Dunque era proprio una rivoluzione che era stata meditata e preparata da voi e dai vostri saggi. E le rivoluzioni contro i re non vanno forse di pari passo con la ribellione? Le rivoluzioni che invocavate potevano forse essere diverse da quelle che presagivano i vostri insegnamenti di libertà e di eguaglianza, i quali definivano *un gregge d'imbecilli e di vili* ogni popolo che si lascia condurre da un re o che si *contenta di gemere* quando dovrebbe *ruggire* contro il suo sovrano? E quando infine questi popoli cominciano a *ruggire*, di che vi lamentate? I nostri giacobini legislatori, ben lungi dall'aver oltrepassati i limiti che avevate prescritto loro, non sono ancora giunti a quel termine che avete loro indicato, la scure parallela non è ancora passata su tutte le teste dei re. Attendete che non esista più un solo re sulla terra, ed anche allora, lungi dall'averli oltrepassati, il vero giacobinismo non avrà fatto altro che seguire i vostri insegnamenti in tutta la loro estensione.

A questa risposta troppo ben meritata da Raynal, l'assemblea nazionale avrebbe potuto aggiungere: Prima di lamentarvi, cominciate a ringraziarci della giustizia che vi abbiamo reso. Uno dei nostri membri[1], amico dei filosofi come voi, ci ha descritto l'ingiustizia dei re che voi minacciate, ci ha mostrato in voi la santa libertà della filosofia oppressa dal dispotismo; al solo nome di filosofo abbiamo riconosciuto il nostro maestro e il degno emulo di Voltaire, di d'Alembert, di Gian-Giacomo e di tanti altri, che con le loro opere e il loro accordo hanno preparato i nostri successi. Abbiamo accondisceso agli auspici dei vostri amici, vi abbiamo restituito la libertà sotto gli occhi stessi di quel re che ci avete insegnato ad oltraggiare. Andate ora e godete in pace dei frutti dell'amicizia e dei decreti dell'assemblea, che è impegnata solo a battere la strada che voi avete segnata.

Così perfino queste vane proteste della filosofia, umiliata e forzata a vergognarsi degli eccessi prodotti dai propri insegnamenti, concorrono a dimostrare l'esistenza e la realtà delle sue cospirazioni.

Ma non bastano questi attacchi vibrati dai singoli adepti, bisogna

---

della loro empietà! Che pena essere vittima dei giacobini e nello stesso tempo scandalo per i cristiani!

1 Il pubblico attribuiva l'onore del richiamo di Raynal al sig. Malouet.

anche sentirli mentre si esortano reciprocamente ad affrettare i complotti, a sollevare i popoli contro i re; bisogna ancora sentire lo stesso Raynal chiamare tutti i seguaci ed intimare loro: “Saggi della terra, *filosofi di tutte le nazioni*, fate che quelle migliaia di schiavi assoldati e pronti a sterminare i loro concittadini all’ordine dei loro padroni si vergognino. Eccitate nei loro cuori la natura e l'umanità contro questo rovesciamento delle leggi sociali. Insegnate che *la libertà viene da Dio, l'autorità dagli uomini*. Rivelate *i misteri che tengono l'universo in catene e nelle tenebre* e che, accorgendosi dell'abuso che si fa della loro credulità, i popoli illuminati rivendichino la gloria della specie umana (*Id. tom. I.*).

Qui si può notare l'abilità i sofisti, i quali si preoccupavano persino di prevenire i soccorsi che i re un giorno avrebbero potuto trarre dalla fedeltà delle proprie truppe contro i ribelli che la setta si vantava di poter mettere in azione, e si nota in che modo costoro impartissero anticipatamente ai soldati quegli insegnamenti che la rivoluzione francese ripeterà con tanto successo, atti a renderne inutile e senza effetto il coraggio al momento della rivoluzione, ed in che modo mostrassero loro nei sudditi rivoltosi altrettanti fratelli e concittadini contro i quali l'umanità, la natura e le leggi sociali non permettevano loro di usare del diritto della spada, ancorché si trattasse di difendere l'autorità e la vita del sovrano.

Si notano anche i sofisti dare in anticipo libero corso ai furori del popolaccio composto di pretesi patrioti ammutinati affinché facesse uso senza timore delle sue picche e scuri.

Li si vede poi predisporre l'esercito a tradire vigliaccamente il sovrano col pretesto di una fraternità con i ribelli assassini.

A queste scellerate precauzioni mirate a togliere ai ribelli il timore della forza armata per il re si sommino quelle che la setta seppe utilizzare per togliere ai monarchi tutte le risorse che il Cielo offriva loro, ed a ciò si aggiunga il vanto di essere in grado di spegnere i rimorsi della ribellione e di far detestare Dio che protegge i re quanto i sofisti li detestano. A questo punto come potremmo disconoscere la doppia intenzione di tali insegnamenti, dettati dalla rabbia della ribellione ed insieme da quella dell’empietà?

"In una società numerosa, stabile, civilizzata al moltiplicarsi dei bisogni ed all'intrecciarsi degli interessi si è obbligati a ricorrere a governi, a leggi ed a culti pubblici, a dei sistemi uniformi di religione; – è allora che chi governa i popoli, *per contenerli, renderli docili e sforzarli a vivere in pace, si serve del timore delle potenze invisibili.*

(324)

peuples ignorans & dans l'enfance, que l'on pourra ſe promettre de conduire l'homme à ſa maturité. On ne peut trop le répéter; nulle morale, ſans conſulter la nature de l'homme & ſes vrais rapports avec les êtres de ſon eſpèce. Nuls principes fixes pour la conduite, en la réglant ſur des Dieux injuſtes, capricieux, méchans. Nulle ſaine politique, ſans conſulter la nature de l'homme vivant en ſociété pour ſatisfaire ſes beſoins & aſſûrer ſon bonheur & ſes jouiſſances. Nul bon gouvernement ne peut ſe fonder ſur un Dieu deſpotique, il fera toujours des tyrans de ſes repréſentans. Nulles loix ne feront bonnes ſans conſulter la nature & le but de la ſociété. Nulle juriſprudence ne peut être avantageuſe pour les nations, ſi elle ſe règle ſur les caprices & les paſſions des tyrans diviniſés. Nulle éducation ne ſera raiſonnable, ſi elle ne ſe fonde ſur la raiſon & non ſur des chimères & des préjugés. Enfin nulle vertu, nulle probité, nuls talens ſous des maitres corrompus, & ſous la conduite de ces prêtres, qui rendent les hommes ennemis d'eux-mêmes & des autres, & qui cherchent à étouffer en eux les germes de la raiſon, de la ſcience & du courage.

On demandera peut-être ſi l'on pourroit raiſonnablement ſe flatter de jamais parvenir à faire oublier à tout un peuple ſes opinions religieuſes ou les idées qu'il a de la divinité? Je réponds que la choſe paroit entiérement impoſſible, & que ce n'eſt pas le but que l'on puiſſe ſe propoſer. L'idée d'un Dieu, inculquée dès l'enfance le plus tendre, ne paroit pas de nature à pouvoir ſe déraciner de l'eſprit du plus grand nombre des hommes : il ſeroit peut-être auſſi difficile de la donner à des perſonnes qui, parvenues à un certain âge n'en auroient jamais entendu parler, que de la bannir de la tête de ceux qui depuis l'âge le plus tendre en ont été imbus. Ainſi l'on ne peut ſuppoſer que l'on puiſſe faire paſſer une nation entière de l'abîme de la ſuperſtition, c'eſt-à-dire du ſein de l'ignorance & du délire, à l'athéiſme abſolu, qui ſuppoſe de la réflexion, de l'étude, des connoiſſances,

La pagina 324 del secondo volume del "*Systeme de la nature*" (cap. XIII) in un'edizione del 1781. L'autore di quest'inno all'ateismo materialista, pubblicato per la prima volta nel 1770 sotto pseudonimo, risulterebbe essere Paul Henri Thiry, Barone d'Holbach (1723-1789), certamente con l'aiuto di Diderot e di chissà quanti altri. Abbiamo sottolineato in rosso due passaggi importanti citati dall'abbé Barruel.

Perciò la morale e la politica sono collegate ai sistemi religiosi. *I capi delle nazioni,* spesso superstiziosi, poco illuminati sui propri interessi, poco versati nella sana morale e poco istruiti delle vere cause, credono di aver fatto tutto per la loro autorità e per il bene e la quiete della società, rendendo i loro sudditi superstiziosi ed intimorendoli con i loro fantasmi invisibili (con la loro Divinità), trattandoli come fanciulli che si acquietano con delle favole ovvero delle chimere. Con l'aiuto di queste meravigliose invenzioni, dalle quali i capi e le guide dei cittadini sono spesso essi stessi ingannati e che si trasmettono da un popolo all'altro, i sovrani sono dispensati dall'istruirsi, trascurano le leggi, si snervano nelle mollezze, non seguono che i loro capricci; rimettono agli dei la cura di contenere i loro sudditi; confidano l'istruzione dei popoli ai preti incaricati di renderli sottomessi e devoti e d'insegnar loro di buon'ora a tremare

sotto il giogo degli dèi visibili ed invisibili. (*Tom. 2 cap. 13.*) Così le nazioni sono tenute dai loro tutori in una infanzia perpetua, e sono frenate solo da vane chimere. Quando ci si vorrà occupare utilmente della felicità degli uomini, la riforma deve cominciare dagli dèi del Cielo. – *Non si può fondare alcun buon governo su di un Dio dispotico, egli farà sempre dei suoi rappresentanti altrettanti tiranni.* (Sist. nat. tomo 2 cap. 13.)

Si potevano combinare con più malvagità gli attacchi contemporanei contro il Dio del Cielo e contro le potenze della terra? – I tiranni ovvero i re hanno fatto questo Dio: e solo questo Dio e i suoi sacerdoti mantengono i re ed i tiranni. Questa perfida asserzione viene ripetuta più volte nel famoso *Sistema della natura*, cioè il testo che la società segreta diffondeva con maggior profusione. Diderot e coloro che nel *club di Holbach* avevano infuso tutto il loro odio nel detto sistema andranno anche più lontano: a sentir loro i vizi dei tiranni ed i loro delitti, l'oppressione ed i mali dei popoli non hanno altri principi che gli attributi stessi e la giustizia del Dio del Vangelo. Questo Dio *vendicatore* e terribile per i malvagi, questo Dio *rimuneratore*, consolazione e speranza dei giusti, agli occhi del sofista non è altro che *un essere capriccioso e chimerico utile unicamente ai re ed ai preti*; e poiché i preti predicano ai popoli ed ai re questo Dio vendicatore e rimuneratore, dunque i preti sono malvagi, i re despoti e tiranni ed i popoli oppressi. Perciò perfino nei prìncipi *che sono più umilmente sottomessi alla superstizione si vedono solo dei briganti troppo orgogliosi per essere umani, troppo grandi per esser giusti e che si creano un codice* a parte di perfidie, violenze e tradimenti. Per questo i popoli abbruttiti dalla superstizione sopportano che *dei fanciulli* ovvero dei re, *storditi dall'adulazione, li governino con uno scettro di ferro*. – Con questo Dio vendicatore e rimuneratore tali *fanciulli*, ovvero re insensati, *trasformati in Dio, sono i padroni della legge ed hanno il potere di creare il giusto e l'ingiusto. – Con questo Dio vendicatore e rimuneratore la loro licenza è senza limiti perché è sicura di esser impunita. – Abituati a temere solamente Dio, essi si comportano sempre come se nulla avessero da temere.* Questo Dio vendicatore e rimuneratore è la causa per la quale *la storia ci mostra solo una quantità di potentati viziosi e nefasti*. (Idem tom. 2, cap. 8.)

Ricopiando questi brani, sto abbreviando lunghi capitoli destinati ad insinuare nell'animo dei popoli tutto l'odio per Dio e per i re con cui la setta animava i suoi grandi adepti. D'altronde solo Diderot stesso è capace di dirci fino a qual punto quest'odio stia nel suo cuore. Abbiamo sentito Voltaire bramoso di veder l'ultimo Gesuita strangolato con le budella dell'ultimo giansenista, ed una frenesia simile contro i preti e contro i re ispirava a Diderot le stesse espressioni. Era nota in tutta Parigi l'esclamazione che spesso gli sfuggiva nelle convulsioni della sua rabbia o follia: *Quando mai vedrò l'ultimo dei re strangolato con le budella dell'ultimo dei preti?*

Il *Sistema della natura* però non fu la produzione più virulenta del *club* di Holbach, cioè la più adatta a sollevare i popoli ed a determinarli a vedere nei loro re e prìncipi solo dei mostri da sterminare; gli autori del *Sistema sociale* profittarono dell'impressione che aveva già fatto l'opera di Diderot e, per quanto più riservati sulle opinioni riguardanti l'ateismo, presero un tono più minaccioso contro i re. In questo scritto i popoli imparavano a considerarsi vittime di una lunga guerra che li aveva posti sotto il giogo dei re, una guerra però che non li lasciava privi della speranza di rompere le loro catene e di caricarne i re che le avevano forgiate. L'immaginazione si esaltava, e l'infimo dei sudditi imparava a dire ai sovrani: “Noi siamo stati i più deboli, abbiamo ceduto alla forza; ma se mai divenissimo i più forti, vi strapperemo dalle mani il potere che avete usurpato qualora ve ne serviste a nostro danno. Se voi ci farete del bene, noi acconsentiremo a *dimenticare i titoli infami* coi quali regnate sopra di noi – *Se saremo troppo deboli per poter scuotere il vostro giogo, lo porteremo fremendo*. Voi avrete un nemico in ciascuno dei vostri schiavi e sarete ad ogni istante obbligati a tremare su quel trono di cui non siete che ingiusti usurpatori.” (*Sist. soc. tom. 2 cap. I.*)

Si crederebbe che questo tono minaccioso appartenesse all'ultimo periodo del furore dei congiurati, ma essi seppero prenderne uno ancora più brutale; per insegnare alle nazioni a fremere solo al sentire il nome di un monarca, si elevarono sino al ruggito. Molti anni prima della rivoluzione francese, tutto quello che i Péthion, i Condorcet e i Marat hanno vomitato di più frenetico contro i sovrani per aizzare il popolo a portare sul patibolo la testa di Luigi XVI si trovava già scritto nelle

opere dei congiurati. Da molti anni, dopo averci detto *che non si trattava di essere educati ma di esser veraci*, proprio per essere veraci si rivolgevano ai re dicendo loro: “*Tigri deificate da altre tigri, credete dunque di giungere all'immortalità? – Sì,* rispondevano, *in esecrazione.*” (Sist. ragion. nota.)

Con la stessa frenesia, commentando questo assioma:

Il primo che fu re fu un soldato fortunato.

pieno del suo Voltaire come lo era la Pitonessa del Demonio e dall'alto del suo tripode fumante, lo stesso adepto rivolgendosi alle nazioni diceva loro: “Migliaia di carnefici coronati di fiori e di allori, dopo le loro spedizioni, portano dappertutto in trionfo un idolo chiamato *re, imperatore, sovrano*; incoronano quest'idolo, gli si prostrano davanti; – quindi al suono di strumenti e di mille acclamazioni barbare ed insensate lo dichiarano per l'avvenire ordinatore sovrano di tutte le scene sanguinose che avverranno nell'impero e primo carnefice della nazione.”

Poi, a petto gonfio, bocca schiumante ed occhi scintillanti ci faceva udire queste parole fulminanti: “*Ai pretesi padroni della terra*. Flagelli del genere umano, illustri tiranni dei vostri simili, *re, prìncipi, monarchi, capi, sovrani*, voi tutti infine che, innalzandovi sul trono ed *al di sopra dei vostri simili* avete perduto le idee di *eguaglianza*, di equità, di socievolezza, di verità, voi nei quali la socievolezza, la bontà, il germe delle virtù più comuni non si sono nemmeno sviluppate, io vi cito al tribunale della ragione. Se questo globo infelice, ruotando silenzioso in mezzo all'Etere, porta con sé milioni di sfortunati attaccati alla sua superficie ed incatenati ai decreti dell'opinione, se questo globo, dico, è stato vostra preda, e se ancora oggi ne divorate la trista eredità, voi non ne siete affatto debitori alla saggezza dei vostri predecessori, né alle virtù dei primi uomini, ma invece *alla stupidità, alla paura, alla barbarie, alla perfidia, alla superstizione: ecco i vostri titoli*. Non sono io che sentenzio contro di voi, è l'oracolo dei tempi, sono gli annali della storia. Leggeteli, vi istruiranno senza dubbio, ed i molteplici monumenti delle nostre miserie e dei nostri errori ne sono una prova tale che non può essere messa in dubbio dall'orgoglio

politico e dal fanatismo. Scendete dal vostro trono e, deponendo scettro e corona, *interrogate l'ultimo dei vostri sudditi, chiedetegli ciò che ama veramente e ciò che più detesta*; vi risponderà sicuramente che ama solo i suoi eguali e odia i suoi padroni.” (*Idem, pag.7 e 8.*)

Così, prendendo successivamente tutti i toni, da quello del sarcasmo, del libello, del romanzo, dei sistemi, delle sentenze tragiche fino a quello delle declamazioni d'entusiasmo, dei furori e dei ruggiti, la scuola di Voltaire e di Montesquieu così ben descritta da Condorcet era riuscita ad invadere la Francia e l'Europa con tali opere che dovevano naturalmente cancellare dalla faccia della terra persino il ricordo dei re.

Per rendere tangibile l'intenzione e l'accordo dei sofisti, lo storico non ometta d'indicare da quale antro uscivano queste opere e con quale abilità e per mezzo di quali uomini andavano propagandosi dai palazzi sino ai tuguri: a Parigi tramite la società segreta di Holbach, in tutte le città tramite le loro molteplici edizioni, nelle campagne per mezzo dei suoi rivenditori, nelle famiglie agiate tramite gli educatori e gli istitutori adepti di d'Alembert, nei villaggi, nelle botteghe degli artigiani e nei laboratori per mezzo dei maestri di scuola. (*Vedi il primo volume di queste memorie cap. 17.*) Nella grande varietà dei raggiri si osservi la concordanza dei principi, dei sentimenti, degli odi; non si dimentichi che gli stessi autori i quali hanno scritto inculcando l'odio per i re sono nello stesso tempo i più scatenati contro la religione. E se si esitasse a riconoscere in questa scuola di ogni empietà divenuta la scuola di ogni ribellione la congiura tramata contro i troni dagli stessi sofisti che hanno ordito le loro trame contro l'altare, se l'evidenza stessa della cospirazione servisse in qualche modo a fomentare il dubbio sulla propria realtà, noi non rifiutiamo di rispondere agli scrupoli dello storico, affinché le obiezioni si trasformino in nuove dimostrazioni.

Mi si può dire, me ne rendo conto, che ora le mie prove non sono più della stessa natura di quelle che per la maggior parte avevo tratto dalla corrispondenza dei congiurati; a ciò rispondo che, se vi fosse qualcosa di sorprendente, non sarebbe certo il fatto che le lettere dei congiurati rese pubbliche non dicono nulla riguardo alla congiura contro i re, ma sarebbe al contrario che esse hanno prodotto tante testimonianze contro i congiurati. Quel che è sorprendente è che gli editori di queste lettere abbiano osato mostrarci Voltaire che scongiura d'Alembert di non

tradire mai il suo segreto a riguardo dei re, Voltaire amante delle repubbliche, Voltaire che si affligge della partenza degli adepti che predicavano a Parigi il nuovo catechismo della libertà repubblicana, Voltaire che merita tutti gli elogi di d'Alembert per l'abilità con cui combatteva i re, i cosiddetti despoti, e preparava le rivoluzioni e le loro tempeste, ed al quale dispiace che fossero ancora troppo lontane nel tempo per sperare di esserne testimone. E’ ancora sorprendente che questa corrispondenza ci abbia mostrato d'Alembert, nelle sue confidenze, disperato di aver *le mani legate*, di non poter menare gli stessi colpi di Voltaire ai cosiddetti despoti, ma assecondando coi desideri la guerra che egli faceva loro. Allorché queste lettere furono pubblicate da Condorcet e da altri editori nel 1785, Luigi XVI era ancora sul trono, la rivoluzione era ancora lontana, e perciò era ovvio temere che le trame potessero essere scoperte, per cui è facile rendersi conto che questo timore aveva fatto sopprimere moltissime lettere. Era tuttavia necessario che Condorcet e gli altri seguaci avessero avuto piena fiducia nei successi del complotto per non averne soppresso un maggior numero ancora. Ma il silenzio di queste lettere riguardo alla cospirazione contro i re, anche ammesso che sia reale, potrebbe rendere nulle le confessioni di Condorcet e di tanti altri adepti? E potrebbe forse impedire che gli stessi imbrogli e calunnie, gli stessi voti contro il trono e l'altare che si trovano riuniti nelle opere della setta rendessero evidente il comune progetto di rovesciare l'uno e l'altro?

Ma se questo progetto era visibile, si dirà, come mai i magistrati sono rimasti in silenzio? In che modo i congiurati sono potuti sfuggire alla severità delle leggi? Qui basterebbe ricordare quel precetto così caro ai congiurati: *Colpite, ma nascondete la mano*, e sarebbe pure sufficiente quella spiegazione che Condorcet ci offre quando, dopo averci esposto chiaramente la doppia congiura e l'accordo dei filosofi contro i troni e l'altare, si preoccupa di aggiungere che *i capi* di questi filosofi *ebbero sempre l'abilità di sottrarsi alla vendetta esponendosi all'odio, di nascondersi alla persecuzione mostrandosi abbastanza per non perdere nulla della loro gloria.* (Abbozzo dei progressi ecc. epoca 9.) Ma è poi reale il silenzio dei magistrati? I congiurati poterono nascondersi ai tribunali, ma la congiura non fu però meno evidente ai magistrati, e le denunzie giuridiche accrescono la forza delle nostre

dimostrazioni. Scegliamo tra le prove quelle che ci fornisce uno dei più celebri magistrati, il Signor Séguier, avvocato generale, che il 18 Agosto 1770 denunzia al primo parlamento del regno proprio questa congiura dei filosofi.

"Dopo l'estirpazione delle eresie che hanno turbato la pace della Chiesa, diceva il magistrato Séguier, si è veduto sbucare dalle tenebre un sistema dalle conseguenze ancora più pericolose degli antichi errori, sempre distrutti a mano a mano che si sono riprodotti. *Si è elevata tra noi una setta empia e audace che ha decorato la sua falsa sapienza col nome di filosofia*. Con questo titolo imponente essa ha preteso di possedere tutte le conoscenze; i suoi partigiani si sono eretti a precettori del genere umano. *Libertà di pensiero*, ecco il loro motto, che hanno fatto rimbombare da un'estremità all'altra del mondo. *Con una mano hanno tentato di scuotere il trono e coll'altra di rovesciare l'altare*. Il loro fine era di estinguere la fede, di dare agli spiriti un nuovo corso riguardo alle istituzioni *religiose e civili*; e la rivoluzione per così dire si è effettuata, i proseliti si sono moltiplicati e le loro massime si sono sparse. *I regni hanno sentito vacillare le loro antiche fondamenta*, e le nazioni sorprese di trovare i loro princìpi annientati, si sono chieste per quale fatalità erano divenute così diverse da sé stesse. Coloro che erano più capaci di illuminare i loro contemporanei si sono posti alla testa degli increduli, *hanno spiegato lo stendardo della rivolta*, e con questo spirito d'*indipendenza* hanno pensato di aumentare la loro fama. Una folla di scrittori oscuri, non potendo raggiungere la celebrità con lo splendore dei loro talenti, ha dimostrato la medesima audacia... Insomma la religione conta oggi quasi altrettanti nemici dichiarati quanti sono i pretesi filosofi che la letteratura si gloria di avere prodotto. *Ed il governo deve temere* di tollerare nel suo seno una setta ardente di increduli, la quale sembra cercare solo di rivoltare i popoli col pretesto di illuminarli." (*Vedi requisitoria del 18 agosto 1770*.]

Questa denunzia formale della doppia cospirazione dei sofisti si fondava sull'attenzione che avevano costoro di propagare i loro principi empi e regicidi in una quantità di scritti giornalieri e soprattutto in quelli che l'eloquente magistrato presentava alla corte come particolarmente meritevoli di essere proscritti. Tra questi ve ne era uno di Voltaire, presidente onorario del *club* secreto di Holbach, notevole

per l'empietà, che si intitolava: *Dio e gli uomini*. Il secondo di questi libri era uscito dalla penna di Damilaville, adepto così zelante dello stesso *club*, col titolo: *Il cristianesimo svelato*. Il terzo è quel preteso *Esame critico* che il segretario *Leroi* afferma essere uscito dallo stesso *club* col supposto nome di Fréret. Infine il quarto è il famoso *Sistema della natura* composto da Diderot e da due altri adepti della società segreta. Tanto è vero che un tal veleno dell'empietà e della ribellione da cui fu infettata l'Europa usciva quasi tutto dall'antro di quei congiurati.[1]

"Riunendo tutti questi scritti, continuava il magistrato oratore, se ne può formare un corpo di dottrina corrotta, il complesso del quale *prova invincibilmente* che il fine propostosi non è soltanto di distruggere la religione cristiana. – L'empietà non limita i suoi progetti d'innovazione al dominio sugli animi; – *il suo genio inquieto, intraprendente e nemico di ogni dipendenza aspira a sovvertire tutte le costituzioni politiche; ed i suoi auspici non saranno adempiuti se non quando avrà posto il potere legislativo ed esecutivo nelle mani della moltitudine, quando avrà distrutto la necessaria ineguaglianza di ordini e di condizioni, quando avrà avvilito la maestà dei re, resa la loro autorità precaria e subordinata ai capricci di una cieca plebaglia, ed infine quando, col favore di queste strane novità, avrà precipitato il mondo intero nell'anarchia ed in tutti quei mali che ad essa sono inseparabili.*"

A queste formali denunzie del pubblico magistrato potrei aggiungere quelle che il clero di Francia nelle sue assemblee, che un grandissimo numero di Vescovi nelle loro istruzioni particolari, che la Sorbona e quasi tutti gli autori e gli oratori religiosi non cessavano di fare nelle loro pubbliche tesi, nelle loro confutazioni dei sofisti del giorno dall'alto della cattedra evangelica. Si risponderebbe invano a queste testimonianze dicendo che esse escono dalla bocca di un avversario che cerca di fortificare la sua causa unendola a quella dei re; questo stesso avversario dovete almeno ascoltarlo quando parla per voi come per sé e produce delle prove. Non vi è che estrema imprudenza nel rifiutarsi di ascoltarlo e di assecondarlo quando dice: Voi vi siete uniti a coloro che cercano di rovinarmi; io vi avverto che costoro sono nemici vostri come miei; anzi, che hanno cospirato contro di me per assicurare il successo

1 Vi erano ancora alcuni altri libri tradotti dall'inglese la cui empietà aveva disgustato l'Inghilterra; ma il club e soprattutto Voltaire li trovavano ammirabili.

dei complotti che ordiscono contro di voi. (*Vedi gli Atti delle sue assemblee del clero, 1770, le Lettere pastorali di Monsignor di Beaumont, arcivescovo di Parigi, i Sermoni di Neuville, le opere dell'abbé Bergier ecc.*) Quando il clero parlava così ai sovrani, era facile capire se fosse il solo interesse che lo animava e non la verità; bastava fare un semplice esame delle prove che produceva di una congiura così evidentemente diretta contro il trono come lo era contro l'altare, prove che erano tutte tratte dagli scritti stessi della setta, in cui le diatribe, i sarcasmi, le calunnie contro i sovrani, le esortazioni dirette al popolo per scuotere il loro giogo si trovavano accanto a ciò che la stessa setta ispirava di continuo al popolo stesso per cancellare in lui ogni amore ed ogni rispetto per la religione. Tutti questi scritti partivano evidentemente dagli stessi uomini della stessa società di autori, di congiurati; erano dunque gli stessi sofisti che il clero indicava, ed aveva un vero diritto di indicare nell'atto in cui agitavano la loro doppia fiaccola, cercando con una mano di portare l'incendio nei nostri templi e con l'altra di ridurre in cenere il trono, cospirando forse perfino con più rabbia ancora contro i re. Confrontate gli insegnamenti che abbiamo mostrato, l'accordo, la costanza, l'astuzia e l'audacia di coloro che li davano, e dite se, ben lungi dall’aver escluso i troni dalla loro brama di distruggere, non è invece evidente che il desiderio di distruggere il trono era divenuto il principale oggetto delle loro trame, e che non videro altro nella religione di Gesù Cristo che la prima barriera da rovesciare per distruggere i re.

Ma abbandoniamo pure, se volete, la testimonianza del clero come se fosse sospetta, benché non sia più tempo di presumerla falsa; potrete rifiutare quella dell'uomo che assai certamente aveva il più grande interesse a risparmiare la setta? Ho sentito dire: Se veramente i sofisti cospiravano contro i re, com'è che il re sofista da così lungo tempo legato ai sofisti, quel Federico che cospirava con loro contro Cristo poté essere ingannato a tal punto da restare unito per così lungo tempo ai nemici del suo trono e di tutti i troni? Quando si farà questa obiezione allo storico, servirà solo a rinforzare le sue prove. Lo stesso Federico, adepto così caro ai sofisti di ogni empietà, c'insegnerà a riconoscere nei suoi maestri i sofisti d'ogni ribellione.

E più egli sarà perseverante nei suoi pregiudizi contro la religione,

più la sua testimonianza risulterà irrecusabile nel momento in cui perfino lui riconoscerà negli enciclopedisti irreligiosi, che tanto aveva protetto, dei sapienti vani, nemici dei troni quanto dell'altare.

In effetti venne il tempo in cui persino Federico si accorse che i suoi cari filosofi, iniziandolo ai misteri della loro empietà, non gli avevano detto che la metà del loro segreto, e che servendosi di tutta la sua potenza per distruggere Cristo, costoro pensavano niente di meno che di distruggere lui stesso e tutti i monarchi suoi confratelli. Federico non divenne allora un adepto pentito, come il disgraziato Leroi, perché il suo animo era troppo immerso nelle vie dell'empietà; ma fu almeno un adepto vergognoso di trovarsi così incredibilmente ingannato; lo sdegno ed il dispetto subentrarono alla stima, Federico II si vergognò d'aver avuto per così lungo tempo come amici degli uomini che si servivano di lui per minare dalle fondamenta il potere di cui era gelosissimo.

Egli si trasformò in pubblico accusatore di quegli *enciclopedisti* che dovevano la maggior parte dei loro successi alla sua protezione; avvertì i re che lo scopo principale della setta era di assoggettarli alla moltitudine, di insegnare alle nazioni che *i sudditi devono godere del diritto di deporre il loro sovrano quando ne sono scontenti.* (Confut. del Sist. della nat. scritta dal re di Prussia) Avvertì anche i re di Francia che la congiura era diretta in particolare contro di loro.

Federico II di Prussia era gelosissimo del proprio potere.

La denunzia, chiara e formale, era espressa in questi termini: "*Gli enciclopedisti riformano tutti i governi. La Francia* (nei loro progetti) *deve divenire uno Stato repubblicano in cui un geometra sarà il*

legislatore, e che dei geometri governeranno, sottomettendo le operazioni *della nuova repubblica* al calcolo infinitesimale. *Questa repubblica* conserverà una pace costante e si sosterrà senza esercito” (*Primo Dialogo dei Morti, del re di Prussia*).

Il tono d'ironia e di sarcasmo non deve sorprendere; la reputazione di filosofi ovvero di sapienti accresceva l'influenza degli adepti, e li aiutava a sedurre il popolo, ed è per questo che Federico cerca di spargere il disprezzo sulla setta, mostrandoci questi cosiddetti sapienti come esseri impertinenti, gonfi della stima di sé e quanto più ridicoli nel loro orgoglio; ma, qualunque tono egli prenda, comunque scrive per avvertire le nazioni ed i re delle trame della setta. Dice chiaramente: “Gli enciclopedisti sono una setta di sedicenti filosofi creatasi ai nostri giorni; si credono superiori a tutto ciò che l'antichità ha prodotto in filosofia. *Alla sfrontatezza dei cinici* uniscono *l'impudenza* di sciorinare tutti i paradossi che vengono loro in mente. *Presuntuosi*, non confessano mai il loro torto. Secondo i loro principi il saggio non s'inganna mai, e lui solo è l'illuminato, da lui deve emanare la luce che dissipa le spesse tenebre nelle quali marcisce il volgo cieco e imbecille; e Dio sa come lo illuminano! Ora scoprendogli l'origine dei pregiudizi, ora con un libro *sullo spirito*, ora con un s*istema della natura*; e non è finita. Tra i loro discepoli si contano *un branco di furbacchioni*, sia per boria, sia per modi, i quali affettano di imitarli e si erigono in sotto-precettori del genere umano.”

Dipingendo in questo modo le pretese e il ridicolo orgoglio dei maestri e dei discepoli, Federico avrebbe voluto che gli uni e gli altri fossero mandati *in manicomio, perché fossero i legislatori dei matti loro simili*. Altre volte, per esprimere quanto i loro sistemi politici fossero assurdi e quanti disastri avrebbero prodotto, egli desiderava “che si desse loro da governare una provincia *meritevole di castigo;* imparerebbero per esperienza, aggiungeva Federico, dopo che vi avessero messo ogni cosa *sottosopra*, che sono una manica di ignoranti, che la critica è facile ma l'arte è difficile, e soprattutto che si rischia di *dire delle sciocchezze quando ci si vuole impicciare di ciò che non si capisce.*” (*Ibid.*)

Altre volte ancora Federico, in difesa di sé e di tutti i re, ritenendo di dover abbandonare lo stile satirico, opponeva ai sofisti quello del

ragionamento; lo si vedeva allora entrare in lizza ed abbassarsi, per così dire, fino a refutare le calunnie e l'impertinenza dei propri maestri. Proprio così si accinse a confutare il *Sistema della Natura* e l'altra opera che l'accademia segreta aveva pubblicato col nome di Dumarsais e che portava il titolo di *Saggio sui pregiudizi*. Federico, nell'intento di svelare l'astuzia dei sofisti, ci mostrava con quale perfida abilità i congiurati, calunniando al tempo stesso preti e sovrani, cercavano di rendere gli uni e gli altri egualmente odiosi ai popoli, ed affermava tra le altre cose: L'autore del Sistema della natura *si è prefisso lo scopo di screditare particolarmente i sovrani*: *"Oso asserire che mai gli ecclesiastici hanno detto ai prìncipi le sciocchezze che costui fa dir loro.* Se accade loro di gratificare i re descrivendoli come immagini della divinità, ciò è senza dubbio in un senso iperbolico, sebbene l'intenzione sia di avvertirli con tali analogie di non abusare della loro autorità, di esser giusti e benefici secondo l'idea che nel volgo ci si forma della divinità presso tutte le nazioni. L'autore immagina che si facciano dei trattati tra i sovrani e gli ecclesiastici per cui i prìncipi promettono di onorare e di tener in credito il clero a condizione che predichi ai popoli la sottomissione. *Io oso assicurare che questa è un'idea falsa, che non vi è nulla di più bugiardo e di più ridicolmente immaginato di questo sedicente patto.*" (V. Confut. del Sist. nat., Opere di Federico.)

Quando Federico si esprime così sugli ecclesiastici, non si creda che si sia affezionato alla loro causa. Anzi, si dimostra talmente dominato dai suoi pregiudizi anticristiani che tutto il rimprovero che fa ai sofisti non è di aver attaccato la religione, ma di averla attaccata male; essa gli è ancora così odiosa, che mostra lui stesso ai sofisti le armi di cui si sarebbero dovuti servire, secondo lui, per combatterla. Ma quanto più egli ha in odio il cristianesimo, tanto più si dimostra tutto ciò che egli ci dice di coloro che gli hanno ispirato quest'odio e delle loro trame contro i re. Federico perdona loro che distruggano l'altare, li asseconda anche in questo progetto, ma difende il trono: ha dunque scoperto, e ne è convinto, che dai loro complotti contro l'altare essi sono passati alle congiure contro i troni, questo è l'obiettivo particolare delle sue confutazioni, e di ciò rimprovera i sofisti nella persona di Diderot dicendo: "I veri sentimenti dell'autore sui governi non si svelano che

verso la fine della sua opera, dove ci insegna che i sudditi debbono godere *del diritto di deporre i loro sovrani* quando ne sono malcontenti. E per *condurre le cose a questo punto* egli si sdegna contro le grandi armate che potrebbero mettervi qualche ostacolo. Si crederebbe di leggere la favola del lupo e del pastore di La Fontaine. Se mai le idee vuote del nostro filosofo potessero realizzarsi, bisognerebbe *sciogliere i governi in tutti gli Stati d'Europa*, mica una bagatella. Converrebbe ancora, e ciò mi pare impossibile, *che i sudditi, divenuti giudici del loro principe*, fossero saggi ed equi, che gli aspiranti al trono fossero senza ambizione, e che né l'intrigo, né l'imbroglio, né lo spirito d'indipendenza potessero prevalere, ecc." (*Ibidem* .)

In queste osservazioni nulla v'è di meglio applicato che la favola del lupo e del pastore. Federico si rese conto benissimo che le ostentate declamazioni della setta contro la vanagloria delle battaglie tendevano non tanto ad ispirare ai re l'amor della pace, quanto a toglier loro i mezzi per reprimere i popoli che il filosofismo cercava di sollevare. Egli non attaccò quelle verità comuni dietro le quali i sofisti si nascondevano fingendo di essere i soli a rendersi conto dei mali che produce il flagello della guerra; ma i loro complotti, divenuti manifesti, gli resero la setta cosi odiosa che impiegò il suo talento a frenare i filosofi presso di lui e a renderli altrove tanto spregevoli quanto li vedeva pericolosi.

DIALOGUE DES MORTS
entre
le Prince Eugène, Milord Marlborough, & le Prince de Lichtenftein.

Titolo del *Dialogo dei morti* (Dialogue des morts *entre le Prince Eugène, Milord Marlborough et le Prince de Lichtenstein*, 1773) di Federico II di Prussia, in Œuvres, Tomo VI, Berlino 1788

Allora compose quei *Dialoghi dei morti tra il principe Eugenio, Marlborough e il principe Liechtenstein* in cui svela in

particolare l'ignoranza e l'assurda pretesa degli *enciclopedisti* di voler regolare l'universo a modo loro, e soprattutto il loro progetto di abolire il governo monarchico cominciando a rovesciare il trono dei Borboni per fare della Francia una repubblica. Allora Voltaire e d'Alembert sollecitarono invano la sua protezione per i seguaci, Federico rispose *secco* e *laconico* che gli scribacchini della setta potevano procurarsi un asilo nella repubblica d'Olanda, *dove avrebbero potuto fare il mestiere di tanti altri loro simili*; le sue espressioni di disprezzo e di indignazione furono tali che d'Alembert credette di doverle raddolcire scrivendone a Voltaire. (*Lett. di d'Alembert a Voltaire 27 dic. 1777.*)

Fu allora che d'Alembert riconobbe la grande sciocchezza commessa dalla filosofia, di riunire cioè contro di sé i prìncipi ed i preti, e Diderot ed i suoi cooperatori al *Sistema della natura diventarono* per lui nient'altro che dei *guastamestieri;* da quel momento Federico cessò di essere per i sofisti il *Salomone del Nord*, e d'Alembert lo considerò un uomo pieno di *stravaganze*, un ammalato a cui i filosofi potevano dire come Châtillon a Nérestan:

Se è così, signore, vano è il favor vostro.

“Del resto, aggiungeva, forse il Signor Delisle (*l'eletto raccomandato e così mal accolto*) non sarebbe stato felice nell'impiego che volevamo procurargli (presso il re di Prussia); *sapete come me con qual padrone avrebbe avuto a che fare.*” (Ibid. e lett. 24 gen. 1778.)

Voltaire, che allora non aveva maggior credito, egli si consolò di questa disgrazia scrivendo a d'Alembert: “Che volete fare, mio caro amico? Bisogna prendere i re come sono, e così Dio.” (*4 gen. 1778.*)

Si osservi che né d'Alembert né Voltaire cercarono di dissuadere Federico dall'attribuire il complotto alla loro scuola; il silenzio sulla cospirazione sembrò loro più prudente, ed infatti lo era: essi comprendevano bene che una spiegazione ulteriore poteva costringere Federico a produrre nuove prove e servir solo a svelare maggiormente intenzioni e complotti dei quali non era ancora tempo di gloriarsi.

Per quanto molteplici siano le prove già fornite di questi complotti tramati contro i re, nonostante l'evidenza risulti già da tutti gli auspici e confidenze segrete di d'Alembert e di Voltaire, nonostante l'insieme di

sistemi adottati dalla setta, gli uni che offrivano al popolo lo scettro delle leggi per fare dei monarchi dei veri e propri schiavi della moltitudine, gli altri che eliminavano dalla lista di ogni governo perfino il nome di re; per quanto sia incontestabile ancora il fine di tante produzioni filosofiche, tutte o quasi uscite dall'accademia segreta dei sofisti[1] e tutte spiranti l'odio per i re, il voto di annientare il trono come l'altare, per quanto sia la testimonianza dei pentiti complici che di quelli fieri dei loro successi rafforzi alle nostre dimostrazioni; per quanto sia costante la testimonianza dei tribunali pubblici che denunciano all'universo intero gli stessi complotti dei sofisti contro tutti i monarchi, ed infine per quanto siano schiaccianti per gli autori del complotto l'indignazione, il dispetto e le denunce dell'adepto re, ridotto a mostrarci ed a combattere i maestri della sua empietà come traditori cospiranti contro il suo e tutti i troni, nonostante tutto ciò questo non è che l'inizio delle prove che lo storico potrà un giorno attingere da queste Memorie. Ci resta infatti da percorrere ancora molti gradi della cospirazione, e ciascuno di questi gradi porterà il proprio contributo alla dimostrazione.

1 Dopo le informazioni date nel primo volume sull'antro in cui si riunivano i congiurati e sulla dichiarazione del seguace Leroi, non credo che ci sia bisogno di nuove prove su questo argomento; tuttavia aggiungo che, dopo la stampa del primo volume, ho incontrato varie persone le quali, senza sapere le particolarità da me riferite sulla società di Holbach, ne conoscevano il fine principale e sapevano che vi si tramava la doppia cospirazione. Ho incontrato in particolare un gentiluomo inglese a cui l'accademico Dusaux aveva detto assai chiaramente al principio della rivoluzione che quelle diverse opere le quali avevano prodotto un cambiamento così grande nello spirito del popolo circa la religione e la monarchia erano uscite dal palazzo e dal comitato di Holbach, e questa testimonianza di Dusaux, intimamente unito dall'inizio ai sofisti autori della rivoluzione ed accademico che oggi siede fra i legislatori della stessa rivoluzione, vale quanto quella degli adepti fieri e di quelli pentiti dei successi della cospirazione.

CAPITOLO VI.

QUINTO GRADO DELLA COSPIRAZIONE CONTRO I RE.

ESPERIMENTO DEMOCRATICO A GINEVRA.

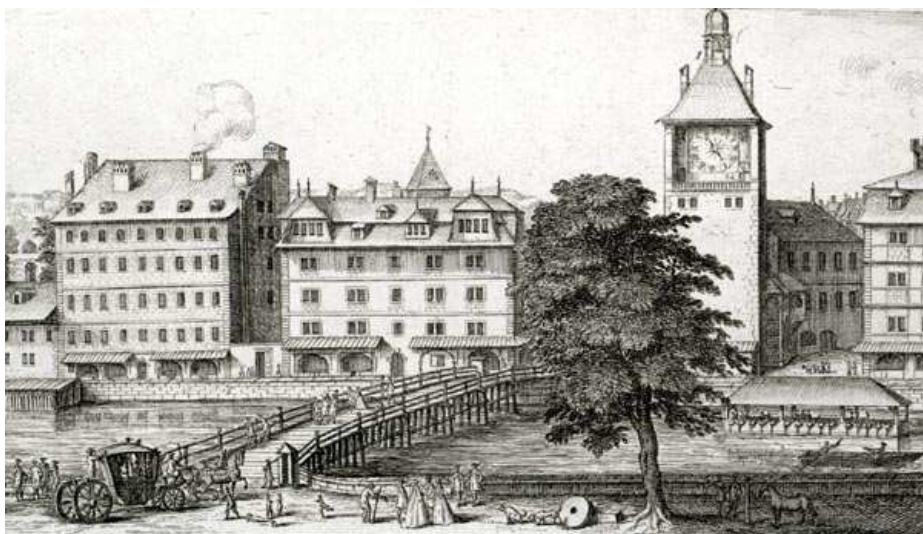
Mentre Federico accusava come nemica di tutte le Potenze questa setta empia da lui fino ad allora così ben protetta, era ben lontano dal conoscere tutta la profondità della trama che essa ordiva; egli indirizzava specialmente a Voltaire le sue lamentele sulla temerarietà di quei filosofi contro i quali era ridotto a difendere il trono, (*Lett. a Volt. 7 luglio 1770 e Corrisp. di Volt. e di d'Alemb. dello stesso anno*) e nello stesso momento Voltaire e gli adepti dell'Enciclopedia, particolarmente quelli che si riverivano col nome di *economisti*, erano tutti occupati nel primo esperimento che la setta faceva dei suoi sistemi.

La città di Ginevra, dove secondo loro era rimasto solo qualche *furfante* che credesse ancora nel cristianesimo (vedi queste Memorie vol. I), era stata scelta per questo primo tentativo, perché sembrava loro che perfino la democrazia stabilita da Calvino in questa repubblica ledesse i diritti dell'uomo. Vi vedevano il popolo distinto in differenti classi, la prima delle quali era quella dei cittadini o borghesi,

discendenti dagli antichi Ginevrini od accettati tra di loro; essi soli avevano il diritto di entrare nei consigli e di essere ammessi alle dignità che costituivano il governo, e soprattutto votavano nel consiglio generale. Gli altri, entrati più di recente sotto il dominio della repubblica o mai incorporati nella classe dei cittadini, componevano altre tre classi; quella dei nativi, dei semplici abitanti della città e dei sudditi. Tutti questi potevano, sotto la protezione della repubblica, esercitare il loro commercio, le loro varie professioni, acquistare e coltivare delle terre, ma erano esclusi dai consigli e dalle principali dignità. Per quanto queste distinzioni sembrassero odiose ai sofisti, chiunque risalisse ai veri principi dovrà facilmente convenire che qualsiasi repubblica e qualunque stato padroni del loro territorio hanno il diritto di ammettervi dei nuovi abitanti a determinate condizioni che possono essere giuste, talvolta necessarie, ma senza stabilire una perfetta eguaglianza tra i veri figli ed i sudditi adottivi della patria. Chi chiedeva di esservi ammesso conosceva le condizioni o le eccezioni decretate dalle Leggi per la propria ammissione, ed era libero di accettare oppure rifiutare e cercare un asilo altrove; ma, una volta accettate le condizioni, non aveva certo il diritto di turbare la repubblica col pretesto che, essendo gli uomini tutti eguali, l'abitante adottivo debba godere gli stessi privilegi dei più antichi figli dello Stato.

Questi principi così semplici e chiari non erano accetti alla setta e avevano cessato di esserlo anche a Voltaire che, a forza di predicare la libertà e l'eguaglianza religiosa, si era convertito a tutta la dottrina della libertà e dell'eguaglianza politica. Abitando a due leghe da Ginevra, Voltaire aveva da tempo osservato le contestazioni tra cittadini e magistrati, e concepì l’idea che alla gloria della rivoluzione che si vantava di aver già fatto nella religione dei Ginevrini avrebbe potuto aggiungere quella di una rivoluzione nel loro governo.

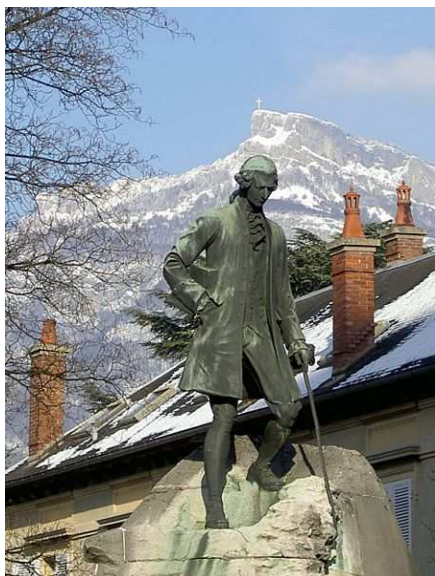
Queste contestazioni tra magistrati e cittadini non avevano avuto fin allora altra causa che l'interpretazione di certe leggi e della costituzione; i nativi e le altre classi escluse dal diritto legislativo entravano in queste dispute solo come spettatori, ma Voltaire e gli altri sofisti immaginarono di approfittarne per cambiare la costituzione stessa della repubblica e farne un modello del loro governo di eguaglianza, di libertà e di popolo legislatore e sovrano.

Son noti a tutta Europa i torbidi da cui fu agitata Ginevra in quell'epoca, cioè dal 1770 al 1782; allora tutti i notiziari pubblici ci fecero sapere fino a qual punto la costituzione di Ginevra fosse stata sconvolta. Ma ciò che i giornali non hanno detto e che attiene con maggiore specificità alle nostre Memorie, è la parte segreta che ebbero i filosofi in questa rivoluzione, i loro subdoli espedienti per realizzarvi la più assoluta democrazia secondo il sistema di Rousseau. Per giudicare dell'intrigo che ci accingiamo a svelare si interroghino gli uomini capaci di osservare, come abbiamo fatto noi, che vivevano allora sui luoghi e che ebbero in questi torbidi il vero e proprio ruolo di cittadini, e si vedrà allora quanto siano fedeli le notizie che ci siamo procurate.

Ginevra: il ponte sul Rodano nel ‘700.

Le prime pretese dei nativi o abitanti di Ginevra al diritto legislativo e sovrano erano loro giunte dal sistema del loro compatriota Gian-Giacomo; esse divennero realmente attive per mezzo delle insinuazioni di Voltaire e dei maneggi degli adepti accorsi in suo aiuto. Per quanto riguarda Voltaire l'intrigo consisteva da un lato nell'incitare i cittadini contro i magistrati e dall'altro nell'insinuare ai semplici abitanti o nativi

che avevano altri diritti da reclamare contro gli stessi cittadini. Egli invitava ora gli uni, ora gli altri alla sua tavola, parlava a ciascuno assecondando le sue opinioni: ai cittadini diceva che la loro qualità di legislatori poneva in assoluto il magistrato sotto la loro dipendenza, agli altri che, essendo abitanti della medesima repubblica e vivendo sotto le medesime leggi, l'eguaglianza naturale dava loro i medesimi diritti dei cittadini, che era tempo per loro di cessare di essere schiavi e di ubbidire a leggi che non avevano fatte, di essere vittima delle distinzioni più odiose e sottomessi a delle tasse disonorevoli per il solo motivo che non erano stati chiamati a darne il consenso.

Per dare più di peso a queste insinuazioni Voltaire ebbe cura di farle circolare in quegli opuscoli che la sua penna feconda produceva con facilità; quello che pubblicò col titolo di *Idee Repubblicane*, in cui si nascondeva sotto la maschera di *un Ginevrino*, c'insegna quanto l'avversione per i re, l'amore dell'eguaglianza e della libertà repubblicana si andavano fortificando nel suo cuore man mano che invecchiava.

Quanto al primo articolo si leggeva in questo libello: “Non vi è mai stato un governo perfetto, perché gli uomini sono sottoposti alle passioni: – *Il più tollerabile di tutti è senza dubbio il governo repubblicano perché è quello che avvicina più gli uomini all'eguaglianza naturale*. Ogni padre di famiglia dev'essere padrone in casa sua e non in quella del suo vicino. Una società è composta di molte case e di molti terreni che loro sono annessi, ed è contraddittorio che un *sol uomo* sia padrone di queste case e di questi terreni; ed è di natura che ciascun padrone abbia voce per il bene della società.” (*Idee repubbl., n° 45 ediz. di Kell* .)

Statua di J.J. Rousseau a Chambéry.

Questo solo articolo diceva tutto ai Ginevrini; insegnava ai nativi e agli altri che avevano acquistato delle proprietà sul suolo della Repubblica che, privandoli del voto legislativo, li si privava di un diritto naturale. Per dirlo ancora più chiaramente, divenuto vero discepolo di Montesquieu e di Rousseau anche nel momento in cui rifiutava accidentalmente alcune delle loro opinioni, Voltaire demagogo ripeteva le loro lezioni fondamentali offrendole ai Ginevrini in questi termini: “II governo civile *è la volontà di tutti* eseguita da uno solo o da molti in virtù di *leggi che tutti hanno fatte.*” (Ibid. n° 13.) “Riguardo alle finanze, si sa bene che spetta ai cittadini regolare i loro contributi alle spese dello stato.” (*n° 42.*)[1]

Era impossibile affermare più chiaramente che gli abitanti del territorio Ginevrino che non davano il proprio parere né sulle leggi né

1 Molti hanno difficoltà ad accettare il fatto che Voltaire fosse divenuto democratico fino a questo punto; si leggano però con attenzione le sue ultime opere, soprattutto quella da cui ho estratto i paragrafi citati, e si vedrà che egli era giunto fino a detestare la distinzione tra nobile [*noble*, colui che ha un possedimento terriero a causa dei propri servizi come cavaliere] e plebeo [*roturier*, colui che ha un possedimento terriero perché lo ha acquistato], e che secondo lui queste due parole *nobile* e *plebeo* in origine significavano solamente *signore* e *schiavo*. Si legga anche il suo *Commento allo Spirito delle leggi*, e ci si renderà conto di come si era abituato a considerare la nobiltà, nella quale aveva tuttavia molti ammiratori ed alla quale doveva una parte così grande dei progressi della sua filosofia. Ad esempio non è forse con tono di odio che in quel *Commento* ci dice: “Avrei desiderato che l'autore (Montesquieu) o qualcun altro altrettanto abile ci avesse spiegato chiaramente perché la nobiltà costituisca l'essenza del governo monarchico; si sarebbe tentati di credere che essa sia l'essenza del governo feudale, come in Germania, e di quello aristocratico, come a Venezia.” (N° 111) Per parte mia sarei tentato a credere che Voltaire, nella vecchiaia come pure nella giovinezza, abbia spesso confuso tutti questi concetti. Il concetto di nobiltà in generale esprime gli uomini distintisi per i loro servizi sia militari sia nei tribunali, i quali formano nello Stato un corpo di cittadini i quali, per educazione, sentimenti e addirittura per i loro interessi sono in linea generale più adatti a quegli impieghi la cui distribuzione dipende dal sovrano. Certamente questa distinzione può esistere senza il feudalesimo tedesco o l'aristocrazia dei Veneziani. Si può anche concepire in modo assoluto la monarchia priva di un corpo di gentiluomini, ma di certo questa distinzione tende da sé a formare un corpo di persone che sono in una relazione più stretta col monarca e sono utilissimi allo Stato, mentre l'educazione della moltitudine di rado costituisce una preparazione per ricoprire gli impieghi statali.

sulle finanze e la cui volontà non era stata consultata, non erano tenuti a nulla sotto il governo in cui vivevano, e che non vi sarebbe stato per loro alcun vero governo finché l'antica costituzione non fosse stata abolita. Si immagini quale impressione dovevano fare tali scritti di Voltaire, sparsi a profusione e scritti con quell'abilità che gli riconosciamo quando si trattava d'insinuare un'opinione perfino nelle ultime classi della moltitudine.

Altri mezzi più perfidi si aggiungevano alle insinuazioni di queste produzioni; si sono veduti i sofisti darcene le prove esaltando la beneficenza del loro corifeo per quella moltitudine di artigiani ginevrini rifugiati a Ferney che nella signoria di Voltaire trovavano sotto la sua protezione una nuova patria ed all'ombra delle sue ricchezze abbondanti soccorsi per riprendere il loro commercio e sostenere le loro famiglie. S'interroghino coloro che ebbero modo di osservare e conoscere da vicino i motivi ed i mezzi di questa perfida beneficenza, ed essi risponderanno: Voltaire, è vero, fu in qualche modo il fondatore di Ferney, di una nuova città; ma con chi la popolò, se non con i faziosi che aveva sollevato contro la loro patria e che radunava sia a Ferney, sia a Versoy per farne una fucina di fermenti allo scopo di costringere quell'infelice repubblica, con la diserzione dei nativi e dei suoi abitanti, a ricever la legge dai filosofi ed a sostituire la propria costituzione con quella dei loro sistemi.

Insieme a tutti questi mezzi ed astuzie, la setta livellatrice aveva altri attori a Ginevra per sollecitare le sue rivoluzioni; aveva già guadagnato quel Clavière che un giorno avrebbe proseguito a Parigi il suo ruolo di rivoluzionario, come pure il signor *Berenger,* una specie di mezzo *Sieyes*, ed anche il famoso *Segère*, un vero incendiario. Ma c’era soprattutto un uomo che nessuno avrebbe mai pensato di veder lasciare in Francia la toga di Magistrato per andare a Ginevra a fare la parte del giacobino, il Signor Servan, avvocato generale al parlamento di Grenoble, che Voltaire descriveva nelle sue lettere a d'Alembert come uno dei *gran maestri* della filosofia moderna, uno di quelli a cui doveva dei *grandi progressi*. (*Lett. a d'Alemb. 5 nov. dell'anno 1770, proprio quello dei più grandi torbidi di Ginevra.*) Da vero propagatore dei principi di libertà e di eguaglianza il signor Servan era accorso a Ginevra per unire i suoi sforzi a quelli di Voltaire; la sua reputazione, i

suoi consigli, le sue amicizie, le sue pressanti esortazioni non furono il solo soccorso che la filosofia inviò ai rivoluzionari Ginevrini. Un avvocato dello stesso parlamento, chiamato *Bovier*, li servì con la sua penna; mentre gli altri adepti agivano e sollecitavano nei *Clubs* e nelle società, eccitando i cittadini contro i magistrati, i nativi e gli abitanti contro i cittadini, per arrivare attraverso i dissensi e le tempeste della discordia ad una costituzione di eguaglianza, Bovier invece si presentò con tutte le armi del sofisma non per chiedere una nuova costituzione, ma come persona che conosce bene l'antica e che non ne vuole un'altra per ristabilire i diritti del popolo eguale e sovrano.

Perfino i Ginevrini più rivoluzionari rimasero non poco meravigliati di sentirsi dire da un sofista straniero che avevano fino ad allora ignorato tutte le loro leggi, che tutte le distinzioni tra cittadini, abitanti, nativi e tutti i privilegi dei primi che si facevano nella Repubblica di Ginevra non erano altro che un'usurpazione assai recente, che datava solo dall'anno 1707, mentre prima di questa data un brevissimo domicilio conferiva ad ogni nuovo venuto "i diritti di cittadinanza, l'ammissione al consiglio generale, *sovrano, legislatore*; che, con un anno di soggiorno a Ginevra, ognuno diveniva sovrano nella repubblica, e che infine l'eguaglianza era perfetta fra tutti gli individui, tanto in città quanto nel territorio di Ginevra." (*Memoria dell'avvocato Bovier da pag. 15 fino a 29 e Confut. sui nativi di Ginevra.*)

Questa linea era pressappoco quella che la setta teneva fin d'allora in Francia, dove voleva ritornare alla presunta costituzione del popolo sovrano e legislatore per mezzo degli stati generali. Bovier fu combattuto e confutato sino all'evidenza ma i sofisti sanno che un popolo in rivoluzione divora ogni bugia favorevole alla propria sovranità, avevano saputo metterlo in movimento e trovarono un mezzo ancora più efficace ancora per nutrire il fermento. Col nome di *Effemeridi del cittadino* i sofisti pubblicavano allora a Parigi un giornale diretto dagli *economisti*, cioè dagli adepti della specie forse più pericolosa di tutte i quali, celandosi dietro un'aria di moderazione e fingendo uno zelo patriottico preparavano le rivoluzioni ancor più efficacemente dei frenetici del *Club* di Holbach. La setta diceva che questo giornale era destinato a venire in soccorso a Voltaire, a Servan, a Bovier finché il tentativo di costituzione democratica fosse

completamente riuscito. Tra i confratelli fu incaricato l'ipocrita e melato Dupont de Nemours di dare ciascun mese una nuova spinta emotiva ai rivoluzionari, ed suoi fogli accuratamente tendenti a questo scopo erano regolarmente spediti da Parigi a Ginevra per fornire nuovo alimento ai democratizzanti.

Per giudicare con quale abilità Dupont adempiva la sua missione bisognerebbe scorrere tutto ciò che l'*effemeridista cittadino* ebbe l'astuzia d'inserire negli articoli di questo giornale, col titolo: *della Repubblica di Ginevra*, in cui si vede l'umanissimo sofista impietosirsi dei torbidi che sono costati la vita di alcuni nativi e l'esilio di vari altri, e col pretesto di quell'umanità che spinge un filosofo ad invocare la pace, fare precisamente tutto quello che occorre per aizzare il popolo Ginevrino, presentargli la sua costituzione come aristocratica, e dell'*aristocrazia* più oppressiva, paragonare i nativi e gli abitanti di Ginevra agli *Iloti* i quali, dominati dai cittadini liberi, non trovavano altro che la schiavitù perfino all'interno di una repubblica. (*Cap. I e nota.*) Lo si vedrà poi, per istruzione di questi Iloti, stabilire ciò che egli chiama i princìpi, e tra questi princìpi dare al popolo Ginevrino in agitazione delle lezioni di questa specie: “Dire che alcuni uomini possano acconsentire formalmente o tacitamente, per loro e per i loro discendenti, alla privazione di tutta o *di parte della loro libertà* sarebbe come affermare che alcuni uomini abbiano il diritto di stipulare contratti contrariamente ai diritti di altri uomini, di vendere o cedere ciò che spetta ad altri, di alienare la felicità e la vita più o meno di una terza persona, e di quale poi? Di quella la cui felicità e vita devono esser loro più sacri, e cioè della loro posterità. Una tale dottrina insulterebbe la dignità della specie umana, offenderebbe la natura ed il suo autore.” (Id. *cap. 2.*)

Per la verità un tal modo di filosofare offende bestialmente la ragione e la società, perché se ogni uomo non sacrifica una parte della sua libertà nel momento in cui si sottopone al dominio delle leggi civili, quest'uomo sarà allora, nella società civile, libero di violare queste leggi come sarebbe libero di considerare queste stesse leggi non valide tra i selvaggi. Ma era *per compassione di un popolo in rivolta* che gli si predicavano i principi di una sfrenata licenza... ed era… *per impedire lo spargimento di sangue a Ginevra* che Dupont insegnava alla

moltitudine dei *nativi*, degli *abitanti* e dei *borghesi* a dire ai magistrati: "Pensate che si tratti solo di essere sovrani, e che essere buon sovrano non sia anche un obbligo cui adempire? Sapete voi che, da quando questo popolo vi avrà riconosciuto questa qualità, sarete imperiosamente e strettamente obbligati, pena l'esecrazione più meritata, di renderlo felice, di proteggere la sua libertà, di garantire e di far rispettare in tutta la loro estensione i suoi diritti di proprietà? Repubblicani, se volete la sovranità sui vostri compatrioti, imparate che gli stessi re l'hanno solo a questo prezzo. Vorreste essere dei sovrani peggiori dei despoti arbitrari dell'Asia? E quando costoro, ancorché regnino su popoli abbrutiti dall'ignoranza e dal fanatismo, spingono all'eccesso l'abuso del loro potere insensato... sono detti tiranni; sapete cosa accade loro? Andate alla porta del serraglio d'Oriente; *guardate il popolo ammutinato chiedere le teste dei Visir e degli Attemaduleti*, e far cadere qualche volta quella dei *Sultani* e dei *Sufi*, e poi regnate arbitrariamente, se osate, soprattutto nella vostra città, su di un popolo istruito che, allevato con voi ha avuto mille occasioni, nella familiarità dei giochi dell'infanzia, di provare che, a parte la vostra dignità, voi non valete più di lui." (*Idem cap. 2.*)

Allo stesso modo, quando se ne presentava l'occasione, i sofisti più moderati, come Raynal e tutto il club di Holbach, sapevano ammonire i popoli di non contentarsi di gemere, ma di ruggire e di arrivare a forza di terrore e di carneficine alla conquista dei loro pretesi diritti.

Queste lezioni erano frammischiate con quelle che gli *economisti* pensavano fosse utile dare ai sovrani sulla pubblica amministrazione: "Si vedevano i sofisti, mi dicono le Memorie di chi osservò meglio il loro procedere in questa rivoluzione, ingerirsi in tutti gli affari della repubblica per aver occasione di propagare tutta la dottrina della setta. Tra tutti i loro pretesi consigli di economia non bisogna dimenticare soprattutto quello che ci davano di radere al suolo le nostre fortificazioni che per essere mantenute esigevano, secondo loro, delle spese inutili ed onerose. Ginevra, dicevano costoro in questa occasione, non può considerarsi come uno Stato capace di difendere una piazzaforte in caso di guerra con i suoi vicini; e riguardo ad una sorpresa, la sua forza reale sta negli abitanti della campagna." (*Effem. del cittadino anno 1771 tomo I.*) Proposizione assurda perché si tratta

di una campagna larga appena una lega quadrata, ma questo a loro non dava imbarazzo; volevano soltanto affermare il principio generale per applicarlo alla Francia e ad ogni altro paese a tempo e a luogo, per non lasciare cioè ai sovrani più nulla che li mettesse al riparo dai furori dell'insurrezione del popolo che reclama a viva forza la libertà e l'eguaglianza che i filosofi presentavano come diritto naturale. A questo fine tendevano gli insegnamenti ed i perfidi avvertimenti che davano ai magistrati, dipingendoli come tanti oppressori e approfittando dell'avversione che supponevano di vecchia data nel popolo, ma che loro soltanto avevano avuto l'abilità d'ispirargli. Con la stessa scaltrezza ci dicevano: *I naturali difensori* di Ginevra sono gli abitanti della campagna e i sudditi della repubblica. E' possibile ed è facile affezionarli tanto al governo in modo che diventino le migliori guardie avanzate che si possano avere. – Bisogna che la patria sia per loro altra cosa che *un dominatore esigente, duro e severo*; conviene rendere loro il *libero esercizio di tutti i diritti naturali dell'uomo ed assicurarne loro il possesso*. (Idem pag. 176.)[1]

Questi insegnamenti erano doppiamente vantaggiosi per la setta: si diffondevano per mezzo del giornale in tutta la Francia preparando così il popolo a parlare allo stesso modo ai suoi re, ed attizzavano i furori del popolo ginevrino a cui erano specialmente diretti. I Fratelli di Parigi li continuarono fino a che infine Servan e gli altri agenti della setta videro coronate le loro fatiche dalla rivoluzione che rovesciò le leggi della repubblica di Ginevra.

I sofisti per la verità non si rallegrarono a lungo di questo primo successo; il conte di Vergennes, dapprima poco interessato a questa rivoluzione, imparò poi a conoscerne l'importanza e si lasciò infine persuadere dall'evidenza che quanto era avvenuto in Ginevra non era che un saggio dei princìpi e dei sistemi dei sofisti del secolo, che

1 Ho avuto un bel chiedere con qual genere di oppressione i magistrati opprimevano il popolo del territorio di Ginevra, mi sono reso conto che sarebbe stato difficile trovare un popolo più giustamente affezionato al proprio governo, che l'accordo tra magistrati e sudditi somigliava a quello che regna in una numerosa famiglia teneramente legata ai propri capi. Questo i sofisti lo sapevano bene, ma non parlavano solo per i ginevrini; supponevano che vi fosse la discordia per poterla seminare là dove non esisteva e per poterla fomentare ovunque avesse cominciato a farsi sentire.

costoro non si sarebbero limitati a questo primo successo da loro considerato come un preambolo delle rivoluzioni di cui la stessa Francia presto o tardi avrebbe potuto divenire la vittima. Così i sofisti ebbero il dispiacere di vedere alcune legioni francesi distruggere la loro opera. Era riservato a *Clavière* ed in seguito a *Robespierre* di riprenderla un giorno e di inviare l'apostata Soulavie a portarla a termine con le proscrizioni, l’esilio e con tutti i mezzi della filosofia, passati dal castello di Ferney all'antro dei giacobini[1].

1 Tutto ciò che si è ora letto sul fine e sulla condotta generale dei filosofi, specialmente su quella di Voltaire, di Servan, di Dupont di Nemours nella rivoluzione di Ginevra è un estratto dalle memorie che mi sono state fornite da alcuni testimoni oculari e da alcune opere filosofiche delle quali ho verificato le citazioni.

CAPITOLO VII.

Esperimento aristocratico in Francia.

Nell'esporre le prove della congiura tramata contro la monarchia, ho detto che vi erano dei filosofi talmente sicuri di provocare in Francia una qualche rivoluzione, che non esitarono a consigliare ai re ed ai ministri di fare loro stessi questa rivoluzione, per paura che la filosofia non fosse più padrona di regolarne i movimenti. Tra i filosofi di questo tipo, che si vorrebbe chiamare *moderati*, e che Gian-Giacomo chiamava *inconseguenti*, si distingueva il signor Mably, fratello di Condillac, uno di quei preti che, privi di funzioni nel clero e portandone solo l'abito, si occupavano molto di studi profani e poco o nulla delle scienze ecclesiastiche. Senza essere empio come Condorcet e Voltaire, e fino a un certo punto addirittura detestando la loro empietà, il Signor Mably fu lui stesso di una cattolicità quantomeno equivoca. Talora fu così rivoltante nella sua morale che, per conservargli una qualche stima, bisognava dire che si era *spiegato male* e che le sue intenzioni non erano state bene comprese, così almeno l'ho sentito giustificarsi nei confronti delle censure della Sorbona. La materia in cui si credeva eccellente era la politica, e ne parlò finché visse; si credeva un genio in questo campo e

trovò alcuni che gli credettero. I suoi talenti freddi e mediocri sarebbero stati valutati meglio se si fosse riconosciuto in lui uno di quegli uomini pieni di pregiudizi a causa di ciò che credono di sapere dell'antichità e che vogliono ridurre tutto all'idea che se ne sono fatta.

Il signor Mably si era infarcita la testa coi sistemi di libertà, di popolo legislatore e sovrano e dei suoi diritti di tassarsi da sé stesso cioè di non contribuire alle tasse pubbliche se non quando vi avesse acconsentito col proprio voto o con quello dei suoi rappresentanti, e credeva che tutto ciò fosse esistito presso i greci, i romani e soprattutto presso gli antichi francesi. Credeva soprattutto che senza *stati generali* non vi fosse affatto monarchia in Francia, e che per ristabilirne la vera costituzione bisognasse assolutamente ritornare agli *stati generali* stessi. (*Vedi i suoi diritti del Cittadino*)

Mably e i suoi discepoli, o per meglio dire quelli di Montesquieu, detestavano il regime feudale non accorgendosi che gli stessi *stati generali* non erano stati altro che un effetto del feudalesimo. Se Filippo il Bello ed alcuni altri prìncipi si erano visti costretti a ricorrere a queste assemblee per ottenerne dei sussidi, era proprio perché sotto questo governo feudale il re, come pure i conti di Provenza, di Champagne, di Tolosa o i duchi di Bretagna avevano la loro rendita fissa, il loro patrimonio particolare considerato allora come sufficiente per sostenere le spese del loro governo; ed in effetti le guerre, anche le più lunghe, potevano allora proseguirsi senza che si dovessero accrescere le rendite del re. Le armate erano composte di signori e cavalieri che contribuivano alle proprie spese ed a quelle dei vassalli che conducevano con sé. Mably ed i suoi discepoli avrebbero dovuto sapere che era impossibile che l'antico patrimonio regio bastasse ai bisogni del governo in un tempo in cui la Francia aveva acquistato nuove province in così gran numero nelle quali le armate, i generali, gli ufficiali e i soldati marciavano ormai solo al soldo del re. Essi non concepivano che, con tutte le nuove relazioni della politica e le sue nuove necessità, sarebbe stata massima imprudenza per il Monarca attendere, ogni volta che occorreva difendersi o anticipare i nemici, che piacesse ai grandi signori, ai tribuni sediziosi, ai deputati caparbi e forse perfino a qualcuno al soldo del nemico, di accordare i sussidi richiesti da bisogni urgenti. Nessuna di queste cose veniva in mente ai sofisti.

Sempre persuaso che i francesi avessero bisogno dei loro *stati generali* e di una rivoluzione per cessar d'essere schiavi, Mably, ci dicono i filosofi che gli erano più vicini, fece di più che invitare i grandi ed i ministri a fare loro stessi questa rivoluzione. "Egli rinfacciò al popolo, nel suo trattato dei *Diritti del cittadino* scritto nel 1771, di aver mancato molte volte l'occasione di farla ed indicò il modo in cui doveva effettuarsi. Consigliò al parlamento di ricusare in avvenire di registrare ogni editto pecuniario, di dire schiettamente al re che non aveva il diritto di tassare la nazione, di dichiarargli che questo diritto non apparteneva che ad essa sola, e di *chiedere perdono al popolo* per aver contribuito a fargli pagare delle tasse illegittime per così lungo tempo, e di supplicare il re di convocare subito gli stati generali. – *Una rivoluzione* diretta in questo modo, aggiunse, sarebbe stata tanto più vantaggiosa quanto più avesse avuto come principio l'amore dell'ordine e delle leggi e non una libertà licenziosa. (*Supplem. al Contr. soc. scritto dal Gudin, part. 3 cap. I.*)

Versailles, 5 maggio 1789, apertura degli Stati Generali

Questo sistema di *rivoluzione regolata* secondo le idee di Montesquieu, trasferendo al popolo il potere legislativo e quello di stabilire le imposte per mezzo dei suoi rappresentanti agli stati generali, trovava allora in Francia e soprattutto nell'aristocrazia molti sostenitori, in quanto lasciava sussistere la distinzione dei tre ordini. Tutti gli adepti che la filosofia dell'empietà già contava nella società del duca de la Rochefoucault vi vedevano per i grandi signori un mezzo per riguadagnare la loro antica influenza sul governo, per riprendere sul re e sulla corte quei vantaggi che avevano pian piano perduto durante gli ultimi regni. Ma costoro non si accorgevano che altri sofisti erano dietro di loro, pronti a far valere e

far dominare la loro eguaglianza negli stati generali e ad affermare che *i tre Ordini separati, opposti per interessi e gelosi l'uno dell'altro, distruggevano la loro propria forza, che questa distinzione era stata la causa per cui gli antichi stati generali avevano sempre prodotto così poco frutto e fatto così poco bene.* (Ibid.) I grandi non si accorsero della trappola tesa loro dai sofisti dell'eguaglianza, e questi ultimi, per i dissensi che regnavano allora tra Luigi XV ed i parlamenti, si credettero sul punto di ottener alla fine gli stati generali, in cui doveva farsi la loro rivoluzione.

Questi dissensi avevano per causa principale una nuova opinione che il sistema di Montesquieu aveva fatto nascere nei primi tribunali del regno; coloro fra i magistrati che, secondo questo sistema, non vedevano affatto libertà ovunque la nazione ed i suoi rappresentanti non avessero parte col re dell'autorità legislativa e del diritto di fissare i sussidi, avevano immaginato che i parlamenti fossero i rappresentanti della nazione e che il loro insieme, per quanto fossero dispersi nelle varie città del regno, formasse un solo e medesimo corpo indivisibile i cui differenti membri, sebbene stabiliti dai re e residenti nelle differenti città dell'impero, traessero la loro autorità dalla nazione stessa, della quale si facevano rappresentanti abituali ed incaricati di mantenere i suoi diritti presso i monarchi, di supplire soprattutto al suo consenso che si suppone necessario e di diritto naturale, imprescrittibile ed inalienabile per la confezione delle leggi o la percezione dei sussidi.

Questo sistema era lontano dall'idea che i re si erano fatta dei parlamenti, che avevano solamente stabiliti senza nemmeno aver consultato la nazione. Era infatti piuttosto strano che dei tribunali, creati stabili o che si spostavano in vari luoghi a piacere dei re, appartenessero all'essenza della Costituzione, che dei magistrati nominati dal re fossero presentati come deputati liberamente eletti dalla nazione. E soprattutto in che modo poi delle cariche, delle quali i re potevano talmente disporre al punto che essi le avevano rese venali, potevano mai essere confuse con la qualità di deputati del popolo agli stati generali?[1]

---

1 La parola *Parlamento*, conservata per designare i principali tribunali, ha creato un'illusione che sarebbe stato facile evitare osservando che lo stesso termine, come quello di *Placito*, nella nostra storia antica significa tanto quelle grandi

Gli Stati generali medesimi non avevano un'idea diversa dai re sui magistrati dei parlamenti, ed è facile convincersene con queste parole del Presidente Hénaut sugli Stati del 1614: “Devo dire in questa occasione che, siccome noi non riconosciamo in Francia altro sovrano che il re, così è la sua autorità che fa le leggi. *Quel che vuole il re lo vuole la legge*. Così gli stati generali portano al re solo delle rimostranze e l'umilissima supplica. Il re accondiscende ai loro reclami e preghiere secondo le regole della sua prudenza e giustizia, perché se fosse obbligato ad accordare tutto ciò che gli chiedono, dice uno dei nostri più celebri autori, cesserebbe di essere il loro re. *Da ciò deriva che, durante l'assemblea degli stati generali, l'autorità del parlamento, che non è altro che quella del re, non riceve alcuna diminuzione, come è facile riconoscere nei processi verbali di questi ultimi Stati*.” (Stor. di Francia del presid. Hénaut an. 1614.)

Era dunque una curiosa pretesa quella dei parlamenti creati dal re che si trasformavano in deputati della nazione per resistere al re, autonominandosi rappresentanti abituali, supplenti ordinari e permanenti degli stati generali che non ne sapevano nulla e vedevano in essi solo gli uomini del re. Ma quando l’ideologia ha sparso l'inquietudine e prodotto il desiderio delle rivoluzioni, l'illusione facilmente prende il posto della verità. I magistrati più rispettabili, trascinati dall'autorità di Montesquieu e dall'impulso dei sofisti, si erano lasciati persuadere che realmente vi era solo dispotismo e schiavitù dovunque il popolo non esercitasse l'autorità legislativa né da se stesso né tramite i suoi rappresentanti, e perché le leggi fatte dal re da così lungo tempo e proclamate dai parlamenti non fossero all'improvviso

---

assemblee che i re consultavano sugli affari importanti, quanto quella specie di tribunali vaganti destinati a rendere la giustizia; sono soltanto questi ultimi che i re hanno resi stabili, e ai quali sono succeduti i nostri Parlamenti. La differenza è tanto più sensibile se si considera che le grandi Assemblee o Stati generali non hanno mai avuto come scopo le funzioni giudiziarie, che sono compito essenziale dei magistrati. Nelle assemblee o placiti nazionali il clero in ogni tempo fu ammesso come principale ordine dello Stato, mentre per la natura dei suoi doveri esso era esente ed anche escluso dai placiti o parlamenti giudiziari (*Vedi il Presidente Hénaut ann. 1137, 1319 e passim.*) E come, dopo ciò, confondere gli Stati Generali con i Placiti o Corti di giustizia?

considerate nulle, i magistrati che le registravano e promulgavano si trasformarono in rappresentanti del popolo.

Queste ambizioni erano divenute un pretesto per resistere ostinatamente agli ordini del sovrano, ed il consiglio del re, principalmente il Cancelliere Maupeou ritennero che si trattasse di una vera e propria coalizione tendente a snaturare la monarchia, a frantumare l'autorità del trono e a porre il monarca sotto l'abituale dipendenza dei suoi dodici parlamenti, a causare dei torbidi e dei dissensi tra il re ed i tribunali ogni volta che a qualche magistrato trasformato in tribuno del popolo piacesse di contrapporre la nazione al sovrano. Luigi XV decise di abolire i parlamenti e di crearne dei nuovi aventi facoltà meno estese e che sarebbe stato più facile contenere entro i limiti delle loro funzioni. Si cominciava a mettere in pratica tale risoluzione, ed i congiurati sofisti gioivano in segreto di questi dissapori che si accrescevano; persuasi che i torbidi avrebbero reso necessaria la convocazione degli stati generali, in cui avrebbero trovato l'occasione di manifestare in piena luce le loro idee e di operare almeno una parte della rivoluzione che meditavano, misero avanti quel Malesherbes che abbiamo visto completamente votato all'empio filosofismo. Costui, che occupava l'importante carica di presidente della *Corte dei Sussidi*, il principale tribunale di Parigi dopo il parlamento, usò delle sue amicizie per fare il primo grande passo, e cioè contrapporre gli stati generali al re. Redasse le rimostranze che divennero famose tra i filosofi perché, insieme a qualche espressione di rispetto, aveva saputo inserirvi tutti i nuovi principi della setta e tutte le sue pretese contro l'autorità del sovrano.

In queste rimostranze, che avrebbero dovuto essere rispettose, la richiesta della convocazione di un'assemblea nazionale è espressa in questi termini: "Almeno fino ad oggi il reclamo delle corti suppliva a quello degli stati generali, sebbene imperfettamente, perché malgrado il nostro zelo noi non ci compiaciamo affatto di aver risarcita la nazione del vantaggio che aveva di sfogarsi facendo appello al cuore del sovrano. *Ma oggi l'unica risorsa* rimasta al popolo gli è stata tolta. – Da chi saranno difesi *gli interessi* della nazione contro i vostri ministri? – Il popolo disperso non possiede alcun organismo per farsi sentire. – *Interrogate dunque, Sire, la nazione stessa*, poiché solo essa può esser

ascoltata da Vostra Maestà.” (*Rimostr. della Corte dei Sussidi, 16 febbr. 1771.*)

Quelli dei parlamenti che seguirono l'esempio di Malesherbes non conoscevano abbastanza le intenzioni della setta che li muoveva, e in qualche modo si abbandonarono loro malgrado all'impulso dato dai congiurati ed al torrente in piena dell'opinione pubblica, che era già in gran parte diretta dai sistemi di Montesquieu riguardo alla parte che ogni uomo deve avere nella confezione delle leggi e nel regolamento dei sussidi allo scopo di osservare le une e pagare gli altri senza essere schiavo.

Spinto dall'esempio di Malesherbes, il Parlamento di Rouen, nelle sue rimostranze del 19 marzo 1771 così si esprime: “Poiché gli sforzi della magistratura sono inutili, degnatevi, Sire, di consultare la nazione adunata.” Gli antichi colleghi di Montesquieu al parlamento di Bordeaux pensarono di dover dimostrare ancora più zelo per i suoi principi, e cosi le loro lamentele del 25 febbraio dello stesso anno furono ancora più pressanti. Vi si leggeva tra l’altro: “Se è vero, dicevano quei magistrati, che il parlamento, divenuto sedentario sotto Filippo il Bello e perpetuo sotto Carlo VI, non è altro che l'antico parlamento vagante convocato nei primi anni del regno di Filippo il Bello, sotto Luigi IX, sotto Luigi VIII, sotto Filippo Augusto, lo stesso, che i Placiti convocati sotto *Carlo Magno ed i suoi discendenti, lo stesso che le antiche assemblee dei Franchi,* di cui la storia ci ha trasmesso le vestigia prima e dopo la conquista; se la distribuzione di questo parlamento in molte prerogative avesse cambiato la sua *essenza costitutiva,* in breve, se le vostre Corti del parlamento, Sire, non avessero il diritto di esaminare e di verificare le nuove leggi che piace a vostra maestà di proporre, *questo diritto non può andar perduto per la nazione, è imprescrittibile ed inalienabile. Impugnandolo, non solo si tradisce la nazione ma anche i re medesimi*. Sarebbe come rovesciare la costituzione stessa del regno e distruggere il fondamento dell'autorità del Monarca. Sarebbe credibile che la verifica delle nuove leggi da parte delle vostre Corti dei parlamenti *non supplisca al diritto primordiale della nazione*? L'ordine pubblico potrebbe guadagnarne vedendo questo diritto esercitato ancora dalla nazione? Se vostra maestà si degna di ristabilire la nazione nei suoi diritti, noi smetteremo

di reclamare la porzione di *autorità* che i re vostri predecessori ci hanno confidato non appena la nazione l'eserciterà essa stessa.” (*Rimostr. del parl. di Bordeaux, 25 feb. 1771.*)

Così, arrendendosi ad un desiderio di cui non conoscevano le gravi conseguenze, i parlamenti chiedevano in qualche modo perdono al popolo di aver trascurato per così lungo tempo i suoi diritti imprescrittibili ed inalienabili alla legislazione ed all'esercizio, o per lo meno alla partecipazione all’esercizio della sovranità nell'assemblea degli Stati generali, senza però prevedere che sarebbe venuto il giorno in cui avrebbero dovuto chiedere perdono allo stesso popolo di aver sollecitato gli Stati generali, divenuti così nefasti per loro, per il monarca e per la nazione.

Se Luigi XV si fosse lasciato piegare, sin da allora la rivoluzione era cosa fatta; era proprio l'epoca in cui la setta, fedelmente descritta pochi mesi prima dall'avvocato generale del parlamento di Parigi, “*cercava di sollevare i popoli col pretesto di illuminarli,* l'epoca in cui il suo genio inquieto, audace e nemico d'ogni dipendenza aspirava a rovesciare tutte le costituzioni politiche, in cui i suoi desideri dovevano realizzarsi solo quando avesse messo il potere legislativo ed esecutivo nelle mani della moltitudine, *allorché avesse avvilito la maestà dei re, reso la loro autorità precaria e subordinata ai capricci di una folla cieca*.”

Era l’epoca in cui “i proseliti si moltiplicavano e le loro massime si diffondevano, i regni sentivano le loro antiche fondamenta vacillare, e le nazioni meravigliate si domandavano per quale fatalità erano divenute così diverse da sé stesse.” Si era al momento in cui Mably ed i suoi sollecitavano una rivoluzione, gli *economisti* ne facevano circolare i principi in tutte le classi del popolo, ed i filosofi *la prevedevano, la predicevano, proponevano la maniera di eseguirla con l'adesione del popolo.* (Gudin, Supplem. al Contr. soc.)

Ormai la convocazione degli Stati generali rendeva la rivoluzione infallibile, ed i sofisti per operarla non avevano più bisogno di guidare la pubblica magistratura ai loro sistemi; l'applicazione avrebbe potuto variare, ma i principi erano ammessi. Il diritto di *verificare, di esaminare la legge* era adesso per il popolo un diritto *primordiale ed imprescrittibile.* Se i parlamenti in questi giorni d'illusione tenevano questo linguaggio ai sovrani per assicurare la loro autorità contro il

ministero, i sofisti della ribellione non chiedevano altro per avvilire la maestà dei re e rendere la loro autorità precaria e subordinata ai capricci della plebe accecata. Dal diritto d'esame al diritto di veto, al diritto d'insurrezione, a tutti i diritti che costituiscono il codice della rivoluzione non vi era che un passo: ed i sofisti stavano per varcare la soglia insieme con la moltitudine. Quasi tutte le leggi erano nulle perché fatte dai re senza consultare il popolo; tutte potevano essere annullate perché il popolo poteva riesaminarle e proscriverle.

Ecco ciò che i sofisti chiamavano una rivoluzione moderata, che aveva per sé coloro fra i magistrati i quali, disputando i diritti del sovrano, li trasportavano all'assemblea del popolo perché fuori da queste assemblee si lusingavano di goderne loro stessi. Essa aveva per sé anche tutta quella parte dell'aristocrazia che un giorno porterà negli stati generali le stesse idee di *popolo legislatore*, ma di un popolo che conservava nelle sue assemblee legislative tutta la gerarchia di cui era così gelosa per distinzione di nascita, mentre il popolo adottava i principi di Montesquieu perché fossero applicati solo all'aristocrazia. Infine questa rivoluzione aveva a suo favore tutti quei sofisti i quali, soddisfatti di avere stabilito i principi di *popolo legislatore e sovrano*, acconsentivano a lasciare al *primo ministro* di questo popolo il nome di re.

Luigi XV si accorse meglio di ogni altro che avrebbe perso i diritti più preziosi della sua corona; naturalmente buono e nemico dei colpi di autorità, era però risoluto a trasmettere ai suoi eredi tutta l'autorità di cui si trovò rivestito salendo al trono. Voleva vivere e morire re: così licenziò i parlamenti, ricusò gli stati generali e non tollerò che se ne facesse menzione durante il suo regno; ma sapeva bene che reprimendo la magistratura non aveva distrutto l'idra rivoluzionaria. Più volte gli sfuggirono i suoi timori per il giovane erede del suo trono; era tanto sicuro degli sforzi che avrebbero fatto i sofisti contro il suo successore che spesso diceva con inquietudine: *vorrei sapere in qual modo Berri se ne trarrà fuori*, designando con questo nome suo nipote Luigi XVI che, prima della morte del primo Delfino, era chiamato Duca di Berri. Ma almeno Luigi XV seppe impedire, finché visse, questa rivoluzione che minacciava la Francia; i congiurati capirono che bisognava differire il loro progetto e si contentarono di preparare i popoli all'esecuzione.

Attendendo in Francia un'occasione più favorevole, altrove la setta fece esperimenti di un altro genere, la memoria dei quali non deve andar perduta nella sua storia.

CAPITOLO VIII.

ESPERIMENTO DEI SOFISTI CONTRO L'ARISTOCRAZIA.

La distinzione tra re e sudditi, tra sovrani che fanno la legge e popolo sottomesso alla legge, non doveva esser la sola cosa rivoltante per una scuola in cui tutti i principi religiosi e politici alla fine si riducevano alle due parole *eguaglianza e libertà*. Vi sono in tutte le società civili altri uomini innalzati al disopra della moltitudine e diversi dal monarca o dai capi di Stato. Vi sono degli uomini distinti per la condizione, per i titoli, per i privilegi accordati alla loro nascita, per i loro propri servizi o per quelli dei loro antenati. Soprattutto ve ne sono che debbono ai loro padri o alla loro propria attività industriosa un'abbondanza e delle ricchezze cui il popolo comune non ha parte. Vi sono pure degli uomini che si nutrono del pane guadagnato col sudore della loro fronte, ed altri che godono quietamente del beneficio del lavoro che pagano col loro denaro ma al quale non prendono parte. Se non vi sono dappertutto nobili e plebei, vi sono però dovunque ricchi e poveri.

Per quanto i numerosi adepti dell'aristocrazia potessero aver interesse a non spingere troppo le conseguenze della loro eguaglianza

contro Dio, vi erano però in altre classi alti adepti che non avevano questo timore; ve ne erano in Francia, e soprattutto in Germania, in Polonia ed in altre parti d'Europa dove le lezioni dei sofisti erano penetrate.

Fin dall'anno 1766 Federico scriveva a Voltaire, che "*la filosofia penetrava sino nella superstiziosa Boemia e nell'Austria, antico soggiorno della superstizione*." Da quest'anno in poi si notano i primi semi di un progetto che, in quegli stessi luoghi, avrebbe dovuto offrire alla filosofia lo spettacolo di una repubblica dove non ci sarebbero state più distinzioni di marchesi e paesani, di nobili e borghesi, di ricchi e di poveri. Ciò che racconterò di questo progetto della filosofia trapiantata in Boemia, in Austria fino in Ungheria e in Transilvania, sarà estratto da due Memorie fornitemi da persone allora assai in grado di osservare l'una le cause e l'altra gli effetti di una rivoluzione che ha dato ai sofisti tedeschi la gloria di aver in gran parte preceduto i nostri Carmagnoli e i nostri assassini settembristi.

Jan Hus davanti ai Padri del Concilio di Costanza, dove furono condannate 30 delle sue pericolosissime tesi. Rifiutando ostinatamente di abiurarle, fu mandato al rogo.

Quando i principi della filosofia francese penetrarono verso le rive della Moldava, si videro fermentare nuovamente i principi di libertà e di eguaglianza che avevano infiammato lo zelo di Ussiti e Taboriti;[a] costoro avevano bruciato

a Gli Ussiti (o Hussiti) sono i seguaci dell'eresiarca boemo Jan Hus (1369-1415). Critici accaniti del Papa, della Curia romana e della gerarchia ecclesiastica, nonché teorici della secolarizzazione dei beni della Chiesa, provocarono una ribellione a Praga nel luglio 1419: i più radicali fra loro, i sedicenti *Taboriti*, condotti da Jan Troznowski, defenestrarono sette magistrati del re Venceslao IV (1378-1419) che si rifiutavano di rilasciare alcuni loro compagni: i giudici morirono infilzati dalle lance dei soldati che aspettavano sotto le finestre. La rivolta divenne man mano più sanguinosa; gli eretici massacravano i nobili e gli

molti castelli e monasteri, martirizzato molti ecclesiastici e tolto la vita a molti nobili. Si formò a Praga una cospirazione che doveva scoppiare il giorno 16 maggio. Era stato scelto questo giorno perché è quello in cui un'immensa quantità di paesani accorrono in quella città per celebrarvi la festa di S. Giovanni Nepomuceno. Approfittando di questa grande partecipazione di campagnoli, alcune migliaia di congiurati avrebbero dovuto comparire armati, altri avrebbero dovuto impadronirsi delle porte e del ponte, altri soprattutto avrebbero dovuto mischiarsi tra la folla per arringare i paesani annunziando loro che quel giorno doveva essere quello della loro libertà, esortandoli a scuotere il giogo della schiavitù, a prender possesso dei campi che le loro braccia coltivavano da lungo tempo ed i cui frutti si supponeva arricchissero dei signori oziosi, vani, orgogliosi e tirannici. Questi discorsi avrebbero dovuto fare una viva impressione a uomini che, per la maggior parte, non avevano altri terreni che quelli concessi loro dai signori a condizione che per vari giorni della settimana coltivassero i terreni dominicali[1]. Eccitato questo popolo al grido di *libertà ed*

---

ecclesiastici rimasti fedeli, distruggevano brutalmente gli arredi delle chiese e appiccavano il fuoco ai monasteri, tanto che il Papa Martino V fu costretto a proclamare una crociata contro di loro. I Taboriti furono l'ala rivoluzionaria degli Ussiti; essi avevano una profonda avversione per la Chiesa cattolica, ritenevano che il culto dovesse essere liberato da ogni fasto e ricchezza, teorizzavano la comunione dei beni e non facevano alcuna distinzione tra clero e semplici fedeli perché chiunque poteva amministrare i sacramenti. [N.d.C.]

1 Questi paesani chiamati *Robota* non erano tutti nello stesso grado di servitù; gli uni dovevano al signore tre, altri quattro giorni di lavoro per settimana. Giuste o meno che siano tali condizioni di servitù, il viaggiatore assuefatto a ben altro tipo di governo ha difficoltà a non definire infelici quei popoli. Anch'io ero di questo parere, quando uno spettacolo improvviso quasi mi riconciliò con questo regime. Mi capitò di vedere un immenso granaio spettante ad un signore. Nel mezzo di un vasto cortile vi erano grandi mucchi di grano; attorno al cortile tante logge, quante erano le famiglie del Villaggio, e in ciascuna loggia il grano spettante a ciascuna famiglia. La distribuzione era fatta regolarmente ogni settimana, sotto l'ispezione di una persona preposta. Se la provvigione di qualche loggia finiva, si pigliava dal mucchio del signore la quantità necessaria alla famiglia che ne mancava, con obbligo ad essa di renderne la stessa quantità alla nuova messe; così il più povero paesano era sicuro della sua sussistenza. Si decida se questo regime valga più di quello dei liberi mendicanti che muoiono di fame. So bene ciò che si dovrebbe desiderare ovunque; ma la vera filosofia non pensa che a rovesciare tutto quanto,

eguaglianza, gli si sarebbero date le armi, ed i signori e i ricchi dovevano essere le prime vittime dei suoi furori; una volta distribuite le loro terre agli assassini e proclamata la libertà, la Boemia sarebbe divenuta la prima repubblica della filosofia.

Questa congiura era stata ordita in segreto, tuttavia vi furono degli adepti che la tradirono. Maria Teresa riuscì a soffocarla e il suo governo operò con tale cautela e prudenza che appena se ne vide qualche accenno sui giornali del tempo. Una volta acciuffati i capi della rivolta, la Corte forse giudicò prudente evitare un castigo che avrebbe potuto pubblicizzare dei princìpi che la storia della Boemia evidenziava in tutta la loro pericolosità. Sventata questa congiura i filosofi della Moldava e del Danubio non perdettero la speranza di pervenire all'eguaglianza. Immaginarono un piano che ingannò Maria Teresa stessa e assai più Giuseppe II. Secondo la parte conosciuta di questo piano, i proprietari troppo ricchi per coltivare i loro fondi dovevano cederli ai paesani i quali in cambio avevano da pagare loro ogni anno una somma eguale all'estimo della rendita. Ogni comunità aveva pure l'obbligo di punire severamente quei paesani che trascurassero o di valorizzare la terra ceduta loro o di pagare la somma convenuta. Il piano fu presentato a Maria Teresa con tanta abilità ch'ella credette di trovarvi un mezzo per accrescere le ricchezze dei suoi Stati favorendo l'attività industriosa e l'emulazione fra i veri coltivatori. Ella ordinò a diverse persone impiegate nel governo di redigere delle memorie su questo progetto e ne fece lei stessa la prova, abbandonando a queste condizioni una parte dei suoi terreni allodiali.

I sofisti temevano la lunghezza delle deliberazioni e, per accelerare l'esecuzione generale del loro progetto, ne sparsero l'idea tra gli stessi paesani. Un prete intrigante, il più ardente missionario dei sofisti, si mise a percorrere le campagne per incitare gli animi a questa riforma della proprietà che riteneva *ammirabile*, e gli costò poco ispirare ai paesani il suo stesso ardore. Ma i signori vi videro un mezzo per spogliarli delle loro proprietà sotto l'apparenza di un *giusto compenso*; obiettarono che i paesani, divenuti padroni dei terreni, avrebbero trovato assai presto il mezzo di appropriarsi di tutti i loro frutti, che il

---

nella chimerica speranza che un giorno ogni cosa sarà come essa la desidera.

filosofismo avrebbe avuto allora una ragione di più per dispensarli dal pagare le rendite convenute affermando che era doppiamente ingiusto portare ai nobili la rendita di fondi che essi non avevano mai coltivati e dei quali nemmeno avrebbero avuto la proprietà, ed infine che, se fosse piaciuto ai paesani di unirsi tra loro per liberarsi da ogni pagamento, si sarebbero trovati ad avere molto denaro e le terre, e non sarebbe rimasto altro alla nobiltà che di mettersi essa stessa al loro soldo per poter sopravvivere.

Questa opposizione non fece che accrescere l'ardore dei profeti dell'eguaglianza, i quali avevano dato ai villici ogni speranza di successo, e fu facile inasprirli contro gli oppositori. Così questi vassalli, fin allora dolci e rispettosi, si trasformarono presto in persone insolenti. Fu necessario ricorrere a dei castighi che non fecero che moltiplicare le lamentele e le mormorazioni. L'Imperatrice, sempre sedotta dalla supposta giustizia del piano propostole, e l'Imperatore, il cui filosofismo e la cui ambizione volevano abbassare la nobiltà, ebbero l'imprudenza di accogliere le lamentele di coloro che i signori avevano pensato necessario di punire. Questa sorta di connivenza fece credere ai paesani che non avevano nulla da temere da parte della Corte, e gli emissari del filosofismo li istigavano dicendo che bisognava avere con la forza ciò che loro si negava a titolo di giustizia. L'insurrezione fu l'effetto naturale di tali istigazioni, e questa scoppiò contro i signori nel 1773 in quasi tutta la Boemia.

I villani si mettevano già a bruciare o a saccheggiare i castelli, la nobiltà e i ricchi proprietari erano minacciati di una strage generale. Maria Teresa riconobbe un po’ tardi l'errore fatto, ma per lo meno cercò d’impedirne gli effetti. Un'armata di ventottomila soldati fu destinata a reprimere la sollevazione. La forza dei sofisti non era ancora ben organizzata ed i campagnoli dovettero assai presto cedere.

Lo spirito d'insurrezione era passato anche in Prussia e nella Slesia vicine alla Boemia, così Federico poté riconoscere in questi comportamenti gli insegnamenti dei sofisti e riuscì a togliere ai ribelli la voglia della rivolta anche prima di Maria Teresa. Fece subito punire i più sediziosi, così i filosofi dell'eguaglianza dovettero accettare ancora per qualche tempo che vi fossero dei signori e dei villici, dei

nobili e dei ricchi; ma per questo non perdettero di vista il loro obiettivo. Il successore di Maria Teresa diede loro assai presto l'occasione di ricominciare degli esperimenti ancora più perfidi per la rovina della nobiltà.

Iniziato ai misteri filosofici, Giuseppe II aveva saputo unire le idee di libertà e di eguaglianza a quelle di un despota che, col pretesto di regnare da filosofo, eguaglia ogni cosa attorno a sé al solo scopo di far piegare tutto alle sue voglie; con la sua libertà di coscienza sarebbe stato nel suo secolo il tormentatore più acerrimo della religione se i tiranni della rivoluzione francese non lo avessero seguito immediatamente dopo. Con la sua pretesa eguaglianza egli cercava di abbassare la nobiltà e spogliare i signori, di mettere la loro fortuna in potere dei loro vassalli allo scopo di sconvolgere le leggi del suo Impero, quelle della proprietà come quelle della religione, senza trovare resistenza da parte dei signori né da parte dei loro vassalli. Con tutte le sue pretese al genio egli ebbe bisogno delle lezioni più terribili per convincersi infine che tutta la filosofia della libertà e dell'eguaglianza religiose e politiche tendeva solo a rovesciare i troni e gli altari. Tale era la filosofia di questo principe e, qualunque fosse la sua intenzione, egli ebbe almeno la disgrazia di fornire il pretesto con le sue innovazioni ad una crudele insurrezione contro tutti i nobili di una parte considerevole dei suoi Stati. Il modo con cui sapeva farsi ubbidire fece pensare che fosse stato anche troppo ubbidito nell'atroce lentezza e nelle dilazioni del suo intervento, quando invece conveniva volare in soccorso delle vittime. Tutto ciò che dirò di questo avvenimento memorabile e degli orrori che la corte di Vienna ha cercato invano di far dimenticare sarà estratto dalla relazione del Signor J. Petty, un gentiluomo che sapevo essere nel numero di coloro che sfuggirono al massacro e che ora abita a Betchworth presso Darkin, nella Contea di Surry. La Memoria che ho annunziato come la più istruttiva sui fatti è la sua; mentre quella da cui ho tratto ciò che si è già letto in questo capitolo è più istruttiva sul legame di questi stessi fatti con i progressi che faceva allora il filosofismo ed il giacobinismo nei paesi sottomessi alla casa d'Austria. Unendo queste due relazioni ci si accorge che è a Vienna che, celandosi dietro i loro pretesti di umanità e di libertà, i sofisti inventavano i mezzi o di disfarsi della

nobiltà, o di forzare i signori a rinunciare ai loro antichi diritti sui loro vassalli e sui loro servi; si nota anche che il mezzo e l'occasione per eseguire questo progetto furono gli ordini dati da Giuseppe II sul modo di pervenire alla sicurezza delle frontiere in Transilvania. Infatti tutti questi ordini erano tali da privare i signori ungheresi di ogni diritto su i loro servi o da sollevare tutti i servi contro i loro signori.

Fino al nuovo piano adottato dall'Imperatore, i contingenti destinati a vigilare le frontiere verso la Turchia erano composti di paesani o servi che questo servizio dispensava da una parte dei lavori ordinari ma che restavano sempre dipendenti dai loro padroni. Nella primavera del 1784 Giuseppe II spedì il maggiore generale Geny ad Hermanstadt con l'ordine di accrescere il numero di queste guardie e di porle tutte al livello ordinario delle truppe, cioè in piena indipendenza dai signori. Gli indennizzi proposti non impedirono però i reclami: ciò che sembrava giustificare le lamentele, ciò che sarebbe stato facile prevedere e ciò che senza dubbio volevano i sofisti che avevano ispirato il nuovo piano fu che i paesani accorsero in folla ad arruolarsi liberandosi così da ogni soggezione, servizio ed obbligo verso i signori. Per amore della verità devo dire, col Signor Petty, che la sorte di codesti servi era troppo spesso aggravata dalla durezza dei padroni.

In attesa della risposta da Vienna ai reclami dei proprietari e della nobiltà, il comandante generale di Hermanstadt ritenne di dover dichiarare che gli arruolamenti non avrebbero cambiato l'antico stato di cose sino ai nuovi ordini dell'Imperatore, ma questi ordini non arrivavano mai, e quelli del comandante generale erano giunti troppo tardi. I paesani arruolati non solamente si ritennero liberi da ogni servizio, ma si permisero tali eccessi verso i loro padroni che i magistrati pensarono di poterli reprimere solo ottenendo dal generale la revoca di tutti gli arruolamenti; ma anche la revoca fu inutile. Era noto che l'Imperatore non aveva risposto; i paesani, invece di ritornare sotto la dipendenza dei signori da loro oltraggiati, persistevano a considerarsi soldati indipendenti, quando all'improvviso un Valacco nominato *Horja*, della stessa classe dei paesani, ne raduna all'improvviso un gran numero attorno a sé. Decorato di una croce e munito di una patente scritta a caratteri d'oro, li arringa, si dichiara inviato dall'Imperatore per arruolarli tutti e si offre di mettersi alla

loro testa e di restituir loro la libertà. I paesani accorrono sotto questo nuovo generale. I proprietari inviano a Hermanstadt ad avvertire il governo e il generale di ciò che succede, dei comitati segreti che si tengono da ogni parte e dell'insurrezione che si prepara, e per tutta risposta ricevono dei rimproveri sui loro timori.

Frattanto arriva il giorno fissato dai congiurati. Il 3 novembre 1784 Horja compare alla testa di quattro mila paesani e li divide in bande inviandoli a bruciare i castelli e a trucidarne i padroni. Questi precursori dei giacobini marsigliesi eseguono i suoi ordini con tutta la rabbia dell'odio ispirato loro contro la nobiltà. Il numero dei ribelli cresce subito sino a dodicimila. In poco tempo più di cinquanta gentiluomini sono trucidati. La desolazione e la strage si spargono da contea in contea, e ovunque sono saccheggiate ed arse le case dei nobili. Ben presto l'assassinio non basta più a vendicare quei furiosi; ai ricchi e ai nobili che riescono a catturare fanno soffrire i supplizi più ricercati e atroci; li impalano vivi, tagliano loro i piedi e le mani, li arrostiscono a fuoco lento. Non aggiungiamo nulla a queste Memorie, è più che sufficiente il tradurle: "Fra i castelli che furono preda delle fiamme si distinguono quelli dei conti Esterhazy e Tekeli; fra i signori massacrati si annoverano i due conti e fratelli Ribiczi, il primogenito fu impalato ed arrostito, e varie altre persone della stessa famiglia, anche donne e bambini, furono crudelmente trucidate. *L'infelice Dama Bradi-Sador, presso la quale avevo dimorato alcuni giorni*, soggiunge il Signor Petty, *fu una delle più tragiche vittime; i barbari le tagliarono i piedi e le mani, e così la lasciarono morire. Ma stendiamo un pietoso velo su questi orrori, che mi ricordano le persone più care sacrificate nel modo più atroce, non ho cuore di descriverli.*"

Vorremmo anche noi aver potuto risparmiare al lettore il racconto di queste atrocità; ma, riunite a quelle dei giacobini settembristi, esse accrescono gli insegnamenti della storia. E quanto queste lezioni diventerebbero più impressionanti se avessimo qui la possibilità di allegare tutti i racconti dello stesso genere che le nostre Memorie sui tempi più lontani della setta ci forniscono! Vi si vedrebbe che lo stesso filosofismo di libertà e di eguaglianza ha sempre prodotto le medesime atrocità contro la parte della società più distinta per titoli,

condizione e ricchezze: e l'aristocrazia, meglio istruita dalla sua propria storia, imparerebbe a favorir meno i sofisti, i quali non hanno mai adulato i ricchi e i grandi se non per arrivare al massacro generale di ogni classe distinta per grandezza e per ricchezze.

Nel paragonare i giacobini moderni coi loro padri non considererei un'eccezione questo spettacolo di signori impalati ed arrostiti, di donne mutilate, d'intere famiglie, padri, madri e figli trucidate in Transilvania in nome della libertà. Molto meno vorrei fare un'eccezione dei cannibali della Piazza Dauphine che hanno bruciato a fuoco lento il 3 settembre la contessa di Pérignan, le sue figlie, la dama di Chèvres e tante altre vittime, dando da mangiare a quelle che restavano la carne delle già immolate.[1] Questi delitti, per quanto atroci, non sono nuovi nella storia della setta. Non era riservato né ai Carmagnoli transilvani né ai Carmagnoli Parigini di darne al mondo il primo esempio.

So che tali confronti fanno rabbrividire d'orrore, ma qui l'orrore stesso può giovare, e può darsi che infine si smetterà di ascoltare i sofisti di una *eguaglianza* e di una *libertà* ancora più atroci che chimeriche, quando si saprà quanto i loro vani sistemi hanno reso gli uomini simili a bestie feroci. L'errore è troppo funesto: riscattiamo, se possibile, l'illusione dell'orgoglio con dei ricordi umilianti per la stessa natura. Sappiamo quello che han fatto ai giorni nostri questi vani sistemi di libertà e di eguaglianza, sopportiamo allora la pena di leggere, almeno in parte, ciò che avevano già fatto al tempo dei nostri antenati.

---

1 Quando nella *storia del Clero nella rivoluzione francese* ho riferito alcuni degli orrori della Piazza Dauphine, alcuni lettori ne dubitarono, col pretesto di non averne saputo nulla in un tempo in cui il terrore permetteva loro appena di staccarsi dal loro asilo segreto per sapere ciò che allora succedeva in Parigi. Leggano oggi la storia del Signor Girtanner, medico svizzero e testimone lui stesso di quanto racconta; vedranno che l'opera dalla quale ho citato le espressioni non era che una traduzione di quella storia. Ignoravo allora che il traduttore fosse il barone di Pelissier-Vien; poi l'ho saputo da lui stesso. Inoltre ho incontrato il signor Cambden, cappellano di un reggimento irlandese, che aveva fatto stampare a Liegi lo stesso racconto, e mi ha certificato di averla fatta sulla testimonianza di venti testimoni, i quali gli hanno assicurato tutti che, ben lungi dall'esagerare, il signor Girtanner ed io avevamo riferito assai meno della realtà.

Anche nel 1358 la Francia aveva i suoi giacobini col loro sistema di *eguaglianza* e di *libertà*, ed ecco ciò che produssero secondo Froissard, uno dei nostri storici più stimati. Citando questo autore, non mi prendo altra licenza che di tradurre in francese il suo linguaggio antiquato.

"Nel mese di maggio dell'anno 1358 la Francia fu colpita da una strana desolazione. Alcuni campagnoli, da principio senza capo e al più in numero di cento, si unirono in Beauvoisis dicendo che tutti i nobili del regno disonoravano la Francia e che il distruggerli sarebbe stato un gran bene. I loro compagni rispondevano: *è vero; venga il malanno a chi non farà ogni sforzo per distruggere quanti gentiluomini vi sono*. In ciò dire si adunarono e tosto, senza altre armi che dei bastoni ferrati e dei coltelli, si portarono alla casa di un cavaliere del vicinato. Dopo aver accoppato lui, sua moglie e tutti i suoi figliuoli piccoli e grandi, ne bruciarono la casa. Quindi si avviarono ad un altro castello, presero il cavaliere, oltraggiarono sua moglie e sua figlia, le uccisero in sua presenza, e così tutti gli altri suoi figli, martirizzarono lui stesso e distrussero il castello. Fecero altrettanto di molte altre case e castelli; il loro numero crebbe sino a seimila, e sempre più cresceva al loro passaggio, perché ciascuno dei loro simili li seguiva; gli altri, scacciati dal terrore, fuggivano conducendo le loro mogli e i loro figli lontano dieci, venti leghe, costretti ad abbandonare i loro beni e le case rimaste senza difesa. Questi scellerati senza capo picchiavano, bruciavano, massacravano tutti i gentiluomini che trovavano. Oltraggiavano nel modo più indegno le donne e le ragazze. Colui che giungeva ai più grandi eccessi, a degli orrori da non potersi né doversi descrivere, era il più esaltato fra loro e stimato come il più grande maestro. Non oserò descrivere le loro atrocità inconcepibili verso le donne. – Tra gli altri orrori, uccisero un cavaliere e, *mettendolo allo spiedo, lo arrostirono* in presenza di sua moglie e dei suoi figli, poi fecero mangiare per forza a questa donna della carne di suo marito, e quindi la fecero morire di *mala morte*. Questi malvagi incendiarono e distrussero nelle vicinanze del Beauvoisis e nelle adiacenze di Corbie, di Amiens e di Mondidier *più di sessanta castelli*. – Ne distrussero *più di cento fra il contado di Valois, il vescovado di Laon, Noyon, Soissons*." (*Storia e*

Cronaca di Jean Froissard, ediz. di Fontenelles, storiogr. di Enrico II, Lione an. 1559 cap. 182.)

Si osservi che quando si chiedeva a questi disgraziati che cosa li spingeva a tali orrori, rispondevano di non saperne nulla. Lo stesso risposero appunto i primi incendiari dei castelli in Francia, e similmente avrebbero risposto i Carmagnoli transilvani. Da dove venivano a quel semplice paesano diventato loro capo la croce di cavalleria e le patenti in caratteri d'oro? Chi le aveva fabbricate se non la setta, la quale nel 1789 riuscì a fabbricare nel Delfinato i presunti ordini di Luigi XVI inviati ai paesani per incitarli a bruciare i castelli e a perseguitare i nobili? I pretesti furono dappertutto i medesimi, la mano che si nascondeva faceva scattare dovunque allo stesso modo le stesse molle.

Del resto nell'insurrezione di Transilvania contro la nobiltà vi è un terribile enigma da spiegare; al principio il governo di Hermanstadt aveva ricusato di inviare dei soccorsi, col pretesto che i timori erano senza fondamento. Quando non vi fu più modo di nascondersi l'atrocità dei ribelli, si inviarono delle truppe, ma senza dar ordine ai soldati di usare la forza contro gli assassini devastatori; si sarebbe detto che i capi del partito fossero in combutta con coloro che dovevano reprimerli. I rivoltosi continuavano le loro devastazioni senza temere la minima opposizione da parte della forza militare, i soldati udivano le grida delle nuove vittime, vedevano dar fuoco alle case, gli incendiari passavano perfino in mezzo a loro, e la mancanza di ogni ordine, annullando il coraggio dei soldati, li riduceva ad essere tranquilli spettatori. Infine i nobili scampati alla strage e riuniti a quelli che dalle contee vicine accorrevano in loro soccorso formarono una piccola armata, marciarono contro i banditi, li sconfissero in varie battaglie, e Horja fu costretto con le sue bande ancora numerose a ritirarsi sulle montagne. Ivi raccolse nuove forze e ricominciò i suoi massacri e le sue devastazioni, ed almeno a quel punto fu necessario almeno ordinare alle truppe una vera opposizione; ma proprio allora l'enigma diventa ancora più difficile a spiegarsi. Nel saccheggio di Abrud-Banga i banditi vi trovarono la cassa di sconto spettante alla Camera reale e la rispettarono affermando che era proprietà dell'Imperatore. Poco dopo un distaccamento di soli ventiquattro

uomini comandati da un tenente trasportava questa cassa sino a Zalatna, dove tuttavia numerosi partigiani di Horja poteva ancora prenderla. Allora si stacca uno degli insorti e propone agli austriaci un colloquio tra il suo capo e il loro tenente. Il capo dei banditi compare dicendo: *“Non siamo ribelli, amiamo e adoriamo l'Imperatore, di cui siamo soldati. Il nostro obiettivo è quello di liberarci dal giogo della nobiltà divenutoci insopportabile. Andate, e dite agli ufficiali della Camera di Zalatna che da me non hanno nulla da temere.”*

Che questa parola sia stata fedelmente mantenuta o meno, fu necessario lo stesso addivenire a dei combattimenti nei quali i ribelli perdettero molti prigionieri. Vorrei poter dire che in questo frangente la nobiltà di Transilvania si mostrò generosa; il mio storico l'accusa di essersi crudelmente vendicata su una moltitudine di disgraziati che si erano uniti ai rivoltosi cedendo alla forza. Un magistrato crudele li condannò tutti indistintamente a morte ed in numero così grande, che un maggiore dell'armata austriaca lo minacciò di renderlo responsabile davanti all'Imperatore di tutto il sangue innocente che versava.

Il trattamento fatto ai prigionieri fu per Horja e i suoi un nuovo motivo di furore contro la nobiltà. Egli si trincerò di nuovo nelle montagne, ed invano gli fu offerta un'amnistia generale. L'anno seguente ricominciò le sue terribili devastazioni, ma fu catturato con uno stratagemma; i ribelli, sconcertati, chiesero la pace e deposero le armi.

Così terminò una congiura che, in quelle province lontane, fu solo una prova di quella tramata altrove dai sofisti della *libertà* e dell'*eguaglianza* contro tutti quelli che nella società si distinguono dal volgo. La causa apparente di tanti massacri e, fino ad un certo punto, anche la loro causa reale era nell'abuso eccessivo da parte dei signori di Transilvania dei loro diritti e nell'oppressione dei loro vassalli. La relazione che ho seguita è redatta con un tono di saggezza e verità tale che non ci permette di dubitare di queste vessazioni, e da questo punto di vista questa terribile insurrezione sarebbe in qualche maniera estranea al fine delle nostre Memorie; ma anche l'insurrezione dei negri nelle colonie può essere attribuita alla durezza del giogo sotto il quale essi gemevano, e tuttavia è vero ed è notorio che tutte le atrocità

commesse dagli schiavi insorti contro i loro padroni a Santo Domingo, nella Martinica, a Guadalupe si debbono far risalire ai complotti tramati a Parigi dai sofisti dell'*eguaglianza* e della *libertà*. È proprio sotto questo aspetto ideologico che ci è stata presentata l'insurrezione dei transilvani contro i loro nobili nella relazione che ne abbiamo di un uomo meglio in grado di osservare a Vienna e negli altri paesi austriaci i progressi ed i complotti del filosofismo. Egli conobbe questi complotti, ne combatté i pretesti, ne previde i funesti effetti, e più d'una volta ne avvertì il governo austriaco, ma non fu ascoltato, come molte altre persone i cui presagi sono stati poi confermati dalla rivoluzione. Nelle Memorie di questo saggio osservatore sull'insurrezione di Transilvania, all'azione dei sofisti moderni vedo aggiungersi quella di una setta da molto tempo nascosta nelle retro-logge della frammassoneria. All'epoca in cui siamo giunti era tale infatti l'unione tra i sofisti ed i massoni e tale l'aiuto prestatosi a vicenda che è impossibile esporre gli ulteriori progressi degli uni senza risalire all'origine degli altri, senza aver fatto conoscere quella comunanza di odio e di sistemi che dei complotti degli uni e degli altri fa una sola e medesima congiura, sia contro tutti gli altari di Cristo, sia contro tutti i troni dei re. Dunque dedicheremo i capitoli seguenti a svelare i misteri della massoneria per riferire poi i mezzi che essa ha fornito ai sofisti moderni nella rivoluzione francese, e quanto una tale unione sia divenuta fatale e minacciosa per la società universale.

CAPITOLO IX.

SEGRETO GENERALE OVVERO I PICCOLI MISTERI
DEI LIBERI MURATORI OSSIA MASSONI.

Parlando dei *liberi muratori*, che per più facile espressione diremo massoni, la verità e la giustizia c'impongono di cominciare da una eccezione che metta al riparo delle nostre imputazioni un gran numero di Fratelli iniziati alle logge massoniche, i quali avrebbero avuto grande orrore di tale associazione se avessero previsto che essa potesse mai far loro contrarre degli obblighi opposti ai doveri del Cristiano e del vero cittadino. L'Inghilterra specialmente è piena di questi uomini onesti, eccellenti cittadini, persone di ogni stato e condizione, i quali si gloriano di essere massoni e non si distinguono dagli altri che per alcuni legami, che sembrano comprendere quelli della beneficenza e della carità fraterna. Non è già il timore di offendere la nazione presso cui ho trovato un asilo che mi suggerisce più specialmente questa eccezione. La riconoscenza vincerebbe in me ogni timore, e direi anche nel bel mezzo di Londra: l'Inghilterra è perduta, non sfuggirà alla rivoluzione francese se le sue logge massoniche somigliano a quelle ch'io debbo svelare. Direi anche: il governo e tutto il cristianesimo sarebbero da lungo tempo

perduti in Inghilterra se si potessero supporre i suoi massoni iniziati agli ultimi misteri della setta. Da lungo tempo le sue logge sono abbastanza numerose per compiere un simile progetto, se insieme con i mezzi dei massoni delle retro-logge gli inglesi ne avessero adottato i piani e i complotti.

Questa sola ragione mi basterebbe per eccettuare i massoni inglesi in generale da ciò che ho da dire sugli altri. Ma nella storia della massoneria vi sono molti elementi che giustificano e rendono necessaria questa eccezione. Eccone una che mi pare emblematica. Nel tempo in cui gli Illuminati di Germania, i più detestabili dei giacobini, cercavano di fortificare il loro partito nei confronti di quello dei massoni, si videro sempre i giacobini disprezzare profondamente i massoni inglesi. Le lettere di Filone a Spartaco descrivono gli adepti di Londra che arrivano in Germania coperti e fregiati coi cordoni e cogli orpelli di ogni loro grado, ma che in fondo non hanno alcuni di quei progetti e di quei misteri che vanno direttamente allo scopo contro gli Stati e contro la religione. Quando avrò narrato la storia degl'Illuminati si vedrà di quale importanza sia quest'attestato per le logge inglesi. E' un onore per esse di vedersi disprezzate dai più grandi nemici del trono, dell'altare e d'ogni società. (*Vedi le lett. di Filone a Spartaco*)

Anche in Francia ed in Germania vi fu un tempo un'eccezione quasi generale da applicarsi per la maggior parte delle logge. Si videro anche apparire, da parte di alcune logge, delle pubbliche proteste, ma anche delle rinunce alla massoneria quando essa fu infettata, per mezzo degli intrighi degl'Illuminati, dai principi e dai progetti rivoluzionari. (*Vedi discorso di un Venerabile, pronunciato in una loggia di Baviera*) Insomma le eccezioni da farsi per gli onesti massoni sono state e sono ancora così numerose, che divengono esse stesse un mistero inesplicabile per coloro che non hanno compreso la storia e i principi della setta. Come concepire infatti una numerosissima associazione di persone, unite con vincoli e giuramenti che per tutti loro sono di estremo valore, nella quale non c'è che un esiguo numero di seguaci che ne conoscano l'ultimo scopo? Questo enigma sarebbe facile a capirsi se, prima di queste Memorie su i giacobini moderni, mi fosse stato possibile di metter insieme quelle

del Giacobinismo dell'antichità e del Medio Evo, che spero di pubblicare un giorno. Per supplire a questa mancanza, e per mettere ordine nelle idee su questa famosa associazione, io tratterò in principio del segreto comune a tutti i suoi gradi, cioè, in qualche modo, dei suoi "piccoli misteri"; e poi del segreto e della dottrina delle sue retro-logge, cioè dei grandi misteri della massoneria. Parlerò della sua origine, della sua propagazione ed infine della sua unione con i sofisti congiurati nonché dei mezzi che essa ha loro forniti per l'esecuzione delle loro trame sia contro la religione sia contro i sovrani.

Sino al 12 di agosto del 1792 i giacobini francesi non avevano ancora segnata la data dei fasti della loro rivoluzione che con gli anni della loro pretesa *libertà*. In quel giorno Luigi XVI, da 48 ore dichiarato dai ribelli decaduto da tutti diritti al trono, fu condotto prigioniero alle torri del Tempio. Nello stesso giorno l'assemblea dei ribelli decretò che alla data della *libertà* si sarebbe aggiunta d'ora innanzi negli atti pubblici la data dell'*eguaglianza*; e a questo stesso decreto fu posta la data dell'anno quarto della *libertà*, e dell'anno primo giorno primo dell'*eguaglianza*. In questo giorno medesimo si manifestò per la prima volta quel segreto così caro ai massoni e prescritto nelle loro logge con tutta la solennità di un giuramento inviolabile. Alla lettura del suddetto famoso decreto essi esclamarono: "Finalmente vi siamo giunti! La Francia intera non è più che una gran loggia; i francesi sono tutti massoni, e tutto l'universo ben presto lo sarà come noi."

Io sono stato testimone di questi entusiasmi; ho inteso le domande e le risposte alle quali porgevano occasione. Ho visto i massoni sino allora più riservati rispondere ormai senza la minima simulazione: "Sì, alla fine ecco compiuto il grande disegno della massoneria: *eguaglianza e libertà*; *tutti gli uomini sono eguali e fratelli; tutti gli uomini sono liberi!* Questo appunto formava l'essenza del nostro codice, l'oggetto dei nostri desideri, tutto il nostro gran segreto."

Ho sentito queste parole uscire specialmente dalla bocca dei massoni più zelanti, quelli che avevo veduto decorati di tutti gli ordini della più profonda massoneria e rivestiti di tutti i diritti di *Venerabile* per presiedere alle logge. Le ho sentite davanti a tutti quelli che i

massoni avevano fino allora chiamato *profani*, non solo senza esigere né dagli uomini né dalle donne il minimo segreto, ma anche con tutto il desiderio che tutta la Francia ormai ne fosse consapevole, per la gloria dei massoni, perché essa riconoscesse in loro i suoi benefattori e gli autori di tutta quella rivoluzione *d'eguaglianza e di libertà* di cui la setta dava il grande esempio all'universo.

Tale era infatti il segreto generale dei massoni. Esso era ciò che furono nei giochi degli antichi i piccoli misteri, comuni a tutti i gradi, la parola che diceva tutto, ma che non tutti intendevano. La spiegazione sola la rendeva innocente negli uni, mostruoso negli altri. In attesa che noi rendiamo ragione di questa differenza, non se la prendano con noi i massoni, di qualunque grado siano, se questo famoso segreto cessa di esser tale tanto in Parigi che altrove. Non siamo noi i primi a svelarlo; troppi profani non l'ignorano più nel paese delle rivoluzioni perché possa essere ignorato ancora per molto nelle altre contrade. Nell'Inghilterra stessa coloro che vogliono ancora custodirlo avrebbero un bel dire che siamo stati ingannati; presto vedranno se avremmo potuto esserlo. Ed anche se ci limitassimo a questa sola testimonianza, potremmo sempre dire: Questi massoni non ci hanno ingannato, non avendo altro interesse che la gloria della massoneria nel rivelarci dei misteri che non attendevano per essere svelati che il momento in cui potevano esserlo senza esporsi a falire il loro fine. Nemmeno ci hanno ingannati coloro che, già iniziati a questi misteri, hanno infine riconosciuto di esser stati imbrogliati; che questa eguaglianza e questa libertà delle quali essi avevano fatto un gioco nella massoneria, erano il gioco più funesto per la loro Patria e avrebbero potuto diventare il flagello dell'universo intero. Ho incontrato dopo la rivoluzione, in Francia ed altrove, una folla di questi adepti, un tempo zelantissimi per la massoneria, che oggi confessano con amarezza questo segreto fatale, che riduce tutta la scienza massonica, come peraltro tutta la rivoluzione francese, a queste due parole: *eguaglianza e libertà*.

Io scongiuro ancora i massoni onesti di non credersi tutti accusati di voler procurare una simile rivoluzione. Quando avrò provato questo articolo del loro codice, l'essenza e la base di tutti i loro misteri, dirò come avvenne che tante anime oneste non ne abbiano sospettato lo

scopo occulto. Molti tra questi non hanno veduto nella massoneria se non una società di beneficenza ed una confraternita che ogni cuore sensibile vorrebbe render generale. Ma importa alla storia della rivoluzione di non lasciar più il minimo dubbio su questo segreto fondamentale, senza il quale sarebbe impossibile comprendere il vantaggio che i sofisti dell'empietà e della ribellione hanno saputo ricavare dalla società Massonica. Io mi attengo dunque a queste testimonianze, che molte persone possono certificare di avere sentito, come me, dalla bocca degli adepti dopo che il loro successo in Francia aveva fatto loro considerare il segreto come ormai superfluo.

Prima di tutte queste testimonianze vi era un facile mezzo per riconoscere che la *libertà e l'eguaglianza* erano il grande scopo della massoneria. Il nome solo di *Franc-Maçons,* che dovunque significa *liberi muratori,* indicava dall'inizio il grande ruolo che la libertà doveva avere nelle loro costituzioni. Quanto all'*eguaglianza*, ne nascondevano più volentieri il senso sotto il nome di *fraternità*, che significava grosso modo la stessa cosa. Ma quante volte si sono vantati che nelle loro logge erano tutti *eguali* e fratelli; che non vi erano né marchesi, né principi, né nobili, né plebei, né poveri, né ricchi, né distinzione alcuna di condizioni o di persone; e che non vi era noto altro titolo se non quello di *fratello*, che li rendeva tutti *eguali!*

E' vero ch'era strettamente proibito ai massoni di scrivere unite le due parole *eguaglianza e libertà* col minimo indizio che nella riunione di questi grandi principi consistesse il loro segreto; e questa legge era tanto osservata dai loro Scrittori, ch'io non credo di averla veduta violata nei loro libri, quantunque ne abbia letto un gran numero, e dei più segreti, secondo i differenti gradi. Mirabeau stesso, allorché fingeva di tradire il segreto della massoneria, non osava rivelarne che una parte. *L'ordine dei massoni sparso su tutta la terra*, diceva, *ha per oggetto la carità, l'eguaglianza delle condizioni e la perfetta armonia*. (Vedi il suo saggio sugli Illuminati, cap. 15.) Sebbene questa parola *eguaglianza di condizioni* indichi bene la *libertà* che deve regnare in questa eguaglianza, Mirabeau, lui stesso massone, sapeva che non erano ancora giunti i tempi in cui i confratelli avrebbero potuto perdonargli di aver manifestato che in queste due

parole unite consisteva il loro segreto generale; ma questa riserva non impediva che si potesse vedere quanto l'una e l'altra erano preziose nei loro misteri. Si esamini la maggior parte degli Inni ch'essi cantano in coro nei loro conviti, un gran numero dei quali sono stati da loro stampati; vi si vedrà quasi sempre trasparire gli elogi della *libertà* e dell'*eguaglianza*[1]; si vedrà pure ora l'una, ora l'altra essere l'argomento delle loro istruzioni nei discorsi che pronunciano e che qualche volta fanno stampare.

Ma è tempo ch'io dimostri le prove mie proprie. Sebbene io abbia veduto tanti massoni, dopo il decreto sull'*eguaglianza*, spiegarsi chiaro su questo famoso segreto, e sebbene il loro giuramento debba renderli ben più riservati di me che non ne ho fatto alcuno né nelle loro logge, né alla loro rivoluzione di *eguaglianza* e di *libertà*, io manterrei ancora un profondo silenzio su quello di cui posso parlare come testimonio; ma sono pienamente convinto di quanto sia importante oggi che l'ultimo e il profondo scopo della massoneria sia finalmente noto a tutti i popoli. Mi spiacerebbe al sommo di offendere, soprattutto in Inghilterra, migliaia di massoni onesti, eccellenti cittadini, pieni di zelo per il vero bene del genere umano; ma non saranno i massoni di tale specie a preferire l'onore del loro segreto alla salute pubblica ed alle precauzioni da prendersi contro l'abuso della massoneria, contro una setta scellerata la quale si serve della loro medesima virtù per ingannare l'universo. Io parlerò dunque senza mascheramenti, senza timor di mancare di rispetto ai massoni che stimo, e curandomi assai poco d'incorrere nell'indignazione di quelli che disprezzo e dei quali detesto i complotti.

Da più di venti anni non era difficile incontrare in Francia, ed in

---

1 Così nelle canzoni inglesi, fra gli elogi della beneficenza che ne sono il principale argomento, si trovano sempre alcuni versi simili a questi:

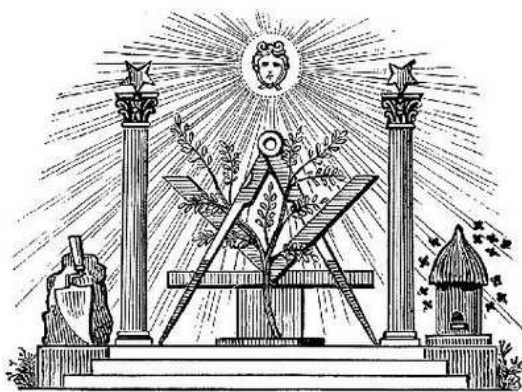
Sono i massoni liberi,
E lo saran d'ognora...
Nostri fratelli ancora
I Prenci sono, e i re.

(*Masons have long been free // And may they ever be... // Princes and King our brother are.*)

Ma tutte queste espressioni presso gli inglesi hanno un senso assai differente dal Giacobinismo, sebbene annunzino la libertà e l'eguaglianza.

particolare in Parigi, qualche iscritto alla società Massonica. C'è n'erano tra miei conoscenti, e tra questi molti la di cui stima ed amicizia mi erano cari. Con tutto lo zelo dei giovani iniziati essi mi sollecitavano di farmi iscrivere nella loro confraternita. Al mio rifiuto costante, essi presero la decisione di arruolarmi mio malgrado. M'invitano a pranzo presso un amico; ivi mi trovo solo profano fra tanti massoni. Terminato il pasto e congedati i servi, viene proposto di adunarsi in loggia e d'iniziarmi. Io persisto nel mio rifiuto, e specialmente di fare il giuramento di custodire un segreto di cui mi è ignoto l'oggetto. Sono dispensato dal giuramento e tuttavia io resisto. Mi si fa pressione, soprattutto con l'assicurarmi che non vi è ombra di male nella massoneria, la cui morale mi si vanta eccellente; io rispondo chiedendo se essa è migliore di quella dei Vangelo. Invece di replicare, si forma la loggia, e allora incominciano tutte le scimmiotterie o cerimonie puerili che si trovano descritte nei vari libri massonici, come *Jakin* e *Booz*.

Le colonne massoniche B e J; il loro significato varia a seconda del grado raggiunto dall'adepto.

Io tento la fuga, ma l'appartamento è vasto, la casa isolata, le porte sono chiuse e i domestici avvertiti. Sono dunque costretto a soffrire e lasciar fare. Sono interrogato, e rispondo quasi a tutto ridendo; eccomi dichiarato *apprendista*, e poco dopo *compagno*. Quindi mi si vuol conferire un terzo grado, quello di *maestro*; e perciò sono condotto in una vasta sala; la scena cambia e diviene più seria. Pur dispensandomi dalle prove penose, non mi si risparmiano parecchie domande insignificanti e noiose.

Nel momento in cui mi ero visto forzato di lasciar recitare questa commedia, avevo avuto cura di dire che, poiché non vi era mezzo di

impedire questa farsa, avrei lasciato fare; ma se mi fossi accorto che vi era la minima cosa contro l'onore o la coscienza, avrebbero imparato a conoscermi.

Sin qui io non vedevo che gioco, puerilità, cerimonie burlesche malgrado tutta la gravità del tono che si affettava di mettervi; ma nessuna delle mie risposte era dispiaciuta. Alla fine giunge questa domanda fattami dal Venerabile con serietà: "Siete Voi disposto, o fratello, ad eseguire tutti gli ordini del gran maestro della massoneria quando pure riceveste degli ordini contrari da parte di un re, di un Imperatore o di qualsivoglia sovrano? – Io subito risposi: *no*. – Attonito il Venerabile ripiglia: come *no*! Sareste voi dunque venuto fra noi per tradire i nostri segreti! che! voi esitereste a scegliere tra gli interessi della massoneria e quelli dei profani! Non sapete voi dunque, che di tutte le nostre spade non ve n'è una sola che non sia pronta a trafiggere il cuore dei traditori?" In questa domanda, nella serietà e nelle minacce io vedevo solo uno scherzo; ma risposi lo stesso negativamente. Aggiunsi però, com'è facile immaginare: "E' ben ridicolo supporre che sia venuto per indagare i segreti della massoneria, io che sono qui per forza. Voi parlate di segreti e non me ne avete ancora detto uno. Se per arrivarci bisogna promettere ubbidienza ad un uomo ch'io non conosco, e se gli interessi della massoneria possono compromettere qualcuno dei miei doveri, vi saluto, Signori; c'è ancora tempo, io nulla so dei vostri misteri, e non ne voglio sapere nulla."

Questa riposta non sconcertò affatto il Venerabile. Egli continuava a fare il suo ruolo a meraviglia, mi pressava e diveniva sempre più minaccioso. Sospettavo senza dubbio che tutte queste minacce non fossero che un vero e proprio gioco; ma non volevo neppure giocando promettere obbedienza al loro gran maestro, soprattutto supponendo che i suoi ordini potessero essere contrari a quelli del re. Io risposi ancora: "O fratelli, o signori, vi avevo avvisato che se nelle vostre burle vi fosse qualcosa di contrario all'onore od alla coscienza, voi avreste imparato a conoscermi. Eccoci qua; fate di me ciò che volete, ma non otterrete mai da me ch'io prometta mai nulla di simile. Ancora una volta *no*."

Ad eccezione del Venerabile tutti i confratelli se ne stavano in un

mesto silenzio benché in fondo non facessero che godersi questa scena, la quale andava sempre più facendosi seria tra il Venerabile e me. Non si arrendeva, rinnovava sempre la sua domanda per sfinirmi e strapparmi un *sì*. Alla fine mi sento effettivamente sfinito. Avevo gli occhi bendati; strappo la benda e la getto a terra; e battendo il suolo con un piede rispondo con un *no*, accompagnato da estrema impazienza. All'improvviso tutta la loggia batte le mani in segno di applauso. Il Venerabile fa allora gli elogi alla mia costanza. *Ecco*, disse, *le persone, che ci abbisognano; ci vogliono degli uomini di carattere, che sappiano avere della fermezza*. Dal mio canto io dissi loro: “Degli uomini di carattere! E quanti ne troverete voi che resistano alle vostre minacce? E voi stessi, Signori, non avete risposto *sì* a tali domande? e se così avete risposto, come sperate di farmi credere che nei vostri misteri non vi sia niente di contrario all'onore o alla coscienza?”

L'ardore con il quale io parlavo aveva rotto l'ordine della loggia. I Fratelli mi si avvicinarono dicendomi ch'io prendevo le cose troppo sul serio, troppo alla lettera, che essi non avevano mai preteso d'impegnarsi a nulla di contrario ai doveri di un buon francese, e ch'io sarei stato ammesso malgrado la mia resistenza. II martello del Venerabile richiamò ciascuno al suo posto. Egli mi annunziò la mia ammissione al grado di maestro, soggiungendo che non poteva per allora confidarmi il segreto della massoneria, per il quale conveniva essere in una loggia più regolare tenuta con le cerimonie ordinarie. Frattanto mi comunicò i segni e le parole di passo per questo terzo grado, come aveva fatto per gli altri due. Questo mi bastava per essere ammesso in loggia regolare. Noi ci trovammo tutti Fratelli; ed io, in un dopo pranzo, mi ritrovai apprendista, compagno e maestro, senza averne avuto la minima intenzione il mattino precedente.

Mi erano troppo noti coloro che mi avevano ammesso per non credere sincera la loro affermazione di non aver mai preteso d'impegnarsi a cosa contraria ai loro doveri; e devo render loro giustizia: al momento della rivoluzione, essi si sono tutti mostrati buoni Realisti, eccettuato il Venerabile pienamente dichiaratosi giacobino. Io promisi di assistere alla loro seduta regolare purché non mi si parlasse di giuramento. Essi mi promisero di non esigerlo e

mantennero la parola. Solamente mi sollecitarono a scrivere il mio nome sulla lista che regolarmente si spediva al grande Oriente. Io mi rifiutai chiedendo tempo per pensarvi; e quando mi resi conto a sufficienza di ciò che erano quelle logge, mi ritirai senz'aver nemmeno acconsentito all'iscrizione.

La prima volta che fui ammesso in loggia regolare, ne fui congedato con un bel discorso sulla massoneria, della quale non sapevo ancora gran che. Mi limitai alla fraternità ed al piacere di vivere con dei Fratelli. Si era deciso quel giorno di ricevere un apprendista al quale il segreto sarebbe stato dato con tutte le forme ordinarie, affinché potessi apprenderlo anch'io come semplice testimone. Non voglio qui occupare queste pagine a descrivere la loggia, le cerimonie e le prove di questa ammissione. Tutte queste cose non sembravano nei primi gradi che dei giochi infantili. Posso però semplicemente testimoniare che tutto ciò che si legge nella *Chiave dei massoni*, nel loro *Catechismo* ed in altri libri della stessa specie è della massima esattezza quanto al cerimoniale, almeno per i tre gradi che ho ricevuto, e vi è solamente qualche differenza assai poco essenziale.

Iniziazione del candidato apprendista in una loggia massonica

L'elemento importante per me era d'imparare il famoso segreto della massoneria. Giunse il momento in cui il candidato ricevette l'ordine di avvicinarsi al Venerabile. Allora coloro tra i fratelli che si erano armati di spada si divisero in due righe, tenendo le loro spade alzate ed inclinate con le punte rivolte in avanti, in modo da formare ciò che i massoni chiamano la *volta d'acciaio*. Il Candidato vi passa sotto, e arriva ad una specie di altare elevato su due gradini in fondo alla loggia. Il Venerabile, assiso sopra un trono dietro questo altare, gli fa un lungo discorso sull'inviolabilità del

secreto che sta per essergli confidato e sul pericolo di mancare al giuramento ch'egli sta per pronunziare; gli mostra le spade pronte a trafiggere i traditori avvertendolo che non scapperebbe alla vendetta. Il Candidato giura che vuole avere la testa recisa, strappato il cuore e le viscere e le sue ceneri sparse al vento s'egli tradisce questo segreto. Pronunziato il giuramento, il Venerabile gli dice queste parole ch'io ho bene impresse potendosi immaginare con quale impazienza io le aspettavo: Mio caro fratello, il segreto della massoneria consiste in queste parole: *eguaglianza e libertà; tutti gli uomini sono eguali e liberi, tutti gli uomini sono fratelli*.” Il Venerabile non aggiunse una sillaba; il *fratello eguale e libero* fu abbracciato. La loggia si chiuse, e si passò allegramente al convito massonico.

“Volta d’acciaio” per i visitatori *profani* (cioè *non adepti*) di una loggia Massonica.

Ero così lontano allora dal sospettare la minima intenzione ulteriore in questo famoso segreto, che quando lo udii poco mancò che scoppiassi a ridere. Dissi però schiettamente a coloro che mi avevano introdotto: *se è questo il vostro segreto, è molto tempo ch'io lo conosco*. Infatti, se con ciò si intende che gli uomini non sono fatti per essere schiavi, ma per godere di una vera *libertà* sotto l'impero delle leggi; se per *eguaglianza* si vuol dire che, essendo tutti figli di un Padre comune, di un medesimo Dio, gli uomini devono amarsi, aiutarsi a vicenda come fratelli, in non vedo perché avessi bisogno di essere massone per sapere queste verità. Io le trovavo meglio esposte nel Vangelo che nei loro giochi puerili. Devo dire che in tutta la loggia, sebbene assai numerosa, io non vidi un solo massone dare al “gran segreto” un senso diverso. Si vedrà poi che era necessario

percorrere molti altri gradi per arrivare ad una libertà e ad una eguaglianza completamente differenti; e che la massima parte dei massoni, anche nei gradi più avanzati non arrivavano all'ultima spiegazione.

Non ci si meravigli perciò che specialmente in Inghilterra la massoneria sia una società composta in genere di ottimi cittadini, il di cui obiettivo primario è di aiutarsi a vicenda con i principi di una eguaglianza che non è per essi altra cosa se non la fratellanza generale. I massoni inglesi, per gran parte, non riconoscono che i tre primi gradi; e si può esser certi che in questi tre gradi, al di là dell'imprudente domanda sull'ubbidienza al gran maestro dell'ordine, è solo la spiegazione Giacobina dell'eguaglianza e della libertà che rende il loro segreto pericoloso. Il buon senso degl'inglesi ha fatto loro rigettare questa spiegazione. Ho pure inteso parlare di una risoluzione, presa dai loro capi massoni, di scacciare tutti coloro che cercano d'introdurre l'eguaglianza e la libertà dei rivoluzionari. Ho veduto nella storia della loro massoneria dei discorsi e delle lezioni savissime per evitare gli abusi; ho veduto il gran maestro avvertire i fratelli che la vera eguaglianza Massonica non deve impedir loro di dare a ciascuno, fuori dalle logge, quei segni di rispetto e di deferenza che l'uso della società civile applica alla loro condizione nel mondo, od ai loro differenti gradi e titoli politici. Ho veduto ancora in queste istruzioni segrete dei gran Maestri delle lezioni eccellenti per conciliare tutta la loro libertà ed eguaglianza massonica con la fedeltà, la sottomissione alle leggi e con tutti i doveri del buon cittadino. (*Vedi queste istruzioni nella storia inglese della massoneria part. I*) Così, quantunque tutto sia comune tra i massoni inglesi e quelli di altre nazioni fino al grado di maestro incluso, e quantunque abbiano lo stesso segreto, le stesse parole, gli stessi segni per riconoscersi, gli inglesi, fermandosi generalmente a questo grado, non arrivano affatto ai grandi misteri, o per meglio dire, essi li hanno rigettati; hanno saputo purgarne la loro massoneria. Vedremo ora fino a qual punto questi grandi misteri siano in effetti inconciliabili col carattere di una nazione che tante volte ha giustificato l'idea che si ha della sua saggezza.

CAPITOLO X.

DEI GRANDI MISTERI O SEGRETI DELLE RETRO-LOGGE DELLA MASSONERIA.

Quello che io qui intendo per retro-logge, ovvero gli ultimi gradi della massoneria, comprende in generale tutti i massoni i quali, dopo essere passati per i primi tre gradi di *Apprendista, Compagno e maestro*, si trovano ad essere tanto zelanti da esser ammessi ai gradi ulteriori, e infine a quello in cui il velo per essi si squarcia. Ecco allora che non vi sono più emblemi né allegorie e il doppio principio di *eguaglianza* e di *libertà* si spiega senza equivoco e si riduce a queste parole: *guerra a Cristo e al suo Culto, guerra ai re e a tutti i loro troni*. Per dimostrare che tale è il risultato dei grandi misteri della massoneria io non temo la mancanza di prove, anzi è la loro molteplicità che mi imbarazza. Esse sole basterebbero a formare un grosso volume, ed io voglio sintetizzarle in questo Capitolo. Mi si permetta di tralasciare i dettagli degli emblemi, riti, giuramenti e delle prove che accompagnano ciascuno degli ultimi gradi. L'essenziale è di farne conoscere la dottrina e lo scopo finale. A ciò mi accingo, iniziando da alcune osservazioni che mettano il lettore in grado di seguire i misteri nella misura in cui essi si

sviluppano.

Sebbene nei primi gradi dei massoni tutto sembri puerile, vi sono molte cose che la setta antepone nei primi gradi per capire, per mezzo dell'impressione che queste fanno sui giovani adepti, fino a che punto essa li può condurre.

1° Il grande obiettivo che ella ci dice di avere in vista è sia di *fabbricare dei templi alla virtù e delle prigioni al vizio*, come pure di iniziare i suoi seguaci alla *luce* liberandoli dalle *tenebre* nelle quali i *profani* sono sepolti; e questi *profani* sono tutti gli altri uomini. Così si promette nel primo *Catechismo* dei massoni, e tutti gli iniziati ne convengono. Tuttavia questa sola promessa indica esservi per i massoni una morale, una dottrina, di fronte alla quale quella di Cristo e del suo Vangelo non è che errore e tenebre.

2° L'Era Massonica non è quella del cristianesimo; *l'anno della luce* inizia per loro dai primi giorni del mondo. Questo è uno di quegli usi che nessun massone negherà. Ora quest'uso dice chiaro che tutta la loro luce, morale e scienza religiosa sono anteriori alla rivelazione Evangelica, anche a quella di Mosè e dei Profeti; è tutto ciò che l'incredulità ama chiamare la *religione della Natura*[a].

3° Nel gergo dei massoni ogni loro loggia è un tempio fatto per figurare l'Universo stesso, il tempio che si estende dall'*oriente* all'*occidente e dal mezzogiorno al settentrione*; in questo tempio si ammette indifferentemente l'Ebreo e il Cristiano, il Musulmano e l'Idolatra, gli uomini di ogni setta e religione. Tutti vi vedono *la luce*, v'imparano la scienza delle virtù e la vera felicità; tutti possono persistere nella loro credenza in tutti i gradi, fino a quello in cui gli si insegna che tutte le religioni non sono che errore e pregiudizio. Sebbene molti massoni non vedano in questa riunione di credenze che una generale carità i cui effetti non sono impediti ad estendersi sul Gentile e sul Giudeo, sull'Ortodosso e sull'Eretico dalla differenza

---

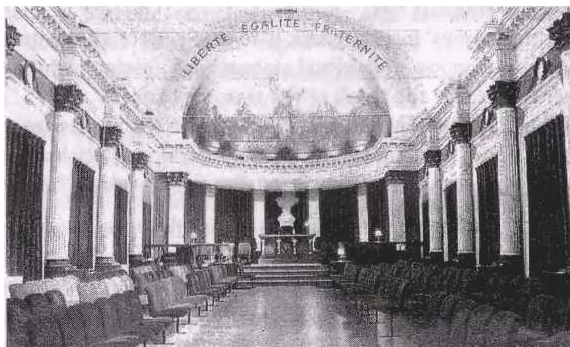
a Già nelle costituzioni massoniche di Anderson del 1723 si parla dell'«Annus Lucis» (A.L.) o «Anno della Vera Luce», quello della creazione, avvenuta 4000 anni prima di Cristo. Questa usanza si è poi allargata anche agli altri paesi; secondo questa datazione ad esempio l'anno 1987 d. C. corrisponderebbe all'A.L. 5987. La portata simbolica di questo calendario, che salta a piè pari l'Avvento di Nostro Signore Gesù Cristo, dovrebbe essere evidente ad ogni cattolico. E' poi da meditare il fatto che il nome *Lucifero* significa proprio *colui che porta la luce*. [N.d.C.]

delle opinioni, io temo però che un tanto zelo per mettere insieme l'errore e la menzogna non sia altro che l'arte di suggerire l'indifferenza per tutte le religioni, fino a che arrivi il momento di distruggerle tutte nel cuore degli adepti.

4° E' sempre con la precauzione dei più terribili giuramenti sul segreto che i massoni comunicano la loro presunta luce, ovvero la loro arte di fabbricare dei templi alla virtù e delle prigioni al vizio. Quando la verità e la virtù hanno molto da temere da parte dei tiranni dominatori, si capisce ch'esse si possono insegnare in segreto; ma invece di prescrivere il giuramento di custodire i loro insegnamenti segreti, condannano chi li tace se può rispanderli; e comandano di predicare in pieno giorno ciò che si è imparato nelle tenebre. O la scienza dei massoni è veramente di virtù e felicità conforme alle leggi Cristiane e alla quiete degli Stati; e allora, che hanno essi da temere dai Pontefici e dai re, da quando il mondo è Cristiano? Oppure questa pretesa scienza è opposta alle leggi religiose e civili dell'universo Cristiano, e allora non resta che a dir loro: *chi fa il male ama nascondersi*.

5° Ciò che i massoni nascondono non è ciò che si può trovare di più lodevole nella loro società; non è lo spirito di fratellanza, di benevolenza generale che essi avrebbero in comune con ogni religioso osservante del Vangelo; non sono neppure i piaceri e le dolcezze della loro eguaglianza, della loro unione, dei loro conviti fraterni; anzi esaltano senza posa il loro spirito di beneficenza, e nessuno ignora i piaceri degli adepti convitati. Vi è dunque nel loro segreto qualche cosa di tutt'altra natura rispetto alla fraternità, qualche cosa di meno innocente dell'allegrezza dei brindisi massonici.

Questo è quanto può dirsi in generale ad ogni massone; ciò che avrebbe potuto far sospettare a loro stessi che vi fossero negli ultimi gradi della loro società dei segreti che si aveva tutt'altro interesse a nascondere che quello della loro fratellanza, dei loro segni e delle loro parole di passo. La sola ostentazione del segreto sulle prime parole della massoneria, *eguaglianza e libertà*, il giuramento di non mostrar mai in queste due parole la base della dottrina massonica, indicavano che doveva esservi, di queste parole, una spiegazione tale che era importante per la setta di nasconderne la dottrina agli uomini di Stato

o della religione. Era infatti per arrivare a questa spiegazione negli ultimi misteri che occorrevano tante prove, tanti giuramenti e tanti gradi.

Interno di un tempio massonico francese. Sulla volta la scritta *libertà - uguaglianza - fraternità.*

Per mettere il lettore in grado di giudicare sino a che punto si verifichino tali pregiudizi nelle retro-logge, debbo qui ritornare sul grado di *maestro,* e raccontare la storia allegorica di cui i profondi misteri della setta sono la spiegazione e lo sviluppo.

In questo grado di "maestro massone", la loggia è parata di nero: nel mezzo vi è un sarcofago elevato su cinque gradini, coperto da un drappo mortuario; i fratelli vi stanno attorno in atteggiamento di dolore e di vendetta. Quando l'iniziando è stato ammesso, il Venerabile gli racconta la favola seguente: "Adoniram, scelto da Salomone, presiedeva al pagamento degli operai che fabbricavano il Tempio, che erano in numero di tre mila. Per dare a ciascuno il giusto salario, egli li divise in tre classi, *apprendisti, compagni e maestri;* diede a ciascuno la sua parola d'ordine[a], i suoi segni propri e il modo con cui essi dovevano toccarlo per esserne riconosciuti. Ogni classe doveva tenere i suoi segni e il suo motto ben segreti. Tre lavoranti, volendo procurarsi il motto e con esso il salario dei maestri, si nascosero nel Tempio e quindi si accostarono ciascuno ad una porta diversa. Nel momento in cui Adoniram soleva chiudere il Tempio, il primo lavorante che lo incontra gli chiede il motto di maestro. Adoniram rifiuta e riceve sulla testa un gran colpo di bastone. Vuol fuggire da un'altra porta: stesso incontro, stessa domanda, stesso trattamento. Alla terza porta infine il terzo compagno l'uccide per lo

---

a francese *mot du guet*. [N.d.C.]

stesso rifiuto di tradire il *motto* di maestro. I suoi assassini lo seppelliscono sotto un mucchio di pietre sul quale mettono un ramo di Acacia per riconoscere il sito ove hanno posto il cadavere. L'assenza di Adoniram mette in disperazione Salomone e i Maestri. Si cerca dappertutto; infine uno dei Maestri ne scopre il cadavere e lo piglia per un dito che si stacca dalla mano; lo prende per la mano, che si distacca dal braccio; e il maestro attonito esclama: *Mac Benac*, che vuoi dire presso i massoni *la carne lascia le ossa*. Per timore che Adoniram avesse rivelato la loro parola d'ordine detta *la parola*, i Maestri convennero di cambiarlo con *Mac Benac*, parole venerabili che i massoni non osano pronunziare fuori di loggia, e delle quali anche là ciascuno non pronunzia che una sillaba, lasciando al suo vicino la cura di terminare."

Dopo questo racconto, l'iniziando è istruito che l'oggetto del suo grado è di cercare il *motto* perduto con Adoniram, e di vendicare la morte di questo martire del segreto massonico. (*Vedi nei libri di massoneria il grado di maestro*) Poiché la maggior parte dei massoni non vede in tale storia che una favola, ed in tutto ciò che l'accompagna dei giochi puerili, essi si curano assai poco di inoltrarsi in simili misteri.

Il momento in cui questi giochi si fanno più seri è il grado di *Eletto*. Questo grado ha due parti; l'una si applica alla vendetta di Adoniram, che diventa qui *Hiram*: l'altra è la ricerca del *motto o parola*, ovvero della dottrina sacra ch'esso esprimeva e che fu perduto. In questo grado di *Eletto* tutti i confratelli compaiono vestiti di nero portando al fianco sinistro un piastrone su cui è ricamata una testa di morto, un osso e un pugnale, il tutto circondato dal motto *vincere o morire*, con un cordone di traverso che porta la stessa divisa. Tutto nel contegno respira la morte e la vendetta. Il Candidato è condotto nella loggia con gli occhi bendati e le mani coperte di guanti insanguinati. Un seguace col pugnale alla mano lo minaccia di trafiggergli il cuore per il delitto di cui viene accusato. Dopo molti terrori, egli ottiene salva la vita promettendo di vendicare la morte del padre dei massoni con quella dei sui assassini. Gli si indica una oscura caverna in cui deve entrare; gli si grida: *colpite tutto ciò che vi si oppone; entrate, difendetevi, e vendicate il nostro maestro; non potete esser Eletto che*

a questo prezzo. Con un pugnale nella mano destra, una lucerna nella sinistra, egli s'incammina. Uno spettro gli va incontro; sente ancora questa voce: *colpite, vendicate Hiram; vedete là il suo assassino*. Egli colpisce; ne scorre il sangue – *Tagliate la testa all'assassino* – La testa del cadavere si trova a suoi piedi; egli la prende per i capelli (si indovina facilmente che questo cadavere non è che un manichino avvolto con budella ripiene di sangue) la porta in trionfo come segno della sua vittoria, la mostra ad ogni fratello ed è giudicato degno di esser Eletto.

Io ho chiesto a vari massoni se questo apprendistato di ferocia non faceva loro almeno sospettare che la testa da troncare era quella dei re; essi mi hanno confessato di non essersene accorti se non quando la rivoluzione e venuta ad insegnar loro a non dubitarne.

Lo stesso era per la parte religiosa di questo grado. Qui l'adepto si trova Pontefice e sacrificatore con tutti i suoi confratelli. Vestiti degli abiti del sacerdozio, offrono il pane ed il vino secondo l'ordine di Melchisedec. L'oggetto segreto di questo rito era di ristabilire l'eguaglianza religiosa, mostrare tutti gli uomini egualmente Sacerdoti e Pontefici, richiamare tutti i massoni alla religione della Natura e persuaderli che quella di Mosè e di Gesù Cristo, distinguendo tra ecclesiastici e laici, aveva violato i diritti naturali della libertà e dell'eguaglianza religiosa. E' stata necessaria ancora la rivoluzione a molti seguaci per confessare che erano stati ingannati da questa empietà come pure da quel saggio di regicidio che è loro grado di *Eletto*.[1]

1 Se volessi essere meno rigoroso nelle mie prove aggiungerei qui il grado massonico chiamato dei *Cavalieri del Sole*; ma questo grado mi è noto solo da ciò che si legge nel *Velo sollevato*, opera dell'Abbé le Franc, uomo certamente virtuosissimo e assai veridico, uno di quei degni Ecclesiastici che hanno preferito cadere sotto il ferro degli assassini, il 2 settembre 1792 piuttosto che tradire la religione; ma questo autore non ci dice dove aveva attinto le sue conoscenze sui gradi massonici. Vedo d'altronde che non era abbastanza istruito sull'origine stessa della massoneria, che egli fa risalire solo fino a Socino. Mi pare che non abbia avuto conoscenza dei gradi scozzesi che su traduzioni poco esatte e fatte con tutta la libertà delle varianti che gradirebbe di farvi un francese.

D'altra parte so che questo grado del *Sole* è di creazione moderna. Dallo stile germanizzante ne riconosco l'autore. Se credessi a ciò che ne ho sentito dire, si tratta di uno di quei Filosofi dell'alta Aristocrazia che si trova troppo bene nel suo

Questi misteri infatti non si dichiarano formalmente al fratello *Eletto*. La maggior parte dei massoni ammessi a questo grado si dà poca cura di penetrarne il senso; anzi cercano di evitare le spiegazioni che li disgusterebbero, fintanto che restasse loro ancora qualche sentimento di religione o di fedeltà per il loro principe. Molti sono disgustati da tali prove e si contentano dei gradi inferiori, i quali bastano per essere riconosciuti Fratelli da tutti gli altri massoni.

---

rango in questo mondo per riferirsi ad un'altra eguaglianza diversa da quella che si limita ai Fratelli tutti eguali nei conviti massonici, e tutti egualmente empi. E così non si vede nulla in questo grado che faccia riferimento a quella parte del sistema che si dirige contro la monarchia, e che è di una chiarezza che avrebbe subito disgustato molti massoni ai quali non si doveva ancora parlare che per mezzo di simboli suscettibili di un'altra spiegazione. Tuttavia in Francia ho visto dei massoni *Cavalieri del Sole*. Questo grado si dava solo agli adepti l'empietà dei quali non era più equivoca. Si tratta piuttosto di un grado del nuovo Filosofismo dell'empietà che dell'antica massoneria. Sotto questo profilo merita di essere conosciuto; sarà sufficiente, per giudicarne, ciò che ne dirò, premettendo che qui l'Abbé le Franc è la mia unica guida.

Giungendo a questo grado superiore, all'adepto non è più possibile il nascondersi quanto il codice massonico sia incompatibile con le minime vestigia del cristianesimo. Qui il Venerabile prende il nome di *Adamo*, l'introduttore quello di *Verità*; ed eco una parte delle lezioni che questo fratello Verità è incaricato di dare al nuovo adepto ricapitolando tutti i simboli che quest'ultimo ha veduto fino a quel momento nella massoneria.

"Imparate come prima cosa che i primi tre oggetti che avete conosciuto, la Bibbia, il Compasso e la Squadra, hanno un senso occulto che non conoscete. La Bibbia significa che non dovete avere altra legge che quella di Adamo, quella che l'Eterno aveva impresso nel suo cuore. *Questa legge è ciò che si chiama la legge naturale*. Il compasso vi insegna che Dio è il punto centrale di tutte le cose, le une e le altre delle quali sono egualmente vicine ed egualmente lontane. - Per mezzo della Squadra ci si svela che Dio ha fatto *tutte le cose eguali*. - La pietra cubica vi insegna che *tutte le vostre azioni devono essere eguali* in rapporto al Supremo bene – La morte di Hiram e la sostituzione della parola del maestro vi insegnano che è difficile sfuggire alle insidie dell'ignoranza ma che occorre mostrarsi fermi come lo fu il nostro Venerabile Hiram che preferì essere massacrato piuttosto che arrendersi ai suoi assassini".

La parte più essenziale di questo discorso del *fratello Verità* sta in quello che egli soggiunge spiegando il grado di Eletto. Ecco, tra l'altro, ciò che dice:

"Se mi domandate quali siano le qualità che un massone deve avere per giungere al centro del vero bene, vi rispondo che per arrivarvi occorre avere schiacciato la testa del Serpente dell'ignoranza mondana, *aver scosso* il giogo dei pregiudizi

Questo riconoscimento serve per pagare il loro scotto a tutti i pranzi e a tutte le feste e i festini massonici, oppure per aver diritto ai soccorsi destinati dalle logge agli indigenti. Chi è più costante nello zelo passa d'ordinario dal grado di maestro o di Eletto ai tre gradi della cavalleria Scozzese. Io non andrò a cercare il risultato di questi tre gradi negli autori sospetti di volerli screditare. L'adepto tedesco che li ha descritti nella sua lingua per istruzione dei massoni suoi compatrioti è uno dei Cavalieri più zelanti per la dottrina che vi vede rinchiusa, impiega tutto il suo talento a difenderla, ed io non potrei scegliere un autore meno sospetto. Egli ha scritto per accrescere i lumi dei fratelli; ed ecco ciò che i profani possono concludere dalle sue lezioni. (*Vedi i gradi dei Maestri scozzesi, stampati a Stoccolma, l'an. 1784*)

Ogni massone che voglia essere ammesso nelle alte logge scozzesi, ed anche in tutti gli altri gradi massonici, impara subito di esser vissuto sin a quel momento nella schiavitù; per questo egli è ammesso

---

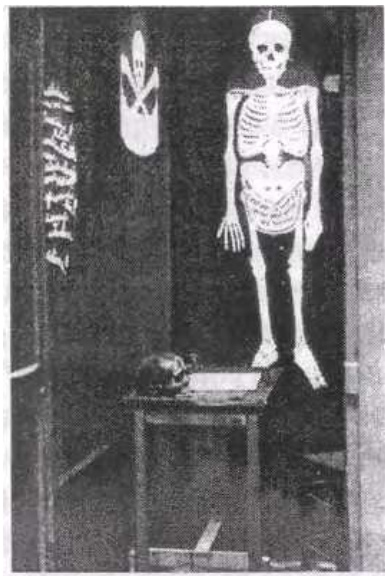
dell'infanzia, concernenti i misteri della religione dominante del paese in cui si è nati. *Ogni culto religioso è stato inventato dalla speranza di comandare e di occupare il primo rango tra gli uomini, e da una pigrizia che genera, tramite una falsa pietà*, la cupidigia di acquisire i beni altrui; ed infine dalla gola, figlia dell'ipocrisia, che fa di tutto per contenere i sensi carnali di coloro che li possiedono e che le offrono senza posa su di un altare posto nei loro cuori degli olocausti che la voluttà, la lussuria e lo spergiuro hanno loro procurato. Ecco, mio caro fratello, tutto quel che occorre saper combattere. - Ecco il mostro sotto la figura del Serpente da sterminare; *ecco il fedele ritratto di ciò che l'imbecille del volgo adora sotto il nome di religione*.

E' il profano e timoroso Abiram che, divenuto *per mezzo di uno zelo fanatico lo strumento del Rito Monacale e religioso,* assestò i primi colpi nel petto del nostro padre Hiram, cioè che minò le fondamenta del Tempio celeste che l'Eterno stesso aveva elevato sulla terra alla sublime virtù.

La prima età del mondo è stata testimone di ciò che vado dicendo. *La più semplice legge della natura* rese i nostri primi padri i mortali più felici; il mostro d'orgoglio apparve sulla terra, gridò, si fece intendere dagli uomini e dai felici di quel tempo, promise loro la beatitudine e fece loro sentire con parole mielate che bisognava rendere all'Eterno Creatore di tutte le cose *un culto più marcato e più esteso* di quello che si era fino ad allora praticato sulla terra. Quest'Idra dalle cento teste ingannò ed inganna ancora coloro che sono sottomessi al suo dominio, e li ingannerà fino al momento in cui i veri Eletti appariranno per combatterla e distruggerla interamente." (*Vedi Grado dei Cavalieri della Stella, N.° 17*) Lezioni così empie non necessitano di commenti.

davanti ai Fratelli come uno schiavo, con la corda al collo e in atto di chiedere di rompere i suoi legami. E' necessario ch'egli compaia in un atteggiamento più umiliante ancora quando, dal secondo grado di maestro Scozzese, vorrà esser ammesso al terzo, a quello di Cavaliere di S. Andrea. L'aspirante a quest'onore è rinchiuso in un antro buio, con una corda a quattro nodi scorsoi al collo; là, steso per terra, al tetro lume di una lucerna è abbandonato a se stesso, onde meditare sulla schiavitù in cui si trova ancora ed imparare a conoscere il prezzo della libertà. Giunge infine uno dei fratelli e lo fa entrare, tenendo con una mano la corda e con l'altra mano una spada nuda in atto di ferirlo se fa qualche resistenza. Egli è dichiarato libero solo dopo aver subito una gran quantità di domande, e soprattutto dopo aver giurato sulla salvezza della sua anima di non tradire mai i segreti confidatigli. Sarebbe inutile ripetere qui tutti i giuramenti; ogni grado ed ogni suddivisione di grado possiede il suo, e tutti sono raccapriccianti. Tutti sottomettono l'aspirante alle più terribili vendette, o di Dio o dei Fratelli, se manca al segreto. Dunque io mi limito anche qui a spiegare la dottrina di questi segreti stessi.

Camera di meditazione del grado di apprendista massone.

Nel primo grado di Cavaliere Scozzese l'iniziando apprende di esser innalzato alla dignità di *gran Prete*, e riceve una specie di benedizione in nome dell'*immortale e invisibile Jéhovah*. D'ora innanzi è sotto questo nome che egli deve adorare la divinità, perché *il senso di Jéhovah è molto più espressivo di quello di Adonai*. La scienza Massonica non gli è ancora offerta che come quella derivante da Salomone e da Hiram, rinnovata dai Cavalieri del Tempio. Ma nel secondo grado essa si considera derivata dallo stesso Adamo. Il primo uomo e in seguito Noè, Nemrod, Salomone, Ugo dei Pagani fondatore dei Templari e Jacques

Molay, ultimo loro gran maestro divengono i Grandi Saggi della massoneria, i favoriti di *Jéhovah*. Infine nel terzo grado gli si svela che la famosa parola da gran tempo perduta dopo la morte di Hiram era *Jéhovah*. Essa fu ritrovata, gli si dice, dai Templari, a motivo di una Chiesa che i Cristiani volevano fabbricare in Gerusalemme. Scavando il terreno sul quale era anticamente la parte del Tempio di Salomone chiamata il *Santo dei Santi*, si scoprirono tre pietre che servivano da fondamenta all'antico Tempio. La forma e l'unione di queste pietre attrassero l'attenzione dei Templari. Il loro stupore s'accrebbe quando videro il nome di *Jéhovah* inciso sull'ultima. Era appunto la famosa parola perduta in seguita alla morte di Adoniram. I Cavalieri del Tempio, di ritorno in Europa, non avevano nessuno cui lasciare in custodia un monumento così prezioso, così portarono in Scozia queste tre pietre, e soprattutto quella sulla quale era inciso il nome di *Jéhova*. I Saggi scozzesi a loro volta non dimenticarono il rispetto che dovevano a questo monumento e ne fecero le pietre fondamentali della loro prima loggia; e siccome questa loggia fu incominciata il giorno di Sant'Andrea, quelli che sapevano il segreto delle tre pietre e del nome di *Jéhovah* si diedero il nome di Cavalieri di Sant'Andrea; i loro eredi, successori del segreto, sono oggi i Maestri perfetti della massoneria, i "gran preti" di *Jéhovah*.

Fatta eccezione per tutto ciò che appartiene alla scienza Ermetica e alla trasmutazione dei metalli, tale è in sostanza tutta la dottrina rivelata al Fratello iniziato negli ultimi misteri della Cavalleria Scozzese.

Nella specie di catechismo che si fa all'iniziando per vedere se ha ben compreso tutto ciò che ha visto e che gli è stato spiegato nella loggia o Tempio di Salomone, vi è una domanda concepita in questi termini: *è questo tutto ciò che voi avete veduto?* – Egli risponde: *ho veduto molte altre cose; ma ne serbo il segreto nel mio cuore con i Maestri scozzesi*. Un tale segreto ormai non deve essere molto difficile da indovinare. Esso si riduce a vedere nel *maestro Scozzese il gran Sacerdote di Jéhovah*, di quel culto, di quella cosiddetta religione del Deista che si vanta essere quella successivamente di Adamo, di Noè, di Nemrod, di Salomone, di Ugo dei Pagani, del gran maestro Jacques de Molay e dei Cavalieri del Tempio, e che

dev'essere oggi la sola religione del perfetto maestro massone.

Gli adepti potevano limitarsi a questi misteri. I massoni scozzesi erano ormai dichiarati liberi e tutti allo stesso modo preti di Jéhovah. Questo Sacerdozio li liberava da tutti i misteri del Vangelo, di ogni religione rivelata. La libertà e la felicità che la setta faceva consistere nel ritorno al Deismo dicevano assai chiaro agli adepti ciò che dovevano pensare del cristianesimo e del suo divino Fondatore. Ma gli alti misteri non finiscono qui. Al Frammassone rimane da scoprire da chi era stata sottratta questa famosa parola *Jéhovah*, cioè da chi era stato abolito il loro amato culto del Deismo. Era troppo visibile che la favola d'Hiram o di Adoniram e dei suoi assassini non era che una semplice allegoria la di cui spiegazione lasciava ancora posto a questa domanda: Ma chi è dunque il vero assassino di Adoniram? Chi è colui che ha distrutto il Deismo sulla terra? Chi sottrasse il famoso motto? La setta lo detestava; bisognava ispirare lo stesso odio ai suoi seguaci intimi. Questo è l'oggetto di un nuovo grado di massoni detto dei *Cavalieri di Rosa-Croce*.

E' certamente la più atroce delle bestemmie accusare Gesù Cristo di aver distrutto colla sua religione la dottrina dell'unità di Dio. Il più evidente di tutti i fatti è al contrario che a Lui solo è dovuta la distruzione delle migliaia di dei che l'universo idolatra adorava. Ma nel manifestare l'unità di natura nella divinità il Vangelo ci ha scoperto la Trinità delle Persone. Questo ineffabile mistero umilia i sofisti, e così pure tutti quei misteri che sottomettono lo spirito al giogo della Rivelazione. Ingrati verso Colui che, predicando al mondo l'unità di Dio, aveva rovesciato gli altari degl'idoli, gli hanno giurato un odio eterno perché il Dio che predicava loro non è il Dio ch'essi hanno la demenza di voler comprendere. Essi hanno fatto di Gesù Cristo il distruttore dell'unità di Dio, il gran nemico di *Jéhovah*. L'odio che avevano nel loro cuore e che volevano insinuare in quello degli adepti è divenuto il gran mistero del nuovo grado, da loro chiamato di *Rosa-Croce*.

Essendo rara l'iniziazione a questo grado senz'aver ottenuto quello di *maestro Scozzese*, il lettore vede già che il motto da ritrovare non è più quello di *Jéhovah*. Così qui tutto cambia e tutto si riferisce all'autore del cristianesimo. La decorazione sembra fatta per

richiamare la tristezza del giorno in cui egli fu immolato sul Calvario. Un lungo drappo nero copre i muri; al fondo v'è un altare sul quale un velo trasparente lascia scorgere tre croci e quella di mezzo distinta colla iscrizione solita dei crocifissi. I Fratelli in casula sacerdotale sono seduti per terra, in un profondo silenzio con un'aria triste ed afflitta, con la fronte appoggiata sulla mano in segno di dolore. Ma tutt'altra cosa li rattrista invece che la morte del Figlio di Dio vittima dei nostri peccati. Il grande motivo si manifesta con la risposta alla domanda con la quale si aprono ordinariamente i lavori dei massoni.

Il Presidente interroga il primo Sorvegliante: *che ora è?* La risposta varia secondo i gradi; ma qui è concepita in questi termini: *E' la prima ora del giorno, l'istante in cui il velo del Tempio si squarciò, in cui le tenebre e la costernazione si sparsero sulla superficie della terra, in cui si oscurò la luce, in cui gli strumenti della massoneria si ruppero, in cui la stella fiammeggiante disparve, in cui la pietra cubica s'infranse, in cui la parola fu perduta.* (Vedi grado di Rosa-Croce) L'iniziando, che ha seguito nella massoneria il progresso delle sue scoperte, non ha bisogno di nuove lezioni per intendere il senso di queste parole. Egli comprende che il giorno in cui la parola *Jéhovah* fu perduta fu precisamente quello in cui Gesù Cristo, il Figlio di Dio che è morto per la salvezza degli uomini, portò a termine completamente il gran Mistero della religione Cristiana e distrusse ogni altra religione, sia giudaica, sia naturale e filosofica. Più un massone è strettamente legato alla *parola*, cioè alla dottrina della sua presunta religione naturale, più imparerà a detestare l'autore e il perfezionatore della religione rivelata.

Così questa parola, ch'egli ha già ritrovata nei gradi superiori precedenti, non è più lo scopo delle sue ricerche in questo grado; occorre al suo odio qualche cosa di più. Gli è necessaria una parola che nella sua bocca ed in quella dei suoi compagni richiami abitualmente la bestemmia del disprezzo e dell'orrore contro il Dio del cristianesimo; questa parola egli la trova nella stessa iscrizione apposta sopra la Croce.

E' noto che le lettere che compongono la parola INRI sono le iniziali della medesima iscrizione *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*. L'iniziando Rosa-Croce impara a sostituirvi questa interpretazione:

Juif de *Nazareth* conduit par *Raphaël* en *Judée (Giudeo di Nazareth condotto da Raffaele in Giudea),* e con ciò di Gesù Cristo egli ne fa un Giudeo ordinario condotto dal Giudeo Raffaele a Gerusalemme per esservi punito dei suoi delitti. Quando le risposte del Candidato hanno provato ch'egli conosce il senso massonico della detta iscrizione, il Venerabile esclama: *fratelli, la parola è ritrovata*, e tutti applaudono a questo raggio di luce con il quale il Fratello fa loro sapere che Colui la di cui morte è il grande Mistero della religione cristiana, non fu che un semplice Giudeo crocifisso per i suoi crimini.

Per paura che una tale spiegazione non si cancelli dalla loro memoria, e che tutto l'odio che li anima contro Cristo non si estingua nel loro cuore, è necessario che di continuo l'abbiano presente al loro spirito. Il massone *Rosa-Croce* ripeterà questa spiegazione quando incontrerà un Fratello del suo grado; e a questa parola INRI si riconosceranno, essendo la parola d'ordine per mezzo della quale si distingue questo grado. Così la setta ha saputo fare di questa parola, che ricorda al Cristiano l'amore ch'egli deve al Figliuolo di Dio immolato per la salvezza del genere umano, un'espressione d'odio e una bestemmia.

Non è sulla fede di persone estranee alla massoneria che io scopro questo atroce mistero dei massoni delle retro-logge. Ciò che ho raccontato della mia iniziazione ai primi gradi mi aveva consentito di parlare con massoni di grado più elevato; ho avuto più di una volta con loro conversazioni interessanti nelle quali, malgrado la loro fedeltà al segreto, sfuggivano ai più zelanti molte cose che potevano offrirmi qualche lume. Altri acconsentirono almeno a prestarmi alcuni libri massonici, immaginando che la loro oscurità e l'ignoranza delle parole essenziali o del modo in cui bisognava affrontarle questi testi per ricavarle non mi avrebbero permesso di capirli. Io però indovinai qualcuna delle loro parole, come *Jéhovah*, riunendo i fogli che ne contenevano ciascuno una sola lettera in fondo alla pagina. Trovata questa famosa parola, compresi anche il significato di quell'"INRI"; combinai tutto ciò che avevo visto, tutto ciò che conoscevo sui vari gradi, tutto ciò che osservavo nelle mezze parole e nelle allusioni di certi massoni, il di cui filosofismo mi era d'altronde noto. Avvicinai quelli ch'io sapevo essere in buona fede negli stessi gradi. Obbiettai

loro tutte le cerimonie derisorie della religione che loro pensavano fossero unicamente dei giochi puerili. Nessuno poté non convenire sui fatti; e tutti confessarono pure la metamorfosi dell'inscrizione INRI nel loro grado di *Rosa-Croce*; ma mi garantirono di non aver avuta l'idea delle conseguenze che io ne deducevo. Alcuni, riflettendovi, le trovavano ben fondate; altri mi rimproveravano di esagerarle.

Arrivata la rivoluzione, io combinai queste mezze confessioni, i decreti dell'assemblea ed il segreto del primo grado. Pervenni alla conclusione di non avere più nessun dubbio che la massoneria sia una società d'uomini che sin dal primo grado considerano un "segreto" le parole di *eguaglianza e di libertà*, lasciando ad ogni massone onesto e religioso la cura d'una interpretazione che non urti i suoi principi; ma con riserva di svelare negli ultimi gradi l'interpretazione delle stesse parole *eguaglianza* e *libertà* in tutta l'estensione del senso che ad esse dava la rivoluzione francese. Un massone da molti anni ammesso al grado di *Rosa-Croce* ma uomo onestissimo e molto religioso, soffriva perché ero di questa opinione e non risparmiava alcun mezzo per offrirmi un'idea migliore di una società nella quale aveva esercitato le funzioni più onorevoli; e questo era spesso l'argomento delle nostre conversazioni. Egli voleva convertirmi alla massoneria, e si riteneva offeso di sentirmi dire che, sebbene Cavaliere di *Rosa-Croce*, egli non era ancora giunto all'ultimo grado; oppure che questo stesso grado aveva le sue divisioni di cui egli non conosceva ancora che una parte. Glielo provai, chiedendogli la spiegazione di certi *geroglifici* massoni. Confessò di averne domandato egli stesso la spiegazione, e che questa gli era stata negata. Egli sosteneva che questi geroglifici erano come la squadra, il compasso, la cazzuola e tutti gli altri. Io sapevo che non gli restava più che un passo da fare, e per farlo uscire dal suo accecamento gli suggerii la via da seguire per arrivare al grado in cui il velo si squarcia e non è più possibile illudersi sull'oggetto ulteriore degli adepti delle retro-logge. Anch'egli desiderava molto conoscere la verità, persuaso che sarebbe stato lui a convincermi dell'ingiustizia ch'io facevo alla massoneria. Dopo pochi giorni io lo vedo entrare in mia casa in uno stato che le sole sue parole possono descrivere: – *oh mio caro amico, mio caro amico! – Come avevate ragione! Ah, come avevate ragione! Mio Dio, dove mi trovavo! – Io lo*

intesi pur chiaro! Egli non poteva quasi proseguire. Si mise a sedere come uno che non ne può più, ripetendo spesso le suddette esclamazioni. Avrei voluto ch'egli mi manifestasse qualche particolare ch'io ignoravo – *quanta ragione avevate voi!* replicava egli, *ma questo è tutto quello che posso dirvi*.

"Ah infelice! gli dissi allora, io stesso vi chiedo scusa. Voi avete fatto un giuramento esecrabile, ed io vi ho esposto a tradirlo. Ma vi confesso che non ho pensato a questo atroce giuramento quando vi suggerivo i mezzi di conoscere da voi stesso coloro che vi hanno per tanto tempo e così crudelmente ingannato. Mi rendo conto che era meglio ignorare il segreto fatale che comprarlo al prezzo di un tale giuramento. Mi sarei ben guardato di esporvi a questo tentativo, non lo avrei potuto in coscienza; ma francamente non ci ho pensato. Allora non avevo idea di questo giuramento". Dicevo il vero, non avevo proprio pensato a questo giuramento. Senza troppo riflettere fino a qual punto esso li obbliga al segreto, temevo solamente di essere indiscreto; ma mi era sufficiente aver provato a questo Signore che sapevo almeno una parte di questo profondo mistero. La rivoluzione l'aveva rovinato; ma egli mi confessò che le cose sarebbero andate a posto se avesse accettato ciò che gli si proponeva. *Se io voglio*, egli mi disse, *partire per Londra, per Bruxelles, per Costantinopoli o per ogni altra Città a mia scelta, né mia moglie, né i miei figli né io mancheremo più di nulla*. – *Sì*, gli feci osservare, *ma a condizione, che andiate a predicare la libertà, l'eguaglianza e tutta la rivoluzione! – Appunto; ma ciò è tutto quello che vi posso dire. Ah mio Dio! dove mai mi sono trovato! – Io ve ne scongiuro, non mi tormentate di più.* Io ne avevo abbastanza per allora; sperai che col tempo avrei scoperto il resto, e non m'ingannai. Ecco ciò che ho saputo da vari massoni, i quali trovandomi già istruito sulla maggior parte dei loro segreti, mi si sono aperti con molta confidenza quanto più riconoscevano di essere stati ingannati da questa setta sotterranea che avrebbero voluto essi stessi smascherare pubblicamente se avessero potuto farlo senza rischio.

Quando un iniziato perveniva al grado di *Rosa-Croce*, la spiegazione che gli si dava di ciò che fin allora aveva veduto, dipendeva in modo assoluto dalle disposizioni che si osservavano in

lui. S'egli era uno di quegli uomini che non si potesse far diventare empio, ma che si poteva almeno deviare dalla fede della Chiesa con il pretesto di rigenerarla, gli si dava ad intendere che regnava nel cristianesimo attuale una folla di abusi contro la libertà e l'eguaglianza dei figli di Dio. La *parola* da ritrovare per loro era il desiderio di una rivoluzione che richiamasse i tempi in cui tutto era in comune tra i Cristiani e non vi erano né ricchi, né poveri, né alti e potenti Signori. Si annunziava loro infine il più felice rinnovamento del genere umano, e in qualche modo dei nuovi cieli e una nuova terra. Gli spiriti semplici e creduli si lasciavano adescare da queste belle promesse. La rivoluzione era per essi il fuoco che doveva purificare la terra, e per questo si son visti i massoni assecondarla con tutto lo zelo che avrebbero potuto impiegare per un'impresa santa. Si trattava di ciò che si può chiamare la *massoneria mistica*; era quella di tutti gl'imbecilli per i quali i massoni delle retro-logge avevano messo in scena la cosiddetta profetessa *Labrousse*[a], che ha fatto tanto strepito al

---

a Clotilde-Suzanne Courcelles de Labrousse, detta Suzanne Labrousse o Suzette Labrousse (1747-1821). A 19 anni religiosa dell'Ordine dei Terziari francescani, chiese al suo vescovo Mons. de Flamarens di poter predicare fuori dalle mura del convento. Il Vescovo l'affidò a uno dei suoi collaboratori, Dom Christophe Antoine Gerle, priore della Certosa di Vauclaire, che intrattiene una corrispondenza con lei. In queste lettere la falsa mistica, che diceva di essere guidata direttamente da Dio e dalle proprie profezie, gli parlò di "rigenerazione" e di "riforma della Cristianità", e già avrebbe annunciato la rivoluzione francese, la caduta della nobiltà e del Clero. Avrebbe pure profetizzato che "la Chiesa sarebbe uscita dalla schiavitù e ridivenuta fiorente come nei primi secoli", ma che era necessario che fosse purificata da un "bagno di sangue".
Portata a Parigi nel 1790 o 1791 da Pierre Pontard, vescovo costituzionale della Dordogna e presidente dell'assemblea elettorale, ne sposò la causa e cominciò ovviamente a profetizzare contro il Papato ed in favore della Costituzione civile del Clero. Non mancò di salutare Robespierre come messia della rivoluzione. Pur essendo emarginata nell'alta società a causa del suo orgoglio e della sua ignoranza, la "profetessa" giacobina Suzette fece fortuna nei saloni occultisti di Louise-Marie-Thérèse- Bathilde d'Orléans Duchessa di Borbone (e sorella di Filippo d'Orleans detto "Égalité"), finché non viene eclissata da Catherine Theot. Volendo portare anche a Roma i principi di libertà e d'uguaglianza e la costituzione civile del Clero, e persino proporre l'abdicazione al Papa, si recò nel 1792 in Italia, dove però le sue prediche furono assai poco apprezzate; cacciata da Bologna, ella fu finalmente arrestata a Viterbo, condannata all'ergastolo e condotta a Castel

principio della rivoluzione. Era soprattutto quella dell'imbecille Varlet Vescovo *in partibus* di Babilonia. Io non sapevo donde provenivano le sue opinioni allorché ebbe la bonomia di rimproverarmi di averle impugnate. Me lo disse uno dei suoi convitati, la cui fama di dotto massone faceva qualche volta invitare ai pranzi massonici che quel buonuomo imbandiva. Perfino in questi pranzi si sarebbe potuto osservare la differenza degl'iniziati dello stesso grado ma che ricevevano una spiegazione diversa a seconda del loro carattere. Il Vescovo *in partibus*, pieno d'entusiasmo per la rigenerazione religiosa che gli si prometteva, metteva in rapporto tutta la massoneria con la perfezione del Vangelo. Così addirittura in tali pranzi massonici egli osservava i precetti della Chiesa per i giorni di astinenza. L'apostata Dom Gerle vi si mostrava al contrario massone di tutt'altro spessore; egli vi cantava già quei versi, che nella sua lettera a Robespierre dichiara di aver diretti alla verità:

> *non più culto, nè preti, nè re;*
> *poiché la nuova Eva tu se'*
> (*Processo verbale delle carte trovate presso Robespierre n. 57*).

Sant'Angelo. Il Direttorio reclamò il suo rilascio nel 1796, ma Suzette profetessa della rivoluzione rifiutò di essere liberata, trovandosi bene in quel carcere. Liberata dai francesi nel 1798 durante la campagna d'Italia, ritornò a Parigi. Morì circondata dai suoi fedeli e credendosi sempre ispirata da Dio. [N.d.C.]

In quei pranzi massonici il Dottor Lamothe, dotto *Rosa-Croce*, si mostrava più modesto. Sin d'allora si poteva prevedere ciò che poi ho udito dire della sua conversione, ch'egli avrebbe detestato un giorno la massoneria di Varlet e quella di Dom Gerle. Quest'ultimo fu ghigliottinato; gli altri vivono. Io li nomino perché non temo di essere smentito e perché la prova che risulta da questo tipo di aneddoti li rende interessanti; vi si vede infatti in qual modo molte persone pie e caritatevoli hanno potuto essere ingannate; e come una Principessa, sorella del Duca d'Orleans ha potuto esser sedotta al punto da desiderare questa rivoluzione e di non vedervi che la rigenerazione dell'Universo Cristiano.

Louise Marie Thérèse Bathilde di Borbone-Orléans) (1750 – 1822) sorella di Filippo d'Orleans detto *Égalité*.

Questa spiegazione del grado di *Rosa-Croce* non era che per i sempliciotti nei quali la setta scopriva una certa inclinazione alla mistica. Il volgare adepto era abbandonato alle sue proprie spiegazioni; ma se l'iniziato mostrava un gran desiderio di saperne di più ed era ritenuto adatto a subire le prove, allora era ammesso al grado in cui il velo si squarcia, a quello di *Kadosch* ovvero dell'*uomo rigenerato*.

A questo grado era stato ammesso l'iniziato di cui ho parlato più sopra. Non mi stupisce lo spossamento al quale l'avevano ridotto le prove da lui subite. Altri iniziati dello stesso grado mi hanno raccontato che non vi è mezzo fisico, congegni di macchine per spaventare un uomo, spettri orribili, terrori che non si adoperino per metter alla prova la costanza dell'aspirante. Il Signor Montjoie ci parla di una scala, in cima alla quale fu fatto salire il Duca d'Orleans, e da cui fu obbligato a precipitarsi. Se fu solo a questo che si ridusse la sua

prova, è da credersi che lo abbiano assai risparmiato Si immagini un profondo sotterraneo, un vero abisso da cui si eleva una specie di torre assai stretta fino al colmo delle logge. L'aspirante viene condotto nel fondo di questo abisso per via di sotterranei, dove tutto ispira terrore. Ivi è rinchiuso, legato e stretto; abbandonato così, si sente sollevato da certe macchine che fanno un orribile rumore. Egli monta lentamente, sospeso in questo pozzo tenebroso; sale qualche volta per delle ore intere, e ricade tutto ad un tratto come se non fosse più sostenuto dai suoi legami. Spesso bisogna ancora una volta tornar in alto e scendere di nuovo nelle medesime angosce, e guardarsi soprattutto di non lanciare alcun grido che tradisca spavento. Questa descrizione non rende che assai imperfettamente le prove delle quali ci parlano alcune persone che le hanno subite. Aggiungono che è impossibile di farne un'esatta descrizione; che la loro mente si perde, che cessano qualche volta di sapere dove sono; che hanno bisogno di bere, e che spesso si danno loro bevande che aumentano le loro forze esaurite ma senza aumentare il loro potere di pensare, o piuttosto che aumentano le loro forze solo per rianimare sia il sentimento di terrore sia quello di furore.

Da alcune circostanze che essi raccontano di questo grado avrei creduto che esso appartenesse all'Illuminismo; ma il fondo è tratto dall'allegoria Massonica. Bisogna ancora qui rinnovare la prova del grado in cui l'iniziato si trasforma in assassino; ma il maestro da vendicarsi non è più Hiram, è Molay, il gran maestro dei Templari; e quello che si deve uccidere è un re, è Filippo il Bello, sotto il quale l'ordine dei Cavalieri Templari fu distrutto.

Quando l'aspirante esce dall'antro recando la testa di quel re, grida *Nékom*, l'ho ucciso. Dopo l'atroce prova è ammesso al giuramento. Io so da un seguace che in quell'istante gli stava d'innanzi un Cavalier *Kadosch* con una pistola in mano in atto di ucciderlo se rifiutava di prestare il giuramento. Interrogato da me se credesse seria la minaccia, rispose: *io non potrei assicurarlo, ma ben lo temevo*. Infine il velo si squarcia; l'iniziato impara che fino ad allora la verità non gli era stata manifestata che a metà; che la *libertà e l'eguaglianza*, di cui gli si era fatto parola dal suo primo ingresso nella massoneria, consistono a non riconoscere alcun Superiore sulla terra; a non vedere

nei re e nei Pontefici che degli uomini eguali a tutti gli altri, e che non hanno altri diritti sul trono e accanto all'altare se non quelli che piacesse al popolo di concedere loro, e che questo stesso popolo può togliere loro quando gli sembrerà bene. Gli si dice ancora che da troppo lungo tempo i prìncipi e i preti abusano della bontà e semplicità del popolo; che l'ultimo dovere di un massone per fabbricare dei templi all'eguaglianza e alla libertà è di cercare di liberare la terra da questo doppio flagello distruggendo tutti gli altari che la credulità e la superstizione hanno innalzati, e tutti i troni su i quali non si vedono che dei tiranni regnare sopra tanti schiavi.

Io non ho avute queste notizie del grado di *Kadosch* soltanto dai libri del Signor Montjoie, o del Signor Le Franc, ma le ho apprese dagli stessi iniziati. Si vede d'altronde quanto esse si accordino con le confessioni di quell'iniziato il quale si trovò costretto a convenire quanta ragione avessi avuto nello spiegargli dove lo avrebbero condotto gli ultimi misteri della massoneria.

Quanto sono profondamente combinati questi misteri! Il percorso è lento e complicato; ma come ogni grado tende direttamente allo scopo! Nei due primi di *Apprendista* e di *Compagno* la setta comincia col proporre il suo motto di *eguaglianza* e di *libertà*, ed occupa quindi i suoi novizi con giochi puerili o con fraternità e pranzi massonici; ma già li si prepara al più profondo segreto con un terribile giuramento.

Nel grado di *maestro* la setta racconta la sua storia allegorica di Adoniram che bisogna vendicare e del motto che bisogna ritrovare.

Nel grado di *Eletto* essa abitua i suoi adepti alla vendetta, senza dire loro su chi essa deve cadere; li rimanda ai Patriarchi, al tempo in cui tutti gli uomini non avevano, secondo le sue presunzioni, altro culto che quello della religione naturale, nella quale un tempo tutti erano del pari Sacerdoti e Pontefici: ma non dice ancora che sia necessario rinunziare ad ogni religione rivelata dopo i Patriarchi.

Quest'ultimo mistero si svela nei gradi scozzesi. I massoni vi sono infine dichiarati liberi; la parola da sì lungo tempo cercata è quella del Deista, è il culto di *Jéhovah*, tale quale fu riconosciuto dai Filosofi della natura. II vero massone diviene il Pontefice di *Jéhovah:* ecco il gran mistero che gli vien confidato, lasciandone all'oscuro coloro che

non vi sono iniziati.

Nel grado di Cavalieri *Rosa-Croce*, chi ha rapito il *motto* e ha distrutto il vero culto di *Jéhovah* è l'autore stesso della religione Cristiana; bisogna dunque vendicare i Fratelli, i Pontefici di *Jéhovah* sopra Gesù Cristo e il suo Vangelo.

Infine nel grado di *Kadosch* l'assassino di Adoniram diviene il re, ch'è necessario uccidere per vendicare il gran-maestro Molay e l'ordine dei massoni successori dei Templari. La religione che si deve distruggere per ritrovare il *motto*, ovvero la dottrina della verità, è la religione di Gesù Cristo, tutto il culto fondato sulla Rivelazione. Questo *motto*, in tutta la sua estensione, è la *libertà e l'eguaglianza* da ristabilire con l'estinzione di tutti i re e con l'abolizione di ogni culto.

Tale è l'insieme del sistema massonico, ed è così che, con lo sviluppo successivo del suo duplice principio di *eguaglianza e di libertà*, della sua allegoria del maestro dei massoni da vendicare, del *motto* da ritrovare la setta, conducendo i suoi seguaci di segreto in segreto, li inizia infine a tutto il codice della rivoluzione e del Giacobinismo. Non dimentichiamo di dire che questa stessa setta, per timore che i suoi allievi non perdano il filo e la connessione di ciascun grado, non inizia mai ai gradi più profondi senza ricordare all'iniziato tutto ciò ch'egli ha visto fino da allora nella massoneria, e senza obbligarlo a rispondere ad una specie di catechismo, il quale tiene sempre presente al suo spirito il complesso delle lezioni massoniche; finché alla fine egli arriva all'ultimo dei misteri.[1]

Ma più sono orribili questi misteri nascosti nelle retro-logge, più lo storico deve insistere sulla moltitudine dei massoni onesti, i quali non videro mai niente di simile nella loro società. Infatti niente è più facile che di esser ingannato nella massoneria. Possono esserlo tutti coloro i quali non cercano nelle logge che la facilità di farvi delle conoscenze, o di riempire il vuoto della loro oziosità unendosi con degli uomini che si ritrovano amici praticamente da quando si vedono la prima volta. E' vero che spesso una tale amicizia non si estende al di là delle

---

1 So che ci sono altri gradi nella retro-massoneria, come quello della Stella e quello dei Druidi. I Prussiani hanno aggiunto i loro, i francesi ne hanno fatto altrettanti. Ho pensato di dovermi limitare ai più comuni perché sono sufficienti a mostrare il procedimento e lo spirito della Setta.

logge; ma spesso anche i giorni di riunione sono giorni di festa. Si beve e si mangia ad una tavola alla quale i piaceri della buona cucina sono realmente conditi da tutti quelli di una momentanea eguaglianza che possiede il suo fascino. E' un diversivo ai problemi, agli affari ed alle preoccupazioni. Ci sono in verità degli eccessi; ma sono quelli dell'eguaglianza e di una libertà che non feriscono nessuno. Quello che si è detto di certe adunanze dove si offendeva il pudore è una calunnia per le logge comuni. Anzi la generale decenza delle sue feste è una delle trappole della Setta. Le infamie di Cagliostro avrebbero fatto scappare la maggior parte dei fratelli; il mostruoso adone rivoltò in Strasburgo le Sorelle Egiziane, e le loro grida lo tradirono. Non siamo più ai tempi dei misteri della dea buona o degli Adamiti. Egli fu scacciato da quella Città per averle tentate. Avrebbe perduto pure i massoni di Parigi, se avesse voluto moltiplicare le sue logge di Borgo S. Antonio e confonderle con quelle dell'Oriente.

Giuseppe Balsamo (1743-1795) detto Cagliostro, esoterista, alchimista e guaritore. Il 12 aprile 1777 fu iniziato alla massoneria nella loggia "L'Espérance", sita in una taverna di Soho a Londra. Fondò la massoneria di rito egizio, una strana specie di Ordine massonico-religioso per il quale fece costruire a Lione la loggia "La sagesse triomphante". Tentò perfino, con l'aiuto del vanesio ed ottuso cardinale Louis René Édouard de Rohan di far riconoscere il suo Rito Egizio da parte della Chiesa cattolica. Fu condannato nel 1791 a Roma come eretico, maestro della magia superstiziosa, promotore della massoneria. Tuttavia la pena di morte fu commutata in carcere a vita. Rinchiuso nel carcere della Rocca di San Leo in Emilia-Romagna, alternò il falso misticismo alla rabbia della disperazione. Come testimoniò il cappellano della fortezza, morì purtroppo impenitente, "*esempio terribile per tutti coloro che si abbandonano alla intemperanza de' piaceri in questo mondo, e ai deliri della moderna filosofia.*"

No, non avviene niente di simile nella massoneria dei nostri giorni; si direbbe persino che essa non abbia come obiettivo né la religione né lo Stato. I giorni d'iniziazione erano i soli nei quali l'adepto riflessivo poteva accorgersi di uno scopo ulteriore; ma in queste stesse iniziazioni le prove dell'iniziando si trasformavano in divertimento per il confratello comune. Si rifletteva poco al senso nascosto dei simboli e degli emblemi, e la setta aveva cura di eliminare i sospetti fino a che essa vedesse delle disposizioni più favorevoli allo sviluppo dei suoi misteri. Essa non ignorava che sarebbe venuto un giorno in cui il piccolissimo numero dei suoi più profondi seguaci sarebbe stato sufficiente per mettere in azione la moltitudine dei primi gradi. Ecco ciò che spiega in qual modo vi furono per così lungo tempo, e come mai vi sono ancora, tanti massoni i quali hanno veduto nei loro giochi solo i misteri di una eguaglianza e di una libertà inoffensive o perfettamente estranee agl'interessi della religione e dello Stato.

Per quanto riguarda la massoneria inglese aggiungete anche che termina col terzo grado. Varie precauzioni dettate dalla saggezza non le hanno permesso di conservare il voto della vendetta contro i pretesi assassini di Adoniram; voto che abbiamo veduto nelle retro-logge trasformarsi in quello di vendicare i massoni e il loro Padre Molay; ed in seguito quello di vendicare l'uguaglianza e la libertà massoniche con l'estinzione di tutti i re. Non vi è nulla di simile nei gradi della massoneria inglese Non vi si vede neppure l'interesse misterioso di trovare la parola perduta. Qui si dichiara subito che questo famoso motto scoperto dai massoni è *Jéhovah*. L'adepto che volesse trarre certe conseguenze da questa scoperta dovrebbe fare molte riflessioni e ragionamenti, ai quali però i massoni inglesi non sembrano abbandonarsi. *Jéhovah* è per loro semplicemente il Dio comune al genere umano. E' un po’ strano certamente ch'essi si dicano i soli a conoscere e conservare questo nome di Dio; ma almeno tutto ciò che ne concludono è che sotto *Jéhovah* tutti gli uomini, e specialmente i massoni, devono amarsi e soccorrersi come tanti fratelli. Nulla si vede nei loro misteri che induca a detestare la religione Cristiana; nulla che tenda ad ispirare l'odio dei sovrani.

Sulla religione le loro leggi e le loro lezioni si riducono a dire: “Che un massone non sarà mai né un Ateo stupido né un libertino

irreligioso. – Che nei tempi antichi i massoni erano obbligati in ogni paese a professare la religione della loro patria o nazione, qualunque fosse; ma che al presente, lasciando ad ognuno le sue opinioni particolari, si crede più a proposito di obbligarli soltanto a seguire la religione sulla quale tutti gli uomini sono d'accordo; religione, la quale consiste nell'esser buoni, sinceri, modesti ed onorati.” Il che non vuol dire che un massone inglese sia obbligato ad essere Deista; ma unicamente che egli deve essere onesto, di qualunque religione egli sia.

Quanto ai Poteri politici, le leggi della massoneria inglese sono concepite in questi termini: “Un massone è suddito pacifico delle Potestà Civili in qualunque luogo risieda o lavori. Egli non entra mai a lordarsi in trame e congiure contrarie alla pace ed al bene di una nazione. E' ubbidiente ai magistrati inferiori.... E perciò, se accadesse che un confratello fosse ribelle allo Stato, egli non dovrà essere sostenuto nella sua ribellione.” Queste leggi si troveranno in Tom. Wolson ed in William Preston. L'uno è pieno di disprezzo e l'altro pieno di zelo per la massoneria inglese; essi però sono d'accordo sulle leggi delle loro logge. Non ci è dunque permesso di confondere questa massoneria Inglese con quella delle retro-logge, che essa ha avuto la prudenza di escludere.

Io so che vi sono degli inglesi iniziati a queste retro-logge, a quelle degli stessi *Rosa-Croce* o dei Cavalieri scozzesi; ma non è in questa qualità ch'essi fanno corpo con la massoneria inglese, poiché essa si limita generalmente ai tre primi gradi.

Fatte queste eccezioni, ripigliamo il corso delle nostre prove; perché non dobbiamo limitarci a giudicare dei massoni delle retro-logge dalla natura sola dei loro gradi: i loro riti e i loro giuramenti ci resterebbero ignoti. Resta dunque da vedere ciò che dovremo pensarne attenendoci alla dottrina dei loro autori più zelanti.

CAPITOLO XI.

Nuove prove del Sistema e dei Misteri dei massoni delle retro-logge.

Per giudicare l'estensione del sistema delle retro-logge della massoneria riuniamo in questo capitolo due risultati essenziali: il primo della dottrina generale dei più dotti e zelanti massoni; il secondo, quello delle loro opinioni sull'origine della loro società. Gli autori massonici convengono in generale che si può dividere la massoneria in tre classi, cioè in *Ermetica*, in *Cabalistica*, alla quale si unisce quella dei Martinisti, ed in *Eclettica*. Consultiamo prima gli autori di queste diverse classi sul loro sistema religioso; noi vedremo che è avvenuto a loro esattamente quello che accade ai i sofisti moderni, e cioè che essi, riguardo al cristianesimo, non hanno che un solo punto di unione, quello dell'odio contro la vera religione, contro il Dio della Rivelazione e del cristianesimo, e che per tutto il resto, nei loro sistemi religiosi o piuttosto nelle blasfemie e nelle stravaganze della loro empietà, sono opposti fra di loro come peraltro tutti lo sono al Vangelo.

Il sistema dei massoni Ermetici, cioè di coloro che specialmente si occupano di chimica nei loro gradi scozzesi, non è altro che

panteismo ovvero *spinozismo* vero e proprio. Per costoro *tutto è Dio, e Dio è tutto*; questo è il loro grande mistero inciso in una sola parola sulla pietra recata dai Templari: è il loro *Jéhovah*.

Si legga la prefazione dello zelante Cavaliere di S. Andrea, che ci ha data la descrizione dettagliata di questi gradi; si vedrà ch'egli stesso riduce tutta la dottrina ed ogni risultato al seguente testo di Ermete Trismegisto: "*Tutto è parte di Dio*; se tutto ne è parte, tutto è Dio. Così tutto ciò che è creato si è fatto da sé, e mai cesserà di agire, perché questo agente non può riposarsi. E siccome Dio non ha alcun fine, allo stesso modo la sua opera non ha né principio né fine." Dopo aver citato questo testo il seguace panteista prosegue: "Tal è il simbolo compendiato di tutta la scienza ermetica," ch'egli si pregia di aver trovato negli alti gradi scozzesi. E non si creda ch'egli cerchi di raddolcire il senso di questa espressione *tutto è Dio*. Per lui solo l'ignoranza ed il pregiudizio possono esserne disgustati. Né gli si contesti che, facendo della terra, del Cielo, del grano di sabbia, dell'animale e dell'uomo altrettante parti di Dio, egli rende la Divinità divisibile; poiché egli risponde ancora che vi è solo l'ignoranza la quale non veda che queste milioni *di parti sono talmente unite insieme, e costituiscono talmente un Dio-tutto, che separarne una sola parte sarebbe annichilare il tutto medesimo, ovvero il grande Jéhovah*. Se a questo punto il massone si inorgoglisse di essere parte di Dio, lo Ierofante[a] gli dirà: Come ogni parte del corpo, come *il dito mignolo per esempio, è sempre più piccolo dell'intero corpo, allo stesso modo l'uomo, sebbene piccola parte di Dio, è sempre infinitamente più piccolo di Jéhovah*. L'adepto però, qualunque parte di Dio egli sia, può sempre rallegrarsi in anticipo: perché tempo verrà in cui egli sarà riunito al gran Tutto, in cui, rientrato in *Jéhovah*, non vi sarà che perfetta armonia, in cui il vero Panteismo sarà ristabilito per sempre. (Gradi massonici scozzesi, prefazione.)

Il lettore non si aspetterà certamente di vedermi confutare l'assurdità e l'empietà di questo sistema massonico. Per constatare quanto esso sia unito alla massoneria ermetica, io osservo soltanto che non basta la prefazione che ci mostra l'oggetto di questa specie di

a Ierofante (o gerofante) era detto nell'antica Grecia il capo supremo del sacerdozio pagano dei misteri di Eleusi. [N.d.C.]

massoni. La descrizione del loro grado e seguita dalle *tesi* cosiddette di *Salomone,* ed ancora dal *mondo Archetipo*; tutte queste produzioni sono destinate a sostenere la medesima empietà (*Gradi Masson. Scoz. part. sec. ediz. di Stockolm 1782*.) Non saremo dunque accusati di calunniare questo ramo di massoni attribuendogli un sistema che forma dello scellerato come del giusto la Divinità medesima, e dei delitti come delle virtù l'azione stessa della Divinità; un sistema che destina tanto al virtuoso quanto al malvagio una sola e medesima sorte, quella di trovarsi un giorno riuniti nel seno della Divinità e di essere Dio per sempre dopo che avranno cessato di essere uomini.

Senza essere meno empio, il sistema dei massoni Cabalisti ha qualche cosa di più umiliante per lo spirito umano, specialmente in un secolo che osa chiamarsi il secolo dei lumi, il secolo filosofico per eccellenza. Il sistema della Cabala, almeno prima dell'unione con gli Illuminati, dominava nelle logge dei *Rosa-Croce* Prussiani. (*Lett. di Filone a Spartaco*) So per certo che, pochi anni prima della rivoluzione, questo sistema cabalistico esisteva anche in Francia e specialmente a Bordeaux in alcune logge dei *Rosa-Croce*. Per non parlare a caso, quello che dirò sarà il risultato delle lezioni cabalistiche stampate di fresco sotto il titolo di *Telescopio di Zoroastro*, dedicate ad uno di quei prìncipi che l'autore non nomina, ma la di cui fama ci fa ben conoscere come zelante di questi misteri. Sotto tali guide non mi si incolperà certo d'accusare ingiustamente i Fratelli.

Lo *Jéhovah* delle logge cabalistiche non è più il Dio gran-Tutto. Egli diventa il Dio *Sizamoro* e il Dio *Sénamira*. Al primo si unisce il Genio *Sallak*, e al secondo il Genio *Sokak*. Leggete queste parole, famose nella Cabala, in senso inverso; voi troverete *Oromasis*, o il Dio buono, ed *Arimanes* il Dio cattivo; quindi troverete *Kallas e Kakos, due parole prese quasi correttamente dal Greco, la prima delle quali significa Buono, la seconda Cattivo.* (Telescopio di Zoroastro pag. 13.) Date per compagni ad Oromasis una folla di Geni o Spiriti *buoni* come lui; al cattivo Arimanes altrettanti Geni che partecipino della sua malvagità; voi avrete lo *Jéhovah* dei massoni della Cabala, cioè il gran mistero della parola ritrovata nelle loro logge, ovvero la religione ed il Culto che sostituiscono al

cristianesimo.

Di questi geni, buoni e cattivi, gli uni sono intelligenze di un ordine superiore, e questi presiedono ai pianeti, al sole che leva e al sole che tramonta, alla luna che cresce e alla luna che cala. Gli altri sono angeli, spiriti di un ordine inferiore alle intelligenze ma superiori all'anima umana. Questi si dividono l'impero delle stelle e delle costellazioni; nell'uno e nell'altro ordine gli uni saranno gli angeli della vita, della vittoria, della felicità; e gli altri gli angeli della morte, degli avvenimenti infelici. Tutti sanno ogni segreto nel passato, presente e futuro e possono comunicare agli adepti queste grandi conoscenze. Per renderseli propizi, il massone della Cabala deve studiare il cosiddetto Grimorio del Mago[a]; deve sapere il nome ed i segni dei pianeti, delle costellazioni e degli spiriti buoni o cattivi che vi presiedono, nonché le cifre che li designano. Bisogna, per esempio, che alla parola *Ghenelia* egli riconosca il sole che leva, intelligenza pura, dolce, attiva, che presiede alla nascita e a tutti i buoni sentimenti naturali. *Lethophoros* è Saturno, il pianeta in cui risiede la peggiore delle intelligenze.

Io non farò qui il dizionario di questo Grimorio, né descriverò i circoli, i triangoli, il quadro, le urne e gli specchi magici di tutta questa scienza del Cabalista Rosa-Croce. Il lettore ne sa già quanto basta per vedervi la scienza della più vile ed assurda delle superstizioni. Sarebbe anche la più umiliante, se il seguace non portasse l'empietà sino a considerare come un vero favore i patti e le apparizioni dei demoni, che invoca sotto il nome di Geni e dai quali attende la riuscita dei suoi incantesimi. Se bisogna credere ai Maestri di quest'arte, il massone iniziato alla Cabala riceverà i favori dei geni buoni o cattivi in proporzione alla fiducia ch'egli avrà nel loro potere. Essi si renderanno visibili e gli spiegheranno nel quadro magico ciò che l'umano intelletto non è capace di concepire. Non bisogna però che il seguace abbia timore del commercio con i *Geni cattivi*, anzi deve credere che *il peggiore di loro*, che il volgo chiama *Demonio, non è mai una cattiva compagnia per l'uomo*. Occorre anche che egli sappia preferire, in molte circostanze, la visita dei Geni malvagi a quella dei buoni, perché spesso *quella dei migliori si paga*

a Il *grimorio* è un libro di magia. [N.d.C.]

con il riposo, la fortuna e talora la vita; e spesso *ci si trova ad avere con gli Angeli cattivi degli obblighi notevoli*. (*idem pag. 118. e 136.*)

Da qualunque parte vengano questi Geni o demoni, essi soli daranno all'adepto la scienza delle cose occulte; lo faranno profeta, ed allora saprà che Mosè, i Profeti, i tre Magi condotti da una Stella non hanno avuto altri Maestri; né si troverà altra arte che la sua e quella di *Nostradamus*. (Idem passim) Giunto a questo grado di follia, di superstizione e di empietà, il seguace non sarà che più caro alla setta. Egli avrà dimostrato che ama di più il codice di *Sisamoro* e di *Senamira* che quello del Vangelo; che preferisce essere pazzo piuttosto che Cristiano; e questo sarà l'ultimo dei misteri del massone Cabalista.

Il massone delle retro-logge che avrà preso un'altra strada per arrivare allo stesso punto deve almeno guardarsi dallo screditare quest'arte della Cabala. Se egli non vuol usarne, dica per lo meno che "*l'Astrologia giudiziale*[a] *possiede mezzi meravigliosi, che il suo scopo è assai semplice;* che è possibilissimo che all'ora della vostra nascita un astro fosse situato nel tale punto del Cielo in un determinato aspetto, e che la natura allora abbia preso una via che, con il concorso di mille cause concatenate, dovrà esservi funesta o propizia." Egli vi aggiunga qualche sofisma per accreditar queste idee; purché nello stesso tempo egli si faccia passare per filosofo, la setta gli sarà ben grata di un servizio che tende per lo meno a vendicare il massone Cabalista dei nostri disprezzi, e che può dare all'arte qualche importanza. (*Vedi Seguito degli errori e delle verità di un filosofo ignoto*[b]*, anno (massonico) 5784. cap. vizi e vantaggi*).[*]

Io temo di annoiare il lettore con l'individuare le assurdità delle

---

a L'*astrologia giudiziale* è definita come l'arte di predire il futuro grazie al calcolo delle posizioni dei pianeti e del sole in relazione alla posizione della terra. [N.d.C.]

b *Philosophe inconnu,* pseudonimo di Louis Claude de Saint-Martin. [N.d.C.]

* Malgrado il titolo di *Seguito degli errori e della verità*, quest'opera non costituisce il seguito di quella di cui parlerò. E' semplicemente uno di quegli inganni del club d'Holbach che, vedendo il prodigioso successo del libro di *Saint-Martin*, si servì di questo titolo per stuzzicare la curiosità. Si riconoscono in questo sedicente seguito delle pagine intere copiate dalle opere del Club, e per nulla il sistema di Saint-Martin, se non fosse per il medesimo zelo per i gradi massonici.

retro-logge; ma scrivo per fornire delle prove allo storico. Indicando le grandi cause della rivoluzione, converrà almeno ch'egli abbia un'idea generale dei sistemi d'empietà e di ribellione che l'hanno diretta. Gli risparmio penose ricerche; non gli resterà che verificarne le prove, e saprà almeno dove esse si trovano. D'altra parte una delle astuzie principali della setta consiste nel celare non solo i suoi dogmi e la varietà dei mezzi che questi gli forniscono per tendere allo stesso fine, ma ancora se possibile nell'occultare persino il nome delle sue diverse classi. Quella che si credesse la meno empia e ribelle sarà proprio la più astuta ed ostinata a far rivivere gli antichi sistemi dei maggiori nemici del cristianesimo e dei Governi.

Louis Claude de Saint-Martin (1743–1803). Dopo aver studiato diritto, intraprese la carriera militare. In questo periodo si dedicò all'esoterismo ed entrò nell'ordine dei *Cavalieri massoni Eletti Coen dell'Universo*, fondati da Martinès de Pasqually verso il 1754, ordine praticante un sistema di alti gradi massonici a carattere teurgico; Saint-Martin ne divenne uno dei membri più importanti. Dopo la morte di Pasqually scoprì l'opera dello gnostico Jakob Böhme, del quale tradusse ben cinque opere e dal quale subì una profonda influenza. *Des erreurs et de la vérité, ou les Hommes rappelés aux principes de la science* fu la sua prima opera. Pubblicava sotto lo pseudonimo di *Philosophe inconnu.*

Durante la rivoluzione francese fece i turni di guardia al Tempio, prigione della famiglia reale.

Ci si potrà stupire ch'io comprenda in questa classe i massoni Martinisti; di loro appunto io voglio parlare. Ignoro l'origine del Signor di Saint-Martin che loro diede il nome; ma io sfido che, sotto un'esteriore maschera di probità e sotto un tono devoto, melato e mistico si trovi più di ipocrisia che in quest'aborto generato dallo schiavo Curbico. Ho veduto uomini ch'egli aveva sedotti e altri che voleva sedurre; tutti mi hanno parlato del suo grande rispetto per Gesù Cristo, per il Vangelo, per i Governi. Io però ricavo la sua dottrina e il suo principale obiettivo da quello fra i suoi scritti che costituiva *l'Apocalisse* per i suoi adepti, dalla sua famosa opera *Degli errori e della verità*. So ciò che costa decifrare gli enigmi di

questa opera di tenebra; ma bisogna avere per la verità la costanza che gli adepti hanno per la menzogna.

Mani (III sec. d.C.), gnostico iraniano di stirpe meda. Il suo vero nome era Cubrico o Corbico (quest'ultimo nome è tramandato da Archelao, vescovo di Cascara in Mesopotamia, che lo combatté). Che fosse uno schiavo comprato da bambino lo riportano lo stesso Archelao, S. Epifanio, S. Cirillo di Gerusalemme e Fozio. Il suo sistema dualistico, che contrappone un principio buono ed uno cattivo, si basa sul sincretismo tra giudaismo, buddismo, mazdeismo e gnosticismo valentiniano. Mise la sua religione, che considerava della pura ragione, in contrasto con la credulità cristiana; disprezzava il cristianesimo a causa dei suoi numerosi dogmi. Come ogni gnostico che si rispetti, per lui alla salvezza si arriva solo tramite la conoscenza iniziatica.

Serve molta pazienza per scoprire tutto l'insieme del codice Martinista attraverso il linguaggio misterioso dei nomi e degli enigmi. Risparmiamo, per quanto è possibile, questa fatica al lettore. Che l'eroe di questo codice, il famoso Saint-Martin, si mostri all'aperto. Ipocrita al pari del suo maestro, egli si dimostrerà non esser più che un vile copista delle inezie di quello schiavo Eresiarca generalmente noto con il nome di *Mani*. Con tutti i suoi raggiri egli conduce i suoi seguaci negli stessi sentieri, e ispira loro il medesimo odio agli altari del cristianesimo, al trono dei sovrani ed anche d'ogni governo politico. Incominciamo dal suo sistema religioso. Riducendo nel minor numero di pagine possibile tutta una serie di volumi, una catasta di assurdità, so bene che dovrò ancora invocare la pazienza del lettore; ma poiché infine i massoni Martinisti hanno particolarmente contribuito alla rivoluzione, è necessario che siano conosciute le loro sciocchezze filosofiche.

Inizialmente si supponga un *Ente primo, unico, universale, causa di se stesso e sorgente d'ogni principio*; in questo Ente universale si crederà di aver veduto ancora il Dio gran-Tutto, il vero Panteismo: ecco *l'Ente primo* dei Martinisti; (*Degli errori e della verità, parte II pag. 149.*) ma essi di questo Dio gran-Tutto ne fanno poi il doppio

Dio, ovvero i due grandi principi, l'uno buono, l'altro cattivo. II primo, sebbene prodotto dal primo Ente, nondimeno *ha da se stesso tutta la sua potenza e tutto il suo valore*. Egli è infinitamente buono, non può fare che il bene, e produce un nuovo Ente della *sua stessa sostanza*, buono da principio come lui, ma che diviene poi infinitamente cattivo e che non può fare che il male (*Sez. 1.*). Il Dio o principio buono, quantunque abbia in sé tutto il suo potere, non poteva però formare né questo mondo né *alcun essere corporeo senza i mezzi del Dio cattivo.* (id. delle cause temporali, concatenazioni) L'uno agisce, l'altro reagisce, e i loro contrasti formano il mondo, e i corpi escono da queste battaglie tra il Dio o Principio Buono e il Dio o Principio Cattivo.

In quel tempo l'uomo già esisteva perché "*non v'è origine alcuna che sorpassi quella dell'uomo*. Egli è più antico di ogni altro essere della natura; esisteva prima della nascita dei Geni; e ciò nonostante egli è venuto dopo di loro." (*Idem dell'uomo primitivo.*) In quei tempi antichi l'uomo esisteva senza corpo; e "*questo stato era ben preferibile* a quello in cui egli si trova attualmente. Tanto il suo stato attuale è limitato e disseminato di mali, quanto l'altro era stato illimitato e disseminato di dolcezze." (*Id*.)*

Per l'abuso della sua libertà l'uomo si distanziò dal centro in cui il buon principio lo aveva collocato; allora egli ebbe un corpo, e questo fu il momento della sua prima caduta. Ma nella stessa caduta egli conservò la sua dignità, ed è ancora della medesima *essenza* del Dio buono. Per convincerci di ciò, "noi non abbiamo che a riflettere sulla natura del pensiero; vedremo subito che, essendo semplice, unico e immutabile, non può esservi che una specie di esseri che ne siano suscettibili, perché nulla è comune tra esseri di nature differenti. Noi vedremo che, se l'uomo ha in sé l'idea di un essere superiore e di una causa attiva, intelligente, che ne esegue le volontà, egli dev'essere della stessa essenza di questo essere superiore." (*Idem, Affinità degli*

---

*Mi servo qui dell'edizione di Edimburgo, anno 1782; devo fare questo avvertimento perché si tratta di un'edizione meno enigmatica. Nella misura in cui il filosofismo ovvero l'empietà guadagnava terreno, i Martinisti hanno creduto di potersi rendere un po' più intelligibili, sopprimendo o mettendo in caratteri ordinari ciò che prima era espresso da cifre, di cui le prime edizioni erano sovraccariche.

esseri pensanti pag. 205.) Così nel sistema del Martinista il principio buono, il principio cattivo e ogni essere pensante, cioè Dio, il Demonio e l'uomo, sono Esseri di una stessa *natura, essenza e specie*.

E chiaro che il seguace non crede di essere Dio o Demonio non è certo per colpa dei suoi maestri. Vi è però tra l'uomo e il principio cattivo una differenza notevole, perché il Demonio, Principio separato dal Dio buono, non vi si riunirà mai più; al contrario l'uomo ritornerà un giorno tutto ciò che fu prima dei Geni e dei tempi. “Egli si allontanò da principio, passando dal quattro al nove; egli vi ritornerà ritornando dal nove al quattro.” Il Signor Saint-Martin dava un giorno questa stessa lezione al Marchese di C...; tracciò un circolo sulla tavola, e mostrandone il centro, diceva: *vedete in qual modo tutto ciò che parte dal centro sfugge per il raggio sino alla circonferenza? Io lo vedo,* rispose il Marchese, *ma vedo ancora che, giunto alla circonferenza, il corpo partito dal centro può scappare per la tangente o per la linea retta, e non vedo più allora come potreste provare che debba assolutamente ritornare al centro*. Non ci volle di più per confondere il Dottore dei Martinisti. Che tuttavia rimase persuaso che le anime uscite da Dio col numero 4 vi rientreranno col numero 9.

Questo linguaggio enigmatico si chiarisce a misura che il Martinista avanza nei suoi misteri; gli s'insegna che il numero *quattro* è la linea retta e che il *nove* è la circonferenza o linea curva; (*Idem pag. 106 e 126 part. II.*) infine gli si insegna che il sole è il numero *quaternario*; il numero nove *è la luna, e per conseguenza la terra di cui essa è il satellite;* (Idem pag. 114 e 215) ed il seguace ne conclude che l'uomo, prima dei tempi, era nel sole o nel centro della luce; ch'egli se n'è scappato per il raggio, ed è che arrivato sino alla terra passando per la luna, e ritornerà un giorno al suo centro per riunirsi al Dio buono.

In attesa che possa godere di questa felicità, “si ha torto di volerlo condurre alla saggezza *facendogli un quadro spaventoso delle pene temporali in una vita futura.* Questo quadro è nulla se non se ne fa la prova; ora questi ciechi Maestri, non potendo farci conoscere che nell'idea i tormenti che essi immaginano, debbono di necessità far poco effetto su di noi.” (*Idem sez. I.*) Più chiaroveggente dei Maestri

ciechi, il Martinista cancella dal codice morale i terrori dell'inferno e di tutte le pene a venire, questo lo si può osservare tra i sofisti delle retro-logge come tra quelli delle nostre Accademie, è sempre a questo che tendono i loro sistemi. Si direbbe che non conoscano altri mezzi per evitare l'inferno che quello d'insegnare che non esiste, incoraggiando così se stessi ed i popoli a tutti i delitti che meritino maggiormente questa pena definitiva.

Invece dell'Inferno per l'adepto Martinista non vi sono che "*tre mondi temporali*, e tre gradi di espiazione, ovvero tre gradi nella vera F.M. (Frammassoneria)." Il che è come dirci assai chiaramente che il perfetto massone non ha più né sporcizie da temere né espiazioni da desiderare; ma ciò di cui ogni specie di lettore non può più dubitare è fino a qual punto l'empietà domini in tutte queste assurdità che le logge Martiniste oppongono alle verità Evangeliche. Non bastava a questa setta l'odio a Cristo che rinnova e propaga gli antichi deliri e le bestemmie di una filosofia insensata: bisognava ancora che l'odio delle Leggi, dei sovrani e dei Governi venisse a mischiarsi ai suoi misteri; e in ciò l'adepto Martinista ha il vantaggio sul giacobino di aver meglio combinato l'inganno dei sistemi col desiderio della ribellione e col giuramento di abbattere i troni.

Che l'adepto zelante ora non si rimetta a strillare e che non parli soprattutto del proprio rispetto per i Governi. Ho visto ed inteso le sue proteste e quelle dei suoi maestri; ma ho anche sentito le sue lezioni. Ha un bel dare in segreto ed avviluppare i suoi enigmi: se non mi restasse da svelare in futuro degli Illuminati d'altro genere, direi senza esitare che tra le sette cospiranti contro l'Impero ed ogni governo civile le logge Martiniste sono le peggiori di tutte.

Ai Necker, ai Lafayette, ai Mirabeau col loro "popolo sovrano" occorreva il loro re Costituzionale; a Brissot, a Syeyes, a Péthion, occorreva almeno la loro Repubblica. Essi ammettevano quantomeno delle convenzioni, dei patti e dei giuramenti; il seguace Martinista non riconosce come legittimi né gli imperi che possono essere fondati con la violenza, la forza e la conquista, né d'altra parte le società originate da convenzioni e da liberi patti. I primi sono l'opera della tirannia, la quale non legittima nulla; per quanto antichi essi siano la *prescrizione è* un'invenzione degli uomini per supplire al dovere di essere giusto

nei confronti delle leggi della natura, le quali mai si prescrivono. *L'edificio fondato sull'associazione volontaria è completamente immaginario come quello dell'associazione forzata* (idem sez. 5.). A provare queste due asserzioni e soprattutto l'ultima, l'eroe dei Martinisti consacra i suoi sofismi. Ci vuol poco per lui a decidere *l'impossibilità che vi sia mai stato alcuno Stato sociale formato liberamente da parte di tutti gli individui*. Egli chiede *se l'uomo abbia il diritto di prendere un simile impegno, se sia ragionevole basarsi su coloro che lo avessero contratto*; egli esamina, e conclude: “L'associazione volontaria non è realmente né giusta, né sensata, né praticabile, perché con quest'atto bisognerebbe che l'uomo cedesse ad un altro uomo un diritto del quale lui stesso non ha la proprietà (quello della libertà), quello di disporre di se, e perché, se trasferisce un diritto che non ha, *egli fa una convenzione completamente nulla, e che né lui, né i Capi, né i sudditi possono far valere, dato che essa non ha potuto vincolare né gli uni né gli altri.*” (idem part. 2 sez. 5 pag. 9)

Io so che dopo aver dato queste lezioni si fanno delle proteste di fedeltà e di sottomissione, degli inviti a non turbar l'ordine attuale delle Leggi e dei Governi; ma so che la stupidità sola può essere ingannata da questi vani stratagemmi. Allorché il Martinista ci ha detto che tutto è nullo nelle società liberamente formate come anche in quelle stabilite dalla forza, quali sono dunque le leggi civili, quali i magistrati, i prìncipi che potranno esigere dai sudditi l'ubbidienza? So ancora, che l'eroe dei Martinisti teme i pericoli dell'insurrezione e della rivolta; ma questi pericoli per lui si riducono a quelli che corre l'individuo a causa di atti di violenza, ovvero di *autorità privata*. Quando la moltitudine si troverà imbevuta dei principi del Martinismo, quando il pericolo delle violenze *private* non sarà più da temersi, a chi potranno servire queste restrizioni e tutte queste pretese esortazioni a mantenere la pace e l'ordine delle società civili esistenti? E questa moltitudine: cosa non farebbe il Martinista per persuaderla che non esiste né è mai esistito un solo principe, un solo governo civile legittimo? Senza posa ci rammenta questa cosiddetta *prima origine* “nella quale i diritti di un uomo su un altro uomo non erano conosciuti, poiché era al di là di ogni possibilità che questi diritti

esistessero *tra degli esseri eguali*.” (Ved. soprattutto pag. 16 e 17 della 2 parte)

Gli è sufficiente di vedere che i Governi variano, che si succedono, che gli uni sono periti, che gli altri periscono o periranno prima della fine del mondo, per non vedere in loro che i *capricci degli uomini* ed il *frutto della loro immaginazione sregolata*. (Id. Instabilità dei Governi, pag. 34 e 35.)

Infine io so ancora che agli occhi degli adepti Martinisti vi è un vero governo, una vera autorità dell'uomo sugli uomini; e che questo governo essi si compiacciono ancora di chiamarlo *monarchia*; ma a dispetto di tutti i giri e rigiri del linguaggio misterioso, è qui che si mostra la cospirazione più generale contro le monarchie, contro le Repubbliche e contro ogni governo politico. In questo linguaggio misterioso e pieno di inganni vi è assolutamente una superiorità che l'uomo può acquisire sull'uomo; superiorità di conoscenze, di mezzi, di esperienza, che avvicinandolo di più al suo *primo stato* lo renderanno superiore di *fatto* “e per necessità, perché, essendosi gli altri uomini meno esercitati e non avendo raccolto gli stessi frutti, avranno veramente bisogno di lui, come persone che si trovano nell'indigenza e nell'oscuramento delle loro facoltà.” (*pag. 18*)

In questo senso pare che possa esercitare un'autorità legittima sui suoi simili solo colui il quale ne acquisisca il diritto con le sue virtù, colla sua esperienza, e con molti mezzi con cui esser utile. Ma ecco in effetti il primo raggiro di un sistema che già rimuove dal trono ogni diritto di successione ereditaria, che sottopone tutti i diritti del sovrano ai giudizi dei faziosi e della plebaglia sulla virtù, sui lumi e i successi di colui che governa. Ma seguiamo le loro lezioni e, malgrado tutta l'oscurità del loro linguaggio, proviamo a renderlo intelligibile. “Se ogni uomo, ci dicono, pervenisse allo stesso grado di potenza, ogni uomo allora sarebbe un re.” A queste parole è già facile vedere che per il Martinista non è ancora re solo colui che non sia ancora arrivato all'ultimo grado della *sua potenza* ovvero delle sue forze *nello stato naturale*. Andate avanti, e saprete che in questa sola differenza possono risiedere i titoli di una vera autorità politica; che questo è appunto *il principio di unità, il solo* dato dalla natura per esercitare un'autorità legittima su gli uomini, la *sola fiaccola che*

possa riunirli in corpo (Idem pag. 29.).

Voi credereste di cercare invano nella storia dell'uomo una società in cui comanda solo colui la di cui potenza o le di cui facoltà si sono meglio sviluppate nell'ordine naturale, e dove ubbidisce solo colui che non ha raggiunto questo grado di potenza: il Martinista invece vi farà risalire “a quell'età felice che si è detto esistere solo nell'immaginazione dei Poeti perché noi, essendoci allontanati da essa e non conoscendone più le dolcezze, abbiamo avuto la debolezza di credere che, essendo passata per noi, doveva aver cessato d'essere" (Ibid.)

Con tutto ciò, se voi non vedeste altra legittima autorità se non quella usata nei tempi antichi, chiamati l'*età dell'oro*, ove non vi era altro re che il padre di famiglia ed ove il figlio diveniva egli stesso re, perché le forze e l'età ne avevano sviluppata la potenza; se, invece di accettare queste conseguenze, voi obbiettate ancora che nessun governo si è perpetuato dall'origine del mondo, e che di conseguenza la regola propostavi per scoprire il solo governo legittimo non può mostrarvene alcuno; allora, lasciandovi ancora la fatica d'indovinare, il Martinista ripiglierà: “Tuttavia è una delle verità che posso meglio sostenere, e non esagero se attesto ai miei simili che vi sono dei Governi che si sostengono *da quando l'uomo è sulla terra e che sussisteranno sino alla fine*; e ciò per le medesime ragioni che mi hanno fatto dire, che quaggiù vi sono sempre stati e vi saranno sempre dei Governi legittimi.” (*Id. pag. 35 e 36.*) Cercate ora dunque quali sono o possano essere al presente questi Governi legittimi che il Martinismo crede di riconoscere; guardate quelli che esistono da quando l'uomo è sulla terra e che sussisteranno sino alla fine. Ne troverete voi altri che quello dei Patriarchi o delle prime famiglie governate dalla sola autorità del padre? E per i tempi meno antichi, ne troverete altri che quello delle famiglie isolate dei Nomadi o dei Tartari oppure dei selvaggi erranti senz'altro re che il capo, il padre di famiglia? Là infatti coloro che hanno egualmente sviluppato le forze e la *potenza* si trovano tutti *eguali*, e ciascuno re; cioè ciascuno libero da ogni altra legge eccetto quelle ch'egli si fa da se stesso, ciascuno acquistando alla medesima età il dominio di un padre sopra i suoi figli. E, se volete, guardate questo stesso governo fin nelle nostre

società civili; l'interno di ciascuna famiglia, presa a parte e indipendentemente dalla società generale, ve n'offre l'immagine: è là che si conserva dall'origine del mondo, ed esisterà sino alla fine dei tempi. Ricapitolate ora tutto ciò che vi è stato detto di tutti gli altri Governi, formati o dalla forza o dalle libere convenzioni; dei Governi che passano, si succedono, si distruggono col tempo, e che per questo solo dimostrano quanto poco erano legittimi. Comprenderete alla fine che tutto lo zelo del Martinista per la *vera monarchia*, per il *solo* governo *legittimo*, solo nell'*ordine della natura*, e solo tanto durevole quanto il mondo, non è altra cosa che il desiderio di ridurre ogni società, ogni autorità legittima a quella del padre che regna sui suoi figli, e di rovesciare ogni altro trono, legge e monarchia eccetto quella del regno dei Patriarchi.

A questo scopo si riduce tutto il sistema politico dei Martinisti. Non sarebbe impossibile di svelarne molte altre particolarità, empietà e bestemmie sia religiose che politiche. Secondo i nostri Martinisti il grande *adulterio* dell'uomo, la vera ragione delle sue grandi disgrazie in questo mondo, il vero peccato originale del genere umano, è di aver divorziato dalle leggi della Natura per sottoporsi alle leggi che essa riprova, quelle degl'Imperatori, dei re, delle Repubbliche e di ogni altra autorità che non sia quella dei padri sopra i figliuoli. (*Vedi part. 2 art. Adulterio, sez. 5.*) Ma ci sarebbe ancora il linguaggio degli enigmi da svelare. Questa fatica diviene fastidiosa per me, e potrebbe esserlo del pari per i miei lettori, che spero mi saranno grati di aver loro risparmiato almeno una parte del lavoro che è necessario per riunire e confrontare quei raggi di luce che la setta, attraverso una catasta di oscurità misteriose, lascia sfuggire di quando in quando, e l'insieme dei quali, se ben afferrato, non consente più di dubitare del grande scopo della sua Apocalisse.

Leggendo e studiando il codice stravagante dei Martinisti si sarebbe quasi sempre tentati di decidere, come Voltaire, che *giammai si stampò nulla di più assurdo, di più oscuro, di più stolto e di più pazzo;* ci si stupirebbe quasi quanto lui che un tale codice abbia potuto fare degli entusiasti, e che non so qual *Decano* della filosofia ne abbia potuto essere incantato. (*V. lett. di Volt. ad Alemb. 22 Ott. 1776*) Ma questo *Decano* senza dubbio non aveva confidato il vero *motto* a

Voltaire; non gli aveva detto che questa stessa oscurità diveniva per la setta uno dei più grandi mezzi per distruggere l'altare e il trono. Le opere di Voltaire medesimo erano meno esaltate di questa Apocalisse Martinista. Più essa era oscura, più essi sapevano ispirare la curiosità di penetrarne i misteri. I seguaci più intimi si davano cura di darne la spiegazione ai giovani novizi. Vi erano soprattutto delle donnicciuole novizie delle quali si sapeva stuzzicare la curiosità; il loro salotto diveniva una scuola segreta dove l'adepto interprete sviluppava l'enigma di ciascuna pagina. La novizia estasiata si gloriava di capire dei misteri ignoti al volgo, e a poco a poco diveniva ella stessa interprete e fondava una specie di scuola. Non ne parlo a caso; di tali scuole segrete, destinate alla spiegazione del Codice misterioso, ve ne erano a Parigi, nelle Province e soprattutto ad Avignone, capo-luogo dei Martinisti. Ho conosciuto e conosco degli uomini chiamati e ammessi a queste scuole, che preparavano all'iniziazione; vi s'imparava pure l'arte d'ingannare i semplici con finte apparizioni che hanno poi finito per rendere ridicola la setta; l'arte di evocare i morti, di far parlare persone assenti e di veder ciò che esse facevano mille leghe distanti da noi. Insomma, ciò che i ciarlatani di tutti i tempi si studiavano per illudere il popolo e far denari, i Martinisti l'hanno studiato per creare degli empi e per rovesciare i troni. Questa setta ingannava parecchi in Francia e in Germania, perfino in Inghilterra, e ho constatato che dovunque il suo ultimo segreto consisteva nel mostrare il fuoco che purifica l'Universo nella rivoluzione francese.

Per quanto sia numerosa la classe di massoni Martinisti, essa non eguaglia però la moltitudine dei massoni Eclettici. Sono questi infatti a dover dominare in un secolo in cui il filosofismo degli Atei e dei Deisti è succeduto alle antiche eresie per assorbirle tutte.

Si dice oggidì massone Eclettico nello stesso senso in cui si diceva filosofo Eclettico. Con questa espressione si intendono gli adepti i quali, dopo esser passati per tutti i gradi della massoneria, non aderiscono ad alcun sistema religioso e politico di cui hanno appreso la spiegazione; ma che a partire da questo complesso si formano da se stessi un sistema conforme al loro grado di empietà o alle loro opinioni politiche. (*Vedi Archivi dei Frammassoni e Rosa-Croce, Berlino 1785 cap. 3.*) Non si tratta né di massoni Ermetici, né di

Cabalistici, né di Martinisti; sono invece tutto ciò che vogliono, Deisti, Atei, Scettici oppure un insieme di tutti gli errori della odierna filosofia. Vi è per essi, come per i semplici sofisti del secolo, un doppio punto di riunione: quanto alla religione, tutti ammettono la libertà e l'eguaglianza che non sopportano altra autorità che quella della loro propria ragione e non vogliono alcuna religione rivelata; quanto al governo, se ammettono dei re, ne vogliono di quelli di cui il popolo dispone a suo piacere in virtù del suo diritto di sovrano. Io non mi estenderò qui su questa classe, quella dei Brissot, dei Condorcet, dei Lalande, in una parola quella degli odierni sofisti, che noi vedremo ben presto unirsi alla massoneria per agevolare la loro rivoluzione. Esporre di nuovo i loro sistemi sarebbe ripeterebbe tutto ciò che ne ho detto sotto il titolo di sofisti congiurati contro il cristianesimo e contro i sovrani. La moltitudine di questo tipo di empi oggi aggregata alle logge massoniche proverebbe da sola quanto costoro le trovarono propizie alle loro trame.

So che vi è un'altra specie di massoni Eclettici, stabilita da poco tempo in Germania. Essi non solo dichiarano di non aderire ad alcun sistema particolare di massoneria e ricevono indifferentemente dei fratelli di tutte le logge, ma pretendono di non dipendere da alcuna di esse. Secondo il loro parere tutte sono libere e tutte hanno il diritto di darsi delle leggi; perciò hanno abolito tra loro perfino i nomi di *gran loggia* e di *loggia Scozzese*. In questo senso si può dire che hanno contribuito all'eguaglianza e alla libertà massoniche. (*Vedi le regole della loro associazione, Francoforte, 18 Maggio 1783, firmate Rustner e Rottberg, segretari*)

Sotto quest'ultimo punto di vista i massoni Eclettici sarebbero stati poco numerosi nella Francia, poiché la maggior parte delle logge era sotto l'ispezione della gran loggia Parigina chiamata il *Grande Oriente*. Ma in tutte queste logge lo spirito dei sofisti moderni aveva introdotto un vero Eclettismo di empietà. Il sentimento, assai più che l'opinione, n'era il legame. Questo sentimento, per essere uniforme, doveva accordarsi almeno a detestare Cristo e la sua religione, a detestare ogni altro sovrano e Legislatore diverso dal popolo eguale e libero. L'opinione del massone Eclettico, come quella di tutti i nostri sofisti, può variare su tutto il resto, sul modo di supplire al

cristianesimo coll'Ateismo o col Deismo e di supplire alla vera monarchia con la Democrazia, o con una monarchia democratica; ma cesserebbe di essere confratello in queste retro-logge chi rimanesse indietro di un passo nella via verso la libertà e l'eguaglianza.

Così tutte le classi, tutti i Codici massoni, adepti Ermetisti, *Rosa-Croce* Cabalisti, fratelli Martinisti e massoni Eclettici, tutti invocavano a loro modo una rivoluzione mentre pochissimo importava alla setta il sistema che avesse prevalso, purché preparasse degli sconvolgimenti. (*Vedi Lamétherie, Giornale di fisica an. 1790*) Ho promesso di aggiungere a queste prove quelle che risultano specialmente dalle opinioni dei Fratelli sull'origine stessa della loro massoneria. Anche qui non prenderemo altre guide che i dotti e zelanti massoni; si vedrà se i padri ch'essi si attribuiscono o che riconoscono bastino da soli a giudicare delle trame dei figli.

CAPITOLO XII.

PROVE TRATTE DAI SISTEMI DEI MASSONI STESSI
SULLA LORO ORIGINE[a].

Dalle opinioni sull'origine dei massoni eliminiamo subito quelle dei semi-adepti i quali, ingannati dal nome che portano, credono realmente di prendere la loro origine dai Muratori che fabbricarono la Torre di Babele, da quelli che innalzarono le Piramidi d'Egitto, e specialmente da coloro che costruirono il Tempio di Salomone, ed ancora da coloro che fabbricarono la Torre di Strasburgo, ed infine da quelli che nel decimo

---

a *Franc-Maçon* significa "*Libero Muratore*". In origine la Libera Muratoria era una delle corporazioni medievali strutturata in confraternita i cui segreti erano esclusivamente architettonici ed impiegati per lo più nella costruzione di Chiese. Secondo Barruel ed altri autori, tra cui lo storico cattolico Bernard Faÿ (1893-1978), è assai verosimile (se non certa) un'infiltrazione della cosiddetta massoneria operativa (i muratori veri e propri) da parte della massoneria speculativa o filosofica.
E' assai consigliabile su questo argomento la lettura del testo di Bernard Faÿ *La Franc-maçonnerie et la Rèvolution intellectuelle du XVIII siècle*, Parigi 1961 (traduzione italiana: ***La massoneria e la rivoluzione intellettuale del Settecento***, Padova 1999) [N.d.C.]

secolo fabbricarono in Scozia e altrove un gran numero di Chiese. Questa classe di Muratori operativi non fu mai ammessa ai misteri; e mai hanno fatto parte della confraternita, ne furono esclusi poiché le loro abilità parevano troppo grossolane e troppo poco filosofiche.[*] Non si volle più saperne di loro, dopo che la cazzuola, il compasso, la pietra cubica, le colonne complete o tronche non furono più che tanti emblemi simbolici. Per questo i grandi seguaci arrossiscono di un

---

* Faccio questa osservazione perché non è privo di verosimiglianza il fatto che il nome ed i simboli della Frammassoneria provengano realmente dai massoni (cioè Muratori) operativi. Una gran parte delle arti meccaniche avevano almeno in Francia dei segni e delle cerimonie e un linguaggio convenzionale che erano il segreto della professione. Questi segni e questo linguaggio servivano agli operai per riconoscersi, a distinguere il grado d'Apprendista o di maestro che essi avevano acquisito nel loro mestiere; servivano a non essere ingannati da coloro che viaggiando domandavano lavoro o qualche aiuto per continuare il loro viaggio; perché tutti gli uomini d'una stessa professione meccanica hanno l'inclinazione naturale ad aiutarsi particolarmente fra di loro.

E' possibile che con il tempo si sia introdotto nella confraternita dei Muratori qualcuno degli adepti iniziati ai misteri della setta; e questo adepto può aver iniziato o filosoficizzato alcuni veri Muratori per formarne i propri eletti. Per formare un raggruppamento a parte a quel punto avrà avuto bisogno solo di prendere dall'architettura nuovi emblemi e segni differenti da quelli comuni ai Muratori, ed ecco stabilite le logge.

Ciò che rende più verosimile una tale supposizione è che esiste in Francia un'altra professione alla quale un solo ostacolo ha impedito di subire la stessa metamorfosi; questa professione è quella dei Taglialegna (*Fendeurs)*. Anche questi uomini formano tra di loro una vera confraternita, possiedono i loro segni, la loro parola d'ordine, il loro segreto e le loro feste. Essi si chiamano l'Ordine dei Taglialegna, ricevono nel loro Ordine dei Borghesi, dei Gentiluomini che, possedendo il segreto dell'Ordine, si recano alle loro assemblee ed alle loro feste, così come a quelle dei Frammassoni. Ho conosciuto degli adepti insieme Liberi-Muratori e Taglialegna che, per la loro nascita e la loro condizione, non erano per nulla adatti a passare le loro giornate a tagliare la legna. Ho notato che sono tanto riservati sul segreto dei Taglialegna quanto su quello dei Frammassoni. Conosco il modo di pensare di questi adepti: sarei poco sorpreso che il motivo della soddisfazione che provano nel segreto dei Taglialegna fosse in rapporto con il segreto dei massoni, oppure che con il tempo gli adepti delle città avessero voluto *filosoficizzare* l'Ordine dei Taglialegna. Il maggior ostacolo alla propagazione dei nuovi principi sarebbe qui nella rarità e nella difficoltà delle assemblee. Esse si tengono nel bel mezzo delle foreste, lontano dagli occhi dei profani e solo nella bella stagione. Se piacesse al Filosofo adepto di profittarne per fare anche di

origine che sembra loro troppo vile. Io riduco a due le classi che essi hanno immaginate per nobilitarsi. Nella prima classe alcuni risalgono ai misteri dei Sacerdoti Egizi, gli altri a quelli di Eleusi o dei Greci; certi si danno per padri i Druidi, altri ancora pretendono di derivare dai Giudei; nella seconda classe metto invece coloro che fanno riferimento specialmente ai Templari nel secolo delle Crociate.[1]

Più si esamineranno le ragioni sulle quali si fondano i dotti massoni che vogliono risalire agli antichi Filosofi, più si vedrà che esse si riducono a dirci: "Nei tempi antichi, in cui gli uomini cominciarono a perdere di vista le verità primordiali per darsi alla

---

queste feste quelle della libertà e dell'uguaglianza, quelle dell'età dell'oro, subito gli adepti d'un tutt'altro rango accorrerebbero in folla, subito le dissertazioni e gli enigmi filosofici vi si mischierebbero; ma il selvaggio abitante dei boschi non potrebbe più seguire questi misteri. Non si farebbe che cambiare qualcuno di questi segni, si conserverebbe qualche emblema della professione, e le logge filosofiche dei Taglialegna stabilite nelle città cesserebbero di essere aperte a quei rustici operai di cui esse non avrebbero più che il nome e gli emblemi allegorici. Ecco ciò che potrebbe benissimo essere successo ai veri massoni (Muratori). Ma non è che una congettura sullo sviluppo della setta; si vedrà che, riguardo all'origine del suo segreto e della sua dottrina noi non siamo ridotti a questo tipo di incertezze.

1 Per queste varie opinioni tra gli zelanti massoni di Germania vedi: *Storia degl'Incogniti, 1780* con l'epigrafe: *Gens æterna est, in qua nemo nascitur* -- *Archivi dei massoni, Berlino 1784. -- Dei misteri antichi e moderni, Berlino 1782. -- Misteri degli Ebrei, ovvero i più antichi religiosi massoni, Lipsia 1788.* -- Fra gl'inglesi, vedi *Lo spirito della massoneria di Guill. Hutchinson.* -- Tra i francesi, *Guglielmino di S. Vittore, Sull'origine della massoneria, ecc. ecc.*

Avrei potuto citare molte altre opere per ciò che la massoneria ha di più assurdo; per esempio negli *Archivi dei massoni* si trova il rendiconto di certi discorsi dei loro Dottori sull'arte della Cabala, ed anche di un Dottore inglese per la difesa ed istruzione dei *Rosa-Croce*. Io confesso di essermi quasi vergognato di trovarvi, fra le altre, queste parole: *l'astrologia è una scienza che dalla situazione delle stelle svela le cause del passato e fa predire l'avvenire. Questa scienza ha avuto le sue tacce, ma, ciò non ne distrugge né il fondamento, né la santità*; e ciò è scritto da un Dottore inglese per essere riposto negli Archivi massonici! (Vedi i succitati *Archivi* in tedesco, parte 3 pag. 378) Ho aggiunto qui questa citazione perché temo sempre che mi si dica che io attribuisca ai massoni delle cose incredibili; sì, sono incredibili, ma soltanto per coloro che non hanno veduto le prove. Se si studiassero i libri massonici nelle diverse lingue, principalmente in quella tedesca, si vedrebbe che ne abbondano oltre ogni credere.

religione e alla morale della superstizione, vi furono dei Saggi che si preservarono dalle tenebre dell'ignoranza e dalla corruzione. Questi Saggi, vedendo bene che la grossolanità e la stupidità del popolo non era capace di approfittare delle loro lezioni, stabilirono delle scuole, si fecero dei discepoli ai quali confidavano tutta la scienza delle verità antiche e di quelle che avevano scoperto nelle loro profonde meditazioni sulla natura, la religione, la politica e sui diritti dell'uomo. In queste lezioni gli uni ammisero sempre l'unità di Dio, il vero Deismo; gli altri l'unità del grand'Essere, il vero Panteismo. La morale che essi ricavavano da questi principi era pura e fondata principalmente sui doveri della beneficenza, sui diritti della libertà e su i mezzi di vivere felici e tranquilli. Per paura che queste lezioni volgarizzandosi non perdessero il loro pregio e non si alterassero, quei Saggi prescrivevano ai loro discepoli di tenerle segrete; davano loro dei segni ed un linguaggio speciale con cui dovevano riconoscersi. Quelli ch'essi ammettevano a questa Scuola e a questi misteri erano "i figli della luce e della libertà"; tutti gli altri non erano per essi che *schiavi* e *profani*. Da ciò il disprezzo degli iniziati per il volgo; da ciò ancora quel profondo silenzio dei discepoli di Pitagora, e quella scienza speciale e segreta delle varie Scuole; da ciò soprattutto quei misteri degli Egizi, e in seguito dei Greci e dei Druidi, e quei misteri dei Giudei medesimi ovvero di Mosè istruito in tutti i segreti dell'Egitto."

"Queste diverse Scuole e i segreti di questi misteri non sono andati affatto perduti. I filosofi della Grecia li hanno trasmessi a quelli di Roma; i filosofi di tutte le nazioni hanno fatto lo stesso dopo l'istituzione del cristianesimo. Il segreto fu sempre conservato perché bisognava evitare le persecuzioni di una Chiesa intollerante e dei suoi Sacerdoti. I Saggi delle varie nazioni, con l'aiuto dei segni in origine convenuti, continuarono a riconoscersi, come fanno ovunque anche oggi i massoni. La loro scuola e i loro misteri infatti non sono altro che la dottrina e i misteri di quegli antichi Saggi e Filosofi. Solo il nome è cambiato; il segreto si è trasmesso sotto il nome di massoni, come si trasmetteva sotto il nome di Magi, di Sacerdoti di Menfi o di Eleusi e dei Filosofi Platonici o Eclettici. Ecco l'origine della massoneria e ciò che la perpetua e che la rende sempre uguale a se

stessa in tutte le parti dell'Universo.” (*Estratto dai libri citati in nota*)

Tale è il fedele risultato di ciò che i più dotti massoni hanno spacciato sulla loro origine. Il mio scopo non è di esaminare quanto siano false e contrarie alla storia queste idee sulla presunta dottrina di quegli antichi sapienti Persiani, Egizi, Greci, Romani o Druidi. E’ assurdo innanzitutto supporre l'unità di opinioni religiose, l'unità della morale e dei segreti presso dei Filosofi che hanno lasciato all'Universo dei sistemi così vari ed opposti gli uni agli altri e così assurdi, come lo sono ancora oggidì tutti i sistemi dei nostri cosiddetti Filosofi moderni[1]. Non voglio esaminare quanto falsamente si suppone che i misteri di Eleusi non avessero altro segreto che l'unità di Dio e la più pura morale e che questa dottrina non fosse comunicata al popolo, quando si sa che i Cittadini di Atene erano quasi tutti iniziati ai piccoli ed ai grandi misteri a seconda della loro età. (*Vedi il Signor di Sainte-Croix sui Misteri degli Antichi*) Io non chiedo affatto in che modo questi stessi Ateniesi imparassero tutti sotto terra il loro Catechismo sull'unità di Dio, e come mai essi poi in pubblico adorassero tanti Dei; oppure ancora, perché fecero morire Socrate accusandolo di non adorare tutti quegli Dei. Non mi chiedo come ci si può persuadere che dei Sacerdoti così zelanti nei loro Templi per il culto di Giove, di Marte, di Venere e di tante altre divinità fossero proprio quelli che radunavano il popolo nella solennità dei grandi misteri per dirgli che il culto di questi Dei era un'impostura, e che essi stessi erano gli autori e ministri di questo inganno.

So che tali riflessioni sono sufficienti per dimostrare la falsità dell'origine di cui i dotti massoni si gloriano; ma supponiamo a questi misteri l'oggetto che essi credono di vedervi: la sola pretesa di una società che afferma di trovarvi la sua culla ed i suoi antenati, che si vanta di perpetuarne lo spirito ed i dogmi, questa sola pretesa ci basterebbe per vedere in questa confraternita la più antica delle

---

1 Per concepire tutte le opposizioni degli antichi Filosofi, vedi Cicerone *Quæstiones Academ. -- De Natura Deor. -- De legib. -- De finibus boni & mali. -- De officiis* &c. Vedi Lattanzio *Institut. Divin*. oppure ancora la dottrina, i sistemi, le assurdità, le perpetue contraddizioni dei sofisti moderni confrontate con quelle degli antichi, *Le Elviesi, ultima lettera.*

cospirazioni. Essa ci darebbe il diritto di dire ai massoni: "Tale è dunque l'origine dei vostri misteri e l'oggetto delle vostre retro-logge! Voi provenite da questi presunti Saggi e Filosofi i quali, ridotti ai lumi della ragione, conobbero del Dio della natura ciò che la ragione ne aveva potuto dire loro; voi siete i figli del Deista o del Panteista e, ricolmi della dottrina dei vostri Padri, voi non cercate che di perpetuarla! Voi come loro non vedete che superstizione e pregiudizio in tutto ciò che il resto degli uomini crede aver attinto dai lumi della rivelazione! Ogni religione che contribuisce al culto del Teismo e che detesta quello del Panteismo, in una parola tutto il cristianesimo e i suoi misteri, non sono dunque per voi che un oggetto di disprezzo, e di odio! Voi detestate tutto ciò che detestavano i sofisti del Paganesimo iniziati ai misteri dei Sacerdoti degli idoli; ma questi sacerdoti detestarono il cristianesimo e se ne mostrarono i più grandi nemici. Secondo le vostre confessioni, che cosa possiamo vedere nei vostri misteri se non lo stesso odio e lo stesso desiderio di annientare ogni altra religione che non sia il cosiddetto Deismo degli antichi? Voi siete, ci dite ancora, ciò che furono gli Ebrei, e ciò che sono tutt'ora quelli tra gli Ebrei che si limitano alla religione dell'unità di Dio (se pure vi potesse mai essere vero Ebreo che non creda ai Profeti e all'Emmanuele, al Dio liberatore); anche voi avete dunque per ogni cristiano i sentimenti degli stessi Ebrei; voi insistete come loro su *Jehovah* per maledire Cristo e i suoi misteri."[1]

---

1 Per la giudaicità della massoneria o per la massoneria giudaica vedi soprattutto il trattato di un dotto e zelante massone dedicato *a coloro che comprendono* (*Denen die es verstehen*) Egli fruga tutta quanta l'antichità per mostrare l'identità degli antichi Misteri di Eleusi, di quelli dei Giudei, dei Druidi, degli Egizi e dei massoni. In effetti si può credere che vi siano stati dei Giudei immischiati nella massoneria quando si rifletta alla cosiddetta storia del nome di *Jehovah* perduto per l'assassinio di Adoniram. "Essa è presa dalla parafrasi Caldaica e improntata a un racconto che i Rabbini hanno inventato per togliere a Gesù Cristo la sua Divinità e Potenza. Essi hanno immaginato che un giorno, essendo entrato nel Tempio di Gerusalemme, Gesù aveva veduto il Santo dei Santi, ove solo il sommo Sacerdote aveva il permesso di entrare; che vi aveva trovato il nome di *Jéhovah*; -- che l'aveva portato con sé -- e che in virtù di questo nome ineffabile aveva operato i suoi miracoli" -- (Vedi il *Velo sollevato*). Tutta questa favola è senza dubbio diretta contro il dogma cristiano della Divinità di Gesù Cristo. L'importanza che mettono i massoni nel ritrovare questo stesso nome di *Jéhovah*, il modo sopra tutto

Più si leggono le opere dei massoni da me citate più si vede la ragione di questi rimproveri. Per gli uni la materia è eterna; per gli altri la Trinità dei Cristiani non è che una alterazione del sistema di Platone; altri ancora seguono le follie dell'antico Dualismo dei Martinisti. (*V. Lett. agl'illustri incogniti, ovvero ai veri massoni an. 1782.*) Dunque è chiaro che tutti quei dotti massoni che si dicono i discendenti o dai Sacerdoti dell'Egitto o da quelli della Grecia o dai Druidi cercano di istituire ciascuno a modo suo la religione della natura. Questa religione è variabile tra di loro come lo era tra gli antichi sofisti e come lo è tra i nuovi. Tutti concordano nel distruggere la Fede nello spirito dei seguaci per mezzo di sistemi inconciliabili col cristianesimo. Se questi massoni non si abbandonano alle ingiurie e alle declamazioni come Voltaire, Diderot o Raynal è perché per loro occorre tirare le conseguenze dei loro sistemi in maniera riservata, ed esprimere queste stesse conseguenze in modo troppo chiaro significava divulgare i misteri: ma bisogna essere più che limitati per non comprenderle! Come nascondersele ancora di fronte a coloro che spacciano la massoneria come l'opera dei Templari, oppure di quei settari che sconvolsero tutta l'Europa sotto il nome di Albigesi? Queste due ultime fonti hanno tra di loro più rapporti di quanto non si pensi. Esaminiamole separatamente e vediamo ciò che ci si può aspettare da una società che si attribuisce tali antenati.

Per quanto riguarda i Templari, supponiamo che questo famoso Ordine fosse realmente innocente dei delitti che provocarono la sua distruzione: quale può essere lo scopo religioso o politico della massoneria nel perpetuare i propri misteri sotto il nome o gli emblemi di quell'ordine? Avevano forse i Templari riportato in Europa una religione o una morale ignota? E' questo che avete ereditato da loro? Se è così, la vostra religione e la vostra morale non è quella del cristianesimo. E’ forse la loro fratellanza e la loro beneficenza che formano l'oggetto dei vostri segreti? Ma, in buona fede, i Templari avevano forse migliorato queste virtù evangeliche? E' forse compatibile la religione di *Jéhovah* ovvero l'unità di Dio con tutti i misteri del cristianesimo? Perché dunque ogni Cristiano non massone

---

con cui terminano i loro misteri nel grado di *Rosa-Croce* hanno assolutamente lo stesso scopo.

è per voi un profano?

Non è più tempo di rispondere a tali accuse affermando che la religione si allarma invano e che questo scopo fu sempre estraneo alle logge massoniche. Questo nome e questo culto di *Jéhovah*, che gli eruditi massoni affermano di avere ricevuto dai Templari, sia che questi Cavalieri ne fossero gli autori, sia che l'avessero ricevuto per tradizione dagli antichi misteri del Paganesimo e dai suoi Saggi; questo nome, dico, e questo culto non sono estranei al cristianesimo, e perciò ogni Cristiano ha il diritto di dirvi: voi non lo nascondereste e non sareste così ardenti nel rivendicarlo se fosse il culto dell'universo cristiano. E se la politica condivide gli allarmi della religione, quale sarà ancora il sotterfugio degli adepti che giurano di vendicare la libertà, l'eguaglianza e tutti i diritti della loro società oltraggiata con la distruzione dei Templari? Invano si invoca l'innocenza, reale o supposta, di questi troppo famosi Cavalieri. II voto della vendetta, che ha potuto perpetuarsi per quasi cinque secoli, non cade senza dubbio sulla persona di Filippo il Bello, di Clemente V e degli altri re e Pontefici che, al principio del Secolo XIV, contribuirono all'abolizione dell'ordine. Questo voto di vendetta cade su gli eredi e sui successori di quei re e Pontefici. Questo stesso voto non sarà certo ispirato al giorno d'oggi dai legami del sangue o da interessi derivanti dalla persona stessa dei Templari. Il giuramento della vendetta è dunque qui di tutt'altra natura. Esso si è perpetuato come la scuola stessa, i principi e i misteri che ci si dice trasmessi dai Templari ai massoni. Ma allora, cosa sono questi uomini e questi principi che non si possono vendicare se non colla morte dei re e dei Pontefici? E cosa sono queste logge dove da 480 anni questo voto e questo giuramento si perpetuano?

Non bisogna esaminar qui se Molay e il suo ordine furono innocenti o colpevoli, se i Templari siano o no i padri dei massoni; basta ciò ch'è incontestabile, e cioè che i massoni se li diano loro stessi per antenati. Quindi il giuramento di vendicare i Templari e tutta l'allegoria nascosta sotto questa promessa solenne non mostrano altro che un'associazione sempre minacciosa e sempre cospirante contro i capi della religione e quelli degli imperi. Si potrà chiedere però qual lume può darci la storia sopra tali rapporti divenuti così

intimi tra i misteri della massoneria e l'ordine dei Templari. Questa questione esige delle ricerche; io non rifiuto di dare il risultato di quelle da me fatte.

L'ordine dei Cavalieri del Tempio, fondato da Ugo de'Pagani e confermato nel 1146 da Eugenio III, ebbe da principio come fine tutto ciò che la carità cristiana potesse ispirare di zelo a favore dei fedeli che la devozione invitava in quel tempo a visitare la Terra Santa. All'inizio semplici Ospedalieri, questi Cavalieri, seguendo i costumi del secolo, si resero celebri con le loro imprese contro i Saraceni. La loro prima reputazione si dovette ai grandi servizi dovuti al loro coraggio e alla loro pietà. Questa è la testimonianza che va resa loro insieme a tutta la storia, distinguendo i primi e gli ultimi tempi della loro esistenza. L'Ordine si propagò ed acquistò in Europa delle ricchezze immense; allora essi dimenticarono la loro qualità di religiosi ed usarono le armi per altri scopi. Non è un'osservazione da trascurarsi il fatto che, molti anni prima della loro distruzione, la storia rimproverava loro non già un semplice rilassamento della loro virtù primitive, ma tutto ciò che annunzia quei misfatti per i quali furono proscritti. Anche quando erano al massimo della loro potenza, e ci voleva del coraggio per parlar dei loro vizi, Matteo Paris li accusava di aver convertito in tenebre la luce dei loro predecessori, di aver abbandonato la loro prima vocazione per dei progetti ambiziosi e per i piaceri della dissolutezza, di mostrarsi usurpatori iniqui e tirannici. Già allora erano accusati di intese con gl'infedeli tali che facevano fallire i progetti dei prìncipi Cristiani, e di aver condotto il tradimento sino a comunicare tutto il piano di Federico II Hohenstaufen al Sultano di Babilonia, il quale, detestando la perfidia dei Templari, ne avvertì lui stesso l'Imperatore. (*Ved. Matteo Paris an. 1229.*)

Questa testimonianza, che lo storico potrà corroborare con molte altre, serve almeno a render meno sorprendente la catastrofe per cui è perito quest'Ordine tanto famoso (*Vedi Abb. Visp. in Chronic. an. 1227.; Sanut. lib. 3. par. 12. c. 17. ecc. apud Dupuy; trattato sulla condanna dei Templ.*).

Sotto Filippo il Bello due uomini imprigionati per i loro delitti dichiarano di avere dei segreti importanti da svelare riguardo ai

Templari. Io valuto nulla questa delazione; la bocca che l'ha proferita la rende sospetta. Essa basta nondimeno a Filippo per determinarlo ad abolire quest'Ordine. Egli fa arrestare in un solo giorno tutti i Templari del suo Regno. Questa procedura può essere affrettata. Ma l'esame, le interrogazioni legali si succedono; è sopra queste sole prove, sulle confessioni, sui processi verbali, sui documenti autentici che lo storico deve basare il suo giudizio. Se le confessioni sono libere, multiple, coincidenti non solo sotto uno stesso Tribunale, ma nelle diverse Province e nei diversi imperi, per quanto enormi siano i delitti confessati, bisognerà ben crederli oppure si dovranno smentire i documenti più sicuri della storia e gli atti giuridici dei Tribunali. Questi atti sono stati risparmiati dal tempo, la loro importanza ha permesso che fossero conservati in grandissimo numero; consulti lo storico la raccolta fattane da Dupuy bibliotecario del re, io non conosco altro mezzo per fondare il suo giudizio e dissipare i pregiudizi.

Federico II Hohenstaufen (1194 – 1250) imperatore del Sacro Romano Impero.

Si è detto che Filippo il Bello e Clemente V avevano concertato tra loro la distruzione dei Templari. Una tale calunnia si scredita da sé dopo aver consultato le lettere del re e quelle del Papa. Clemente V inizialmente non può credere alle accuse; anche quando è impossibile resistere alle prove che Filippo gli offre, c'è così poca intesa con questo principe che ogni passo dell'uno e dell'altro in questo grande affare provoca accuse e perpetue contestazioni sui diritti del sovrano e su quelli della Chiesa. Si è detto che questo re aveva cercato d'impadronirsi delle ricchezze immense dei Templari, ma nell'istante in cui egli comincia a perseguirli egli

rinunzia solennemente a queste ricchezze, e in tutta la Cristianità non c'è un solo principe che mantenga più fedelmente la sua parola: tale è l'attestato più costante che gli rende la storia. (*V. Layette III n. 13; Rubeus Hist. Raven. Bzovius an. 1308; Mariana Hist. Hisp. ec.*).

Si parla dello spirito di vendetta che dominò questo principe; e in tutto il corso di questo lungo processo non si trova una sola offesa particolare che il sovrano avesse a vendicare sui Templari; e nel divieto dell'Ordine non c'è neppure una parola che supponga in lui o l'offesa o la voglia di vendicarla; e fino a quel momento l'amicizia stessa aveva unito il loro gran maestro a Filippo il Bello che lo aveva fatto padrino di uno dei suoi figli.

Si pretende soprattutto che la violenza e le torture abbiano strappato le confessioni dei Templari; ma nella moltitudine dei processi verbali più di 200 confessioni sono indicate come fatte liberamente e senza il minimo uso di tormenti. La tortura non è menzionata che per uno solo, e se essa gli strappa delle confessioni, sono le stesse che dodici Cavalieri suoi confratelli avevano fatto liberamente (*Layette, n. 20, interrogatorio fatto a Caen*).

Molte confessioni si fanno nei Concili, dove i Vescovi cominciano col decidere che i Templari saranno esenti dalla tortura, e che *coloro che avessero confessato per paura dei tormenti saranno considerati come innocenti.* (Ved. Concil. di Raven.; Rubeus Hist. Raven. Lib. 6.) Il papa Clemente V per altro, ben lontano dal favorire i disegni di Filippo il Bello contro i Templari, dichiara in primo luogo nulle le procedure di questo principe. Egli sospende i Vescovi, Arcivescovi, Prelati ed Inquisitori di Francia. Il re lo accusa invano di favorire i delitti dei Templari; Clemente non si arrende che dopo aver interrogato egli stesso a Poitiers e fatti interrogare 72 cavalieri in sua presenza e a quella dei Vescovi, Cardinali e Legati. Egli li interroga non come un giudice che cerca dei colpevoli ma come un uomo che ha interesse a trovarli innocenti per giustificarsi dall'accusa di averli favoriti. Egli sente dalla loro bocca le stesse confessioni ripetute, confermate *liberamente e senza violenza*. Egli vuole che si lascino trascorrere molti giorni, e che di nuovo sia fatta la lettura delle loro deposizioni, per vedere se essi perseverano nelle loro dichiarazioni. Essi ancora le confermano tutte: *Qui perseverantes in illis, eas*

expresse & sponte prout recitatæ fuerant, approbarunt. Di più: vuole egli stesso interrogare il gran maestro, i principali superiori (*Præceptores Majores*) di diverse Province della Francia, della Normandia, del Poitou e dei Paesi trasmarini. Invia le persone più venerabili ad interrogare quelli tra i superiori che l'età o le infermità impediscono di recarsi da lui. Vuole che si leggano loro le deposizioni fatte dai loro confratelli affinché si sappia se ne riconoscono la veridicità. Soprattutto non vuole altro giuramento che quello di rispondere liberamente e senza timore, spontaneamente e senza coazione. Ed il gran maestro e i Superiori di diverse Provincie depongono e confessano ancora tutti le stesse cose, le ripetono ancora, e dopo molti giorni approvano la redazione delle loro confessioni, fatta dai pubblici Notari. *Qui Magister & Præceptores Franciæ, Terræ ultramarinæ, Normandiæ, Aquitaniæ ac Pictaviæ, coram ipsis tribus Cardinalibus præsentibus, quatuor Tabellionibus publicis & multis aliis bonis viris, ad sancta Dei Evangelia ab eis corporaliter tacta, præstito juramento quod super præmissis omnibus, meram & plenam dicerent veritatem, coram ipsis, singulariter, libere ac sponte, absque coactione qualibet & timore, deposuerunt & confessi fuerunt*. (*Epist. Clementis V, Regibus Galliæ, Angliæ, Siciliæ &cc.*) Gli occorrono niente meno che queste precauzioni per riconoscere infine ch'egli si è ingannato; e allora solamente egli revoca le minacce e la sospensione dei Vescovi francesi e permette che si seguano in Francia, per il giudizio dei Templari, le disposizioni di Filippo il Bello.

Lasciamo dunque da parte tutti i pretesti ed atteniamoci alle confessioni, che solo la forza della verità poteva cavar di bocca ai colpevoli. Il risultato di queste confessioni era che, alla loro accettazione, i Cavalieri del Tempio rinnegavano Gesù Cristo, calpestavano la sua Croce e la coprivano di sputi; che il Venerdì Santo era per loro un giorno specialmente consacrato a questi oltraggi; che sostituivano al cristianesimo l'adorazione di una testa mostruosa; che promettevano di abbandonarsi gli uni con gli altri ai i piaceri i più opposti alla natura; che gettavano alle fiamme i bambini nati da un Templare; che s'impegnavano con giuramento a seguire senza eccezioni gli ordini del gran maestro, a non risparmiare né cosa sacra né profana, a considerare tutto come lecito per il bene dell'Ordine; e

soprattutto a non violare mai gli orribili segreti dei loro misteri notturni, sotto pena dei più terribili castighi (*Vedi documenti giustificativi riportati da Dupuy, l'Estratto dei Registri*).

Il Baphomet, la figura mostruosa adorata dai Templari, disegno tratto da *Dogme et rituel de la haute magie* di Éliphas Lévi, massone ed occultista. Sulle braccia appaiono le parole latine SOLVE (sciogli) e COAGULA (unisci). «Nato a Parigi nel 1810, Alphonse-Louis Constant Lévi entrò in seminario, ma ne uscì dopo il diaconato; nel 1848 cambiò il suo nome in Éliphas. Occultista e cabalista, fu influenzato cabalisticamente dal filosofo spiritualista polacco Hoene-Wronski e ricevette l'iniziazione massonica nel 1861. Scrisse *Dogme et rituel de la haute magie* nel 1856, *La clef des grands mystères* nel 1860 e *L'Histoire de la magie* nel 1865. (A. MELLOR, *Dicctionnaire de la Franemaçonnerie et des Jranes-maçons*, Paris, Belfond, 1979, p. 281). Morì nel 1875. «L'influsso del suo pensiero e delle sue opere sempre ristampate, fu grande sui vari cerchi spiritualisti, che si rifacevano alla "nuova religione universale dei tempi moderni" ed anche gli occultisti della belle époque francese e inglese si son presentati come suoi discepoli» (J. SERVIER. *Dictionnaire critique de l'ésotérisme*, Paris, PUF, pp. 735-736) » (da Sì Sì No No anno XXXV n.13, pag. 2 nota 3).

A queste confessioni molti aggiunsero di essere stati costretti a questi orrori con la violenza, la prigione e con i più crudeli trattamenti; che essi avrebbero ben voluto imitare il gran numero di coloro che siffatti orrori avevano costretto a passare in altri Ordini religiosi; ma che non avevano osato a motivo della potenza e delle vendette che se ne dovevano temere; che hanno confessato in segreto le loro colpe e ne hanno chiesta l'assoluzione. In questa dichiarazione pubblica essi attestarono con le loro lacrime l'ardente desiderio di essere riconciliati con la Chiesa.

Clemente V, non potendo contestare tante prove, comprese infine il motivo dei lamenti sui frequenti tradimenti di cui erano vittime i prìncipi Cristiani nelle loro guerre contro i Saraceni. Egli acconsente che si proceda al giudizio dei Templari; 140 di questi Cavalieri sono

allora esaminati a Parigi. Tutti fanno ancora le medesime Confessioni, eccettuati tre, i quali dicono di non aver cognizione dei delitti imputati al loro Ordine. Il Papa non crede più di doversi attenere a questa informazione fatta da vari Religiosi e Nobili francesi; ne chiede una nuova, che ha luogo nel Poitou davanti ai Cardinali ed altri soggetti da lui nominati. Con la stessa libertà si ebbero le stesse confessioni. Il gran maestro ed i Capi, in presenza del Papa, le ripetono per la terza volta. Molay chiede che si ascolti uno dei Fratelli Serventi che ha presso di sé, e questi conferma tutte le confessioni. Per molti anni continuano e si rinnovano le informazioni in Parigi, in Champagne, in Normandia, in Quercy, in Linguadoca, in Provenza. Solamente in Francia si hanno più di 200 confessioni della stessa natura; e non variano in Inghilterra, al Sinodo di Londra, ove, in due mesi spesi a prender informazioni, si constatano le medesime confessioni e le stesse infamie. In conseguenza di che l'Ordine dei Templari è abolito nel Regno, e il Parlamento dispone quindi dei loro beni (*Valsingh. in Eduard. II. & Ypodigm. Neustr. apud Dupuy*). Le stesse informazioni ancora e gli stessi risultati nei Concili tenuti in Italia, a Ravenna, Bologna, Pisa e Firenze, quantunque in questi Concili si osservino dei Prelati premurosi di assolvere quelli dei Templari che riuscissero a giustificarsi.

Mi sembra che, mettendo in dubbio i delitti di quest'Ordine, non si faccia attenzione alla moltitudine delle deposizioni ed alla diversità delle nazioni che le giudicarono. Sarebbe un fatto assai strano nella storia che 200 di quei Cavalieri ascoltati in Francia incolpino se stessi dei più grandi orrori; sarebbe una scelleratezza più strana ancora e vergognosa per la natura umana che tanti Vescovi, tanti Nobili, tanti magistrati, tanti sovrani (poiché nel giudizio dei Templari tutte queste classi concorsero alle informazioni), insomma, che tanti uomini di rispettabilissima condizione nella società e di tante nazioni, avessero potuto presentarci come deposizioni fatte liberamente delle confessioni strappate dalla violenza; oppure, che queste diverse nazioni si fossero accordate ad impiegare la violenza per avere delle confessioni somiglianti. Ma, ad onore dell'umanità, non è così che i Templari furono esaminati in Francia dai Vescovi, dai Giudici Commissari Regi, dai Cardinali e dagli altri Commissari di Papa

Clemente V o da lui medesimo. Non diversamente furono giudicati nei Concili delle altre nazioni. Mai era stata trattata una causa più importante della loro. Dai documenti autentici che ci restano di questo famoso processo è impossibile non riconoscere quante precauzioni siano state prese per non confondere l'innocente con il colpevole.

E non si obietti qui l'abolizione di una società celebre per altri motivi. I Gesuiti sono stati aboliti senza essere giudicati; neppure uno è stato ascoltato nella loro causa, e non esiste alcuna deposizione contro questo Ordine da parte dei suoi membri. Se avessero fornito contro se stessi prove analoghe a quelle dei Templari anch'io io li condannerei.

Supponete d'altronde i Templari innocenti dei delitti loro imputati, quale virtù e quale forza d'animo vedremmo noi in un Ordine così debole e vile sino a mentire a tal punto contro se stesso? E quale gloria sarebbe per i massoni di darsi degli antenati che, se non fossero colpevoli mostruosi, sarebbero dunque i più vigliacchi degli uomini? Il volgo potrà lasciarsi influenzare dalle tarde proteste di Guy e di Molay. Il volgo non distingue mai tra l'ostinazione della disperazione e la fermezza e costanza della virtù. Esso non sa che un falso onore ha i suoi martiri, come la verità. Tre anni interi Molay perseverò nelle sue confessioni ; tre volte almeno le ha rinnovate; e quando infine egli pensa per la prima volta di contraddire le sue precedenti dichiarazioni, i suoi discorsi, i suoi gesti, la sua voce, tutto annunzia uno spirito traviato dalla vergogna ben più che convertito dal pentimento, e turbato dai rimorsi del suo attuale spergiuro ben più che stanco dei rimproveri per le sue precedenti confessioni. Invece di sembrare l'uomo che ritratta la bugia, tutto in lui indica l'uomo che si accinge a mentire, che non è ancora sicuro nelle menzogne che tenta di opporre alle sue prime testimonianze, e che comincia perfino a negare l'evidenza. Egli si lamenta a gran voce di essere giudicato per i delitti di un Ordine che aveva abbandonato, di cui non era più membro; e invece ne è stato sino alla fine gran maestro e Superiore generale. La sua ultima difesa mostra un accusato caduto in demenza, *fatuus, & non bene compos mentis* (è l'espressione dei Giudici nel processo verbale).[a] Egli ricompare per *sfidare a battaglia* chiunque dirà che

a Riguardo a ciò si raccomanda la lettura dell'*Aggiunta all'Articolo dei Templari* al

abbia fatto mai la minima deposizione contro il suo Ordine; e al momento dell'ultimo suo reclamo Molay muore dichiarando *falso ciò che aveva detto contro il suo Ordine*, e che, se ha meritato la morte, è *per aver detto il falso* contro il suo Ordine in presenza del Papa e del re. Nel bel mezzo di questo delirio e di queste contraddizioni quale storico riconoscerà le sue proteste d'innocenza? Ancora meno crederemo alla favola di Molay che cita Filippo il Bello e Papa Clemente V a comparire al giudizio di Dio nello spazio di un anno e un giorno, e del re e del Papa che muoiono appunto nello stesso anno; perché la storia varia sia sul giorno che sull'anno nel quale Molay subì il suo giudizio[1].

---

termine di questo stesso volume. [N.d.C.]

1 Secondo alcuni fu nel 1311, secondo altri nel 1312, per altri ancora nel 1313. La prima opinione mi sembra dimostrata, per il fatto che l'esecuzione del gran maestro ebbe certamente luogo mentre i Commissari inviati da Clemente V erano ancora in Parigi, e vi furono dal mese di Agosto 1309 sino a Maggio 1311. Per portare la morte di Molay e di Guy sino al 1313 si citerebbe invano una protesta dell'Abbé di Saint-Germain contro l'esecuzione di due Templari nel territorio di cui egli era Haut Justicier, perché la risposta a questa protesta è del Marzo 1313, e Clemente V morì il 20 Aprile 1314: e così la citazione di *un anno e un giorno* sarebbe sbagliata.

Il Boccaccio, sovente citato sulla morte di Molay, avrebbe fatto menzione di questa circostanza. Quando ci si avvale dei grandi elogi che questo autore fa della costanza del gran-maestro e di altri Templari giustiziati nello stesso momento, non si fa abbastanza attenzione al fatto che egli inizia col convenire che i Templari erano molto decaduti dalle loro virtù iniziali a causa delle loro immense ricchezze; che essi erano ambiziosi, voluttuosi ed effeminati e che invece di guerreggiare loro stessi in difesa dei Cristiani, come sarebbero stati obbligati a fare, vi supplivano con dei mercenari e dei servi. Che al tempo di Molay le loro virtù erano degenerate in vizi e delitti. Ciò che il Boccaccio soggiunge poi della morte del gran maestro e di altri, ciò che eccita il suo entusiasmo sulla loro costanza è solo fondato su ciò che dice di aver sentito da suo padre che era mercante e che allora dimorava a Parigi, e che si vede bene avere su quest'argomento le idee del volgo. Occorre esaminare i documenti autentici o i processi verbali; quando se ne hanno, e in così gran numero, è il mezzo più sicuro per rendere certo il proprio giudizio. Questa via, la sola soddisfacente, è quella del trattato di Dupuy sulla condanna dei Templari, scritto con grande ingenuità: l'autore avrebbe potuto profittare meglio delle sue prove, ma almeno egli fornisce abbondanti documenti autentici ed abbondanti estratti dei processi verbali, così che si può determinare il proprio giudizio.

Vi è un'ultima risorsa in favore di quest'ordine. E' la natura stessa e l'infamia dei delitti di cui i Templari si accusavano che si è creduto poter trasformare in prova della loro innocenza. Ma in verità più questi crimini sono infami, più bisogna che lo fosse divenuto l'Ordine, che avrebbe avuto tanti membri così vigliacchi da accusarsene falsamente gli uni gli altri. Tutti questi delitti per altro, per quanto infami ed incredibili siano, non fanno che scoprire l'orrida setta che ne fa una norma per i suoi seguaci, e dalla quale i Templari stessi avevano ricevuto i loro orribili misteri, come tutto ci dimostra. L'odio a Cristo, l'esecrabile corruzione e perfino l'atroce infanticidio, tutto ciò appunto si ritrova e vi era pure nei principi di quell'informe miscuglio di Beguardi, di Catari e di una folla d'altri settari rifluiti dall'Oriente in Occidente a partire dall'undecimo Secolo.

Va anche detto che almeno vi era solo un piccolo numero di Templari che si fossero lasciati trascinare a queste abominazioni. A Parigi alcuni sono dichiarati innocenti, ed in Italia molti di più sono assolti; nessuno di quelli processati dai Concili di Magonza e di Salamanca fu condannato. Si può concluderne che delle novemila case che possedeva l'Ordine dei Templari, molte erano immuni da quelle infamie, e che vi erano anche alcune delle loro Province del tutto preservate dal contagio. Ma le condanne, le confessioni giuridiche, la maniera divenuta pressoché comune d'iniziare i Cavalieri, il segreto osservato sulla cerimonia d'ammissione, alla quale ne prìncipi né re né nessun altro aveva potuto presenziare da un mezzo secolo, non permettono di mettere in dubbio ciò che leggiamo negli articoli inviati per l'istruzione dei Giudici; ciò significa che almeno i due terzi dell'Ordine erano consapevoli di questi abomini, ed avevano trascurato di porvi rimedio: *Quod omnes, vel quasi duæ partes ordinis, scientes dictos errores corrigere neglexerint.*

Ciò non significa che i due terzi dei Cavalieri si fossero abbandonati allo stesso modo a questi orrori; è fatto costante, al contrario, che molti li detestassero nel momento stesso in cui ne erano istruiti; che altri vi si abbandonavano, nel momento stesso della loro iniziazione, solamente a seguito di terribili minacce o pessimi trattamenti. Ma ciò significa che almeno la maggioranza dei Cavalieri era colpevole, gli uni di corruzione, gli altri di debolezza o di

connivenza, e perciò era necessaria l'estinzione assoluta dell'Ordine.

Vi è una riflessione che finora non si è fatta e che mi pare rilevante è questa: che da 30 a 40 mila Cavalieri e più sopravvissero alla loro condanna e alla morte di Filippo il Bello e di Clemente V. La maggior parte di questi Cavalieri non fu condannata che a penitenze canoniche, a dei giorni di digiuno, a delle preghiere e a qualche periodo di prigione. La maggior parte di loro visse in un tempo e in differenti parti del mondo in cui non avevano più nulla da temere dai loro presunti persecutori e tiranni. La coscienza, l'onore e altri motivi avrebbero dovuto impegnare a delle ritrattazioni coloro che avevano fatto delle confessioni giuridiche così atroci contro il loro Ordine, coloro i quali si suppone che le avessero fatte per timore o sotto ricatto. Però di queste migliaia di Cavalieri interrogati in tanti Regni differenti e che praticamente ovunque avevano fatto le stesse confessioni non se ne trova uno solo che le ritratti, o che almeno lasci una ritrattazione da pubblicarsi dopo la sua morte. Che uomini erano dunque questi Cavalieri? Se le loro confessioni sono vere, l'Ordine era mostruoso per i crimini imputatigli; se sono false, essi sono ancora dei mostruosi calunniatori; sotto Filippo il Bello essi lo sono per viltà, ma per tutto il resto della loro vita lo sono senza un valido motivo.

E questi sono gli uomini dai quali i massoni si gloriano di discendere! – Sì, essi ne discendono; qui le loro pretese non sono più chimeriche. Se essi rinunziassero a questa discendenza noi li obbligheremmo a riconoscere i loro antenati, non già in ciascuno di questi Cavalieri, ma in quelli tra i Cavalieri che l'antica corruzione, l'ostinazione e l'odio al trono e all'altare unito al voto della vendetta rendono più terribili ai re ed ai Pontefici. Se si dovesse ora tracciare la generazione dei massoni dai Templari, noi non avremmo la sicurezza di coloro che hanno creduto di vedere il gran maestro Molay, nella sua prigione della Bastiglia, creare le quattro *logge Madri*, Napoli per l'Oriente, Edimburgo per l'Occidente, Stoccolma per il Settentrione e Parigi per il Meridione[1]. Ma secondo gli Archivi degli stessi massoni e

1 Ciò si trova in un Almanacco di Parigi intitolato: *Le Strenne interessanti* per gli anni 1796 e 1797. Io non so da dove l'autore abbia tratto questo aneddoto, e come sappia che il Duca di Sudermania, in qualità di gran maestro della loggia Madre del Nord, sia implicato nell'assassinio del re suo fratello per mezzo di Ankastrom;

tutti i rapporti del loro Ordine con quello dei Cavalieri del Tempio, noi abbiamo il diritto di affermare: sì, tutta la vostra Scuola, tutte le vostre logge sono venute dai Templari. Dopo l'estinzione del loro Ordine, alcuni Cavalieri colpevoli, sfuggiti alla proscrizione, si riuniscono per la conservazione dei loro orribili misteri. Al codice della loro empietà essi aggiunsero il voto di vendicarsi dei re e dei Pontefici, i quali hanno distrutto il loro Ordine, e di tutta la religione, che anatematizza i loro dogmi. Essi si fanno degli adepti che trasmettono di generazione in generazione gli stessi misteri d'iniquità, gli stessi giuramenti, lo stesso odio per il Dio dei Cristiani, per i re e per i Sacerdoti. Questi misteri giungono fino a voi, e voi ne perpetuate l'empietà, i voti e i giuramenti: ecco la vostra origine. L'intervallo di tempo e gli usi di ciascun secolo hanno potuto variare una parte dei vostri simboli e dei vostri orribili sistemi; l'essenza però è rimasta, i voti e i giuramenti, l'odio e le trame sono le medesime. Infatti confrontiamo i dogmi, il linguaggio, i simboli; quante cose avete in comune!

Nei misteri dei Templari l'iniziante incominciava con l'opporre al Dio che muore per la salvezza degli uomini il Dio che non muore. Giurate, diceva l'iniziante al novizio, giurate che voi credete *in Dio Creatore, che non è morto né morirà*; quindi seguiva la bestemmia contro il Dio del cristianesimo. Il nuovo adepto era istruito a dire che Cristo fu un falso Profeta, giustamente condannato a morte per i suoi propri delitti e non per quelli del genere umano: *Receptores dicebant illis, quos recipiebant, Christum non esse verum Deum, & ipsum fuisse falsum prophetam, non fuisse passum pro redemptione humani generis, sed pro sceleribus suis* (Secondo art. delle Confessioni, vedi Dupuy pag. 38.). Chi non riconosce a questo simbolo il massonico *Jéhovah* e l'atroce interpretazione del *Rosa-Croce* sull'iscrizione – Gesù Nazareno re dei Giudei?

---

ma sebbene questo autore sembri piuttosto istruito sulla massoneria, egli si mostra così ignorante su altri argomenti che non vi è mezzo di appoggiarsi su una simile autorità. Egli tra le altre cose fa i Gesuiti massoni: dice che essi avvelenarono l'Imperatore Enrico VII, e questo Imperatore era morto più di 200 anni prima che esistessero i Gesuiti. La favola dei Gesuiti massoni è un inganno di cui vedremo gli Illuminati stessi farsi gli autori, e che inventarono per occultare la loro Setta e la loro cospirazione.

Emblema del 18° grado di iniziazione Massonica, Cavaliere Rosa-Croce. Rappresenta il pellicano che nutre i propri piccoli, sullo sfondo la croce con la rosa al centro, sotto la scritta *INRI*. Nessuno dei simboli ivi presenti ha un significato cristiano, nonostante le apparenze.

Il Dio dei Templari *che non muore* era rappresentato da una testa d'uomo davanti alla quale essi si prostravano come davanti al loro vero Idolo. Questa testa si ritrova nelle logge d'Ungheria, dove la massoneria si è conservata mantenendo il maggior numero delle sue primitive superstizioni (rapporto di Kleiser all'Imp. Giuseppe II.[1]). Questa testa si trova ancora nello *Specchio magico* dei massoni della cabala, i quali la chiamano l'Essere per eccellenza, e la venerano sotto il nome S*um*, che significa *Io sono;* essa indica ancora il loro gran *Jéhovah*, la sorgente d'ogni Essere, ed è pure una delle tracce che facilitano lo storico a risalire fino ai Templari.

Questi Cavalieri, in odio Cristo, celebravano specialmente i misteri del loro *Jéhovah* nel giorno di Venerdì Santo: *præcipue in die Veneris Sancti*. Lo stesso odio raduna ancora i massoni delle retro-logge *Rosa-Croce* in quel medesimo giorno, secondo i loro Statuti, per farne così in modo speciale il giorno delle loro bestemmie contro il Dio del cristianesimo. Presso i Templari la libertà e l'eguaglianza si occultavano sotto il nome di Fraternità: *quanto è buono, quanto è dolce il vivere da fratelli*! era il cantico favorito dei loro misteri; ed è ancora quello dei nostri massoni, e la maschera di tutti i loro errori politici.

---

1 Io non ho veduto questo libro di Kleiser, incaricato da Giuseppe II di farsi ammettere in massoneria, per saper infine come regolarsi sui massoni e sugli Illuminati. Lo stesso Imperatore fece stampare il rapporto di Kleiser: ma i massoni ne acquistarono l'edizione quasi per intero, in modo che ne rimasero solo pochi esemplari Io però conosco chi l'ha letto e ne ha fatto degli estratti, dai quali ho appreso la conservazione della *testa* nelle logge di Ungheria. Sembra che i Templari vi vedessero gli uni la testa del primo autore della loro Setta, gli altri l'immagine del Dio da loro adorato.

Il più terribile dei giuramenti sottometteva alla vendetta dei fratelli ed alla morte stessa il Templare che avesse rivelato i misteri dell'Ordine: *Injungebant eis per sacramentum, ne prædicta revelarent sub pœna mortis*. Il medesimo giuramento presso i nostri massoni, e le medesime minacce per colui che lo violasse. Si usano poi le stesse precauzioni per impedire che i profani siano testimoni di questi misteri. I Templari cominciavano col far uscire dalle loro case chiunque non era iniziato; mettevano ad ogni porta dei Fratelli armati per tener lontani i curiosi; ponevano sentinelle sopra i tetti delle loro case, sempre chiamate Templi (*idem*). Anche presso i massoni l'adepto detto *fratello terribile*, sempre armato di spada, veglia all'ingresso delle logge e ne allontana i profani; e da ciò proviene l'espressione così comune al massoni: *il Tempio è coperto,* cioè le sentinelle sono poste, nessun profano può entrare nemmeno dal tetto e si può agire in libertà; e da ciò pure l'altra espressione: *piove,* cioè il Tempio non è coperto, la loggia non è sorvegliata e si può quindi esser visti o sentiti. Così tutto nei loro simboli[1], nel loro linguaggio, perfino i nomi di gran maestro, di Cavaliere, di Tempio e le colonne *Jakin* e *Booz* che decoravano il Tempio di Gerusalemme, la custodia del quale si suppone essere stata affidata ai Templari; tutto dunque nei nostri massoni tradisce i figli dei Cavalieri proscritti. E quale ulteriore conferma si trova in quelle terribili prove in cui i massoni delle retro-logge sono pronti a colpire con un pugnale il supposto assassino del loro gran maestro! Assassino che tutti loro ravvisano, come del resto i Templari, nella persona di Filippo il Bello, e che pretendono di ritrovare in ogni re. Così insieme con tutti i misteri della bestemmia contro il Dio del cristianesimo si sono perpetuati anche i misteri della

1 Senza dubbio vi sono molti altri simboli, che non provengono dai Templari, come la stella fiammeggiante, la luna, il sole, le stelle. I dotti massoni, nel loro Giornale segreto di Vienna, li attribuiscono al fondatore dei Rosa-Croce, chiamato Fratello di *Rose-Crux*. Costui è un Monaco del XIII secolo il quale aveva portato dall'Egitto i suoi misteri e la sua magia. Morì dopo aver iniziato alcuni discepoli, i quali fecero per lungo tempo un corpo a parte, ed infine si unirono ai massoni: oggi costituiscono uno dei gradi delle retro-logge; o per meglio dire non resta a questo grado che il nome e gli studi magici degli antichi Rosa-Croce, con le loro stelle e i loro altri simboli ricavati dal firmamento. Tutto il resto si è confuso con i misteri e le trame massoniche.

vendetta, dell'odio e delle trame contro i re. I massoni hanno dunque ragione di riconoscere i loro padri nei Templari proscritti; gli stessi progetti, gli stessi mezzi ed orrori non potevano trasmettersi più fedelmente da padre a figlio.

Terminiamo questo Capitolo con alcune osservazioni che tolgono ogni sotterfugio a coloro che potessero ancora nutrire dei dubbi sugli orrori per i quali furono proscritti i Templari. Supponiamo tutto l'Ordine esente da ogni empietà e da ogni principio che minaccia l'Autorità; ma non è come innocenti di questi crimini che i Cavalieri del Tempio sono riconosciuti come padri dai massoni. Gli adepti delle retro-logge si dicono figli dei Templari proprio perché credono assai fermamente che quei Cavalieri siano colpevoli della loro stessa empietà e dei loro stessi complotti; è solo a causa di tali crimini e di tali congiure che li riconoscono come loro Maestri, ed è solamente come empi e cospiratori che li invocano.

A qual titolo infatti Condorcet, Sieyes, Fauchet, Mirabeau, Guillotin, Lalande, Bonneville, Volney e tanti altri noti ad un tratto sia come grandi seguaci della massoneria che come Eroi dell'empietà e della ribellione rivoluzionaria? A quale titolo uomini di questa specie potevano rivendicare per loro antenati i Cavalieri del Tempio, se non perché credevano di aver ereditato da loro tutti i principi di quella libertà ed eguaglianza le quali non sono altra cosa che l'odio del potere regio e dell'autorità ecclesiastica? Allorché Condorcet, unendo le fatiche dì trent'anni, alterando i fatti della storia e combinando tutte le astuzie del sofisma, si sforza di eccitare la nostra riconoscenza per *le società segrete, destinate a perpetuare segretamente e senza rischio tra pochi adepti ciò ch'egli chiama un piccolo numero di verità semplici, come sicuri rimedi contro i pregiudizi dominanti*; allorché egli non vede nella rivoluzione francese che il trionfo da gran tempo preparato e atteso da queste *società segrete*; allorché egli promette d'insegnarci un giorno, *se non sia necessario annoverare nel numero di queste società* lo stesso Ordine dei Templari, la cui distruzione è per lui l'effetto della *barbarie e della viltà* (Abbozzo dei progressi ecc. Epoca 7.); per quale motivo i Cavalieri del Tempio gli ispirano un così vivo interesse? Secondo lui, le società segrete meritevoli della nostra riconoscenza sono quelle dei cosiddetti Saggi “sdegnati di

veder i popoli oppressi fino nel santuario della loro coscienza *dai re, schiavi superstiziosi o politici del Sacerdozio*. Queste società sono quelle di uomini cosiddetti generosi, che osano esaminare i fondamenti del potere e dell'autorità e che rivelano ai popoli questa gran verità: *che la loro libertà è un bene inalienabile, che non vi è prescrizione in favore della tirannia né convenzione che possa irrevocabilmente legare una nazione ad una famiglia; che i magistrati, quali che siano i loro titoli, le loro funzioni, il loro potere, sono gli agenti del popolo e non i suoi padroni; che il popolo conserva il potere di ritirar loro l'autorità emanata da lui solo, sia quando essi ne hanno abusato, sia pure quando esso cessa di credere utile conservargliela; che in fine egli ha il diritto di punirli, come di revocarli.*” (*Idem, epoca 8.*)

Condorcet vuole riconoscere almeno il germe di tutti questi principi della rivoluzione francese nelle *società segrete*, che ci indica come le benefattrici delle nazioni e come preparanti i trionfi dei popoli sul potere regio e l'autorità sacerdotale. Tutto ciò che egli fa e promette di fare per sapere se i Templari costituivano una società segreta è dovuto alla speranza di mostrarci un giorno in questi Cavalieri i principi, i voti ed i mezzi che a lungo andare provocano le rivoluzioni. Tutto lo zelo di Condorcet per la società segreta dei Templari è nella speranza di ritrovare in loro tutto l'odio che egli stesso ha nel cuore contro la Chiesa e la monarchia.

Il segreto ch'egli non ha detto che per metà è stato però propalato per intero da altri adepti, che se lo sono fatti sfuggire tra le loro declamazioni. Nei trasporti dei loro furori, e come se fossero ancora nell'antro delle prove regicide, hanno pubblicamente invocato i *pugnali*, e chiamato i Fratelli esclamando: » Passate d'un salto i secoli e portate le nazioni al tempo delle persecuzioni di *Filippo il Bello* – *Voi, che siate o non siate Templari* – aiutate un popolo libero a fabbricarsi in tre giorni e per sempre il Tempio della verità – *Periscano i tiranni!* e la terra ne sia purificata!” (Bonneville, Spirito delle Religioni, pag. 156, 157, 175 ecc.)

Ecco dunque cosa sono per i seguaci delle retro-logge quei nomi misteriosi di Filippo il Bello e dei Templari. Nel momento delle rivoluzioni il primo ricorda loro i re da immolare, il secondo gli

uomini uniti dal giuramento di purificare la terra dai suoi re. Così rendono i *popoli liberi e* fabbricano il *Tempio* della verità! Per lungo tempo io avevo temuto di esagerare la corruzione e i progetti di quei famosi Cavalieri proscritti; ma quali delitti attribuirà loro la storia che non siano compresi in questa invocazione dei seguaci al momento della rivoluzione? Quando essi si fanno arditi e si animano alle atrocità che rovesciano l'autorità politica e religiosa, è proprio allora che i più furiosi degli adepti massoni e giacobini si rammentano il nome e l'onore dei Templari da sostenere e i loro voti e giuramenti da adempire. I Templari dunque furono quello che sono oggi i nostri massoni giacobini, e i loro misteri furono dunque quelli dei giacobini. Non è più a noi che tocca rispondere per ribattere l'accusa; tocca agli adepti delle retro-logge della massoneria e del Giacobinismo; è ai figliuoli stessi che bisogna provare che proprio loro oltraggiano i loro padri. Se pure ciò fosse dimostrato, resterebbe tuttavia il dato di fatto che i misteri delle retro-logge consistono tutti nell'odio per il potere regio e per l'autorità ecclesiastica e nei giuramenti di ribellione e di empietà in cui i seguaci vedono l'eredità dei Templari; e resterebbe pure come dato di fatto che questo desiderio del più profondo Giacobinismo, questo giuramento di distruggere sia l'altare che il trono, sono l'ultimo mistero dei massoni delle retro-logge, e che essi si sono dati per padri ed istitutori i Templari perché hanno visto, o voluto vedere negli antichi misteri di questi famosi Cavalieri proscritti tutti i principi, i voti ed i giuramenti della rivoluzione.

CAPITOLO XIII.

CONFESSIONI ULTERIORI DEI MASSONI SULLA LORO ORIGINE; VERO FONDATORE DELL'ORDINE; VERA E PRIMA ORIGINE DEI LORO MISTERI E DI TUTTI I LORO SISTEMI.

I dotti massoni non si sono affatto ingannati contando i Templari nel numero dei loro antenati. Abbiamo veduto quest’opinione divenire certezza per la conformità dei loro misteri con quelli dei detti Cavalieri. Restava ancora da spiegare da dove gli stessi Templari avessero ricevuto il loro empio sistema. Questa osservazione non è sfuggita a quei fratelli che in quei misteri ammiravano specialmente l'empietà. Essi hanno fatto delle nuove ricerche per sapere se prima dei Templari siano esistite in Europa delle *società segrete* nelle quali si potessero riconoscere i loro antenati più remoti. Ascoltiamo di nuovo il più famoso degli adepti, il sofista Condorcet; il risultato delle sue indagini è appena accennato; la morte ha preceduto lo sviluppo delle sue idee nell’opera che egli meditava su i progressi dello *spirito umano.* I suoi ammiratori non ne hanno pubblicato che il piano generale, sotto il titolo di *Abbozzo di un quadro storico;* ma in questo abbozzo noi ne abbiamo abbastanza per

penetrare attraverso il velo che la setta non credeva ancora di dover sollevare. Io porrò sotto gli occhi del lettore il testo di questo famoso adepto; alcune riflessioni ci mostreranno subito il termine al quale occorre risalire per trovare infine la prima origine dei misteri e di tutti i sistemi massonici e scoprirne il vero spirito in tutta la sua estensione.

“Nel *Midi* (Mezzogiorno) della Francia, dice il seguace massone e Filosofo, intere province si unirono per adottare una dottrina più semplice, un cristianesimo più puro in cui l'uomo, sottomesso alla sola Divinità, giudicherebbe con i propri lumi ciò che Essa si è degnata di rivelare nei libri da Lei emanati. Armate di fanatici dirette da capi ambiziosi devastarono queste province. I carnefici, guidati da Legati Pontifici e da preti, immolarono quelli che i soldati avevano risparmiati. Fu stabilito un tribunale di Monaci incaricati di mandare al rogo chiunque fosse sospettato di ascoltare ancora la sua ragione. Essi però non poterono impedire a questo spirito di libertà e di libero esame di fare dei progressi. Represso nei paesi dove osava mostrarsi, dove più d'una volta l'intollerante ipocrisia accese delle guerre sanguinose, questo spirito si riprodusse e si diffuse in segreto in altre contrade. Esso si ritrova in *tutte le epoche* fino al momento in cui, agevolato dall'invenzione della stampa, divenne così potente da liberare una parte dell'Europa dal giogo della Corte di Roma. Già esisteva una classe di uomini che, superiori a tutte le superstizioni, si accontentavano di disprezzarle in segreto, o al massimo si permettevano di spargervi sopra *en passant* solo qualche riga di ridicolo reso ancora più piccante da un velo di rispetto del quale avevano cura di ricoprirlo.”

A riprova di questo spirito filosofico, cioè di questa empietà, Condorcet cita a quest'epoca l'Imperatore Federico II (Hohenstaufen) e il suo Cancelliere Pier delle Vigne, il libro intitolato: *Dei tre Impostori*[a], i Favolisti, il Decamerone del Boccaccio; è qui che aggiunge queste parole già citate nel capitolo precedente ma che è

a *Il Trattato dei tre impostori*, testo antireligioso (i tre personaggi principali esposti nel titolo, sono Mosè, N. S. Gesù Cristo e Maometto) sembra sia stato composto agli inizi del Settecento innestandosi sulla tradizione averroistica del *De tribus impostoribus* ma in realtà rielaborando e incastrando fra di loro testi di Spinoza, Hobbes ed altri. [N.d.C.]

essenziale ripetere: “Noi esamineremo se, in un tempo in cui il proselitismo filosofico sarebbe stato pericoloso, non si siano formate delle *società segrete destinate a perpetuare e a diffondere segretamente e senza rischio tra pochi adepti un piccolo numero di “verità” semplici come sicuri rimedi contro i pregiudizi dominanti*”. Ricercheremo, se si debba annoverare nel numero di queste società quel celebre Ordine (dei Templari) contro cui i Papi ed i re cospirarono con tanta barbarie.” (*Abbozzo di un quadro, ecc. epoc. 7*)

Approfitto di questa indicazione di Condorcet; io so chi furono *gli uomini del Midi* tra i quali egli promette di cercare l'origine delle società segrete. Essi formano quell'orda dei figli di Mani, giunta attraverso vari secoli dall'Oriente in Occidente e diffusasi all'epoca di Federico II (Hohenstaufen) in Francia, Germania, Italia e Spagna. Sono quei settari noti sotto i nomi di Albigesi, Catari, Patarini, Bulgari e Beguardi; ed anche sotto i nomi di Brabanzoni, Navarresi, Baschi, Coteresi, Enriciani, Leonisti e sotto cento altre denominazioni, che ricordano i più terribili nemici che i costumi, il trono e l'altare abbiano mai avuto in Europa sino alla loro epoca. Ho studiato i loro dogmi e i loro diversi rami, e vi ho visto il mostruoso complesso di tutti gli *Jéhovah* delle logge massoniche. Nel loro doppio principio si ritrova il doppio Dio dei massoni Cabalisti e Martinisti. Nella diversità delle loro opinioni si trova tutto l'accordo dei massoni Eclettici contro il Dio del cristianesimo. Nei loro stessi principi si trova la spiegazione dei loro più infami misteri e di quelli dei Templari. Essi fanno creare la carne dal Demonio per aver diritto di prostituirla. Tutto è collegato dai Catari agli Albigesi ai Templari e da costoro ai massoni giacobini; tutto indica un padre comune, che si mostra ancor più evidentemente in quella eguaglianza e in quella libertà disorganizzatrici che non sanno cosa sia l'obbedienza, né quella dovuta al potere spirituale né quella dovuta al potere temporale; eguaglianza e libertà che furono il carattere distintivo degli Albigesi; eguaglianza e libertà che li segnalava al pubblico Magistrato come infrattori delle leggi emanate contro quella setta. Continuiamo a seguirli.

Al tempo del loro trionfo, quando la moltitudine di questi settari consentiva loro di ricorrere alle armi, la loro violenza ed il loro furore

erano quelli dei giacobini massoni contro il cristianesimo. Prima ancora che i prìncipi e la Chiesa si fossero uniti per respingere questi nemici, essi già esercitavano le crudeltà e la ferocia di Robespierre; andavano distruggendo alla maniera dei giacobini *le Chiese e le case religiose, massacrando spietatamente le vedove e gli orfani, i vecchi e i fanciulli senza distinzione di età e sesso, distruggendo tutto, devastando tutto sia nello Stato che nella Chiesa come nemici giurati del cristianesimo.*[1]

---

1 Tutto ciò sarebbe abbondantemente provato se avessimo pubblicato le nostre *Memorie sul Giacobinismo del medio evo*. In attesa può consultarsi, sulle opinioni di quei Settari, ciò che ci resta degli autori contemporanei o che li hanno seguiti da vicino, come *Glaber,* testimonio della prima loro comparsa a Orleans nel 1017, *Reinier,* che ne fu adepto per 17 anni, *Philichdorf, Ebrard* ed *Hermangard,* che vissero con loro. Può vedersi ancora *S. Antonino, Fleury, Colliers* e *Baronio*; ma occorrerebbe soprattutto studiare i Concili che condannarono le Sette, combinandone i decreti con la storia, e allora svanirebbero tanti pregiudizi contro i mezzi usati dallo Stato e dalla Chiesa per l'estirpazione dei Settari, veri giacobini che tendevano alla totale distruzione d'ogni società civile e del cristianesimo. Come dubitare per esempio delle loro libertà ed eguaglianza disorganizzatrici, quando si sa che la prova assegnata ai Giudici per l'applicazione dei decreti fatti contro quei Settari consiste nel verificare se l'accusato sia uno di coloro i quali sostengono che non bisogna ubbidire né al potere spirituale né a quello civile e che nessuno ha diritto di punire alcun delitto? Ebbene! Ecco la dottrina stabilita dal Concilio di Tarragona per sapere se i famosi decreti dei Concili III e IV del Laterano siano applicabili all'accusato: *qui dicunt potestatibus ecclesiasticis vel sæcularibus non esse obediendum, & pœnam corporalem non esse infligendam in aliquo casu, & similia.* (conc. Tarag. an. 1242.) Come pretendere poi che i furori di quei Settari non furono che una rappresaglia della Crociata pubblicata contro di loro, quando si vede che il primo decreto di questa Crociata fu fatto espressamente per liberare l'Europa dalle atrocità che essi già esercitavano nel Tolosano sotto il nome di Coteresi, nella Biscaglia sotto il nome di Baschi, e in tutti i paesi designati sotto i diversi nomi di *Brabantionibus, & Aragonensibus, Navarriis, Bascolis, Coterellis & Triaverdinis, qui tantam in Christianos immanitatem exercent, ut nec Ecclesiis nec Monasteriis deserant, non viduis, non pupillis, non senibus & pueris, nec cuilibet parcant ætati aut sexui; sed more paganorum omnia perdant & vastent &c.* (Conc. Lateran. 1179.)? Ecco il motivo e il primo decreto di quella Crociata. Che hanno fatto di più per meritarla Robespierre e i giacobini?

E' inconcepibile come ci si è ingannati su questo decreto e sull'altro, riguardante lo stesso argomento, del Concilio Ecumenico Laterano nel 1215; si è voluto vedervi la Chiesa deporre i sovrani, assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà ed

Quando la forza pubblica reprimeva quei feroci settari, essi rientravano nei loro antri o nelle loro logge, e si trasformavano in società segrete. Là avevano pure i loro giuramenti e la loro dottrina occulta, i loro segni e gradi, come i massoni delle retro-logge hanno i loro maestri perfetti. Anch'essi confidavano ai Novizi il loro segreto solo per metà. *Est valde notandum quod ipse Johannes & complices sui non audent revelare predictos errores credentibus suis, ne ipsi discedant ab eis – Sic tenebant Albanenses, exceptis simplicioribus quibus singula non revelabantur* (Reinier, de Catharis Lugduni, &

usurpando tutti i diritti dei potere temporale e della società civile. Tutto ciò si è creduto vedere nei detti decreti, senza i quali i giacobini d'allora avrebbero fatto ciò che hanno oggi fatto dei sovrani e di tutta la società. Se io avessi avuto tempo di fare le mie ricerche su questo argomento avrei pienamente vendicato la Chiesa e i Concili da questa calunnia. Spero almeno di supplirvi in futuro con una dissertazione speciale, e allora si vedrà come ci si è ingannati su tali decreti non conoscendo la storia del periodo in cui furono fatti e quella degli uomini contro i quali furono redatti. Si supponga oggi, in virtù del giuramento ordinario sotto il regime feudale, Filippo d'Orleans intimar a suoi Vassalli di unirsi ai suoi giacobini nella guerra ch'essi fanno al re e alle leggi per rovinare ogni società e religione. Vi è uomo sensato, che possa credere questi Vassalli obbligati in virtù del loro giuramento a prendere le armi per Filippo e ad assecondare la sua congiura anti-sociale? Non è forse evidente al contrario che non vi è giuramento che obblighi i Vassalli a una simile guerra, che non vi è giuramento dal quale non si sia sciolti quando non può essere mantenuto che rovesciando il trono del sovrano, le leggi e la base d'ogni società civile; e che in un caso simile è la causa del sovrano, delle Leggi e della società che deve essere difesa malgrado tutti i giuramenti? Ebbene! Io m'incarico di dimostrare che i decreti dei Concili del Laterano contro gli Albigesi non sono altro che questa decisione; che invece di attaccare i sovrani furono redatti precisamente per mantenere loro e la loro autorità, quella delle leggi e della società civile; e che senza questi decreti sarebbe stata la fine per la monarchia e per le leggi. Avrò da confutare molti errori nella detta dissertazione, ed uno specialmente. Vi sono uomini abbastanza prevenuti in favore degli Albigesi e dei Valdesi per farne gli antenati della Chiesa Anglicana e darle delle prove della sua antichità; tale è fra gli altri la pretesa dell'Editore inglese della traduzione della storia Ecclesiastica di Mosheim (*ved. sue note art. Valdesi ed Albigesi*). Benché la causa della Chiesa Anglicana non sia per nulla la mia, io farò per essa meglio di tutti i malaccorti, la vendicherò dalla vergogna di una tale origine. Proverò che questa Chiesa, invece di appartenere ai Valdesi, ha condannato fortemente i loro principi di disgregamento sia prima che dopo Enrico VIII. Non è dato che ai giacobini e alle società segrete di Condorcet di avere degli antenati di questa specie e di gloriarsene.

Albanens.). Ecco appunto i segreti delle principali retro-logge massoniche, dei semplici ingannati e degli adepti consumati!

Noi possiamo ormai dispensare Condorcet dalle sue ricerche sulle società segrete di questi famosi settari. Non sta qui il gran mistero da svelare nella loro storia; sappiamo che esse avevano i loro giuramenti, segni, il loro linguaggio, la loro fratellanza, persino la loro propaganda, e soprattutto i segreti che *non era permesso al padre di comunicare ai suoi figli, ed ai figli di confidare al padre; quei segreti dei quali la sorella non doveva parlare al fratello, né il fratello alla sorella*. (Philichd. Cont. Wald. C. 13) Ciò che vi è qui d'interessante è il rapporto che Condorcet indica tra i misteri di questi famosi settari, quello dei Templari e quello delle società segrete dei nostri giorni. Noi sappiamo ciò che furono questi settari del Midi, conosciamo il loro padre e pure la sua genealogia, la quale non è affatto onorevole per i suoi seguaci. Essa ci mostra tutti i misteri massonici come risalenti, è vero, ad un'antichità di sedici secoli; ma quest'origine attinge ad una sorgente ben conosciuta. La storia ha parlato chiaro: il vero padre degli Albigesi, dei Catari, dei Beguardi, Bulgari, Coterelli (*Cotereaux*) e Patarini, e di tutte le Sette indicate da Condorcet è lo schiavo venduto alla vedova dello Scita, lo schiavo *Curbico,* più noto sotto il nome di *Mani.* Non è colpa nostra, gli adepti se la prendano con Condorcet se per ritrovare il padre delle logge massoniche e di tutti i loro misteri occorre risalire fino alla culla di questo schiavo. Ci spiace svelare un origine così umiliante, ma è Condorcet che ce la mostra da lontano. Egli ha veduto questo schiavo, sdegnato dai legami che strinsero la sua infanzia, tentare di vendicarsi sulla società della bassezza della sua prima condizione. Egli l'ha inteso predicare la libertà, perché era nato nella schiavitù; predicare l'eguaglianza perché nato nell'infimo grado della specie umana. Condorcet non osò dire che il primo giacobino massone fu uno schiavo; ma ci ha mostrato i figli di Curbico nei settari del Midi e nei Templari; egli ha mostrato i Fratelli massoni eredi di questi stessi settari e dei Cavalieri, ed era dirne abbastanza perché si potesse dare a tutti loro un padre comune.

Guardiamoci però dall'affermarlo sulla base di questa semplice prova; se i misteri della massoneria risalgono a Mani, se egli ne è il

vero padre, se egli è il fondatore delle logge, è dapprima dai suoi dogmi e poi dalla rassomiglianza e dalla conformità dei segreti e dei simboli che bisogna riconoscerlo. Che il lettore si presti qui ai nostri confronti; la verità che ne risulterà non è indifferente per la storia, ed è soprattutto di massimo interesse per i capi degli imperi.

I. Quanto ai dogmi, sino alla nascita dei massoni Eclettici, cioè fino al momento in cui gli empi del secolo hanno introdotto nei misteri delle logge quelli del loro Deismo ed Ateismo, non si troverà nel vero codice massonico altro Dio od altro *Jéhovah* che quello di Mani, cioè l'Essere universale diviso in Dio buono e Dio cattivo, che è quello del massone Cabalista, degli antichi Rosa-Croce e del massone Martinista, il quale sembra non aver fatto altro che copiare Mani ed i seguaci Albigesi. Ciò che vi è di stupefacente è che, in un secolo in cui gli Dei della superstizione dovevano far posto a tutti gli Dei dei sofisti moderni, quello di Mani si sia conservato ancora in tante branche massoniche.

II. In ogni tempo le follie della cabala e della magia, fondate sulla distinzione di questo doppio Dio, sono venute mescolandosi alle logge massoniche: ed anche Mani rendeva Maghi i suoi eletti. *Magorum quoque dogmata Manes novit, & in ipsis volutatur.* (Centur. Magd, ex August.)

III. Da Mani principalmente proviene quella fratellanza religiosa che per gli adepti delle retro-logge non è che l'indifferentismo religioso. L'Eresiarca voleva avere con sé uomini di tutte le Sette, predicava loro che esse conducevano tutte allo stesso fine e prometteva di accoglierle tutte con eguale considerazione. (*Vedi Baronius in Manet.*)

IV. Ma ciò che importa di confrontare tra il codice di Mani e quello dei retro-massoni sono particolarmente i principi rovinosi di eguaglianza e libertà. Per impedire che vi fossero dei prìncipi e dei re, dei superiori ed degli inferiori, l'Eresiarca diceva ai suoi discepoli che ogni legge ed ogni magistratura è l'opera del Principio cattivo. *Magistratus civiles & politias damnabant, ut quæ a deo malo conditæ & constitutæ sunt* (Centur. Magdeb. t. 2. in Manet.).

V. Per impedire che vi fossero dei poveri e dei ricchi egli diceva che tutto appartiene a tutti e che nessuno ha diritto di appropriarsi di

un campo e di una casa: *nec domos, nec agros, nec pecuniam ullam possidendam* (ibid. ex Epiph. & August.). Questa dottrina avrebbe subito delle modifiche nelle logge come tra i discepoli di Mani; la sua finalità conduceva all'abolizione delle leggi e di tutto il cristianesimo, all'eguaglianza e alla libertà tramite le vie della superstizione e del fanatismo; i nostri moderni sofisti dovevano dare ai questi sistemi un nuovo volto, quello della loro empietà. L'autorità ecclesiastica e la monarchica ne dovevano essere le vittime, poiché l'eguaglianza e la libertà contro Dio e contro i re, per i sofisti come per Mani, sono sempre l'ultimo termine dei misteri.

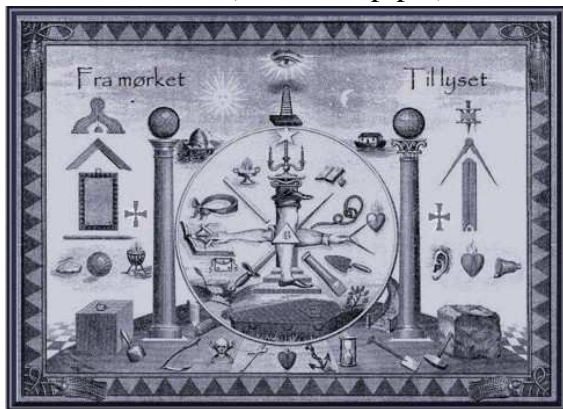
VI. Gli stessi rapporti gerarchici all'interno della setta erano necessari prima di arrivare ai profondi segreti. I nomi sono cambiati, ma Mani aveva i suoi *credenti* e i suoi *eletti*, ai quali presto si unirono i *perfetti*. Questi ultimi erano gli "impeccabili", cioè assolutamente liberi, perché non esisteva per essi alcuna legge la cui violazione potesse renderli colpevoli (*Hieron. prœm. dial. contra Pelag.*). Questi tre gradi corrispondono a quelli di Apprendista, di Compagno e di maestro perfetto. Il grado di *Eletto* ha conservato il suo nome nella massoneria; ma è divenuto il quarto.

VII. Egualmente come per i massoni, il più inviolabile giuramento legava i figli di Mani al segreto del loro grado. Dopo nove anni passati tra i *Credenti*, Sant'Agostino non era ancora arrivato al segreto degli *Eletti*. *Jura, perjura, secretum prodere noli;* giura e spergiura ma mantieni il segreto: questa era la loro divisa. (*August. de Manich.*)

VIII. Ancora: stesso numero di segni e loro quasi identità. I massoni ne hanno tre, ch'essi chiamano Segno, Toccamento[a] e Parola. Anche i Manichei ne avevano tre, quello della parola, quello del toccamento e quello del seno: *Signa oris, manuum & sinus.* (Centur. Magd. ex August.) Quello del seno era così indecente che si dovette sopprimerlo, ma lo si ritrova tra i Templari; gli due altri sono rimasti nelle logge. Ogni massone che voglia sapere se voi *avete veduto la*

---

a Il «*toccamento di apprendista (...) si fa con la mano destra, premendo col pollice tre volte l'indice di colui dal quale ci si vuol far conoscere (...) poiché l'indice corrisponde alla religione e il medio alla Filosofia, non occorre alcun commento per capire il simbolismo di questi toccamenti*». (J.Tourniac, «Simbolismo massonico e tradizione cristiana», 2005, pagina 339) [N.d.C.]

luce, incomincia con il porgervi la mano per vedere se voi lo toccate da adepto. Allo stesso segno i Manichei si riconoscevano incontrandosi, e si rallegravano di aver veduto la luce: *Manichæorum alter alteri obviam factus, dexteras dant sibi ipsis signi causa, veluti a tenebris servati.* (Idem ex Epiph.)

Quadro di loggia. Sono visibili il sole, la luna e le stelle. Le due scritte, non a caso separate, significano: *Dalle tenebre – Alla luce.*

IX. Se penetriamo oggi nell'interno delle logge massoniche, vedremo da per tutto le immagini del sole, della luna e delle stelle; si tratta ancora dei simboli di Mani e del suo Dio buono, ch'egli faceva derivare dal sole, e dei suoi Spiriti, ch'egli distribuiva nelle stelle. Se colui che chiede di esser iniziato entra ancor oggi nelle logge con la benda sugli occhi, è perché egli è ancora sotto l'impero delle tenebre dal quale Mani fa uscire il suo Dio cattivo.

X. Io non so se vi siano dei seguaci massoni abbastanza istruiti della loro genealogia per conoscere la vera origine delle loro decorazioni e della favola sulla qual è fondata tutta la spiegazione dei gradi delle retro-logge, ma è qui che ogni cosa manifesta i discendenti di Mani. Nel grado di maestro tutto richiama il dolore e la tristezza; la loggia è parata di nero; nel mezzo sta un catafalco posto su cinque gradini, coperto di un drappo mortuario, e all'intorno stanno i seguaci in un profondo silenzio, in atto di piangere la morte di un uomo di cui si suppone che le ceneri riposino in questa bara. La storia di quest'uomo è in un primo momento quella di Adoniram; in seguito si cambia in quella di Molay, di cui si deve vendicare la morte con quella dei tiranni. L'allegoria è minacciosa per i re, ma è troppo antica per non risalire più indietro nel tempo rispetto alla morte del gran maestro dei Templari. Tutta questa decorazione si ritrova negli antichi misteri dei figli di Mani, e questa stessa cerimonia è da loro chiamata

Bema. Anch’essi si radunano intorno al catafalco innalzato sullo stesso numero di gradini e coperto di decorazioni adatte alla cerimonia; i manichei rendevano dei grandi onori a colui che riposava nella bara. Ma questi onori erano tutti diretti a Mani: era la sua morte che celebravano. Essi consacravano a tale cerimonia precisamente il tempo in cui i Cristiani celebrano la morte e la risurrezione di Gesù Cristo: *Plerumque Pascha nullum celebrant - sed Pascha suum, id est diem quo Manichœus occisus, quinque gradibus instructo tribunali, & pretiosis linteis adornato, ac in promptu posito, & objecto adorantibus, magnis honoribus prosequuntur.* (Aug. contra epist. Manich.) Questo rimprovero fu fatto loro sovente dai Cristiani; ed ancora oggi è quel che fanno i massoni *Rosa-Croce*, che usano celebrare le loro funebri cerimonie precisamente in quel tempo. (*Vedi le Franc, grado di Rosa-Croce*).[1]

XI. Nei giochi massonici le parole misteriose, che contengono tutto il senso di questa cerimonia, sono *Mac Benac*. La spiegazione letterale di queste parole secondo i massoni è: *la carne si stacca dalle ossa*. Questa spiegazione resta un mistero, che però il supplizio di Mani spiega assai naturalmente. Questo Eresiarca aveva promesso di guarire con i suoi prodigi il figlio del re di Persia, purché fosse allontanato ogni medico. Il Principino morì e Mani fuggì; ma fu alla fine scoperto e ricondotto al re che lo fece scorticare vivo con delle punte di canna. (*Epiph., Baronius, Fleury*) Ecco sicuramente la spiegazione più chiara di *Mac Benac*, *la carne si stacca dalle ossa*: egli fu scorticato vivo.[*]

---

1 Temo di aver detto da qualche parte che la principale festa dei Rosa-Croce fosse il Venerdì Santo; sarebbe un errore. Secondo i loro statuti è il Giovedì Santo che devono riunirsi, proprio per opporre, come discendenti di Mani, la Pasqua Massonica a quella dei Cristiani.

* Se si dicesse, che in questo grado tutto sembrerebbe fondato su Adoniram ed il Tempio di Salomone, io risponderei affermativamente riguardo alle parole, ma quanto alle cose, non vi è nulla nella storia di Salomone e del Tempio riguardo alla morte di Adoniram. Tutto è allegorico; e l'allegoria si applica unicamente a Mani. Il *Mac Benac* è inapplicabile ai Templari. D'altronde questa cerimonia sussiste da lungo tempo prima della loro istituzione. Essi hanno potuto cambiar la favola conformemente alla loro professione; hanno pero lasciato le cose e la parola essenziale, il *Mac Benac,* che si riferisce assolutamente a Mani.

XII La circostanza delle canne conferma i nostri confronti. Fa meraviglia vedere i Rosa-Croce iniziare le loro cerimonie con il sedersi tristemente in terra, quindi rialzarsi e passeggiare portando delle lunghe canne. (*Le-Franc, grado di Rosa-Croce*) Tutto ciò si spiega ancora, quando si sa che certamente in una posizione simile stavano i Manichei, simulando di sedersi o coricarsi su delle stuoie fatte di *canna*, per aver sempre presente allo spirito il modo in cui il loro maestro era morto (*Cent. Magd., Baronio ec.*). Quest'uso li fece nominare *Matarii*.

La vera storia dei Manichei ci offrirebbe molti altri confronti. Troveremmo tra di loro ad esempio la fratellanza tanto esaltata dai massoni, e la cura di aiutarsi a vicenda; fratellanza assai lodevole, se non si potesse rimproverarle di essere esclusiva. Pare proprio che i massoni abbiano meritato questo rimprovero, e questa è una sopravvivenza del loro manicheismo. Premurosi di soccorrere i loro seguaci, gli adepti di Mani erano estremamente duri con ogni altro indigente: *quin & homini mendico, nisi Manichæus sit, panem & aquam non porrigunt.* (August. de Morib. Manich., & contra Faust.) Potremmo ancora osservare presso i Manichei ed i massoni lo stesso zelo per la propagazione dei loro misteri. I seguaci moderni si gloriano di vedere le loro logge sparse in tutto l'Universo. Tal era altresí lo spirito propagatore di Mani e dei suoi seguaci. Addas, Herman, e Thomas andarono su suo ordine a stabilire i suoi misteri, l'uno in Giudea, l'altro in Egitto, il terzo in Oriente, mentre egli stesso predicava in Persia ed in Mesopotamia. Egli ebbe in seguito dodici Apostoli, forse anche ventidue secondo alcuni Storici. In poco tempo si videro i suoi adepti, come adesso i massoni, sparsi su tutta la terra. (*Centur. Magd. ex Epiph.*)

Io m'attengo ai rapporti di maggior rilievo, che ci mostrano i gradi delle retro-logge massoniche del tutto fondati sul *Bema* dei figli di Mani; era costui che bisognava vendicare dei re che l'avevano fatto scorticare e che inoltre, secondo la sua dottrina, erano tutti insediati dal *Genio cattivo*; la parola da ritrovare era questa dottrina stessa da stabilire sulle rovine del cristianesimo. I Templari, istruiti da vari seguaci sparsi nella Palestina e nell'Egitto, sostituirono poi a Mani come motivo della loro vendetta il loro gran maestro Molay; lo spirito

dei misteri e dell'allegoria rimase lo stesso, ed è sempre quello di distruggere i re e il cristianesimo per ristabilire *l'eguaglianza e la libertà* del genere umano.

Questo risultato non è molto lusinghiero per i massoni; dà loro per padre delle loro logge e del loro codice d'eguaglianza uno schiavo scorticato vivo per le sue imposture. Per quanto umiliante sia questa origine, è là che sbocca la via da seguire per ritrovar la sorgente dei loro misteri. I segreti delle retro-logge sono tutti fondati su quest'uomo da vendicare, sulla parola o dottrina da ritrovare nel terzo grado; e tutto questo grado non è che una ripetizione sensibile ed evidente del *Bema* degli Eletti di Mani; tutto risale fino allo schiavo della Vedova dello Scita.[1] Si possono sfidare i massoni a trovare prima o dopo il *Bema* dei Manichei qualcosa di simile al grado di *Mac Benac* che non faccia parte di questo stesso *Bema*. Fin là dunque bisogna risalire e fermarsi per trovar la fonte dei misteri massonici.

Il silenzio dei più dotti massoni su questa origine prova che essa è umiliante, ma non prova assolutamente che sia loro ignota. E' almeno ben difficile che essi abbiano così spesso commentato nei loro misteri della Cabala il *Jéhovah* di Mani, diviso come il loro in Dio buono e cattivo, senza riconoscere il grande autore di questo sistema ovvero colui il nome del quale è rimasto in quello della setta del doppio Dio, senza riconoscere quel Mani, per altro allora così famoso ed esperto in tutti i misteri della Cabala ovvero della Magia e dell'Astrologia. E’ molto difficile che l'eroe dei Martinisti non abbia veduto che la sua Apocalisse era la stessa di quell'Eresiarca. E' assai difficile che Condorcet, ricercando l'origine delle società segrete ed esaminando così dappresso i Templari e gli Albigesi, abbia ignorato ciò che tutta la storia gli diceva, e cioè che gli Albigesi e tutte le loro diverse diramazioni (da cui bisogna però distinguere i Valdesi) non erano altro che Manichei; che inoltre tutte le infamie attribuite ai Templari

1 Questa circostanza può spiegare ancora un'usanza dei massoni. Allorché si trovano in qualche pericolo e sperano di poter essere intesi da qualche loro confratello, per farsi conoscere e chiamarli in aiuto alzano le mani sulla testa, e gridano: *a me, figli della vedova*. Se i nostri massoni al presente l'ignorano, gli antichi adepti la sapevano, e tutta la storia la ripete. Mani fu adottato da questa vedova dello Scita; egli fu l'erede delle sue ricchezze, ch'essa aveva ricevuto da suo marito; *a me figli della vedova* indica assai naturalmente ancora una volta i discepoli di Mani.

sono precisamente quelle che si attribuivano ai Manichei, e che tutti quegli orrori si spiegano colla dottrina di Mani.

Quando si vedono alla fine i principali adepti della massoneria, Lalande, Dupuis, le Blond, de Launaye, *sforzarsi di sostituire ai misteri della religione Cristiana gli errori dei Manichei e dei Persiani*, e ancora ben più difficile pensare che tali profondi seguaci ignorassero il vero autore dei loro misteri. (*Le Franc osservaz. sulla Stor. gen. e particol. delle Relig. cap. I.*) Ciò nonostante può darsi che, essendo divenuta più interessante per gli adepti la storia dei Templari e del loro gran maestro, questa abbia loro fatto dimenticare un'origine più ignominiosa.

Per quanto ci riguarda il nostro obiettivo in queste ricerche non era tanto di umiliare i Fratelli quanto di svelar loro le insidie di una setta così giustamente repressa dai primi giorni della sua esistenza. Il nostro scopo è soprattutto che si capisca infine quale interesse avevano la religione e gli imperi a constatare il grande fine di una società segreta sparsa per tutto l'Universo; di una società il cui segreto senza dubbio consiste nelle parole *eguaglianza e libertà* affidate agli adepti del primo grado della massoneria; di una società i cui ultimi misteri non sono che la spiegazione delle dette parole in tutta l'estensione che la rivoluzione dei giacobini ha loro dato.

L'odio di uno schiavo per le sue catene gli fa trovare le parole *eguaglianza e libertà*; il risentimento del suo primo stato gli fa credere che il Demonio solo abbia potuto essere l'autore di quegli imperi dove si trovano dei padroni e dei servi, dei re e dei sudditi, dei magistrati e dei Cittadini. Egli fa di quest'imperi l'opera del Demonio, e lascia a suoi discepoli il giuramento di distruggerli. Nello stesso tempo egli si trova erede dei libri e di tutte le assurdità di un Filosofo, grande Astrologo, e Mago famoso. Con queste assurdità, e con tutto ciò che gli ha dettato il suo odio contro le distinzioni e le leggi della società, egli compone il codice mostruoso della sua dottrina, crea dei misteri, distribuisce i suoi seguaci in differenti gradi e fonda la sua setta. Giustamente punito per le sue imposture, egli lascia ai seguaci morendo l'ordine di vendicare il suo supplizio come ulteriore motivo di odio contro i re. Questa setta si dilata in Oriente e in Occidente; per mezzo del mistero essa si perpetua, si propaga; e la si trova in ogni

secolo. Estinta una prima volta in Italia, in Francia, in Spagna, essa vi s'insinua di nuovo dall'Oriente nell'undecimo secolo. I Cavalieri del Tempio ne adottano i misteri, e la loro estinzione offre alla setta un nuovo sistema da usare nelle sue trame; l'odio ai re e al Dio dei Cristiani vi si fortifica con dei nuovi motivi. I secoli e i costumi variano le forme, modificano le opinioni; ma ne resta l'essenza, che è sempre la cosiddetta luce dell'eguaglianza e della libertà da diffondere; è sempre il dominio dei supposti tiranni religiosi e politici, dei Pontefici, dei Sacerdoti, dei re e del Dio dei Cristiani che bisogna rovesciare per rendere al popolo la doppia eguaglianza e la doppia libertà che non sopportano né la religione di Gesù Cristo né l'autorità dei sovrani. I gradi dei misteri si moltiplicano, le precauzioni si raddoppiano per non tradirli; l'ultimo dei giuramenti è sempre: odio al Dio crocifisso, odio ai re coronati.

Tale è il ritratto storico della massoneria ed il fondo dei suoi segreti. Riunisca il lettore le prove che noi abbiamo tratte dalla natura stessa dei gradi massonici, tutte quelle che ci ha fornito la dottrina dei più sapienti e zelanti massoni riguardo ai loro misteri, tutte quelle infine che noi abbiamo dedotto dalle loro opinioni anche sull'origine della loro società. Io non credo che possa rimanere il minimo dubbio sul massimo obiettivo di questa istituzione. Si consideri poi il modo nel quale ci siamo trovati costretti a rimontare da Condorcet, dagli odierni massoni sino allo schiavo Curbico, ed a fermarci a questo eresiarca per ritrovare in lui e nei suoi seguaci i veri autori del codice e dei misteri massonici; io non credo che si possa più esitare sulla loro prima origine.

Ci resta da mostrare in qual modo questi stessi misteri divennero per i sofisti congiurati contro il Dio del cristianesimo e contro tutti i re il gran mezzo per affrettare le loro trame ed eseguire la rivoluzione. Ma non terminiamo questo Capitolo senza ricordare le nostre distinzioni in favore del gran numero dei massoni che non furono mai ammessi agli ultimi misteri della setta. Ammiriamo la saggezza della nazione inglese, la quale ha reso la massoneria così comune presso di sé fermando però i seguaci precisamente al grado che non si può oltrepassare senza esporsi a delle spiegazioni pericolose. Ammiriamola di aver saputo trasformare in fonte di beneficio per lo

Stato quegli stessi misteri che altrove nascondono una profonda cospirazione contro lo Stato e contro la religione. Maggiore è stata l'importanza che abbiamo attribuito a svelare ciò che i massoni avevano di minaccioso per gli imperi nelle loro retro-logge, meno ci è costato rendere giustizia a coloro che vediamo generalmente attenersi ai principi di una eguaglianza fonte di benefici e di una libertà costantemente sottomessa alle leggi.

CAPITOLO XIV.

SESTO GRADO DELLA CONGIURA CONTRO I RE.

UNIONE DEI FILOSOFI E DEI MASSONI.

La maggior parte dei massoni, fanno oggi agli scozzesi l'onore di considerare la loro gran loggia come la culla di tutte le altre. Ci dicono che in Scozia si riunirono i Templari per la conservazione dei loro Misteri, e dalla Scozia la massoneria passò in Inghilterra, in Francia, in Germania e negli altri imperi. Tale opinione è verosimile quanto alla forma[1] e all'attuale andazzo dei

1 Dico *quanto alla forma attuale delle logge*, non quanto alla sostanza dei Misteri, poiché per lungo tempo vi sono stati dei massoni in Inghilterra i quali non pensavano di provenire né dai Templari, né dalla gran loggia di Scozia. Il che appare da un manoscritto vecchio di 260 anni, conservato ad Oxford nella Biblioteca di Bodley. Questo manoscritto è copia di certe questioni scritte circa 100 anni prima per mano di Enrico VI. In oggi dunque l'originale avrebbe 330 e più anni, poiché Enrico VI morì nel 1471. (*vedi Lett. di Loke su questo manoscritto., illustrat. of Macon. by Will. Preston.*) Due importanti osservazioni si hanno a fare su tale scritto. La prima, che l'adepto interrogato sull'origine della massoneria non parla dei Templari, ma risponde che tutti i secreti furono recati in Europa da mercanti Veneziani di ritorno dall'Oriente (*comed fyrsto fromme the*

misteri. Ma da qualunque parte siano sparse nell'Europa, è certo che esistevano logge massoniche in Francia ed in tutti gli altri stati verso l'inizio del Secolo XVIII. Nel 1735 esse furono proscritte con un Editto dagli Stati di Olanda; due anni dopo Luigi XV le proibì in Francia; e nel 1738 Clemente XII lanciò contro di esse la sua famosa Bolla di scomunica, rinnovata poi da Benedetto XIV. Nel 1748 i massoni furono ancora proscritti in Svizzera dal Consiglio di Berna.

Per la natura dei suoi misteri questa setta poteva resistere per molto tempo ancora a questi colpi. I massoni erano uomini da lungo tempo abituati a nascondersi, non avevano altra precauzione da prendere che quella di evitare lo strepito delle Assemblee numerose per sottrarsi ad ogni ricerca. La natura stessa dei loro dogmi procurava loro i più grande ostacoli alla loro propagazione. L'Inghilterra, è vero, disgustata da un'eguaglianza e da una libertà, di cui i lunghi orrori dei

---

este ynn Venetia). Locke suppone qui che in quei tempi d'ignoranza *monacale* i massoni avrebbero potuto sbagliare prendendo per *Veneziani* i *Fenici (Vénitiens - Phéniciens)*; ma non poteva scegliere periodo peggiore su cui appoggiare un simile sospetto. I massoni, l'Europa tutta e i Monaci soprattutto sapevano distinguere allora più che mai i Fenici dai Veneti e sopratutto Tiro da Venezia a causa delle Crociate. Nulla di più facile perciò della risposta di questo massone il quale dice ad Enrico VI che i misteri furono portati dai Veneti dall'Oriente. Tutti i massoni convengono che i Templari li abbiano appresi in Oriente, ed è assai naturale che i Veneziani, così famosi in quei tempi per i loro viaggi e commerci in Oriente, abbiano attinto questi misteri alla stessa fonte dei Templari, la di cui storia non era ancora giunta a mescolarsi con tutte le logge massoniche: ma eccoci ancora riportati alla culla di Mani, a quegli stessi luoghi dai quali la setta e i suoi misteri si erano notoriamente sparsi in Europa. La seconda osservazione che si trae da questo antico manoscritto è che anche in Inghilterra la massoneria comprendeva la cabala, l'astrologia, la divinazione, scienze tutte fondate sul doppio principio di Mani. Vi osservo ancora l'arte di vivere *senza speranza e senza timore*, grande oggetto di Mani come pure di tutti gli empi; l'arte di far consistere la perfezione e la vera libertà nel non credere ad uno stato a venire che possa nutrire la speranza del giusto ed impaurire il malvagio; e tutto ciò con il linguaggio universale dei massoni. Attraverso tutti gli elogi della massoneria ecco ciò che si legge in questo documento, di cui i massoni si mostrano tanto gelosi ed onorati. Il Lettore di senno non vi vedrà certamente la prova di tutto ciò che essi ci dicono sulla pretesa innocenza dei loro misteri.

suoi Lollardi[a], dei suoi Anabattisti[b] e dei suoi Presbiteriani le avevano fatte sentire le conseguenze, aveva quindi purgato le sue logge da ogni mistero tendente a sconvolgere gli imperi, ma vi restavano ancora dei seguaci inclini ai principi rovinosi contenuti negli antichi misteri. Questi seguaci conservavano lo zelo della propaganda ed erano quelli appunto che, desiderosi di tirare Voltaire nel loro partito, gli avevano fatto scrivere da Thiriot (allora in Inghilterra), che malgrado il titolo di *eguaglianza* e di *libertà* dato alle sue lettere, egli non era ancora passato ai fatti.

Per disgrazia della Francia e del resto dell'Europa proprio questi adepti contribuirono più d'ogni altro alla propagazione dei misteri. I loro successi furono al principio lenti ed insensibili. Era costato grande sacrificio a Voltaire l'accettare queste idee che fomentavano disordine, e doveva costarne assai più ai giovani e alla moltitudine dei cittadini, nei quali la religione reprimeva ancora lo spirito d'indipendenza e anche la curiosità e l'ardore per un segreto che non poteva acquisirsi senza un giuramento che poteva tramutarsi in uno spergiuro. In Francia soprattutto doveva costare fatica ad alcuni uomini, non ancora abituati alle declamazioni contro i sovrani e lo stato sociale, ad applaudire a dei misteri l'ultimo dei quali era quello dell'apostasia e della rivolta. La politica dei seguaci al principio e in seguito i progressi dei sofisti nella Francia eliminarono questi ostacoli. I massoni secondo il loro uso avevano cercato d'introdursi nello spirito di un uomo la cui protezione li metteva al coperto dall'indignazione del sovrano. Insieme col grembiule di massone essi offrirono al principe di Contì il titolo di gran-maestro delle logge francesi. Il principe acconsentì a farsi iniziare. Molti altri prìncipi ed alcuni sovrani fecero lo stesso errore. L'Imperatore Francesco I volle anch'egli essere massone e protesse i fratelli che gli dissero solo ciò che a loro pareva loro utile svelargli, rispettando la sua pietà. Federico II re di Prussia fu altresì massone; i seguaci gli confidarono tutti i

a In Inghilterra questo nome fu attribuito ai predicatori ed ai partigiani delle dottrine di Wycliffe. [N.d.C.]

b Dopo il fallito esperimento insurrezionale di Münster gli Anabattisti organizzarono una diaspora clandestina che si diffuse in molti Paesi tra i quali anche l'Inghilterra. [N.d.C.]

segreti contro Cristo ma si guardarono bene di opporre la loro eguaglianza e libertà ai diritti di una sovranità ch'egli era così geloso di mantenere.

Perfino tra le Principesse la politica dei massoni ha saputo acquistarsi delle protettrici, iniziandole ai piccoli misteri della Fraternità. Maria Carlotta oggi Regina di Napoli aveva senza dubbio creduto di proteggere dei sudditi fedeli. Ella chiese grazia per alcuni seguaci proscritti e in pericolo di soffrire l'ultimo supplizio. Una medaglia coniata in memoria del beneficio segnalato, e un brindisi alla salute di questa Regina aggiunto nei pranzi massonici a quello per il gran maestro sembravano un pegno infallibile della riconoscenza dei Fratelli. Essi si moltiplicarono all'ombra delle sue ali. Ma quando scoppiò la congiura a Napoli, i massoni protetti divennero altrettanti giacobini. Nelle logge si era ordita la trama e la testa della Regina protettrice era la prima proscritta. Un gran numero di Signori e di Nobili massoni era entrato nelle logge e nella congiura stessa; ma la Corte ha scoperto una congiura nella congiura, per la quale i Nobili giacobini massoni e tutti gli altri Nobili dovevano essere trucidati subito dopo la famiglia Reale dai Fratelli massoni eguali e plebei.

Banchetto massonico in Francia verso il 1840

Segnalando questi fatti che gli storici della rivoluzione dovranno un giorno sviluppare, il mio pensiero si fissa sulla politica da cui tanti grandi Signori sono stati ingannati. I massoni delle retro-logge li ricercavano, e pure confidavano loro tutta la parte dei misteri che minaccia la religione. La loro affiliazione rassicurava i sovrani, i quali non sospettavano che le trame contro la loro corona fossero messe in opera in logge frequentate dagli amici naturali e in qualche modo dagli alleati del trono. Questa politica procurò ai massoni delle retro-logge una gran parte dei loro successi. Il nome dei

più fedeli servitori dei re serviva a coprire le insidie nascoste negli ultimi misteri; quello del principe di Contì persuase facilmente Luigi XV che nulla doveva temere dai massoni. La Polizia di Parigi sospese le sue ricerche; le logge furono tollerate. I sofisti e i progressi dell'empietà offrirono loro dei mezzi ancora più efficaci per moltiplicarsi.

Le conquiste dei massoni dovevano naturalmente estendersi nella misura in cui si spargevano tutte le opere di cui Voltaire ed il club d'Holbach volevano inondare l'Europa. Allora fu facile ai filosofi farsi ascoltare da certi uomini già del tutto predisposti ai misteri per mezzo di quelle opere anticristiane ed antimonarchiche, e d'ispirar loro il desiderio di un nuovo ordine di cose da prepararsi nelle logge. La curiosità, assecondata dall'empietà, procacciava ogni giorno dei nuovi adepti; l'empietà soddisfatta propagava lo spirito ed i desideri della massoneria. Questo fu appunto il grande favore che le fu reso dai sofisti del secolo.

Dal canto loro i sofisti empi e ribelli si accorsero presto quanto i massoni erano coerenti con la loro filosofia e vollero conoscere i misteri a motivo dei quali gli adepti più avanzati si trovavano ad essere tra i loro più zelanti discepoli. Ben presto i Filosofi francesi si fecero tutti massoni. Diversi anni prima della rivoluzione era difficile trovare in Parigi un sofista che non appartenesse a qualche loggia Massonica. Solo Voltaire non era stato iniziato. I Fratelli gli erano troppo obbligati, gli dovevano un troppo grande numero di adepti perché egli morisse senza aver ricevuto l'omaggio della loro riconoscenza. L'empio ottuagenario non era ancora di ritorno a Parigi che si misero a preparare la più pomposa delle feste per la sua ammissione ai misteri. Ad ottant'anni Voltaire vide la luce. Quando egli ebbe pronunciato il suo giuramento, il segreto che più lo lusingò fu di scoprire che i seguaci, ormai suoi confratelli, erano da lungo tempo anche i suoi più zelanti discepoli; che il loro segreto consisteva per intero nell'*eguaglianza* e nella *libertà* ch'egli stesso aveva predicate contro il Dio del Vangelo e contro i pretesi tiranni. La loggia risuonò in quel giorno di tanti applausi, i seguaci resero tanti onori al nuovo fratello ed egli si rese conto così bene a che cosa li doveva che egli credendo adempiuto il voto del suo orgoglio e del suo odio contro

la religione, proruppe in questa bestemmia: *questo trionfo val bene quello del Nazareno*. La formula sacra dei misteri gli parve così preziosa che avendo avuto il vecchio seguace Franklin la bassezza di presentargli i suoi figliuoli da benedire, Voltaire pronunziò sopra di loro solo queste parole, *eguaglianza e libertà* (Vita di Voltaire).

Dopo le prove che abbiamo date del senso di tali parole presso gli adepti più avanzati, se c'è ancora qualcuno che non veda ciò che esse annunziano contro Cristo e contro i re questi si rammenti in qual senso lo stesso Voltaire le aveva spiegate ai Ginevrini, e soprattutto quale estensione egli seppe dar loro allorché fu ammesso tra i fratelli *eguali e liberi; c*he costui si immagini presente a questa iniziazione, che veda l'adepto coronato e coloro che lo incoronano e tutti coloro che lo circondano in questo giorno. Ormai non occorre altra prova che la lista dei Fratelli per capire l'obiettivo dei loro misteri; là si trovano sulla stessa linea sofisti e massoni, precisamente tutti quelli che hanno chiamato a gran voce la caduta dell'altare e del trono con i loro libri, tutti quelli che l'hanno votata coi loro decreti, tutti quelli che l'hanno consumata con i loro delitti. Là, sulla stessa linea, e sotto il nome di Fratelli si trovano gli empi Voltaire, Condorcet, Lalande, Dupuy, Bonneville, Volney, tutti i vecchi ed i nuovi bestemmiatori. Ed ancora, Fauchet, Bailly, Guillotin, Lafayette, Menon, Chapellier, Mirabeau, e Sieyes, tutti famosi congiurati. Vi sono tutti in una stessa loggia i seguaci di Holbach e i seguaci di Filippo Egalité. Da dove viene questo accordo, e quale fine può riunire tanti fratelli empi, tanti fratelli ribelli in una stessa loggia, se non è l’identità di segreto nei loro misteri? E perché questo concorso da parte dei sofisti alle logge massoniche, se non è per i soccorsi scambievoli che devono prestarsi i sofisti ed i massoni?

Per rovesciare il potere monarchico non bastava agli eroi dell'Enciclopedia di avere contro Cristo tutti gli empi della Corte, delle città e di tutte le classi. Nei francesi fedeli alla religione restavano ancora altrettanti sudditi fedeli al loro re; tra gli stessi aristocratici empi vi erano degli uomini che la fortuna, l'ambizione e l'abitudine tenevano gli uni attaccati alla persona del sovrano, gli altri all'esistenza della monarchia. V'era una forza pubblica che il dovere o l'interesse dei capi potevano opporre ai complotti; v'era una

moltitudine di Cittadini che poteva levarsi contro i congiurati.

Per quanto numerosi fossero i discepoli dell'empietà, la monarchia e la religione avevano ancora dalla loro parte la moltitudine. I sofisti non vedevano il loro trionfo sull'opinione pubblica abbastanza raggiunto e capirono la necessità di usare la forza. Esercitati nelle meditazioni della rivolta non ci misero molto a prevedere il vantaggio che avrebbero tratto un giorno dalle logge massoniche. Dall'istante della loro iniziazione si operò nei misteri una rivoluzione che ben presto tramutò i massoni francesi in figli dell'Enciclopedia. I soli Martinisti ed alcune logge della Cabala non avevano ancora cambiato l'empietà dello schiavo Curbico con quelle di Voltaire. La vera fonte dei misteri si ritrovava ancora nelle forme, ma è a quest'epoca che bisogna far risalire tutto ciò che rende questa fonte stessa più difficile da riconoscere. E' all'epoca dell'unione tra massoni e sofisti che si fece la metamorfosi dei retro-massoni Dualisti in massoni Atei, Deisti o Panteisti, e allora furono aggiunti ai vecchi gradi quelli di *Cavalieri del Sole e i Druidi*, nei quali si vedono solo i sofisti dei nostri giorni.

Siano figli di Mani o figli dell'Enciclopedia, vi era sempre nelle retro-logge il medesimo odio per Cristo e per i sovrani, la medesima cospirazione. Per far trionfare quella del club d'Holbach i sofisti dovevano solo far proprie le picche e le braccia che poteva fornir loro il governo delle logge massoniche. Alla testa di questo governo vi era in Francia un ufficio generale chiamato *Grande Oriente*, sotto gli ordini apparenti del gran maestro, ma governato di fatto dagli adepti più avanzati e punto centrale della corrispondenza generale delle logge. Era anche il tribunale d'ultima istanza per tutte le controversie o processi massonici, e il Consiglio Supremo i cui ordini non potevano essere violati o elusi senza incorrere nella pena per gli spergiuri. Presso questo tribunale risiedevano gli inviati, i deputati delle logge sparse nelle diverse Città, incaricati di trasmettere gli ordini e di notificarne l'esecuzione. Ogni loggia aveva il suo Presidente sotto il titolo di “Venerabile”, a cui incombeva sia di comunicare le Leggi del Grande Oriente come pure di predisporre i fratelli agli ordini che loro arrivassero. Tutte le istruzioni si trasmettevano in uno stile enigmatico, in un cifrario speciale oppure tramite mezzi segreti. Per timore che un falso fratello od un massone

estraneo al Grande Oriente si mischiasse ai veri seguaci senza esserne riconosciuto vi era una parola d'ordine speciale, che si cambiava ogni semestre ed era regolarmente spedita dal Grande-Oriente ad ogni loggia che era sotto la sua ispezione.

Ogni parte di questo governo era sottoposta al giuramento di non svelare ai profani i segreti della massoneria. Ogni loggia spediva semestralmente le sue contribuzioni per il mantenimento dell'ufficio centrale e per quanto da questo stesso ufficio fosse ritenuto di interesse generale per la massoneria. Le logge che non erano sotto l'ispezione del Grand'Oriente seguivano lo stesso sistema sotto una loggia Madre che aveva il suo gran maestro ed intratteneva una simile corrispondenza.

Tutta questa parte della Costituzione Massonica era più o meno nota a ciascun fratello; ho sovente ripetuto che non era lo stesso dei segreti delle retro-logge. Doveva venire il tempo in cui il seguace più novizio non doveva mostrarsi meno zelante per la rivoluzione degli adepti più consumati. Bisognava perciò riempire i primi gradi e le prime logge di giovani insensati, di borghesi ignoranti e di artigiani grossolani che gli empi seducevano ogni giorno, oppure di coloro ch'erano fuorviati dalle calunnie e da tutti i mezzi della corruzione diretti contro il Clero, il sovrano, contro i Ricchi e Potenti. A dei Fratelli di questa specie si poteva, anzi si doveva far a meno di rivelare gli ultimi misteri. Senza dirne loro di più, bastava pronunziare per loro le prime parole *eguaglianza e libertà*; e con questo si eccitava facilmente il loro entusiasmo e se ne dirigevano le braccia. Un capo in ciascuna loggia o pochissimi adepti in abituale corrispondenza con il punto centrale dei congiurati potevano essere informati del giorno e dell'istante in cui gli animi dovevano trovarsi disposti all'insurrezione e degli obiettivi, delle persone sulle quali essa doveva cadere. Non era poi impossibile di organizzare in modo massonico delle logge di briganti da addestrare nel ruolo di soldati e di carnefici della rivoluzione. Da queste logge riprodotte dappertutto, moltiplicate nelle città e sparse nei borghi e perfino nei villaggi, lo stesso governo e gli ordini del comitato centrale potevano lo stesso giorno e nello stesso istante far sbucare quegli sciami di adepti disposti ed animati ai combattimenti dell'eguaglianza e della libertà, armati, in un attimo di

baionette, picche, torce ed asce, portando in un attimo ovunque il terrore e il disastro. Si conoscevano precisamente le vittime da sacrificare, i castelli da incendiare, le teste da tagliare per il trionfo dell'eguaglianza e della libertà. Era un disordine concepito nell'ordine; un perfetto accordo nei saccheggi; una paralisi ben architettata della giustizia e della forza pubblica, disorganizzando e rovesciando tutto per riorganizzarsi nel "nuovo Impero", non facendo altro che trasformare le logge sotterranee in altrettanti *Club* di giacobini e gli adepti in funzionari municipali; mostrando infine la rivoluzione irresistibile, compiuta, irreparabile già fin dall'istante ch'essa si fosse manifestata e prima che si potesse pensare di fermarla.

Descrivendo le risorse che il governo massonico e le tenebre del suo segreto offrono ai complotti dei sofisti io non ho fatto che ricalcare la strada che essi seguirono per dirigere e rendere certa la loro rivoluzione. Dall'anno 1776 il comitato centrale dell'*Oriente* incaricò i propri deputati di predisporre i fratelli all'insurrezione, visitando le logge per tutta la Francia, di sollecitarle in forza del giuramento massonico e di annunciare ch'era tempo di adempirlo con la morte dei Tiranni. Un ufficiale di cavalleria, per nome Sinetty, fu il grande adepto a cui furono assegnate come missione le province del Nord. Le sue scorribande rivoluzionarie lo portarono a Lilla, dov'era allora di guarnigione il Reggimento della Sarre. Importava molto ai congiurati di avere per loro i Fratelli che contavano tra i militari; la missione di Sinetty non ebbe successo ma il modo col quale egli l'adempì basta per il nostro fine. Per farlo conoscere io ripeterò l'esposizione che me ne ha fatto un testimone oculare, allora Ufficiale in quel reggimento della Sarre scelto da Sinetty per estendere il suo apostolato, così come molti altri dello stesso reggimento.

"Noi avevano, mi diceva quel degno militare, la nostra loggia Massonica, ch'era per noi, come per la maggior parte degli altri reggimenti, nient'altro che un puro gioco. Le prove dei nuovi iniziati ci servivano per divertirci, e i nostri pranzi massonici rallegravano il nostro ozio e alleviavano le nostre fatiche. La nostra libertà ed eguaglianza non rassomigliavano per nulla a quelle dei giacobini; la maggior parte degli ufficiali l'ha dimostrato all'inizio della rivoluzione. Non pensavamo affatto a questa rivoluzione quando un

ufficiale di cavalleria chiamato Sinetty, famoso massone, si presentò alla nostra loggia. Egli vi fu ricevuto da Fratello; e non manifestò da principio alcun sentimento contrario ai nostri. Ma pochi giorni dopo egli invitò venti dei nostri Ufficiali ad un'assemblea particolare. Noi credemmo ch'egli volesse semplicemente restituirci la festa che gli avevamo data. Al suo invito ci recammo in un'osteria chiamata *“La nuova Avventura*”. Ci aspettavamo un semplice pranzo massonico; quand'ecco Sinetty prendere un tono da oratore che ha dei segreti importanti da svelare da parte del Grande Oriente. Noi ascoltiamo – immaginate la nostra sorpresa quando lo vediamo tutto ad un tratto assumere l'aria di enfasi e di entusiasmo per dirci che alla fine il tempo è giunto, che i progetti così degnamente concepiti e per così lungo tempo meditati dai veri massoni dovevano adempirsi; che infine l'universo sta per essere sciolto da suoi ferri; che i tiranni chiamati re saranno vinti; che tutte le superstizioni religiose cederanno il passo alla luce; che l'eguaglianza e la libertà stanno per succedere alla schiavitù in cui geme l'Universo; e che l'uomo in somma sta per rientrare nei suoi diritti. Mentre l'oratore si perdeva in tali declamazioni, noi ci guardavamo a vicenda come per dirci: che pazzo è mai costui? Avemmo la pazienza di ascoltarlo per più di un'ora, riserbandoci di riderne poi fra noi. Ma più stravagante ancora ci pareva il tono di confidenza con cui egli annunziava che d'ora innanzi i re ovvero i tiranni si sarebbero opposti invano ai grandi progetti; che la rivoluzione era infallibile e vicina; e che i troni e gli altari stavano per cadere. Egli si accorse alla fine che noi non eravamo massoni della sua specie e ci lasciò per andar a visitare altre logge. Dopo esserci divertiti per qualche tempo di ciò che consideravamo l'effetto di un cervello sconvolto, dimenticammo questa scena; ma la rivoluzione è venuta ad insegnarci quanto ci eravamo ingannati.”

Pubblicando questo fatto, mi rendo conto del bisogno che avrei di attestarlo col nome di chi me n'ha svelate le circostanze; ma ci si rende conto anche delle ragioni ch'egli stesso può avere per non essere considerato dai Fratelli come un rivelatore del segreto delle logge. Per fortuna esistono molti altri testimoni; abbiamo ultimamente a Londra il Conte di Martange, il Signor di Bertrix , il Cavalier di Myon, tutti ex ufficiali del reggimento della Sarre. Sebbene io non abbia l'onore

di conoscerli, ed essi possano essere sorpresi di veder qui i loro nomi, io non temo di essere smentito nell'invocare la loro testimonianza sulla missione di Sinetty e sul modo in cui l'adempì, e nell'aggiungere che fu il loro affetto per il re che allora li ingannò sul conto di quel presunto insensato; essi erano così lontani da ogni spirito rivoluzionario, conoscevano così bene lo stato d'animo degli altri Ufficiali francesi e credevano di vedere l'autorità del re così bene affermata che presero Sinetty per un pazzo, e considerarono come chimera ciò ch'egli aveva proclamato da parte della loggia Madre. Ora che la rivoluzione ha dissipato l'illusione, lascio lo storico ed il lettore meditare sopra un fatto di questa importanza. Le conseguenze si mostrano da sole dicendoci quello che i Fratelli sofisti e massoni riuniti a Parigi nel loro Comitato Centrale speravano allora dai seguaci scelti ed inviati per preparare tutte le logge all'insurrezione. Ben presto fu concesso a Condorcet ed a Sieyes di stabilire nel centro della massoneria un apostolato più generale, il cui obiettivo era non più giacobinizzare soltanto le logge francesi, ma l'intero Universo.

Condorcet, che si è visto così premuroso di ritrovare i suoi Fratelli negli Albigesi, Patarini o Catari ecc. e in tutti i giacobini del Medio evo, aveva certamente studiato i loro mezzi[1]. Ciò che la storia riferiva

1 Nonostante i rapporti già indicati tra i giacobini del medio evo e quelli della rivoluzione francese, io credo dover qui citare un documento storico poco noto ma prezioso, e cioè una lettera scritta nel 1243 a Geraldo Arcivescovo di Bordeaux da un tal Yvon di Narbona e riferita da Matteo Paris, autore contemporaneo. Yvon racconta che, accusato di aver seguito gli errori dei Patarini, credette di salvarsi con la fuga. Giunto a Como in Italia, vi trova dei Patarini, a quali si presenta come un perseguitato a causa della loro dottrina; viene accolto e festeggiato come un vero Fratello; ed ecco ciò che essi gli svelano. -- Da tre mesi, dice, io fui con loro, nutrito e trattato splendidamente e voluttuosamente, imparando ogni giorno molti errori, o meglio orrori, ai quali io fingevo di aderire. *A forza di benefici mi obbligarono a prometter loro che, ovunque io avessi occasione di conversare con i Cristiani,* avrei cercato sempre di persuaderli che la fede di Pietro non salvava nessuno. *Subito dopo che mi ebbero strappato questo giuramento* cominciarono a scoprirmi i loro segreti; mi dissero tra l'altro che da varie Città della Toscana e da quasi tutte quelle della Lombardia avevano *cura di mandar a Parigi dei discepoli docili che vi si dovevano formare a tutte le sottigliezze della Logica e alle questioni Teologiche, per servirsene in difesa dei loro errori e per combattere la Fede apostolica. Essi hanno ancora un gran numero di mercanti che inviano alle Fiere con lo stesso fine di pervertire i laici ricchi e tutti coloro con i quali hanno*

per ispirare il disprezzo e l'orrore dei loro imbrogli, Condorcet lo sceglieva per imitarli ed anche sorpassarli. Lo zelo così comune ai seguaci non gli pareva abbastanza ardente né molto attivo. Unito a Sieyes egli fondò nella massoneria una vera società di apostoli giacobini. La loggia stabilita a Parigi nella strada Coq-Héron sotto la presidenza dei Duca de la Rochefoucault era specialmente divenuta quella dei grandi massoni. In essa, dopo il Comitato Centrale del Grande Oriente si tenevano i più esclusivi consigli; ed ivi Condorcet e Sieyes tenevano i loro con i più zelanti fratelli. Questa fu la culla del nuovo Apostolato, nominato *La Propaganda*. Il Signor Girtaner ha scoperto meglio di tutti questa fondazione. Egli viveva in Parigi in mezzo ai sofisti e ai massoni, e poi tra i giacobini, ascoltando e vedendo tutto da vero osservatore. La sua qualità di Letterato straniero e di Medico lo rendeva meno sospetto e così egli entrò più d'ogni altro nella confidenza dei Fratelli. Quanto si leggerà qui sulla “Propaganda”, sarà praticamente tutto estratto dalle sue Memorie sulla rivoluzione francese.

“Il club della Propaganda è assai differente dal club detto dei giacobini, sebbene ambedue si mescolino sovente insieme. Quello dei giacobini è il gran motore dell'assemblea Nazionale; e quello di

---

l'occasione di mangiare e di conversare. Così con la varietà del loro commercio da una parte si arricchiscono col denaro altrui, e dall'altra pervertono le anime. Ecco certamente una società segreta, ed ecco una propaganda ben diretta. Quando si sa che tale società è tutta composta di Manichei i quali asseriscono che tutti gli uomini sono eguali e liberi e non devono ubbidire *né al potere spirituale, né a quello temporale*, non si può non riconoscervi una società di massoni giacobini; tanto più che si dice nella stessa lettera che il nuovo seguace viaggia da Como a Milano, a Cremona, a Venezia e sino a Vienna sempre accolto e ben trattato dai Fratelli, riconoscendoli e facendosi riconoscere *solo per mezzo dei segni che gli si confidano sempre in segreto*, semper in recessu accepi ab aliis ad alios inter signa. (Matt. Paris Hist. Aug. an. 1243.) E' vero che la lettera è di un adepto penitente e addolorato di aver dissimulato la sua fede e che deplora tutti gli orrori dei quali si è reso colpevole con i Fratelli, non consolandosi che per la buona sorte avuta di dissuaderne molti e chiedendo egli stesso di esser ammesso alla penitenza; ma queste circostanze divengono una nuova prova della sua sincerità, e mostrano meglio la verità dei rapporti tra la società segreta dei Manichei, che erano veri e propri massoni giacobini del medio evo, e la società segreta dei massoni delle retro-logge, che sono i giacobini dei nostri giorni.

Propaganda vuol essere il motore del genere umano. Quest'ultimo esisteva già nel 1786 e i Capi ne sono il Duca della Rochefoucault, Condorcet e Sieyes.”

Per onore di questo disgraziato Duca, diamoci la premura di dire che la rivoluzione almeno gli fece riconoscere il suo errore. Egli si era fatto gran maestro di varie logge massoniche; era lo strumento di Condorcet e di Sieyes, i quali si servivano del suo denaro per la grande impresa. Appena vide il disordine in procinto di succedere in Francia al regno dei primi Costituenti, il suo zelo per la Propaganda si raffreddò, e perfino vi rinunziò; Sieyes e Condorcet ne restarono i soli capi.

“Il grande scopo del Club Propagandista è di stabilire un ordine filosofico che domini sull'opinione del genere umano. Per essere ammessi a questa società bisogna essere partigiani della filosofia alla moda e cioè dell'Ateismo dogmatico, oppure occorre essere ambiziosi o scontenti del governo. La prima cosa richiesta all'iniziazione è la promessa del più profondo segreto; poi si dice all'aspirante che il numero dei seguaci è immenso; che essi sono sparsi su tutta la terra, che tutti sono continuamente occupati a scoprire i falsi fratelli per disfarsi di coloro che tradissero il segreto. L'aspirante deve promettere di non aver egli stesso nessun segreto per i fratelli, di difendere sempre il popolo contro il governo, di opporsi costantemente ad ogni ordine arbitrario, di fare il possibile per introdurre una tolleranza generale d'ogni religione. Vi sono in questa società due specie di membri; i contribuenti e i non paganti. I primi pagano almeno tre Luigi d'oro all'anno, e i ricchi il doppio. Il numero dei contribuenti è all'incirca di 5000. Tutti gli altri s'impegnano a propagare dappertutto i principi della società, e di tendere sempre a questo scopo; e questi sono almeno 50mila. Nel 1790 vi erano nella cassa generale dell'Ordine venti milioni di Franchi in contanti; e secondo i conti fatti, vi si dovevano trovare dieci milioni in più entro la fine dell'anno 1791.

I Propagandisti hanno due gradi; uno degli aspiranti, l'altro degl'iniziati. Tutta la loro dottrina s'appoggia su queste basi: il bisogno e l'opinione sono la causa di tutte le azioni dell'uomo. Fate nascere il bisogno o dominate l'opinione e voi distruggerete tutti i

sistemi del mondo, anche quelli stessi che sembrano i meglio consolidati. Non può negarsi, dicono ancora, che l'oppressione sotto la quale vivono gli uomini sia orrendamente barbara. Tocca alla luce filosofica risvegliare gli animi e spargere l'allarme contro gli oppressori. Ciò fatto, non resta che aspettare il momento favorevole, quello in cui gli animi saranno generalmente disposti ad abbracciare il nuovo sistema che bisognerà allora far predicare contemporaneamente a tutta l'Europa. Se vi sono degli oppositori occorrerà guadagnarseli o colla persuasione o col bisogno. S'essi perseverano nell'opposizione, bisognerà trattarli come gli Ebrei e ricusar loro dovunque il diritto di cittadinanza."

Un articolo assai importante di questo codice (suggerito senza dubbio dalla pessima riuscita dei primi tentativi) avverte i Fratelli di non tentare di realizzare il loro progetto fino a quando non siano ben sicuri di aver fatto nascere il bisogno; e li avverte ch'è meglio aspettare cinquant'anni che mancare il fine per eccessiva precipitazione. La Propaganda durò fatica a trovar credito in Olanda, e non ne venne a capo se non persuadendo che la rivolta sarebbe stata generale e che gli olandesi avrebbero dovuto alla fine esservi trascinati come gli altri popoli – Ora essa mette nella sua cassa grandi somme di danaro provenienti da tutte le Provincie Olandesi." (*Girtaner, vol. 3 da pag. 470 a 474, in Tedesco*)

Tali sono i particolari che dava il Signor Girtaner già nel Febbraio del 1791. Una lettera da Parigi datata 1 Settembre 1792 li conferma tutti, aggiungendo: "Voi potete esser sicuro che tutto ciò che vi ho scritto sulla Propaganda è della massima esattezza; vi è tutt'al più nelle cifre qualche errore di poco conto come in tutti i numeri tondi, che bisogna prendere come approssimazioni. La Propaganda è attualmente in piena attività, e voi ne vedrete ben presto le conseguenze."

Mentre il Signor Girtaner così scriveva, era già facile accorgersi di tutta l'estensione dei successi che i Fratelli attendevano dalla loro missione. L'oratore del club *degli Amici del popolo,* stabilito a Bruxelles, vi aveva già pronunciato queste parole: "Dappertutto si forgiano delle catene per il popolo, ma la filosofia e la ragione avranno il loro momento; e verrà il giorno in cui il supremo e sovrano

Signore dell'Impero Ottomano andrà a letto despota, per risvegliarsi alla mattina semplice cittadino.” (*ivi*)

A conferma di queste particolarità ci si ricordi ciò ch'io riferii di quell'adepto che, da lungo tempo massone in buona fede, fu iniziato agli ultimi misteri solo quando, ammesso al grado di Kadosh, fu giudicato degno di esser annoverato tra i Propagandisti, e di andare, a sua scelta, a Londra, a Bruxelles od a Costantinopoli a spargere i principi della rivoluzione francese sostenuto economicamente dai Fratelli per riparare quel poco che restava del suo patrimonio.

In tal modo, col genio dei sofisti dell'empietà, la massoneria si era arricchita di nuovi gradi, ed in qualche modo di una nuova società destinata a portare in tutto l'universo e a far trionfare gli antichi sistemi d'eguaglianza e di libertà. Con l'opera della Propaganda la massoneria doveva a questi sistemi la stessa moltitudine dei propri adepti, o piuttosto, col rendere l'empietà comune, lo spirito filosofico aveva a tal punto accreditato questi stessi sistemi che in pratica non era più necessario essere ammessi agli ultimi misteri per entrare nella grande congiura. Non vi erano quasi più novizi allora, soprattutto nelle grandi logge *dell'Oriente* e del Contratto sociale; ivi la rivoluzione si preparava e si affrettava tanto apertamente che la Corte non poteva ignorarla. Fra seguaci tanto numerosi doveva esservene di quelli cui questa rivoluzione sembrasse un grande flagello; e di fatto se ne trovarono molti. Tra questi certamente vi è quel signore francese di cui ho già parlato facendo riferimento alla lettera che gli fu diretta da Alfonso le Roi. Interrogato, se avesse veduto tra i massoni qualcosa che tendesse alla rivoluzione francese, ecco ciò che rispose:

“Sono stato Oratore di molte logge, ed ero pervenuto ad un grado assai avanzato. Fino ad allora non avevo veduto nulla che potesse credersi pericoloso per lo Stato. Da molto tempo non vi andavo più quando nel 1786 incontrai in Parigi uno dei Confratelli, che mi rimproverò per aver abbandonato la società, insistette molto perché vi ritornassi ed assistessi soprattutto ad un'assemblea che avrebbe dovuto essere assai interessante. Io cedetti e vi andai al giorno indicato, ben accolto e molto festeggiato. *Udii delle cose che non posso dirvi, cose talmente rivoltanti che subito mi recai dal Ministro. Gli dissi: Non ho che una domanda da farvi, signore; ne sento tutta l'importanza e le*

conseguenze che ne possono derivare; ma, anche se dovesse costarmi la Bastiglia, io devo chiedervi, poiché vi credo coinvolte la sicurezza del re e la tranquillità dello Stato, se voi avete gli occhi aperti sulla massoneria; sapete ciò che si fa nelle logge? Il Ministro fece una giravolta e rispose: State quieto; voi non andrete alla Bastiglia ed i massoni non turberanno lo Stato.”

Il Ministro che diede questa risposta non era uno di quegli uomini che si possano sospettare di avere in qualche modo favorito la rivoluzione; ma egli considerava assolutamente come chimerico ogni progetto tendente a rovesciare la monarchia, e pensava, come il Conte di Vergennes, che con un'armata di duecentomila uomini le rivoluzioni sono assai poco temibili. Luigi XVI stesso, avvertito dei pericoli che correva il suo trono, se ne stava in una sicurezza che riconobbe illusoria solo al suo ritorno da Varenne; e allora disse ad un confidente: perché *non ho creduto, undici anni fa, tutto ciò che vedo oggi! Fin d'allora tutto mi era stato predetto*.

Se qualcuno infatti doveva credere poco a dei progetti contro la sua persona od il suo trono, questi era proprio l'infelice Luigi XVI. Desiderando con tutta la sincerità del suo cuore la felicità dei suoi sudditi, non avendo la minima ingiustizia da rimproverarsi, non avendo mai conosciuto altro che sacrifici da fare per il suo popolo, e non desiderando che di meritare d'esser amato, come avrebbe potuto persuadersi che si sarebbe riusciti di farlo passar per un tiranno? Non aveva neppure uno solo dei vizi che attirano l'odio sui monarchi; proclamato il più giusto dei prìncipi e l'uomo più onesto del suo Impero, egli fu anche disgraziatamente il più debole dei re. Ma se mai dei ministri prepararono una rivoluzione, furono proprio quelli in cui lui riponeva grande fiducia. Luigi XVI si era messo da principio sotto la tutela del Conte di Maurepas; l'inerzia e la negligenza di questo primo Ministro, che temeva solo le grandi scosse, lasciarono che si preparassero tranquillamente tutte quelle tempeste che dovevano scoppiare dopo di lui. Il sofista Turgot non comparve che un istante per mettere alla prova dei sistemi che minavano sordamente la monarchia. I sordidi risparmi di Saint-Germain non fecero che indebolire il Monarca con la soppressione dei suoi più bravi difensori. Il ciarlatano Necker non seppe mai far altro che rovinare il pubblico

tesoro con i suoi prestiti ed accusare il Signor di Calonne di esaurirlo colle sue spese eccessive. Sotto il Conte di Vergennes la falsa politica, fomentando all'estero tutte le rivoluzioni, ne richiamava tutto lo spirito nell'interno. Avidi cortigiani affaticavano il re con i loro intrighi, alienavano il popolo con i loro scandali, lo corrompevano con la loro empietà, lo irritavano col loro lusso. L'assemblea dei notabili sembrava convocata per riparare ai grandi errori commessi in favore del Clero e della Nobiltà, e nulla ancora impediva che i grandi sacrifici non servissero ad altro che a delle grandi depredazioni. Fra la Corte e l'Alta Magistratura i dissensi erano pronti a rinascere; Brienne apparve allora per distruggere ogni cosa, facendo ricadere sull'autorità tutto il disprezzo e tutto l'odio che a lui solo erano dovuti. Non c’era nessun Ministro che reprimesse lo spirito d'empietà e di ribellione, e che comprendesse cosa rappresentassero le leggi per un popolo che odia o disprezza i capi ed ha perduto il freno della religione. I sofisti di Holbach, i sofisti massoni, gli scontenti di tutte le classi, nobili e plebei, non avevano quasi più niente da fare per creare il desiderio di una rivoluzione: questo appunto era il momento che i congiurati attendevano per stabilire ed affrettare la loro, cosa che i Propagandisti chiamavano far nascere *il bisogno*. Ogni cosa lo annunziava; ed essi non pensarono più che a concentrare le loro forze per decidere la catastrofe.

Nell'anno 1787 il Signor di Calonne, premuroso di eliminare la situazione imbarazzante che Necker aveva lasciato nelle finanze, convocava i notabili; e nello stesso anno si stabilì a Parigi, in *rue Croix des Petits-Champs*, all'*hòtel de Lussan*, una società che si credeva nuova, sotto il nome di *Amici dei negri*: essa non aveva di nuovo che il nome. Tutti gli antichi e nuovi settari della libertà, tutte le classi dei sofisti e dei massoni rivoluzionari avevano scelto questa espressione *Amici dei negri* per nascondere l'ultimo ed il più profondo scopo dei loro complotti sotto il velo dell'umanità stessa. Tenendo occupata l'Europa con la questione che essi avevano portato avanti sulla schiavitù dei negri in America, tramavano frattanto la rivoluzione da molto tempo meditata per liberare i popoli, in Europa e in tutto il mondo, dalla pretesa schiavitù delle leggi e dalla pretesa tirannia dei sovrani. Con tante assemblee giornaliere le loro logge

massoniche potevano divenir sospette; ed essi non volevano più perdere di vista un solo istante il grande oggetto della loro trama. I seguaci erano divisi solo sul modo di operare la rivoluzione e sulle leggi da sostituirsi a quelle dei monarchi. Tutti erano d'accordo sull'*eguaglianza* e *libertà*, il gran segreto dei loro misteri; tutti affermavano che non c'è' più libertà né eguaglianza per un popolo che non è sovrano e che non fa da se stesso le sue leggi, che non può revocarle o cambiarle; e soprattutto per un popolo legato a dei monarchi che dominano su di esso irrevocabilmente invece di esserne gli agenti, gli esecutori della sua volontà. Tra questi adepti però vi erano dei sofisti, per i quali la *libertà* e l'*eguaglianza* si modificavano a seconda dei loro interessi, delle loro abitudini, del loro rango o della loro fortuna. V'erano in qualche modo dei giacobini dell'Aristocrazia, dei Conti, dei Marchesi, dei Duchi, dei Cavalieri e dei ricchi Cittadini. Costoro pretendevano con la nuova eguaglianza di non perdere nulla della loro fortuna o condizione ed anzi di acquistare, spogliando il Monarca dei suoi diritti, tutta l'autorità e l'influenza di cui l'avrebbero privato. Volevano un re simile a quello dei primi legislatori giacobini, un re che essi dominassero e che non potesse dominarli. Ad altri occorreva l'eguaglianza della libertà per i Grandi o i Ricchi bilanciata con l'eguaglianza della libertà per i plebei e per un capo comune; era questa l'eguaglianza di quei Monarchici che in seguito hanno potuto credersi assolti dal delitto di ribellione perché la rivolta non ebbe gli sviluppi che essi volevano darle. Infine per gli ultimi e più profondi non serviva un re né costituzionale né monarchico. Ogni re era tiranno, ed ogni tiranno doveva essere abbattuto, ogni aristocrazia annientata, ogni ineguaglianza di titoli, di condizioni, di potere, doveva essere livellata. Questi ultimi erano i soli depositari dei segreti più profondi della rivoluzione. Essi compresero che non si poteva giungervi se non per gradi; che conveniva incominciare dall'accordarsi su i mezzi di rovesciare ciò che esisteva in attesa del momento e dei mezzi opportuni per compiere tutto ciò che volevano fare.

Fu in vista di ciò che Brissot, Sieyes e Condorcet proposero, sotto il nome della loro società di *Amici dei negri*, la riunione generale di tutti gli adepti, qualunque fosse il loro sistema riguardo alla

rivoluzione. Fu pure convenuto che sarebbe stata invitata a farsi iscrivere ogni persona la quale avesse con la Corte degli attriti sufficientemente seri per credere che sarebbe stata degna di entrare nel numero dei Rivoluzionari. Fu così che pensarono d'invitare un uomo imbevuto dei loro principi, il Marchese Beaupoil di Saint-Aulaire. L'errore fu madornale; Beaupoil aveva avuto a lagnarsi dei ministri, ma nessuno sapeva distinguere meglio di lui la causa dei re da quella degli abusi e delle ingiustizie ministeriali. Un tal errore fu almeno utile alla storia. Il Marchese Beaupoil mi ha permesso di citare la sua testimonianza in ciò ch'io dirò della società degli *Amici dei negri*. Egli ha fatto ancora di più; ha voluto scrivere egli stesso per mia istruzione ciò che ha veduto di quella società. Invano si cercherebbe un garante più degno della pubblica confidenza.

Secondo le idee dei suoi Istitutori la società degli *Amici dei negri* si componeva di tutti gli *adepti imbevuti delle massime della Filosofia moderna*, pressoché tutti iniziati ai misteri della massoneria. Nella folla dei Fratelli si trovavano molte migliaia di ingannati, tutti ardenti, desiderosi e pronti ad assecondare la rivoluzione. Ogni membro pagava due luigi di sottoscrizione, ed aveva diritto di prender parte alle deliberazioni; ed affinché queste fossero più meditate, si stabilì un Comitato *regolatore* composto dai seguenti personaggi: Condorcet, Mirabeau il maggiore, Sieyes, Brissot, Carra, il Duca de la Rochefoucault, Clavière, Pelletier de Saint-Fargeau, Valadi, Lafayette ed alcuni altri. Anche senza pronunciare l'espressione rivoluzione francese, solo il nome di questi uomini ne avrebbe indicato i supremi eroi. Quale può essere lo scopo di una società che comincia col darsi per Regolatori precisamente tutti coloro che, nel corso della rivoluzione, si sono distinti in modo manifesto come suoi appoggi principali? Un Condorcet, in primo luogo, quell'essere il cui odio avrebbe sorriso alla vista dell'universo in fiamme purché dalle sue ceneri non fosse più uscito né un Prete, né un re! Un Mirabeau, che all'empietà, all'ambizione, a tutti i delitti di un vero Catilina, non lasciò che un tratto da aggiungere, quello di esser più vigliacco sebbene altrettanto scellerato!

Quando la storia vorrà dipingere Sieyes, dovrà cominciare dal profilo di un serpente. Questo miserabile è debitore di tutta la sua

reputazione di genio profondo all'arte di nascondersi nell'atto di schizzare il suo veleno. Come Mirabeau, egli studiò per lungo tempo le rivoluzioni; gli lasciò la gloria dei delitti eclatanti e si riserbò tutti i frutti delle scelleratezze occulte che mostrano ai briganti i delitti da commettere e si celano dietro le loro coorti. Con l'intento di una rivoluzione filosofica e pensando di poterla governare da politico esperto, Brissot non osava ancora mostrarsi che in seconda fila; ma aveva già il suo piano di Repubblica, ed il suo filosofismo non ebbe timore delle atrocità se non nel momento in cui le scuri, delle quali si era servito per abbattere il trono, gli si ritorsero contro abbattendosi sulla sua testa. Clavière, avido e freddo usuraio, veniva dal Paese di Necker a vendere ai Parigini l'arte delle rivoluzioni che aveva esercitato nella sua patria. Con parole moderate in bocca anche quando insinuava mezzi perfidi e feroci, pareva che si fosse nascosto dietro a Sieyes per imparare a formare i suoi allievi. Sfuggito per poco alla forca, Carra veniva a punire le leggi di avergli resa la libertà malgrado tutti i suoi furti; egli ne godeva peraltro solo per bestemmiare da vero energumeno il suo Dio e i re.

Chi non sa ciò che provoca l'incenso de filosofi sugli spiriti limitati, si stupirà sempre di trovare il nome di la Rochefoucault tra esseri di questa specie. A Condorcet serviva uno zimbello; finché egli si poté servire di questo infelice Duca, lo condusse dappertutto, alle logge, nei Club, all'assemblea; dovunque gli fece credere che gli serviva di guida per giungere alla virtù. Alla testa delle orde rivoltate Lafayette si credette sulla via della gloria; al fianco dei sofisti si credette Filosofo; campione della vile plebaglia si credette un altro Washington. Felice lui se le sue disgrazie gli hanno potuto ispirare, insieme con un po' di saggezza, la vergogna e il dolore di essere stato per così lungo tempo il burattino dei sofisti e dei briganti. Infine a questo Consiglio regolatore fu anche chiamato l'Avvocato Bergasse; costui non era sciocco come Lafayette né scellerato come Condorcet, ma credeva alla libertà ed all'eguaglianza rivoluzionarie, come credeva a quei sonnambuli che lo ritenevano il vero messia, ed egli si lunsigava di apparire tale. Quando, dai primi giorni dell'assemblea divenuta Nazionale, egli fu incaricato di fare la Costituzione d'eguaglianza e di libertà, si stupì che gli si mettesse accanto Mounier

ed alcuni altri colleghi: lui da solo doveva rendere il popolo eguale e libero e trionfare sul dispotismo. Egli era debitore della scelta del nuovo Club non ai suoi talenti, per altro ben noti, e molto meno alla sua reputazione di onestà, ma unicamente all'esaltazione delle sue idee ed al suo entusiasmo per un nuovo ordine di cose. Fortunatamente per lui ciò che lo allontanò dai nuovi legislatori gli fece pure abbandonare i congiurati; e Sieyes, Condorcet, Mirabeau e il resto degli scellerati Regolatori se ne sentirono più liberi.

Allorché il Marchese Beaupoil fu invitato ad iscriversi nella lista di questa società, egli credette in buona fede che vi si trattassero questioni degne di un animo nobile, e cioè dei mezzi da proporre al re per il soccorso dei negri o anche per l'abolizione della schiavitù. Non impiegò molto a disingannarsi. La libertà e l'eguaglianza da ristabilire e i diritti dell'uomo da redigere furono i primi testi delle deliberazioni. Le conseguenze di questi cosiddetti diritti, assai minacciose per i sovrani, non provocavano il benché minimo dubbio o la minima riserva.

“Malgrado la mia decisa avversione per questo genere di opinioni, dice il Marchese Beaupoil, ebbi la costanza di assistere alle sedute del Club regolatore fino a che n'ebbi ben conosciuto lo spirito e i progetti. Vidi, che tutti i membri della *società dei negri* erano pure membri di tutte le logge massoniche, e specialmente dell'assemblea ispirata dallo stesso spirito chiamata dei *Filantropi*. Riconobbi che c’era un’intensa corrispondenza con le società della medesima specie in Europa e in America. In queste tane non si parlava che di una rivoluzione infallibile e vicina. Quei Fratelli che non facevano parte del Comitato regolatore, venivano a portare il loro denaro e ad offrir i loro voti per la riuscita della grande opera, ed in seguito si disseminavano nelle logge e nei Club di ogni denominazione che in fondo professavano gli stessi principi. Il Comitato regolatore non si separa da tutte queste bande dai differenti nomi semplicemente perché è composto dai loro membri più scellerati. Scoperto il loro principale obiettivo, io avrei potuto saperne di più sui mezzi ed entrare in tutti i segreti. L'animo mio ripugnava alla simulazione che mi sarebbe servita per restare più lungo tempo in questa tana di congiurati. Pieno di sdegno, mi levai alla fine con forza contro tutte queste trame, richiesi che il mio nome

fosse cancellato dalla loro lista, lo cassai io stesso, e abbandonai per sempre il loro antro.

“Avrei dovuto informare il governo, oggi me ne rendo conto, dei dogmi e dei progetti di questa compagnia; ma denunziare una società che mi aveva *ammesso a suoi misteri* rappresentava un'idea perfida ch'io avrei rigettata se mi fosse venuta in mente. Mi limitai a far stampare una specie di antidoto sotto il titolo di *Unità del potere monarchico*. Dopo qualche tempo pubblicai un'opera intitolata *Della Repubblica e della monarchia* per avvertire il re e la nazione del risultato che doveva avere la rivoluzione. Non occorreva tanto per espormi a tutta la vendetta dei congiurati. Ho poi saputo che, il giorno dopo la mia abdicazione, la sessione trattò del modo di punirmi di ciò che essi chiamavano tradimento. I pareri furono violenti; Mirabeau pensò di screditarmi con ogni tipo di calunnia, di farmi passare per uomo pericoloso e del quale non ci si poteva fidare. Carra e Gorsas s'incaricarono della commissione; la loro penna mise insieme la calunnia con ogni sorta di diatribe violentissime contro di me; e quando giunse il tempo delle proscrizioni, il mio nome si trovava in cima a tutte le liste delle persone da massacrare.”

Se pure l'onestà e la franchezza del Marchese di Beaupoil non gli permisero di rimanere ancora tra i congiurati, almeno da questi dettagli emerge che li ha conosciuti abbastanza per non lasciare il minimo dubbio sullo scopo principale dei loro misteri. Credo di poter annunciare al pubblico che giorno verrà in cui le deliberazioni anche le più segrete di questi ultimi antri della congiura saranno svelate.

Allorché la rivoluzione ebbe ormai reso inutile ai suoi grandi attori il doversi nascondere sotto il nome di *Amici del negri*, questa società parve soppressa. Restò il *Comitato regolatore*, anzi si gettò ancor più nelle tenebre per dirigere con maggior sicurezza tutti i Club di Parigi, tutte le sezioni e perfino il Club chiamato dei giacobini. Se Gobet[1], il

1 Adesso posso dire che l'infelice Gobet è stato la vittima dei suoi vili terrori e della sua infame apostasia. Non ho voluto nominarlo nella storia del *Clero durante la rivoluzione* parlando dei Vescovi Costituzionali che volevano ritrattarsi. Gobet n'era il capo. Mi richiese vari colloqui, e ne avemmo tre di due ore ciascuno. Tutto era disposto; il Papa aveva risposto con tutta la bontà possibile alle promesse di Gobet. La sua ritrattazione era espressa in sei lettere di già pronte e indirizzate al Papa, all'Arcivescovo, al Clero, al Dipartimento e alla Municipalità di Parigi. Ma

troppo famoso Intruso di Parigi, non ne fu membro, almeno seppe bene ciò che vi succedeva, e bisogna pure che vi sia stato ammesso più d'una volta: altrimenti mi avrebbe parlato con minor sicurezza di quello che vi si tramava nel tempo in cui questo infelice Apostata mi chiese qualche colloquio segreto per ottenere il suo ritorno alla Chiesa. Sono oggi persuaso che fu il terrore di questo Comitato che allora gli impedì di mantenere la parola che mi aveva dato di riparare al suo orribile scandalo con una ritrattazione pubblica. E' vero che egli mi parlava del Comitato regolatore in termini generali, ma con uno spavento che mi faceva sentire tutte le atrocità delle risoluzioni di quel Comitato. “No, voi non sapete, non avete idea, mi diceva allora, voi non potreste credere a ciò cui vogliono giungere, quali progetti e quali mezzi meditano.” Eravamo allora in Aprile dell'anno terzo della rivoluzione; e si erano già veduti orrori a sufficienza.

Prima di questa epoca avevo già conosciuto un grande seguace massone e Deista consumato, ma che aveva orrore del brigantaggio e delle carneficine. Egli avrebbe voluto una rivoluzione filosofica, condotta con più ordine e meno violenze; era divenuto anche membro del Comitato regolatore. Io non dimenticherò la confidenza che mi fece un giorno, nella quale avrei potuto vedere tutto ciò che si tramava sin d'allora contro il Clero, contro i Nobili e contro il re. Mi parlò di questo Comitato allo stesso modo di Gobet: “Io ci vado, mi aggiunse, ma con orrore, e per oppormi alla crudeltà dei loro progetti. Un giorno si saprà tutto ciò che vi succede, e tutto quanto quelle anime feroci apportano alla rivoluzione; si saprà, ma dopo la mia morte, poiché mi guarderò bene di manifestarlo in vita. So troppo bene di cosa siano capaci.”

Non supplirò con l'immaginazione ai dettagli che suppongono queste confidenze sul Comitato, composto da tutti i più atroci nemici del Clero e del re; ma dirò almeno ciò che ho saputo riguardo a diversi adepti, ed anche ciò che attiene maggiormente all'epoca della cospirazione in cui questo volume ci ha condotto.

Di tutti i mezzi immaginati dai Regolatori, quello che contribuì di più a preparare il numero prodigioso delle braccia delle quali avevano

---

l'infelice voleva prima lasciare la Francia per ripararsi dai giacobini. La voce della sua partenza si sparse; egli ebbe paura, restò e Robespierre lo fece ghigliottinare.

bisogno fu la corrispondenza con le logge massoniche, sparse allora in numero incredibile per tutta la Francia. Ve n'erano più di 150 in Parigi, ed in proporzione altrettante ed anche di più nelle altre Città e nei più piccoli borghi. Le deliberazioni prese dal *Comitato regolatore* si spedivano al *Comitato centrale del Grande Oriente*; di là esse partivano per tutte le Province, dirette al *Venerabile* o Presidente di ciascuna loggia. Nell'anno stesso dell'erezione del Comitato regolatore, un gran numero di questi Venerabili ricevettero le loro istruzioni accompagnate da una lettera concepita in questi termini: ”Tosto che avrete ricevuto il plico allegato ne accuserete la ricevuta; vi unirete il giuramento di eseguir fedelmente e puntualmente tutti gli ordini che vi verranno sotto la stessa forma, senza voler sapere da quale mano partano né come vi giungano. Se ricusate questo giuramento o se vi mancate, sarete considerato come violatore di quello che avete fatto al vostro ingresso nell'Ordine dei Fratelli. Ricordatevi dell'*Aqua Tophana* (il più efficace dei veleni); ricordatevi dei pugnali che attendono i traditori.”

In termini simili era pure scritta la lettera ricevuta da un uomo già zelante massone, da cui ho saputo che tali ordini erano pervenuti agli altri Presidenti delle logge massoniche. Da quasi due anni possiedo una memoria che mi darebbe la possibilità di nominare vari Venerabili che ricevettero siffatte istruzioni e che le hanno fedelmente eseguite. Di questo numero è il Signor Lacoste Medico di Montignac-le-Comte nel Perigord, fondatore della loggia eretta in quella Città, in seguito deputato alla seconda assemblea e infine votante la morte del re nella terza: posso ancora nominare il Procuratore Signor Gairaux, che non ha mostrato minor zelo per la rivoluzione. Costui non era Venerabile della sua loggia quando arrivarono le prime Istruzioni; il plico gli fu consegnato dal Cavalier de la Calprade, che teneva allora il martello nella loggia Massonica di Sarlat, ma che, presentendo ciò a cui queste prime lettere l’avrebbero impegnato ebbe l'abilità di declinare la commissione cedendo a Gairaux il suo posto di Venerabile[1]. Entro in questi particolari perché prevedo il bisogno che

1 Avevo su questo argomento un'altra memoria che mi spiace di aver perduto; conteneva la storia di un Gentiluomo il quale, avendo ricusato di accettare la corrispondenza del Comitato massonico centrale, fu punito da quella stessa

la storia ne avrà per svelare una cospirazione così profondamente ordita, per spiegare quei milioni di braccia che nello stesso istante si sono armate in tutta la Francia. Per timore che queste braccia non fossero abbastanza numerose il Comitato regolatore deliberò di ammettere d'ora innanzi ai piccoli misteri della massoneria una classe d'uomini che da lungo tempo n'era stata esclusa, quella degli operai, degli artigiani più grossolani, dei briganti. Per tale genía le prime parole di *eguaglianza e di libertà* non avevano bisogno della spiegazione delle retro-logge: era facile per gli adepti spingerli con queste sole parole a tutti i moti rivoluzionari. I massoni più coraggiosi in Parigi non amavano trovarsi nella loggia con simili Fratelli, e fu necessario chiamarne un certo numero dalle Province; così i sobborghi Saint-Antoine e Saint-Marceau furono presto massonizzati.

Molti anni prima di questo Comitato regolatore i seguaci più istruiti scrivevano che il numero dei massoni in Francia era *incomparabilmente* più grande che in Inghilterra; che fino ai parrucchieri ed ai servitori, tutte le classi si riempivano di questo tipo di Fratelli. (*Vedi Über die alten und neuen mysterien bey Frederich Maurer, 1782*) Non sarà dunque esagerare se, all'epoca in cui siamo, si porta il numero di questi massoni almeno a seicentomila; e non siamo più al tempo in cui si poteva dire che in questo numero immenso la moltitudine era estranea allo scopo degli adepti delle retro-logge. L'empietà e le declamazioni dei sofisti supplivano agli ultimi misteri. Anche le classi inferiori volevano la loro rivoluzione di eguaglianza e di libertà. Di questi Fratelli se ne tolgano 100mila, che allora non erano imbevuti di questi principi, e ciò è tutto quello che lo storico può fare in favore della gioventù rimasta ancora fedele all'antico spirito dei francesi. Il Club regolatore contava allora almeno 500mila Fratelli, tutti pieni di ardore per la rivoluzione, sparsi in tutte le parti della Francia e pronti a levarsi al primo segno d'insurrezione, e

persona alla quale l'aveva ceduta. Dai primi istanti della rivoluzione, adocchiato come Aristocratico, fu imprigionato. Venne l'ordine di rilasciarlo. Il Venerabile divenuto municipale mutò l'ordine in quello di lasciarlo passeggiare su di un terrazzo molto elevato: la sentinella aveva l'ordine di scegliere il momento opportuno per precipitarlo giù, e quest'ultimo ordine fu eseguito. Nondimeno il Gentiluomo non morì. Credo che oggi si trovi in Spagna.

capaci con la violenza di un primo impulso di trascinare con sé la maggior parte del popolo. I sofisti da allora dicevano a gran voce che tre milioni di braccia non si vincono facilmente.

Così si era formata ed andava organizzandosi successivamente questa forza rivoluzionaria con l'applicazione perseverante dei congiurati. I sofisti avevano aperta la via all'opinione; gli antri di una setta in ogni tempo nemica del cristianesimo e dei sovrani si erano riaperti e dilatati; gli adepti degli ultimi misteri si erano moltiplicati, gli antichi principi di empietà e di ribellione si erano identificati nelle nuove logge con tutti quelli del filosofismo moderno. L'opinione aveva dominato i cuori; i complotti, i profondi imbrogli, le segrete intese riunivano le braccia. Anche se non si fosse mai parlato in Francia di notabili, di *deficit* e di Necker o di Brienne, e fosse ancora stato sul trono Luigi XIV, nel momento in cui il *Comitato regolatore* e il *Club centrale* della massoneria avessero organizzate le loro forze occulte, Luigi XIV non avrebbe potuto impedire la rivoluzione. Essa avrebbe avuto dei capi; l'opinione ne avrebbe dato molti alla rivolta, ed avrebbe lasciato ai più fedeli solamente pochi soldati. Al solo grido di libertà e di eguaglianza, Luigi XIV re avrebbe visto le sue legioni sbandarsi e correre a porsi nelle file e sotto le bandiere dei rivoluzionari. Se Luigi XVI non avesse convocato gli Stati Generali, il Comitato regolatore avrebbe convocato la Convenzione Nazionale, e 500mila adepti avrebbero preso le armi per la Convenzione, e il popolo sedotto sarebbe accorso alle elezioni.

Tali erano i progressi della doppia cospirazione nell'imminenza degli Stati Generali. I sofisti occulti dei massoni e i sofisti appartenenti al Club di Holbach riconobbero che a loro non mancava che un capo per metterlo avanti e coprirsi sotto la sua egida; doveva essere Potente per appoggiare tutti i misfatti che essi dovevano commettere, ed Atroce, per non spaventarsi del numero delle vittime da immolarsi. Si voleva in lui non il genio di Cromwell, ma che ne avesse tutti i vizi. I congiurati trovarono Filippo d'Orleans; l'Angelo sterminatore lo aveva impastato per loro.

Filippo aveva egli stesso la sua congiura; più malvagio che ambizioso, avrebbe voluto regnare; ma simile al Demonio, che se non può esaltarsi vuol almeno distruggere, Filippo aveva giurato di sedersi sul trono oppure di rovesciarlo, anche se egli stesso avesse dovuto restarvi schiacciato.

Luigi Filippo II di Borbone-Orléans, detto anche Philippe Égalité (1747–1793) con le insegne di gran maestro del Grande Oriente di Francia. gran liberale e noto debosciato, votò alla Convenzione Nazionale per la morte di Luigi XVI. Nel 1793, proprio all'inizio del Terrore, fu processato, condannato a morte e ghigliottinato nell'arco di un solo giorno (il 3 ottobre).

Da lungo tempo questo essere, singolare anche nella genealogia degli scellerati, non aveva né rimorsi né onore. Una faccia di bronzo mostrava la sua anima avvezza a farsi beffe del disprezzo, della stima, dell'odio degli uomini e del Cielo. Una gioventù passata nella sfrenatezza aveva infracidato il suo cuore; tutto in lui, perfino i suoi occhi, manifestava la bassezza del suo animo. Per accrescere i suoi tesori, l'inganno suppliva alla fortuna. Nell'età in cui appena si conosce il desiderio di accumulare, il pubblico lo accusava di aver attirato nei suoi stravizi il giovane principe di Lamballe per assicurarsi la sua ricchissima eredità, facendogli trovare una morte prematura nell'eccesso dei piaceri; e non vi è tratto di sua vita che smentisca l'atrocità di questa perfidia. Tutto in una volta vile e vendicativo, ambizioso e basso, prodigo ed usuraio; fiero del suo nome e della sua condizione tra i prìncipi, e pronto ad abbassarsi a livello della più vile plebaglia. Collerico e impetuoso con i suoi confidenti, freddo e simulatore con coloro che voleva rovinare; incapace di bene, se però non vi vedeva un mezzo per il male; mai meditando più neri e crudeli progetti di quando si metteva a fare il benefattore; poco atto ai crimini arditi, ma abbastanza cattivo e ricco per volerli e pagarli tutti. Fingendo sensibilità ma pronto a sacrificare tutto per veder versare fiumi di

sangue, e pronto a perire egli stesso per ottener vendetta. Il suo cuore era il baratro di tutti i vizi e di tutte le passioni; altro non gli mancava, che l'occasione per farne uscir fuori tutti i delitti. Questo mostro era il capo che l'inferno aveva preparato ai congiurati.

Nei torbidi che dividevano la Corte e i Parlamenti, Filippo si era già legato con alcuni magistrati, più degni di sedere con li congiurati del Club regolatore che di sedere al primo Tribunale del Regno. Essi si servivano di lui non tanto per opporlo a Brienne quanto per oltraggiare la Maestà Reale fino nel Santuario delle Leggi (storia *della congiura del Duca d'Orleans*). Per la prima volta Luigi XVI si era risolto di dargli prova del suo risentimento e lo aveva esiliato nel suo Castello di Villers-Coteret. Questa fu appunto la scintilla che accese nel cuore di Filippo tutte le fiamme della vendetta. Egli odiava già Luigi XVI perché era re, ed odiava Maria Antonietta, perché era Regina; giurò di distruggerli, e lo giurò nelle frenesie della rabbia. La calma non tornò nel suo cuore che per meditare i mezzi per adempire al suo giuramento. Da principio egli incominciò con il circondarsi di tutti i profondi scellerati di Francia. Chiamò presso di se quel Laclos, il cui genio sembrava incaricato da parte dell'Inferno di segnare ai delitti la loro strada tortuosa ed occulta.

Accorsero Mirabeau e Sieyes, e fu loro facile di fargli comprendere le risorse che gli offrivano le logge massoniche, delle quali egli era già capo onorario. I demoni fanno ben presto amicizia quando si tratta di nuocere. Si convenne la trama nei pochi giorni che Filippo restò in esilio. Da allora in poi riguardo ai misteri Filippo non fu più limitato a ciò che piaceva agli adepti di manifestare agli uomini del suo rango. E' certo almeno che in quel periodo il Comitato dei Fratelli lo riconobbe così atroce da ammetterlo alle ultime prove. Quella che gli offrì nell'antro dei *Kadosch* un re da pugnalare fu per lui un saggio molto delizioso. Filippo pronunziando le parole: *odio al Culto, odio ai re,* si rese conto di tutti gli ostacoli che tale giuramento poneva alle sue mire ulteriori sul trono di Luigi XVI; ma egli voleva soprattutto vendetta; aveva detto: *io lo sarò, dovessi spendervi quanto possiedo e perdervi la vita stessa*. La vendetta ebbe il sopravvento sull'ambizione. Egli acconsentì a non essere che uno spergiuro se la cospirazione lo avesse collocato sul trono; si consolò di aver trovato

degli uomini che godevano di rovesciarli tutti, purché incominciassero da quello del suo re.

Pronunziato appena questo giuramento, un'immensa folla di delitti gli si offerse alla mente; neppure un solo di questi lo spaventò. Non vedeva l'ora di commetterli. Una confessione di Brissot ci fa sapere che Filippo vi si sarebbe lanciato già da quel momento, ma che credette di veder la *Corte ancora troppo forte*, e partì allora per l'Inghilterra lasciando che il tempo maturasse la rivoluzione. (Ho trovato questa confessione di Brissot nelle Memorie del Marchese Beaupoil, che l'aveva udita dalla bocca di Brissot stesso).

Del resto il tempo fissato dai Regolatori non era ancora giunto, essi aspettavano la convocazione degli Stati Generali; le loro insinuazioni, tutti i loro Club e la turba dei loro Scrittori ne avevano reso il desiderio pressoché generale. Il Parlamento di Parigi li richiedeva; la Francia credeva di vedervi il gran mezzo della sua rigenerazione. Non ho ancora parlato di tutte le trame e di tutte le sette che volevano gli Stati Generali per farne la tomba della monarchia. In queste diverse trame i sofisti dell'Enciclopedia, aprendo la strada alla libertà e all'eguaglianza dei diritti contro l'altare, si erano precipitati da loro stessi nell'odio del trono. Le logge tenebrose della massoneria, gli antichi misteri dello Schiavo Curbico erano serviti d'asilo ai figli di Voltaire e di Diderot per fomentarvi più segretamente tutto l'odio contro Cristo e contro i re. I sofisti dell'empietà e i sofisti della ribellione erano venuti a mescolare, a confondere le loro trame nelle stesse logge, o piuttosto negli stessi antri già pronti a vomitare le loro legioni di adepti, di assassini, di entusiasti armati per stabilire la loro eguaglianza e la loro libertà con la rovina del Clero e della monarchia. La raccapricciante Propaganda aveva i suoi tesori e i suoi apostoli; il Comitato *centrale* e il Comitato *regolatore* avevano le loro segrete intese, il loro consiglio ed il loro capo; tutte le forze della ribellione e dell'empietà erano organizzate. Questo però non era ancora il solo flagello che dovesse cadere sulla Francia carico di tutti i disastri della rivoluzione.

Sotto il nome d'Illuminati era venuta ad unirsi agli Enciclopedisti ed ai massoni un'orda di congiurati più tenebrosa ancora e più abile nell'arte di tramare complotti, più vasta nei suoi progetti devastatori,

che scavava più sordamente e profondamente i crateri dei vulcani; che non giurava più l'odio degli altari cristiani o dei troni dei re, ma insieme l'odio di ogni Dio, di ogni legge, di ogni governo, di ogni società e di ogni patto sociale; e per non lasciar più né base né pretesto ad alcun patto sociale proscriveva *il mio e il tuo*, non conoscendo altra eguaglianza e libertà che quelle fondate sulla rovina intera, assoluta, universale di ogni proprietà. Che abbia potuto esistere una simile setta, che abbia potuto divenire potente e temibile, ch'essa esista ai giorni nostri, e che ad essa si debba attribuire il peggiore dei flagelli rivoluzionari, ciò è quello che, per meritare la fede dei nostri lettori, esigerà tutte le prove della stessa evidenza. Esse saranno l'oggetto del terzo volume di queste Memorie.

Così, dopo aver svelato successivamente la cospirazione dei sofisti dell'empietà, quella dei sofisti della Ribellione e quella dei sofisti dell'anarchia, ci sarà facile attribuire alla rivoluzione francese i disastri di cui essa è debitrice a ciascuna di queste cospirazioni, e di mostrare come i giacobini di tutte le classi non sono che il risultato mostruoso della triplice cospirazione della triplice setta.

Aggiunta all'Articolo dei Templari.

Essendo per terminarsi la stampa di questo volume, mi giunge il *Saggio di Frédéric Nicolaï sui Templari*. Questo autore, dello stesso mio avviso sulla necessità di ricorrere ai documenti autentici, osserva che Dupuy ha errato, confondendo *Jacques Molay* con un *Jean de Molayo*; fu quest'ultimo che fu trattato come pazzo dai Giudici. E' dunque giusto eliminare questa circostanza da ciò che ho detto della ritrattazione di Molay. Il signor Nicolaï offre una folla d'altre ragioni per apprezzare, come ho fatto io stesso, questa ritrattazione, confrontandola con le deposizioni positive di 78 Cavalieri inglesi ascoltati a Londra nel 1311, di 54 irlandesi e di vari altri scozzesi, italiani ecc. deposizioni che non v'è la minima ragione di attribuire alla violenza.

Per alcuni lettori ho forse troppo insistito su questo argomento e su qualche altro; ma ho fatto così per coloro per i quali non si direbbe mai abbastanza, e a questi bisogna, in qualche modo, strappare il

consenso con il numero e l'esposizione delle prove. D'altronde l'ho detto: scrivo delle Memorie, lo storico potrà poi scegliere ed abbreviare.

Fine del Tomo secondo .

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO SECONDO

Fine della Tavola

MEMORIE

PER LA STORIA

D E L

GIACOBINISMO

S C R I T T E

DALL' ABATE BARRUEL

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO III

1802

NOTE

Sopra alcuni articoli contenuti nei primi due Tomi .

I. Il pubblico ha riconosciuto di essere parte in causa riguardo alle cospirazioni che sono oggetto delle presenti Memorie. Sono debitore a questo interesse di tutto il loro successo e dello smercio dei due primi volumi, già esauriti prima della pubblicazione del terzo. Questo medesimo interesse deve impegnarmi a difenderle contro ogni critica che ne rendesse sospetta la veracità. Sebbene una lettera diretta ai redattori del *British Critic* da un autore che non osa manifestarsi se non per le lettere iniziali *D'J*. non sia senza dubbio propria a produrre tal effetto, io sono nondimeno obbligato all'Anonimo. Considerando calunnie e voci di popolo ciò ch'io ho detto della morte di Voltaire e che ho pubblicato sulla fede di un documento giuridico, d'un processo verbale depositato a Parigi presso il Notaro Monnet e sulla parola d'un uomo quale il celebre Tronchin, egli mi obbliga a pubblicare la seguente Lettera, inviatami dal signor de Luc, il di cui nome solo mi dispensa dall'insistere sull'importanza di una simile testimonianza.

Lettera del signor de Luc sulla morte di Voltaire.

Signore,

avendo avuto occasione qualche giorno fa di parlare delle vostre *Memorie per la Storia del Giacobinismo*, fu obiettato che il ritratto di Voltaire, tanto essenziale in quest'opera, era così differente da ciò che altri Storici hanno pubblicato sulla sua vita, che il pubblico estero non sa a quale prestar fede; in particolare si discorreva sulla differenza che passava tra ciò che voi raccontate della sua morte e ciò che si legge in una *Vita di Voltaire* tradotta in inglese dal signor Monke e pubblicata a Londra nel 1787, cosa che m'invogliò a ricercare quest'ultima opera. Il Traduttore si diceva: *un giovane ufficiale di marina che, nel suo soggiorno a Parigi, vuol impiegare il tempo della sua assenza dai suoi obblighi professionali a proprio profitto e vantaggio (“a young naval Officer who, while at Paris, wished to employ his recess from professional duty, both to his improvement and advantage.”).* Solo la giovinezza e l'inesperienza del signor Monke possono scusare la sua impresa poiché, per rendere partecipi i suoi compatrioti del genere di progresso che si faceva allora a Parigi, porse loro in questa traduzione tutto il veleno che allora là si spargeva per produrre ciò che il mondo al presente constata e che spero abbia in orrore.

Non vi dirò nulla su questa *vita di Voltaire* della quale vi è ben nota l'origine (*ho veduto in effetti questa vita di Voltaire; l'autore ne è il signor de Villette; sarebbe stato meglio tradurre Condorcet*), e che ha potuto sedurre solo i giovani del nostro secolo senza cognizioni e ancora suscettibili di ammirazione per ciò che è *grande* perfino nel vizio e nel crimine; ma siccome è un'arte degli empi il rappresentare i loro Eroi come morti su un letto d'onore e di pace, io debbo sostenere ciò che voi avete scritto della morte di Voltaire in una di queste circostanze che si lega a tutte le altre.

Trovandomi a Parigi nel 1781 vidi diverse volte una delle persone da voi citate come testimoni secondo la voce pubblica, cioè il signor *Tronchin*. Egli era vecchio amico di Voltaire a Ginevra, da dove era venuto a Parigi come primo medico del penultimo Duca d'Orleans; fu

chiamato nell'ultima malattia di Voltaire, e ho sentito da lui stesso tutto ciò che allora si disse a Parigi ed altrove sullo stato orribile in cui si trovava l'anima di quel malvagio in punto di morte. Anche come medico il signor Tronchin adoperò tutto il suo talento per calmarlo, perché le sue violente agitazioni impedivano ogni buon effetto dei rimedi; ma non vi riuscì e fu costretto ad abbandonarlo, preso dall'orrore che gli causava la natura della sua frenesia.

Uno stato così violento in un corpo che deperisce non può durare a lungo; deve naturalmente succedervi lo stupore, presagio della dissoluzione degli organi, come segue d'ordinario ai movimenti violenti cagionati dal dolore; ed è questo l'ultimo stato di Voltaire, che si è abbellito dandogli il nome di *calma*. Il signor Tronchin non permise di essere coinvolto in questo errore; ed appunto per questo sparse subito, in qualità di testimonio, le vere circostanze da voi riferite; e lo fece come una lezione assai importante per coloro che fanno conto sul letto di morte per esaminare le disposizioni nelle quali convien loro morire. Non è soltanto lo stato del corpo, ma soprattutto quello dell'anima che può render vana la speranza d'esser allora in condizione di fare un tale esame: poiché Dio è giusto e santo tanto quanto è buono, e talvolta, per dare agli uomini degli avvertimenti sensibili, permette che le pene decretate contro coloro che si rendono così colpevoli comincino prima della fine della loro vita col tormento del rimorso.

Questa infedeltà nelle circostanze della morte di Voltaire non è la sola imputabile all'autore dell'opera suddetta; egli ha soppresso anche le circostanze notissime del suo iniziale desiderio di ritorno alla Chiesa e delle sue dichiarazioni su di ciò, da voi narrate secondo documenti autentici; atti questi che precedettero le angosce che i suoi seguaci hanno voluto occultare e delle quali essi furono probabilmente la causa. Essi lo assediarono e lo separarono in tal modo da tutto ciò che solamente avrebbe potuto calmare la sua anima conducendolo a riparare, almeno nel poco di vita che gli restava in questo mondo, al male che vi aveva fatto. Ma questa soperchieria non ha ingannato coloro che conoscono la storia di Voltaire; perché, a parte gli atti d'ipocrisia ch'egli talvolta faceva mosso da timori di questa vita, sono ben noti coloro che hanno saputo ispirargli dei timori più solidi per

una vita futura. Io ve ne citerò un esempio che mi fu comunicato a Gottinga nel dicembre 1776 dal signor Dièze, secondo bibliotecario di quella Università, e voi ne farete, signore, l'uso che giudicherete a proposito.

Nel soggiorno di Voltaire in Sassonia, essendo allora il signor Dièze suo segretario, egli cadde pericolosamente ammalato. Appena si rese conto del suo stato, fece chiamare un Sacerdote, gli fece la sua confessione e lo sollecitò ad amministrargli il Sacramento Eucaristico, che ricevette infatti dopo degli atti di penitenza, che peraltro durarono quanto il pericolo; ma tosto ch'egli ne fu libero, affettando di ridere di ciò che egli chiamava la *sua piccolezza*, disse al signor Dièze: “amico, voi avete veduto la *debolezza dell'uomo!*” Ed anche i seguaci di quest'empio hanno attribuito a questa umana debolezza i momenti di timore, in lui e in altri suoi complici: *la malattia*, hanno detto, *indebolisce lo spirito come il corpo e produce spesso la pusillanimità*. Certamente gli atti di pentimento degli empi all'avvicinamento della morte sono sintomi di una gran debolezza; ma a che attribuirla? Forse alla loro mente? No, poiché essa in quel punto si libera da quanto nel corso della vita l'aveva offuscata. Questa *debolezza* procede interamente dalla loro propria *persuasione* di aver peccato.

Inebriati dalla vanità e da qualche altra passione viziosa, questi uomini incominciano a far setta; le passioni e l'ignoranza di altri uomini procurano loro dei successi: nell'ebbrezza del loro trionfo essi si credono capaci di divenire i legislatori del mondo; infatti ci provano, ed una folla di ciechi li seguono. Giunti così al colmo di una orgogliosa felicità, si abbandonano all'ardore dei loro desideri e pensieri; il mondo allora, ai loro occhi, offre nuovi godimenti, la cui legittimità è regolata solo dai loro desideri, e sempre più s'inebriano degli incensi che offrono loro quelli che essi hanno esentati, come loro, da ogni regola positiva. Ma quando una malattia pericolosa comincia a dileguare dalla loro vista tutto il corteggio dei loro ammiratori, tutta la schiera dei piaceri, tutta la speranza di nuovi trionfi; quando si sentono avanzare soli e nudi verso quell'*avvenire* che hanno definito a loro modo, non solo per se stessi, ma anche per tutti coloro che le loro finzioni hanno indotto a comportarsi secondo i loro dettami; – se in questo momento terribile, in cui l'orgoglio non ha

più nulla che lo sostenga, essi si ricordano delle ragioni sulle quali hanno appoggiato il loro attacco alla Fede pubblica in una Rivelazione destinata a servire agli uomini di regola positiva e comune; – la *debolezza* di queste ragioni, che essi non osano più avviluppare col sofisma, li colpisce terribilmente; e se la loro sensibilità non rimane subito estinta, nulla può allora sottrarli dall'idea angosciosa di dover render conto all'autore stesso della *Rivelazione*.

E' oggi necessario operare per evidenziare questa reale *debolezza* dei capi anticristiani ovunque nella loro storia, per il bene di coloro che, senza esame, credendoli *persuasi* dalle più profonde ricerche, si abbandonano senza avere alcun dubbio ai loro insegnamenti; è essenziale, dico, mostrar loro che quegli orgogliosi filosofi non hanno mai avuto, e i loro imitatori non hanno, una reale *persuasione*, e che essi stessi mantengono le loro disastrose chimere solo per mezzo dell'effetto narcotico provocato dall'incenso dei loro ammiratori. Per questo motivo mi propongo di pubblicare quanto prima, a conferma di ciò che voi avete detto di Voltaire, tutto ciò che m'hanno fatto sapere a questo proposito i rapporti che ho avuto in passato con lui. A tutti coloro che hanno veduto da vicino la trama ordita dalla setta contro la Rivelazione, i nostri tempi impongono il dovere di svelarne l'atrocità e le vergognose circostanze mettendo in evidenza la loro volontaria ignoranza. Ciò mi fa partecipare, signore, insieme a tutti i veri amici dell'umanità, della stima e della riconoscenza che vi si debbono per le nobili vostre fatiche in questa caritatevole carriera.

Io sono ecc.

Windsor 23 Ottobre 1797.

Vostro umilissimo Servo De-Luc.

Dopo una tale testimonianza si ritorni a parlarci di Voltaire morto da eroe!

II. Si trova nel secondo tomo di queste Memorie un fatto d'un altro genere, ma egualmente importante, il quale ha provocato dei reclami con un po' più di fondamento; è quello del signor Sinetty, giunto a Lilla nel 1776 come deputato dell'*Oriente* di Parigi. Non so come io l'abbia definito ufficiale di cavalleria; era in fanteria che serviva o

diceva di servire. L'errore è poco essenziale di fatto; ma compromette due altri ufficiali omonimi i quali servono nella cavalleria ed i cui sentimenti, servizi e fedeltà al loro sovrano sono completamente opposti a quelli di Sinetty, precoce apostolo della rivoluzione. Questo errore ha dato luogo a delle ricerche. Un uomo rispettabile, interessato a verificare il fatto, ha scritto al conte di Martange, che io avevo creduto essere nel 1776 ufficiale del reggimento della Sarre, ma che da lungo tempo era già ufficiale generale. Nella prima risposta del conte, che non aveva ancora letto le mie Memorie, lo si vede supporre che io accusi la loggia militare di Lilla di aver ordito e anche cominciato la cospirazione giacobina. La reazione sarebbe comprensibile. Ma io non ho detto nulla di simile: al contrario ho detto che gli ufficiali della Sarre avevano veduto nell'Emissario dell'Oriente solo un *pazzo* e uno *stravagante* il quale subito si era reso conto che i massoni ufficiali della Sarre non erano *massoni della sua specie*. Il conte di Martange aggiunge nella stessa lettera che non ha mai conosciuto altro Sinetty che l'ufficiale di cavalleria, persona degna di elogi a detta di tutti. Peraltro una seconda lettera del conte di Martange mi partecipa di aver lette le mie Memorie e di avervi trovato una serie di elementi per i quali egli ritiene che la persona da cui io avevo saputo il fatto poteva semplicemente avermi indotto in errore riguardo a qualche circostanza o qualche nome. La prova che tali circostanze nulla possano cambiare riguardo al fatto in sé è che il cavalier di Myon, vero uomo d'onore ed ufficiale dello stesso reggimento, da me citato come testimonio, ha rifiutato ogni sollecitazione fattagli per farlo ritrattare. Un'altra prova è che diversi ufficiali hanno risposto di ricordarsi del fatto in generale, sebbene dopo venti anni si fossero scordati delle circostanze. Un'ultima prova infine è che colui stesso che era interessato a ottenere delle ritrattazioni ha avuto la franchezza di confessarmi che, a dispetto di tutte le sue ricerche, egli conveniva che il fatto in sé è vero, in modo che se avessi perduto il nome di un testimonio, avrei potuto supplirvi col suo, se non come testimonio, almeno come giudice. In verità avevo preso troppe precauzioni per potermi ingannare sulla sostanza del fatto, che mi era già noto prima, ma che non volevo pubblicare se non sul racconto di un testimonio oculare.

III. Devo anche avvertire il lettore di una terza cosa, che cioè nei primi due volumi di queste Memorie, edizione del 1798, vi sono alcune citazioni difficili da reperire a causa di errori di stampa riguardanti i numeri oppure a causa della varietà delle edizioni specialmente per quanto riguarda le *Lettere* di Voltaire. Il lettore è avvisato che tutti questi errori nelle date sono stati verificati e corretti con la massima cura. L'ho detto e lo ripeto: non vi è una sola delle citazioni di cui io non risponda, a parte l'errore nelle cifre.[a]

a Riportiamo questo paragrafo conformemente all'edizione riveduta e corretta dall'abbé Barruel delle Memorie, vol. III, del 1819 (Lione, ed. Pitrat). [N.d.C.]

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Sugli Illuminati e sulle opere che
serviranno da prove a queste Memorie.

L*a cospirazione che mi resta da svelare è quella degli* Illuminati dell'ateismo, *quella che ho accennato nel prospetto di quest'opera sotto il titolo di* cospirazione dei sofisti dell'empietà e dell'anarchia contro ogni religione ed ogni governo senza eccezione per le stesse repubbliche, contro ogni società civile e qualsiasi proprietà. *Il nome di* Illuminato, *scelto da questa setta, la più disastrosa nei suoi princìpi, la più vasta nei suoi progetti, la più astuta e scellerata nei suoi mezzi, questo nome d'*Illuminato *è antico negli annali dei sofisti sconvolgitori; se ne vantavano in principio Mani e i suoi seguaci:* gloriantur Manichæi se de Cælo illuminatos. (*Gaultier*, verbo Manichæi *sez. 3.*) *I primi Rosa-Croce comparsi in Germania si dicevano anch'essi Illuminati. Ai giorni nostri i* Martinisti *e varie altre sette fanno riferimento all'*Illuminismo. *Per fedeltà alla Storia, distinguendo i loro complotti e i loro dogmi, io li ridurrò a due classi. In oggi vi sono degl'Illuminati dell'*ateismo *e degli Illuminati della* Teosofia. *Questi ultimi sono particolarmente i* Martinisti, *dei quali ho già fatto conoscere il sistema nel secondo tomo, e gli* Swedenborghiani, *riguardo ai quali dirò a suo tempo e luogo quanto mi è riuscito di sapere della loro setta. Gli Illuminati dei quali mi accingo ora a svelare la congiura sono quelli dell'ateismo.*

La quantità di lettere, di memorie, di libri che ho ricevuto su di essi dopo la pubblicazione del mio prospetto *mi hanno fornito*

talmente tante cose da svelare che non basta un solo volume a svilupparle. La setta mi è parsa combinare così stranamente i suoi funesti progetti e le leggi che si è data per arrivare al suo scopo, che ho creduto di dover cominciare col far conoscere tutto il suo codice, cioè tutta la progressione dei suoi gradi, dei suoi misteri e del suo governo. Poiché questo solo argomento richiede un tomo, mi sono veduto costretto a comporne un quarto, al quale riservo la parte storica dell'Illuminismo e l'applicazione della triplice congiura ai fatti della rivoluzione. Mi sono dedicato a questi dettagli sulla parte legislativa della setta con molta cura perché sapevo che non esisteva ancora una sola opera nella quale si trovasse l'insieme del suo codice; si erano lasciate le leggi sparse nei diversi documenti strappati alla setta, ed io li ho riuniti, in modo che si capisca meglio quale ne sia e quale ne dovesse essere il risultato. Per questo sono tenuto a dar conto al pubblico in particolare delle opere dalle quali ho ricavato le mie prove. Per soddisfare a questo dovere, darò la lista delle principali con una nota sufficiente per giudicare della loro autenticità.

1. *La prima di queste produzioni è la raccolta intitolata:* Parte degli Scritti originali della setta Illuminata, scoperti a Landshut, che sono stati trovati presso l'ex Consigliere di Reggenza Zwach nella perquisizione dell'11 e 12 Ottobre 1786 e stampati per ordine di sua Altezza Elettorale -- Monaco presso Ant. Franz Stampatore elettorale. *(Einige Originalschriften des Illuminatenordens, welche bey dem gewesenen Regierungsrath Zwach, durch vorgenommene Hausvisitation zu Landshut den 11 und 12 Oktober 1786 vorgefunden worden. Auf höchsten Befehl seiner Churfürstlichen Durchleucht zum Druck befördert. München, gedruckt bey Ant. Franz Churf. Hof-Buchdrucker.)*

2. *La seconda è un'appendice a questi* Scritti originali, *contenente tutti quelli trovati nella perquisizione fatta anche al Castello di Sandersdorf,* famoso covo degl'Illuminati, *per ordine di sua Altezza Elettorale, Monaco 1787. (Nachtrag von weitern Originalschriften, ecc.)*

In questi due volumi si trova riunito tutto ciò che può dimostrare evidentemente la più caratteristica delle cospirazioni. Vi si vedono i

princìpi, lo scopo, i mezzi della setta, le parti essenziali del suo codice, l'assidua corrispondenza degli adepti e soprattutto del loro capo, il conto che si rendono a vicenda dei loro progressi e speranze. Gli editori hanno avuto cura di nominare la mano che ha scritto i pezzi principali o le lettere originali.

Nachtrag
von weitern
Originalschriften,
welche die
Illuminatensekte
überhaupt,
sonderbar aber den
Stifter derselben
Adam Weishaupt,
gewesenen Professor zu Ingolstadt
betreffen,
und
bey der auf dem Baron Bassusischen Schloß
zu Sandersdorf,
einem bekannten Illuminaten-Neste,
vorgenommenen Visitation entdeckt,
sofort auf
Churfürstlich höchsten Befehl
gedruckt,
und zum geheimen Archiv genommen worden
sind, um solche jedermann auf Verlangen
zur Einsicht vorlegen zu lassen.

Zwo Abtheilungen.

München, 1787.
zu haben bey Joseph Lindauer.

***Appendice* agli scritti originali, frontespizio dell'opera. Il titolo esatto è: *Nachtrag von weitern Originalschriften, welche die Illuminatensekte überhaupt, sonderbar aber den Stifter derselben Adam Weishaupt, gewesenen Professor zu Ingolstadt betreffen, und bey der auf dem Baron Bassusischen Schloss zu Sandersdorf, einem bekannten Illuminaten-Neste, vorgenommenen Visitation entdeckt, sofort auf Churfürstlich höchsten Befehl gedruckt, und zum geheimen Archiv genommen worden sind, um solche jedermann auf Verlangen zur Einsicht vorlegen zu lassen*. (“Appendice di ulteriori scritti originali riguardanti in generale la setta illuminata ma in particolare il suo stesso fondatore Adam Weishaupt, già professore ad Ingolstadt, e scoperti nella perquisizione effettuata al Castello del Barone Bassus a Sandersdorf, noto covo di Illuminati, subito stampati per ordine del Principe Elettore e depositati presso l'archivio segreto affinché siano consultabili da chiunque lo richieda”.) L’abbé Barruel lo chiama anche II tomo degli Scritti Originali.**

In capo al primo volume e sul frontespizio del secondo si trova un avviso assai importante *dato per ordine dell'Elettore ed espresso in questi termini:* coloro che dubitassero dell'autenticità di questa raccolta si presentino agli Archivi segreti di Monaco, dove si ha l'ordine di mostrar loro gli scritti originali. Monaco 26. Marzo 1787. *(Wer an der Ächtheit dieser Versammlung einen Zweifel trägt, mag sich bey den hiesigen geheimen Archiv melden, allwo man ihm die Urschriften selbst vorzulegen befehliget ist. München, den 26 Merz, 1787.) Prego i miei lettori di non dimenticare questo avviso ogni volta che citerò questi* Scritti originali.

3. Il vero Illuminato, *ovvero il vero e perfetto* Rituale

Der ächte
Illuminat
oder
die wahren, unverbesserten
Rituale der Illuminaten.

Enthaltend
1) die Vorbereitung, 2) das Noviziat,
3) den Minervalgrad, 4) den kleinen und
5) großen Illuminatengrad.

Ohne Zusatz und ohne Hinweglassung.

Edessa, 1788.

degl'Illuminati, contenente la preparazione, il noviziato, il grado Minervale, quelli di piccolo Illuminato e di Illuminato maggiore senza addizione ed omissione; Der ächte Illuminat, *ecc.*

Frontespizio del testo: *Der ächte Illuminat oder die wahren, unverbesserten Rituale der Illuminaten,* Edessa 1788.

Sull'autenticità di questa opera basta citare il seguente testo del Barone Knigge soprannominato Filone, *il più famoso Illuminato dopo l'autore della setta, colui che si era incaricato di redigere e che di fatto ha redatto quasi tutto il codice della setta, come ci fa sapere lui stesso. "Tutti questi gradi, dice, come li ho descritti, sono comparsi in quest'anno stampati a* Edessa *(Francoforte sul Meno) sotto il titolo di* Vero Illuminato. *Non so chi ne sia l'Editore, ma sono assolutamente gli stessi usciti dalla mia penna, cioè come io li ho redatti."* (Ultimo chiarimento di Filone pag. 96.) *Ecco dunque un altro documento autentico sulla setta riconosciuto dal suo stesso redattore .*

4. Aggiungo a quest'opera quella che lo stesso Filone pubblicò sotto il titolo: Ultimo chiarimento, *ovvero* ultima parola di Filone e risposte a varie questioni sulle mie relazioni con gl'Illuminati.*(Philos endliche Erklärung, ecc.) Questo* Filone Knigge *ci dà qui la sua storia e quella del suo Illuminismo, delle sue convenzioni con i capi della setta e dei suoi lavori per essa; si tratta di un rendiconto disgustosamente pieno di vanità. Vi si scorge uno dei sedicenti filosofi che trattano gli argomenti religiosi con tutto il disprezzo che meriterebbero loro stessi. Non importa: è un uomo che cerca di giustificare tutto ciò che ha fatto per la setta, si può dunque fare delle sue confessioni un solido punto di partenza.*

5. Ultimi lavori di Spartaco e di Filone; Die neusten Arbeiten des

Spartacus und Philo. *Dopo gli S*critti originali *quest'opera è la più importante che sia comparsa sull'Illuminismo, e ne contiene i due gradi più importanti per i misteri che la setta vi sviluppa e per le leggi che impone agli adepti. – Non vi è il minimo dubbio sulla loro autenticità, perché compaiono con un certificato di Filone sulla loro conformità all'originale munito del sigillo dell'Ordine. Noi non abbiamo bisogno di questo certificato. Se si è in grado di leggere si nota facilmente che questi gradi e queste leggi non sono che una stessa redazione, e spessissimo e soprattutto nei luoghi essenziali non sono altro che una copia dei discorsi, precetti e princìpi contenuti negli Scritti originali. L'Editore è un uomo che ha passato tutti i gradi dell'Illuminismo; ma, più scaltro di Filone, gli strappa il suo segreto e tutti quelli della setta. Per conoscere l'Illuminismo, egli si fa illuminare, e vi riesce così bene che non si troverà un Illuminato più istruito di lui.*

6. Lo stesso Editore ha fatto una Storia critica dei gradi dell'Illuminismo, *opera anch'essa preziosa nella quale tutto è provato e dimostrato dalle stesse lettere dei grandi adepti.* Kritische Geschichte der Illuminaten Grade.

7. L'Illuminato dirigente, *ossia il* Cavaliere Scozzese. *E' un appendice agli ultimi lavori di Spartaco e di Filone; ed è il più importante dei gradi intermedi dell'Illuminismo. L'Editore non ha qui la conferma del sigillo dell'Ordine; ma il lettore può confrontare questo grado con ciò che n'è stato detto negli* Scritti originali, *ed ancora con la critica che ne fa il capo, qui assai poco contento del suo redattore. Per gli esperti questi confronti equivalgono al sigillo dell'Ordine.*

8. Deposizioni rilevanti sugli Illuminati. *Esistono tre di queste deposizioni giuridiche, confermate con giuramento e firmate: 1. dal signor* Cosandey, *Canonico e Professore a Monaco. 2. dal signor* Renner, *Prete e Professore nella stessa Accademia. 3. dal signor* Utzschneider, *Consigliere alla Camera Elettorale. 4. dal signor Georg* Grünberg, *membro dell'Accademia delle Scienze e Professore di Matematica. Siccome tutto è giuridico in queste medesime deposizioni, non è necessario insistere sulla forza delle prove che forniscono. Si tratta di quattro allievi che non hanno atteso di*

arrivare sino ai grandi misteri della setta per giudicarla ed abbandonarla. A loro viene ingiunto di dichiarare ciò che hanno veduto e sentito, e rispondono con moderazione e verità. Io farò conoscere le loro deposizioni nella parte storica.

9. Ai libri che posso citare ancora come testimonianze senza replica, bisogna aggiungere le Apologie *degli stessi Illuminati. Questi signori non si fanno più colpevoli di quello che sono. Io almeno profitterò di quanto essi medesimi confessano.*

10. La lista si allungherebbe troppo se vi aggiungessi tutti i libri scritti contro la setta; ma debbo almeno nominare qui quelli del signor Hoffmann, *Professore all'Università di Vienna. Ho veduto qualcosa del Dottor* Zimmermann; *mi si scrive che egli abbia fornito molti articoli a un Giornale di Vienna specialmente diretto contro la setta. Vedo spesso menzionato il signor* Stark, *che l'ha molto combattuta; non ho di lui che una apologia diretta al pubblico in risposta a delle calunnie che gli Illuminati continuano a ripetere nonostante la vittoriosa confutazione che loro oppone.*

*Tra gli anonimi si deve citare un'opera eccellente, ch'è l'*Ultima sorte dei massoni, *discorso pronunziato alla chiusura di una loggia Massonica;* Endliches Schicksal des Freymaurer Ordens. *L'autore di questo discorso espone perfettamente le ragioni della loggia per rinunziare ai suoi lavori dopo che gli Illuminati si sono intrusi nella massoneria. Credo che non avrebbe aspettato tanto se avesse saputo che da lungo tempo le logge Massoniche non erano, almeno non dappertutto, oneste come la sua.*

Ho veduto ancora dei frammenti di Biografia *sul Sig. Bode, famoso Illuminato, assai utili per la parte storica. Infine ho letto sull'argomento molte altre opere, che citerò secondo l'occasione. E ciò basta a far vedere che non scrivo sugli Illuminati senza cognizione di causa. Vorrei poter nominare per riconoscenza coloro la cui corrispondenza mi ha fornito molti altri aiuti, delle lettere, delle memorie che apprezzo moltissimo; ma questo tipo di riconoscenza diverrebbe per loro fatale. Questi uomini intelligenti e virtuosi si accontentano come ricompensa dell'utilità pubblica che attribuiscono alla mia opera; non sarà colpa loro se questa non avrà la qualità che desidererebbero trovarvi.*

Sono poi costretto mio malgrado a rispondere ad alcune obiezioni che mi sono già state fatte dal mio Traduttore, e che certo potrebbe provocare nei miei lettori l'opera di recente pubblicata in Inglese dal signor Robison sotto il titolo di Prove di una cospirazione formata dai massoni, dagli Illuminati e dalle società letterarie contro tutte le religioni e tutti i governi di Europa; Proofs of a conspiracy ecc. *Quest'opera è comparsa nel momento in cui davo alla stampa questa terza parte delle mie Memorie. Il signor Robison, che non conosceva ancora i miei due primi volumi, si è degnato di farne menzione nella sua* Appendice. *Mi compiaccio della sua approvazione e non saprei negargli la mia per lo zelo che dimostra nello svelare i nemici del bene pubblico. Riconosco con piacere ch'egli ha avuto delle ottime memorie; e che, senza conoscerci, noi abbiamo lavorato sullo stesso argomento e per la stessa causa. Ma il pubblico vedrà le mie citazioni e quelle del signor Robison, vi troverà delle differenze notevoli e temo che ci si metta in opposizione; e lo temo non per me ma per la verità, che queste opposizioni potrebbero discreditare. Le differenze che si possono osservare tra le due opere procedono dalla diversità di metodo. Il signor Robison ha impiegato un metodo facile ma disgraziatamente soggetto a cauzione. Egli affastella ciò che si ricorda di diversi paragrafi e lo getta a memoria nello stesso stampo, prende talvolta le espressioni dell'autore Tedesco e le applica quando crede necessario; d'altra parte ha* veduto *molto, capito molto, e tutto ciò si mescola alla rinfusa nelle sue citazioni* virgolettate. *L'avvertenza che ha avuto di prevenirne il lettore nella Prefazione non basterà ad impedire a certi lettori di metterci in opposizione. Gli accade anche di raccontare come vere su certi personaggi cose che la corrispondenza degli Illuminati ci dimostra esser state immaginate da loro contro i loro avversari, e che io dovrò trattare diversamente nella parte storica. In questa parte mi guarderò bene, fra le altre cose, di far nascere l'Illuminismo dalla massoneria; è dimostrato dalle lettere stesse dell'Istitutore che egli non si fece massone se non nell'anno I777, dopo aver istituito il suo Illuminismo, e che due anni più tardi non ne conosceva ancora i misteri.* (Ved. Scritti orig. tomo I lett. 6 ad Aiace; lett. 36 a M. C. Porcio; Stor. Crit. dei Gradi, prime pagine) *So bene che ciò non impedisce all'Illuminismo di essere*

disastroso; ma io non potrei parlare su di ciò e su qualche altro articolo così come ne parla il signor Robison; ecco l'inconveniente, ed eccone la mia risposta.

PROOFS
OF A
CONSPIRACY
AGAINST ALL THE
RELIGIONS AND GOVERNMENTS
OF
EUROPE,
CARRIED ON
IN THE SECRET MEETINGS
OF
FREE MASONS, ILLUMINATI,
AND
READING SOCIETIES.
COLLECTED FROM GOOD AUTHORITIES
BY
JOHN ROBISON, *A. M.*
PROFESSOR OF NATURAL PHILOSOPHY, AND SECRETARY TO THE ROYAL SOCIETY OF EDINBURGH.

Nam tua res agitur paries cum proximus ardet.

EDINBURGH:
Printed for WILLIAM CREECH;—and T. CADELL, Junior, and W. DAVIES, LONDON.
1797.

Frontespizio dell'opera “Prove di una congiura formata dai massoni, dagl'Illuminati e dalle società letterarie contro tutte le religioni e tutti i governi di Europa” di John Robison.

In primo luogo si vedrà che il signor Robinson ed io siamo sempre d'accordo nella sostanza dei fatti e della cospirazione delle logge illuminate, sull'essenza delle loro massime e dei loro gradi; e ciò deve bastare al pubblico.

In secondo luogo il signor Robison ha considerato la setta detestabile e sommamente pericolosa in generale; egli la dipinge da viaggiatore che ha veduto il mostro orrendo, deforme, spaventoso, enorme, *ma non ha avuto la cura di delinearne le forme, i costumi, gli usi. Tuttavia sarebbe forse prudente rigettare in generale il suo racconto col pretesto che vi si mescolano alcune circostanze non provate e che vi è un certo disordine nella narrazione?*

Insomma, a parte una o due lettere che possono dirsi tradotte, le citazioni che il signor Robison dà in forma di lettere non sono citazioni, si perderebbe il proprio tempo a cercarle negli Scritti degli Illuminati; sono degli estratti presi qua e là, anche nei discorsi sui misteri, che in nessuna maniera hanno forma di lettere e ai quali il signor Robison dà la propria forma ed il proprio stile, e soprattutto egli commenta e fa parlare gli Illuminati più chiaramente di quanto loro stessi vorrebbero. Perfino nel tradurre talvolta fa delle aggiunte, cosa per la quale mi sono state rivolte molte domande. Sulla famosa lettera ch'egli traduce a pag. 165 e 166 mi è stato chiesto a cosa corrispondesse nel testo in tedesco quel “even d”, *al quale egli*

aggiunge in parentesi “can this mean death?” *Cosa che in francese si renderebbe con:* “méme à m – *Vuol forse dire* a morte?” *Sono stato costretto a rispondere che quell'* “even d” *era una aggiunta, così come la parentesi; ma che si vedeva bene che né l'una né l'altra si opponevano al senso della lettera. Avrei voluto supporre una diversità di edizione, ma per giustificare così tutte le citazioni del signor Robison converrebbe supporre un nuovo libro e delle nuove lettere: e così tutta la Germania avrebbe reclamato contro simili cambiamenti: la corte di Baviera, perché gli originali non possono essere conformi ad edizioni così differenti, gli Illuminati, perché il signor Robison li fa parlare assai più chiaramente delle loro lettere, già abbastanza chiare in se stesse, ed infine gli Autori che scrivono contro l'Illuminismo e che tutti quanti citano esattamente e conformemente all'edizione di Monaco. Si possono cambiare le pagine in una nuova edizione, ma certamente non si cambiano le lettere o i discorsi che ciascuno può chiedere di vedere in originale. Mantengo perciò la mia spiegazione sul procedimento del signor Robison.*

Quanto a me, che non ho l'autorità del signor Robison, debbo prendere le mie precauzioni perché so che ne ho bisogno.[*] *Ciò che io cito lo tengo sotto gli occhi e lo traduco; e quando traduco cose sbalorditive e quasi incredibili, come spesso mi accade, cito il testo stesso, invitando ognuno a spiegarlo o a farselo spiegare e a verificarlo. Confronto le diverse testimonianze sempre col libro in mano. Non menziono una sola legge del codice dell'Ordine senza le prove della legge o della prassi. Così non mi si può opporre un autore che non riporta i dettagli come me ma che mi si accorda nella*

---

* Temo che ci si obietti anche la differenza che si trova tra i gradi di *Rosa-Croce* dei quali il signor Robison è depositario, e quelli di cui ho già parlato nel secondo volume di queste Memorie. A questo rispondo: 1° che conosco tre gradi di *Rosa-Croce* assai differenti in se stessi; 2° che per gli stessi gradi i catechismi, le domande, i rituali variano molto, almeno per ogni nazione; 3° che mi sono servito di ciò che si trova nell'opera dell'*Abbé le Franc,* citato dal signor Robison; 4° infine che il signor Robison conviene sul fatto che il grado del Sole di cui egli è depositario è circa lo stesso di quello che io cito. Ne ho anche ottenuto una redazione che fondamentalmente è la stessa cosa; e questo solo grado della massoneria sarebbe sufficiente a giustificare ciò che il signor Robison ed io diciamo del suo scopo relativamente alla religione ed al Potere politico.

sostanza. Si può, si deve rendergli, ed io gli rendo volentieri giustizia per quanto riguarda l'essenza delle cose, ma senza trovarmi d'accordo con lui su certi fatti e dettagli, che tuttavia non rendono la setta meno mostruosa e le sue cospirazioni meno dimostrate.

CONGIURA DEI SOFISTI

DELL'EMPIETÀ E DELL'ANARCHIA.

CAPITOLO I.

SPARTACO WEISHAUPT, FONDATORE DELL'ILLUMINISMO.

Vi sono degli uomini nati così disgraziatamente che si sarebbe tentati di prenderli per un'emanazione di quella intelligenza funesta alla quale Iddio vendicatore non ha lasciato altro genio che per il male. Colpiti da una specie d'imbecillità nel comprendere la sapienza, possiedono per il resto tutto ciò ch'è necessario per nuocere, tutta l'abbondanza e la pienezza di concetti, di stratagemmi, di inganni e di risorse per dominare alla scuola della menzogna, della depravazione e della scelleratezza. Volendo paragonarli ai sofisti, essi li sorpasseranno nell'arte di dare in prestito all'errore il linguaggio dell'illusione, alle passioni ed ai vizi la maschera della virtù ed all'empietà l'abito della Filosofia. Nell'antro dei complotti essi sono eccellenti a meditare gli attentati, a preparare le rivoluzioni e a combinare la rovina degli altari e degli imperi; ma

dove comincia la scienza del vero e dell'onesto sono delle nullità. Quando il Cielo, irritato contro gli uomini, permette che uno di tali esseri venga al mondo, non ha che a consegnarglielo in suo potere, e questo solo flagello lo vendicherà delle sue creature ribelli.

Con queste caratteristiche e sotto tali auspici nacque verso il 1748 in Baviera un empio chiamato Giovanni Weishaupt, più noto negli annali della setta sotto il nome di *Spartaco*. Ad obbrobrio del suo serenissimo Protettore questo empio, prima Professore di Diritto all'Università di Ingolstadt ed ora proscritto dalla sua patria come traditore del suo sovrano e dell'universo, gode tranquillamente del suo asilo, nutrito con le pensioni del pubblico erario e decorato col titolo di Consigliere onorario presso la corte di Ernesto Luigi Duca di Sassonia-Gota.

Johann Adam Weishaupt (Ingolstadt, 6 febbraio 1748 – Gotha, 18 novembre 1830) fondò l'Ordine degli Illuminati nel 1776. Fu iniziato alla loggia massonica "Theodor zum guten Rath", a Monaco nel 1777 dal barone Adolf Knigge.

Odioso fenomeno della natura, ateo senza rimorsi, profondo ipocrita, privo di quei talenti che danno alla verità dei celebri difensori, ma dotato di tutti quei vizi e dell'ardore che danno all'empietà e all'anarchia dei grandi Cospiratori; nemico della luce del giorno e simile al sinistro gufo che il sole istupidisce ma che plana nell'ombra della notte, questo disastroso sofista sarà ricordato nella storia come il Demonio, e cioè per il male che ha fatto e per quello che progettava di fare. La sua infanzia è oscura, ignota la sua gioventù; nella sua vita domestica un solo episodio sfugge alle tenebre di cui si copre, ed è un tratto di depravazione e scelleratezza consumata. sofista incestuoso, seduce la vedova di suo fratello; padre mostruoso, sollecita il ferro ed il veleno per commettere l'infanticidio. Ipocrita esecrabile, insiste scongiurando sia l'arte che l'amicizia per soffocare l'innocente vittima, il bambino la cui nascita svelerebbe i costumi del Padre. Lo scandalo che teme non è quello dovuto al crimine ma quello che, rendendo pubblica la sua

depravazione, lo priverebbe dell’autorità sui suoi allievi che egli induce ai misfatti sotto la maschera della virtù. sofista mostruoso, accusa i Demoni di non aver nascosto la sua vergogna per mezzo di quelle abominazioni che il Dio della natura ha colpito con la Sua folgore su questi figli di Giuda. Accusa e tradisce a tal punto questo stesso Dio che Egli lo abbandona alla sporcizia delle sue detestabili abitudini. Spergiuro sfrontato ed impudente, egli invoca tutto ciò che vi è di più santo affermando che mai lui e i suoi amici hanno avuto cognizione di veleni e di mezzi segreti per coprire l'infamia, che mai li abbiano consigliati, cercati o impiegati; provoca e forza i magistrati pubblici a giustificare l'accusa, ed essi producono le lettere che provano lo spergiuro, nelle quali Weishaupt sollecita un primo, un secondo ed un terzo confidente di cercare e far cercare e di comunicargli questi mezzi raccapriccianti; in cui ricorda promesse fatte tre anni prima riguardo a questi stessi mezzi; in cui si lamenta degli scarsi successi dei suoi tentativi, accusa la timidezza dei suoi agenti o la loro scarsa esperienza, insiste e scongiura di rinnovare gli sforzi, avverte che vi è ancora tempo, ma che questo tempo si fa pressante. Quali crimini, quali delitti, quali mostruosità in un solo tratto! Quale abnorme mortale è colui che se ne è potuto rendere colpevole! Il Dio che umilia i sofisti non aveva bisogno di manifestare di più per mostrare la prodigiosa scelleratezza di un uomo che apparentemente avrà sempre sulla bocca il nome della virtù e che sotto questo sacro nome arruolerà le legioni che forniranno e metteranno in attività tutti i boia di Robespierre.

L'importanza dell'accusa mi impone il dovere di produrre le prove. Si legga in primo luogo la lettera di Weishaupt al suo adepto Hertel, che è la terza nel tomo 2 negli *Scritti originali* degli Illuminati di Baviera. “Ora, dice Weishaupt all'adepto, vi espongo nella più intima confidenza la situazione del mio cuore. Vi perdo il sonno e divengo inabile a tutto, vicino alla disperazione. Eccomi in pericolo di perdere il mio onore e *la reputazione che mi dava tanta autorità sul nostro mondo. Mia cognata è incinta*. Io l'ho mandata a Monaco per ottenere la dispensa e sposarla; – ma se la dispensa non si ottiene, che farò? Come ristabilirò l'onore di una persona il delitto della quale sono stato io a commettere? *Abbiamo già tentato molte cose per strappar fuori*

il feto, e lei stessa era risoluta a tutto; ma Eurifone è troppo timido, ed io non vedo altro espediente. Se fossi sicuro del silenzio di *Celso* (Buder, Professore a Monaco), lui potrebbe aiutarmi; *me l'aveva già promesso tre anni or sono*. Parlategliene, se lo giudicate opportuno, e sentite ciò che potrebbe fare. Io vorrei che *Catone* non ne sapesse nulla per timore che lo dica a suoi amici. Io non so, qual Demonio....”.

14

3.

Bester Marius!

Ich danke ihnen unendlich für die mir um so billigen Preis verschaften Bücher, für welche nächstens das Geld erfolgen wird.

Lassen sie Diomedes glauben, was er will: diese Veränderung ist dermal nothwendig, um aus der Sache einmal ein Ganzes zu machen. Es kann ihm auch unmöglich einen üblen Begriff von der Sache beybringen, daß wir als seine ehemalige bisherige Obere Stärke genug haben, seine Untergebene zu werden: Er kann doch nichts ohne uns thun, denn wir dürfen nur an Epictet schreiben.

Und nun im engsten Vertrauen eine Angelegenheit meines Herzens, die mir alle Ruhe raubt, mich zu allen unfähig macht, und mich bis zur Verzweiflung treibt. Ich stehe in Gefahr, meine Ehre, und Reputation, durch welche ich auf unsere Leute so vieles vermochte, zu verlieren. Denken sie, meine 18.10.5.21.12.6.8.17.4.13. ist 18.10.5.21.12.13.6.8.17. *) Ich habe diese zu diesem Ende nach Athen zu Euriphon geschickt,

*) Heißt nach dem im ersten Bande der Originalschriften des Illuminaten Ordens angeführten Chiffre: meine Schwägerin ist schwanger.

L'incipit della terza lettera di Weishaupt tratta da *Nachtrag von weitern Originalschriften* pag. 14. Notare l'espressione compromettente “Meine Schwägerin ist schwanger” (mia cognata è incinta) scritta col codice cifrato degli Illuminati la cui chiave sarà svelata dall'abbé Barruel (cfr. pag. 62 di questa traduzione).

Qui l'onestà non ci permette di tradurre le espressioni che mostrano in Weishaupt l'abitudine più detestabile. Egli continua la sua confidenza dicendo: “Finora nessuno sa nulla se non *Eurifone*; ci sarebbe ancora tempo per fare dei tentativi, giacché lei non è che al quarto mese.”[a] A dispetto

a Aggiungiamo il testo tedesco del brano di lettera di Weishaupt, al quale facciamo seguire una nostra traduzione.

[...] “*Und nun im engsten Vertrauen eine Angelegenheit meines Herzens, die mir alle Ruhe raubt, mich zu allen unfähig macht, und mich bis zur Verzweiflung treibt. Ich stehe in Gefahr, meine Ehre und Reputation, durch welche ich auf unsere Leute so vieles vermochte, zu verlieren. Denken Sie, meine 18.10.5.21.12.6.8.17.4.13 ist 18.10.5.21.12.13.6.8.17 (Meine Schwägerin ist schwanger). Ich habe diese zu Euriphon geschickt, um die Heiraths Licenz und Promotorialien nach Rom zu solicitieren; Sie sehen, wie viel daran liegt, daß sie reusiren, und keine Zeit versäumt werde: jede Minute ist theuer. Aber, wenn nun die Dispensation nicht erfolgt, was mache ich sodann? wie ersetze ich dieses einer Person, der ich alles schuldig bin? Wir haben schon verschiedenes tentirt, um das 3.4.13.9. - 12.11.24.20.19.17.8.4.11.8.13. (das Kind abzutreiben). Sie selbst war zu allem entschlossen. Aber Euriphon ist zu timid: und doch sehe ich beynahe kein anderes Expediens. Wenn ich des Stillschweigens des Celsus versichert wäre, der könnte mir wohl helfen, und hat es mir auch schon vor*

della sua ripugnanza a confidarsi a Catone, Weishaupt si vede costretto a scrivergliene, e dopo l'espressione che denota ancora l'infame abitudine, ecco i termini precisi di questo mostruoso ipocrita: “Ciò che più mi dà fastidio *è che io perdo in gran parte la mia autorità sulla nostra gente, e che ho loro mostrato un lato debole, al riparo del quale non mancheranno di mettersi quando io parlerò loro della morale e li esorterò alla virtù e all'onestà.*” (Idem tomo 1. lett. 61. a Catone.)

Si ascolti ora lo stesso Weishaupt nella sua *Apologia*[a] dire sfacciatamente: “Penso, debbo riconoscere davanti a Dio e voglio che questo scritto sia considerato come il più solenne attestato, che in vita mia non ho inteso mai parlare né di mezzi segreti (per procurare l'aborto), né di veleni; che non ne ho mai visti, e ancor meno ho avuto notizia di una sola occasione nella quale qualcuno dei miei amici abbia solo pensato a consigliarli, a darli o a farne il minimo uso. *Sia detto in testimonianza e affermazione della verità.*” (Introduz. alla

3 Jahren versprochen. Reden Sie mit ihm, wenn Sie glauben, was hier zu thun sey? Cato mag ich nicht gerne etwas davon wissen lassen, weil es sonst seine ganze Freundschaft erfährt. Wenn Sie mir aus dieser Verlegenheit helfen, so geben Sie mir Leben, Ehre, Ruhe und Macht zu wirken wieder. Wo nicht, so sage ich ihnen, ich wage einen desperaten Streich; denn ich will, und kann meine Ehre nicht verlieren. Ich weiß nicht, welcher Teufel mich irre geführt, mich, der ich allzeit in diesem Falle die äußerste Behutsamkeit angewandt. Noch bishero ist alles still. Niemand weiß etwas, als Sie und Euriphon. Noch wär es Zeit etwas zu unternehmen, denn es ist erst im 4ten Monate, und noch dazu, was das ärgste ist, ist dieser Fall sogar kriminalisch. Und eben dieses macht den äußersten Effort, und die verwegenste Entschließung nothwendig. Leben Sie wohl, vergnügter als ich, und denken Sie auf Mittel, wie ich mir da hinaushelfe. Ich bin. Ihr Spartacus.“

[...] Ed ora, in stretta confidenza, una mia faccenda di cuore che mi sottrae del tutto la tranquillità, mi rende inabile a tutto e mi spinge alla disperazione. Sono in pericolo di perdere il mio onore e la mia reputazione, che mi danno parecchio ascendente sui nostri. Pensate, mia cognata è incinta. L'ho mandata da Eurifone, per sollecitare a Roma la licenza di matrimonio; Vi renderete conto quanto sia importante che riescano e che non si perda tempo: ogni minuto è prezioso. Ma se la dispensa non viene accordata, che faccio io? come risarcire di ciò una persona nei cui confronti sono io il colpevole di tutto? Abbiamo tentato varie cose per abortire il bambino. Lei stessa era decisa a tutto. Ma Eurifone è troppo timido: e però non vedo altra soluzione. Se fossi sicuro del silenzio di Celso, lui potrebbe aiutarmi, me l'aveva anche già promesso tre anni or sono. Parlategliene, se lo credete, chiedendo che si può fare? A Catone non vorrei farne sapere nulla, perché altrimenti tutte le sue amicizie lo verrebbero a sapere. Se mi aiuterete ad uscire da questa situazione imbarazzante, mi ridarete vita, tranquillità e potere effettivo. Se no, ve lo dico, tenterò un colpo disperato; perché non voglio e non posso perdere il mio onore. Non so proprio quale demonio mi abbia ingannato, io, che in questa faccenda ho usato le più grandi precauzioni. Ancora è tutto tranquillo. Nessuno sa nulla se non Voi ed Eurifone. C'è ancora tempo per fare qualcosa, perché è al quarto mese, e per di più, cosa ancora peggiore, si tratta di un caso perfino con rilevanza penale. E proprio questo rende necessario uno sforzo straordinario e la più temeraria decisione. State bene, meglio di me, e pensate ad un mezzo col quale possa uscirne. Sono io, il vostro Spartaco. [N.d.C.]

a Adam Weishaupt, *Apologie der Illuminaten*, Frankfurt und Leipzig, 1786. [N.d.C.]

sua Apologia p. 6.) Così egli chiama in aiuto il più impudente spergiuro alla più atroce ipocrisia.

Ma importa particolarmente conoscere Weishaupt come cospiratore. Per sapere ciò che fu nella scuola della ribellione, dell'empietà e dell'anarchia, scendiamo nell'abisso dei congiurati; anche là, nel momento in cui l'occhio della giustizia lo scopre, egli compare alla testa d'una cospirazione in confronto alla quale tutte quelle dei *club* di Alembert, Voltaire e degli antri di Filippo d'Orleans non sono che giochi fanciulleschi di sofisti e di briganti ancora novizi nell'arte delle rivoluzioni. Non si sa, ed è difficile da provare, se Weishaupt ebbe un maestro, oppure se fu lui stesso il padre dei mostruosi dogmi sui quali fondò la sua scuola. Esiste soltanto una tradizione che io esporrò come la narrano alcuni suoi seguaci.

Secondo questa tradizione, nell'anno 1771 circa un mercante dello Jutland chiamato Kolmer, dopo aver soggiornato qualche tempo in Egitto, si mise a girare l'Europa facendosi degli adepti ai quali pretendeva comunicare gli antichi misteri di Menfi. Da relazioni più dettagliate ho saputo che si fermò a Malta, dove, invece di misteri, seminò tra la plebe le massime di disorganizzazione degli antichi Illuminati e dello Schiavo Curbico. Queste idee, spargendosi in tutta l'isola, minacciavano una rivoluzione, allorché la saggezza di quei Cavalieri costrinse il nuovo Illuminato a cercare la salvezza nella fuga. Gli si dà per discepolo il famoso conte o meglio ciarlatano Cagliostro, ed alcuni adepti distintisi per il loro Illuminismo nella contea di Avignone ed a Lione. Si dice che nelle sue corse vagabonde egli avesse incontrato Weishaupt e gli avesse confidato parte dei suoi misteri. Se per ottenere tali confidenze bastava essere empio e riservato nel segreto, nessuno più di Weishaupt aveva il titolo per esserne il depositario. Più abile e assai più scellerato di Cagliostro, Weishaupt seppe trarne ancora miglior partito per la sua scuola.

Comunque sia di questo primo maestro, il sofista bavarese non sembra averne avuto bisogno; in un secolo fertile di errori fece ciò che naturalmente ci si doveva attendere da uomini che, nella scelta delle opinioni o politiche o religiose, un disgraziato istinto fa propendere sempre per la più detestabile. Ebbe senza dubbio delle nozioni, almeno informi, sugli antichi Illuminati, poiché ne adottò il nome e

rinnovò la parte più distruttiva del loro sistema. Tali nozioni si accrebbero senza dubbio per mezzo di uno studio di predilezione per i misteri disorganizzatori del manicheismo, visto che egli raccomanda ai suoi adepti lo studio di questi misteri in quanto strettamente connessi alla sua scuola e in quanto predisponenti a quelli che si apprestava a rivelare loro (*V. il grado intitolato Illuminatus dirigens oder Scottischer Ritter p.72.*). Ma essendo ateo nel cuore e detestando ogni teosofia, egli rideva del "doppio Dio" dell'antico Illuminismo; e prese da Mani, lo schiavo rivoltoso contro tutti i governi, solo l'universalità dell'anarchia. Weishaupt conobbe i sofisti moderni e, nonostante tutta la loro democrazia, gli parvero troppo riservati sulle conseguenze della loro eguaglianza e libertà; prese da loro solamente l'odio contro Dio e il puro ateismo. I manichei lo condussero a considerare nulla ogni legge politica e civile; i sofisti a considerare nulla ogni legge religiosa: di questi due sistemi formò un mostruoso insieme il cui risultato fu il desiderio più ardente, assoluto e frenetico dell'abolizione generale e senza eccezione d'ogni religione, d'ogni governo e d'ogni proprietà. Egli credette di vedere almeno da lontano la possibilità d'ispirare a tutto il genere umano lo stesso auspicio e si lusingò di vederlo realizzarsi.

Con le mere risorse di un volgare sofista questa speranza poteva essere solo delirante; ma divenne scellerata con una testa come quella di Weishaupt, completamente organizzata per i grandi delitti: il sofista bavarese ne sentiva tutta la forza, non vide alcun crimine impossibile ad eseguirsi e pensò soltanto al modo di combinare questi stessi crimini per far riuscire i suoi sistemi. Il bisogno di vivere e la mediocrità dei suoi averi lo avevano portato a dedicare gli ultimi anni della sua educazione allo studio delle leggi: sia che dissimulasse allora i progetti che nutriva nel suo cuore, sia che non avesse ancora concepito tutti i suoi sistemi, non aveva ancora 28 anni che riuscì a farsi nominare Professore di diritto all'Università di Ingolstadt. Nelle sue lettere a Zwach il 10 marzo 1778 scrive di avere solo 30 anni; e nella stessa lettera gli confida i suoi progetti ulteriori per l'Illuminismo, che aveva già fondato due anni prima.

Era necessario sapersi ben capace di una profonda dissimulazione per fondare sulla stessa funzione di pubblico interprete delle leggi il

mezzo di annientarle tutte in tutto l'universo. Fu tuttavia nell'ateneo di Ingolstadt che Weishaupt, ostentando di compiere con zelo le sue funzioni, si credette ottimamente piazzato per tramare e condurre con mano invisibile la rivoluzione che aveva premeditato. Soppesò l'influenza che il suo grado di maestro gli dava sui suoi allievi e si sentì in grado di supplire con lezioni segrete a quelle che doveva dare loro in pubblico. Ma questo condurre all'anarchia ed all'empietà gli studenti che aveva sotto di sé era ancora poco; Weishaupt vedeva da un polo all'altro della terra il genere umano sottomesso ai dogmi religiosi ed all'autorità delle leggi; il suo zelo emulatore meditò ciò che la saggezza dei Santi aveva fatto per estendere e mantenere dappertutto il dominio della Fede. Esistevano ancora le macerie di quella società[a] che l'imprudente politica dei re aveva ridotto il sovrano Pontefice a sacrificare alle macchinazioni di un filosofismo del tutto nemico dei re e dei pontefici; Weishaupt seppe apprezzare ciò che dovevano le leggi a degli uomini che in tutta l'estensione delle regioni cattoliche, nelle città e nelle campagne, esercitavano le funzioni di istitutori della gioventù, di predicatori, di direttori d'anime, e molti anche di apostoli presso le nazioni idolatre ed i popoli barbari. Weishaupt comprese assai bene quanto i regni fossero debitori a tutti gli Ordini religiosi che, predicando ai popoli i loro doveri verso Dio, con questo solo mezzo li vincolavano ai loro doveri verso il principe e la società. Pur del tutto detestando i servizi dei figli di Benedetto, di Francesco, d'Ignazio, ammirava le istituzioni di quei Santi Fondatori: soprattutto ammirava le leggi ed il governo dei Gesuiti, che sotto un solo capo facevano tendere al medesimo scopo tanti uomini dispersi per l'universo, e si mise in testa d'imitarne i mezzi *proponendosi delle mire diametralmente opposte.* (Mirabeau, Monarch. Pruss. tom. 5. art. religione p. 97.). Disse a se stesso: quello che hanno fatto tutti questi uomini per gli altari e gli imperi, perché io non potrò farlo contro gli altari e gli imperi? Con l'attrattiva dei misteri e con legioni di adepti sotto le mie leggi, perché non potrei distruggere nelle tenebre ciò che essi edificano in pieno giorno? Ciò che Cristo stesso ha fatto per Dio e per Cesare, perché non potrei farlo io contro Dio e contro Cesare per mezzo dei miei discepoli divenuti miei apostoli?

---

a La Compagnia di Gesù. [N.d.C.]

Attribuendo a Weishaupt questa famosa emulazione gli storici non si ridurranno a vane congetture: i detti auspici e le dette espressioni sono evidenti in tutte le sue confidenze, nelle leggi stesse che dà ai suoi discepoli e perfino nei rimproveri che fa loro di non imitare la sottomissione dei compagni di quei pii istitutori. (*Scritti orig. tom. 1 lett. 27 a Catone.*) I suoi più famosi adepti ci hanno detto di riconoscerle in tutto l'insieme del suo codice; (*Ved. Scritti orig. tom. 1 instructio pro recipientibus art. 13 lett. 2 ad Aiace; diverse lettere a Catone; Ultimi chiarimenti di Filone.*) essi potevano e dovevano osservare che, prendendo a prestito per i suoi complotti la saggezza dei fondatori religiosi, Weishaupt si riservò di aggiungervi tutti quegli espedienti che solo una politica infernale poteva suggerirgli. Nel momento in cui questo cospiratore concepì tutti i suoi progetti (vedere più avanti il capitolo sulla *massoneria illuminata*) egli non conosceva ancora lo scopo della massoneria: sapeva solo che i massoni tenevano delle assemblee segrete, li vedeva, uniti da un legame misterioso, riconoscersi Fratelli a certi segni, a certe parole, di qualunque nazione o religione fossero; fece un nuovo miscuglio nelle sue idee il cui risultato avrebbe dovuto essere una società che adottava come mezzi, per quanto poteva essere conveniente, il governo dei Gesuiti e il silenzio misterioso ovvero l'esistenza tenebrosa dei massoni, e come obiettivo la propagazione del sistema più antisociale, quello dell'antico Illuminismo, e del sistema più antireligioso, quello del moderno filosofismo.

Weishaupt, del tutto immerso in questo abominevole progetto, gettò gli occhi sugli allievi che il governo gli affidava per formarne i magistrati della patria e i difensori delle leggi, e pensò di iniziare da loro la sua guerra alle leggi ed alla patria. Ai suoi primi discepoli, troppo facili a sedursi, vide in seguito succedersi altri allievi, e gli uni e gli altri formati da lui divenire ben presto maestri e formargli degli altri adepti. Vide le loro legioni accrescersi e moltiplicarsi nelle città, nelle campagne e persino nelle corti dei sovrani. Egli sentiva già quei giuramenti che, nel segreto delle logge, gli sottomettevano l'opinione, i cuori e le braccia di quelle nuove legioni dirette dalle sue leggi, riempite del suo spirito e dappertutto sotto i suoi ordini occupate a minare sordamente gli altari e a scavare la tomba degli imperi; calcolò

i tempi e sorrise alla vista dell'esplosione universale: non gli restava che darne un giorno il segnale.

Il moderno Erostrato[a] aveva appena 28 anni, e la base delle leggi ch'egli voleva dare alla società disgregatrice era già posta. Senza essere ancora redatti nel suo codice, i mezzi di seduzione stavano già tutti nella sua testa. Cominciò col farne la prova su due dei suoi allievi, l'uno chiamato *Massenhausen*, ch'egli soprannominò *Aiace*, giovane di 20 anni divenuto in seguito Consigliere a Burkshausen, e l'altro chiamato *Merz*, a cui egli diede il soprannome di *Tiberio*[*], quasi della stessa età, ma la cui carriera ha di notevole solo la corruzione dei costumi, che fece poi arrossire di vergogna lo stesso suo corruttore. Presto i due discepoli, eguagliando il loro maestro in empietà, furono giudicati degni da Weishaupt di esser ammessi ai suoi misteri. Conferì loro il grado più eminente che sino allora aveva immaginato; li nominò i suoi "Areopagiti", si dichiarò loro capo e volle che questa mostruosa associazione fosse chiamata l'*Ordine degli Illuminati*. (Scritti orig. tom. 1 sez. 4 e lett. 2 a Fil. Strozzi.)

Questa inaugurazione fu celebrata il primo di Maggio 1776. Il lettore osservi quest'epoca, che mostra inizi assai deboli ed ha preceduto di pochi anni l'eruzione della rivoluzione francese, ed è nondimeno l'epoca alla quale occorre fermarsi per ritrovare la culla d'una setta che porterà a termine tutti gli errori, le cospirazioni ed i misfatti di tutti gli adepti dell'empietà, della ribellione e dell'anarchia riuniti sotto il nome di giacobini per operare la rivoluzione. Ed è l'epoca di questa medesima setta, della quale avevo davanti agli occhi i complotti ed i mezzi quando, nell'introduzione a queste Memorie, dicevo con disgraziata certezza: "A qualunque religione, governo e condizione della civile società voi apparteniate, se il giacobinismo la vince, se riescono i progetti e i giuramenti della setta, la vostra religione, il vostro governo, le vostre leggi, le proprietà vostre, tutto è

---

a Erostrato di Efeso incendiò il tempio di Artemide Efesia nel 356 a.C. per assicurarsi la fama presso la posterità, e fu condannato a morte. [N.d.C.]

* I miei primi tre compagni, scrive Weishaupt a Zwach, furono *Aiace* (*Massenhausen*), *voi* e *Merz*. (Lett. 15 Febbr. 1778) Da ciò è evidente che *Merz* fosse il *Tiberio* illuminato con *Aiace*: perché certissimamente Zwach arrivò solo dieci mesi dopo i due adepti *Aiace* e *Tiberio*. (Ved. Scritti orig. tomo 1 sez. 4)

perduto. Le vostre ricchezze, i poderi, le case, e fino le capanne, ed anche i vostri figli, tutto cessa di essere vostro. Avete creduto che la rivoluzione riguardasse la sola Francia, mentre quella rivoluzione non è che un primo saggio della setta.” Negli auspici di una setta terribile e formidabile voi non siete ancora che alla prima parte dei piani che essa ha formato per una rivoluzione generale che dovrà abbattere tutti i troni, rovesciare tutti gli altari, annientare ogni proprietà, eliminare ogni legge ed infine dissolvere ogni società.

Il presagio è funesto, ma disgraziatamente ho troppe dimostrazioni da produrre per giustificarlo. Sulle cospirazioni dell'Illuminismo trarrò le mie prove dal suo stesso codice e dai suoi archivi. Fornirò prima questo codice, il quale ci farà conoscere l'oggetto, l'estensione, la direzione, i mezzi e tutta la profondità delle cospirazioni della setta. Questa prima parte sarà costituita dal piano dei suoi complotti e dall'estratto ed analisi delle leggi che essa si è data per giungere al suo fine. La seconda parte conterrà la storia dei suoi progressi dalla sua origine sino al momento in cui, ricca di tutte le legioni rivoluzionarie, senza uscire dai suoi antri venne ad unirsi ai giacobini, a confondersi e proseguire con loro la guerra di desolazione che minaccia di rovina assoluta il potere religioso e quello monarchico, le leggi di ogni società e le proprietà di ogni cittadino. Nell'esporre ciò che la setta ha fatto, ciò che ancora fa e ciò che medita di fare per produrre la calamità universale, potessi io insegnare ai popoli ed ai capi dei popoli ciò che loro stessi dovrebbero fare per sottrarsi ai disastri che pensano siano arrivati al termine ma che invece sono solo all’inizio!

CAPITOLO II.

Codice illuminato; sistema generale;

divisione di questo codice.

Per *codice della setta degli Illuminati* intendo i princìpi ed i sistemi che essa si è creata riguardo alla religione ed alla società civile, o per meglio dire, contro ogni religione e contro ogni società civile; intendo il governo e le leggi che si è data e che dirigono i suoi adepti per condurre tutto l'universo ai suoi sistemi e per realizzarli. Questo codice non fu il prodotto di una fantasia ardente e più zelante per una grande rivoluzione piuttosto che preoccupata dei mezzi per renderla infallibilmente certa: Weishaupt non l'aveva desiderata senza prevederne gli ostacoli. Attribuendo il nome dei suoi profondi adepti[a] ai primi allievi che era riuscito a sedurre, non aveva però osato rivelare loro tutta la profondità dei suoi misteri. Soddisfatto di aver gettato le fondamenta, non si affrettò molto ad innalzare un edificio che gli premeva troppo di rendere duraturo, per timore di esporsi a vederlo crollare da sé per mancanza delle necessarie precauzioni per consolidarlo. Per cinque anni interi

a Cioè il nome di “Areopagiti”. [N.d.C.]

andò meditando e comprese che avrebbe dovuto meditare ancora su questo metodo occulto che avrebbe dovuto rendere sicure le sue trame. Il suo capo pensoso rimuginava lentamente ed in silenzio quel complesso di leggi, o piuttosto di inganni, di stratagemmi e di insidie con le quali regolava la preparazione dei candidati, gli incarichi degli iniziati, le funzioni, i diritti, la condotta dei capi e la sua stessa. Andava scandagliando tutti i mezzi di seduzione, li soppesava, li comparava, li provava tutti ad uno ad uno e, quando sembrava aver deciso per qualcuno di essi, si riserbava di cambiarlo ancora se gli fosse riuscito di scoprirne dei peggiori.

Intanto i primi discepoli divenuti suoi apostoli facevano per lui delle conquiste; lui stesso aumentava il numero dei suoi adepti e li dirigeva con le sue lettere; adattava le sue istruzioni alle circostanze e, con l'abilità di far uso a tempo e luogo delle promesse, teneva la loro attenzione in sospeso sui suoi ultimi misteri. Annunziava ai suoi confidenti *una morale, un'educazione, una politica del tutto nuove*; e costoro potevano ben prevedere che queste promesse sarebbero sfociate in una morale sfrenata, in una religione senza Dio, in una politica senza legge e senza dipendenza; (*Scritti orig. tom. 1, lett. a Mario ed a Catone.*) ma egli non osava ancora svelarsi per intero. Il suo codice gli sembrava ancora imperfetto, le sue insidie non erano abbastanza ben tese; egli ne attendeva il perfezionamento per opera del tempo e dell'esperienza più che come frutto delle sue meditazioni. E' proprio così che se le rappresenta lui stesso quando i suoi allievi, per la fretta di conoscere gli ultimi suoi segreti, gli fanno una colpa della sua lentezza, ed egli è costretto a risponder loro: "Spetta al tempo ed all'esperienza d'istruirci; io mi convinco tutti i giorni che ciò che ho fatto l'anno scorso ora lo faccio assai meglio. Lasciatemi dunque considerare ciò che conduce al fine e ciò che ne allontana: quello che i nostri farebbero da se stessi, e ciò che da loro non ci si potrebbe aspettare senza condurveli – Ricordatevi che ciò che si fa in fretta presto perisce. – Lasciate, lasciatemi fare; *il tempo ed io valiamo per due.*" (Scritti orig. tom. 1, lett. a Mario e a Catone, 3, 4, 47, 60 ecc.)

Le continue meditazioni di Weishaupt non s'aggiravano sul suo progetto, che non variò mai nella sua mente. Non più religione, non

più società, non più leggi civili, non più proprietà, questo fu sempre l'obiettivo fisso delle sue trame, ma bisognava condurvi i suoi adepti senza esporre né il suo segreto, né la sua persona, e lo scellerato conosceva troppo bene il suo delitto per non essere angosciato; perciò lo vediamo scrivere ai suoi confidenti: "Voi sapete le circostanze nelle quali mi trovo; occorre che io diriga ogni cosa per mezzo di cinque o sei persone; bisogna assolutamente ch'*io resti ignoto durante tutta la mia vita*, anche alla maggior parte dei nostri stessi associati – Sovente mi trovo oppresso dal pensiero che con tutte le mie meditazioni, i miei impegni e fatiche, non faccio che *filar la mia corda e rizzare il mio patibolo*: basta l'indiscrezione o l'imprudenza di uno solo per rovesciare il più bell'edificio." (*ivi lett. a Catone 11 e 25.*)

Altre volte, cercando di mostrarsi superiore a questi timori ma rimproverando ai suoi adepti alcune mancanze di precauzione, diceva loro: "Se i nostri affari vanno adesso così male, tutto fra poco sarà perduto; la colpa allora ricadrà sopra di me, e come autore di tutto io sarò anche il primo sacrificato. Non è questo però ciò che mi spaventa; io saprei addossarmi tutto. Ma, se l'imprudenza dei Fratelli dovesse costarmi la vita, almeno che io non abbia a vergognarmi di fronte alla gente che pensa e a rimproverarmi di essere stato un imprudente ed un temerario." (*Id. Lett. 22.*) Così il famoso cospiratore aveva tutti i motivi per usare nel suo codice tutte le precauzioni che potevano sottrarlo al supplizio ed assicurare il successo dei suoi complotti. Finalmente, dopo cinque anni di meditazioni da parte sua e soprattutto con l'aiuto del Barone *Knigge*, che vedremo avere un ruolo importante nell'Illuminismo, Weishaupt giunse a fissare la progressione dei suoi misteri e a redigere il codice della sua setta, cioè l'unione dei princìpi, delle leggi e del governo, adottata dagli Illuminati per arrivare al grande scopo della loro congiura. Prima però di condurre i nostri lettori nell'immenso dedalo di questo codice, diamo un'idea generale del sistema che ne ispirò all'autore tutte le leggi.

Quanto più si mediterà sulla parte di questo codice che faremo conoscere quando tratteremo dei misteri dell'Illuminismo, tanto più si capirà che Weishaupt, adottando i princìpi di *eguaglianza* e di *libertà* propagati dal filosofismo del secolo, altro non fa che dare a questi

princìpi una nuova forma per giungere alle ultime conseguenze dell'Empietà e dell'anarchia più assoluta. I sofisti allievi di Voltaire e di Rousseau avevano cominciato coll'affermare che tutti gli uomini sono eguali e liberi, e *circa la religione* avevano concluso che nessuno, neppure in nome di un Dio che si rivela, ha diritto di prescrivere regole alla loro fede; annullata l'autorità della Rivelazione, essi avevano lasciato per base della religione solo i sofismi di una ragione continuamente traviata dalle passioni, e quindi avevano annientato per i loro adepti tutto il Cristianesimo. *Riguardo ai governi* avevano ancora affermato che tutti gli uomini sono eguali e liberi, e ne avevano concluso che tutti i cittadini hanno un uguale diritto a fare la legge, ovvero al titolo di sovrano. Poiché questa conseguenza abbandonava l'autorità ai capricci della moltitudine, non restava per forma legittima di governo che il caos e le eruzioni vulcaniche del popolo democratico e sovrano.

Weishaupt, ragionando sugli stessi princìpi, credette di vedere tutti i sofisti ed il popolaccio democratico ancora troppo timidi nel tirarne le conseguenze; e perciò ecco tutti i suoi misteri nella loro essenza:

“L'eguaglianza e la libertà sono i diritti essenziali che l'uomo, nella sua perfezione originaria e primitiva, ricevette dalla natura. La prima lesione all'eguaglianza fu fatta dalla proprietà, la prima lesione alla libertà fu portata dalle società politiche ossia dai governi. I soli appoggi della proprietà e dei governi sono le leggi religiose e civili; dunque per ristabilire l'uomo nei suoi primitivi diritti di eguaglianza e di libertà bisogna cominciare col distruggere ogni religione, ogni società civile e finire con l'abolizione d'ogni proprietà.”

Se la vera filosofia avesse avuto accesso alle logge dell'Illuminismo avrebbe dimostrato agli adepti ed al loro maestro l'assurdità del loro principio tramite la stravaganza e la scelleratezza delle conseguenze. La vera filosofia avrebbe insegnato che i diritti e le leggi dell'uomo primitivo, ancora solo sulla terra o padre di una generazione poco numerosa, non furono e non dovevano essere i diritti e le leggi dell'uomo sulla terra popolata dai suoi simili. Avrebbe aggiunto che la natura, ordinando all'uomo di moltiplicarsi su questa terra e di coltivarla, con questo solo gli annunciava il destino della sua posterità, e cioè di vivere un giorno sotto il dominio delle leggi

sociali; avrebbe pure osservato che senza proprietà questa terra sarebbe rimasta incolta e deserta, e che senza leggi religiose e civili questo immenso deserto avrebbe nutrito solo delle orde sparse di vagabondi e selvaggi. Da ciò il bavarese illuminato avrebbe dovuto concludere che la sua eguaglianza e la sua libertà, lungi dall'essere i diritti essenziali dell'uomo nella sua perfezione, altro non sono che un principio di degradazione e di abbrutimento se non possono sussistere che con i suoi anatemi contro la proprietà, la religione e la società. Ma la vera Filosofia tace alla scuola e nelle logge di Weishaupt; col suo detestabile genio per l'errore egli applaudì al sofisma e ne fece la base del suo sistema, il segreto ulteriore dei suoi misteri.

Io non dovrò semplicemente provare che questo sia il grande oggetto della sua cospirazione e dell'ulteriore rivoluzione ch'egli ci prepara con tutti i suoi adepti. Per dimostrare sino all'evidenza questo obiettivo principale dei suoi complotti non avrei che da citare le benedizioni dello Ierofante[a] Illuminato alle orde erranti senza leggi e senza governo, e le sue maledizioni contro gli uomini con fissa dimora, soggetti ai loro capi e che formano una patria. La cospirazione comparirebbe in tutta la sua luce in queste minacce dello stesso Ierofante: *sì, i prìncipi e le nazioni spariranno dalla faccia della terra; sì, verrà il tempo in cui gli uomini non avranno altre leggi che il libro della natura; questa rivoluzione sarà opera delle società segrete; e questo è uno dei nostri grandi misteri*. (Vedi più avanti il discorso sui misteri.) Queste sole parole del codice illuminato dicono tutto ciò che dovrò dimostrare sullo scopo della cospirazione e sull'estensione dei progetti della setta. Ma col rendere soltanto evidente la congiura avrei fatto poco per la salvezza pubblica. Invece di vedere una setta terribile e formidabile, i popoli e i loro capi vedrebbero forse nell'Illuminismo solo una turba di insensati che meditano, senza avere i mezzi opportuni per realizzarla, una rivoluzione chimerica e perciò poco allarmante e troppo degna di disprezzo per meritare che si prendano delle precauzioni. La scelleratezza troverebbe la sua scusa nel proprio stesso eccesso, e la setta proseguirebbe le sue trame diaboliche con tanto maggior

a *Ierofante* (o *gerofante*, dal gr. *hierophántēs*) era detto il capo supremo del sacerdozio pagano di Eleusi nell'antica Grecia. [N.d.C.]

confidenza, attività e successo, quanto più il suo obiettivo sembrasse impossibile; e così un giorno la società si ritroverebbe disciolta, e voi perdereste le vostre leggi, i vostri altari, le vostre proprietà solo per aver creduto di non poterli perdere; dormireste quieti sull'orlo del precipizio, e vi cadreste per aver veduto solo un delirio nella mano che lo scavava; credereste di potervi burlare dei progetti dell'Illuminismo, ma non sapreste con quanto fondamento gli Ierofanti dicono ai loro adepti: *lasciate che i derisori deridano e i beffardi beffeggino; colui che paragona il passato al presente vedrà che, senza essere deviata dal suo percorso, la Natura s'avanza per le sue strade. I suoi passi sono insensibili per l'uomo poco avvezzo ad osservarla; ma non sfuggono al filosofo.* (Ibid.)

Ho dunque qualche cosa di più da fare per la pubblica salvezza, che dimostrare solo l'esistenza, la realtà e l'estensione dei complotti della setta; debbo rendere evidenti i vostri pericoli e quelli dell'intera società di fronte a queste trame. Io debbo far conoscere un metodo e svelare un'abilità che affrettano dei delitti e rendono imminenti delle rovine che si credono "fantasie"; debbo sviluppare la complessità di un sistema, di un codice nel quale ogni legge, ogni massima, ogni disposizione sono un passo verso la rivoluzione universale che deve colpire a morte la società. Non dirò solo ad ogni cittadino: ecco ciò che si trama contro la vostra religione, la vostra patria, la vostra nazione, le vostre proprietà e contro l'esistenza d'ogni società, si chiami nazione o popolo; questo impegno sarebbe facile da adempire. Ma debbo dire ad ognuno: ecco in questa trama ciò che costituisce i pericoli della patria ed i vostri. Bisogna che vi mostri la pienezza delle risorse unita all'eccesso della malvagità laddove voi pensate di non dover scoprire altro che l'eccesso di un delirio filosofico e l'inesistenza dei mezzi.

Weishaupt al pari di voi aveva previsto degli ostacoli alla sua cospirazione; si potrebbe anche dire che li credette più reali e più grandi di quello che avesse ragione di temere. Ciò che i suoi più famosi adepti pensavano di dire a vergogna dei loro compatrioti va detto invece a loro onore: Weishaupt, che viveva circondato dai fedeli Bavaresi amanti del loro Dio e del loro principe, e che d'altronde, studiava gli uomini più nelle proprie speculazioni e sui libri che nelle

loro reali relazioni, ignorava in massima parte ciò che il filosofismo del secolo aveva già fatto in favore dei suoi sistemi. (*V. ultimi chiarim. di Filone*). La generazione giunta alla virilità gli sembrava ancora troppo contaminata dalle antiche opinioni sulla religione ed i governi. Questo errore, smentito disgraziatamente dai fatti, differendo le sue aspettative, non fece che aumentare le meditazioni e le precauzioni del suo genio per rendere presto o tardi infallibili i suoi successi. Egli disse a se stesso ed ai suoi confidenti: “*Per le mie mire io non posso impiegare gli uomini tali quali sono; conviene che me li formi*. Conviene che ogni classe del mio Ordine sia una scuola di prove per la seguente; e tutto ciò non può farsi che con il tempo.” (*Scritti orig. tom. 1. lett. a Catone.*) Per trovare questo tempo egli fissò le sue mire principalmente sulla gioventù in quell'età in cui, entrando nel mondo, è suscettibile di un'educazione erronea perché si trova nell'età più esposta a tutte le passioni. Esporrò in seguito ciò che ha fatto abbreviare sia questo tempo che questa educazione, offrendogli legioni d'adepti già preparati ai suoi misteri; ma occorre comunque conoscere a fondo questo codice perché, se la rivoluzione francese dovesse ancora cominciare, basterebbe esso solo a renderla prossima ed infallibile; e perché, presumendo questa stessa rivoluzione ancora debellata ed estinta al presente, basterebbe questo solo codice a fornire all'Illuminismo i mezzi per farla rinascere e per renderla ancora più fatale. Studiamo dunque questo codice della setta; essa si è acquattata in un labirinto che cela il suo percorso. Bisogna, per il vostro stesso interesse, che ci seguiate e non vi stanchiate di osservare le insidie che vi tende; considerate con quale abilità le semina sotto i passi dei suoi allievi, con quale precauzione sceglie, chiama e dispone i suoi adepti. Sembra lenta nell'avanzarsi, ma è sicura. Sembra esaurire le sue cure su di una persona sola, ma questa stessa abilità le dona delle legioni. Le sue molle sono occulte, ma bisogna osservare con quale forza e con quale costanza essa sa muoverle e dirigerle al disastro comune. Voi avete veduto il popolo sviarsi, agitarsi e divenire furioso; occorre sapere come essa ha formato quelli che lo traviarono, lo sollevarono e lo resero efferato.

Weishaupt ammette come principio costante ed indubitabile che “la grande arte di rendere infallibile una rivoluzione, qualunque essa sia, è

quella d'illuminare i popoli. Illuminarli, secondo lui, significa condurre insensibilmente l'opinione pubblica a desiderare dei cambiamenti che sono l'obiettivo della rivoluzione premeditata. Quando l'oggetto di questo desiderio non possa manifestarsi senza esporre colui che l'ha concepito, allora occorre saper propagare l'opinione nell'intimità delle società segrete. Quando l'oggetto di questo desiderio è una rivoluzione universale, tutti i membri di queste società, tendendo allo stesso fine ed aiutandosi l'un l'altro, debbono cercare di dominare invisibilmente e apparentemente senza mezzi violenti, non già sulla parte più eminente oppure sulla meno distinta d'un sol popolo, ma sugli uomini d'ogni condizione, d'ogni nazione, d'ogni religione. Ispirare dappertutto lo stesso spirito, dirigere tutti gli uomini sparsi sulla superficie della terra verso lo stesso obiettivo nel massimo silenzio e con tutta l'attività possibile; ecco ciò che egli chiama il problema ancora da risolvere nella politica degli stati, ma sul quale si fonda il dominio delle società segrete e al quale è soprattutto il dominio del suo Illuminismo che deve portare." (Discorso su i misteri). "Una volta stabilito questo dominio per mezzo dell'unione e della moltitudine degli adepti, che sia la forza a succedere al dominio invisibile: legate allora le mani a tutti coloro che resistono; soffocate la malvagità nel suo germoglio, sarebbe a dire distruggete tutto il resto degli uomini che non avrete potuto convincere." (ivi) Non è uomo da trascurarsi con disdegno chi porge tali insegnamenti: riservandoli per i suoi misteri come pure per la rivelazione del suo scopo ultimo, Weishaupt sapeva assai bene che essi esigono degli uomini preparati da lungo tempo a riconoscervi i dettami della stessa natura e della filosofia. Se avesse trovato persone già preparate, avrebbe abbreviato per essi gli anni di prova. Ma egli aveva bisogno dell'opinione e delle braccia d'una intera generazione; le leggi con cui ha composto il codice del suo Illuminismo tendono perciò a moltiplicare il numero degli adepti, a disporli inavvertitamente ed a dirigere con mano invisibile i loro pensieri, i loro desideri, le loro azioni ed i loro sforzi comuni. Secondo queste leggi la setta è divisa in due grandi classi, ognuna delle quali ha le sue suddivisioni e graduazioni proporzionate ai progressi degli adepti.

La prima classe è quella delle *preparazioni,* che si suddivide in quattro gradi, *Novizio, Minervale, Illuminato minore* ed *Illuminato*

maggiore.

A questa classe delle preparazioni appartengono i gradi intermedi, che si possono chiamare d'intrusione, e sono quelli che la setta prende in prestito dalla massoneria come mezzo di propagazione. Fra questi gradi massonici il codice Illuminato ammette i primi tre senza alterazione, e adatta in particolare poi alle mire della setta il grado di *Cavaliere Scozzese*, chiamato anche di *Illuminato Direttore*, come ultima preparazione ai suoi misteri.

La classe dei misteri si divide anch'essa in *piccoli* e *grandi misteri*. Ai *piccoli misteri* appartengono il sacerdozio della setta e la sua amministrazione, due gradi che chiama l'uno dei propri *Preti*, l'altro dei propri *Reggenti* o *prìncipi*.

I grandi misteri hanno per gradi il *Mago* ossia il *filosofo*, e infine l'*Uomo-re*. Il fior fiore di questi ultimi compone il consiglio e il grado di *Areopagita*. (Vedi Scritti orig. c. 2 part. 2 pag. 8, e Nuovi chiarim. di Filone pag. 89 ecc.)

Vi è in tutte queste classi e in tutti questi gradi un ruolo importante e comune a tutti i Fratelli, ed è quello che il codice disegna sotto il nome di Fratello *insinuante od arruolatore*[*]. Da questo ruolo dipende tutta la forza della setta, essendo quello che fornisce adepti a tutti i gradi. Weishaupt ne sapeva troppo l'importanza per non consacrarvi tutto il suo genio. Consacriamo anche noi ora le nostre principali attenzioni per farlo conoscere.

* L'espressione non è mia ma del codice stesso. *Insinuant* oppure *Anwerber*, che significa *arruolatore*, sono le due parole più comuni per esprimere questo ruolo.

CAPITOLO III.

PRIMA PARTE DEL CODICE ILLUMINATO;
IL FRATELLO INSINUANTE OD ARRUOLATORE.

Per Fratello *insinuante* si intende "l'Illuminato" che lavora per guadagnare dei soggetti al suo Ordine. Vi sono dei Fratelli più particolarmente incaricati di tale mansione, che si potrebbero chiamare apostoli e missionari della setta, inviati dai Superiori nelle diverse città e province o in contrade lontane per propagare e fondare delle nuove logge e che, oltre alle regole comuni ad ogni Fratello arruolatore, hanno delle istruzioni particolari in gradi più avanzati. Questi, secondo le lettere di Weishaupt, debbono essere sia i più *imbecilli*, sia i più ingegnosi tra i Fratelli: riguardo agli uni, egli è più sicuro della loro cieca sottomissione alle regole che loro impone e dalle quali esige di non staccarsi: riguardo agli altri, se avessero scarso zelo, se non fossero puntuali, se trasgredissero qualcuna delle sue leggi, queste mancanze non sarebbero di quelle la cui violazione comprometterebbe o l'Ordine o la loro persona, e Weishaupt credeva che vi avrebbero saputo rimediare con qualche nuova trappola. Quale che sia la quantità della sua intelligenza, non vi è Illuminato che non debba, almeno una o due volte, avere l'incarico

di fratello *insinuante* con un certo successo e conquistare all'Ordine una o due persone sotto pena di rimanere perpetuamente nei gradi inferiori. Si dà qualche dispensa per i Fratelli delle "alte sfere", ma in generale la legge è formale per tutti riguardo a quest'obbligo. (S*critti origin., riforma degli statuti art. 18*) In compenso, allo scopo di tenere vivo lo zelo dei Fratelli, la legge li stabilisce "superiori" d'ogni novizio da loro acquisito all'Ordine; *ed in tal modo*, dice, *ogni Illuminato può formarsi da se stesso un piccolo impero e, nella sua piccolezza, acquistare grandezza e potenza.* (Ibid.)

Tale è dunque il primo dovere imposto ad ogni Illuminato per la propagazione della setta; tale è pure il ruolo che importa di conoscere subito per comprendere fino a quale punto l'Istitutore ha saputo portare l'ingegno della seduzione.

Le diverse parti di questo ruolo si riducono a tre. Alcune delle sue regole insegnano al Fratello insinuante a distinguere i soggetti da scegliere o da escludere. Altre lo istruiscono sul come deve comportarsi per portare all'Ordine chi ne crede degno; le ultime infine consistono nell'arte di formare i novizi e d'imporre loro le catene dell'Illuminismo ancora prima di esservi ammessi.

Per imparare a riconoscere le persone che si possono arruolare ogni Illuminato deve cominciare col munirsi di un taccuino in forma di diario, il *Diarium*; spiando costantemente tutto ciò che lo circonda, osserverà in continuazione tutti quelli che gli sono attorno; amici, parenti, nemici, indifferenti, tutti senza eccezione saranno l'oggetto delle sue ricerche. Cercherà di scoprire il loro lato forte e quello debole, le loro passioni, i pregiudizi, le relazioni, le azioni soprattutto, i loro interessi, la loro condizione, in una parola, tutto ciò che su di loro può dare la conoscenza più dettagliata; ogni giorno annoterà sul suo taccuino ciò che avrà osservato a questo proposito.

Questo spionaggio, dovere costante ed assiduo di ogni Illuminato, avrà due vantaggi; l'uno generale per l'Ordine ed i suoi superiori, l'altro per l'adepto. Ogni mese egli farà due volte l'estratto delle sue osservazioni e lo trasmetterà ai suoi superiori; e con ciò l'Ordine sarà informato su quali siano gli uomini di ciascuna città o villaggio dai quali possa sperare protezione o temere l'opposizione, e potrà così scegliere i mezzi opportuni per guadagnare gli uni o evitare gli altri.

Quanto all'adepto insinuante, egli con ciò conoscerà meglio i soggetti dei quali può proporre l'accettazione e quelli che pensa di dovere escludere. Nelle note che egli invia ogni mese non mancherà di esporre le ragioni dell'uno o dell'altro (*Scritti orig., riform. degli Statuti, art. 9, 13 e segg.; Istruz. per gl'insinuanti, sez. XI n. 1. Per gli Insuinuati n. 1, 3 e 5 ecc.; Lett. 4 ad Aiace*).

Mentre il Fratello insinuante si occupa di conoscere gli altri, si guarderà bene di farsi riconoscere come Illuminato. La legge è espressa per tutti i fratelli, ed è requisito speciale per il buon successo degli arruolatori; anche a loro il Legislatore raccomanda ogni esteriorità di virtù e di perfezione e la cura di evitare gli scandali, che avrebbero come conseguenza la perdita della loro autorità sugli animi. (*Scritti orig. t. 2 lett. 1 e 9.*) Soprattutto ai fratelli arruolatori la legge dice: *applicatevi alla perfezione interiore ed esteriore;* e per paura che potessero credere che tale perfezione consistesse nel trionfare sulle loro passioni e rinunziare al piaceri di questo mondo, aggiunge espressamente per loro: *applicatevi all'arte di contraffarvi, d'occultarvi, di mascherarvi, osservando gli altri per penetrare nel loro interno: Die Kunst zu erlernen sich zu verstellen, andere zu beobachten und auszuforschen.* E' per questo che, nel *sommario del codice Illuminato* i tre grandi precetti: *taci, sii perfetto, mascherati,* spiegandosi l'uno con l'altro, seguono quasi immediatamente nella stessa pagina. (*Scritti orig. tom. 1 pag. 40 n. 4, 6 e 8.*) Ben imbevuto specialmente di questi precetti e soprattutto dell'ultimo, il Fratello insinuante deve studiare quali sono le persone che l'Illuminismo rigetta, e quali può arruolare. Senza un permesso espresso non ammetterà nell'Ordine né Pagani né Ebrei e metterà sullo stesso piano *tutti i Monaci*; soprattutto fuggirà gli *ex-Gesuiti come la peste. Ordens Geistliche dürfen nie aufgenommen werden, und die ex-Jesuiten soll man wie die Pest fliehen.* (Nuovi lavori di Spartaco e di Filone; Istruzione dei Prefetti e Superiori locali pag. 153 lett. 2; e Scritti orig. istr. pro recipient. n. 5, 1)

E' chiara la ragione di queste esclusioni: parlare di religione ed ammettere senza precauzione degli Ebrei, dei Turchi o dei pagani sarebbe stato come manifestare troppo presto in cosa consisteva questa religione, mentre il non rigettare i Religiosi sarebbe stato come

esporsi ad essere svelato dai propri stessi adepti.

Targa commemorativa della ex sala riunioni dell'Ordine degli Illuminati (in seguito trasformata in sinagoga) nella *Theresienstraße* ad Ingolstadt. La scritta dice: "SUL RETRO DELL'EDIFICIO 1782-1785 SALA DEGLI ILLUMINATI. 1907-1938 SINAGOGA DELLA COMUNITA' CULTUALE ISRAELITICA DI INGOLSTADT. DEVASTATA NEL 1938 NELLA NOTTE DEL POGROM DEL REICH. RICOSTRUITA NEL 1946. LASCIATA NEL 1952."

L'esclusione degli israeliti dall'Ordine non era per nulla assoluta ma solo sottomessa a opportune precauzioni. Scrive a questo proposito l'israelita e sionista Bernard Lazare (1865-1903):

"Certamente è vero che vi erano ebrei in rapporto con la massoneria a partire dalla sua nascita, studenti della Cabala, come mostrano certi riti che sono sopravvissuti. E' pure assai probabile che, negli anni che precedettero la rivoluzione francese, essi entrassero in maggior numero nei concili delle società segrete divenendo perfino loro stessi fondatori di associazioni segrete. Vi erano ebrei nella cerchia di Weishaupt, ed un ebreo di origine portoghese, Martinez de Pasqualis, stabilì numerosi gruppi di illuministi in Francia e raccolse un gran numero di discepoli ai quali insegnò la dottrina della reintegrazione **[si tratta di una dottrina esoterico-cabalista, N.d.C.].** ***Le logge che Martinez fondò possedevano un carattere mistico mentre gli altri ordini massonici erano tutto sommato razionalisti nel loro insegnamento. Questo almeno permette di affermare che le società segrete in qualche modo diedero espressione alla doppia natura dell'ebreo, da una parte un rigido razionalismo, dall'altra quel panteismo che, cominciando con una riflessione metafisica sulla credenza in un Dio unico, spesso termina in una sorta di teurgia Cabalistica. Sarebbe poco difficile mostrare come queste due tendenze lavorassero in armonia; come Cazotte, Cagliostro, Martinez, Saint-Martin, il conte di Saint-Gervais ed Eckartshausen fossero sotto l'aspetto pratico in alleanza con gli Enciclopedisti ed i giacobini, e come entrambe queste tendenze, a dispetto della loro apparente ostilità, fossero riuscite a giungere allo stesso fine, ovvero a minare sordamente la Cristianità."*** **(Bernard Lazare, Antisemitism: Its History and Causes, 1894 Pag. 153-154, trad. dei curatori.) [N.d.C.]**

L'arruolatore rigetterà anche, a meno che non si emendi veramente, ogni ciarlone indiscreto, ogni uomo orgoglioso, ostinato, incostante e interessato, dato che non si potrebbe ispirargli lo zelo per l'impresa, chiunque poi si fosse dato agli eccessi dei bagordi, perché ciò nuocerebbe alla reputazione di virtù di cui l'Ordine avrà bisogno, e tutti quelli infine che la bassezza e rozzezza dei loro costumi

renderebbero troppo intrattabili per sperare di poterli piegare e di renderli utili (*Istruz. pro recipient. p. 94, e lett. di Weishaupt, passim*).

Rigettate i brutali, i grossolani e gl'imbecilli, dice ancora il capitolo delle esclusioni; qui vi è però un'eccezione da fare. Escludendo gli imbecilli Weishaupt tuttavia non ignorava che vi è una specie di persone buone che possono dirsi *sciocchi*, ma ai quali non è utile dirlo perché dalla loro sciocchezza si può cavare qualche vantaggio; come quelli che, occupando un certo rango nel mondo come un certo barone d'*Ert*, senza avere intelligenza hanno però degli scudi. "*Queste sono persone buone*, dice il Legislatore illuminato, e ci conviene averne; fanno numero e riempiono la cassa, *augent numerum, & ærarium*; all'opera dunque – bisogna bene che questi signori mordano all'amo; ma guardiamoci bene di confidar loro i nostri segreti; *questo tipo di persone dev'essere sempre persuaso che il grado in cui essa si trova sia l'ultimo.*" (Scritti orig., vedi le prime lettere ad Aiace ed a Catone.)

Infine vi è una mezza esclusione per i prìncipi. Il codice Illuminato riporta che non saranno ammessi che di rado e quand'anche lo fossero non saranno facilmente innalzati oltre il grado di Cavaliere Scozzese, e cioè che li si fermerà alla porta dei misteri. Vedremo in seguito il Legislatore trovare un espediente per aprire questa porta ai prìncipi senza dirne loro di più; (*Grado di Reggente pag. 154, lett, N*) e soprattutto senza mostrar loro certe leggi dell'Ordine. (*Istruz. del Provinciale n. 16.*)

Non saprei dire se vi sia ancora un espediente di questa specie per l'eccezione alla regola che esclude le donne; ciò che vi è di certo è che per lungo tempo questa regola non fu che provvisoria, e che molti fratelli erano decisi a eliminarla. I massoni avevano le loro adepte; anche gli Illuminati vollero avere le loro, e di due tipi. Il progetto, scritto di pugno di Zwach, il più intimo amico e confidente, l'uomo *incomparabile* di Weishaupt, è concepito in questi termini:

"*Piano per un Ordine di donne*. – Quest'Ordine avrà due classi che formano ciascuna la propria società, e che hanno anche ciascuna il proprio segreto a parte. La prima sarà composta di donne virtuose; la seconda di donne volubili, leggere, voluttuose, *ausschweifenden*. Le

une e le altre debbono ignorare di essere dirette da uomini. Si farà credere alle due superiore che sopra di loro vi sia una Madre loggia dello stesso sesso che trasmette loro degli ordini, che di fatto saranno dati da uomini. I fratelli incaricati di dirigerle faranno loro pervenire gli insegnamenti senza farsi conoscere. Essi condurranno le prime con la lettura di buoni libri, le altre formandole all'arte di soddisfare segretamente le loro passioni; *durch Begnügung ihrer Leidenschaften im verborgenen.*"

A questo progetto è unito un preliminare che designa lo scopo e l'utilità delle "Sorelle Illuminate" in questi termini: "Il vantaggio che ci si può ripromettere da quest'Ordine è in primo luogo di procurare al vero Ordine il denaro che le Sorelle inizierebbero a pagare, ed in seguito quello che prometteranno di pagare per i segreti che si insegneranno loro. Questa fondazione *servirebbe inoltre a soddisfare tutti quei fratelli che hanno inclinazione per i piaceri.* (Scritti orig. t. 1, sez. V)

A questo progetto di Zwach, degnamente chiamato il "*Catone* degl'Illuminati" si trovava ancora annesso il ritratto di 95 damigelle o dame di Mannheim, fra le quali senza dubbio dovevano essere scelte le fondatrici della doppia classe femminile. Non avendo le circostanze assecondato gli sforzi di questo nuovo Catone, altri Fratelli si misero in campo per promuovere lo stesso progetto. Il sig. Distfurt, noto sotto il suo vero nome a Wetzlar come assessore della Camera Imperiale, anche noto fra gli Illuminati con il nome di *Minosse* ed elevato presso di loro al grado di *Reggente* ed alla dignità di *Provinciale,* sembra disputare col fratello *Ercole* e perfino col fratello *Catone* l'onore dell'idea. Nessuno più di lui mostra desiderio di fondare le "Sorelle Illuminate". Egli ne ha già parlato con Knigge, insiste di nuovo con Weishaupt, ormai dispera di poter condurre gli uomini al grande scopo dell'Ordine senza l'influenza delle adepte, e nell'ardore del suo zelo offre per prime adepte la propria moglie e quattro cognate, la maggiore delle quali possiede tutto ciò che occorre alle Sorelle Filosofe: ha 24 anni, *è molto superiore al suo sesso in fatto di religione,* pensa proprio come suo padre che è Reggente e Principe Illuminato, e lei sarebbe Reggente e Principessa Illuminata. Accolta negli ultimi misteri insieme alla sposa dell'adepto Tolomeo, l'una

corrisponderebbe con suo padre, l'altra con suo marito. Le due Principesse Illuminate sarebbero le sole dell'Ordine delle adepte a sapere che esso è diretto da uomini, presiederebbero alle prove delle *Minervali* e finirebbero con lo svelare alle più degne i grandi progetti delle Sorelle per la riforma dei governi e la felicità del genere umano. (*Scritti orig., lett. di Minosse p. 169.*)

A dispetto di questi piani e dell'ardore dei fratelli, non sembra che il loro Legislatore abbia mai acconsentito all’istituzione delle Sorelle Illuminate; ma vi supplì con le istruzioni date agli adepti Reggenti, avvertendoli che, senza comunicare alle donne il segreto dell'Ordine, vi era modo di far servire all'Illuminismo l’influenza che esse hanno spesso sugli uomini; fece anche saper loro che, avendo il bel sesso una gran parte del mondo a sua disposizione, “l'arte di lusingarle per guadagnarle *era uno degli studi più degni di un adepto*; che esse erano tutte più o meno condotte dalla vanità, dalla curiosità, dai piaceri o dalla novità, e che conveniva servirsi di ciò per accattivarsele e renderle utili all'Ordine.” (*Nuovi lavori di Spartaco e di Filone, Istruz. per tutti i gradi di Reggente n. 6.*) Tuttavia rimase fermo nell'escludere da tutti i gradi i ciarloni e le donne; e l'articolo 6 per il Fratello arruolatore non fu cancellato.

Tutte queste esclusioni però lasciavano ancora ai Fratelli arruolatori un campo assai vasto per esercitare il loro zelo con quelli che il legislatore raccomanda loro: sono in generale le persone giovani d'ogni condizione dai 18 sino ai 30 anni. Coloro la cui educazione non è ancora compiuta sono i più cari all'Ordine, sia perché si spera d'insinuar loro più facilmente i suoi princìpi, sia perché si attende da parte loro più gratitudine e zelo per la dottrina che riceveranno unicamente da esso. (*Scritti orig., Istruz. pro recipient. p. 54 nn. 4, 55, n. 18.*). Questa preferenza però non esclude gli uomini di una certa età, purché siano ancor utili a prestare la loro opera e si trovino ad essere già imbevuti dei princìpi dell'Illuminismo, (*Scritti orig. to. 2 sec. Parte e grado di Reggente*) ed è più speciale per coloro la cui condizione può assicurare *protezione* e *stima*. I Fratelli arruolatori sono incaricati d'insinuarsi soprattutto presso tali persone per farne degli adepti.

Vi sono certi uomini che maneggiano la parola come vogliono, e a

ciò uniscono l'attività e la destrezza. Questa gente, Procuratori, Avvocati ed anche Medici, dice Weishaupt ai suoi arruolatori, *sono talvolta veri demoni, poco atti a esser condotti; ma la loro cattura è sempre buona cosa, quando li si può avere.* (Scritti orig. t. 1, lett. ad Ajace) Il Fratello insinuante è anche avvisato che l'Ordine ha bisogno di artisti e di operai d'ogni genere, pittori, incisori, orefici, fabbri, ma specialmente di librai, maestri di posta e maestri di scuola; saprà in seguito l'uso che l'Illuminismo ne dovrà fare. (Istruz. Insin. n. 4, lett. di Weishaupt, passim, e grado di Reggente.)

In questa moltitudine vi è una scelta da fare, spesso indicata dal Legislatore. “Cercatemi, dice per esempio ai suoi arruolatori, cercatemi dei giovani *accorti e destri. Abbiamo bisogno di adepti insinuanti, intriganti, fecondi di risorse, arditi, intraprendenti. Ci servono inflessibili, arrendevoli, ubbidienti, docili e socievoli*. Cercatemene anche di *potenti, ricchi, nobili, sapienti (nobiles, potentes, divites, doctos quœrite)*. Nulla risparmiate per farmi avere di queste persone. Se i Cieli non si muovono, fate marciare l'Inferno: *flectere si nequeas Superos, Acheronta moveto.*” (Ved. Soprattutto Lett. 3 ad Ajace.)

Quanto alle varie religioni, il Legislatore illuminato preferisce i discepoli di Lutero e di Calvino ai Cattolici; gli è più caro avere i primi per adepti, e questa riflessione dovrebbe almeno disingannare quei Protestanti i quali si ostinano a credere che la sola religione Cattolica sia in preda all'odio dei rivoluzionari; senza dubbio le fanno l'onore di odiarla soprattutto come perfettamente opposta alla loro empietà e alla loro anarchia religiosa e civile. Ma era forse con l’idea di lasciare ai Protestanti la loro religione che Weishaupt dava loro una segnalata preferenza nella speranza di renderli più utili ai suoi complotti? Su di una tale preferenza non vi è dubbio allorché egli scrive all'adepto incaricato di procurargli un uomo opportuno per i suoi misteri e per fondare una colonia del suo Illuminismo: *se un tal uomo fosse un protestante, preferirei assai più; wäre es ein Protestant, so wäre es mir um so lieber.* (Scritti orig. tom. 1. lett. a Tiberio p. 223.) Il più famoso adepto di Weishaupt mostra costantemente la stessa predilezione; vuole anche che si nascondano certi elementi dei suoi misteri per non disgustare i Cattolici, e pare

costantemente affermare come Federico II: *Noialtri Protestanti, noi procediamo più in fretta*. (*Ved. Ultimi chiarim. di Filone*.) Certamente questa preferenza indica almeno lo stesso progetto e la medesima speranza di annientare le leggi religiose e civili dei Protestanti; ma quelli di Germania non si sono lasciati ingannare e si sono sempre opposti con vigore all'Illuminismo.

Una preferenza d'altro genere è quella che Weishaupt dà alle persone stabilite e domiciliate nelle città, come i *mercanti* e i *canonici*, coll'idea che essi sono più in grado di estendere la sua dottrina con più d'assiduità e fissarla nel loro cantone. (I*struz. del Provinciale Illuminato; Scritti orig. tom. 1, II part. p. 26 n. 3*) Per una ragione ancor più facile da comprendere, gli arruolatori si impegneranno soprattutto a fare degli adepti tra i *maestri di scuola,* nelle *Accademie militari* ed altro del genere e perfino, se potessero, fra i *Superiori dei Seminari ecclesiastici*. (Ibidem n. 11 e 13.)

Nulla devono omettere per arruolare gli ufficiali del principe che sono nei dicasteri e nei consigli. *Colui che ha guadagnato questo punto*, dice il codice, *ha fatto più che se avesse guadagnato lo stesso principe.* (Ibidem n. 15) Infine il Provinciale o capo degli arruolatori deve *reclutare* tutto ciò che può piegarsi all'Illuminismo ed essergli utile. (*Ibidem n. 18.*) In questa lista di gente da arruolarsi vi è ancora una preferenza specialmente indicata da Weishaupt nella scelta degli adepti: “Oltre alle accennate qualità, dice ai suoi insinuanti, abbiate riguardo per le forme esteriori, per gli uomini ben fatti, giovani avvenenti. Questa gente d'ordinario ha costumi dolci e cuore tenero; se si sa formarli, sono più adatti ai negoziati, già un primo incontro dispone in loro favore. Essi in verità non hanno la profondità delle fisionomie tetre, *non sono di quelli che si possono incaricare d'una sedizione o della cura di sollevare il popolo;* ma anche per questo si deve saper scegliere le persone. A me soprattutto piacciono quegli uomini dei quali si legga l'anima negli occhi, colla fronte libera e scoperta, con sguardo franco. Gli occhi, soprattutto, esaminateli bene; essi sono lo *specchio dell'anima e del cuore*. Non trascurate neppure nelle vostre osservazioni il contegno, il portamento, la voce. Tutto questo aiuta a riconoscere quelli che sono disponibili per noi.” (*Lett. 11 a Mario e Catone.*) Infine *quelli soprattutto che hanno sofferto*

qualche disgrazia non per semplici accidenti, ma per qualche ingiustizia, cioè quelli che con più certezza si possono contare fra i malcontenti: *ecco gli uomini che bisogna chiamare nel seno dell'Illuminismo come nel loro asilo* (Istruz. dei super. locali, lett. II.).

Il lettore non si affretti ad esclamare che le vedute del sofista sono molto profonde perché ha potuto portare a un tale punto l'esame e il discernimento da farsi nella ricerca dei soggetti opportuni per le sue trame! Questa lista, o semplice nota degli uomini da scartarsi o ricercarsi, non basta all'Ordine per assicurarlo sulla scelta fatta dal Fratello arruolatore. Prima d'intraprendere l'iniziazione del soggetto da lui creduto adatto, bisogna ch'egli raccolga dal taccuino del suo spionaggio tutto ciò che avrà potuto scoprire di costumi, opinioni, condotta e relazioni del soggetto che propone. E’ necessario che da tutto ciò egli tragga un quadro esatto che i Superiori compareranno con le conoscenze che già potessero avere o potessero procurarsi per mezzo di altri adepti sullo stesso soggetto, oppure con nuove informazioni da esigersi se le prime fossero insufficienti. Quand’anche la scelta del Fratello insinuante fosse approvata, niente è ancora deciso; bisogna che il Superiore decida quale fra gli arruolatori debba essere incaricato di condurre all'Ordine il soggetto proposto. Anche in ciò il codice ha provveduto a tutto; esso non permette a tutti i Fratelli indifferentemente di esercitare questa missione presso i profani da loro segnalati, né lascerà un giovane adepto misurar le sue forze con chi avesse il vantaggio degli anni o dell'esperienza, né il semplice artigiano assumersi l'impegno di guadagnare un magistrato. Bisogna che il superiore scelga e designi l'arruolatore più adatto alle circostanze, ai meriti, all'età, alla dignità ed ai talenti del nuovo Candidato. (*Istruz. pro recipient, Scritti orig. tom. 1 pag. 54, n. 2, 7.*) Quando infine è assegnata la missione per la conquista da farsi, l'insinuante eletto comincia a tendere i suoi agguati; e qui inizia la seconda parte del suo compito; tutti i suoi passi sono regolati nel codice.

Si chiama ordinariamente Candidato colui che testimonia qualche desiderio e muove qualche passo per entrare in un Ordine od ottenere una qualche dignità. Presso gl'Illuminati i Candidati sono coloro che

l'Ordine stesso aspira a conquistare; la persona di cui si tratta spesso non ha voglia di entrare nella setta né la conosce, ma spetta all'insinuante ispirargli il desiderio di farsene membro. Per questa grande arte vi sono due metodi diversi: il primo dirigerà l'azione dell'insinuante presso i Candidati già forniti di scienza e con un'età matura; il secondo riguarda ciò che si deve mettere in opera con persone giovani dai 18 sino ai 30 anni che sono suscettibili di una seconda educazione. Avrebbe dovuto esserci un terzo metodo per gli artigiani o persone grossolane con un'educazione poco colta. Si vede Weishaupt chiedere consigli al suo confidente Zwach per questa parte del codice; ma, sia che questa parte non sia stata redatta, sia che Weishaupt si sia reso conto che i suoi insinuanti vi avrebbero supplito facilmente, il codice illuminato non contiene nulla su questo terzo metodo. Studiamo dunque l'essenza degli altri due.

Nella prima classe supponete un uomo che abbia fatto presso a poco il suo corso di studi nella scuola del filosofismo moderno, ed abbia imparato, se non a beffarsi del Cristianesimo, almeno a dubitare di tutto ciò che si chiama religione. Le leggi del Fratello insinuante l'avvertono che si lavorerebbe invano con filosofi d'altra specie, e soprattutto con degli uomini di uno spirito più solido e meno curioso di una dottrina che teme di manifestarsi alla luce del giorno; quando però egli s'imbattesse in uno di quegli uomini più o meno imbevuti dei princìpi della setta, gli si presenti con l'aria di un filosofo versato nei misteri dell'antichità; questo ruolo gli costerà poco ed il codice gliene fornirà tutti i mezzi. Per seguirne fedelmente gli insegnamenti, "cominci subito a magnificare il piacere di saper delle cose che non è dato a tutti di conoscere, di marciare nella luce mentre l'uomo volgare è nelle tenebre; che vi sono delle dottrine trasmesse unicamente per mezzo di tradizioni segrete perché superiori agli intelletti comuni. A prova di questo egli citerà i Ginnosofisti per le Indie, i Sacerdoti d'Iside per l'Egitto, quelli d'Eleusi e della Scuola di Pitagora per la Grecia." Egli si munirà di alcuni testi di Cicerone, di Seneca, d'Aristide o d'Isocrate; e per timore di essere colto alla sprovvista, imparerà a memoria quelli che il suo Legislatore ha avuto la precauzione d'inserire nel suo codice. Sebbene sia facilissimo dimostrare con gli Autori medesimi dai quali questi testi sono stati

tratti quanto poco questi antichi misteri chiarissero agli Iniziati degli argomenti così interessanti quali la *Provvidenza Divina* e *l'origine e ordine dell'universo*, l'insinuante spaccerà quei testi come prova di una dottrina segreta su questi grandi argomenti, d'una dottrina soprattutto atta a *render la vita più gradevole ed il male più sopportabile, ed a dilatare le nostre idee sulla grandezza di Dio*. "Aggiunga che tutti i saggi dell'antichità conoscevano questa dottrina; insista sull'incertezza nella quale ci si trova oggi *circa la natura dell'anima, la sua immortalità, la sua sorte futura*; chieda al suo Candidato se non sia affascinato dalla prospettiva di avere qualche risposta soddisfacente su argomenti di una tale importanza. Darà anche ad intendere di essere stato felicissimo d'esser iniziato a questa dottrina, e che si trova in condizione di procurare al suo Candidato la stessa felicità; ma che questa scienza non si rivela tutta in una volta e che vi sono uomini che hanno la capacità di mostrarla da lontano, e di aiutarvi a divenire voi stesso l'inventore di questo nuovo mondo. (*Scritti orig. tom. 2 part. 2 sez. 1.*)

Quando il Fratello insinuante è pervenuto con questo linguaggio ad eccitare la curiosità del suo Candidato riguardevole, gli resta ancora d'assicurarsi delle sue opinioni sopra certi punti. Proporrà dunque alcune questioni da discutere per iscritto, certi princìpi da trattare come se fossero le basi sulle quali bisogna convenire per proseguire oltre. Il codice non dice quali debbano essere, perché esse variano a seconda di ciò che resta da sapere all'insinuante sulle opinioni religiose o politiche del Candidato per assicurarsi delle sue disposizioni. Se la soluzione fosse poco conforme ai desideri della setta, l'insinuante rinunzierà alla sua conquista. Se il Candidato sofista o uomo riguardevole si mostrasse meglio disposto, sarà ammesso alla soglia dei misteri. L'insinuante si contenterà di spiegargli i gradi inferiori e le prove che l'Ordine gli risparmia in considerazione del suo merito. (*Ibid*.)

Per quanta astuzia si possa osservare in questo procedimento, esso è riservato a quegli uomini che in pratica hanno solo bisogno di conoscere l'Illuminismo per trovarsene già adepti. Ma quando per l'insinuante si tratta di un Candidato ancora giovane o molto lontano dai princìpi della setta, per cui si rende necessario doverlo formare,

allora Weishaupt dispiega tutta la sua arte di tendere insidie e trappole per farvi cadere insensibilmente le sue vittime. “Sia vostra prima cura, dice ai suoi arruolatori, di guadagnarvi l'affetto, la confidenza e la stima dei soggetti che siete incaricati di acquisire all'Ordine. – comportatevi in tutto in modo da far sospettare che abbiate nel cuore qualcosa di più di ciò che fate apparire, che appartenete a qualche società segreta e potente – eccitate non tutto in una volta ma a poco a poco nel vostro Candidato il desiderio di esser ammesso in una simile società. – Certi discorsi e libri dei quali vi sarete muniti servono ad ispirare questo desiderio; per esempio quelli che trattano dell'unione e della forza delle associazioni.” Il legislatore ha cura di aggiungere qui la lista di tali libri che la società Illuminata si incarica di fornire ai suoi adepti in un certo numero; sono quelli di Meiners soprattutto e di Basedow, spesso ed a preferenza raccomandati da Weishaupt come atti ad ispirare l'amore ed i princìpi delle società segrete; ma nulla è paragonabile all'arte con cui egli stesso porge all'insinuante le ragioni con le quali persuadere il giovane Candidato della pretesa necessità delle associazioni misteriose.

Christoph Meiners (1747-1810), Professore ordinario all'università di Gottinga, insegnò psicologia, estetica, storia della filosofia e storia delle religioni. Una parte importante nella sua formazione ebbero le opere di De la Metrie e Rousseau.

“Si mostra per esempio, dice il codice illuminato, un bambino in culla; si parla dei suoi vagiti, dei suoi pianti, della sua debolezza; si fa osservare quanta forza questo bambino, che da solo si trova in un'assoluta impotenza, possa acquistare dall'altrui soccorso. – Si fa vedere, che tutta la grandezza dei prìncipi deriva dall'accordo dei loro sudditi – si esaltano i vantaggi della società sullo stato di natura – si passa all'arte di conoscere e dirigere gli uomini. – Si dice quanto facilmente un sol uomo di talento ne guida degli altri a centinaia e migliaia se conosce i suoi propri vantaggi. – Tutto ciò si prova per

mezzo del servizio militare e da ciò che l'unione dei popoli mette il loro principe in condizione di fare. Dopo aver parlato dei vantaggi della società in generale, passate quindi ai difetti delle *società civili, e dite quanto sia difficile di trovarvi degli aiuti persino da parte degli stessi amici – quanto oggi sarebbe necessario d'appoggiarsi uno sopra l'altro*. – Aggiungete che gli uomini trionferebbero anche del Cielo stesso se fossero più uniti tra loro; che *solo le loro divisioni li tengono sotto il giogo* – ciò si spiegherà ancora con la favola dei due cani, che il lupo non vince se non li divide, e con altri esempi di tale specie che avrete cura di raccogliere. (Estratto delle *Istruzioni per i Fratelli incaricati di arruolare e ricevere i Candidati; Scritti orig. tom. 1 sez. IX e XII; item nel grado d'Illuminato Maggiore, istruzione sullo stesso argomento, documento A.*)

Johann Bernhard Basedow (1724-1790) pedagogo tedesco. Inizialmente di tendenze razionaliste e scettiche, si costruì poi un cristianesimo a proprio uso e consumo, al punto che, nominato Professore di filosofia morale e lettere all'Accademia di Sorø in Danimarca (1753), fu allontanato dalla cattedra per le sue opinioni teologiche; trasferito ad Altona (1761), fu cacciato anche di là per lo stesso motivo. Allora si dedicò alla riforma in senso anti-tradizionale della pedagogia; la sua opera del 1768 intitolata "*Vorstellung an Menschenfreunde für Schulen, nebst dem Plan eines Elementarbuches der menschlichen Erkenntnisse*" (*Progetto di scuole indirizzato ai filantropi, con il piano di un libro elementare delle conoscenze umane*) fu assai fortemente influenzata dall'*Emilio* di Rousseau; la successiva, *Elementarwerk* (1774), conteneva un intero sistema di princìpi, mediati dall'Illuminismo e da Rousseau, per un'educazione primaria; cercò di mettere in pratica questi princìpi fondando a Dessau (1774) un istituto educativo (non a caso chiamata "*Philanthropinum*"), alla quale anche il filosofo Kant diede il suo entusiastico supporto. Già nel 1778 il filantropico fondatore dovette lasciare la direzione della sua scuola a causa del proprio pessimo carattere.

A prova di ciò che le società segrete potrebbero fare di grande e di importante, il Fratello insinuante è pure avvertito di addurre l'esempio dei massoni, delle società misteriose dell'antichità e perfino dei Gesuiti – egli sosterrà che tutti gli avvenimenti di questo mondo dipendono da forze e da cause segrete nelle quali queste società giocano un ruolo importante – *risveglierà nel suo allievo il desiderio di regnare in segreto, di preparare per il mondo nel suo studiolo una costituzione ben diversa da quella presente, e di governar quelli che credono di governarci.*” (Scritti orig. ibid. nn. XI e XII; Illuminato maggiore, documento A, lett. K ed L.)

“Arrivati a questo punto, continua il codice, cominciate a far credere di essere a parte di questi segreti; lasciatevi sfuggire qualche mezza parola che lo lasci intendere. Se il vostro allievo s’invoglia incalzatelo, finché gli leggiate nel suo cuore la seguente risoluzione: A*nche adesso, se potessi, entrerei in una tale società*.”

“Il Fratello insinuante al quale sarà riuscito d'ispirare questo desiderio al suo allievo non è ancora giunto al termine delle insidie che il codice gli insegna. Per penetrare sino in fondo la maniera di pensare del suo allievo, fingerà di consultarlo su certe presunte confidenze, muoverà alcune obiezioni sul segreto di queste società, che però scioglierà egli stesso se vedesse che fanno troppa impressione. – Altre volte per stuzzicare di più la sua curiosità, terrà in mano una lettera scritta in cifra, o la lascerà mezzo aperta sul tavolino, lasciando il tempo al Candidato di vedere la cifra e quindi chiudendola con l’aria di un uomo che ha delle corrispondenze importanti da tenere segrete – altre volte ancora, studiando le azioni del suo allievo, gli dirà certe cose che questi crederà non poter essere sapute che tramite queste società a cui nulla è occulto e che sono occulte a tutti.” (Scritti originali *ibid. n. 17 - 22.*)

Tutta questa procedura può essere abbreviata se l'amicizia o le disposizioni del Candidato consentono di affrettare le confidenze; se ciò non fosse sufficiente, che l'arruolatore si guardi bene dal mollare la presa, e che cerchi di fare per mezzo di altri ciò che non ha potuto fare lui stesso – che si esamini per sapere se non ha omesso una sola delle regole che gli sono prescritte nell'arte di guadagnare ed attirare persone del suo ambiente – che raddoppi le attenzioni e i favori.

Anche se occorresse abbassarsi per dominare, il Fratello insinuante non dimenticherà questo precetto formale del suo Legislatore: “Imparate a fare talora il servo per divenire padrone.” *Auch zuweilen den Knecht gemacht, um dereinst Herr zu werden*. (Scritti orig. lett. 3 ad Aiace.)

A forza di tutte queste compiacenze e discorsi sarà necessario che alla fine il Candidato si risolva a prendere una decisione. Se cede all'insinuazione è subito ammesso tra i Novizi; ma, se persiste nel suo rifiuto, impari da coloro che ne hanno fatto l'esperienza il destino che lo attende: “*Infelice, e doppiamente infelice quel giovane che gl'Illuminati hanno tentato invano di attrarre nella loro setta!* Se sfugge ai loro lacci, non pensi di sfuggire al loro odio e si nasconda bene: *non è una vendetta comune quella delle società segrete: è il fuoco sotterraneo della rabbia, che è irreconciliabile; di rado cessa di perseguire le sue vittime sino a che abbia il piacere di vederle immolate.*” (Hoffmann, Avviso importante ecc. tom. 2 prefaz.) Tale è almeno l'avvertimento che ci dà la maggior parte di coloro che la storia ci mostra sfuggiti alle insinuazioni della setta, e di coloro soprattutto che, dopo i primi passi fatti col Fratello arruolatore, ricusano di seguirlo oltre.

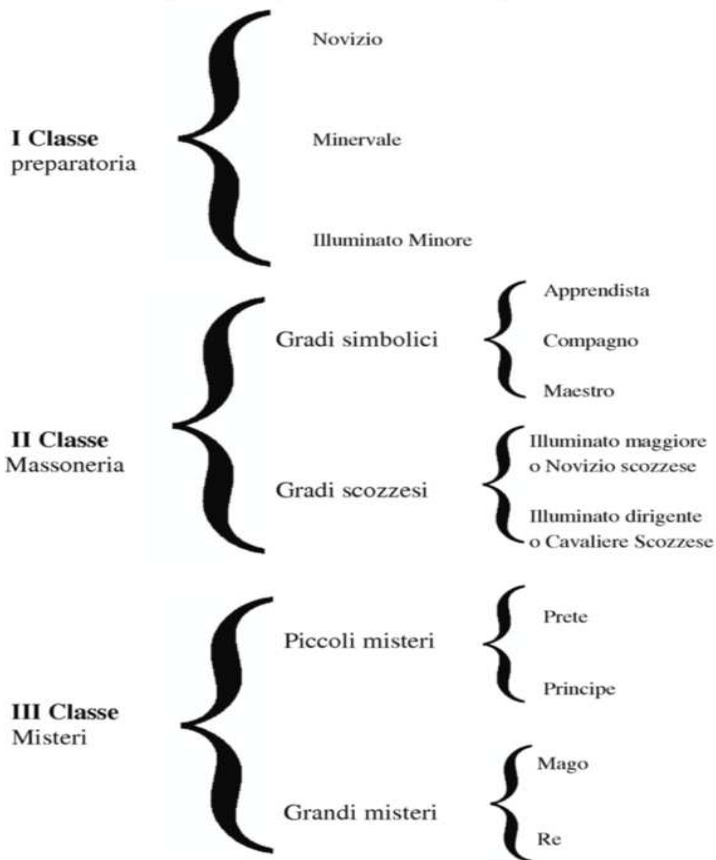
Mi sarebbe facile addurre altri esempi di questo genere. Io credevo quasi un giorno di averne trovato uno del tutto opposto nel signor Camille Jourdan, il deputato, una delle vittime destinate alla deportazione insieme con Barthelemi e Pichegru ma che per caso scappò dalle mani dei tiranni Triumviri. Gli sentivo fare grandi elogi di uno degli insinuanti Illuminati, che si era lungamente occupato di trarlo all'Ordine, e si stupiva di sentirmi parlare degli arruolatori come di uomini consumati in tutte le astuzie della più scellerata ipocrisia; sosteneva che il suo Illuminato era dolce, modesto, moderato, anche pieno di rispetto per il Vangelo, ed infine uno degli uomini più virtuosi che avesse conosciuto. A tutto questo opposi la condotta che il Fratello insinuante doveva aver tenuto e tutte le risorse che doveva aver esaurito prima di abbandonar la sua preda. Il signor Jourdan rispose: “E' vero, si regolava proprio così; il suo zelo per la setta lo accecava e lo faceva ricorrere a questi mezzi per ottenere quella ch'egli chiamava la mia conversione; ma con tutto ciò egli parlava di

virtù e di religione con rispetto, come un uomo onesto. – Ebbene, ripigliai io, ecco, scommetto sull'ultimo tratto del vostro insinuante. Come ultimo tentativo vi ha proposto di spiegarvi per iscritto sopra certi quesiti; voi l'avete fatto, ed i vostri sentimenti si sono trovati opposti ai suoi ed egli non vi ha più veduto, ma è divenuto vostro nemico e non ha più cessato di calunniarvi. – Oh a questo riguardo, rispose il signor Jourdan, anche ciò è verissimo. Non è certo grazie a lui che ho evitato di perdere i miei beni e gli amici. Al principio egli mi lodava moltissimo, ma dopo mi dipingeva come un uomo pericoloso; non so tutto quello che s'inventò per denigrarmi, ma ho avuto purtroppo occasione di vedere il risultato che facevano i suoi discorsi. – Si crederebbe? Costava molta pena al signor Jourdan di confessare che il suo insinuante non era un uomo virtuoso; tanto le leggi di Weishaupt si confondono con quelle della più profonda ipocrisia! Ho conosciuto due Vescovi ingannati quasi come il signor Jourdan sul conto di tali insinuanti

L'Illuminato Friedrich Nicolai (1733-1811)

Citiamo anche l'esempio del signor Stark[a]. Io non sapevo chi fosse ma lo vedevo preso di mira dagl'Illuminati. Nicolai e Mirabeau nulla hanno trascurato per renderlo odioso ai Protestanti, asserendo ch'egli fosse un Prete Cattolico ordinato in segreto, sebbene tutto annunzi in lui un Protestante (*Vedi Mirabeau Monarch. Pruss. tom. V art.*

a Johann August Starck (o Stark) (1741 – 1816), teologo protestante, fu iniziato nel 1761 in una loggia massonica di Göttingen. Tuttavia, parallelamente all'abbé Barruel si convinse del ruolo degli Illuminati nella rivoluzione francese e del loro piano di distruggere la religione e le leggi degli stati, esprimendo infine questa sua convinzione nel testo *Der Triumph der Philosophie im achtzehnten Jahrhunderte*, in due tomi, Frankfurt/Main, 1803 (pubblicato anonimo). [N.d.C.]

Relig.). Volevo sapere chi fosse questo signor Stark, e fui informato che si tratta di uno dei più dotti ministri del Protestantesimo assai zelante per la sua religione, ed oggi Dottore, gran Elemosiniere e Consigliere del Langravio di Assia-Darmstadt; ma anche che egli, assieme ad altri Dotti come i signori Hoffmann e Zimmermann, ha avuto la disgrazia di esser ricercato dagli Illuminati e di non aver voluto aderire ai loro inviti. Gli Illuminati avevano voluto assicurarsi nella sua persona un adepto presso il principe, ma egli aveva affrontato il suo insinuante al punto di rispondergli: *se voi avete bisogno di un appoggio io sono troppo piccolo e il mio principe è troppo grande per proteggervi*. Ogni Candidato presso il quale il Fratello arruolatore non riuscisse meglio che con il signor Stark può aspettarsi le stesse calunnie e le stesse persecuzioni. La legge dell'Ordine è invariabile soprattutto riguardo a quegli uomini, dei quali l'Illuminismo teme i talenti. *Bisogna o guadagnarselo o rovinarlo nell'opinione pubblica*; così dice il testo del codice: *so soll man den Schriftsteller zu gewinnen suchen, oder verschreyen*. (*Istruz. per il Regg. Illum. n. 15.*) Ma è tempo di seguire nei suoi gradi preparatori il Candidato che si è mostrato più docile.

Per maggiore chiarezza ecco uno schema dei gradi degli Illuminati che abbiamo ricavato da quello delineato da Filone-Knigge nella sua lettera a Catone datata 20 dimeh (Nachtrag von weitern Originalschriften pag. 99). Ci è parso utile aggiungerlo per meglio comprendere come i gradi massonici fossero integrati nel sistema di Weishaupt anche se ad esclusivo scopo di intrusione. L'abbé Barruel invece elimina pragmaticamente nella sua esposizione i "gradi massonici simbolici" in quanto posticci, comprende nella classe preparatoria i due gradi di Illuminato minore e maggiore, e considera quello di Illuminato dirigente (o Cavalier scozzese) l'unico grado intermedio prima dei misteri (cfr. pag. 39). [N.d.C.]

CAPITOLO IV.

SECONDA PARTE DEL CODICE ILLUMINATO; PRIMO GRADO PREPARATORIO; IL NOVIZIO ED IL SUO ISTITUTORE.

Nei primi anni dell'Illuminismo il tempo di prova fissato per i Novizi era di tre anni per l'allievo che non ne avesse più di 18, di due anni per colui che fosse tra i 18 e i 24, e infine di un anno per chi si accostava ai 30. (*Riforma degli Statuti n. 7.*) Le circostanze hanno insegnato ad abbreviare questi termini; ma, quali che siano le disposizioni del Novizio, se la durata delle prove è raccorciata, occorrerà per lo meno ch'egli le subisca ugualmente ovvero le anticipi tutte per salire agli altri gradi. In questo intervallo egli non avrà altri superiori che lo stesso insinuante, cui deve la sua vocazione, e in tutto il tempo del Noviziato non sarà permesso al Fratello insinuante di far conoscere al suo allievo neanche uno solo degli altri membri dell'Ordine. Questa legge è fatta per allontanare dall'Ordine tutti i pericoli che potrebbero nascere dalle indiscrezioni del Novizio e per renderne responsabile il solo insinuante: perché, dice formalmente il codice, se per disgrazia l'Allievo fosse un ciarlone indiscreto, la sua imprudenza almeno non tradirà che un solo Fratello.

(*Ibid. n. 16.*) Per questo motivo le prime lezioni dell'insinuante, ormai Istitutore, debbono vertere sull'importanza e l'estensione del segreto da osservare nell'Illuminismo. Comincerà dunque a dire al suo Novizio: “Il silenzio ed *il segreto sono l'anima dell'Ordine*, e voi osserverete questo silenzio anche con coloro che ora potreste sospettare di essere nostri Fratelli, e poi con quelli che conoscerete in seguito. Considererete come principio costante tra di noi che *la franchezza non è una virtù se non con i Superiori; la diffidenza e la riserva sono la pietra fondamentale*. Voi non racconterete a nessuno né oggi né in futuro la minima circostanza sul vostro ingresso nell'Ordine, né in quale grado potreste essere, o in quale tempo siete stato ammesso. Insomma voi non parlerete mai, neppure dinanzi ai Fratelli, di cose relative all'Ordine, a meno di una vera necessità.” (*V. Scritti orig., Statuti dell'Ordine n. 20, Riforme degli Statuti 27, Verit. Ill.; Statuti Gen. n. 31 e 32.*)

Con questa legge severa l'Illuminato sarà spesso un mistero per l'altro Illuminato, ed il Novizio imparerà a vedervi solo un mezzo per prevenire la rovina che la minima indiscrezione potrebbe attirare su tutto l'Ordine. (*Sommario degli Statuti n. 15. B.*) Per assicurarsi più positivamente di questo profondo silenzio da parte del suo Novizio, il Fratello insinuante non entrerà con lui in alcun particolare e non gli consegnerà uno solo degli scritti relativi all'Ordine prima di aver ottenuto la seguente dichiarazione: “Io sottoscritto prometto sul mio onore e senza alcuna restrizione di non svelare mai con parole, né con segni, né con gesti o in nessun modo possibile a chiunque, ai miei parenti o amici i più intimi, nulla di ciò che mi sarà confidato dal mio Introduttore circa il mio ingresso in una società segreta, sia che la mia ammissione alla detta società abbia luogo o meno. Io mi obbligo a questo segreto più di buon grado *in quanto il mio Introduttore mi assicura che in questa società non si fa nulla di contrario allo stato, alla religione ed ai costumi*. Quanto agli scritti che mi saranno consegnati e alle lettere che riceverò riguardanti questi argomenti, io mi impegno a restituirli dopo averne fatto per me solo i necessari estratti.” (S*critti orig. e Vero Illum. articolo Revers.*)

All'inizio questi scritti o libri relativi all'Ordine sono consegnati al Novizio in numero limitato, per poco tempo e con promessa di tenerli

fuori dalla portata dei curiosi. Nella misura in cui avanzerà di grado potrà trattenerli per più tempo ed in numero maggiore; ma non prima di aver informato l'Ordine sulle misure che avrà preso per impedire che, in caso di morte, nessuno di tali scritti cada nelle mani dei profani. (*Istit. Degli Insinuati N. 8, Scritti orig., il vero Illuminato N. 7.*) Saprà in seguito che a queste precauzioni gli Illuminati ne aggiungeranno molte altre, tutte relative al profondo segreto dell'Ordine, sui suoi statuti e la sua stessa esistenza; per esempio vedrà nelle sue leggi che, se vi è qualche ammalato nell'Ordine, gli altri Fratelli debbono visitarlo spesso sia per *fortificarlo,* ovvero impedire tutte le rivelazioni che il timore della morte potrebbe strappargli dalla bocca, sia anche per portare via tutti gli scritti dell'Ordine che l'ammalato potesse avere presso di sé non appena la malattia, divenuta seria, preannunciasse dei pericoli. (*Statuti del Minerv n. 12.*) Infine il Novizio apprenderà un giorno che i Fratelli Illuminati, per celare anche la minima traccia della loro esistenza, non devono esistere ovunque sotto lo stesso nome ma prendere a prestito quello di un altro Ordine, o persino quello di una semplice società letteraria, o addirittura esistere senza alcun nome che lo distingua dalla massa.

Il primo degli scritti confidati al Novizio per assuefarlo al profondo segreto è in qualche modo il dizionario dell'Illuminismo. Prima di tutto bisogna che impari il linguaggio della setta, cioè l'arte di comunicare con i Superiori e con gli altri adepti senza essere compreso dai profani. Occorre che gli Illuminati possano parlare fra di loro e soprattutto scriversi per mezzo di questo linguaggio senza che i profani possano indovinare qual è il Fratello del quale si parla, di quale luogo, in quale linguaggio, in qual tempo e a chi e da chi la lettera è stata scritta. Per occultare le persone il Novizio Illuminato imparerà da subito che mai i Fratelli si designano nell'Ordine con il nome con cui sono conosciuti nel mondo, e potrà imparare che esiste una simile precauzione negli ultimi gradi della massoneria, in cui i *Rosa-Croce* ricevono ciò che nelle logge si chiama il loro *Caratteristico,* cioè il loro nome di battaglia. Il Novizio riceverà il suo Caratteristico al suo ingresso nel Noviziato, e questo nome stesso non sarà estraneo ai complotti per i quali lo si prepara; bisognerà un

giorno che egli lo renda veramente caratteristico, che studi e anche scriva la storia del suo nuovo tutore, e che nelle qualità e nelle azioni di questo suo eroe sappia discernere il genere di servizi che l'Ordine attende da lui. (*Scritti orig. tom. 1., istruz. Degl'Insinuati N.7, e t. 2 lett.13.*) Per quanto si potrà, questo nome sarà scelto conformemente all'idea che il Novizio avrà dato di sé. Se egli ha mostrato qualche disposizione a rispolverare un giorno le obiezioni del filosofismo contro il *Vangelo*, il suo Caratteristico sarà *Celso, Porfirio o Tindal, Schaftsbury.* Se in lui si scopre dell'inclinazione all'odio contro i re o dei talenti per la politica dell'Ordine, sarà chiamato *Bruto, Catone, Machiavelli*. Non gli sarà detto ancora, ma gli si farà indovinare un giorno ciò che dovrà fare per meritare questo nome. Non gli si dirà nemmeno, ma se arriverà agli ultimi misteri gli sarà lo stesso facile capirlo, perché Weishaupt, mettendosi a capo degli Illuminati, abbia avuto cura di prendere come Caratteristico il nome di *Spartaco*, il capo così famoso a Roma nella guerra degli schiavi rivoltatisi contro i loro padroni. (*Scritti orig. t. 1 sez. 4.*)

Anthony Ashley Cooper III conte di Shaftesbury [anche Schaftsbury] (1671 – 1713) filosofo, scrittore e politico inglese (nell'immagine) e Matthew Tindal, (1657–1733) scrittore inglese, furono due autori deisti ostili alla religione rivelata che ebbero una grande influenza sull'Illuminismo. Nel 1745 Denis Diderot adattò in francese la *Ricerca sulla virtù e il merito* di Shaftesbury.

Come le persone, così pure le province e le città cambiano di nome in questo linguaggio; ed è una geografia nuova quella che il Novizio deve apprendere. Nelle nuove cartine la Baviera, patria del fondatore, diventa *Acaia*, la Svevia *Pannonia*, la Franconia l'Austria ed il Tirolo sono *l'Illiria, l'Egitto e il Peloponneso.* – Monaco diviene *Atene*; Bamberg *Antiochia*; Innsbruck *Samo*; Vienna d'Austria è *Roma*, e Würzburg *Cartagine*; Francoforte sul Meno diventa *Tebe*, Heidelberg è *Utica*. Ingolstadt, capoluogo primordiale, non è abbastanza occultata sotto il nome di *Efeso*; per questa città privilegiata vi è un nome più misterioso riservato per i più

intimi Adepti, ed è il nome di *Eleusi*.

Se mai il Novizio fosse chiamato un giorno ad avere il ruolo di arruolatore in paesi lontani dalla sua patria, il nuovo Dizionario Geografico si estenderà per lui così come la sua missione; egli non la inizierà senza aver ricevuto la geografia delle province che deve conquistare all'Ordine. (*idem sez. 2 e 3.*) Bisogna anche che si abitui all'egira ed al calendario illuminato. Daterà le sue lettere, e quelle che riceverà saranno datate secondo l'era persiana, chiamata *Jezdegert* e che comincia dall'anno 630[a]. L'anno illuminato comincia il primo *Pharavardin*, che corrisponde al 21 di Marzo. Questo primo mese ha niente meno che 41 giorni; i mesi seguenti, invece di chiamarsi maggio, giugno, luglio, agosto, settembre e ottobre, sono *Adarpahascht, Chardad, Thirmeh, Merdedmeh, Shaharimeh, Meharmeh*; per novembre e dicembre gli Illuminati dicono *Abenmeh, Adameh*; per gennaio e febbraio *Dimeh* e *Benmeh*. marzo si compone di soli 20 giorni, e lo chiamano *Asphandar* (Ved. il Vero Illum., primo grado.) Bisogna pure che il Novizio Illuminato sappia dare alle cifre il valore delle lettere che l'Ordine assegna loro, in attesa di apprendere una seconda modalità di geroglifici che servono da cifrario agli adepti più avanzati. Nel cifrario ordinario degli Illuminati i numeri corrispondono alle lettere nell'ordine seguente:

12 a	11 b	10 c	9 d	8 e	7 f	6 g	5 h	4 j	3 k	2 l	1 m
13 n	14 o	15 p	16 q	17 r	18 s	19 t	20 u	21 w	22 x	23 y	24 z

Mi mancano i caratteri per riprodurre il loro cifrario più misterioso, che si trova inciso alla fine del grado di *Illuminato Direttore*, chiamato da loro anche *Cavaliere Scozzese*. Questo cifrario è molto

a L'era persiana inizia appunto il 630 d.C., perciò l'anno 1146 dell'era persiana corrisponde al 1776 d.C: in quest'anno (il 1 maggio, data anche oggi simbolicamente rilevante) Weishaupt fondò i suoi *Illuminati Germaniæ* od *Ordo Illuminatorum*. L'uso del calendario persiano costituisce un chiaro riferimento alla setta gnostica dei manichei. [N.d.C.]

più complesso di quello dei massoni.

Bisogna infine che il Novizio si abitui a non scrivere mai il nome del suo Ordine: questo nome, troppo venerabile per esser esposto agli occhi dei profani, si esprime sempre con un circolo avente un punto nel mezzo, come pure il nome di loggia si rende con quattro linee formanti un quadrato lungo[a]. (*V. tutti gli Scritti orig. dell'Ord.*)

145

Ansehn gelte; seitdem unsere □ mit Berlin offenbar gebrochen, und die Brüder nun unter den Fittigen des erl. ⊙s ganz andere Ordnung und Arbeiten sehen; seitdem die hiesige □ der strikten Observanz beynahe so viel als

Esempio tratto dall'*Appendice agli scritti originali*: al carré long (in questa edizione, *J. Lindauer Monaco 1787,* è praticamente un quadrato) occorre sostituire la parola *Loge* (loggia), al circoletto col punto *Orden* (Ordine).

b. So soll auch jede Versammlung und jede ▭ ihren Fond eigenthümlich behalten, und da, wo es auf den Conventen ausgemacht wird, das Vermögen mehrerer ▭▭ oder Präfecturen zusammen zu schiessen, um etwa große Unternehmungen zu machen, wird dies Geld nur als ein Darlehn angesehen, und müßen den ▭▭ nicht nur Zinsen, sondern auch die Capitalien erstattet werden.

Esempio tratto da *Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo, pag. 134.* Un *carré long* corrisponde al termine *loggia,* due al plurale *logge.*

A questo primo studio segue quello del codice, che si dà ai giovani Fratelli sotto il nome di *Statuti degli Illuminati:* non è che una prima trappola. Il giovane allievo con ammirazione vede cominciare questi Statuti con tali parole: “Per la tranquillità e la sicurezza di tutti i Fratelli, sia Novizi sia membri attivi di questa società, e per prevenire ogni sospetto mal fondato ed ogni dubbio inquietante, il venerabile Ordine dichiara *che non ha assolutamente per scopo alcun progetto, impresa o manovra nocivi allo stato, alla religione, ai buoni costumi; e che non favorisce nulla di simile tra i suoi Membri*. Tutto il suo scopo e le sue fatiche tendono unicamente ad ispirare agli uomini l'interesse per il perfezionamento del loro carattere morale, a penetrarli di sentimenti umani e socievoli, ad evitare i progetti dei malvagi, a soccorrere la virtù sofferente ed oppressa, a favorire l'avanzamento degli uomini di

a Traduciamo così l'espressione prettamente iniziatica *carré long*, con la quale si intende una figura geometrica rettangolare (solitamente un quadrato doppio) che però in massoneria non è considerata un rettangolo come sarebbe per noi *profani*; questa figura pare indicare il cosiddetto *spazio sacro* della loggia, e per estensione la loggia massonica stessa. [N.d.C.]

merito, a rendere pubbliche delle cognizioni ancora occulte alla maggior parte degli uomini. Tale è non la *coloritura* di un pretesto, ma il vero fine dell'Ordine.” (*Vero Illuminato; Statuti gen. item, Scritti orig. t. 1 sez. 8.*)[a]

Il Novizio che non fosse rassicurato da una dichiarazione così positiva crederà almeno di trovare un garante delle intenzioni dell'Ordine negli obblighi che si vede imporre; il suo dovere principale dev'essere quello di *formarsi il cuore* non solamente in modo da guadagnarsi l'affetto dei suoi Fratelli, ma anche quello dei suoi stessi nemici. Gli viene ingiunto assai positivamente di affaticarsi *con tutte le sue forze alla sua perfezione interiore ed esteriore*. E' ben vero che a questa legge fa seguito immediatamente quella di studiare l'arte di *dissimulare* e di *mascherarsi*; ma il Fratello insinuante è pronto ad insegnargli in quale modo quest'arte fa parte della vera perfezione, per evitare i sospetti che questo confronto potrebbe far nascere. Vi sono inoltre altri doveri imposti al Novizio che possono stornare le sue riflessioni. Gli si dice che i Fratelli Illuminati debbono avere uno stesso spirito, una stessa volontà ed i medesimi sentimenti e che, per ispirare questi sentimenti, vi è un certo numero di opere scelte dalla società e delle quali bisogna nutrirsi. Se il Novizio fosse di coloro che il rispetto per il Vangelo rende più circospetti sulle insidie tese alla loro religione, la scelta di queste opere sarebbe sufficiente per fargli capire che lo scopo principale del suo insinuante è di persuaderlo che ha ben poco bisogno d'essere Cristiano per arrivare alla perfezione di cui parlano i suoi Statuti. La morale che gli

a Ecco il brano originale che l'abbé Barruel ha tradotto, tratto da *Der ächte Illuminat* pag. 25: *Zur Beruhigung und Sicherheit sowol angehender, als wirklicher Mitglieder dieser Verbindung, und, um allen ungegründeten Muthmaßungen und ängstlichen Zweifeln zuvor zu kommen, erklärt der Orden vor Allem, daß er keine für den Staat, Religion und gute Sitten nachtheilige Gesinnungen und Handlungen zum Zweck habe, noch an den Seinigen begünstige. Seine ganze Absicht und Bemühung geht bloß allein dahin, dem Menschen die Verbesserung und Vervollkommnung seines moralischen Charakters interessant zu machen, menschliche und gesellschaftliche Gesinnungen einzuflößen, boshafte Absichten zu verhindern, der bedrängten nothleidenden Tugend gegen das Unrecht beyzuspringen, auf die Beförderung würdiger Personen zu denken und noch meistens verborgene menschliche Kenntniße allgemein zu machen. Dies ist der ungeschminkte Zweck des Ordens; (...)* [N.d.C.]

si fa studiare è quella di *Epitteto*, di *Seneca*, di *Marco Aurelio*, di Plutarco, tutti estranei al Cristianesimo, e anche quella dei sofisti moderni, di *Wieland, Meiners, Basedow,* lo scopo dei quali tende all'esatto contrario di ciò che insegna il Vangelo. Sotto la maschera di una filosofia onesta e "moderata", questa morale è anche quella della lubricità[a] e dell'empietà delineata nel libro *Dello Spirito* dal sofista Elvezio. (*V. la lista di queste opere negli Scritti orig. riforma degli Statuti Num. 25.*) Ma il Fratello arruolatore deve essersi ben accertato che tali riflessioni non possano più fare impressione sui suoi allievi; d'altronde nulla è più proprio a dissiparle che lo studio costante di queste pubblicazioni consegnate ai Novizi, unito alla premura di scartare tutti i libri che potrebbero inculcare altre idee, e l'Istitutore Illuminato fedele al suo codice nulla deve omettere affinché i Novizi adempiano su questo punto le intenzioni dell'Ordine. Non solo deve avere con loro frequenti colloqui ma bisogna che li tenga occupati, perfino che li sorprenda con visite improvvise per vedere sino a qual punto si occupano del codice e dei diversi scritti che l'Ordine loro confida; deve farsi render conto di ciò che hanno letto, esigere degli estratti, guidarli colle sue spiegazioni e nulla trascurare per assicurarsi dei progressi che la morale dell'Ordine fa nella loro mente. (*Instruz. pro insinuant. et recipien.*)

Vi è uno studio più necessario ancora per il Novizio Illuminato, quello cioè della scienza chiamata nel codice *la più grande di tutte*. Questa scienza per eccellenza è la *conoscenza degli uomini*. Il fratello istitutore deve presentarla al suo allievo *come la più interessante di tutte le scienze*.[b] (*Il vero illuminato, istruzione sull'arte di formare gli allievi N.° 12.*) Per apprendere l'arte di conoscere gli uomini ogni Novizio riceve il modello di un diario in forma di taccuino, ed il suo Istruttore deve insegnargliene l'uso. Munito di questo diario è necessario che egli si metta ad osservare tutti gli uomini con i quali viene a trovarsi, a delinearne il carattere ed a rendere conto a se stesso di tutto ciò che vede e sente. Per timore di scordarselo, bisogna che

a Nel senso di estrema lascivia. [N.d.C.]

b *"12. Die größte Wissenschaft für den Menschen ist Menschenkenntnis. Machen Sie diese vorzüglich Ihren Zöglingen interessant* (...)". *(Der Ächte Illuminat* pag 117.) [N.d.C.]

abbia sempre con sé qualche foglio volante o dei taccuini sui quali possa scrivere di ora in ora le sue osservazioni, per redigerle poi nel suo diario. Per assicurarsi della loro esattezza su questo punto, l'Istitutore di quando in quando deve farsi mostrare il diario dai Novizi; e per renderli più esperti a descrivere i viventi eserciterà i suoi allievi sugli autori e gli eroi dell'antichità facendone delineare il carattere. Questo è nel loro codice il più raccomandato fra gli esercizi degl'Illuminati, e dev'essere lo studio principale dei Novizi e di tutti i gradi. (*V. soprattutto ibid. n. 13; V. Scritti orig. riforma degli statuti n. 9, 10, 13, 14; Instruct. pro insinuant. 5, pro recip. 16 ecc.*)

Con la propria assiduità a questa arte primaria il Novizio apprende a discernere coloro che lui stesso un giorno potrà arruolare e coloro che dovrà scartare dall'Illuminismo; è per questo motivo che il suo Istitutore deve *impegnarlo continuamente a proporre coloro che egli crede adatti all'Ordine*. (*Inst. pro recipient, n. 13*.) A questo risultato a favore della moltiplicazione dei Fratelli si unisce ancora quello di riconoscere i loro amici e nemici, i pericoli che si presentano e i rimedi da prendere ovvero le persone da guadagnare, da ricercare per evitare qualche uragano o per fare nuove conquiste. Che si tratti di Novizio o di Illuminato di ben altro grado, è necessario che ogni Fratello rediga questo tipo di osservazioni e che almeno ogni mese queste siano inviate ai Superiori nella forma opportuna. (*Istruz. degli Insin. n. 5 C e Scritti origin. ecc*.)

Mentre il Novizio è occupato nelle osservazioni e in questo studio, non sa che lui stesso è continuamente osservato e studiato dal suo insinuante, il quale lui pure annota, redige esattamente e trasmette ai superiori tutte le sue osservazioni sui difetti o progressi, sul lato debole e su quello forte del suo allievo. (*Istruz. per l'insinuante n. 3 e 4; Il vero Illuminato, Istruz. sull'arte di formare i Fratelli n. 1 e 2.*[a]) Egli soprattutto non sa che lo studio principale del suo Istitutore

---

a *Bemerken Sie jeden Ihrer Untergebenen genau. Beobachten Sie ihn in Gelegenheiten, wo er Reiz hat, anders zu seyn, als er seyn sollte: Hier ist der Augenblik, wo es sich zeigen muß, wie weit er es gebracht hat. Bemerken Sie ihn dort, wo er nicht glaubt bemerkt zu werden; wo Begierde nach Ruhm und Beyfall, Furcht vor Tadel, Schande und Strafe keinen Einfluß auf seine Handlungen haben können. (Der Ächte Illuminat pag 111.)* [N.d.C.]

consiste nel legarlo così strettamente all'Illuminismo che, molto prima di conoscere i segreti dell'Ordine, egli vi è stretto con vincoli indissolubili col timore e col terrore, se mai volesse liberarsene a causa dell'orrore per i sistemi e le trame che potrebbe scoprire. Quest'arte fondamentale di legare i Novizi all'Illuminismo consiste principalmente nell'idea che l'insinuante sa loro porgere come magnifica dei progetti della setta, e nella promessa che sa strappar loro d'una cieca ed assoluta sottomissione a tutto ciò che dai Superiori sarà loro prescritto come mezzi per arrivare allo scopo dell'Ordine.

E' proprio in questo che Weishaupt sembra voler assimilare il governo della setta a quello degli Ordini Religiosi e soprattutto a quello dei Gesuiti, con l'abbandono totale della propria volontà e capacità di giudizio che esige dai suoi adepti ed al quale abbandono gli arruolatori sono espressamente obbligati ad esercitare i loro Novizi. (*V. Mirabeau Monarchia Prussiana tom. 5; Saggio sugli Illuminati cap. 3; Ultimi chiarim. di Filone p. 61.*) Ma è proprio qui che occorrerebbe osservare l'enorme differenza che passa fra l'ubbidienza religiosa e l'ubbidienza illuminata. Di tutti i Religiosi che seguono la Regola di S. Basilio, di S. Benedetto, di S. Domenico o di S. Francesco, non vi è uno solo che non sappia, che vi è per lui una voce ben più imperiosa di quella dei suoi Superiori, e cioè la voce della propria coscienza, quella di Dio e del Vangelo; non ve ne è uno solo che, nel caso in cui i suoi Superiori ordinassero qualcosa di contrario ai doveri di Cristiano ovvero di uomo onesto, non veda l'eccezione da farsi all'ubbidienza che ha promesso con voto. Questa eccezione è spesso espressa e sempre evidentemente dichiarata da tutto il fine degli Istituti Religiosi; essa è soprattutto formalmente e più volte positivamente ripetuta in quello dei Gesuiti. Viene loro ordinato d'ubbidire ai loro Superiori ma nel caso che non vedano peccato nell'ubbidire: *ubi non cerneretur peccatum;* (*Costituzione dei Gesuiti part. 3 cap. 1 § 2 vol. 1 ediz. di Praga.*) e nel caso in cui non si possa affermare che si mescoli all'obbedienza una qualunque specie di peccato: u*bi definiri non possit aliquod peccati genus intercedere.* (id. part. 6. cap. I.) Infine, come se queste eccezioni non fossero sufficienti, allorché raccomanda loro più che mai l'ubbidienza, l'Istitutore dei Gesuiti ha cura di ripetere che tale ubbidienza,

malgrado il voto che ne fanno, deve osservarsi solo quando gli ordini dell'uomo non sono opposti a quelli di Dio: *ubi Deo contraria non præcipit homo.* (V. *Epist. S. Ignatii de obedient.*) Dunque tutti coloro che hanno creduto di vedere dei rapporti, o come dice Mirabeau, dei *punti di contatto* fra le Istituzioni Religiose ed il codice Illuminato avrebbero dovuto osservare che l'ubbidienza religiosa, nella sua essenza, altro non è che un impegno di far tutto il bene che sarà prescritto senza mescolanza di male; quindi per loro era facile provare che nell'ubbidienza prescritta da Weishaupt tutto annunzia, tutto prescrive la disposizione di ubbidire malgrado tutti i reclami della coscienza, per quanto enorme sembrasse agli adepti il delitto che fosse loro ordinato, purché conducesse al fine principale dell'Ordine. “La nostra società, così s'esprime il codice, esige dai suoi membri il *sacrificio della loro libertà*, non già in tutto, ma *assolutamente in tutto ciò che può essere un mezzo per giungere al suo scopo. Ora la presunzione di bontà dei mezzi prescritti è sempre in favore degli ordini dati dai Superiori*. Essi vedono più chiaro su quest'oggetto, lo conoscono meglio ed è per questo solo che sono costituiti Superiori – essi sono fatti per condurvi nel labirinto degli errori e delle tenebre, e qui l'ubbidienza non è solo un dovere, ma è uno scopo e un motivo di riconoscenza.” (*Riforma degli Statuti n. 1, 4 e 25; Il vero Illuminato Statuti gener. n. 11 e 12.*[a])

Tale è l'obbedienza degli Illuminati, e non se ne troverà nel loro codice una sola eccezione. Ma questo evidente preavvisare che questa stessa obbedienza non ammette eccezioni non è ancora abbastanza. Prima che il Novizio termini le sue prove lo vedremo ridotto a esprimere formalmente le proprie disposizioni a riguardo degli ordini che i Superiori gli daranno e che potesse giudicare contrari ai propri doveri. Conviene oltre a ciò che il suo Istruttore lo inquadri bene e si impadronisca di tutta la sua interiorità e di tutti i suoi segreti; col pretesto d'insegnargli a conoscere se stesso studiando l'arte di

---

a *11. Obere sind unsere Führer, leiten uns in der Finsternis und im Irrthum, führen uns ab vom ungangbaren Wege. Da wird Beugsamkeit, Folgsamkeit zur Pflicht und selbst zur Dankbarkeit. Keiner wird sich also weigern, dem zu folgen, der für sein Bestes arbeitet.*
12. Der O. fordert also ein Opfer der Freyheit von den Mitgliedern, zwar nicht unbedingt, aber allezeit, wenn es ein Mittel zum großen Zweck ist. Befehle der Obern haben allezeit die Vermuthung vor sich, daß sie zum Zweck führen. Denn Obere sehen weiter, sehen tiefer in das System, und eben darum aus keiner andern Ursache sind sie Obere. (Der Ächte Illuminat pag. 28-29.) [N.d.C.]

conoscere gli altri, bisogna che il Novizio faccia lui stesso il proprio ritratto, che scopra tutti i suoi interessi, tutte le sue relazioni e quelle della sua famiglia.

Il Fratello Istitutore ha cura di dare al Novizio lo schema degli appunti da prendere nei taccuini per dare all'Ordine una prova di confidenza, e tempo verrà in cui il nuovo adepto dovrà darne una più grande ancora. In questi libretti bisogna che lo stesso Novizio scriva il suo nome, la sua età, le sue occupazioni, la sua patria, la sua dimora, il tipo di studi che ha scelto, i libri che compongono la sua biblioteca, gli scritti segreti che potrebbe avere, le sue rendite, amici e nemici, le sue conoscenze e i suoi protettori. Sotto a questo quadro occorre che ce ne sia un secondo, che contenga le stesse cose su suo padre, sua madre e agli altri loro figli; va indicata più particolarmente l'educazione che hanno avuta, *le loro passioni, i loro pregiudizi, il loro lato forte e quello debole*. A giudicare dall'esempio delineato negli *Scritti originali* si nota che quest'ultima parte del quadro non è la più decorosa. In questo esempio il Novizio Francesco Antonio *St....* di 22 anni dipinge suo padre *collerico e di costumi soldateschi*: sua madre *un poco avara;* l'uno e l'altra hanno come lato debole *l'adulazione e l'interesse,* l'uno e l'altra *vivono all'antica,* sono *ostinati nella loro devozione ed arroganti, modificano difficilmente un progetto mal ideato e ancor più difficilmente perdonano al nemico; tuttavia poco odiati perché poco temuti e assai poco in grado di nuocere.* (Scritti orig. quadro di Fran. St....)

Intanto che il Novizio s'affatica a svelare se stesso, tutti i suoi segreti e quelli della sua famiglia, l'insinuante traccia da parte sua nuovi quadri contenenti tutto ciò che nel durante la prova ha potuto scoprire del suo allievo e dei suoi parenti. Confrontando questi due quadri, se il Superiore decide per l'ammissione del Novizio all'ultima prova, ecco giunto il tempo delle grandi domande, dalle quali il Novizio potrà capire tutta l'estensione del sacrificio ch'egli deve fare e del dominio a cui deve sottomettere la sua volontà, la sua coscienza e la sua persona a vantaggio dell'Illuminismo, se vuole esserne membro. Questi quesiti sono 24, concepiti in questi termini:

1. Avete ancora intenzione di entrare nell'Ordine degli Illuminati?
2. Avete soppesato in modo maturo che vi arrischiate a un passo

importante *assumendo degli impegni ignoti*?

3. Quale speranza e quali motivi vi spingono ad entrar fra noi?
4. Avreste questo desiderio, anche se il nostro scopo fosse solo la perfezione dell'uomo e nulla più?
5. Che fareste se l'Ordine fosse una nuova invenzione?
6. *Se scopriste nell'Ordine qualche cosa di cattivo e d'ingiusto da farsi, come vi comportereste?* Wenn unanständige, ungerechte Sachen vorkämen, wie er sich verhalten wurde?
7. Volete e potete considerare il bene del nostro Ordine come il vostro proprio?
8. Non vi si può nascondere che i membri, entrando nella nostra società senz'altro motivo che la speranza di acquistare potenza, grandezza e considerazione non sono da noi molto amati; spesso bisogna saper perdere per poter vincere. Sapete voi tutto ciò?
9. Potete amare tutti i Membri dell'Ordine, anche quelli tra i vostri nemici che potrebbero trovarvisi?
10. Se accadesse che doveste fare del bene a questi vostri nemici che sono nell'Ordine, sareste disposto a farlo?
11. Concedete al nostro Ordine o società il **DIRITTO DI VITA E DI MORTE**? Con quale motivo rifiutereste o accordereste questo diritto? *Ob er dieser Gesellschaft oder Orden auch das* ***JUS VITAE ET NECIS****, aus was Gründen oder nicht zugestehe?*
12. *Siete disposto a dare in ogni occasione ai membri del nostro Ordine la preferenza sopra tutti gli altri uomini?*
13. Come vorreste vendicarvi d'una ingiustizia grande o piccola che avreste ricevuto dagli estranei o dai nostri Fratelli?
14. Come vi regolereste voi, se vi pentiste di esser entrato nel nostro Ordine?
15. Volete condividere con noi *fortuna e disgrazia*?
16. Rinunziate a far valere la vostra nascita, i vostri impieghi, rango e potere in pregiudizio o disprezzo dei nostri Fratelli?
17. Siete o pensate di divenir membro di qualche altra società?
18. E' per leggerezza o nella speranza di conoscere presto la costituzione del nostro Ordine che fate facilmente queste promesse?

19. Siete risoluto a rispettare esattamente tutte le nostre leggi?
20. *Vi impegnate ad una ubbidienza assoluta, senza riserva? E conoscete la forza di questo impegno?* Ob er unbedingten Gehorsam angelobe, und wisse was das sey?
21. Non avete qualche timore che possa distogliervi dall’entrare nel nostro Ordine?
22. *Volete, nel caso che vi sia bisogno di operare per la propagazione dell'Ordine, assisterlo con i vostri consigli, il vostro denaro e con tutti i vostri mezzi?*
23. Avevate pensato di dover rispondere a qualcuno di questi quesiti? e quali sono quelli che vi aspettavate?
24. Quale sicurezza ci darete di queste vostre promesse? E a quali pene vi sottomettete se vi mancate? (*Scritti orig. tom. 1, Protocollo dell'ammissione di due Novizi, sez. 17.*)

Per sapere in qual senso dovevano esse concepite le risposte scritte e firmate dal Novizio Illuminato basta dare un'occhiata al Protocollo dell'ammissione di due Fratelli estratto dall'archivio della setta. Alla domanda: “*Se scopriste nell'Ordine qualche cosa di cattivo e d'ingiusto da farsi, come vi comportereste?*” il primo di questi Novizi, in età di 22 anni e chiamato *Francesco Antonio St....* risponde, sottoscrive e giura: “Farei anche quelle cose, se l'Ordine me le comandasse; poiché potrà ben darsi che io non sia capace di giudicare se siano realmente ingiuste. D'altra parte, se anche potessero essere ingiuste sotto un certo punto di vista, esse cessano di esserlo quando divengono un mezzo per arrivare alla felicità ed ottenere lo scopo generale.”

Allo stesso quesito il Novizio Francesco Saverio B.... risponde, firma e giura: *Non ricuserei di farle* (le cose malvagie ed ingiuste), *se contribuissero al bene generale*.

Al quesito sul *diritto di vita e di morte* il primo dei Novizi risponde ancora e giura: “*Sì, accordo questo diritto all'Ordine Illuminato;* e perché glielo negherei, se l'Ordine si vedesse ridotto alla necessità d'impiegare questo mezzo senza di cui avesse a temere delle grandissime disgrazie? (letteralmente: “per sua grandissima rovina”.) *Lo stato in tal caso perderebbe assai poco, poiché il morto sarebbe*

rimpiazzato da tanti altri. Per il resto rimando alla mia risposta N. 6.” Cioè a quella in cui ho promesso di fare anche ciò che fosse ingiusto se i miei Superiori lo trovassero buono e me l'ordinassero.

Il secondo Novizio alla stessa domanda risponde e giura allo stesso modo: “*La stessa ragione che mi fa riconoscere ai Governanti dei popoli il diritto di vita e di morte sugli uomini mi persuade a riconoscere assai di buon grado lo stesso diritto nel mio Ordine,* che concorre alla felicità degli uomini come i Governanti dei popoli dovrebbero fare.”

Sulla promessa di una ubbidienza senza restrizioni l'uno risponde: “Sì, senza dubbio, questa promessa è importante; tuttavia io la considero per l'Ordine come il solo mezzo per arrivare al suo scopo. Il secondo è meno preciso: “Quando, dice, considero il nostro Ordine come moderno e ancora poco esteso, ho un po' di ripugnanza a fare una promessa così terribile, perché ho motivo di dubitare che la mancanza di conoscenza o qualche passione dominante possano talvolta far comandare delle cose interamente opposte al fine, che è la felicità generale. Ma quando m'immagino l'ordine più esteso, penso che in una società in cui si trovano degli uomini di tante varie condizioni, delle più elevate e delle più comuni, essi siano maggiormente in grado di conoscere il corso del mondo, e di discernere i mezzi per condurre a termine i buoni progetti dell'Ordine.”

Il dubbio del Novizio sull'antichità dell'Ordine non poteva che dispiacere a Weishaupt il quale, nulla risparmiando per far credere all'antichità dei suo Illuminismo al fine di eccitare maggiormente il rispetto e la curiosità degli Allievi, si contentava di godere in segreto la gloria dell'invenzione presso i suoi intimi adepti, e riserbava la rivelazione di questo mistero agli ultimi gradi. Ma lo stesso Novizio aggiunge che, tutto considerato, egli considera il suo Ordine piuttosto antico che moderno, promette, al pari del suo confratello, d'esser fedele a tutte le leggi dell'Ordine, di assisterlo coi suoi consigli, con le sue sostanze e con tutti i mezzi in suo potere, e termina *con l'assoggettarsi a perdere l'onore e la vita stessa se mancasse alla sua promessa.* (Vedi i due Protocolli)

Quando il Fratello insinuante è riuscito ad incatenare i suoi Novizi all'Ordine con giuramenti di questo tipo e di far loro riconoscere senza riserva lo strano e temibile diritto di far dipendere dai Settari dell'Illuminismo la vita e la morte di chiunque piacerà o dispiacerà ai loro Superiori; quando il Novizio è giunto al punto di non accorgersi che questo cosiddetto diritto, invece di mostrargli una società di saggi, gli mostra solo una banda, una federazione di assassini e di emissari del Vecchio della Montagna;

I Templari chiamavano *Vecchio della Montagna* il gran maestro della setta degli Assassini Hassan ibn al-Sabbah (1036 ?-1124) che aveva il suo rifugio sul picco roccioso di Alamut.

quando infine egli ha consegnato se stesso e si è sottomesso a questo terribile diritto, il giuramento del novello Séide è inviato agli archivi dell'Ordine, il Novizio si trova in tutte quelle disposizioni che i suoi Superiori si aspettavano per promuoverlo al secondo grado della classe preparatoria. E qui il Fratello insinuante termina la sua missione nel fare egli stesso da introduttore al suo Allievo.

Al tempo prefissato, alla sera e ben prima che calino le tenebre della notte il Novizio è condotto in una camera poco illuminata ove due uomini lo attendono: sono, dopo l'insinuante, i due primi Illuminati che gli è concesso di conoscere. L'uno, seminascosto da una lampada coperta d'un velo ed in un'attitudine imperiosa e severa, è il Superiore o il Delegato Iniziante; l'altro, pronto a scrivere l'atto dell'iniziazione, serve da Segretario; sulla tavola presso l'Iniziante è posta una spada sfoderata, e nessun altro è ammesso, fuorché il Novizio ed il suo Introduttore. Gli si fa una prima domanda per sapere se persiste nell'intenzione d'essere ricevuto tra i Fratelli. Alla sua risposta affermativa, è inviato a meditare nuovamente sulla sua risoluzione in una camera del tutto oscura. Richiamato, rientra, e le domande si succedono; tutte tendono ad assicurarsi se sia disposto alla sottomissione più assoluta alle leggi dell'Illuminismo. L'Introduttore fa da garante delle disposizioni del suo allievo, ed in cambio chiede

per lui la protezione dell'Ordine; allora l'Iniziante dice al Novizio: “Il vostro desiderio è giusto. In nome dell'Ordine Serenissimo dal quale ho il mio potere, e in nome di tutti i suoi Membri, io vi prometto protezione, giustizia e soccorsi.”....

LE
FANATISME,
OU
MAHOMET
LE PROPHETE,
TRAGÉDIE.
PAR
M. DE VOLTAIRE.

A AMSTERDAM,
Chez ESTIENNE LEDET & COMPAGNIE.
MDCCLIII.

Séide (arabo Zayd) è il nome di un personaggio della tragedia antireligiosa di Voltaire *Le Fanatisme ou Mahomet* scritta nel 1736. Nome e personaggio sembrano assai liberamente ispirati a Zayd ibn Haritha, figlio adottivo di Maometto. Zayd o Zayyid significa «discendente del profeta, signore», titolo onorifico spesso dato a musulmani di alto rango. Nella tragedia volterriana Séide è un liberto di Maometto che viene da lui avvelenato nonostante la sua cieca fedeltà. In letteratura indica più generalmente una persona che ha per qualcun altro una devozione cieca e fanatica.

“Di più io vi dichiaro di nuovo che fra noi non troverete nulla di contrario alla religione, ai Costumi ed allo stato. – Qui l'Iniziante prende la spada nuda che era sulla tavola, ne presenta la punta al cuore del Novizio, e prosegue: “Ma se tu fossi un traditore, uno spergiuro, sappi che tutti i nostri Fratelli saranno chiamati ad armarsi contro di te; non sperare di fuggire e di trovare un asilo sicuro. In qualunque luogo ti trovi la vergogna, i rimorsi del tuo cuore, la rabbia dei nostri Fratelli occulti ti perseguiteranno, ti tormenteranno sino nelle pieghe delle tue viscere.” Ripone la spada sulla tavola, e riprende: “Ma se voi persistete nel disegno d'esser ammesso nel nostro Ordine, prestate il giuramento che vi si propone.”

La formula di questo giuramento è concepita in questi termini:

“Alla presenza di Dio Onnipotente, e davanti a voi Plenipotenziario dell'Altissimo ed Eccellentissimo Ordine nel quale chiedo di esser ammesso, riconosco qui tutta la mia debolezza naturale e tutta l'insufficienza delle mie forze. Confesso che, malgrado tutti i privilegi della condizione, degli onori, dei titoli e delle ricchezze che potessi avere nella società civile, non sono che un uomo come gli altri uomini; che posso perdere tutto ciò per opera degli altri mortali, come l'ho acquistato per opera loro; che ho un assoluto bisogno del loro gradimento e della loro stima, e che debbo fare quanto posso per meritarla. Non impiegherò mai a danno del bene generale il potere o la considerazione di cui io posso godere. Al contrario mi opporrò con tutte le mie forze ai nemici del genere umano *e della società civile*.” Osservate, lettore, queste parole e ricordatevene quando arriveremo ai gradi misteriosi dell'Illuminismo; comprenderete allora come, per mezzo del giuramento di mantenere la società civile, Weishaupt conduca gli Iniziati al giuramento di non lasciarne sussistere la minima traccia.

La *grotta degli Illuminati* presso Aigen (Salisburgo), disegno ottocentesco di autore ignoto.

“Prometto, continua il Novizio, di profittare con ardore di tutte le occasioni di servire l'umanità, di perfezionare il mio spirito e la mia volontà, d'impiegare tutte le mie conoscenze utili al bene generale, *per quanto il bene e gli Statuti della mia società l'esigeranno*. Io prometto solennemente (*ich gelobe*) *eterno silenzio, fedeltà ed ubbidienza inviolabili a tutti i Superiori e agli statuti dell'Ordine*. Per quanto riguarda poi lo scopo di questo stesso Ordine, *rinunzio pienamente alle mie proprie opinioni ed al mio proprio giudizio*.”

“Mi impegno a considerare gli interessi dell'Ordine come i miei propri; fintanto che ne sarò membro, *prometto di servirlo col mio*

sangue, col mio onore e colle mie facoltà. Se mai per imprudenza, passione o malvagità io operassi contro le leggi o contro il bene del serenissimo Ordine, *mi sottometto a tutto ciò che ad esso piacerà d'ordinare per mia punizione*.”

“Prometto ancora d'assistere l'Ordine con tutte le mie forze ed in coscienza con i miei consigli ed azioni, senza riguardo al mio interesse personale, come anche di considerare miei amici o nemici gli amici o nemici dell'Ordine, e di seguire riguardo a loro la condotta che l'Ordine mi avrà prescritto. Io sono egualmente disposto a lavorare con tutte le mie forze ed i miei mezzi alla propagazione ed all'incremento dell'Ordine. *Rinunzio in queste promesse ad ogni restrizione segreta, e m'impegno ad adempierle tutte secondo il vero senso che le parole esprimono e secondo il senso che la società attribuisce loro prescrivendomi questo giuramento. Così Iddio mi aiuti ecc.*”[a]

Firmato dal Novizio e registrato nel libro dei Fratelli questo

---

a Ecco il testo del giuramento: *“Ich (O. N.) bekenne hier vor Gott dem Allmächtigen und vor Ihnen, als Bevollmächtigten des erlauchten O. in welchen ich wünsche aufgenommen zu werden, daß ich meine natürliche Schwäche und Unvermögenheit erkenne, daß ich mit allen Vorzügen von Rang, Ehre, Titeln und zeitlichen Gütern, die ich in der bürgerlichen Gesellschaft haben könnte, doch immer nur ein Mensch wie andre Menschen bleibe; daß ich dieß alles, so wie ich es durch meine Nebenmenschen erlangt habe, auch eben so wieder durch sie verlieren kann, daß mir also der Beyfall und die Achtung meiner Nebenmenschen unentbehrlich ist, und daß ich solche nach aller Möglichkeit zu verdienen suchen werde. Nie will ich mein gegenwärtiges noch künftiges Ansehen, noch meine Macht zum Nachtheil des allgemeinen Besten anwenden, wohl aber damit den Feinden des menschlichen Geschlechts und der bürgerlichen Gesellschaft, nach meinen Kräften und Umständen, widerstehen. Ich verspreche und gelobe ferner, daß ich alle Gelegenheiten der Menschheit zu dienen, begierig ergreifen, meine Kenntnisse und meinen Willen verbessern, und meine nützlichen Einsichten zum allgemeinen Besten verwenden wolle, insofern es das Wohl und die Statuten gegenwärtiger Gesellschaft von mir fordern werden. Ich gelobe auch ewiges Stillschweigen in unverbrüchlicher Treue und Gehorsam allen Obern und den Satzungen des O. Ich thue in O. Sachen treulich Verzicht auf meine Privat-Einsicht und meinen Eigensinn, wie auch auf den eingeschränkten Gebrauch meiner Kräfte und Fähigkeiten. Ich verpflichte mich, das Beste des O. als mein eigenes anzusehen und bin bereit, solchem, so lang ich ein Mitglied davon bin, mit meinem Blut, Ehr und Gut zu dienen. Sollte ich jemals aus Übereilung, Leidenschaft oder gar aus Bosheit gegen die Satzungen und das Wohl des erlauchten O. handeln, so unterwerfe ich mich allen Ahndungen und Strafen so mir von meinen Obern zuerkannt werden. Ich verspreche weiter, daß ich in den Angelegenheiten des O. nach bestem Wissen und Gewissen mit Aufopferung meines eignen Privat-Vortheils rathen und handeln, wie auch alle Freunde und Feinde dieser Gesellschaft als meine eigene betrachten, gegen diese aber mich nicht rächen, sondern so mich gegen sie betragen wolle, als mir nach der Anweisung der Gesellschaft wird aufgetragen werden. Nicht weniger bin ich bereit auf alle Art und Weise auf ihre Vergrößerung und Vermehrung bedacht zu seyn und meine Kräfte nach Möglichkeit dazu zu verwenden. Ich verzichte mich zu solchem Ende auf allen geheimen Vorbehalt und gelobe dieses alles nach der wahren Meynung der Gesellschaft, die mir diesen Eid auflegt, und wie es die Worte besagen: So wahr mir Gott helfe!” (Der Ächte Illuminat pag. 59-61.)* [N.d.C.]

giuramento, l'Iniziante dichiara al Novizio la sua ammissione all'Ordine, aggiungendo però che ancora non gli sarà concesso di conoscerne tutti i membri, ma solo quelli che, dello stesso suo grado, avranno anche il medesimo Superiore. – Da questo momento, innalzato al grado *Minervale*, il Novizio apprende i segni con i quali i Fratelli di questo grado possono riconoscersi a vicenda, segni tutti di tipo Massonico; riceve ordine di presentare ai Superiori una nota dei suoi libri, sopratutto di quelli preziosi ed utili all'Ordine. Inoltre gli sono fatte le seguenti domande, alle quali bisogna ch'egli risponda per iscritto:

1. Qual fine desiderereste che il nostro Ordine si proponesse?
2. Quali mezzi principali e secondari pensereste più adatti a condurre a tal fine?
3. Quali sono le altre cose che vorreste trovare fra noi?
4. Quali uomini sperate voi di vedere e quali di non vedere fra noi? (*Vero Illum. 1 iniziazione pag. 51 e seguito, Scritti orig. tom. 1 sez. 15.*)

La risposta a queste domande metterà i Superiori in condizione di giudicare sino a qual punto l'Iniziato comincia ad entrare nello spirito dell'Ordine. Ma nuovi soccorsi gli vengono forniti per dimostrare con le sue risposte i progressi che ha fatto e quelli che ci si può aspettare da lui.

Ormai ammesso al grado di Minervale, egli si troverà membro dell'Accademia della setta. Esaminiamo qui i Discepoli ed i Maestri assieme, poiché fanno ancora parte della classe preparatoria.

CAPITOLO V.

TERZA PARTE DEL CODICE ILLUMINATO; SECONDO GRADO PREPARATORIO; ACCADEMIA DELL'ILLUMINISMO OVVERO I FRATELLI DI MINERVA.

Mentre era tutto occupato con la forma che voleva dare al codice del suo Illuminismo per renderlo più insidioso e più infallibile nei suoi effetti, Weishaupt si espresse nei seguenti termini sui gradi preparatori che dovevano seguire il Noviziato dei suoi allievi: "Nella classe successiva penso di stabilire una specie d'Accademia di dotti. Voglio che lo studio degli Antichi, l'arte di osservare e delineare i caratteri storici e quelli delle persone viventi, voglio che dei trattati e delle questioni proposte in forma di disputa costituiscano l'occupazione dei nostri Allievi. *Anche in questo e qui specialmente voglio farne delle spie gli uni degli altri e di tutti*. Da questa classe saranno scelti quelli che avranno mostrato maggior attitudine per i misteri. Qui infine voglio che si lavori alla conoscenza ed all'estirpazione dei pregiudizi. Ogni allievo deve dichiararci per esempio una volta al mese quali sono i pregiudizi da lui scoperti in se stesso, qual'è il dominante, e fino a qual punto sia riuscito a liberarsene." Pieno egli stesso dei suoi pregiudizi contro i Gesuiti, non

teme di dire: *voglio che questa dichiarazione sia per noi ciò che la confessione era per loro*. Egli non poteva scegliere un esempio più a sproposito, perché proprio nei collegi dei Gesuiti i superiori non ascoltavano mai le confessioni degli inferiori, e questa disposizione rendeva presso di loro impossibile l'atroce abuso col quale Weishaupt pretende di scusare l'ulteriore abuso ch'egli fa delle confidenze dei suoi Allievi nel momento in cui lo sentiamo aggiungere: *Io con questo mezzo vedo coloro che mostrano inclinazione per una certa dottrina speciale relativa ai governi ed alla religione.* (Scritti orig. tom. I. lett. 4 a Catone)

Con un po' più di riserva sullo scopo del grado “Minervale”, gli statuti di questo grado riportano semplicemente: “Il nostro Ordine qui vuole essere considerato come una società dotta o una accademia che dedica ogni cura a formare, con l'esempio e l'istruzione, il cuore e lo spirito dei suoi allievi.” (*Statuti di questo grado N. 16.*)

Questi sono chiamati i Fratelli di *Minerva*; i loro maestri sono gli *Illuminati minori* o anche *maggiori*. L'accademia illuminata propriamente detta è composta da 10 a 12 e talvolta da 15 *Minervali* diretti da un Illuminato *maggiore*. Nel Calendario della setta i giorni accademici sono detti s*anti*; le assemblee si tengono ordinariamente due volte al mese e sempre con la luna nuova. Nel gergo illuminato la sala accademica è spesso chiamata *chiesa*; deve sempre avere un'anticamera, chiusa con dei chiavistelli interni mentre vi è adunanza e disposta in modo che i curiosi non possano vedere ciò che vi si fa né sentire ciò che vi si dice. (*Vedi il rito Minervale.*)

Al principio d'ogni assemblea il Presidente deve sempre leggere e commentare a suo modo qualche passo scelto della *Bibbia o di Seneca, Epitteto, Marco Aurelio o Confucio;* (Ibid.) la cura che avrà di dare a tutti questi libri un'eguale autorità sarà già una sufficiente lezione data agli allievi per giudicare la Bibbia presso a poco come giudicano i filosofi del Paganesimo. Finita questa lezione gli allievi sono interrogati a turno “sui libri che hanno letto dopo l'ultima assemblea, sulle osservazioni o scoperte che hanno fatto e sui loro lavori e servizi a favore dell'Ordine.”

I libri che tengono occupati i Fratelli e dei quali debbono render conto non sono lasciati alla loro scelta. Allegata a ciascuna accademia,

se le circostanze lo consentono, vi è una biblioteca composta seguendo le preferenze dell'Ordine. Peraltro la setta ha cura di fornire le opere che sono utili al proprio fine, ed ha specialmente tre risorse per arricchire le proprie biblioteche: la prima è il denaro che i Fratelli vi consacrano, la seconda consiste nella precauzione di esigere che i Fratelli forniscano dalla loro biblioteca privata le opere delle quali l'Ordine necessita, e la terza è fondata su quel principio fondamentale di Weishaupt secondo il quale *tutto ciò che è utile è un atto di virtù*. Siccome è assai utile all'Ordine il procurarsi libri rari o manoscritti preziosi che i prìncipi, i signori o i religiosi conservano gelosamente nei loro archivi o nelle loro biblioteche, gli Illuminati al servizio dei sovrani o dei grandi signori in qualità di archivisti o bibliotecari sono avvisati e spinti a non farsi il minimo scrupolo per un furto segreto che mettesse la setta in possesso di tali libri o manoscritti. Questa è uno degli insegnamenti che Weishaupt inculca assai formalmente ai suoi adepti, ora dicendo loro *di non farsi scrupolo di coscienza* di dare ai Fratelli ciò che prendono dalla *Biblioteca di corte*, ora inviando loro la lista di ciò che possono prendersi in quella dei Religiosi Carmelitani, soggiungendo: *Tutto ciò sarà assai più utile presso di noi. – A che servono i libri a codesti furfanti?* (Scritti orig. tom. 1 lett. 45.)[a]

Del resto, sebbene in apparenza il Fondatore abbia cura di togliere certe opere dalle mani dei Minervali, dalla maniera in cui compone le

---

a “Marius hat noch etwas davon aus der 5.14.7. bibliothek, er soll es uns mittheilen, und soll sich daraus keinen casum conscientiae machen; denn nur was Schaden bringt, ist Sünde, und wenn der Nutzen grösser wird, als der Schaden, so wird es gar zur Tugend. Bey uns nützen sie gewiß mehr, als wenn sie hundert Jahre in ihrem Orte eingespert stehen. – Tiberius hat die im beyliegenden Catalogo, aufgeschriebene Bücher alle in der Carmeliten-Bibliothek zu Ravenspurg erobert. Was thun die Kerls mit diesen Büchern?” (*Einige Originalschriften des Illuminatenordens*, München 1787, lettera 45 del 6 aprile 1779, pag. 330.) “Mario ha ancora qualcosa della biblioteca di corte, deve farcene parte, e non deve farsene un caso di coscienza, poiché è peccato solo ciò che danneggia, e quando l'utile diventa maggiore del danno allora lo trasforma in virtù. Da noi sono certamente più utili che se rimanessero per secoli chiusi al posto loro. Tiberio ha preso i libri scritti nella lista allegata dalla biblioteca dei Carmelitani di Ravensburg. Che se ne fanno quei vili personaggi di quei libri?” “5.14.7.” sta per “Hof”, dunque Hof-Bibliothek, cioè la biblioteca di corte. [N.d.C.]

biblioteche dell'Ordine si nota piuttosto che non ha timore di fornirgliene un buon numero tendente allo stesso fine, e di quelli soprattutto che possono cominciare ad ispirar loro il disprezzo della religione. Vorrebbe vedere tra l'altro in queste biblioteche una *Storia* che si pretende *imparziale della Chiesa*, e si propone col tempo di scriverne una egli stesso alla sua maniera oppure di contribuirvi. Raccomanda di non lasciarsi sfuggire nulla di *Fra Paolo Sarpi*, del *Magazzino di le Bret* e di tutto ciò che *è stato scritto contro i Religiosi*. (Ibid.) Egli aveva anche messo fra i libri che dovevano arricchire le Librerie dei *Minervali* le opere empissime pubblicate sotto il nome di *Fréret*.

Johann Friedrich le Bret,
Consistorialraths, Canzlers, Prälaten von Herrenalb
und ersten Bibliothekars,
Magazin
zum Gebrauch
der
Staaten- und Kirchengeschichte,
wie auch
des geistlichen Staatsrechts
katholischer Regenten
in Ansehung ihrer Geistlichkeit.

Achter Theil.

Ulm,
auf Kosten der Stettinischen Buchhandlung.
1783.

Johann Friedrich Le Bret (1732-1807), storico e teologo tedesco, professore all'Università di Tubinga, scrisse il Magazin zum Gebrauch der Staaten- und Kirchengeschichte (Magazzino ad uso della storia degli stati e della Chiesa) pubblicato ad Ulm tra il 1771 ed il 1787 in 10 tomi: nell'immagine il frontespizio dell'ottavo. La preferenza accordatagli da Weishaupt la dice lunga su questo autore.

La sua prudenza sembrava qui aver dimenticato che non conveniva precipitare i passi con questi suoi allievi; ma, avvertito da Knigge, corresse questo passo falso. (*Lett. di Filone a Catone.*) D'altra parte nella biblioteca Minervale vi doveva essere pure una folla di altri libri che ne nascondessero il fine; e sarà da tutto l'insieme di questi libri che il maestro Illuminato sceglierà quelli che conducono poco a poco i suoi allievi alle opinioni della setta, ricordandosi che i più empi o i più sediziosi sono *riservati ai gradi più avanzati*. Se egli trovasse presso uno degli allievi il *Sistema della Natura, la Politica naturale, l'Elvezio dell'Uomo* od altri simili, *senza lodarli o biasimarli* glieli lascerà. (*Lett. 3 a Catone.*) Insomma, in queste

scuole Minervali i Fratelli Istitutori esercitano in special modo l'arte di far trovare dagli stessi adepti le opinioni dell'ordine piuttosto che svelargliele, affinché, considerandole come le loro proprie e come scoperte del loro genio, essi vi aderiscano più fermamente. In queste scuole vi è un altro modo di affezionare gli allievi all'Ordine. Al principio della sua ammissione, ogni Fratello Illuminato è tenuto a dichiarare di quale specie d'arte o di scienza vuol fare la sua principale occupazione, qualora la sua età, la sua intelligenza oppure circostanze particolari non lo chiamino ad alcuna professione letteraria. In quest'ultimo caso sarà necessario che le sue *contribuzioni pecuniarie* paghino i servizi che i Fratelli non possono sperare dal suo talento. (*Scritti orig. t. 1, Sommario dell'Istitut. N. 9.*) Se i Fratelli si decidono per lo studio, l'Ordine s'impegna a procurar loro tutti i sussidi possibili per aiutarli a distinguersi nell'arte o nella scienza che hanno prescelto, con l'eccezione però della *Teologia* e della *Giurisprudenza*, due scienze espressamente escluse dalla promessa. (*Statuti del Minervale N. 1.*)

Paolo Sarpi (1552 – 1623), teologo e storico italiano, religioso nell'Ordine dei Servi di Maria. Fu autore della *Istoria del Concilio tridentino*, opera messa all'Indice. Così lo definisce il prof. Ludwig Hertling S.I. nella sua *Storia della Chiesa:* "Paolo Sarpi, un ipocrita che fino all'ultimo fece la parte del sacerdote regolare sebbene nel suo intimo si fosse da tempo allontanato dalla Chiesa (...)". [Ludwig Hertling, *Historia de la Iglesia*, Barcellona 1989.]

Questi soccorsi per il Fratello Minervale sono di due tipi; in primo luogo, per assicurarsi ch'egli non trascuri la scienza alla quale ha detto di volersi dedicare, è necessario almeno una volta all'anno che renda conto dei progressi che ha fatto, delle scoperte di cui si può compiacere e degli Autori dai quali ha fatto degli estratti, e in secondo luogo gli altri Fratelli applicati allo stesso genere di studio sono pregati di aiutarlo con tutti i loro mezzi; se incontrasse delle

difficoltà che non può superare ricorrerà al Superiore che le risolverà lui stesso oppure le farà pervenire ai più esperti membri dell'Ordine, che debbono contribuire ad illuminare i loro Fratelli. (*Ibid. N. 2.*)

Infine, per dare ancora di più a questo grado Minervale tutta l'apparenza di una società di letterati, i Superiori propongono ogni anno a concorso qualche questione interessante. Le risposte o dissertazioni sono giudicate come si usa nelle Accademie, e il discorso che ha riportato il premio è stampato a spese dell'Ordine. Lo stesso vantaggio è offerto agli adepti per tutte le opere che vorranno pubblicare, purché non siano in disaccordo con le mire del Fondatore; (*Ibid. n. 6 e 10.*) e queste opere sarebbero doppiamente concordi con le sue intenzioni se fossero di quel genere di libelli che Weishaupt chiama *pasquinate*, che fanno ridere la gente a spese del Sacerdozio e delle verità Religiose, come le *parodie sulle lamentazioni di Geremia* o *le imitazioni burlesche dei Profeti*, insomma come *quelle satire* che predispongono i popoli allo scopo della setta: ecco le migliori prove che il Minervale possa dare dei suoi progressi. La setta ha i suoi librai che le smerceranno, e l'Ordine metterà il profitto nella *propria cassa*. (*Scritti orig. lett. di Weishaupt 15 Febb. 1778 e 4 Apr. 1779.*)

Vi è da osservare che se il Fratello Minervale o anche gli adepti degli altri gradi venissero a scoprire nella loro arte di qualunque genere dei segreti lucrativi, sono obbligati, sotto pena di essere considerati falsi fratelli, di farne parte all'Ordine, al quale questi stessi segreti apparterranno se la scoperta ne è stata fatta dai Fratelli dopo la loro ammissione. (*Ved. Scritti orig., sommario dell'Istit n. 11 e il Vero Illuminato.*)

Per non essere perduto di vista neppure *nei suoi viaggi*, il Minervale non deve intraprenderne alcuno senza avvertire i suoi Superiori, i quali da parte loro debbono munirlo di lettere di raccomandazione per i Fratelli che si trovano sulla sua strada; ma in cambio egli avrà cura di rendere conto assiduamente nelle sue lettere di tutto ciò che vedrà di pericoloso o di utile per l'Ordine. (*Statuti del Minervale N. 11.*)

Non dimentichiamo di dire che nelle assemblee accademiche il Direttore Illuminato deve, almeno una volta al mese, passare in rivista le principali colpe che avrà da riprendere nei suoi allievi; deve

interrogarli su quelle che loro stessi avranno osservato, e sarebbe imperdonabile, dicono gli statuti, che ognuno pretendesse di non aver osservato nulla del genere nello spazio di un mese intero, sarebbe dar prova di una estrema *pigrizia nel formarsi uno spirito osservatore. Il Superiore non deve sopportare una simile negligenza*. Farà lui stesso le sue osservazioni in modo da eccitare una seria attenzione e da produrre impressione in modo che questi rilievi non vadano perduti e che ogni Fratello torni da lui pronto a mettere in pratica i suoi buoni consigli per il progresso dell'Ordine. (*Ved. l'Illuminato Minerv. istruz. n.4.*) Aggiungiamo che il Superiore Minervale non deve mai, per quanto è possibile, lasciar passare un giorno senza vedere i suoi allievi e senza far loro una visita o riceverla. (*Id. n. 3.*)

Ma a quale fine tende tanta vigilanza, tante cure profuse ai Fratelli dell'accademia Minervale? Una sola parola dell'adepto che, sotto la direzione di Weishaupt, ha redatto le leggi di quest'accademia sarebbe sufficiente per rispondere a questa domanda; secondo l'espressione di Knigge è con le produzioni che si esigono dai giovani accademici che la setta impara a conoscere se essi sono di *quella stoffa*, cioè di quella forma di spirito suscettibile di tutta l'empietà e di tutti i princìpi dell'anarchia di cui bisognerà far professione per arrivare agli ultimi gradi. Se dopo tutte queste fatiche al Fratello Minervale resta ancora qualche cosa di ciò che gli adepti chiamano inclinazioni *religionarie*, gli si conferiranno i tre primi gradi massonici e potrà passare il suo tempo allo *studio insignificante di tutti i loro geroglifici*; egli resterà ancora sotto l'ispezione dei Superiori Illuminati, ma dovrà abbandonare per sempre la speranza di essere per loro altro che un Fratello Minervale dichiarato inabile nei registri della setta. (*vedi ultima parola di Filone p. 90.*) Se invece ha dimostrato poco attaccamento alla religione ed al suo principe e se è riusciti ad ispirargli un vero zelo per l'Illuminismo, il Minervale verrà promosso ai gradi superiori. Per giudicarlo nel corso della sua accademia vi sono dei mezzi poco equivoci; la setta possiede tutti i problemi da lui risolti e che gli ha proposto non tanto per esercitare i suoi talenti quanto per sondare le sue opinioni; ha ancora tutte le osservazioni dei Fratelli Scrutatori per sapere quale impressione hanno fatto su di lui i princìpi propostigli sotto forma di conversazione e spesso anche sotto

forma di confutazione per provare il giovane Minervale.

Di questi problemi che ha dovuto risolvere nel corso della sua accademia gli uni hanno per oggetto il segreto della setta, gli altri la sicurezza dei suoi adepti e quella dei Superiori. Per circondare i Capi di tenebre inaccessibili e per renderli sicuri in quel rifugio, bisogna che la morte stessa perda i suoi orrori agli occhi dei Fratelli. Il Minervale non concluderà il suo corso accademico prima di aver manifestato sino a qual punto tali orrori abbiano perduto la loro forza nel suo animo, e se sia pronto ad subirli tutti o ad anticiparli con il veleno e col suicidio piuttosto che dare il minimo indizio sulla setta. Gli sarà proposto ad esempio il biasimo oppure l'elogio di Catone, e la sua scelta farà sapere se è pronto a bere il veleno per la salvezza dei Fratelli; sarà proposto il *patet exitus*, ovvero *l'uscita è libera*, cioè ogni uomo è libero di rinunziare alla vita quando gli sembra buono, ed il Minervale commenterà e discuterà questo principio fondamentale della setta. Se il suo tema è quello di uno scolaro il quale crede ancora in un Dio che il crimine del suicidio offenderebbe, il Minervale non sarà giudicato uomo adatto al segreto di cui gli Illuminati hanno bisogno e sarà rigettato. (*Vedi più avanti il capitolo delle deposizioni giuridiche.*)

Vi sono ancora altri problemi da risolvere in questa stessa classe per rassicurare la setta; occorre soprattutto che essa sappia cosa pensa il giovane Accademico dei mezzi che impiega e di quelli dei quali un giorno egli stesso potrebbe servire da strumento. Sarà dunque ancora esaminato sul famoso principio di Weishaupt: *il fine giustifica i mezzi*, cioè che non vi sono mezzi, neppure il furto, il veleno, l'omicidio, la calunnia, che non divengano giusti qualora vi si faccia ricorso per gli scopi che piace alla setta qualificare giusti e santi. (*Ibid.*)

Infine i problemi proposti al Minervale saranno ancora quelli che debbono manifestare le sue opinioni *sui re e sui Preti*. (Ibid.) L'adepto Presidente eviterà di compromettersi; non applaudirà pubblicamente ai sarcasmi ed alle bestemmie dei suoi allievi, lasciandone la cura ai Fratelli Visitatori che insinuano e spacciano i princìpi senza però indicare quanto siano collegati ai misteri dell'Ordine; ma osserverà fra i suoi allievi coloro che afferrano meglio e coloro che ripetono con maggior compiacenza questi sarcasmi o queste bestemmie e coloro che

le introducono nelle proprie produzioni accademiche. Proprio questi sono giudicati degni di essere elevati al grado superiore: termina il loro corso d'accademia Minervale e divengono *Illuminati Minori*.

CAPITOLO VI.

QUARTA PARTE DEL CODICE ILLUMINATO; TERZO GRADO; ILLUMINATO MINORE.

Il grado d'*Illuminato Minore* non ha come fine solo di disporre sempre più i Fratelli ai segreti che non è ancora tempo di svelare loro; ma è anche necessario che li metta in condizione di presiedere loro stessi alle Accademie Minervali, nelle quali hanno fatto brillare i loro talenti e il loro zelo per la setta. Il metodo che deve produrre questo doppio effetto è degno di nota soprattutto per uno di quegli inganni che solo Weishaupt sapeva ideare.

Gli Illuminati Minori hanno le loro adunanze come gli Accademici Minervali; il loro Presidente è essenzialmente uno degli adepti iniziati ai primi misteri dell'Illuminismo sotto il nome di *Preti*; è necessario che questi mantenga i suoi allievi nella persuasione che nel grado in cui si trova non ha alcun segreto da confidar loro; e ciò nonostante conviene che faccia sbocciare in qualche modo nel loro spirito la maggior parte di quelle opinioni delle quali questi misteri formano lo sviluppo. Bisogna che, senza avvedersene, gli Illuminati Minori divengano in un certo modo loro stessi gli autori, gli inventori, i padri degli errori di Weishaupt, che li considerino frutto del proprio ingegno

e perciò si facciano più zelanti per la loro difesa e propagazione. Bisogna, secondo l'espressione dello stesso codice, che l'allievo *possa credersi il fondatore del nuovo Ordine* al fine di concepire un vero ardore per ottenerne il trionfo. A tale fine, all'iniziazione del nuovo grado, si fa un discorso che è del genere di quelli la cui ostentata oscurità può presentare alla mente gli errori più mostruosi senza esprimerne chiaramente nessuno; il velo che li ricopre non è abbastanza spesso da celarli, né abbastanza trasparente da lasciare che si distinguano chiaramente. Tutto ciò che i novelli iniziati possono comprendere ad una prima lettura è da una parte che il *fine dell'Ordine* è il più degno della loro stima e del loro zelo, ed è dunque necessario accendersi d'entusiasmo per ottenere questo fine, per arrivare all'ultimo obiettivo di tutte le fatiche dell'Ordine; dall'altra è che, per godere di questa felicità, c'è bisogno *assai più di azioni che di parole* da parte degli adepti.

Ma qual è dunque questo fine, e quali sono gli ostacoli da superare? Di qual genere devono essere le azioni e le fatiche dell'adepto per pervenirvi un giorno? Appunto su questo vertono gli enigmi e le oscurità, e su di ciò il novizio deve esercitare il suo ingegno. Affinché lui stesso crei e partorisca tutti quegli errori che non si osa ancora svelargli, *questo discorso servirà da canovaccio alle dissertazioni che lui stesso deve comporre per l'adunanza dei Fratelli*. Il Presidente avrà cura di scegliere gli *articoli enigmatici*, la cui oscurità si adatti tuttavia allo sviluppo dell'opinione ch'egli cerca d'insinuare nei suoi allievi; farà di questi enigmi il soggetto dei *temi che devono trattare*, ed insisterà soprattutto che le conclusioni siano *pratiche.* (Il vero Illum., istruz. per i superiori di questo grado.) Per dare un'idea di come dovevano essere questi temi o commenti, citiamo qui almeno una parte del testo:

“Vi sono di certo in questo mondo dei *delitti generali, ai quali l'uomo saggio ed onesto vorrebbe porre fine*. Quando consideriamo che ogni uomo, in questo mondo così bello, potrebbe esser felice, ma che la nostra felicità è spesso turbata dall'infelicità degli uni e dalla *malvagità e dagli errori degli altri,* che i malvagi hanno il potere sui buoni, che *l'opposizione o ribellione del singolo è inutile,* che la pena ricade quasi sempre sull'uomo perbene; – allora *nasce naturalmente il*

desiderio di veder formarsi un'associazione di persone d'animo forte e nobile, capaci di resistere ai malvagi, di difendere i buoni e di procurarsi la quiete, la contentezza e la sicurezza – di *produrre questi effetti con dei mezzi fondati sul più alto grado delle forze della natura umana*. Un tal oggetto in una *società segreta* sarebbe non solo il più innocente, ma anche il più degno dell'uomo saggio e ben pensante."[a] (*Discorso di questo grado.*)

In questo testo solo quante cose da commentare per l'Illuminato minore! Bisognerà che in un primo *tema* egli indovini quali siano i *delitti generali* ai quali la setta vuol porre termine, quali siano gli *errori* e quali i malvagi che turbano la felicità di questo mondo per mezzo del *potere esercitato sui buoni*; quali le *società segrete* che adempiranno ai voti dei saggi non con *insurrezioni private*, ma *per mezzo del più alto grado delle forze della natura umana*; e cos'è infine quell'ordine di cose verso il quale occorre dirigere tante forze per trionfare sull'ordine attuale? Più il Fratello incaricato di questi commenti entrerà nello spirito della setta, più sarà stimato degno di raggiungere il secondo obiettivo del suo grado. In questo grado egli non deve ancora presiedere all'Accademia dei Fratelli, è ancora stimato novizio nell'arte dei superiori, e l'Ordine non gli confida che uno o due allievi di Minerva; ma potrà consolarsi dell'esiguità del suo gregge leggendo nelle sue istruzioni che, *se anche in tutta la sua vita avesse formato solo uno o due uomini per l'Ordine, ciò nonostante avrebbe fatto qualcosa di grande*.

Per riuscire in questa missione, per quanto limitata possa essere,

---

a "*Es gibt aber gewiße, allgemeine Gebrechen, in der Welt, die der Kluge und Rechtschaffene des Zeitalters gern abgestellt wissen möchte. Wenn wir sehen, daß in dieser schönen Welt jeder Mensch glücklich seyn könnte, daß unsre eigne Glückseligkeit aber oft durch fremdes Leiden und durch die Bosheit der Verirrten gestört wird, folglich nicht dauerhaft ist, daß die Bösen so mächtig sind, mächtiger als die Guten, daß der Reiz zur Untugend so stark, daß einzelnes Kämpfen dagegen fruchtlos ist, daß der ehrliche Mann kaum ungestraft ehrlich seyn kann; so entsteht natürlich der Wunsch, es möchten einmal die edlern, würdigern Menschen in ein dauerhaftes Bündnis mit einander treten, in ein Bündnis, das nie wieder getrennt, noch entweihet werden könnte, um den Bösen fürchterlich zu werden, allen Guten ohne Unterschied aufzuhelfen, sich selbst Ruhe, Zufriedenheit und Sicherheit zu verschaffen, durch die kräftigsten Mittel das Laster zu fesseln, zu vermindern, durch Mittel, die zugleich Tugend und Wohlwollen beförderten, und die bisher noch zu unkräftigem Reize zur Rechtschaffenheit sinnlicher, mächtiger und anziehender machten, durch Mittel, die auf höhere Kräfte der menschlichen Natur gegründet wären. Ein solcher Gegenstand einer geheimen Verbrüderung wäre doch wohl nicht nur der unschuldigste, nein, er wäre der edelste, den sich ein vernünftiger, wohldenkender Mann wünschen könnte." (Der Ächte Illuminat pag. 100-101.)* [N.d.C.]

l'Illuminato minore non è abbandonato alla sua sola prudenza, ma ha delle istruzioni che lo dirigono. Ho già detto che in questa parte delle Memorie sul Giacobinismo il mio scopo era non solo di provare la congiura degl'Illuminati, ma più ancora di rendere sensibili i pericoli che la società corre facendo conoscere i mezzi propri alla setta. Fra questi mezzi occorre certamente mettere in rilievo le leggi date da Weishaupt agli Illuminati minori, che egli predispone ad una superiorità più estesa con l'autorità che attribuisce loro e con il modo in cui insegna loro ad esercitarla all'inizio sopra uno o due membri. Queste leggi o istruzioni mi sembrano un capolavoro di quella prudenza da serpente che, disgraziatamente a favore della scelleratezza e della seduzione, è assai più ingegnosa e più laboriosa di quanto non lo siano le persone oneste a favore della virtù. Questa parte del codice di Weishaupt è intitolata: *Istruzioni per formare dei collaboratori utili all'Illuminismo*, e ne farò in gran parte l'estratto. Il lettore mediti e giudichi ciò che ha da temere da tanti precetti, leggi e raggiri che tendono a formare degli adepti per la più sbalorditiva ed universale delle Cospirazioni.

“Abbiate fissi gli occhi assiduamente su ciascuno dei Fratelli affidato alla vostra cura; osservate il vostro allievo, soprattutto quando sia tentato di essere ciò che non dev'essere; è questo il momento in cui deve mostrarsi, ed allora vedrete i suoi progressi. Abbiate gli occhi su di lui anche quando crede di non esser osservato, quando non si può dire che il desiderio di lode, il timore di essere biasimato oppure la vergogna o la riflessione sulla pena influiscano sulla sua condotta. Siate esatto allora a scrivere le vostre note ed osservazioni; vi farete un guadagno infinito per voi e per i vostri allievi.”

“Che i vostri giudizi non dipendano dalle vostre inclinazioni; non crediate un uomo eccellente perché possiede una qualità brillante, né malvagio perché ha un difetto notevole; è il grande abbaglio di chi si lascia portare dal primo colpo d'occhio.”

“Non crediate soprattutto che il vostro uomo sia un genio superiore perché brilla nei suoi discorsi; i fatti, i fatti soli mostrano l'uomo solidamente convinto.”

“Non vi fidate facilmente dei ricchi e dei potenti; la loro conversione è lenta.”

“E' il cuore che bisogna cercar di formare. Colui che non è sordo ai pianti dell'infelice, colui che è costante nell'avversità e immobile nei suoi progetti, colui che si sente l'anima adatta a grandi imprese e soprattutto colui che è abituato allo spirito osservatore: ecco l'uomo che fa per noi. Non vi curate delle anime piccole e deboli, che non sanno slanciarsi oltre la loro sfera.”

“Con i vostri allievi leggete dei libri facili a comprendersi, ricchi d'immagini e che sollevano l'anima. Parlate molto con loro, ma fate che i vostri discorsi escano dal cuore e non dalla testa. I vostri uditori s'infiammeranno quando vedranno voi stesso tutto di fuoco. *Fate loro sospirare l'istante in cui il gran progetto si compirà*.”

“*Soprattutto eccitate l'amor dello scopo; fate che essi lo considerino grande, importante, legato coi loro interessi e le loro passioni favorite. Dipingete loro vivamente la miseria del mondo; dite loro ciò che gli uomini sono e ciò che potrebbero essere,* ciò che dovrebbero fare, quanto male conoscono il loro interesse, quanto la nostra società si occupa di questo, e ciò che possono attendersi a tale proposito da quello che noi già facciamo sino dai primi gradi.”

“Evitate ogni familiarità ed ogni occasione di mostrare il vostro lato debole; parlate sempre dell'Illuminismo con dignità.”

“Ispirate la stima ed il rispetto per i nostri Superiori; fate sentire la necessità dell'ubbidienza in una società ben ordinata.”

“Risvegliate l'ardore per utilità dei nostri lavori; fuggite la siccità ed un'inutile metafisica. Mettete a disposizione dei vostri allievi ciò che esigete da loro, studiandovi la maniera propria a ciascuno. *Si fa tutto ciò che si vuole degli uomini quando si sa profittare delle loro inclinazioni dominanti.*”[a]

“Per ispirar loro lo spirito di osservazione cominciate da piccoli tentativi nella conversazione. Ponete loro delle facili domande sull'arte di penetrare in un uomo a dispetto di tutta la sua

---

a *(...) “Übrigens keine wässerige Declamation, keine saftlose Moral, keine subtile, unnütze Methaphysik, die den Menschen nicht besser machen.(...) Man arbeitet gern, wenn man Vortheile vor sich sieht; wenn man uns die Sache nicht schwer macht; wenn uns das Interesse in der Nähe gezeigt wird; wenn die Sache nicht zu trocken, unwichtig, spekulativ vorgetragen wird. Sie werden schon finden, woran es Ihren Leuten fehlt, aber Sie müssen jeden auf seine eigne Art behandeln, um ihnen den Gegenstand anziehend zu machen. Man kann alles mit den Menschen machen, wenn man ihre herrschenden Neigungen zu seinem Vortheil zu nützen versteht.” (...) (Der Ächte Illuminat pag. 115-117.)* [N.d.C.]

dissimulazione. Fingete di credere che la loro risposta sia migliore della vostra, il che accresce in loro la fiducia, e voi avrete modo un'altra volta di esprimere il vostro pensiero. Fate loro parte delle vostre osservazioni sulla fisionomia, l'andatura, la voce; talvolta dite loro che hanno delle disposizioni eccellenti e che non manca loro che l'esercizio in questo genere di cose. Lodate gli uni per rianimare gli altri.

Ora che voi sapete quanto costa condurre gli uomini dove si vuole che vadano, non trascurate alcuna occasione di spargere i buoni princìpi dovunque potete e d'ispirare a tutti coraggio e risoluzione. Ma osservate bene che *chi vuol cambiare in un colpo solo tutti gli uomini non ne cambia alcuno*. Nelle città dove abitate *dividete questo lavoro con gli Illuminati del vostro grado. Scegliete, uno, due o tutt'al più tre Minervali con i quali avete più credito ed autorità, ma dedicate loro tutte le vostre cure e le vostre pene. Avrete fatto molto se nella vostra vita avrete formato due o tre persone. Fate di coloro che avete scelti l'oggetto costante delle vostre osservazioni. Se un mezzo non riesce cercatene un altro, fino a che abbiate trovato quello buono. Esaminate l'abilità del vostro allievo e quali siano i princìpi intermedi che gli mancano per poter ammettere i fondamentali. La grande abilità è di approfittare del momento buono. Là ci vuol calore, e qui sangue freddo. Fate che il vostro allievo attribuisca i suoi progressi a se stesso e non a voi. Se si lascia andare, non lo contraddite: non è quello il momento di opporglisi; ascoltatelo sebbene abbia torto. Non attaccate mai le conseguenze, ma sempre i princìpi. Aspettate il momento in cui possiate spiegarvi senza mostrare di contraddire. Il miglior mezzo sarà quello d'intendervela con un altro che voi fingerete di contraddire in conversazioni in cui colui che volete convincere non sarà più parte in causa ma semplice ascoltatore; allora stringete i vostri argomenti in tutta la loro forza*."

"I difetti che volete correggere in lui non li esponete come suoi; raccontate la cosa come fatta da un altro. Chiedete a lui stesso consiglio, e così lo farete suo proprio giudice."

"Per tutto questo ci vuole tempo. Non agite mai in fretta. Ai vostri allievi occorre della solidità e dell'attitudine all'azione; spesso leggere, meditare, ascoltare, rivedere più volte la stessa cosa, e poi agire; ecco

ciò che dà questa attitudine che diviene abitudine....”

“Se volete sradicare la sua opinione, proponetegli alcuni discorsi sulle questioni relative al vostro argomento, come se fosse per esercitare il suo talento. Con ciò egli impara da sé a riflettere sui princìpi; e voi scoprite quelli che dovete specialmente sradicare in lui.”

“Istruite, avvertite, ma senza fredde declamazioni; qualche parola piena di forza ed a proposito, quando il suo spirito si trova in una situazione conveniente.”

“Non esigete mai troppo in una volta. Siate provvido, paterno, sollecito, non disperate mai: *degli uomini si fa ciò che si vuole*.”

“Studiate le cause ed i princìpi che il vostro allievo ha tratto dalla sua educazione; se per noi non valgono nulla, indeboliteli a poco a poco; sostituiteli e fortificatene altri, ma con prudenza.”

“Osservate ciò che le religioni, le sette, la politica fanno fare agli uomini. – Si può ispirar loro dell'entusiasmo per delle follie; è dunque nel modo di guadagnarseli che deve esservi l'arte di dare la preponderanza alla virtù ed alla verità. *Servitevi per il bene degli stessi mezzi che i furbi adoperano per il male*, e vi riuscirete. Se i cattivi sono potenti è perché i buoni sono troppo poco attivi e troppo timidi. *Vi sono delle circostanze in cui occorre anche saper mostrare della stizza, della rabbia per difendere i diritti dell'uomo*.”[a]

“Dite ai vostri allievi che debbono ricercare nell'Ordine solamente la bontà del fine, e che antichità, potenza, ricchezze, tutto ciò deve essere loro indifferente.”

“Dite loro che, se trovano altrove una società che li conduca più

---

a *19. “Wenn man manche Religionen, Staatsverfassungen, Sekten und Gesellschaften betrachtet, so sieht man, wie Menschen für Dinge, bey denen sie gebohren und erzogen worden, wenn sie auch wirklich gar keinen Werth haben, und von allen übrigen verachtet werden, so eingenommen seyn können, daß sie Schritte thun, die ihrem Interesse offenbar entgegen sind, und den thörichsten Systemen Leben, Gut und Blut aufopfern. Wenn ein dummer Mönch den klügsten Mann durch seine Schwärmerey dahin bringen kann, ihm seine geheimsten Gedanken zu offenbaren, so muß man sich wahrhaftig überzeugen, daß die Menschen zu allem zu bewegen sind, wenn man nur ihre Schwäche faßt, und daß seltner Vernunft und Überzeugung als Gewohnheit und Vorurtheil ihre Schritte leiten. Kann man uns Enthusiasmus für Thorheit einprägen, so muß es doch wol an der Art der Behandlung liegen, wenn man der Wahrheit und Tugend nicht das Übergewicht zu verschaffen vermag. Man bediene sich also derselben Mittel, die der Betrug zur Bosheit anwendet, um das Gute durchzusetzen, so kann es nicht fehlen. Die Bösen vermögen nur darum alles, weil die Guten zu unthätig, zu furchtsam sind. Es giebt Gelegenheiten, wo man auch Galle zeigen muß, um die Rechte der Menschheit zu schützen.” (Der Ächte Illuminat pag. 121-122.)* [N.d.C.]

presto e con più sicurezza al fine, tutto il nostro rammarico consiste nel non conoscerla; – che nell'attesa ubbidiamo alle leggi dei nostri Superiori, lavorando in pace e senza perseguitare alcuno. – Seguite queste regole di condotta; e, ancora una volta, voi avrete fatto molto per il mondo se avrete formato due uomini secondo i nostri princìpi.”

“*Procurate di profittare dell'istante in cui il vostro allievo è scontento di questo mondo, in cui nulla va secondo il suo volere, in cui anche il più potente sente il bisogno che ha degli altri per arrivare ad un miglior ordine di cose*. E' questo il momento di incalzare un cuore sensibile, raddoppiare questa sua sensibilità e mostrargli quanto le *società segrete siano necessarie per arrivare a questo miglior ordine di cose*.”[a]

Testo della Dichiarazione dei *diritti dell'uomo e del cittadino* in una tavola apologetica del 1789. Si notino in alto l'occhio di Osiride, al centro dell'architrave il serpente che si morde la coda (simbolo gnostico) ed il berretto frigio dei giacobini. La forma a doppia tavola indica che questo testo sostituisce la Legge data da Dio a Mosè sul Sinai.

***“Bonnet, oratore al Convento del Grande Oriente di Francia nel 1904, testimoniava fermamente: «Quando è crollata la Bastiglia, la massoneria ha avuto l'onore supremo di dare all'umanità la carta che essa aveva elaborato con amore. È il nostro Fratello La Fayette che, per primo, ha presentato il progetto di una dichiarazione dei diritti naturali dell'uomo e del cittadino vivente in società, per informarvi il primo capitolo della Costituzione. Il 25 agosto 1789, la costituente, di cui più di 300 membri erano massoni, ha definitivamente adottato, quasi parola per parola, ciò che lungamente era stato studiato in loggia, il testo dell'immortale dichiarazione dei Diritti dell'Uomo»”* (L. de Poncins, *La Franc-Maçonnerie d'après ses documents secrèts*, 1972 p. 99.)**

“Ma non crediate troppo facilmente alla costanza di tali commozioni. Lo sdegno *può essere l'effetto d'un timore, d'una speranza passeggera, d'una passione che si vorrebbe soddisfare*. Questo non è ancora abitudine. Gli uomini non diventano così presto

a *22. “Nützen Sie sorgfältig die Augenblicke, wo Ihr Zögling mit der Welt unzufrieden ist, wo es ihm nicht nach Wunsche geht, solche Gelegenheiten, wo der Mächtigste fühlt, wie nothwendig ihm sein Nebenmensch ist, wie viel bessere Einrichtungen noch hier zu machen sind. Hier müssen Sie das erweichte Gemüth noch empfindlicher machen; hier müssen Sie den Nutzen einer geheimen Verbindung geprüfter Männer zeigen.” (Der Ächte Illuminat pag. 125-162.)* [N.d.C.]

buoni. *Preparatevi al peggio ed insistete*: un cuore facile a commuoversi può ancora cambiarsi.”

“Non promettete troppo per poter poi mantenere di più. Sollevate negli allievi il coraggio abbattuto, reprimete l'ardore eccessivo. Ispirate speranza nella disgrazia e timore nella prosperità.”

“Ecco le nostre regole per far di voi un buon Istitutore e Condottiero di uomini; seguendole accrescerete l'armata degli Eletti. Se la vostra felicità vi è cara, lavorate sotto la nostra conduzione a liberare dalla necessità d'esser malvagi tante migliaia d'uomini che vorrebbero esser buoni. – Credeteci, l'esperienza ce l'ha dimostrato: togliete al vizio il suo potere – e ogni cosa andrà bene nel mondo. Ma il vizio è potente perché fra i buoni gli uni sono troppo indolenti, gli altri troppo ardenti; perché gli uomini si lasciano disunire, o affidano all'avvenire la cura di far nascere le Rivoluzioni; perché *in quest'attesa preferiscono curvare il dorso e sottomettersi al giogo* piuttosto che far resistenza efficace al vizio. Se sapessero che *la virtù non consiste tutta nella pazienza ma nell'azione* si sveglierebbero dal loro sonno. – Quanto a voi, unitevi ai Fratelli, abbiate fiducia nella nostra società; nulla le è impossibile se seguiamo le sue leggi. Noi lavoriamo per dare al merito la sua ricompensa, ai deboli il loro sostegno, ai malvagi le loro catene, all'uomo la sua dignità. Questa è la seconda Canaan, la nuova terra promessa, terra d'abbondanza e di benedizione, che non vediamo ancora, ahimè, se non da lontano.” (*Estratto delle Istruz. C e D per gl'Illuminati minori.*)

Sono stato talora tentato d'interrompere questo estratto colle mie riflessioni; ma quale lettore ha bisogno di esser aiutato per dire a se stesso: quale zelo e quale strano ardore in Weishaupt hanno potuto dettare e combinare tanti consigli così adatti ad accattivarsi l'animo dei suoi allievi? Vi è un padre o un istitutore a cui l'amore per suo figlio o per il suo pupillo ne abbia mai suggerito dei più efficaci? Eppure questi non formano che una parte degli insegnamenti che l'*Illuminato minore* deve sempre aver presenti alla mente per formare degli allievi alla setta. Egli da solo non è sufficiente a questo scopo; occorre che tutti i Fratelli di questo grado si dividano la cura e l'ispezione del grado inferiore, che ciascuno scriva sui suoi appunti perfino le circostanze più insignificanti. Bisogna poi che queste

osservazioni siano comparate e confrontate e che da questo insieme risulti il quadro sulla base del quale ogni allievo sarà giudicato dai suoi Superiori. (Istruz. C, sez. II, A2.) Ma quali sono dunque i princìpi sui quali si debbono formare codesti allievi? Qual'è dunque la virtù sublime che dev'essere il frutto di tante cure? Ben presto vedremo che sono i princìpi della stessa scelleratezza, e che questa *virtù sublime* consiste in tutto ciò che può disporre gli animi al regno della corruzione e dell'anarchia più generale. Vedremo che quest'uomo stesso, che dice ai suoi allievi: *Servitevi per il bene di quei mezzi che i furbi impiegano per il male,* non è altro che l'eroe dei furbi che induce i suoi allievi ai delitti preparando disastri alla società, con più d'ardore e con più astuzie di quanto zelo e saggezza non impieghino i buoni nei loro sforzi per la virtù e la conservazione delle leggi. Per predisporre più efficacemente lo spirito degli adepti, l'*Illuminato minore* è anche aiutato e lui stesso sorvegliato dai Fratelli *Illuminati maggiori*, cioè da quelli del grado più avanzato nella classe chiamata preparatoria.

MEMOIRS,

Illuſtrating the

HISTORY of JACOBINISM,

Written in FRENCH by

THE ABBÉ BARRUEL,

And tranſlated into ENGLISH by

THE HON. ROBERT CLIFFORD, F.R S. & A.S.

Princes and Nations ſhall diſappear from the face of the Earth . . . and this REVOLUTION ſhall be the WORK OF SECRET SOCIETIES.
Weiſhaupt's Diſcourſe for the Myſteries.

PART III.

THE ANTISOCIAL CONSPIRACY.

Second Edition, reviſed and corrected.

LONDON:
Printed for the TRANSLATOR,
By T. BURTON, *No.* 11, *Gate-ſtreet, Lincoln's-Inn Fields.*
Sold by E. BOOKER, No. 56, *New Bond-ſtreet.*

1798.

Frontespizio della traduzione inglese delle Memorie di Barruel (volume III, Londra, 1798).

CAPITOLO VII.

Quinta parte del codice illuminato; quarto grado; Illuminato maggiore e Novizio Scozzese.

Il grado che segue quello d'Illuminato minore è detto ora *Novizio Scozzese*, ora *Illuminato maggiore*. Sotto questa doppia denominazione vi è anche un duplice obiettivo. Come Novizio Scozzese questo grado è innestato sulla massoneria e non è che un'insidia tesa alla credulità degli allievi che si mostrano poco degni di giungere ai misteri della setta; serve allora unicamente d'introduzione al grado di Cavalier Scozzese, che termina la carriera degli sciocchi ingannati. In quanto vero e proprio grado della setta esso vincola l'allievo con legami sempre più anomali e stretti, serve di preparazione immediata ai grandi misteri e fornisce infine all'Illuminismo i maestri per le proprie accademie. Spieghiamo prima l'anomalo legame che l'allievo avrà timore di rompere se mai fosse tentato di separare i propri interessi da quelli dell'Illuminismo e soprattutto di tradire ciò che sinora avesse potuto scoprire dei suoi stratagemmi, dei suoi princìpi e del suo scopo principale.

Prima d'essere promosso al nuovo grado, il Candidato è avvertito,

che la sua promozione è certa nel caso che dia una risposta soddisfacente alle seguenti domande:

1° Conoscete voi qualche società fondata su una costituzione migliore, più santa, più solida della nostra, che tenda con mezzi più sicuri e solleciti all'oggetto dei vostri desideri?

2° Siete entrato nella nostra società per soddisfare alla vostra curiosità o per concorrere con l'*élite* degli uomini alla felicità generale?

3° Ciò che conoscete delle nostre leggi vi ha soddisfatto? Volete seguire il nostro piano, oppure avete qualche obiezione da farci?

4° Siccome non vi sarà più via di mezzo per voi, dichiarate ora: volete abbandonarci, oppure restare unito a noi per sempre?

5° Siete membro di qualche altra società?

6° Tale società esige delle cose contrarie al nostro interesse, come ad esempio di scoprirle i nostri segreti o di operare unicamente per essa?

7° Supposto che si esigesse questo da voi, dite, sul vostro onore: siete disposto a farlo?

Data la risposta a tali quesiti, il candidato è avvisato di una nuova prova di fiducia che l'Ordine si aspetta da lui, che consiste nello scrivere con fedeltà e franchezza e senza *dissimulazione la storia di tutta la sua vita*. Per fare ciò gli si concede un tempo congruo; ed è qui che, una volta presi i Fratelli in questa famosa trappola, Weishaupt aveva ragione di dire: *Ora sì che sono miei: li sfido a nuocerci; se vogliono tradirci, anch'io ho i loro segreti.* Infatti l'adepto dissimulerebbe invano. Le minime circostanze della sua vita, e soprattutto quelle che vorrebbe tenere più segrete, sono già note agli adepti; tutto ciò che sinora ha fatto per scoprire il segreto dei Fratelli e per conoscere fino alle ultime pieghe del loro cuore, delle loro passioni, e tutti i loro rapporti, mezzi, progetti, interessi, azioni ed opinioni, intrighi e colpe, altri l'hanno fatto con lui, e meglio di lui. Quegli stessi che compongono la loggia nella quale sta per essere ammesso e che sono in procinto di riconoscerlo come Fratello sono appunto quelli che si sono divisi fra loro la cura di esaminarlo.

Tutto quello che dall'inizio fu strappato alla sua confidenza dal Fratello insinuante, tutto quello che è stato obbligato a svelare sulla

propria persona nei quadri che il suo codice gli faceva un dovere di comporre lui stesso, tutto quello che durante il suo grado Minervale o durante quello d'Illuminato minore è stato raccolto dei suoi segreti dai Fratelli scrutatori conosciuti e sconosciuti, tutto ciò è stato esattamente riportato ai Fratelli della nuova loggia. Prima di ammetterlo fra di loro si erano perfezionati essi stessi in quest'arte scrutatrice; gli scellerati hanno dunque tra di loro anche una loro propria canonizzazione come quella dei Santi?

Tutto ciò che Roma fa per scoprire perfino i minimi difetti in coloro che propone alla venerazione dei fedeli, la setta illuminata lo fa anch'essa per ammettere ai suoi misteri solo quelli fra gli allievi nei quali non vede più la minima traccia di quelle virtù religiose e civili che li renderebbero sospetti. Sì, gli scellerati, nei loro antri, vogliono conoscersi e sapere se i loro complici sono malvagi come loro.

Non so dire da dove Weishaupt abbia potuto ricavare la parte del suo codice che serve qui da regola ai Fratelli scrutatori; ma si immagini una serie di 1500 questioni almeno sulla vita, l'educazione, il corpo, l'anima, il cuore, la salute, le passioni, le inclinazioni, le conoscenze, le relazioni, le opinioni, l'abitazione, il vestiario, i colori favoriti del candidato, sui suoi parenti, amici, nemici, la sua condotta, i suoi discorsi, il suo passo, i suoi gesti, il suo linguaggio, i suoi pregiudizi, le sue debolezze; in una parola, dei quesiti sopra tutto ciò che può far conoscere la vita, il carattere politico, morale, religioso, l'interiorità e l'esteriorità d'un uomo, e tutto ciò che egli ha fatto, detto o pensato, e tutto ciò che farebbe, direbbe o penserebbe in una circostanza qualunque; si immagini ancora sopra ognuno di questi articoli 20, 30 e talvolta 100 diverse domande l'una più approfondita dell'altra: tale è il catechismo al quale l'Illuminato maggiore deve saper rispondere e sul quale deve regolarsi per delineare la vita e l'intero carattere dei Fratelli ed anche di quei profani che importa all'Ordine di conoscere. Tale è il codice scrutatore in base al quale dev'essere descritta la vita del Candidato prima che sia ammesso al grado d'Illuminato maggiore. Questo codice è chiamato negli statuti dell'Ordine *nosce te ipsum*, conosci te stesso, espressione che serve da parola d'ordine allo stesso grado; ma quando un Fratello la pronunzia, l'altro risponde: *nosce alios,* conosci gli altri; e questa risposta

esprime assai meglio lo scopo di un codice che si potrebbe chiamare del *perfetto spione*. Se ne giudichi dalle seguenti domande:

Sulla *fisonomia* dell'Iniziato: “il suo viso è colorito, o pallido? Ha i capelli bianchi, neri, biondi o bruni? Ha l'occhio vivo, penetrante, fosco, languido, amoroso, superbo, ardente, depresso? Nel parlare guarda in faccia arditamente oppure di traverso? Può sostenere un guardo fermo? Ha un'aria astuta, oppure aperta e libera, o tetra, pensierosa o distratta, leggera, insignificante, amichevole, seria? Ha l'occhio incavato o meno, oppure lo sguardo in aria? La fronte è aggrottata? Ed in qual modo? Orizzontalmente oppure dal basso in alto? Ecc.”

Sul suo *portamento*: “E' nobile o volgare, libero, a proprio agio o imbarazzato? Come porta la testa? diritta o inclinata? in avanti, all'indietro o di lato? ferma o tremante? infossata tra le spalle o oscillante da un lato all'altro”?

“La sua *andatura* è lenta, lesta, posata, a passi lunghi o corti, trascinata, pigra o saltellante?” ecc.

“Il suo *linguaggio* è regolare o disordinato, discontinuo? parlando agita le mani, la testa, il corpo con vivacità? S'accosta a quelli a cui parla? Li afferra per il braccio, gli abiti, l'abbottonatura?... è loquace o taciturno? e perché? per prudenza, ignoranza, rispetto o pigrizia?”

“La sua *educazione*, da chi l'ha ricevuta? è sempre stato sotto gli occhi dei suoi parenti? come è stato allevato e da chi? ha stima dei suoi maestri? a chi deve la sua formazione? ha viaggiato? in qual paese?”

Da queste domande si giudichi come possano essere quelle che riguardano lo spirito, il cuore e le passioni dell'iniziato. Metterò in rilievo su questi argomenti solo le seguenti: “Quando si trova fra due partiti, qual è quello che prende? il più forte o il più debole? il più intelligente o il più sciocco? ne forma un terzo? è costante e fermo di fronte agli ostacoli? come si lascia vincere? con le lodi, le adulazioni, le viltà, le donne, il denaro, dai suoi amici? – Se ama la satira, su cosa l'esercita più volentieri? contro la religione, la superstizione, l'ipocrisia, l'intolleranza, il governo, i ministri, i Frati ecc.?”

Gli scrutatori hanno ancora molti altri dettagli da inserire nella storia del loro iniziato. Bisogna che ogni tratto col quale lo dipingono

sia dimostrato dai fatti, e *soprattutto da quei fatti che rivelano un uomo nel momento in cui meno se l'aspetta* (Lett. di Weishaupt). E' necessario che seguano il Fratello da indagare persino nel suo sonno; che sappiano dire *se è dormiglione, se sogna e se parla sognando, s'è facile o difficile a svegliarsi e quale effetto fa su di lui un risveglio improvviso, forzato e inatteso.* Se vi fosse qualcuno di questi quesiti o qualche parte della vita del candidato sul quale la loggia non fosse abbastanza istruita, alcuni Fratelli vengono deputati ed incaricati di dirigere tutte le loro ricerche su tale punto. Quando alla fine il risultato è conforme ai desideri della setta, vien stabilito il giorno dell'accettazione; lasciando da parte i dettagli insignificanti del rito Massonico sul quale essa è regolata, facciamo solo menzione delle circostanze più proprie all'Illuminismo.

L'adepto, introdotto in una camera oscura, vi rinnova il giuramento di mantenere il più profondo silenzio su tutto ciò che vedrà o saprà dell'Ordine. Quindi depone sigillata tra le mani del suo Introduttore la storia della sua vita, che vien letta nella loggia e confrontata col quadro storico che i Fratelli stessi hanno fatto del Candidato. Finita la lettura, ritorna l'Introduttore e gli dice: “Ci avete dato una prova preziosa della vostra fiducia, ma in verità noi non ne siamo indegni e speriamo che voi l'aumenterete nella misura in cui imparerete a conoscerci. Fra uomini che cercano di farsi migliori e migliorare gli altri e di salvare l'universo dai suoi mali non deve più esservi alcuna dissimulazione. Lungi dunque da noi ogni riserva. Noi studiamo il cuore umano; – non ci vergogniamo dunque di svelare a vicenda i nostri difetti. Ecco il quadro che l'assemblea dei Fratelli ha tracciato della vostra persona. Leggetelo e poi rispondete se persistete a voler essere di una società che, tale come voi siete, vi stende ancora le braccia.”

Se l'indignazione per un così anomalo spionaggio, di cui questo quadro storico è una prova evidente, potesse nel cuore dell'allievo superare il timore d'abiurare una società che ormai ha contro di lui simili armi, non esiterebbe a chiedere il suo congedo; ma egli comprende bene ciò che un tal passo potrebbe costargli, ed è d'altra parte troppo abituato alle funzioni scrutatrici per offendersi del loro risultato su di se stesso. Lo si lascia per qualche tempo a meditare; la

brama d'esser innalzato al nuovo grado prevale ancora su ogni altra considerazione; è introdotto nella loggia dei Fratelli, ed ivi si alza per lui una parte del velo che copre i segreti della setta, o piuttosto si strappano ancora a lui i suoi segreti, per saper a qual segno le sue mire si uniformino a quelle della setta.

Dopo un conveniente preambolo: “Ho, dice l'Iniziante, alcune altre domande da farvi relative ad argomenti su i quali è d'uopo che l'opinione dei Fratelli eletti ci sia manifesta.” Il lettore osservi queste domande e, quando saremo ai misteri dell'Ordine, comprenderà meglio questo procedere successivo e graduale, che li infonde poco a poco nel cuore dell'adepto come se lui stesso li avesse concepiti e ideati tutti.

1° “Trovate voi in questo mondo la virtù premiata ed il vizio punito? non vedete al contrario il malvagio esteriormente più felice, più stimato, più potente dell'uomo onesto? in una parola, siete contento di questo mondo come è al presente?”

2° “Per mutare l'ordine presente delle cose, non vorreste, se vi fosse possibile, adunare tutti i buoni ed unirli strettamente per farli più potenti dei malvagi?”

3° “Se poteste scegliere, in quale contrada vorreste esser nato piuttosto che nella vostra patria?”

4° “In quale secolo vorreste esser vissuto?

5°”Avendone la libertà di scelta, quale condizione e quale scienza preferireste?”

6° “In fatto di storia, qual è il vostro autore preferito o maestro?”

7° “Non credete vostro dovere di procurare ai vostri veri amici tutti i vantaggi esteriori possibili per ricompensarli della loro probità e rendere la loro vita più dolce? *Siete pronto a fare ciò che l'Ordine esige dai Fratelli in questo grado, ordinando che ognuno di noi prenda l'impegno di dare ragguaglio ai nostri Superiori ogni mese degli impieghi, del servizio, dei benefici e di altre simili dignità di cui possiamo disporre o procurare il possesso per mezzo della nostra raccomandazione, affinché i nostri Superiori abbiano con ciò l'occasione di presentare per questi impieghi i degni soggetti del nostro Ordine?”*

La risposta dell'iniziato sarà redatta per iscritto ed inserita nei

registri della loggia; si può ben credere che essa debba esprimere il più grande scontento per l'ordine attuale delle cose e attestare quanto il candidato sospiri per una rivoluzione che cambi la faccia dell'universo. Ci si aspetta soprattutto che egli prometterà di riconoscere solo i Fratelli come degni d'essere promossi, sia alla corte che in città, a tutti i posti che possano accrescere potere e credito dell'Illuminismo. L'Iniziante, a partire da questa promessa, tiene a lui il seguente discorso: "Fratello, lo vedete, dopo aver provato i migliori degli uomini *noi cerchiamo di ricompensarli a poco a poco e di servire loro d'appoggio per dare insensibilmente al mondo una nuova forma*. Poiché voi stesso sapete quanto poco gli uomini hanno sinora adempito il loro dovere, *quanto tutto è degenerato nelle istituzioni civili*, quanto poco i dottori della sapienza e della verità sono riusciti a render loro la virtù più cara, e a dare al mondo una disposizione più felice; dovete riconoscere anche che il difetto di tutto ciò deve essere nei mezzi adoperati sin qui dai saggi. Sono dunque questi mezzi che si devono cambiare per restituire infine alla sapienza ed alla verità il loro dominio. Ecco il grande obiettivo dei lavori del nostro Ordine. O amico! o Fratello! o figlio! Quando, qui adunati lontano dai profani, consideriamo sino a qual segno il mondo è abbandonato ai malvagi, come le persecuzioni e l'infelicità sono il retaggio dell'uomo onesto, e come la miglior parte del genere umano è sacrificata all'interesse personale, *a questa vista potremmo noi tacere e contentarci di sospirare? Non cercheremo di scuotere il giogo? – No, fratello, fidatevi di noi*. Cercate dei fedeli cooperatori, cercateli non nel tumulto e nelle tempeste; *essi sono nascosti nelle tenebre. Protetti dalle ombre della notte, ecco dove, solitari e silenziosi o uniti in circoli poco numerosi, figli docili, essi proseguono la grande opera sotto la condotta dei loro Capi*. Essi chiamano a loro i figli del mondo, che vivono nell'ebbrezza. – Quanto pochi li ascoltano! Solo colui che ha gli occhi dell'uccello di Minerva e che ha messo i suoi lavori sotto la protezione dell'astro della notte è sicuro di trovarli."[a]

---

a "(...) So sollten wir dazu schweigen? Nur seufzen? Nie dies Joch abzuschütteln suchen? Nein, mein Bruder! Trauen Sie auf uns! Suchen Sie treue, eifrige Mitarbeiter, nicht im Lerm und Toben der Welt, sie stecken im Finstern verborgen, unter dem Schutz der alten Nacht, dort halten sie sich auf, einsam und still, nur in kleinen Kreisen versammlet, und als folgsame Kinder von erleuchteten Obern geführt. Sie rufen jeden Weltsohn, der im Taumel vorüber geht, zu sich — Aber wie wenige hören sie! Nur der,

La civetta di Minerva, dea della sapienza nella Roma pagana, è uno dei simboli degli Illuminati. La mente, secondo un'espressione di Plotino cara ai filosofi Esistenzialisti, è l'uccello di Minerva che si alza a volo al calar della notte.

Per timore che questo discorso non abbia spiegato abbastanza al Fratello l'obiettivo del suo grado, il segretario apre il codice di loggia intitolato *Colpo d'occhio generale sul sistema dell'Ordine*. L'Illuminato impara da questo capitolo che lo scopo dell'Ordine è di *spargere la verità e di far trionfare la virtù*. Ancora nulla di preciso però su ciò che l'Ordine intende per pura verità; gli si dice soltanto che per spargerla bisogna cominciare dal guarire gli uomini dai loro pregiudizi, rischiarare gli spiriti, riunire poi le forze comuni per epurare le scienze dalle inutili sottigliezze, stabilire dei princìpi tratti dalla natura. – "Perciò, prosegue il segretario, noi dobbiamo aprire tutte le fonti della conoscenza, ricompensare i talenti oppressi, trarre gli uomini di genio dalla polvere in cui giacciono, impadronirci dell'educazione della gioventù, formare un legame indissolubile fra le miglior teste, combattere arditamente ma con prudenza la *superstizione*, l'*incredulità*, la sciocchezza, e formare i nostri in modo che abbiano su tutti gli argomenti dei princìpi veri, giusti ed uniformi."

"E' a questo che servono le scuole Minervali ed i gradi inferiori della *massoneria*, sulla quale il nostro Ordine cerca di guadagnare tutta l'influenza possibile per dirigerla verso il nostro scopo. Noi abbiamo quindi dei gradi superiori, nei quali i Fratelli che sono passati per tutti i gradi preparatori imparano a conoscere gli ultimi risultati dei nostri lavori e di tutte le procedure dell'Ordine."

Per ottenere un giorno questi risultati bisogna "togliere al vizio la sua preponderanza, far trovare all'uomo onesto la sua ricompensa anche in questo mondo. Ma in questo grande progetto *i Preti ed i*

so die Augen von Minervens Vogel hat, und unter dem Schutze dieses wohlthätigen Gestirns arbeitet (er zeigt auf den Mond), wird sie sicher finden." *(Der Ächte Illuminat pag. 199-200.)* [N.d.C.]

prìncipi ci fanno resistenza, e abbiamo contro di noi le costituzioni politiche dei popoli. Che fare in questo stato di cose? Favorire le rivoluzioni, rovesciare tutto, scacciare la forza colla forza, e cambiare tirannia con tirannia? Lungi da noi simili mezzi! Ogni riforma violenta è da biasimarsi perché non migliora le cose, *fintanto che gli uomini colle loro passioni restano come sono e perché la saggezza non ha bisogno di violenza*."

"Tutto il piano dell'Ordine tende a formare gli uomini non per mezzo di declamazioni, ma con la protezione e le ricompense dovute alla virtù. *Conviene insensibilmente legare le mani ai protettori del disordine e governarli senza sembrare di dominarli*."

"In una parola bisogna stabilire un regime dominatore universale, una forma di governo che si estenda sopra tutto il mondo senza dissolvere i *legami civili*. Occorre che sotto questa nuova forma di governo tutti possano seguitare la loro maniera di procedere ordinaria e far tutto ciò che vogliono salvo impedire al nostro Ordine di giungere al suo scopo, che è di far trionfare il bene sul male."[a]

"Questa vittoria della virtù sul vizio fu già l'obiettivo di Cristo nell'istituzione della sua pura religione. Egli insegnava agli uomini ad esser saggi lasciandosi guidare per il loro bene dai migliori e più

---

a "Bei diesem Vorhaben aber stehen uns Pfaffen und Fürsten und die heutigen politischen Verfaßungen sehr im Wege. Was sollen wir also thun? Revolutionen begünstigen, Alles umwerfen, Gewalt mit Gewalt vertreiben, Tyrannen mit Tyrannen vertauschen? Das sei fern! Jede gewaltsame Reform ist verwerflich, weil sie die Sache nicht beßer macht, so lange die Menschen mit ihren Leidenschaften bleiben, wie sie sind, und weil die Weisheit solches Zwanges nicht bedarf. Der ganze Plan des O.s beruht darauf, die Menschen zu bilden, aber nicht durch Declamationen, sondern durch Begünstigung und Belohnung der Tugend. Man muß denen Beförderern des Unwesens unmerklich die Hände binden, sie regieren, ohne sie zu beherrschen. Mit einem Wort, **man muß ein allgemeines Sittenregiment einführen, eine Regierungsform, die allgemein über die ganze Welt sich erstreckt, ohne die bürgerliche Bande aufzulösen, in welcher alle übrigen Regierungen ihren Gang fortgehen, und alles thun können, nur nicht den großen Zweck vereiteln, das Gute wieder über das Böse siegend zu machen.** Dies war schon Christus Absicht, bei Einführung der reinen Religion. Die Menschen sollten weise und gut werden, sollten sich von den Weisern und Beßern leiten lassen, zu ihrem eignen Vortheil. Damals aber, da alles verfinstert war, konnte schon das Predigen hinreichend seyn. Die Neuheit der Wahrheit gab überwiegenden Reiz. Heut zu Tage ist es nicht also. Es müßen kräftigere Mittel als das bloße Lehren angewendet werden, der Tugend äußern Reiz für den sinnlichen Menschen zu geben. Leidenschaften laßen sich nicht ausrotten, man muß sie nur auf edle Zwecke zu leiten wißen. Dem Ehrgeizigen muß man zeigen, daß die wahre Ehre, wornach er ringt, in der Tugend beruhet, und nirgends beßer als durch Ausübung derselben befriedigt werden kann. Dem Geizigen zeigen, daß derjenige, der alles besitzen will, im Grunde nichts besitzt, dem Wollüstigen zeigen, daß zu großer Genuß ihm jede Freude unschmackhaft macht, — kurz, **daß jeder seine Leidenschaften, deren erste Quelle rein war, befriedigt, wenn er sie in den Schranken der Tugend befriedigt, und daß ihm dazu der Orden die Mittel darreicht.**" *(Der Ächte Illuminat pag. 205-207.)* [N.d.C.]

saggi. Allora la predicazione poteva essere sufficiente, e la novità faceva prevalere la verità. Oggi ci occorrono mezzi più potenti; bisogna che l'uomo, diretto dai suoi sensi, trovi nella virtù delle attrattive sensibili. *La sorgente delle passioni è pura; conviene che ognuno possa soddisfare le proprie entro i limiti della virtù, e che il nostro Ordine ne fornisca i mezzi.*”

“Bisogna pure che tutti i nostri Fratelli, allevati allo tesso modo e strettamente uniti gli uni agli altri, non abbiano tutti che un medesimo fine. *Intorno alle Potenze della terra bisogna unire una legione d'uomini infaticabili e che dirigano ovunque i loro sforzi seguendo il piano dell'Ordine per la felicità dell'umanità*... ma tutto ciò deve farsi in silenzio; i nostri Fratelli debbono sostenersi a vicenda, soccorrere i buoni nell'oppressione e *cercare di conquistare tutti i posti che danno potere, per il bene della cosa*.”

“*Abbiamo un certo numero di tali uomini in ogni paese?* Ognuno di loro potrà formarne altri due: che si tengano uniti e serrati e nulla sarà più impossibile al nostro Ordine; ed in tal modo nel silenzio si è già fatto assai per la felicità dell'umanità. Voi vedete, o Fratello, un vasto campo aprirsi alla vostra attività; fatevi nostro degno cooperatore, assecondandoci con tutte le vostre forze. Fra noi non v'è lavoro senza premio.”

A queste lezioni segue la lettura di due capitoli destinati particolarmente alle funzioni del nuovo Illuminato maggiore. Il primo gli è già noto: è il codice del *Fratello insinuante* od *arruolatore*. Egli ne diviene depositario perché da ora in avanti è compito suo giudicare gli allievi d'ogni insinuante. Il secondo è il codice o l'arte dello *scrutatore;* gli è confidato perché ormai dovrà esercitare in modo particolare quest'arte, presiedendo alle Accademie Minervali, e perché bisogna bene che impari come i suoi nuovi Fratelli avevano fatto a tracciare così fedelmente il suo ritratto storico e a penetrare nella sua interiorità meglio di se stesso, e come egli si dovrà comportare per ammettere al suo nuovo grado solo Fratelli così ben disposti come lui nei confronti della setta. Il favore che gli si fa lascia tra lui e i misteri solo un grado intermedio, quello cioè che l'Ordine chiama *Cavaliere Scozzese*. (Tutto questo Capitolo è un estratto del grado d'Illuminato maggiore e delle Istruzioni aggiunte al rito di questo codice nel *vero*

Illuminato.)

CAPITOLO VIII.

SESTA PARTE DEL CODICE ILLUMINATO; CLASSE INTERMEDIA; CAVALIER SCOZZESE DELL'ILLUMINISMO.

Sotto il nome di classe intermedia nell'Illuminismo si potrebbe in qualche modo comprendere tutti i gradi che Weishaupt prende a prestito dalla massoneria. In questo senso vi si dovrebbe comprendere ancora i tre gradi di *apprendista*, di c*ompagno* e di *maestro massone*. Ma ho già detto che questi gradi per la setta sono solo un mezzo d'intrusione nelle logge massoniche. Per rendere il suo fine meno percettibile, essa li lascia come sono per i massoni ordinari. Con questo mezzo il Fratello Illuminato s'introduce nelle logge senza alcun segno distintivo, e si contenta di osservarvi quelli tra i massoni che potrebbe trarre al suo Ordine. Ma non è lo stesso dei gradi superiori della massoneria scozzese; la setta ha creduto di trovarvi qualche cosa di più conforme al suo scopo. Le abbisognavano d'altronde alcuni di questi gradi superiori, sia per dirigere le logge massoniche che compone dei suoi propri allievi, sia per cercare di dominare e di presiedere nelle altre. La generale venerazione dei massoni per i loro *Cavalieri Scozzesi* determinò l'adepto Knigge ad

impadronirsi particolarmente di questo grado per adattarlo all'Illuminismo. Il codice della setta ne fa un grado stazionario e intermedio; è stazionario per quegli allievi, che essa dispera di rendere mai degni dei suoi misteri, ed è solo intermedio per quelli nei quali trova migliori disposizioni. (*Scritti orig. tom. 2. part. I. Sez. II.*)

Qualunque debba essere il suo destino, nessun Fratello perverrà mai a questo nuovo grado senza prima aver dato delle prove speciali dei progressi fatti nell'arte di scrutatore, per cui il codice ha dovuto essere il suo principale studio dopo la sua ammissione al grado d'Illuminato maggiore. Il capitolo segreto dei Cavalieri ha avuto cura di fargli pervenire di quando in quando diversi quesiti, per vedere fino a qual punto è capace di *giudicare dello stato d'animo dai segni esterni;* ad esempio ha dovuto rispondere al quesito: Qual è il carattere d'un uomo dagli occhi mobili e dallo sguardo incostante? *Da quali tratti si può riconoscere l'uomo voluttuoso, il malinconico ed il pusillanime?* (Vedi questo grado, Sez. IV. N. 2 e 3.)

Un'altra prova ancora dei suoi progressi deve essere la vita dell'eroe del quale gli fu dato il nome come caratteristico al suo ingresso nell'Ordine. La propria storia che ha redatto nel grado anteriore ha esposto tutto ciò che è e che ha fatto: questa deve invece dimostrare ciò che stima o biasima negli altri, e soprattutto se ha saputo scoprire, nella vita del suo eroe, le qualità e i servizi che l'Ordine si aspetta di vedergli imitare dandoglielo come modello. (V. *Istruz. 2 per questo grado, N. 8.*) Infine se gli restava nella propria storia qualche importante segreto sfuggito ai Fratelli scrutatori, potrà dare una prova ancor più meritoria della sua fiducia scoprendo questa nuova parte della sua vita che è però padrone di svelare solo al capo dell'Ordine. (*Ibid. N° 8.*) Adempiuti tutti questi doveri primari, gli resta da dare per iscritto l'assicurazione che egli considera i superiori dell'Illuminismo come i *superiori segreti, ignoti* ma *legittimi* della massoneria, che aderisce e vuol aderire per sempre al sistema massonico dell'Illuminismo essendo il migliore che conosce, che rinunzia ad ogni altra società, ed infine che, convinto dell'eccellenza dell'Illuminismo, ne conserverà sempre i princìpi, credendosi obbligato a lavorare sotto la direzione dei suoi Superiori nel senso e conformemente allo scopo dell'Ordine per la felicità del genere

umano. (*Ibid. Lettere Reversali.*)

Dopo queste promesse, i Cavalieri Scozzesi invitano il nuovo Fratello al *Capitolo segreto*, nome che prende la loggia di questo grado. Essa è parata di verde, riccamente illuminata e decorata; sotto un baldacchino ornato e su di un trono dello stesso colore siede il Prefetto dei Cavalieri con stivali e speroni. Una croce verde brilla sul suo grembiale, e la stella dell'Ordine sul suo petto; ha il cordone di S. Andrea a tracolla da destra a sinistra ed il martello in mano. Alla sua destra sta il Fratello porta-spada, che tiene la spada dell'Ordine; alla sua sinistra il Cerimoniere con un bastone in una mano ed il rituale nell'altra.

Compongono la loggia i Cavalieri in stivali e speroni, con la spada al fianco e la croce con un cordone verde al collo, gli ufficiali dell'Ordine distinti da un pennacchio ed un Prete dell'Ordine in veste bianca. Il Prefetto rivolgendo la parola al Candidato gli dice: “Tu vedi qui una parte delle Legioni ignote, unite con vincoli indissolubili per combattere in favore dell'umanità. Vuoi renderti degno di vegliare con loro per il santuario? Il tuo cuore dev'essere puro ed il tuo spirito ardente di un fuoco divino per la dignità della natura. Il passo che fai è il più importante della tua vita. Noi non giochiamo con vane cerimonie; creandoti Cavaliere ci aspettiamo da te azioni nobili, grandi e degne di questo titolo. Salute da parte nostra, se vieni per esserci fedele, se buono ed onesto tu corrispondi alle nostre speranze. Ma se tu fossi un falso Fratello, sii tosto maledetto e sciagurato, che il grande architetto dell'universo ti precipiti nell'abisso. – Ora piega il ginocchio e fa sopra questa spada il giuramento dell'Ordine”.

A queste parole il Prefetto si pone a sedere, i Cavalieri in piedi tengono in mano le spade sfoderate, ed il Candidato pronunzia il seguente giuramento: “Io prometto ubbidienza agli eccellentissimi Superiori dell'Ordine. Per quanto dipenderà da me m'impegno a non favorire l'ammissione ai santi gradi di alcuno che ne fosse indegno, e a lavorare per far trionfare l'antica massoneria su tutti i falsi sistemi che vi si sono introdotti; ad assistere da vero Cavaliere l'innocenza, la povertà e l'onestà infelice; *a non esser mai adulatore dei grandi o schiavo dei prìncipi*; a combattere coraggiosamente ma con prudenza *per la virtù, la libertà e la sapienza*; a resistere fortemente, a

vantaggio dell'Ordine e del mondo, *alla superstizione ed al dispotismo*. Giammai preferirò il mio interesse personale al bene generale. Difenderò i miei Fratelli contro la calunnia. Mi consacrerò a scoprire la vera religione e la vera dottrina della massoneria e darò conto ai miei Superiori delle mie scoperte. Aprirò il mio cuore ai miei superiori come a miei veri amici. Finché io sarò dell'Ordine, riguarderò la buona sorte d'esserne membro come la mia suprema felicità. Per il resto mi impegno a tener per santi i miei doveri domestici, sociali e civili. Così Dio mi aiuti, e sia sulla felicità della mia vita il riposo del mio cuore."

In ricompensa di questo giuramento il Prefetto dichiara al Candidato che lo crea Cavaliere dell'Ordine di S. Andrea, secondo l'antico uso Scozzese. *Levati*, gli dice poi, *e da qui in avanti guardati bene di piegar il ginocchio davanti a colui che è uomo come te*. (Id. sez. 7.)

A questa cerimonia l'adepto Knigge aggiunge alcune altre puramente derisorie dei Riti religiosi, come la triplice benedizione che il Prete illuminato pronunzia sul nuovo Cavaliere, e soprattutto la cena con cui si termina la cerimonia, atroce imitazione scimmiesca dei misteri Eucaristici. Per quanto empia sia questa imitazione pure Weishaupt la trova *disgustosa* perché gli pare ancora *religiosa, teosofica e superstiziosa*. (Vedi *Ultimo chiarimento di Filone*, pag. 100.) Ma ciò che incontra il pieno gusto del fondatore bavarese sono le istruzioni date al nuovo Cavaliere, e soprattutto nel discorso in cui si vede l'oratore illuminato scegliere, fra tutti i sistemi Massonici, il più astuto, empio e rovinoso per farne nello stesso tempo i misteri della sua massoneria e la preparazione più immediata a quelli del suo Illuminismo.

Si richiami qui alla mente ciò che si è detto nel secondo tomo di queste Memorie su quell'Apocalisse dei Martinisti intitolata *Degli errori e della verità*, secondo la quale vi fu un tempo in cui l'uomo sciolto dai suoi sensi, libero della materia, era ancora più libero dalle leggi e dal giogo politico, al quale egli si è trovato soggetto solo a causa della sua caduta; ed al presente ogni sforzo dell'uomo deve tendere a scuotere il giogo dei nostri antichi governi per ricuperare la sua antica purezza e libertà e riparare alla sua caduta. In quell'opera

avrei potuto ancora mostrare l'assurdo *Idealismo* che fa dei nostri sensi una vana apparenza allo scopo di trasformare la loro prostituzione in un delitto solamente chimerico[1], ed infine che questo sistema di ogni corruzione e disorganizzazione è stato in ogni tempo la dottrina e il segreto della filosofia. Il grado intermedio di Weishaupt era destinato a servire da legame tra il suo Illuminismo e le logge Massoniche; era naturale che, di tutti i sistemi delle logge, egli

1 Esponendo nel mio secondo volume la dottrina religiosa e politica dei *Martinisti*, non sono entrato nei dettagli della loro specie d'*Idealismo*, e confesso che non avevo abbastanza compreso il senso della loro Apocalisse in questa parte della loro dottrina. Dopo di allora ho incontrato il sig. Abate Bertins, oggi residente ad Oxford, uomo di talento e capace di comprendere qualunque sistema anche il più astruso ed oscuro, il quale mi ha fatto circa i Martinisti lo stesso rimprovero fattomi da vari altri sui *Rosa-croce*, dicendomi che *ciò che avevo detto era tutto vero, ma che non avevo detto la verità per intero*. Ne ho dette di cose su quei signori là, e d'altronde bisogna dire solo ciò di cui si possono dare le prove. L'Abate Bertins si compiacque di entrare in alcuni dettagli sulle lezioni date dallo stesso famoso Saint-Martin, che confermano tutto ciò che ho estratto dalla dottrina dei Martinisti sulla natura dell'anima, sulla pretesa sua origine come *parte di Dio, dell'essenza di Dio, della stessa sostanza*. Ma ciò che non avevo detto era che, secondo questo sistema, la materia non ha un'esistenza reale, o almeno esiste talmente a parte ed è talmente nulla per l'anima, che non vi è né può esservi alcun rapporto tra essa e l'anima, e che in fine è per noi come se non esistesse. Io avevo veduto le conseguenze di questa dottrina in ciò che mi era stato riferito da un giovane assai stimato (il sig. Visconte di Maimbourg) che alcuni Martinisti volevano trarre nei loro errori od orrori. Quando si trattava dei piaceri del senso, *al fuoco tutto ciò*, gli dicevano nella loro morale: *al fuoco, date al fuoco tutto ciò che vi chiede; questo non è lo spirito, e non ha a che fare con l'anima; e questo fuoco è la materia, sono i sensi, è il corpo.* Non è forse nello stesso senso che i Martinisti ci dicono: “*Invano il nemico mi perseguita colle sue illusioni; quaggiù non conviene che la materia abbia memoria di me. E' l'uomo che gode delle delizie della materia? Quando i suoi sensi provano dolore o piacere, non gli è forse facile capire che non è lui che prova questo dolore o questo piacere?* (L'uomo di desiderio, dell'autore degli Errori e della Verità, N. 255.) Quale orribile enigma! Se tutte le passioni dei sensi sono estranee all'uomo, se egli può soddisfarle senza che la sua anima ne divenga migliore o peggiore, quali mostruose conseguenze per i costumi! Perciò un Martinista Danese consultato dal sig. Maimbourg e più sincero dei Fratelli arruolatori, gli disse: *Caro signore, guardatevi bene dall'entrare nei nostri misteri. Per disgrazia io mi ci sono impegnato; invano vorrei liberarmene, non lo posso. Riguardo a voi, guardatevi bene d'associarvi a codesta gente.* Il giovane Visconte segui questo consiglio.

adottasse il più astuto e il più mostruoso. Non faccia stupore dunque di vedere qui l'antiteosofo, l'ateo, il materialista Weishaupt prendere a prestito in questo grado gli insegnamenti del Martinismo sul doppio principio ed il doppio spirito. Ma si osservi bene: quando questo stratagemma lo forza a servirsi della parola *spirito* od *anima*, non si scorda di avvertire l'Iniziato che la setta le ammette nel suo codice solo per conformarsi al *linguaggio volgare*; con questa precauzione l'Iniziante può ripetere senza timore gli insegnamenti dei sofisti sul doppio principio: quelle che egli qui dà ai suoi Cavalieri Scozzesi sullo scopo principale della massoneria sembrano infatti tutte prese da questo sistema. E' in primo luogo una gran rivoluzione che in secoli remoti spogliò gli uomini della primitiva loro dignità; poi l'uomo diviene capace di ricuperare il suo antico splendore, ma a causa dell'abuso delle sue facoltà si sprofonda nelle sue sozzure e nella sua degradazione. Perfino i suoi sensi ottusi l'ingannano sulla natura delle cose; tutto ciò che vede nello stato attuale non è altro che *menzogna, apparenza, illusione*, e non vi sono che le scuole dei saggi che conservano in segreto i princìpi dell'antica dottrina, la vera massoneria. Nel numero di questi saggi vi è anche *Gesù di Nazareth:* il mostruoso Ierofante non teme di trasformare il Dio dei Cristiani in uno dei gran-maestri dell'Illuminismo. Ma ben presto la dottrina di Cristo si altera; e ben presto i Preti ed i filosofi fabbricano su questo fondamento divino un edifizio *d'inezie, di pregiudizi e d'interesse; ben presto ancora la tirannia dei Preti e il dispotismo dei prìncipi opprimono di comune accordo l'infelice umanità*. La massoneria si oppone a queste sciagure, e tenta di conservare la vera dottrina; ma essa la sovraccarica di simboli, e le sue logge si riempiono di errore e d'ignoranza. Solo gli Illuminati sono in possesso dei segreti del vero massone, ma anche a loro resta da scoprire una gran parte di tali segreti, ed il nuovo Cavaliere deve consacrarvi le sue ricerche; egli è

Quanto al sig. Bertins, l'impresa era troppo ardua per Saint-Martin. Bisognava ragionare con un uomo che non finiva di obbiettare: *Se la mia anima è porzione di Dio e sostanza di Dio, dunque la mia anima è Dio*. Dopo tre mesi di lezioni, alle quali il sig. Bertins, si capisce bene, si prestava per pura curiosità, il sig. Saint-Martin finì col dire: *Vedo bene che mai convertirò un teologo*; ed abbandonò un uomo più atto ad istruirlo che ad essere da lui istruito.

avvertito in particolare che *con lo studio degli antichi Gnostici e manichei potrà fare delle grandi scoperte su questa vera massoneria*. E' ancora preavvisato, che in tale ricerca i suoi principali nemici sono l'ambizione e tutti quei vizi che fanno gemere l'umanità *sotto l'oppressione dei preti e dei prìncipi*. (Vedi in questo grado art. 8, Istruz. sui geroglifici massonici.)

L'oscurità nella quale tutti questi insegnamenti lasciano qui il suo allievo sulla grande rivoluzione le cui rovine conviene riparare con una nuova rivoluzione, non è una delle minori astuzie di Weishaupt. Per gli adepti della classe dei prìncipi questo grado è l'ultimo favore della setta. Bisogna lasciar loro credere che l'antica rivoluzione altro non fosse che l'unione dei Potenti ai Preti per sostenere il dominio della superstizione e dei pregiudizi religiosi; e che la nuova rivoluzione da farsi è l'unione dei prìncipi alla filosofia per la distruzione di questo dominio e per il trionfo della ragione. Se il serenissimo adepto si fosse meravigliato che si è cominciato dal farlo giurare *di non essere giammai adulatore dei grandi o schiavo dei prìncipi*, la formula sulla *fedeltà ai doveri sociali e civili* potranno in qualche modo rassicurarlo. Qualunque sia l'idea che egli si sia fatto della sua iniziazione, come Cavaliere fedele egli ha giurato di proteggere i suoi Fratelli illuminati contro la superstizione e il dispotismo, di ubbidire agli eccellentissimi Superiori e di favorire con ogni suo potere i progressi dell'Ordine, che ormai crede il solo depositario della vera massoneria.

Se tra gli adepti meno importanti ve ne fossero alcuni che non possano elevarsi al di sopra della loro *Teosofia*, vale a dire quelli che Weishaupt dispera di allevare ai suoi princìpi di ateismo e di anarchia, questi sono condannati a languire *stazionari* nella classe intermedia. Weishaupt ha loro fornito come alimento tutti i geroglifici della massoneria da spiegare con la grande rivoluzione; sotto il pretesto di scoprire una religione più perfetta li ha persuasi che il cristianesimo odierno non è che superstizione e tirannia, e ha loro insufflato tutto il suo odio per i Preti e per lo stato attuale dei governi. Ce n'è abbastanza per aiutare a distruggerli, ma egli si guarda bene dal dir loro ciò che vuole edificare.

Se però tra i Fratelli Cavalieri ve ne sono di quelli che la setta vede

entrare da loro stessi nel vero senso di questa grande rivoluzione, che privò l'uomo della sua primitiva dignità sottoponendolo alle leggi delle società civili, e se ve ne sono di quelli che entrano nel senso di quell'altra rivoluzione, che deve ristabilire ogni cosa rendendo all'uomo la sua primitiva indipendenza, costoro sono distinti dagli altri per mezzo dei Fratelli scrutatori, ed a loro si devono applicare queste parole del codice: *I Cavalieri Scozzesi dell'Illuminismo considerino in modo maturo il fatto che presiedono ad una grande istituzione per il bene dell'umanità*. Infatti l'incombenza di *Ispettori* e *Direttori* di tutti i gradi preparatori che questi Cavalieri hanno nell'Ordine è un ruolo superiore. A tale fine hanno le loro proprie adunanze dette *capitoli segreti*, la prima preoccupazione dei quali sarà di vigilare nel loro distretto agli interessi dell'Ordine. I Cavalieri Scozzesi, dice formalmente la loro principale istruzione, *debbono occuparsi di escogitare dei piani per arricchire la cassa dell'Ordine. – Si auspica che trovino il mezzo di fornire all'Ordine rendite considerevoli nelle loro Province. – Tutti debbono lavorare con tutte le loro forze a consolidare poco a poco la struttura nel loro Distretto fino a quando i fondi dell'Ordine divengano sufficienti.* (Prima istruz. di questo grado.)

La seconda parte del loro codice affida a questi cavalieri il governo della classe preparatoria. Ciascuno di loro deve incaricarsi della corrispondenza con un certo numero di Fratelli che dirigono le Accademie Minervali. Essi vedono nel codice quali siano le materie sulle quali possono decidere da loro stessi, quali siano i Fratelli dei quali conviene affrettare od arrestare la promozione, e qual conto debbano rendere ai capi. Per la corrispondenza con gli inferiori essi hanno il cifrario ordinario dell'Ordine e per scrivere ai capi un cifrario speciale in caratteri veramente geroglifici.

Una cura particolare è a loro affidata anche sugli Illuminati maggiori. “I Cavalieri Scozzesi, dice il codice, debbono vigilare che gli Illuminati maggiori non trascurino, nelle lettere che scrivono ogni mese, di annotare gli impieghi che dovessero conferire.” (*Vedi Seconda istruz. N. 12.*) Nel capitolo precedente ho detto quanto questa precauzione fosse utile per ricompensare lo zelo dei Fratelli; l'adepto Knigge ha cura di farci osservare quanto essa potrebbe esser

utile ai prìncipi combinandola col codice scrutatore. “Supponiamo, dice, che un principe abbia per ministro un Illuminato, e gli domandi quale persona pensa sia appropriata ad un certo impiego vacante (per mezzo del codice scrutatore); il ministro potrebbe sul momento presentargli il ritratto fedele di diversi personaggi, tra i quali non resterà al principe che la scelta.” (*Ultimi chiarim. di Filone pag. 95.*) Qui ogni lettore aggiungerà da sé: mediante la promessa di disporre di tutti gli impieghi vacanti in favore dei Fratelli, e per mezzo della sorveglianza dei Fratelli Cavalieri, il ministro Illuminato presenterà per questi impieghi solo gli adepti scelti dall'Ordine medesimo; e solamente l'Illuminismo sarà ben presto in grado di disporre dei benefici, degli impieghi, delle dignità e di tutto il potere dello stato. Nell'attesa che la setta possa esercitare tutta questa influenza sulle corti, i Cavalieri Scozzesi sono incaricati d'acquisirne un'altra nelle logge Massoniche. Le leggi tendenti a questo scopo non meritano minore attenzione: eccone le principali disposizioni.

“In ogni città anche poco importante del loro distretto i Capitoli segreti stabiliranno delle logge massoniche coi tre gradi ordinari. In queste logge faranno entrare uomini di buoni costumi, che godono della pubblica stima e di condizione agiata. Questi uomini devono essere ricercati e ricevuti come massoni *quand'anche non fossero utili all'Illuminismo per i nostri progetti ulteriori*.” (*Terza istruz. per lo stesso grado, N. 1.*)

“Se si trovasse già in queste città una loggia massonica ordinaria, i Cavalieri dell'Illuminismo cercheranno di istituirne una più legittima, o almeno nulla risparmieranno per ottenere la preponderanza in quelle che troveranno già istituite *o per riformarle, o per abolirle*.” (*Ibid. N. 3*)

“Insinueranno fortemente ai nostri di non frequentare, senza il beneplacito dei Superiori, alcuna di queste pretese logge già costituite, nelle quali i Fratelli, eccettuate le loro patenti, non hanno ritenuto dagli inglesi che qualche simbolo e delle cerimonie che non comprendono. Tutti questi massoni si trovano in una grande ignoranza sulla vera massoneria, sul suo scopo principale e sui suoi veri Superiori. Sebbene vi siano degli uomini di gran merito in codeste logge, noi abbiamo forti motivi per non lasciarli visitare facilmente le

nostre.” (*Ibid. N. 5.*)

“I nostri Cavalieri scozzesi cureranno che nelle logge subalterne tutto si faccia secondo le regole. *La loro principale attenzione sarà la preparazione dei Candidati*. E' qui che a *quattro occhi* conviene mostrare al proprio allievo che lo si conosce bene. *Mettetelo in imbarazzo con delle questioni capziose*, per vedere se ha presenza di spirito. Se è poco fermo nei suoi princìpi e se mostra il suo lato debole fategli capire quante cose ancora gli fanno difetto ed il bisogno che ha di essere condotto da noi.” (*Ibid. N. 9.*)

“Il Deputato maestro delle logge, che ordinariamente è Revisore dei Conti, deve essere anche membro del nostro Capitolo segreto; *farà credere alle logge che esse sole dispongano del loro denaro, che però egli dovrà impiegare per il fine del nostro Ordine*. Se si tratta di soccorrere un nostro confratello, se ne fa la proposta alla loggia; se questo confratello non fosse massone non importa, *se ne venga a capo per mezzo di qualche espediente*. Non conviene intaccare il capitale *affinché possiamo trovare un giorno dei mezzi o dei fondi per imprese più grandi*. Bisogna ogni anno mandare al Capitolo segreto la decima parte della rendita di queste logge; il Tesoriere, al quale questi fondi sono rimessi, li raccoglie, e procura *con qualunque mezzo di aumentarli.”* (*Ibid. n. 12.*)

Fregio di sinistra sul verso del dollaro americano. Il tronco di piramide sovrastato dall'occhio onniveggente è considerato da molti uno dei simboli degli Illuminati di Baviera. La data sul basamento (1776) coincide con l'anno di fondazione dell'Ordine degli Illuminati.

“Prima di metter mano ai nostri fondi per aiutare i nostri confratelli bisogna, per quanto è possibile, cercar di procurare loro dei soccorsi o il loro mantenimento dai fondi delle logge che non sono nel nostro sistema. In generale bisogna far servire al nostro scopo principale quel denaro, che in quel tipo di logge si spende inutilmente.” (*Ibid. n. 13.*)

“Quando un dotto massone si arruola nel nostro Ordine, entra immediatamente sotto la direzione dei nostri Cavalieri Scozzesi.” (*Ibid. n. 16.*)

In qual codice Weishaupt ed il suo redattore Knigge hanno preso insegnamenti di questa specie per farne le leggi dei loro Cavalieri Scozzesi? Senza dubbio molti lettori risponderanno: in quello di *Mandrin* o di *Cartouche* e di tutti gli eroi del brigantaggio, ma nessuno dei due aveva bisogno di questi geni; bastava quello di Weishaupt. Egli aveva inventato la massima: *il fine santifica i mezzi*, e lo applicava al furto che i suoi adepti potevano fare e facevano nelle biblioteche dei prìncipi o dei Religiosi; il suo redattore Knigge lo applica alla cassa dei massoni onesti. Ma vedremo la setta farne delle applicazioni assai più importanti.

Che qualche Illuminato, più zelante per la gloria del suo Istitutore che per quella del redattore, non ci obietti che Weishaupt non amava questo grado di *Cavalier Scozzese.* Weishaupt, è vero, non l'amava; ma ciò che vi biasimava erano forse quelle lezioni di furto e di truffa che vedeva trarre dai suoi princìpi? Non si trova una parola sola nelle sue lettere, che denoti una simile disapprovazione. Knigge avrebbe risposto: e che fanno del loro denaro questi imbecilli di massoni? come Weishaupt aveva risposto: che *fanno questi Frati imbecilli dei loro libri preziosi*? Weishaupt biasimava questo grado non perché lo credesse al di là dei princìpi, ma perché lo vedeva ancora *troppo miserabile*; tali sono le espressioni del suo disprezzo: *Der elende scottische Ritter Grad* (*il misero grado dei Cavalieri Scozzesi)*. Nei cambiamenti ch'egli vi fece si guardò bene di eliminarne i furti ed i ladrocini da farsi per il servizio dell'Ordine. Tale infine quale questo grado si trova nel codice della setta, Weishaupt almeno acconsentì che servisse di preparazione ai misteri dei suoi Epopti, cioè dei Preti dell'Illuminismo; e certamente, considerandolo sotto questo aspetto forse era vero anche dire nel senso della setta che questo grado di *Cavalieri* malandrini era meschino e miserabile. Metterò il lettore in grado di giudicarne.

Mandrin et ses ballots de tabac
Dessin anonyme (Bibl. Nat.)

ÉVASION DE CARTOUCHE.

A sinistra Louis Mandrin, (1725-1755), a destra l'evasione di Louis Dominique Bourguignon detto Cartouche (1693-1721) entrambi famosi briganti francesi.

CAPITOLO IX.

SETTIMA PARTE DEL CODICE ILLUMINATO; CLASSE DEI MISTERI; L'EPOPTE O PRETE ILLUMINATO; PICCOLI MISTERI.

Per quanto sicura potesse essere la setta dei progressi dei suoi allievi nella classe delle preparazioni, Weishaupt nondimeno temeva di trovarne alcuni che si disgustassero dello scopo ultimo del suo Illuminismo. Stimava necessarie nuove gradazioni per condurli al vero termine delle sue trame. Ecco perché la divisione in piccoli e grandi misteri, e la suddivisione dei gradi all'interno dei piccoli misteri stessi. Il primo passo che l'adepto fa in questa classe è l'iniziazione al sacerdozio della setta: da Cavaliere scozzese diviene diviene *Epopte*[a], ed è solo sotto questo nome che deve essere

a Il termine *epopte* (o *epopto*), dal greco *epóptēs*, è prettamente iniziatico. Letteralmente significa “*supervisore*”. Ecco il brano originale: *1. "Die Priester dieser Klasse sind die Vorsteher der kleinen oder evaterischen Mysterien. Sie heißen Presbyteri, und ihr Oberer Decanus. Den Schottischen Rittern aber dürfen sie unter diesem Namen nicht bekannt seyn. Wenn´s daher hie und da nöthig ist, von den Mysterien-Klassen zu reden, so nennt man die Eingeweihten mit dem in heydnischen Zeiten üblich gewesenen Titel: Epopten, und einen Obern der Mysterien: Hierophant." (Die neusten Arbeiten... pag. 91)* [N.d.C.]

conosciuto dalla classe inferiore, mentre dai gradi superiori è chiamato *Prete.* (V. Filone e Spartaco, Istruz. per questo grado.)

Che questo nome di "piccoli misteri" non diminuisca la sollecitudine del lettore per conoscerli! Pur sotto questa denominazione così poco significante essi lacerano la maggior parte del velo. Prima di esservi ammesso bisogna subito che l'aspirante raccolga nella sua mente e nella sua memoria tutti gli insegnamenti antireligiosi ed antisociali da lui ricevuti allo scopo di rispondere per iscritto alle seguenti domande:

1. "Lo stato attuale dei popoli corrisponde al fine per cui l'uomo è stato posto sulla terra? Per esempio, i governi, le società civili, le religioni dei popoli adempiono al fine per cui gli uomini le hanno adottate? Le scienze che in generale studiano danno loro dei veri lumi e li guidano alla vera felicità? Non sono invece gli effetti degli svariati bisogni dello stato antinaturale in cui si trovano gli uomini? Non sono unicamente l'invenzione di cervelli vuoti e laboriosamente sottili?"

2. "Quali associazioni civili, quali scienze vi sembrano tendere o meno al fine? Non vi è stato per il passato un ordine di cose più semplice? Quale idea vi fate di questo antico stato del mondo?"

3. "Ora che siamo passati per tutte le nullità (*ovvero per tutte le forme vane ed inutili)* delle nostre costituzioni civili, sarebbe possibile ritornare alla prima e nobile semplicità dei nostri padri? E supponendo di esservi ritornati, le nostre passate disgrazie non renderebbero questo stato più durevole? Il genere umano non sarebbe allora somigliante ad un uomo che, dopo aver goduto nella sua fanciullezza della felicità dell'innocenza, dopo aver seguito nella sua gioventù tutti gli errori delle passioni, istruito dai suoi pericoli e dall'esperienza, cerca di ritornare all'innocenza ed alla purezza della sua infanzia?"

4. "Come converrebbe regolarsi per richiamare questo felice periodo? E' forse con misure pubbliche, con violente rivoluzioni o per qualche altra via che vi si riuscirebbe?"

5. "La religione Cristiana nella sua purezza non fornisce qualche indizio? Non annunzia uno stato e una felicità simili? Non li prepara?"

6. "Questa religione semplice e santa è forse quella che professano oggi le diverse sette? O è migliore?"

7. “Si può conoscere ed insegnare codesto Cristianesimo migliore? Il mondo, qual'è al presente, sopporterebbe maggiori lumi? Credete che, prima di aver eliminato innumerevoli ostacoli, sarebbe bene predicare subito agli uomini una religione più pura, una filosofia più elevata e poi l'arte di governarsi ognuno da sé a proprio vantaggio?”

8. “Non sarebbero forse le nostre relazioni morali e politiche che si oppongono a questo beneficio? Non sarebbe dalle nostre relazioni morali e politiche, o da un malinteso interesse, od ancora dai nostri radicati pregiudizi che vengono questi ostacoli? Se tante persone si oppongono a questo ristabilimento del genere umano non è forse perché rigettano e biasimano tutto ciò che non vedono nelle vecchie forme cui sono abituati, anche ciò che avrebbe tutta la naturalezza, la grandezza e la nobiltà possibili? L'interesse personale, ahinoi! non prevale al presente sul grande interesse generale del genere umano?”

9. “Non conviene forse rimediare, in silenzio e poco a poco, a tanti disordini prima che si possa sperare di riottenere i tempi felici del secolo d'oro? Non è meglio, nell'attesa, seminare la verità nelle società segrete?”

10. “Abbiamo delle tracce di una simile dottrina nelle antiche scuole dei sapienti, negli insegnamenti allegorici dati da Gesù Cristo, Salvatore e Liberatore del genere umano, ai più intimi dei suoi discepoli? Non osservate i provvedimenti d'una educazione graduale in quell'arte che vedete trasmessa al nostro Ordine dai tempi più antichi?” (*ibidem.*)

Se le risposte del Candidato a tutte queste domande dimostrassero che egli non ha profittato a dovere della sua educazione graduale, invano solleciterebbe il favore che credeva di ottenere. Se le sue risposte fossero equivoche, riceverà dei nuovi quesiti oppure l'ordine di spiegarsi più chiaro. (*id. Istruz. ulter. sull'ammiss. al grado di Prete.*) Ma se si dimostra abbastanza ben disposto in modo da prevedere che non avrà più ripugnanza degli insegnamenti dello Ierofante su tutti i principali argomenti, allora i superiori danno il consenso; si convoca il sinodo del sacerdozio illuminato e si fissa il giorno dell'iniziazione. All'ora convenuta l'adepto Introduttore va dal proselito e lo fa montare in una vettura. Le portiere si chiudono; i giri

e rigiri del cocchiere istruito a prolungare e variare il percorso, e una benda messa sugli occhi del proselito, gli impediscono d'indovinare il luogo in cui alla fine la carrozza si ferma. Condotto per mano, e sempre cogli occhi bendati, egli sale lentamente al vestibolo del Tempio dei misteri. La sua guida lo spoglia allora dei simboli Massonici, gli mette in mano una spada sfoderata, gli toglie la benda dagli occhi e gli proibisce di entrare, finché una voce non lo chiami; ed è lasciato solo a meditare.

Quanto alla pompa dei misteri, quando i Fratelli li celebrano in tutto il loro splendore, i muri del tempio sono addobbati in rosso, e la moltitudine delle fiaccole ne accresce lo splendore. Si sente una voce che dice: "*Vieni, entra, infelice fuggitivo! I Padri ti aspettano; entra e chiudi l'uscio!* Il proselito ubbidisce alla voce che lo chiama. Al fondo del Tempio vede un trono sormontato da un ricco baldacchino: davanti al trono una tavola con sopra una corona, uno scettro, una spada, monete d'oro e dei monili preziosi allacciati tra alcune catene. Ai piedi della tavola, su di un cuscino scarlatto, vi è un abito bianco, una cintura e gli ornamenti semplici usuali al sacerdote. Il proselito sta in fondo al tempio di fronte al trono. "Guarda e fissa gli occhi sullo splendore di questo trono, gli dice lo Ierofante. Se tutte queste fanciullaggini, queste corone, questi scettri, e tutte queste testimonianze della degradazione dell'uomo hanno per te delle attrattive, parla, e noi potremo forse soddisfare alle tue brame. Infelice! se là è il tuo cuore, se vuoi innalzarti per concorrere ad opprimere i tuoi fratelli: va, e provale a tuo rischio. Se cerchi il potere, la forza e i falsi onori, il superfluo, noi lavoreremo per te, ti procureremo questi vantaggi fugaci; ti porremo tanto vicino al trono quanto tu lo desideri, e poi ti abbandoneremo alla tua follia: ma il nostro santuario ti sarà chiuso per sempre."

"Vuoi invece imparare la sapienza? Vuoi dimostrare l'arte di rendere gli uomini migliori, liberi e felici? Ah, sii tu per noi tre volte benvenuto! Qui tu vedi brillare gli attributi della regalità, e là sopra quel cuscino scorgi l'abito modesto dell'innocenza. Deciditi, scegli e prendi ciò che il tuo cuore preferisce." Se il candidato, contro ogni aspettativa, si determinasse a scegliere la corona, sarà trattenuto da questa grido: "Mostro! Ritirati! Smetti di contaminare questo luogo

santo. Va, fuggi, finché sei ancora in tempo!” A queste parole sarà condotto fuori dal Fratello Introduttore. Se invece sceglie l'abito bianco: – “Salute all'anima grande e nobile! Questo è ciò che ci attendevamo da te. Ma fermati; non ti è ancora permesso di vestire quest'abito. Bisogna prima che tu impari a cosa ti abbiamo destinato.” (*Ibid.*)

Il candidato si siede, e si apre il codice dei misteri. I Fratelli in silenzio ascoltano gli oracoli dello Ierofante. Voi, che in questa lunga serie di prove, di domande, di riti e di gradi insidiosi, e in questo dedalo dell'educazione illuminata volete scoprire l'obiettivo di tanta accuratezza e di tanti stratagemmi, ascoltate questi oracoli, seguitemi in quell'antro che la setta chiama il suo *luogo santo* e ponetevi a fianco dell'adepto da iniziare: questo è il capolavoro del suo Istitutore. Sebbene vi sentiste sopraffatti dall'indignazione per la mostruosa fecondità dei suoi sofismi, delle sue empietà, delle sue bestemmie contro il vostro Vangelo ed il vostro Dio, contro i vostri magistrati, contro la vostra patria, contro le vostre leggi, i vostri titoli e diritti e contro quelli dei vostri antenati e discendenti, re e sudditi, ricchi o artigiani, contadini, commercianti, cittadini di tutti gli ordini, ascoltate e imparate infine a conoscere ciò che al fondo di questi antri si trama contro di voi. Che la vostra letargia non ci accusi però di credulità leggera o vani timori: questi insegnamenti, che la setta considera come il capolavoro del suo codice, io li tengo sotto gli occhi tali quali uscirono dalla mano del suo legislatore e quali comparvero uscendo dai suoi archivi, pubblicati per ordine del sovrano che li diede alle stampe per avvertire tutte le nazioni dei complotti che si ordiscono contro di esse. (*Scritti originali degli Illuminati t. 2. part. 2.*) Io li ho ancora tali quali comparvero abbelliti dal principale oratore della setta, riveduti ed approvati dal Consiglio degli Areopagiti, attestati dallo stesso Oratore come veri e conformi all'esemplare munito del Sigillo della setta. (*Filone e Spartaco q. 10 sino a 70, certificati di Filone.*)

Leggete dunque e, se potete, riposate ancora tranquilli sui cuscini dell'ignoranza volontaria, contenti di ripetere a voi stessi: ogni cospirazione contro la stessa esistenza delle società civili e di qualunque governo, ogni cospirazione contro l'esistenza della

proprietà non è che una cospirazione chimerica.

E' al Candidato, in presenza dei Fratelli già iniziati ai medesimi misteri, che il Presidente illuminato indirizza la seguente istruzione.

Discorso dello Ierofante per il grado di Prete o di Epopte Illuminato*.

Lo Ierofante all'Iniziato:

“Alle prove d'una preparazione assidua segue ora il momento della tua ricompensa. Tu conosci te stesso ed hai imparato a conoscere gli altri; ecco ciò che dovevi essere e quale noi vogliamo vederti Da ora sarà compito tuo dirigere gli altri. Ciò che già sai e ciò che ora imparerai ti svelerà la loro debolezza. In questo vantaggio sta la sola vera sorgente del potere di un uomo su un altro uomo. Le tenebre si dileguano, il sole di luce si leva, le porte del Santuario si aprono, ed una parte dei nostri segreti sarà svelata. Chiudete ai profani le porte del Tempio; voglio parlare agli Illustri, ai Santi, agli Eletti. Parlo a coloro che hanno orecchi per intendere, una lingua per tacere, un talento depurato per comprendere.”

“Circondato dagli Illustri, eccoti oggi introdotto nella classe di coloro che hanno una parte interessante nel governo dell'Ordine sublime. Ma sai tu cosa significa governare, e specialmente cosa rappresenta questo diritto in una società segreta? Non è già l'esercitare questo dominio sul volgo o sui grandi del popolo, ma l'esercitarlo sui migliori degli uomini, uomini d'ogni stato, d'ogni nazione, d'ogni

* Ho comparato le due edizioni di questo discorso. Nella prima esso è quale Weishaupt lo compose e lo pronunciò almeno nelle sue prime iniziazioni, Nella seconda è corretto dal suo adepto il Barone Knigge, il cui nome di battaglia è Filone. Come correzione ho trovato solamente un linguaggio un po' più depurato in certi luoghi e qualche lungaggine in altri. Ho osservato che il Retore Knigge copiava Weishaupt con precisione e parola per parola in tutti gli insegnamenti più empi, più sediziosi e più frenetici. Ho preferito l'originale. - Invece di aggiungere abbrevierò, oppure solo indicherò i brani meno significativi, riservandomi le riflessioni che le circostanze potranno esigere. - Weishaupt, seguendo l'uso comune dei tedeschi, s'indirizza all'Iniziato con la terza persona plurale; seguirò in ciò la correzione di Knigge, più conforme al genio della nostra lingua.

religione, dominarli senz'alcuna costrizione esteriore e tenerli uniti con dei legami durevoli, ispirare a tutti un medesimo spirito, governare con tutta l'esattezza, tutta l'attività e in tutto il silenzio possibile, uomini sparsi su tutta la superficie del globo e nei suoi angoli più lontani: questo è un problema che tutta la sapienza dei Politici non ha ancora saputo risolvere. Riunire le distinzioni e l'eguaglianza, il dispotismo e la libertà, prevenire i tradimenti e le persecuzioni che ne sarebbero l'inevitabile conseguenza; fare delle cose dal nulla; arrestare l'espansione dei mali e degli abusi; far rinascere ovunque le benedizioni e la felicità: ecco il capolavoro della morale unita alla politica. Le costituzioni dello stato civile ci offrono in ciò pochi mezzi utili. – Il timore e la violenza sono il loro principale motore; tra di noi conviene che ognuno si sottometta di sua propria volontà... Se gli uomini fossero già come dovrebbero essere potremmo, al loro ingresso nella nostra società, manifestar loro la grandezza del nostro piano. Ma l'attrattiva del segreto è forse il solo mezzo di trattenere degli uomini che ben presto ci volgerebbero le spalle se ci si affrettasse a soddisfare la loro curiosità: l'ignoranza e la rozzezza di un gran numero di loro richiede d'altronde che siano formati dai nostri insegnamenti morali. I loro lamenti, le loro mormorazioni sulle prove alle quali siamo costretti a sottometterli ti parlano abbastanza delle pene che ci costano, della pazienza e della costanza di cui abbiamo bisogno; quanto è necessario che ci domini l'amore per il grande obiettivo, per mantenere il nostro posto nel bel mezzo di un lavoro ingrato e per non perdere per sempre ogni speranza di rendere migliore il genere umano.”

“Tu sei oggi chiamato a partecipare a questi lavori. Osservare gli altri giorno e notte, formarli, soccorrerli, sorvegliarli; rianimare il coraggio dei pusillanimi, l'attività e lo zelo dei tepidi, predicare ed insegnare agli ignoranti; risollevare coloro che cadono, fortificare i vacillanti, reprimere l'ardore dei temerari, prevenire la disunione, occultare i difetti e le debolezze, tenersi in guardia contro la curiosità del bello spirito, prevenire l'imprudenza e il tradimento, e mantenere infine la subordinazione, la stima verso i Superiori, l'amore dei Fratelli tra loro: tali e più grandi ancora sono i doveri che t'imponiamo.”

“Ma infine sai tu stesso cosa siano le società segrete, quali posti occupino, quale influenza abbiano negli avvenimenti di questo mondo? Le prendi per apparizioni insignificanti e passeggere? O Fratello! Dio e la Natura, disponendo ogni cosa a tempo e luogo opportuni, hanno il loro ammirabile fine, e *per condurvici essi si servono di tali società segrete come d'un mezzo unico ed indispensabile*.”[a]

“Ascolta e sii colmo d'ammirazione; è qui il punto di vista cui tende tutta la morale; da questo dipende la comprensione del diritto delle società segrete e di tutta la nostra dottrina, di tutte le nostre idee sul bene e il male, sul giusto e l'ingiusto. Eccoti fra il mondo passato e il mondo a venire. Dà un'ardita occhiata sul passato; all'istante i diecimila chiavistelli dell'avvenire cadono, e per te sono aperte tutte le sue porte. – Vedrai la ricchezza inesauribile di Dio e della Natura, la degradazione e la dignità dell'uomo. Vedrai il mondo e il genere umano nella sua giovinezza, se non nella sua infanzia proprio là dove avresti creduto di trovarlo nella sua decrepitezza, vicino alla sua ignominia e rovina.”

Se il lettore fosse stanco di questo lungo esordio, ch'io per altro ho abbreviato in suo favore, si riposi e per un momento si abbandoni alle proprie riflessioni. Il tono di entusiasmo che vi vede regnare lo troverà in tutto il resto del discorso; Weishaupt ne ha bisogno per togliere in qualche modo ai suoi proseliti il tempo di riflettere. All'inizio li riscalda promettendo loro grandi cose; e l'empio e scaltro ciarlatano sa bene che non può spacciar loro che grandi sciocchezze mescolate a grandi errori ed a grandi empietà. Io dico l'empio e scaltro ciarlatano, e queste espressioni sono ancora assai deboli perché le prove ne dicono molto di più. Weishaupt sa di ingannare e vuole atrocemente ingannare i suoi proseliti; e dopo che li ha ingannati se ne fa gioco e si burla della loro imbecillità con i suoi confidenti. Ma egli sa pure perché li inganna, e per che cosa li potrà impiegare con tutti i loro

---

a *“Weißt du dann auch was geheime Gesellschaften sind? Welchen Ort sie in dem großen Reiche der Weltbegebenheiten behaupten? Glaubst du wohl, das solche eine gleichgültige, transitorische Erscheinung seyen? O, mein Bruder! Gott und die Natur, welche alle Dinge der Welt, die Größten so gut, wie die Kleinsten zur rechten Zeit und am gehörigen Ort geordnet haben, bedienen sich solcher als Mittel, um ungeheure sonst nicht erreichbare Endzwecke zu erreichen.” (Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo, pag. 16.)* [N.d.C.]

errori e tutte le loro sciocchezze; e quanto più gli uomini da lui ingannati godono di una certa considerazione, tanto più se ne fa beffe in segreto. Allora così ne scrive a suoi confidenti: “Voi non potreste credere quale ammirazione produce nella nostra gente il mio grado di *Prete*. Ciò che vi è di più singolare è che grandi Teologi protestanti e riformati che sono membri del nostro Illuminismo credono realmente che la parte relativa alla religione in questo discorso rinchiuda in sé il vero spirito ed il vero senso del Cristianesimo. *Oh uomini! cosa non potrei farvi credere?* Francamente non mi sarei mai immaginato di divenire il fondatore di una religione.”[a] (*Scritti orig. t. 2, Lett. 18 di Weishaupt a Zwach.*). Ecco come questo mascalzone inganna con ilarità, e come si fa beffe di coloro che gabba. Del resto quei grandi teologi che egli cita erano senza dubbio per i Protestanti ciò che sono per noi i nostri apostati, come i nostri Sieyes e i nostri d'Autun; perché per poco che resti di buona fede e di giudizio in un uomo, non è possibile non accorgersi che tutto questo lungo discorso tende assai direttamente a rovesciare ogni religione ed ogni governo.

Una seconda riflessione che potrei suggerire al lettore è di notare quanta importanza la setta dimostra di dare qui alle società segrete, e tutto quello che si lusinga di ottenere per mezzo della loro misteriosa esistenza. Tocca ai capi degli stati d'esaminare se finora abbiano saputo valutare i mezzi e l'importanza di queste società segrete come hanno fatto i fondatori delle medesime; e se il timore e le precauzioni dell'una parte non debbano almeno eguagliare la fiducia ed i mezzi dell'altra. Ma ritorniamo alla loggia in cui Weishaupt inizia i suoi adepti.

Conservando sempre il tono entusiastico, lo Ierofante insegna all'iniziato che la natura, avendo da sviluppare un piano immenso, comincia dai termini più piccoli e più imperfetti e percorre regolarmente tutti i termini medi per condurre le cose ad uno stato di perfezione che forse sarà solo il più piccolo termine da cui essa partirà

---

a *“Sie können nicht glauben, wie unser Priester-Grad bey den Leuten Auf- und Anschein erweckt. Das wunderbare ist, dass große protestantische und reformierte Theologen, die vom O. sind, noch dazu glauben, der darinn ertheilte Religionsunterricht enthalte den wahren und ächten Geist und Sinn der christlichen Religion. O Menschen! zu was kann man euch bereden: hätte nicht geglaubt, dass ich noch ein neuer Glaubensstifter werden sollte.” Nachtrag von weitern Originalschriften* pag. 76 [N.d.C.]

poi per elevarlo ad una perfezione di un ordine superiore.

“La natura ci fa cominciare dall'infanzia; dei bambini ne fa degli uomini; al principio li fa selvaggi, ed in seguito civilizzati, forse per renderci, col contrasto di ciò che siamo stati, più sensibile, incantevole e prezioso ciò che siamo; o forse per insegnarci che le sue ricchezze sono inesauste e che noi e la nostra specie siamo destinati a delle metamorfosi d'un ordine infinitamente più importante.”

L'iniziato padrone della sua ragione concluderebbe da questi princìpi, che il genere umano si è perfezionato, passando dal suo preteso stato primitivo e selvaggio alla società civile e che, se deve arrivare ad uno stato ancora più perfetto, ciò non sarà mai col ritornare al suo stato primitivo. Ma i sofisti hanno i loro raggiri, e gli Iniziati la loro stoltezza, o per meglio dire, l'accecamento col quale Dio li colpisce abbandonandoli all'inganno, perché vogliono essere ingannati per non essere più Cristiani.

“Come ogni uomo, continua lo Ierofante, così pure il genere umano ha la sua infanzia, la sua giovinezza, la sua virilità, e la sua vecchiaia. In ognuno di questi periodi gli uomini provano dei nuovi bisogni: – da ciò nascono le loro rivoluzioni morali e politiche. – Nell'età virile si manifesta tutta la dignità del genere umano. Allora soltanto l'uomo, istruito da una lunga esperienza, capisce quale disgrazia è per lui il violare gli altrui diritti, e prevalersi di alcuni vantaggi puramente esteriori per innalzarsi a pregiudizio degli altri. In quell'età soltanto si vede e si sente la felicità e l'onore di essere uomo.”

“La prima età del genere umano è quella della natura selvaggia e rozza. La famiglia è la sola società; la fame e la sete facili a contentarsi, un riparo contro le intemperie stagionali, una donna e il riposo dopo la fatica sono i soli bisogni di questo periodo. *In questo stato l'uomo godeva dei due beni più stimabili, l'eguaglianza e la libertà; egli ne godeva in tutta la loro pienezza, e ne avrebbe goduto per sempre se avesse voluto seguire il cammino indicatogli dalla natura* – o se non fosse stato nei disegni di Dio e della natura di mostrargli subito *quale felicità gli era destinata;* felicità che doveva essergli tanto più preziosa perché aveva già cominciato a gustarla; felicità perduta così presto, ma rimpianta subito dopo e che invano egli ricerca fino a che non impara a fare infine un giusto uso delle sue

forze ed a regolare la sua condotta nei suoi rapporti cogli altri uomini. In questo primo stato era privo delle comodità della vita, ma non era più infelice: non avendone idea, egli non ne sentiva la privazione. La salute era il suo stato ordinario; il dolore fisico era il solo dispiacere che provava. – Felici mortali! che non erano ancora abbastanza illuminati da perdere il riposo del loro animo, per sentire queste grandi cause delle nostre miserie, l'*amore del potere e delle distinzioni*, l'inclinazione alla sensualità, il desiderio dei segni rappresentativi del massimo benessere; *veri peccati originali* con tutte le loro conseguenze, l'invidia, l'avarizia, l'intemperanza, le malattie e tutti i supplizi dell'immaginazione."[a]

Dalla bocca dello Ierofante Illuminato ecco dunque lo stato primitivo e selvaggio, il primo tentativo della natura, divenuto di già lo stato più felice per gli uomini; ecco l'*eguaglianza* e la *libertà* supremi princìpi della loro felicità in questo stesso stato. Se il lettore non comprende meglio dell'Iniziato a cosa tende lo Ierofante, lo segua ancora nel suo discorso, presti l'orecchio ai suoi princìpi, e lo ascolti mentre insegna agli adepti in che modo l'uomo ha perduto questa felicità con l'istituzione delle società civili.

"Ben presto si sviluppò negli uomini un germe infelice, e il loro riposo e la loro felicità originari disparvero. Nella misura in cui le famiglie si moltiplicavano, i mezzi necessari alla loro sussistenza cominciavano a mancare; *cessò la vita nomade o errante e nacque la proprietà*; gli uomini si scelsero una dimora fissa e l'agricoltura li riunì.[b] Si sviluppò il linguaggio; vivendo insieme gli uomini cominciarono a misurare le loro forze gli uni contro gli altri e a distinguere i forti dai deboli. A questo punto senza dubbio compresero come potevano soccorrersi a vicenda, come la prudenza e la forza di un individuo potevano governare diverse famiglie unite e provvedere

---

a *"Glückliche Menschen, die noch nicht aufgeklärt genug waren, um ihre Seelenruhe zu verlieren, und die großen unseligen Triebfedern und Ursachen unsers Elends, die Liebe zur Macht, die Begierde sich zu unterscheiden, und andere zu übertreffen, den Hang zur Sinnlichkeit, und die Begierde nach den vorstellenden Zeichen aller Güter,* ***diese wahre Erbsünde aller Menschen*** *mit ihrem mühseligen Gefolge, dem Neid, Geiz, Unmäßigkeit, Krankheiten und allen Foltern der Einbildungskraft zu empfinden." (Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo, pag. 20.)* [N.d.C.]

b *"Als die Familien sich vermehrten, der Unterhalt zu mangeln anfieng, das nomadische Leben aufhörte, das Eigenthum entstand, die Menschen feste Sitze erwählten, und durch den Ackerbau die Familien sich einander näherten (...)" Ibid.* [N.d.C.]

alla sicurezza dei loro campi contro l'invasione del nemico; ma *la libertà fu rovinata alla base e l'eguaglianza disparve*. Sentendo dei bisogni ignoti fino ad allora l'uomo capì che le sue proprie forze non bastavano più. Per supplirvi, il debole si sottomise imprudentemente al più forte o al più saggio, non per essere malmenato ma protetto, diretto ed illuminato. – Ogni sottomissione da parte dell'uomo anche più rozzo esiste dunque solo nel solo caso in cui io abbia bisogno di colui al quale mi sottometto, e sotto condizione che egli possa soccorrermi. *Il suo potere cessa insieme alla la mia debolezza, oppure con la superiorità d'un altro. I re sono padri; la potenza paterna cessa quando il figlio acquista le sue forze*. Il Padre offenderebbe i suoi figli se pretendesse di prorogare i suoi diritti al di là di questo termine. Ogni uomo nella sua maggiore età può governarsi da se; quando tutta una nazione è maggiorenne, non vi è più ragione per tenerla sotto tutela.”

Mettendo un tal linguaggio in bocca ai suoi Ierofanti, Weishaupt aveva studiato assai bene la forza e l'illusione delle parole; aveva preso troppe precauzioni nella scelta e nella preparazione dei suoi adepti per temere di sentirsi rispondere: Tu che proferisci questi oracoli, cosa intendi per nazioni entrate nella maggiore età? Senza dubbio quelle che, uscite dall'ignoranza e dalla barbarie hanno acquistato i lumi necessari alla loro felicità. A chi però sono debitrici di questi lumi e di questa felicità, se non alle stesse leggi della loro associazione civile? Sarà dunque allora più che mai che capiranno la ragione e la necessità di restare *sotto la tutela* delle leggi e del governo per non ricadere in tutta la barbarie delle orde erranti o in tutti gli orrori dell'anarchia, oppure ancora di passare di rivoluzione in rivoluzione, sotto il giogo successivo dei sofisti briganti, dei sofisti carnefici, dei sofisti despoti e tiranni, sotto il giogo di Sieyes e dei suoi Marsigliesi, di Robespierre e delle sue ghigliottine, dei Triumviri e delle loro proscrizioni. Solo il popolaccio nella *minore età* dell'ignoranza, e solo i sofisti nella *maggiore età* della corruzione e della scelleratezza applaudiranno ai tuoi misteri.

Ben sicuro di trovare pochi seguaci disposti a queste riflessioni, lo Ierofante continua, inculca i suoi princìpi attribuendo tutto alla forza delle braccia, annullando ogni forza della ragione e della morale,

sebbene ostentando sempre le parole “virtù” e “morale” e giudicando l'uomo in società come giudica i leoni e le tigri nella foresta; ed ecco i suoi nuovi insegnamenti:

“Giammai la forza si è assoggettata alla debolezza. La natura ha destinato il debole a servire perché ha dei bisogni, e il forte a dominare perché egli può esser utile. Se questi perde la sua forza e l'altro l'acquista, essi cambieranno posto, e chi serviva diventerà padrone. Colui che ha bisogno d'un altro, ne diviene dipendente, ha rinunciato lui stesso ai suoi diritti. Pertanto, pochi bisogni: ecco il primo passo verso la libertà. *Appunto per questo i selvaggi sono al supremo grado i più illuminati degli uomini, e forse anche i soli liberi (darum sind wilde und im höchsten Grad aufgeklärte, vielleicht die einzige freye Menschen)*. Quando il bisogno è durevole, lo è pure la servitù. La sicurezza è un bisogno durevole. Se gli uomini si fossero astenuti da ogni ingiustizia, sarebbero rimasti liberi; la sola ingiustizia li ha sottoposti al giogo. Per acquisire sicurezza misero la forza nelle mani di un solo, e con ciò si crearono un nuovo bisogno, quello della paura. L'opera delle loro mani li spaventò; per vivere in sicurezza si privarono da loro stessi della sicurezza; e questo è il caso dei nostri governi. – Dove troveremo noi oggi una forza protettrice? Nell'unione; ma quanto è rara questa unione se non nelle nuove società segrete meglio dirette dalla saggezza e unite da legami più stretti, e da ciò proviene la propensione per tali associazioni che è la stessa natura ad ispirare.”

Qualunque insidia copra questo quadro del genere umano in società, e questa ostentazione di vedere in questa stessa società solo tiranni e despoti da una parte e schiavi oppressi e tremanti dall'altra; e soprattutto qualunque parte abbia nell'istituzione delle leggi sociali il grido della natura che chiama il genere umano fuori dalle foreste per vivere sotto delle leggi e dei capi comuni, a questo punto lo Ierofante esclama con la stessa fiducia:

"Questa è la storia vera e filosofica del dispotismo e della libertà, dei nostri desideri e dei nostri timori. Il dispotismo nacque dalla libertà, e dal dispotismo rinasce la libertà. La riunione degli uomini in società è la culla e la tomba del dispotismo, ed è altresì la tomba e la culla della libertà. *Noi abbiamo avuto la libertà, e l'abbiamo perduta per ricuperarla e per non perderla più; per imparare dalla sua stessa privazione l'arte di meglio goderne*."

61

Diese ist die kurze, wahre und philosophische Geschichte des Despotismus und der Freyheit, unserer Wünsche und unserer Furcht, unsers Glücks und unsers Elendes. Die Freyheit hat den Despotismus zur Welt gebracht, und der Despotismus führt wieder zur Freyheit. Die Vereinigung der Menschen in Staaten ist die Wiege und das Grab des Despotismus, sie ist auch zugleich das Grab und die Wiege der Freyheit. Wir haben die Freyheit gehabt, und haben sie verlohren, um sie wieder zu finden, um sie nicht weiter zu verlieren, um uns durch den Mangel zu ihrem Genuß um so fähiger zu machen. Die Natur hat das Menschen Geschlecht aus der Wildheit gerissen, und in Staaten vereinigt: aus den Staaten tretten wir in neue klüger gewählte. Zu unsern Wünschen nahen sich neue Verbindungen, und durch diese langen wir wieder dort an, wo wir ausgegangen sind: aber nicht um dereinst den alten Zirkul wieder zurück zu machen, sondern um unsere weitere Bestimmung näher zu erfahren; die Folge soll alles noch deutlicher erweisen.

La pagina 61 del testo *Nachtrag von weitern Originalschriften* (Appendice di ulteriori scritti originali) che l'abbé Barruel sta commentando

Osservate, o lettori, queste parole; se non vi dicono abbastanza chiaramente l'obiettivo della setta, se non vi vedete il desiderio di ricondurre l'uomo al tempo che essa stessa chiama il tempo delle *orde nomadi* e degli uomini *selvaggi*, senza *proprietà*, senza leggi e senza governi; leggete, e soppesate anche ciò che segue: "*La Natura ha tratto gli uomini dallo stato selvaggio e li ha riuniti in società civili; da queste società noi passiamo ad ulteriori desideri e ad una scelta*[1] *più saggia. Nuove associazioni si offrono a questi desideri; e per mezzo di esse noi ritorniamo allo stato da cui eravamo usciti, non per percorrere di nuovo l'antico circolo, ma per meglio fruire del nostro destino*." Chiariamo meglio questo mistero.

"*Gli uomini erano dunque passati dal loro stato pacifico al giogo*

1 *"Ad una scelta più saggia"* è la traduzione letterale del testo: *aus den Staaten tretten wir in neue klüger Gewählte*. La frase successiva esprime assai chiaramente ciò che è questa scelta.

della servitù. L'Eden, questo paradiso terrestre era perduto per loro. Soggetti al peccato ed alla schiavitù, essi erano ridotti nella loro condizione servile a guadagnare il loro pane col sudore del loro volto. Tra questi uomini se ne trovarono alcuni che promettevano di proteggere gli altri e che ne divennero i capi. – Al principio lo furono delle orde, delle popolazioni. – Queste o furono conquistate, o si unirono e formarono un grande popolo. Allora vi furono delle nazioni e dei capi, dei re delle nazioni. *Con l'origine delle nazioni e dei popoli il mondo cessò di essere una grande famiglia ed un solo impero: il gran vincolo della natura fu rotto.*"

L'impudenza di tali asserzioni fa stupire il lettore, ed egli dice a se stesso: come possono darsi degli esseri che smentiscano a tal segno l'evidenza, pretendendo dimostrarci l'universo formante una sola famiglia, ed il gran vincolo della natura nelle orde sparse, dove il figlio può appena camminare che già è separato da suo Padre? Come è possibile rappresentarsi gli uomini che cessano di fare una famiglia proprio nel momento in cui essi si uniscono per vivere sotto gli stessi capi e le stesse leggi per la loro mutua protezione e sicurezza? Ma sospendiamo la nostra indignazione, e soprattutto in questo momento richiamiamo agli insegnamenti della setta gli stessi disgraziati briganti che essa lusingava affermando che solamente loro meritassero il nome di *patrioti*, e di cui essa guidava il brigantaggio e le atrocità con le parole così potenti di *popolo, nazione* e *patria*. Nello stesso tempo in cui essa fa così altamente risuonare per loro ed in pubblico questi nomi così cari, ascoltate le maledizioni che vomita nei suoi misteri contro tutto ciò che è *popolo, nazione, patria*.

Nel momento in cui gli uomini si unirono in nazioni "essi non si riconobbero più sotto un nome comune. – Il Nazionalismo o l'amor nazionale prese il posto dell'amore generale. Colla divisione del globo e delle sue contrade, la benevolenza si restrinse entro dei limiti che non doveva più oltrepassare. Allora divenne una virtù l'espansione a costo di chi non si trovava sotto il nostro dominio; allora, per ottenere questo scopo, fu permesso di sprezzare gli stranieri, d'ingannarli e di offenderli. Questa virtù fu chiamata patriottismo; e fu chiamato patriota colui che, giusto verso i suoi ed ingiusto verso gli altri, si accecava sul merito degli stranieri, e considerava perfezioni i vizi della sua patria. –

E allora perché non restringere di più questo amore? perché non limitarlo ai cittadini viventi nella stessa città, o ai membri di una stessa famiglia? Perché non concentrarlo ciascuno in se medesimo? Così si vide allora nascere dal patriottismo il localismo, lo spirito di famiglia ed infine l'egoismo. In tal modo l'origine degli stati, dei governi e della società civile fu il seme della discordia; ed il patriottismo trovo in se stesso il suo castigo... Sminuite, eliminate questo amor della patria, e gli uomini impareranno di nuovo a conoscersi ed amarsi come uomini: se non vi è più parzialità l'unione dei cuori si sviluppa e si estende. – Se invece aumentate il patriottismo insegnerete all'uomo che non si può biasimare un amore che si rinserra ancora, si limita alla famiglia, e si riduce infine al semplice amore di sé, al più stretto egoismo.”

Abbreviamo questi sofismi e queste blasfemie dello Ierofante Illuminato. Sotto il pretesto del suo amore universale lasciamolo sdegnarsi contro i nomi di *greci e di romani*, di francesi e di inglesi, di italiani o di spagnoli, *di pagani e di ebrei, di cristiani e di musulmani* che distinguono le nazioni o i culti. Lasciamolo ripetere che per colpa di questi nomi è *dimenticato quello di uomo;* Cosa ne risulterà poi, se non che, per lo Ierofante Illuminato come per i sofisti disorganizzatori, questo preteso amore universale è il manto della più odiosa ipocrisia? Egli pretende di amare tutti gli uomini egualmente solo per dispensarsi di amarne un solo con vero amore. Detesta l'amore nazionale e patriottico perché odia le leggi delle nazioni e quelle della sua patria. Detesta perfino l'amore della famiglia e vi sostituisce l'amore universale perché non ama i suoi concittadini né la sua famiglia più di quanto ami il cinese, il tartaro e l'ottentotto, oppure il barbaro, che mai vedrà; e perché gli conviene avere per tutti la medesima indifferenza. Egli dilata questo vincolo per annientarne la forza e l'azione. Si dice cittadino dell'universo per cessare di essere cittadino nella sua patria, amico nella sua società, padre e figlio nella sua famiglia. Si vanta d'amare tutti da un polo all'altro per non amar nulla intorno a sé. Ecco ciò che sono i nostri cosmopoliti!

L'Iniziato che queste parole di amore universale seducono, si abbandona ad una stupida ammirazione. Lo Ierofante viene a parlare dei *Codici delle nazioni*; l'adepto abbagliato da tutte queste lezioni, impara ancora a vedere questi Codici in totale *opposizione a quello*

della natura, e non s'accorge che il suo nuovo codice annulla esso stesso le prime leggi del codice naturale, l'amore della famiglia e quello della patria. Non si chiede perché ciò che fa per i suoi fratelli o i suoi concittadini gli impedirebbe d'adempiere a ciò che deve nei confronti dello straniero o del barbaro? Nuovi sofismi vengono a persuaderlo che il peccato originale del genere umano è realmente l'aver abbandonato l'eguaglianza e la libertà della vita selvaggia con l'istituzione delle leggi civili.

Qui più che mai lo Ierofante, mescolando i tratti dell'entusiasmo con tutti quelli dell'odio e della calunnia, percorrendo le diverse epoche del genere umano a partire dall'istituzione civile, vede nei fasti della società solamente oppressione, dispotismo, schiavitù, guerre che si succedono a guerre, rivoluzioni a rivoluzioni che sempre terminano nella tirannia. Talvolta sono i re circondati da legioni di greggi che si chiamano soldati, per soddisfare l'ambizione con le conquiste sugli stranieri, o per regnare col terrore su dei sudditi schiavi; talaltra sono gli stessi popoli armati per cambiar i tiranni, ma mai attaccando la tirannia alla fonte. Se credono di darsi dei rappresentanti, sono proprio quegli stessi rappresentanti che, scordandosi di aver ottenuto la loro missione ed il loro potere dal popolo, formano aristocrazie ed oligarchie che vanno poi a finire nella monarchia e nel dispotismo; ed il genere umano resta sempre avvilito sotto il giogo dell'oppressione e della tirannia. Stordito da tali declamazioni, accompagnate da gesti, sguardi e voce da Pitonessa, l'iniziato esclama con lo Ierofante: *tali sono dunque le conseguenze dell'istituzione degli stati ovvero delle società civili! – Oh che follia dei popoli il non aver previsto ciò che doveva loro accadere, di aver aiutato i loro stessi Despoti ad abbassare l'uomo sino alla servitù ed alla condizione di un bruto!*

Supponiamo un vero saggio presente a queste lezioni; egli si sdegnerà ed interromperà lo Ierofante per dirgli: insensato! Da quale oracolo hai appreso a vedere nei fasti della società solo quelli dei suoi malfattori e dei suoi mostri? La storia dell'universo è dunque ridotta alla peste, alla fame, ai fulmini, alle tempeste e agli elementi scatenati? Non vi sono dunque giorni sereni per l'uomo in società? Il sole è un astro unicamente maligno perché vi sono dei momenti di brina e di nebbia? Si dovrà abbandonare la propria casa perché

esistono gli incendi? Si maledirà la vita e la salute perché vi sono momenti di dolore e di malattia? A che fine questo quadro ombreggiato dai disastri che si mescolano nel corso dei secoli alla storia della società? E perché questo assoluto silenzio sui mali da cui ci libera e sui vantaggi che procura all'uomo tirandolo fuori dalle foreste?

Ma questa voce della ragione non penetra nell'antro di Weishaupt. Lo Ierofante, suo eco, ripete con fiducia i suoi oracoli, e perviene all'obiettivo principale dell'iniziazione, al mezzo di far sparire queste sciagure la causa delle quali per lui consiste solo nell'istituzione delle leggi e dei governi. “O natura! Quanto i tuoi diritti sono grandi e incontestabili! Dal seno stesso dei disastri e delle reciproche distruzioni nasce il mezzo di salvezza. L'oppressione cessa perché trova dei fautori, e la ragione comincia a rientrare nei suoi diritti perché ci si sforza di soffocarla. Perfino colui che vuol accecare gli altri deve almeno cercare di dominarli per mezzo dei vantaggi dell'istruzione e delle scienze. – Gli stessi re giungono a capire che c'è poca gloria nel regnare su orde d'ignoranti. – I Legislatori cominciano a divenir più saggi e favoriscono la *proprietà* e l'industriosità. – Perversi motivi propagano le scienze; i re le proteggono per farle servire all'oppressione.... Altri uomini ne profittano per risalire all'origine dei loro diritti, e afferrano infine questo mezzo ignoto di affrettare una rivoluzione nello spirito umano e di trionfare per sempre dell'oppressione. Ma il trionfo sarebbe breve e gli uomini ricaderebbero ben presto nella loro degradazione, se la Provvidenza in tempi remoti non avesse riservato loro dei mezzi, che ha fatto pervenire sino a noi, per meditare in segreto ed operare un giorno la salvezza del genere umano.”

“*Questi mezzi*, continua l'Oracolo illuminato, *sono le scuole segrete della Filosofia, che sono state in tutti i tempi gli archivi della natura e dei diritti dell'uomo. Per mezzo di queste scuole sarà un giorno riparata la caduta del genere umano; i prìncipi e le nazioni spariranno senza violenza dalla superficie della terra*. Il genere umano diverrà una medesima famiglia, e la terra sarà solamente il soggiorno dell'uomo ragionevole. La sola morale produrrà insensibilmente questa rivoluzione. Verrà quel giorno, in cui ogni

padre sarà di nuovo ciò che furono Abramo ed i Patriarchi, Sacerdote e sovrano assoluto della sua famiglia. *La ragione allora sarà il solo libro delle leggi, il solo codice degli uomini*.”[a]

“Questo è uno dei nostri grandi misteri; ascoltane la dimostrazione ed impara come si è trasmesso sino a noi.”

Ho già detto che, se il mio scopo si riducesse a provare l'esistenza di una cospirazione formata dall'Illuminismo contro l'esistenza di ogni società, di ogni legge civile, di ogni corpo nazionale, queste dottrine dello Ierofante renderebbero ogni altra prova superflua. Ma, per valutare correttamente i pericoli che corriamo, conviene capire come questi complotti deliranti diventano nella setta dei complotti scellerati; come essa sa trasformarli in desiderio entusiastico per infiammare le sue legioni di adepti. Perciò non stanchiamoci d'ascoltare le dottrine dello Ierofante Illuminato: se occorre pazienza al mio lettore per ascoltarle, a me ne è servita altrettanta per tradurle.

“Per quale strano accecamento alcuni uomini hanno potuto immaginarsi che il genere umano doveva sempre essere retto e dominato come lo è stato sino al presente? Dov'è colui che abbia conosciuto tutti i mezzi della natura? Dove è colui che prescrive dei limiti e che può dire “qui *ti fermerai*” a questa natura, la cui sola legge è l'unità in un'infinità varietà? E chi le ha ordinato di percorrere sempre lo stesso circolo, di ripetersi perpetuamente? – Chi è colui che ha condannato gli uomini, ed i migliori, i più saggi ed i più illuminati ad una eterna schiavitù? *Perché sarebbe impossibile al genere umano arrivare alla sua più alta perfezione, alla capacità di governarsi da sé? Perché mai sarebbe necessario che sia sempre guidato colui che sa guidare se stesso? E' dunque impossibile al genere umano, o almeno alla maggior parte di esso, uscire dalla sua minore età?*[a] Se quello lo può, perché questo non lo potrebbe?

---

a *“Diese Mittel sind geheime Weisheitschulen, diese waren vor allzeit die Archive der Natur und* ***der menschlichen Rechte****, durch sie wird der Mensch von seinem Fall sich erholen, Fürsten und Nationen werden ohne Gewaltthätigkeit von der Erde verschwinden, das Menschengeschlecht wird dereinst eine Familie, und die Welt der Aufenthalt vernünftiger Menschen werden. Die Moral allein wird diese Veränderung unmerkbar herbeyführen. Jeder Hausvater wird dereinst, wie vordem Abraham und die Patriarchen, der Priester und der unumschränkte Herr seiner Familie und die Vernunft das alleinige Gesetzbuch der Menschen seyn.” (Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo, pag. 38)*[N.d.C.]

a *“Warum soll es unmöglich seyn, daß das menschliche Geschlecht zur höchsten Vollkommenheit, zur Fähigkeit, sich selbst zu leiten, gelangen könne? warum soll der ewig geführt werden, der sich selbst zu führen versteht? Sollte es also unmöglich seyn, daß das menschliche Geschlecht, oder wenigstens*

Mostrate all'uno ciò che avete insegnato all'altro; mostrategli l'arte somma di dominare le sue passioni, di regolare i suoi desideri. Sino dalla sua tenera gioventù insegnategli che ha bisogno degli altri, che si deve astenere dall'offendere, se non vuole soffrire offesa, che deve essere benefico se vuol ottenere dei benefici. Rendetelo paziente, indulgente, saggio e benevolo; i princìpi, l'esperienza, l'esempio gli rendano sensibili queste virtù; e vedrete poi se avrà bisogno d'un altro per governarsi. Se poi fosse vero che la maggior parte degli uomini sia troppo debole, troppo limitata per capire queste verità così semplici e per lasciarsene convincere, oh! allora la nostra felicità è senza speranza; cessiamo di lavorare per render migliore il genere umano ed illuminarlo."

"Ma, oh pregiudizio! oh contraddizione dei pensieri umani! Il dominio della ragione, la capacità di governare se stesso non sarebbe dunque per la maggior parte degli uomini che un sogno chimerico; e d'altra parte il pregiudizio farà di questo governo l'eredità privilegiata dei figli dei re, delle famiglie regnanti, e di ogni uomo che la sua propria saggezza o alcune circostanze fortunate rendono indipendente!"

Quale astuzia scellerata in questi raggiri dello Ierofante! Il povero Iniziato s'immagina qui realmente di vedere nelle basi delle nostre società civili solo una patente contraddizione. Le vede saldamente fondate sul fatto che noi crediamo al privilegio ereditario dei re e dei loro figli, di nascere con tutta la necessaria saggezza per dirigere se stessi, mentre la natura ha ricusato questo dono a tutti gli altri: e Weishaupt, che in segreto se la ride della credulità e della sciocchezza dei suoi Iniziati, sa bene come noi che mai questa idea venne in mente nemmeno al popolaccio più bruto. Egli sa bene che per noi i re nascono bambini come gli uomini comuni, con la medesima debolezza, le medesime passioni e la stessa incapacità; egli sa quanto noi che questo dono di governare se stesso e quello di governare gli altri si acquistano per mezzo dell'educazione, e con gli ausili e i lumi che una persona può avere intorno; e sappiamo quanto lui che, con gli stessi ausili, chi nasce oscuramente spesso sarebbe un re migliore di

---

der größte Theil dereinst volljährig werde?" (Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo, pag. 39-40.)[N.d.C.]

molti sovrani; come, con una educazione proporzionata, sarebbe anche un eccellente magistrato o un gran generale d'armata. Ma da ciò proviene forse qualche contraddizione per le società che, nell'incertezza dei soggetti più abili al governo e nella certezza delle brighe e turbolenze che accompagnerebbero l'elezione dei re, prevengono questi disastri con la legge degli imperi o delle corone ereditarie? D'altronde, quale maggiore sciocchezza del pretesto fondato sul potere di governarsi da sé? Consultate l'uomo più prudente ed il più saggio, ed egli sarà il primo a dirvi: se io non ho bisogno di leggi, di magistrati, di sovrano per non essere io stesso ingiusto verso gli altri, per non opprimere o rubare, ne ho però bisogno per non essere derubato od oppresso dagli altri. Quanto meno sono intenzionato a far male agli altri, tanto più ho bisogno di un governo che impedisca agli altri di far male a me. Vi piace di chiamare schiavitù la mia sottomissione alle leggi; ed io la chiamo la mia sicurezza e garanzia di tutta la libertà di cui ho bisogno per fare il bene, per vivere felice, e tranquillo nella società. Non ho mai saputo dell'esistenza di leggi che m'impediscano di vivere da uomo onesto. Solo il malvagio non vede libertà se non dove può fare il male impunemente. Io non ho bisogno di questa libertà, e sono grato a chi la impedisce. Voi lo chiamate tiranno, despota; io lo chiamo mio re, mio benefattore. Meglio mi so comportare verso gli altri, più gli sono grato di impedire agli altri di comportarsi male nei miei confronti.

Mi si perdonino queste riflessioni che oppongo allo Ierofante illuminato, le quali certamente saranno superflue a coloro che pensano, ma forse potrebbe esservi qualche lettore altrettanto credulo quanto l'Iniziato. Nella necessità di scoprire il veleno dell'Illuminismo non voglio dover rimproverarmi d'avere risparmiato il rimedio. Se vi sono lettori che comprendono poco quali possano essere le conseguenze di tutti questi sofismi dell'Illuminismo, esporrò loro la speranza degli stessi Illuminati; dunque proseguiamo con lo Ierofante:

“Siamo noi dunque decaduti dalla nostra dignità al punto da non sentire più le nostre catene, o perfino di baciarle, e di non osare abbandonarci più alla speranza di spezzarle e di ricuperare la libertà non per mezzo della ribellione e della violenza, (per le quali non è ancora giunto il tempo) ma col dominio della ragione? Così dunque

ciò che non può farsi domani dispereremo di farlo per sempre? *Lasciate gli uomini dalla vista limitata ragionare e concludere a loro modo; mentre essi ancora concludono, la natura agirà. Inesorabile con tutte le loro pretese interessate, essa avanza, e nulla può arrestare il suo corso maestoso. Molte cose possono succedere contrariamente ai nostri desideri; ma tutto si riordinerà da sé; le ineguaglianze si appianeranno, e la calma succederà alla tempesta.* Tutto ciò che le nostre obiezioni dimostrano è che noi siamo troppo abituati all'attuale stato di cose, o forse è che vi abbiamo troppo interesse *per ammettere che non è impossibile pervenire ad una indipendenza generale. – Lasciate dunque ridere i derisori e beffeggiare i beffeggiatori*. Chi osserva e paragona ciò che altre volte ha fatto natura e ciò che fa oggi, comprenderà ben presto che, a dispetto di tutti i nostri vani sforzi, essa tende invariabilmente al suo fine; a chi è poco riflessivo la sua marcia è insensibile, ed è visibile solo al saggio, i cui sguardi penetrano l'immensità dei tempi. Dall'alto dei monti egli scopre quella lontana contrada, della quale la folla strisciante nelle pianure nemmeno sospetta l'esistenza.”

I principali mezzi che Weishaupt presenta ai suoi Iniziati per conquistare questa terra promessa, terra di ogni indipendenza, sono di diminuire i bisogni dei popoli e di illuminarli. Ascoltate queste dottrine, voi che poco tempo fa, protetti dalle nostre leggi, esercitavate pacificamente un'onorevole e lucrativa professione, e voi, soprattutto, poco tempo fa rivali della ricca Albione sull'immensità dell'Oceano, e oggi tristi e desolati abitanti delle rive del Texel, settari imprudenti di una setta rovinosa; dall'odio segreto che essa vi ha giurato nei suoi misteri, imparate a spiegare i disastri di Lione, il saccheggio di Bourdeaux, la rovina di Nantes, di Marsiglia, la sorte di tante città un tempo così floride per il commercio, la sorte di Amsterdam stessa; e gettate poi uno sguardo su i vostri *alberi della libertà*. Anche quando credevate di assecondare i desideri della setta contro i Nobili, i Preti e i Monarchi solo per restituire al popolo i suoi diritti di libertà e di eguaglianza, anche allora essa non vedeva in voi che i grandi artefici del dispotismo; la vostra professione era pure proscritta nei suoi misteri, come quella fra le tante che più sicuramente conduceva il popolo alla schiavitù. Anche allora lo

Ierofante, profondo giacobino dell'Illuminismo diceva ai suoi Iniziati: “Chi vuol porre le nazioni sotto il giogo, non avrà che da far nascere dei bisogni che lui solo è in grado di soddisfare. – Formate in corpo gerarchico la *tribù mercantile (die Kaufmannschaft)*, datele cioè qualche rango o qualche autorità nel governo; e con ciò avrete creato il potere forse più formidabile e più despotico. Voi la vedrete dare la legge all'universo, e forse da lei sola dipenderà l'indipendenza d'una parte del mondo e la schiavitù dell'altra. Poiché padrone è colui che può suscitare o prevedere, sopprimere, indebolire o soddisfare il bisogno. Eh! chi potrà farlo meglio dei mercanti?” Così gli stessi uomini che abbiamo veduto prestarsi con tanto ardore alla rivoluzione del Giacobinismo nelle nostre città commerciali per aver qualche parte nel governo sono appunto quelli, la cui professione il profondo giacobinismo teme e detesta maggiormente in ogni governo. Ricca ma benefica Albione, potessi io, svelando questo mistero ai tuoi industriosi cittadini, ispirar loro un nuovo zelo per le tue leggi! Questa tribù è troppo preziosa al tuo impero perché l'insidia le resti ignota.

L'*albero della libertà* al confine con la Repubblica di Magonza in un acquerello del 1793.

Da queste lezioni sui bisogni da diminuire per condurre i popoli all'indipendenza lo Ierofante passa al dovere di spargere ciò che chiama *luce*, e dice: “Al contrario colui che vuol rendere gli uomini liberi insegna loro a fare a meno di quelle cose che non è in loro potere di procacciarsi. Egli li rischiara, ispira loro l'audacia e dei costumi forti. Colui che li rende sobri, temperanti, che insegna loro a vivere con poco, a contentarsi di ciò che hanno, questi è più pericoloso per il trono che i predicatori del regicidio. – Se voi non potete dare in una volta questo grado di luce a tutti gli uomini,

cominciate almeno con l'illuminare voi stessi, col farvi migliori. *Servitevi, aiutatevi, sostenetevi a vicenda, accrescete il vostro numero, rendetevi almeno voi indipendenti e lasciate al tempo, alla posterità la cura di fare il resto*. Siete divenuti numerosi fino ad un certo punto? Vi siete voi fortificati con la vostra unione? *Non esitate più; cominciate a rendervi potenti e terribili ai malvagi. (Cioè a tutti quelli che resistono ai nostri progetti).* Solo per il fatto che siate abbastanza numerosi per parlare con forza, e che ne parliate, solo per questo i *malvagi*, i profani cominciano a tremare. – Per non soccombere al numero, molti divengono buoni da se stessi (come voi), e si schierano sotto i vostri vessilli. *Ben presto voi sarete abbastanza forti per legar le mani agli altri, per soggiogarli e soffocare la malvagità nel suo germe;*”[a] cioè, come ormai è facile da capire: ben presto soffocherete nel loro principio stesso tutte le leggi, tutti i governi, tutte le società civili o politiche, la cui istituzione per l'Illuminismo è il vero germoglio di tutti i vizi, e di tutte le disgrazie del genere umano. “Il mezzo per rendere la luce generale non è di spargerla in un sol colpo in tutto il mondo. *Comincia subito da te stesso; rivolgiti poi verso il tuo vicino; voi due illuminate un terzo, e un quarto; e che questi estendano e moltiplichino nello stesso modo i figli della luce, sino a che il numero e la forza ci dia il potere.*” (Discorso per i piccoli misteri dell'Illuminismo.)

Vedo nel rituale illuminato che se lo Ierofante, stanco per questi lunghi oracoli, chiedesse di respirare, altri adepti potrebbero riprendere ed alternarsi nell'istruzione dell'Iniziato[*]. Lasciamo anche noi respirare i nostri lettori. Essi hanno d'altronde abbastanza materiale per riflettere su tutte le dottrine di Weishaupt, e si chiederanno sino a qual punto sia necessario che il popolo diminuisca i suoi bisogni per non aver più bisogno delle leggi. Vedranno che il primo bisogno da eliminare sarebbe quello del grano e del pane;

---

a *“Nun seyd ihr stark genug, dem noch übrigen Rest die Hände zu binden, sie zu unterwerfen, und die Bosheit eher im Keime zu ersticken.” (Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo, pag. 48.)*[N.d.C.]

* Questo discorso in effetti esige almeno due ore di lettura. La parte che ne ho estratto si estende dalla pagina 44 fino alla pagina 93, *Scritti orig., t. 2*, e negli *Ultimi lavori di Spartaco e di Filone* dalla pagina 10 fino a pagina 48 in caratteri assai più piccoli. Abbrevierò ancora di più la parte seguente, facendo attenzione a tradurre sempre fedelmente i brani più salienti.

perché, fintanto che vi saranno dei campi da coltivare, vi sarà bisogno di leggi che proteggano chi ha seminato contro chi vorrebbe raccogliere dove non ha seminato; e se il rigiro del sofisma sembrasse loro scellerato, vedranno almeno che in se stesso il sofisma è sciocco.

Per giudicare meglio ancora lo Ierofante dovranno soprattutto paragonare questa rivoluzione, che avrebbe dovuto essere l'*opera della sola istruzione ed operarsi insensibilmente senza la minima scossa o ribellione*, con quei momenti in cui, dando agli adepti il *numero, la forza ed il potere*, li mette in condizione di *legar le mani a tutto il resto*, di sottomettere e soggiogare tutti coloro che mostrassero ancora dell'attaccamento per le leggi e per la società civile, che la setta vuole soffocare.

CAPITOLO X.

SEGUITO DEL DISCORSO SUI PICCOLI MISTERI
DELL'ILLUMINISMO.

In ciò che ci resta a svelare dei piccoli misteri, lo Ierofante, riprendendo i suoi insegnamenti sulla necessità d'illuminare i popoli per operare la grande rivoluzione, sembra quasi temere che l'Iniziato non abbia ancora compreso abbastanza chiaramente il vero obiettivo di questa rivoluzione, verso la quale devono ormai tendere tutte le sue istruzioni. “Rendete dunque, dice qui l'Iniziante, rendete l'istruzione e la luce generali. In questo modo renderete anche generale la reciproca sicurezza; *ora la sicurezza e l'istruzione sono sufficienti per non aver bisogno di principe e di governo:* se no, a che servirebbero? (*Und allgemeine Aufklärung und Sicherheit machen Fürsten und Staaten entbehrlich. Oder wozu braucht man sie sodann?*)”

Ecco dunque l'Iniziato chiaramente istruito sul principale scopo al quale tende ormai tutta l'istruzione ch'egli deve spargere; insegnare cioè ai popoli a far a meno di prìncipi e governi, ovvero di ogni legge e d'ogni società civile: e tale sarà l'argomento delle sue lezioni. Ma tali insegnamenti su cosa dovranno vertere per giungere a questo

scopo? *Sulla morale, e sulla morale sola*, continua lo Ierofante: perché “se la luce è opera della morale, la luce e la sicurezza si fortificano mano a mano che la morale prende piede. *Pertanto la vera morale non è altro che l'arte d'insegnare agli uomini a diventare maggiorenni, a scuotere il giogo della tutela, a passare all'età adulta e a disfarsi di prìncipi e di governi*. (*Die Moral ist also die Kunst welche Menschen lehrt volljährig zu werden, der Vormundschaft los zu werden, in ihr männliches Alter zu tretten, und die Fürsten zu entbehren.)*

Quando sentiamo la setta pronunziare con entusiasmo la parola morale, ricordiamoci di questa definizione, senza la quale tutte queste parole: *persone oneste, virtù, buoni e malvagi* sarebbero inintelligibili nella bocca degli adepti. Secondo quest'unica definizione, l'uomo onesto è quello che lavora all'annientamento della società civile, delle sue leggi e dei suoi capi, e il malvagio invece è ogni uomo che lavora per il mantenimento di questa stessa società; non vi è altro delitto né altra virtù nel codice illuminato. Per timore che l'Iniziato obietti l'impossibilità di far gustare questa dottrina al genere umano, lo Ierofante previene l'obiezione esclamando: “Oh! Non conosce la forza della ragione e le attrattive della *virtù*, ed è molto indietro nelle vie della luce colui che ha delle idee così ristrette della propria sua essenza e della natura del genere umano... Se lui ed io possiamo arrivare a questo grado, perché non vi potrà arrivare un altro? Eh che! Si riesce a far affrontare la morte agli uomini, li si infiamma d'ogni entusiasmo per sciocchezze religiose o politiche, e la sola dottrina, che possa condurli alla felicità sarebbe la sola che sia impossibile di far loro gustare? No! No! L'uomo non è così cattivo come lo rende una morale arbitraria: è cattivo perché la religione, lo stato e i cattivi esempi lo pervertono, e sarebbe buono se si cercasse di renderlo migliore, se vi fosse meno gente interessata a renderlo cattivo per rinsaldare il loro potere sulla malvagità.”

“Pensiamo più nobilmente della natura umana, lavoriamo con coraggio; non ci spaventino le difficoltà; e che i nostri princìpi divengano l'opinione e la regola dei costumi; *facciamo finalmente della ragione la religione degli uomini, e il problema è risolto. (Und endlich macht die Vernunft zur Religion der Menschen, so ist die*

Aufgabe aufgelößt.)” Questa esortazione pressante condurrà senza dubbio il lettore a risolvere da sé un altro problema; egli non avrà già dimenticato quegli altari, quel culto e quelle feste della *ragione* delle quali la rivoluzione francese ha dato spettacolo. Ora non si chiederà più da quale antro sia uscita questa divinità.

La cattedrale di Notre-Dame di Strasburgo trasformata in *tempio della ragione* (disegno del 1793-94).

L'Iniziato impara qui anche a risolvere ciò che finora avrebbe potuto esser rimasto per lui problematico nelle lunghe prove che hanno preceduto la sua iniziazione. “Poiché tale è la forza della morale, e della sola morale, gli dice lo Ierofante, poiché essa sola può operare la grande rivoluzione che deve restituire la libertà al genere umano ed abolire l'impero dell'impostura, della superstizione e dei despoti, devi ora comprendere perché, fin dal loro ingresso nel nostro Ordine, noi imponiamo ai nostri allievi un obbligo così stretto di studiare la morale, d'imparare a conoscere se stessi e gli altri. Tu devi considerare che, se noi permettiamo ad ogni novizio di condurci il suo amico, *ciò si fa per formare una legione che più giustamente di quella tebana è chiamata santa ed invincibile*; poiché i combattimenti dell'amico che stringe i ranghi vicino al suo amico *sono i combattimenti che devono rendere al genere umano i suoi diritti, la sua libertà e la sua indipendenza primitiva*.”

“La morale che deve operare questo prodigio non è una morale di vane sottigliezze; non sarà come quella che, degradando l'uomo, lo rende noncurante per i beni di questo mondo, gli proibisce di gioire dei piaceri innocenti della vita, e gli ispira odio contro i suoi Fratelli. Non sarà quella che favorisce l'interesse dei suoi dottori, che prescrive le persecuzioni e l'intolleranza, che si oppone alla ragione, che interdice l'uso prudente delle passioni, che ci presenta come virtù l'inazione, l'ozio e la profusione dei beni ai pigri. Soprattutto non sarà

quella che *va a tormentare l'uomo già abbastanza infelice e a gettarlo nella pusillanimità e nella disperazione, per timore di un inferno e dei suoi demoni*. Dev'essere piuttosto quella morale al presente tanto disconosciuta, tanto alterata dall'egoismo, tanto oppressa da princìpi estranei. Dev'essere quella dottrina divina quale Gesù l'insegnava ai suoi discepoli, e della quale spiegava loro il vero senso nei suoi discorsi segreti."[a]

Martirio di San Maurizio e della Legione tebana. Racconta Eucherio, vescovo di Lione (c. 434 – 450) che la legione tebana, forte di più di seimila uomini al comando di San Maurizio e composta interamente di Cristiani, dovendo combattere in Gallia, si rifiutò di farlo contro alcuni Galli Cristiani; dapprima fu decimata ed infine sterminata.

Questo passaggio conduce Weishaupt allo sviluppo d'un mistero d'iniquità al quale lo si è veduto già da lontano preparare i suoi *Illuminati maggiori, e soprattutto i suoi illuminati Cavalieri Scozzesi*. Per capire questo mistero, ricordiamo come i suoi Fratelli *insinuanti* ed i suoi Istitutori incomincino col giurare al loro candidato, al loro novizio, all'accademico *Minervale* che in tutte le logge del loro Illuminismo non sarebbe mai stata sollevata la minima questione riguardante argomenti contrari *alla religione ed ai governi*. Tutte queste promesse poco a poco si sono dileguate; gli allievi hanno avuto il tempo di assuefarsi alle declamazioni contro i preti ed i re. Si

a *"Aber die Moral, welche dieses bewirken soll, muß sich nicht mit Spitzfindigkeiten abgeben, den Menschen erniedrigen und unter seine Würde herabsetzen, sorgenlos gegen das Zeitliche machen, den Genuß und die unschuldigen Freuden des Lebens verbieten, den Menschenhaß befördern, den Eigennuß ihrer Lehrer begünstigen, Verfolgung und Intolerantismus gebieten, der Vernunft widersprechen, den vernünftigen Gebrauch der Leidenschaften untersagen, Unthätigkeit, Müßiggang, Verschwendung der Güter an heilige Müßiggänger als Tugend vorstellen,* ***und schon von Menschen gepeinigte Menschen mit der Furcht der Hölle und des Teufels zur Kleinmuth und Verzweiflung verführen****. (...)* ***Es muß vielmehr die so sehr verkannte, vom Eigennuß missbrauchte, mit so vielen Zusätzen vermehrte, und ihrem wahren Sinn nach, bloß in Geheim fortgepflanzte, und auf uns überlieferte göttliche Lehre Jesu und seiner Jünger seyn.****" (Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo, pag.51-52.)* [N.d.C.]

è già loro insinuato che il Cristianesimo presente non è per nulla la religione fondata da Gesù Cristo, ma non è ancora tempo di mettere lo stesso Cristo nel numero degli impostori, il suo nome e le sue virtù possono ancora ispirare venerazione a certi adepti. Ve ne è o ve ne potrebbe essere qualcuno a cui il puro ateismo facesse ancora ribrezzo; è a causa di questi che Weishaupt torna qui a far menzione di Gesù Cristo. Nel grado precedente si era contentato d'insinuare che la Dottrina religiosa del Divin Maestro era stata alterata; soprattutto si era astenuto dal dire di quale rivoluzione politica egli pretende di dimostrare le basi nel Vangelo. E' qui dove l'esecrabile sofista fa del Dio dei Cristiani tutto ciò che in seguito ne ha fatto il troppo famoso Fauchet dai pulpiti della rivoluzione.

Claude Fauchet (1744–1793), curato della chiesa di Saint-Roch a Parigi, fece la sua fortuna divenendo precettore dei figli del fratello del ministro Choiseul; fu poi gran Vicario dell'arcivescovo di Bourges e predicatore del re. A causa del tono *filosofico* dei suoi sermoni nel 1788 fu licenziato dalla corte. Divenne famoso predicatore nei quartieri parigini e fu uno dei capi dell'assalto alla Bastiglia. Il 5 agosto 1789 pronunciò un sermone funebre per i giacobini uccisi il 14 di luglio di quell'anno commentando a suo modo le parole di San Paolo *"Siete chiamati alla libertà" (Gal. 5, 13)*. Benedisse la bandiera tricolore della Guardia nazionale. Nel 1791 divenne vescovo costituzionale, fece parte dell'Assemblea legislativa e della Convenzione. Finì, ovviamente, ghigliottinato.

E' qui che Weishaupt fa di Gesù Cristo il padre dei giacobini e, per parlare nello stile della rivoluzione, il padre e il dottore dei *Sanculotti*. Per capire tutta l'astuzia e la scelleratezza premeditata in questo detestabile stratagemma leggiamo subito le confidenze dell'adepto incaricato di redigere il codice di Weishaupt. Al pari del mostruoso Istitutore, Knigge vede da una parte degli uomini che detestano ogni rivelazione, dall'altra, e perfino tra gli stessi allievi dell'Illuminismo, alcuni che hanno bisogno d'una religione rivelata per precisare le

proprie idee. Per spiegare questo punto all'adepto Zwach gli scrive in questi termini: “Per riunire, mettere in azione e far concorrere al nostro obiettivo queste due classi di persone, era necessario trovare una spiegazione del Cristianesimo che richiamasse i superstiziosi alla ragione ed insegnasse ai nostri saggi più liberi a non rigettare la cosa per l'abuso che se ne fa. Questa spiegazione avrebbe dovuto essere il segreto della massoneria, e condurci al nostro scopo. Nello stesso tempo il dispotismo s'accresce ogni giorno e lo spirito di libertà prende campo; bisognava dunque qui unire gli estremi. Pertanto diciamo che Gesù non ha istituito una nuova religione, ma semplicemente che ha voluto ristabilire nei suoi diritti la religione naturale; che, dando al mondo un vincolo generale, spargendo la luce e la saggezza della sua morale e dissipando i pregiudizi, *la sua intenzione era d'insegnarci a governare noi stessi e a ristabilire, senza i mezzi violenti delle rivoluzioni, la libertà e l'eguaglianza fra gli uomini*. Non si trattava perciò d'altro che di citare vari testi della Scrittura e di darne delle spiegazioni, *vere o false*, non importa, purché ognuno nella dottrina di Gesù trovi un senso che s'accordi colla ragione. Noi aggiungiamo che questa religione così semplice fu in seguito snaturata, ma che si mantenne con la disciplina del segreto e che ci è stata trasmessa per mezzo della massoneria.”

“Spartaco (Weishaupt) a questo scopo aveva riunito molti testi; io vi ho aggiunto i miei nell'istruzione per questi due gradi. – Poiché i nostri sono convinti così che noi soli possediamo il vero Cristianesimo, *non ci resta che aggiungere qualche parola contro il clero ed i prìncipi*. Ma l'ho fatto in modo che vorrei conferire questi gradi *ai papi ed ai re, purché fossero passati per le nostre prove*. Negli ultimi misteri noi dobbiamo subito svelare agli adepti *questa pia frode*, e poi dimostrare cogli scritti l'*origine di tutte le menzogne religiose*, la loro connessione o i loro reciproci rapporti; e terminiamo col raccontare la storia del nostro Ordine.”[a] (*Scritti orig. t. 2, Lett. di*

---

a “Um nun auf beyde Classen von Menschen zu würken, und sie zu vereinigen, müsse man eine Erklärung der christlichen Religion erfinden, die den Schwärmer zur Vernunft brächte, und den Freygeist bewöge, nicht das Kind mit dem Bade auszuschütten, dieß zum Geheimnis der Freymaurerey machen, und auf unsere Zwecke anwenden. Von einer andern Seite haben wir es mit Fürsten zu thun. Indeß der Despotismus derselben täglich steigt, reißt zugleich allgemeiner Freyheitsgeist aller Orten ein. Also auch diese beyden Extreme müßen vereinigt werden. Wir sagen also: Jesus hat keine neue Religion einführen, sondern nur die natürliche Religion und die Vernunft in ihre alten Rechte setzen

Filone-Knigge a Catone-Zwach. pag. 104 e seg.) Se l'indignazione che eccita l'espressione *frode* cosiddetta *pia* permette al lettore di sopportare il resto degli insegnamenti che lo Ierofante Illuminato dà ai suoi Iniziati, rientriamo di nuovo nell'antro degli oracoli resi dal triplice genio dell'empietà, dell'ipocrisia e dell'anarchia.

"II nostro grande e per sempre celebre Maestro, Gesù Cristo di Nazareth, comparve in un secolo in cui la corruzione era generale, in mezzo ad un popolo che sentiva vivamente e da tempo immemorabile il giogo della schiavitù;* che attendeva il Liberatore annunziato dai suoi Profeti. – Gesù venne ad insegnare la dottrina della ragione; per renderla più efficace eresse la sua dottrina in religione servendosi delle tradizioni ricevute dai Giudei. Unì prudentemente la sua scuola colla loro religione e coi loro costumi, facendoli servire da involucro all'essenza ed al midollo della sua dottrina. I suoi primi Discepoli non furono uomini sapienti ma dei semplici, scelti nell'ultima classe degli uomini per dimostrare che questa dottrina era fatta per tutti ed alla portata di tutti, e che l'intelligenza delle verità della ragione non era

---

wollen. Daher wollte er die Menschen in ein größeres allgemeines Band vereinigen, und indem er die Menschen durch Ausbreitung einer weisen Moral, Aufklärung, und Bekämpfung aller Vorurteile fähig machen wollte, sich selbst zu regieren, so war der geheime Sinn seiner Lehre: allgemeine Freyheit und Gleichheit unter den Menschen wieder ohne alle Revolution einzuführen. **Es lassen sich alle Stellen der Bibel darauf anwenden und erklären, und dadurch hört aller Zank unter den Secten auf, wenn jeder einen vernünftigen Sinn in der Lehre Jesu findet (es sey nun wahr oder nicht)**. Weil aber diese einfache Religion nachher entweyhet wurde, so wurden diese Lehren durch die Disciplinam Arcani und endlich durch die Freymaurerey auf uns fortgepflanzt, und alle Freymaurerischen Hieroglyphen lassen sich auf diesen Zweck erklären. Spartacus hat sehr viel gute Data dazu gesammelt, ich habe das meinige hinzugetan, und so habe ich die beyden Grade verfertiget, und darinn lauter Caeremonien aus den ersten Gemeinen genommen. **Da nun hier die Leute sehen, daß wir die einzigen ächten wahren Christen sind, so därfen wir dagegen ein Wort mehr gegen Pfaffen und Fürsten reden, doch habe ich dieß so gethan, daß ich Päbste und Könige nach vorhergegangener Prüfung in diese Grade aufnehmen wollte.** (In den höheren Mysterien sollte man dann: **a) diese piam fraudem entdecken, und b) aus allen Schriften den Ursprung aller religiösen Lügen, und deren Zusammenhang entwickeln.** c) Die Geschichte des O.´s erzählen)." *Nachtrag von weitern Originalschriften pag. 104-106.* [N.d.C].

* Ecco ancora la maniera in cui la storia è presentata agli adepti. Gli ebrei in servitù insomma da tempo immemorabile!.... Dunque anche questa nazione riduceva tutta la sua storia all'epoca della sua prigionia? Aveva dimenticato la sua libertà e perfino i suoi trionfi sotto Giosuè, poi sotto Davide, Salomone ed i suoi altri re? Ed era forse a partire dalla sua cattività che si trovava sotto il dominio dei Romani, come quando comparve Gesù Cristo? L'adepto intende parlare di quella cattività degli ebrei ovvero di quelle differenti epoche nelle quali Dio li puniva abbandonandoli per qualche tempo ai loro nemici; e non vede altro che prigionia nella loro storia!

un privilegio riservato ai grandi. Egli non insegnò ai giudei solamente ma a tutto il genere umano la maniera d'arrivare alla sua liberazione con l'osservanza dei suoi precetti; sostenne la sua dottrina con la vita più innocente e la sigillò col suo sangue."

"I suoi precetti per la salvezza del mondo sono l'amore di Dio e l'amore del prossimo; egli non esige di più.... Nessuno ha mai ristabilito e consolidato come lui il vincolo della società umana nei suoi veri limiti; – nessuno si è meglio adattato alle capacità dei suoi uditori, né ha così prudentemente occultato il senso sublime della sua dottrina. *Nessuno infine ha aperto alla libertà delle vie tanto sicure come il nostro gran maestro Gesù da Nazareth*. In verità egli occultò il senso sublime e le naturali conseguenze della sua dottrina assolutamente in tutto (*in ganzem*), perché aveva una dottrina segreta, come vediamo in più di un luogo del Vangelo."

Weishaupt, scrivendo tutta questa storia del Messia, si prendeva gioco in anticipo dell'adepto Iniziato che si fosse lasciato ingannare dal suo tono ipocrita; per quanto riguarda gli altri, li sa troppo ben disposti ad anticipare le sue spiegazioni, o almeno a compiacersene; da qui proviene tutta l'impudenza con la quale traveste tutto il Vangelo. Per trovarvi subito la scuola segreta, le cui verità dovevano esser note solo a degli adepti, egli cita le seguenti parole di Gesù Cristo: *A voi è stato dato, a voi, di conoscere i misteri del regno dei Cieli, agli altri solo in parabole*; ma si guarda bene di ricordare quest'ordine: *Ciò che io vi dico in segreto voi lo predicherete sui tetti*. Quindi egli riporta queste parole: *Sapete che i prìncipi di questo mondo amano dominare; ma non sarà così per voi; che il più grande si faccia il più piccolo*. Di questo precetto e di tutti i consigli dell'umiltà cristiana egli fa i precetti d'una eguaglianza apportatrice di disorganizzazione e caos, nemica d'ogni superiorità dei troni e dei magistrati. Ma egli è ben lontano dal citare gli insegnamenti di Gesù Cristo e quelli dei suoi apostoli tanto spesso ripetuti sul dovere di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, di pagare il tributo, di riconoscere l'autorità di Dio stesso in quella della Legge e dei magistrati. Nell'amore fraterno predicato da Gesù Cristo Weishaupt vede l'amore della propria eguaglianza, e l'esortazione di Gesù al disprezzo delle ricchezze Weishaupt la spiega come se fosse *per*

preparare il mondo alla comunanza di tutti i beni, che estingue ogni proprietà. La conclusione di queste spiegazioni empie e derisorie, come pure di altre dello stesso genere, è concepita in questi termini:

"Ora, se il fine segreto di Gesù, mantenuto dalla disciplina dei misteri e reso evidente dalla condotta e dai discorsi di questo divin Maestro, era di restituire agli uomini la loro *eguaglianza e libertà originarie* e di prepararne le vie, quante cose che dapprima sembravano contradditorie e inintelligibili, divengono chiare e naturali! *Ora si capisce in che senso Gesù è stato il Salvatore, il Liberatore del Mondo. Ora si spiega la dottrina del peccato originale, della caduta dell'uomo e del suo ristabilimento. Ora si comprende cosa sia lo stato di pura natura, della natura decaduta o corrotta, ed il regno della grazia. Gli uomini, abbandonando lo stato della loro libertà originaria, uscirono dallo stato di natura e perdettero la loro dignità.** *Nelle loro società, sotto i loro governi, essi non vivono dunque più nello stato di natura pura, ma in quello della natura decaduta e corrotta. Se la moderazione delle loro passioni e la diminuzione dei loro bisogni li restituiscono alla loro primitiva dignità, ecco ciò che deve costituire la loro redenzione e lo stato di grazia. A questo li guida la morale, e soprattutto la morale più perfetta, cioè quella di Gesù. Allorquando questa dottrina sarà divenuta generale, si stabilirà infine sulla terra il regno dei buoni e*

---

* Temo che si sospetti la traduzione di aggiungere o di esagerare; ecco le parole del testo affinché lo si possa comparare. "*Nun begreift man also in wie fern Jesus der Erlöser und Heyland der Welt seye. Nun klärt sich die Lehre von der Erbsünde von dem Fall des Menschen, von der Wiedergeburt auf. Nun weiß man was der Zustand der reinen Natur, der Zustand der gefallenen Natur, und das Reich der Gnade sey. Da der Mensch, aus dem Stande seiner ursprünglichen Freyheit getretten, so hat er den Stand der Natur verlassen, und hat an seiner Würde verlohren. – Menschen in Staaten leben also nicht mehr im Stande der reinen, sonder der gefallenen Natur; wenn sie durch Mässigung ihrer Leidenschaften, und Beschränkung ihrer Bedürfnisse, ihre ursprüngliche Würde wieder erhalten, so ist dieß ihre Erlösung, der Zustand der Gnade. Dazu gelangen sie vermittelst der Sittenlehre: und die vollkommenste dahin führende Sittenlehre hat Jesus gelehret. Wenn diese Verbreitung der Moral, die Lehre Jesu allgemein seyn wird, so entsteht auf Erden das Reich der Frommen und Auserwählten.*" (Nachtrag von weitern originalschriften, etc., 2 part. p. 106-107, Die neuesten Arbeiten des Spartac. p. 58.)

degli eletti."

Questo linguaggio non è enigmatico; una volta svelati i misteri che vi si racchiudono, resta solamente all'Iniziato di sapere come la rivoluzione che essi annunziano è divenuta l'obiettivo delle società secrete, e quali vantaggi queste stesse società segrete traggono dalla loro misteriosa esistenza.

Ad istruzione dell'Iniziato, lo Ierofante risale qui ancora all'origine della massoneria, ne fa di nuovo la prima scuola depositaria della vera dottrina, ne percorre i geroglifici e ne adatta la spiegazione al proprio sistema. La *pietra grezza* dei massoni diviene per lui il simbolo del *primo stato* dell'uomo, *selvaggio* ma *libero*. La loro *pietra tagliata è lo stato della natura degradata, degli uomini nelle società civili che non costituiscono più una stessa famiglia ma sono divisi a seconda della loro patria, dei loro governi e delle loro religioni. La pietra levigata rappresenta l'uomo restituito alla sua primitiva dignità, alla sua indipendenza*.[a] Ma la massoneria non ha perduto solamente le spiegazioni di questi geroglifici; l'oratore Illuminato giunge fino ad affermare: "*I massoni, come i preti ed i capi dei popoli bandiscono dal mondo la ragione; per colpa loro la terra si trova inondata di tiranni, di impostori, di spettri, di cadaveri e di uomini simili alle bestie feroci*."

Il lettore potrebbe essere sorpreso che questo quadro della massoneria sia uscito dalla bocca dello Ierofante Illuminato, ma deve ricordarsi l'odio che Weishaupt aveva giurato a ogni scuola che conservi il nome di una qualunque divinità. Lo Jéhovah o il grande architetto dei massoni, il doppio dio dei Rosa-Croce intenti alla grande opera magica rendono le retro-logge stesse scuole di una qualunque Teosofia; per quanto lo Ierofante sia qui ancora un po' riservato sull'ateismo, è necessario almeno che l'Iniziato possa immaginare che, se sale al grado più alto dei misteri, *né il grande architetto, né il doppio dio* saranno trattati meglio del Dio dei cristiani. Da ciò le declamazioni di Weishaupt contro tutti questi *spiriti*, queste *apparizioni* e tutte le *superstizioni* della massoneria, e

---

a In tedesco *roher Stein*, *gespalteter Stein*, *glatter Stein*, espressioni che si potrebbero tradurre rispettivamente: *pietra grezza*, *pietra tagliata* e *pietra levigata* (fr. *pierre brute, pierre fendue ou brisée, pierre polie*.) [N.d.C.]

da ciò i massoni teosofi colpiti qui delle stesse maledizioni scagliate contro i preti ed i tiranni.

Si capisce bene che, secondo Weishaupt, la vera massoneria ed il cosiddetto solo vero Cristianesimo si trovano ormai solo nell'Illuminismo Ma, aggiunge lo Ierofante indirizzandosi all'Iniziato, *non credere che questo vantaggio sia il solo che noi e l'universo ricaviamo dalla nostra associazione misteriosa*. – Che i magistrati, i Capi dei popoli, che tutti gli uomini ai quali è rimasto un vero attaccamento alla conservazione delle leggi, degli imperi e della società civile leggano e meditino questi altri vantaggi che Weishaupt descriverà per bocca dei suoi Inizianti. L'insegnamento è importante: chiunque voi siate, voi onesti cittadini che portate il nome di massoni, Rosa-Croce, Mopses, Taglialegna, Cavalieri, voi, per i quali i misteri delle logge hanno ancora delle attrattive, non mi accusate di esagerare pericoli chimerici.

Nell'immagine la recezione di una donna in una *loggia d'adozione* francese ad inizio '800.

Quello delle *Mopses* era un ordine massonico femminile.

Non sono io ad impartire questi insegnamenti: è l'uomo di mondo che ha conosciuto meglio d'ogni altro le vostre Assemblee e riconosciuto il vantaggio che abili e longanimi cospiratori possono trarne. Leggete, e diteci se vi è più caro il piacere che vi offrono le vostre logge o il pericolo della vostra patria. Leggete, e se ancora stimate il nome di cittadino, decidete se il vostro nome debba ancora restare iscritto sulla lista delle società segrete. Voi non avete conosciuto i pericoli che da esse derivano; il più mostruoso di tutti i cospiratori li descriverà come propri vantaggi. Egli prosegue in questi termini: ”Queste società misteriose, quand'anche non arrivassero al nostro scopo, ci preparano le vie, danno alla cosa un nuovo interesse, svelano dei punti di vista sinora ignoti, risvegliano il genio dell'invenzione e la speranza degli uomini e li rendono più indifferenti nei confronti dell'interesse dei

governi; guidano gli uomini di diverse nazioni e religioni ad un vincolo comune, tolgono alla Chiesa ed allo stato le teste migliori e più laboriose, uniscono insieme degli uomini che, senza di esse, forse non si sarebbero mai conosciuti tra loro. E con ciò solo queste società minano e scavano i fondamenti degli stati, quand'anche non ne avessero il progetto, li urtano e li fracassano gli uni contro gli altri; fanno conoscere agli uomini la potenza delle forze riunite, svelano loro le imperfezioni delle loro costituzioni, senza esporci ai sospetti dei nostri nemici, che sono i magistrati ed i governi pubblici. Esse mascherano i nostri passi e ci agevolano nell'accogliere nel nostro seno e d'incorporare nei nostri progetti, dopo le prove convenienti, i migliori soggetti e degli uomini da lungo tempo oppressi ed anelanti al nostro scopo. Con ciò indeboliscono il nemico; e quand'anche non ne trionfassero, almeno diminuiscono il numero e lo zelo dei suoi difensori, e dividono le sue truppe per nascondere l'attacco. Nella misura in cui queste nuove associazioni, cioè queste società segrete formate negli stati, aumentano in forza e in prudenza, a spese dell'antica associazione, cioè della società civile, quest'ultima s'indebolisce e deve insensibilmente cadere.”

“Di più ancora, la nostra società è nata, e doveva nascere naturalmente ed essenzialmente dagli stessi governi, i cui vizi hanno reso la nostra unione necessaria. Noi abbiamo come obiettivo quel migliore ordine di cose per il quale lavoriamo senza posa; *tutti gli sforzi dei prìncipi per impedire i nostri progressi saranno dunque pienamente inutili. Questa scintilla potrà per lungo tempo ancora covare sotto le ceneri, ma certamente il giorno dell'incendio arriverà,* perché la natura si stanca di giocare sempre lo stesso gioco. Più il giogo dell'oppressione si aggrava, più gli uomini cercano di scuoterlo da se stessi, e più la libertà che sospirano deve dilatarsi. *Il seme è gettato, da cui deve nascere il nuovo mondo; le sue radici si estendono, e sono ormai troppo vigorose e propagate perché il tempo dei frutti non debba arrivare*. Forse occorrerà attendere migliaia di anni; ma presto o tardi la natura compirà l'opera sua, e restituirà al genere umano *quella dignità che fu il suo destino sino dal principio*.”

Voi l'avete inteso o lettori, i cospiratori stessi hanno detto più di ciò che io avrei osato presagire sulla natura ed i pericoli di codeste

associazioni. Io non insisterò di più; osserverò soltanto con quale stratagemma lo Ierofante Illuminato cerca di acquietare la coscienza degli adepti, che tali predizioni potrebbero ancora allarmare. Nonostante ciò che ha detto dei tempi in cui l'Illuminismo saprà *legar le mani e soggiogare;* nonostante tutta l'attività che cerca ispirare per affrettare la rovina d'ogni governo, egli nondimeno termina con quei raggiri che al bisogno la scellerata ipocrisia sempre suggerisce.

"Noi siamo qui spettatori, e strumenti del lavoro della natura; noi non vogliamo precipitarne gli effetti. Illuminare gli uomini, correggerne i costumi, ispirar loro la beneficenza: ecco tutti i nostri mezzi. Sicuri di un infallibile successo, ci asteniamo da ogni scossa violenta. Basta per nostra felicità di aver preveduto da lontano quella della posterità, e d'averne gettato le fondamenta con mezzi ineccepibili. La pace della nostra coscienza non è turbata dal rimprovero d'aver lavorato alla rovina, al rovesciamento degli stati e dei troni. Questo rimprovero contro di noi non è meglio fondato di quanto lo sarebbe contro un uomo di stato accusato di aver causato la rovina del suo Paese perché aveva previsto questa rovina infallibile e senza rimedio. Assidui osservatori della natura, noi seguiamo ed ammiriamo il suo corso maestoso; e, pieni del nobile orgoglio della nostra origine, ci gloriamo d'esser figli degli uomini e di Dio."

"Ma qui fai attenzione ed osserva bene: noi non violentiamo le opinioni, non ti forziamo ad accettare la nostra dottrina. Non legarti a nessuno, ma alla sola verità conosciuta. Uomo libero quale sei, usa del tuo diritto primordiale; cerca, dubita, esamina. Sai tu dove trovare altrove qualcosa di meglio? Facci parte delle tue opinioni, come noi ti abbiamo confidate le nostre. Noi non ci vergogniamo dei limiti del nostro essere, sappiamo d'esser uomini. Lo sappiamo, tale è la disposizione della natura, e tale la condizione dell'uomo, fatto per non poter arrivare in un colpo solo al meglio; egli non può che avanzare per gradi. E' istruendoci con i nostri stessi falli e profittando dei lumi acquisiti dai nostri padri che diverremo figli della sapienza e padri d'una posterità più saggia ancora. Se tu dunque credi d'aver trovato la verità nella nostra dottrina, abbracciala tutta intera; se vi vedi frammischiato qualche errore, la sua verità non rimane meno preziosa. Se qui nulla ti è potuto piacere, rifiuta tutto senza timore, e pensa che

almeno per molte cose noi forse abbiamo solo bisogno di ulteriori ricerche e di un nuovo esame. Credi di trovare cose da biasimare o cose da lodare? Esamina e scegli ciò che approvi. Sei tu stesso un mortale più Illuminato? Là dove la verità si nasconde il tuo occhio l'avrà senza dubbio scoperta. Quanto più l'arte che noi usiamo nell'istruzione dei nostri allievi li avvicina alla sapienza, tanto meno tu crederai di doverci ricusare qualche elogio.”

Così termina il discorso dello Ierofante. L'Iniziato che ha potuto udirlo senza fremere può credersi degno del nuovo sacerdozio. Prima di ricevere la sacrilega unzione, è ricondotto al vestibolo; ivi è rivestito d'una tunica bianca con una larga fascia di seta scarlatta come cintura; un orlo dello stesso colore all'estremità e a metà del braccio allaccia e gonfia le maniche. Descrivo quest'abito del sacerdozio illuminato (*Nuovi lavori di Spartaco e di Filone, a seguito del discorso di questo grado*), perché è precisamente quello con cui la rivoluzione francese ha fatto comparire uno dei suoi istrioni, sfidando Dio e provocandolo con gridando: “No, tu non esisti. Se sei il padrone della folgore, impugnala dunque, e lanciala contro colui che t'insulta in faccia ai tuoi altari. Ma no; io ti bestemmio, e respiro; no, tu non esisti.” Con lo stesso abito, e per prepararlo alle medesime bestemmie, l'Epopte è richiamato. nella sala dei misteri. Uno dei Fratelli accorre e non gli permette d'avanzarsi se non dopo avergli detto: “Io sono inviato per sapere se avete ben inteso il discorso che vi è stato letto; – se avete qualche dubbio sulla dottrina che contiene; – se il vostro cuore è penetrato dalla santità dei nostri princìpi: – se vi sentite la vocazione, la forza di spirito, la buona volontà e tutto il disinteresse richiesto per metter mano a questa grande opera; – se siete disposto al sacrificio della vostra volontà, a lasciarvi condurre dai nostri eccellentissimi Superiori.”? Risparmio al lettore la rivoltante empietà della cerimonia che segue alle risposte dell'Iniziato. Il rito del grado precedente era una imitazione derisoria della Cena Eucaristica; questo è un'atroce e scimmiesca imitazione dell'Unzione Sacerdotale. – Si alza un velo: si vede un altare sormontato da un Crocifisso. Sull'altare vi è una Bibbia, e su di un pulpito il Rituale dell'Ordine; a lato un turibolo e un'ampolla piena d'olio. Il Decano, che fa le funzioni di Vescovo, è circondato da accoliti. Prega

sull'Iniziato, lo benedice, gli taglia alcuni capelli sulla sommità del capo, lo veste degli ornamenti sacerdotali pronunziando delle orazioni nel senso della setta. La formula per il berretto è questa: *copriti con questo berretto: vale più della corona dei re;* è precisamente quella dei giacobini per il loro berretto rosso. Come comunione, il Decano dà all'Iniziato un po' di miele ed un po' di latte, dicendogli: “Ecco ciò che la natura dona all'uomo. Pensa quanto sarebbe ancora felice se il gusto delle superfluità, privandolo di un nutrimento così semplice, non avesse moltiplicato i suoi bisogni ed avvelenato il balsamo della vita.”

Tutto ciò che ha preceduto fa capire abbastanza il senso di queste parole. La cerimonia termina con la consegna al novello Epopte della parte del codice propria al suo grado. Dirò quello che importa sapere di questo codice quando, dopo il grado di Reggente e dopo i grandi misteri, bisognerà trattare del governo dell'Illuminismo.

CAPITOLO XI.

Ottava parte del codice illuminato; il Reggente o Principe Illuminato.

"Quando uno dei nostri Epopti si distingue molto in abilità per aver parte alla direzione politica dell'Ordine, cioè quando unisce alla prudenza *la libertà di pensiero e di azione*; quando sa combinare le precauzioni e l'arditezza, la fermezza e l'elasticità, la lealtà e la semplicità, la scaltrezza e la bonarietà, l'individualismo e l'ordine, la superiorità di spirito e la serietà o dignità del contegno; quando sa parlare e tacere a proposito, ubbidire e comandare; quando ha saputo conciliarsi l'amore e la stima dei suoi concittadini e nello stesso tempo farsi temere da loro; quando il suo cuore è totalmente consacrato agli interessi della nostra società, ed ha sempre presente il bene comune dell'universo; allora soltanto il Superiore della Provincia lo proporrà all'Ispettore Nazionale come degno di essere ammesso al grado di *Reggente.*"

Tali sono le qualità che la setta esige per elevare i Fratelli a questa dignità, chiamata nel suo codice tanto *Reggente* quanto *Principe Illuminato,* o almeno tali sono quelle richieste dal preambolo delle regole della setta per questo grado.

“Vi sono qui, soggiunge subito dopo il codice, tre cose essenziali da osservare. Come prima cosa, si deve sempre essere estremamente riservati su questo grado. In secondo luogo occorre che quelli che vi sono elevati siano per quanto è possibile *uomini liberi, indipendenti da ogni principe*. Occorre infine soprattutto che facciano parte del numero di quei Fratelli che hanno spesso manifestato quanto siano *scontenti della costituzione comune*, ovvero dello stato attuale del genere umano, quanto sospirino per un altro modo di governare il mondo, e quanto le velate prospettive offerte loro nel grado di prete abbiano riscaldato loro l'animo con la speranza di un ordine migliore di cose.”

Se il soggetto proposto si presenta fornito di tali requisiti, l'Ispettore Nazionale riveda con diligenza nei suoi archivi tutti gli atti relativi al candidato, alla sua condotta, al suo carattere; esamini le sue risposte alle diverse domande che gli sono state fatte, e in che cosa ha mostrato il suo lato forte o quello debole. A seconda del risultato di questo esame, l'Ispettore proponga di nuovo alcune di quelle domande sulle quali il Candidato non si fosse spiegato abbastanza chiaro; ad esempio le questioni seguenti: (*Istruz. per conferire il grado di Reggente n. 1, 2, 3, Nuovi lavori di Spartaco e Fil*.)

1° “Credete voi che sia da biasimarsi una società che, aspettando che la natura abbia maturato le sue grandi rivoluzioni, si disponesse in una situazione tale da privare i monarchi del mondo del potere di far del male, quand'anche lo volessero? Una società la cui potenza invisibile impedisse ai governi d'abusare della loro forza? Sarebbe impossibile che, per mezzo di questa società, ogni stato divenisse esso stesso uno stato nello stato, *Status in Statu*?”

Sarebbe cioè impossibile che i capi degli stati fossero governati invisibilmente da questa società e non fossero che i ministri, gli strumenti di questa società nel governo dei loro stati?

2° “Se ci viene obiettato l'abuso che una tale società potrebbe fare della propria forza, l'obiezione non si dimostra forse ingiusta e sufficientemente refutata dalle seguenti considerazioni? Gli attuali governanti del popolo non abusano ogni giorno del loro potere? e non si tace sopra questi abusi? Questo potere fra le loro mani è altrettanto sicuro che se fosse fra le mani degli adepti da noi educati ed istruiti

con tanta fatica? Se dunque vi può essere un governo incapace di nuocere, non sarà forse quello del nostro Ordine, appoggiato com'è per intero sulla moralità, la previdenza, la sapienza, la libertà e la virtù?”

3° “Anche se questa specie di governo morale universale fosse una chimera, non varrebbe la pena di farne almeno la prova?”

4° “L'uomo più scettico e sospettoso non troverebbe un garante sufficiente contro ogni abuso di potere da parte della nostra società nella sola libertà di abbandonarla ad ogni istante; nella buona sorte di avere dei Superiori sperimentati e ignoti in parte gli uni agli altri, e di conseguenza non in grado di tramare fra di loro dei tradimenti contro il bene generale; Superiori ai quali il timore dei capi attuali dei vari imperi impedirebbe d'altronde di fare il male o di cercare di nuocere?”

5° “Vi sono ancora altri mezzi segreti per prevenire l'abuso di quell'autorità che il nostro Ordine accorda ai nostri Superiori? quali sarebbero questi mezzi?”

6° “Supponendo anche qui il dispotismo, sarebbe esso pericoloso in uomini che, sino dal primo passo che facciamo nell'Ordine, non ci predicano altro che istruzione, libertà e virtù? Questo dispotismo non cesserebbe forse di essere sospetto per l'unica ragione che quelli fra i capi che nutrissero dei progetti dannosi avrebbero incominciato col predisporre una macchina del tutto opposta al loro obiettivo?” (*ibidem*)

Per comprendere a che tendono tali domande, non ci scordiamo ciò che significano per la setta *libertà* e *felicità generale*; ricordiamoci soprattutto l'insegnamento già dato agli Iniziati: cosa è la morale, se non l'arte d'insegnare agli uomini il modo di scuotere il giogo della loro minore età, di far a meno di prìncipi e di governi e di governarsi da se stessi? Una volta ben compreso questo insegnamento, malgrado tutta l'astuzia di queste domande, l'intelletto più limitato vede facilmente che tutte si riducono alle seguenti: sarebbe ben pericolosa la setta che, sotto pretesto d'impedire ai capi del popolo, ai re, ai ministri, ai magistrati di nuocere al popolo, cominciasse coll'impadronirsi dello spirito di tutti i consiglieri dei re, dei magistrati e dei ministri, ovvero cercasse di catturare, con un potere invisibile, tutti gli agenti dell'autorità pubblica, per restituire agli

uomini i cosiddetti diritti della loro maggiore età e per insegnar loro a liberarsi dei prìncipi ed a governarsi da se stessi; vale a dire a distruggere ogni re, ogni ministro, ogni legge, ogni magistrato ed ogni autorità pubblica? L'Iniziato, da troppo tempo preparato alle lezioni dell'Illuminismo per non capire che è proprio questo il vero senso di tutte quelle domande, ma d'altra parte scelto troppo bene di tra gli Eletti per esserne scandalizzato, sa come devono essere le sue risposte per ottenere il nuovo grado. Se mai gli restassero alcuni dubbi, le cerimonie della sua installazione sono più che sufficienti per dissiparli. Non sono di quelle cerimonie che Weishaupt trovava insignificanti o teosofiche: qui quasi tutto è suo, ed è facile accorgersi di quanto esse respirino il suo genio distruttore e tutto il suo odio per l'autorità; ed è facile capire perché egli le descriva al suo fido Zwach come assai più importanti di quelle del grado anteriore. (*Scritti orig. t. 2, lett. 24 di Weishaupt a Catone.*)

Una volta decisa l'ammissione del Candidato, questi viene avvertito “che, siccome per l'avvenire sarà depositario di diversi documenti dell'Ordine ancora più importanti di quelli confidatigli in passato, occorre che l'Ordine sia cautelato da maggiori precauzioni. E' d'uopo che l'adepto faccia testamento esprimendovi particolarmente le sue ultime volontà riguardo ai documenti segreti che potrebbero trovarsi presso di lui se la morte lo sorprendesse. Occorre che si munisca di una ricevuta giuridica, da parte della sua famiglia o del magistrato pubblico, della dichiarazione che avrà fatto su questa parte del suo testamento; occorre che riceva per iscritto la promessa che le sue volontà saranno adempiute. (*Istruz. per questo grado n. 5.*)

Presa questa precauzione e fissato il giorno dell'iniziazione, la prima stazione dell'adepto è un'anticamera tappezzata con un drappo nero. Tutto l'ornamento consiste in “uno scheletro umano elevato sopra due gradini; ai piedi di questo vi è una corona ed una spada. – Come prima cosa si chiede all'aspirante la dichiarazione scritta delle ultime sue disposizioni sui documenti che gli saranno confidati e la promessa giuridica che deve aver ricevuto per essere certo che le sue volontà saranno eseguite. Quindi gli s'incatenano le mani come uno schiavo, e vien lasciato alle sue meditazioni (*Rituale di questo grado, n. 1.*) Il Provinciale dell'Ordine, che fa le funzioni di Fratello

Iniziante, si trova solo e seduto su di un trono in un primo salone. L'Introduttore, che aveva lasciato il suo candidato alle sue meditazioni, entra infine in questa sala, e fra il Provinciale e lui inizia il dialogo seguente pronunciato con voce assai forte perché il candidato non ne perda una parola.

Provinciale. “Chi ci ha condotto questo schiavo?”

Introduttore. “E' venuto lui stesso ed ha bussato alla porta.”

Prov. “Che vuole?”

Introd. “Cerca libertà e chiede d'essere sciolto dalle sue catene.”

Prov. “Perché non ricorre a coloro che l'hanno incatenato?”

Introd. “Essi si rifiutano di rompere i suoi legami; traggono troppa utilità dalla sua schiavitù.”

Prov. “Chi è dunque colui che l'ha ridotto in schiavitù?”

Introd. “La società, il governo, le scienze, la falsa religione. (*Die Gesellschaft, der Staat, die Gelehrsamkeit, die falsche Religion.*)”

Prov. “E vuole scuotere questo giogo per essere un sedizioso, ed un ribelle?”

Introd. “No, vuole unirsi strettamente a noi, prender parte alle nostre lotte contro i governi, contro il disordine dei costumi e la profanazione della religione. Egli vuole diventare potente per mezzo nostro per ottenere questo grande scopo.”

Prov. “E chi ci assicurerà che, dopo aver ottenuto questo potere, non ne abuserà, non diventerà un tiranno ed autore di nuovi disastri?”

Introd. “Abbiamo come garanti il suo cuore e la sua ragione. L'Ordine l'ha illuminato. Ha imparato a vincere le sue passioni, a conoscere se stesso; i nostri superiori l'hanno messo alla prova.”

Prov. “Questo è dire molto. – E' anche ben al di sopra dei pregiudizi? Preferisce la felicità generale dell'universo agli interessi delle più ristrette società?”

Introd. “Ce l'ha promesso.”

Prov. “Quanti altri l'hanno promesso e non l'hanno mantenuto. E' padrone di sé? Resiste egli alle tentazioni? Le considerazioni personali sono niente per lui? Chiedetegli di qual uomo è lo scheletro che gli sta dinanzi: è di un re, d'un nobile o di un mendicante?”

Introd. “Non ne sa nulla; la natura ha distrutto e reso irriconoscibile tutto ciò che annunziava la depravazione

dell'ineguaglianza. Tutto ciò che vede è che questo scheletro fu quello di un uomo come noi; e questa caratteristica di essere uomo è ciò che stima.”

Prov. “Se così pensa, sia pur libero a suo rischio e pericolo. – Ma egli non ci conosce; su, chiedetegli perché ricorre alla nostra protezione.” (*ibid.*)

Dopo questo dialogo, di cui ben si comprende il fine, l'Introduttore torna dal suo candidato e gli dice: ”Fratello, le conoscenze che avete acquisito non vi lasciano più alcun dubbio sulla grandezza, l'importanza, il disinteresse e la legittimità del nostro fine. Adesso vi è assai indifferente conoscere o ignorare i nostri Superiori. Tuttavia ho su di ciò alcuni chiarimenti da darvi.” Questi chiarimenti non sono che un sommario della pretesa storia della massoneria che risale al diluvio, e di ciò che la setta chiama la caduta dell'uomo, la perdita della sua dignità e della vera dottrina. Secondo questa storia, coloro che nell'arca di Noè sfuggirono al diluvio sono il piccolo numero dei sapienti o massoni che, nelle loro scuole segrete, hanno conservato i veri princìpi; ed è per questo, dice l'Istitutore, che la massoneria conta fra i suoi membri i *Noachidi ed i Patriarchi*. – C'è poi una sommaria ripetizione di ciò ch'è stato detto nel grado di *Epopte* su ciò che si pretende esser stato lo scopo di Gesù Cristo, sulla decadenza della massoneria e sull'onore riservato all'Illuminismo di conservare e far rivivere i veri misteri. – “Ci si domanda, ripiglia quindi l'Istitutore, a chi dobbiamo l'attuale Costituzione del nostro Ordine e la nuova forma dei nostri gradi inferiori? Ecco ciò che noi rispondiamo:”

“I nostri fondatori avevano senza dubbio delle conoscenze che ci hanno trasmesse. – Ricolmi di vero zelo per il bene generale, diedero al nostro Ordine le sue leggi; ma, in parte per prudenza, in parte per non essere gioco delle loro proprie passioni, essi abbandonarono ad altri la direzione dell'edificio che avevano innalzato, e si ritirarono. Il loro nome resterà per sempre ignoto. – I capi che attualmente ci dirigono non sono per nulla i nostri fondatori; ma la posterità benedirà doppiamente quegli ignoti benefattori che hanno rinunziato alla vanità d'immortalare il loro nome. Tutti i documenti che potrebbero svelarci la nostra origine sono stati bruciati.”

“Ora avrete a fare con altri uomini che, istruiti poco a poco dalla

nostra educazione, sono pervenuti al timone dell'Ordine. Voi sarete ben presto con loro. – Ditemi solo: vi resta ancora qualche dubbio sul nostro fine?"

La costruzione dell'arca di Noé in un disegno del '400.

«Nella seconda edizione delle Costituzioni [massoniche]di Anderson-Desaguliers (Londra 1738), troviamo questo passaggio: il massone è tenuto "ad osservare la legge morale come vero noachide". Cosa significa ciò? "Dal punto di vista del Giudaismo, il noachismo è la sola religione ancora in vigore per l'umanità non ebrea, i Giudei esercitando la funzione di sacerdoti dell'umanità ed essendo sottomessi alla legge di Mosè". Ancor meglio spiega un grande specialista, il rabbino di Livorno Benamozegh: "L'Ebraismo ammette un duplice culto: [il culto laico, noachide, dell'umanità ed il culto, sacerdotale, di Israele] (...) Il legame che nell'ebraismo riuniva i due culti è l'organizzazione del genere umano in sacerdoti [gli Israeliti] e laici [i non israeliti]. Il compimento della legge noachide [è] quel minimo di religione e di moralità cui nessuna società al mondo può rinunciare se non vuole estinguersi irrimediabilmente. (...) [il noachide è uno straniero] non sottomesso alla religione mosaica. Si tratta dei "proseliti della porta" [non del tutto convertiti all'ebraismo], i quali sono concittadini senza essere correligionari; si differenziano dai "proseliti di giustizia", del tutto convertiti all'ebraismo. (...) Il noachide (o proselito della porta) non era sottomesso alla circoncisione: è il gentile che ha accettato i sette precetti di Noè e non si è né circonciso né battezzato". Il massone, dovendo sottomettersi alla legge noachide, non è perciò nient'altro che il fedele laico del prete ebreo che è sottomesso alla legge mosaica o meglio ancora talmudica. Infatti è noto che il massone vuol ricostruire il Tempio di Salomone: ma qual è il senso vero e nascosto di tale asserto? "Quando Salomone procedette al censimento degli stranieri o noachidi [i massoni di oggi] [essi] vennero scelti per lavorare all'edificazione del Tempio". Dunque il massone, odierno noachide, per sua libera scelta, deve costruire il tempio d'Israele sotto le dipendenze del giudeo, suo sacerdote e maestro.» [Don Curzio Nitoglia, *Per padre il diavolo*, Milano 2002] [N.d.C.]

Essendo però tutti i dubbi dissipati da molto tempo, l'Introduttore e l'Iniziato si avvicinano ad una nuova sala e ne aprono la porta; una parte di adepti accorre e li arresta. – Nuovo dialogo sulla falsariga del primo. – Chi va là ? chi siete? – E' uno schiavo fuggito dai suoi padroni. – Nessuno schiavo entra qui. – Egli è fuggito per non essere più schiavo; vi chiede aiuto e protezione. – Ma se il suo padrone lo insegue? – Egli è al sicuro, le porte sono chiuse. – Ma se fosse un traditore? Non lo è; è stato educato sotto gli occhi degli Illuminati; essi hanno scolpito il sigillo divino sulla fronte. – La porta si apre; coloro che la difendevano scortano il candidato verso una terza sala; ed ivi ancora nuovi ostacoli e nuovo dialogo fra un adepto dall'interno e il Fratello Introduttore. In questo intervallo il Provinciale è andato a sedersi sopra un altro trono; perché questi adepti, tanto nemici dei troni, hanno però sempre cura di averne uno per loro nelle loro cerimonie. Il Provinciale allora: "Lasciatelo entrare. Vediamo se ha veramente il sigillo della libertà." – I Fratelli accompagnano l'Iniziato verso il trono, e là l'Iniziante gli dice:

"Sciagurato! tu sei schiavo, e hai ardire d'entrare nell'assemblea dei liberi! Sai tu cosa ti attende? Tu hai attraversato due porte per arrivare qui; non ne uscirai impunito, se profanerai questo Santuario."

L'Introduttore risponde: "Egli non lo farà mai; ne sono io il garante. Voi gli avete insegnato a sospirare per la libertà; mantenete ora la vostra promessa."

Il Provinciale: "Ebbene! Fratello, ti abbiamo già fatto subire molte prove. La nobiltà dei tuoi pensieri ti ha fatto giudicare buono e degno di noi. Tu ti sei abbandonato a noi con fiducia e senza riserva. E' tempo di darti quella libertà che ti abbiamo mostrato essere così meravigliosa. *Ti abbiamo fatto da guida per tutto il tempo che hai avuto bisogno di essere guidato. Ora sei abbastanza forte per guidarti da te stesso. Sii dunque ormai la tua propria guida; siilo a tuo rischio e pericolo. Sii libero, cioè sii uomo, e uomo che sa governarsi da sé, che conosce i suoi doveri, e i suoi privilegi imprescrittibili; un uomo che non serve se non l'universo; che non fa se non ciò, ch'è utile al mondo in generale ed all'umanità. Tutto il resto è ingiustizia.* – Sii libero, indipendente, e da qui avanti siilo da noi stessi. – Prendi: eccoti tutti gli obblighi che hai contratto con noi;

te li rendiamo tutti.” Pronunciando queste parole, il Provinciale restituisce in effetti agli Iniziati la raccolta degli atti loro concernenti, cioè tutti i loro giuramenti, tutte le loro promesse; tutti i protocolli della loro ammissione ai gradi precedenti, tutta la loro storia scritta da loro stessi e tutte le informazioni date dai Fratelli scrutatori sul loro conto.

Questa modalità d'azione è uno dei tratti più geniali dell'Illuminismo. I capi hanno avuto il tempo di conoscere l'adepto e di strappargli i suoi segreti fino all'ultimo. I Fratelli scrutatori non hanno più nulla da scoprire nel suo animo. Egli può riavere i suoi giuramenti ed i suoi segreti: gli scritti gli sono restituiti, ma la memoria ne resta. L'Iniziante può continuare, ed in effetti continua:

“Da questo momento non ci devi più nulla se non ciò che il tuo stesso cuore ti prescriverà verso di noi. Noi non tiranneggiamo gli uomini, ma li illuminiamo. Hai trovato fra noi contentezza, riposo, soddisfazione, felicità? non ci abbandonerai più. Ci siamo ingannati sul tuo conto, oppure tu ti sei ingannato sul nostro? è una disgrazia per te, ma sei libero. Ricordati soltanto che gli uomini liberi e *indipendenti* non si offendono a vicenda; al contrario si aiutano e si proteggono gli uni gli altri. Ricordati che offendere un altro è dargli il diritto di difendersi. Vuoi fare un uso nobile del potere che ti conferiamo? Fidati della nostra parola, troverai presso di noi zelo e protezione. Se senti il tuo cuore avvampare di ardore disinteressato per i tuoi Fratelli, oh! mettiti all'opera, lavora con noi per lo sfortunato genere umano, e l'ultima tua ora sarà benedetta; non desideriamo altro da te, non chiediamo nulla per noi. Interroga il tuo cuore, che ti dica se la nostra condotta con te non sia stata sempre nobile e disinteressata. Dopo tanti benefici, se tu non fossi altro che un ingrato, il tuo cuore solo ci vendichi, gli lasciamo la cura di punirti. – Ma no, sei un uomo che la prova ha dimostrato fermo e costante: siilo sempre, e da qui innanzi governa con noi gli uomini oppressi: aiutaci a renderli virtuosi e liberi.”

“Oh Fratello! Quale speranza, quale spettacolo! Quando un giorno la felicità, l'amore e la pace verranno sulla terra! Quando, insieme con i bisogni superflui, spariranno la miseria, l'errore, l'oppressione! Quando, ciascuno al suo posto e facendo quel che può per la felicità di

tutti, ogni padre di famiglia nella sua tranquilla capanna regnerà sovrano! Quando colui che volesse invadere questi sacri diritti non troverà più posto nell'universo! Quando l'oziosità non sarà più tollerata e, *bandita la turba delle scienze inutili*, si insegnerà solo ciò che rende l'uomo migliore e lo avvicina al suo a stato naturale, al suo destino futuro! Quando potremo felicitarci d'aver affrettato questo felice periodo, e di vedervi la nostra opera? Quando infine ogni uomo, vedendo un fratello in un altro uomo, gli tenderà le mani per soccorrerlo! Tu puoi trovare nelle nostre mani la felicità e la pace, se ci resti fedele ed affezionato. Così, osserva bene, il segno di questo grado è di tendere le braccia ad un fratello mostrandogli le mani aperte e pure da ogni ingiustizia ed oppressione. La *presa*[a] (così chiamano i massoni la maniera di prendersi o incrociare vicendevolmente le mani e le braccia per riconoscersi) è di afferrare il fratello per i due gomiti, come per impedirgli di cadere. La parola d'ordine[b] è *Redenzione*."

Tutto ciò che ha preceduto questi insegnamenti sul segno e la parola d'ordine rende così evidente la *redenzione* di cui si parla, che ci si stupisce di sentire che restano altri misteri da svelarsi al Fratello Iniziato. Tuttavia egli non è ancora giunto all'ultima classe; non è che *Principe Illuminato*, non è ancora dichiarato *filosofo* e *Uomo-re*. L'investitura del suo principato si fa donandogli lo scudo, gli stivali, il mantello ed il cappello. Ogni parola qui merita d'essere osservata. *L'Iniziante presentando lo scudo al Principe Illuminato*: "Armati di fedeltà, di verità e di costanza, *e sii un vero Cristiano*; i dardi della calunnia e della disgrazia non ti penetreranno."

Sii cristiano! Und sey ein Christ! Che strano cristiano! Che scellerato l'Iniziante, che ardisce ancora portare l'inganno e la dissimulazione fino ad osare di proferir queste parole in siffatti misteri, destinati a distruggere anche le minime vestigia del Cristianesimo! Ma il candidato sorride, o la sua stupidità deve essere assai grande se non si accorge che queste parole non servono ad altro che a tener ancora abbassato un lembo del velo.

L'Iniziante presentando gli stivali: – "*Sii agile per i buoni, e non*

a fr. *griffe*. [N.d.C.]

b fr. *mot du guet*. [N.d.C.]

temere alcun cammino in cui tu possa propagare o trovare la felicità."[a] Questa traduzione è assai letterale ma è sufficiente per richiamare il principio: *quale che sia il mezzo* non temere di usarlo quando conduce a ciò che la setta chiama felicità.

Dando il mantello: "*Sii Principe sul tuo popolo;* cioè sii franco e saggio, benefattore dei tuoi fratelli, e dona loro la scienza." Si capisce ormai in che consista la scienza della setta.

Ci si attende che la formula del *cappello* debba farne comprendere tutto il pregio; essa è concepita in questi termini: "Guardati di giammai cambiare questo cappello della libertà (*diesen Freyheits-Hut*) con una corona." Era già deciso che Weishaupt non avrebbe lasciato nulla da inventare ai giacobini.

Rivestito di queste decorazioni, il Principe Illuminato riceve l'abbraccio. Per imparare a compiere degnamente le funzioni del suo nuovo grado, non gli resta che ascoltare la lettura delle istruzioni sul ruolo che deve ormai ricoprire nell'Ordine. Esse sono, come quelle del grado antecedente, relative al governo dei Fratelli. Io le riunirò nell'ultima parte del loro codice, E' tempo di arrivare alla classe dei grandi misteri.

---

a *"Die Stiefeln. Sey schnell zum Guten, und scheue keinem Weg auf welchem du Glück verbreiten oder finden kannst."(Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo, pag. 130)* [N.d.C.]

CAPITOLO XII.

NONA PARTE DEL CODICE ILLUMINATO; CLASSE DEI GRANDI MISTERI; IL MAGO E L'UOMO-RE.

L'estrema importanza che la setta attribuisce agli ultimi misteri del suo Illuminismo, e le precauzioni che ha preso per sottrarli alla vista del pubblico mi obbligano a cominciare questo capitolo con la confessione formale che tutte le mie ricerche sul testo di questa parte del codice Illuminato sono state infruttuose. Ciò non sconcerti i miei lettori! Se ci manca il testo di questi misteri, per poterne dimostrare tutto lo scopo e tutta l'estensione abbiamo però le confidenze più intime di Weishaupt, abbiamo le lettere degli adepti che ne hanno fatto gli elogi, le confessioni e le dichiarazioni degli adepti che ne sono stati indegni. Abbiamo anche per giudicarne le regole che ci dà Weishaupt stesso. Infine per valutarli abbiamo perfino l'apologia del mostruoso legislatore. Con tanti mezzi, le dimostrazioni dell'evidenza possono facilmente supplire all'esame del testo. Vi perderemo i raggiri insidiosi dello Ierofante, gli slanci a comando o l'entusiasmo affettato del sofista Retore; ma non per questo conosceremo meno tutta la

sostanza dei suoi ultimi insegnamenti, tutta l'estensione e la mostruosità dei suoi ultimi complotti. Cominciamo col farcene l'idea, che ce ne danno le confidenze dello stesso loro autore.

Einige
Originalschriften
des
Illuminatenordens,
welche bey dem gewesenen
Regierungsrath Zwack
durch vorgenommene Hausvisitation
zu Landshut den 11. und 12. Octob. etc.
1786.
vorgefunden worden.

Auf höchsten Befehl
Seiner Churfürstlichen Durchleucht
zum Druck befördert.

München,
gedruckt bey Anton Franz, Churf. Hofbuchdrucker,
und
zu haben in den drey Buchhandlungen.

Frontespizio degli *Scritti originali dell'Ordine Illuminato*.

Scrive Weishaupt al suo intimo Zwach, parlando del rado di *Epopte illuminato*, grado in cui l'empietà stessa e la ribellione personificate sembrano aver esausto la loro arte e le loro risorse per ispirare tutto il veleno dei loro princìpi contro lo stato e la religione:

"Si potrebbe credere che questo grado sia il più sublime; tuttavia ne ho ancora *tre infinitamente più importanti, che riservo per i nostri grandi misteri*. Ma me li tengo per me, e ne faccio parte solo ai Fratelli, sia Areopagiti che altri, che più si distinguono per i loro meriti ed i loro servizi. – Se voi foste qui, egli aggiunge, vi comunicherei il mio grado, perché lo meritate. – Ma esso non esce dalle mie mani; è *troppo importante*, ed è la chiave di tutta la storia antica e moderna, religiosa e politica dell'universo. Per tenere in subordinazione le nostre province farò in modo che di questo grado non vi siano che tre esemplari in tutta la Germania, cioè a dire uno solo in ogni *Ispezione*." Poco dopo segue una nuova confidenza; Weishaupt scrive al medesimo adepto: "Al di sopra del grado di *Reggente* ne ho composto altri quattro; ed in confronto a questi, e perfino all'inferiore di questi quattro, il nostro grado di prete non sarà che un gioco da ragazzi; wo gegen den schlechtesten der Priestergrad ein Kinderspiel seyn soll." (*Scritti orig. t. 2, lett. 15, 16 e 24 a Catone.*)

Prima di tirare le nostre conseguenze, ricordiamoci ancora le lettere con le quali Weishaupt ci faceva sapere che ogni grado inferiore

doveva essere una scuola d'apprendistato, *una specie di noviziato per i gradi superiori,* che questi gradi dovevano *sempre andar crescendo,* e che infine nell'ultima classe dei misteri si dava una perfetta cognizione delle massime e della politica del suo illuminismo: *und am ende folgt die totale Einsicht in die Politic und Maximen des Ordens.* (*Idem tom. I., lett. 4 allo stesso.*) Dopo queste lettere non ho più bisogno di sentire lo Ierofante esporre agli adepti i suoi ultimi misteri; so che tutti questi gradi sono stati ridotti a due per l'ultima classe dell'Illuminismo e che questi due gradi, secondo le convenzioni del fondatore e dei suoi grandi adepti, sono dapprima quello di *Mago* o *filosofo* e poi quello d'*Uomo-re.* (*V. Scritti orig. t. 2. prima lett. di Filone e seconda parte convenzione degli Areopagiti.*) Parto da queste sue confidenze e convenzioni e non temo di dire che, per quanto sia un mostruoso cospiratore, Weishaupt presume troppo della sua empietà e scelleratezza quando ci parla di gradi *infinitamente più importanti* nei suoi ultimi misteri rispetto ai suoi gradi di *Epopte* e di *Reggente,* soprattutto quando ci dice che i misteri del suo grado di Epopte non sono che un *gioco da ragazzi* di fronte a quelli che tiene in serbo per i suoi perfetti adepti. Qui il suo esecrabile orgoglio può ben volersi vantare di superare i demoni per l'invenzione delle scelleratezze e dei disastri che prepara alla terra. Ma lo stesso demonio non può suggerire al suo emulo dei complotti e dei desideri che possano superare quelli che Weishaupt ha già svelato in ciò che si vanta di chiamare i suoi piccoli misteri, e cioè:

– il desiderio ed il complotto di annichilare, riguardo alla religione, perfino l'idea stessa ed il nome di Dio sulla terra;

– il desiderio ed il complotto di annichilare, riguardo al governo, perfino le ultime vestigia di leggi, d'autorità e di società civili;

– il desiderio ed il complotto di annichilare le nostre arti e scienze, le nostre città e perfino i nostri villaggi, per realizzare i suoi sistemi di libertà e d'eguaglianza;

– il desiderio di annientare la maggior parte del genere umano per far trionfare l'indipendenza delle orde nomadi su di tutti gli uomini che potessero ancora restare sulla terra.

Tutti questi desideri e complotti, ai quali l'odio dei demoni non saprebbe aggiungere che quello di annientare l'universo intero, si

trovano nei misteri già svelati agli adepti di Weishaupt prima ancora di essere chiamati all'ultimo dei suoi antri. A meno che i suoi adepti siano altrettanto sciocchi quanto egli ha cura di sceglierli empi e malvagi, cosa che non accade tanto di rado, non vi è per loro che un piccolo lembo di velo da sollevare per vedere questi abissi; e ciò che per essi è rimasto ancora occulto sotto questo leggero velo non è la cosa stessa, ovvero la sostanza e lo scopo delle trame, ma è il solo nome, ovvero la dichiarazione netta e precisa che ogni religione è da distruggere in favore dell'ateismo, che ogni costituzione repubblicana e monarchica è da rovesciare in favore d'una assoluta indipendenza, che ogni proprietà è da eliminare, che tutte le scienze e le arti sono da sopprimere e che tutte le nostre città, abitazioni o dimore fisse sono da bruciare in favore della vita nomade e selvaggia decorata col nome di *vita patriarcale*: ecco la sola espressione che resta da scoprire in questi ultimi misteri. Tutti questi desideri e tutta la sostanza dei complotti sono già nel cuore degli adepti; Weishaupt non ha risparmiato nulla per ispirar loro tutti questi progetti, e non li avrebbe ammessi agli ultimi misteri se avesse saputo che fosse rimasto loro il benché minimo orrore per una sola parte dei suoi desideri e complotti. La natura ne freme, e il lettore esclama: ma solo dei mostri possono aver concepito e possono meditare e perseguire simili trame! Rispondo: sì, senza dubbio solo dei mostri possono meditarle e perseguirle, e tali mostri sono Weishaupt e i suoi profondi adepti; ed io procedo alla dimostrazione che questi stessi mostri ci forniscono.

Dividendo i suoi grandi misteri in due classi, Weishaupt ha pure distribuito i suoi ultimi segreti in due parti. Gli uni hanno per oggetto la religione, e sono quelli che rivela ai suoi *Maghi*; gli altri sono quelli che egli chiama “la sua politica” e che riserva per il suo grado di *Uomo-re*. Seguiamo separatamente questi gradi, e partiamo dal principio che ha posto lui stesso ed a cui l'abbiamo trovato così fedele in tutto il resto del suo codice. Partiamo da questo principio perché i gradi del suo Illuminismo non sono che una sequenza di preparazioni alla dottrina ed ai princìpi di cui i suoi misteri ulteriori sono l'ultimo risultato. Non mi servirebbe altro per dimostrare che il segreto svelato ai suoi *Maghi* è quello di un perfetto ateismo e della nullità d'ogni religione; o piuttosto che l'adepto ammesso a questo grado deve aver

già nel cuore tutti i veleni dell'ateismo e l'annientamento d'ogni religione: e che il solo segreto che gli si svela consiste nel dichiarargli nettamente che è proprio là che lo si voleva portare, e che è verso questo scopo che d'ora innanzi deve dirigere i suoi sforzi ed i suoi lavori per assecondare le mire della setta; che nei gradi anteriori si conservava la parola *religione* solo per distruggere la cosa cambiandole nome; ma che ormai questo stesso nome deve annunziargli solamente le chimere della superstizione e del fanatismo favorite dall'ambizione e dal dispotismo per tenere il genere umano in schiavitù. Questo mistero d'iniquità non non sono io a svelarlo, ma le confidenze di Weishaupt stesso; ecco come ne scrive al suo intimo Catone-Zwach:

"Quasi quasi credo anch'io che la dottrina segreta di Cristo, così come io la spiego, aveva come fine di ristabilire la libertà fra gli Ebrei. Credo anche che la massoneria non sia altro che un Cristianesimo di questa specie; almeno la mia spiegazione dei geroglifici vi si adatta perfettamente. In conseguenza ogni uomo può essere Cristiano senza vergognarsene; perché io lascio il nome e sostituisco la ragione; denn ich lasse den Namen, und substituiere ihm die Vernunft."[a] Weishaupt continua: "Non è però poca cosa aver saputo trarre così una nuova religione ed una nuova politica da quei geroglifici tenebrosi." E qui aggiunge: "Si potrebbe credere che questo sia il più alto dei miei gradi; ma io ne ho altri tre infinitamente più importanti per i nostri grandi misteri." (*Scritti orig. t. 2, lettera 15 a Catone*) Ecco dunque ciò che vuol dire, secondo lo stesso Weishaupt, il suo grado di *Epopte* o *prete illuminato*; è il Cristianesimo che conserva il *nome di religione*, ma ridotto a spiegazioni che ci mostrano nel Vangelo un simulacro, una maschera di religione preso a prestito da Cristo unicamente per stabilire l'*eguaglianza* e la *libertà* dei giacobini. (*Ved. sopra i piccoli misteri.*) Ma questa maschera sta solo sulla faccia di Weishaupt, ed è evidentissimamente la maschera della scelleratezza, quella del sofista

a Procedimento questo fra i più classici anche del relativismo contemporaneo, e che oseremmo definire "enciclopedico": mantenere il significante e cambiarne il significato imponendolo tramite i mezzi di comunicazione di massa e la cultura progressista. [N.d.C.]

della stessa empietà che, sotto il nome di religione, lascia ai suoi adepti solo la sua eguaglianza e la sua libertà disordinata. Dopo avere spinto a tal punto l'empietà dei suoi *Epopti*, che altro gli resta da fare per i suoi *Maghi* nei suoi grandi misteri se non di cancellare il nome di religione ed il nome stesso di Dio? Sì, questo nome stesso di Dio lo saprà cancellare nei suoi alti misteri; e come sperare di trovarvelo ancora, dato che abbiamo sentito dire lo stesso settario: “Voi sapete che *l'unità di Dio* era uno dei segreti rivelati nei misteri di Eleusi; oh! quanto a ciò, non abbiate timore di trovare qualcosa di somigliante nei miei.” (*Idem t. 1, lett. 4 allo stesso.*)

Se il nome di Dio si trovasse ancora negli alti misteri del *Mago* illuminato, potremmo forse credere che sia per altro fine che per bestemmiarlo, quando vediamo l'Istitutore Weishaupt riservare proprio per questo grado tutte le produzioni dell'ateismo, scrivendo sempre all'intimo adepto: “Coi nostri principianti siamo prudenti con i libri di religione e di politica. *Nel mio piano li riservo per i grandi misteri*. Per ora diamo agli allievi solamente libri storici o di metafisica. La morale soprattutto dev'essere il nostro scopo. *Robinet, Mirabeau (cioè il Sistema della natura pubblicato da Diderot sotto il finto nome di Mirabeau), il Sistema sociale, la Politica naturale, la Filosofia della natura* e simili sono destinati ai gradi più avanzati; bisogna per ora occultarli accuratamente ai nostri allievi, e specialmente l'*Elvezio Dell'uomo.*” (Idem, lett. 3 allo stesso.) Questa è proprio la lista delle opere più antireligiose, riservate per gli ultimi misteri, e quasi tutte esprimono il più puro ateismo. (*Vedi le lettere Elviesi.*) Vi è di più: per arrivare a tali misteri e per mostrarsi atti al loro fine è necessario che il nome di Dio sia già cancellato dal cuore dell'adepto. Possiamo dubitarne ancora quando vediamo Weishaupt scrivere: “Mandatemi il fratello *Numenio* e cercate di metterlo in corrispondenza con me; voglio cercare di guarirlo dalla teosofia e renderlo atto al nostro fine. *Ich will ihn suchen von der Theosophie zu curieren, und zu unseren Absichten zu bestimmen*.” (*Lett. 15 allo stesso, t. 2.*) Dunque ogni uomo che sia teosofo, ovvero ogni uomo che creda ancora in un Dio, non è adatto ai suoi misteri. Ogni religione è dunque inconciliabile con questi stessi misteri. E se la conseguenza fosse meno evidente? Abbandoniamo allora tutte queste

confidenze di Weishaupt, lasciamo ancora, secondo la sua espressione, tutti gli ultimi oracoli del suo Ierofante *sotto i cento chiavistelli* che li tengono nascosti tra i suoi adepti: per sapere quel che sia ogni culto ed ogni religione agli occhi della setta non abbiamo più bisogno di penetrare nei suoi antri. Se queste confidenze di Weishaupt non ci avessero detto nulla, nondimeno i suoi misteri costituirebbero la cospirazione dell'ateismo. E poi perché limitarmi alle sue confidenze segrete, quando le sue stesse apologie non sono che la dimostrazione più evidente dell'accusa?

Due anni dopo la sua fuga Weishaupt pubblicò sfrontatamente, che i sistemi del suo Illuminismo quali l'autorità pubblica ce li mette a disposizione non sono altro che un *semplice abbozzo ed un progetto troppo indigesto* ancora, perché si possa giudicare lui ed i suoi adepti dai suoi scritti originali e dalle sue proprie lettere. Due anni dopo la sua fuga fece comparire un nuovo codice con il titolo: *Sistema corretto dell'Illuminismo con i suoi gradi e le sue costituzioni, di Adam Weishaupt, Consigliere del Duca di Sassonia-Gotha*.[a] Giudichiamolo dunque almeno da questo testo, ed impariamo a giudicare dei suoi grandi misteri dalla sua stessa apologia e dalle sue correzioni. Ma qui egli non è più solo l'empio congiurato, è l'insolente sofista che insulta il pubblico con tutti i caratteri di un ateo impudente, crollando le spalle nel suo disprezzo per tutti gli altri uomini e nella sua impertinente compassione, e che sembra dire a tutti quanti ciò che diceva ai Fratelli ingannati: *Poveri umani! cosa non si potrebbe farvi credere!*

Das
verbesserte System
der
Illuminaten
mit allen
seinen Graden und Einrichtungen.
Herausgegeben von
Adam Weishaupt
Herzoglich Sachs. Goth. Hofrath.

Hic situs est Phaeton, currus auriga paterni:
Quem si non tenuit; magnis tamen excidit ausis.
Ovid. Met. B. 2.

Neue und vermehrte Auflage.

Frankfurt und Leipzig,
in der Grattenauerischen Buchhandlung. 1788.

Frontespizio del testo di Weishaupt, *Das verbesserte System der Illuminaten mit allen seinen Einrichtungen und Graden*, seconda edizione ampliata del 1788.

Mi sono degnato di leggere questa apologia,

a Adam Weishaupt, *Das verbesserte System der Illuminaten mit allen seinen Einrichtungen und Graden*, Frankfurt und Leipzig 1787. [N.d.C.]

questo cosiddetto *Illuminismo corretto*; Weishaupt comincia col dirci che il supporlo capace di aver compilato in due anni una produzione di questa specie *è onorarlo di talenti straordinari*. Pagliaccio! tu stesso fai l'onore al pubblico di crederlo assai stupido! Mi si permetta i trattare questo mascalzone come lui tratta i suoi lettori. So bene che tali espressioni non sono nobili; ma so anche che, applicate a Weishaupt, conservano tutta la loro bassezza. Tuttavia dobbiamo lasciare a simili buffoni la speranza di passare all'immortalità con tutt'altra gloria che quella della loro malvagità ed impudenza? Perfino quando si beffano di Dio e del pubblico si dovrebbe usare rispetto a questi vili congiurati? Non so se a Weishaupt fossero necessari straordinari talenti per la sua nuova produzione; gli accordo tutti i talenti e tutta l'astuzia di sofista; ma certamente qui gli resta solo l'impudenza, soprattutto quando si vanta che noi tutti unanimemente troveremo in questo codice riveduto e corretto dei princìpi capaci di elevare l'anima e di formare dei grandi uomini. *So hoffe ich doch sollen alle darin übereinkommen, dass die in diesen Graden aufgestellten Grundsätze fähig seyen, große und erhabene Menschen zu bilden*. (*Introd. al suo Sist. corretto.*)

Ciò che io vi trovo è in primo luogo un rifritto di tutte le astuzie del primo codice per l'educazione, o meglio per la corruzione degli allievi; ciò che vi vedo poi è un codice che darei ad un allievo se volessi farne un imbecille ateo, se a partire dal terzo grado volessi mostrare all'allievo nell'universo, al posto di un Dio che vi regna con libertà e potenza, solo una macchina nella quale tutto si collega, tutto consegue e tutto è guidato da non so quale fatalità, decorata ora col nome di Dio, ora con quello di Natura, e se volessi anche decorare col nome di Provvidenza un destino *che non può annientare un solo atomo senza che le stelle perdano il loro appoggio e senza che l'universo crolli*. Darei ancora questo codice che si pretende corretto allo stupido adepto il quale, in un mondo in cui tutto è necessario, credesse ancora di poter parlare di virtù e di vizi, che si consolasse di tutto il male che gli fanno i malvagi perché gli s'insegna che tali malvagi non seguitano meno dell'uomo virtuoso la strada tracciata dalla natura, e *che essi arriveranno alla stessa sua meta*; darei questo codice all'imbecille che chiamasse *arte di star allegro*, *arte di essere*

sempre felice, (ars semper gaudendi) l'arte di persuadersi che le sue disgrazie sono irrimediabili e del tutto necessarie. (*Ved. Sistema corretto, discorso della terza classe.*) Ma qual lettore sopporterà l'impudenza d'un empio congiurato che dedica i suoi nuovi misteri, come fosse una vera apologia, al mondo, al genere umano, (*der Welt und dem menschlichen Geschlecht*) e che, per provarci che i suoi primi misteri non sono una cospirazione contro la religione, ha l'audacia di stampare, di porre in bocca ai suoi nuovi Ierofanti un discorso, il cui solo titolo annunzia la più caratteristica congiura contro ogni religione e contro ogni culto della Divinità, un discorso intitolato: *Istruzione per gli adepti inclini alla mania di credere e di adorare un Dio?* So che si potrebbe tradurre: Istruzione per tutti i Fratelli inclini all'entusiasmo teosofico o religioso; *Unterricht für alle Mitglieder, welche zu theosophischen Schwärmereyen geneigt sind*. Ma se l'una e l'altra traduzione non avessero lo stesso senso nel linguaggio dei sofisti, dall'esordio solo di questo discorso giudichiamo quale sia quella vera:

"Colui che vuol lavorare per la felicità del genere umano, aumentare la contentezza e la quiete degli uomini e diminuire il loro malcontento (questo è il senso pieno e letterale dell'antiteosofo germanico), questi deve esaminare ed indebolire tutti i princìpi che disturbano la loro quiete, la loro contentezza e la loro felicità. Di questa specie sono tutti i sistemi che si oppongono al nobilitamento ed alla perfezione della natura umana, che senza necessità moltiplicano il male nel mondo o lo rappresentano più grande di quel che è; tutti i sistemi che sottovalutano il merito e la dignità dell'uomo, che diminuiscono la sua fiducia nelle proprie forze naturali e che lo rendono con ciò solo vile, pigro, pusillanime, abbattuto e strisciante; tutti quelli ancora che lo conducono all'entusiasmo, che denigrano la ragione umana e danno così via libera libera all'impostura. *Tutti i sistemi teosofici e mistici, tutti quelli che hanno qualche rapporto prossimo o remoto con tali sistemi, tutti i princìpi, spesso assai occulti nei nostri cuori, che derivano dalla teosofia finiscono col condurre gli uomini a questo risultato ed appartengono a questa classe*."

Nel corso delle sue istruzioni, non ci si aspetti di vedere Weishaupt

fare qualche eccezione in favore della religione rivelata: non c'è neanche la parvenza di una simile eccezione. La religione di Gesù Cristo è qui per l'adepto solo una modificazione dei sogni di Pitagora, di Platone e del Giudaismo. Benché la religione degli Israeliti ovvero il loro simbolo, la loro fede nell'unità di Dio e nel Messia siano stati, molto tempo prima del loro soggiorno in Egitto e a Babilonia, la fede dei loro padri, di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, e benché l'adorazione del Vitello d'oro cioè del dio Apis sia stata punita come la più colpevole prevaricazione contro la loro religione, nondimeno questa religione degli ebrei nel codice corretto di Weishaupt non è altro che una semplice modificazione dei deliri degli egizi, di Zoroastro e dei babilonesi.

Il vitello Apis con disco solare sul capo (Egitto, II sec. a.C.).

Per *correggere* i suoi adepti egli insegna loro a mettere da parte la creazione come una chimera sconosciuta a tutta l'antichità, a ridurre tutte le religioni a due sistemi, l'uno della materia coeterna a Dio, che fa parte di Dio, emanata da Dio, espulsa da Dio e da lui separata per divenire il mondo; e l'altro della materia coeterna a Dio che non è Dio ma è lavorata da Dio per la formazione dell'universo. Su queste supposizioni egli edifica una storia di tutte le religioni che le rende tutte ugualmente assurde. Si può credere veramente che tutte queste dottrine del suo Illuminismo cosiddetto *corretto* fossero già state redatte prima della sua fuga; esse avrebbero potuto essere uno di quei discorsi ch'egli annunzia come più importanti di quelli del suo Ierofante nel grado di Epopte. Weishaupt vi fa proprio quello che Knigge accennava come lo scopo principale degli ultimi misteri, vi fa una raccolta a modo suo di tutte le scuole del filosofismo e dei suoi sistemi, e da questi ne fa uscire il Cristianesimo e tutte le religioni. Il risultato ne è che tutte le religioni sono fondate sull'impostura e la chimera; che tutte finiscono col render l'uomo *vile, pigro, strisciante e superstizioso*, che tutte sminuiscono e turbano la sua felicità (*Ved. Tutto l'ultimo discorso dell'Illuminismo corretto*). In tal modo il

sofista impudente, con il pretesto di giustificarsi di aver voluto distruggere tutte le religioni, fa in pubblico precisamente ciò che faceva nel segreto dei suoi misteri. Il congiurato è sbucato da suoi antri solo per dire sfrontatamente a tutti nella sua apologia ciò che prima non aveva osato dire che ai suoi adepti, e cioè che è tempo infine di abbattere ogni altare ed annientare ogni religione.

Occorrono altre testimonianze sullo scopo dei grandi misteri? Quella dell'adepto Knigge non è certamente sospetta, e non è certo l'adepto Zwach che Knigge vuole o può ingannare nelle sue confidenze; ambedue hanno firmato la convenzione degli Areopagiti sull'indirizzo da tenere nella redazione dei gradi e del codice Illuminato (*Ved. questa convenz., Scritti orig. t. 2 part. 2 firmata il 20 Adarmeh 1751, cioè il 20 Dic. 1781*.) Ascoltiamo dunque questi due adepti nella loro intima corrispondenza. – Filone ha appena esposto ciò che ha fatto secondo le istruzioni di Weishaupt per dimostrare, nel grado di *Epopte*, che il Cristo non aveva altro scopo se non quello di ristabilire la religione naturale, religione che per l'Illuminismo non era altro che i diritti di libertà e di eguaglianza; poi Knigge dice: “Dopo aver fatto capire ai nostri che siamo noi i veri Cristiani, non ci resta che dire una parola in più contro i preti e i prìncipi. Io nei gradi di Epopte e di Reggente l'ho fatto in modo che non avrei timore di conferirli a papi e a re sebbene dopo le convenienti prove. Negli ultimi misteri dobbiamo allora svelare questa *pia frode,* provare, con tutte le testimonianze degli autori, l'origine di tutte le menzogne religiose e svelare il loro insieme e la loro connessione. *Da nun die Leute sehen dass wir die einzigen ächten wahren Christen sind, so dürfen wir dagegen ein Wort mehr gegen Pfaffen und Fürsten reden; doch habe ich diess so gethan, dass ich Päpste und Könige nach vorhergegangener Prüfung, in diese Grade aufnehmen wollte. In den höheren Mysterien sollte man dann A) diese piam fraudem entdecken, und B) aus allen Schriften den Ursprung aller religiösen Lügen und deren zusammenhang entwickeln.*” (*Scritti orig. t. 2, lett. 1 di Filone a Catone.*)

Ecco dunque la parola da dire ancora sulla religione negli ultimi misteri dell'Illuminismo! La parola in più contro i preti ovvero i ministri di tutti i culti: parola che da sola svela agli adepti la *frode*

cosiddetta *pia*, o piuttosto il dedalo di tranelli e insidie tesi all'adepto in questo lungo viaggio nell'empietà che la setta gli ha fatto percorrere prima di mostrargli l'ultimo approdo della sua educazione illuminata! Senza fallo l'adepto non è che uno sciocco, o almeno la sua credulità somiglia stranamente alla stupidità se già nel suo grado di Epopte, e assai prima ancora, non ha saputo prevedere dove infine sarebbe giunto. Ma se nella sua sciocchezza conservasse ancora qualche sentimento di buona fede, se potesse ancora indignarsi di essere stato lo zimbello di tante astuzie, se fosse ancora capace di qualche riflessione, quante cose gli svelerebbe questa parola sola, questa confessione di una *pia frode*! Questa sola espressione potrebbe dirgli: “Ricordatevi che fin dai primi inviti che vi abbiamo fatto per attirarvi a noi abbiamo cominciato con l'assicurarvi che i progetti del nostro Ordine non comprendevano niente di contrario alla religione. Ricordatevi che questa assicurazione vi fu replicata quando foste ammesso al rango dei nostri novizi, e che vi fu ancora ripetuta all'ingresso nella nostra accademia Minervale. Ricordatevi ancora quanto v'abbiamo parlato, in quei primi gradi, di morale, e di virtù; ma anche quanto gli studi che vi prescrivevamo e gli insegnamenti che vi davamo rendevano la virtù e la morale indipendenti da ogni religione; quanto, facendovi l'elogio della religione, abbiamo saputo prevenirvi che essa non era poi altro che questi misteri e questo culto degenerati nelle mani dei preti. Ricordatevi con quale arte e finto rispetto vi abbiamo parlato di Cristo e del suo Vangelo nei nostri gradi d'*Illuminato maggiore, di Cavaliere Scozzese e di Epopte*, e come abbiamo saputo fare di questo Vangelo quello della nostra ragione, e della sua morale la morale della natura; e della religione, della ragione, della morale, della natura abbiamo saputo fare la religione e la morale *dei diritti dell'uomo*, dell'*eguaglianza e della libertà*. Ricordatevi che, insinuandovi tutte le diverse parti di questo sistema, le abbiamo fatte nascere da voi stessi come se fossero vostre proprie opinioni. Noi vi abbiamo istradato; voi avete risposto alle nostre domande assai più che noi alle vostre. Quando per esempio vi chiedevamo se le religioni dei popoli adempissero il fine per cui gli uomini le hanno adottate, se la religione pura e semplice di Cristo era la stessa che professano le differenti sette attualmente, noi sapevamo

assai bene cosa pensarne; ma ci occorreva sapere sino a qual punto eravamo riusciti a far germogliare in voi i nostri sentimenti. Quanti pregiudizi abbiamo dovuto distruggere in voi prima di riuscire a persuadervi che questa cosiddetta religione di Cristo altro non era che opera di preti, dell'impostura e della tirannia? E se è così per il Vangelo, tanto proclamato ed ammirato, che dobbiamo pensare di tutte le altre religioni? Sappiate dunque che esse hanno tutte come origine le stesse finzioni, e sono tutte ugualmente fondate sulla menzogna, l'errore, la chimera e l'impostura. Ecco il nostro segreto. I giri e rigiri che si son dovuti adoperare, le promesse stesse che si è dovuto farvi, gli elogi che si è dovuto dare al Cristo ed alle pretese sue scuole segrete, la favola dei massoni da lungo tempo in possesso della vera dottrina, ed il nostro Illuminismo attualmente solo erede dei suoi misteri non vi sorprendano più in questo momento. Se per distruggere ogni Cristianesimo ed ogni religione abbiamo fatto finta di avere noi soli il vero Cristianesimo e la vera religione; ricordatevi che *il fine santifica i mezzi*, che il saggio *deve usare per il bene tutti i mezzi che il malvagio usa per il male*. Quelli di cui noi ci siamo serviti per liberarvi, e che noi impieghiamo per liberare un giorno il genere umano da ogni religione, non sono che una *pia frode* che ci riserviamo di svelare in questo grado di *Mago o filosofo Illuminato.*”

A questo commento della *parola* da pronunziarsi negli ultimi misteri, a questa spiegazione che è sufficientemente dimostrata dall'andamento dei gradi, dalle apologie di Weishaupt, dalle sue confidenze e da quelle dei suoi più intimi adepti, aggiungiamo ancora la testimonianza di un uomo certo non fatto per iscriversi fra gli allievi di Weishaupt e per entrare nei segreti della setta, ma che ha saputo strapparglieli solo per svelarne meglio d'ogni altro la scelleratezza. Mi è noto il suo vero nome, e so tutta la fiducia che ispirerebbe al pubblico; ma so anche che i pugnali ed i veleni dell'Illuminismo andrebbero a cercarlo fino alle Orcadi se la setta ne scoprisse il rifugio. I Tedeschi pagano alle sue opere il tributo della riconoscenza, supplendo al suo nome, che ignorano, con quello di Biedermann, che significa uomo d'onore e saggio; così almeno viene comunemente indicato quando si citano le sue opere. Tutto ciò che posso dire di più, e che il pubblico non sa, è che solo il desiderio di

scoprire le cospirazioni della setta e di giungere a ciò che egli considerava come il vero mezzo di prevenirne le conseguenze poté sostenere questo adepto nelle prove che dovette subire. Passato per tutti i gradi, giunse infine agli ultimi misteri. Pubblicò quelli di Prete e di Reggente illuminato con il nome di *Ultimi lavori di Spartaco e di Filone*. Aggiunse a questi gradi le istruzioni che li accompagnano e una *Storia critica di tutti i gradi dell'Illuminismo*. Come garanzia della sua veracità abbiamo la conformità delle sue asserzioni con tutto ciò che uno studio attento ci dimostra negli scritti originali dell'Illuminismo; e non esito a crederlo l'uomo più istruito e veridico sulla setta. Il certificato che ha anteposto ai gradi di *Prete e di Reggente illuminato*, riguardo ai quali gli siamo debitori della più perfetta conoscenza, è per me indubitabile; perché so che egli ha veduto e letto questo stesso certificato, l'originale scritto di mano di Filone-Knigge, e so che ha visto il sigillo dell'Ordine che vi era apposto. Entro in questi dettagli perché in discussioni di tale importanza il pubblico ha diritto di sapere fino a qual punto io abbia spinto le mie ricerche, e quale fiducia meritino le autorità sulle quali mi appoggio.

Die neuesten Arbeiten
des
Spartacus und Philo
in
dem Illuminaten-Orden
jetzt zum erstenmal gedruckt,
und
zur Beherzigung bey gegenwärtigen
Zeitläuften
herausgegeben.

1794.

Frontespizio del libro: "*Ultimi* (o *nuovi*) *lavori di Spartaco e Filone nell'Ordine degli Illuminati*".

Quella che citerò, del nostro *Biedermann*, è fondamentale per tutti gli autori tedeschi che hanno trattato dell'Illuminismo. Ascoltiamo dunque ciò che ci dice degli ultimi misteri; ecco ciò che si legge verso la fine della sua *Storia critica:*

"Per i due gradi di *Mago* e d'*Uomo-re* non vi è più di ammissione, cioè non vi sono più

cerimonie d'iniziazione. Non si permette agli Eletti neanche di trascrivere questi gradi; sono loro comunicati per mezzo d'una semplice lettura, cosa che m'impedisce di aggiungerli a quelli che ho fatto stampare.

Il primo, quello di *Mago*, chiamato anche *filosofo*, contiene i princìpi fondamentali dello spinozismo. Tutto qui è materiale; Dio e il mondo non sono che una stessa cosa; tutte le religioni sono *inconsistenti*, chimeriche, ed invenzioni di uomini ambiziosi. *Der erste, welcher* Magus *auch* Philosophus *heißt, enthält Spinozistische Grundsätze, nach welchen alles materiell, Gott und die welt einerley, alle Religion unstatthaft, und eine Erfindung ehrsüchtiger Menschen ist*.[1]”

1 Avrei da citare la testimonianza di un altro adepto, che così si esprime nella sua lettera agli autori dell'*Eudämonia* (Tom. 3, n. 2, art.4): “Voglio assicurarvi in tutta verità che anch'io ho visto i grandi misteri, e in particolare che nel 1785 ho avuto fra le mani il grado di *filosofo* (o *Mago*) e che la breve descrizione, l'idea che se ne da nell'*Endliches schicksal* (Ultimo destino della massoneria) è interamente fondata.” L'autore di questo *Endliches schicksal* non ha fatto altro che copiare, come me, il testo del Biedermann, ed in tal modo la testimonianza di un secondo adepto conferma quella del primo; tuttavia non so nulla di quest'altro adepto. Noto solamente che ha firmato la sua lettera pregando gli autori dell'*Eudemonia* di non nominarlo senza una vera necessità. “D'altronde, aggiunge, sono cattolico, e nel paese in cui vivo potrei avere delle noie per non aver richiesto lo scioglimento dal mio giuramento *prima di rendere pubblico ciò che avevo promesso di mantenere segreto*.” signor cattolico, anch'io lo sono come voi; ma il giuramento che avete fatto agli Illuminati è forse superiore a quello che avete fatto allo stato? Perché dunque non consegnare al magistrato oppure al principe le prove che avete di una cospirazione contro lo stato? Ci si fa delle curiose idee di ciò che è la probità. Ci si crede obbligati a mantenere un giuramento fatto a dei congiurati e si manca a quello che ogni cittadino deve alla patria. Dite, lo vedo bene, che vi sono delle precauzioni da prendere per la vostra sicurezza, affinché degli scellerati che pretendono di avere su di voi *il diritto di vita e di morte* non vi assassinino. Prendete queste precauzioni informando il pubblico magistrato; ma non dateci come scusa la vostra fedeltà ad un giuramento che vi rende spergiuro verso lo stato.

Malgrado il rimprovero che questo adepto mi sembra meritare, la sua testimonianza non è da sottovalutarsi, perché ha rivelato il suo nome agli autori dell'*Eudämonia*, giornale che si stampa a Francoforte sul Meno e i cui autori meritano la pubblica riconoscenza per lo zelo col quale combattono la setta. Devo al loro foglio la conferma di molte informazioni che mi sono pervenute dalla

Frontespizio del IV tomo dell'*Eudämonia, giornale per gli amici della verità e del diritto*. Sotto il titolo un motto: *Haltet zusammen ihr Guten, kennt ihr euch, kennt ihr euch nicht! Vertheidigt einander! - Schäme sich keiner des andern! Die bösen halten auch zusammen, aber nicht so fest!* Rimanete uniti, voi buoni, vi conosciate o meno! Difendetevi l'un l'altro! Nessuno si vergogni dell'altro! Anche i cattivi sono uniti, ma non così fortemente.

Eudämonia,
oder
deutsches Volksglück,
ein
Journal
für
Freunde von Wahrheit und Recht.

Haltet zusammen ihr Guten, kennt ihr euch, kennt ihr euch nicht! Vertheidigt einander! — — Schäme sich keiner des andern! Die Bösen halten auch zusammen; aber nicht so fest!
Häfeli.

Vierter Band.

Frankfurt am Main,
bei der Kaiserl. Reichs-Ober-Postamts-Zeitungs-Expedition,
und in Commission
in der Hermannschen Buchhandlung.
1797.

“Diversi princìpi già insinuati ed introdotti nei gradi anteriori da Filone e Spartaco potevano in qualche modo far sospettare che fosse quello il risultato a cui conducevano.” Certamente nulla era meglio fondato che un tale sospetto. Questa natura così spesso unita a Dio e rappresentata attiva come Dio, perseguendo con eguale immensità di forze e con la stessa sapienza di Dio i piani che ha tracciato, e cento altre espressioni di questa specie in bocca dello Ierofante, indicano chiaramente che il Dio di Weishaupt, come quello di Spinoza o di Lucrezio, non è altro che la materia e l'universo, ovvero il Dio degli atei. Perché d'Alembert ha un bel dire che lo Spinozismo è il sistema più opposto all'ateismo (*Ved. Elogio di Montesquieu*); e Spinoza, al pari di Alembert, avrebbe avuto un bel dire che, invece d'esser ateo e di negar Dio, egli rende tutto Dio; ma la sciocchezza e l'impudenza di questo sofisma non sono meno estreme. Dire che non vi è altro Dio che il mondo è evidentemente negare il solo Essere che possa essere giustamente chiamato Dio; questo è prendersi gioco degli uomini, è dir loro che si mantiene la cosa perché non si osa eliminare il nome, perfino quando si fa uso del nome di Dio per distruggere l'idea della Divinità.

Baviera o dall'Austria. Questa conformità mi rassicura sempre sulla verità delle mie ricerche.

Credo pertanto di aver dimostrato più che a sufficienza che questo primo obiettivo dei grandi misteri dell'Illuminismo, scopo di tanti inganni ed astuzie, è di condurre gli adepti al più mostruoso ateismo, e di persuadere tutti i popoli che ogni religione è invenzione di ambiziosi impostori e che, per liberarsi dal dispotismo dell'impostura e recuperare i tanto decantati diritti dell'uomo, la libertà e l'eguaglianza, bisogna cominciare con l'annientare ogni religione, ogni culto, ogni altare, e cessare di credere in Dio. Continuiamo a leggere la dichiarazione dello stesso adepto; e la parte dei misteri svelati dalla setta nell'ultimo suo grado non sarà meno evidente.

"Il secondo grado (dei grandi misteri) detto dell'*Uomo-re*, dice qui il nostro *Biedermann*, insegna che ogni contadino, ogni cittadino, ogni padre di famiglia è sovrano, come lo erano gli uomini nella vita patriarcale, alla quale si deve riportare il genere umano; e che di conseguenza bisogna distruggere ogni autorità, ogni Magistratura. – Anch'io ho letto questi due gradi, io che sono passato per tutti i gradi dell'Ordine. *Der zweyte,* Rex *genannt, lehrt daß ein jeder Bauer, Bürger und Hausvater ein* Souverain *sey, wie es in dem patriarchalischen Leben, auf welches die Leute wieder zurückgebracht werden müssen, gewesen sey; und daß folglich alle Obrigkeit wegfallen müsse. Diese beyden Grade habe auch ich, der ich in dem Orden alles durchgegangen bin, selbst gelesen.* (Ibid.)" Per quanto irrefragabile sia questa testimonianza, è difficile credere che possano esistere uomini che portano l'assurdità e la scelleratezza al punto di allevare i loro discepoli con tanta costanza, tante precauzioni, cure ed astuzie solamente per dire loro infine: "Tutto ciò che noi abbiamo fatto sinora per voi tendeva a rendervi degni di lavorare, come noi e con noi, alla distruzione, all'annientamento di ogni magistratura, di ogni governo, di ogni legge, di ogni società civile, perfino di ogni repubblica, di ogni democrazia come pure di ogni aristocrazia e di ogni monarchia. – Tutto ciò tendeva solamente a farvi indovinare poco a poco ciò che noi oggi vi diciamo chiaramente. – Tutti gli uomini sono eguali e liberi, questo è il loro diritto imprescrittibile, ma non è sotto i re solamente che perdete l'uso di questa libertà: essa è nulla ovunque esistano per gli uomini leggi diverse dalla loro propria volontà. Vi abbiamo molto parlato di

dispotismo e tirannia; ma il dispotismo e la tirannia non sono solo nel Monarca o nell'Aristocratico; si ritrovano essenzialmente nel popolo sovrano democratico, nel popolo legislatore proprio come nel re legislatore. Qual diritto ha dunque questo popolo ovvero la moltitudine e la sua maggioranza di sottomettere me e la minoranza ai suoi decreti? Sarebbe questo il diritto della natura? Esistevano forse dei popoli sovrani e legislatori più che re ed Aristocratici legislatori quando l'uomo godeva della sua eguaglianza e della sua libertà naturali? Ecco dunque i nostri misteri. – Tutto ciò che noi dicevamo contro i despoti ed i tiranni non era che per guidarvi infine a ciò che abbiamo a dirvi del popolo medesimo, delle sue leggi e della sua tirannia. Questi governi democratici non sono meno contrari alla natura degli altri governi. Se ci chiedete: in che modo gli uomini vivranno in avvenire senza leggi e senza magistratura, senza autorità costituite, riuniti nelle loro città? la risposta è semplice: abbandonate le vostre città, i vostri villaggi e bruciate le vostre case. Nella vita patriarcale gli uomini edificavano forse delle città, delle case, dei villaggi? Erano eguali e liberi, la terra era loro, era egualmente di tutti, ed essi vivevano egualmente dappertutto. La loro patria era il mondo, e non l'Inghilterra o la Spagna, la Germania o la Francia. Era tutta la terra, e non un regno o una repubblica in un angolo della terra. Siate eguali e liberi, e sarete cosmopoliti ovvero cittadini del mondo. Sappiate apprezzare l'eguaglianza e la libertà, e voi non avrete più timore di veder bruciare Roma, Vienna, Parigi, Londra, Costantinopoli e qualunque di quelle città, borghi e villaggi che chiamate la vostra patria. – Fratello e amico, questo è il gran segreto che riserviamo per questi misteri."

Sì, senza dubbio è difficile credere che la stupidità unita strettamente all'orgoglio, alla malvagità e a tutti i vizi, abbia potuto dare a Weishaupt degli adepti capaci di assistere a questi misteri e di non vedere nei suoi oracoli che quelli della sapienza e della più sublime filosofia. Sarà però anche più difficile per i giacobini e per i cosiddetti patrioti della democrazia l'apprendere che è proprio questo il vero risultato al quale conduce la setta, che distrugge per mezzo loro tutti i governi preesistenti, ma il cui scopo finale non è niente meno che rovesciare un giorno quello medesimo che loro stessi hanno

fabbricato. Tuttavia, attribuendo allo Ierofante degli ultimi misteri un siffatto discorso, cosa ho detto che l'istitutore medesimo della setta non abbia già detto lui stesso? Cosa sono quei discorsi così importanti che egli riserva per i suoi ultimi misteri? Cosa può essere in particolare quel discorso sulla vita che chiama ora *patriarcale*, ora *nomade*, ovvero delle orde erranti, od anche dell'uomo selvaggio? (*Scritti origin. t. 2, lett. 10 a Catone.*) Con questa vita patriarcale e queste orde erranti, qual'è quella democrazia, per quanto assoluta possa essere, che potrà sussistere?

Abbiamo inteso Weishaupt maledire come uno dei grandi princìpi, o piuttosto come il principio fondamentale dei mali del genere umano, quell'epoca in cui gli uomini, unendosi insieme per mezzo di leggi sotto dei governi civili, formarono quelle prime società dette *popoli* e *nazioni*. L'abbiamo inteso maledire le *nazioni* e l'*amor nazionale* come principale sorgente dell'*egoismo,* e maledire le *leggi* e i *diritti* delle nazioni come inconciliabili con le *leggi* ed i *diritti della natura*. Che cosa significa per la setta far sparire le *nazioni* se non abolire ogni società civile e nazionale? Cosa sono queste bestemmie contro l'*amor della patria* se non l'invito più preciso a non riconoscerne più alcuna? – Abbiamo inteso lo stesso Ierofante insegnare agli adepti che la vera morale non può essere altro che l'arte *di saper fare a meno di prìncipi e di governi, e di saper governarsi da sé.* L'abbiamo inteso insegnare ai suoi adepti che il *peccato originale* degli uomini è consistito nella loro riunione sotto le leggi della società civile, e che la loro *redenzione* sarebbe l'abolizione di questo stato civile. Nell'eccesso del suo odio frenetico contro tutto ciò che riguarda il dominio delle leggi e nella speranza del suo entusiasmo l'abbiamo sentito esclamare: *Lasciate che i derisori deridano e i beffardi beffeggino; verrà un tempo in cui i prìncipi e le nazioni spariranno, tempo in cui ogni uomo non avrà più altre leggi che quelle della sua ragione*. Non ha esitato a dire: questa grande opera sarà quella *delle società segrete;* è a queste società segrete che la natura affida i suoi archivi, ed è per mezzo di esse che l'uomo dev'essere ristabilito nei suoi diritti di *libertà* e di *eguaglianza*, in quella indipendenza che non gli lascia altre leggi che quelle della ragione. Egli ha detto formalmente: *questo è uno dei grandi misteri del nostro Illuminismo.* (

ved. sopra, grado di Epopte.) E potremmo credere ancora che una cospirazione, secondo l'espressione medesima del suo autore infinitamente superiore a questi misteri, non abbia come vero scopo l'assoluta rovina d'ogni legge, d'ogni governo, d'ogni società civile? Abbiamo visto la setta anticipare perfino le obiezioni che l'evidenza oppone ai suoi sistemi scellerati ed insensati, prevenire i suoi adepti che non deve essere dell'indipendenza richiamata tra gli uomini come fu dell'indipendenza perduta una prima volta per mezzo degli uomini stessi; che, istruito dalle sue catastrofi, il genere umano sarà come ogni uomo corretto da una lunga esperienza e che fa attenzione a non ricadere ancora negli errori che avevano prodotto le sue disgrazie; abbiamo inteso la setta promettere ai suoi eletti che, una volta ricuperata questa indipendenza, con il dominio delle leggi e con ogni società civile sarebbe finita per sempre; e noi non crederemmo a questa cospirazione contro la società così profondamente progettata, meditata e deliberata?

Se vi fosse qualche lettore sedotto dall'immagine di questa vita patriarcale della quale l'astuto Weishaupt annunzia il ritorno, gli spiegherò ancora in che cosa essa consista per i nostri cosiddetti apostoli della natura.

Io non ho soltanto annunciato che la società civile sarebbe annientata dai loro misteri; non mi è stato sufficiente dire che se il giacobinismo ovvero se i congiurati dell'eguaglianza e della libertà la vincono, ogni religione ed ogni governo è perduto; ho anche aggiunto: *A qualunque rango della società voi apparteniate, le vostre ricchezze, i vostri campi, le vostre capanne, perfino i vostri figli, tutto cessa di essere vostro* (Ved. tomo 1, Discorso Prelim. di queste Memorie) Ho detto ancora: *Nessun fanatismo, nessun entusiasmo*, io non ne ammetto né per me, né per i miei lettori (Ved. Prefazione). L'ho detto: e non bastano le più semplici riflessioni su di ciò che abbiamo già veduto negli insegnamenti della setta per riconoscere qui tutta l'estensione che essa ha saputo dare ai suoi complotti? Resta forse altro al di là della sola stupida prevenzione che possa contrastare l'evidenza?

Chi dunque pretendesse, in questa curiosa vita patriarcale, di conservare il suo campo, la sua casa o la minima parte delle sue

proprietà ritorni dunque ai piccoli misteri di Weishaupt. Ivi, malgrado l'appellativo di *piccoli misteri*, si dice all'allievo: “Felici gli uomini, se avessero saputo mantenersi nel primitivo stato in cui furono posti dalla natura!” Quindi aggiunge: “Ma subito nel loro cuore si sviluppò un germe maligno; ed il loro riposo e la loro felicità svanirono. Nella misura in cui si moltiplicarono le famiglie, cominciarono a mancare i mezzi necessari al loro mantenimento. *Cessò la vita nomade; nacque la proprietà; gli uomini si scelsero una dimora fissa; l'agricoltura li riunì insieme.*” – Quali furono, secondo la setta, le conseguenze funeste prodotte da questi primi sviamenti dalla vita nomade o patriarcale? Lo Ierofante si affretta a dirlo: La libertà fu rovinata nella sua base, e l'eguaglianza disparve. *Hier wurde auch zugleich der Grund zur Untergang der Freiheit gelegt; die Gleichheit verschwand*. La vita *patriarcale* e *nomade*, alla quale la setta pretende ricondurvi, non è dunque altro che un'epoca che si pretende anteriore alla *proprietà*, alla costruzione delle vostre *dimore fisse*, delle vostre case o capanne ed alla *coltivazione dei vostri campi*. La nascita della proprietà, la costruzione delle capanne e la coltivazione dei campi sono dunque il primo mortale attentato portato all'eguaglianza ed alla libertà. Con questi scellerati disperati che vi predicano solamente questa uguaglianza e questa libertà voi volete ritornare alla loro vita nomade o patriarcale? Cominciate dunque a rinunziare a tutto ciò che voi chiamate vostre *proprietà*: abbandonate le vostre case, capanne, ed ogni fissa dimora; abbandonate i vostri campi; convenite e dite con la setta: La prima bestemmia contro l'*eguaglianza* e la *libertà* è uscita dalla bocca di quell'uomo che per primo disse: *Il mio* campo, *la mia* casa, *la mia* proprietà.

Non si tratta qui di *leggi agrarie* o di terreni, ricchezze e di qualunque proprietà da distribuirsi egualmente; non si tratta semplicemente d'abolire la distinzione tra *ricchi* e *di poveri;* si tratta d'abolire ogni proprietà sia del povero che del ricco. Il primo che fissò la sua dimora, stanco della vita nomade, errante, vagabonda e selvaggia, fabbricò una capanna, e non un palazzo; il primo che tracciò dei solchi chiese alla terra non dei tesori, ma del pane; nondimeno fu proprio questi che, secondo i princìpi della setta, assassinò l'eguaglianza e la libertà. Povero o ricco che voi siate, quel

campo che avete dissodato è tanto mio quanto vostro, o meglio non è di nessuno; e, sempre secondo la setta, io ho dunque, malgrado il vostro lavoro e l'oziosità delle mie braccia, un eguale diritto al frutti della terra che ho lasciato incolta e che voi avete reso fertile. Povero o ricco, l'eguaglianza scompare lo stesso nel momento in cui qualcuno può dire che un certo campo è suo e io non posso dire che quello stesso campo sia mio. Se vi è un primo titolo di proprietà per il povero, ve ne è un secondo per il ricco; e ve ne è uno per i tesori ed i palazzi solo se ve ne è uno per le capanne. Di conseguenza l'Illuminato vede qui il bisogno, là l'abbondanza, ma da nessuna parte vede l'eguaglianza e la libertà e dappertutto dispotismo e schiavitù. La sua uguaglianza e la sua libertà tuttavia sono per lui diritti naturali che vede morire nell'istante in cui ha visto comparire la proprietà e l'uomo prendere una dimora fissa. Povero o ricco, dal momento in cui avete delle pretese alla proprietà, voi per lui siete lo stesso un assassino della libertà e dell'eguaglianza e perciò sarete maledetto nei suoi misteri. Povero o ricco, siete lo stesso un obiettivo della cospirazione per il solo motivo che avete pensato di poter dire: questo denaro o questo oro, questa capanna o questo palazzo, questo campo o questa tenuta sono miei. Eppure questi non sono che segreti a metà per i suoi adepti; egli li svela a suoi Epopti, dice di riservarne la pienezza per i suoi *Maghi* ed il suo *Uomo-re:* conservate dunque ancora, se vi è possibile, ricco o povero che siate, la speranza di vedere la setta rispettare le vostre proprietà nei suoi ultimi misteri; o piuttosto, oggi voi la vedete dare al povero ciò che era del ricco, ma aspettate il momento dei grandi misteri, ovvero degli ultimi complotti, ed il povero si accorgerà che, se l'Illuminismo comincia con lo spogliare il ricco, ciò accade per insegnare al povero che la sua proprietà non è meglio fondata di quella del ricco, ed il momento di maledirla e di spogliarne anche lui arriverà esattamente come è accaduto al ricco.

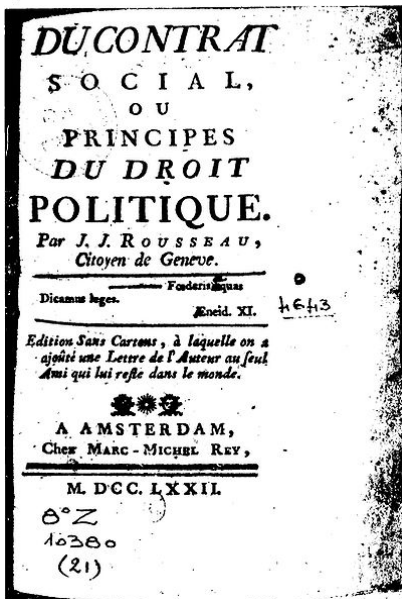
I progressi del sofisma sono qui notevoli. Il Ginevrino, sofista della libertà e dell'eguaglianza, anticipando le lezioni del moderno *Spartaco*, ci aveva fatto intendere questo oracolo: “Il primo che, avendo recintato un terreno, si permise di dire: *questo è mio*; e trovò della gente *abbastanza semplice per crederlo*, fu il vero fondatore della società civile.”

DU CONTRAT
SOCIAL,
OU
PRINCIPES
DU DROIT
POLITIQUE.
Par J. J. ROUSSEAU,
Citoyen de Geneve.

——— Fœderis æquas
Dicamus leges.
Æneid. XI.

Edition Sans Cartons, à laquelle on a ajoûté une Lettre de l'Auteur au seul Ami qui lui reste dans le monde.

A AMSTERDAM,
Chez MARC-MICHEL REY,
M. DCC. LXXII.

4643
8°Z
10380
(21)

Il *Contratto sociale* di Rousseau, precursore di Weishaupt.

Il Ginevrino sofista aveva aggiunto: “Quanti delitti, quante guerre, quanti assassini, miserie ed orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i paletti e colmando i fossi, avesse esclamato ai suoi simili: guardatevi di dar retta a questo impostore, siete perduti se vi scordate che *i frutti sono di tutti e la terra di nessuno!*” (Discorso sull'ineguaglianza delle condizioni, 2. parte.) Quanti delitti e spoliazioni avrebbe risparmiato alla rivoluzione francese questo stesso sofista se, rinunziando al suo disastroso paradosso, avesse saputo dare al genere umano degli insegnamenti più veri e meditati, e se ci avesse detto: “Il primo che, avendo recintato un terreno, si permise di dire: *questo non è di nessuno*, lo coltiverò, da sterile lo renderò fertile, faro ciò che la natura esige da me per trarne la mia sussistenza, quella della mia sposa, quella dei miei figli; e *questo terreno sarà mio*. Il Dio della natura, che non l'ha ancora assegnato a nessuno, lo darà al primo coltivatore come frutto del suo lavoro. – Il primo che, così ragionando, assecondò i desideri della natura e trovò degli uomini abbastanza *saggi* per imitarlo, fu il benefattore del genere umano. Egli insegnò ai suoi figli che non erano fatti per disputare agli animali, o per disputarsi fra loro i frutti selvatici della terra; disse loro che vi erano delle virtù domestiche e civili preferibili alla vita errante e troppo spesso feroce dei *nomadi*. La sua posterità fu benedetta, le sue generazioni si moltiplicarono. Se egli non poté prevenire tutti i flagelli, arrestò almeno il primo dei flagelli, cioè la sterilità che soffoca il germe della vita e lascia nelle foreste solo degli uomini sparsi, troppo spesso somiglianti alle belve delle quali sovente sono preda.”

Se J. J. Rousseau avesse parlato così, avrebbe evitato l'ignominia di essere il padre di Weishaupt; ma la sciocchezza umana, battezzata col nome di filosofia, prodiga degli elogi al paradosso del Ginevrino, il sofista bavarese s'impadronisce del codice di Gian-Giacomo, ed il delirio dell'orgoglio e punito col delirio della scelleratezza. Ciò che nei maestri era stato solo il paradosso d'una folle indipendenza, senza nulla perdere della sua sciocchezza diventa negli allievi una fatale cospirazione.

Non è più tempo di dire semplicemente: *Sono chimere dei sofisti*; oggi occorre dire: sono complotti che si ordiscono contro le vostre proprietà, complotti che già vi spiegano tante spoliazioni rivoluzionarie, quella della Chiesa, quella della nobiltà, quella dei mercanti e di tutti i ricchi proprietari. – Ed anche se fossero chimere, tuttavia si tratta delle chimere di Weishaupt, del demonio dei briganti congiurati, del demonio più ricco di sofismi, più fecondo di stratagemmi per realizzarli. Ciò che Gian-Giacomo ha detto ai suoi sofisti, il nuovo Spartaco lo dice alle sue legioni illuminate: *I frutti sono di tutti, la terra non è di nessuno*. Lo dice nei suoi antri, ed aggiunge: Quando la proprietà è iniziata *sono sparite la libertà e l'eguaglianza*; ed è in nome di questa eguaglianza e di questa libertà che egli cospira, ed invita i suoi congiurati a restituire agli uomini la vita patriarcale.

Non vi intimidisca però questo nome di vita patriarcale. Lo Ierofante illuminato vi parla di Abramo e dei patriarchi, del padre *sacerdote e re*, solo *sovrano* della sua famiglia. Ma non crediate di vedere qui un padre circondato dai suoi figli, che esercita su di loro il più dolce dominio, ed ognuno di essi, docile a questa sovranità data dalla natura, riverirne gli ordini e anticipare le volontà. No, questo impero non è qui più reale di questo sacerdozio. L'abbiamo visto abbastanza negli ultimi suoi misteri, non vi è più Dio per il Patriarca illuminato di quanto non vi sia per l'ateo; cominciate dunque subito dall'eliminare dalla vita patriarcale lo spettacolo del padre che offre all'Eterno i voti dei suoi figli, che offre per loro dei sacrifici, facendo in mezzo a loro tutte le funzioni di sacerdote del Dio vivente. Aspettatavi poi di veder sparire negli stessi misteri della setta ogni dominio del padre, come anche il suo sacerdozio. Non ho timore a

dirvelo: se la setta prevale, *perfino i vostri figli, tutto cessa di essere vostro;* lo dirò ancora: tutta questa pretesa sovranità del padre non è che una vera cospirazione contro l'autorità paterna; la prova si trova sempre nel codice della setta.

Weishaupt non ha neppur qui, come nelle sue bestemmie, la gloria dell'invenzione, e Gian-Giacomo e tutta la turba enciclopedista ce lo dicevano già da lungo tempo: *L'autorità del padre cessa con il bisogno dei figli*: da questo principio essi hanno tratto il principio d'ogni ribellione. Colui che inventò il suo nuovo Illuminismo per farne la sentina, l'abisso, il mostruoso insieme di tutti gli errori più antireligiosi e più antisociali, non poteva lasciar ignorare ai vostri figli gli insegnamenti della loro indipendenza nel seno stesso delle vostre stesse famiglie, ed il cosiddetto diritto di governarsi da se stessi e di non aver altra legge che la loro ragione, appena hanno forza sufficiente per disubbidirvi e fare a meno di voi. Dite all'Illuminato che i vostri figli sono vostri e che vi appartengono, ed il suo Ierofante ha già risposto: *Il potere paterno cessa quando cessa la debolezza del figlio; il Padre offenderebbe i suoi figli se reclamasse ancora qualche diritto su di loro dopo quest'epoca*. E questo non è ancora che il principio posto nei piccoli misteri. Seguite le conseguenze, o piuttosto lasciate alla rivoluzione la cura di svilupparle. Imparerete allora cosa sia un padre sovrano nella sua famiglia: è quello i cui figli cominciano appena a balbettare le parole di libertà, d'eguaglianza e di ragione, che la voce dei genitori diventa per loro quella del dispotismo, dell'oppressione, della tirannia. – Questo patriarca-re non si aspetti poi dai suoi sudditi, dai suoi figli, maggior riconoscenza o amore che ubbidienza. Accordando loro la libertà e l'eguaglianza, lo Ierofante ha già insegnato loro a bestemmiare l'*amor della famiglia* più ancora dell'*amor nazionale* e dell'*amor della patria*; i suoi insegnamenti hanno già dimostrato loro in questo *amor della famiglia* il principio più immediato del disastroso *egoismo*. Ricercate dunque ancora per mezzo di quale vincolo i vostri figli vi appartengano, come siano vostri da quando possono senza timore resistere alla vostra sovranità patriarcale, e da quando le loro debili braccia hanno almeno abbastanza forza per cogliere il frutto che li nutre: no, non vi è più alcun vincolo per la setta infernale. Tutti i vincoli naturali come pure

quelli dei governi e della religione scompaiono negli ultimi misteri di Weishaupt. Il figlio, come la tigre, si scorda del padre non appena possa inseguire da solo la preda. Eh! È questo che la setta chiama ricondurre l'universo alla natura, al regno patriarcale, all'epoca in cui solo il rispetto dei figli per il padre suppliva alle leggi della società civile! Sì, è portando a termine la depravazione dei costumi per mezzo dell'estinzione dei più giusti e puri sentimenti della natura che la setta porta a termine i suoi misteri. In nome della sua eguaglianza e della sua libertà essa maledice l'autorità e l'amore per la patria, e nel nome di queste stesse libertà ed eguaglianza abiura egualmente l'autorità e l'amor di famiglia.

Man mano che vado svelando queste trame, so che il lettore dirà fra se: ma che vogliono mai codesti mostruosi Congiurati? Non hanno loro stessi dei beni da conservare nelle nostre società? Non hanno figli nelle loro famiglie? Cospirano forse contro se stessi? O non si accorgono che i loro complotti ricadranno su di loro stessi? – Voi che ci opponete queste questioni non sapete che cosa sia l'entusiasmo dell'errore insufflato dal demonio dell'orgoglio e dell'indipendenza, dell'empietà, dell'odio o della gelosia. Voi non avete ascoltato, come noi abbiamo ascoltato, gli eroi, i mezzi eroi e i Sanculotti della rivoluzione.

Comunardi rivoluzionari 1793-1794 con il classico berretto frigio rosso e coccarda tricolore. Quello a sinistra porta il tipo di pantaloni dei popolani, considerati, insieme all'uso del "tu" e l'appellativo di "cittadino", abitudini democratiche. Coloro che non portavano i calzoni corti sotto il ginocchio e le calze di seta erano detti *sans-culottes,* da cui Sanculotti.

– Essi vogliono essere eguali e liberi, lo vogliono sopra ogni cosa ed a qualunque prezzo. – Costerà loro dei sacrifici? Sono pronti a farli. – Costerà loro i propri beni? Voi non avrete più i vostri. – Colui che li servisse diverrà eguale a loro. Non avranno né Dio, né uomo al di sopra di loro. Lucifero

perdette il suo splendore nei Cieli perché vi è un Essere a cui voleva esser eguale. Credetemi, vi sono degli uomini, il cui insensato orgoglio e la cui sciocca empietà diranno allo stesso prezzo: io non servirò[a]. – Soprattutto non obiettate mai ad un giacobino allievo di Weishaupt i vincoli della natura; non gli opponete ciò che deve a suo padre, a sua madre o ai suoi figli, e le atroci conseguenze dei suoi misteri. Avete dimenticato il precetto che dirige i suoi Fratelli *insinuanti* od *arruolatori*? – *I princìpi, sempre i princìpi, e mai le conseguenze*. – Il che significa: forzate, insistete sempre su quei grandi princìpi che sono *l'eguaglianza* e la *libertà*; non vi lasciate mai spaventare o trattenere dalle conseguenze, per quanto disastrose potessero sembrarvi. Non sanno gli insensati, ed il loro orgoglio glielo nasconde, che una sola conseguenza dimostrata falsa, contraria alla natura, disastrosa per il genere umano, con ciò solo dimostra che la natura e la verità detestano quel principio che è fonte di quei disastri. Gli insensati, con una fiducia pari a quella dell'ateo Condorcet divenuto adepto di Weishaupt, gridano perfino dalla tribuna dei nostri legislatori: *Perisca l'universo, purché resti il principio*. Essi non si rendono conto che una libertà ed un'eguaglianza devastatrici del genere umano non sono né possono essere l'eguaglianza e la libertà del genere umano. Gli insensati periscono sotto la scure della loro eguaglianza e libertà, ma cadono gridando: *Viva l'eguaglianza e la libertà!* No, voi non sapete cosa sia l'errore insufflato dall'orgoglio, voi che vorreste opporre alla realtà di questi complotti il grido della natura o gli stessi interessi dell'adepto illuminato. E soprattutto non avete capito con quale arte e sino a qual punto gli Ierofanti dell'Illuminismo sappiano spingere, animare e riscaldare nei loro antri un tale entusiasmo.

Del resto, lasciate pure alla stessa scelleratezza il pensiero dei suoi propri interessi nell'universale rovesciamento che medita. Essa dice all'adepto imbecille che i suoi bisogni fittizi scompariranno col regno della libertà e dell'uguaglianza, che non avrà più bisogni del selvaggio e che la natura vi provvederà; e l'adepto imbecille brucia d'ardore per la sua eguaglianza. *Se i frutti della terra sono di tutti e la terra di*

a A sæculo confregisti jugum meum: rupisti vincula mea, et dixisti: Non serviam. (Ger. 2, 20) [N.d.C.]

nessuno, tuttavia l'Adepto scellerato si ripromette di sapersi almeno assicurare la sua parte di *frutti*. Ma devo forse conciliare questi adepti e le loro trame con loro stessi? Che importa loro che li comprendiate o no? Gli scellerati sono pieni di contraddizioni, e non per questo sono meno scellerati e i loro delitti sono meno reali. Voi accumulate obiezioni invano; voi invano ci dite: ma che pretendono con la loro mostruosa eguaglianza, con i loro progetti contro le nostre leggi civili, contro i diritti ed il nome stesso di proprietà? Converrebbe forse, per piacere a loro, che rinunziassimo persino alle nostre abitazioni stabili? Occorrerà cominciare col rinunziare alle nostre arti e scienze e finire con l'appiccare il fuoco alle nostre città, ai nostri borghi e villaggi per andare errando, come piace a loro, in orde nomadi e selvagge? Si dovrà scannare la metà del genere umano e più ancora perché la terra offra ai loro occhi solo delle orde sparse? Cosa erano dunque le scienze e le arti, e soprattutto le accademie Minervali dell'Illuminismo? Tutto ciò tende a darci la scienza o a ricondurci i disastri della barbarie? Questi Illuminati sono dunque una generazione di Vandali, di Alani, di Goti, di Visigoti e d'Unni? E l'Europa è forse minacciata da una nuova invasione di Barbari del Nord? – Se pensate che io debba porre dei imiti ai complotti della setta per rispondere a tutti questi vostri quesiti, ebbene vi stupirò. Sì, bisogna che vi risolviate a vedere la fine delle vostre arti; sì, bisogna cominciare ad incendiare le vostre abitazioni, le vostre città, i vostri borghi, i vostri villaggi ed ogni vostra abitazione stabile, se voi non arrestate le trame della setta. Sì, sono i Vandali, i Goti, gli Unni, gli Ostrogoti e tutti i Barbari del Nord e tutta la loro invasione e tutti i loro disastri e devastazioni che dovete attendervi di veder rinascere nelle Legioni della setta, ovunque essa sarà libera di raggiungere l'obiettivo dei suoi complotti. E questa risposta non son io che ve la do; ma è la setta medesima che l'ha già fatto nel suo codice.

Riguardo alle vostre scienze ed arti, non avete già inteso ciò che essa ne ha detto ai suoi adepti? Quando ella chiede loro cosa ha ridotto in schiavitù loro ed il genere umano, non ha insegnato loro a rispondere: *la società, lo stato, i governi e le scienze?* Non avete sentito i suoi Ierofanti insegnare all'Iniziato a sospirare per quel periodo in cui, *essendo la turba delle scienze inutili bandita dalla*

terra, l'uomo non ne conoscerebbe altra che quella dello stato selvaggio o nomade, cosiddetto patriarcale, primitivo e *naturale*, al quale essi ci richiamano? Non vi hanno forse detto, questi Ierofanti, che la gloria e la felicità della setta sarebbe al suo culmine quando essa potesse dire, vedendo giungere questi tempi felici: *ecco l'opera nostra? Wenn die Beschleunigung dieser Periode unser Werk ist?* (Ved. sopra, il Principe Illuminato.)! Saremo ancora ingannati dal nome d'*Accademie Minervali* col quale essa fregia le sue scuole? E potremo vedervi altro studio che quello di far servire le stesse scienze alla distruzione del loro proprio dominio, come anche alla distruzione d'ogni religione e d'ogni società, quando all'uscita delle sue accademie, la setta, per giudicare del progresso degli allievi, si mostra tanto inquieta sulla risposta del candidato Epopte a queste domande? “Le scienze di cui gli uomini si occupano in generale (o, per tradurre più letteralmente, le scienze comuni, generali, *gemeine Wissenschaften*, ci danno dei veri lumi? Guidano alla vera felicità? Non sono piuttosto figlie dei bisogni variati, dello stato antinaturale nel quale gli uomini si trovano? Non sono esse l'invenzione di cervelli vuoti e laboriosamente sottili? “*Befördern die gemeinen Wissenschaften wahrhafte Aufklärung, wahre menschliche Glückseligkeit; oder sind sie vielmehr Kinder der Noth, der verfielfältigten Bedürfnisse, des widernatürlichen Zustandes, Erfindungen spitzfindiger eitler Köpfe?*” Noi abbiamo inteso queste domande, questi desideri e queste imprecazioni della setta contro le scienze, e crederemo ancora che vi sia per i grandi misteri dell'Illuminismo altra scienza da conservarsi fuori di quella dell'uomo selvaggio ma eguale e libero nelle sue foreste? Le devastazioni rivoluzionarie e tanti monumenti già caduti sotto la scure dei facinorosi giacobini ce ne hanno già detto molto dell'odio e della frenesia dei moderni Vandali; ma i misteri della setta ce ne dicono ancora di più.

Abbandonatevi pure all'indignazione; dite anche: cosa è mai questo Weishaupt? Cosa sono i suoi adepti ed il suo Illuminismo? Trattatelo pure, lui e i suoi congiurati, da barbari, da Unni, da Ostrogoti: lo vedrete sorridere del vostro disprezzo ed insegnare agli adepti a impegnare il loro onore e la loro gloria nel progetto d'imitare e nella

speranza di superare un giorno tutti i disastri e le devastazioni di quei barbari. Sapete cosa sono per lui tutti quei popoli del nord usciti dalle loro selve per desolare le più belle contrade dell'Europa, per incendiare le sue città, abbattere i suoi imperi e coprire tutta la terra di rovine? In queste stesse orde devastatrici egli vede i veri uomini della natura, i preziosi resti delle razze patriarcali. E' per mezzo delle loro scuri che ritiene di vedere la natura cercare la rigenerazione che è tutto lo scopo della setta. Non vi ho fatto conoscere tutti gli insegnamenti dello Ierofante nei suoi piccoli misteri; ascoltate anche quelle che dà ai suoi Epopti su quegli uomini del nord. Nella storia del genere umano che pretende di profilare, Weishaupt arriva a quell'epoca denominata in tutti i fasti dell'Europa, l'*invasione dei barbari*; ecco ciò che per lui sono i barbari ed il loro ruolo:

mentre tutto il resto d'Europa aveva subito il giogo delle leggi e della corruzione, "la natura, che nelle regioni del nord conserva intatta nella sua purezza e nel suo vigore originale la vera razza degli uomini primitivi, si presenta ed arriva in soccorso alla specie. Dal fondo di quelle contrade povere e sterili essa chiama i *popoli selvaggi* e li invia nelle regioni della mollezza e della voluttà a portare, insieme con un sangue nuovo, una nuova vita ai corpi snervati del mezzodì, e a ristabilire il vigore della specie con altri costumi ed altre leggi, fino a quando il germe mal estinto della corruzione infetta anche questa porzione stessa dell'umanità, che era arrivata così sana," vale a dire quei barbari stessi inviati dalla natura a rigenerare l'Europa.

Sì, ecco ciò che sono per la setta i Vandali, gli Unni ed i Visigoti. Credete di offendere l'Illuminato paragonandolo a questi barbari, ed invece è precisamente la loro gloria che cerca di meritare. La storia ve li dipinge mentre portano da per tutto ferro e fuoco, devastando le campagne, incendiando le città, distruggendo i monumenti artistici, portando con loro l'ignoranza, la miseria e la guerra, spopolando gli imperi, lasciando dappertutto ruderi, macerie e tracce desolanti della loro frenesia devastatrice. Ma per l'adepto non è questo il loro delitto; con ciò anzi li vede rigenerare la specie ed assecondare lo scopo principale della natura. Tuttavia i barbari stessi lasciano imperfetta questa rigenerazione, col tempo adottano i nostri usi e costumi, si civilizzano, le nostre campagne tornano fertili, la società rinasce;

risorgono le scienze, le arti rifioriscono all'ombra delle leggi, le città si ripopolano; la razza dei selvaggi primitivi confusa coi cittadini si sottomette alle stesse leggi, e i nostri governi respirano.

Questo è però il delitto principale dei barbari agli occhi dell'adepto Illuminato; ecco ciò che lo Ierofante deplora, esclamando: “Ah! Se fossero rimasti fra di loro dei saggi abbastanza fortunati da essersi preservati dal contagio, quanto avrebbero sospirato, e quanto avrebbero desiderato rivedere il soggiorno dei loro antenati, gustare di nuovo i loro antichi piaceri sulle rive di un ruscello, all'ombra d'un albero carico di frutti ed al fianco dell'oggetto sensibile dei loro amori! Allora avrebbero capito qual bene sia la libertà, qual errore avevano commesso mettendo troppo potere nelle mani d'un uomo. – Allora il bisogno di questa libertà avrebbe fatto sentir loro la propria caduta e avrebbe fatto cercar loro almeno di addolcire la schiavitù. – Ma anche allora i loro sforzi e i loro colpi sarebbero caduti solo sul tiranno, mai sulla tirannia.” Così l'insidioso sofista, retore vile ma scaltro congiurato, con questi tortuosi raggiri conduce l'Iniziato sin dai piccoli misteri non solo ad imitare i furori e le stragi dei barbari, ma a superarli colla costanza, la perseveranza e la perpetuità delle devastazioni. Così si spiegano tutte le domande sul timore di conquistare di nuovo la sua eguaglianza e la sua libertà solo per perderla un altra volta. Così le esortazioni: “Aiutatevi, unitevi, aumentate il vostro numero, fatevi potenti e temibili. – Lo siete già per il solo fatto che avete per voi la moltitudine. I cattivi che vi temono corrono anch'essi a schierarsi sotto i vostri stendardi. – Ormai siete abbastanza forti per legare le mani a quelli che restano, per soggiogarli e soffocare la malvagità fin dal suo germe.” *Nun seyd ihr stark genug den noch übrigen Rest die Hände zu binden, sie zu unterwerfen, und die Bosheit eher in ihrem keime zu ersticken*.

In tal modo si spiegano anche la rabbia ed i furori rivoluzionari la cui ascia ha già abbattuto e disperso un così gran numero di augusti e preziosi monumenti delle scienze e delle arti – Un grido d'indignazione assai generale sembra oggi sospendere le loro devastazioni; il giacobino Vandalo sente dei rimorsi. – Attendete, ed il momento dei grandi misteri arriverà. Attendete, e la scure, il ferro ed il fuoco porteranno a termine le maledizioni pronunciate dagli

Ierofanti della setta sulle vostre leggi, sulle vostre scienze ed arti, sulle vostre città e case.

In tal modo soprattutto si spiegano la ferocia rivoluzionaria ed i furori sanguinari, le continue proscrizioni, le decapitazioni e le deportazioni più astute ma anche più crudeli della lama della ghigliottina. Giunge il tempo di *legar le mani, il tempo di soggiogare e soffocare* fino nel suo germe coloro che la setta chiama i malvagi, tutti quelli cioè che non può guadagnarsi; giunge il tempo di soggiogare e soffocare ogni cittadino zelante per la religione, per il mantenimento delle leggi, della società e delle proprietà. La setta ha cominciato come gli Unni e i Vandali, come tutti i barbari del nord, ma si guarderà di finire come loro, si guarderà bene cioè di lasciar raffreddare nei suoi adepti la rabbia delle devastazioni. Conviene che siano Vandali, Unni e Visigoti sino alla fine, fino a che non vi sia più speranza di veder rinascere la religione, le leggi e le proprietà. – Tutti questi atroci complotti non sono che i progetti annunziati nei piccoli misteri della setta. Credete al Fondatore stesso, al nuovo Spartaco: vi ha detto che i suoi ultimi segreti erano solo il seguito, lo sviluppo, l'esposizione più chiara e positiva dei segreti anteriori; vi ha detto che le nazioni spariranno insieme alle loro leggi e le loro società, e che spariranno per mezzo del numero, della forza, del giogo e delle armi dei suoi adepti, dei suoi nuovi Vandali. Cosa gli resta dunque a dirvi nei suoi ultimi misteri se non che le armi, la costanza e la rabbia dei suoi adepti non debbono mai allentarsi; che bisogna saper essere Vandalo sino alla fine dei tempi, per timore che la religione, la società, le scienze, le arti e la proprietà non rinascano per soffocare di nuovo l'eguaglianza e la libertà del suo Illuminismo?

Non bastano a Spartaco queste ultime parole di cospirazione. II suo orgoglio rimarrebbe poco soddisfatto di lasciare ad altri l'onore dell'invenzione. Sin qui l'abbiamo veduto abusare della credulità dei suoi adepti, cercare di risvegliare il loro zelo ed il loro rispetto per la millantata antichità del suo Ordine, e attribuire successivamente l'onore dei suoi misteri ai figli dei patriarchi, ai saggi, al Dio stesso dei cristiani ed ai fondatori delle logge massoniche. Qui infine l'Iniziato ai grandi misteri si suppone essere un ammiratore abbastanza zelante perché i capi non temano più di *manifestargli la*

vera storia del loro Illuminismo. (Ved. Scritti orig. t. 2, lett. di Filone-Knigge a Catone-Zwach.) A questo punto i capi gli dicono: questa società segreta che vi ha condotto con tanta arte di mistero in mistero, che ha avuto tanta cura nello sradicare dal vostro cuore tutti i princìpi della religione, tutti i falsi sentimenti d'amor nazionale, d'amor di patria, d'amor di famiglia, tutte le pretese di proprietà e di diritti esclusivi alle ricchezze ed ai frutti della terra; questa società che ha tanto lavorato per mostrarvi il dispotismo e la tirannia in tutto ciò che chiamate leggi degli imperi; questa società che vi dichiara libero, e che v'insegna che non vi è per voi altro sovrano che voi stesso, che non vi sono altri diritti nei confronti degli altri che quelli d'una perfetta eguaglianza, di una libertà assoluta e d'una totale indipendenza; questa società non è opera dell'antichità superstiziosa ed ignorante, ma è opera della filosofia moderna, che è la nostra. Il vero padre dei nostri Illuminati è Spartaco Weishaupt.

Notiamo anche da diverse lettere di Weishaupt che quest'ultima parte del segreto, quella che gli attribuisce tutta la gloria dell'invenzione, restava un mistero per la maggior parte dei suoi *Maghi* o *Uomini-re*. Solamente coloro che, col nome di *Areopagiti,* dovevano formare il supremo Consiglio dell'Ordine conoscevano il capo e vero fondatore, a meno che circostanze particolari non procurassero a qualche altro adepto l'onore di questa confidenza. (*Scritti orig. t. 1, lett. 25 a Catone.*) Quali che fossero i loro servizi, Weishaupt non conobbe più alta ricompensa che di dir loro infine: Questo sconvolgimento universale degli altari, dei troni e di ogni società sono io che l'ho concepito, a me ne è dovuta tutta la gloria.

Ho esposto i disastrosi segreti dell'Illuminismo; ho detto con quali gradi, con quale sequenza di stratagemmi la setta prepara ciascun adepto a penetrare nei suoi misteri, ad ascoltarne lo svelamento senza orrore e ad assecondarli con ardore. Ora, o bisogna stracciare il codice della setta, dichiarare falsi i suoi annali e le più intime confidenze di Spartaco Weishaupt suo fondatore, di Filone-Knigge, suo principale redattore, gli accordi degli adepti suoi più ardenti cooperatori o, come dimostrazione dei suoi disastrosi complotti, bisogna aspettare la loro fatale e piena esecuzione; oppure bisogna infine convenire che il loro infernale obiettivo si riduce ai seguenti diabolici disegni: non più

altari, non più troni, non più magistrati, non più autorità né società religiosa o civile; non più proprietà né per il ricco né per il povero; niente più arti o scienze che non possano essere coltivate fuori dalle società civili. In luogo d'ogni diritto e d'ogni bene, *eguaglianza*, *libertà* e la più assoluta indipendenza; in luogo di costumi ed usanze la vita selvaggia errante e vagabonda, decorata ora col nome di vita *nomade*, ed ora con quello di vita *patriarcale*; come mezzi, ogni sorta di inganni insidie, illusioni e scelleratezze dei sofisti, in attesa che il numero degli adepti abbia dato loro la forza; e quando infine la setta, insieme col numero, avrà per sé la forza, dovrà solo impiegarla, legare le mani e soggiogare, scannare, devastare, rinnovare tutti gli orrori, le atrocità e le rovine dell'invasione dei barbari del nord; ed assai meglio di quei barbari, distruggere, sconvolgere, annientare senza pietà e senza riserve tutta la parte del genere umano che potesse opporsi ai complotti della setta, o desiderare la religione, la società, la proprietà, o farle rinascere. – Se io non ho provato che tali sono i desideri e le trame della setta e della sua malefica scelleratezza, mi si dica cosa s'intende per prove e per risultato dell'evidenza; e se ci si consola dei suoi complotti perché la stravaganza e il delirio sembrano eguagliarne la scelleratezza, io non ho detto ancora tutto. Mi resta da svelare a quali leggi, a qual governo interiore la setta si è sottomessa per annientare ogni altra legge ed ogni altro governo, e per provare un giorno che l'obiettivo delle sue macchinazioni, per quanto mostruoso possa sembrare, non è per nulla chimerico.

CAPITOLO XIII.

ULTIMA PARTE DEL CODICE ILLUMINATO; GOVERNO DELLA SETTA; IDEA GENERALE DI QUESTO GOVERNO E DELLA PARTE CHE VI HANNO LE CLASSI INFERIORI DELL'ILLUMINISMO.

Per il Fondatore d'una setta cospiratrice non basta aver stabilito lo scopo delle sue trame, le prove ed i gradi che devono elevare insensibilmente i suoi adepti alla manifestazione dei suoi ultimi misteri; bisogna anche che i suoi complici, animati dallo stesso spirito, formino tutti un sol corpo i cui membri, diretti dalla stesse leggi, tendano tutti al medesimo scopo. Una testa come quella di Weishaupt non poteva trascurare nel suo codice una parte cosi essenziale per la riuscita dei suoi disegni. Da tutto ciò che sin qui ho detto si è veduto come tutto si lega, tutto è subordinato nella gradualità dei suoi misteri; come tutti gli adepti riuniti in una stessa città, malgrado l'ineguaglianza dei loro gradi, costituivano in qualche modo una medesima accademia di congiurati che preparavano ognuno nella propria patria la rovina degli altari e delle Leggi. In tale accademia il *Candidato* ed il *Novizio* sono retti dal Fratello *arruolatore*, che li introduce nelle logge *minervali*. Queste

logge sono rette dai Fratelli *Illuminati minori*, i quali poi sono sorvegliati da altri Fratelli *Illuminati maggiori*. Al di sopra di questi gradi preparatori vi è il grado intermedio e massonico dei Cavalieri Scozzesi, la cui ispezione si estende da una parte sugli *Illuminati maggiori* e dall'altra sui massoni dell'Illuminismo ed in generale su tutto ciò che il codice chiama l'*edificio inferiore* dell'Ordine. Al di sopra dei Cavalieri Scozzesi vengono gli *Epopti*, i *Reggenti* o Principi dei piccoli misteri, e infine i *Maghi* e l'*Uomo-re* dei grandi misteri.

Queste classi riunite formano un'accademia completa di congiurati. Ovunque ne esista una simile, la patria e minacciata d'una rovina prossima; i magistrati ed i cittadini possono aspettarsi di vedere la loro religione, le loro leggi, le loro proprietà stravolte ed annientate. Ma per la setta la patria dell'uomo è l'universo o, per meglio dire, nella setta non vi è più patria. Il solo nome di *patria* è una bestemmia contro i diritti dell'uomo, *eguaglianza* e *libertà*. Ciò che ogni Illuminato fa nella sua accademia, deve farlo la setta ovunque allo stesso modo; occorre che tutte le accademie disperse, combinando i loro sforzi e meditando ovunque gli stessi stravolgimenti, operino di concerto. Occorre che i genieri abbiano i loro accordi e le loro comunicazioni sotterranee perché le esplosioni a livello locale si facciano a proposito e senza nuocere allo stravolgimento universale meditato dalla setta. A questo scopo necessitano capi, direttori comuni, delle leggi e delle corrispondenze generali, occorre che un congiurato, ovunque agisca, sia sicuro di agire in accordo con i suoi Fratelli, di non essere impedito nei suoi progetti ma anzi di trovare dappertutto un'azione e delle forze complementari.

Quanto più la disorganizzazione premeditata da Weishaupt doveva essere generale, tanto più egli comprendeva che l'organizzazione dei suoi complici doveva essere perfetta. Più aveva a cuore di evocare l'anarchia universale e di farla regnare ovunque al posto delle leggi, più sentiva di doverla bandire dalla setta, per meglio concentrare le forze e dirigerne la progressione. A questo fine non gli era sufficiente il giuramento che sottoponeva l'adepto a tutti gli ordini emanati dai Superiori; non era abbastanza quell'abnorme compromesso che sottometteva i suoi beni e la sua stessa vita al dispotismo della setta se fosse stato giudicato traditore o ribelle da dei capi ignoti. Era

necessario che gli stessi superiori avessero le loro leggi comuni così come avevano i loro princìpi, affinché la spinta e la direzione fossero uniformi dappertutto.

Carlo Teodoro di Wittelsbach (1724-1799), Principe Elettore, conte palatino e Duca di Baviera, proibì con vari editti l'Ordine degli Illuminati rendendosi conto del pericolo che costituivano.

Weishaupt dovette meditare a lungo per ottenere in questo campo quella perfezione che aveva ideato. Cinque anni dopo la fondazione della sua setta scriveva ancora: "*Bisogna che la nostra macchina sia così perfetta nella sua semplicità, che anche un bambino possa dirigerla*.... Lasciate, scrive ancora più in là, lasciate che mi dedichi interamente alle mie meditazioni, affinché abbia il tempo di ordinare la nostra gente, cioè di metter ognuno al suo posto, di fissare e subordinare l'azione ed i movimenti di tutti." (*Lett. a Catone, 15 Marzo 1781 e 16 Feb. 1782*.)

Egli era talmente occupato nelle speculazioni sul governo dei suoi congiurati che le sue massime e i suoi consigli politici scorrevano in maniera sovrabbondante dalla sua penna in tutte le sue lettere ai principali adepti. Bisogna averle lette e sentire lui stesso per credere alla ponderata scelleratezza dei suoi consigli, dei suoi mezzi e di tutta la sua infernale politica; eccone un esempio.

Nella lettera appena citata del 15 Asphandar 1151 egli ha dato due regole da inserirsi nelle istruzioni dei suoi *Areopagiti*. L'una è di tenersi riservato coi candidati della *classe dei ricchi*, perché tali persone, *orgogliose, ignoranti, nemiche del lavoro e dell'ubbidienza* cercano di entrare nei misteri solo per riderne e farsene beffe; l'altra è di non mettersi a dimostrare che la vera massoneria sia quella dell'Illuminismo, *perché su questo punto la miglior dimostrazione è quella di non darne alcuna*. La terza legge da inserire in questa raccolta politica la spieghi ora lui stesso:

“Per restare padroni dei nostri discorsi, facciamo osservare agli allievi che i superiori su questo punto godono di una gran libertà; che noi parliamo ora in un modo, ora in un altro; che spesso facciamo con sicurezza una domanda solo per sondare l'opinione degli allievi e dar loro occasione di manifestarla con le loro risposte. Questo sotterfugio (letteralmente “questa scappatoia”, *durch diese Ausflucht*) ripara a molti sbagli. Diciamo sempre che la fine mostrerà quale dei nostri discorsi si debba prendere per verità. Si parla così ora in un modo ora in un altro per non essere messi in imbarazzo e per lasciare il nostro vero pensiero impenetrabile agli inferiori. Che anche questo avvertimento sia inserito nell'istruzione; *etiam hoc inseratur instructioni*. Sarebbe anche meglio, e l'espediente avrebbe più successo, se voi avvertiste i nostri *Illuminati maggiori* e li incaricaste di variare anch'essi i loro discorsi coi loro inferiori, e ciò per le suddette ragioni; *ex rationibus supra dictis*.” Tutte queste espressioni latine sono pure di Weishaupt, che fa spesso uso di questa lingua nelle sue lettere.

Il retro dell'edificio in Theresienstraße 23 ad Ingolstadt, luogo delle prime riunioni degli Illuminati.

Immediatamente dopo aver dato questi princìpi di governo ai suoi Areopagiti, primi Superiori del suo Illuminismo, egli aggiunge:

“Ve ne prego, non lasciate cadere le massime che si presentano in folla nelle mie lettere; raccoglietele sempre per l'istruzione del nostro Areopagita, perché io non le ho sempre presenti alla mente. Col tempo potrà venirne fuori un eccellente *grado politico*; di ciò si occupa Filone da lungo tempo. Comunicatevi ancora a vicenda le istruzioni che vi sono proprie per farne col tempo una raccolta. Leggetele attentamente per saperle a memoria; sebbene io le

sappia e le metta in pratica, *und auch darnach handle*, avrei bisogno di tempo per redigerle. Penetrati da tali massime, entrerete meglio nei miei progetti e vi conformerete meglio al mio modo di operare." (*Ibid*.)

Che questi avvisi non vadano perduti nemmeno per il lettore: egli avrà bisogno di ricordarseli per poter credere a tutte le astuzie infernali che dovrò mostrargli in questa nuova parte del codice illuminato. Da questi espedienti lungamente meditati da Weishaupt uscirono alla fine tutte quelle leggi, nelle quali ogni Illuminato trova indicata la via che deve seguire.

In questo governo vi è anzitutto, come mezzo principale di subordinazione, una suddivisione generale tanto di superiorità quanto di località. Vi sono delle logge assegnate agli adepti nel loro dipartimento; ogni loggia Minervale ha il suo Superiore nella classe preparatoria, sotto l'ispezione della classe intermedia. Vi sono poi dei Distretti che racchiudono molte logge, sotto l'ispezione e la sorveglianza, oltreché del Prefetto di ciascuna, anche del Superiore del Distretto, che gli Illuminati chiamano *Decano*. Questi è anch'egli subordinato ad un nuovo Superiore, la cui autorità si estende su tutte le logge e su tutti i Decanati della Provincia, e che perciò è detto *Provinciale*. Un quarto grado di superiorità è quello dell'adepto che ha sotto di sé tutti i Provinciali di una stessa nazione, e che l'estensione della sua ispezione fa chiamare *Superiore Nazionale*. Sopra questi Superiori *Nazionali* vi è il supremo Consiglio dell'Ordine, i cui membri sono detti *Areopagiti* ed il cui Presidente è il vero generale dell'Illuminismo.

Le corrispondenze seguono esattamente lo stesso ordine. Il semplice Illuminato corrisponde col Superiore immediato; questi col Decano, e via di seguito dai Decani ai Provinciali, e da questi ai Superiori Nazionali. Solo questi ultimi corrispondono direttamente coll'Areopago e solo loro sanno dove risiede; in questo Consiglio vi è sempre un membro particolarmente incaricato di ricevere le loro lettere, di risponder loro o di far loro passare gli ordini che successivamente si trasmettono dai Superiori Nazionali alle Province, ai Distretti ed alle logge. Solamente gli Areopagiti conoscono il nome e la residenza del Generale, salvo che, come già ho detto, un motivo,

una fiducia o dei servizi particolarmente rilevanti abbiano meritato a qualche adepto l'onore di conoscere o di avvicinare lo Spartaco moderno.

Dalle sole regole dei primi gradi è facile rendersi conto di quanto una tale corrispondenza debba esser assidua ed immensa. Anzitutto ogni fratello, in quanto scrutatore nato dei suoi coadepti e dei profani, deve spedire all'Ordine almeno una lettera al mese, per render conto di tutto ciò che osserva sia pro, sia contro gli interessi dell'Ordine; deve dar conto dei progressi che ha fatto e di quelli dei suoi Fratelli; deve dar conto degli ordini ricevuti e della loro esecuzione; ogni mese deve anche far sapere ai Superiori maggiori se è soddisfatto della condotta del suo Superiore immediato. Ogni Fratello insinuante od arruolatore deve annotare i progressi dei suoi Candidati e la speranza che ha di aumentare il loro numero. Vengono ancora ad aggiungersi a tutto ciò i ritratti degli adepti e l'estratto dei taccuini, ovvero delle osservazioni giornaliere sugli amici ed i nemici dell'ordine; seguono i protocolli delle iniziazioni, i rendiconti delle logge, quelli dei Superiori, ed una infinità di altre cose che non è permesso all'Illuminato di lasciare che i suoi capi ignorino; senza contare le istruzioni e gli ordini che questi incessantemente debbono far passare agli inferiori.

Oltre al linguaggio segreto, del quale ho dato la chiave, e il cui scopo principale è di rendere tutta la corrispondenza inintelligibile ai profani, vi sono ancora dei mezzi propri alla setta per fare in modo che ogni lettera arrivi a destinazione senza essere intercettata. Queste lettere degli adepti relative al loro Illuminismo sono chiamate nell'Ordine le *quibus licet* (*a chi è permesso*, ovvero *a chi ne ha diritto.*) La ragione di questa denominazione sta nel fatto che l'indirizzo di queste lettere consta di queste due parole *quibus licet*, oppure dei due caratteri Q. L. Quando perciò si trova negli Scritti originali che un adepto è stato condannato ad una certa pena per aver mancato nel tal mese al suo Q. L., ciò significa che è stato punito per aver lasciato passare quel mese senza scrivere ai Superiori. (*Lett. 2 di Spartaco a Catone t. 2.*)

Quando la lettera racchiude dei segreti o delle lamentele che l'adepto non vuol far conoscere al Superiore immediato, egli aggiunge nell'indirizzo la parola *soli* o *primo* (*al solo* o *al primo*); questa lettera

al solo o *al primo* sarà aperta dal Provinciale, dal Nazionale, oppure arriverà agli Areopagiti o al Generale, a seconda del grado di chi l'ha scritta.

Dopo questo mezzo generale di corrispondenza e di subordinazione vengono le assemblee proprie a ciascun grado e l'autorità loro attribuita. Si è veduto che quelle delle Accademie Minervali si tengono regolarmente due volte al mese. Gli Illuminati minori, che ne sono i magistrati, e l'Illuminato maggiore o il Cavaliere Scozzese che ne è il Presidente non hanno altra parte diretta nel governo se non la cura di vegliare sugli studi e sulla condotta dei loro allievi e di renderne conto alle logge degl'Illuminati maggiori; è qui poi che l'autorità comincia ad estendersi fuori dei limiti dell'assemblea. Tutti i taccuini e le istruzioni sui novizi e sui Fratelli Minervali sono inviate agli Illuminati maggiori; qui sono redatte queste istruzioni, oppure ricevono delle aggiunte o delle note per essere poi inviate alle assemblee del grado superiore; qui pure si giudicano le promozioni dei novizi, dei Minervali e degl'Illuminati minori, e le varie difficoltà o contestazioni che possono nascere nei gradi inferiori, a meno che l'importanza della cosa esiga che la questione sia portata davanti ad un tribunale più elevato. Qui infine si conservano i primi taccuini e le prime lettere reversali dei Fratelli. Quanto alle conoscenze che un Illuminato maggiore potesse aver acquisito sia in relazione ad altre società segrete, sia in relazione agli impieghi ed alle dignità che si potrebbero procurare agli adepti, egli è obbligato a farne rapporto alla sua loggia, la quale lo annoterà e ne istruirà l'Assemblea degli *Illuminati Dirigenti* o *Fratelli Scozzesi*. (Grado d'Illuminato maggiore istruz. 4.)

Descrivendo il grado intermedio dei Cavalieri Scozzesi ho spiegato le loro funzioni speciali e il loro compito di sorvegliare le logge Massoniche. La parte che hanno nel governo generale dell'Illuminismo consiste specialmente nel fatto che tutte le *quibus licet* della classe preparatoria debbono passare per il loro Capitolo ed esservi lette, come pure quelle dei novizi che sono state già aperte dagli ufficiali della scuola Minervale, perché questi ultimi possono decidere solo provvisoriamente su queste lettere.

L'autorità che esercitano i Cavalieri Scozzesi dell'Illuminismo su

questa corrispondenza rende in qualche modo ancora più esatta la denominazione di grado *intermedio*. Le loro *quibus licet* sono inviate direttamente alla loggia provinciale, completamente composta di adepti ammessi ai misteri dell'Ordine; ma i Cavalieri leggono tutte quelle della classe preparatoria, ad eccezione delle *primo* e delle *soli*. Essi fermano e classificano tutte le *quibus licet* meno importanti dei Fratelli inferiori, ne fanno un estratto generale che deve essere inviato al Provinciale. A questi estratti aggiungono i dettagli circostanziati di tutto ciò che accade nelle diverse logge della classe preparatoria, alle quali trasmettono gli ordini dei Fratelli iniziati ai misteri, cioè degli adepti della classe più elevata che loro stessi non conoscono; in questo modo servono da legame fra i due estremi. (*Vedi questo grado Istruz. 2 n. 2*.)

Ma in questa generale subordinazione la classe preparatoria e la classe intermedia, non sono che l'edificio inferiore; i Prefetti di queste logge sono piuttosto strumenti che superiori, l'impulso che li fa agire viene dalla classe dei misteri; è qui che le istruzioni date all'Epopte ed al Reggente sviluppano alla grande la politica dell'Ordine; e noi dobbiamo esaminare anche tali Istruzioni, cominciando da quelle dell'Epopte.

CAPITOLO XIV.

DOTTRINE POLITICHE E GOVERNO DEGLI EPOPTI DELL'ILLUMINISMO.

Illuminate le nazioni, cioè togliete a tutti i popoli tutto ciò che noi chiamiamo pregiudizio religioso e pregiudizio politico; *impadronitevi dell'opinione pubblica*: e sotto questo impero vedrete crollare il dominio delle costituzioni che governano il mondo. – Abbiamo anche visto che suoi complotti si estendevano sulle stesse scienze; occorreva che anch'esse scomparissero come la religione, le leggi, i prìncipi, le nazioni nonché le città e le dimore stabili. Bisognava evocare il vandalismo, l'epoca dei barbari, e ridurre tutte le scienze a quelle dei nomadi, dei selvaggi *eguali e liberi*. Tutte queste distruzioni dovevano e non potevano in effetti essere altro che opera di un'opinione corrotta e perversa che si generalizza; l'opinione dipende dalle scienze stesse ovvero dalla reputazione del saggio e del sapiente che è in stretta relazione con colui che pretende di istruirci. Prima di annientarle bisognava dunque mettere le scienze stesse, il loro nome, la loro maschera e la loro autorità a servizio della conquista dell'opinione dei popoli in favore della setta. Una volta fatti trionfare questi errori, travolte le nostre leggi, società, proprietà, città

e dimore stabili e *vandalizzato* l'universo, le scienze sarebbero scomparse da sé davanti all'uomo libero e selvaggio; tale è il frutto delle meditazioni di Weishaupt, e tale è anche lo spirito che dettò le leggi che diede ai suoi Epopti. Egli consacrò questo grado ad acquisire la pubblica opinione per mezzo delle scienze, cioè a spargere tutti i suoi errori antireligiosi ed antisociali all'ombra e sotto il velo delle scienze; fece di questo grado di Epopte una società completamente dedicata alle scienze che, per così dire, si accaparrò per usurpare il loro potere sull'opinione pubblica; o meglio le riunì tutte nella sua setta per corromperle, facendole servire ai suoi progetti, ben sicuro di vederle in seguito cadere da sé medesime. Il suo grado Minervale era destinato a pervertire, con un simulacro di scienze, lo spirito dei suoi giovani allievi; il suo grado di Epopte fu destinato a pervertire l'universo intero con questo stesso simulacro e sotto questo stesso velo. Formò con gli adepti pervenuti a questo grado un'accademia tenebrosa, sotterranea ma sparsa dappertutto; organizzò questa mostruosa accademia, le diede delle leggi così disastrosamente combinate che per loro mezzo la società e le scienze dovevano cadere tutte insieme.

Il progetto può sembrare inconcepibile e superiore alla scelleratezza del più geniale fautore di disordine; ma ognuno si ricordi quanto è stato ad evidenza dimostrato dai loro misteri, che cioè Weishaupt e la sua setta hanno la ferma volontà ed il progetto preciso e formale di ricondurre il genere umano ai Visigoti ed ai Vandali e, per mezzo del vandalismo, a tutta l'ignoranza delle orde nomadi e selvagge; di non lasciare all'universo altra scienza che l'eguaglianza e la libertà del popolo sanculotto; ci si degni ora di seguirci nell'esposizione delle dottrine che la setta dedica all'istruzione dei suoi Epopti ed all'organizzazione della loro accademia.

"I Preti illuminati sono presieduti da un Decano eletto da loro stessi. Devono esser noti ai gradi inferiori solamente sotto il nome di Epopti; – le loro assemblee saranno dette *Sinodi*. – Tutti gli Epopti sparsi in un Distretto formano un Sinodo; ma in ogni Distretto vi devono essere solo nove Epopti, senza contare il Decano ed il Prefetto del Capitolo. – I Superiori maggiori hanno diritto di assistere al Sinodo."

Dei nove Epopti, sette presiedono alle scienze distribuite in sette facoltà nel seguente ordine:

"1° *La Fisica*: sotto tal nome si comprendono la Diottrica e la Catottrica; l'Idraulica e l'Idrostatica, l'Elettricità, il Magnetismo, l'Attrazione ecc.

2° *La Medicina*, comprendente l'Anatomia, la Chirurgia, la Chimica ecc.

3° *Le Matematiche*, l'Algebra, l'Architettura Civile e Militare, la Marina, la Meccanica, l'Astronomia ecc.

4° *La Storia naturale*, l'Agricoltura, il Giardinaggio, l'Economia, la Scienza degli insetti e degli animali sino all'uomo; la Mineralogia e la Metallurgia; lo studio dei fenomeni terrestri, la Geologia.

5° *La Politica*, che comprende lo studio dell'uomo, di cui gli Illuminati maggiori forniscono i materiali; la Geografia, la Storia, la Biografia, l'Antichità, la Diplomazia, la Storia politica degli Ordini, il loro destino, i loro progressi, i loro reciproci dissensi; – (questi Ordini mi sembrano essere le varie specie di massoni)." La regola aggiunge un *nota bene* il quale avverte che bisogna insistere particolarmente su questo articolo, che i dissensi tra Illuminati e massoni hanno reso senza dubbio più interessante per la setta.

"6° *Le Arti;* la Meccanica, la Pittura, la Scultura, l'Incisione, la Musica, la Danza, l'Eloquenza, la Poesia, la Retorica, tutte le parti della Letteratura, i Mestieri.

7° *Le Scienze occulte;* lo studio delle lingue orientali od altre meno note; l'arte delle s*critture segrete*, l'arte di decifrarle; l'arte di aprire gli altrui sigilli e d'impedire che i nostri siano aperti; *Petschaften zu erbrechen, und für das erbrechen zu bewahren*. – I geroglifici antichi e moderni, – e di nuovo le società segrete, i sistemi massonici ecc."

Nello sdegno che eccitano sia l'arte di violare il segreto delle lettere sia la doppia attenzione di metterla nel numero delle scienze e d'incaricare un adepto per ogni Distretto di presiedere a questa strana scienza, non si perda di vista che non faccio qui che tradurre abbreviando lo stesso codice della setta. (*Vedi Istruz. per questo grado N. 1, 2, 3, 4, 11.*) I due Epopti che nel Sinodo illuminato non hanno da presiedere ad alcuna di queste scienze sono nominati segretari e coadiutori del Decano. Suddivise così le funzioni, i nostri

Epopti devono rinunziare ad ogni altro affare sia domestico che politico, e ad ogni altra sollecitudine fuorché a quella di perfezionarsi nella parte delle scienze confidata loro, ed aiutare segretamente ogni Fratello dei gradi inferiori nei lavori ai quali lo destinano.

Lo scopo principale di questa istituzione è di ispirare agli allievi il più grande rispetto per la setta, con l'idea che essa fornirà loro tutti i mezzi e i lumi di cui avranno bisogno qualunque carriera abbiano intrapreso; i Fratelli insinuanti l'avevano annunciato loro, e l'Ordine ha preso l'impegno di fornir loro tutti questi aiuti; occorre che questa idea d'una società dotta della quale hanno l'onore d'esser membri li mantenga nella docilità e nella venerazione per i capi, i cui precetti sembrano emanare solo dal lume della più profonda sapienza. L'astuzia mantiene in qualche modo la promessa.

Ogni allievo ricevuto nelle scuole Minervali ha dovuto dichiarare fin da principio a quale scienza od arte intendesse applicarsi, a meno che non fosse uno di quelli che pagano in denaro i servizi che l'Illuminismo non si può aspettare dal suo ingegno; questa dichiarazione passa successivamente dalle logge inferiori al Provinciale, che ne dà l'avviso al Decano, e questi ne avverte l'Epopte nominato per presiedere alla scienza scelta dal nuovo adepto. Allora l'Epopte iscrive il nome del nuovo venuto sulla lista degli allievi di cui deve sorvegliare i lavori, e da allora è allo stesso Epopte e per la stessa via che pervengono tutti i discorsi e i trattati che la setta attende dal nuovo adepto nelle sue scuole Minervali. Il primo vantaggio che ne risulta è di far conoscere all'Epopte Ispettore quelli che il codice chiama *le migliori teste dell'Ordine*.

Possono nascere dei dubbi all'allievo; potrà avere delle difficoltà da superare o delle questioni da porre nella sua carriera: gli si è già detto che la scienza è nell'Ordine, che gli basterà indirizzarsi ai Superiori e la luce scenderà sopra di lui. Egli ignora ancora chi siano questi Superiori, nondimeno le sue domande ed i suoi dubbi giungono all'Epopte Presidente, il quale ha molte maniere di risolverli senza farsi prendere alla sprovvista.

Vi è un certo numero di questioni che l'Epopte deve aver previsto, o almeno che deve impegnarsi a prevedere; ve ne sono di quelle che i suoi predecessori o i suoi confratelli negli altri Distretti ed anche negli

altri imperi hanno già risolte. Vi è nell'Ordine una cura speciale nel raccogliere tutte le soluzioni e di comunicarle a coloro che possono usarle secondo le mire della setta. Ogni Epopte ha l'obbligo di studiare quelle che sono in rapporto con il suo campo specifico, e deve averle anche ordinate in ordine alfabetico nei suoi taccuini per averle sempre a portata di mano al bisogno. Se malgrado questa precauzione l'Epopte fosse preso alla sprovvista e non fosse in grado di risolvere i dubbi degli allievi, potrà indirizzarsi al Decano, che risponderà lui stesso o s'indirizzerà al Provinciale. Tuttavia, nel timore che i Superiori siano troppo spesso interrotti nelle loro occupazioni importanti, la regola dell'Epopte l'avverte di non fare ricorso a loro senza necessità, e soprattutto di non fare dei loro lumi un pretesto per la sua propria negligenza. – Se mai il quesito fosse difficile da risolversi per lo stesso Provinciale, questi lo proporrà agli Epopti della sua Provincia. Se restasse ancora senza risposta, sarà portato al Superiore Nazionale, e da questi infine al consiglio supremo degli Areopagiti. Tutti i sapienti dell'Ordine saranno consultati. Prima però di salire così in alto, l'Epopte potrà proporre il quesito agli stessi profani, lasciandoli però ignorare questo ricorso della setta ai loro lumi, il bisogno che ne ha e l'uso che ne fa. Questa precauzione è raccomandata in modo particolare al sapiente Epopte nei seguenti termini: Quando le vostre cognizioni e quelle degli allievi non fossero sufficienti, potrete domandare il parere di sapienti estranei*, e far servire la loro scienza a profitto del nostro Ordine, ma senza che se ne avvedano; (ohne daß sie es bemerken)*. Questa precauzione è tanto più necessaria, in quanto che uno degli scopi principali dell'Epopte dev'essere di pervenire al punto in cui gl'Illuminati possano fare a meno di tutti i profani del mondo, senza che i profani possano far a meno dell'Illuminismo. *Daß der Orden der übrigen profanen Welt nothwendig, sich aber dieselbe im Gegentheil entbehrlich mache*. (*ibid. N. 2, 5, 6, 9.*)

Per ricorrere meno spesso ai profani o ai suoi superiori, vi è per l'Epopte un'arte di profittare di tutta la scienza degli allievi del distretto facendo loro credere che tutta questa scienza viene dai superiori a loro ignoti. Quest'arte consiste nel far proporre nelle differenti logge le questioni che potrebbero mettere l'Epopte stesso in

imbarazzo, ed in seguito di riunire, studiare e combinare le risposte che gli sono state inviate. Tutti gli Epopti della provincia fanno altrettanto nel loro distretto; ciascuno raccoglie ciò che ha trovato di più notevole nelle risposte delle logge che sorveglia e lo porta all'assemblea provinciale annuale. Ivi altri Epopti sono incaricati di redigere l'insieme di queste proposizioni, di estrarne tutto ciò che possa risolvere le questioni proposte o chiarirne delle nuove. Ciò che si fa in una provincia si fa anche nelle altre, ed ogni volta è una nuova raccolta da redigere sotto l'ispezione del Capo nazionale od anche degli Areopagiti, un nuovo tesoro che, andando ad arricchire la biblioteca segreta degli Epopti, fornisce loro il mezzo di mantenere nella mente degli allievi un'idea elevata della scienza dei capi. (N. 5 e 12.) Questo è anche il mezzo per giungere un giorno alla formazione di un codice sistematico, di un corso completo di studi ad uso della setta. (N. 15.)

Non si può evitare di osservare che una società la quale, con tutt'altre mire e senza ostentare un misterioso segreto, ricorresse agli stessi mezzi e mettesse il medesimo interesse nella discussione e nel chiarimento di verità utili, renderebbe alle scienze e alle arti importanti servizi. Ma qui il lavoro concertato di tutti questi Epopti tende a dominare le scienze solamente per alterarle dirigendole tutte allo sconvolgimento degli imperi e della religione, al trionfo di sistemi che portano al disordine sempre col solito pretesto dell'Illuminismo di ricondurre il genere umano alla sola natura; *daß der Orden die bisherigen Systeme entbehren, und eigene auf die Natur allein gegründete Systeme seinen Anhänger vorlegen könne*.

Si vuol sapere l'uso che ogni Epopte fa della scienza nella quale si suppone che si perfezioni ogni giorno? Osserviamo le questioni che questa stessa scienza gli dà da risolvere o da far risolvere ai suoi allievi; giudichiamone dalla legge stessa che ne prescrive il procedimento.

“L'Epopto, dice il codice, terrà nota d'un grandissimo numero di questioni importanti da chiarire, e che un giorno dovrà proporre. Per esempio, riguardo alla filosofia *pratica*, chiederà *fino a qual punto* è vero il principio *che tutti i mezzi sono leciti quando conducono ad un fine lodevole?* In che modo è necessario porre dei limiti a questa

massima per mantenere il giusto mezzo tra l'abuso Gesuitico e la schiavitù del pregiudizio della scrupolosità? – Le questioni di questo genere saranno inviate al Decano, il quale le trasmetterà alle diverse scuole Minervali per sottoporle agli allievi, dalle cui soluzioni nascerà una folla d'idee *nuove*, *ardite* ed *utili*, delle quali si arricchirà il nostro *magazzino*. (*Id. N. VII.*)

Lasciamo da parte nelle nostre riflessioni l'atroce imputazione fatta qui ai Gesuiti: lasciamo la preoccupazione di giudicarli a coloro che hanno imparato a conoscerli dalla loro condotta e dalla loro vera dottrina, e che giudicheranno meglio di coloro che hanno per fondamento asserzioni calunniose, o satire giustamente condannate, malgrado tutto il genio e la sapidità dell'ironia, in diversi tribunali come piene di falsità e d'infedeltà. (*Ved. Dizion. stor. di Flexier Duréval, nuova ediz. art. Pascal.*) Soprattutto lasciamo a tutti quelli che sono stati educati dai Gesuiti la preoccupazione di pronunciarsi sull'oltraggio che qui fa loro il codice Illuminato. Io non mi credo obbligato di imitare il celebre Hoffmann, attualmente Professore all'Università di Vienna in Austria, il più formidabile avversario degl'Illuminati; non credo di dover inserire, come fa lui a proposito delle calunnie della setta, una lunga giustificazione dei Gesuiti. (*Ved. Höchst wichtige Erinnerungen von Leopold Alois Hoffmann, sez. V, p. 279-307.*)

Höchst wichtige
Erinnerungen
zur rechten Zeit,
über einige der allerernsthaftesten Angelegenheiten dieses Zeitalters.

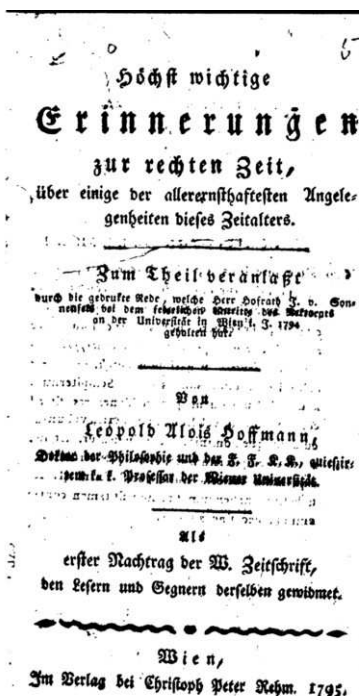
Zum Theil veranlaßt
durch die gedrukte Rede, welche Herr Hofrath J. v. Sonnenfels bei dem feierlichen Antritte des Rektorats an der Universität in Wien i. J. 1794 gehalten hat.

Von
Leopold Alois Hoffmann,
Doktor der Philosophie und der F. F. K. K., quieszirtem k. k. Professor der Wiener Universität.

Als
erster Nachtrag der W. Zeitschrift,
den Lesern und Gegnern derselben gewidmet.

Wien,
Im Verlag bei Christoph Peter Rehm. 1795.

Frontespizio del primo tomo del testo di Leopold Alois Hoffmann (1760-1806) *Höchst wichtige Erinnerungen über einige der allerernsthaftesten Angelegenheiten dieses Zeitalters* (Memorie importantissime su alcune delle più gravi questioni della nostra epoca), Vienna 1795.

Ma come non accorgersi che il raggiro preso qui dai Legislatore

illuminato, annuncia niente meno che una disposizione a modificare il famoso principio: *il fine santifica tutti i mezzi*? Ciò che egli evidentemente cerca è di far nascere delle idee *nuove*, *ardite* ed *utili* alla setta, di disporre gli adepti a decidere un giorno, come lui fa, che *non vi è niente di criminale*, nemmeno il furto e la truffa, se è utile e se conduce allo scopo dell'Illuminismo. Ciò che egli vuole con tali quesiti è di aver occasione di distinguere quelli fra i suoi allievi che si mostreranno più o meno degni degli ultimi misteri per mezzo della maggiore o minore disposizione a soffocare la coscienza e i rimorsi nei misfatti da commettersi per il trionfo dei suoi complotti. Ecco tutta la scienza che gli Epopti devono ispirare con tanta cura riguardo alla filosofia pratica.

Riguardo alla religione, essa non è neppure compresa nel numero delle scienze che gli Epopti devono studiare; ma vi è un modo di combatterla e bestemmiarla che non è stato dimenticato nel loro codice. Per aver sempre pronti i quesiti da risolvere o da proporre riguardo a questo argomento, ogni Epopto deve aver un promemoria in forma di registro dove essi sono ordinati *in ordine alfabetico*. “Ad esempio, dice il codice, nella lista delle scienze segrete e degli ierografi, alla lettera C si trova la parola *Croce*, e sotto la nota seguente. – *Per sapere quanto questo ierografo sia antico, consultate la tale opera stampata il tale anno alla pagina tale, od il tale manoscritto segnato M.*” (n. 15.) In questo caso è piuttosto difficile accorgersi che lo scopo di queste cosiddette *scienze segrete* geroglifiche è d'insegnare agli allievi a ravvisare nella *Croce* solo un antico geroglifico elevato a segno della redenzione del genere umano dall'ignoranza e dalla superstizione; la scienza degli Epopti illuminati su questo prezioso segno è rimasta e rimarrà senza dubbio ancora per lungo tempo occulta. In attesa che esca dalle tenebre, li si può sfidare a mostrare, nella storia del genere umano, un popolo qualunque che abbia venerato la Croce come segno di salvezza prima dell'epoca del Cristianesimo e dei trionfi del Dio Crocifisso.

Gli Epopti hanno anche i loro storici, i loro annalisti, e l'annalista illuminato trova anch'egli nel codice le sue leggi, tra le quali si distinguono le seguenti.

– Ogni provincia illuminata deve aver il suo storico ad imitazione

degli antichi annalisti e cronologisti; questi deve aver il suo diario. – Oltre ai fatti noti, raccoglierà specialmente, *ed a preferenza, gli aneddoti della storia segreta*. – Si applicherà a trarre dall'oscurità ogni uomo di merito per quanto sia vissuto nell'oblio. – Li farà conoscere al Provinciale, che avrà cura di istruirne i Fratelli. – Ogni Provinciale avrà il suo proprio Calendario in cui (invece dei Santi) si troverà per ogni giorno dell'anno il nome d'un uomo da venerare o da detestare e maledire, a seconda che la sua condotta l'abbia reso più caro o odioso ai Fratelli.

Il mio nome sarà forse in questo calendario nella lista nera; me ne consolo in anticipo vedendolo a lato di quello di Zimmermann e di Hoffmann, che non hanno meritato meno di me questa tenebrosa apoteosi; ma ve n'è una d'altra specie per i Fratelli, alla quale, secondo il codice, tutti possono aspirare, ed è senza dubbio quella del Fratello *Mirabeau* e di *Marat.*

Il Fratello Honoré Gabriel Riqueti conte di Mirabeau (1749 – 1791).

Conformemente alle stesse leggi l'Epopte cronologista avrà cura di far conoscere alle logge minervali i fatti memorabili. – Non mancherà di inserirvi le azioni basse ed odiose dipingendole con tratti convenienti; riguardo a ciò non dimenticherà quelle degli uomini *elevati alle principali dignità o che godono della più alta considerazione*. (N. 18.)

Dopo le leggi dello Storiografo vengono quelle dell'Epopte che ha la sovrintendenza alle scienze in materia politica, e soprattutto nello studio dell'uomo. Si è già veduto fino a qual punto questa scienza sia preziosa per l'Illuminismo, e quanto la si faccia dipendere dallo spirito di osservazione. – che nessun Fratello aspiri alla dignità di Epopte illuminato presidente a una qualsiasi scienza, se non avesse risposto in modo soddisfacente a questi tre quesiti: Cos'è lo spirito di

osservazione? – Come si può acquistare questo spirito? e come si formano dei buoni osservatori? – Qual'è il metodo da seguire per essere esatto e giusto nelle proprie osservazioni? Quando un Epopte si è distinto nelle sue risposte a questi quesiti abbastanza per essere eletto capo degli osservatori, ovvero adepti Scrutatori, diviene depositario di tutte le note che abbiamo veduto redarre con tanta cura sul carattere, le passioni, i talenti e la storia dei Fratelli. Se trovasse nelle sue note il ritratto e la vita d'un adepto più interessante, egli, senza nominarlo, ne farà il prototipo dei quesiti da proporre alle scuole minervali; chiederà, per esempio: quali sono le idee che un uomo con un certo carattere o con certe passioni abbraccerà o rigetterà? – Come con questi dati si potrebbe far nascere o indebolire una tale inclinazione? Che cosa un tal uomo deve pensare sulla religione e su i governi? – Si può considerarlo superiore a tutti i pregiudizi e pronto a sacrificare il suo interesse a quello della verità? Se manca di fiducia o di attaccamento, come si dovrebbe agire per ispirargliene di più e chi vi potrebbe riuscire meglio? – Infine *qual'è l'impiego nello stato o nell'Illuminismo che adempirebbe meglio e nel quale sarebbe più utile?*

L'Epopte Presidente scrutatore raccoglie le risposte a tali quesiti, le redige e ne invia il risultato al Decano, questi al Provinciale, il quale giudica in base a ciò se *l'adepto in questione è un uomo morale, disinteressato, libero da ogni pregiudizio, benefico; se può esser utile all'Ordine ed in qual genere di servizio lo si potrebbe impiegare.* (*Idem n. 18.*) – Da queste osservazioni dettagliate l'Epopte scrutatore avrà cura di trarre regole e massime generali sulla conoscenza dell'uomo, che redigerà e farà pervenire ai Superiori. (*Idem N. 18.*)

A forza di simili osservazioni su questa scienza e su tutte le altre l'Illuminismo, aggiunge il codice, sarà a poco a poco in grado di fare delle scoperte in ogni campo, di produrre nuovi sistemi, e di fornire in tutto prove stupende dei suoi lavori e dei suoi tesori scientifici, ed acquisterà nel mondo la reputazione d'essersi veramente impossessato di tutte le conoscenze umane. (*idem n. 20.*)

Per timore di dividere questa gloria col resto degli uomini, o per timore che ciascuno non faccia di queste conoscenze lo stesso uso degli Illuminati, vi sono delle precauzioni regolate dallo stesso codice

per riservare all'Ordine il frutto delle sue fatiche. “Alcune parti di queste conoscenze e scoperte potranno essere stampate col permesso dei capi; ma tali libri, dice la legge, non solo non saranno comunicati ad alcun profano ma, siccome non usciranno che dalle Tipografie dell'Ordine, li si farà conoscere solo ai Fratelli, e ciò in proporzione ai loro gradi.” (*Idem n. 17.*)

Perché i nostri degni cooperatori non perdano la gloria dei loro lavori, ogni nuovo principio, ogni nuova macchina ed ogni altra scoperta porterà per sempre il nome del suo inventore allo scopo di rendere la sua memoria preziosa per la posterità. (Idem, N. 23).

Per la stessa ragione, e perché l'Ordine non sia privato di un segreto dovuto alle cure che si prende degli allievi, nessuno potrà comunicare ai profani la scoperta che avrà fatto tra di noi. – Nessun libro relativo a questi argomenti sarà stampato senza il permesso dei Superiori; perciò la legge generale dice che i Fratelli non pubblicheranno alcuna delle loro produzioni senza l'autorizzazione dei provinciali. Spetta agli stessi Superiori decidere se il libro di un Fratello sia tale da poter essere stampato solo dalle stamperie dell'Ordine e quali sono i Fratelli che lo possano leggere. – Se vi fosse qualche Fratello da espellere dall'Ordine, il Superiore locale deve esserne preavvertito e studiare come comportarsi per sottrargli non solo i nostri manoscritti, ma anche i nostri stampati.” (Idem, N. 24.)

Per giustificare in qualche modo queste precauzioni, il Legislatore illuminato allega in primo luogo i diritti dell'Ordine sui lavori dei Fratelli; poi l'attrattiva stessa del segreto, che con la curiosità nutre l'ardore d'istruirsi; ed infine il vantaggio che ne viene alle stesse scienze dal fatto di essere conservate da uomini che ne fanno parte agli altri solamente dopo le preparazioni richieste per meglio profittarne. “Del resto, aggiunge, ognuno è libero di farsi illuminato e con ciò di partecipare alle nostre conoscenze. D'altronde ancora, chi meglio del nostro Ordine sa renderle utili al genere umano e conservarne il deposito?” – Dopo questa giustificazione da stimarsi per quel che vale, il Legislatore si rivolge ai suoi Epopti avvertendoli che spetta a loro il saper piegare tutte le conoscenze alle mire ed ai piani dell'Illuminismo. “Converrà, dice loro, ben pesare i bisogni d'ogni secolo e quelli del vostro Distretto; deliberatene nei vostri

Sinodi, e chiedete istruzioni dai Superiori.” Tutto in una volta e senz'altro preambolo, le sue mire si stendono al di là delle sue logge; il lettore non sa dove andranno a fissarsi: legga ed impari quale debba essere lo scopo principale degli Epopti, quali conquiste debbano fare all'Ordine e sin dove hanno a cercare di stabilire i sistemi del loro Illuminismo.

“Dovete, intima loro il Legislatore, ideare senza posa nuovi piani per vedere come si possa nelle vostre Province prender possesso della pubblica educazione, del governo ecclesiastico, delle cattedre d'insegnamento e di predicazione. *Müssen stets neue Pläne entworfen und eingeführt werden, wie man die Hände in Erziehungswesen, geistliche Regierung, Lehr- und Predigt-Stühle in der Provinz bekomme.*” (*Idem n. 28.*) Questo scopo preme molto alla setta, e vedremo il codice ritornarvi nuovamente.

Per dare credito ai suoi piani ed insinuarsi, all'ombra della sua millantata scienza, nelle scuole della Chiesa e fino alle cattedre evangeliche, “l'Epopte deve sapersi *meritare* la reputazione di vero sapiente. Ovunque si mostri, che cammini o si fermi, sia seduto o in piedi, conviene che un'*aureola luminosa* brilli intorno al suo capo rispandendo luce su coloro che lo circondano. Bisogna che ognuno si ritenga felice di poter sentire dalla sua bocca la pura verità; che attacchi ovunque il pregiudizio, ma con *precauzione* e seguendo la sua regola, *sempre con finezza e con i riguardi dovuti a colui al quale si rivolge.*” (Ibidem 2.) Chi direbbe mai che questi consigli sono dati ad un Vandalo da un congiurato Vandalo il cui cuore sospira solo per l'epoca felice in cui, grazie all'aureola luminosa della sua scienza, tutte le nazioni *spariranno* e tutto l'universo sarà vandalizzato?

Dopo le scuole pubbliche e le cattedre evangeliche vi è per i Vandali Epopti un altro dominio da acquisire, quello cioè del mondo letterario. “Nel mondo della letteratura certi generi dominano in un dato tempo secondo la moda e sono ammirati dalle intelligenze limitate. Talora sono le produzioni dell'entusiasmo religioso ad invadere il pubblico, talaltra è lo spirito sentimentale, talaltra lo spirito filosofico; altre volte sono delle opere bucoliche, dei romanzi di cavalleria, dei poemi epici, delle odi. Bisogna lavorare per rendere alla moda anche i princìpi del nostro Ordine, che tendono alla felicità

del genere umano;" cioè sempre quei princìpi che, con il pretesto di rendere felice il genere umano e di fare solamente una unica famiglia, non lasceranno sussistere neppure una sola *nazione*, una sola *religione*, un solo titolo di *proprietà*, una sola città, una sola casa o dimora stabile.

Bisogna guadagnare ai nostri princìpi il favore della moda, "affinché i giovani Scrittori li spargano tra il popolo e ci servano senza volerlo; *damit junge Schriftsteller dergleichen unter das Volk ausbreiten, und uns, ohne daß sie es wissen, dienen*. Bisogna anche, per riscaldare le teste, predicare con tutto il calore *l'interesse generale dell'umanità*, ed ispirare l'indifferenza per tutte le unioni o società più ristrette (per quelle che non si compongono che di una nazione.)" Qui lo scellerato legislatore osa ancora proporre l'esempio di Gesù Cristo e della sua pretesa indifferenza per la sua famiglia. Per il fatto che Gesù è morto per tutti gli uomini, e per il fatto che il suo affetto per la più santa delle Madri non gli ha mai fatto scordare la grande opera della Redenzione del genere umano,[a] conviene che l'Epopte Illuminato trovi degli imbecilli i quali si lascino persuadere che amare il genere umano significa annientare tutte le nazioni! (*Ibidem 3.*)

Ecco una nuova legge che l'Epopte deve osservare per conquistare alla setta il dominio nella letteratura. "Procurerete, gli dice la sua regola, che gli scritti dei nostri adepti siano esaltati nel pubblico; farete suonar la tromba in loro favore, (*ausposaunt*) e baderete che i Giornalisti non rendano sospetti i nostri Scrittori. (*Ibidem 4.*) Quanto ai *Sapienti* e agli *Scrittori* che, senza appartenere ancora al nostro Illuminismo, *hanno dei princìpi simili ai nostri*, se sono di quegli uomini che noi chiamiamo *buoni*, "*metteteli nella classe di quelli che bisogna arruolare; il Decano ne abbia una lista, e di quando in quando abbia cura di farla girare tra i Fratelli*." (*Ibidem 5.*)

Ricapitoliamo un attimo tutte queste leggi, e vediamo come tendono ad infettare in sordina tutto il campo delle lettere. Nelle sue accademie Minervali la setta all'inizio deve formare i propri allievi, e ho detto con quale premura inculca i suoi princìpi in ognuna delle sue

---

a *"3. (...) So zeigte Jesus bey jeder Gelegenheit, wie wenig ihm seine Familie in Vergleichung mit der grossen Weltfamilie interessirte. Darüber lese man Matth. 10, v. 37. So auch auf der Hochzeit zu Cana und vielen andern Stellen." (Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo, pag. 103)* [N.d.C.]

scuole; per timore che non vengano alterati, gli Epopti stessi hanno le loro assemblee provinciali, dove tutto si combina, si prepara e si prevede. Ogni Epopte vi partecipa munito delle *sue note*, delle sue osservazioni su tutto ciò che potrebbe ostacolare o promuovere i progressi della scienza illuminata nel suo Distretto. Tutti i conti e tutte le deliberazioni di tali assemblee sono inviati al Superiore nazionale, che li controlla e sorveglia affinché in tutti si mantenga lo stesso spirito; e ciò che questi fa per la sua nazione, l'Areopago della setta lo fa per gli Epopti di tutte le nazioni. In questo modo le Scuole Minervali, gli Epopti di tutti i distretti, di tutte le Province e di tutti gli imperi costituiscono una sola e medesima accademia, invisibile ai profani ma che estende le sue ramificazioni sotterranee ovunque vi sia la setta, che mantiene ovunque gli stessi princìpi, che ovunque è animata dallo stesso spirito ed ha le stesse leggi, e che per mezzo di tutte queste leggi coltiva le scienze solamente per farle servire agli identici complotti d'empietà e di caos universale.

Ma l'unità ed universalità di quest'accademia cospiratrice all'interno della setta è ancora poco; essa deve anche impadronirsi delle scuole pubbliche e delle cattedre evangeliche; bisogna che diriga i talenti di ogni Letterato, che pieghi tutti gli uomini di genio ai suoi progetti, che asservisca ai suoi complotti perfino la moda. Dal bambino che fa i compiti fino al dottore che sviluppa il tesoro delle scienze bisogna che l'Illuminismo soggioghi l'opinione, e che le scienze siano solo lo strumento dei suoi trionfi, per poi perire esse stesse dopo che per loro mezzo la setta avrà fatto perire le leggi, l'altare, il trono, ogni proprietà individuale ed ogni società nazionale. Paragonate i misteri della setta presi dal codice dei suoi Epopti e diteci: non sono proprio questi i risultati finali del dominio sulle scienze che per mezzo loro essa cerca d'usurpare? Questi risultati ispirano sdegno ed orrore. Il mostruoso legislatore che ha potuto combinarli pretende che provochino ammirazione e rispetto nei suoi allievi; e gli Epopti sono incaricati d'ispirarglielo: “Conviene, dice loro, che diate alle nostre classi inferiori un'idea così sublime della santità del nostro Ordine che, per esempio, una promessa fatta sull'onore del nostro Illuminismo sia per essi il più inviolabile dei giuramenti.” (*Idem 29.*) Così l'ateo supplisce al nome di Dio; ha

bisogno di legami, e ha distrutto tutti quelli della coscienza; richiama all'onore, e lo piazza nell'insieme dei suoi delitti. “ *Sarà considerato un infame,* osa dire Weishaupt, *colui che avrà violato il giuramento fatto sull'onore della mia società. Di qualunque condizione egli sia, sarà proclamato infame in tutto l'Ordine, senza remissione e senza speranza*. Voglio che lo sappiano prima, e riflettano seriamente quanto è terribile il giuramento sul mio Ordine; voglio che se ne rappresentino loro chiaramente e vivamente tutte le conseguenze.” (*Scritti orig. t. 2, lett. 8 a Catone.*)

Gli Epopti incaricati di ispirare questa venerazione sono in possesso d'un grado troppo rispettato nella setta per comprometterne la dignità. Essi assistono, quando loro pare, alle assemblee dei gradi inferiori, ma non devono esercitarvi alcun impiego, se non quello di Prefetto nel capitolo dei Fratelli Cavalieri Scozzesi. L'imbarazzo e la soggezione che la loro presenza ispirerebbe potrebbero esser un ostacolo alle loro osservazioni in questi gradi inferiori. Gli adepti potrebbero contenersi davanti all'Epopte, mentre occorre che questi li veda nel loro stato abituale; non comparirà dunque fra di essi che come un loro pari. Una legge formale gli fa un dovere di occultar loro il suo grado, il suo costume e lo stesso nome della classe in cui è formato. (*idem 31.*) Come Superiore incognito, seduto sulle stesse panche, li vedrà più liberi attorno a sé, farà più liberamente fra loro le funzioni di Scrutatore e conoscerà meglio la loro capacità. I suoi insegnamenti dati col tono dell'eguaglianza saranno più insinuanti. Senza farsi conoscere come maestro giudicherà meglio ciò che fa difetto ai suoi allievi, e si assicurerà meglio dei loro progressi. – Se fra gli allievi ve ne fossero alcuni che si distinguessero particolarmente per lo zelo e la fedeltà, questi potrebbero entrare in confidenza con lui; egli li proporrà al Decano, il quale potrà chiamarli vicino a sé e farne i suoi accoliti. Il Decano potrà anche incaricarli di parte della sua corrispondenza, ed ammetterli al Sinodo degli Epopti, attendendo che si siano mostrati degni d'esser ammessi a tutti i misteri riservati a questa classe. (*Idem n. 32.*)

Qui finisce la parte del codice che deve essere comunicata a tutti gli Epopti. I capitoli seguenti ci diranno le nuove istruzioni che li attendono quando saranno creati *Reggenti* o *prìncipi Illuminati*.

CAPITOLO XV.

Istruzioni per il Reggente o Principe illuminato sul governo dell'Ordine.

Tutte le istruzioni date agli Epopti dal Legislatore Illuminato hanno dedicato quel grado a pervertire l'opinione dei popoli, ad impadronirsi del dominio delle scienze, dirigendole tutte ai sistemi della sua eguaglianza e libertà e dell'anarchia universale. Anche il compito di pervertire le scienze esige una fatica ed un'assiduità di cui non tutti sono capaci; vi sono degli adepti che, senza potersi distinguere in questo campo, hanno almeno lo zelo ed i talenti necessari per la direzione e l'ispezione degli altri, e ve ne sono altri che bisogna ricompensare per i malvagi successi ottenuti con impieghi elevati nell'Ordine. E' in questa doppia classe di Epopti che sono scelti coloro che la setta innalza al grado di Reggente, ed è per questi che il Legislatore entra nei più minuti dettagli sul governo del suo Illuminismo. Le istruzioni riservate a questo grado sono graduali e si dividono in quattro parti. La prima ha per titolo: *Sistema generale del governo dell'Ordine*; la seconda, *istruzione per il grado di Reggente*; la terza, *istruzione dei Prefetti o Superiori locali*; la quarta, *istruzione per il Provinciale.* (Nuovi lavori di Spartaco e di Filone,

grado di Reggente.) La necessità di svelare le insidie dei gradi inferiori mi ha costretto ad anticipare molti elementi compresi in questa parte del codice: tuttavia seguiremo il Legislatore proprio nel momento in cui si mette a svilupparli, sia per confermare ciò che ne ho già esposto, sia per riunire i diversi elementi sotto un unico punto di vista, sia anche per far meglio comprendere il pericolo che risulta dal loro insieme. Ciò che rendeva prezioso questo grado di Reggente a Weishaupt era soprattutto quella parte delle istruzioni che svela del tutto il metodo da seguire nel governo dei Fratelli; esaminandole nell'ordine in cui egli le ha sistemate comprenderemo meglio i motivi di questa sua predilezione.

Istruzione A; piano del governo generale dell'Ordine.

1° "Gli eccellentissimi Superiori dell'Ordine illustre della *vera massoneria* non si occupano in maniera immediata dei dettagli dell'edificio; ma ci rendono felici con i lavori più importanti che si assumono, con consigli, gli insegnamenti e le formidabili risorse che ci forniscono."

2° "Gli eccellentissimi e graziosi Superiori hanno stabilito una classe di massoni alla quale affidano tutto il piano del nostro Ordine. Questa classe è quella di *Reggente*...."

3° "In questo piano i Reggenti occupano le principali dignità. Senza questo grado non si può diventare *Prefetto* o *Superiore locale*."

4° "Ogni paese ha il suo Superiore nazionale, il quale è in corrispondenza immediata coi nostri *Padri*, alla testa dei quali vi è un generale che regge il timone dell'Ordine."

5° "Sotto il *Nazionale* ed i suoi *Assistenti* stanno i *Provinciali* che hanno ciascuno il loro ambito, la loro Provincia.

6° "Ogni Provinciale ha presso di sé i propri Consultori."

7° "Sotto di lui vi sono ancora un certo numero di Prefetti, che possono avere i loro Coadiutori nei loro distretti. Tutti costoro, come pure il Decano della Provincia, appartengono alla classe dei *Reggenti*."

8° "Tutti questi impieghi sono a vita, eccetto nei casi di rinvio o di

deposizione.”

9° “Il Provinciale è eletto dai Reggenti della sua provincia, dai *Superiori nazionali* con l'approvazione del *Nazionale*.” Non capisco perché il codice introduca qui più Superiori *nazionali* distinti dal capo *nazionale*, a meno che ora non chiami *Superiori* coloro che prima aveva nominato semplicemente *Assistenti* di questo capo (*Gehülfen*).

10° “Tutti i successi dell'Illuminismo dipendono dai *Reggenti*; è dunque giusto che siano al di sopra dei bisogni domestici; perciò saranno sempre i primi provveduti e mantenuti dalla cassa del nostro Ordine.”

11° “I Reggenti in ogni Provincia formano un corpo speciale, immediatamente sottoposti al Provinciale, a cui devono ubbidienza....”

12° “Poiché gli impieghi dell'Illuminismo non sono dignità o *posti d'onore*, ma semplici *cariche* liberamente accettate, i Reggenti debbono essere pronti a lavorare per il bene di tutto l'Ordine ciascuno secondo la propria situazione ed i propri talenti. L'età non è qui un titolo; spesso converrà perfino che il più giovane sia Provinciale e il più vecchio semplice Superiore locale o Consultore, se l'uno dimora nel centro e l'altro all'estremità della Provincia; oppure se l'uno per la naturale sua attività o per la sua situazione nel mondo può meglio espletare l'ufficio di Superiore, anche se l'altro possiede maggior eloquenza. Un Reggente poi non si deve vergognare di proporsi per un piccolo impiego da espletare in una *Chiesa* (loggia) *Minervale*, dove può rendersi utile con l'esempio.”

13° “Affinché il Provinciale non sia sovraccaricato da una corrispondenza eccessiva, tutte le *quibus licet* e tutte le lettere dei Reggenti passeranno per le mani del Prefetto, a meno che il Provinciale non ordini altrimenti.”

14° “Ma il Prefetto non aprirà le lettere dei *Reggenti,* le invierà al Provinciale, che le farà passare alla loro ulteriore destinazione.”

15° “Il Provinciale raduna i suoi Reggenti convocandoli o tutti, o solo quelli che giudica opportuno, a seconda dei bisogni della sua Provincia. Chi è invitato e non può essere presente deve avvertirne almeno quattro settimane prima. D'altronde deve costantemente dar conto di ciò che ha fatto per l'Ordine fino a quel momento, e mostrarsi

pronto a dar seguito alle intenzioni del Provinciale e dei Superiori maggiori. Questa assemblea dei Reggenti deve tenersi almeno una volta l'anno."

16° "L'istruzione successiva dirà ai Reggenti ciò che merita più particolarmente la loro attenzione."

17° "Si è già detto della cura che dobbiamo avere di procurar poco a poco dei fondi per l'Ordine; sarà sufficiente sottolineare qui alcuni articoli."

"Ogni Provincia gestisce il proprio denaro, ed invia al Superiore solo piccole contribuzioni per le spese delle lettere. – Ogni assemblea, ogni loggia è anch'essa *proprietaria* dei suoi fondi (*eigenthümlich*). – Se per *qualche grande impresa* l'assemblea dei Reggenti impone contributi a diverse logge o Prefetture, tali contributi devono esser considerati un prestito; le logge ne saranno indennizzate col pagamento degli interessi e la restituzione del capitale." (Qui il legislatore illuminato dimentica forse che la *proprietà* fu il *primo attentato* contro l'*eguaglianza* e la *libertà*? No, senza dubbio; ma è necessaria più di una *grande impresa* prima d'arrivare all'ultima, all'annientamento *delle proprietà*; nell'attesa l'Ordine ha l'agio di godere delle proprie e di far credere, almeno alle logge inferiori, che non si pensa a privarle delle loro.)

"Il Provinciale non ha una cassa, ma ha il rendiconto esatto di tutte quelle della sua Provincia." "

"Le fonti generali degli *introiti* sono 1 - le contribuzioni pagate per l'ammissione dei massoni, *Freymaurer-Receptions Gelder*; 2 - l'eccedenza delle contribuzioni mensili; 3 - i doni gratuiti: 4 - le ammende; 5 - i lasciti e le donazioni; 6 - il nostro commercio e le nostre manifatture; Handel *und Gewerbe.* (Quest'ultima parola *Gewerbe* significa allo stesso modo *negozio, traffico e mestiere*.)

"Le *spese* sono: 1 – il costo delle assemblee, delle lettere, delle decorazioni e di qualche viaggio: 2 - le pensioni ai Fratelli poveri sprovvisti di ogni altro mezzo; 3 - le somme da pagare *per arrivare allo scopo principale dell'Ordine;* 4 - per l'incoraggiamento dei talenti; 5 - per prove ed esperimenti; 6 - per le vedove e gli orfani; 7 - per le fondazioni."

Così termina la prima parte degli insegnamenti dati al Reggente

Illuminato. Dopo la lettura che glie ne è stata fatta nel giorno della sua iniziazione, bisogna che ascolti anche le seguenti.

Istruzione B per ogni grado di Reggente.

Abbiamo visto nell'articolo 16 che i Reggenti dell'Illuminismo sono esortati a fare particolare attenzione a questa seconda parte delle loro istruzioni. Che il lettore faccia suo questo avvertimento; vedrà che gli restano ancora parecchie cose da meditare sui mezzi, le risorse e gli stratagemmi della setta.

1 - “Poiché lo scopo dell'Ordine è di rendere l'uomo più felice, la virtù più amabile ed il vizio meno potente, conseguenza assai naturale ne è che i nostri Fratelli, *dottori e governatori del genere umano*, debbono farsi conoscere pubblicamente come i migliori degli uomini. Un Reggente Illuminato sarà dunque uno degli uomini più perfetti; sarà prudente, previdente, accorto, irreprensibile, abbastanza di buone maniere da essere ricercato in società; deve avere una reputazione di uomo illuminato, benevolo, integro, disinteressato, pieno d'ardore per grandi, straordinarie imprese in favore del bene generale.”

(Non occorre ripetere qui ciò che significano virtù, vizio, bene pubblico per l'Illuminismo. Il lettore che non se lo fosse scordato sarà meno sorpreso di udire le istruzioni seguenti dirette a cotesti *dottori* e *governatori* così *virtuosi* del genere umano.)

2 - “I Reggenti Illuminati devono studiare l'arte di dominare e di governare senza averne l'apparenza. (*Die Regenten sollen die Kunst studieren zu herrschen, ohne das Ansehen davon zu haben*.) Sotto il velo dell'umiltà, ma di una umiltà vera e franca, fondata sul senso della loro propria debolezza e sulla persuasione che *tutta la loro forza proviene dalla nostra unione*, bisogna che esercitino un dominio assoluto e senza limiti, *sollen sie unumschränkt regieren*, e che tendano a dirigere le cose al raggiungimento dei fini del nostro Ordine.”

Evitino una serietà pedantesca che sarebbe ripugnante e ridicola agli occhi dell'uomo saggio. Diano loro stessi l'esempio di una rispettosa sottomissione ai Superiori. Se hanno il vantaggio di una nascita illustre saranno anche più sottomessi ad un Superiore nato

oscuramente. – La loro condotta vari a seconda di quelli che sono loro soggetti, confidenti con uno, padri con un altro, maestri con un terzo, e assai di rado Superiori severi ed inesorabili: ed anche allora facciano vedere quanto dispiaccia loro una tale severità. Diranno per esempio che avrebbero preferito che l'Ordine avesse dato a qualcun altro questo compito sgradevole; diranno che sono infastiditi di dover assumere il ruolo di maestro di scuola con un uomo che già da tempo dovrebbe saper regolarsi da sé.”

3 - “Poiché il fine della nostra *santa religione sparsa in tutto l'universo* è il trionfo della virtù e della saggezza, ogni Reggente *deve* cercare di stabilire *una certa eguaglianza* fra gli altri uomini. Prenda le parti di colui che è troppo abbassato, ed abbassi chi s'innalza. Non potrà soffrire che l'imbecille faccia troppo il maestro con l'uomo di spirito, il malvagio col buono, l'ignorante col sapiente, il debole col forte anche se il torto fosse dalla parte del più forte. *Er soll nicht leiden dass der Dümmere über den Klügern – der Schwächere über den Stärkern, auch wenn dieser unrecht haben sollte, zu sehr den Meister spiele*.”

4 - “Innumerevoli sono i mezzi per governare gli uomini; chi potrebbe descriverli tutti?.... Il bisogno dei tempi deve farli variare. In un tempo si profitta dell'inclinazione degli uomini al meraviglioso; in un altro ci si serve dell'attrattiva delle società segrete. *Ne consegue che è buona cosa talvolta far sospettare ai vostri inferiori, senza dir loro tuttavia come stia la cosa, che tutte le altre società, anche quella dei massoni, sono dirette segretamente da noi; oppure, ciò che è realmente vero in qualche luogo, che i grandi Monarchi sono governati dal nostro Ordine. Quando succede qualcosa di grande, di importante, bisogna insinuare il sospetto che lo si deve a noi. – Se vi è un uomo di grande reputazione per i suoi meriti, fate credere che sia dei nostri*.”

Tutte queste astuzie percolano dalla penna del Legislatore; spero che non si esigerà dalla mia traduzione di queste norme l'ordine che lui stesso disdegna di impiegarvi. Si nota che egli preferisce accumulare gli inganni piuttosto che collegare fra loro i princìpi, e del resto i suoi adepti ne sono convinti a sufficienza; d'altra parte non si dice forse:

“Spesso il disordine è un effetto dell'arte”?

Dunque semplicemente proseguiamo, proprio come fa Weishaupt.

“Senza altro fine che quello di dare degli ordini misteriosi, si può, per esempio, far trovare in una locanda sotto il piatto dell'adepto una lettera, che assai più comodamente si sarebbe potuto fargli avere a casa sua. – Quando ci sono grandi fiere ci si reca nelle grandi città commerciali *ora come mercante, ora come ufficiale, ora come abate*. Dappertutto si ostenta l'aria d'uomo straordinario, impegnato importanti in affari, – ma tutto ciò con accortezza, senza sembrare un simulatore né un avventuriero; beninteso che non si andrà a far ciò in luoghi dove ci si potrebbe esporre alle ricerche dei curiosi o peggio della polizia. – Altre volte si scrivono degli ordini con inchiostro chimico che dopo qualche tempo svanisce da sé.”

5 - “Un Reggente deve, per quanto è possibile, occultare le proprie debolezze, malattie e dispiaceri ai suoi inferiori, o almeno non lasciare che si sentano i suoi lamenti.”

6 - Qui ritorna l'articolo già citato in precedenza sul modo di procurarsi l'appoggio delle donne, sull'arte che ogni *Reggente deve studiare* per saperle adularle, guadagnarsele e farle servire allo scopo principale dell'Illuminismo.

7 - “Bisogna anche, aggiunge immediatamente il codice, guadagnare ovunque al nostro Ordine *la gente comune*. Il mezzo principale per ottenere ciò è l'*influenza sulle scuole*. Vi si riesce anche sia per mezzo delle liberalità, sia ostentando splendore, altre volte ancora abbassandosi, diventando popolari, tollerando *con un'aria di pazienza i pregiudizi che si potranno in seguito sradicare a poco a poco*.”

8 – “Quando ci si è impadroniti in qualche luogo dell'autorità e del governo, si farà vista di non avere il minimo credito, per non risvegliare l'attenzione di coloro che potrebbero lavorare contro di noi. Al contrario, laddove non potrete concludere nulla, assumerete l'aria di persona che può tutto. Questo ci fa insieme temere e ricercare, e fortifica il nostro partito.”

9 - “Tutti i pessimi successi e le disgrazie dell'Ordine resteranno per sempre sepolti in un profondo segreto per gli inferiori.”

10 - “Spetta ai Reggenti di provvedere ai bisogni dei Fratelli, *e a*

procurar loro i migliori impieghi, dopo averne dato l'avviso al Provinciale.”

11 - “I Reggenti si sforzeranno specialmente di essere riservati e discreti nei loro discorsi, – senza però dimostrare imbarazzo. – Vi sono pure delle occasioni in cui si ostenta una certa capacità. Si prende poi l'aria di una persona alla quale l'amicizia ha fatto dire una parola di troppo. Ciò può servire per mettere alla prova gli inferiori sull'abitudine al segreto. A volte si spargono tra i nostri determinate cose che abbiamo l'interesse di far loro credere. In circostanze dubbiose è sempre prescritto di consultare i Superiori per mezzo delle *quibus licet*.”

12 - “Qualunque impiego abbia nell'Ordine un Reggente, risponda a voce assai di rado e quasi sempre per iscritto ai quesiti degli inferiori, al fine di meditare o consultarsi su ciò che deve rispondere.”

13 - “I Reggenti si occuperanno in modo continuativo di ciò che attiene agli interessi principali dell'Ordine, delle *operazioni commerciali* o di altre cose simili che possano accrescere il nostro *potere*. Spediranno ai Provinciali questo tipo di progetti; se l'argomento è urgente, ne daranno loro l'avviso in altro modo che con le *quibus licet*, che non è loro permesso d'aprire.”

14 - “Faranno lo stesso per tutto ciò che può avere un influsso generale, al fine di poter prendere disposizioni per mettere in azione tutte le nostre forze riunite.”

15 - “Se uno scrittore pubblica dei princìpi veri, ma che *non entrano ancora nel nostro piano di educazione universale*, oppure dei princìpi la cui pubblicazione è prematura, bisogna cercare di guadagnarsi questo autore; se non possiamo guadagnarlo e farne un adepto, bisogna screditarlo.”

16 - “*Se un Reggente pensasse di riuscire a far sopprimere le case religiose* e ad applicarne i beni al nostro scopo, per esempio al *mantenimento dei maestri di scuola occorrenti nelle campagne*, questi progetti saranno particolarmente ben accetti ai Superiori.”[a]

---

a *“XV. Wenn ein Schriftsteller in einem öffentlichen gedruckten Buch Gäbe lehrt, die, wenn sie auch wahr sind, noch nicht* ***in unsern Welt-Erziehungsplan*** *passen, sondern zu früh kommen, so soll man den Schriftsteller zu gewinnen suchen, oder ihn zu verschreyen.*
XVI. Können es die Regenten dahin bringen, daß Klöster, besonders die mit Bettelmönchen beseßt sind, eingezogen, und ihre Güter zu unsern Endzwecken z.B. zu Unterhaltung tüchtiger Erzieher für

17 - “I Reggenti avranno la medesima cura nell'elaborazione di un piano solido per l'istituzione di un fondo in favore delle vedove dei nostri Fratelli.”

18 - “*Una delle nostre più importanti cure dev'essere di non lasciare che la servile venerazione del popolo per i prìncipi si accresca eccessivamente.* Tutte queste vili adulazioni servono solo a guastare degli uomini per lo più già mediocri e assai poco intelligenti; darete voi stessi l'esempio della condotta da tenere nei loro riguardi. Evitate con loro la familiarità, non confidatevi mai con loro; trattateli educatamente, ma *senza imbarazzo, affinché vi onorino e vi temano*. Scrivete e parlate su di loro come fareste per gli altri uomini, per insegnar loro che sono uomini come noi e che tutta la loro autorità non è che una faccenda di pura convenzione. *Eine unserer vornehmsten Sorgen muss auch seyn, unter das Volke sklavische Fürstenverehrung nicht zu hoch steigen zu lassen*, ecc.”

19 - “Quando fra nostri adepti si trova un uomo di merito ma poco conosciuto o interamente ignorato dal pubblico, non risparmiamo nulla per innalzarlo e dargli la celebrità. Si avvertano *i nostri Fratelli incogniti* di dar fiato ovunque in suo favore alle trombe della fama, per costringere al silenzio l'invidia e la menzogna.

20 - “La sperimentazione dei nostri princìpi e delle nostre scuole si fa spesso con maggior successo nei piccoli stati. Gli abitanti delle capitali e delle città commerciali sono per la maggior parte troppo corrotti, distratti dalle loro passioni e si credono d'altronde troppo istruiti per sottomettersi ai nostri insegnamenti.”

21 - “E' anche molto utile inviare di quando in quando dei Visitatori, oppure incaricare un Reggente che è in viaggio di visitare le assemblee ed esaminarne i protocolli, di recarsi dai Fratelli per esaminare i loro carteggi e diari e sentirne le lagnanze. – Tali plenipotenziari, presentandosi a nome degli eccellentissimi Superiori, potranno correggere molti errori, sopprimere arditamente gli abusi che i Prefetti non osassero correggere, nonostante che per mezzo di questi Visitatori siano disposti a farlo.”

22 - “Se il nostro Ordine non potesse stabilirsi in qualche luogo

---

das Landvolk verwendet werden, so werden den Obern dergleichen Vorschläge willkommen seyn.” (Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo, pag. 141) [N.d.C.]

con tutta la forma e la progressione delle nostre classi, *bisogna supplirvi in altro modo. Occupiamoci del fine, che è l'essenziale, poco importa sotto qual velo, purché si riesca. Tuttavia è sempre necessario un velo qualunque sia, perché è nel segreto che consiste tutta la nostra forza.*”

23 - “Per tal motivo occorre sempre occultarsi sotto il nome d'una altra società. Le logge inferiori della massoneria sono nell'attesa il mantello adatto al nostro fine più elevato, *das schickliche Kleid für unsere höhere Zwecke*, perché il mondo è già avvezzo a non attendersi dai massoni nulla di grande e che meriti attenzione. – Il nome di una società di dotti è pure una maschera convenientissima per le nostre prime classi. Grazie a questa maschera, quando si viene a sapere qualcosa delle nostre assemblee, ci basta dire che ci si raduna in segreto in parte per dare più attrattiva ed interesse alla cosa, in parte per non ammettervi tutti quanti e per difendersi dai derisori e dai gelosi, o ancora per nascondere la debolezza d'una società troppo recente.”

24 - “E' assai importante per noi studiare la costituzione delle altre società segrete e *governarle*. E' anche necessario, col permesso dei Superiori, farsi ammettere in queste società, senza però sovraccaricarsi d'impegni; anche per questo è opportuno che il nostro Ordine resti segreto.”

25 - “Gli alti gradi debbono sempre essere ignoti ai gradi inferiori. *Si ricevono più volentieri gli ordini da qualcuno ignoto che da coloro nei quali poco a poco si scopre ogni sorta di difetti. Con questa risorsa si possono osservare meglio i propri inferiori; essi fanno maggior attenzione alla loro condotta quando si credono attorniati da persone che li osservano. Al principio la loro virtù è forzosa, ma l'esercizio la trasforma in abitudine*.”

26 - “Non perdiamo mai di vista le Scuole militari, le Accademie, le Stamperie, le Librerie, i Capitoli delle Cattedrali ed ogni altra istituzione che influisca sull'educazione o sul governo. I nostri Reggenti siano costantemente impegnati ad elaborare dei piani e ad immaginare il modo per incominciare ad impadronirci di tutte queste istituzioni. *Militärschulen, Akademien, Buchdruckereyen, Buchläden, Domkapitel und alles was ein Einfluss auf Bildung und Regierung*

hat, muss nie aus den Augen gelassen werden; und die Regenten sollen unaufhörlich Pläne entwerfen, wie man es anfangen könne, über dieselben Gewalt zu bekommen.”

27 - “In linea generale ed indipendentemente dall'impiego loro affidato, il fine principale dei nostri Reggenti sarà lo studio costante ed abituale di tutto ciò che possa accrescere la perfezione *ed il potere* del nostro Ordine, affinché divenga per tutti i secoli il più perfetto modello di governo, di cui gli uomini possano aver idea.” Sarebbe a dire affinché si possa un giorno dire di noi: ecco quella famosa società che, a forza di perfezionare le sue leggi e il suo governo, è riuscita ad insegnare agli uomini a sbarazzarsi definitivamente di ogni legge e di ogni governo. Io non mi occuperò più a dimostrare che proprio questo sia il vero senso, l'unico fine di tutta questa perfezione di cui parla codice illuminato. I misteri della setta sono svelati in modo troppo evidente perché possa rimanere il minimo dubbio su questa spiegazione. Ma per giungere alla perfezione e alla potenza della setta, per i Reggenti illuminati vi sono altre leggi ed altri stratagemmi da studiare. Weishaupt ne fa l'obiettivo di nuove istruzioni, che riserva loro a seconda del posto che occupano nella sua gerarchia.

(N.B. Tutto questo Capitolo, a parte le poche riflessioni che vi ho aggiunto, non è altro che la traduzione articolo per articolo del *codice Illuminato, Istruzione B del grado di Reggente*.)

CAPITOLO XVI.

SEGUITO DELLE ISTRUZIONI SUL GOVERNO DELL'IL-
LUMINISMO; LEGGI DEI SUPERIORI LOCALI.

Qualunque tipo di autorità i Fratelli *Illuminati maggiori* sembrino a prima vista esercitare nelle Accademie Minervali, non v'è però una vera superiorità per la classe *preparatoria*, e nemmeno ve ne è per il Cavaliere Scozzese della classe *intermedia*. L'Ordine riconosce dei veri Superiori solamente nella classe dei misteri; ed anche in quest'ultima classe bisogna essere giunti al grado di Reggente per poter diventare Prefetto dei Fratelli Cavalieri Scozzesi o per essere Decano nel proprio Distretto. Queste sono veramente le due cariche principali, che nell'Ordine si considerano fornite di reale autorità da esercitarsi sopra i Fratelli.

Sebbene si sia detto che ogni Superiore troverà nelle sue istruzioni le leggi che lo riguardano in modo speciale, non so se ve ne siano di particolari per i Decani. Il codice della setta mi offre solo un Capitolo sulla loro elezione e *consacrazione;* l'elezione spetta al Provinciale quando si tratta di una prima fondazione in un nuovo Distretto. Ma alle dimissioni o dopo la morte del primo Decano, gli Epopti si riuniscono per dargli un successore con voto a maggioranza, ed il

Provinciale ha solo il diritto di confermare il soggetto presentato. Quanto a ciò che il codice chiama *consacrazione* del Decano (*Weihung des Decani*), questa si fa per mezzo di un delegato che si chiama qui *plenipotenziario*. Il linguaggio della cerimonia è un latino barbaro e d'una banalità estrema. Vile scimmia di Molière, il Legislatore Illuminato fa per l'elezione del suo Decano ciò che l'autore del Malato immaginario ha fatto per l'ammissione del suo medico; Weishaupt si permette di deridere san Paolo, Mosè e le benedizioni religiose come Molière si è permesso di prendersi gioco dei medici ciarlatani. Sebbene sia sufficiente assai poca intelligenza per prendersi gioco delle cose sante, bisogna pure che si sappia essere divertenti nella derisione. Risparmiamo al lettore queste turpitudini; bisognerebbe essere Epopti per sopportarne la lettura senza disgusto. Tuttavia questo è tutto ciò che posso estrarre dal codice del Decano Illuminato[1].

---

1 Se si volesse assolutamente un saggio di questa miserabile farsa, si suppongano gli Epopti radunati e rivestiti dei loro abiti sacerdotali. Il delegato apre la scena con queste parole: *Aperi, Domine, os meum,* e i due *Prepositi* lo ripetono. - Plenipotenziario: *Fili mi, quid postulas?* - Delegato: *Ut Deus et Superiores nostri concedant nobis Decanum hunc quem ad te duco.* - Plenip. *Habetis decretum? - Habemus - Legatur - Communi voto atque consensu Superiorum elegimus nobis in Decanum Fratrem N. N. Presbyterum nostræ provinciæ, majoris ordinis verum atque prudentem, hospitalem, moribus ornatum, sapientem, illuminatum et mansuetum, Deo et Superioribus nostris per omnia placentemque ad celsitudinis vestræ dignitatem adducere, quatenus auctore Domino nobis velut idoneus Decanus præesse valeat ut prodesse, nosque sub ejus sapienti regimine in securitate ac quiete magnis scientiis aliisque operibus curare possimus.* - Plenipot. *Disposuisti domui tuæ?* Neo Electus *Disposui. - Nosti quanta sit Decani cura et qua pœna infligantur infideles, et delatores? - Duce me, Domine. - Ego auctoritate Superiorum inductus, firmiter sub interminatione anathematis, inhibeo tibi, ne quid de scientiis occultis, vel secreta tibi revelanda abducas, surripias, vel alicui profano communices. Si tu autem aliquid attentare præsumpseris, maledictus eris in domo et extra domum, maledictus in civitate et in agro, maledictus vigilando et dormiendo, maledictus manducando et bibendo, maledictus ambulando et sedendo; maledicta erunt caro et ossa, et sanitatem non habebis a planta pedis usque ad verticem. Veniat tunc super te maledictio quam per Moyses in lege filiis iniquitatis Dominus promisit. Deleatur nomen tuum in libro viventium, et cum justis non amplius scribatur; fiat pars et hæreditas tua cum Cain fratricida, cum Dathan, et Abiram, cum Anania et Saphira, cum Simone*

Non è lo stesso delle lezioni che la setta riserva ai suoi *Prefetti*.

A pagina 110 del testo: *Die neuesten Arbeiten des Spartacus und Philo* si può leggere parte dell'infame e blasfema pagliacciata che Weishaupt ha composto per il suo grado di *"prete"* e che l'abbé Barruel ha parzialmente trascritto in nota. Ecco il significato delle due rubriche in tedesco intercalate al testo latino:

– (Insieme si avvicinano ancor più all'altare, sul cui gradino più basso il neoeletto s'inginocchia.)

– (Pone la mano sul capo del neoeletto.)

110 Prieſtergrad.

tate et in agro, maledictus vigilando et dormiendo, maledictus manducando et bibendo, maledictus ambulando et ſedendo, maledicta erunt caro et oſſa, et ſanitatem non habebis a planta pedis usque ad verticem. Veniat tunc ſuper te maledictio hominis quam per Moiſen in lege filiis iniquitatis Dominus promiſit. Deleatur nomen tuum in libro viventium, et cum juſtis non amplius ſcribatur. Fiat pars et hereditas tua cum Cain fratricida, cum Dathan et Abiram, cum Anania et Saphira, cum Simone magno et Iuda proditore. Vide ergo ne quid feceris, quo anathema mereris.

Neo-Electus: Abſit Domine!

Plenipotent: Accedite (Sie treten ſämmtlich noch näher zum Altar, auf deſſen unterſten Stuffe der Neuerwählte niederknieet.)

Delegatus: Reverendiſſime Domine! Poſtulant admodum per me delegatum Presbyteri omnes vt hunc praeſentem N. N. ad onus Decani ſublevetis.

Plenipotent: Scitis illum eſſe dignum!

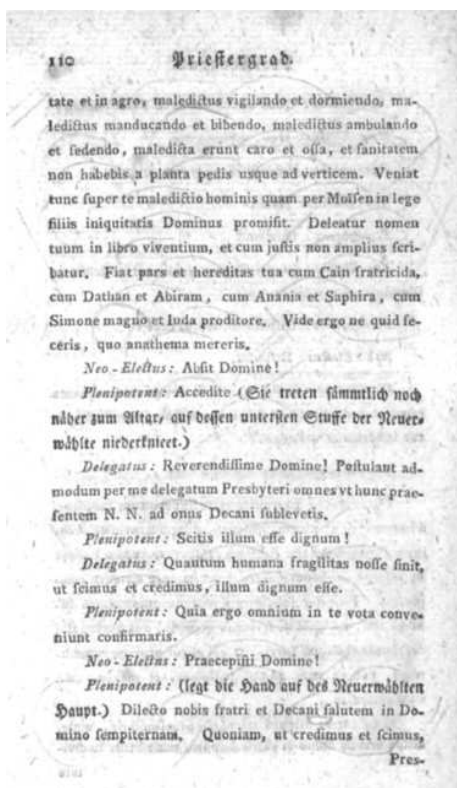
Delegatus: Quantum humana fragilitas noſſe ſinit, ut ſcimus et credimus, illum dignum eſſe.

Plenipotent: Quia ergo omnium in te vota conveniunt confirmaris.

Neo-Electus: Praecepiſti Domine!

Plenipotent: (legt die Hand auf des Neuerwählten Haupt.) Dilecto nobis fratri et Decani ſalutem in Domino ſempiternam. Quoniam, ut credimus et ſcimus, Pres-

Questi Superiori locali possono avere sotto di loro sino ad otto logge, alcune minervali ed alcune massoniche. Ogni Prefetto è il primo Reggente della sua Prefettura; ha la direzione di tutto ciò che il codice chiama *edificio inferiore* dell'Ordine. Tutte le *quibus licet* del suo Distretto passano per le sue mani; apre quelle dei Cavalieri Scozzesi, le *soli* dei Novizi e Fratelli Minervali, ma fa passare le altre ai Superiori maggiori. Quando istituisce delle nuove logge o riceve dei nuovi Fratelli, impone a quelle dei nomi *geografici* ed a questi dei

---

Mago et Juda proditore. Vide ergo ne quid feceris, quo anathema mereris. Seguono l'imposizione delle mani, le esortazioni e le benedizioni, sempre nello stesso linguaggio. Il Preposito, tenendo di nuovo le mani sul capo dell'eletto, termina la cerimonia dicendo: *Sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion, sic descendat super te Dei summæ sapientiæ benedictio.* (Vedi *nuovi lavori di Spartaco, Nachricht von Weihung eines Decani.*) Quale atroce empietà deve aver ispirato la setta ai suoi Epopti se li giudica capaci di compiacersi di derisioni così stupide e di un tale abuso della Sacra Scrittura? Non si creda ch'io abbia aumentata la barbarie del loro gergo o soppressa qualche spiritosaggine: non ve ne è nemmeno una in tutta questa farsa. Tutto è banale buffoneria. I congiurati sanno ben poco ridere, e l'empietà deprava ogni cosa, perfino il gusto delle Lettere.

nomi *caratteristici* estratti dalla lista che gli fa pervenire il Provinciale. In contraccambio egli spedisce tutti i mesi al Provinciale un rendiconto generale della sua Prefettura, ed ogni tre mesi le lettere reversali, i diari scrutatori dei Fratelli insieme con i dettagli della loro condotta morale e politica, nonché lo stato delle casse di ogni loggia. Egli decide la promozione dei Fratelli sino al grado di Cavaliere Scozzese, che non può conferire senza il consenso del Provinciale. – Ha diritto di farsi restituire, una volta l'anno, tutti gli scritti che i Fratelli ricevono dall'Ordine. – Li restituirà a coloro la cui fedeltà è sicura, ma non a coloro che credesse sospetti o debbano essere congedati (*Istruz. C. Reggente n. 1 - X.*)

Dall'esperienza, zelo e vigilanza del Prefetto dipendono i fondamenti dell'*edificio;* a dirigerli in ogni parte del loro governo Weishaupt dedica tutti gli insegnamenti compresi sotto questi titoli: 1. *preparazione;* 2. *formazione degli allievi;* 3. *spirito di corpo*, ossia *affetto per l'Ordine;* 4. *subordinazione;* 5. *segreto*. – Ciascuno di questi articoli ci offre la raccolta di una folla di astuzie raccomandate nel resto del codice il cui studio però è specialmente necessario ai Prefetti. Mi accontenterò di estrarne le regole più importanti o quelle sulle quali il Legislatore insiste e ritorna: come quella che nella prima pagina del codice si trova sotto il titolo di *preparazione*.

"La nostra forza consiste in gran parte nel numero, ma dipende molto anche dalla diligenza che impiegheremo a formare i nostri allievi. – I giovani si piegano facilmente e si prestano meglio a questo fine. – II Prefetto Illuminato dunque non risparmierà nulla per impadronirsi delle s*cuole* del suo Distretto e dei loro *Maestri*. Farà in modo che siano affidate a membri del nostro Ordine; perché è così che si riesce ad ispirare i nostri princìpi e a formarvi la gioventù; è così che si preparano le teste migliori a lavorare per noi, che le si abitua alla disciplina e che ci si assicura la loro stima, e che l'attaccamento concepito per noi da questi giovani allievi diviene durevole come tutte le altre impressioni dell'infanzia." Sotto questo stesso titolo si leggono le seguenti regole non meno importanti, date ai Prefetti per la propagazione dell'Ordine.

"Trattandosi di fondare una nuova colonia, scegliete inizialmente un adepto ardito, intraprendente ed il cui cuore sia completamente

nostro, e mandatelo a dimorare per qualche tempo nel luogo dove pensate di stabilirvi.”

“Prima di popolare le estremità, cominciate con lo stabilirvi nel centro.”

“Ivi conviene subito cercare di guadagnarsi le persone che normalmente hanno un domicilio più stabile, come i *Mercanti* ed i *Canonici*.”

“Guardatevi dal confidare questa missione a *Fratelli senza fortuna*, i di cui bisogni sarebbero ben presto a carico del nostro Ordine; perché, sebbene tutti i nostri Fratelli abbiano diritto ai nostri aiuti nei loro veri bisogni, non conviene però che quelli della vostra Provincia, con un qualunque pretesto, passino a carico delle Province vicine. Neppure conviene che gli altri Distretti s'accorgano della debolezza dell'Ordine nel vostro. Infine bisogna che i fondi siano sufficienti ad assistere i Fratelli delle scuole Minervali per mantenere la promessa che facciamo loro.”

“Non cercherete di estendervi di più finché il tutto non si sia consolidato nel capoluogo del vostro Distretto.”

“Esaminerete attentamente a quali fratelli possa essere affidata questa missione. – Valuterete poi se sia meglio cominciare da una *Chiesa Minervale* o da una *loggia Massonica*.”

“Considerate bene che uomo sia colui che mettete a capo della vostra colonia, se ha cuore, se è zelante prudente, esatto, puntuale ed adatto a formare gli altri; se gode di credito e di una certa considerazione, se è capace di lavorare seriamente ed in modo costante; insomma, se ha tutte le qualità richieste ad un'impresa di tale importanza.”

“Considerate anche le località; il luogo in cui cercate di stabilirvi è vicino o lontano dal vostro capoluogo? – Vi è pericolo o sicurezza per noi? E' piccolo o grande, più o meno popolato? Quali mezzi possono portarvici? Di tali mezzi, quali si possono impiegare? Quanto tempo vi sarà necessario perché la cosa sia fatta? A quali persone potete inizialmente indirizzarvi? Se all'inizio si scelgono male queste persone non concluderete nulla di buono. Qual velo o qual nome converrà dare alla cosa? Come subordinare o meglio *coordinare* la nuova colonia?” Cioè a quali Superiori sottometterla o con chi

metterla in relazione?

"Quando avrete acquisito nella vostra colonia delle forze sufficienti, e soprattutto se i nostri Fratelli vi sono in possesso delle principali dignità, se possono mostrarvisi a loro agio temibili ai riottosi e far sentire loro quanto sia pericoloso offendere e disonorare il nostro Ordine; se avete di che provvedere ai bisogni dei Fratelli; se lungi dall'aver qualcosa da temere dal governo, al contrario dirigiamo coloro che ne tengono le redini, state sicuri che presto tutti quanti saranno per noi, e ne avremo più di quel che ci abbisogna. *Non vi si potrebbe mai raccomandare abbastanza questa maniera di preparare le vie*."

"Se per noi è cosa interessante di avere le scuole ordinarie, è anche importantissimo di guadagnarsi *i Seminari Ecclesiastici e i loro Superiori. Con questa gente abbiamo la parte principale del paese e mettiamo dalla nostra parte i più grandi nemici di ogni innovazione; e, ciò che vale più di tutto, insieme con gli Ecclesiastici anche il popolo e la gente comune si trovano in nostro potere*."

Osservate pero che cogli ecclesiastici bisogna usare molte precauzioni. Questi signori di rado tengono un giusto mezzo; o sono troppo liberi, o troppo scrupolosi; e quelli troppo liberi di rado hanno buoni costumi." E' qui che il legislatore esclude i religiosi ed avverte i suoi Fratelli arruolatori di fuggire i Gesuiti come la peste.

Nel tradurre queste leggi suppongo che il lettore supplisca alle riflessioni che in ogni momento mi sento tentato di aggiungere. I prìncipi ne avranno almeno qualcuna da fare sul seguente articolo:

"Quando il Prefetto Illuminato è riuscito ad introdurre a poco a poco dei membri zelanti per il nostro Ordine nei *dicasteri* e nei *consigli del principe*, egli ha fatto tutto ciò che poteva fare; ciò vale più che se avesse iniziato il Principe stesso. *Kann der Präfekt die fürsterlichen Dikasterien und Räthe nach und nach mit eifrigen Ordensmitgliedern besetzen, so hat er alles gethan, was er thun könnte. Es ist mehr, als wenn er den Fürsten selbst aufgenommen hätte*."

Ma "in generale i prìncipi saranno di rado ammessi nell'Ordine, e coloro che fossero ammessi non saranno facilmente innalzati al di sopra del grado di Cavaliere Scozzese." Dopo ciò che si è veduto di

questo grado ed anche di quelli che lo precedono, il favore che Weishaupt si degna di accordare ai prìncipi tollerando che vi possano aspirare è assai sorprendente. Egli non ha certo atteso fino a questo grado per insinuare assai chiaramente i suoi progetti. I prìncipi avrebbero certamente una mente ben poco penetrante se non li avessero almeno intravisti prima di farsi creare Cavalieri Illuminati; come dunque sperare che vi potessero giungere senza intravedere le trame della setta contro la loro autorità? Questo enigma si spiega con le confidenze del legislatore stesso. “Fratelli miei, scrive ai suoi Areopagiti, se voi mostrate i nostri gradi all'*Elettore*, abbiate l'avvertenza di farvi i seguenti cambiamenti. In quello d'*Illuminato minore*, al posto dell'espressione *monaci imbecilli*, mettete *uomini imbecilli*. – In quello d'*Illuminato maggiore*, eliminate la frase: *i Preti e i prìncipi ci ostacolano*. – Quanto al grado di Prete, non mostrate altro che l'istruzione relativa alle scienze, e rileggetela bene, per di non lasciarvi alcuna allusione, alcun riferimento al resto del grado.” (Scritti orig. t. 2, lett. 2 Gen. 1785.) Queste soppressioni cominciano a spiegare l'enigma, ed un espediente più insidioso ancora non lascia più la minima oscurità. “Voglio riprendere tutto il sistema”, scrive ancora Weishaupt parlando agli Areopagiti dei suoi gradi inferiori; poi, considerando i Gesuiti quel che in realtà e solo lui stesso stesso, aggiunge:

Collegio e Chiesa dei Gesuiti ad Ingolstadt.

“Voglio che tutto ciò si faccia come i Gesuiti: che non vi si trovi una sola riga che possa essere anche un poco sospetta per lo stato o per la religione. Procediamo dolcemente, nulla sia senza ragione; conduciamo e prepariamo le cose passo passo.”(*Ibid. lett. 15 Marzo 1781.*) Citando questo testo l'adepto che ci dà la storia più dettagliata dei gradi illuminati assicura d'aver veduto lui stesso per il grado di Epopte un

discorso nel quale si era omesso tutto ciò che aveva rapporto con la religione e lo stato. (*Kritische Geschichte der Illuminaten-Grade p. 66.*)

Ecco dunque per Weishaupt, oltre alle soppressioni da farsi al bisogno, ecco ancora dei gradi o dei discorsi *posticci* adatti ad imbrogliare il principe adepto e a persuaderlo pure di essere stato ammesso nell'antro dei misteri e che gli siano stati svelati tutti i segreti, mentre i veri adepti se la ridono della sua credulità. Questo stratagemma aumenta senza dubbio le scelleratezze di Weishaupt; ma l'augusto adepto è più scusabile? Qualunque sia la parte dei misteri empi e sediziosi che la setta gli nasconde, nondimeno egli ha cominciato col giurarle ubbidienza e protezione; la sua corte si riempie d'Illuminati, egli crede di regnare su di loro e invece non è che loro schiavo; se ne divenisse la vittima direi che ha avuto ciò che si merita. Quale strano capriccio per un principe questa mania di essere iscritto alle società segrete! Non ha forse abbastanza doveri da espletare per il popolo? Con qual diritto questo giuramento di protezione fatto negli antri o logge a persone occulte, quando le sue fatiche, sollecitudini e l'uso del potere di protezione sono dovuti alla patria e a tutti i Cittadini? Perfino sedendo sul trono oppure possedendo dei diritti al trono voi avete avuto la bassezza e la viltà di promettere sottomissione ed ubbidienza a dei maestri di loggia! Con qual diritto darete al popolo degli ordini emanati da codeste logge? Accettandovi come capo e giurandovi fedeltà, il popolo non avrebbe certamente voluto avere in voi uno schiavo armato, né assoggettarsi a leggi certo proclamate da voi ma in realtà dettate dai vostri maestri Illuminati o Rosa-Croce! O ancora, se siete magistrato del popolo e dovete decidere sulle nostre controversie interne: quale fiducia potrà avere il pubblico nella vostra integrità ed imparzialità dopo i vostri giuramenti di protezione e di ubbidienza a dei Fratelli, a dei Maestri segreti? La storia chiarirà un giorno queste riflessioni; e fosse piaciuto a Dio che la rivoluzione ne avesse già fatto sentir meno l'importanza!

Se mai l'amor proprio potesse essere una causa tale da supplire a motivi più nobili, un principe ingannato avrebbe trovato nelle leggi dell'Illuminismo un vasto materiale per stimolare il suo; sarebbe forse stato sufficiente mettergli sotto gli occhi questo nuovo articolo delle

leggi date ai prefetti o superiori locali sotto il titolo: *Formazione degli Allievi* .... “A cosa ci serve il numero, se non c'è da nessuna parte la concordia e l'unità dei sentimenti? – *Nessun rango e nessuna condizione sociale possono dispensare i Fratelli dai nostri lavori e dalle nostre prove*. – Per abituarli al disprezzo di ogni distinzione e a non vedere di grande che il mondo e il genere umano, il Prefetto avrà cura di raccogliere tutti gli aneddoti e fatti importanti sia per la loro nobiltà sia per la loro bassezza, quali che ne siano i protagonisti, ricchi o poveri, prìncipi o plebei. Spetta a lui fornire questa raccolta ai maestri di Minerva, che avranno cura di informarne gli allievi. Soprattutto si guarderanno dal nascondere il nome del principe o gran signore che l'azione potrebbe infamare: *poiché bisogna*, dice il codice, *che qui ognuno impari che noi sappiamo rendere giustizia a tutti; che presso di noi il malvagio sul trono si chiama un vile furfante (ein Schurke heißt) allo stesso modo se non ancor di più del brigante che si conduce alla forca*.”

In questo stesso articolo si trova un'altra legge assai degna di nota sulla maniera di rendere il linguaggio degli allievi uniforme nelle occasioni o sui fatti che interessano l'Illuminismo.

In queste circostanze il Prefetto avrà cura di avvertire segretamente i *superiori intermedi* dei discorsi da fare, da diffondere e da far fare ai loro allievi. “Ne risulterà per loro una costante attenzione ad accordarsi in tutto, sia nel linguaggio sia nell'azione, con i nostri Superiori anche quando i motivi di questi ultimi ci fossero sconosciuti, In questo modo tenderemo tutti al medesimo fine; e così i nostri allievi potranno abituarsi a ricercare, a scrutare le intenzioni dell'Ordine, a non agire o a tacere nelle occasioni dubbie fino a che i consigli o gli ordini del Superiore abbiano insegnato loro ciò che bisogna dire o fare.”

Sotto il titolo *Spirito di Corpo* il Prefetto è avvertito che questo spirito si ispira curando di esaltare sempre la bellezza e l'importanza dello scopo, l'integrità dei membri, la dignità e la sicurezza dei mezzi, l'utilità dell'istruzione che l'Ordine dà ai suoi allievi e la protezione che assicura loro. – Questo spirito sarà sempre in proporzione alla certezza che essi avranno di essere felici *finché resteranno legati all'Ordine e di non trovare felicità da un'altra parte*. Per nutrirlo

conviene mantener viva la speranza di scoperte sempre più importanti nella misura in cui si progredisce. Per non lasciarlo raffreddare: "*Cercate di mettere i vostri allievi nella situazione di essere spesso e costantemente occupati della nostra società; fatene la loro idea preferita*. Osservate tutto ciò che fa la Chiesa Romana per rendere la sua religione sensibile e per tenerne il fine costantemente presente agli occhi dei suoi aderenti; prendetela come modello. – Non è possibile qui dare delle regole applicabili a tutto. – I Prefetti e gli altri Superiori studino senza posa di supplire a ciò che possa mancare ai nostri lavori; – propongano dei premi, ricompensino chi abbia trattato meglio la materia. Con una costante vigilanza bisognerà bene che, presto o tardi, a seconda delle circostanze locali, l'edificio prenda consistenza. – Esortate i Fratelli ad essere compiacenti, benefici e generosi a vicenda *ed anche verso il nostro Ordine.*" Qui il codice passa al titolo *ubbidienza.* – Sotto questo titolo si dice ai Prefetti: "Se avrete saputo far gustare ai vostri allievi la grandezza del nostro fine e dei nostri piani, senza dubbio essi ubbidiscono con piacere ai Superiori; come non lasciarsi condurre da chi ci ha guidati così bene e così sicuramente fino ad ora, da chi ci rende felici al presente e dal quale possiamo sperare di ottenere ancora più felicità per l'avvenire? Lungi da noi chi dopo tutti questi vantaggi non si decidesse all'ubbidienza! *Esca dalla società degli eletti!* Lo spirito d'ubbidienza s'inspira particolarmente coll'*esempio* e l'istruzione. – Con la convinzione che l'ubbidire ai Superiori è in fondo lo stesso che seguire noi stessi. – Con le promozioni ai gradi superiori. – Con la speranza di cognizioni sempre più importanti. – Col timore adoperato a proposito. – Con gli onori, le ricompense, le distinzioni accordate a coloro che sono docili. – Col disprezzo dei caparbi. – Con la cura di evitare la familiarità con gli inferiori. – Con le punizioni esemplari dei ribelli. – Con la scelta di coloro che si sa essere tutti nostri e disposti a seguire tutti i nostri ordini. Con una grande attenzione alle *quibus licet*, in cui si deve vedere come gli ordini dati siano stati eseguiti. Con l'esattezza dei Superiori intermedi nell'invio dei diari o dei rendiconti sui loro inferiori; *più queste relazioni sono dettagliate, meglio è, perché è su di esse che poggia tutto il piano delle nostre operazioni*. Per mezzo loro si conosce il numero dei Fratelli e i loro

progressi, si vede la forza o la debolezza della macchina, la proporzione e l'adesione delle parti al tutto, il vero merito dei Fratelli alle promozioni ed infine il valore delle assemblee, delle logge e dei loro Superiori.”

Sotto il titolo *Segreto*. – “*Questo è*, dice al Prefetto la sua regola, *l'articolo più essenziale*; ed è per questo che, anche nei paesi in cui abbiamo acquisito abbastanza potere da mostrarci in pubblico, nondimeno conviene rimanere nascosti.”

Il Prefetto deve sempre coprire con destrezza i suoi progetti, a seconda delle circostanze locali. Si accordi col Provinciale sull'apparenza che bisogna dare all'Ordine. – Come per gli Istituti Religiosi della Chiesa Romana la religione ahimè non era che un pretesto, così conviene *con più nobiltà occultare il nostro Ordine sotto l'apparenza d'una società mercantile o qualcosa di simile.*”

Mi si chiederebbe invano con quale pretesto il codice illuminato ci dice che nella Chiesa Romana la religione non era che il *pretesto* degli Istituti religiosi. Non credo che gli empi più impudenti si siano mai permessi una simile calunnia. Finora San Francesco, San Benedetto, San Basilio potevano ben comparire agli occhi dei vani sofisti come superstiziosi ed entusiasti, come pure tutti gli altri Fondatori degli Ordini religiosi; ma fra gli stessi apostati, che dovevano assai ben conoscere gli Ordini nei quali erano vissuti, non ve n'è mai stato un solo il quale pretendesse, che la religione fosse solo un pretesto per l'Istituto al quale rinunziava e per i suoi ex-confratelli. Ve ne è mai stato un solo che abbia osato dire che l'ambizione, o l'avarizia, o tutt'altro motivo al di fuori della religione abbiano fondato i Cappuccini, i Récollets[a], l'Ordine di S. Benedetto, dei Carmelitani ed altri Monasteri di Religiosi e di Religiose? Del resto questa calunnia non è neppure dello stesso Weishaupt, e non la si trova nelle sue Istruzioni che aveva consegnato a Knigge e dalle quali quest'ultimo ha estratto il codice dei Reggenti, e dei Prefetti locali, aggiungendovi le sue proprie idee. Knigge non seppe mai cosa fossero né i Religiosi né

---

a I récollets (dal lat. *recollecti*, raccolti) erano religiosi di un Ordine francescano di stretta osservanza (*Ordo fratrum minorum recollectorum*); formavano missionari ed elemosinieri per i reggimenti dell'esercito, ed erano conosciuti per la loro semplicità ed austerità di vita.[N.d.C.]

i loro Istituti. Weishaupt, nato Cattolico, avrebbe ben potuto trattarli come fanno gli apostati sofisti, avrebbe ben potuto lasciare nel suo codice quello strambo paragone tra il suo Illuminismo e gli Istituti Religiosi, ma dubito che avrebbe immaginato una cosa simile; sapeva la necessità che aveva delle tenebre, e non ignorava che nella Chiesa Cattolica le leggi degli Istituti religiosi furono sempre pubbliche, e che sempre furono esaminati dall'autorità pubblica prima della loro fondazione.

Dopo questa assurda calunnia, il codice Illuminato ripete tutto ciò che noi abbiamo già detto nei primi Capitoli sulla necessità di occultare il metodo di lavoro e l'esistenza delle logge; ma vi trovo aggiunte le seguenti Leggi:

per timore che il numero dei Fratelli non li esponga ad essere scoperti nel caso che le assemblee fossero troppo numerose, il Prefetto avrà cura di non radunare ordinariamente più di dieci Fratelli in ciascuna chiesa Minervale.

“Se in qualche luogo vi fosse maggior numero di allievi, sarà opportuno moltiplicare le logge, oppure assegnare almeno giorni differenti per radunarsi, affinché tutti non vi si riuniscano in una volta sola; e se vi fossero più logge Minervali in una stessa città, il Prefetto avrà cura che i Fratelli di una loggia non sappiano nulla delle altre.” Per la direzione dell'edificio inferiore ecco ciò che egli deve osservare. – Spetta a lui nominare i magistrati dei Minervali; ma per dare un capo a questi magistrati gli è necessario il beneplacito del Provinciale. Sarà responsabile di coloro che mette in carica. – Avrà cura che in queste Minervali e nelle logge Massoniche tutto proceda regolarmente e con grande esattezza. – Non permetterà che vi si tengano discorsi troppo liberi per non far fortemente sospettare dei progetti contro la religione, lo stato ed i costumi. – Non tollererà che un Fratello sia promosso ai gradi superiori prima d'aver acquisito le idee e le qualità opportune. Su questo punto, dice il codice, non si eccederà mai in precauzioni, *ansietà e scrupoli*.

“Si è già detto che nelle nostre logge Massoniche possiamo accogliere dei soggetti che non appartengono al nostro Ordine. Il Prefetto baderà che questi estranei non si impongano ai nostri Fratelli; sceglierà perciò persone oneste, posate e tranquille, ma in una maniera

o nell'altra cercherà di renderle utili all'Ordine. – Senza il permesso del Provinciale non intratterrà fuori della sua Provincia alcuna corrispondenza relativa all'Ordine. – Siccome è incaricato di sorvegliare ed istruire i superiori Minervali ed i Venerabili delle logge, si rivolgerà al Provinciale per qualsiasi dubbio di una qualche importanza.”

“Il Prefetto si familiarizzi con queste Leggi, le segua esattamente, abbia sempre presente l'insieme della cosa; vegli affinché ciascuno osservi i doveri del proprio incarico, *non facendo né più né meno di ciò che la sua regola esige*; ed egli troverà in questa istruzione tutto ciò di cui avrà di bisogno per la sua condotta.”

Con questa promessa finiscono le regole del Prefetto Illuminato; i cinque articoli che le sviluppano hanno come preambolo una promessa ben più importante, concepita in questi termini: se abbiamo esattamente provveduto a tutto ciò che riguarda *questi cinque articoli*, nulla più ci sarà impossibile in alcuna delle contrade che sono sotto il sole. *Ist nun in diesen fünf Stücken alles gehörig besorgt, so ist in jedem Lande unter der Sonne nichts unmöglich.*

N.B. Per tutto questo capitolo vedere l'Istruzione C del Prefetto dalla pagina 151 fino alla pagina 171.

CAPITOLO XVII.

ISTRUZIONI DEL PROVINCIALE ILLUMINATO.

Quasi tutte le Leggi che abbiamo letto a proposito dei *Reggenti* e dei *Prefetti* erano state scritte da Weishaupt per servire da regola ai suoi Provinciali. Ciò si vede chiaramente nella prima redazione di esse, che si trova nella seconda parte del secondo volume degli scritti originali della setta, da pagina 17 a pagina 43; era uno di quei brani che Knigge considerava come un capolavoro di politica (*Ved.* i *suoi Ultimi chiarimenti.*); lo trovò così ricco di astuzie che non credette opportuno di riservarlo ai soli Provinciali. Si è veduto l'uso che ne ha fatto nella persuasione che i Reggenti in generale e soprattutto i Superiori locali, ciascuno nel suo Distretto, avrebbero saputo profittarne. L'Areopago e il Generale acconsentirono a queste disposizioni; ma per l'istruzione specifica dei Provinciali rimaneva ancora ciò che costituirà l'argomento di questo Capitolo.[a]

1° "Il Provinciale deve familiarizzarsi con tutta la costituzione dell'Ordine; deve averne in mente tutto il sistema come se ne fosse

a Vedi Istruzione D per i Provinciali *(Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo, pag. 166.)* [N.d.C.]

l'Inventore.”

2° “Prenderà come fondamento delle sue azioni tutte le norme e le istruzioni per i Reggenti e i Superiori locali, e non ne trascurerà nemmeno una.”

3° “Il Provinciale sarà eletto dai Reggenti della sua Provincia e confermato dal Superiore Nazionale. –[1] Gli alti Superiori (cioè l'Areopago in generale) potranno deporlo.”

4° “Che sia figlio della Provincia affidata alle sue cure, od almeno che la conosca a fondo.”

5° “Che sia libero, per quanto è possibile, da ogni affare pubblico per occuparsi interamente dell'Ordine.”

6° *Avrà l'aria di uomo che cerca solo il riposo e che si è ritirato dagli affari*.

7° “Dimorerà, per quanto potrà, al centro della sua Provincia per meglio vegliare sui diversi cantoni.”

8° “Divenendo Provinciale, abbandonerà il suo primo nome di battaglia per assumere quello che i Superiori maggiori gli attribuiranno. – Adotterà come sigillo della sua Provincia quello di cui gli stessi Superiori gli manderanno l'impronta, e lo porterà inciso nel suo anello.”

9° “Gli archivi della Provincia, che i Reggenti avranno avuto cura di ritirare e sigillare alla morte del suo predecessore, gli saranno consegnati dal momento della sua nomina.”

10° “Il Provinciale è immediatamente subordinato ad uno degli Ispettori Nazionali, al quale farà mensilmente un rendiconto generale della sua Provincia; siccome lui stesso riceve il rendiconto dei Superiori locali solo 14 giorni dopo la fine del mese, farà ad esempio quello di maggio solo verso la fine di giugno, e così via.”

“Questo rendiconto sia suddiviso in tante parti quante sono le prefetture che gli sono soggette. Riferisca tutto ciò che è accaduto d'importante in ognuna delle nostre scuole; annoti il nome, l'età, la patria, la condizione dei novelli ammessi e il giorno delle loro lettere reversali; i nostri Superiori maggiori non hanno bisogno di saperne di più su ciascun allievo, salvo circostanze straordinarie.”

1 Vi è nell'esemplare sul quale queste regole sono state stampate un'omissione che rende inintelligibile una parte di questo articolo.

11° “Oltre a questo rendiconto mensile, egli si deve indirizzare al Nazionale ogni volta che accadono cose di rilievo che non sono lasciate al suo arbitrio. Ovviamente manderà anche ogni tre mesi i suoi diari personali, e non intraprenderà nulla da sé in questioni politiche.”

12° “Non deve immischiarsi negli affari degli altri provinciali. Che le cose fuori dalla sua Provincia vadano bene o male non è affar suo. Se ha qualcosa da chiedere sugli altri, si rivolga all'Ispettore Nazionale.”

13° “Se ha delle lagnanze contro questo Ispettore, si rivolga al *Primo*.”

14° “Tutti i Reggenti della sua Provincia sono suoi consultori e lo devono aiutare in ogni sua impresa; bisogna, se possibile, che ne abbia due presso di sé in qualità di segretari.”

15° “Egli conferma tutti i Superiori delle classi inferiori; nomina i Prefetti, ma per questi serve la conferma del Dirigente, che può ricusarli.”

16° “Ha diritto di inviare i Fratelli stipendiati dall'Ordine ed impiegarli nei luoghi della sua Provincia dove saranno più utili.”

17° e 18° “E' incaricato di far passare ai Prefetti i nomi caratteristici dei Fratelli ed i nomi geografici delle logge quali li riceverà dai Superiori maggiori.”

19° “Spetta a lui di far sapere quali siano i Fratelli esclusi, affinché se ne conservi l'esatta lista nelle nostre Assemblee.”

20° “Quando si avranno dei rimproveri da fare a dei Fratelli che sarebbe pericoloso offendere, farà scrivere da qualcun altro la lettera, che sarà firmata *Basilio*: questo nome, che nessuno porta nell'Ordine, è espressamente destinato a questo scopo.”

21° “Egli scriverà di quando in quando alle classi inferiori; e su proposta dei nostri Epopti, prescriverà i libri che si daranno agli allievi a seconda del bisogno d'ogni grado.”

- “Deve stabilire, se può, nei luoghi più comodi della sua Provincia biblioteche, laboratori di storia naturale, Musei, collezioni di manoscritti ed altre cose simili.” Beninteso ad uso dei Fratelli. N.B. Questa regola è tratta dal capitolo dei prefetti; l'ho messa qui perché è

indirizzata direttamente al Provinciale.[a]

22° “Il Provinciale apre le lettere degl'Illuminati minori e dei Cavalieri Scozzesi che riportano l'indirizzo *soli,* come pure le semplici *quibus licet* degli Epopti ed anche le *primo* dei Novizi; ma non può aprire né le *primo* d'un Minervale, né le *soli* d'un Cavaliere o d'un Epopte, ne le *quibus licet* dei Reggenti.” Questa gradazione nella facoltà di aprire le lettere dei Fratelli a seconda del grado che occupano nell'Ordine indica evidentemente che l'indirizzo deve essere accompagnato da qualche segno che indica il grado del Fratello scrivente; ma non ho potuto sapere quale sia questo segno. Tuttavia un'osservazione che non deve sfuggire al lettore è che le lettere dei Fratelli, anche le loro semplici *quibus licet,* pervengono sempre a dei Fratelli di un grado superiore al loro, di modo che non sanno mai chi le riceve e chi vi risponde, dato che le regole di questa gerarchia non si svelano che in proporzione al diritto che ogni Fratello riceve all'atto della sua promozione. Il Provinciale stesso non sa, o almeno può solo congetturare, a chi arrivano le sue proprie lettere e quelle che a lui non è permesso di leggere.

23° “Non innalzerà un Fratello al grado di Reggente senza il permesso dell'Ispettore Nazionale.”

24° “Spetta a lui notificare ai Decani la facoltà scientifica oppure la professione scelta da ogni nuovo fratello che entra nei Minervali.”

25° “Per tenere in ordine gli archivi avrà cura di raccogliere in uno stesso plico i diari, le lettere reversali e tutti i documenti relativi ad uno stesso Fratello.”

26° “In generale deve aver gran cura di procurare all'Ordine dei cooperatori nel campo delle scienze.”

27° “Farà pervenire al Decano gli scritti o discorsi importanti e tutto ciò che riguarda la classe dei Preti: per esempio le biografie, i quadri storici e simili.”

28° “Se vi sono fra i nostri Epopti degli uomini di talento ma poco atti alla direzione politica dell'Ordine, egli procurerà di escluderli dalle funzioni alle quali sono inabili.”

---

a “XIV Wo es angeben kann, soll der Provinzial suchen an dem gelegensten Orte seiner Provinz eine Bibliothek, ein Naturalien-Cabinet; Museum, eine Manuscripten-Sammlung und dergleichen anzulegen.” Istruzione C per i Prefetti o superiori locali, *(Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo, pag. 165.)* [N.d.C.]

29° “Quando i nostri capitoli Scozzesi saranno composti di più di dodici Cavalieri, egli metterà il più abile nella classe degli Epopti.”

30° “In ognuno di questi capitoli egli avrà un Prete fidato che gli servirà da *censore secreto* ovvero spia.”

31° “Non trascuri di radunare in assemblea i suoi Reggenti, e di deliberare insieme con loro nelle circostanze importanti. Anche i più saggi abbisognano di consiglio e di aiuto.”

32° “Il Provinciale riceve le sue lettere patenti dal Superiore nazionale; – per spedire quelle dei nostri capitoli Scozzesi usa la seguente formula: – Noi, della gran loggia dell'Oriente Germanico costituito Provinciale e maestro del Distretto di...., facciamo sapere e notifichiamo che, in forza della presente diamo al venerabile Fratello (qui il nome di guerra ed il nome ordinario del nuovo Venerabile) pieno potere e facoltà di erigere un capitolo segreto *della santa* massoneria Scozzese e di propagare *l'arte reale*, conformemente alle istruzioni, con la fondazione di nuove logge Massoniche dei tre gradi simbolici. – Dato nel Direttorio del nostro Distretto – (L. S.) *Provinciale segreto del Direttorio*, senz'altra firma.”

33° “In poche parole il Provinciale è incaricato di porre la sua Provincia in stato d'intraprendere tutto per il bene ed impedire tutto il male. – *Felici quelle contrade in cui il nostro Ordine avrà acquisito un tale potere!* Ciò non sarà molto difficile per il Provinciale che seguirà con esattezza le avvertenze degli eccellentissimi Superiori. Assecondato da tanti uomini abili, *formato nella scienza morale*, sottomesso e lavorando con loro in segreto, non vi è nobile impresa che non possa realizzare e non vi è disegno malvagio che non possa far abortire. – Così, nessuna connivenza con gli errori, niente nepotismo, niente inimicizie. – Nessun'altra mira che il bene generale. – Nessun altro scopo e nessun altro motivo che quelli del nostro Ordine. Del resto i Fratelli possono star tranquilli che avremo cura di nominare Provinciali solo uomini capaci di espletare queste funzioni; *ma si sappia anche che restano nelle nostre mani tutti i mezzi per punire chi volesse abusare del potere da noi ricevuto.”* (Ved. grado di Reggente, istruzione D.)

34° “Questo potere deve esser impiegato solo per il bene dei Fratelli; bisogna soccorrere tutti coloro a quali si può prestare aiuto

ma, in eguali circostanze, siano sempre preferiti i membri della nostra società. Soprattutto per coloro la cui fedeltà è messa alla prova prodighiamo i nostri servizi, il danaro, l'onore, i nostri beni, perfino la nostra condizione; e che l'offesa al minimo tra gli Illuminati diventi la causa generale dell'Ordine.”

Così terminano le Istruzioni per i Provinciali illuminati. Esse ci fanno vedere al di sopra della loro autorità un potere formidabile da cui emana nell'Ordine ogni altra autorità; un potere che sa riservarsi i mezzi di punire chiunque abusasse della porzione di potere affidatagli, cioè chiunque non ne usasse conformemente allo scopo principale e a tutti i complotti della setta. Vi sono in effetti tre gradi gerarchici, superiori ancora a quello dei Provinciali. Vi sono in primo luogo i *Direttori Nazionali*; al di sopra di questi vi è un Consiglio supremo, la cui autorità si estende sugli Illuminati di tutte le nazioni. Questo è il Consiglio a cui la setta ha dato il nome di *Areopago*; ed infine vi è un Presidente di questo Areopago che essa chiama *il Generale dell'Ordine*. Il Capitolo seguente metterà insieme tutto ciò che si può ricavare dagli archivi conosciuti della setta su questi gradi supremi della potenza illuminata.

CAPITOLO XVIII.

Dei Direttori Nazionali; degli Areopagiti e del Generale dell'Illuminismo.

Nel piano generale del governo Illuminato si legge che ogni Fratello avrà istruzioni particolari relative al rango che occupa nell'Ordine gerarchico della setta; non mi è riuscito di scoprire quelle dedicate alla direzione dei suoi Superiori Nazionali. Questa parte del codice non si trova né nei due volumi così spesso citati sotto il titolo di *Scritti originali*, né in quello di *Spartaco e Filone*, che ci ha svelato tanti altri misteri. Sembra che nemmeno sia pervenuta alla conoscenza degli Autori Tedeschi meglio istruiti e più distinti per il loro zelo contro l'Illuminismo. Per qualche tempo ho perfino avuto il dubbio che i Superiori detti *Direttori Nazionali* e quelli che vedo chiamare *Ispettori* costituissero un solo e medesimo grado nel governo della setta. Essa non li confondeva, almeno ancora nell'anno 1782, poiché le lettere di Weishaupt di quell'epoca ci mostrano la divisione della Germania Illuminata fra *tre Ispettori* aventi ognuno sotto di se i Provinciali del loro dipartimento. (*Ved. Scritti orig. t. 2, lett. 15 a Catone.*) Ma d'altra parte il quadro generale che la setta mette in mano ai suoi Reggenti e l'ultima opera di Filone,

stampata nel 1788, non mostrano più differenza gerarchica tra i Provinciali dell'Ordine e questi Nazionali designati ormai ora sotto il nome di *Superiori*, ora sotto quello di *Ispettori nazionali*. La corrispondenza e la subordinazione diventano immediate. (*Direzione sistem. N. 5, e Philos endliche Erklärung [Ultimi chiarimenti di Filone] pag. 81.*) E' dunque evidente che nella redazione ulteriore del codice questi due gradi d'*Ispettore nazionale* e di *Direttore nazionale* si sono confusi a formarne uno solo nel governo della setta. Questa ha un bell'occultarci le leggi che consacra all'istruzione di questi Superiori nazionali: ma il solo loro nome dimostra l'importanza delle funzioni delle quali sono incaricati, e se ci manca il dettaglio di tali funzioni, è facile supplirvi con ciò che la setta stessa si è lasciata sfuggire in altre parti del codice.

Rammentiamoci qui ciò che è stato detto nel Capitolo degli *Epopti* sui sistemi da elaborare da parte di questa classe d'Illuminati per impadronirsi delle scienze e sfruttarle per le trame della setta. In quello stesso Capitolo abbiamo veduto la legge obbligare gli Epopti a raccogliere, nelle loro Assemblee provinciali annuali, tutti i mezzi che il loro ingegno potesse aver inventato atti ad impadronirsi impercettibilmente della pubblica opinione ed a distaccare i popoli da tutto ciò che la setta chiama pregiudizi religiosi. Abbiamo osservato la classe dei Reggenti destinata in particolare a minare le fondamenta dei troni, a diminuire e far impercettibilmente scomparire la venerazione finora correlata alla persona ed alle funzioni dei sovrani. Vi è per gli Epopti una legge ed una funzione speciale che finora non ho citato, e di cui ora devo parlare. La ricavo dal tomo II degli *Scritti originali sez. 2,* intitolata: *Articoli convenuti fra gli Areopagiti nel mese di Adarmeh 1151,* dell'Era volgare Dicembre 1781. Sotto questo titolo si legge, all'articolo *Alti misteri*: "Se fra i nostri Epopti si trovassero dei geni più elevati, *teste speculative*, ne faremo i nostri *Maghi*. Gli adepti di questo grado si occuperanno di raccogliere ed ordinare i grandi sistemi filosofici, ed elaboreranno e redigeranno per il popolo una religione che il nostro Ordine vuol dare al più presto all'universo. S*o werden dieselben Magi. – Diese sammeln und bringen die höhere philosophische Systeme in Ordnung, und bearbeiten eine Volksreligion, welche der Orden demnächsten der Welt geben will.*"

(Questa parola *Volksreligion*, religione del popolo, nell'originale scritto dalla mano di Catone-Zwach è resa dalle cifre 20, 14, 2, 3, 18; 17, 8, 2, 4, 6, 4, 14, 13.)[a]

Non mi dimentico che devo parlare dei *Direttori Nazionali*; ma temo che il lettore metta in contrasto il progetto di dare all'universo una religione col progetto di distruggere ogni religione. Ci si rammenti pertanto la religione che Weishaupt stesso dà ai suoi *Maghi*: è in assoluto quella dello Spinozismo, la quale non ammette altro Dio che il mondo medesimo, cioè un vero e proprio ateismo. Ci si rammenti anche che uno degli ultimi misteri della setta consiste nel rivelare agli adepti che tutte le religioni sono solo un'invenzione dell'impostura, e sarà cosa facile mettere in accordo fra loro questi due progetti della setta: l'uno di dare quanto prima al mondo una religione fabbricata dai Maghi, e l'altro di distruggere ogni religione. Questi due progetti devono eseguirsi in successione; le idee religiose sono ancora troppo fortemente impresse nell'animo dei popoli, perché Weishaupt possa sperare di distruggerle in un colpo solo e senza supplirvi almeno con una specie di culto ingannevole e sofistico, che in fondo non è una religione o almeno non lo è più di quanto non lo fosse il *Culto della Ragione*, di cui la rivoluzione francese ci ha già dato un saggio.

La festa della dea Ragione che i giacobini celebrarono nella Chiesa di Notre Dame a Parigi.

Questa religione che i Maghi dell'Illuminismo dovevano inventare non è dunque che un primo passo da fare per distruggere prima la religione esistente, quella di Gesù Cristo in tutto l'universo; e quando la setta sarà giunta a realizzare questo primo scopo, ben a ragione può vantarsi che le sarà facile disingannare l'universo su quella di sua propria invenzione. Gli altari che Weishaupt vuole elevare non sono

a Vedi cifrario degli Illuminati a pag. 62. [N.d.C.]

altro perciò che una pietra sistemata a mo' di puntello e che cadrà da se stessa nel momento in cui egli avrà abbattuto tutte le altre pietre dell'edificio. Questa religione che i Magi devono inventare è come quei nuovi governi, quelle democrazie da dare al popolo in attesa che la loro eguaglianza, libertà e sovranità insegnino ad ogni uomo che egli è per essenza il re di se stesso e che i diritti imprescrittibili della sua regalità sono inconciliabili persino con ogni tipo di democrazia, di società civile e di proprietà.

Tale è dunque il complesso dei sistemi che la setta deve ideare e realizzare per arrivare all'ultimo scopo dei propri cospiratori. Tutti coloro che essa chiama uomini di genio, le sue *teste speculative*, si occupano nei loro distretti sotto l'ispezione dei Provinciali dell'invenzione e della redazione di tali sistemi che inizialmente uniscono tra loro facendone una prima raccolta nelle Assemblee Provinciali; ma non è qui che i loro progetti giungono a maturazione, dato che sono considerati solo un primo abbozzo, che ogni Provinciale è incaricato di inviare al *Direttorio Nazionale* per subirvi un nuovo esame e ricevervi un nuovo grado di perfezione. (*Ved. Istruz. per il grado di Epopte n. 12 e 14.*) Uno dei primi doveri del *Direttore nazionale* sarà di raccogliere tutti questi sistemi antireligiosi ed antisociali e di giudicare fino a che punto possano esser utili allo scopo principale del caos universale. Il solo Direttore non sarebbe sufficiente per questo lavoro, dunque avrà presso di se gli Eletti della nazione, proprio come i Provinciali hanno presso di loro gli Eletti delle Province. Questi Eletti Nazionali, mettendo insieme i loro sforzi, vedranno in un primo tempo quali di questi sistemi meritino di entrare nel tesoro delle scienze illuminate, e vi aggiungeranno poi tutto ciò che loro stessi inventeranno per trarne il maggior vantaggio possibile per le mire della setta. Giunti a un tal grado di perfezione, questi piani, progetti e sistemi d'empietà e di caos saranno deposti negli archivi del Direttore, divenuti gli *archivi nazionali*. A questi ricorreranno i Superiori Provinciali in caso di dubbio; e di là partiranno tutti i lumi da diffondersi nelle diverse parti della nazione. Ivi pure il Direttore Nazionale troverà[1] le nuove regole da dettare

1 Deswegen kommen jährlich einmal alle Presbyter einer Provinz auf der großen Synode zusammen, machen ein großes Verzeichnis der in diesem Jahr

affinché tutti i Fratelli nazionali tendano più sicuramente ed uniformemente allo scopo principale. (*Ibid. n. 15.*) Ma la setta non limita le sue mire ad una sola nazione; vi è nel suo regime un Tribunale Supremo, che ha saputo sottoporre tutte le nazioni alla sua ispezione e alle sue trame. Composto di 12 *Pari* dell'Ordine (*Ved. Ultimi chiarim. Di Filone p. 119.*), presieduto da un capo, Generale di tutto l'Illuminismo, questo tribunale supremo detto Areopago è il centro di comunicazione per tutti gli adepti sparsi sulla superficie della terra, come ogni Direttore nazionale lo è per tutti gli adepti di uno stato, come ogni Provinciale lo è per i distretti della sua provincia, come ogni Superiore locale lo è per tutte le logge del suo distretto, come ogni maestro Minervale lo è per tutti gli allievi della sua accademia, ogni Venerabile per il proprio antro massonico, ed infine ogni Fratello insinuante ed arruolatore per i suoi novizi e candidati. In questo modo, dall'ultimo dei Fratelli sino all'adepto consumato, tutto si gradua, tutto si collega per mezzo delle *quibus licet*, delle *soli* e delle *primo*, tutto si fa e tutto arriva in ogni impero sino ai Direttori nazionali, e da questi tutto si fa e tutto arriva al centro di tutte le nazioni, al supremo Areopago, al Generale e Capo della setta, moderatore universale della cospirazione.

L'articolo essenziale da osservarsi nel codice del Direttore Nazionale è dunque la sua corrispondenza immediata coll'Areopago dell'Illuminismo. Su questa corrispondenza non c'è dubbio: l'abbiamo veduta formalmente espressa, nel piano generale del governo che la setta svela ai suoi Reggenti, con queste parole: *vi è in ogni stato un Direttore nazionale in collegamento e corrispondenza immediata coi nostri Padri, il primo dei quali è al timone dell'Ordine.* (Dirett. Sistem. n. 4.) Da ciò procede l'ingiunzione ai Provinciali di trasmettere al Direttore Nazionale dei rendiconti così frequenti ed esatti di tutto ciò che accade d'interessante nella loro Provincia, di ricorrere a lui in tutti i loro dubbi e riguardo a qualsiasi oggetto di una

---

gesammelten Beylagen an die *National-Direction* wo selbst es in den Hauptkatalog eingetragen, und damit ein Schatz von Kenntnissen formiert wird, woraus jeder befriedigt werden kann: denn daraus werden die Regel abstrahirt, und was noch fehlt, weitere Beobachtungsaufgabe, wie schon erwähnt worden, ausgeschrieben um feste Sätze zu bekommen. (Loc. cit. N. 15.)

qualche importanza, di non intraprendere nulla negli affari politici senza il suo parere (*Ibidem n. 10 e 11*); da ciò procede anche l'intenzione di subordinare a questo stesso Direttore la scelta degli adepti da innalzare nell'Ordine al grado politico di Reggente oppure alle Prefetture dei Distretti (*Ibid. n. 15 e 23*), l'elezione stessa dei Provinciali sottoposta al Nazionale (*Ibid. n. 9*), e soprattutto l'attenzione di riservargli tutte le *quibus licet* degli adepti Reggenti, affinché i segreti delle loro scoperte politiche pervengano sicuramente a colui che non deve lasciarle ignorare ai Pari dell'Ordine. (*n. 22.*)

Tali saranno dunque i diritti e tali sono le leggi dell'Ispettore nazionale dell'Illuminismo, e tale è l'importanza delle sue funzioni per la setta. A lui pervengono tutti i segreti dei Fratelli sparsi nelle Province, a corte e in città, tutti i rapporti sui successi o pericoli dell'Ordine, sui progressi della cospirazione, sugli impieghi, le dignità ed il potere da procurare agli adepti, sui concorrenti da scartare, i nemici da rimuovere, i dicasteri ed i consigli da occupare, ed infine tutto ciò che può ritardare o accelerare la caduta degli altari e degli imperi, la disorganizzazione dello stato e della Chiesa che si trovano sotto la sua ispezione, e per mezzo suo, con la sua corrispondenza immediata, con quella di tutti gli Ispettori nazionali dell'Ordine, tutti i segreti dei Fratelli scrutatori, tutti i progetti dei Fratelli politici, dei Fratelli dalle teste speculative; tutto ciò che si medita nei consigli dei prìncipi, tutto quel che occorre prevedere ed impedire, prevenire o evitare in ogni città, ogni corte ed in ogni famiglia; per suo tramite e per quello dei suoi Fratelli Ispettori nazionali tutte queste conoscenze andranno a riunirsi, a concentrarsi nel Consiglio supremo della setta; e da questo momento non vi è più un solo sovrano, un solo ministro dello stato, un solo padre di famiglia, un solo uomo nell'ambito dell'amicizia che possa dire: il mio segreto è solo mio, non è arrivato e non arriverà a questo Areopago. Per mezzo di questo Direttore nazionale e degli adepti dello stesso rango tutti gli ordini meditati e messi insieme in questo Areopago, tutti i decreti dei Pari illuminati saranno notificati agli adepti di tutte le nazioni, di tutte le Province, di tutte le accademie e logge Massoniche o Minervali della setta. Infine per suo mezzo e dei suoi Confratelli Direttori nazionali il rendiconto degli ordini impartiti, della loro esecuzione, ritornerà al senato dei

Pari che li aveva emessi. Per mezzo suo essi conosceranno i negligenti da rimuovere, i trasgressori e gli oppositori da punire, ai quali far ricordare il giuramento che sottomette i loro beni ed anche la loro vita ai decreti dei Superiori maggiori, dei Padri incogniti ovvero dell'Areopago della setta. Invano essa nasconde il codice di tutti questi Ispettori; dopo tutte le leggi fuoriuscite dai suoi antri, eccone evidentemente i misteri compresi in queste sole parole: vi è in ogni stato un Direttore nazionale in collegamento e corrispondenza immediata con i Padri dell'Ordine: *Jedes Land hat einen National-Obern, welcher in unmittelbarer Verbindung mit unsern Vätern steht*.

Quanto alle leggi ed al governo specifico del suo Areopago si comprende bene che la setta ha cura di tenerle celate in tenebre ancor più impenetrabili ai profani. Vi sono però dei mezzi certi per svelarne l'essenza, e sono gli stessi Padri di quel Senato a fornirceli.

Un angolo del velo subito si strappa quando il famoso adepto Filone Knigge nella sua stessa apologia ci parla dei magistrati supremi del suo Illuminismo nei termini seguenti:

"I loro lavori, per la parte puramente speculativa, debbono aver come fine la conoscenza e la tradizione di tutte le scoperte importanti, semplici e sublimi da farsi *nei misteri religiosi* e nell'alta filosofia. Dodici Areopagiti soltanto debbono comporre questo tribunale, ed uno di loro deve esserne il capo; qualora uno dei suoi membri morisse o si ritirasse, il successore deve essere scelto nella classe dei Reggenti." (*Ultimo chiarimento di Filone pag. 115.*)

Questa idea generale del suo Areopago data da Filone *è ancor assai misteriosa*; tuttavia egli non poteva dirne di più, *parlando pubblicamente*, poiché conosceva bene il destino che attende coloro che tradiscono il segreto della setta. Almeno ce ne ha detto abbastanza per farci capire chiaramente che in questo Areopago vanno a finire tutte le speculazioni religiose e filosofiche, o meglio empie e sofistiche, uscite dalla classe degli adepti *Epopti*, il cui fine è di far uso di tutte le scienze per estinguere le idee religiose; e ne ha detto abbastanza per mostrarci tutto questo Areopago occupato a mettere insieme, redigere, approvare o rigettare i *piani per una nuova religione che gli adepti Maghi* sono incaricati di inventare e che la setta vuol dare all'universo.

Meno riservato nelle sue confidenze, Spartaco ne parla più chiaro all'intimo Catone. I Pari dell'Ordine qui non si occupano più semplicemente dei sistemi antireligiosi; si ascolti lo stesso Fondatore dell'Areopago spiegarne lo scopo principale. Egli ha appena svelato il fine delle *quibus licet*, nelle quali i suoi allievi dovevano segnare i pregiudizi che scoprivano in loro stessi, dichiararne il dominante e come fossero riusciti di disfarsene; "Con questo mezzo, aggiunge, scopro quelli dei nostri che hanno la disposizione ad abbracciare una certa dottrina speciale e più sublime riguardante i governi e le opinioni religiose." *Aus diesen kann ich ersehen, welche geneigt sind gewisse sonderbare Staatslehren, weiters hinauf Religionsmeynungen anzunehmen.* E continua: "Alla fine si svelano completamente *le massime e la politica dell'Ordine*. In questo consiglio supremo si progetta, si esamina il modo di metterci a poco a poco in stato di attaccare un giorno di fronte (*auf den Leib)* il nemico della ragione e del genere umano. Vi si esamina anche come questi progetti potranno introdursi nell'Ordine ed a quali Fratelli si possano affidare, e come ciascuno, in proporzione alle confidenze che gli saranno fatte, potrà essere impiegato per la loro esecuzione." *Und am Ende folgt die totale Einsicht in die Politic und Maximen des Ordens. In diesem obersten Conseil werden die Project entworfen, wie den Feinden der Vernunft und Menschlichkeit nach und nach auf den Leib zu gehen sey: wie die Sache unter den Ordens-Mitgliedern einzuleiten, wem es anzuvertrauen?* (*Scritti orig., lett. a Catone 10 Marzo 1778.*)[a]

Le dottrine e la politica dell'Illuminismo sono ormai abbastanza ben conosciute dai miei lettori perché possano esclamare con me: ecco dunque lo scopo principale della setta! E' proprio nell'Areopago che essa organizza ulteriormente tutti i mezzi atti a rendere familiari a tutti i Fratelli i princìpi della sua eguaglianza e libertà che creano la disorganizzazione; è là che ci si occupa di stabilire accuratamente fino a qual punto i complotti per distruggere ogni religione, ogni governo, ogni società, ogni proprietà possono essere manifestate alle diverse classi dei congiurati. Ivi si attende il momento opportuno e si studiano i mezzi di mostrarsi un giorno allo scoperto e di attaccare

a *Einige Originalschriften des Illuminatenordens*, München 1787, tomo I pag 216. [N.d.C.]

frontalmente, *presto o tardi*, i partigiani della religione, delle leggi e delle proprietà come altrettanti nemici della ragione e dell'umanità; è là che vanno a deporsi tutti i rapporti, tutti i progetti dei Fratelli sparsi nell'universo perché si giudichi della loro forza e di quella che conservano ancora gli amici dell'altare e delle leggi; è là che si discute quell'ammasso di inganni, di insidie, di nuove astuzie, di nuovi complotti elaborati dai Fratelli; ed è là infine che si soppesano i meriti dei grandi adepti per riconoscere coloro ai quali possa essere affidata con maggior successo ciascuna parte dei complotti. Non è una mano estranea, è proprio quella del Legislatore della setta che ha tracciato queste righe e svelato il grande scopo del suo consiglio supremo; che ci importa ormai il dettaglio delle leggi che ha dato ai suoi Areopagiti? Sappiamo tutto ciò che essi devono essere; sappiamo che devono distinguersi per la loro empietà, e soprattutto per la profondità degli stratagemmi nell'arte di sedurre i popoli, di minare sordamente gli altari e i troni, di guidare nelle tenebre le coorti dei congiurati; sappiamo infine quanto gli alti Adepti dovessero rassomigliare a Weishaupt stesso per esser ammessi al suo Areopago; quale altra legge occorrerebbe loro se non quella di preparare instancabilmente le vie a nuovi delitti, di accordarsi sempre sui crimini che gli interessi della setta esigeranno, e sulla profondità e malvagità degli stratagemmi che li faranno riuscire più infallibilmente? Tuttavia il genio di Weishaupt, che non lascia mai al caso neanche uno solo dei suoi misfatti, cercò di dare anche un codice speciale ai suoi Areopagiti, e di elaborarne uno per se stesso e per gli “Spartaco” che gli sarebbero succeduti. Abbiamo di questo codice solo ciò che egli chiama *Schizzo,* le leggi *ad interim*. Questo Schizzo, diretto ai suoi primi Areopagiti, si trova nella sezione IX del primo tomo degli *Scritti originali*. Vari insegnamenti relativi allo stesso argomento sono sparsi nelle sue lettere; se ne possono estrarre le leggi seguenti.

“Gli Areopagiti formano il consiglio superiore (letteralmente il più alto collegio dell'Ordine, *das allerhöchste Collegium*); – si occuperanno degli affari più importanti, e assai poco o piuttosto nulla delle cose meno essenziali. – Possono reclutare, è vero, (*können sie zwar recrutiren*), cioè potranno arruolare, procurare all'Ordine qualche allievo, ma lasceranno a qualche adepto intelligente la cura d'istruirlo;

vedranno semplicemente di quando in quando questi candidati per nutrirne l'ardore e mantenerne lo zelo. – Provvederanno particolarmente che il metodo dei nostri Illuminati sia dappertutto uniforme. – Veglieranno specialmente sopra Atene (*Monaco di Baviera*, la prima delle logge Illuminate dopo quella di Ingolstadt, dove risiedeva Weishaupt quando compilava queste istruzioni). Non renderanno conto che a Spartaco degli affari dell'Ordine in questa loggia. – Ma spediranno ogni mese ai Fratelli *Conscii*, cioè solo a quelli che sono nei nostri ultimi segreti, una raccolta degli avvenimenti più interessanti per l'Ordine, *una specie di gazzetta, eine Art von Zeitung*. *Nota bene*, aggiunge qui Weishaupt, questa gazzetta non è finora che il nostro giornale ordinario; bisogna che gli Eletti, i *Conscii*, da parte loro, inviino altrettanto agli Areopagiti. – Questi si occuperanno dei *progetti*, *dei miglioramenti* ed altre cose simili da far conoscere ai *Conscii* con lettere circolari. – E' fra loro che sarà suddivisa la corrispondenza generale. – Non sarà loro permesso di aprire le lettere *gravatorie (die litteras gravatoriales)*, quelle cioè che conterranno lamentele contro di loro: lasceranno che arrivino a Spartaco, al Generale come mezzo per informarlo se essi adempiono esattamente al loro dovere. Poiché questa istruzione è solo provvisoria e deve servire solo agli Areopagiti, essi non la faranno circolare, ma ne prenderanno nota e rimanderanno l'originale a Spartaco.” (*Estratto dell'istruz. a Catone, Mario e Scipione, Sez. IX, Scritti orig. t. 1.*)

La civetta di Minerva, con un libro aperto tra le zampe e circoscritta da una corona d'alloro, è uno dei simboli degli Illuminati di Baviera. Il loro motto è *Per me cœci vident,* il colore è il verde.

Le assemblee degli Areopagiti saranno regolate secondo le feste segnate nel calendario degl'Illuminati (nach dem Calendario Illuminatorum an Ordens Festen); questa regola presto parve insufficiente, e con una nuova legge Weishaupt esorta i suoi

Areopagiti a prender posto nel loro senato in tutti i giorni di posta e all'ora in cui arrivano le lettere.

Per quanto ristretto sia questo codice, o piuttosto questo progetto di codice per l'Areopago dell'Illuminismo, vi si nota almeno l'essenziale delle sue funzioni, e come debba servire da punto centrale a tutta la setta. Un grande oggetto restava da decidere quando Spartaco diede le prime leggi al suo consiglio supremo. Si trattava di sapere se Spartaco stesso conservasse l'autorità legislativa e sovrana sui membri di questo consiglio, come costoro dovevano averla sul resto dei Fratelli. I grandi cospiratori di rado sopportano la dominazione e il giogo dei loro simili, e vogliono esser eguali fra di loro anche nell'antro dei loro complotti. Spartaco Weishaupt è naturalmente despota nelle sue volontà. I suoi Areopagiti se ne lamentarono per lungo tempo. (*Ved. lettera di Filone a Catone, e soprattutto Ultimi chiarimenti di Filone*) Weishaupt da parte sua pretendeva, in quanto fondatore, di avere almeno il diritto di dare alla società cospiratrice, che gli doveva la sua esistenza, il governo e le leggi che credeva necessarie per mantenerla. Non aveva tardato a pentirsi di avere egli stesso deciso, in favore del suo senato, che *la pluralità dei voti vi dettasse le leggi eterne della setta; lex semper valitura.* (Lett. 8 Nov. 1778.)

Malgrado le mormorazioni degli Areopagiti egli seppe riconquistare un'autorità, la cui privazione ostacolava i suoi stratagemmi sottoponendo le sue idee all'arbitrio di adepti meno profondi del loro maestro. Egli si abbassò talora a giustificarsi; ma proprio quando sembra rigettare lontano da sé ogni idea di dispotismo, è allora che bisogna vedere con quale arte ne reclama tutti i diritti, e con qual estensione pretende di esercitarli. Allora, non vedendo nei suoi concorrenti altro che i suoi allievi, ricorda i mostruosi servizi resi nel tempo della loro gioventù come se fossero stati benefici della più tenera amicizia, e dice loro: “Di che si lamenta il vostro cuore? Quando avrei usato asprezza o altezzosità nei vostri riguardi? Quando avrei preso con voi il tono del maestro? Non è stato piuttosto un eccesso di fiducia, di bontà, di franchezza verso i miei amici che mi si potrebbe rimproverare?” Dopo essersi accattivato i suoi Areopagiti con questo tono, Weishaupt viene al punto: “Leggete dunque, dice loro, e rileggete le mie lettere. Tutto ciò che vi troverete è che lo

scopo principale della nostra società non è un gioco per me; è che io so considerarlo e trattarlo seriamente; è che io ho sempre avuto a cuore l'ordine, la disciplina, la sottomissione e l'attività per mostrarvi l'unica strada che può condurre al nostro fine. Cominciando un'opera di tale importanza non bisognava, a forza di preghiere, di esortazioni e di consigli, risvegliare e mantenere l'ardore dei miei primi, dei miei più valenti compagni, dai quali tutto dipendeva? – Se io ho voluto riservarmi l'*alta direzione*, eccone le ragioni, che sono certamente assai gravi.”

“In primo luogo è necessario che io conosca la mia gente e che ne sia sicuro. Non è di sesta mano o da lontane relazioni che devo sapere se i miei piani approvati dagli Eletti dei nostri misteri siano eseguiti o no... In secondo luogo *non sono forse io l'autore della cosa?* Non merito questi riguardi?... Quando infine il mio sistema sarà completo, non ci sarà forse bisogno che io metta mano ovunque e mantenga ognuno al suo posto? E' un grande errore in una società che il Superiore si trovi alla mercé degli inferiori, come si è preteso di ridurmi.

Ma, affinché voi sappiate quanto io preferisca la conservazione dei miei vecchi amici a qualunque dominio possa avere sugli altri, rinunzio a tutti i miei diritti e ad ogni autorità. Ricevete i miei ringraziamenti per tutta la vostra pazienza ed i vostri lavori. Mi lusingo di non aver fatto male a nessuno, e che molti mi sono debitori, in fatto di società segrete, di lumi che non avrebbero trovato facilmente altrove; come ricompensa mi basta la bontà delle mie intenzioni. Da questo istante rientro nella solitudine e nel riposo; quivi non troverò più invidiosi e gelosi concorrenti, e io solo vi sarò mio padrone e mio suddito.” (*Scritti orig. t. 1 sez. 49.*)

Il Despota illuminato aveva trattato con destrezza la sua causa; gli Areopagiti non amavano il suo dominio, ma riconobbero il bisogno che avevano della sua profondità nei complotti. Per non privarsi delle sue risorse, gli rimproverarono di aver lasciato estinguere il suo zelo per il fine principale. Ma lo zelo di Weishaupt in questo ritiro simulato non era per nulla raffreddato. Essi si riunirono di nuovo sotto il giogo del loro capo, che riprese il suo ascendente e dettò le condizioni alle quali acconsentiva di mettersi di nuovo alla loro testa. Tutto è degno

di nota in queste condizioni: il tono da despota con cui stabilisce queste stesse condizioni, la natura, l'oggetto e l'estensione del potere che esse gli attribuiscono sul primo consiglio e sui principali eletti della setta.

“Ve lo dico prima, affinché nessuno poi se ne stupisca: sarò più severo che mai, non lascerò correre la minima mancanza. Le rileverò soprattutto in quelli che so che hanno più zelo degli altri, questo lo esige assolutamente il mio scopo. A chi dunque mi indirizzerò, se non ho il diritto di parlare ai primi dell'Ordine, mentre tutto il resto non ha a che fare con me? Perché tutto vada bene, la nostra società non deve avere che uno stesso linguaggio, una stessa opinione e uno stesso modo di pensare. Come l'otterremo, se non posso esprimere ai miei il mio modo di pensare? Riprendo dunque il mio posto di Generale dell'Ordine a condizione:

1° Che voi non andrete né al di qua né al di là di ciò che vi prescriverò; su questo faccio sicuramente conto, o almeno sul fatto che si avrà l'attenzione di preavvisarmi se si pensasse di fare altrimenti.

2° Esigo che ogni sabato mi sia inviato un rendiconto di tutto ciò che sarà successo in forma di *protocollo* firmato da tutti gli eletti presenti.

3° Che mi si facciano conoscere tutti i membri arruolati o da arruolarsi, descrivendo il loro carattere, e vi si aggiungano i dettagli di tutto ciò che li riguarda dalla loro ammissione.

4° Che gli statuti della classe nella quale si lavora siano osservati con la più grande esattezza, e non si dia dispensa alcuna senza un'investigazione previa. Se ognuno vuol cambiare a suo modo, che ne sarà più dell'unità? Ciò che esigo da voi, voi lo esigerete dai vostri subalterni. Se non c'è ordine nei gradi più alti, non ve ne sarà neppure nei più bassi.” (*Scritti orig. t. 2 lett. 49 e 50.*)

Era il 25 Maggio 1779 quando Weishaupt dettò queste leggi al suo Areopago. Una quinta condizione sembra renderle provvisorie, e costituire despota il Generale illuminato solo in attesa che il suo Ordine avesse acquisito la propria consistenza. Weishaupt però ebbe cura di non lasciarsi sfuggire di nuovo la supremazia che aveva ripreso in qualità di Generale. Non che i suoi Areopagiti non avessero

gran dispiacere d'aver perduto la loro aristocrazia e di non esser ormai solamente i primi ministri dello Spartaco dell'Ordine. Ma ascoltiamo qui lo stesso Spartaco, per il quale la più legittima delle autorità non fu mai altro che un oltraggio al genere umano; ascoltiamolo mentre invoca lo stesso Machiavelli in favore dell'autorità che egli esercita per il successo dei suoi complotti. E' con Zwach, divenuto anche lui geloso del suo maestro, che Weishaupt difende la propria causa, dicendogli:

"Il nostro più grande difetto sta nel fatto che ognuno vuol introdurre nell'Ordine le proprie idee, e che non ci si vuole attenere a questi oracoli di Machiavelli: bisogna prendere per massima generale che quasi *mai uno stato al principio è ben regolato se non col governo di un solo uomo*, che dà il piano e stabilisce per questo gli ordini necessari. Conviene dunque che un uomo che ha abbastanza prudenza per fondare uno stato, e abbastanza virtù per farlo non per interesse ma solo per amore del bene pubblico, e senza riguardo ai suoi eredi, un tal uomo deve *possedere lui solo l'autorità*, e mai uno spirito ragionevole riprenderà un Legislatore per un'azione straordinaria che avrà fatto per fondare e regolare uno stato. E' vero che, se l'*azione lo accusa*, è necessario che l'effetto lo giustifichi; non bisogna riprendere un Legislatore che usa la violenza per sistemare gli affari, ma solo quello che ne usa per guastarli."

Dopo aver così citato il passo estratto dai discorsi politici di Machiavelli (*Lib. 1 cap. 9*), Weishaupt aggiunge tristemente: "Ma questo è ciò che non ho potuto ottenere. I Fratelli hanno considerato come spirito dominatore quel che in realtà non era altro che legge di necessità nell'arte di governare." (*Scritti orig. t. 2, lett. 2 a Catone.*) In mezzo a queste contese egli comprendeva così bene la sua superiorità nell'arte di governare le società cospiratrici che non temeva di dire ai suoi stessi Areopagiti: *In fatto di politica, e morale, signori, voi rimanete ancora molto indietro rispetto a me.* (idem lett. 10.) Riuscì infine a persuaderli, e fu deciso che il Generale dell'Ordine ne sarebbe stato anche il principale moderatore, e che lui, alla testa degli Areopagiti e da solo *al timone dell'Ordine*, ne avrebbe avuto la direzione suprema. (*Piano generale dell'Ordine, N. 5.*)

Senza dubbio Weishaupt, che non lasciava nulla d'imperfetto in

tutto ciò che tendeva allo scopo delle sue cospirazioni, usò del suo ingegno anche per comporre le leggi che avrebbero dovuto dirigere i suoi successori ed insegnar loro a fare della propria supremazia l'uso che ne faceva lui stesso. Ma si comprende quante precauzioni la setta doveva aver preso per non lasciare che questa parte del codice sfuggisse alle tenebre; si può pure dubitare che Weishaupt abbia avuto abbastanza fiducia nei suoi Areopagiti per rivelargliela interamente. Nell'Illuminismo ciascun grado di superiorità possiede le sue leggi speciali, sconosciute agli inferiori. Weishaupt, che avrebbe voluto fare un altro se stesso di ciascuno dei suoi successori, riserva loro senza dubbio gli stessi suoi vantaggi. Prescrisse loro infallibili regole di condotta, lasciò loro dei diritti atti a mantenere loro ed il loro Areopago entro le linee ed il fine del complotto; e queste regole furono intitolate *Istruzioni per il Generale illuminato*. Invano lo storico si vanterebbe d'indovinare tutte le astuzie e tutti gli stratagemmi che dovevano comporre questo codice; una inveterata abitudine alla scelleratezza ed all'ipocrisia lo aveva ispirato, il solo talento non era sufficiente. Qui tutto ciò che può fare lo storico è di raccogliere sull'argomento ciò che sfugge a Weishaupt nelle sue confidenze, o ciò che si trova in qualche altro documento della setta. Se si volessero redigere questi dati nello stile dello stesso Legislatore, ne risulterebbero almeno le seguenti leggi:

1° Il Generale illuminato sarà eletto dai dodici Pari dell'Areopago a maggioranza di suffragi. (*Ult. chiarim. di Filone p. 119.*)

2° Gli Areopagiti potranno eleggere Generale solo uno dei membri del loro Senato, *ein aus ihrer Mitte gewähltes Oberhaupt* (*ibidem*), cioè solamente un uomo che in precedenza si fosse abbastanza distinto fra gli adepti Reggenti da poter essere ammesso fra i dodici primi adepti dell'Illuminismo, e che si fosse distinto poi in questo gran consiglio della setta tanto da poter essere eletto primo illuminato del mondo.

3° Le qualità richieste in un Generale illuminato si possono supporre da quelle di cui deve aver dato prova prima di arrivare al senato degli Areopagiti; siccome deve presiedere a tutti, sarà più di ogni altro penetrato dai princìpi del nostro Istitutore, più di ogni altro svincolato dalle idee religiose e dai pregiudizi nazionali e patriottici.

Convinto più di ogni altro di questo scopo principale del nostro Ordine, di insegnare cioè all'universo a fare a meno di padroni, di leggi e di altari, avrà costantemente in vista gli interessi del genere umano. Nessun uomo che si debba liberare dal giogo sarà estraneo al suo zelo. E' per restituire l'eguaglianza e la libertà a tutti i popoli che egli è costituito Superiore generale degli Illuminati, i quali sono e saranno sparsi ovunque per operare la rivoluzione dell'Uomo-re. (*Ved. i misteri.*)

4° Il Generale avrà immediatamente sotto di se i dodici Pari del nostro Areopago, e i diversi agenti e segretari di cui si circonderà per aiutarlo a sostenere il peso dei suoi lavori. (*Ut supra.*)

5° Per sottrarsi alle indagini della doppia potenza ecclesiastica e politica, egli potrà far mostra, come il nostro Fondatore, di espletare qualche funzione pubblica in favore di queste stesse Potenze, la cui distruzione dev'essere il suo unico scopo; ma, nella sua qualità di Generale Illuminato sarà noto solamente ai nostri padri Areopagiti ed ai suoi altri agenti e segretari immediati. (*Ut supra e lett. di Spartaco, Scritti orig. passim.*) Per rendere più fitto il segreto che lo circonda, la città dove risiede avrà tre nomi: quello noto a tutti i profani nella loro geografia, quello noto ai soli nostri Fratelli nella geografia del nostro Ordine, ed infine quello riservato soltanto agli Areopagiti ed agli Eletti chiamati *Consci.* (*Scritti orig. t. 1 sez. 3.*).

6° Siccome una gran parte dei nostri successi dipende dalla condotta morale dei nostri Areopagiti, il Generale avrà una cura particolare di impedire fra di loro gli scandali che potrebbero nuocere alla riputazione dell'Ordine. Egli avrà cura di spiegar loro quanto il cattivo esempio allontani da noi i soggetti che ci sarebbero più utili. (*Idem t. 2 lett. 9 e 10.*)

7° Per conservare egli stesso tutta l'autorità della virtù sopra i suoi inferiori, avrà sempre l'apparenza esteriore d'un uomo austero nei costumi. Per applicarsi interamente ai lavori che le sue funzioni esigono, non si scorderà della legge più volte inculcata nelle lettere del nostro Fondatore come regola fondamentale, quella alla quale egli deve i suoi successi: *Multum sudavit et alsit, abstinuit venere et vino*; egli non temerà né il freddo né il caldo, si asterrà dalle donne e dal vino per essere sempre padrone del suo segreto, pronto in ogni

momento a soddisfare alle necessità dell'Ordine con il consiglio e l'azione. (*Idem tom. 1, lett. 16 ecc.*)

8° Il Generale sarà il centro del nostro Areopago, così come l'Areopago è il centro del mondo Illuminato; ciò significa che ogni Areopagita che è in corrispondenza con gli Ispettori Nazionali renderà conto al Generale di tutte le *quibus licet* e di tutti i segreti scoperti dall'Ispettore corrispondente, affinché questi segreti giungano da ogni parte al nostro Capo (*Ut supra*).

9° Poiché le funzioni del Generale e tutta la saggezza delle sue disposizioni dipendendo dalle conoscenze che riceve per mezzo delle sue corrispondenze, le dividerà egli stesso fra i suoi Areopagiti, assegnando a ciascuno la nazione che rientra nel suo Dipartimento, e l'Ispettore che ne deve rendere conto. (Idem t. 2, lett. 6, 13 ecc.)

10° Gli argomenti essenziali di questa corrispondenza saranno: I. Il numero dei fratelli in generale, per rendersi conto della forza dell'Ordine in ogni nazione. II. Quello dei fratelli che si distinguono maggiormente per il loro zelo e la loro intelligenza. III. Quello degli adepti che nelle corti, nella Chiesa, negli eserciti o nella Magistratura occupano dei posti importanti, e quale specie di servizi si può attendere da loro o ordinare loro nella grande rivoluzione che il nostro Ordine prepara al genere umano. IV. I progressi generali delle nostre massime e di tutta la nostra dottrina nell'opinione pubblica; a qual punto le nazioni sono mature per la rivoluzione; ciò che resta ancora di forza e di mezzi alla doppia potenza religiosa e politica, quali uomini mettere o togliere dal loro posto; infine quali risorse impiegare per affrettare o rendere sicura la nostra rivoluzione, e per legar le mani a coloro che ci resistono. (*Vedi sopra i diversi gradi, e tutto lo scopo delle loro* quibus licet, *memorie, ecc.*)

11° Se in questa corrispondenza il Generale scopre dei Fratelli da escludersi, poiché tutti i diritti, che essi avevano riconosciuti all'Ordine, soprattutto il diritto *di vita e di morte*, appartengono più particolarmente al Generale, spetta a lui giudicare quale tipo di castigo debba seguire all'esclusione, se l'infamia del Fratello escluso da proclamarsi in tutte le nostre logge, oppure la *pena di morte* da pronunziarsi contro di lui. (*Scritti orig. tom. 2, lett. 8, Giuramento dei Novizi.*)

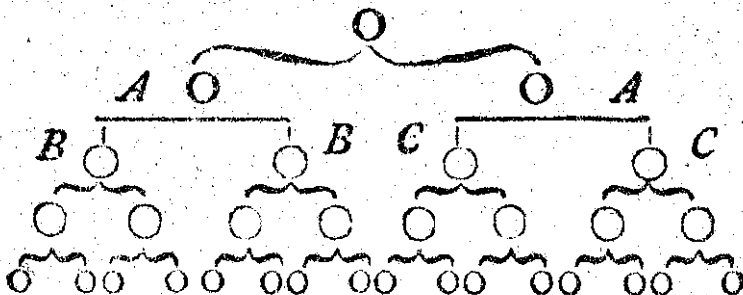
12° Alla cura di castigare gli imprudenti, i vili e i traditori, il Generale aggiungerà quella di studiare gli adepti più atti ad assecondare le sue mire in ogni governo. Senza farsi riconoscere stabilirà una catena di comunicazione fra loro e lui; ne disporrà tutti gli anelli secondo il piano indicato dal nostro fondatore, come mezzo principale per giungere dal santuario in cui risiede sino all'estremità dell'universo, e per dare al nostro Ordine la forza delle *armate invisibili*, di farle apparire ad un tratto, di metterle in azione, di dirigerle e di eseguire per mezzo loro le rivoluzioni più stupefacenti prima ancora che coloro i cui troni sono abbattuti abbiano il tempo di rendersene conto.

19° L'uso della catena è facile, basta toccare il primo anello; un tratto di penna è la molla che mette tutto in azione; ma il successo dipende dal momento. Dal fondo del suo santuario il capo dei nostri adepti studierà i tempi e preparerà le vie: il segnale delle rivoluzioni sarà dato solo in quei giorni nei quali la forza e l'azione combinata, subitanea, istantanea dei Fratelli sarà divenuta irresistibile.

Il Generale illuminato che avrà meglio disposto questa catena, che le avrà dato sufficiente estensione e forza per sconvolgere e rovesciare tutti i troni, altari e costituzioni religiose e politiche, e per lasciar sulla terra solo le rovine degli imperi, quel Generale creerà l'*Uomo-re, unico re ed unico sovrano* delle proprie azioni e dei propri pensieri; a lui sarà riservata la gloria di portare a termine la grande rivoluzione, scopo ultimo dei nostri misteri.

Qualunque evidenza io abbia dato alle prove che dovrebbero successivamente condurre i miei lettori a questa conclusione, forse faranno ancora fatica a credere che Weishaupt si sia spinto fino ad immaginare questa catena di comunicazioni sotterranee, che potessero dare a lui ed ai suoi successori la facoltà, il potere invisibile di mettere in azione le migliaia di legioni che si sono vedute armate di picche, fiaccole e scuri, uscire in un batter d'occhio dai loro sotterranei nei giorni fissati per le rivoluzioni. Si dia pertanto un'occhiata alla seguente tavola di progressione disegnata da Weishaupt stesso nelle sue lettere all'adepto Catone-Zwach e riprodotta di nuovo da lui stesso nei suoi insegnamenti all'adepto Celso-Bader; si ascoltino le spiegazioni che dà loro, e le si mediti attentamente. La prima è

concepita in questi termini:

"In questo momento non mandatemi nessun altro al di fuori di *Cortez*, perché io abbia tempo di darmi tutto alle mie speculazioni, e di *sistemare i nostri al loro posto, perché tutto dipende da questo. Vi spiegherò la seguente tabella*.

"Ho immediatamente sotto di me due adepti, ai quali ispiro tutto il mio spirito[a]; ciascuno dei due corrisponde con altri due, e via di seguito. In questo modo, il più semplice del mondo, *posso mettere in moto ed infiammare migliaia di uomini. Proprio in questa maniera bisogna far giungere gli ordini ed operare in politica*. (Lettera di Weishaupt a Catone-Zwach, 16 Febbr. 1782.)

Pochi giorni dopo questa lezione, Welshaupt scrive a Celso-Bader dicendogli: "Ho mandato a Catone un modello, *Schema*, una tabella o figura che mostra come si può *metodicamente* e senza molta pena *disporre nel miglior ordine possibile una gran moltitudine d'uomini; e*gli ve l'avrà senza dubbio mostrata; se no, domandategliela. Ecco la figura."

Qui Weishaupt aggiunge di nuovo la figura delle progressioni, e continua:

"*Lo spirito del primo, del più ardente, del più profondo degli adepti* si comunica giornalmente e continuamente ai due A; da uno passa a BB, dall'altro a CC; da questi arriva nello stesso modo agli otto seguenti; da questi otto a sedici, da sedici a trentadue, e così di

---

a *"Ich habe zwey unmittelbar unter mir, **welchen ich meinen ganzen Geist einhauche**, und von diesen zweyen hat wieder jeder zwey andere, und so fort." Nachtrag von weitern Originalschriften pag. 32 [N.d.C.]*

seguito. Io ne ho scritto più diffusamente a Catone. In breve: *ognuno ha il suo aiutante maggiore, per mezzo del quale agisce in modo mediato su tutti gli altri. Tutta la forza esce dal centro e viene di nuovo a riunirvisi.* Ognuno si subordina in qualche maniera *due uomini che studia a fondo, esamina, dispone, infiamma, esercita, per così dire, come si fa con le reclute, affinché possano in seguito manovrare e far fuoco con tutto il Reggimento. La stessa cosa si può fare per tutti i gradi.*" (*Scritti orig. t. 2 lett. 13 a Celso.*)[1]

---

1 Mi sento in dovere di fornire il testo originale di queste lettere, perché si possa vedere che sono ben lontano dall'aggiungere qualcosa agli insegnamenti ed alle spiegazioni di Weishaupt; ecco i termini esatti della sua lettera a Catone: "An mich selbst aber verweisen sie dermaßen noch keinen unmittelbar als den Cortez, bis ich schreibe, damit ich indessen speculiren, und die Leute geschickt rangieren kann; denn davon hängt alles ab. Ich werde in dieser Figur mit Ihnen operiren." (Qui si trova la figura che si vede nel testo francese con le lettere A, B, C, le quali sono state aggiunte solo nella lettera a Celso per facilitarne la spiegazione) "Ich habe zwey unmittelbar unter mir welchen ich meinen ganzen Geist einhauche, und von diesen zweyen hat wieder jeder zwey andere, und so fort. Auf dieser Art kann ich auf die einfachste Art tausend Menschen in Bewegung und Flammen setzen." (Non ho osato dire in francese mettere in movimento, in fiamme migliaia di uomini; si tratta della traduzione letterale, l'espressione tedesca mi pare più forte del nostro infiammare.) "Auf eben diese Art muss man die Ordres ertheilen, und im politischen operieren." (Scritti originali, t. 2, lettera 8 a Catone, 16 febbr. 1782.) Si noti che il tedesco di Weishaupt non è della massima purezza.

Ora, dallo stesso volume, la lettera 13 a Celso, senza data: "Ich habe an Cato ein Schema geschickt, wie man planmäßig eine große Menge Menschen in der schönsten Ordnung.... abrichten kann.... Es ist diese Form."

Der Geist des Ersten, wärmsten, und einsichtsvollsten communicirt sich unaufhörlich und täglich an AA. - A an BB; und das andere A an CC. - BB und CC communiciren sich auf die nämliche Art an die untern 8. Diese an die weitere 16, und 16 an 32 und so weiter. An Cato hab ich es weitläufiger geschrieben: Kurz! Jeder hat zwey Flügel-Adjutanten, wodurch er mittelbar in all übrige wirkt. Im Centro geht alle Kraft aus, und vereinigt sich auch wieder darin. Jeder sucht sich in gewisser Subordination zwey Männer aus, die er ganz studiert, beobachtet, abrichtet, damit sie dereinst mit dem ganzen Regiment abfeuern und exerciren können. Das kann man durch alle Grade so einrichten." (Id lett. 13)

N.B. Non si trova negli Scritti originali questa più lunga spiegazione data a Catone da Weishaupt, almeno io non l'ho presente: sarebbe senza dubbio preziosa; lo si vedrebbe ancor meglio ispirare il suo spirito ed il suo fuoco a migliaia di uomini, ma in fondo queste due lettere sono più che sufficienti come prova.

Questo insegnamento non è come tanti altri che meno intenzionalmente colavano dalla penna di Weishaupt e che egli lasciava raccogliere dai suoi discepoli perché ne formassero il suo codice politico. – *Lasciatemi tutto alle mie speculazioni, e a sistemare i nostri al loro posto. – Proprio in questa maniera bisogna far giungere gli ordini ed operare in politica.* Queste parole ci mostrano non la legge provvisoria, ma la legge meditata, riflettuta e stabilita, finché arrivi il tempo di sollevare ed infiammare tutte le legioni preparate per il terribile esercizio: tempo espressamente annunziato da Weishaupt e dai suoi Ierofanti, di *legare le mani*, di *soggiogare*, di *far fuoco* e di *vandalizzare* l'universo.

CONCLUSIONE

Quando questa legge sarà infine compiuta, il Vecchio della Montagna, l'ultimo Spartaco potrà uscire lui stesso dal suo santuario tenebroso e mostrarsi trionfante in pieno giorno. Non esisteranno più né imperi né leggi; l'anatema fulminato sulle *nazioni* e sul loro *Dio*, sulla società e sulle sue leggi, avrà ridotto in cenere i nostri altari, palazzi e città, i nostri monumenti artistici, e perfino le nostre capanne. L'ultimo Spartaco, contemplando queste rovine e circondato dai suoi Illuminati, potrà dir loro: venite, celebriamo la memoria di Weishaupt nostro padre. Noi abbiamo portato a termine i suoi misteri. Delle leggi che governavano gli uomini lasciamo al mondo solo le sue. Se mai le nazioni e la loro religione, la loro società e le loro proprietà potessero rinascere, il codice di Weishaupt che le ha distrutte, questo codice solo le distruggerebbe nuovamente.

Maschera funeraria di Adam Weishaupt (immagine tratta da Leopold Engels, *Geschichte des Illuminaten-Ordens*, Berlin 1906, pag. 397)

Così dirà l'ultimo Spartaco; ed anche i demoni usciranno dall'inferno a contemplare quest'opera del codice illuminato; e Satana potrà dire: ecco gli uomini divenuti come li volevo. Io li feci scacciare dall'Eden; Weishaupt li scaccia dalle loro città, e lascia loro solo le foreste. Io insegnai loro ad offendere Dio; Weishaupt ha saputo annientare sia l'offesa che Dio. Io avevo lasciato ancora che la terra rendesse loro il prezzo dei loro

sudori; Weishaupt colpisce la terra con la sterilità, ed essi la dissoderanno invano; il campo che hanno seminato non sarà più il loro. Io lasciavo i loro ricchi, i loro poveri e la loro disuguaglianza; Weishaupt toglie a tutti il diritto a non avere nulla, e per farli tutti eguali, li rende tutti assassini. Io potevo invidiare i resti delle loro virtù, della loro felicità, della grandezza stessa sotto le leggi protettrici delle loro società, della loro patria; Weishaupt maledice le loro leggi e la loro patria, e lascia loro solamente lo stupido orgoglio, l'ignoranza e i costumi del Selvaggio errante, vagabondo e brutale. Rendendoli colpevoli, ho lasciato loro ancora il pentimento e la speranza del perdono; Weishaupt ha cancellato il delitto ed il rimorso, e non lascia loro che i loro delitti senza timore e i loro disastri senza speranza.

In attesa che l'inferno possa gioire del trionfo che gli prepara il codice illuminato, quali successi della setta ne costituiscono già i funesti presagi? Qual parte essa ha avuto alla rivoluzione che già desola tante contrade e minaccia tante altre? Come ha generato quel flagello, chiamato in questi giorni di rivoluzione, di scelleratezze e di orrori, i *giacobini*? Ed infine quali sono stati finora i terribili effetti di questo codice illuminato, e cosa se ne può ancora temere? E' ciò che ci resta da dire nella parte storica della setta e negli ultimi volumi di queste Memorie.

Fine del tomo III

T A V O L A

D E L L E   M A T E R I E

CONTENUTE NEL TERZO TOMO

Fine della Tavola.

MEMORIE

PER LA STORIA

D E L

GIACOBINISMO

S C R I T T E

DALL' ABATE BARRUEL

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO IV

1802

OSSERVAZIONI

SU ALCUNI ARTICOLI DEL GIORNALE MONTHLY REVIEW RELATIVI ALLE MEMORIE SUL GIACOBINISMO.

Vi sono dei giornalisti la cui approvazione mi è preziosa perché conosco i servizi che prestano al pubblico propagando i sani princìpi. Ce ne sono però di quelli il cui elogio reputerei un disonore, perché sotto la maschera della scienza servono solo la causa dell'empietà e della ribellione. Non leggo il signor Griffith, ossia il suo *Monthly Review*, abbastanza abitualmente per poter decidere in quale classe debba porre lui stesso o il suo luogotenente e tuttofare. Ma sarebbe molto spiacevole se li si dovesse giudicare dal resoconto che hanno fatto delle mie *Memorie sul giacobinismo*. Nell'appendice al volume XXV del loro giornale hanno affastellato delle accuse che lascerei alla valutazione dei lettori se si trattasse di una disputa puramente letteraria; ma io ho denunziato la cospirazione più temibile che sia stata mai tramata contro la religione e la società, e sono pertanto debitore alla mia causa ed a me stesso di provare a chi sia opportuno rivolgere le accuse di *malafede, di raggiri e di una perfida ingenuità*. Per buona sorte l'impresa non è difficile.

1° Il signor Griffith mi fa la grazia di trovare passabili e perfino soddisfacenti le prove da me addotte sulla *cospirazione dei sofisti contro l'altare*; ma quelle dei *sofisti contro il trono* gli sembrano, ci

dice, così *imperfettamente* dimostrate che crede tuttavia di dover attribuire l'estinzione del realismo in Francia a circostanze locali assai più che ai desideri ed ai complotti dei capi della rivoluzione. Per la verità non dispiacerebbe affatto ai giacobini che prevalesse una tale opinione, anche loro pretendono di aver il diritto di dire ai nostri re: se noi ce la prendiamo col vostro trono, prendetevela con voi stessi: le vostre perfidie, il vostro dispotismo assai più che Brissot e Syeyes hanno detronizzato Luigi XVI, ed assai più che Phétion, e Robespierre hanno fatto cadere la sua testa. È soprattutto la tirannia di Luigi XVI che ci ha ispirato il pubblico auspicio di non lasciare più un solo re sulla terra.

THE

MONTHLY REVIEW;

OR

LITERARY JOURNAL,

ENLARGED:

From MAY to AUGUST, *inclusive*,

M,DCC,XCVIII.

With an APPENDIX.

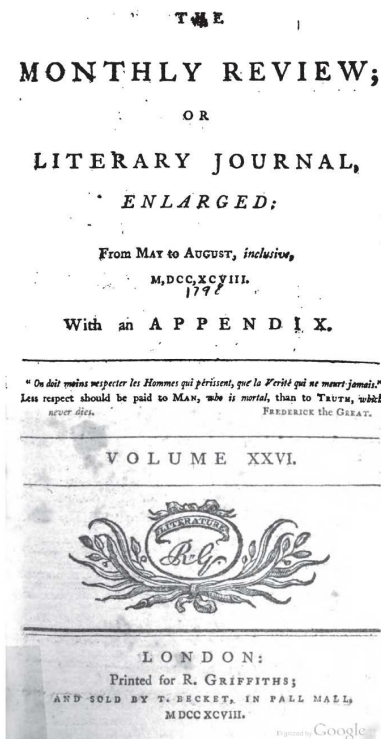
" *On doit moins respecter les Hommes qui périssent, que la Verité qui ne meurt jamais.*"
Less respect should be paid to MAN, *who is mortal*, than to TRUTH, *which never dies.*
FREDERICK the GREAT.

VOLUME XXVI.

LONDON:
Printed for R. GRIFFITHS;
AND SOLD BY T. BECKET, IN PALL MALL.
MDCCXCVIII.

Digitized by Google

Frontespizio del 26° tomo della rivista Monthly Review (maggio-agosto 1798).

Ma è anche vero che il signor Griffith preferisce pronunciarsi sulle mie prove senza citarle od analizzarle, per timore che i suoi lettori le trovino dimostrative. Non fa nessuna menzione delle lettere, dei sistemi, del club dei sofisti d'Holbach, del Comitato centrale, degli emissari del Grande Oriente, delle declamazioni e delle confessioni dei congiurati stessi, degli adepti Leroi, Condorcet, Gudin, Lametherie, o dei confratelli giornalisti del *Mercure*. Tutto ciò proverebbe che il signor Griffith è molto difficile riguardo alle prove quando gli piace d'esserlo, e che sa tacerle se non può confutarle. Vi sono tanti che giudicano sulla sola parola del *Magister* e perciò non vale la pena di opporre loro delle ragioni. Vedrete che il signor Griffith non si degnerà neppure di menzionare quel Walpole che ci parlava così realisticamente e da tempo della cospirazione dei sofisti

contro il trono. Al signor Griffith piace per lo più chiudere gli occhi, ed io non posso farglieli aprire per forza.

2. Il signor Griffith ci dice anche che ho perfettamente torto facendo dell'*eguaglianza* e della *libertà* il segreto massonico. Sarei quasi tentato di vedere nel signor Griffith solo un Fratello ingannato; ma egli ha le sue ragioni per sembrare di saperne più di me. Ci mostra delle corrispondenze, delle ambasciate stabilite fra le Grandi Logge di Londra e di Berlino sino dal 1776, in un tempo in cui questa *era la fucina della convergenza, il centro nel quale andavano a riunirsi tutti i raggi della filosofia moderna*; e poi aggiunge: *queste comunicazioni erano giochi infantili? oppure vi era qualche Timoleone nascosto nelle logge?* – Confesso francamente che, se mi fossero state note queste ambasciate e corrispondenze con una loggia divenuta il centro dei sofisti, invece di ritrattare le mie prove sulla cospirazione dei massoni ve n'avrei aggiunte delle altre; almeno avrei ristretta l'eccezione sulla massoneria della Gran Loggia di Londra, se avessi saputo che nascondesse dei Fratelli altrettanto nemici dei re quanto quel *Timoleone* assassino di suo Fratello *Timofane*, come un primo *Bruto* lo fu dei suoi figli e come un secondo Bruto lo fu del suo benefattore Cesare e per la stessa causa. Lascio ai massoni inglesi il compito di dissipare i sospetti che spande su di loro il Fratello giornalista. Ma ognuno converrà che il signor Griffith ha una strana maniera di provare che ho torto nel cercare delle congiure nelle logge massoniche, poiché invece di accusare falsamente i massoni, tutto il mio torto sarebbe d'aver eccettuato persino coloro che si sarebbero creduti i meno colpevoli.

3. Il signor Griffith diviene ancor più stranamente difficile a persuadersi quando si tratta dei suoi cari Illuminati e dei loro complotti contro ogni società, ogni proprietà e scienza; e qui colano dalla sua penna le imputazioni di *malafede*, d'*infedeltà* e di *perfidia*. Il lettore deciderà chi le meriti.

Il giornalista ricava le sue prove principali dal modo in cui ho tradotto due testi di Weishaupt. Confesso che il primo m'imbarazza molto, non tanto per la difficoltà del linguaggio, d'altronde molto intelligibile, ma per la sciocchezza e l'enorme contraddizione che questo testo presenta nel contesto in cui si trova. Per tradurre

Weishaupt nel suo senso letterale, bisognava fargli dire: *Pochi bisogni; ecco il primo passo verso la libertà. È per questo che i selvaggi e gli uomini più sapienti, ovvero gli uomini illuminati al sommo grado sono forse i soli liberi ed indipendenti*. Mi sembrava una grande sciocchezza il descrivere i nostri sapienti come uomini che abbiano meno bisogni o siano i più liberi, i più *indipendenti* della società; al contrario hanno bisogno di un'onesta fortuna che li liberi da ogni preoccupazione per attendere allo studio, hanno bisogno che altri lavorino per dar loro alloggio, vitto e vestiario, hanno bisogno più d'ogni altro di pace e di tranquillità, così necessarie al progresso delle scienze, e sarebbero i più ingrati dei cittadini se disconoscessero l'autorità pubblica, senza la quale non esisterebbero le scienze così come tra gli Uroni. Mettete da una parte un accademico solo nelle vaste campagne o foreste e dall'altra un semplice paesano o artigiano e vedrete quale dei due ha meno bisogno dell'altro per trarsi d'impaccio.

Ma non è tutto: Weishaupt in questo testo descrive chiaramente la scienza come la madre della *schiavitù;* e, detto ciò, come si può concepire che i sapienti siano i più liberi e i più indipendenti degli uomini? Per risparmiare a Weishaupt simili assurdità, sapendo bene d'altronde che, secondo lui, non vi sono uomini veramente illuminati se non i selvaggi, o coloro che vogliono condurci allo stato dei selvaggi, io tradussi: *pochi bisogni; ecco il primo passo verso la libertà; è per questo che i selvaggi sono al supremo grado i più illuminati degli uomini, e forse anche i soli liberi;* ma ho avuto cura di citare il testo stesso di Weishaupt: *darum sind wilde und im höchsten Grad aufgeklärte vielleicht die einzige freye Menschen.* Ho citato queste parole affinché ciascuno potesse dar loro il senso che giudicasse a proposito. Il signor Griffith ha pensato di fare di meglio: ha citato lui stesso l'altro testo, in cui Weishaupt ci descrive chiaramente la scienza come madre della schiavitù; ma è obbligato a dire lo stesso che i sapienti ed i selvaggi *sono forse i soli uomini liberi*. Non ho nulla da dire contro questa traduzione, che rende meglio il senso della frase presa separatamente: la mia è più conforme all'insieme del discorso. Acconsento però che vi si aggiunga questo

errata: “Tomo 3 delle Memorie, pagina 169, riga 16,[a] leggere: *Pochi bisogni, ecco il primo passo verso la libertà. È per questo che i selvaggi ed i sapienti, o uomini istruiti al supremo grado, sono forse i soli uomini liberi*.” Ma voglio che si aggiunga: Osservate la sciocchezza e la contraddizione.

4. Il secondo rimprovero del signor Griffith (che considero l'autore dell'articolo, visto che è per conto suo che si stampa) sulla mia traduzione è concepito in questi termini: “Il testo di Weishaupt dice espressamente: *dalle forme attuali ed imperfette della società civile dobbiamo passare a forme nuove e meglio scelte*. – Ma per attribuire a Weishaupt il perverso progetto di perpetuare l'anarchia, l'Abbé rende in modo infedele (unfairly renders) questo passaggio, come se il senso di Weishaupt fosse che dobbiamo ritornare allo stato selvaggio.” Quindi, facendo mostra di poter citare nella mia opera molti altri esempi d'infedeltà, il giornalista aggiunge: “sull'articolo della *proprietà* si trovano ancora simili libertà usate con una ingenuità non meno perfida.” On the topic of propriety, similar freedoms have been used with a not less treacherous ingenuity. Riguardo a rimproveri di questa natura ecco signor Griffith, la mia risposta. *Voi attribuite bellamente agli altri i vostri difetti*. – Nonostante le vostre accuse calunniose e nauseanti, vi avevo scritto come ad un giornalista onesto, che può sbagliare ma che, dopo simili accuse, non rifiuterà almeno di mettere in uno dei numeri seguenti la precisazione che gli invio. Voi mi avete rifiutato questo mezzo di distruggere le vostre odiose imputazioni. Vi avevo detto che in ogni caso la mia intenzione era di non lasciare il pubblico nell'errore in cui il vostro giornale poteva indurlo, errore troppo pericoloso nelle presenti circostanze. Vi offrivo un incontro per mostrarvi negli *Scritti originali* le prove evidenti delle vostre calunnie. Voi avete rifiutato tutti questi mezzi di rendere giustizia alla verità; non avete dunque più il diritto di essere risparmiato, giacché non risparmiate chi nel suo lavoro certamente non aveva altro fine che il bene pubblico, e che voi senza dubbio calunniate contro ogni evidenza.

Vi piace di far passare la mia risoluzione di disingannare il

a Cfr. Tomo III cap. IX pag. 132 di questa traduzione. Il riferimento è alla prima edizione francese del tomo III delle Memorie, Londra 1797. [N.d.C]

pubblico, che vi avevo comunicato, per una minaccia ridicola di denunciarvi come Illuminato, e avete aggiunto che ero ben padrone di farvi *questo rimprovero o questo complimento.* (Monthly Review giugno 1798, art. Corrispondenza.) Ebbene, voi pure siete padrone di prendere per un *rimprovero* o per un *complimento* tutto ciò che sto per dire di voi o del vostro tuttofare; ma, pur non sapendo se voi siate o meno nei segreti dell'Illuminismo, almeno è certo che un vero Illuminato non poteva dimostrare minor buona fede di quanto non faccia l'autore dell'articolo al quale devo rispondere.

(240)

CORRESPONDENCE.

We have received from the Abbé Barruel a long letter, in which he complains of us for finding fault with his mode of translating the German language (see vol. xxv. p. 505). Two passages have there been indicated, the original text of which is to be found quoted in the Abbé Barruel's book; and we assert *anew* that they are both mistranslated. On this the readers of the German tongue must pronounce.

The Abbé Barruel presses on our notice various passages from the Originalschriften:—it was never our intention to intimate that he had not read them. These extracts have not had the effect of reversing our original impression, that however extravagant may be the opinions of some leading men among the illuminés, the average will of the party, the collective pursuit of the confederated lodges, appears rather to have had socinianism and republicanism than atheism and anarchy for its object. The Abbé also threatens to denounce us as illuminated: he is at full liberty to accuse or compliment us by such a description.

La risposta del Monthly Review (giugno 1798 tomo XXVI) all'Abbé Barruel cosi come fu pubblicata nella sezione "corrispondenza" della rivista; si noti in particolare l'ultima frase: *The Abbé also threatens to denounce us as illuminated: he is at full liberty to accuse or compliment us by such a description.*

Ben lungi dal voler attribuire a Weishaupt un'intenzione che non aveva quando scriveva le parole: *aus den Staaten tretten wir in neue klüger Gewählte*, le ho tradotte esattamente così: da queste società (civili, da questi governi) passiamo a dei desideri, ad una scelta più saggia; e siccome questa frase non dice di per se stessa qualcosa di

preciso né in tedesco né in francese, mi sono accontentato di avvertire in nota che la frase seguente esprimeva assai chiaramente ciò che era questa scelta. (Terzo volume di queste Memorie, pagina 171.)[a] Il traduttore inglese ha omesso questa nota, che in fondo non era che un eccesso di precauzione. Ma se anche l'avesse riportata, forse che ne sarebbe risultato qualcosa di diverso da una semplice attenzione particolare a non attribuire a Weishaupt un senso contrario al contesto? Ed è colpa mia se tutto quel che precede e tutto quel che segue dimostra con evidenza che il sofista vuol riportarci allo stato selvaggio? Avrei troppo riguardo per il giornalista, o piuttosto ne farei solamente un vero imbecille se dicessi che si è potuto sbagliare, perché ecco qui la frase con quel che la precede e quel che la segue: "*La natura ha tratto gli uomini dallo stato selvaggio e li ha riuniti in società civili; da queste società noi passiamo a dei desideri, ad una scelta più saggia. Nuove associazioni si offrono a questi desideri, e per mezzo loro noi ritorniamo allo stato da cui siamo usciti, non per percorrere di nuovo il vecchio circolo, ma per meglio godere del nostro destino.*" Poiché il giornalista rifiuta l'incontro che gli abbiamo chiesto per mostrargli il testo tedesco, che lo legga qui, che lo traduca o faccia tradurre da chi gli parrà: lo sfido davanti a tutti gli interpreti a provare che io abbia benché minimamente alterato il brano: "*Die Natur hat das Menschengeschlecht aus der Wildheit gerissen, und in Staaten vereinigt; aus den Staaten tretten wir in neue klüger Gewählte. Zu unseren Wünschen nahen sich neue Verbindungen und durch diese langen wir wieder dort an, wo wir ausgegangen sind; aber nicht um dereinst den alten Zircul wieder zurück zu machen, sondern um unsere weitere Bestimmung näher zu erfahren.*" Mi domando: qual è lo spirito tanto ottuso, tanto stupido e sprovvisto di logica da non capire che quello stato, dal quale Weishaupt pretende che la Natura ci abbia tratto ed al quale vuole che ci riconduca per mezzo delle sue associazioni (segrete), è lo stato selvaggio? D'altronde Weishaupt aggiunge che spiegherà questo mistero: e come lo spiega? Impiegando più di 40 pagine a provarci che lo scopo della natura nelle s*ocietà segrete* è di distruggere perfino il nome di p*opolo,*

a Cfr. Tomo III cap. IX pag. 133 di questa traduzione. Il riferimento è alla prima edizione francese del tomo III delle Memorie, Londra 1797. [N.d.C]

di principe, di nazione, di patria. Ci dice chiaramente che *questo è uno dei suoi grandi misteri*. Il mostruoso sofista aggiunge che *il peccato originale, la caduta degli uomini* non è altro che la loro unione in società civili; e che la *redenzione* è il nostro ristabilimento nello stato anteriore alla società. Così egli spiega la dottrina del Vangelo, e così spiega la *pietra grezza, tagliata e levigata* dei massoni; e si verrà poi ad accusarci di frode, di raggiri e di perfida ingenuità quando invece sveliamo l'assurdità e la scelleratezza dell'Illuminismo? Signor Griffith, oppure voi suo luogotenente, ripigliatevi ciò che vi spetta, la frode, i raggiri e la perfidia, e lasciate a noi la nostra ingenuità.

5. Che cos'è poi tutto quello zelo del giornalista per *Weishaupt* e per *Knigge*, i due veri prototipi dell'Illuminismo? Per giustificarli mi parla di *Teismo* e delle opinioni che hanno artificiosamente sostenuto nelle loro produzioni fatte per il pubblico; gioca a fare il Fratello ingannato, trincerandosi dietro al *sociniano Basedow*[a], che Weishaupt fa leggere ai suoi novizi. Ma cosa volete che importi questo ad un uomo che vi parla delle opinioni segrete di Weishaupt e di Knigge e ve le mostra in tutta la dottrina dei loro misteri cospiratori? Ad un uomo che vi fa vedere con le stesse lettere di Weishaupt e di Knigge che, dopo lo studio del *sociniano Basedow*, questi due atei danno ai loro adepti e raccomandano loro tutte le opere dell'ateo Boulanger, dell'ateo Robinet, dell'ateo Elvezio, dell'ateo Diderot, e tutto quell'ateismo che giungeva a scoprire i secreti della setta più presto di quanto Knigge non avrebbe voluto? (*Scritti orig. t. 1 lett. 3 di Spartaco a Catone, t. 2 lett. 2. di Filone allo stesso.*) – Cosa sono ancora di fronte alla congiura che svelo tutte le inezie che il giornalista copia dagli Illuminati tedeschi sui Gesuiti, il terror panico che ostenta sul ritorno del Cattolicesimo nei paesi protestanti, quasi che i protestanti e tutti i cittadini di una qualsiasi religione non avessero ciascuno il più grande interesse ad abbattere l'Illuminismo? Se si vuole allucinare l'Inghilterra, come gli adepti hanno fatto per qualche tempo con la Germania, il metodo è ormai logoro. Il signor Griffith avrà un bel copiare Mirabeau e Bonneville od esaltare come loro le cosiddette prove della massoneria gesuitica scoperta

a Johann Bernhard Basedow (1724-1790), pedagogo.[N.d.C.]

dall'Illuminato *Luciano Nicolai*, noi siamo in grado di verificare queste grandi prove. Preghiamo il signor Griffith di mostrarci il famoso *pellicano* scoperto ad Oxford, e soprattutto di dirci come questo pellicano si è trovato *sostituito dallo sparviero che rinnova le piume*, e come questo *sparviero che rinnova le piume* dimostra *i Gesuiti nascosti da lungo tempo nelle logge inglesi* e, se non si sta attenti, prontissimi ad uscirne per fare una terribile devastazione. Ci dirà anche come la dimostrazione diventa evidente se si considera che Christophe Wren, l'architetto di S. Paul, era professore in un collegio di Oxford; e com'è che il pellicano e lo sparviero furono trovati in un altro collegio? Tuttavia, quando il signor Griffith avrà ben sviluppato tutte le grandi prove del Nicolai, temo molto che gli inglesi mettano l'inventore ed il panegirista sulla stessa linea. (*Vedi il Monthly Review, agosto 1798 p. 460 e 461.*) Ma si vedano anche tutte le stupidaggini di Nicolai valutate nell'opera tedesca intitolata “Il velo tolto dalla massoneria” pag. 318 e segg.[a]

Il signor Griffith non creda però che tutto finisca con un'alzata di spalle di fronte a questa favola del Cattolicesimo e del gesuitismo celati nella massoneria; sapremo produrre al bisogno nuove prove del fatto che tutta questa favola è stata inventata solo per distrarre i protestanti dall'attenzione che fanno, o che dovrebbero fare, ai complotti dell'Illuminismo. Mostreremo i Fratelli arci-illuminati, *Brunner*, curato cattolico e apostata di Tiefenbach, l'apostata *Nimis*, vero *Chabot* di Germania, gli adepti *Dorsch*, *Blau* e *Wreden*, famosi Illuminati di Magonza, di Spira e di Bonn, che meditano e combinano fra di loro i mezzi per dare in Germania a questa favola quella nuova diffusione che il Griffith tenta di darle in Inghilterra. Produrremo la lettera dell'adepto *Brunner* a *Nimis*, scoperta nelle carte di *Blau* e spedita dagli Ufficiali di Giustizia al *Vescovo di Spira*. Il Griffith, benché sappia molte cose sulla massoneria e sull'Illuminismo, potrebbe però ignorare l'oggetto di questa lettera; è bene che lo conosca, per comprendere meglio il ruolo che lui stesso ha ed i servizi che presta all'Illuminismo.

---

a Si tratta verosimilmente del testo di Johann Jakob Wierz, *Der Aufgezogene Vorhang der Freymaurerey vermittelst der einzig wahren Geschichte derselben, (Il velo tolto dalla massoneria per mezzo dell'unica sua vera storia)* Frankfurt 1790, di cui l'Abbé Barruel riparlerà nel IV capitolo. [N.d.C.]

La lettera porta la data del 9 giugno 1792, cioè in un periodo in cui la coalizione dei prìncipi sembrava minacciare il giacobinismo di una prossima sconfitta; essa ci mostra tutti quegli adepti occupatissimi nel piano di dare all'Illuminismo una nuova forma per procurargli delle nuove forze. Si tratta in questo piano di trovare un velo che, nascondendo una grande macchinazione, dia ai suoi strumenti la libertà d'agire senza essere veduti e di pervenire al fine della setta senza essere sospettati di occuparsi di Illuminismo.

Il velo tanto propizio al progetto dei Fratelli consiste in un'accademia delle scienze composta da due classi d'uomini; gli uni sapienti e celebri per il loro zelo per la religione, gli altri profondi Illuminati; essa deve anche avere come protettori dei membri onorari; e se *Dalbert*, dice qui l'adepto autore del progetto, *arriva una volta al governo*, (se da suffraganeo diventa Elettore di Magonza) *egli è di tutti i prìncipi il migliore per il nostro scopo. Forse gli sveleremo tutto il nostro piano e fisseremo il centro della nostra Accademia a Magonza. – Per evitare il sospetto che ci siano misteri nascosti in quest'Accademia sarebbe bene che ogni membro portasse sul petto una medaglia che avesse per divisa* RELIGIONI ET SCIENTIIS. (alla religione ed alle Scienze.) – *Per meglio occultare ancora lo scopo segreto sarebbe opportuno in modo particolare impegnare i dotti Gesuiti, per esempio Sattler, Sailer, Mutschelle*[a] *ed altri dotti religiosi ortodossi, come Gerbert e Schwartzhüber.*[b] *Bisognerebbe anche far annunziare la fondazione della nostra Accademia non da un nostro adepto ma, se fosse possibile, da un Gesuita.*

Avete letto, signor Griffith? Ora sentite ciò che aggiunge il Fratello autore di questo bel progetto: se con tutto ciò si gridasse ancora contro il *gesuitismo occulto* e contro *i progressi del Cattolicesimo tanto meglio, perché si eviterebbe meglio il sospetto che si tratti di una società segreta; si potrebbe* (osservate queste parole, signor Griffith) *aiutare noi stessi a spargere questo falso allarme*. Ecco anche il testo

a Benedikt Sattler, (1728-1797) professore e teologo, Johann Michael Sailer, teologo cattolico e vescovo (1751-1832), Sebastian Mutschelle (1749-1800), moralista e pedagogo. [N.d.C.]

b Martin Gerbert von Hornau (1720–1793), abate benedettino dell'Abbazia di San Biagio nella Foresta Nera, teologo, storico della musica; Simpert Schwartzhueber (1727-1795), anch'egli dotto benedettino. [N.d.C.]

in tedesco; traducetelo voi stesso nel vostro giornale ma aggiungetevi anche questo testo originale, perché si possa vedere chi di noi due fa il furbo e il perfido (treacherous): "*würde über heimlichen Jesuitism, oder über größere Aufbreitung des Katholicism geschrien, desto besser; dadurch würde aller Verdacht einer geheimen Verbindung nur um so mehr beseitiget. Man könnte sogar diesen blinden Lärm selbst schlagen helfen.*" – Dopo che avrete ben meditato su questo piano degli adepti, diteci, ve ne prego, ciò che potevate fare per assecondarlo meglio di quello che fate dando il resoconto dell'opera del signor Robison, della mia e di quella buffonata stampata col titolo di *Prima Lettera di un massone all'Abate Barruel*[a] – Osservate ancora, che questo piano degli adepti è del giugno 1792, e spero che almeno non rinvierete i vostri lettori a Böttiger per far loro credere, che *dopo il 1790 non v'è più questione d'Illuminismo in Germania*.

Martin Gerbert von Hornau (1720–1793), abate benedettino.

Spero anche che ora nel vostro intimo voi come me pensiate che avreste fatto meglio: 1° a tacere su quelle opere, o a parlarne in un modo più vero ed onesto; 2° ad accettare il mio invito di mostrarvi i testi originali; 3° a pubblicare la lettera che vi avevo pregato d'inserire nel vostro giornale; 4° e soprattutto a non pretendere che io vi abbia minacciato di denunciarvi come Illuminato; perché francamente non ho nessuna voglia di appurare se gli Illuminati vi abbiano ammesso, voi od il vostro factotum, al loro ultimo segreto. Voi cominciate col confessare l'esistenza di una cospirazione di sofisti contro l'altare; e riguardo agli Illuminati terminate col dire che, *per quanto stravaganti potessero essere le*

a *First Letter of a Free-Mason to L'Abbé Barruel, Author of Memoirs of Jacobinism*, 8° is. Wright, anonimo, senza data e luogo. [N.d.C.]

opinioni di alcuni dei loro capi, l'oggetto generale delle logge confederate sembra essere il socinianismo ed il repubblicanismo piuttosto che l'anarchia. Questo è confessare che esiste in queste logge almeno una congiura contro il Dio del Vangelo e contro tutti i troni dei sovrani, ed è anche abbandonare la difesa degli adepti o capi o fondatori di questa confederazione di Illuminati. Quando voi giungete a fare tali confessioni, avrò almeno il diritto di chiedervi se valeva la pena di accusarmi di malafede per poi finire col confessare che dopo tutto potevo ben aver ragione su ogni cosa. Poiché dopo tutto ho avuto cura di distinguere i gradi, ho mostrato con lo stesso loro codice come gli Illuminati si contentassero di ispirare alla prima classe l'odio per i re e quel tipo di socinianismo che si avvicina moltissimo al vero deismo; e con ciò mi pare di aver già indicato una cospirazione che merita l'attenzione del pubblico. Quando poi li accuso di tendere all'anarchia assoluta, dimostro anche che questo segreto è riservato solamente ai capi ed ai profondi adepti, sebbene adesso questo profondo segreto sfugga loro perfino dalle tribune pubbliche. In generale, signore, i capi degli Illuminati fanno le stesse confessioni che fate voi; sono ben contenti che si sappia che Voltaire e quegli uomini che ci si son fatti passare per grandi filosofi hanno cospirato contro il Cristianesimo, e che altri sedicenti filosofi delle logge cospirano contro i re; il che può far credere al popolo che non avrà torto ad aderire a tali cospirazioni. Ma è meno facile rendere accettabili le congiure contro ogni proprietà ed ogni società civile; e perciò in generale essi occultano con molta attenzione l'ultimo scopo delle loro trame, riservandosi sempre di screditare quegli autori che le scoprono solo per ispirarne l'orrore. È forse un'illusione, signore, o qualche predilezione, che ci mostra presso a poco il medesimo modo di procedere quando parlate dell'opera del signor Robison o della mia? Su di ciò non aspettatevi che io mi pronunci; mi basta che si sappia che sono ben lontano dall'aver esagerato sui misteri degl'Illuminati, e lascio al pubblico il diritto di giudicare se il tale o il talaltro giornalista sia loro zimbello o loro complice.

N.B. In appoggio ai resoconti del *Monthly Review* mi viene minacciata una risposta di Weishaupt stesso. Per costui la mia è già pronta: non ho che da invitarlo a Monaco di Baviera agli Archivi

Elettorali dove si trovano le sue lettere. Ma siccome non vi potrebbe comparire senza esporsi ad essere impiccato, potrà nominare un procuratore. Provi che le sue lettere sono false e che la corte ed i magistrati di Baviera hanno ingannato l'universo pubblicandole ed invitando ognuno a verificarle sugli originali; ogni altra apologia da parte sua sarebbe inutile, e da parte mia ogni risposta sarebbe superflua. La risposta a tutte le sue nuove e vecchie apologie è già contenuta nel codice e nella storia del suo Illuminismo. Tutto ciò che ho da dire a suo riguardo si riduce a queste parole: *leggete e verificate*.

Nota sopra Montesquieu.

Nel secondo capitolo del secondo volume di queste Memorie, basandomi sulla testimonianza dell'Abbé le Pointe, ho citato una lettera attribuita a Montesquieu in un giornale inglese senza poter allora indicare il foglio in cui si trovava; l'ho scoperta infine nell'*Evening gazzette*, edizione del 4 agosto, anno 1795. Il giornalista assicura che Montesquieu l'aveva scritta pochi anni prima della sua morte. Confesso che avrei desiderato di sapere almeno la persona che l'aveva ricevuta o quella che ne ha l'originale, perché una tale lettera potrebbe far cambiare le nostre idee sulla moderazione di Montesquieu, e ci mostrerebbe in lui uno dei veri sofisti congiurati; ma non daremo mai un simile giudizio di questo autore senza le prove meglio verificate. Si deve tuttavia convenire che se questa lettera non fosse di Montesquieu, sarebbe almeno di un adepto ben avanzato nelle trame, perché lo si vede descrivere fedelmente la condotta dei giacobini riguardo alle truppe nazionali e straniere, come pure riguardo al progetto di strappare l'Irlanda all'Inghilterra.

COSPIRAZIONE

DEI SOFISTI DELL'EMPIETÀ E DELL'ANARCHIA.

PARTE STORICA.

DISCORSO PRELIMINARE.

Concepito pochi anni prima della rivoluzione francese nella testa d'un uomo la cui ambizione sembrava sepolta ad Ingolstadt nella polvere delle scuole, come poté l'Illuminismo in meno di quattro lustri divenire la temibile setta che, col nome di giacobini, *annovera oggi tra i suoi trofei tanti altari distrutti, tanti scettri infranti o spezzettati, tante costituzioni rovesciate, tante nazioni sottomesse, tanti potentati caduti sotto i suoi pugnali, i suoi veleni o i suoi carnefici; tanti altri potentati umiliati sotto il giogo di una servitù chiamata pace, o di un'altra servitù ancor più avvilente detta alleanza?*

Con questo stesso nome di giacobini, *assorbendo in un colpo solo tutti i misteri, tutti i complotti, tutte le sette dei congiurati empi, dei congiurati sediziosi, dei congiurati disorganizzatori, in che modo l'Illuminismo è diventato quel dominio del terrore che, mantenendo costernato l'universo, non consente più a un solo re di dire: domani sarò ancora re, ad un solo popolo: domani avrò ancora le mie leggi, la mia religione, ad un solo cittadino: domani sarò ancora padrone dei miei beni e della mia casa, domani non mi sveglierò fra l'*albero

della libertà *da una parte, e l'albero della morte, la vorace ghigliottina, dall'altra? Come gli adepti del moderno Spartaco, burattinai invisibili, hanno da soli presieduto a tutti i delitti, a tutti i disastri di quel flagello di brigantaggio e di ferocia chiamato rivoluzione? In che modo presiedono ancora a tutti gli altri mali, che la setta medita per portare a termine la rovina e la dissoluzione delle società umane?*

Dedicando questi ultimi Volumi a chiarire queste questioni, non mi lusingo di risolverle tutte con quella precisione e minuzia con cui potrebbero farlo coloro che avessero avuto la facoltà di seguire la setta illuminata in tutti i suoi labirintici sotterranei senza perdere di vista mai per un solo istante i capi o gli adepti. Il mostro ha viaggiato attraverso gli abissi, e le tenebre ci hanno più d'una volta occultato il suo cammino. Weishaupt assunse come proprio emblema l'uccello sinistro della notte, ben conoscendone i vantaggi; ma anche il funereo gufo ha il suo lugubre canto che diffondendosi ne indica suo malgrado il nascondiglio; e ancora suo malgrado il funesto odore del veleno scopre la tana tortuosa dell'insetto strisciante e velenoso. Attraverso le boscaglie il sangue palesa la via degli assassini sino alla loro caverna; malgrado gli scellerati Dio, che veglia sopra di loro, si fa gioco dei loro segreti; un raggio di luce che Egli sa dirigere sulla loro spelonca basta per tradirli. Senza dubbio buona parte delle mostruosità è ancora rimasta sepolta nelle tenebre; ma raccogliendo quelle che mi è riuscito di scoprire, ne avrò abbastanza, per far conoscere la setta dovunque le scelleratezze manifestino la sua fatale influenza. Invano un nero vapore copre la cima dei Vulcani; lo zolfo ed il bitume che ne esala basta per rivelare i fuochi sotterranei, e l'eruzione renderà noto l'abisso dove si elaborano le grandi convulsioni.

Pertanto, senza sperare di svelare tutta la sequenza di delitti che ingrosserebbero a dismisura la storia della setta, tutti i nomi misteriosi che farebbero conoscere ciascuno dei suoi adepti, e lasciando alle tenebre ed all'incertezza ciò che non può ancora esser loro strappato, limitandoci a ciò che esatte e serie ricerche hanno potuto manifestare; è possibile metterne insieme quanto basta per abbozzare il suo metodo ed i suoi progressi dalle origini sino al

congresso in cui essa chiama in questo momento i sovrani vinti, assai più per godere dei terrori che ispira al di fuori e prepararsi al di dentro dei mezzi per nuovi trionfi che per porre un termine agli orrori delle battaglie, più per riflettere sul modo di togliere ai popoli tutte le vestigia delle loro leggi e della loro religione che per lasciargliene le macerie. Cercherò dunque anche qui di guidare lo storico a non smarrirsi seguendo le tracce della setta in questo dedalo. Abbiamo già veduto abbastanza ciò che nei suoi misteri essa giura di fare contro ogni religione, ogni società, ogni proprietà. Nello studio attuale di ciò che essa ha già fatto e nella parte dei complotti che ha già realizzato possano i sovrani ed i popoli ricavare nuovo ardore e nuovi motivi per opporre tutte le loro forze e tutto il loro coraggio per impedire ciò che le resta ancora da fare! Bisogna studiare i fasti della setta non per disperarsene ma per infine trionfarne ad ogni costo. Potrei gettare via la mia penna ed anche attendere tranquillo la mia dissoluzione; ma dovrei gemere per la dissoluzione della società se avessi aperto gli occhi dei miei lettori sui pericoli che ci sovrastano solamente per vederli reimmergersi nell'apatia, col pretesto che non serve più resistere ed evitare la sorte che la setta prepara alle nazioni. No! Siate voi tanto zelanti per il bene quanto essa ha saputo esserlo per il male. Si sia consci di voler difendere i popoli, e gli stessi popoli siano consci di voler salvare la loro religione, le loro leggi e i loro beni così come la setta è conscia di volerli distruggere, e i mezzi di salvezza non mancheranno; la sola speranza di poter almeno contribuire alla ricerca di questi mezzi può condurmi ad imbrattare ancora la mia memoria e la mia penna coi nomi di Weishaupt, *di* Illuminati, *di* giacobini, *e a rovistare nei loro annali in mezzo ai loro delitti.*

L'ordine che seguirò per svelare i fasti della setta è quello delle sue epoche più importanti.

La prima epoca sarà quella in cui Weishaupt getta le fondamenta del suo Illuminismo formando attorno a sé i suoi primi adepti, le sue prime logge, cercando i suoi primi apostoli e disponendoli a delle grandi conquiste.

La seconda sarà quella di una fatale intrusione, che valse a Weishaupt migliaia e migliaia di adepti, e che chiamerò l'epoca della

massoneria "illuminizzata".

Pochi anni bastano a queste conquiste sotterranee, ma il fulmine del Cielo ne avverte la terra, e così la setta e le sue cospirazioni sono scoperte in Baviera; questo è il periodo che essa chiama delle sue persecuzioni*; le potenze ingannate lo prendono per il periodo della sua morte. Rifugiatasi nei suoi antri ma più che mai attiva, passando di sotterraneo in sotterraneo essa arriva infine in quelli di Filippo d'Orleans che le dona tutte le logge della sua massoneria francese insieme con tutti i loro adepti delle retro-logge. Da questa mostruosa associazione nascono, insieme coi giacobini, tutti i delitti e tutti i disastri della rivoluzione. Questa è la quarta epoca dell'Illuminismo, quella in cui il leone si sente in pieno vigore ed esce ruggendo dalla sua caverna perché gli occorrono delle vittime. I giacobini massoni illuminati lasciano le logge sotterranee; le loro urla annunziano ai potentati che è tempo per esse di tremare, che è giunto il giorno delle rivoluzioni. In quest'epoca infine la setta comincia l'esecuzione delle sue trame; sino a qual punto la terra sia condannata a vederle realizzarsi lo sa soltanto Chi ha permesso ai giacobini di nascere così come permette ai Demoni della peste d'infettare gli imperi, fino a che, vuotato il calice dell'ira, Egli sia vendicato di una generazione di empi. Io non sono profeta né figlio di profeta; ma da quanto dirò dei delitti già commessi dalla setta sarà facile indovinare quelli che le restano da commettere e che commetterà, se le istruzioni che Dio ha voluto darci non bastassero ad insegnare ai prìncipi ed ai popoli ciò che devono fare per meritare che Egli metta un termine a questo flagello.*

CAPITOLO I.

PRIMA EPOCA DELL'ILLUMINISMO.

Da vari anni, soprattutto dopo che la massoneria aveva acquistato favore in Europa, si era formato in Germania, fra gli studenti delle università protestanti, un gran numero di piccole società segrete, ognuna delle quali aveva le sue logge, i suoi venerabili, i suoi misteri, a somiglianza dei Fratelli massoni venuti dalla Scozia e dall'Inghilterra. Tali sono quei diversi Ordini chiamati gli uni dell'*Armonia*, della *Speranza*, gli altri *Fratelli Costantisti*, *Fratelli Neri*. Le dispute, i disordini, le risse di questi Fratelli giovanotti richiamarono più d'una volta l'attenzione dei magistrati; l'autorità pubblica fece qualche sforzo, sempre debole e perciò sempre inutile, per sopprimere queste conventicole.

Non si era abbastanza riflettuto che l'abuso più pericoloso ed il risultato più nocivo di tali associazioni non erano già di eccitare queste dispute e contese o queste piccole battaglie fra studenti, ma d'ispirare alla gioventù l'amore per i nascondigli inaccessibili all'occhio del magistrato, a quegli antri oscuri e tenebrosi nei quali i segreti si trasformano tanto facilmente in misteri d'empietà ed in

complotti di ribellione.[1]

Sarebbe però difficile provare che in queste piccole adunanze sotterranee si fossero già introdotte delle opinioni o dei progetti allarmanti per la religione o per lo stato. Ve ne erano al contrario molte i cui princìpi conosciuti erano conformi ai buoni costumi. Il rimedio veniva qui senza dubbio dalla stessa sorgente del male, cioè dalla costituzione stessa di quelle università protestanti, che da una parte lascia agli studenti il diritto di scegliersi i loro maestri in ogni facoltà e dall'altra non provvede abbastanza agli interessi del professore onesto, superiore ai piccoli intrighi della vanità o dell'avarizia. Perciò succedeva che un maestro, meno idoneo all'educazione ma anche meno sensibile nella scelta dei mezzi per aumentare la sua reputazione e fortuna, doveva solo mostrarsi zelante per uno di questi piccoli Ordini, oppure inventare lui stesso alcuni misteri più allettanti, ed ecco che gli scolari accorrevano in folla alle sue logge, gli facevano un partito fra di loro; la sua scuola contava ben presto tanti allievi quanti adepti vi erano nelle sue logge, e le contribuzioni intanto aumentavano insieme con la sua reputazione. Tuttavia anche il timore di essere considerato un corruttore della gioventù, se si fosse servito di questo mezzo per pervertirla, era un ostacolo alle intenzioni che avrebbe potuto avere. D'altronde l'autorità e l'influenza che lo accompagnavano dalla scuola alla loggia servivano da freno ai giovani adepti, e questo comunemente bastava per impedire che prevalessero grandi abusi. (*Memorie di un Ministro protestante sugli Illuminati.*) Non era ancora tempo di aver delle prove del vantaggio che i grandi cospiratori sanno trarre da questi semenzai misteriosi.

Quando in Germania si sparse la fama d'un nuovo Ordine di

---

1 Queste logge di studenti non erano sconosciute in Francia ai sofisti massoni. Pochi anni prima della distruzione dei Gesuiti si mise su, nel loro collegio di *Tulle,* una di queste piccole massonerie i cui adepti si chiamavano *cavalieri della pura verità*. I Gesuiti non ci misero molto a capire a che tendessero questa *verità pura* e le sue conventicole. Prima di tentare con ben altro mezzo, ne misero in opera uno il cui successo in Francia era quasi certo. Uno dei professori si incaricò di prendere in giro i piccoli cavalieri; compose una canzone che fu copiata e distribuita fra coloro che non appartenevano alla loggia. I piccoli cavalieri non potevano più comparire senza sentire intonare qualcuna delle strofette più comiche. Squadre, compasso, loggia, tutto disparve.

Illuminati, fondato da Weishaupt nell'università di Ingolstadt, non poche persone credettero che fosse solo una di quelle piccole massonerie di collegio, la cui attrattiva per gli adepti finisce quando terminano i loro studi. Si credette ancora che con questa istituzione Weishaupt, sin d'allora gran nemico dei Gesuiti, avesse cercato solo di farsi un partito contro questi Religiosi che, dopo l'abolizione della loro Compagnia, erano stati mantenuti nelle loro funzioni di pubblici professori ad Ingolstadt. (*idem.*) Gli Illuminati non hanno mancato d'accreditare questa opinione con successo in una circostanza dalla quale noi vedremo un giorno dipendere la loro sorte in Germania.

Prima pagina del manoscritto della *Storia dell'Illuminismo*, testo che il dott. Starck redasse su richiesta dell'Abbé Barruel nel 1797. Questo documento rimase inedito fino al 1989, quando fu pubblicato nel testo di Michel Riquet *Augustin de Barruel, un Jésuite face aux Jacobins francs-maçons. 1741-1820,* (ed. Beauchesne). Tutta la parte del presente capitolo delle Memorie dall'inizio fino all'indicazione della fonte (*Memorie di un Ministro protestante sugli Illuminati*) è una lunga citazione da questo testo, che nella foto vediamo iniziare dalla penultima riga.

Il primo maggio dell'anno 1776 Weishaupt gettò le fondamenta del suo Illuminismo. La lista degli adepti trovata nei loro archivi mostra il suo nome scritto in quel giorno in cima agli altri. Nello stesso giorno vi si trovano anche nominati Areopagiti *Aiace-Massenhausen e Tiberio-Merz.* (Scritti orig. Sez. 4.) È vero che egli scelse questi due primi adepti fra i suoi

allievi studenti di giurisprudenza a Ingolstadt, ma nel corso ordinario degli studi la sua scuola era composta di giovani dai 18 ai 20 anni, età in cui le passioni più facilmente si prestano ai sofismi della seduzione. Weishaupt capì assai bene che poteva farne i suoi apostoli e sotto la sua guida mandarli a fare nella loro missione ciò che lui stesso faceva ad Ingolstadt; sin dal primo anno del suo Illuminismo, scimmiottando nella sua atroce empietà il Dio del Cristianesimo, concepì in questi termini gli ordini che diede a Massenhausen per spargere il suo nuovo Vangelo: “Gesù Cristo non ha mandato i suoi apostoli a predicare nell'universo? Voi, che siete il mio Pietro, perché vi lascerò ozioso in casa vostra? Andate dunque e predicate. *Hat doch* Christus *auch seine Apostel in die Welt geschickt; und warum sollte ich meinen* Petrus *zu hause lassen? Ite et prædicate.*” (*Scritti orig. lett. ad Ajace 19 sett. 1776.*) Il moderno Cefa non aveva aspettato questi ordini del suo maestro per dargli prova del suo zelo; nel primo fervore del suo entusiasmo e fin dal primo mese della sua nomina aveva già avuto il ruolo di Fratello insinuante con Saverio Zwach.[1] Lo vedremo ben presto soppiantato da questo suo allievo, ma questa sua conquista gli fece perdonare molte mancanze. Col nome di Catone, Xavier Zwach passò sotto la direzione dello stesso Weishaupt e ne divenne l'adepto favorito, che sottrasse in qualche modo al suo Insinuante l'onore d'aver fondato le logge di Monaco; per mezzo di questo nuovo apostolo la setta in questa città fece i progressi che Weishaupt ci descrive in questi termini nella sua lettera indirizzata il 13 marzo 1778 a Tiberio-Merz:

“Con estremo piacere vi partecipo i felici progressi del mio Ordine, ben conoscendo la parte che voi ne avete e la promessa che mi avete fatto di contribuirvi con tutti i vostri mezzi; ascoltate dunque. – Nel giro di pochi giorni sarò in grado di fondare due logge a Monaco; la

---

1 Nel terzo volume di queste Memorie si legge alla nota di pagina 14 [Tomo III capitolo I della 1° edizione Londra 1797, corrispondente alla pagina 28 del III volume di questa traduzione, N.d.C.] che certissimamente Zwach arrivò solo *dieci* mesi dopo i due primi adepti; al posto di *dieci* leggete venti mesi, perché io intendevo allora il suo arrivare al grado di *Areopagita*, che ebbe luogo solo il 22 febbraio 1778. (*Scritti origin. t. 1 sez. IV.*) Ma egli era già stato *insinuato* il 29 maggio 1776, secondo i taccuini scritti da Aiace. Del resto vi è tra questi appunti e la lista della sezione IV una differenza che sarà spiegata quando arriveremo al capitolo dei primi adepti.

prima è composta da Catone *e* da *Hertel*, a cui ho dato il nome di *Mario*, e da *Massenhausen* che chiamiamo *Aiace*. Costoro ricevono direttamente da me le loro istruzioni; anche voi sarete membro del loro consiglio quando vi troverete a Monaco. Mi è convenuto fermare Aiace, sebbene mi potesse essere assai utile perché è il primo che ha saputo della cosa ed è anche quello che mi ha arruolato Catone. Io non lo ammetterei più, se la cosa fosse ancora da farsi; ma gli ho così ben tagliato le unghie che non potrà più combinarmi degli intrighi. Non gli lascio più un soldo della nostra cassa tra le mani; l'ho affidata a Mario. – Catone è a Monaco l'agente principale che porta avanti tutto; per questo ormai occorre che voi siate in corrispondenza con lui. In quella loggia si regola ogni cosa che attiene alla direzione generale dell'Ordine, ma tutto devi essermi comunicato per l'approvazione."

"Al secondo collegio (o meglio alla seconda loggia di Monaco) appartengono i suddetti Fratelli, ed inoltre *Berger* col nome di *Cornelio Scipione*, ed un certo *Troponero* che chiamiamo *Coriolano*, uomo eccellente per noi, che ha quarant'anni, per lungo tempo commerciante ad Amburgo e molto versato nelle finanze su cui ora fa lezione a Monaco."

"A questi presto si uniranno Bader e Werstenrieder, ambedue professori nella stessa città. Questa loggia si occupa degli affari locali, di ciò che ci può esser utile o può nuocerci a Monaco. *Claudio*, cugino di *Catone*, ed il giovane *Sauer*, apprendista mercante, sono nel Noviziato. Beieramer, chiamato *Zoroastro*, ammesso da pochi giorni, va a far la sua prova a Landshut, ove lo mandiamo a sondare il terreno. *Michele*, col nome di *Timone*, e Hoheneicher vanno ad attaccare Frisinga."

"Voi conoscete assai poco quelli di Eichstadt. Basta dirvi che abbiamo là per Direttore il *Consigliere Lang*, detto *Tamerlano*. Il suo zelo ci ha già procacciato *Odino*, il *Tasso*, *Osiride*, *Lucullo*, *Sesostris* e *Mosè*. *Non sono questi dei progressi assai favorevoli?* Abbiamo ancora a Monaco la nostra propria Libreria; vi facciamo stampare a nostre spese Alfonso di Vargas *Degli stratagemmi e dei sofismi dei*

Gesuiti[1]; ne riceverete presto un esemplare[a]. Se manderete a *Catone* un contributo in denaro, come mi avete proposto, ci farete molto piacere e lui vi farà avere la ricevuta.”

“Oh! se col vostro zelo e le vostre disposizioni potessimo far qualche cosa anche nella Svevia, questo ci avvantaggerebbe molto; ve ne scongiuro, mettetevi dunque all'opera. *Nel giro di cinque anni voi sarete stupito di ciò che avremo fatto.* Catone è incomparabile. Il peggio è superato; ci vedrete fare passi da gigante. Oh! impegnatevi dunque anche voi; *aspettereste in vano un'occasione migliore di acquisire del potere*. Voi avete tutte le conoscenze e l'abilità che ci servono. Il non costruire in quei Campi Elisi, quando lo si può e se ne ha l'occasione, è un doppio delitto. Se ne sono trovati tanti ad Eichstadt! Non potrebbe anche la vostra patria divenire un'altra Eichstadt? – Quanto a me, i servigi che posso rendere qui sono ben poca cosa. Rispondete quanto più presto potete; fate di questa lettera il solito estratto e rimandatemela ecc.”

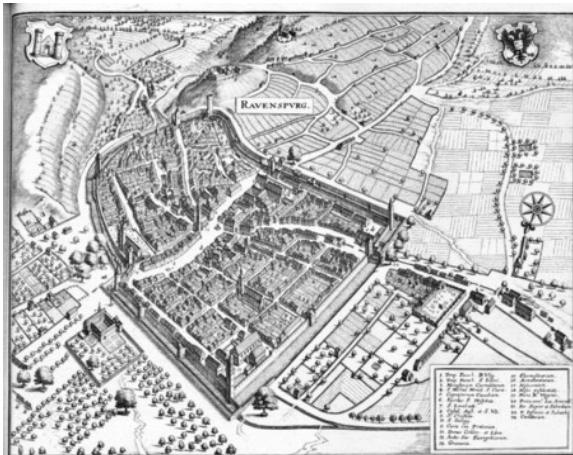
Lo scopo di queste confidenze sui progressi dell'Illuminismo non era tanto di soddisfare la curiosità dell'adepto, quanto di impegnarlo ad imitare lo zelo di quei Catoni e Tamerlani, arruolatori della setta così attivi a Monaco e ad Eichstadt. Weishaupt, pur riconoscendo che Tiberio non gli era stato inutile, tuttavia non si stimava che mediocremente ricompensato dell'onore che credeva d'avergli fatto nominandolo suo secondo Areopagita e suo secondo apostolo, e

1 Il preteso *Alfonso di Vargas* è quel *Gaspare Scioppio* meno famoso per la sua erudizione che per le rozze sue diatribe contro chiunque osava non essere della sua opinione, e soprattutto contro Giacomo I re d'Inghilterra, il quale gli fece rispondere in Spagna con una solenne bastonatura. È quello stesso che fece punire Casaubon e Duplessis Mornai, i suoi migliori amici, per aver osato contraddirlo su qualche punto d'erudizione. È infine quello che alcuni chiamano Attila, altri Cerbero, altri ancora il boia della Letteratura. (*V. i Dizionari di Moreri e di Feller.*).

a Alfonso de Vargas (Gaspare Scioppio) Relatio ad Reges & Principes de Stratagematibus &c. Societatis Jesu, 1641; *“Era stato dapprima amicissimo de' Gesuiti; ma poi non essendo stati favorevoli questi Padri ad una supplica da lui presentata alla Dieta di Ratisbona nel 1630 per ottenere una pensione, supplica rimessa ai Gesuiti, come confessori dell'imperatore e degli elettori, Scioppio rivolse contro di essi tutta la sua artiglieria.”* (Louis Mayeul Chaudon, G. M. Olivier-Poli, Nuovo dizionario istorico, Napoli: M. Morelli, 1794 Tomo XXIV pag. 14. [N.d.C.]

vedeva con pena, secondo la sua espressione, che questo secondo apostolo non aveva ancora nell'Ordine *né figli, né nipoti*, cioè non aveva ancora fondato alcuna loggia e neppure arruolato un solo Novizio. (*Lett. 3 a Catone.*) Invano l'esortava e lo faceva esortare da Catone per eccitare il suo zelo; più dedito ai propri piaceri che geloso della sua missione, l'apostolo rimaneva freddo. Non fu però lo stesso dopo queste confidenze; Weishaupt le terminò con la commissione di cercare un uomo addestrato che si potesse mandare in Svevia a fondarvi una colonia dell'Ordine. Punto d'emulazione, Tiberio s'incaricò lui stesso della commissione, e la eseguì tanto bene che poco tempo dopo gli annali della setta lo mostrano in Svevia a Ravensburg che dirige questa nuova colonia adempiendo perfettamente alle funzioni del suo Apostolato. (*Scritti orig. t. 1 lett. a Catone 25 agosto e 2 Sett. dello stesso anno.*)

La città di Ravensburg verso la metà del secolo XVII.

Vi furono molte variazioni nello zelo di questo Tiberio, come pure in quello di Aiace-Massenhausen. Questi aveva già rubato dalla cassa dell'Ordine, e Weishaupt si lamentava che *gli aveva fatto un danno in denaro ed in uomini che tre anni non bastavano a riparare.* (Scritti orig. lett. 3 a Cat.) Quanto a Tiberio, profittò così bene delle lezioni d'empietà che riceveva e che dava nell'Ordine che la pubblicità dei suoi scandali, poco conforme all'ipocrisia di cui Weishaupt aveva bisogno per accreditare il suo Illuminismo, lo fece cancellare dalla lista dell'Ordine come vedremo in seguito. Questo errore commesso nella scelta dei primi apostoli non impedì che la setta fosse loro debitrice delle sue due colonie di Monaco e di Ravensburg, l'una chiamata *Atene* e l'altra *Sparta* nella geografia degl'Illuminati. Quella di

Eichstadt, chiamata *Erserum,* ebbe per fondatore lo stesso Weishaupt; questi profittò delle prime vacanze che gli accordavano le sue pubbliche funzioni per trasferirsi in quella città e là, impiegando per il suo apostolato tutto il tempo che gli istitutori della gioventù destinano solitamente al riposo dalle loro annuali fatiche, quale assiduo scrutatore si mise ad osservare fra i cittadini d'ogni condizione e d'ogni età quelli nel cui spirito poteva sperare d'insinuarsi. Là gettò subito gli occhi sopra uno dei primi magistrati chiamato *Lang*; la sua conquista gli costò pochi giorni, e ne fece quell'adepto chiamato *Tamerlano* di cui abbiamo sentito tanto esaltare lo zelo ed i successi nella sua lettera a Tiberio. Seguendo quegli stratagemmi di cui fece una legge nel suo codice, esercitò il suo ruolo di Fratello insinuante soprattutto con quegli uomini che, godendo di una certa considerazione ed essendo più abitualmente residenti tra i loro concittadini, potevano così influenzare più efficacemente l'opinione pubblica; e così cercò perfino di far entrare nelle sue trame il capitolo della città, dato che così ne scrisse: “Credo di poter arruolarne altri due, addirittura due canonici. Se riuscissi a realizzare le mie mire sui capitoli, allora avremmo fatto davvero un gran passo.” (*Lett. 3 ad Aiace.*) Dalle sue lettere non sembra che quei canonici siano caduti nella trappola; ma Weishaupt seppe ben indennizzarsi con ben altre conquiste, cominciando con un certo *Schleich*, che gli piacque molto e che cominciò ad arricchire la biblioteca dell'Ordine con ciò che nella propria parve più prezioso a Weishaupt. Conquistò poi un certo *Lucullo*, che appena Novizio cominciò a far da Fratello Insinuante con un tal barone Eckert per ordine di Weishaupt, che giudicava la *preda eccellente*. Riuscì anche con alcuni giovani, che impegnò ad andare a finire i loro studi presso di lui per terminare così anche la loro educazione illuminata. Insomma, nell'intervallo di qualche mese che passò in questa colonia fu tanto contento dei suoi successi che scrisse a Massenhausen: *in queste vacanze io da solo ho fatto più che tutti voi insieme*. (*Allo stesso, lett. 4.*) Quando le sue funzioni lo richiamarono alla scuola pubblica, la loggia che lasciava ad Eichstadt era tanto ben istruita che presto divenne il modello di tutte le altre. Così in seguito lo si vede conservare per essa una predilezione speciale, e proporla molte volte come esempio agli adepti

rilassati. Essa era ancora quella che aveva più grossolanamente ingannato riguardo all'origine della setta, e della quale egli si prende gioco con più franchezza nelle sue confidenze con Zwach, quando gli scrive: “Il più grande dei nostri misteri dev'essere la novità dell'Ordine. Meno gente avremo che la conoscono, meglio andranno i nostri affari. Fin qui voi e Merz siete i soli a saperlo, ed io non ho intenzione di dirlo per lungo tempo a nessun altro. *Dei nostri di Eichstadt non ve ne è uno solo che lo sappia, e che non giuri sulla vita e la morte che il nostro Ordine è più vecchio di Matusalemme.*” (Idem lett. 2 a Fil. Strozzi.)

Ritornato ad Ingolstadt, Weishaupt non cercò di far altro che di combinare le sue funzioni pubbliche d'interprete delle leggi con quelle d'istitutore segreto d'una società destinata a rovesciare tutte le leggi. Egli adempiva alle prime con un'assiduità e con un'apparenza di zelo cosi grande che fu eletto rettore dell'università. Questo aumento di doveri pubblici fu per lui solo un aumento d'ipocrisia; in questo stesso anno, lungi dal perdere di vista i suoi complotti, stabilì una scuola segreta dove, rifacendosi delle lezioni che era costretto a dare in pubblico, seppe prepararsi, in mezzo ad una nuova specie di allievi, abbondanti risorse per la propagazione del suo Illuminismo. professore e rettore dell'università, profittò di questo doppio titolo per ispirare fiducia ai parenti dei suoi studenti. Della sua casa fece un pensionato dove i giovani, trovandosi abitualmente sotto gli occhi dei loro maestri, sono ritenuti essere ancor meglio al riparo dai pericoli della loro età. L'intento di questo mostruoso pedagogo, che offriva con questo pretesto la sua casa e la sua tavola agli allievi dell'università di Ingolstadt, si manifesta in diverse sue lettere. Egli sollecitava i padri e le madri ad affidargli i propri figli, ed è felicitandosi d'aver ottenuto questo prezioso deposito e per esempio facendo sapere ai suoi adepti che avrebbe avuto alla sua tavola il giovane barone di *Schröckenberg* ed il giovane *Hoheneicher*, che aggiunge: *Bisognerà bene che anche questi abbocchino all'amo che sarà loro gettato*. E dopo aver visto quanti mezzi di seduzione gli forniva questa scuola interna, scrisse: *anche l'anno venturo prenderò in cosa mia dei pensionanti, e ciò sempre per il nostro grande scopo.* (Lett. 1 ad Aiace, 20 a Catone t. 1.) Se succedeva che non potesse

ottenere dai parenti degli allievi sui quali aveva messo gli occhi, specialmente qualcuno di quelli che teneva già nei suoi lacci e che temeva di vedersi scappare, aveva attorno a lui delle case di sua fiducia in cui li attirava per non perderli di vista. Così scriveva al suo Aiace: "Non vedo più per voi nelle vicinanze altro alloggio che presso mia madre, e mi piacerebbe molto che vi potesse convenire, tanto più che otterrete facilmente da lei la chiave della casa. Io non vi obbligo d'andarvi, se trovate qualche cosa di meglio; ma *ciò che vi sarebbe di buono è che io avrei spesso un pretesto per venire nella vostra camera, ed ivi potremmo intrattenerci fra di noi più comodamente ancora che non a casa mia, senza che alcuno ne sapesse nulla; il nostro legame sarebbe più occulto.*" (*Lett. 5 ad Aiace.*)

Nessuno si meravigli di vedermi entrare in queste minuzie, sono i dettagli di una setta nascente, di quella di Weishaupt che si forma i suoi primi allievi. Potreste anche disprezzare i suoi mezzi; ma lui ne conosce tutta l'importanza; vi sembra che si limiti alla ristretta cerchia della sua residenza, ma lasciate fare alla lupa nel profondo delle foreste: i suoi lupacchiotti cresceranno e le porteranno assai presto in tributo gli avanzi di quelle vittime che insegnò loro a divorare. Erano appena trascorsi due anni da quando Weishaupt aveva dedicato questa scuola segreta al suo Illuminismo, e già i suoi allievi, degni dei suoi progetti, andavano a propagare i complotti in altri sotterranei. Considerando gli importanti successi ottenuti, valutiamo l'importanza dei mezzi impiegati, attenendoci a quel che ne dice lui stesso, e meditiamo ciò che scrive nella seguente lettera:

"Ormai, scrive ai suoi due grandi Areopagiti Catone e Mario, voi dovrete prendere un altro atteggiamento con *Timone* e *Hoheneicher*. Ho loro rivelato il segreto; mi sono loro svelato come fondatore del nostro Ordine, e l'ho fatto per molti motivi."

"1° *Perché bisogna che divengano loro stessi fondatori d'una nuova Colonia a Frisinga, la loro patria*; e perciò hanno bisogno di lezioni speciali, che sarebbe stato troppo arduo dar loro per lettera, sul complesso del nostro sistema e sul nostro modo di agire. Finché sono ancora presso di me io profitto del tempo per formarli opportunamente."

"2° Perché nell'attesa bisogna che arruolino il barone d'E... ed

alcuni altri Studenti.”

“3° Perché H... (assai evidentemente lo stesso *Hoheneicher* che nomina lui stesso, proprio colui del quale diceva, attirandolo nel suo pensionato: *bisognerà bene che abbocchi all'amo)* conosceva assai bene il mio modo di pensare e di scrivere per non indovinare, presto o tardi, che tutto questo era opera mia.”

“4° *Perché di tutti i miei pensionanti dell'anno scorso era il solo che non sapeva della cosa.*”

“5° Perché egli si è offerto di contribuire alla nostra biblioteca segreta di Monaco *e ci consegnerà specialmente diverse cose assai importanti della biblioteca del capitolo di Frisinga.*” (*Scritti orig. tom. 1 lett. 12 a Catone e Mario.*)

Da questa lettera segue evidentemente: 1° che di tutti i giovani pensionanti chiamati alla tavola di Weishaupt dal primo anno della sua cospirazione nemmeno uno solo era sfuggito ai suoi tranelli; 2° che non solo erano tutti iniziati ai suoi segreti, ma anche ai più profondi dei suoi misteri; perché quello che egli qui svela loro facendosi riconoscere come il fondatore del suo Illuminismo è precisamente l'ultimo e più profondo dei segreti che il suo codice riserva agli adepti; (V. il volume III di queste Memorie, cap. dei grandi misteri.) 3° che prima ancora di aver dato le sue prime lezioni ai suoi pensionanti, si serve di loro per arruolare nei suoi complotti quegli altri studenti dell'università che non può attirare alla sua tavola; 4° che il momento in cui Weishaupt restituisce ai loro parenti gli allievi di cui ha fatto i suoi commensali, il momento in cui lasciano la sua scuola pubblica avendo terminato gli studi delle leggi della loro patria, è proprio il momento in cui li rinvia nella loro patria muniti di tutti i princìpi e stratagemmi della cospirazione contro queste stesse leggi, contro quelle di ogni società, di ogni religione, di ogni proprietà. 5° Non è un furto da poco quello in cui si impegna il giovane *Hoheneicher* promettendo di sottrarre alla biblioteca di un capitolo *quelle cose importanti* che entrano così nella biblioteca della setta; questo è il frutto delle lezioni del suo maestro e di quel principio fondamentale che abbiamo trovato nella morale di Weishaupt, che cioè il furto utile non è un crimine, ovvero che occorre servirsi, per giungere al bene, dei mezzi che i cattivi impiegano per giungere al

male. Si tratta dello stesso principio che oggi devasta le biblioteche del clero, che domani invaderà le sue proprietà, che presto, sotto lo stesso pretesto di utilità e di necessità per la meditata rivoluzione, porterà alle grandi spoliazioni dei nobili e dei ricchi, del commerciante, del contadino e dell'artigiano, e non lascerà alle differenti classi di cittadini la minima speranza di conservare neanche i più piccoli residui delle loro proprietà. Quando lo storico giungerà al tempo di queste grandi spoliazioni rivoluzionarie, che risalga alla fonte: essa è in questa scuola, nella quale vengono formati i ladri per principio. È a partire da questa scuola che Weishaupt comincerà a diffondere nel mondo i suoi adepti briganti, i suoi apostoli ladri, col nome di Illuminati. Presto li vedremo vantarsi di altre spoliazioni; le lezioni della scuola segreta si estenderanno, ed i grandi bestemmiatori di ogni religione di ogni proprietà, di ogni governo riconosceranno il loro maestro in questa stessa scuola.

I due nuovi apostoli, che Weishaupt formava con tanta cura nel segreto della sua pedagogia, ricevettero la loro missione, e la città di *Frisinga* divenne, col nome di *Tebe,* la quarta colonia della setta. Circa in questo stesso momento gli adepti di Monaco si mostravano tanto ardenti per la propagazione dei misteri che Weishaupt, calcolando i loro successi ed i propri, non esitò a scriver loro: “Se voi continuate con lo stesso zelo, fra poco noi saremo padroni di tutta la nostra patria, cioè di tutta la Baviera.” *Wenn sie so fortfahren wie seit einiger Zeit, so gehört in kurzer Zeit unser Vaterland uns.* (Scritti orig. t. 1, lett. 26, 14 Nov. 1778.) Ma le sue mire non si restringevano a questo solo Elettorato; ben presto scrisse ai suoi Areopagiti che scegliessero fra gli stranieri che vi erano a Monaco delle persone che si potessero istruire per mandarle a fondare delle colonie ad Augusta, Ratisbona, Salisburgo, Landshut ed anche nella Franconia; (*Id. lett. 39.*) nel momento in cui faceva questa richiesta, egli aveva già i suoi missionari partiti per il *Tirolo* e l'*Italia.* (Id. lett. 35.) Il ruolo, o per meglio dire la molteplicità dei ruoli che egli aveva ad Ingolstadt per aumentare i suoi successi, sebbene non sia facile a comprendersi, non è però meno reale. Ce ne dà lui stesso una qualche idea quando, proponendo se stesso come modello all'adepto Catone, gli scrive: “Fate come me, allontanatevi dalle compagnie numerose. – Ma non

pensate di restarvene ozioso, se volete aver qualche influenza su questo mondo. Attendete con pazienza; viene l'ora, e giungerà presto, in cui avrete molto da fare. Ricordatevi di quel Seiano, che sapeva così bene prender l'aria d'un uomo disoccupato, e faceva tante cose mentre sembrava che non facesse nulla. *Erat autem Sejanus otioso simillimus, nihil agendo multa agens.*” (Lett. a Zwach.) Giammai alcun cospiratore aveva dato più fedelmente sia il precetto che l'esempio.

Tranquillo in apparenza a Ingolstadt, ed occultando le sue congiure molto meglio di Seiano con le funzioni stesse che sembravano occuparlo, Weishaupt in pubblico si faceva distinguere solo per l'assiduità ai suoi doveri, in apparenza assai incompatibili con i suoi complotti. Spiegava sfoggiando tanto zelo ed erudizione quelle leggi divine e umane che aveva giurato di annientare, che avrebbe fatto credere che il loro amore e il loro studio assorbissero completamente sia il suo tempo che i suoi talenti. Se vogliamo crederlo, da lungo tempo l'università di Ingolstadt non aveva avuto un professore meglio atto ad aumentare la reputazione della sua scuola. Ma era poco per lui indennizzarsi nel segreto del suo domicilio delle lezioni ch'era costretto dare in pubblico; alle funzioni di professore di diritto era poco aggiungere quelle di pedagogo segreto di ogni empietà ed anarchia. Il professore pubblico e pedagogo occulto non si scordava che era fondatore, che doveva essere anche legislatore, e che in questa qualità doveva dare alla sua setta un codice, le cui leggi sotterranee la mettessero in stato di annientare tutte le leggi che esistevano e tutti gli imperi che per mezzo di esse sussistevano. Quando iniziò i suoi primi adepti, questo codice era ancora molto lontano dall'infernale perfezione che egli voleva dargli e forse anche, se ci si volesse attenere alle regole della prudenza ordinaria, era un errore in Weishaupt l'ardore prematuro di fondare la sua società, di spedire i suoi apostoli a conquistargli dei discepoli da una parete e dall'altra prima d'aver stabilito le leggi che dovevano dirigerli. Ma questa fretta non fu in lui né mancanza di previdenza, né eccesso di fiducia: sapeva bene che avrebbe avuto bisogno sia di anni come pure di esperienza per fissare l'insieme dei gradi e delle prove che destinava ai suoi aspiranti, per comporre tutti quegli oracoli di sofisma e di

empietà che gli Ierofanti dovevano pronunciare e per ordinare il caos di imbrogli che doveva servire di regola ai suoi Epopti, adepti Reggenti o Direttori o Areopagiti. Ma egli non voleva perdere anni in semplici progetti; voleva che i suoi tentativi fossero dei trionfi che gli assicurassero delle conquiste più grandi quando fosse arrivato il momento da lui previsto. Non dubitò mai che sarebbe arrivato il momento in cui avrebbe dato al suo codice la perfezione che esisteva ancora solo nelle sue idee. Era sicuro di se stesso, e voleva trovare già pronti al momento previsto numerosi apostoli disposti dall'inizio a ricevere il suo nuovo Vangelo, o abbastanza inoltrati per non aver più bisogno che delle sue ultime lezioni, quando fosse venuto il tempo di annunciarlo negli antri delle loro varie colonie.

Tali erano i suoi progetti; e la sua fiducia era troppo ben fondata sulla certezza del suo genio per il male quando così spesso scriveva ai suoi primi allievi: “Non preoccupatevi dei gradi a venire. Verrà il tempo in cui rimarrete sorpresi di ciò che ho già fatto riguardo a ciò. *Intanto, voi arruolatemi della gente, preparatemi dei cavalieri, istruiteli, disponeteli, fateli divertire; e per il resto fidatevi di me*. – Tutto quel che dovete fare è aumentare il numero dei Fratelli; seguitate, ubbidite ancora uno o due anni e lasciatemi porre le mie fondamenta, *perché qui sta l'essenziale; e questo nessuno lo capisce quanto me*. Una volta poste le fondamenta, fate poi ciò che vi piacerà. *Allora, anche se voi stessi lo voleste, non riuscireste a distruggere il mio edificio.*” (Estratto delle lett. 8 ad Aiace, e passim, delle lett. a Catone ed agli Areopagiti soprattutto lett. 59 t. 1.)

Questa profonda procedura portava con sé molte difficoltà, Weishaupt però le seppe superare tutte. Bisognava supplire con delle leggi provvisorie, con istruzioni momentanee a ciò che gli adepti non trovavano ancora scritto nei suoi insegnamenti; ed egli supplì a tutto. Il più grande ostacolo gli venne da parte di coloro stessi dai quali sperava di ottenere maggior soccorso, dai suoi Areopagiti. Nelle loro caverne sotterranee anche i briganti hanno i loro dissensi e le loro liti fra di loro; così i briganti nemici di ogni impero soffrono con impazienza il giogo di un capo. Weishaupt avrebbe ben voluto approfittare dei loro lumi, ma non aveva intenzione di ceder loro i suoi, conoscendo troppo bene la sua superiorità in fatto di complotti e

di stratagemmi; aveva bisogno più di strumenti che di consigli e di co-legislatori. Nacquero delle gelosie riguardo all'autorità e delle guerre intestine fra lui ed il suo Areopago; ogni altro all'infuori di lui avrebbe creduto di veder la sua nuova setta soffocata nella culla, Weishaupt invece seppe scongiurare tutti i tumulti. Alternativamente negoziatore, despota, supplicante, entrava in trattative, prescriveva condizioni, si abbassava a scusarsi e a pregare, ordinava la sottomissione, minacciava di abbandonare i suoi emuli a loro stessi, di erigere da solo una nuova società più forte e più potente solo perché avrebbe avuto l'abilità di renderla più sottomessa. (*V. t. 1 lett. 25, 27, 60; t. 2 lett. 11, 19, 21 ecc.*)

Nel bel mezzo di questi tumulti Weishaupt scriveva, continuava, portava a termine il codice delle congiure che da solo avrebbe assorbito il tempo di venti Machiavelli. Nel bel mezzo di questi tumulti si sarebbe detto, e lo diceva lui stesso, che le tempeste non facevano che aumentare la sua attività ed i suoi successi. "Eccomi, scriveva al suo caro Catone, eccomi di nuovo in guerra con tutti i nostri; *ciò non fa male, ciò dà vita alla macchina*. Ma se io intendo il mio ruolo, non posso né lodare gli errori né dissimularli; nonostante ciò i nostri affari vanno bene, e purché mi si segua, l'insieme non avrà perduto nulla." (*T. 2 lett. 19.*) In mezzo a questi tumulti, occupato dall'insieme come dai dettagli, *giorno e notte*, secondo la sua espressione, *scrivendo, lavorando, meditando* tutto ciò che avrebbe potuto fortificare o propagare il suo Illuminismo, egli continuava la sua scuola pubblica e la sua scuola segreta; formava in continuazione dei nuovi adepti, sorvegliava i suoi inviati, e dal fondo del suo santuario li seguiva in tutte le loro colonie e missioni. Per mezzo delle *quibus licet* entrava nei più minuti dettagli della loro condotta, li dirigeva tutti indicando loro ciò che potevano fare e rimproverando loro tutto quello che non facevano per il progresso dei suoi complotti. La corrispondenza di Voltaire è prodigiosa, ma non può essere paragonata a quella di Weishaupt. In quella parte che la giustizia ha potuto strappare alle tenebre non vi è una sola lettera che non mostri il profondo congiurato, non una sola parola che non tenda allo stesso scopo dei misteri, non un'espressione che non mostri degli stratagemmi da provare, dei candidati da arruolare, degli iniziati da

promuovere, degli adepti da rianimare, da reprimere, da correggere, dei nemici da evitare, dei protettori da ricercare. I suoi apostoli sono altrove ma lui, pur senza uscire dal suo santuario, si sarebbe detto che avesse conosciuto e visto tutti coloro che operano in ogni luogo. Egli scrive loro il rango, la situazione politica e civile, spesso anche il nome ed il carattere di coloro che devono arruolare, i mezzi e le persone delle quali si devono servire, i luoghi e le società che devono frequentare. Scrive loro gli errori che hanno fatto, gli scandali che hanno dato, gli ostacoli che ne risultano all'avanzamento dell'Illuminismo; li esorta, li frena, li minaccia, ed infine esercita sopra di loro la sua ispezione, come se fossero ancora sotto i suoi occhi nel pensionato presso di lui. Le conquiste che fanno i suoi apostoli o le dirige oppure sa come sono dirette; regola le prove o ne dispensa i nuovi candidati; assegna l'argomento dei loro lavori, i saggi, i problemi, i discorsi sui quali potrà giudicare dei loro talenti e dei servizi che potrà ripromettersene; e tra i discorsi che assegna non ve ne è nemmeno uno il cui soggetto non tenda a manifestargli le maggiori o minori disposizioni dell'allievo alle massime dell'Ordine. Egli è al tempo stesso l'uomo di tutto il complesso e l'uomo di tutti i dettagli. Lo stesso giorno lo si vede occupato in tutte le parti della sua cospirazione e di tutti i suoi mezzi; delle leggi da dare per stabilire il suo Ordine, delle alleanze da concludere per consolidarlo, dei progetti di commercio, un commercio empio, per arricchirlo. Con quell'abilità dell'uomo che sembra far niente, o almeno far solo ciò che esigono i suoi doveri pubblici, non gli bastano quei mezzi che il suo ingegno gli suggerisce per le sue cospirazioni; egli vorrebbe riunire sotto di lui tutte le trame delle altre società; si fa massone, penetra nei misteri delle retro-logge dei *Rosa-Croce* e li rifonde nelle sue trame, per unirsi a tutti i ribelli come pure a tutti gli empi, dal fondo della Baviera, con delle fila sotterranee, ed entra in corrispondenza con le federazioni che preparano i massoni polacchi. Per nulla perdere di ciò che i sofisti empi o ribelli che l'avevano preceduto avevano prodotto di più atto a sedurre i popoli, egli ne fa assidue ricerche ed immense raccolte, che destina a formare le biblioteche segrete dei suoi adepti. Egli calcola per la cassa dell'Ordine il ricavato dei libelli che le sue stamperie clandestine fanno rivivere. Per questa stessa cassa impiega

tutti i talenti dei Fratelli a sistemare in prosa, in versi, in libelli, in giornali, tutti i vecchi sofismi e calunnie. Distribuisce ai Fratelli i soggetti dei nuovi libelli da comporre; e per riposarsi delle sue fatiche, si sobbarca i Profeti da commentare, le loro lamentazioni da volgere in satira, la storia della Chiesa da ridurre a romanzo calunnioso. (*Ved. Tom. 1. lett. 6 ad Aiace; 36 a Catone ecc.; a Fil. Strozzi lett. 2 e passim negli Scritti originali.*) In tal modo tutto ciò che hanno fatto i grandi empi ed i grandi congiurati egli lo fa da solo. I libri santi ci parlano di un demonio chiamato *Legione*, senza dubbio perché questo cattivo malvagio può e fa da solo contro il genere umano tutto ciò che fanno e possono fare delle legioni nemiche. Se si dovesse dare una spiegazione di tutto ciò che Weishaupt era impegnato a fare per stabilire la sua setta così come risulta dalle sue lettere, io direi che il demonio *Legione* si era impossessato del suo cuore, lo inabitava, agiva per mezzo di lui ed è a lui che deve tutti i suoi successi.

Straubingen (Straubinga) nel XVII secolo.

Non si sospettava ancora ad Ingolstadt l'esistenza della setta di Weishaupt, ed egli contava già nella sola Baviera cinque logge a Monaco; altre logge ed altre colonie erano stabilite a Frisinga, a Landsberg, a Burghausen, a Straubinga. Egli era sul punto di stabilirne a Ratisbona ed a Vienna; ne aveva di già in Svevia, in Franconia e nel Tirolo. I suoi apostoli erano da una parte a Milano, e dall'altra in Olanda; non erano ancora trascorsi tre anni dalla fondazione del suo

Illuminismo, ed egli contava già *più di mille iniziati* sotto le sue leggi. (Lett. 25 a Catone t. 1, 13 Abenmeth 1148, cioè 13 nov. 1778.) Ma egli era debitore d'una parte dei suoi successi anche allo zelo ed all'attività, che sapeva comunicare ai suoi adepti; lo storico non si lusinghi di poterli conoscere tutti, io gli dirò almeno quelli che in questa prima epoca si distinguono di più dopo Weishaupt nella lista dei congiurati.

CAPITOLO II.

DEI PRINCIPALI ADEPTI DI WEISHAUPT NELLA PRIMA EPOCA DELL'ILLUMINISMO.

In questa legione di congiurati o di Fratelli arruolati, dei quali Weishaupt, dal terzo anno del suo Illuminismo, portava il numero *a più di mille*, (Scritti orig. lett. 25.) il più celebre senza dubbio è quel *Saverio Zwach* che abbiamo veduto definire l'*incomparabile*; è sempre l'*intimo* adepto a cui sono indirizzate la maggior parte delle lettere stampate sotto il titolo di *Scritti originali*, specialmente quelle nelle quali Weishaupt svela i suoi misteri con maggior fiducia, ed è lui infine che meritò di sentirsi dire dal fondatore della setta: “Eccovi in un posto nel quale, al di fuori di me, non avete alcuno sopra di voi; siete innalzato sopra tutti i Fratelli. Un vasto campo si apre al vostro potere ed alla vostra influenza se i nostri sistemi si propagano.” (*Id. lett. 27 t. 1.*) Tanto favore e tante distinzioni suppongono a ragione molti titoli di merito; per valutare quelli di questo adepto favorito vi è un documento che dispenserà lo storico da ogni altra ricerca e che si trova alla fine del primo volume degli *Scritti originali* col titolo di *Tabelle*[a] *su Danao scritte da Aiace*

a Traduzione del francese *Tablettes* che corrisponde al tedesco *Tabellen*. Si trattava

in data dell'ultimo di dicembre 1776. Danao è qui il primo nome *caratteristico* dato a *Zwach* ancora semplice Candidato; non se ne può dubitare, perché, nella prima colonna delle Tabelle, il Fratello Danao è indicato col suo vero nome. Aiace è *Massenhausen*, che ha qui il ruolo di Fratello Scrutatore. Se è vero che il quadro tracciato è lusinghiero, da ciò si può almeno evincere che non esagera i difetti ed i vizi del Candidato, visto che il Fratello Scrutatore dice lui stesso che deve all'amicizia la conquista che ha fatto, e anche che, gloriandosene, conclude il suo quadro presentando il Candidato come un saggio che possiede proprio tutto ciò che occorre per essere ammesso nell'Ordine. Questo documento non ci mostra solo fino a quale livello Weishaupt nei primi giorni del suo Illuminismo aveva già portato l'abilità dei suoi Scrutatori: vedremo anche dal ritratto del suo intimo adepto tutto ciò che ci possiamo aspettare dai congiurati che egli giudicava i più degni di fiducia. Leggiamo dunque queste Tabelle, vincendo il disgusto che prova l'animo onesto a trarre dall'oscurità dei congiurati vili e spregevoli, che non hanno altro di notevole se non i loro vizi e le loro pretese al titolo di sapienti. Riproduciamo questo ritratto, modello di quelli che la setta esige dai Fratelli che le presentano dei Candidati; sarebbe sufficiente per mostrare al popolo da quale ammasso di libertini, di vili banditi senza costumi è condotto ed ingannato nelle sue rivoluzioni.

Le tabelle che spiegheranno a Weishaupt chi sia questo Candidato di cui lui farà il Catone dell'Ordine sono divise in 17 colonne, distinte da altrettanti differenti titoli. In alcune si trovano il nome, l'età, la dignità civile, la distinzione, il carattere fisico e morale del Candidato; in altre il genere di studio al quale si è applicato ed i servizi che l'Ordine può attendersi da lui. Altre ancora sono destinate a segnalare successivamente i progressi che avrà fatto, i gradi che avrà ricevuto, i manoscritti o libri segreti che gli sono stati confidati, le contribuzioni che avrà pagato. Altre infine annotano i suoi amici, protettori, nemici, le persone con le quali è in corrispondenza. Al di sotto di queste colonne vi è una seconda tabella pure con le sue divisioni, che il Fratello scrutatore ha riempito con le sue osservazioni sulla famiglia del Candidato. Secondo queste due tabelle:

---

di vere e proprie tabelle che consentivano una efficace schedatura. [N.d.C.]

I colonna: “Francesco Saverio Zwach, figlio di Filippo Zwach Commissario della Camera dei Conti, è nato a Ratisbona; al momento della sua insinuazione, cioè il 29 maggio 1776, ha 20 anni ed ha finito il corso dei suoi studi di collegio.”

II colonna: Connotati del Candidato. “A questa età la statura di Zwach è di circa 5 piedi; *tutto il suo corpo, smagrito dalla dissolutezza*, inclina al temperamento malinconico. (*Der ganze Bau seines durch Debauche mager gewordenen Körper inclinirt nun zum melancholischen Temperament.*) Gli occhi d'un grigio sporco, *deboli e languenti*; *il colorito pallido e smorto*; salute vacillante ed alterata dalle frequenti malattie – naso allungato, curvo, aquilino – capelli bruno chiaro – marcia precipitosa – *sguardo abitualmente inclinato a terra* – sotto il naso e da tutte due le parti della bocca un porro.”

III colonna: Carattere morale, religione, coscienza. Qui leggiamo: “Il cuore sensibile, straordinariamente filantropo; stoico nei giorni di malinconia; per il resto amico vero, circospetto, riservato, *estremamente segreto*; – parla spesso di se – anche vantaggiosamente, – invidioso di fronte alle altrui perfezioni; – *voluttuoso*; che cerca di perfezionarsi – pochissimo adatto alla grande compagnia; *collerico e bizzoso*, pronto a rappacificarsi; – dice volentieri le sue opinioni segrete, *quando si ha la precauzione di lodarlo contraddicendolo;* – amante delle novità – *sulla religione e la coscienza molto lontano dalle opinioni comuni; pensa proprio nel modo che occorre al nostro Ordine*.”

IV colonna: Studi favoriti; servizi che può rendere. “Più specialmente dedito alla filosofia; ha tuttavia delle conoscenze in giurisprudenza; – parla correntemente il francese e l'italiano; cerca ora di entrare negli uffici della corrispondenza; – *maestro perfetto nell'arte di fingersi e di dissimulare*; buono per il nostro Ordine in quanto particolarmente desideroso di imparare a conoscere gli uomini.”

V colonna: Amici, corrispondenza, società. Qui lo scrutatore nomina cinque o sei persone amiche del Candidato, fra gli altri un certo *Sauer* ed un *Berger*, che si vedono ben presto entrare nella lista degli Illuminati.

Nelle tre seguenti colonne vi sono solo il nome del Fratello *Aiace*,

come Arruolatore, il giorno nel quale il Candidato è stato insinuato, e quello della sua ammissione.

IX colonna: Modo di conquistare e di guidare il Candidato, e se conosce altri Ordini segreti. Qui si vede che “Zwach era già legato ad altre società segrete, cosa che ha reso la sua conquista un poco più difficile. La *stretta amicizia* che regna fra di noi, aggiunge l'Arruolatore, e soprattutto l'attenzione che ho avuto di prendere un'aria ed un tono misterioso mi hanno appianato la strada; ora egli mostra un grande ardore e molto zelo per l' Ordine.”

X colonna: Passioni predominanti. Quelle del Fratello Zwach, segnate dal Fratello Scrutatore, sono rese in questi termini: “*Orgoglio, amore della gloria, probità, bile calda*, ed un'inclinazione straordinaria per il mistero; – *grande abitudine a parlare di se stesso e delle proprie perfezioni.*”

L'undicesima colonna ci dice che il Candidato aveva ricevuto un *pensum* da compilare o un discorso da fare e che doveva essere terminato il 26 aprile 1778. La XII riguarda i beni e la rendita del Candidato; l'editore ha lasciato qui le cifre in bianco. Dalle due seguenti si legge che il giorno fissato a Zwach per la sua contribuzione è il 29 maggio 1777, il 1 aprile per l'anno dopo; che il 19 luglio 1776 aveva già inviato un ducato d'Olanda, ed in seguito due libri di Chimica. La colonna in cui l'Arruolatore scrive i progressi del suo Candidato segna coi numeri 1, 2, 4 e 9 i libri segreti che gli si son fatti leggere; gli ordini semplicemente *numerati* come lui li ha ricevuti, come pure *il permesso di arruolare altri Fratelli*. Dato che questa colonna è riservata alla registrazione dei progressi successivi del Candidato, il Fratello arruolatore arriva fino al momento in cui Zwach ha ricevuto tutte le conoscenze necessarie per essere ammesso nell'Ordine; e allora decide che è tempo di dargliene di più essenziali, di farlo avanzare di grado.

Avrei insistito meno su queste tabelle se non avessi creduto di dover presentare almeno una volta in queste Memorie il modello un po' dettagliato di tale inquisizione, dalla quale la setta fa dipendere così specialmente la scelta dei suoi adepti ed il successo dei suoi complotti.[1]

---

1 Molti lettori potrebbero essere curiosi di sapere il secondo ritratto che accompagna

Riprendiamo ora i principali tratti di questo quadro. Cosa dimostra in Zwach? Dissolutezza smodata, estrema fatuità, gelosia, dissimulazione, nera malinconia; ce ne sarebbe già d'avanzo per bandirlo da ogni onesta società; ma egli riguardo alla *religione* e alla *coscienza* pensa già come conviene a Weishaupt, cioè è un vero e proprio ateo; in più ha per il *segreto* e per le *novità* tutto l'amore necessario ai congiurati rivoluzionari, è uno di quei filantropi che dicono di amare il genere umano solo per detestare le leggi che lo governano; per la setta ce n'è d'avanzo per compensare tutti i vizi del Candidato.

Ciò nonostante gli insegnamenti del Fratello insinuante, unite alla nera malinconia che dominava il nuovo Candidato, poco mancò che privassero la setta di tutti i servizi che da lui ci si poteva aspettare. Fra queste lezioni ve n'è una che insegna ai Novizi a disprezzare la morte e a suicidarsi piuttosto che tradire i loro maestri. Weishaupt la sintetizzava in queste parole: *patet exitus*, cioè la porta dalla vita alla morte è aperta e può uscirne chi vuole, soprattutto chiunque non si trovi bene in questo mondo. Si tratta della stessa lezione che i decreti

---

quello del Candidato. Eccone qui l'essenziale; contiene dieci colonne ove si trovano i nomi e le dignità dei genitori di Zwach, lo stato dei loro figli e dei loro beni, i loro alleati, amici, nemici, la società che frequentano ordinariamente, soprattutto l'educazione che loro stessi hanno ricevuto, ed il loro carattere morale, chiamato la *loro parte forte e la loro parte debole*. L'editore anche qui ha giudicato a proposito di lasciare qualche articolo in bianco. Le due colonne meno spezzettate sono quella dell'*educazione* e quella del *lato forte e debole*. Secondo il Fratello Scrutatore, il padre e la madre di Zwach non hanno avuto altro che un'*educazione all'antica, che non valeva gran cosa*. Le passioni del padre, ovvero *il suo lato forte ed il suo lato debole* sono riportate nella maniera che segue: "Geloso del suo onore, onesto, zelante per i doveri del suo impiego; in apparenza duro con gli inferiori, ma in fondo amandoli all'eccesso; parla ad ognuno da padrone e da pedante; nella sua condotta e nei suoi discorsi, d'una franchezza non politica; per il suo principe segreto ed economo fino a far mancare a se stesso, servendolo con uno zelo senza riguardi verso il piccolo ed il grande sino al rischio di perdere i suoi amici; sensibile, compassionevole misterioso, ufficioso, fiero della sua esperienza, attento a tutti i suoi affari ecc." In quanto alla madre, "*ella è una buona donna di famiglia la quale non ha occhi che per il suo diletto figlio Saverio Zwach*, ecc.". Molte altre cose sono state soppresse in questa parte del ritratto. Ma i genitori di ogni Illuminato vi troveranno abbastanza per sapere come sono dipinti dai Fratelli Scrutatori e sino a qual punto la setta ha cura di penetrare nel loro interno e d'istruirsi di tutti i loro affari.

dei giacobini hanno reso in questi termini: *La morte non è che un sonno eterno*. Compenetrato da questo principio e stanco della propria esistenza, il Novizio Zwach si persuase che sarebbe morto da saggio se si fosse ucciso di sua mano; compilò ciò che chiamò i suoi *pensieri sul suicidio,* e sono i pensieri di un ateo che i suoi vizi hanno reso infelice e che la sua empietà ha reso folle. (*V. Scritti orig. tom. 1, sez. 20.*) Fece testamento e scrisse al Fratello Aiace la seguente lettera:

"Monaco, 30 ottobre 1777 – Amico, me ne vado; è la cosa migliore che io possa fare. Tu comportati bene; non dubitare della mia probità, né lascia che gli altri ne dubitino. Conferma i saggi nel giudizio che faranno della mia morte; compatisci coloro che la biasimeranno. Sii onesto; ricordati di me, e fa che non sia dimenticato dal piccolo numero dei nostri buoni amici. Guardati dal compiangermi." *Firmato* ZWACH.

Nel *post scriptum* lasciava un anello per ricordo ad Aiace, e lo pregava di far pervenire ai Fratelli una seconda lettera indirizzata a tutto l'Ordine illuminato: "E anche voi, Fratelli, io saluto per l'ultima volta, diceva qui Zwach, vi ringrazio delle vostre intenzioni sopra di me. Io vi giuro che ne ero degno, e ve lo giuro sul mio onore, il solo bene che posseggo, *il solo sacro per me*. Onorate le mie ceneri col vostro ricordo, *beneditele, mentre la superstizione mi maledirà*. Illuminatevi a vicenda; lavorate per rendere il genere umano felice; stimate la virtù e premiatela; punite il delitto; compatite gli errori dell'umanità. Sull'orlo della propria fossa, discendendovi con riflessione, scegliendo la morte per *convinzione*, come *dimostrazione*, scegliendola per *la propria felicità*, così vi dà l'ultimo addio il vostro fratello ed amico Zwach." (*Ibidem.*)

L'Illuminismo avrebbe perduto il suo adepto favorito se questa decisione fosse stata tanto costante quanto era stata seria; non si sa cosa la fece cambiare, ma Zwach scelse di vivere, ed oggi ancora, proseguendo le trame della setta, ha trovato il suo protettore. Come Weishaupt presso sua altezza serenissima il duca di Sassonia-Gotha, così Zwach vive come *Consigliere intimo* sotto gli auspici del serenissimo principe di Salm-Kyrburg, ed è il suo agente ordinario alla Camera Imperiale di Wetzlar. Nel momento in cui scrivo egli ha un ruolo assai più importante ancora per il suo principe e per l'impero:

in mezzo ai deputati dell'impero, e deputato lui stesso per la sua corte di Salm-Kyrburg, avendo per Segretario e confratello nell'Illuminismo il Sig. d'Ambmann cittadino di Darmstadt, egli tratta al Congresso di Rastadt la pace da concludere con gli adepti del suo Illuminismo trionfante a Parigi. La storia ci dirà senza dubbio un giorno con quale abilità egli abbia saputo combinare gli interessi della sua setta con quelli delle potenze e coi suoi giuramenti di distruggerle tutte. Ritorniamo al punto in cui Saverio Zwach non credeva ancora che il credito dei Fratelli gli preparasse questo destino elevato che gli vale l'onore di decidere del destino dei sovrani.

Ernesto II duca di Sassonia-Gotha-Altenburg (1745–1804) protettore di Weishaupt; nel 1783 era divenuto membro dell'Ordine degli Illuminati ed ebbe come nome caratteristico *Timoleone*.

I *pensieri sul suicidio* non rimasero vani, almeno per la cognata del Candidato. Compenetrata da questi pensieri, ella cercò la morte e si precipitò dall'alto d'una torre. (*Ibid. nota*) Quanto a lui, scegliendo di vivere ed offeso dalla lunghezza del Noviziato che gli faceva subire il Fratello Aiace, si rivolse direttamente a Weishaupt il quale, prendendolo allora sotto la sua tutela, cominciò a dirgli che Aiace l'aveva ingannato facendo in modo che i Fratelli ignorassero la lettera che egli aveva scritto loro. *Poiché vi ha ingannato*, aggiungeva l'istruzione, *ingannatelo anche voi*.

Nel dare questo precetto, Weishaupt indicava anche il modo di attuarlo; stabilì Zwach ispettore di quello stesso che credeva di essere ancora il suo ispettore. (Lett. 1 a Filippo Strozzi.) Zwach seppe provare allora che il suo Insinuante non si era ingannato nel ritenerlo *maestro perfetto dell'arte di fingersi*; perché, divenuto fin d'allora il primo confidente di Spartaco e ben presto ammesso ai misteri

dell'Ordine, egli continuò a fare la parte del Novizio col suo iniziale Arruolatore. Era già nei più alti gradi, non solamente Areopagita ma anche Superiore degli Areopagiti, era in assidua corrispondenza con Weishaupt, ed Aiace continuava a considerarlo come suo scolaro; pensava anche di fargli un grande favore mostrandogli delle lettere di Weishaupt, che il finto Novizio aveva già letto prima di recapitargliele, come Weishaupt stesso gli aveva commissionato.

Solo questo ruolo di Zwach che inganna il suo Arruolatore spiega la differenza che c'è fra le tabelle di Aiace e la lista dei primi adepti che si trova negli Scritti originali. (*Tom. 1 Sez. 4.*) Nelle tabelle Aiace crede Saverio Zwach ancora semplice aspirante fino al 29 maggio 1778, mentre nella lista il finto Novizio è già Areopagita col nome di Catone il 22 febbraio dello stesso anno; e pochi mesi dopo non ha più sopra di sé che Spartaco. (*Ibid. lett. 27.*) Giammai Fratello Arruolatore fu meglio soppiantato dal suo Novizio.

I diversi nomi coi quali si mostra questo Novizio negli Scritti originali hanno fatto nascere una difficoltà che può imbarazzare certi lettori; ma la predilezione sempre crescente di Weishaupt è sufficiente per sciogliere l'enigma. Questi in principio aveva dato a Zwach il nome insignificante di *Danao*; ma da quando conobbe il suo odio per i re, gli cambiò il nome in quello di *Filippo Strozzi*, famoso congiurato Fiorentino che aveva assassinato Alessandro Medici e che, preso poi con le armi in mano, si piantò un pugnale nel petto, pronunziando questo verso dettato dal furore della vendetta:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.[a]

Il mancato suicidio di Zwach non sembrò a Weishaupt meno degno d'onore; credette allora di doverne fare il Catone della setta. E con quest'ultimo nome Zwach divenne a Monaco il principale agente degli Illuminati e l'adepto favorito dal fondatore. Ciò che favorì sempre la loro intimità fu quella specie di simpatia che si trova fra i malvagi come pure fra i demoni, e che li fa sempre concorrere allo stesso scopo quando si tratta di nuocere.

---

a “Sorga un giorno dalle nostre ceneri un vendicatore.” (Virgilio, Eneide, IV, 625). [N.d.C.]

Poiché non possedeva l'ingegno di Weishaupt per fare il male, Zwach vi sopperiva con tutta la volontà di farlo. Fin dal suo ingresso nell'Ordine il suo primo saggio fu di dichiararsi un perfetto ateo; (*V. Disc. sulle società, Scritti orig. tom. 1 Sez. 22.*) e fin d'allora dimostrò tutto il suo odio contro i sovrani e tutta la sua stima per il popolo che spezza il giogo dei propri cosiddetti tiranni. (*V. Pensieri sul Suicid.*) Si notano alcuni dei primi adepti dell'Illuminismo stupiti dell'immensità dei delitti e dei disastri che Weishaupt prepara all'universo; talora con queste persone occorrono dei riguardi, occorre che li si prepari e li si predisponga, che si risponda ai loro reclami; ma il suo Catone è sempre pronto a tutto, sempre all'altezza dei misteri nella misura in cui Weishaupt ne sviluppa il codice, secondo al suo maestro solo nell'inventiva. A questa simpatia d'empietà e di scelleratezza si unisce anche la profonda politica di Weishaupt. A lui è necessario un senato di congiurati; ma questo senato lo vuole composto di agenti e non di eguali a lui. Per regnare più efficacemente su questo Areopago non lo vuole vicino a sé; egli sa fin troppo bene che, nelle società segrete, quanto più il despota sprofonda nel suo misterioso santuario, tanto più i suoi ordini sono rispettati dai Fratelli. Se malgrado questa specie d'invisibilità il dominio che esercita sopra i suoi Areopagiti dovesse ancora provocare la loro gelosia, egli avrà almeno presso di loro ed alla loro testa questo Catone, che gli deve tutto ciò che è diventato nell'Ordine, e tutto l'interesse del quale sarà di mantenere questo stesso dominio dal quale lui stesso ha ricevuto tutta la sua autorità. Per questo motivo si nota Weishaupt fare tanti sforzi per mantenerlo nel suo partito, ed abbassarsi con lui sino a pregarlo: “*Sostenetemi dunque,* disponete le cose e gli spiriti a ricevere le mie deliberazioni.” (*Ved. soprattutto tom. 1 Lett. 55.*)

Weishaupt non s'ingannò nel dargli questa fiducia. Nei dissensi che il suo dispotismo fece nascere fra lui ed i suoi Areopagiti, fu quasi sempre per mezzo di Zwach che gli riuscì di riguadagnarseli e di rianimare il loro zelo per i suoi complotti ed il loro rispetto per la sua persona. La setta gli deve tutti i successi a Monaco; Catone vi esercitava con tanto impegno l'ufficio di Arruolatore che Weishaupt fu costretto più d'una volta a moderarne l'ardore. Insomma ciò che

risulta dalla loro corrispondenza è che Weishaupt non ebbe un solo Areopagita che meglio di Zwach si adattasse a tutte le sue mire, e che godesse a più giusto titolo di tutta la sua fiducia. (*Ved. tutte le lett. a Catone negli Scritti originali.*)

MEMORIAS
PARA SERVIR Á LA
HISTORIA DEL JACOBINISMO,
ESCRITAS EN FRANCÉS
POR EL ABATE BARRUEL;
TRADUCIDAS AL CASTELLANO
POR F. R. S. V. OBSERVANTE DE LA
PROVINCIA DE MALLORCA.
TOMO QUARTO.

CON LAS LICENCIAS NECESARIAS.
PALMA.
EN LA IMPRENTA DE FELIPE GUASP.
AÑO 1814.

Frontespizio della traduzione castigliana delle Memorie dell'Abbé Barruel (tomo IV).

Non ve ne è mai stato uno solo che, cospirando contro il suo principe, la sua patria ed ogni società, abbia saputo fingere meglio di lui assumendo l'aspetto di un servitore zelante del suo principe, della sua patria e della società. Con tutto quello che faceva per i complotti dell'Illuminismo, Saverio Zwach riuscì a farsi nominare *Consigliere di corte* e *Consigliere di Reggenza con uno stipendio di ventimila fiorini*. Assai lieto della promozione del suo adepto, Weishaupt si affrettò a scrivergli: “Ricevete le mie felicitazioni per la nuova dignità. Vorrei che tutti i miei Areopagiti diventassero *Consiglieri intimi* con ventimila fiorini di stipendio; ma vorrei ancora di più che il loro impiego esigesse poco tempo e poco lavoro; ne resterebbe a loro tanto più per il grande scopo.”(*Idem tom. 2 lett. 2.*) La lettera che riportava questo complimento è proprio una di quelle nelle quali Weishaupt dà ai suoi Areopagiti i maggiori dettagli sul progresso ed i successi della sua cospirazione.

Il secondo personaggio dell'Areopago fu un certo *Hertel*, Prete Cattolico, chiamato *Mario* dagli Illuminati. Di lui Weishaupt scriveva a Zwach: “Il nostro Mario e riservato al grado supremo. Nella maggior parte degli affari procede da *tuziorista*. *Quanto agli argomenti religiosi scusiamo la sua debolezza. Il suo stomaco non è ancora capace di digerire dei bocconi un po' duri*. Per tutto il resto fidatevi di lui; non lo caricate di lavoro finché la pratica gli dia della

facilità e prenda gusto per la cosa. Quando sarà ben formato potrà renderci dei grandi servigi. (*Scritti orig. tom. 1 lett. 7 a Cat. 27 marzo 1778.*)

Nonostante il cosiddetto tuziorismo, *Hertel* si era lasciato trascinare in tutti i pericoli delle società segrete, e vi soccombette. Per approfittare della sua coscienza, Weishaupt lo fece subito cassiere incaricandolo di riparare con la sua economia i furti di Aiace. Il Mario Illuminato ricoprì costantemente questo incarico con soddisfazione del fondatore. I Fratelli congiurati lo ricompensarono della sua fedeltà, procurandogli a Monaco un Canonicato con degli intrighi che lui stesso ammira, e con i quali promette di divertire Catone, ma non osa affidarli alla carta. (Ved. lett. di Mario a Catone 3 Nov. 1783.) Nel prendere possesso del suo Canonicato, quelle idee religiose che al principio occorreva tanto rispettare erano svanite; si dipinge allora da se stesso mentre passa dalle sue funzioni religiose ai club Illuminati, facendosi pubblicamente *investire* d'un benefizio ecclesiastico, e rallegrandosi in segreto dei servizi che rende alla setta contro la Chiesa, servizi che egli definisce ancora *troppo importanti per osare svelarli per iscritto;* (ibid.) servizi però che è facile indovinare quando lo si vede più d'ogni altro adepto condividere con Zwach le confidenze di Weishaupt. Nella corrispondenza di quest'ultimo vi sono molte lettere che sono indirizzate a loro insieme. Si tratta soprattutto di istruzioni speciali e provvisorie indirizzate agli *Areopagiti*; ed in queste istruzioni non è più il coscienzioso ma è l'apostata Hertel che deve, dopo Zwach, avere il principale rango ed il primo ruolo. (*Ved. soprattutto le istruzioni per Catone, Mario e Scipione. Id. t.1 sez. IX.*) È soprattutto lui, questo disgraziato sacerdote, che sembra essere stato particolarmente incaricato della cura di rifornire le biblioteche segrete dell'Ordine, di comperare o di rubare per esse tutto ciò che doveva renderle degli arsenali d'empietà, di corruzione e di rivolta. (*Ved. idem t.1 lett. 46, t. 2 lett. 3 ecc.*) Infine è lui che Spartaco ritiene, tra i Fratelli, il più degno di ottenere la confidenza del mostruoso infanticidio che l'abbiamo veduto meditare, ed è lui che lo serve in questo spaventoso segreto in modo da meritare i suoi ringraziamenti. (Id. t. 2 lett.3 e 4.)

Meglio ancora di questo infame Prete, il medico Baader ci mostra

di quali uomini si componeva quell'abnorme Areopago. Egli non è ancora nell'Ordine, e lo si vede offrire i più atroci servizi della sua arte; egli è quel famoso adepto che Weishaupt designava sotto il nome di *Celso* parlando ad Hertel dell'uomo che gli aveva promesso d'aiutarlo a conservare il suo onore per mezzo del più rivoltante dei delitti. (*Vedi tom. 3. di queste Mem. Cap. 1.*). Alle sue offerte deve ascriversi senza dubbio la premura di Weishaupt di trarlo all'Ordine, e le dispense che gli prepara, quando scrive a Zwach: "Se mi riuscisse d'arruolare il medico Baader, ditemi prima qual diritto potremo dargli fra i nostri Areopagiti; poiché senza qualche dispensa particolare non lo metteremo in attività." (*T. 1 lett. 29, 30 Dic. 1778.*) Questa lettera fu presto seguita da un'altra in cui si vede ancora meglio l'importanza che Weishaupt attribuiva a tale conquista e tutti gli intrighi che adoperò per assicurarsela. "Per giungere allo scopo del mio piano ad *Atene*, (a Monaco), scrive ai suoi *Ateniesi Bavaresi*, ho bisogno ancora di due uomini, uno *nobile* e l'altro *medico*. Lo zelo di Catone ci serve per l'uno e per l'altro, e ci procurerà quel che ci manca. Il conte S.... (Savioli, che questo Catone ha appena arruolato) si chiamerà *Bruto*; è una delle più importanti prede che possiamo fare ad Atene. Ecco il modo di procedere riguardo a lui. Catone continui con lui come ha cominciato, e cerchi di assicurarsi il suo silenzio; fatto questo, gli legga i nostri Statuti riformati e gli domandi se la cosa gli pare utile e buona. Se *Bruto* risponde di sì, Catone domanderà ancora al conte se vuole assecondarci nei nostri lavori. Infine gli dirà che, in vista degli importanti servizi che può rendere alla nostra società prestandoci il suo nome, noi saremo meno severi a suo riguardo per le prove, e ci affretteremo ad ammetterlo ai più profondi dei nostri segreti; che come preliminare si esigerà soltanto ch'egli ci acquisti *Baader*, oppure qualcun altro; che noi sappiamo benissimo che non bisogna sovraccaricarlo di lavoro, che è per questo che lo si dispensa dagli esercizi prescritti dai nostri statuti, che egli farà ciò che vorrà e che noi l'abbiamo scelto specialmente per aiutarci nel *governo dell'Ordine*. Se ci conquista *Baader*, questi godrà della stessa dispensa, che non sarà più accordata a nessuno ad Atene. Leggerete al conte il *Grado Minervale* e tutto quel che precede. Se dimostra per la cosa del gusto e dell'attività, gli leggerete anche gli statuti del *Grado*

Illuminato; e quando infine vi avrà assicurato del suo zelo, quando a forza di arruolarci gente sarà del tutto legato a noi, potrete svelargli il tutto, come pure a *Baader*." (tom. 1 lett. 33, 11 Dic. 1778.) Sia che i Fratelli di Monaco avessero anticipato questa procedura, sia che vi avessero supplito con tutt'altri mezzi, i desideri di Weishaupt furono in poco tempo soddisfatti riguardo a Baader, perché questi si trova iscritto nella lista degli Areopagiti sino dal 13 dicembre 1778, tre giorni dopo la lettera appena letta. Nel resto della corrispondenza illuminata il suo nome è sempre fra gli adepti più attivi e più profondamente entrati nei misteri. (*Ved. soprattutto tom. 2 lett. 13 di Spartaco a Celso.*)

Un altro motivo della sollecitudine per arruolare *Baader* era che questi, dando pubbliche lezioni a Monaco, vi poteva facilmente avere coi giovani studenti di medicina lo stesso ruolo che Weishaupt aveva avuto con gli allievi della stessa età che studiavano diritto ad Ingolstadt; e lo stesso motivo l'aveva reso altrettanto ardente per arruolare *Berger*, professore a Monaco ma non so in quale facoltà. Questi è noto nell'Ordine col nome di *Scipione* e fu iscritto nel numero degli Areopagiti il giorno 8 luglio 1778; massone prima d'esser Illuminato, mantenne per qualche tempo una tale predilezione per le sue prime logge che gli fece desiderare il suo congedo. Questa preferenza offendeva Weishaupt; senza sembrare di voler trattenere il fratello disgustato, e non potendo ancora far uso di minacce, ordinò a Zwach di dichiarargli, *a nome dell'Ordine*, che gli si lasciava completa libertà di seguire la sua inclinazione; ma nello stesso tempo mise insieme tutto ciò che conveniva fargli capire fra le righe, soprattutto ciò che conveniva dirgli della preminenza e dei vantaggi dell'Illuminismo sulla massoneria. Il professor *Berger* ne fu così ben persuaso che in seguito Weishaupt, per dargli la preferenza sugli altri Areopagiti, non esigeva da lui che *un po' più d'attività.* (*Tom. 1 lett. 46 e 58.*)

L'Illuminismo non ebbe mai occasione di rimproverare questa carenza di attività al suo *Coriolano*, cioè a quel mercante amburghese ritiratosi a Monaco che si chiamava *Troponero*; quando fu arruolato tra i Fratelli, non occupava ancora quel posto in cui Weishaupt trovava tanti vantaggi per la propagazione delle sue trame. L'idea di

farne un insegnante del suo mestiere era venuta a Zwach; ne scrisse a Spartaco, e questi rispose: “*È una buona idea sia per lui che per noi, di fare di Coriolano un professore di Finanza*. Sforzatevi di procurargli degli allievi: è una buona occasione di guadagnarsi dei giovani. Non fareste male voi stesso a mettervi fra i suoi scolari per attirarne degli altri.” (*Idem, lett. 3 a Cat.*) Non so se Zwach abbia avuto voglia di lasciare l'Areopago per rimettersi sui banchi di scuola, ma ciò su cui gli archivi dell'Illuminismo non lasciano alcun dubbio sono i grandi servizi che ricavò da questo Coriolano; Weishaupt ne fa spesso l'elogio, e si serviva di lui specialmente per rendere più imponenti le accettazioni nelle logge. Coriolano apportava a queste cerimonie tutta la gravità del venerabile della loggia, ed i giovani allievi non sospettavano che sotto di ciò si nascondessero i misteri occulti dei Rosa-Croce ed ancor meno quelli del novello Illuminismo.

Circa in quest'epoca si trovano tra gli *Areopagiti* i due primi Illuminati *titolati* che Weishaupt abbia ammesso ai suoi ultimi segreti. L'uno è il *barone de Bassus*, l'altro il *marchese di Costanza*. Il primo ebbe come caratteristico il nome di *Annibale*, il secondo di *Diomede*. E’ senza dubbio un fenomeno assai strano nell'ordine morale il vedere dei *professori* e dei *marchesi* illuminati, vedere che uomini ai quali il solo titolo rammenta ad ogni istante quanto interesse abbiano a mantenere le proprietà e l'ordine sociale, tuttavia si addentrino nella più formidabile delle cospirazioni ordita contro la proprietà e l'ordine sociale; ma non si dimentichino le trappole del codice di Weishaupt e l'abilità con la quale sa occultarle. Comunque sia la cosa, i fatti e gli archivi dell'Illuminismo, le lettere e le apologie stesse di questi Fratelli *titolati* superano ogni obiezione. Il *barone de Bassus*, nella sua cosiddetta giustificazione, ammette di essere egli stesso colui che è designato col nome di *Annibale* (P. 6.), e le lettere di questo *Annibale* lo mostrano non solo Illuminato, ma pure facente le funzioni di apostolo Illuminato, rendendo conto ai Fratelli dei successi del suo apostolato a Bolzano nel Tirolo, gloriandosi delle acquisizioni importanti già fatte in questa città e vantandosi di avervi arruolato e riempito d'entusiasmo per gli Illuminati il *Presidente, il Vice-Presidente, i principali Consiglieri del governo e il gran maestro delle Poste.* (Idem, t. 1. Sez. 45.) Poco dopo altre lettere ci mostrano

questo stesso Annibale che passa in Italia, che a Milano aggiunge alle sue conquiste S. E. il conte W...... Ministro Imperiale, che ne progetta molte altre a *Pavia fra i professori dell'università*, e che domanda infine che si allarghi la geografia dell'Ordine per estendere il suo apostolato. (*Idem tom. 2 Sez. 4 lett. 1 e 2.*)

Thomas Maria Freiherr De Bassus (1742-1815), l'*Annibale* degli Illuminati.

Quanto al Fratello *Diomede* ovvero marchese illuminato di Costanza, sono anche le sue lettere che ci mostrano in lui l'allievo entusiasta di Weishaupt. In questo fondatore della setta e di tutti i suoi complotti, *al di là di alcune debolezze insignificanti* e di qualche difetto, egli ha creduto di vedere il più perfetto, il più profondo ed il più straordinario degli uomini. Le ore ch'egli ha avuto la buona sorte di passare con lui sono state troppo brevi ma sufficienti per riempirlo di zelo, e subito corre ad esercitarlo ora a *Due-Ponti*, ora a *Nauplis* ossia Straubing ed ora a Monaco; egli corre ricolmo di quelle astuzie le quali dovrebbero persuadere i Candidati che *neppure si pensa di abusare della loro credulità*, vi corre penetrato di tutta la morale di Weishaupt e pronto ad esercitarla per vendicare la setta d'un uomo che senza dubbio cominciava a svelare il complotto dei misteri, e non teme di scrivere al Fratello Intimo parlando del falso fratello: “*Ah furfante! Non si potrebbe, o per meglio dire sarebbe mai un delitto mandare all'altro mondo un demonio di questa specie? O der Schurke! Könnte man nicht, oder um besser zu sagen, wäre es nicht erlaubt so einen Teufel in die andere Welt zu schicken?*” (Scritti orig. t. 1 sez. 44, lett. 1 e 2.)

Né gli *Scritti originali*, né le mie corrispondenze mi fanno sapere i

veri titoli dell'Areopagita *Solone*; non lo si vede molto figurare nei fasti dell'Ordine. Il suo vero nome è *Micht*, e vestiva l'abito ecclesiastico a Frisinga. Fortunato lui se fu questo ciò che in seguito sembra averlo reso quasi un nulla per Weishaupt. Col nome di *Alcibiade* si trova nella stessa lista il Sig. *Hoheneicher*, che la sua qualità di congiurato nel Senato di Weishaupt non impedisce però di sedere nel Senato di Frisinga in qualità di Consigliere.

L'undecimo di questi Areopagiti è il barone di *Schröckenstein;* il suo nome di guerra è *Maometto*; ben presto lo vedremo presiedere ad intere Provincie dell'Illuminismo.

Pochi giorni dopo questo *Maometto,* è iniziato un nuovo Areopagita sotto il nome di *Germanico*. Non potendo scoprire il suo vero nome, non mi voglio perdere in vane congetture.[1] Questa stessa epoca ci offre d'altronde tra i semplici iniziati ai primi gradi un numero assai grande di Fratelli importanti. Tale è ad esempio quel magistrato di Eichstadt chiamato *Lang* e soprannominato nell'Ordine *Tamerlano*. Tale è anche il Segretario intimo chiamato *Geiser*; non ne so il nome *caratteristico*, ma la lettera di Weishaupt che parla dell'acquisizione all'Ordine di questo Fratello ci dimostra tutto l'interesse che aveva alle prede di questa specie e tutto il vantaggio che sapeva trarne per accreditare il suo Illuminismo.

Questa lettera è del 10 giugno 1778; si può osservare tra l'altro che si tratta della prima data degli Scritti originali scritta secondo l'era Persiana, cioè 10 Chardad 1148. “L'acquisizione del Segretario intimo *Geiser*, dice Weishaupt al suo caro Catone, è un avvenimento così utile per noi, che i nostri affari vanno prendendo tutt'altro aspetto. Essa fa sparire l'eccessiva apparenza di novità. Perciò conviene che ci felicitiamo voi ed io, e tutto l'Ordine. Ora sì che possiamo sperare di far qualcosa di grande; uomini di questa condizione e di questa importanza, unendosi a noi, danno assai più peso al nostro scopo e servono a tener a freno la nostra gioventù. Non mancate di fare al sig. Segretario intimo i miei più sinceri complimenti e ringraziamenti.

1 Spesso per conoscere il vero nome degli adepti basta confrontare le lettere degli Illuminati, quelle specialmente in cui Weishaupt annuncia il nome *caratteristico* che attribuisce ai candidati, con quel che ne dice in seguito usando esclusivamente questo *caratteristico*. I giornali e gli scritti tedeschi nonché le mie corrispondenze me ne hanno fatto sapere molti altri sui quali non vi è il minimo dubbio.

Soggetti di questo calibro debbono aver presso di noi il diritto di scegliere essi stessi il loro caratteristico, il loro impiego, il genere di lavoro che a loro piacerà. Abbiate cura di farmelo sapere, affinché io prenda le convenienti disposizioni." (*Tom. 1 lett. 13 a Catone*).

In questa classe dei Fratelli importanti occorre anche mettere quel conte *Savioli,* cioè il *Bruto* di Weishaupt, il barone di *Maggenhoff,* di cui fa il suo *Silla*, ed il conte di *Pappenheim,* che diventa il suo *Alessandro*. Mentre attendiamo di leggere in questa lista dei nomi più importanti ancora, di ministri e prìncipi, ascoltiamo di nuovo Weishaupt manifestare le sue mire e mettere in attività i suoi adepti, soprattutto quando si tratta di attrarre nei suoi lacci i nobili dell'aristocrazia e di farne i principali strumenti, gli apostoli e i propagatori d'una cospirazione della quale essi stessi dovevano essere le prime vittime. "Non avete dunque, scriveva ai suoi "Ateniesi" di Monaco il *10 Pharavardin 1149* (31 marzo 1779), nella vostra Atene, qualcuno di quegli stranieri che si possano subito ammettere al nostro Ordine, elevarli al più presto al grado Minervale, munirli solo delle conoscenze proprie a questo grado e, senza dir loro di più, mandarli a stabilire il sistema e a farci dei discepoli nel loro Paese, per esempio ad Augusta, a Ratisbona, a Salisburgo, a Landshut ed in altre città? Per trovare queste persone occorrerebbe che v'insinuaste un poco nelle società, che frequentaste le adunanze e i pubblici incontri. Giacché avete fatto tante cose, fate dunque anche questa. Ad *Erzerum* (Eichstadt) *ed in tutta la Franconia farei dei progressi straordinari, se in quei luoghi potessi guadagnare e porre nei nostri segreti due Gentiluomini che conosco molto bene, uomini di spirito e assai stimati per la nobiltà*. – Questa acquisizione ci procaccerebbe degli adepti nobili e gente di spirito, che recluterebbero per noi all'interno della loro casta in tutta la Franconia. – Quando iniziassimo qualcuno ad un nuovo grado in Atene, potremmo far assistere alla cerimonia questi due cavalieri; dei nuovi candidati per un grado più alto ci sarebbero. – La loro considerazione e la loro nobiltà ci servirebbero inoltre a domare un po' *Bruto* e i nostri altri nobili. – Infine *Tamerlano,* cioè il Consigliere *Lang,* che non crede che vi siano ad *Erzerum* altri adepti se non quelli che conosce, sarebbe ammirato di trovare in un grado più alto degli uomini che non sapeva essere dei

nostri, dei Gentiluomini che stima infinitamente. Pensateci e deliberate.” (*Tom. 1 lett. 39.*)

Nelle lettere seguenti non si vede più questo giovane *Bruto*, cioè il conte Savioli, aver bisogno di esser tenuto a freno da un altro conte; anche lui si fa apostolo della setta e parte per una spedizione dalla quale Weishaupt si ripromette molti vantaggi. Si può giudicare dello zelo col quale svolse la sua missione dall'onore che Weishaupt gli fa distinguendolo particolarmente dai Fratelli da scartare come inutili. Per giudicare ancora meglio dei servizi che era disposto a rendere basta sentirlo esprimere la propria riconoscenza per i favori che ha già ricevuto dall'Ordine, e come si vanta di meritarne dei nuovi. La sua lettera è diretta agli *eccellenti* Superiori dell'Illuminismo, ed è concepita in questi termini: “Ricevete, Eccellenze, gli attestati della mia viva riconoscenza per il terzo grado col quale mi avete onorato, in cui tutto è bello, grande, nobile e corrisponde all'idea che me ne ero già fatta nel secondo grado. Cercherò certamente di meritare la vostra fiducia, e voi ormai contate sulla mia e sul mio attaccamento perfetto e senza riserva alcuna. Nulla al mondo, nulla può più sottrarmi alle vostre leggi ed al desiderio di essere condotto da voi.”

“Mi scriveste qualche tempo fa di non cercare nulla nella corte, perché da essa nulla potevo aspettarmi, e mi sono regolato secondo il vostro ordine; ma poiché il Ministro della Reggenza mi ha dato qualche prova di considerazione, i miei affari hanno preso un altro aspetto. La malattia seria dell'Imperatore ha fatto prendere in considerazione un eventuale Vicariato dell'impero, e si è gettato l’occhio sul Fratello *Pericle* e su di me per la carica di Consigliere di questa corte, ed io ho al presente la più grande speranza d'essere fatto Consigliere intimo. S.... s'interessa specialmente per me, ed io ne sono debitore all'amicizia dei Fratelli *Celso* ed *Alfredo*. *Se mai giungessi ad assumere un qualche potere, allora l'eccellentissimo Ordine vedrà quanto il mio cuore gli sia devoto e quanto gli appartenga interamente.* Ma finora non posso offrirvi che dei desideri ecc.” (*Scritti orig. quibus licet di Bruto.*)

Sebbene il grado che aveva ispirato tanto zelo al conte Savioli fosse ancora lontano dagli ultimi misteri, egli aveva nell'Ordine un fratello che senza dubbio non si lusingava neppure d'arrivare a questo

stesso terzo grado. L'adepto Insinuante li aveva distinti; la lettera con la quale egli annunzia a Spartaco la loro accettazione ci dirà quale altra specie di servizio l'Ordine poteva aspettarsi da quest'ultimo.

"Ecco, scrive Catone a Spartaco, le nuove speranze che ho per l'Ordine. Dopo lunghi preparativi ho finalmente ingaggiato il giovane S.... (Savioli). Questi ci porterà suo fratello, che può gestire i nostri affari in Augusta. Sono ricchi tutti e due. Ingaggio il primo come uno *sta bene*[a], cioè come uno di quei Fratelli che dobbiamo mantenere nei gradi inferiori, sia perché all'occasione ci presti la sua casa comodissima per le nostre Assemblee, sia soprattutto perché ci assista colla sua borsa, *damit er an Geld beytraget*."

La medesima lettera presenta nei seguenti termini un secondo *sta bene* dello stesso genere: "Il Fratello *Livio* (*Rudorfer*) dev'essere considerato come appartenente alla stessa classe; mi ha francamente confessato che non aveva né il tempo né la volontà di occuparsi di tutti i nostri lavori, ma che era pronto a *contribuire col suo denaro* ai progressi dell'Ordine, a fornirci ancora dei libri per le nostre biblioteche e degli strumenti per gli esperimenti. – Io gli ho dato ad intendere che poteva senza dubbio rimanere dei nostri, ma solo nella classe di coloro che ci servono col loro denaro." (*Tom. 1 Sez. 32 lett. di Catone a Spart.*)

Così Weishaupt rivolgeva a vantaggio delle sue trame la borsa e l'ignoranza, l'empietà e la sciocchezza dei suoi marchesi, Cavalieri, professori e magistrati iniziati; di questa specie già ne aveva perfino alla Camera Imperiale di Wetzlar, dato che fin dal 29 agosto 1778 si legge sulla lista degli iniziati *Minosse*, cioè quel *Dittfurth assessore,* così zelante perché l'Ordine avesse delle sorelle illuminate, (*V. Tom. 3 di queste Mem. cap. 2*) che inizialmente è colpito con una *sospensione* come *sospetto* ai Fratelli; (*V. la lista tom. 1 Scritti orig. sez. 4*) ma ben presto il suo zelo e la sua docilità ne fanno insieme l'ammirazione ed il trastullo di Weishaupt. Si è già visto che questo furbo cospiratore, per meglio scrutare i Fratelli, esigeva che facessero una relazione scritta di tutto il corso della loro vita ed una confessione circostanziata delle loro passioni, pregiudizi e costumi. L'Assessore della Camera Imperiale si sottomise così scrupolosamente a questa

a In italiano nel testo. [N.d.C.]

legge che Weishaupt pensò di doverne informare gli Areopagiti in questi termini: “*Minosse, uomo che gode di una così grande considerazione, sta scrivendo la storia della sua vita; è giunto appena al suo diciassettesimo anno, ha già riempito 93 fogli, ed ha 45 anni. Questo è ben altro che tutte le confessioni generali. Guardate un po' cosa si può fare degli uomini quando ci si sa guadagnare la loro fiducia e si sa convincerli della bontà della cosa.*” (*Scritti orig. t. 2. lett. 7 e 10.*)[a] Ricolmo di questa convinzione, l'assessore Imperiale imparò così bene l'arte di convincere gli altri che un giorno lo vedremo Provinciale dell'Ordine.

Nonostante lo zelo di Weishaupt per conquistare alla setta degli adepti nelle classi della Nobiltà e della Magistratura, egli però raccomandava con maggior calore ai suoi Arruolatori di reclutare adepti tra i *professori e i maestri di Scuola* come mezzo proprio ad attrarre a sé la gioventù di tutte le classi sociali; ecco il motivo per cui fu ingaggiato *Ermete Trismegisto*, il cui vero nome è *Socher*, Superiore delle Scuole di *Landsberg*, incaricato di sorvegliare i Gesuiti in quanto nemici più dichiarati dell'educazione che deve dare ai suoi allievi; (*T. 1 lett. 28.*) ecco il motivo di tutte le cure di Weishaupt per riempire la sua università d'Ingolstadt di professori e lettori aderenti alla setta, tutte le preghiere che indirizza agli adepti di Monaco per ottenere, tramite l'intervento di qualche Ministro, che si caccino i Gesuiti perché hanno fatto perdere all'Illuminismo i quattro professori *Scholliner, Steigenberger, Wurzer e Schlegel* e perché all'università gli restano solo tre confratelli per resistere al Gesuitismo; (*T. 1 lett. 36, 30 Genn. 1778*) ecco il motivo di tutta la lista di professori illuminati nelle città dove la setta si era stabilita come ad esempio *Krenner, Lemmer, Westenrieder*, i cui nomi di battaglia sono *Arminio, Cortez, e Pitagora*. Quest'ultimo abbandonò l'Ordine, ed il suo nome di guerra fu dato al bibliotecario *Drexel*, ma, come professore, fu rimpiazzato da *Kundler e Lolling* e soprattutto da *Baierammer*, che Weishaupt al principio chiamò *Zoroastro* ed in seguito *Confucio* e che attirò ad Ingolstadt per avere un collega

a “Sehen sie hier, zu was man Menschen bereden kann, wenn man ihnen Vertrauen auf sich, und auf die Güte der Sache erweckt.” (*Nachtrag von weitern Originalschriften, lett. 10 pag. 27*) [N.d.C.]

formato di sua mano in tutta l'arte di sedurre ed arruolare le persone giovani; (*Vedi soprattutto t. 1 lett. 24.*) Ecco infine il motivo dello zelo per introdurre degli adepti in tutte le case di educazione, e soprattutto le istanze che Weishaupt fa a *Catone* e a *Mario*, chiedendo loro se non avessero dei Fratelli formati al compito d'Insinuante da ripartire *nelle università di Salisburgo, di Innsbruck, di Friburgo ed in altre*. (*Idem, lett. 40*.)

Di tutte le conquiste fatti da codesti Insinuanti tra i giovani studenti basterà qui nominare *Eckart* e *Kapfinger*, un certo *Michl* ed un *Riedl*, arruolati sotto i nomi di *Saladino, Talete, Timone ed Euclide*; non si trattava che di studenti che avevano dai 18 ai 20 anni, e *Sauer*, ossia l'*Attila* dell'Ordine, ed il suo Imperatore *Claudio*, cioè *Simone Zwach* cugino dell'intimo *Catone*, non ne avevano di più. A quest'età erano ancora più cari a Weishaupt, che li trovava più facili da formare. Mancava ancora molto però a che gli altri suoi adepti fossero quali egli avrebbe voluto vederli, cioè che tutti avessero un solo desiderio, un solo scopo ed un interesse fondamentale, quello dei suoi complotti; mancava molto che in questo periodo iniziale trovasse in tutti la docilità di cui aveva bisogno per farne gli strumenti dei suoi progetti. Gli adepti dell'aristocrazia invece, quali lui stesso li dipinge, per il solo fatto *che erano ricchi, possedevano tutti i vizi propri al loro stato: erano ignoranti, orgogliosi, vili, pigri all'estremo*; cercavano di avanzare nella conoscenza dei segreti solo per soddisfare la loro curiosità, od anche per prendersi gioco del cerimoniale dei suoi gradi; (*T. 2 lett. 1*) mentre egli voleva degli uomini ai quali questo cerimoniale s'imponesse e li colmasse di entusiasmo. I rimproveri che fa a tanti altri adepti ci mostrano una banda d'Iniziati scostumati che cercano solamente di assecondare le loro passioni, i loro interessi e la loro avarizia in tutto ciò che fanno nell'Ordine, e che spesso, per la loro dissolutezza e i loro scandali, espongono il fondatore a *passare per un corruttore della gioventù;* (V. idem, lett. 11.) mentre a lui servivano degli uomini che, sapendo come lui soddisfare in segreto le passioni più infami, ostentassero nello stesso tempo tutta l'apparenza di virtù, di moderazione e di saggezza di cui aveva bisogno per accreditare il suo Illuminismo. L'abbiamo visto obbligato a svelare nelle sue confidenze la turpitudine dei suoi costumi e l'atrocità dei

mezzi ai quali fece ricorso per conservare la reputazione delle sue false virtù; nondimeno è lui stesso che rimprovera ai suoi primi adepti il danno che faceva al suo Illuminismo la pubblicità della loro depravazione con queste parole: “Mi vengono da Tebe (Frisinga) delle notizie fatali. Hanno dato a tutta la città lo scandalo di ammettere nelle nostre logge quel *Properzio, vile libertino pieno di debiti e soggetto detestabile*... In questa stessa città ancora il Fratello D.... non è che un uomo cattivo. Il nostro Socrate, che pure poteva renderci grandi servizi, è costantemente ubriaco. Il nostro *Augusto* si è fatta la peggiore delle reputazioni. Il Fratello *Alcibiade* sospira tutto il giorno e si dissecca dietro alla sua padrona. *Tiberio* ha fatto violenza alla sorella del nostro *Democede* e si è lasciato sorprendere dal marito. *Cielo! quali uomini ho io dunque come Areopagiti?* Noi sacrifichiamo per il bene dell'Ordine la nostra salute, i nostri beni e la nostra reputazione; e questi signori si abbandonano ai loro piaceri, a tutti i loro comodi, si prostituiscono, danno scandalo e nondimeno vogliono sapere i nostri segreti. Da questo momento considero *Tiberio* (Merz) come radiato dalla nostra lista. – Oh Areopagiti, Areopagiti! Quanto avrei più caro di non averne proprio, o almeno d'averne trovati di *più attivi e sottomessi!* [a](*Id. t. 2 lett. 9.*)

Non sono solo queste lamentele a svelare il concetto che Weishaupt stesso aveva della turba dei suoi adepti. La lettera seguente ci

a “Von Theben höre ich fatale Nachrichten, sie haben das Scandal der ganzen Stadt, den liederlichen Schuldenmacher Propertius in die □ [Loge] aufgenommen, der nun das ganze Personale von Athen, Theben und Erzerum aller Orten austromptetet; auch soll D. ein schlechter Mensch seyn. Socrates, der ein Capital-Mann wäre, ist beständig besoffen; Augustus in dem übelsten Ruf; und Alcibiades faßt sich den ganzen Tag vor die Gastwirthin hin, und seufzet, und schmachtet; Tiberius hat in Corinth des Democedes Schwester nothzüchtigen wollen, und der Mann kam dazu. Um des Himmels willen, was sind das für Areopagiten! Wir übrige schweißen, lesen, und arbeiten uns zu Todt: opferen dem (.) [Orden] zu lieb Gesundheit, Ruhm und Vermögen auf: indessen diese Herren ihrer Gemächlichkeit nachgehen, huren, Scandal verursachen, und doch Areopagiten seyn, und von allem wissen wollen. Den Tiberius sehe ich so viel als ausgeschlossen an. (...) O! Areopagiten, Areopagiten! hätte ich, wenn´s möglich gewesen wäre, gar keine, oder doch wenigstens thätigere und folgsamere dazu gemacht.” (*Nachtrag von weitern Originalschriften, München 1787 bey Joseph Lindauer pag. 39-40*) Il *caratteristico Democede* verosimilmente fa riferimento all'omonimo medico pitagorico di Crotone (VI sec. a C.) [N.d.C.]

mostrerà ancor meglio il motivo delle inquietudini che gli davano tutti i loro scandali e il risultato che temeva potesse risultarne per la setta. Dopo aver loro detto: *in fatto di politica e di morale sappiate che siete ancora molto indietro*: "Giudicate voi stessi, aggiunge, se un uomo come il nostro Marco Aurelio (cioè un professore di Gottinga il cui vero nome era *Feder*) *venisse a sapere qual ammasso di gente scostumata, di prostituiti, di mentitori, d'indebitati, di fanfaroni, di pazzi ricolmi d'orgoglio abbiate* fra di voi; se un tal uomo li vedesse, quale idea si farebbe di noi?[a] Non si vergognerebbe di essere membro d'una società i cui capi promettono cose così grandi e *realizzano tanto male il più bel piano*, e tutto ciò a causa della loro ostinazione e perché non sono in grado di negarsi nulla riguardo ai loro piaceri? Dite francamente se non ho ragione. Giudicate se per conservarci un uomo quale questo *Marco Aurelio-Feder*, il cui solo nome ci rende propizio il fior fiore della Germania, non sarebbe utile sacrificare ed escludere tutta la vostra Provincia di *Grecia* (Baviera), perfino gli innocenti coi colpevoli; e se dovessi arrivare a ciò, di chi sarebbe la colpa? Potreste essere ingiusti al punto di veder con piacere una società di uomini scelti sciogliersi ed abbandonare la *riforma dell'universo*, e questo a causa del disordine e degli scandali che regnano fra di voi? oh! ciò sarebbe peggiore d'un *Erostrato*, peggiore dei malvagi di tutti i tempi e di tutti i mondi. Coloro dunque tra voi signori ai quali un tal piano non aggrada, coloro che stimano di più le loro comodità e miserabili passioni, coloro infine che si curano poco dell'approvazione dei migliori tra gli uomini, e per meritarla non vogliono lavorare con noi a *fare del genere umano una sola famiglia*, costoro io li prego, anzi li scongiuro, che almeno non impediscano i nostri lavori, e che i loro scandali non ci riducano a raccogliere come frutto solo vergogna ed infamia. Questo sarebbe *peggio dei veri assassini, peggio della peste*." (*Scritti orig. t. 2 lett. 10.*)

Per quanto tali rimproveri fossero fondati, nel momento in cui

---

a "O! in der Politic und Moral sind sie noch weit zurück, meine Herren. Urtheilen sie weiter, wenn ein solcher Mann, wie Marcus Aurelius, erführe, wie elend es in Athen aussieht: welchen Auswurf von unmoralischen Menschen, von Hurern, Lügnern, Schuldenmachern, Großsprechern und eiteln Narren sie unter sich haben? Wenn das alles sähe, was glauben sie, daß der Mann denken würde?" (*Nachtrag von weitern Originalschriften, pag. 42.*)

Weishaupt non si stancava di ripeterli i progressi del suo Illuminismo avrebbero potuto provargli, che, benché abbandonandosi alle loro passioni, i suoi adepti non perdevano di vista lo scopo principale dei suoi misteri. Lo storico potrà giudicare dei loro successi dalla seguente nota, che ci mostrerà sia i successi come pure il rendiconto che i Fratelli avevano cura di farsene a vicenda; questo può cominciare a spiegare molti dei misteri della rivoluzione .

Nota sui progressi degl'Illuminati di Baviera trovata fra le carte di Catone Zwach, scritta di sua mano ed inserita nel primo tomo degli Scritti originali. La nota inizia con queste parole: *Il numero in Grecia consiste in* – Sia che Zwach non abbia segnato il numero dei Fratelli in Grecia, cioè in Baviera, sia che l'Editore abbia pensato che fosse opportuno lasciarlo in bianco, la frase non è terminata. Il signor Robison vi supplisce con la cifra 600, ma non ci dice su quale autorità si basa. Continuerò con Zwach, accontentandomi di tradurre:

"Abbiamo ad *Atene* (a Monaco) 1° una loggia regolare composta di Illuminati maggiori; 2° una minore assemblea d'Illuminati molto adatta al nostro fine; 3° una grande e importante loggia massonica; 4° due considerevoli *chiese* ossia Accademie del grado Minervale."

Anche a Tebe (Frisinga) una loggia Minervale, e lo stesso a Megara (Landsberg), a *Burghausen*, a *Straubing*, ad *Efeso* (Ingolstadt) e ne avremo fra poco una a *Corinto* (Ratisbona)."

"Abbiamo comprato (a Monaco) una casa per noi, e abbiamo preso così bene le nostre precauzioni, che non solo i cittadini non mormorano più sulle nostre adunanze, ma parlano di noi con stima quando ci vedono pubblicamente andare a questa casa od alla loggia; *è certamente molto per questa città*."

"Abbiamo in questa casa un gabinetto di storia naturale, degli strumenti di fisica, una biblioteca, e tutto ciò via via si accresce coi doni dei Fratelli."

"Il giardino è destinato alla botanica."

"L'Ordine procura ai Fratelli tutti i giornali scientifici. – Con diverse opere stampate abbiamo risvegliato l'attenzione dei prìncipi e dei cittadini su certi abusi più notevoli, ci opponiamo ai Religiosi con tutte le nostre forze, e abbiamo visto i buoni effetti di questi lavori."

"Abbiamo disposto la loggia in tutto secondo il nostro sistema, ed

abbiamo rotto con Berlino.”

“Abbiamo non solamente represso gli arruolamenti dei R.C. (Rosa-Croce) ma siamo anche riusciti a renderli sospetti.”

“Siamo al presente in trattativa per un'alleanza più stretta colla loggia di..., e con la Loggia Nazionale di Polonia.”

Altra nota della stessa mano sui progressi politici dell'Ordine.

“Per mezzo degli intrighi dei nostri Fratelli i Gesuiti sono stati allontanati da tutti i posti di professore; ne abbiamo purgata l'università di Ingolstadt. *Durch die Verwendung der Gebrüder wurden die Jesuiten von allen Professor-Stellen entfernt, die Universität Ingolstadt ganz von ihnen gereinigt.“*

“La Duchessa vedova, per l'*istituto dei Cadetti*, ha disposto tutto secondo il piano fatto da noi; *questa casa è sotto la nostra ispezione, tutti i professori sono membri del nostro Ordine. Cinque di questi membri sono già stati provveduti, e tutti gli allievi saranno nostri*.”

“Con la raccomandazione dei Fratelli, *Pilade* è divenuto *Consigliere fiscale ecclesiastico*. Procurando a lui questo posto abbiamo messo *a disposizione dell'Ordine il denaro della Chiesa; e impiegando questo denaro abbiamo di già rimediato alla cattiva amministrazione dei nostri …. e di …. Li abbiamo tolti dalle mani degli usurai*.”

“*Con questo denaro sostentiamo sempre nuovi Fratelli*.”

“I nostri Fratelli di chiesa per opera nostra sono stati tutti provveduti di *benefici*, di *parrocchie* o di posti di *precettore*. Per opera nostra ancora i nostri Fratelli *Arminio* e *Cortez sono divenuti professori all'università di Ingolstadt*; in questa stessa università abbiamo procurato delle borse di studio a tutti i nostri giovani allievi.”

“Per raccomandazione del nostro Ordine *la corte fa viaggiare due dei nostri giovani, che ora si trovano a Roma.”*

“*Le Scuole Germaniche* sono sotto l'ispezione dell'Ordine, e i Prefetti sono tutti nostri Fratelli.”

“*Dirigiamo anche la società di beneficenza*.”

“L'ordine ha procurato ad un gran numero di Fratelli che sono nei dicasteri e negli uffici d'amministrazione, degli stipendi e degli aumenti di paga.”

“*Abbiamo provveduto i nostri Fratelli di quattro cariche*

ecclesiastiche.”

“Fra poco noi saremo padroni di tutta la Fondazione Bartelemica, destinata all'educazione dei giovani ecclesiastici; tutti i nostri provvedimenti sono stati già presi a tale scopo, l'affare si sta mettendo bene per noi. *Con questo mezzo potremo provvedere tutta la Baviera di preti destri e adatti al nostro fine*.”

“Abbiamo le stesse mire e la stessa speranza per un'altra casa di preti.”

“*A forza di misure, di sforzi instancabili, e con i raggiri di diversi – – per mezzo di –* siamo riusciti non solo a mantenere il consiglio ecclesiastico che i Gesuiti volevano far saltare, ma a far attribuire a questo consiglio, ai collegi ed alle università tutti i beni dei quali i Gesuiti avevano ancora l'amministrazione in Baviera, quali l'Istituto della Missione, l'elemosina d'oro, la casa dei ritiri e la cassa dei convertiti. I nostri Illuminati maggiori hanno tenuto a questo fine sei assemblee; diversi vi hanno passato delle notti intere, e – ”

Quest'ultimo articolo è stato ancora mutilato dall'editore degli Scritti originali. La corte di Baviera non ha voluto pubblicare il nome di questi *diversi*, sia ministri che altri, i quali assecondarono tanto bene Weishaupt ed i suoi adepti in questa circostanza. Ma tra questi *diversi* (ministri) i Gesuiti avevano almeno grandi sospetti sul *conte di Seinsheim*; quelli del Collegio inglese, stabilito allora a Liegi, credettero di dover specialmente attribuire a lui la soppressione dei diecimila fiorini che fino ad allora avevano ricevuto dalla corte di Baviera. Non so fino a qual punto questi sospetti siano fondati; forse si capirà meglio quando si vedrà questo *conte di Seinsheim*[a] col nome di re *Alfredo* comparire sulla lista dei Fratelli; ma comunque sia, il brano originale che ho appena tradotto prova sufficientemente che gli adepti non meritavano sempre i rimproveri d'inattività che Weishaupt faceva loro.

Questa nota, quale l'ho appena tradotta, ci offre la soluzione di tanti problemi ed enigmi della storia della rivoluzione! Malgrado la resistenza e della costanza della gran parte del clero in questa rivoluzione, ci si stupisce di vedere dappertutto un certo numero di ecclesiastici trascinati in tutti i suoi orrori e nella sua empietà.

---

a Maximilian Joseph Graf von Seinsheim (1751-1803) [N.d.C.]

Catone-Zwach ci svela ciò che erano questi falsi pastori; ipocriti atroci, la setta medesima li ha formati e scelti nel suo seno per metterli in quello della Chiesa. Essa ha detto loro: fingete per qualche tempo la pietà, lo zelo, il simbolo dei preti; noi sapremo procurarvi i loro benefici, e faremo di voi i curati ed i pastori dei popoli. Predicherete in pubblico la dottrina del loro Vangelo, ne farete esteriormente tutte le funzioni, ma sarete dei nostri in segreto e ci preparerete le vie. Non si tratta qui di domandarsi: come si è potuto trovare dei mostri che siano stati capaci di acconsentire a far la parte del serpente nello stesso Santuario? Catone-Zwach ce lo dimostra; si sono fatti curati o canonici, vicari, professori o dottori della Chiesa cattolica, ed hanno fatto altrettanto, come vedremo, nella Chiesa protestante, e l'una e l'altra Chiesa hanno avuto come ministri degli uomini congiurati per distruggerle.

Ciò che i congiurati hanno fatto alla Chiesa, l'hanno fatto anche allo stato, e l'hanno fatto sin dai primi anni dei loro complotti. È ancora Catone-Zwach a mostrarci gli intrighi, le intenzioni ed i successi della setta, che insinua i suoi adepti all'interno dei dicasteri, nei consigli e negli uffici della pubblica amministrazione, stipendiati dai prìncipi e dallo stato, che porta con sé nei consigli dei prìncipi e degli stati tutti i progetti di tradimento, tutta la loro cospirazione contro i prìncipi e lo stato.

Stupisce il vedere una generazione che sembra nascere con tutti i princìpi del giacobinismo nel seno medesimo delle scuole fondate dai prìncipi per l'educazione della gioventù; ma ciò che Catone ci dice dell'*istituto* creato dalla Duchessa Vedova ci spiega anche questo enigma.

Infine lo storico dovrà un giorno domandarsi e dire ai suoi lettori da dove provenivano alla setta quei tesori prodigati per propagare i suoi princìpi, per le corse dei suoi apostoli, per il sostentamento o i beni dei suoi adepti. Ecco la setta stessa che ci mostra i suoi Novizi allevati a spese delle fondazioni pubbliche, i loro viaggi pagati dai prìncipi, che credevano di mandarli alla scoperta delle scienze e delle arti presso le diverse nazioni, mentre non vi mandavano altro che dei congiurati; eccola che in particolare ci mostra i suoi adepti introdotti nell'amministrazione dei beni ecclesiastici pagare con questi stessi

beni i debiti delle logge, mantenere gli apostoli della congiura, ristabilire e moltiplicare i suoi club. Lo storico valuti le condizioni alle quali tanti Fratelli sono provvisti dei loro impieghi o dei loro benefici, e vedrà il tesoro della setta aumentare per mezzo della parte che sa riservarsi delle entrate che procura ai Fratelli nello stato o nella Chiesa.

Ma si trovano in questa nota degli enigmi d'un altro genere. Vi si vede *Catone-Zwach* felicitarsi sia su di una loggia massonica eretta a Monaco dagli Illuminati, sia sui trionfi da loro riportati sui massoni *Rosa-Croce.* Che significa mai questa concorrenza, questo desiderio d'imitare i Fratelli massoni e nella stesso tempo questa guerra dichiarata ai più famosi adepti della massoneria? Queste domande ci portano ad esporre il mezzo che Weishaupt concepì con la più profonda astuzia per la propagazione delle sue trame, e riguardano i suoi primi tentativi, la diversità dei suoi mezzi e dei successi, ed infine il trionfo della sua intrusione nelle logge massoniche. Per risolvere queste questioni metterò insieme nei seguenti capitoli ciò che gli archivi della setta, le lettere, gli scritti e le confessioni dei suoi principali adepti ci offrono di più istruttivo su questo famoso progetto. La sua esecuzione appartiene alla seconda epoca della setta, a quella che per mala sorte ci sarà permesso di chiamare l'epoca della massoneria Illuminata.

CAPITOLO III.

EPOCA DELLA MASSONERIA ILLUMINATA; TENTATIVI DI WEISHAUPT CON LE LOGGE MASSONICHE; ACQUISIZIONE DI KNIGGE E SUOI PRIMI SERVIZI.

Abbandoniamo per un momento al dominio delle congetture e dei sistemi tutto ciò che si è trovato in queste Memorie sulla natura, lo scopo e l'origine dei segreti massonici; supponiamo, se fosse necessario, che i loro fasti primitivi siano avvolti in una oscurità ormai impenetrabile; lasciamo anche i venerabili Fratelli esaltare il merito e la gloria dei loro progenitori; per disgrazia dei discendenti eccoci all'epoca in cui tutta questa gloria si offusca e si dilegua, in cui i loro stessi oratori esclamano: “Fratelli e compagni, date libero sfogo al vostro rammarico! Sono passati i giorni dell'eguaglianza innocente. Per quanto santi siano stati i nostri misteri, le logge sono profanate. Fratelli e compagni, lasciate scorrere le vostre lacrime, vestiti a lutto venite, chiudiamo i nostri Templi. I profani hanno saputo penetrarvi e ne hanno fatto l'asilo della loro empietà, l'antro dei loro complotti; vi hanno meditato i loro delitti e la rovina dei popoli; piangiamo sulle nostre legioni da loro sedotte. Quelle logge che hanno potuto aprirsi per i cospiratori debbono esser

chiuse per sempre per noi e per ogni vero cittadino.”

Questi lugubri lamenti, queste desolanti lamentazioni non sono mie; le ho intese dalla bocca dei venerabili, sono l'orazione funebre della massoneria pronunciata in presenza dei Fratelli radunati per l'ultima volta in una loggia Germanica e ridotti a gemere sul triste destino del loro Ordine (*Vedi discorso d'un Oratore massone per la chiusura della sua loggia*[a]). Disgraziatamente per l'onore dei Fratelli possiamo ripetere il loro dolore, ma non possiamo tacere quanto ciò sia giusto. Quali che fossero un tempo tutti i suoi misteri, la massoneria è divenuta colpevole, se non per se stessa almeno per colpa di Weishaupt; la massoneria ha realizzato, o lui le ha fatto realizzare, la più funesta di tutte le rivoluzioni. Questa terribile verità non può rimaner nascosta, la storia ne deve parlare e darne le prove; e sarà la più grande lezione che abbia dato finora sul pericolo delle società segrete.

Fin dai primi giorni del suo Illuminismo, Weishaupt aveva compreso tutto il vantaggio che avrebbe ricavato per le sue trame dalla moltitudine dei massoni sparsi in Europa, se gli fosse riuscito d'insinuarsi nella loro alleanza: “Vi darò una notizia, scriveva all'adepto Aiace nel 1777, prima del prossimo carnevale parto per Monaco e mi faccio massone. Ciò non vi sgomenti, il nostro affare proseguirà il suo corso, ma con questo passo impareremo a conoscere un legame od un segreto nuovo, e con ciò diverremo più forti degli altri.” (*Scritti orig. t. 1 lett. 6 ad Aiace.*) Ricevette in effetti i primi gradi massonici nella loggia detta di San Teodoro; non vide allora altro che dei giochi d'una fraternità innocente; ma vide che in questi giochi l'*eguaglianza* e la *libertà* erano la delizia di tutti Fratelli, e sospettò dei misteri ulteriori. Invano gli si diceva che ogni discussione religiosa o politica era bandita dalle logge, che ogni vero massone era essenzialmente fedele al suo principe ed al Cristianesimo; egli lo diceva anche ai suoi Novizi ed ai suoi Minervali, sapeva ciò che queste affermazioni sarebbero divenute nel suo Illuminismo, e credette che facilmente sarebbe stato lo stesso fra i massoni. Ben

---

a “*Endliches Schicksal des F. M. O. in einer Schlußrede gesprochen vom Br. ***, vormals Redner der Loge zu ***, am Tage ihrer Auflösung*, Gießen, (Krieger) 1794. (Ne è l'autore Ludwig Adolf Christian von Grolmann, venerabile maestro della loggia di Gießen.)” [N.d.C.]

presto l'intimo Zwach gli fornì il mezzo di penetrare nei loro ultimi segreti senza essere obbligato a subirne le prove. Questo adepto aveva avuto in Augusta un colloquio con un Abate chiamato *Marotti*, il quale *gli aveva dati gli alti gradi, e perfino quelli delle logge scozzesi; gli aveva spiegato tutti i misteri assolutamente fondati* (gli diceva) *sulla religione e sulla storia della Chiesa*. Catone Zwach c'informa quanto la spiegazione dovesse essere favorevole alle trame della sua empietà, quando dice con quale sollecitudine si fece un dovere d'avvisare Weishaupt della sua scoperta. (*Vedi il diario di Catone, Scritti orig. tom. 1.*)

Alla sola notizia e prima di sapere i dettagli di tale conversazione, Weishaupt, che aveva fatto le sue ricerche, rispose all'adepto confidente: “Dubito che voi sappiate realmente l'oggetto della massoneria; ma io stesso ho acquisito su ciò delle cognizioni delle quali voglio far uso nel mio piano, e che *riservo per i nostri gradi più avanzati*.” (*Ibidem lett. 31 del 2 Dic. 1778.*)

Catone spedì subito al suo maestro i particolari della spiegazione, ed allora Weishaupt gli scrisse: “L'importante scoperta che avete fatto a *Nicomedia* (Augusta) nella vostra conversazione coll'Abate *Marotti mi rallegra all'estremo*. Profittate di questa circostanza e traetene tutto il vantaggio che potete.” (*id. lett. del 6 Genn. seguente.*)

Leggendo tutte queste confidenze ognuno ovviamente si chiederà: che cos'è mai questa gioia dei due più mostruosi congiurati che vi siano mai stati al mondo, alla sola notizia dei misteri nascosti nei gradi massonici delle retro-logge, perfino in quelli delle logge più care ai Fratelli *scozzesi*? Dunque lo stesso Weishaupt è stato anticipato dai massoni nella spiegazione che egli dà dei loro simboli e che egli ha fatto entrare realmente nei suoi misteri? (V. *t. 3 di queste Memorie, grado di Epopte.*) Vi erano dunque già in queste retro-logge massoniche sia un'empietà come pure dei complotti stranamente corrispondenti e preparatori per l'empietà ed i complotti di Zwach e di Weishaupt! La conseguenza è spiacevole, ma dobbiamo accecare noi stessi e nasconderci la realtà? Per l'onore dei massoni si devono tacere i tranelli che si nascondono loro, e che tendono nondimeno alla rovina

della loro religione e a quella dei popoli?[1]

Ormai rassicurato dalla sua scoperta, Weishaupt cominciò ad insistere per la fondazione di una loggia massonica per i suoi allievi di Monaco. Ordinò a tutti i suoi Areopagiti di farsi massoni, e prese tutti i provvedimenti per avere lo stesso vantaggio ad *Eichstadt* ed in tutte le sue colonie. (*Id. lett. 32.*) Malgrado tutti i suoi sforzi, i suoi successi furono lenti. Egli aveva i segreti dei massoni, ma questi non avevano i suoi. I Rosa-Croce videro con dispiacere elevarsi una nuova società segreta che popolava le sue logge a danno delle loro, e che cominciava a screditarle vantandosi d'aver essa sola i veri segreti dell'Ordine. Per quanto empi fossero questi dei Rosa-Croce, e sebbene il loro sistema conducesse allo stesso fine di distruggere il Cristianesimo, la via che essi prendevano per giungervi era opposta a quella di Weishaupt; questi disprezzava tutte le sciocchezze della loro alchimia, detestava soprattutto la loro teosofia, e si burlava del doppio principio, degli spiriti buoni, degli spiriti cattivi e dei demoni dei quali i Rosa-Croce avevano bisogno per la loro scienza della magia, della cabala e della facoltà di *Abrac*.[2] Insomma, malgrado il vantaggio che ricavava per i suoi misteri dai simboli e dalle spiegazioni massoniche, Weishaupt aveva un sommo disprezzo per tutto ciò che nei *Rosa-Croce* è pura sciocchezza e delirio cabalistico, prendeva da loro tutto

1 Eccettuiamo qui ancora i massoni che si attengono ai tre primi gradi, e soprattutto coloro che ritengono che non vi sia altra vera massoneria che in questi tre gradi; ma pure costoro non dimentichino che sono proprio i loro gradi che sono serviti da copertura alla grande intrusione.

2 La parola *Abrac*, abbreviazione di *Abraxas*, è un insieme di lettere immaginato da *Basilide*, sofista di Alessandria e famoso eresiarca del secondo secolo, per esprimere il numero delle trecentosessantacinque intelligenze o spiriti di cui egli faceva il suo Dio. *Abraxas*, dice San Girolamo, *è il Dio fittizio di Basilide espresso da numeri*; ed infatti le lettere che compongono questo nome in Greco danno proprio il numero di 365:

A	B	R	A	X	A	S
1	2	100	1	60	1	200

Basilide fondava la sua magia sul numero dei suoi geni, da cui la scienza d'*Abrac*, cioè scienza della magia (*V. S. Hieron. adv. Lucifer. – August. lib. de Hæres. – Tertul. de Basilide*). Mani prese da Basilide molti errori, soprattutto gli *Eoni* e la magia. La facoltà di *Abrac* si trova nel manoscritto massonico di Oxford, il quale ci dice che trecento anni or sono vi erano dei Fratelli occupati in quella facoltà quanto i moderni Rosa-croci.

ciò che ispirava empietà prendendosi gioco delle loro inezie; questa era la lotta fra l'empietà caduta da una parte nell'assurdo ateismo e dall'altra nell'assurda superstizione. Da ciò procedevano i dissensi, le gelosie e la concorrenza di cui si notano le tracce nella descrizione di Zwach dei progressi dell'Illuminismo. Era difficile indovinare quale dei due partiti l'avrebbe avuta vinta in questa contesa. Weishaupt immaginò mille mezzi per trionfare, ma non era ancora deciso sull'uso che avrebbe fatto della sua vittoria. "Lì per lì avrei voluto, scrive a Zwach, far venire da Londra una costituzione per i nostri Fratelli, e sarei ancora di questo parere se vi fosse da fidarsi del capitolo (massonico) di Monaco. Bisognerà tentare – su di questo non posso scrivere nulla di sicuro fino a che io non mi renda conto di quale piega prenderanno i nostri affari. Può darsi che mi limiti a riformare soltanto, può darsi che faccia per noi un nuovo sistema massonico, o può darsi anche che mi decida ad incorporare la massoneria nel nostro Ordine per fare dei due corpi uno solo. Il tempo deciderà." (*Lett. 57 a Catone, marzo 1780.*)

Per risollevarlo dalle sue incertezze occorreva a Weishaupt un uomo che impiegasse meno tempo a soppesare le difficoltà e che tagliasse corto più agevolmente. Lo stesso demonio delle rivoluzioni e dell'empietà gli inviò un barone di Hannover chiamato *Knigge*. A questo nome gli onesti massoni Tedeschi riconoscono colui che ha impestato perfino i passatempi fraterni delle loro prime logge, e che sta portando a termine la depravazione dei loro empi Rosa-Croce. Nella loro indignazione tutti questi Fratelli onesti quasi quasi perdonerebbero a Weishaupt per far ricadere sul solo Knigge tutto il loro odio e tutto l'obbrobrio della loro società divenuta il vasto seminario dell'Illuminismo; ma la verità è che in questa grande intrusione Filone Knigge non fu che il degno strumento di Spartaco Weishaupt. Ciò che l'uno eseguì, l'altro l'aveva ideato da lungo tempo; e senza i profondi calcoli del capo della setta probabilmente tutta l'attività dell'adepto sarebbe rimasta senza effetto. Nella loro funesta unione questi due uomini avevano proprio ciò che si richiedeva, l'uno per dare delle leggi alla più perniciosa di tutte le sette, l'altro per propagarne i misteri e per conquistare alle sue trame delle legioni di adepti.

Nelle sue feroci speculazioni Weishaupt avrebbe supplito a Satana, occupato interamente com'era dai suoi progetti contro il genere umano, e Knigge avrebbe ricordato uno dei suoi geni maligni, alati come la peste, impazienti di volare dovunque il re dell'Inferno mostra loro del male da fare. Weishaupt nelle sue speculazioni dispone lentamente i suoi complotti, calcola le risorse, compara i suoi sforzi e, per rendere sicura la sua scelta, la differisce. Nella sua leggerezza, Knigge agisce prima di deliberare; appena vede il male da fare subito lo fa, pronto a ripiegare se i suoi primi mezzi gli vengono a mancare. L'uno prevede gli ostacoli che potrebbe incontrare e cerca di eliminarli, l'altro scavalca quello che trova per timore di perdere del tempo nell'evitarlo; l'uno non vuole errori che ritardino la sua marcia, e l'altro avanza sempre malgrado i propri passi falsi.

Freiherr Adolph Franz Friedrich Ludwig Knigge (1752-1796) apparteneva ad una antichissima famiglia della nobiltà tedesca.

Avvolto nelle sue tenebre, la massima gioia di Weishaupt sarebbe stata quella d'avere stravolto il mondo senza vederlo e senza esserne veduto. Si direbbe che i suoi crimini producano nella sua coscienza lo stesso effetto che le virtù producono in quella di un onest'uomo.[a] I suoi successi gli bastano, ed il piacere di nuocere trionfa sulla celebrità che avrebbe potuto impedirli. Knigge è uno di quegli esseri che sono dappertutto, che si immischiano in tutto e vorrebbero sempre sembrare di aver fatto tutto loro. Ambedue sono empi e detestano del pari il freno delle leggi: ma Weishaupt fin dal principio ha posto i suoi princìpi ed è penetrato in tutta l'estensione

a Væ qui dicitis malum bonum, et bonum malum; ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras; ponentes amarum in dulce, et dulce in amarum! (Is. 5, 20) [N.d.C.]

delle loro conseguenze; è necessario che la sua rivoluzione le realizzi tutte, oppure crederà di non aver fatto nulla lasciando sussistere ancora qualche legge religiosa o sociale. L'empietà di Knigge e la sua ribellione hanno avuto la loro infanzia e gradazione; egli ha percorso successivamente le scuole pubbliche e le scuole sotterranee dell'incredulità del secolo; sa variare i suoi insegnamenti ed adattarsi a tutti i caratteri. Anche per lui occorrono le rivoluzioni, ma non mancherà a quella che si presenta per quella che aspetta. Egli farà un deista, uno scettico dove non può riuscire a fare un ateo, e a seconda delle circostanze assumerà tutti i ruoli dei sofisti e si presterà a tutti i gradi della ribellione.

Per i suoi popoli nomadi, per i suoi *Uomini-re, eguali e liberi*, Weishaupt vuol annientare tutto, religione, magistrati, società e proprietà; Knigge distruggerebbe meno se fosse in grado di governare quello che resta. Dal fondo del suo ritiro l'uno ha più studiato gli uomini e sa meglio ciò che vorrebbe farne; l'altro li ha osservati meglio nei suoi intrighi, e si contenterà più facilmente di ciò che è in grado di farne. Come ultimo risultato della loro comune scelleratezza e delle loro diversità, Weishaupt prepara meglio i suoi veleni e Knigge li spaccia meglio; in due bastano per avvelenare il mondo intero.

Quando il nemico comune del genere umano accoppiò questi due malvagi, costoro avevano già tutto ciò che poteva rendere la loro unione foriera di disastri. Il barone di Hannover era stato vomitato sulla terra quasi nello stesso tempo in cui fu concepito il mostro Bavarese; e tutta la sua vita sembrava essere stata solo una continua preparazione al ruolo che doveva assumere per assecondare Weishaupt, soprattutto per aprirgli le porte delle logge sparse dall'oriente all'occidente e dal settentrione al mezzogiorno, e per trovare per lui negli antri massonici tutti gli adepti che i propri misteri avevano potuto disporre per i suoi. Knigge ci dice che aveva dall'infanzia una inclinazione estrema per le società segrete; che fin d'allora aveva fondato uno di quelli piccoli Ordini segreti tanto comuni in Germania fra gli studenti delle università protestanti. Questa inclinazione gli veniva da suo padre, che aveva veduto appassionato dei misteri massonici e dei vani tentativi di trovare la

pietra filosofale. L'oro del padre s'era fuso nel crogiolo, ed il figlio non si ritrovò che le scorie; appena ebbe l'età richiesta per essere ammesso nelle logge si fece massone; i Fratelli che lo ammisero ai loro misteri furono quelli che si dicevano allora della *stretta osservanza*. Arrivò al grado dei *Templari*, di quelli cioè che, nella speranza di ricuperare un giorno i possedimenti degli antichi Cavalieri di quest'Ordine, si distribuivano nell'attesa i titoli delle loro commende. Knigge divenne anch'egli Commendatore sotto il titolo di Cavaliere del Cigno, *Eques a Cygno*. Contrariamente alle sue speranze, questo titolo fu sterile per la sua fortuna; premuroso di supplirvi e soprattutto desideroso di darsi almeno nelle logge un'importanza che inutilmente aveva ricercato altrove, per eccellere nei misteri si fece a Marburg discepolo del ciarlatano *Schröder*, il Cagliostro di Germania. Presso questo Schröder, ce lo dice lui stesso, *qual uomo avrebbe potuto rimanere freddo per la teosofia, la magia e l'alchimia?* Questi erano i misteri della *stretta osservanza* massonica. *Focoso, fantasioso, ribollente*, quale si dipinge egli stesso, Knigge a venticinque anni credette a tutti questi misteri e si diede interamente alle evocazioni ed a tutti i deliri dell'antica e moderna cabala. Presto non seppe più *se vi credesse o se dovesse credervi*. In mezzo ai suoi incantesimi e alle operazioni magiche *si lusingava di vedere sbrogliarsi il caos delle idee che si aggiravano nella sua testa*, e per svilupparle avrebbe voluto entrare in tutte le logge massoniche; seppe procurarsi i *loro gradi superiori*, i *loro manoscritti più rari* e misteriosi, e ne studiò tutte le sette. (*Vedi i suoi Ultimi chiarimenti pag. 24.*) Come se avesse voluto unire in sé tutti le deviazioni dello spirito umano, aggiunse a questo studio quello dei sofisti del momento, abbeverandosi da una parte a tutti i deliri cabalistici, e dall'altra a tutte le empietà sedicenti filosofiche. Fece per i suoi beni come per le scienze; tentò di tutto, senza essere più fortunato. Cortigiano privo di favore, abbandonò il suo principe per farsi direttore di un teatro comico, ed abbandonò il teatro per il servizio militare nelle truppe d'Assia-Cassel; ma il suo spirito inquieto e turbolento gli valse il congedo. Si fece scrittore, e dopo aver riempito i suoi libelli di invettive contro i cattolici, per non so qual suo progetto di carriera fece per alcuni giorni professione della loro fede; i

suoi progetti non riuscirono: abbandonò di nuovo i cattolici, ricominciò contro loro le sue diatribe, ritornò fra i protestanti e scrisse da deista. (*Idem pag. 25.*)

In tal modo quest'uomo, in cui Weishaupt doveva trovare il più degno dei suoi adepti ed il più attivo dei suoi cooperatori, si era formato nell'agitazione successiva della corte, del teatro, dell'ambiente militare, dei massoni, dei sofisti, degli apostati, dei libellisti.

Per una strana combinazione, nel tempo in cui questi due esseri si riunirono, un nuovo intrigo, una vera cospirazione di Knigge ed i suoi progetti sopra i massoni lasciavano appena a Weishaupt l'onore dell'invenzione; l'esposizione che ne fa Knigge stesso ne renderà i rapporti più comprensibili.

Nell'anno 1780, sotto la protezione e gli auspici di S. A. il principe Ferdinando duca di Brunswick, fu annunciata per l'anno seguente la convocazione di un'Assemblea generale di deputati massonici a Wilhelmsbad: "A questa notizia, ci dice Filone Knigge, diedi un'occhiata all'immensa moltitudine dei Fratelli. La vidi composta d'uomini d'ogni condizione, nobili, ricchi, potenti, di Fratelli pieni di cognizioni e di attività; vidi tutta questa gente unita da uno spirito di corpo, senza poter dire precisamente il fine della loro unione, legati dal giuramento di un profondo segreto senza sapere su di che cosa: divisi nelle opinioni e non sapendo più da qual parte fosse l'errore o quale fosse il grande ostacolo al bene che la massoneria avrebbe potuto fare al genere umano. – Tuttavia qual non sarebbe stato questo bene se, distinguendo la pratica dalla teoria, si fosse lasciata ad ognuno la sua opinione, seguendo tuttavia nella prassi princìpi comuni, a vantaggio dell'umanità in generale e *a vantaggio dei Fratelli in particolare*, e se si fosse convenuto sulle leggi stesse da seguire per aiutarsi a vicenda, per elevare il merito sconosciuto, per sostenere col credito e l'influenza dell'Ordine massonico ogni gran progetto d'utilità, *per favorire l'avanzamento dei Fratelli e porre ognuno di loro in attività nello stato a seconda della loro capacità, ed a seconda che avessero profittato del vantaggio che offrono le società segrete nell'arte di conoscere gli uomini e di governarli senza violenza e senza soggezione?*"[a] (*Ultimi chiarimenti di Filone pag. 28.*)

---

a *"Es wurden nemlich Anstalten zu einem allgemeinen Convente gemacht: [...] Ich*

“Seguendo questa idea e le mie riflessioni, continua Knigge, avevo concepito tutti i miei piani di riforma e li aveva spediti a Wilhelmsbad. Ricevetti delle risposte oneste: mi fu promesso che il mio lavoro sarebbe stato preso in considerazione nell'imminente Assemblea. Ma ben presto mi sembrò di vedere quanto le mire benefiche e disinteressate degli illustri protettori e capi dell'Ordine massonico sarebbero state mal assecondate, quanti stratagemmi lo spirito di setta e d'interesse avrebbero posto in gioco per far dominare i sistemi tenebrosi di certe classi, e quanto sarebbe impossibile riunire tutte queste teste sotto un solo cappello. Nonostante ciò comunicai i miei progetti a vari massoni e parlai loro spesso dei miei timori, quando nel luglio 1780, in una loggia di Francoforte sul Meno, conobbi *Diomede* (il marchese di Costanza) inviato dagli Illuminati di Baviera per fondare le loro colonie nei paesi protestanti. – Gli comunicai il mio desiderio di una riforma generale della massoneria; aggiunsi che, prevedendo l'inutilità dell'Assemblea di Wilhelmsbad, ero risoluto di lavorare per stabilire il mio sistema con un certo numero di massoni miei fidati amici sparsi in Germania. Dopo che mi ebbe ascoltato mentre sviluppavo questo sistema egli mi disse: perché affaticarvi inutilmente per fondare una nuova società quando già ne esiste una che ha fatto tutto ciò che voi volete fare; che può in ogni modo accontentare il vostro zelo per la conoscenza ed ogni vostro desiderio di essere attivo ed utile; che infine è in possesso di tutte le

---

warf einen Blick auf das große Heer von Freymaurern - Männer von allen Ständen, und unter Diesen so viel edle, weise, thätige, mächtige, reiche Leute, durch esprit de corps vereinigt, ohne eigentlich zu wissen, wozu? verpflichtet zu heiliger Verschwiegenheit, ohne eigentlich zu wissen, worüber? unter sich selbst getrennt; uneinig über Meynungen, ohne eigentlich zu wissen, wer am mehrsten im Finstern tappte, und dadurch gehindert, gemeinschaftlich für das Wohl der Welt zu arbeiten - Was könnten alle diese nicht bewürken, wenn sie Speculationen von Handlungen trennen, jene der Stimmung jedes einzelnen Mitgliedes überlassen, diese hingegen nach bestimmten Grundsätzen, zum wohl der Menschheit und der Brüder insbesondere, nach Gesetzen dirigieren sich einander treulich beystehn, das wahre Verdienst aus dem Staube hervorziehen, unterstützen, jedes Gute und Große durch ihren geheimen Einfluß befördern, jedes Mitglied nach Maaßgabe seiner Fähigkeiten zum Besten des Staats in Thätigkeit setzen wollten, da ihnen die engere Verbrüderung Gelegenheit gäbe, Menschen aus allen Classen genauer kennen zu lernen, und ohne verhassten Zwang zu regieren.” Philo´s endliche Erklärung... pag. 28-29 [N.d.C.]

scienze e di tutto il potere necessario per il vostro scopo?” (*Idem pag. 32. ecc.*)

La risposta del marchese apostolo di Weishaupt non era senza fondamento; tra i complotti del suo maestro e quelli di Knigge la somiglianza era sorprendente. Anche il codice di Weishaupt prometteva di risollevare il merito sconosciuto, la virtù oppressa, d'insegnare agli adepti l'arte somma di conoscere gli uomini, di guidare i popoli alla felicità e di governarli senza che se ne accorgessero. Proprio come Knigge, anche Weishaupt aveva immaginato la catena invisibile che dal fondo di un Senato sotterraneo si stendesse insensibilmente al di sopra dei capi e di tutte le condizioni dello stato, quel tenebroso Areopago che dettasse le sue leggi e quei Fratelli segreti che non risparmiassero né fatiche né intrighi per farle adottare dai consigli dei re. (*Scritti orig., primi Statuti dell'Illum. e grado di Reggente.*) Sin qui per Knigge e per Weishaupt i progetti, i complotti ed i mezzi sono gli stessi. È vero che Weishaupt incatena per dissolvere, che detta le sue leggi solo per arrivare un giorno ai suoi uomini privi di legge; è vero che Filone Knigge riterrebbe le nazioni abbastanza libere se gli riuscisse di sottomettere i loro magistrati ed i loro sovrani a tutti i decreti emanati dall'antro massonico; ma se la libertà dell'uno è la morte della società, la libertà dell'altro ne è l'obbrobrio. Due uomini che hanno potuto concepire l'una o l'altra erano fatti l'uno per l'altro. Anche se il loro rispettivo orgoglio li metterà in conflitto nel seguito delle trame, tuttavia per disgrazia dei popoli cammineranno insieme abbastanza a lungo.

Knigge non può spiegare a sufficienza quale sia stata la sua sorpresa e la sua gioia nell'udire che ciò che voleva fare era già fatto; si gettò nelle braccia dell'apostolo illuminato e fu subito iniziato ai gradi di Aspirante, di Novizio e d'accademico Minervale. Weishaupt comprese subito tutta l'importanza di questa conquista; in fatto d'empietà rivoluzionarla trovò il suo discepolo quasi più avanzato di quanto non avrebbe voluto. Knigge si mise a fare per gli Illuminati tutto ciò che avrebbe fatto per la propria cospirazione; si incaricò della missione del Fratello Diomede. Giammai Fratello arruolatore era stato più insinuante e più attivo. La lista dei Novizi e dei Fratelli che conquistava all'Ordine andava sempre crescendo, ed egli li sceglieva

non più come Weishaupt fra i giovani appena usciti dal Collegio, ma fra gli uomini di età matura dei quali aveva avuto già occasione di conoscere tutta l'empietà.

Weishaupt, nella sua ammirazione iniziale, non poteva saziarsi d'esaltare agli Areopagiti il suo nuovo apostolo: “*Filone*-Knigge, scriveva loro, ne fa più lui solo di quanto voi tutti assieme non potreste sperare di fare. – Filone è il maestro dal quale bisogna andare a prendere lezione; – mi si diano sei uomini di questa tempra, e con loro cambio subito la faccia dell'universo” (*Scritti orig. t. 1 lett. 56 ecc, Ultimi chiarimenti di Filone p. 49.*)

Philo's

endliche Erklärung und Antwort,

auf

verschiedene Anforderungen und Fragen,

die an ihn ergangen,

seine Verbindung mit dem Orden der

Illuminaten betreffend.

Hannover,

in der Schmidtschen Buchhandlung,

1788.

Frontespizio degli “Ultimi chiarimenti di Filone e risposta alle varie richieste e domande rivoltegli riguardanti il suo legame con l'Ordine degli Illuminati” (*Philo´s endliche Erklärung und Antwort auf verschiedene Anforderungen und Fragen, die an ihn ergangen, seine Verbindung mit dem Orden der Illuminaten betreffend*. Hannover 1788 Schmidtschen Buchhandlung).

Ciò che soprattutto incantava Weishaupt era la scoperta di una generazione già matura per i suoi complotti e che lo dispensava dalla gran parte delle sollecitudini necessarie a preparare la gioventù. Così lo vediamo esortare i suoi apostoli a seguire il metodo di Knigge nei loro arruolamenti (*Scritti originali t. 2, lett. 7.*) Un motivo di gioia ancora più speciale era di veder entrare la sua setta, per così dire, da se stessa e senza violenza nelle logge massoniche, la conquista delle quali gli stava tanto a cuore. Ma da questi stessi successi nacquero degli inconvenienti che avrebbero disgustato il loro autore se non fosse stato appunto l'uomo che serviva a Weishaupt per rimediarvi.

Ingannato dal suo marchese arruolatore, come questo marchese stesso lo era stato da Weishaupt, credendo fermissimamente all'antichità e a tutta la potenza dell'Illuminismo, Knigge non aveva ancora ricevuto che i gradi preparatori; egli non sospettava minimamente che gli altri gradi esistessero per il momento solo nelle idee o nella cartella di Weishaupt. Si aspettava i grandi misteri, e li sollecitava per sé e per i vecchi massoni che non era più tempo di intrattenere come semplici scolari nelle Accademie Minervali. Weishaupt si servì da principio di tutte le risorse che fino ad allora avevano avuto successo nel tenere i suoi allievi in sospeso riguardo ai suoi ultimi misteri; quanto più li esaltava, esigendo nuove prove e nuovi servizi, tanto più Knigge diventava insistente. Quest'ultimo sosteneva che tutte le sue prove e le sue lunghe preparazioni potevano essere necessarie nelle *provincie cattoliche, ma che non era lo stesso nei paesi protestanti, molto più avanzati nello spirito filosofico.* (*Ultimi chiarimenti di Filone da pag. 35 a 55.*) Weishaupt giocava ancora d'astuzia, e Knigge insisteva sempre; i suoi vecchi massoni, *esperti nel decifrare i geroglifici*, ne richiedevano di tali che corrispondessero a tutto l'entusiasmo ch'egli aveva saputo loro ispirare, ed erano in procinto di considerarlo un ciarlatano se non avesse mantenuto la sua parola. L'Illuminismo era perduto se tanti Fratelli l'avessero abbandonato nella persuasione che i suoi grandi misteri non erano che vane promesse. Queste reiterate richieste strapparono infine a Weishaupt il suo segreto. “Le sue lettere, ci dice Knigge, mi recarono finalmente la confessione che questo Ordine tanto antico in verità non esisteva ancora che nella sua testa e nelle classi preparatorie che aveva stabilito nei Paesi Cattolici, ma che aveva una quantità d'eccellenti materiali per i gradi superiori. Nel fare questa confessione, mi pregò di perdonargli il suo piccolo inganno; aggiunse ancora che invano aveva finora cercato dei degni cooperatori, che nessuno sinora era entrato così profondamente quanto me nelle sue idee e l'aveva assecondato con tanta attività; che ero per lui l'uomo mandato dal Cielo; che si metteva nelle mie mani, che voleva consegnarmi tutte le sue carte; che ormai, cessando di considerarsi mio superiore, si sarebbe accontentato di lavorare sotto di me; che i Fratelli, pronti ad indennizzarmi del mio viaggio, mi

attendevano in Baviera dove avremmo potuto prendere tutti i provvedimenti del caso.” (*ibid.*)

Se Weishaupt si fosse creduto meno sicuro di Knigge, una tale confessione sarebbe stato l'unico passo falso fatto da questo genio cospiratore. Egli era il solo uomo sulla terra che potesse ancora considerare i suoi alti gradi ed i suoi ultimi mezzi di seduzione come incompleti. I suoi misteri e il discorso per il grado di *Epopte* erano fatti; e tutto ciò che si è letto nel capitolo riguardante questi misteri vi si trovava così come l'ho esposto. (*Scritti orig. t. 2 parte 2.*) Knigge avrà ben potuto diluirne l'empietà ed i princìpi disastrosi; ma né i demoni né Knigge potevano aggiungervi più nulla. Lo stesso era dei suoi mezzi di seduzione; tutta l'arte da insegnare ai Fratelli *Insinuanti* ed ai Fratelli *Dirigenti* si trovava esposta o nei suoi primi gradi o nella parte riguardante i Provinciali. Le sue indecisioni non potevano provenire che dalla stessa fecondità dei suoi mezzi e da una tale perfezione nell'arte di sedurre della quale lui solo poteva avere l'idea. Il suo imbarazzo consisteva solo nella scelta di ciò che aveva già elaborato, di ciò che era il solo a considerare ancora come perfettibile per ottenere un pieno successo dei suoi complotti. In una parola non rimaneva che inviargli il suo codice così com'era. Glorioso di trarre dall'imbarazzo un uomo i cui complotti e sistemi erano d'altronde già così ben d'accordo coi suoi, Knigge accorse in suo aiuto; lesse tutte le carte che Weishaupt gli consegnò, comparve nell'Areopago, ed in pochi giorni eliminò ogni indecisione sulla divisione delle classi e dei gradi, dei piccoli e dei grandi misteri. L'articolo essenziale, quello la cui decisione era resa più urgente dalle circostanze, riguardava il rango che si sarebbe dovuto dare nell'Ordine ai massoni per assicurarsi l'intrusione nelle logge. Knigge aveva saputo provare che ci si poteva fidare di lui riguardo al numero dei Fratelli da conquistare all'Illuminismo in queste logge; fu seguito il suo parere e la classe intermedia dei massoni fu fissata per sempre. I loro deputati arrivavano da tutte le parti a Wilhelmsbad; era d'estrema importanza per Weishaupt e per i suoi Areopagiti che in quell'assemblea non si decidesse nulla che fosse di ostacolo ai loro progetti sulla massoneria. Per dirigerne tutti i movimenti o per essere almeno informati di tutte le risoluzioni di quel Congresso, Knigge aveva avuto cura di far

entrare nel numero dei deputati l'adepto *Minosse*, cioè l'Assessore alla Camera Imperiale a Wetzlar Dittfurth, che sapeva essere assai pieno di zelo e di entusiasmo per il suo Illuminismo; quanto a lui stesso, giudicò più utile tenersi semplicemente vicino all'assemblea, sorvegliarne le disposizioni ed agirvi più per il tramite dei suoi confidenti che direttamente. Fu deciso che si sarebbe stabilito alle porte del Congresso, e che Weishaupt e i suoi Areopagiti si sarebbero fidati di lui per tutte le misure da prendersi a seconda delle circostanze.

La faccenda più urgente era di stabilire quanto prima le ultime parti del codice e soprattutto i gradi da darsi ai Fratelli massoni, già troppo inoltrati nei misteri per essere sottomessi a tutte le prove della Scuola Minervale. Knigge riuscì presto a compiere questa prima parte della sua missione; la sua penna leggera e agevole, nemica d'ogni indecisione, ebbe ben presto fatto la sua scelta nella cartella degli scritti di Weishaupt. In conformità alla sua convenzione con gli Areopagiti, lasciò nel loro stato iniziale tutti i gradi preparatori, di Novizio, di Minervale e di Illuminato minore che tanti Fratelli avevano già ricevuto. Era stato pure stabilito che avrebbe lasciato ancora nel loro stato ordinario i primi tre gradi massonici, divenuti intermedi; unì quello d'Illuminato maggiore coi gradi Scozzesi. Raccolse infine per quelli di Epopte e di Reggente tutto ciò che i lavori di Weishaupt gli offrivano di più empio e sedizioso nei princìpi, di più ingannevole nei mezzi, e ne risultò il codice della setta che ho fatto conoscere nel tomo precedente.

Weishaupt fu nuovamente preda delle sue indecisioni; egli ideava sempre qualche cosa di più seducente ancora, ma si limitava a deliberare, mentre Knigge voleva agire. La seconda parte della sua missione ovvero i suoi successi presso i massoni di Wilhelmsbad dipendevano soprattutto da una risoluzione da prendersi che fissasse per sempre i misteri e i gradi di *Epopte* e di *Reggente illuminato*. Weishaupt fu di nuovo pressato, ed approvò ogni cosa; *egli mise a tutto il suo nome ed il sigillo dell'Ordine*.

Allora Knigge si trovò libero nel suo apostolato a Wilhelmsbad. Noi lo seguiremo ben presto al Congresso massonico; ma debbo prima riferire, come e di quali uomini era composta quell'assemblea, e quali

grandi cause avevano già preparato i successi ed il trionfo dei nuovi misteri su quelli dei massoni.[1]

1 Per tutto questo capitolo vedere gli *Ultimi chiarimenti di Filone* dalla pagina 55 fino alla pagina 123; item, la sua prima lettera a Catone negli *Scritti originali* tomo 2; ibid. la sua convenzione con gli Areopagiti.

CAPITOLO IV.

CONGRESSO DEI MASSONI A WILHELMSBAD;
DELLE LORO DIVERSE SETTE E SOPRATTUTTO
DI QUELLE DEGL'ILLUMINATI TEOSOFI.

Non era per nulla una società insignificante quella i cui deputati accorrevano da tutte le parti del mondo a Wilhelmsbad. Molti massoni a quest'epoca credevano di poter stimare il numero dei loro iniziati a tre milioni; quelli della loggia del *Candore* di Parigi, nell'*Enciclica* del 31 maggio 1782, si vantavano di averne un milione nella sola Francia. Nella sua opera *Sugli antichi e nuovi misteri*[a] il signor Stark, uno dei più eruditi scrittori dell'Ordine, ci dice che con il calcolo più moderato il numero dei Fratelli massoni non può esser valutato a meno d'un milione. (*Cap. 15.*) Lo storico si attenga a questo calcolo; per quanto parziale egli possa essere alla vista di questi deputati d'una società segreta composta almeno d'un milione di adepti, alla vista degli eletti che accorrono da ogni parte a questo Congresso misterioso, nondimeno molte questioni serie ed importanti per i Popoli e per i sovrani si presentano alla nostra mente.

---

a Johann August Freiherr von Starck, *Über die alten und neuen Mysterien*, Berlin, 1782. [N.d.C.]

Da tutte le parti dell'Europa, dal fondo stesso dell'America, dell'Africa e dell'Asia, quale strano interesse chiama in un angolo della Germania gli agenti, gli eletti di tanti uomini, tutti uniti dal giuramento di un segreto inviolabile sulla natura della loro associazione e sul fine dei loro misteri? Quali desideri e quali progetti portano con sé i deputati d'una società così formidabile, sordamente sparsa tra noi nelle città e nelle campagne, all'interno delle nostre case ed in tutti gli imperi? Cosa mediteranno e combineranno fra di loro a favore o contro le nazioni? Se è per noi e per il bene generale dell'umanità che i loro consigli si riuniscono, con qual diritto delibereranno sulla nostra religione, i nostri costumi ed i nostri governi? Chi ha affidato loro i nostri interessi? Chi ha sottomesso il mondo ai loro decreti ed alla loro cosiddetta saggezza? Chi ha detto loro che vogliamo agire o pensare od esser governati secondo il tenore delle loro deliberazioni, o macchinazioni sotterranee, oppure secondo la loro cosiddetta industriosità o segreta influenza?

Se i loro progetti consistono in cospirazioni o disegni per cambiare il nostro culto e le nostre leggi, Fratelli insidiosi e perfidi cittadini, con qual diritto vivono tra noi come figli d'una stessa società e sottomessi ai medesimi magistrati?

Johann August von Starck

Johann August Freiherr von Starck (anche Stark), teologo protestante, filosofo e studioso di lingue orientali tedesco (1741-1816). Intorno al 1778 si distanziò dalla massoneria alla quale aveva aderito in gioventù. Quando si accorse del ruolo dell'illuminismo e delle società segrete nella distruzione del Cristianesimo e della società, cominciò a scrivere sull'argomento e fu immediatamente attaccato da vari pubblicisti, tra cui, ovviamente, l'Illuminato Friedrich Nicolai, ed accusato di *criptocattolicesimo* e *gesuitismo*. Weishaupt l'aveva detto: "Bisogna o guadagnarsi lo scrittore o rovinarlo nell'opinione pubblica." *So soll man den Schriftsteller zu gewinnen suchen, oder verschreyen*. (Istruz. per il Regg. Illum. n. 15.)

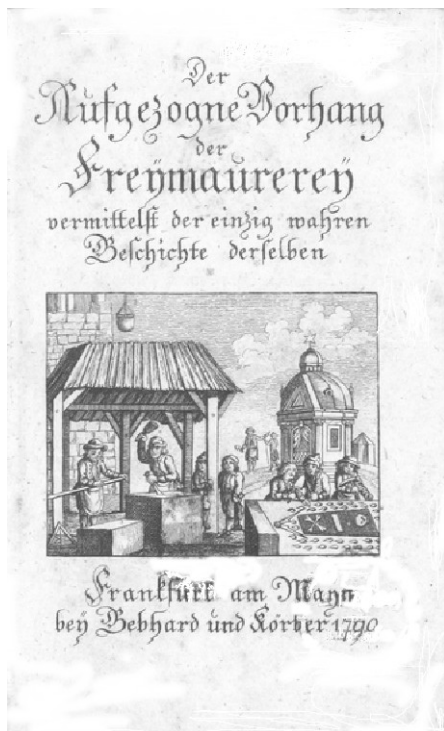
E se non è per noi né contro noi; se non si tratta fra di loro che di stringere i legami della fraternità, di propagare i desideri di beneficenza e l'amore generale dell'umanità; datela a bere al volgo, ad

populum phaleras![a] Voi che vivete sulle rive della Senna o del Tago, o su quelle del Tevere o del Tamigi, avete dunque bisogno di correre al Reno o all'Elba, di unirvi e deliberare con uomini che non avete sinora mai veduto e che senza dubbio non rivedrete più; ne avete forse bisogno per imparare ad amare e soccorrere quelli con i quali vivete abitualmente? L'americano, il russo, l'inglese debbono correre in Germania per apprendere nel fondo d'una loggia ad essere benefici a casa loro? La natura ed il Vangelo non parlano dunque abbastanza chiaro senza le vostre *Planches Maçonniques!*[b] Oppure ancora, sarebbe forse per il piacere dei vostri Banchetti Fraterni che avreste traversato i Mari e gli imperi? Per fare i vostri brindisi a *zig-zag* o a *squadra*, per intonare i vostri inni all'innocente eguaglianza avreste scelto per i vostri misteri l'antro che dei congiurati avrebbero scelto per i loro complotti? No! Trovatevi altri pretesti, oppure non sorprendetevi che noi sospettiamo delle cospirazioni. Ecco ciò che i magistrati, i sovrani dei popoli ed ogni cittadino avrebbe avuto il diritto di dire ai massoni che accorrevano a Wilhelmsbad e che non fu detto, ma che forse avrebbe salvato i massoni dalla vergogna troppo certa di essere diventati solo vili strumenti ed complici di Weishaupt.

Se i corpi religiosi, se il corpo episcopale stesso avessero tenuto in quei giorni le loro assemblee generali, il sovrano avrebbe usufruito del diritto di mandarvi i suoi Commissari incaricati di sorvegliare che, col pretesto di questioni Ecclesiastiche, non si trattasse nulla di contrario ai diritti dello stato; ma tutti i prìncipi lasciarono andare liberamente i massoni al loro Congresso di Wilhelmsbad. I Fratelli vi giunsero da ogni parte muniti di passaporti dell'autorità civile; durante più di sei mesi entrarono e deliberarono tranquilli nella loro immensa e tenebrosa loggia, senza che i magistrati si degnassero di preoccuparsi di ciò che vi si trattasse riguardo a loro ed ai Popoli. La politica senza dubbio confidò nei prìncipi che i massoni contavano tra i loro Fratelli, ignorando però che per gli adepti di questo rango non si usano che delle mezze confidenze, e che per i comitati segreti i grandi nomi non furono altro che una semplice protezione, al riparo della quale la setta sa mettersi anche quando si va meditando la rovina del

a “Ad populum phaleras, ego te intus et in cute novi.” (Persio, Satura III). [N.d.C.]

b Si tratta di conferenze o dissertazioni presentate in loggia. [N.d.C.]

principe Protettore; ed ignorando soprattutto che il vero mezzo per salvarsi dalle società segrete è quello di non tollerarne alcuna, neanche quelle che fossero riconosciute innocenti in se stesse, perché i congiurati non hanno asilo più sicuro che nelle tenebre, per confondersi con l'innocenza e trascinarla presto o tardi nei loro complotti.

Der
Aufgezogne Vorhang
der
Freymaurerey
vermittelst der einzig wahren
Geschichte derselben
Frankfurt am Mayn
bey Gebhard und Körber 1790

Johann Jakob Wierz, *Der Aufgezogene Vorhang der Freymaurerey vermittelst der einzig wahren Geschichte derselben*. Frankfurt, Gebhard und Körber, 1790

Ma ciò che più disgraziatamente ancora i sovrani ignoravano e che li avrebbe obbligati a prendere severe precauzioni era lo stato in cui si trovava la massoneria all'epoca della loro purtroppo famosa assemblea di Wilhelmsbad. Gli annali degli adepti non li presentarono mai meno disposti alla riforma, che pure alcuni fra loro sembravano ancora desiderare e che il cavaliere baronetto scozzese Andrea Michele Ramsay aveva già tentato quarant'anni prima. Non è neanche certo che la riforma pensata dal celebre Cavaliere sarebbe stata vantaggiosa per la religione. Per attirare i Fratelli a fare qualcosa di utile aveva progettato un'enciclopedia che i dotti dell'Ordine massonico sparsi nell'universo avrebbero dovuto comporre. (*V. Der aufgezogene Vorhang der Freymaurerey*, p. 302.) Se i libri postumi attribuiti a Ramsay fossero stati scritti dalla sua penna, se fosse stato il vero autore dei *prìncipi filosofici della religione naturale e rivelata*, stampati col suo nome nel 1749, sei anni dopo la sua morte, allora non sarebbe azzardato dire che egli aveva dimenticato gran parte delle lezioni ricevute da Fénelon, che un'enciclopedia dei Fratelli massoni non sarebbe stata migliore di quella dei Fratelli sofisti Diderot ed

Alembert, e si potrebbe pure affermare che gli errori della Metempsicosi e molti altri errori anticristiani sarebbero stati il solo vero cambiamento fatto agli antichi misteri delle logge.

THE

PHILOSOPHICAL

PRINCIPLES

OF

NATURAL AND REVEALED

RELIGION.

UNFOLDED

IN

A GEOMETRICAL ORDER

BY

THE CHEVALIER RAMSAY

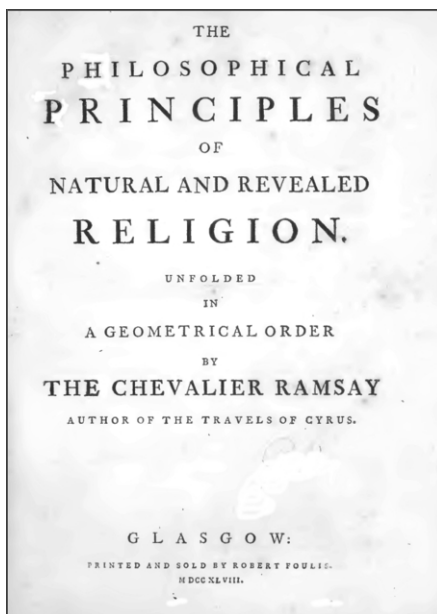
AUTHOR OF THE TRAVELS OF CYRUS.

GLASGOW:

PRINTED AND SOLD BY ROBERT FOULIS.

MDCCXLVIII.

Frontespizio dei *prìncipi filosofici* di Andrew Michael Ramsay (1686-1743), scrittore nato in Scozia ma vissuto in Francia. Nel 1709 incontrò Fénelon e si convertì almeno apparentemente al Cattolicesimo. Fu iniziato nella massoneria forse già negli anni in cui fu introdotta in Francia (1725-26). L'edizione francese (*Principes philosophiques de la religion naturelle et révélée*), è del 1749.

Ma comunque sia di questa riforma ideata da Ramsay, ogni cosa presagiva che quella meditata dai Fratelli a Wilhelmsbad sarebbe terminata con il compimento degli antichi misteri o complotti dei Rosa-Croce.[1] In effetti, senza nulla perdere della loro empietà, questi misteri e quelli dei Cavalieri di Scozia avevano preso una nuova forma solo per adattarsi meglio al genio dei sofisti, e forse anche dei ciarlatani del secolo. In Francia soltanto, sotto la protezione successiva dei prìncipi di Clermont, di Contì e del duca d'Orleans, che furono tutti Gran maestri dell'Ordine, i *Fratelli Clermontesi*, i *Fratelli Africani, i Cavalieri dell'Aquila, l'adepto, il sublime filosofo* erano altrettante acquisizioni fatte alla massoneria dal genio nazionale, e ciascuno di questi gradi era una disposizione più o meno prossima alle nostre rivoluzioni. In Germania subito con *Rosa*[a] si accoppiarono tutte queste produzioni del genio francese con gli antichi misteri scozzesi; e poi col *barone von Hund* e *Schubard*[b] la massoneria si divise in

1 La lunghissima nota a piè di pagina aggiunta dall'autore in questo punto è spostata al termine di questo stesso capitolo allo scopo di agevolarne la lettura. [N.d.C.]

a Philipp Samuel Rosa, vissuto in Germania verso la metà del XVIII secolo, che diede il nome al sistema Clermont-Rosa (*Clermont-Rosasches System*). [N.d.C.]

b Johann Christian Schubart von Kleefeld (1734 – 1787) che viaggiò in tutta Europa per diffondere la *stretta osservanza* massonica. [N.d.C.]

stretta osservanza e *larga osservanza*, e ne risultarono, col nome di *massoni Templari*, dei nuovi gradi sempre più minacciosi per i pontefici ed i re che avevano distrutto Templari. Sempre in Germania era comparso il medico *Zinnendorf*, e con lui dei nuovi *Rosa-Croce* giunti dalla Svezia con loro nuovi misteri della *Cabala*, mentre l'impostore *Jäger* propagava i suoi a Ratisbona.

Ognuna di queste nuove sette massoniche rinnovava qualche antico sistema d'empietà e di ribellione. Ma la peggiore di tutte era un'altra specie di *Illuminati* sedicenti *Teosofi*, che spesso vedo confusi con quelli di Weishaupt; essi non sono migliori ma ne differiscono. La necessità storica di distinguerli mi obbliga a risalire alla loro origine e di farne conoscere brevemente i misteri.

Il massone Karl Gotthelf Baron von Hund und Altengrotkau (1722-1776), nel 1751 cofondatore del Rito della Stretta Osservanza massonica, sostenitore e propagatore della discendenza dei massoni dai Cavalieri Templari.

Tutti gli odierni Illuminati *Teosofi* in Inghilterra, Francia, Svezia e Germania hanno tratto i loro princìpi da quelli del barone Emanuel di Swedenborg. Questo nome parve per lungo tempo poco adatto ad indicare il capo di una setta. Swedenborg lo divenne forse senza saperlo, e per uno di quei fatti che la Provvidenza permette in un secolo d'empietà per umiliare l'orgoglio dei nostri sofisti. Figlio d'un vescovo luterano di Skara[a], nacque ad Uppsala nel 1688. Dopo aver passato una gran parte della sua vita nello studio delle scienze più disparate, dopo essersi mostrato successivamente poeta, filosofo, metafisico, mineralogista, nautico, teologo, astronomo, fu colpito da una di quelle febbri che lasciano in seguito lunghe tracce di disturbo organico. Vedo che questa sua malattia non è menzionata dai suoi adepti e non me ne meraviglio; ma

a Jesper Svedberg; il cognome fu mutato in Swedenborg quando la famiglia nel 1719 ottenne il titolo nobiliare. Nacque a Stoccolma nel 1688 e frequentò l'università di Uppsala. [N.d.C]

io ne sono stato informato da un medico che l'aveva saputo da vari altri medici di Londra. Le sue meditazioni o aberrazioni risentirono delle speculazioni alle quali si era da principio applicato sull'infinito, sulla creazione, lo spirito, la materia, Dio e la Natura; si credette improvvisamente "ispirato" ed inviato da Dio a rivelare delle nuove verità, ed è lui stesso ad esporre l'origine del suo apostolato in questi termini:

"Pranzavo assai tardi nella mia locanda di Londra e mangiavo con grande appetito, quando sul finire del mio pranzo m'accorsi che una specie di nebbia si stendeva sui miei occhi e che il pavimento della mia stanza era coperto di rettili schifosi; poi scomparvero, le tenebre si dileguarono e vidi chiaramente in mezzo ad una viva luce un uomo che sedeva in un angolo della camera il quale mi disse con una voce terribile: *non mangiare tanto*. A queste parole la mia vista si offuscò; in seguito si schiarì poco a poco, ed io mi trovai solo. La notte seguente lo stesso uomo raggiante di luce si presentò a me e mi disse: *Io sono il Signore, Creatore e Redentore; io ti ho eletto per spiegare agli uomini il senso interiore e spirituale delle Scritture Sacre; io ti detterò ciò che dovrai scrivere*. Questa volta non fui spaventato ed la luce, sebbene assai viva, non produsse alcuna impressione dolorosa sui miei occhi. Il Signore era vestito di porpora, e la visione durò un quarto d'ora. Quella notte stessa i miei occhi interiori furono aperti e disposti a vedere nel Cielo, nel mondo degli spiriti e nell'inferno, dove trovai diverse persone di mia conoscenza, alcuni morti già da lungo tempo, altri da poco tempo." (*Compendio delle opere di Swedenborg, prefazione.*)[a]

La visione sembrerebbe assai degna d'un uomo al quale si potrebbe dire con voce meno terribile: *non mangiar tanto, e soprattutto bevi un po' meno;* comunque Swedenborg la colloca nel 1745; egli visse ancora sino al 1772, scrivendo continuamente qualche nuovo volume delle sue rivelazioni, viaggiando ogni anno dall'Inghilterra alla Svezia e quasi ogni giorno dalla terra al Cielo o all'inferno. È necessaria una terribile costanza per leggere tutte le sue produzioni, e quando le si è

---

a Emmanuel Swedenborg, *Abrégé des ouvrages d'Em. Swedenborg, contenant la doctrine de la nouvelle Jérusalem-Céleste, précédé d'un discours où l'on examine la vie de l'auteur, le genre de ses écrits et leur rapport au temps présent*. Stockholm et Strasbourg, Treuttel, 1788

studiate bene non è facile farsi un'idea dell'autore. Nell'Illuminato Swedenborg gli uni credono di vedere solo un uomo in costante delirio, altri vi riconoscono il sofista e l'empio, altri ancora il ciarlatano o l'ipocrita; ci sarebbe facile mostrare tutti questi differenti personaggi riuniti in lui. Si vuol vedere l'insensato in preda a tutte le follie del visionario? Basta seguirlo nei suoi frequenti viaggi nel mondo degli spiriti e si abbia la pazienza di sentirlo raccontare tutto ciò che vi ha veduto; là egli ci mostra un paradiso in piena corrispondenza con la terra, e gli Angeli che fanno nell'altro mondo tutto ciò che l'uomo fa in questo mondo. Vi descrive il cielo e le sue campagne, i suoi boschi, i suoi fiumi, le sue città e province. Vi sono le scuole per gli angeli fanciulli; delle università per gli angeli letterati, le piazze e i mercati per gli angeli commercianti e soprattutto per gli angeli inglesi ed olandesi. Vi sono anche degli spiriti maschi e degli spiriti femmine; questi spiriti si sposano, e Swedenborg ha assistito alle nozze.

Emanuel Swedenborg (1688–1772)

Questo matrimonio è celeste, ma "non bisogna inferirne che gli sposi celesti non conoscano la voluttà. – La tendenza a riunirsi, impressa dalla creazione, esiste nei *corpi spirituali* come nei *corpi materiali*. Gli angeli dei due sessi sono sempre nello stato più perfetto di bellezza, di gioventù e di vigore, e dunque hanno le ultime voluttà dell'amore coniugale, e assai più deliziose di quelle dei mortali. (*Vedi Swedenb. dottrina della Gerusalem. Celeste, id. del mondo spirit. degli inglesi, degli olandesi ecc., Abrégé art. Cielo.*) Con tutto questo delirio, si vogliono vedere i raggiri e l'apparenza del ciarlatano? Gli scritti e la vita di Swedenborg ne esibiscono ovunque il modello. Innanzitutto nei suoi scritti è sempre Dio oppure un angelo che gli parla. Tutto ciò che ci spaccia lo ha veduto nel cielo dove sale a suo piacimento. Egli ha degli spiriti ai

suoi ordini che gli rivelano le cose più segrete. La regina Ulrica di Svezia gli domanda perché suo Fratello il principe di Prussia era morto senza rispondere ad una lettera che ella gli aveva scritto. Swedenborg le promette di consultare il morto; ritorna e dice così alla Regina: “Vostro Fratello mi è apparso questa notte e mi ha incaricato di dirvi che non ha risposto alla vostra lettera perché disapprovava la vostra condotta; perché la vostra imprudente politica e la vostra ambizione erano causa di spargimento di sangue. Io vi ordino da parte sua di non immischiarvi più negli affari di stato e soprattutto di non eccitare più dei torbidi di cui presto o tardi sareste la vittima.” La Regina ne rimane sorpresa; Swedenborg le ha detto delle cose che lei sola e il principe defunto potevano sapere e perciò la reputazione del profeta si accrebbe. Per apprezzarne il merito basta sapere ciò che si è infine risaputo, che cioè la lettera era stata intercettata da due Senatori e che essi hanno approfittato dell'occasione per dettare a Swedenborg la lezione che volevano dare alla regina. (*Vedi lettera del Sig. Rollig nel Monatsschrift di Berlino, Genn. 1788.*)[1]

Un altro tratto da profeta: – La Contessa di Mansfeld teme di dover pagare due volte una somma della quale si era perduta la quietanza alla morte di suo marito. Ella consulta Swedenborg, il quale da parte del morto ritorna a dirle dov'era la quietanza. Egli poteva ben saperlo perché l'aveva prima trovata in un libro che aveva ricevuto dal conte; è la stessa regina Ulrica che ci spiega questo fatto così naturalmente, nondimeno i discepoli del profeta ci rimandano alla testimonianza della Regina come prova del miracolo. (*Vedi Compendio di Swedenb. prefaz., e l'ediz. di Swedenb. di Pernetti; item Saggio sugli Illuminati nota 8.*) Ne abbiamo a sufficienza sul ciarlatano e l'impostore. Ma l'uomo che più ci importa di conoscere in questo strano taumaturgo è

1 Quando i discepoli di Swedenborg videro apparire questa lettera del signor Rollig, diedero di tutta questa storia un altra versione. Non era più la Regina che chiedeva a Swedenborg della lettera, ma ella gli diceva semplicemente: *Avete visto mio fratello?* Swedenborg tornava dopo otto giorni a dire alla regina ciò che ella credeva di essere la sola a sapere dopo la morte del principe. Questo racconto concedeva una settimana al posto di un giorno per organizzare il trucco. Apprendo che gli adepti hanno trovato ancora un'altra versione. Secondo quella di Mainauduc, la lettera era appena scritta che Swedenborg senza vederla ne indovina l'oggetto e ne detta prima la risposta. Quando questa versione sarà stata smontata, si deve pensare che i Fratelli ne inventeranno ancora qualcun'altra.

il sofista dell'empietà; Swedenborg lo è più di quello che ordinariamente si pensi, e lo è in modo tale che fa dubitare se non sia altrettanto ipocrita che empio. Mai nessuno ha mai parlato più di lui dell'amore di Dio e dell'amore degli uomini, mai nessuno ha citato più spesso i profeti ed il Vangelo, mai nessuno affettò tanto rispetto per Gesù Cristo e tanto zelo per il Cristianesimo, e soprattutto mai nessuno ebbe più di lui l'aria di uomo franco, sincero e religioso. Nonostante ciò io sostengo che mai nessuno dimostrò altrettanta doppiezza e maggiore empietà, e mai nessuno occultò sotto un falso zelo un più formale disegno d'annientare ogni Cristianesimo ed ogni religione. Lasciamo strepitare i suoi adepti; per giustificare l'accusa basterà esporre i due sistemi del loro maestro. Dico i due sistemi perché, come Swedenborg ha sempre i suoi *due sensi*, l'uno *interno ed allegorico* e l'altro *esterno o letterale*, per spiegare e travisare i nostri Libri santi, così ha anche due sistemi, l'uno apparente e manifesto per gli sciocchi e gli ingannati, l'altro segreto e riservato agli adepti; l'uno che sembra solo tendere a riformare il Cristianesimo per mezzo delle idee del deismo in delirio, l'altro che ci guida a tutta l'empietà dell'ateismo, dello spinozismo, del fatalismo e del materialismo.

Mi spiace per i miei lettori, ma tale è la natura delle nostre rivoluzioni che per conoscerne e svelarne le cause bisogna studiare molte sette e sorbirsi molti sistemi. Non si sa mai abbastanza a quante fazioni anticristiane, empie e sotterranee era in preda il nostro mondo prima dell'eruzione dei nostri disastri; io stesso disprezzai per qualche tempo questo nuovo tipo di Illuminati sedicenti teosofi. Li ho ritrovati però a Wilhelmsbad, ed il ruolo che essi vi ebbero in concorrenza con Weishaupt e più ancora quello che avranno in seguito insieme a lui mi hanno costretto a studiarne la setta; è necessario che almeno lo storico abbia un'idea precisa dei loro sistemi.

II primo, che chiamerò *apparente*, è quello degli uomini coi quali è necessario ancora adoperare i termini di Dio, religione, spirito, cielo ed inferno; ma che sono abbandonati da Dio alla religione di tutte le sciocchezze, assurdità o inezie dell'*antropomorfismo* perché non hanno saputo mantenersi nel Cristianesimo. Per questa specie d'uomini Swedenborg immagina *due mondi*, uno *invisibile* e *spirituale*, l'altro *visibile* e *naturale*. Questi due mondi, ciascuno

separatamente, hanno la *forma d'un uomo*; presi insieme formano l'universo, che ha anch'esso la *forma dell'uomo*.

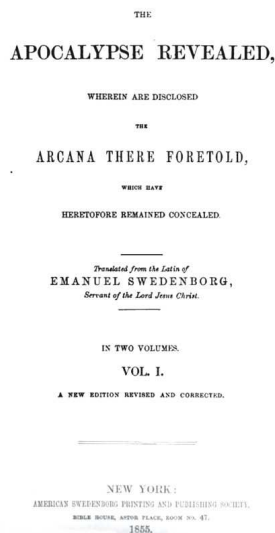
II mondo spirituale comprende il *cielo*, il *mondo degli spiriti* e l'*inferno*, che sono anch'essi formati a *immagine dell'uomo*, cioè a quella di Dio stesso.

Poiché *Dio è anche uomo; anzi non vi è che il Signore o Dio che sia uomo propriamente detto*. – Questo Dio uomo è *increato, infinito, presente dappertutto con la sua umanità*. – Sebbene Dio e uomo insieme, questo Dio non ha che una sola natura ed una sola essenza, e soprattutto è *un'unica persona*. Vi è bene un Dio Padre, un Dio Figlio e un Dio Spirito Santo; ma il solo Gesù Cristo è questo Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito Santo a seconda che si manifesti per mezzo della creazione, della redenzione e della santificazione: *e la Trinità delle Persone in Dio, secondo Swedenborg, è un'empietà che ne ha prodotto molte altre*.

Frontespizio di un'edizione statunitense dell'Apocalisse rivelata (originariamente scritta in latino) del 1855.

THE
APOCALYPSE REVEALED,
WHEREIN ARE DISCLOSED
THE
ARCANA THERE FORETOLD,
WHICH HAVE
HERETOFORE REMAINED CONCEALED.
Translated from the Latin of
EMANUEL SWEDENBORG,
Servant of the Lord Jesus Christ.
IN TWO VOLUMES.
VOL. I.
A NEW EDITION REVISED AND CORRECTED.
NEW YORK:
AMERICAN SWEDENBORG PRINTING AND PUBLISHING SOCIETY,
BIBLE HOUSE, ASTOR PLACE, ROOM No. 47.
1855.

Questa dottrina contraria alla Trinità è uno degli articoli sul quale questo sofista ed i suoi discepoli ritornano più spesso ed insistono più fortemente perfino nei catechismi che hanno cura di fare per i fanciulli.

Del resto, sebbene in questo *Dio uomo, Padre, Figlio e Spirito Santo* non vi sia che una natura ed una persona, vi è però in ogni uomo due uomini ben distinti; l'uno *spirituale* ed *interiore*, l'altro *esteriore* e *naturale*. L'uomo *spirito* o *uomo interiore* ha *cuore*, *polmoni*, *piedi*, *mani* e tutte le parti del corpo umano visibile e naturale.[1]

1 Tutto ciò che qui si legge di questo sistema è un preciso estratto o delle opere stesse che ho di Swedenborg, come la sua *Dottrina della nuova Gerusalemme*, il

In ogni uomo vi sono anche tre cose ben distinte, *il corpo, l'anima e lo spirito*. Si sa abbastanza cosa sia il corpo, Swedenborg non vi cambia nulla; ma il suo spirito è quell'*uomo interiore che ha un cuore e dei polmoni, un corpo spirituale* fatto del tutto come il corpo naturale. Quanto all'anima, essa è l'uomo stesso, ed *è dal padre che viene ai figli; il corpo è l'involucro e viene dalla madre*.

Con questo corpo, questo spirito e quest'anima *tutto ciò che l'uomo pensa e vuole è in lui per l'influsso del cielo o dell'inferno;* "Egli s'immagina di avere attualmente i suoi pensieri e le sue volontà in se stesso e da se stesso, mentre tutto è infuso in lui. – Se credesse la cosa come è in realtà, non farebbe suo il male perché lo rigetterebbe all'inferno da cui viene, e nemmeno si attribuirebbe il bene, perché non ne potrebbe trarre alcun merito; sarebbe felice e conoscerebbe come il Signore il bene ed il male." (*Estr. della Gerusal. e degli Arcani, art. Influsso, N. 277.*) Ciò significa che l'uomo si renderebbe conto di non essere padrone né dei suoi pensieri né delle sue azioni, di non essere per nulla libero e di non poter meritare né castigo né ricompensa.

Quest'uomo, che s'inganna così grossolanamente quando crede di pensare e di fare qualche cosa da se stesso, è caduto in una quantità d'altri errori religiosi perché non comprende i Libri santi. In questi Libri della rivelazione tutto è *allegorico*: tutto ha due sensi, uno *celeste, spirituale ed interiore* e l'altro *naturale, esteriore e letterale;* è soprattutto per non aver ben compreso il senso spirituale e celeste che i cristiani hanno creduto il Figlio di Dio fatto uomo e morto sulla Croce per la salvezza del genere umano. Swedenborg, assistendo in cielo ad un concilio, sente e ripete formalmente queste parole di un angelo teologo: "Come mai il mondo cristiano può rifiutare la sana ragione e fantasticare al punto di stabilire il dogma fondamentale su paradossi di questa natura, evidentemente contrari alla divina essenza, al divino amore, alla divina saggezza, contrari all'onnipotenza ed onnipresenza di Dio? Ciò che si pretende che egli abbia fatto, un buon padrone non lo farebbe contro i suoi domestici, e neppure una bestia contro i suoi piccoli." (*Compendio di Swedenb. art. Redenzione.*)

---

suo *Mondo spirituale*, la sua *Apocalisse rivelata*, oppure dei diversi compendi che i suoi discepoli hanno fatto delle sue opere, sia inglesi che Francesi.

L'angelo di Swedenborg gli dice molte altre cose che rovesciano tutti gli altri articoli di fede della religione Cristiana; soprattutto ne dice una assai consolante per gli scellerati di questo mondo, insegnando loro a prendersi gioco di un inferno eterno e dicendo loro *che è contro la divina essenza di privare un solo uomo della sua misericordia; che tutto questo è contrario all'ordine divino, che il mondo cristiano sembra non conoscere.* (Ibid.)

Una parte di questa dottrina, pure assai consolante per i malvagi, è la sorte che promette loro nell'altro mondo, che consiste nel tempo che accorda loro dopo la morte per meritare il cielo. Secondo il suo nuovo Vangelo, l'istante nel quale l'uomo crede di morire è proprio quello in cui risuscita, e per lui non vi è nessun'altra risurrezione; in questo medesimo istante *egli compare nel mondo spirituale sotto forma umana*, esattamente come in questo mondo; sotto questa forma egli diventa *angelo*, anzi non vi sono altri angeli se non quelli che lo divengono all'uscire da questo mondo. Tutti questi angeli si trovano nel mondo degli spiriti e vi sono accolti da altri angeli che li istruiscono nel senso spirituale delle Scritture; dispongono di trent'anni di tempo per imparare questo senso e convertirsi nel mondo degli spiriti. – Ma, per timore di vederci ricondotti al profeta in delirio, affrettiamoci a giungere a ciò che costituisce la principale speranza dei suoi discepoli sulla terra. Dopo aver loro spiegato tutti i misteri del Cristianesimo con il suo senso spirituale allegorico, cioè dopo aver sostituito tutti i suoi dogmi a quelli del Vangelo, Swedenborg insegna loro che verrà un giorno in cui tutta la sua dottrina sarà accettata in questo mondo; questo sarà il giorno della *nuova Gerusalemme* ristabilita sulla terra e sarà il regno della nuova Chiesa, quello di Gesù Cristo che regna da solo sulla terra come da solo regnava sui primi uomini prima del diluvio. Sarà l'età dell'oro del vero Cristianesimo, ed allora la rivoluzione annunziata da Swedenborg si compirà insieme con le sue profezie.

Tale è ciò che io chiamo il sistema apparente di Swedenborg, che basta ai suoi adepti per cancellare tutto il vero Cristianesimo dallo spirito di coloro che hanno abbindolato, e per fare della loro nuova Gerusalemme il pretesto di quelle rivoluzioni che, per richiamarci ai tempi antichi, debbono rovesciare in nome di Dio e del suo profeta

tutti gli altari e tutti i troni esistenti nell'attuale Gerusalemme sotto la Chiesa ed i governi presenti. Attraverso questo caos di delirio e di profezie di ribellione, scopriamo ora l'altro sistema la cui comprensione sembra essere riservata ai profondi adepti; si tratta del sistema materialista, del più puro ateismo. Esso è occulto in Swedenborg, ma vi è tutto intero; e qui non è più semplicemente il profeta in delirio che potrei mostrare in lui, ma il più scaltro ed il più ipocrita dei sofisti, se tuttavia non sapessi che tali astuzie e tale ipocrisia non sono incompatibili con un certo tipo di aberrazione fisica e con un vero delirio. Mi spiego. Vi sono degli uomini il cui spirito si svia su certe cose benché conservino riguardo ad altre cose tutto il senso sano e tutte le facoltà ordinarie della ragione; vi sono dei pazzi che tendono perfettamente al loro scopo, i loro princìpi sono bizzarri, ma non perdono di vista le conseguenze: le ragionano, le concatenano talvolta con tanta abilità quanto potrebbe farlo il più sottile sofista. Penso di dover mettere Swedenborg nella classe di tali uomini perché, oltre tutti i deliri dei suoi scritti, vi sono nella sua vita delle circostanze che non permettono di dubitarne. Fu così ad esempio che a Stoccolma, dopo aver per lungo tempo fatto aspettare un Ufficiale Generale che gli faceva una visita da parte del Sig. Euler bibliotecario del principe d'Orange, se ne uscì alla fine dalla sua camera e ricevette l'ufficiale dicendogli: “Perdonatemi, Sig. Generale; ma io aveva presso di me *S. Pietro e S. Paolo*, e voi comprenderete bene che non si può affrettare a licenziare queste persone quando ci onorano della loro visita.” Il nostro lettore comprenderà bene quale idea si sia fatto di Swedenborg quel Generale ed il racconto che ne fece al Sig. Euler.

Allo stesso modo in un viaggio da Stoccolma a Berlino, quando uno dei suoi compagni di viaggio, svegliato dal rumore che faceva Swedenborg e credendolo ammalato, entrò nella sua camera, lo trovò a letto assai agitato e tutto sudato che faceva ad alta voce delle domande e rispondeva credendo di parlare con la Santissima Vergine. L'indomani il compagno gli chiese come aveva passato la notte, ed egli rispose: “*Ho domandato ieri con molta insistenza una grazia alla Santissima Vergine, ella mi ha fatto visita questa notte ed ho avuto con lei una lunga conversazione.*”

Il primo di questi fatti potrà essere attestato dal Sig. Euler stesso, e sono anche quasi altrettanto certo del secondo. Vedremo ora come questi aneddoti siano collegati con la storia di una setta che ha potentemente contribuito alla rivoluzione.

Swedenborg prima della sua pazzia si era creato un sistema che conduceva al materialismo; dopo la sua malattia questo sistema gli rimase impresso nella mente; vi aggiunse i suoi spiriti maschi e femmine ed altre simili follie; ma per il resto tutto è conseguente, tutto è collegato e disgraziatamente tutto porta al materialismo. I sofisti, gli empi si accorsero senza dubbio del vantaggio che potevano trarre dal visionario; ne fecero un profeta per opporre i suoi deliri al vero Cristianesimo. Si leggano infatti i suoi più zelanti ed astuti apostoli; ecco ciò che ci dicono delle sue prime opere per condurci ad ammirare quelle che hanno seguito la sua cosiddetta missione. "Dopo le scoperte di Swedenborg, ogni corpo umano consiste in più ordini di forme distinte tra loro secondo il grado apparente di purezza rispettivamente appartenente a ciascuna di esse; cioè nel grado inferiore risiede la base o ricettacolo del secondo grado più puro e più interiore, che serve a sua volta da base o ricettacolo ad un terzo grado ancora più elevato, che è il più puro ed il più interiore di tutti. In quest'ultimo propriamente risiede lo *spirito umano, che è una forma organizzata*, ANIMA, *che corrisponde allo spirito corporeo*, ANIMUS, e che gli comunica la vita, mentre il primo prende l'origine della sua vita direttamente dal *mondo spirituale*"(*Dialoghi sulla natura, il fine e l'evidenza degli scritti Teologici di Swedenborg, Londra 1790, pag. 24 e 25 – Vedi anche il Regno animale e l'Economia del regno animale di Swedenborg.*)

Dopo questa famosa scoperta del maestro così importante per i discepoli, diamo alle cose l'espressione che è loro propria, diamo a questo *spirito umano*, a questa *forma organizzata* che Swedenborg chiama l'*anima*, ed a quest'altro *spirito corporeo* che chiama *animo*, il loro vero nome; cosa ci resterà per *anima* e per *spirito* se non la materia organizzata, i corpi il cui vero nome è *germe*, e che sono tutti altrettanto materia nel regno animale e nel regno vegetale quanto lo sono i corpi, o il ramo o i frutti che ne sono il prodotto? Allora è facile comprendere ciò che sono per Swedenborg quell'anima o forma e

quello spirito che ha polmoni, piedi e tutte le parti del corpo umano. Quell'anima è la *materia organizzata,* quello spirito è la *materia vivente*. I nomi cambiano ma la materia resta, insieme alla vergogna d'una mostruosa ipocrisia che giunge a far di Dio stesso ciò che ha fatto dell'anima materializzando tanto l'uno quanto l'altra. Per averne la prova, uniamo in Swedenborg le seguenti proposizioni. – *Dio è la vita perché Dio è l'amore. – L'amore è il suo essere, la sapienza è la sua esistenza – il calore del sole spirituale è l'amore, il suo lume è la sapienza*. (Compendio di Swedenb. art. Dio.) Quanti rigiri, quanti stratagemmi per arrivare a dire che Dio non è altra cosa che il calore e la luce di un sole che si pretende sia *spirituale*. Perché se Dio è l'*amore* e la s*apienza*, se quest'amore e questa sapienza non sono che il *calore* e la *luce* di questo sole, non è forse evidente che Dio non è altra cosa che il calore e la luce di questo medesimo sole? Quando dunque voi trovate in Swedenborg, e ne troverete spesso, delle espressioni simili alle seguenti: *Dio è la vita perché Dio e amore e lui solo è la vita,* sostituite: *Dio è la vita perché è il calore; lui solo è la vita perché non si vive che per mezzo del calore*; e così avrete il vero senso di Swedenborg. Tutto ciò lascerebbe pero ancora qualche idea d'un Dio spirito, d'un Dio immateriale, se questo sole il cui calore e luce sono Dio fosse di fatto tanto spirituale quanto lo è di nome; ma atteniamoci sempre alle cose e non lasciamoci ingannare dalle parole. Questo *sole spirituale* di Swedenborg non è altro che delle *atmosfere, ricettacoli di fuoco e di luce l'estremità delle quali produce il sole naturale*. Anche il sole naturale stesso ha le sue *atmosfere* che *hanno prodotto in tre gradi* le sostanze materiali. – *Queste stesse atmosfere* del sole naturale *decrescono in attività ed in espansione, ed il loro ultimo termine forma delle masse, le cui parti sono avvicinate dalla compressione delle sostanze lorde, fisse ed inerti che chiamiamo materia*. (Idem art. Creazione) In un linguaggio semplice ed intelligibile ecco dunque la divinità di Swedenborg come pure le sue generazioni. In primo luogo un sole cosiddetto spirituale si compone nelle alte regioni del fuoco più ardente e più luminoso: il calore e la luce di questo fuoco sono Dio stesso. Questo Dio in tale stato, così come questo sole, non è altro che tutta la materia in uno stato di espansione, d'agitazione, di fuoco, di incandescenza. Finché questa

materia rimane nelle regioni infuocate, non piace a Swedenborg di chiamarla materia; egli la chiama sole spirituale. Alcune particelle meno sottili o meno ardenti sono spinte verso un'estremità di queste regioni; là esse vi si ammassano e formano il *sole naturale,* ma non sono ancora materia; ma alcune particelle meno sottili ancora di questo secondo sole s'ammucchiano altresì all'estremità delle sue atmosfere; là si ravvicinano, si raffreddano, s'addensano formando masse pesanti, ed ecco infine che piace a Swedenborg di chiamarle *materia*. Esse non sono più Dio o sole spirituale perché non sono più in stato di fuoco. Che cos'è dunque questo Dio di Swedenborg se non tutto il fuoco o tutta la materia in fuoco che cessa di essere Dio quando cessa di essere ardente e luminosa? E che scellerata ipocrisia è questa in cui basta cambiare i nomi delle cose per predicare il puro materialismo?

Ci si faccia l'idea che si vuole d'un uomo che ha potuto spacciare tante assurdità ed empietà; disgraziatamente si trovano però altri uomini sempre pronti ad adottare gli errori più stravaganti, alcuni perché incapaci di scoprire il sofisma, altri perché già empi ed avidi di una nuova empietà. Swedenborg trovò discepoli dell'una e dall'altra specie; ne risultarono due vere sette, una pubblica e l'altra occulta, la prima composta da quella specie di uomini facilmente ingannabili dalla propria credulità e dall'altrui ipocrisia. Prima di Swedenborg questi uomini si dicevano cristiani e adoravano Gesù Cristo: Swedenborg ha dato al suo Dio *calore* e *luce*, al suo *sole spirituale* il nome di Gesù Cristo, ed essi si credono discepoli di Gesù Cristo seguendo Swedenborg, che invece è evidentemente il nemico più dichiarato dei principali misteri della Rivelazione, soprattutto della Trinità e della Redenzione del genere umano da parte del Figlio di Dio che è morto per i peccatori. Tuttavia egli parla molto di Rivelazione e sa usare un tono devoto; col suo senso *allegorico* e *spirituale* ha l'aria di voler riformare tutto invece di distruggere tutto; ed essi non vedono che con questo suo senso allegorico egli ripete tutti gli argomenti dei sofisti contro la religione rivelata per rinnovare le sciocchezze e l'empietà dei Persiani, dei maghi e dei materialisti.[1]

1 So bene che certi lettori si stupiranno di sentirmi insistere sul materialismo di un uomo che parla tanto di *spirito, anima, Dio, religione*; prego loro di soppesare

Si raccontano a queste buone persone le sue visioni meravigliose, le sue profezie, i suoi colloqui con gli angeli e gli spiriti, ed esse non hanno la minima idea delle leggi di una sana critica e credono alle meraviglie di Swedenborg come i bambini credono alle favole delle balie.

La sua *nuova Gerusalemme* in particolare dà molti discepoli a Swedenborg; vedo nel compendio più accreditato delle sue opere che dall'anno 1788 *la sola città di Manchester contava settemila Gerosolimiti Illuminati, e che in quel tempo si poteva contarne circa ventimila in Inghilterra.* (Idem Prefazione, nota p. 68.) Un certo numero di questi beati può esser costituito da gente di buona fede; ma insieme a questa nuova Gerusalemme essi aspettano la gran rivoluzione che non deve lasciare sulla terra altro re, altro principe che il Dio di Swedenborg; (*vedi soprattutto la sua Apocalisse rivelata*); e la rivoluzione che hanno veduto cominciare in Francia è per loro il fuoco che deve purificare la terra ovvero preparare il regno della loro Gerusalemme. Se essi non comprendono quanto questa speranza minacci gli stati, i sofisti rivoluzionari non ce l'hanno però nascosto; hanno pubblicamente dichiarato tutto ciò che speravano da queste *sette che germogliano dappertutto, particolarmente nel nord dell'Europa* (in Svezia) *ed in America*; hanno detto chiaramente ciò che speravano *dal gran numero dei settari di Swedenborg* e dei suoi *Commentatori.* (Ved. giornale di Fisica di Lametherie anno 1790 Prefazione.)

Si dia infatti un'occhiata ai libri più cari alla setta, vi si vedranno tutti i grandi princìpi dell'eguaglianza e della libertà rivoluzionarie, e tutte le declamazioni cosi familiari ai giacobini contro i grandi, i ricchi, i nobili ed i governi. Vi si leggerà che la loro *religione* o la loro nuova Gerusalemme non può essere *accolta dai grandi perché tutti i grandi sono trasgressori nati del suo primo precetto,* né dai nobili, perché *quando i mortali hanno voluto esser nobili, i mortali sono stati offensivi e superbi*; che non può esser meglio accolta da quelli che non amano la confusione delle condizioni sociali, perché l'*orgoglio delle*

---

bene le mie prove. Avrei potuto in un'opera diversa ampliare la discussione, ma credo di averne detto abbastanza per dimostrare che per Swedenborg non vi fu mai altro spirito che la materia, il fuoco elementare.

condizioni produce l'inumanità e perfino la ferocia. Prima ancora della rivoluzione si vedevano gli stessi adepti inculcare ai loro Fratelli il grande principio della rivoluzione e di una totale anarchia, che cioè *la legge è l'espressione della volontà generale*, e in tal modo preparare i popoli a non considerare più come leggi quelle che sino ai nostri giorni avevano fatto i loro sovrani, i loro parlamenti o i loro senati, e suonare le campane a martello per abolirle tutte sostituendovi i decreti, i capricci della moltitudine e della plebaglia.

Tuttavia questa setta già così rivoluzionaria è ancora composta di semi-iniziati o fissati della nuova Gerusalemme. I profondi adepti di Swedenborg si sono rifugiati negli antri della massoneria *Rosicruciana*; infatti era questo il loro asilo naturale, visto che tutto il loro sistema si rifa in gran parte a quello degli antichi *Rosa-croce*; e proprio come questi eruditi delle retro-logge Swedenborg ci spaccia la sua dottrina come se fosse antichissima, quella degli egizi, dei maghi e dei greci, e la fa risalire fino a prima del diluvio. E per di più, proprio come questi stessi massoni, anche la sua *nuova Gerusalemme* ha il suo *Jehova*, la sua *parola perduta* ma infine rivelata a Swedenborg; se la si volesse ritrovare altrove, bisognerebbe andarla a cercare tra i popoli che ignorano il Cristianesimo e le nostre leggi politiche.[1] Swedenborg annuncia che potremmo ancora ritrovarla al nord della Cina e nella grande Tartaria, cioè proprio fra quella specie d'uomini che hanno meglio conservato l'eguaglianza, la libertà e l'indipendenza che gli eruditi giacobini pretendono essere anteriore alla società civile e assolutamente incompatibile con essa. Gli auspici di Swedenborg sono dunque gli stessi di quelli delle retro-logge nemiche dei nostri re e di tutte le nostre leggi religiose e civili. Il suo Dio *calore* e *luce*, o *fuoco* e *sole spirituale*, il suo doppio mondo ed il

---

1 Ecco le espressioni di Swedenborg su questa parola: *De hoc verbo vetusto quod ante verbum Israeliticum in Asia fuerat, referre meretur hoc novum; quod ibi adhuc reservatum sit apud Populos qui in magna Tartaria habitant. Locutus sum cum Spiritibus et Angelis qui in mundo spirituali inde erant, qui dixerunt quod possideant verbum, et quod id ab antiquis temporibus possederint. - Quærite de eo in China, et forte invenietis illud apud Tartaros.* (Apocalisse rivelata, cap. 1 n. 11) Non è forse lo stesso piano di coloro che ci danno come maestri e modelli le nazioni dell'ignoranza, dell'uguaglianza, della libertà, dell'anarchia selvaggia e della barbarie?

suo doppio uomo non sono altro che una leggere modificazione del Dio luce e del doppio principio di Mani. Gli antichi *Rosa-croce* dovevano dunque ritrovare in Swedenborg ciò che rendeva loro tanto preziosi i figli di Mani. La loro scienza magica, la scienza delle evocazioni e quella degli *Eoni* cabalistici si mostravano ancora interamente nei suoi spiriti maschi e femmine. Infine la *nuova Gerusalemme*, cioè quella rivoluzione che riconduce a tutta la cosiddetta eguaglianza e libertà dei primi uomini, quanti adepti non doveva trovare nelle retro-logge così ben disposte ad accoglierla? Ed infatti fu proprio in quegli antri che i misteri di Swedenborg si fusero con tutti quelli degli antichi Fratelli; i nuovi adepti si diedero il nome d'Illuminati, e nonostante tutto l'ateismo e il materialismo del loro maestro, essi parlavano come lui di Dio e degli spiriti, vantandosi di conservarne il nome; così si immaginò che credessero alla cosa, e li si chiamò *Illuminati Teosofi*. La loro storia si perde in un dedalo d'empietà e di ciarlataneria, esattamente come gli scritti del loro maestro. Basti sapere che a quell'epoca il loro capoluogo era ad Avignone,[1] che anche a Lione avevano una famosa loggia e che si sparsero specialmente in Svezia, facendo dei progressi in Germania. I loro misteri sin d'allora si erano fusi con quelli dei Martinisti, o per

---

1 In un'opera intitolata *La loggia Rossa svelata ai sovrani* si legge: “che il rito degli Illuminati Teosofi sembra esser nato ad Edimburgo, ove si è formata la loggia Rossa separatasi da quella azzurra; che questa loggia Rossa degli Illuminati Teosofi fondò subito una loggia affiliata ad Avignone; (*pag. 9 e 10.*) tuttavia avrei voluto trovare le prove di questa origine, mentre l'autore riporta solo la propria asserzione. Comunque sia, gli Illuminati di Avignone sono assai noti in Francia, e dal 1783 la loro loggia fu sempre considerata come la madre di tutte le altre logge che si sparsero in Francia con tutti i loro misteri.

A proposito dell'opera *La loggia Rossa svelata ai sovrani* osservo che non si tratta per nulla di quella che avevo annunciato col titolo di *Deposizione fatta da Kleiner*; l'estratto che ho di quest'ultima contiene dei dettagli assai differenti, l'autore vi parla come testimone oculare ed espone tra l'altro la tradizione della loggia riguardo alle lezioni che si suppone che Weishaupt abbia ricevuto da Kölmer. Questa deposizione sarebbe un documento prezioso, ed apparentemente è per questo che gli Illuminati l'hanno tolta dalla circolazione; quantomeno devo dire che, malgrado tutte le mie ricerche, non sono riuscito a procurarmela.

Sempre a proposito di questa *loggia Rossa* devo osservare che l'autore non sembra conoscere la necessaria differenza tra gli Illuminati di Weishaupt e quelli di Swedenborg; in generale si può fare lo stesso appunto a tutti gli autori francesi.

meglio dire i misteri dei Martinisti non erano che una nuova forma data a quelli di Swedenborg; e perciò in Francia erano ugualmente conosciuti con i due nomi d'Illuminati e di Martinisti. In Germania cominciavano a designarsi col nome di *Filaleti* e di *Cavalieri benefici*; ma sotto qualunque nome erano fra i moderni massoni coloro che più si avvicinavano a Weishaupt; i sistemi ed i mezzi sono abbastanza variabili per nutrire le gelosie, ma da una parte e dall'altra vi era lo stesso auspicio di una rivoluzione tanto antisociale quanto antireligiosa. Si trattava soprattutto dello stesso ardore di moltiplicare i loro adepti per mezzo dell'intrusione nelle logge massoniche. Le due sette illuminate avevano ciascuna i propri deputati a Wilhelmsbad. Il seguente capitolo ci farà conoscere la loro concorrenza e i loro successi.

Nota al capitolo IV

(Vedi pagina 85)

Credo di dover qui riferire qualcosa delle osservazioni che ho ricevuto da vari massoni sui loro diversi gradi descritti nel secondo tomo di queste Memorie. Per alcuni di questi Fratelli ne ho detto troppo, per altri non ne ho detto abbastanza. Ci si accorge che i primi fanno parte di coloro di cui ho fatto un'eccezione in quanto troppo onesti per essere ammessi agli ultimi misteri; e gli altri di coloro che, dopo aver veduto tutto nelle retro-logge, si sono infine vergognati e si pentono d'aver potuto meritare gli ultimi onori massonici. A tutti debbo dei ringraziamenti, ma debbo anche risponder loro, specialmente agli osservatori tedeschi che mi hanno inviato delle discussioni oneste ed erudite sulla loro massoneria; costoro hanno lo spirito troppo giusto per meravigliarsi di vedermi osservare che le loro testimonianze in cui negano tutto devono naturalmente cedere di fronte ai testimoni affermativi che tutto hanno veduto e di tutto convengono. Ecco ciò che mi disse un massone di vecchissima data parlando di una loggia di cui era membro: “So che alcuni massoni rispettabili sotto ogni aspetto per i loro princìpi religiosi e politici e per la purità della loro condotta hanno frequentato per qualche tempo una certa loggia, *ma so anche quali precauzioni si prendevano in loro presenza*, e posso assicurare che la maggior parte dei fratelli componenti la detta loggia sono stati i più

ardenti motori della rivoluzione; alcuni vi hanno avuto dei posti importanti ed uno di loro è giunto fino al ministero.” Queste *precauzioni* sono la risposta a tutti coloro che non hanno visto nulla, a qualunque titolo fossero ammessi nelle logge.

In secondo luogo gli osservatori tedeschi, volendo giustificare l'oggetto della massoneria in se stessa, hanno la buona fede di confessare che essa *è stata corrotta da più di trecento anni*; questo è anche più di ciò che mi occorre per provare i complotti di cui è stata strumento.

L'obiezione principale di questi signori è che io avrei confuso la massoneria, che ha tre soli gradi, con gli antichi e nuovi *Rosa-Croce* ed altri gradi di nuova creazione. A ciò rispondo che, se tutti i massoni non sono *Rosa-Croce*, tutti i *Rosa-Croce* sono *massoni*, che io faccio per i primi tre gradi l'eccezione che meritano, nondimeno è vero che, nello stato in cui la massoneria si trova almeno da lungo tempo, i primi tre gradi sono un noviziato per arrivare a quelli di Rosa-Croce. Non faccio questione di parole: mi si dia un'altra denominazione per esprimere questo corpo, questo insieme di Apprendista, Compagno, maestro, Eletto, Rosa-Croce ecc. ed io l'ammetterò volentieri, ma in attesa bisogna che io parli un linguaggio che i miei lettori possano capire. Infine so che la massoneria è esistita un tempo senza Rosa-Croce, ma vorrei che mi si provasse che allora i suoi primi tre gradi non avevano dei segreti oggi trasferiti ai gradi di Rosa-Croce; se volessi mi sembra invece che potrei provare il contrario, e ne risulterebbe che mai il corpo o l'insieme dei massoni sia stato esente da segreti pericolosissimi, da veri e propri complotti. Tuttavia mi basta d'aver dimostrato ciò che è la massoneria del nostro secolo, e ciò è reso evidente con certezza dalla natura ed autenticità dei gradi delle sue retro-logge. Alle prove che ne ho già dato potrei ora aggiungere le memorie, le lettere e le più formali testimonianze dei massoni pentiti, che certo non sono uomini la cui testimonianza possa essere messa in dubbio. Uno è al presente un serio magistrato che, ammesso in massoneria fin dal 1761, aveva passato gran parte della sua vita nel segreto delle logge; l'altro è un militare divenuto così zelante per la religione quanto lo era stato per la massoneria. Il primo, testimoniando che tutto ciò che ho detto dei massoni è vero, aggiunge solo che non ho detto tutto. Il secondo mi

scrive che ho piuttosto *addolcito* che esagerato i gradi delle retro-logge. Il primo mi dà in effetti delle nozioni più chiare sulla distinzione dei *Rosa-Croce* e dei loro tre gradi, uno puramente *cristiano,* il secondo detto dei *Fonditori* o della cabala, il terzo della *religione* puramente naturale; i fini particolari di questo terzo grado erano 1. di vendicare i Templari, 2. d'impadronirsi dell'Isola di Malta per farne la culla della religione naturale. Su di ciò mi ha detto delle cose che si fa fatica a credere; ad esempio mi ha detto espressamente: "Alla fine del 1773 o durante il 1774 la loggia di cui allora ero venerabile ricevette dal Grande Oriente una lettera che ci assicuravano essere copia di quella scritta loro dal re di Prussia. Essa non doveva esser comunicata che ai Cavalieri della Palestina, ai Cavalieri *Kadosh* ed al Direttorio Scozzese. La lettera mi pervenne tramite le *logge della corrispondenza*; sebbene fosse già stata letta in alcune logge non aveva ricevuto che tre firme. Con questa lettera venivamo esortati a sottoscrivere, *in esecuzione del giuramento che avevamo fatto,* l'obbligo di marciare appena questo era richiesto e di contribuire *con le nostre persone e tutte le nostre facoltà morali e fisiche* alla conquista dell'isola di Malta e di tutti i beni situati nei due emisferi che erano appartenuti *agli antenati dell'Ordine massonico. Si annunciava come scopo di questo nostro stabilirci a Malta la possibilità di formarvi la culla della religione naturale*." Leggendo questa parte, dissi all'autore di questa memoria: ma se scrivo questo, non mi si crederà. Vi si creda o no, rispose, io ho visto e ricevuto la lettera, che la mia loggia tuttavia rifiutò di firmare. – Io aggiungo: lo si creda o no, io posseggo questa memoria e sono ben certo che è di un uomo assai stimato ed assai stimabile.

Quanto al mio secondo osservatore, massone pentito, ciò che mi fa sapere di più speciale è, 1. che sull'origine della massoneria, credendo d'indovinare, non ho fatto che copiare una delle loro tradizioni massoniche la quale insegna ai Fratelli che Mani fu il vero fondatore delle loro logge; 2. "che nella loggia del Cavalier *Kadosh,* dopo tutti i giuramenti e le prove e cerimonie più o meno forti, colpevoli ed empie, il fine della scena è di presentare al Candidato tre fantocci rappresentanti Clemente V, Filippo il Bello ed il gran maestro di Malta, le cui teste sono coperte con le insegne delle loro rispettive dignità. Bisogna che il disgraziato fanatico giuri odio e morte a queste tre teste

proscritte, *e in mancanza di queste ai loro successori*. Gli si fa tagliare queste tre teste gridando *vendetta! vendetta!* ecc.” Si noterà come in effetti io avessi addolcito il grado perché avevo parlato solamente di una testa da tagliare. Non nominerò gli autori di queste due lettere, ma due altri testimoni che posso nominare sono i signori conti di Gilliers e di Orfeuil. Il primo, avendo vissuto con degli importanti massoni e prendendosi gioco di loro, aveva loro strappato il segreto al punto di essere ammesso nelle loro logge senza subire le prove prescritte. Egli non ha alcuna difficoltà ad affermare che ha veduto tra di loro i tre quarti di ciò che ne ho detto. Il secondo mi permette di dire che, per lungo tempo maestro delle logge, ha visto solo piccolissime differenze tra i gradi di Rosa-Croce quali io li ho descritti e quelli che lui ha dato e veduto dare.

Attualmente conservo presso di me venti gradi massonici originali, e ne ho quattro di Rosa-Croce, due dei quali manoscritti e due stampati. Il primo proviene dalla Germania, il secondo dall'America, il terzo è stato stampato in Francia ed il quarto in Inghilterra. Tutti contengono delle differenze anche considerevoli, ma vi sono circa quindici righe che si trovano in tutti, che sono proprio le più empie e che danno la chiave massonica dell'iscrizione INRI. La redazione, dì cui mi sono servito nel mio secondo tomo è quella dei gradi pubblicati dal signor Abbé Le Franc nel suo *Il velo sollevato* e nella *congiura scoperta*; sapevo dai nostri massoni Francesi quanto questa redazione fosse conforme a ciò che succedeva nelle loro logge, ed oggi so da dove ha preso tutti questi gradi massonici di cui egli descrive con somma esattezza le cerimonie; ecco come l'ho saputo. Uno di quei rispettabili Ecclesiastici ai quali la bontà della nazione inglese ha offerto un asilo, uomo che unisce ad una grande semplicità di costumi la conoscenza e la pratica dei loro doveri, il signor de la Haye curato di Fié, Diocesi di Mans, avendo appreso che avevo scritto sui massoni ma prima di aver letto quello che ne dicevo, volle confidarmi un'opera da lui stesso composta sullo stesso argomento; quando tornò a chiedermi la mia opinione su di essa gli dissi: “Ad eccezione dello stile, direi che la vostra opera è stampata da molto tempo, ed i giacobini ne hanno ricompensato l'autore massacrandolo ai Carmelitani nel famoso 2 settembre” e gli mostrai il libro dell'Abate Le Franc, che in effetti aveva

aggiunto al suo solo ben poche cose e soprattutto che riportava lo stesso errore sull'origine della massoneria, attribuito da entrambi a Socino. Il degno Ecclesiastico mi rispose: “Ignoravo l'opera del signor Le Franc, ma posso spiegarvi facilmente perché somiglia così tanto alla mia. Avevo nella mia parrocchia diversi massoni, soprattutto quel disgraziato Fessier famoso Fratello della loggia d'Alençon, divenuto terribile giacobino ed Intruso di Seez. Molti di questi massoni riconobbero i loro errori e, come prova della loro totale rinuncia alle logge, mi consegnarono le loro carte e gradi massonici. Avevo raccolto su questi gradi alcune riflessioni che ho messo per iscritto.

LE VOILE LEVÉ
POUR LES CURIEUX,
OU
LE SECRET
DE LA RÉVOLUTION DE FRANCE
Révélé, à l'aide de la Franc-Maçonnerie;
SUIVI
De la Conjuration contre la Religion Catholique et les Souverains, par Mr. l'Abbé LEFRANC, *Supérieur des Eudistes de Caen, tombé sous la hache des assassins, à Paris, le 2 Septembre 1792.*
NOUVELLE ÉDITION.

PARIS,
Et se trouve, à LIÉGE, chez DUVIVIER, Imprimeur-Libraire, rue Vinâve-d'Ile, nº. 603.
1816.

Il frontespizio di una riedizione de *Il velo alzato pei curiosi* (questo era il titolo della traduzione italiana apparsa nel 1792, mentre la prima edizione francese porta la data del 1791, la seconda del 1792). Il testo in figura comprende anche *Della congiura contro la religione Cattolica ed i sovrani* (prima edizione 1792). *L'Abbé Le Franc, superiore degli Eudisti di Caen, cadde sotto la scure degli assassini a Parigi il 2 settembre 1792.*

L'Abbé Le Franc, che allora era nella nostra diocesi, mi stimolò a stampare questa raccolta; ma il timore dei massoni mi trattenne. Preferii darne una copia all'Abate Le Franc, pregandolo di farne l'uso che credesse utile. Egli poi partì per Parigi, scoppiò la rivoluzione, e senza dubbio egli ha creduto utile pubblicare ciò che aveva ricevuto da me, dandogli il proprio stile e la propria forma. Certamente ha fatto meglio di me. Se questo ha potuto fare del bene, glie ne sono grato; ma mi dispiace molto che questa sia stata la causa della sua morte.” Quest'ultimo sentimento e la premura di giustificare l'Abbé Le Franc da ogni sospetto di abuso della sua fiducia mi parvero preoccupare questo degno curato ben più che la rivendicazione della propria opera. Non gli nascosi che apprezzavo

molto il signor Le Franc per aver avuto più coraggio, ed anche per aver dato alla sua opera lo stile e la forma propria ad un uomo di lettere. Ma ciò che mi interessa particolarmente in tutto questo aneddoto fu di scoprirvi una nuova prova dell'autenticità dei gradi pubblicati dall'Abbé Le Franc, che io stesso avevo citato con grande fiducia. La testimonianza dei massoni convertiti ha assai maggior valore di quella dei Fratelli ingannati o che persistono nel loro errore. - Questa nota è indirizzata a coloro che avessero ancora qualche dubbio sull'autenticità dei gradi massonici quali io li ho pubblicati. Avverto gli adepti che, ben lontano dal sentirmi offeso dalle prove che credessero di dovermi opporre a loro difesa, sarei invece felice di veder comparire un'apologia fondata non su inezie o grossolanità ma su buone ragioni. Sento che vi è ancora un buon libro da scrivere sulla massoneria; le loro lettere, le mie risposte e molte altre cose che mi rimangono da dire ne offrirebbero forse il soggetto.

CAPITOLO V.

INTRIGHI E SUCCESSI DI KNIGGE AL CONGRESSO MASSONICO; RAPPORTI UFFICIALI DEI SUPERIORI DELL'ORDINE; MOLTITUDINE DEI FRATELLI MASSONI ILLUMINATI IN QUESTA EPOCA.

Di tutte le assemblee generali tenute da vent'anni dai massoni a Brunswick, a Wiesbaden e nelle altre città di Germania, nessuna ancora aveva uguagliato quella di Wilhelmsbad, sia per il numero degli eletti che per la varietà delle sette di cui era composta. Vi erano in qualche modo riuniti nello stesso antro tutti gli elementi del caos massonico. Knigge stesso ci dice che anch’egli aveva avuto l'onore di essere deputato dai suoi vecchi confratelli e che avrebbe potuto anche prendervi posto ed assistere alle deliberazioni, ma che previde quel che doveva risultarne e pensò di poter servire più utilmente il suo novello Illuminismo dirigendo il ruolo che il Fratello *Minosse Dittfurth* doveva avere all'interno dell'assemblea, riservandosi di osservarla e di agire dal di fuori. Il suo primo piano d'attacco fu di conquistarsi subito i massoni *Templari della stretta osservanza*, di cui aveva conosciuto tutti i

segreti e frequentato le logge, e di assicurarsi per mezzo loro del più gran numero dei voti. Se fosse riuscito a far ciò il codice di Weishaupt, decretato dal Congresso, sarebbe divenuto improvvisamente il codice dei massoni sparsi in tutto l'universo, e milioni di fratelli sarebbero diventati altrettanti Illuminati pronti ad uscire dai loro antri agli ordini del loro capo.

Delineando questo primo attacco, Knigge stesso ebbe cura di far sapere a suoi lettori ciò lo indusse a cambiare procedimento: "Confesso, ci dice, che mi restava sempre una certa inclinazione per i miei ex-Fratelli della stretta osservanza. Ne avevo già illuminato un numero così grande che mi lusingavo di poter unire il loro sistema al nostro. Senza dubbio la mia intenzione non era quella di consegnare al Congresso tutte le nostre carte e di rimetterci alla discrezione di tutti i deputati; questo non ero autorizzato a farlo da coloro che mi avevano inviato. *D'altronde noi, che non ci curavamo del potere che danno la grandezza, il rango, le ricchezze, che non cerchiamo di regnare nel fasto e davanti agli occhi del mondo, noi, la cui costituzione era di agire nel silenzio e in segreto*, come avremmo potuto metterci alle dipendenze d'un Ordine che aveva così poca unità nei suoi sistemi? Ciò nonostante offrii i miei servigi a parole e per iscritto, ma ebbi come unica risposta di inviare le mie carte o di presentarle al Congresso, e che si sarebbe valutato ciò che vi era da accettare e ciò che bisognava rigettare." (*Ultimi chiarimenti di Filone pag. 83. ecc.*)

Piccato da questo disprezzo, Knigge si credette assolto dai suoi giuramenti e da ogni dovere verso i suoi ex-confratelli; e non lusingandosi più di guadagnarsi in un colpo solo tutti i Membri, *si risolse di attaccarli ad uno ad uno e di conquistare in seguito tutto l'ordine, loggia per loggia*. (Ibid.) Convenne coll'assessore *Minosse* che ormai tutta la loro attenzione relativamente al Congresso si sarebbe ridotta a due fini: l'uno era quello d'impedire che l'Assemblea prendesse qualche risoluzione contraria agli interessi del loro Illuminismo, l'altro era quello di preparare e facilitare il suo ingresso nelle logge e di aggrapparvisi così bene che nessun grado e perfino nessun gran maestro potesse impedire ai Fratelli bavari di dominarvi o d'impedire i mezzi usati per unire presto o tardi il codice illuminato al codice massonico. Era questo a cui tendeva tutta la missione che

Knigge dava al suo coadepto *Minosse* incaricandolo di far decretare dall'Assemblea: “1° una specie di riunione di tutti i sistemi massonici nei tre primi gradi, in modo che un massone ammesso a questi tre gradi fosse riconosciuto come Fratello legittimo in tutte le logge, a qualunque classe e a qualunque sistema appartenesse; 2° che nella massoneria ordinaria non si facesse mai menzione né degli alti gradi né dei Superiori incogniti; 3° che ogni invio di denaro ai Superiori massonici fosse proibito; 4° che si lavorasse ad un nuovo codice per i Fratelli; 5° che tutte le logge avessero la scelta dei loro maestri e del loro Direttorio, cioè della loggia principale alla quale sarebbero sottoposte (*Scritti orig. t. 2, rapporto di Filone, Dimeh 1132, Gen. 1783.*)

Dando a Minosse il compito di insistere su questi articoli presso il Congresso, Filone Knigge al di fuori si ridusse al ruolo di Fratello Insinuante e Scrutatore. “Cercavo di sapere, afferma lui stesso nel suo rapporto agli Areopagiti, e seppi la piega che le cose prendevano nell'Assemblea. Seppi quali erano tutti i diversi sistemi che si tentava di rendere dominanti. Stabilii con i capi del sistema di Zinnendorf uno scambio epistolare che mantengo ancora.” (Questo sistema di Zinnendorf,[a] composto informe dei gradi Scozzesi e Svedesi, dei Cavalieri del Tempio e dei *Confidenti di San Giovanni* era proprio allora quello seguito più generalmente in Germania.) “Scrutai per diverse vie i Commissari delle altre classi. Ne vidi molti aprirsi con me, ricercarmi spontaneamente e confidarmi i loro segreti, perché sapevano bene che le mie motivazioni tendevano al bene della cosa e non all'interesse personale. – Infine i deputati scoprirono non so come l'esistenza del nostro Illuminismo; vennero *quasi tutti da me* e mi pregarono di ammetterli. Giudicai opportuno esigere da loro le *lettere reversali* (dei nostri candidati), imponendo loro un silenzio assoluto; ma mi guardai bene dal confidar loro la minima parte dei nostri scritti segreti. Parlai loro dei nostri misteri solo in termini generici durante tutta la durata del Congresso.” (*Ibid*.)

Questo procedimento di Knigge, e la sua cura di lasciare intendere che senza dubbio la massoneria aveva dei misteri di grande importanza ma che i veri e profondi massoni, soli possessori di tali

a Johann Wilhelm von Zinnendorf (1731-1782) [N.d.C.]

misteri, si trovavano altrove piuttosto che nel grande Congresso, accrebbero la curiosità e l'ardore per il suo Illuminismo. L'attenzione di esigere le *lettere reversali*, la qualità dei candidati e nello stesso tempo la promessa, che si preoccupò di esigere da questi deputati, di non aderire ad alcuna proposizione contraria agli interessi dei nuovi Fratelli, erano sufficienti per rassicurarlo riguardo alle risoluzioni che potessero essere prese dall'Assemblea. D'altronde le disposizioni che osservò in questi deputati aumentavano le sue speranze. “Devo confessare, scrive ancora all'Areopago, che li trovai *per la maggior parte almeno pieni di una gran buona volontà* e che, se la loro condotta non era conseguente, ciò fu unicamente *per mancanza di avere avuto una buona scuola*.” (Ibid.) “Ho avuto il piacere di vedere, aggiunge nei suoi *Ultimi chiarimenti* a pagina 85, che, se le *eccellenti intenzioni* che avevano riunito tutti quegli uomini *da tutti gli angoli della Frammassoneria* non erano maggiormente efficaci, era perché non erano in grado di mettersi d'accordo sui princìpi. *Per la maggior parte* si dimostravano pronti a seguire ogni sistema che giudicassero più utile a dare al loro Ordine quell'utilità ed attività che era il fine di tutti i loro auspici.”

Qualunque riguardo lo storico si sia prefisso di usare nei confronti dei massoni, non è possibile dissimulare che quest'idea che Knigge ci offre qui dei loro eletti, dei loro adepti più privilegiati, proprio di quelli che i Fratelli avevano giudicato degni di rappresentarli nella più solenne delle loro assemblee, sia un terribile testimonianza contro di loro. Dalla bocca dello stesso Knigge si sa cosa sia questa *buona volontà* e cosa siano queste *eccellenti intenzioni:* esse ci mostrano degli uomini ai quali mancava solo di conoscere meglio i mezzi della rivoluzione empia e disgregatrice. Questa vasta società massonica era dunque, almeno a quest'epoca, assai infetta nei suoi retro-misteri, e dunque ben matura per i cospiratori come Weishaupt.

Sicuro ormai dei suoi successi, Knigge sembrò lasciare l'Assemblea in balia a tutto il disordine delle sue deliberazioni. Il ruolo che vi ebbe l'Illuminato Minosse, nonostante tutte le imprudenze rimproverategli da Knigge, non impedì che le principali disposizioni convenute fra di loro fossero decretate dal Congresso. Si proibì ai Fratelli di trattarsi reciprocamente da eretici (*verketzern*). Si convenne

di considerare come essenziali i primi tre gradi della massoneria; si nominarono dei Commissari per la redazione di alcuni regolamenti che l'Assemblea aveva pianificato, e per quella di un codice generale; la scelta degli alti gradi e dei loro sistemi fu lasciata alle logge. Si passò tutto il resto del Congresso in deliberazioni confuse e discordi, come c'era da aspettarsi a causa della varietà delle sette. Ho sotto gli occhi un manoscritto di un dotto massone su questa Assemblea, che contiene altrettanti lamenti e gemiti quanta istruzione. Vi leggo fra le altre cose che il duca Ferdinando di Brunswick fu proclamato Gran maestro generale della massoneria, e che assai pochi dei membri lo riconobbero tale. Vi leggo ancora che si sarebbe voluto abrogare il sistema dei massoni Templari, la cui turpitudine ed i cui segreti erano stati svelati da un falso Fratello in un'opera intitolata: *la Pietra dello Scandalo*, ma che poche logge vi aderirono. Vi vedo infine che si sarebbe voluto sopprimere le sette e gli scismi; ma sette e scismi continuarono e la confusione raddoppiò.

Principe Ferdinando di Braunschweig-Wolfenbüttel, duca di Braunschweig e Lüneburg (1721–1792). massone dal 1740 e Generale della fanteria alleata nella guerra dei sette anni, fu il vincitore delle battaglie di Krefeld (1758) e Minden (1759) combattute contro i francesi. Ufficialmente fu lui a convocare il congresso massonico di Wilhelmsbad.

Osserviamo tuttavia che se vi fu qualche sistema più particolarmente favorito in quell'Assemblea, fu quello dei sedicenti *Filaleti*, aborti di Swedenborg. I famosi Illuminati di questa classe, *Willermoz*, *Saint-Martin* e *la Chappe de la Henrière* in effetti avevano cercato di unirsi col vincitore di *Krefeld* e di *Minden*; si pretende persino che il loro nome di *Filaleti* e *Cavalieri benefici* avesse ingannato questo principe. Forti della sua protezione, non risparmiarono nulla, loro ed i loro agenti, per trionfare a

Wilhelmsbad; furono appoggiati, e la loro vittoria sarebbe stata senza dubbio cosa fatta senza il gran numero di deputati che Knigge si era guadagnato. Così il risultato di quella anche troppo famosa Assemblea fu di consegnare le logge massoniche, e con esse tutti gli imperi d'Europa, alle macchinazioni delle due specie d'Illuminati più mostruose nei loro sistemi, più ardenti nello zelo, più astute nei loro mezzi, più disgregatrici ed empie nelle loro congiure contro la religione e la società.

La tomba di Jean-Baptiste Willermoz (1730 – 1824), Commerciante di seta di Lione. Ammesso in massoneria nel 1753, ricevette l'iniziazione martinista da Jacques Martinez de Pasqually nel 1767. Elaborò il Rito Scozzese Rettificato.

Non so a quale delle due sette era stato iniziato il conte di Virieux; ma l'una e l'altra avrebbero potuto egualmente suggerirgli il modo con cui espresse il risultato del Congresso massonico. Di ritorno a Parigi, felicitato per i meravigliosi segreti che si pensava apportasse dalla sua deputazione e stimolato dai sarcasmi del conte di Gilliers, che in massoneria aveva visto solo uomini che a buon diritto sono lo zimbello dello spirito e del buon senso, Virieux infine rispose: “*Non vi dirò i segreti che ne porto; ma ciò che credo di potervi dire è che tutto ciò è più serio di quanto pensiate, che si trama una cospirazione così ben ordita e così profonda, che sarà ben difficile che la religione ed i governi non vi soccombano.* – Felicemente per lui, aggiunse il conte di Gilliers raccontando questo fatto, il conte di Virieux, aveva un gran fondo di probità e di rettitudine; ciò che aveva appreso nella sua deputazione gli ispirò tanto orrore per quei misteri che vi rinunziò e divenne un uomo molto religioso. A questo dobbiamo lo zelo che in seguito dimostrò contro i giacobini.

Per disgrazia degli imperi e della religione le stesse trame non ispirarono il medesimo orrore a tutti i deputati massonici. Finito il

loro Congresso, Filone Knigge si affrettò a raccogliere i frutti dei suoi intrighi, che peraltro sorpassarono le sue speranze, perché all'uscita dall'assemblea tutti quei deputati corsero da lui a sollecitare la loro ammissione ai suoi misteri. Simili Candidati potevano fare a meno delle lunghe prove dei suoi Novizi e delle sue logge Minervali, con loro conveniva correre ai misteri. Egli li iniziò ai gradi di Epopte e di Reggente e tutti, assicura, li ricevettero con entusiasmo. *Die höheren Graden wurden mit Enthusiasmus aufgenommen*. "Tutti rimasero incantati dai nostri gradi di Epopte e di Reggente tutti furono estasiati da questi capolavori. Due soli mi fecero delle piccole osservazioni riguardo ad alcune espressioni che si possono facilmente cambiare a seconda delle circostanze locali (soprattutto nei Paesi Cattolici.) *Jedermann war zufrieden – meine Leute waren entzückt über diese Meisterstücke*." (*Ult. chiarim. ved. p. 125 e 32; Scritti orig. lett. 1 di Filone a Catone ecc.*)

Se io non temessi di sopraffare di stupore e disgusto gli onesti massoni, li scongiurerei qui di soppesare queste parole: *tutti furono incantati; tutti li ricevettero con entusiasmo!* Eletti e Rosa-Croce, Fratelli Templari, Fratelli di Zinnendorf, Fratelli di San Giovanni, Cavalieri del Sole, Cavalieri Kadosh, filosofi perfetti: tutti ascoltano, ricevono con ammirazione gli oracoli dell'Epopte Ierofante mentre riporta alla loro primitiva chiarezza gli antichi misteri mostrando nel loro Hiram, nel loro *Mac Benac* e nella loro *Pietra levigata* tutta la storia dell'eguaglianza e della libertà primitive, e tutta quella morale che si riduce all'arte di saper fare a meno di principe, governo, religione e proprietà! Di ritorno a tutti gli Orienti, sparsi ormai in tutti i vostri Direttori massonici in tutte le nostre Province, tutti vanno ad apportare nelle vostre logge quei complotti primitivi che ora chiamate i vostri "misteri". Uscite dunque da questi antri, ed in coloro che avete potuto onorare con la vostra fiducia imparate finalmente a riconoscere dei grandi cospiratori che si prendono gioco di voi come cercheranno un giorno di prendersi gioco di tutte le potenze; imparate a vedere infine in questi cosiddetti Fratelli una banda di congiurati, ai quali mancava solo il genio di Weishaupt per compiere tutti i delitti delle nostre rivoluzioni.

A partire dall'istante in cui tutti questi deputati massonici furono

illuminati, i progressi della setta Bavarese divennero formidabili, e sono così rapidi che ben presto l'universo sarà pieno di congiurati. Il loro centro è ormai a Francoforte presso Knigge, almeno quanto all'attività. Knigge conta in poco tempo fino a cinquecento adepti illuminati da lui e quasi tutti scelti nell'antro massonico. (*Scritti orig. t. 2 lett. di Filone a Catone.*) Intorno a lui presto si moltiplicano le logge; la Franconia, la Svevia, i Circoli dell'Alto e Basso Reno e la Westfalia hanno i loro Epopti e le loro Scuole Minervali quasi in ogni città.

Quelle di Vienna e di Berlino annunciarono quasi subito che l'Austria e la Prussia andavano infettandosi con l'Illuminismo. Il Tirolo lo è già, e lo stesso apostolo lo porta in Italia. Nel Nord altri adepti si lavorano le logge di Bruxelles e d'Olanda; altri ancora si preparano a portare i misteri di Weishaupt in Inghilterra; vi sono già adepti in *Livonia*, e si preparano dei trattati per dar loro tutta la forza delle confederazioni in Polonia. Se il giorno della Francia non è ancora venuto è perché su di essa vi sono piani più profondi, ma il suo tempo arriverà e l'Europa saprà infine perché si è differito. Ma io sono obbligato a dare alla storia delle dimostrazioni, e a questo fine è poco l'aver prodotto il codice di Weishaupt: è necessario che io mostri la setta estendersi e propagare le sue cospirazioni come pure i suoi misteri dall'oriente all'occidente e dal settentrione al mezzogiorno, ed acquistare da per tutto quella moltitudine di braccia di cui aveva bisogno per le nostre rivoluzioni; io non accantono dunque i suoi propri annali che, pur mutilati, sono sempre minacciosi ed utili alla dimostrazione.

Non era ancora trascorso un anno dal termine del Congresso di Wilhelmsbad che già cinque province, organizzate secondo le leggi di Spartaco sotto la direzione generale di Knigge, erano in piena corrispondenza coll'Areopago Illuminato. (*Scritti orig. t. 2 lett. 3. di Filone a Weishaupt.*) Durante quel Congresso si vedono già negli Scritti originali non più semplicemente delle lettere isolate sui progressi di qualche candidato, ma dei rapporti ufficiali e dei rendiconti dei Provinciali sullo stato generale delle loro Province, sui progressi dei loro Novizi, dei loro Iniziati e dei loro Emissari. Diamo una scorsa a questi rapporti, documenti ben autentici che forse avrei

fatto meglio a tradurre per intero, ma ne farò un estratto senza che perdano la forza dell'evidenza.

Il primo di questi rendiconti è quello di un adepto il cui nome di battaglia è *Maometto*.[1] Questo Provinciale d'un nuovo genere è il barone di *Schrockenstein*, lo stesso che Weishaupt sin dal primo anno del suo Illuminismo arruolò ad Eichstadt e che metteva nel numero di quegli aristocratici insensati che dovevano *abboccare all'amo*. Questo barone aveva così ben abboccato che eccolo diventato, nel giro di sei anni, uno dei grandi capi dei congiurati. Nella geografia misteriosa della setta la Provincia ch'egli amministra per Weishaupt è chiamata *Pannonia*, i suoi Distretti sono la *Morea* ed il *Lazio*; le logge sotto la sua ispezione sono nelle città di *Olimpia*, di *Damiata*, di *Tibur*, di *Ispali*, di *Damasco*, di *Sichem*, di *Nicomedia* e di *Sorrento*. Lo vedo risiedere ad Eichstadt e prevenire i suoi Areopagiti che il nome di *Sorrento* è quello che dà alla sua nuova Colonia di *Mompelgar*, che crede faccia parte del Ducato di Wittemberg e perciò dev'*essere compreso nel suo Distretto del Lazio*. Secondo gli scritti originali *Nicomedia* nel dizionario della setta è la città di *Augusta*. Ne concludo perciò che le logge sotto l'ispezione di *Maometto* siano altrettante conquiste dell'Illuminismo parte in Baviera e parte nella Svevia.

In questo rapporto si trovano molte prove dello zelo per la propagazione del suo Ordine che il Provinciale possiede. Lo si vede minacciare due allievi di una pronta esclusione se non si mostrano più attivi, ed anche distinguere con promozioni quelli che eccellono nell'ufficio di arruolatori; a riprova dell'esattezza con cui dipinge i suoi inferiori e delle precauzioni che sa prendere a seconda del loro carattere leggiamo almeno il suo rendiconto sui Fratelli d'*Olimpia*, che ha visitato da poco. “Ho imparato, dice, a conoscere il Fratello *Zenone* e non ho trovato in lui un *pensatore*, e molto meno uno *scrutatore*. – Egli non ama occuparsi di cose che crede superiori allo spirito umano e si accontenterà del grado Minervale, ma *promette di arruolarci sempre dei buoni Novizi*. – *Crantore* ha più ardore; io

---

1 Questo rapporto è del mese di Chardad 1152, sarebbe a dire del giugno 1782, di conseguenza anteriore alla chiusura del Congresso massonico. Nondimeno Maometto è in relazione diretta con Filone Knigge, dato che quest'ultimo si rivolge a lui come Provinciale dei novizi da iniziare. (Scritti orig. rapporto di Filone.)

stesso l'ho iniziato alla Scuola Minervale; s'indovina facilmente quanto sia scontento di tutta la sua scienza e come il suo spirito lo inquieti quando lo si vede indispettito del fatto che suo padre gli abbia insegnato a scrivere. – *Speusippo* era ammalato; gli altri sono ancora giovani ma pieni d'ardore. – Questa colonia è ancora debole. – *Nelle vostre lettere a Zenone state in guardia. Egli mi ha detto che non vorrebbe alloggiare in compagnia d'un uomo che dubitasse dell'immortalità dell'anima*. – Tutti questi Fratelli tengono le loro sedute regolarmente, tuttavia non ardiscono ancora presentarsi nel loro ambiente col nome di massoni; preferiscono farlo avendo l'apparenza d'una società letteraria, ed io gliel'ho permesso senza difficoltà.”

In quella città del *Lazio*, ovvero del Ducato di Wittemberg, che Maometto chiama *Damiata*, vi è un'Accademia, un Collegio per i giovani; uno dei loro professori è l'adepto *Pirrone*, che il Provinciale non può lodare a sufficienza per *l'onestà e l'attività*; la prova notevole della sua probità è la seguente istituzione: “Per gli sforzi di questo Fratello, dice Maometto, tutta l'Accademia di questa città diviene per noi un vero vivaio, *eine Pflanzschule für uns*. Pitagora *Drexl* è il Superiore incognito dell'*Assemblea composta di giovani allievi, tutti di famiglie nobilissime*. Per formarli e dirigerli egli ha un Superiore apparente *scelto fra questi stessi giovani*. Non si esigono da loro le lettere reversali, li si intrattiene solamente nella speranza che, se saranno fedeli alle lezioni che si danno loro, *saranno ammessi in un Ordine composto di quanto vi è di meglio fra gli uomini*.”

Per timore che queste lezioni date ai fanciulli nel piccolo Collegio sotterraneo siano perdute per quelli che sono allevati alla corte, l'adepto *Epimenide*, il cui vero nome è *Falk*, Consigliere Aulico e Borgomastro di Hannover, ha avuto cura d'illuminare il sotto-precettore d'un giovane principe indicato qui semplicemente con le iniziali TH...; comunicando questa notizia agli Areopagiti il Maometto Provinciale fa loro sapere in più che *Machiavelli*, uno dei suoi emissari, spedisce già i nomi di tutta la gente onesta con la quale ha fatto conoscenza in *Svizzera*, e che le cose non andrebbero male in quel Paese se Filone Knigge riscaldasse un po' lo zelo dell'apostolo Elvetico.

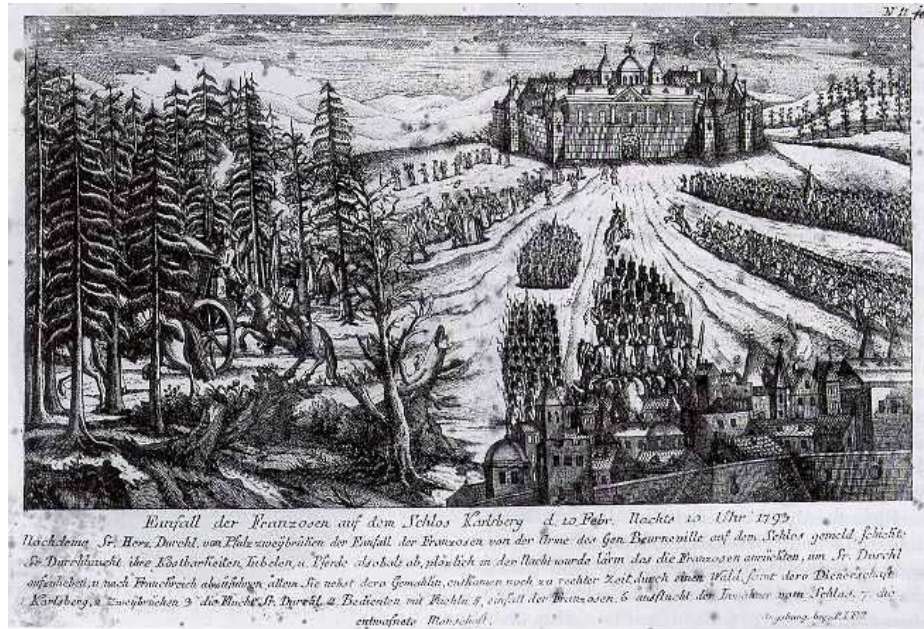
A questo rapporto ufficiale segue quello di *Minosse-Dittfurth* l'Assessore; anche costui è un barone e, per premiarlo del ruolo che ha avuto a Wilhelmsbad, Knigge lo ha creato Provinciale o Superiore dei Fratelli della Vetteravia, ed anche di una parte della Westfalia. Il suo territorio contiene due distretti, la *Dacia* e la *Lidia; s*ovraccaricato di lavoro e più occupato dagli affari dell'Illuminismo che da quelli dell'impero, si contenta per il momento di fare un rendiconto succinto; egli nomina solo una dozzina di fratelli, fra i quali quattro Novizi, tra i quali particolarmente il fratello *Bentharith*, che destina a fondare una scuola Minervale a *Bensabea*. In attesa che possa fornire altri dettagli, vi supplisce con il suo piano riguardante le *Sorelle Illuminate*, che si ripromette di mettere sotto la direzione d'un terzo barone, come lui assessore della Camera Imperiale. Circa in quel periodo (*Merdedmeh 1152 cioè agosto 1782*) i rapporti di Knigge ci mostrano *Minosse* in corrispondenza col dottor *Stark* per riuscire a conquistare il gran Elemosiniere e per mezzo di costui il Landgravio di Assia-Darmstadt. Non si vede il Provinciale assessore render conto della sua negoziazione, ma Knigge sembra prevederne il successo quando scrive agli Areopagiti: “Sono assai felice che il fratello *Minosse* abbia intrapreso uno scambio di lettere col dottor Stark; questo gli insegnerà che per trattare con un uomo di spirito bisogna aver dello spirito.” Sebbene non sembri avere una grande opinione di questo Provinciale, Knigge tuttavia si attende da lui servizi molto grandi, *soprattutto se si riuscisse a moderarne lo zelo*.

Il terzo rapporto ufficiale è quello dell'adepto Provinciale d'*Albania* detto *Epitteto,* lo stesso Fratello che presto Knigge mostra nella sua prefettura della *Paflagonia*, ossia del Palatinato, che fonda la loggia di Mannheim, che egli chiama *Surinam*, e quella di Frankenthal, che denomina *Parmaribo*. L'Albania sembra allora passare sotto l'ispezione d'un nuovo Provinciale. Comunque sia, questo *Epitteto* qui Provinciale d'Albania è un adepto allevato con particolar cura da Weishaupt medesimo nell'arte di Fratello Insinuante; il suo vero nome è *Mieg*, Consigliere e Ministro protestante di Heidelberg ove abitualmente risiede. Tutto quel che ci si può aspettare da un tale allievo si evince dall'elogio che ne fa Weishaupt scrivendo a Celso: ”Non vi scordate di fare a Monaco tutto

ciò che potrete per il nostro *Epitteto*, che è quasi il migliore dei nostri adepti; è un po' troppo focoso, per il resto è incomparabile. Ha di già messo quasi *tutto il Palatinato in potere del nostro Ordine*; non vi è città anche piccola in cui non abbia almeno uno o due adepti – *hat schier die ganze Pfalz unter das Commando des O´s (Ordens) gebracht. In jedem Landstädtchen sind ein oder zwey.*"[a] (*Scritti orig. tom. 2, lett. 13 an. 1782.*) Questa lettera, che è stata scritta nello stesso anno del rapporto ufficiale, esime dai dettagli. Nel numero dei fratelli dei quali Epitteto rende conto ve ne sono però alcuni che meritano un'attenzione speciale. Tale è in primo luogo *Diodoro*, *Illuminato minore* o meglio l'*Illuminato* B. E., che in una università cattolica, e fino a quel momento cattolico lui stesso, non ha creduto di poter dare ai Fratelli una prova più grande del suo zelo per l'Illuminismo che sostenendo delle tesi protestanti con un pretesto che non ci mostra né un cattolico né un protestante, ma bensì un uomo che vede in ogni religione solo una questione politica; tutta la ragione che ne dà è che il *Collegio dei Conti di Westfalia* è un Collegio protestante. – Tale è in secondo luogo il Fratello *Erasto*, appartenente allo stesso grado, il quale cerca la maniera migliore *d'illuminare l'istitutore del figlio del principe di Due-Ponti ed allevare il giovane principe nello spirito dell'Ordine*. – Tale è soprattutto il Fratello *Pico della Mirandola*, cioè un certo *Brunner*, Prete di Tiefenback nel Vescovado di Spira: "Questi, dice il suo Provinciale, è ancora *Novizio* ma pieno di attaccamento all'Ordine. Il giorno 10 settembre ha sostenuto le sue tesi teologiche a dispetto degli ex-Gesuiti. Nella sua *quibus licet prega l'Ordine di provvedere affinché la fortezza di Philisburg*, abbandonata dagli Austriaci, non cada nelle mani d'un ufficiale devoto che ne richiede il comando, ma in quelle d'un altro ufficiale (senza dubbio più meritevole) che aspira alla stessa carica." Questo Novizio illuminato che dimostra tanta attenzione per le fortezze, ricomparirà presto coi fratelli di Magonza a cospirare ed a

a "*Vergessen sie nicht, alles mögliche für Epictet in Athen zu thun. Er ist beynahe unser bester Mann: nur ist er ein wenig zu hitzig, sonst unverbesserlich: hat schier die ganze Pfalz unter das Commando des O.´s gebracht. In jedem Landstädtchen sind ein oder zwey: in Thessalonien selbst aber fängt er erst an zu arbeiten*." (Nachtrag von weitern Originalschriften, München 1787 - J. Lindauer ed. pag. 66.) [N.d.C]

consegnare questa città ai giacobini.

L'irruzione delle truppe rivoluzionarie francesi nel castello di Karlsberg, residenza di Carlo II Augusto Cristiano di Wittelsbach-Zweibrücken (1746–1795) che fu duca di Zweibrücken (Due Ponti) dal 1775 al 1795. Nel 1793 sfuggì all'arresto da parte dei francesi rifugiandosi a Mannheim, mentre il suo castello (Schloss Karlsberg) fu incendiato e distrutto. Morì in esilio. Suo figlio, di cui qui si parla, era Carlo Augusto Federico che morì ancora bambino (1776-1784).

Il quarto rapporto ufficiale è dell'adepto *Agide*, il quale non si dà il titolo di Provinciale ma ne fa solo le funzioni in questo periodo per sollevare dal peso delle sue fatiche l'adepto *Alberoni*, cioè un certo *Bleubetreu*, un Ebreo che in seguito si fece Cristiano per diventare Consigliere Aulico del principe di Neuwied e Provinciale illuminato. *Agide* invece è un certo Kröber, precettore dei figli del conte di Stolberg. Le memorie che ne abbiamo mostrano in seguito che fu incaricato dell'educazione del giovane principe di Neuwied guadagnandosi le buone grazie della Principessa e turbando la pace domestica di quella corte, e che ebbe infine in Germania una nomea che espose alla critica pubblica l'onore dell'augusta sua protettrice. Le notizie che dà agli Areopagiti sono che in Aquisgrana il barone de *Witte* sta diventando più zelante di quello che si credeva; che si è

incaricato d'illuminare la sua loggia massonica in quella città, e che secondo le sue lettere si poteva sperare altrettanto dei massoni di *Bruxelles*. – Il fratello *Agide* chiede se si pensa opportuno che entri in corrispondenza con *quei pazzi della cabala ermetica*. – Prima di spiegar loro i segreti dell'Ordine vorrebbe che lo si presentasse semplicemente come iniziato ai loro misteri. Ammette di non comprendere i sistemi di costoro e chiede istruzioni che lo mettano più all'altezza della situazione per timore di tradirsi avendo a che fare con dei massoni che disprezza al più alto grado, pur ritenendo necessario comprenderne il gergo per guadagnarli all'Ordine; e dal momento che un Fratello del distretto gli ha appena chiesto il permesso di mostrare qualcuna delle sue lettere al venerabile della loggia massonica d'*Iris*, queste istruzioni gli sono ancor più necessarie per conquistare in un sol colpo sia il venerabile che la loggia. Col medesimo dispaccio il fratello *Agide* raccomanda alla protezione degli Areopagiti l'adepto *Archelao*, altrove noto col suo vero nome di *Barres*, già maggiore al servizio della Francia e che attualmente mette tutta la sua fiducia nel credito dell'Ordine per ottenere un impiego in qualche corte di Germania ed ottenere la Croce al merito insieme col titolo di *Maggiore al seguito*.[a] “Mi è venuto in mente, aggiunge *Agide,* che l'Ambasciatore *Ch* – è uno dei nostri, e che ha una grande influenza su – (la corte o i ministri), pertanto non gli ho rifiutato i nostri servizi. Se riuscissimo in questo affare *la fama* de*lla nostra potenza aumenterebbe*. Non passa settimana che qualcuno venga a sollecitare il nostro credito presso le corti di Versailles, di Vienna e di Berlino. C'è da morir dal ridere. Tuttavia ci guardiamo bene dal respingere questa gente senza speranza; diciamo solo che non desideriamo essere costantemente importuni con quelle corti.”[b]

A latere di questo articolo vi è una nota a margine di Knigge con queste parole: *Chi diavolo ha messo in testa a costui questa favola*

a “*Überdieß wünschte Archelaus sehnlichst französischer Major à la Suite zu werden, und la croix de mérite zu erhalten.*” Nachtrag... pag. 183. [N.d.C.]

b “*Gelingts, so wird unsre Fama potentiæ sehr zunehmen. Es vergeht fast keine Woche, wo nicht jemand uns um unsere Connexionen am Französisch-, Berliner, und Wiener Hofe fragt. Es ist zum krank lachen! Wir läugnen nichts; versichern aber immer, daß wir diese Höfe nicht gerne alle Tage überliefen.*” Nachtrag... pag. 184. [N.d.C.]

della nostra onnipotenza! Chi ha scritto la nota poteva anche dare la risposta, perché a quell'epoca e anche prima di allora lo si vede non risparmiar nulla per dare ai Fratelli un'idea elevata della potenza del suo Illuminismo, e vantarsi, a forza di mettere in moto il suo ambiente, d'aver ottenuto per gli adepti dei posti *d'onore, dei benefici e delle dignità che distribuiva a nome di "Superiori incogniti" che allora neppure esistevano*. Quando questi Superiori esistono, li si vede fare come *Agide:* ottenere da un conte adepto la nomina di Cancelliere direttore con milleduecento fiorini di stipendio; spedire le patenti al proprio candidato *Wundt, consigliere ecclesiastico ad Heidelberg*, e per far conoscere a questo candidato il potere dei Fratelli, scrivergli che *l'Ordine lo ha fatto nominare a questa dignità.* (*Vedi ultimi chiarim. p. 45, Scritti orig. tom. 2 p. 202.*)

Il brano con la nota di Knigge è immediatamente seguito da un fatto che proverebbe bene il credito di cui già godevano gli Illuminati in certe corti e l'uso che sapevano farne per la propagazione dei loro misteri. "Questa settimana, continua *Agide*, ammetteremo un ecclesiastico luterano che *con i suoi raggiri* ha fatto per la comunità (o loggia) di questo luogo *una colletta di novemila fiorini*, e quando la pace sarà fatta deve partire per Londra munito di una quantità di lettere di raccomandazione. Il Pr. - F. - d. B. - (in margine al mio esemplare ho trovato scritto da una persona assai istruita su tutta questa storia, cosa che peraltro si indovina assai facilmente: il principe Ferdinando di Brunswick), zio del duca regnante, gli ha promesso di appoggiarlo con ogni suo potere. *Pr. - F. - v. B. - hat ihm alle Unterstützung versprochen*. Anche noi vogliamo impiegarlo in quel paese per il nostro Ordine. *Bisogna che illumini con finezza gli inglesi*. – Una gran parrucca olandese, un viso magro e pallido, grandi occhi assai aperti, una immaginazione feconda, una conoscenza degli uomini acquisita nel girare il mondo per due anni travestito da mendicante. – Non credete che con tali qualità il nostro uomo farà meraviglie? – Quest'inverno lo formeremo come gli *Herrnhuter* i loro missionari." L'adepto che *Agide Kröber* dipinge così bene e sul quale fonda tanta speranza per la conquista dell'Inghilterra all'Illuminismo qui non è indicato col suo nome di battaglia; una nota a margine del mio esemplare mi informa che il suo vero nome è *Röntgen* e che è

olandese protestante di Petkam, nella Frisia orientale.

Missionari Herrnhuter (o Fratelli Moravi) presso i pellerossa Munsee-Delaware. Questo movimento eretico fu fondato da Nikolaus Ludwig Graf von Zinzendorf, che nel 1722 accolse gli esuli Fratelli Boemi nella sua proprietà di Berthelsdorf in Sassonia. Erano famosi per le missioni che fecero già nel '700 in tutto il mondo, ad esempio in Nordamerica. Univano le eresie di Jan Hus e Johann Amos Comenius con quelle protestanti. Comenius fu un teorico dell'educazione esattamente come Weishaupt.

Il quinto rapporto ufficiale è mutilo e senza nome del Provinciale. Così com'è ci mostra almeno in parte lo stato della setta ed i suoi progressi negli ultimi tre mesi dell'anno 1782 negli Elettorati di Treviri e Colonia chiamati qui *Picinum* ovvero *Picentino*. A quest'epoca l'adepto Provinciale si rallegra della considerazione che i massoni acquistano nel suo Distretto dopo che le loro logge sono state illuminate. “Qui, dice, in passato un massone era sbeffeggiato; adesso si guarda con compassione chi non lo è. – Ognuno corre a noi ed i profani sospirano il momento d'esser iniziati. – Ognuno corre a mettersi sotto la protezione di un Ordine tanto potente.” Una prova di questa potenza che non ci si attenderebbe di trovare in questi archivi è la disgrazia e l'esilio dell'Abate Beck, che il principe *Clemente* di Sassonia, Elettore di Treviri, aveva onorato fino ad allora della sua fiducia. Non ho l'onore di conoscere questo venerabile ecclesiastico, ma mi ricordo d'aver veduto a Parigi i suoi virtuosi amici prevedere molti mali dalla sua disgrazia; non mi aspettavo allora di vederlo tanto ben vendicato dal rendiconto del Provinciale illuminato che scrive ai suoi confratelli: “Il famoso carnefice della coscienza dell'Elettore, l'Abate B., ha finalmente avuto il suo congedo e l'ordine di abbandonare il paese. Da quando l'Elettore aveva questo Gesuita al suo servizio si era dichiarato nemico dei massoni e di tutto ciò che tende in generale a illuminare gli uomini. Ora che questo Gesuita non

c’è più abbiamo la più grande speranza di operare con efficacia a Treviri e nell'Elettorato.”[a] (La parola *Gesuita* nel linguaggio degli Illuminati significa, qui come pure in una quantità di altri luoghi, solo un uomo nemico dei loro princìpi, poiché l'Abate Beck non fu mai Gesuita.) Quanto mai Sua Altezza Elettorale, la cui virtù e pietà sono d'altronde così note, dev'essere rimasta sorpresa, trovando in questo resoconto la vera origine delle insinuazioni delle quali è stato vittima uno dei suoi più fedeli servitori, e soprattutto di vedere il vantaggio che i suoi veri nemici, in quanto avversi a tutte le potenze, speravano di trarre da una illusione verosimilmente del tutto dovuta ai loro maneggi!

Ecco un'altra prova del potere che l'Ordine illuminato cominciava fin da allora ad acquisire nelle corti di Germania. Col titolo *loggia di Pinna*, che nel Dizionario della setta designa *Hachenburg*, il Provinciale illuminato prima annuncia l'inaugurazione del Dottor *Vogler*, medico alla corte del conte di Kirchenberg, e poi aggiunge: “Qui gli affari dell'Ordine vanno a meraviglia; *il conte è circondato solo da Illuminati. Segretario intimo, medico, pastore, consiglieri, tutto è nostro. – I favoriti del principe sono i nostri adepti più zelanti, ed abbiamo preso le nostre precauzioni per l'avvenire. Se l'Ordine si stabilisse ugualmente bene dappertutto, il mondo sarebbe nostro.*”[b]

Questo desiderio del Provinciale Illuminato sarebbe presto soddisfatto se gli adepti fossero così zelanti come quelli di cui fa il rendiconto per le sue Prefetture del *Picinum* e della *Dacia*. Ve ne è uno soprattutto che in soli tre mesi ha dato all'Ordine tredici Novizi, undici dei quali è utile osservare che erano già massoni; fra questi Novizi vi sono in particolare due parroci luterani che i Fratelli designano coi nomi di *Averroè* e di *Teognide*; il primo ha mostrato

---

a “*Der berüchtigte Gewissenspeiniger des Kurfürsten von - , B - hat seinen Abschied erhalten, und das Land räumen müssen. Da der Kurfürst erst, seitdem er diesen Jesuiten in seinen Diensten hat, sich zum Feinde der Freymaurer und überhaupt aller Aufklärung aufwarf, so ist nun für uns reiche Hoffnung da, auch im Trierischen Gute zu wirken.*” Nachtrag... pag. 189. [N.d.C.]

b “*Hier stehen alle die Angelegenheiten des O. (Ordens) gut, der Graf ist mit lauter Illum. umgeben. Geheimer Secretaire, Arzt, Seelsorger, Räthe, alles gehört zu uns. // Des Grafen Lieblinge sind unsre feurigsten Brüder, es ist also auch für die Zukunft gesorgt. Wenn sich die Br. Br. (Brüder) allenthalben so gesetzt hätten, so commandierten wir die Welt.*” Nachtrag... pag. 189. [N.d.C.]

tanto zelo, tanta attività ed intelligenza, ed i princìpi dell'Ordine sembrano tanto innati nel suo cuore, che i Superiori si affrettano a farlo avanzare ai più alti gradi per ammetterlo nel loro consiglio e scaricare sopra di lui una parte dei loro lavori. Il secondo *Teognide*, vero nome Fischer, grazie agli intrighi dell'adepto *Pausania*, è arrivato ad essere Curato di *Vöcklabrück* in Austria, nei pressi di Linz. Nel rapporto di Knigge agli Areopagiti io leggo su questo adepto la nota seguente:

"Nel momento della sua promozione a parroco, Teognide ha ricevuto dal vescovo di K... una lettera i cui princìpi sembrano copiati dal nostro codice. Il prelato vi parla di un progetto segreto di riforma, e prega Teognide di non mostrare la sua lettera ad alcuno. I nostri Fratelli di questa colonia sono fortemente persuasi che questo vescovo sia uno degli adepti, e che proprio questo abbia procurato a *Teognide* il suo beneficio; così essi lavorano con rinnovato ardore."[a]

Per qual motivo l'editore degli *Scritti originali* si è limitato ad indicare questo vescovo con una semplice lettera iniziale? Gli Evangelisti hanno ben nominato *Giuda Iscariota* a tutte lettere; perché dunque non nominare il Prelato *Häffelin*, vice-presidente del Consiglio spirituale di Monaco, divenuto quindi monsignor vescovo di *Kherson* per la Chiesa, e in seguito il Fratello *Filone di Biblos* per Weishaupt? Con un po' meno di rispetto per tali uomini, che di rispetto ne hanno avuto così poco essi stessi per la propria dignità; il sospetto cadrebbe su chi lo merita, e si saprebbe chi è quell'uomo che sotto la mitra deve trovare il suo nome come primo della lista dei congiurati contro Cristo.

Prima di dare questa lista dirò qualche cosa degli ultimi rapporti ufficiali che ci presentano gli annali della setta, composti da Knigge

---

a "*2. Thessalia. Hier, und zwar in Clandiopolis, in der Præfectur Picinum geht alles vortrefflich. Theognis ist durch des Pausanias Bestreben im Östreichischen als lutherischer Pfarrer angesetzt. Bey dieser Gelegenheit hat derselbe ohnerwartet einen Brief vom Bischofe von K - - - erhalten. In demselben sind Grundsätze, als wenn sie aus unsern Heften abgeschrieben wären; es ist von einem geheimen Reformations-Plane geredet, und gebethen, den Brief an Niemand zu zeigen. Jetz glauben die dortigen Mitglieder festiglich, der Bischof sey Mitglied des O. (Ordens), und diesem sey Theognis seine Beförderung schuldig, welches sie denn zu neuem Eyfer ermuntert hat.*" Nachtrag... pag. 204. [N.d.C.]

medesimo in data luglio ed agosto 1782 e nel gennaio seguente. (Thirmeh, Merdedmeh, Dimeh 1152.) Vi si nota che l'impegno per la sua missione a Wilhelmsbad non gli impediva di sorvegliare tutti i Superiori Provinciali autori dei rendiconti di cui ho appena fatto un estratto. È a lui che questi rapporti erano indirizzati, ed era lui che poi li passava all'Areopago, aggiungendovi le riflessioni suggeritegli dal suo zelo per la propagazione della setta. Ciò che biasimava più d'ogni altra cosa nei lavori dei suoi inferiori era un difetto d'ordine, una condotta irregolare che gli sembrava rendere i successi meno immediati e meno sicuri di ciò che avrebbe voluto. Perciò scriveva al suo senato: “Lo ripeto ancora, e non lo ripeterò mai abbastanza: quando perfezioneremo l'intero sistema, quando ogni Provincia possederà il proprio Provinciale, quando vi sarà un Ispettore a capo di tre Provincie, quando avremo la nostra Direzione nazionale a *Roma* (cioè secondo la geografia della setta a Vienna in Austria), quando con tutti costoro gli areopagiti non avranno nulla a che vedere, ma al contrario stabiliranno la rotta in modo occulto e di conseguenza non potranno essere scoperti, non saranno sovraccaricati di fastidiosi dettagli ma potranno sovrintendere al sistema, perfezionarlo, diffonderlo in altri paesi ed assistere al momento opportuno la classe dirigente: - Allora solamente e non prima conseguiremo qualcosa.”[a] A seguito di queste istruzioni e col titolo di *Francia* si legge: “Qui consiglio di non intraprendere nulla per ora, prima che mi sia sbarazzato dai molti affari di cui sono sovraccarico. Lascio da parte per qualche tempo i progetti sull'Alsazia e la Lorena.” In attesa che arrivi il giorno di questi progetti, Knigge passa in rivista i rendiconti dei Provinciali, aggiungendo al numero dei loro Novizi quelli che ha fatto lui stesso. Ciò che lo occupa in modo particolare sono le sue

---

a “*Noch einmal wiederhole ich, was ich nicht genug wiederholen kann: wenn wir a.) Das ganze System ausgearbeitet haben, b.) Wenn jede Provinz ihren Provincial hat, c.) Wenn über 3 Provinzen ein Inspector gesetzt ist, d.) Wenn wir in Rom unsere National-Direction haben: e.) Wenn mit diesen allen die Areopagiten nichts zu tun haben, sondern im Verborgenen das Ruder führen, folglich nicht entdeckt werden können, nicht so sehr mit verdrüßlichen Details überhäuft sind, sondern das System überschauen, verfeinern, in andere Länder ausbreiten, zur rechten Zeit der dirigirenden Classe beystehen können: - Dann, und nicht eher richten wir etwas aus.*” Nachtrag... pag. 193-194. [N.d.C.]

ulteriori misure per portare a termine l'acquisizione delle logge massoniche, la grande intrusione cioè che deve assicurare al suo Areopago quei milioni di braccia che queste logge contengono per applicarle tutte alla rivoluzione del suo Illuminismo.

All'epoca del suo ultimo rapporto ufficiale, cioè nel gennaio 1783, questa grande intrusione era già molto bene avanzata, ad essa Weishaupt doveva quella moltitudine di adepti che già estendevano la sua cospirazione su tutta la Germania. Si dia un'occhiata alla carta dell'impero e a quella delle logge già illuminate; il vero nome di molte città comprese nella nomenclatura geografica della setta è rimasto per noi un mistero; ognuno di questi nomi indica però almeno una loggia illuminata ed una città in cui si sono stabiliti i congiurati, e fin d'allora restò appena qualche angolo della Germania nel quale la setta non fosse già penetrata. Limitiamoci alle città svelate dagli scritti dei loro grandi adepti o dalla loro abituale residenza; quale temibile alleanza non hanno già formato? Il primo di tutti i Provinciali, immediatamente agli ordini di Weishaupt, ha sotto di se nella sola Baviera, le logge di *Monaco, Ratisbona, Landsberg, Burghausen, Straubinga e Frisinga*. Nei Circoli di Franconia e di Svevia il barone *Maometto* presiede almeno a quelle di *Eichstadt*, ove risiede abitualmente, ed a quelle di *Bamberga, Norimberga, Augusta, Mömpelgard* e a quelle del Ducato di Wittemberg. Nei Circoli del Reno e nel Palatinato la setta ha *Due-Ponti, Mannheim, Frankenthal, Heidelberg, Spira, Worms e Francoforte sul Meno*. Ha gli Elettorati di *Magonza, Treviri* e *Colonia con le loro capitali*. Nel Circolo di *Hannover* ha anche le logge della stessa *Hannover*, di Gottinga e di Wetzlar; nella Westfalia quelle di *Acquisgrana*, di *Neuwied*, e di *Hachenburg*; nell'alta e bassa Sassonia quelle di *Kiel*, *Brema*, *Brunswick*, *Gotha* e *Jena*.

I suoi grandi adepti, *Nicolai* e *Leuchsering* la stabiliscono a *Berlino* e l'adepto *Bruto* ci mostra già le sue logge Minervali in pieno esercizio a *Vienna* in Austria, come lo sono a *Linz*. *Annibale*, ossia il barone di Bassus, Commissario di Weishaupt stabilì la setta ad *Innsbruck*, a *Bolzano* ed in altre città del Tirolo. Dal fondo del suo antro ad Ingolstadt Weishaupt presiede a tutti questi congiurati; per mezzo loro egli occupa il centro e la circonferenza della Germania, e ne è in qualche modo l'Imperatore sotterraneo. Ha più città nella sua

congiura che il capo dell'impero non abbia sotto il suo dominio.

L'Europa Centrale intorno al 1786

A quest'epoca ancora si è operata una rivoluzione nel codice dell'Illuminismo che aumenta la sua forza, e che lo storico osserverà per rispondere a chi gli obiettasse ciò ch'è stato anche a me obiettato: “L'Illuminismo di Weishaupt è nato in Baviera solo verso la metà dell'anno 1776; la setta si attaccava agli adolescenti, esigeva un lungo noviziato, ci volevano ancora anni ed anni alle sue scuole minervali per formare i suoi adepti e portarli ai gradi della cospirazione; non ci sarebbe dunque stato bisogno di generazioni e generazioni per formare quella moltitudine di congiurati dei quali noi tuttavia vediamo le coorti e le armate alzarsi in un tempo in cui l'Illuminismo è ancora così vicino alla sua culla?”

Questa obiezione poteva sembrare seria, ma all'epoca in cui siamo

si dissolve da se stessa; Knigge ha già dato la risposta mostrandoci quella moltitudine di adepti massoni d'età già matura che non necessitavano di lunghe prove e che, soprattutto nei paesi protestanti, rifiutando la Scuola Minervale, dimostravano ardore sufficiente per essere ammessi agli ultimi gradi della congiura.[1] Weishaupt comprese presto la causa dei suoi nuovi e rapidi progressi; è anche per questo motivo che l'abbiamo veduto mitigare la severità del suo codice quanto alla lunghezza delle prove minervali ed esortare i suoi Insinuanti ad arruolare, come Knigge, degli uomini che si possano ammettere più velocemente agli ultimi misteri. Ed ecco anche il perché della nuova procedura che si può osservare a quest'epoca nella scelta degli adepti; infatti, quando i Fratelli Provinciali fanno menzione dell'età dei loro Novizi, se ne trovano assai pochi nella prima adolescenza, ma sono ormai novizi di venticinque, trenta, quaranta ed anche di cinquant'anni. Ecco dunque la setta già fortificarsi con una moltitudine di braccia che non avranno più bisogno d'attendere degli anni per mostrarsi ed agire, quando sarà giunto il giorno della rivoluzione.

Lo storico non dovrà neppure farsi sfuggire la confessione, che troverà spesso negli Scritti originali, che i grandi progressi degli adepti debbono ormai ascriversi alla facilità d'introdursi nelle logge massoniche ed alla preponderanza che i misteri di Weishaupt vi

---

1 Knigge aggiunge, che nei paesi Cattolici i libri filosofici, i lumi del secolo, non avevano fatto tanti progressi come nei Paesi protestanti; ciò era verissimo per la Baviera. Fosse piaciuto a Dio che fosse stato lo stesso soprattutto per la Francia! Comunque sia, “la classe minervale, dice Knigge, non era del tutto accettata nei Paesi protestanti, ed infatti, aggiunge, tutte quelle disposizioni potevano esser buone solo nei paesi Cattolici sepolti nelle tenebre, e per uomini mediocri ed all'antica. -- Ma quanto più i nostri fratelli erano alieni dalle assemblee dei Novizi, tanto più correvano da me per essere ammessi agli ultimi gradi.” *Mit der Minerval-Classe wollte es in Protestantische Länder durchaus nicht fort, und würklich war auch diese Anstalt vorzüglich nur in finstersten Catholischen Provinzen, und auf mittelmäßige Alttagsmenschen anwendbar - je weniger aber die Mitglieder geneigt waren Versammlungen der Pflanz-Schule anzulegen, um desto eifriger drangen sie in mich, ihnen endlich die höhere Grade mitzutheilen*. (Philos endliche Erklärung, pag. 52, 53 e passim.) A questa ragione aggiungete che Knigge parla soprattutto di quei sofisti massoni tra i quali faceva i suoi reclutamenti e che si trovavano ancor più coinvolti nei misteri perché più abituati ai segreti delle logge.

acquisivano ogni giorno di più. – *Dopo che diversi massoni, ed anche alcuni dei più ardenti Rosa-Croce, sono stati iniziati ai nostri misteri,* dice tra l'altro l'Illuminato Lullo, *è parso che avessimo acquistato una nuova vita, una rinnovata forza d'espansione o di propagazione.*[a] (Diario di Raim. Lullo, Scritti orig. t. 2 sez. 6.) L'Areopagita *Annibale* ovvero il barone de Bassus attribuisce a questa stessa causa tutti i successi della sua missione; nella relazione scritta che invia ai Fratelli comincia subito col felicitarsi delle logge massoniche che trova stabilite in tutto il Tirolo. In queste logge egli fa le sue grandi conquiste, arruola dei consiglieri di reggenza, dei professori di collegio, dei conti, delle eccellenze, dei ministri dell'Imperatore, dei presidenti e vicepresidenti, dei maestri di posta, dei consiglieri di governo tutti pieni d'entusiasmo per i nuovi misteri; e non nasconde che bisogna ringraziare per questi inaspettati successi l'ordine nuovo che Filone Knigge ha saputo stabilire nell'Illuminismo. *Annibale* avverte quindi l'Areopago che "*i massoni esperti si rivolgono da tutte le parti per cercare la luce,* che appena gli si è dato il minimo indizio il loro cuore s'infiamma, e le richieste per essere iniziati raddoppiano, che questo è il vero momento per fare delle grandi conquiste a Vienna, *dove debbono esservi più di quattrocento massoni.*" Se giunge a *Milano con minori speranze,* scrive, è perché non vi sono in quella città delle logge massoniche; ma ne troverà bene a *Cremona,* a *Pavia* e nel resto dell'Italia: chiede pertanto che i Fratelli aggiungano al loro dizionario geografico le città che gli restano da visitare e le conquiste che si ripromette di farvi. (*Ved. negli Scritti orig. t. 1 e 2 le quattro lett. d'Annibale.*)

Infine lo stesso Knigge quale causa ci dà di questa prodigiosa moltitudine di adepti acquisiti all'Illuminismo in così breve tempo? "Quando entrai nell'Ordine, scrive a Catone Zwach, voi vi scagliavate alla cieca contro tutto ciò che aveva a che fare con i *massoni della stretta osservanza*. Vi ho detto e lo sostengo che fra di loro vi erano

a "*(...) seitdem die hiesige* [] *(Loge) der stricten Observanz beynahe so viel als gar nicht mehr existiert, und einige Glieder derselben förmlich unter uns sind aufgenommen worden; seitdem selbst einige der hiesigen schwärmerischen Rosenkreuzer ihre Zeit und ihr Geld anfangen zu bereuen, seit dieser Zeit gewinnt auch alles bey uns ein neues Leben, und neue Schnellkraft.*" Nachtrag... pag. 145. [N.d.C.]

degli uomini eccellenti (per noi), Spartaco mi ha creduto e i fatti mi hanno dato ragione. I nostri migliori adepti a *Neuwied*, a *Gottinga*, a *Magonza*, a *Hannover*, a *Brunswick* e nel *Palatinato* sono tutte persone che prima erano massoni della *stretta osservanza. Unsere besten Leute in Neuwied, Göttingen, Maynz, Hannover, Braunschweig, Pfaltz sind ehemalige Mitglieder der Stricten Observanz.*” Tuttavia queste conquiste dell'Illuminismo sulla massoneria non soddisfano ancora né Weishaupt né Filone Knigge. È per loro necessario che il nome di massone esista ancora solo per servire da velo ai loro misteri. Riserviamo al capitolo seguente l'esposizione dei loro nuovi mezzi e dei loro nuovi successi.[1]

---

1 Per tutto questo capitolo vedere nel secondo volume degli *Scritti originali*, t. 2 parte prima, i rapporti dei provinciali illuminati, *Provincial-Berichte*, dalla pagina 159 fino alla pagina 221.

CAPITOLO VI.

NUOVI MEZZI E NUOVE CONQUISTE DI KNIGGE E WEISHAUPT SULLA MASSONERIA; DISPUTE TRA QUESTI DUE CAPI DELL'ILLUMINISMO; COMPIMENTO DEI LORO PROGETTI SUI MASSONI TEDESCHI PRIMA DEL RITIRO DI KNIGGE.

Quale che fosse già il numero dei fratelli massoni accorsi per farsi illuminare sotto i vessilli di Knigge e Weishaupt, questi due capi erano inquieti per il nuovo Congresso annunciato ai deputati di Wilhelmsbad per l'anno seguente. Knigge temeva soprattutto il nuovo codice e la nuova forma che i massoni cercavano dare alle loro logge; sapeva che erano stati nominati dei Fratelli per la redazione delle loro leggi, e soprattutto che il loro Congresso aveva incaricato i deputati d'introdursi e *farsi ammettere in tutte le società segrete per esser iniziati ai loro misteri* e farne un rapporto nella prossima assemblea. Nel timore di perdere con questo nuovo Congresso il frutto della sua missione a Wilhelmsbad, cercò di conoscere le disposizioni nei confronti dell'Illuminismo dei Commissari nominati per la redazione del nuovo codice. Il principale

di quei Commissari era un tal *Bode*, già famoso massone e che doveva divenire Illuminato anche più famoso. Figlio di un semplice soldato di Brunswick ed allevato come piffero di un reggimento, questo Bode si mise in testa di avere nel mondo tutt'altro ruolo che quello di accompagnare con i suoi suoni acuti e penetranti lo strepito dei tamburi; aveva anche imparato abbastanza di francese e d'inglese per mettersi a fare qualche traduzione. Quelle di *Tristram Shandi* e dei *Viaggi di Yorick*[a] gli avevano acquistato un po' di fama senza aumentare di molto i suoi beni. Si fece libraio in Amburgo e, presto vedovo d'una ricca ereditiera, lasciò il suo commercio. Il duca di Weimar lo decorò del titolo di consigliere d'ambasciata, ed infine egli ottenne quello di consigliere intimo presso il Landgravio d'Assia-Cassel.

Johann Joachim Christoph Bode (1730-1793) “*Amelius*“

Promosso tra i massoni al grado di *Commendatore Templare* col nome di Cavaliere del Giglio delle Valli, *Eques a Lilio convallium*, Bode aveva portato con sé nelle logge tutto lo spirito che occorre per attribuire importanza ai giochi della loro eguaglianza e libertà, e soprattutto quell'interesse che impiegano l'empietà e l'indipendenza a ritrovare i loro misteri nei simboli di questa stessa

a Si tratta di due opere dello scrittore britannico Laurence Sterne (1713–1768): *Vita e opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo* (1760-1767) romanzo autobiografico in nove volumi, e *Viaggio sentimentale attraverso la Francia e l'Italia* (1768) con lo pseudonimo di *Yorick*. [N.d.C.]

eguaglianza e libertà. I servizi che aveva reso ai Fratelli possono essere valutati dall'onore che Knigge crede di fargli attribuendogli *pressoché tutto quel poco di buono che c'era nel sistema della stretta osservanza*, cioè tutto ciò che più si avvicinava al sistema di Weishaupt. Dopo averlo ben esaminato, Knigge lo descrive già di età avanzata, ma uomo che cerca ancora la verità che quarant'anni di massoneria non avevano potuto insegnargli, indifferente ancora per tutti i sistemi, sebbene focoso e desideroso di avere un ruolo dominante, amante delle adulazioni da parte dei prìncipi. Le memorie dei tedeschi aggiungono a questi tratti del quadro una figura grossolana e quasi deforme, che tuttavia non impediva al vecchio massone di fare il galante e il sentimentale con le donne; gli attribuiscono inoltre un tono pedantesco e professorale frammischiato ad una apparente bontà che i prìncipi prendevano per una franchezza naturale; questi stessi prìncipi gli avrebbero perdonato meno se avessero saputo che pensava di loro assai più di quanto dicesse e che, tutto impegnato a cercare il loro favore, li detestava cordialmente quanto odiava tutto ciò che chiamava *le sciocchezze della religione, dei Gesuiti e dei preti*. Tutti questi sentimenti lo rendevano prezioso agli occhi degli Illuminati; ma ciò che specialmente lo rendeva interessante per Knigge fu la grande influenza che Bode aveva sulla massoneria Tedesca. Questi due uomini si scrutarono l'un l'altro. “Alla fine, dice Knigge, dopo molte spiegazioni reciproche, gli diedi il grado di nostro Cavaliere Scozzese.” Bode trovò in questo grado tutte le promesse di lavorare a far trionfare il suo nuovo Ordine e di svelare ai suoi nuovi superiori tutte le sue scoperte massoniche, e vi trovò anche tutte le disposizioni tendenti a procurare agl'Illuminati i posti dominanti e la cassa delle logge massoniche. *Parve che non gli costasse nulla di contrarre questi obblighi*; temeva solo di scoprire alla fine che quei Superiori occulti di cui gli si parlava fossero dei Gesuiti e dei preti. Fu necessario rassicurarlo, garantirgli che tutti questi superiori erano nemici acerrimi dei Gesuiti quanto lo era lui. “A questa condizione, dice Knigge, ci promise 1° - di lavorare per noi e di procurarci nel nuovo sistema ovvero codice della massoneria il dominio delle sue logge; 2° - di far mettere nelle mani dei nostri Illuminati i Direttori o Ispezioni Provinciali per quanto dipenderà da

lui; 3° - di impegnare gli adepti della *stretta osservanza* a fraternizzare con noi; 4° - di avere sempre davanti agli occhi, nella redazione del nuovo codice massonico, il piano del nostro Ordine per la scelta dei maestri o venerabili ecc. 5° - di comunicare ai nostri superiori le sue nozioni sull'origine della massoneria e dei Rosa-Croce, di far stampare nelle nostre stamperie le deduzioni promesse alla stretta osservanza e di distribuirle ai nostri secondo le opportune disposizioni."[a] (*Scritti orig. t. 2 Philos Bericht über Jonien, Dimeh 1132, gennaio 1783.*)

Queste promesse di Bode davano troppi vantaggi all'Illuminismo per essere rigettate; anzi furono accolte con gioia, colui che le faceva divenne il Fratello *Amelio* e fu ben presto ammesso agli ultimi misteri; vedremo presto con quale fedeltà mantenne la parola. Ma intanto che Knigge faceva queste importanti conquiste tra i massoni Tedeschi, Weishaupt ne meditava un'altra che gli doveva sottomettere in un colpo solo tutte le logge Polacche. L'Areopagita Zwach ricevette nello stesso momento, o almeno con pochissimo intervallo di tempo l'una dall'altra, sia la nota ufficiale di Knigge sopra Bode sia la seguente lettera di Weishaupt: "Ho in testa di ammettere la confederazione Polacca, non proprio per introdurla negli affari del nostro Illuminismo, ma semplicemente come massoneria, per stabilire *un sistema di logge confederate* e per poi sceglierne i migliori soggetti allo scopo di anticipare la stretta osservanza e distruggerla. Scrivete al più presto a Varsavia che voi conoscete a Monaco ed in molte altre città un bel numero di logge pronte a confederarsi con loro alle seguenti condizioni: 1° - che si contentino dei primi tre gradi; 2° - che ogni loggia avrà la libertà di darsi dei gradi superiori quali e quanti vorrà; 3° - che ognuna sarà indipendente da ogni altra, almeno quanto quelle di Germania lo sono nei confronti di quelle di Polonia; 4° - che tutta la loro unione consisterà solo nello scambio della corrispondenza e nella visita dei Fratelli. – Se otteniamo questo punto è quel che ci occorre; *il resto lasciatelo fare a me*."

a "*5.) Seine Kentnisse über den Ursprung der Freymaureren, und der Rosenkreuzer unsern Obern mittheilen, und die der stricten Observanz versprochene Deductionen darüber in unsern Druckereyen drucken lassen, und an unsere Leute nach unserer Vorschrift austheilen, (aber auch an die, welchen er sie vorher versprochen habe).*" Nachtrag... pag. 219-220. [N.d.C.]

“Filone è già stato avvisato di preparare a questo scopo le nostre logge del *Reno* e della *Bassa Sassonia*. Non differite di un sol giorno; il pericolo ed il tempo sono pressanti perché *Giovanni arriva* e la confederazione deve aver luogo prima di questo termine; la loggia ** di Vienna potrebbe unirvisi. Mandate a Varsavia il manifesto che poi deve circolare nelle logge tedesche. La confederazione sarà certamente numerosa. *Vedete come so afferrare tutte le occasioni e trarne vantaggio*. La cosa per noi più importante è di stabilire una massoneria Eclettica, e con ciò abbiamo quanto vogliamo. Mandate a Filone i vostri documenti sulla Polonia. Una quantità di logge massoniche si sarebbero già unite a noi se non temessero di essere prese per logge selvagge;[a] questa sistemazione elimina le loro difficoltà. La loggia inglese di *Edessa* (Francoforte) ha già promesso d'accedervi a queste condizioni. Fate immediatamente partire i vostri dispacci per Varsavia senza inviarmeli, affinché giungano prima a destinazione, e richiedete anche pronta risposta.” (*11. Gen. 1783.*)

Se a chi non è a parte dei segreti di Weishaupt non è concesso di conoscere i motivi dell'interesse che costui ha per questo progetto di propagazione di questo complotto, si nota quantomeno che Knigge ne comprendeva tutta l'importanza, quando otto giorni dopo scriveva a Zwach: “*Questo progetto sulla Polonia è un colpo da maestro;* ho già inviato a Spartaco il mio progetto di una circolare per le logge.” Secondo l'intenzione di Weishaupt questa lettera circolare non era solo per i massoni Polacchi, ma doveva anche esser inviata e circolare in tutte le logge massoniche; tale e quale la si trova nel secondo volume degli scritti originali, si tratta di un composto di tutte le astuzie che ci si poteva attendere dal suo autore per attirare i massoni nella trappola. Knigge cominciava facendo grandi elogi della loro istituzione; diceva che la loro società *era destinata da Dio e dalla Natura a reclamare i diritti dell'umanità oppressa, della virtù perseguitata e della scienza degenerata*. Per mezzo di una storia in

---

a Il testo degli *Scritti originali* (Cfr. Nachtrag... pag. 86.) ha “Winkel [] [] ” (*Winkellogen*), termine che in massoneria equivale a *wilde Logen*, logge selvagge, che cioè si sottraggono al rispetto delle costituzioni massoniche garantito ordinariamente dall'ispezione di un'altra loggia maggiore. La loggia che soddisfa invece a questi criteri vien detta “regolare”. [N.d.C.]

cui si mescolano abilmente verità e menzogna egli si sforza di provare come dopo vent'anni questa società si sia allontanata dal suo principale obiettivo. Per ricondurla al suo primitivo splendore egli invita i Fratelli animati d'un vero zelo a riunirsi a quella parte di massoni rimasta sola in possesso dei veri misteri, a quella società che supponeva formata per loro conservazione dall'anno 1762 ed il cui scopo particolare era di opporsi alla tirannia dei Fratelli della *stretta osservanza*; società che soprattutto egli sosteneva essere composta dalle migliori teste dell'Ordine, di uomini la cui scienza ed esperienza rendevano degni di stima e di venerazione. Esponendo infine il piano della sua nuova associazione aggiungeva: “Nel governo ammesso da questi venerabili massoni si mantengono invariabilmente i tre primi gradi. – Molte logge si uniscono e ne scelgono una per formarne il loro *Direttorio Scozzese* o capoluogo di distretto, presso il quale ognuna ha i suoi deputati. Questo Direttorio decide i contenziosi, sorveglia gli aspetti economici, la riscossione dei contributi e costituisce nuove logge. Al di sopra di questo tribunale non abbiamo altri superiori che abbiano diritto alla riscossione di denaro; abbiamo soltanto dei superiori ai quali fare un rendiconto esatto ogni tre mesi dello stato politico e morale di ciascuna loggia. Un certo numero di *Direttori Scozzesi* eleggono un *Direttorio Provinciale*, tre di questi ultimi eleggono un Ispettore e tre Ispettori eleggono un *Direttore Nazionale*.”

“Non è questo il luogo per esaltare ciò che abbiamo già fatto nel silenzio del segreto e ciò che vogliamo ancora fare. Basterà dire che abbiamo delle scuole per formare i giovani che in seguito ammettiamo al nostro Ordine e che sono destinati a lavorare per la generazione seguente ed a procurarle dei giorni più felici e tranquilli. Le cure che consacriamo a questi allievi sono per noi la parte più onorevole del nostri lavoro. Se le logge desiderano maggiori dettagli, saranno loro forniti da quegli stessi che hanno creduto bene di proporre loro il presente piano.” (*Estratto della lett. circolare, Scritti orig. t. 2 part. 2 sez. 6.*)[a]

Le nostre Memorie non ci offrono elementi sufficienti per stabilire l'effetto che produssero sui massoni polacchi la circolare di Knigge e

a Cfr. Nachtrag... da pagina 133 a 159. [N.d.C.]

la lettera di Catone Zwach. Si trova solo nella nota di quest'ultimo *sui progressi dei Fratelli* che il loro Areopago era veramente in *trattativa per una stretta alleanza con la loggia Nazionale di Polonia*. I successi di tutti questi stratagemmi sono rimasti meno dubbi per la Germania, ma vanno attribuiti più particolarmente a *Bode;* l'acquisizione di questo adepto aveva procacciato a Knigge dei potenti protettori sia tra i massoni delle alte sfere sia soprattutto nel Comitato incaricato della redazione del loro nuovo codice, e Knigge seppe sfruttare la situazione accrescendo talmente il numero degli adepti che Weishaupt stesso ne fu spaventato, o almeno finse di esserlo. Il fondatore despota non vedeva senza gelosia l'ascendente che questo nuovo capo doveva naturalmente acquistare e gli elogi che gli facevano gli adepti nelle loro *quibus licet*; d'altronde una profonda analisi politica gli mostrava la sua autorità troppo divisa da quella di Knigge per poter conservare nei suoi complotti e nei suoi antri l'unità di scopo e di azione. La moltitudine di adepti così repentinamente innalzati agli ultimi gradi lo manteneva in continuo allarme; fra questi nuovi discepoli potevano esservene di quelli che, non avendo subito le prove necessarie, esponessero lui stesso, tutta la sua setta ed i suoi complotti al rischio di essere scoperti. Sebbene Knigge nel grado di Epopte avesse ricopiato assai fedelmente proprio tutto ciò che ho citato di più rivoltante nei misteri, ciò nonostante Weishaupt osò accusarlo presso il suo Areopago di averne diminuito la forza; e soprattutto non gli perdonava di dividere con lui la gloria d'autore e di fondatore. Lo sospettò persino di lavorare segretamente per fondare nuovi misteri. (*Scritti. orig. t. 2* lett. 20.) Questi pensieri travagliarono talmente lo spirito del despota illuminato che Knigge si trovò deposto all'improvviso proprio nel momento in cui si felicitava maggiormente dei servizi che prodigava alla setta; Weishaupt gli tolse la direzione delle sue Province e lo subordinò ai suoi propri allievi. Il modo in cui Knigge ricevette questa umiliazione si può meglio apprezzare dalle sue lettere a Weishaupt ed a Catone Zwach; quest'ultimo aveva cercato di riconciliare i due terribili concorrenti, aveva cercato soprattutto di far ricadere la causa delle loro incomprensioni su *Maometto* e su di un altro Fratello: “Non è né Maometto né quell'altro Fratello, gli risponde Knigge, è il *Gesuitismo* di Weishaupt che causa

tutte le nostre divisioni, è il dispotismo che esercita su uomini forse meno ricchi di lui in immaginazione, astuzie e finezze, ma che almeno non gli sono inferiori in buona volontà, in prudenza, dirittura e probità e che gli hanno reso servizi importanti, senza i quali il suo Ordine, ridotto ad alcuni giovani, sarebbe ancora miserabile. È già molto tempo che mi sono accorto della sua piena intenzione di ingannarmi; ma io sono fortemente risoluto a provargli che, nonostante la mia grande sottomissione e la mia pazienza, sono capace di insegnargli che non sono uomo di cui ci si possa prendere gioco così facilmente. Dichiaro dunque che nulla potrà riportare il rapporto tra me e Spartaco al livello precedente; ma finché vivrò farò di tutto per l'Ordine; e voi (Areopagiti), i migliori dei miei amici, mi troverete sempre pronto a tutto ciò che mi proporrete per tale scopo."

Dopo questo esordio, Knigge passa a dettagliare ciò che ha fatto per Weishaupt, sia riguardo alla redazione del suo codice che alle logge che ha fondato ed al numero dei Fratelli che ha arruolato. "Ne contavo già cinquecento, dice poi, quando gli venne in testa di considerarmi solo un uomo mediocre che guastava i suoi affari per mancanza di riflessione. Si mise a corrispondere con i miei inferiori a mia insaputa; ho visto sue lettere inviate a persone della mia cerchia nelle quali mi tratta come un Novizio. – Ed eccomi ora sottomesso a *Minosse* e ridotto a mandargli ogni mese la mia *quibus licet*. Senza essere ambizioso, non vedo cosa potrebbe obbligarmi a sopportare tali affronti, a lasciarmi condurre come uno scolaro da un professore di Ingolstadt. Pertanto nei suoi confronti mi sono sciolto da ogni ubbidienza. Quanto a voi, pronto a seguire il minimo cenno della vostra volontà, acconsento a dirigere l'*Alta Sassonia* e l'*Assia* fino a che tutto sia in ordine in quelle Province, e poi mi ritirerò senza restare meno disposto a servirvi con tutte le mie forze, notte e giorno."

Questa lettera del 20 gennaio 1783 è immediatamente seguita da una seconda al medesimo adepto; vi si vede tutto quel che costa a Knigge l'abbandono dei Fratelli, ma infine dice a Zwach: "Se io mi abbandono ad un'imprudente vendetta, considerate almeno questo: è per ordine di Spartaco che ho scritto contro gli ex *Gesuiti* e contro i *Rosa-Croce*, gente che non mi ha mai offeso. È per suo ordine che ho messo confusione tra i massoni della stretta osservanza e ne ho tratto a

noi i migliori soggetti; ho dato loro la più alta idea dell'antichità, dell'eccellenza e della potenza del nostro Ordine, della perfezione dei nostri capi, della vita irreprensibile dei nostri membri, dell'importanza dei nostri misteri, della sincerità e della purezza delle nostre intenzioni. Molti di coloro che ora lavorano con tanta efficacia per noi avevano sempre paura di vederci tendere al deismo; ho cercato di persuaderli che i nostri Superiori non avevano in vista niente di meno che il Deismo. *Poco a poco però faccio ciò che voglio*. Se ora facessi sapere ai Gesuiti ed ai Rosa-croce qual'è il loro vero persecutore, se scoprissi semplicemente a qualcuno l'insignificante novità del suo Ordine, e che sono stato io a creare una parte dei gradi; – se raccontassi loro come sono stato trattato dopo tutti i servizi che ho reso; se facessi loro conoscere tutto il Gesuitismo di quest'uomo che ci mena tutti per il naso e ci sacrifica alla sua ambizione quando gli pare e piace; – se dicessi agli amanti dei segreti che non troveranno ciò che si aspettano; – se rivelassi i princìpi fondamentali del signor Generale a quelli che desiderano la religione; – se dessi la sveglia ai massoni su di un'associazione che ha dietro di sé gli Illuminati; – se fondassi io stesso un Ordine su di un piano più solido, più chiaro, più disinteressato, totalmente tendente all'onestà ed alla libertà; – se attirassi in quest'Ordine tanta gente di talento con cui ho delle relazioni; – Se dessi in *Grecia* (Baviera) qualche segno per mostrare in un colpo solo l'Ordine ed il fondatore; – se a *Roma* (cioè a Vienna) facessi suonare l'allarme per i prìncipi, per *Numenio* e per i Rosa-Croce.... Fremo a pensarvi! No, non porterò la vendetta così oltre; ma se non otterrò soddisfazione, farò tutto quello che il mio onore esigerà. – Mi si restituisca quella piena fiducia della quale godevo, e sono pronto a fare ancora delle cose grandi per noi. Conosco la nostra gente e so ciò che rende ogni fratello attaccato all'Ordine, e quali molle bisogna mettere in azione per eccitarne o smorzarne l'entusiasmo. – Ve lo ripeto, se mi si lascia libero di agire rispondo con la mia testa del fatto che da ora darò all'Ordine, 1° *dei segreti importanti; 2° una forte preponderanza sui massoni della stretta osservanza, o meglio che li distruggerò completamente; 3° una grande influenza su i massoni di Zinnendorf; 4° che procurerò all'Ordine delle ricchezze ed un gran potere senza cambiare nulla*

alle nostre costituzioni.”

Lungi da lasciarsi adescare da tali promesse o spaventare da tali minacce che Zwach era incaricato di far pervenire ad Ingolstadt, Weishaupt sembrava diventare più inflessibile; conosceva la sua gente e sapeva bene che Knigge non si sarebbe mai risolto a tradirlo perché in fondo non poteva farlo senza tradire se stesso. Questo adepto poteva abbandonarlo senza dubbio e tirarsi dietro una parte dei suoi aderenti; Weishaupt l'avrebbe preferito, piuttosto che avere degli adepti ribelli ai suoi ordini, e specialmente dei concorrenti. “Che importa a me, scrisse subito, tutta questa moltitudine di persone che non si lascia condurre e che vuole fare tutto senza altra regola che la propria fantasia? Solo con quelli che mi ubbidiscono, diceva altre volte, potrei fare cose stupefacenti. Dove mi si resiste non rispondo di nulla. Ho già previsto e preparato tutto. Se anche il mio Ordine andasse interamente in rovina, in tre anni lo farei ricomparire più forte e più potente di quanto lo sia adesso. – Gli ostacoli mi rendono solo più attivo, so l'arte di trarne profitto, e quando sembro abbattuto, proprio allora mi rialzo con maggior vigore. – Chi crede di trovare di meglio altrove mi lasci pure; vedrà in seguito che s'inganna. Saprò certo trovare gente più docile. – Sacrificherei delle Province intere; la diserzione di qualche individuo non mi dà fastidio” (*Scritti orig. t. 2 lett. 8 a Catone.*)

Così, fermo e costante nel voler essere ubbidito, Weishaupt lasciò Knigge sotto l'interdetto; gli faceva sempre passare i suoi ordini tramite gli inferiori; lo insultava al punto di non volergli dare neppure *la parola d'ordine, la parola del semestre,* affinché si considerasse quasi come escluso. Se si degnava di scrivergli, lo faceva con un tono che aumentava l'umiliazione. Knigge stesso credeva d'aver rotto ogni relazione con questo fiero despota, quando ricevette una di quelle lettere sempre più imperiosa ed oltraggiante. È notevole la risposta che gli diede, e la riferirò non perché creda importante far conoscere ai miei lettori quelle gelosie e quelle guerre intestine che si possono chiamare liti fra miserabili, ma perché si veda come tutti costoro, fra le loro liti e gelosie, si conoscevano gli uni gli altri e soprattutto come patteggiavano fra di loro la sorte delle nazioni, e come tutta la gloria che si disputavano reciprocamente consisteva nell'aver fatto di più per

la distruzione degli altari e dei troni, nell'aver meglio saputo ingannare i prìncipi e meritato il diritto di presiedere all'antro delle macchinazioni e dei complotti.

Questa lettera di Knigge a Weishaupt è scritta in momenti successivi durante le sue peregrinazioni da Francoforte a Cassel, a *Brunswick* ed a *Neuterhausen*; la prima data è di Cassel, 25 Feb. 1783, e vi si legge:

“Una circostanza imprevista mi costringe a scrivervi. Leggetemi senza passione, con sangue freddo ed imparzialità, per quanto potete. Confesso che ancor ieri, prima di ricevere la lettera di vostra eccellenza, credevo che non ci dovessimo più scrivere; sono assai deciso ad attendermi da voi solamente una sola risposta, e se sarà sul tono che avete con me da qualche tempo, più nulla m'impedirà di rompere con voi per sempre. Non prendete ciò per una vana e ridicola minaccia. So che voi potete far a meno di me; ma so anche, o almeno voglio ancora credere, che la vostra coscienza vi rimprovererà se continuate a rigettare gratuitamente un uomo che è stato il vostro più attivo cooperatore. Cosa devo concluderne quando pretendete di poter ricominciare tutto di nuovo e con nuovi attori? Lo potreste fare, senza dubbio, ma se lo voleste, non sareste più quell'uomo a cui mi compiacevo di attribuire una qualche prudenza. Ciò che debbo dirvi esige uno sguardo d'insieme sulla nostra rispettiva situazione. Parliamoci francamente.”

“Voi mi avete oltraggiato, lo sapete ma non volete confessarlo perché avreste timore di perdere la vostra reputazione se diceste: ho agito assai male con quell'uomo là. Voi cercate di persuadervi e di far credere agli altri che vi è del tutto indifferente che vi abbandoni o no, e che d'altronde non sono adatto ad un'impresa così grande. Con tutto ciò voi vi rendete bene conto che ognuno di noi ha i suoi difetti, che bisogna prendere gli uomini come sono, che si andrebbe poco lontano se si volessero cambiare i cooperatori ogni sei mesi. Perciò, in breve, voi non vorreste che vi lasciassi e che fondassi io stesso un'altra società, ma non volete dar l'impressione d'aver bisogno di me. Attualmente *io* per parte mia non ho la vanità di pretendere che un uomo con uno spirito superiore al mio si abbassi fino a chiedermi perdono; ma anche vi prego di fare le seguenti riflessioni. Sono sicuro

di aver agito secondo la mia coscienza e su di un piano solido. Sfido che mi si dimostrino quelle imprudenze che avrebbero causato un danno irreparabile all'Ordine. Al contrario io gli ho procurato degli uomini di gran merito. Se in molte centinaia se ne trovassero alcuni che non fossero perfettamente come dovrebbero essere, avrei come mia scusa il vostro proprio esempio, poiché voi mi avete confidato cinque Province, a me che oggi considerate come un giovane imprudente. – In breve, ho agito come dovevo. Poco m'importa che ne conveniate, ma m'importa che ne siate convinto dentro di voi. Tutta la nostra unione deve poggiare su di una confidenza reciproca ed illimitata. Se voi me la rifiutate, sappiate che non mi lascio condurre come una macchina, e pertanto io mi ritiro, non tanto per una folle sensibilità, quanto perché vi sono inutile, e conosco della gente a cui non lo sarei e che ha in me una piena fiducia. Veniamo ora ai fatti. *Vi posso avvisare che da ieri sera è maturato il mio grande piano*. Sentite dunque; dopo che ho lasciato il governo delle mie Province, *grandi cose sono state l'obiettivo del mio lavoro, delle mie lettere e dei miei colloqui*. *Da otto giorni ho qui* (a Cassel) *dei colloqui segreti col P. – C. – di H. C.* (col principe Carlo d'Assia-Cassel, cognato del re di Danimarca).

Tutto questo insieme m'ha messo in condizione di adempiere alle seguenti promesse, *purché si agisca con me come credo di meritare*.”

Queste promesse di Knigge sono quasi le stesse che si sono già lette nella sua lettera a Catone Zwach. Qui aggiunge tuttavia alcune circostanze essenziali; per esempio non promette più semplicemente di svelare *la vera origine dei massoni e dei Rosa-croce, ma di farla entrare negli alti gradi di Weishaupt*. Questa aggiunta non è un'indicazione indifferente sui segreti delle retro-logge massoniche. Senza essere stato Rosa-croce, Filone Knigge aveva studiato per lungo tempo questi segreti prima del suo ingresso nell'Illuminismo; li aveva studiati almeno come Cavaliere del Tempio e Commendatore; tuttavia fino a questa epoca non era ancora penetrato negli ultimi misteri. Fu necessario che li apprendesse da *Bode*, quell'uomo che tutta la Germania sa essere stato sino allora uno dei più zelanti massoni, e uno dei più avanzati nella loro scienza. Ne concluderei senza dubbio che questi ultimi segreti erano noti ad assai pochi

Fratelli; ma nel momento in cui Knigge li apprende, egli li giudica degni di essere fusi ai misteri di Weishaupt; questi retro-segreti dei massoni Rosa-Croce non sono dunque per nulla meno empi e meno pericolosi dei complotti di Weishaupt stesso, e tutta la gelosia che regna ancora fra i Rosa-Croce e gli Illuminati consiste solo in ciò che può dirsi gelosia di mestiere o di primato nei complotti. Non voglio più disputare con quei Fratelli ingannati che negano ancora l'esistenza di questi odiosi misteri: mi congratulo con loro di non essere stati giudicati degni di esservi iniziati, ma insisto sulle conseguenze che debbono trarne sulla necessità di fuggire ormai un'associazione che ha potuto servire d'asilo a tali empietà e a tali complotti che siffatti cospiratori gioiscono di avervi scoperto. Knigge promette anche a Weishaupt, alle stesse condizioni, *di comunicare all'Ordine vari segreti della natura*, *segreti*, aggiunge, *stupendi, ammirabili, e produttivi*, senza esser però miracoli; *erstaunlich und einträglich*, *obgleich keine Wunder*. – La promessa che aveva fatto di rendere i suoi Illuminati potenti e ricchi egli la specifica con quella della *libertà e di un privilegio di commercio in Danimarca, nello Holstein ed in altri paesi con dei capitali necessari per l'impresa.* – Infine a queste promesse contro i *Rosa-Croce* aggiunge quella di un potente partito contro i Gesuiti. *Eine mächtige Parthey gegen Jesuiten*.

Questa lettera restò nel portafoglio di Knigge fino al suo ritorno da Cassel a Brunswick; qui la riprende il 10 marzo e continua: “Il D. – F. – di B. (il duca Ferdinando di Brunswick) mi ha chiamato in questa città per intrattenersi con me su vari argomenti. Riguardo a ciò dirò di più un'altra volta; veniamo ora alle cose più urgenti. Ve l'ho detto e lo ripeto senza sotterfugi, ecco le mie condizioni. Se voi mi restituite la vostra fiducia tutto è detto, e la questione resta fra di noi. Da questo istante non solo voglio mettermi di nuovo in stretta relazione con l'Ordine, ma gli prometto e garantisco anche una potenza di cui non avete neppure l'idea.”

“Se poi voi ricusate di affidarvi a me, da questo istante la nostra unione è rotta; erigerò un'altra società con vincoli più forti. – Ma nessuna minaccia; – riflettete su tutto ciò; esaminatelo a fondo.” Knigge prende tempo lui stesso per riflettere sulla sua lettera, e poi la riprende a Neuterhausen il 26 marzo aggiungendovi: “Eccomi di

nuovo a voi. Ancora una volta, *se sapete quale sia il vostro interesse, il mondo è nostro*; se no, portate pure la pena e tutte le conseguenze del vostro vile procedere; – ma no, credo ancora alla vostra prudenza. – Il destino ci guida mirabilmente. Mi si presentano grandi cose, e ne vedo di prodigiose; – dipende da voi averne parte. Io non ho fatto ancora un passo contro di voi. Spero che la vostra condotta mi metterà in grado di scrivere ad Atene che vi giudicavo male.”

Il 27 dello stesso mese, nuovo *Post scriptum* concepito in questi termini. “Ero in procinto di spedire la mia lettera, ed ecco che mi arriva l'ordine che mi mandate per mezzo di F... Oh! non dovevate farlo. Volete dunque mettermi agli estremi; – in verità non ci guadagnerete. Pensate all'importanza, oso dirlo, che ho dato alla vostra società. Se ora andassi a rivelare a certe persone la vostra storia ed i vostri princìpi, così realmente pericolosi per il mondo che ho dovuto moderarli sotto tutti gli aspetti, chi non vi fuggirebbe? *Cos'è il grado di Epopte di fronte ai vostri mezzi per arrivare a buon fine?* (cioè a paragone del principio: *tutti i mezzi sono buoni quando lo è il fine.*) *Cosa è ancora di fronte alle vostre imperdonabili ingiustizie nei confronti di Wolter e Leveling?* – Oh cosa sono mai gli uomini! E che? Se foste voi stesso un Gesuita? Tremo a pensarvi. Ma in questo caso l'Inferno stesso non vi salverebbe dalle mie grinfie.”[a]

Ultimo poscritto in data del 31: “Non vi affrettate a rispondermi. Catone vi manderà qualche cosa che forse vi farà cambiare idea. – Attento a voi, *cave ne cadas*. – La vendetta è una cosa alla quale mi

---

a “*Den 27ten, als ich diesen Brief fortschicken wollte, bekam ich ihren mir durch F – zugeschickten Befehl. O! das hätten Sie nicht thun sollen. Sie werden mich, der ich so heftig bin, aufs äußerste bringen – und wirklich, dabey müßen Sie verlieren. Denken Sie an, in welches Ansehen jetzt der O.* [Orden] *(ich darf es dreist sagen) durch mich gekommen ist.* ***Wenn ich die Entstehungs-Geschichte, ihre wahrhaftig für die Welt gefährlichen von mir in allen Heften moderirten Grundsätze gewissen Männern vorlegen wollte – Wer würde bleiben? Was ist der Priester Grad gegen ihre Mittel zu guten Zwecken,*** *gegen die unverzeihlichen Unbilligkeiten gegen Wolter, Leveling &c. – Ich habe aus zu guten Herzen mich von einem Manne zu allem brauchen lassen, der mich nun so schändlich behandelt. – Ich mag nicht daran denken – O! was sind die Menschen! Wie, wenn Sie selbst Jesuit wären? – Ich zittere bey dem Gedanken. – Aber dann soll selbst die Hölle Sie nicht aus meinen Klauen reißen. –* “ (Nachtrag... pag. 124, grassetto e sottolineato aggiunto.) [N.d.C.]

costa fatica resistere.” (*Scritti orig. t. 2, lett. 1, 2 e 3 di Filone.*)

Tutte queste lettere sembrano mostrare Knigge come un adepto assai deciso a sottrarsi infine al dispotismo di Weishaupt non già per rinunziare ai suoi complotti, ma per farsi lui stesso fondatore di una nuova società di congiurati; tuttavia, in mezzo a queste discordie intestine, si deve osservare che nello stesso periodo questo concorrente oltraggiato non cessa di inserire nelle stesse lettere tanto a Weishaupt che a Zwach le sue risposte ed i suoi pareri su tutto ciò che tende alla propagazione della setta. Perciò nel suo *post scriptum* del 26 marzo, scordandosi d'un tratto della sua collera contro Weishaupt, lo avverte che il Fratello *Accacio* sollecita delle lettere di raccomandazione, delle direttive per i Fratelli *d'Italia* a favore di un altro adepto che si reca in quelle contrade per unire la sua missione a quella del Fratello *Annibale*. “Questo affare, aggiunge Knigge, è della più grande importanza per l'Ordine, perché il nostro uomo è un eccellente scrutatore, ed vi assicuro che sui Frati italiani vi sono delle notizie particolarissime.”[a] Potevano esserci in quel paese dei Dom Gerle, dei Frati scontenti da arruolare, ma per questo bisognava derogare all'articolo del codice illuminato che li escludeva dall'Ordine, tuttavia Knigge appare sempre meno scrupoloso di Weishaupt riguardo alle eccezioni; lo si nota anche nelle medesime lettere avvertire gli Areopagiti di fare attenzione agli affari dell'Ordine a Vienna, facendo loro sapere che vi sono notizie importanti su quel paese; e quanto alla Polonia, se pure non conosceva nessuno che potesse assecondare la confederazione, aveva almeno *le sue aderenze in Livonia*. Ed in effetti si vede dai suoi rapporti ufficiali che aveva in quella parte della Russia un missionario *che da così lontano forse non inviava esattamente ed ogni mese le sue quibus licet*, ma che lavorava per l'Ordine meglio di chiunque altro dei suoi apostoli. *Aber er wird würken wie noch keiner gewürkt hat*.

Tanto impegno per l'Ordine e per la propagazione delle sue trame dimostra chiaramente che Knigge pensava più a riprendervi il suo rango principale che ad abbandonarlo. Tutto ciò appare anche più

a “*Sie werden von Accacius gebethen werden, dem Herrn M - - - - Addressen nach Italien zu verschaffen. Die Sache ist für den O. (Orden) höchst wichtig. Er ist ein fleißiger Forscher, und in den italiänischen Klöstern (das betheuere ich Ihnen heilig) liegen sehr sonderbare Nachrichten.*” (Nachtrag... pag. 123.) [N.d.C.]

evidente da quanto scriveva a Catone il giorno stesso in cui mandava per posta a Weishaupt tutte le sue minacce. “Ho delle mire assai grandi per il nostro Ordine, dice, e questo sul momento mi ha fatto scordare gli oltraggi di Spartaco. – Non ho bisogno che confessi i suoi torti, ma semplicemente che se ne renda conto.” La lettera finisce col rendere lo stesso Catone giudice della contesa; (*worüber Sie, bester Cato, Richter seyn mögen*.) Weishaupt non aveva bisogno d'altro per rendersi conto che questa guerra sarebbe finita a suo vantaggio. Egli non voleva perdere un uomo quale Filone Knigge, ma meno ancora voleva avere un rivale. “Se Filone rientra in se stesso, scriveva da parte sua a Zwach, se ritorna a me e riconosce i suoi torti, mi troverà subito quale fui all'inizio con lui. Ma non vi mostrate in alcun modo impegnato a ricercarlo, devo provargli che posso fare a meno di lui. – Non bisogna nutrire la sua vanità, vuol essere pregato, e proprio per questo non deve esserlo. – Se ha a cuore il bene della faccenda ritornerà da se stesso, ed io lo riceverò a braccia aperte.” (*Scritti orig. t. 2 lett. 24.*)

Era chiaro che tutto ciò che Weishaupt chiama qui il *bene della faccenda*, cioè la propagazione, il trionfo del suo Illuminismo, della sua empietà e dei suoi complotti, stava a cuore a Knigge non meno che a lui stesso. Questo comune desiderio scellerato li riunì ancora proprio per il tempo necessario all'uno e all'altro per acquisire in Germania una gran parte di quella potenza che Knigge prometteva all'Areopago illuminato. È vero che Knigge ci dice d'aver ottenuto il suo congedo e l'attestato onorevole dei suoi servizi; è forse vero che tale congedo gli sia stato dato, come ci dice, sulla promessa di non agire mai contro gli interessi ed i *progetti* dell'Illuminismo, di mantenere il più profondo silenzio sui segreti dei Fratelli e di non compromettere mai i loro Superiori, e di non permettersi nemmeno di nominarli (*seine Obern weder zu nennen noch zu compromittiren*); ma questo ritiro e questo certificato datano all'epoca nella quale le scoperte fatte a Monaco gli dettavano già delle precauzioni da prendere per non trovarsi compromesso con gli altri capi dell'Illuminismo. Egli dice d'aver avuto il congedo il 1 giugno 1784, ed i primi decreti dell'Elettore di Baviera contro le società segrete sono del 22 dello stesso mese ed anno. Inoltre quattro mesi più tardi

ancora vediamo *Filone Knigge* menzionato come adepto dallo stesso Weishaupt senza che vi sia alcun indizio del suo ritiro, cosa che rende la data del ritiro almeno sospetta. Comunque sia, dall'epoca dei grandi dissapori fino al momento in cui Knigge ci assicura d'aver posto fine a tutti i suoi rapporti con l'Illuminismo erano trascorsi almeno quattordici mesi; vedremo a suo tempo come si debba intendere questa pretesa cessazione di ogni rapporto con i suoi vecchi confratelli. Almeno è assai certo che in questo intervallo di quattordici mesi riuscì a meritarsi assai bene la riconoscenza della setta con dei nuovi servizi, soprattutto con quelli che i suoi intrighi concertati con *Bode* resero a Weishaupt compiendo in tutte le logge Germaniche i progetti di confederazione ovvero d'intrusione.

Il grande ostacolo a questi progetti era la gelosia dei Rosa-Croce, quella dei Fratelli della stretta osservanza e dei Filaleti sedicenti Illuminati della Teosofia; l'acquisizione di Bode, i viaggi di Knigge presso le loro altezze il duca Ferdinando di Brunswick ed il duca Carlo d'Assia Cassel, le illusioni che provocò in questi due prìncipi, che allora erano i due capi principali delle logge tedesche, l'influenza che acquistò per mezzo del suo nuovo adepto sui Commissari incaricati a Wilhelmsbad di lavorare al nuovo codice spiegheranno facilmente come Knigge trionfò di tante opposizioni. Quando Bode si fu ben convinto che i misteri di Weishaupt, lungi dall'essere opera dei Gesuiti e dei preti, erano invece una cospirazione tutta diretta contro i Gesuiti, i prìncipi ed i preti, che detestava allo stesso modo, quando ebbe veduto tutta questa cospirazione svilupparsi nei gradi di *Epopte* e di *Reggente*, non pensò più ad altro che a mantenere la parola che aveva dato a Knigge di *vivere interamente* per il suo Ordine, e soprattutto di *averne presenti gli interessi nella compilazione del nuovo codice*. Giammai promessa fu più fedelmente mantenuta né ebbe un successo più completo. Per dei Fratelli ai quali i loro antichi misteri ricordavano continuamente l'eguaglianza e la libertà niente era più seducente che la lettera circolare di Knigge sulla massoneria *eclettica* o *elettiva*. Molte logge si erano unite spontaneamente alla confederazione, e *Bode* ne fece introdurre le leggi nel *nuovo rituale massonico*. Ma è proprio in occasione delle nuove leggi che uno dei massoni, colui che meglio ne comprese tutte le conseguenze, esclama

nell'amarezza del suo cuore: “Oh miei Fratelli! Da dove comincerò e dove finirò parlandovi di questo *Bode* noto fra gli Illuminati sotto il nome d'*Amelio*? Giudicate degli importanti o per meglio dire disastrosi servizi che doveva prestar loro, egli, da così lungo tempo in relazione con una folla di nostri Fratelli; egli, che nella maggior parte delle nostre assemblee generali aveva avuto un ruolo così importante; – egli, che sotto un'aria di bonomia e di rettitudine germanica occultava un cuore pieno di malvagità, di empietà e di fanatico entusiasmo per il naturalismo; egli ancora, che la *stretta osservanza* aveva lasciato scontento, deludendo la sua ambizione. Quale acquisizione, sotto tutti gli aspetti, è quest'uomo per gli Illuminati! I suoi primi sforzi si diressero contro di noi. Egli agiva dove Knigge non poteva arrivare. – *È per mezzo suo che gli Illuminati dominarono nel nuovo sistema che si era voluto stabilire a Wilhelmsbad; è per mezzo suo che fu aperto loro l'ingresso nei nostri Direttori, e che riuscirono a fraternizzare con i nostri Fratelli della stretta osservanza*. L'alternativa di Knigge, suo Fratello insinuante e suo arruolatore, era di sottomettere al suo Illuminismo e trarre nella sua funesta alleanza la massoneria oppure di distruggerla. – *Con grande stupore e grande dolore dei nostri veri Fratelli, fu per mezzo di Bode e di Knigge che in tutta la Germania la maggior parte delle nostre logge furono impregnate, impestate da questo Illuminismo*.” (*Discorso d'un venerabile sull'ultima sorte della massoneria*.)[a]

Ritrovo queste lamentazioni e queste confessioni spessissimo ripetute nelle memorie e nelle lettere di molti Tedeschi, già zelanti massoni e che ora deplorano l'intrusione dell'Illuminismo Bavarese nella loro società. Tuttavia alcune logge vi si opponevano ancora. Quella di Berlino, chiamata *dei tre globi*, nel 1783 fece circolare delle lettere contenenti un anatema contro tutti i Fratelli che avvilissero la massoneria sino a farne una società d'uomini congiurati contro il Cristianesimo o il governo; ma, sia che questa loggia non fosse iniziata ancora agli ultimi misteri dei Rosa-Croce ed altri gradi

a Ludwig Adolf Christian von Grolmann (1741-1809), *Endliches Schicksal des Freymaurer-Ordens,* Giessen 1794 (al tempo pubblicato anonimo). Gli è attribuito anche il testo intitolato “Nuovi lavori di Spartaco e Filone” *Die neuesten Arbeiten des Spartacus und Philo in dem Illuminaten-Orden,* München, 1793. Pare abbia collaborato, come pure il dott. Starck ed altri, con l'Abbé Barruel. [N.d.C.]

cospiratori, sia che questo anatema fosse solamente una dissimulazione dei suoi propri segreti, la circolare fece poca impressione. L'intrusione continuò e divenne tanto generale che, nelle istruzioni al grado d'*Illuminato Dirigente*, la setta credette di poter aggiungere queste parole degne di nota: *di tutte le logge legalmente costituite in Germania, non ve n'è che una sola che non sia unita ai nostri Superiori; e anche questa loggia è costretta a cessare i suoi lavori*. (Grado d'Illum. Dirig. sez. 3 n. 5.)

Questa dichiarazione non diceva ancora che il maggior numero dei Fratelli massoni fosse già Illuminato; annunciava solamente che appena vi era una loggia i cui superiori, sia *venerabili*, sia *sorveglianti* sia *tesorieri* non fossero in confederazione con Weishaupt. Si trattava già di una terribile potenza sotterranea e di una grandissima moltitudine di emissari od agenti sparsi in tutti gli antri massonici. Le logge erano soggiogate coi loro superiori ed i Fratelli subalterni non avrebbero opposto una lunga resistenza.

Questi successi erano dovuti in massima parte a Filone Knigge, il quale perciò non rinunziava a pretese di rivalità; Weishaupt non lo sopportava e nuove contestazioni ebbero luogo tra i due capi. Infine Knigge abbandonò o finse d'abbandonare l'Ordine. Non si vede che Weishaupt ne provasse il minimo dispiacere. Infatti la sua potenza sembrava allora al riparo da ogni rovescio e non v'era più un angolo della Germania[1] dove non la esercitasse; si estendeva già ben al di là del Reno e del Danubio. Per il nord e l'oriente aveva i suoi emissari in *Olanda*, in *Polonia* ed in *Livonia*. I suoi apostoli nel mezzogiorno erano già passati da *Milano* a *Venezia.* (Vedi le Deposizioni giuridiche fatte a Monaco.) In occidente contaminava già la *Francia* ed i suoi corrispondenti risiedevano a *Strasburgo.* (Scritti orig. t. 2. lett. 23 di

1 Per dare un'idea chiara, e precisa del modo col quale tutte le logge e tutti gli Illuminati sparsi corrispondevano col loro capo credo di dover porre qui un *quadro geografico e politico* della setta quale si trova esposto da Knigge stesso negli scritti originali. Questo quadro non abbraccia invero che la Germania, senza comprendervi le Provincie della Casa d'Austria; poiché ci dice Knigge: *i fratelli di quelle Provincie hanno chiesto un Direttore Nazionale a parte*; ma sarà facile farne l'applicazione a tutti gli altri imperi. Un'occhiata basta per vedere in qual modo le istruzioni, gli ordini e le risposte passano successivamente dal Generale agli Areopagiti, al Direttore Nazionale, agli Ispettori, ai Provinciali, ai Distretti, o a Direttori Scozzesi, alle logge ed infine agli individui.

Weishaupt a Catone, 28 Gen. 1783.) Ma proprio allora si sollevò contro la setta quella tempesta che nei suoi annali costituisce il soggetto della sua terza epoca.

TAVOLA GEOGRAFICA E POLITICA

DELLE LOGGE TEDESCHE ILLUMINATE.

GENERALE DI TUTTO L' ILLUMINISMO

SPARTACO VVEISHAUPT

Avendo sotto di se immediatamente l'Areopago illuminato composto di dodici primi Adepti. Gli Areopagiti hanno sotto di loro i Direttori Nazionali. Ogni Direttore ha sotto di se degl' Ispettori, e dei Provinciali, come si vede in questa Tavola formata da Knigge per le Loggie Tedesche.

DIRETTORE Nazionale di Germania.	I. Ispettore	Provinciale di Baviera.	Direttorj Scozzesi a	Monaco *sopra*	il Ducato di Baviera.
				Salisborgo......	L' Arcivescovato di Salisborgo.
				Ratisbona......	Ratisbona, Passavia, Ottenborgo, Sultzbach, Leutenberg.
		Provinciale di Svevia.	Direttorj Scozzesi a	Freisinga......	L' Alto Palatinato, Freisinga, Neuborgo.
				Augusta.......	Augusta, Costanza, Kempten.
				Stutgard.......	Wirtemberga, Zollern, e Città Imperiali.
				Oettingen......	Oettingen, Furstenberg, e Città Imperiali.
				Carlsruhe......	Baden, Città Baronali, ed Imperiali.
		Provinciale di Franconia.	Direttorj Scozzesi a	Eichstadt......	Eichstadt, Paese di Bareith, Città Imperiali.
				Wurtzborgo....	Wurtzborgo, e Bamberga.
				Bareith.......	Bareith, Contee, e Signorie.
				Meninga.......	Città dell' Ordine Teutonico, e Henneberg.
	II. Ispettore	Provinciale degli Elettorati del Reno.	Direttorj Scozzesi a	Manheim......	Il Palatinato del Reno.
				Magonza......	L' Elettorato, e Beilstein.
				Coblentz, e Treveri	L' Arcivescovato di Treveri.
				Colonia.......	Colonia, Aremberg, Iseaborgo.
		Provinciale dei Circoli dell' Alto Reno.	Direttorj Scozzesi a	Cassel........	Assia Cassel.
				Wetzlar.......	Vetteravia, Città Imperiali.
				Francfort......	Fulda, Annover, Francfort.
				Darmstadt.....	Darmstadt, Homborgo, Usingen.
				Spira.........	Spira, Worms, Due-Ponti.
		Provinciale di Vestfalia.	Direttorj Scozzesi a	Neuwied.......	Paesi di Wied, Moeurs, Thorn, Essen.
				Munster.......	Osnabruck, Juliers, Cleves.
				Paderbona.....	Paderbona, Minden, Corvey, Nassau.
				Oldemborgo....	Ferden, Hoye, Schoemborgo.
	III. Ispettore	Provinciale dell' Alta Sassonia.	Direttorj Scozzesi a	Dresda........	L' Elettorato di Sassonia, Zeit.
				Berlino.......	Brandemborgo, Pomerania.
				Weimar, Gota...	Ducati di Sassonia, e Schwartzborgo.
				Dessau........	Anhalt, Mansfelt, Stolberga, e Querfurt.
		Provinciale della Bassa Sassonia.	Direttorj Scozzesi a	Annover.......	L'Elettorato, Celle, Grubenhaugen,
				Brunswich.....	Wolfenbuttel, Magdeborgo, e Halberstadt.
				Breme.........	Breme, L'Holstein, Amborgo, Hildeshein.
				Strelitz.......	Meckemborgo, Lubecca, Ratzborgo.

CAPITOLO VII.

TERZA EPOCA DELL'ILLUMINISMO;
LA SETTA SCOPERTA.

Non senza ragione Weishaupt mostrava delle inquietudini sulla precipitazione con la quale Knigge aveva ammesso tanti candidati ai misteri della setta; ma Knigge aveva anche più ragione nel rimproverare a Weishaupt di non attendere sempre che i candidati fossero giunti agli ultimi misteri per svelare loro tutta la parte che aveva l'ateismo nell'affare, raccomandando come libri pregevoli per l'Ordine le opere pubblicate sotto il nome di *Boulanger* (*Scritti orig. t. 1, lett. 2 di Filone a Catone.*) I successi di Weishaupt lo avevano reso così temerario che nei confronti della religione non aveva più alcun riguardo, neppure coi semplici scolari delle sue Minervali. Così, fin dall'anno 1781 la corte di Baviera aveva già qualche sospetto sulla nuova setta ed aveva anche ordinato delle indagini che gli Illuminati seppero evitare o rendere inutili. (*Idem lett. 1 di Epitteto*) Per prevenirne delle nuove, Weishaupt immaginò di fare dello stesso Elettore “l'adepto tutelare” delle sue trame. “Penso, scriveva ai suoi Areopagiti, che per fortificarci voi dobbiate

fare una deputazione all'Elettore per offrirgli il protettorato delle logge eclettiche. I Fratelli Ulisse, Apollonio ed alcuni altri membri assai distinti, anche Celso stesso, potrebbero essere incaricati di ciò. Se il principe accetta – eccovi al riparo da ogni persecuzione, – e nessuno temerà più d'unirsi a voi e di frequentare le vostre logge.” (*Idem lett. 7 Feb. 1783*.)

Se questa deputazione avesse avuto luogo si può valutare in qual modo sarebbe stata accolta dalla maniera con cui l'Elettore aveva già ricevuto una proposta dello stesso tipo. Egli risedeva ancora a Mannheim quando uno dei suoi ministri, con un pretesto più plausibile, gli propose di chiamare alla sua corte tutti i famosi filosofi moderni, di dar loro una pensione, di tenerli presso di lui e di fare per tutti questi cosiddetti grandi uomini ciò che Luigi XIV aveva fatto per i sapienti del suo secolo. Questa gloria parve inizialmente lusingare il principe, ma egli consultò degli uomini saggi e comprese che tutta la grandezza di questo progetto non farebbe altro che moltiplicare una setta nemica di Dio e dei sovrani. Carlo Teodoro non volle più sentir parlare di proteggere sofisti. Questo fatto ci è noto per mezzo di quelli che l'hanno inteso dallo stesso Ministro che si era mostrato tanto zelante per i sedicenti Filosofi.

Non si sa come la corte di Monaco avesse acquisito le sue prime conoscenze sull'Illuminismo, che non furono da principio molto dettagliate sullo spirito della setta, ma fecero almeno conoscere in generale il pericolo delle società segrete. Il 22 giugno 1784 Sua Altezza Elettorale fece pubblicare nei suoi stati l'assoluta proibizione di ogni *comunità, società e confraternita segreta o non approvata dalle leggi*. I semplici massoni ubbidirono e chiusero le loro logge; i massoni illuminati, che avevano i loro adepti anche a corte, si credettero abbastanza forti per sfidare la proibizione, e continuarono a tenere le loro assemblee. Un'opera pubblicata lo stesso anno dal sig. *Babo* professore a Monaco col titolo di *Primo avvertimento sui massoni (Über Freymaurer erste Warnung)* cominciò a svelare più particolarmente i progetti dei nuovi adepti. Il conte Joseph di Törring li attaccò quindi con maggior vigore.[a] Gli Illuminati non si

a Joseph Graf von Törring zu Seefeld, *Auch eine Beylage zur ersten Warnung über Freymaurer*, München 1785. [N.d.C.]

contentarono di opporre delle pretese apologie a questi primi attacchi; gli espedienti coi quali si vantavano di deviare la tempesta si vedono più chiaramente nelle lettere di Weishaupt ai suoi adepti.

Decreto (*Verordnung*) del 22 giugno 1784 col quale l'Elettore di Baviera proibiva *ogni comunità, società e confraternita* segreta o non approvata dalle leggi. Il testo tedesco è riprodotto in nota[a].

"Ascoltate ora il mio consiglio, scrive loro il 18 dicembre 1784; se si giunge a delle inchieste, sono del parere che nessuno dei capi debba farsi indurre a rivelare i dettagli e le particolarità; ma che dichiarino immediatamente che nessuna forza al mondo potrà obbligarli a dare le necessarie spiegazioni a qualcuno che non sia lo stesso Elettore. Riguardo a ciò converrà fargli leggere i miei due gradi dei più alti misteri. Almeno è così che farei se si

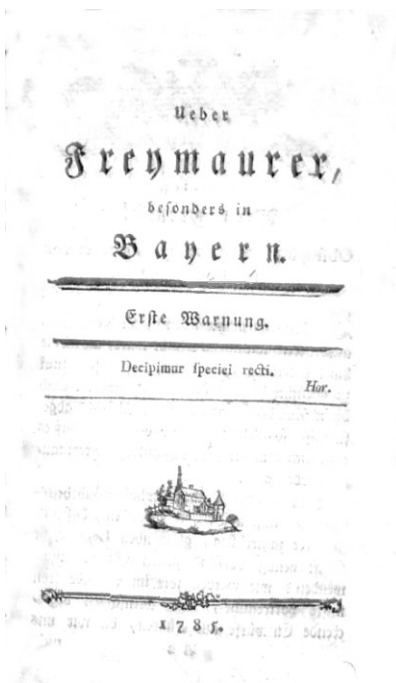
a Gleichwie alle ohne offentlicher Authorität und landesherrlicher Bestättigung errichtete Communitäten, Gesellschaften und Verbrüderungen, als eine an sich schon verdächtige, und gefährliche Sache, ganz unzulässig, und in allen Rechten verbothen sind, so wollen auch Se. kurfürstl. Durchl. solche überhaupt, wie sie immer Namen haben, und in ihrer innerlichen Verfassung bestellt seyn mögen, in dero Landen nirgend gedulden, und befehlen hiermit ernstlich, dass man sich all dergleichen heimlichen Verbind- und Versammlungen um so gewisser entäussere, als nicht nur das Publikum darüber schüchtern und aufmerksam wird, sondern auch Höchstdieselbe sowohl in Gnaden als anderen Sachen sorgfältigen Bedacht darauf nehmen werden, welches zu jedermanns Abmahn- und Warnung hiemit offentlich kuntgemacht wird. München d. 22. Juny 1784.

Ex commissione serenis. Dni. Dni.
Ducis, et Electoris speciali.
Konrad Ruprecht,
L. S. kurfürstl. Obern Landes-Regierungssekretär.

rivolgessero a me; allora vedrete la piega felice che prenderanno i nostri affari. Voi avete letto ciò che il Fratello D.... pensava del primo grado. Sono sicuro che l'Elettore penserà allo stesso modo, e spero tutto dalla bontà della mia causa. Pieno di coraggio e senza inquietudine io almeno so già che, dovendo soccombere, lo farò sempre con onore, anche se dovesse costarmi la testa. Mostrate anche voi lo stesso coraggio e fate animo agli altri. – Ecco una bella occasione per mostrare grandezza d'animo; non lasciamola sfuggire inutilmente. – Ho parlato col Fratello *Cromwell* del mio progetto presso l'Elettore, ed egli ne presagisce i migliori effetti; ben inteso, che si deve adoperare solo in caso estremo." (*Lett. 18 Dic. 1784, Scritti orig.*)

Ueber
Freymaurer,
besonders in
Bayern.
Erste Warnung.
Decipimur ſpeciei recti.
Hor.
1785.

Frontespizio della ristampa del testo di Joseph Marius Babo (1756-1822) *Über Freymaurer, besonders in Bayern. Erste Warnung.* (Senza luogo, 1785), pubblicato anonimo. La prima edizione uscì nel 1784. L'autore vi riconobbe il complotto contro lo stato e la religione, e scrisse anche un secondo avvertimento (*Zweite Warnung*) che purtroppo non fu mai pubblicato ed il cui manoscritto era conservato nell'Archivio Groß-Oosten di Den Haag.

Questo mezzo di difesa da parte di Weishaupt sarebbe inconcepibile se non si sapesse che i due gradi che voleva mostrare all'Elettore erano solo i gradi posticci che aveva avuto cura di preparare per ingannare i prìncipi, cioè quei gradi dai quali gli Illuminati eliminavano ciò che sarebbe stato troppo rivoltante per certi candidati; talora eliminavano tutta la parte dei misteri, tutti i discorsi dello Ierofante e vi lasciavano solo un vano cerimoniale. Una seconda lettera di Weishaupt ai suoi Areopagiti sviluppa ancora più chiaramente questo stratagemma. "Fratelli miei, dice loro, il provvedimento che volete prendere è buono e conforme alle circostanze. Il promemoria del nostro *Menelao* (*Werner*, Consigliere di corte a Monaco) è assai bello e buono; vi prego solo di aggiungervi

che mostrerete i vostri gradi solo all'Elettore. Quelli che gli si possono mostrare sono: 1. Il *Novizio*; 2. Il *Minervale*; 3. *L'Illuminato minore*. Nota bene, bisogna cambiare qui le parole *dummster Mönch* (*stupidissimo Monaco)*, in queste, *dummster Mensch* (*stupidissimo uomo)*; 4. *L'Illuminato maggiore* tutto intero, ad eccezione di queste parole che cancellerete: *i preti e i cattivi prìncipi ci si ostacolano*; 5. *L'Illuminato dirigente*. Ma mostrerete in questo solo la cerimonia del ricevimento ed il mio discorso. *Di tutto il resto, niente affatto*. – Del grado di prete, *date solamente l'istruzione relativa alle scienze: ed anche questa conviene rileggerla bene, e non lasciarvi alcun richiamo, alcuna allusione al resto*.” [a]

“Siccome ora si stanno aprendo i plichi di Efeso (Ingolstatdt), mi rendo ben conto di essere io preso di mira. – Scriverò domani ad *Alfredo* (il Ministro Seinsheim) – Questa lettera annuncerà in anticipo alla corte il modo in cui io intendo presentarmi. – Dite coraggiosamente all'Elettore *che il nostro Ordine è un prodotto dei suoi stati, e che io ne sono l'autore*. Allora l'affare si ridurrà a me. Ma dubito che si addivenga ad un'inchiesta personale prima di avere dei dati che si possono ottenere solo aprendo le lettere. Mostratevi grandi, fermi ed impavidi. La mia condotta vi farà vedere chi sono. – Nell'istruzione del grado di prete fate attenzione alla parte che riguarda la storia; *non lasciate nulla che confermi il furto fatto agli*

---

a “*Mes Freres!*
Die Mesure, welche sie treffen wollen, ist richtig und angemessen den Umständen. Der Auffaß von Menelaus sehr schön und richtig. Nur bitte ich beyzusetzen, daß sie ihre Grade dem Churfürsten ganz allein, sonst Niemand, vorlegen wollen.
Von den Graden, die man übergiebt, sind:
1) Vorbereitung
2) Minerval-Grad.
3) Illuminatus minor. NB. Da muß das Wort dummster Mönch in dummster Mensch verändert werden,welches sehr leicht ist.
4) Illuminatus Major. Ganz, nur die Stelle ausgelassen: Pfaffen, und böse Fürsten stehen uns im Wege.
5) Illum. dirigens. Die Cæremonien der Aufnahm, und meine Anrede: alles übrige hinweggelassen.
6) Vom Priestergrad nichts, als die Instructio in Scientificis; aber wohl durchgegangen, damit sie keine beziehende Stelle enthalte.” (Nachtrag... pag. 224-225) [N.d.C.]

archivi.”[a]

Questa lettera porta la data del 2 febbraio 1785; tutte le astuzie che Weishaupt vi prescriveva riuscirono vane. La corte aveva già acquisito delle conoscenze abbastanza fondate per cominciare a prendere delle precauzioni contro questo eroe della setta. Pochi giorni dopo tutti questi avvertimenti dati ai suoi Areopagiti fu deposto dalla sua cattedra di professore di diritto ad Ingolstadt, almeno come *famoso maestro di logge* e ribelle agli ordini prescritti contro tutte le assemblee e società secrete; i misteri della sua non erano però particolarmente svelati, era solo noto che diversi membri del suo Illuminismo, stomacati dalla sua dottrina e dai suoi progetti, avevano rinunciato alle sue logge fin dall'anno 1783. Questi erano fra gli altri il Prete *Cosandey* e l'Abate *Renner*, ambedue professori di materie umanistiche in Monaco. Per quanto orrore avesse loro ispirato ciò che avevano appreso della setta senza essere arrivati ai suoi grandi misteri, sembrava che sino ad allora non avessero fatto nulla contro la setta medesima, o almeno non erano entrati in dettagli sufficienti per illuminare la giustizia del sovrano, quando il 30 marzo 1785 ricevettero, da parte di Sua Altezza Elettorale e del loro vescovo di Frisinga, l'ordine di comparire davanti al tribunale dell'Ordinario per dichiararvi sotto giuramento tutto ciò che avevano veduto di contrario ai costumi ed alla religione tra gli Illuminati. Non si aveva ancora idea che la cospirazione si dirigesse specialmente contro il governo. I signori Cosandey e Renner fecero la loro deposizione giuridica l'uno il 3 e l'altro il 7 aprile seguente. Nell'ambito di queste memorie debbo almeno fornire l'estratto di entrambe. Sebbene perfettamente in accordo fra loro, quella del Sig. Cosandey è più dettagliata sui princìpi degli Illuminati, mentre quella del Sig. Renner lo è di più sulla loro costituzione e sull'educazione dei loro allievi. Comincerò dunque a dare un estratto di questa, e passerò poi all'altra del Sig. Cosandey.

---

a “*Wenn sie die Instruction von dem Pr. Gr. (Priestergrad) mit übergeben, so sorgen sie bey der Instruction im historischen Fach, daß keine Stelle darinn ist, welche das Archiv bestehlen bestättigt.*” (Nachtrag... pag. 227) [N.d.C.]

Deposizione giuridica del professor Renner
sugli Illuminati.

Dopo aver esposto gli ordini di comparizione e l'oggetto sul quale deve rendere testimonianza, dice: “L'ordine degli Illuminati deve essere ben distinto da quello dei massoni; ma questa differenza non è nota né ai semplici massoni né ai nuovi iniziati nel grado Minervale. Io stesso ero caduto nella trappola, fino a che dopo una lunga prova fui innalzato al grado di *Illuminato minore*, il primo nel quale si prende il nome di Illuminato; e fui anche fatto superiore di un piccolo numero di Fratelli.”

Qui il deponente, che entrando nella setta credeva di farsi massone, venne a sapere di non esserlo ancora, e anche che molti Fratelli erano rimasti scontenti di non essere stati ancora promossi ai gradi intermedi. Egli li ricevette e li trovò poco soddisfacenti in se stessi; “ma, soggiunge, il beneficio che vi trovai fu di vedere il vantaggio che l'Ordine traeva dalla massoneria. Gli Illuminati non temono nulla più che di essere riconosciuti col proprio nome. Essi si coprono col velo della massoneria perché si credono più sicuri sotto l'egida di una società considerata come insignificante. – Secondo loro le logge massoniche contengono solo, secondo la loro espressione, i valletti (der Tross von leuten) ovvero il grosso dell'armata in cui si trova un piccolissimo numero di uomini che devono ritenersi felici quando, dopo lunghe e dure prove, sono stimati degni di essere segretamente ammessi nel santuario dell'Ordine. Tutti gli altri massoni, apprendisti, compagni ed anche maestri devono accontentarsi delle loro vane cerimonie e restare sotto il giogo, sia perché i loro occhi troppo deboli non sopporterebbero la luce, sia forse anche perché non si potrebbe contare abbastanza sul loro amore per l'Ordine e sulla loro segretezza, due cose essenziali agli adepti. Una volta che sono condannati a rimanere in questa oscurità non vi è più speranza per loro di arrivare ai misteri, cosa che i Superiori esprimono in questi termini: *Ex Inferno nulla est redemptio*.

Tuttavia questi massoni, senza rendersene conto, sono condotti dall'Illuminismo che trae grandi vantaggi dal loro credito e dalle loro ricchezze. Per queste persone, dicono i Superiori, è una bastante

ricompensa l'essere ammessi a conversare cogli adepti della luce, ricavandone quanto basta per comparire uomini illuminati agli occhi dei profani.

Questi illuminati, che all'inizio si mostravano solo sotto l'apparenza di una società letteraria, si sono dati la seguente costituzione. Il loro Ordine è diviso in classi chiamate gradi, perché la luce è graduata a seconda delle classi. – Il primo grado è una specie di noviziato, sebbene ogni soggetto, chiamato *insinuato* e designato da qualche membro come degno d'esser ammesso, deve essere già stato formato e preparato fino ad un certo punto dal suo Arruolatore. E' una legge dell'Ordine che ciascun Insinuato debba subire almeno un anno di prove, affinché l'insinuante possa osservarlo esattamente secondo le regole dell'Ordine e tracciare quindi in una *quibus licet* il ritratto somigliante, l'idea esatta del carattere, dei talenti e della condotta del Candidato. Se questo si trova poi degno è ammesso alla classe delle preparazioni. – Al mio tempo ve n'erano due di questa specie che si chiamavano "Chiese". Ciascuna era diretta da quattro persone che costituivano ciò che chiamano la *Magistratura*; uno di questi magistrati era *Superiore*, l'altro *Censore*, il terzo *Tesoriere* ed il quarto *Segretario*. Tutti costoro devono essere adepti di un grado più alto. Ogni mese almeno vi è l'assemblea, ove dovevano presentarsi tutti i membri della stessa chiesa per dare ai Superiori una lettera sigillata con l'indirizzo *quibus licet* oppure *soli* o ancora *primo*, contenente la relazione dettagliata della condotta, dei discorsi ecc. di coloro che avevano osservato."

"Nessun membro è esente da queste *quibus licet*, che passano di grado in grado senza essere aperte fino a colui che ha il diritto di leggerle. Le altre occupazioni di queste assemblee, oltre ad alcune cerimonie, consistevano nella lettura degli statuti, di qualche pagina degli antichi filosofi e di un discorso alternativamente composto da ciascun membro riguardante differenti argomenti. Siccome in generale i Fratelli non amano affatto la religione, quanto più l'oratore mostra libertà su questo punto, tanto più è applaudito e stimato come persona che ha dei lumi. Qualche volta però la presenza di Fratelli ancora deboli o sospetti impegna i superiori a dar segno di un'apparente disapprovazione. – Sarebbe per loro un errore grossolano

contrario alla loro politica l'abbandonarsi a discorsi troppo liberi e spargere con troppa pubblicità i princìpi dell'Ordine. Ciascun membro prendeva subito questa condotta per una conseguenza del loro sistema.”

“Per evitare il sospetto ed arrivare più certamente al loro fine essi fanno delle adunanze ebdomadarie, libere da ogni cerimoniale e da ogni imbarazzo, in cui gli allievi disputano tra di loro su di ogni specie di argomenti, ed in tali occasioni i Superiori e coloro che sono già imbevuti dello spirito dell'Ordine sanno volgere in derisione i *pregiudizi religiosi*, visto che tra di loro tutto ciò che è contrario al loro scopo si chiama *pregiudizio;* allora, a forza di raggiri seducenti, danno ai loro princìpi un'aria così piccante che infine anche i più timidi, imbaldanziti dall'esempio e purificati da ogni scoria, da ogni pregiudizio religioso, diventano perfettamente come gli altri; e colui sul quale questo artificio non avesse effetto sarebbe un uomo perduto per l'Ordine.”

“Ciò che più mi ha colpito degli Illuminati è senza dubbio il metodo che usano per incatenare i loro adepti e per manipolarne lo spirito; esaltano la grandezza e la potenza del loro Ordine; parlano della sua dignità col più profondo rispetto; v'incantano con superbe promesse, con la protezione di grandi personaggi pronti a far di tutto, su raccomandazione dell'Ordine, per far avanzare in carriera i suoi membri, in modo che alla fine il loro allievo considera od almeno sembrava considerare l'utile dell'Illuminismo come il suo proprio, e tutte le proposizioni e tutti gli ordini che ne riceve come altrettanti doveri da soddisfare. Un allievo così disposto, se mai ha la disgrazia di confessare nelle sue *quibus licet* o nelle sue lettere al *primo* o al *soli* qualche fallo nella propria condotta, se fa loro parte di un segreto che gli è stato confidato o che ha estorto, questo infelice è ormai perduto, appartiene tutto intero alla setta. – Una volta che l'hanno incatenato, da questo momento prendono con lui tutt'altro tono; si curano assai poco della sua persona; può abbandonarci, dicono, non abbiamo bisogno di lui. – Credo che neanche uno solo si sia ancora arrischiato o giammai s'arrischi a mostrare dello scontento, ed ancor meno ad abbandonarli, soprattutto se ha presenti le minacce dittatoriali: *colui che ci tradisce, neanche un principe potrà salvarlo*

(Kein Fürst kann den schützen, der uns verräth.)”

“Il loro gusto nella scelta degli allievi è finissimo; attraggono a sé solo le persone che credono di poter rendere utili al loro scopo. Uomini di stato, personaggi distinti o ricchi, archivisti, consiglieri segretari, impiegati, professori, abati, medici, farmacisti sono per loro dei candidati sempre ben accetti.”

“Il grado d'*Illuminato maggiore* è, se mi si permette quest'espressione, una scuola in cui l'allievo è formato come un vero *cane bracco* (*wie die wahren Spürhunde abgerichtet werden*).”

Qui il deponente espone il loro modo di spiare ovvero dipingere gli adepti ed i profani, mettendo sotto gli occhi del magistrato una parte delle millecinquecento o duemila domande alle quali bisogna rispondere per descrivere i connotati, il carattere, le abitudini ecc. di coloro che l'adepto è incaricato di scrutinare. – Dopodiché continua:

“Questo modo di schiarire la mente degli allievi va sempre crescendo ad ogni grado. – Un Fratello può conoscere quelli della sua classe o dei gradi inferiori; ma, a meno che non abbia ricevuto dai Superiori la commissione di direttore, di visitatore o di spia, tutti gli altri adepti sono per lui *invisibili*, come dicono, ed è questo che senza dubbio costituisce la maggior forza dell'Ordine. Con questo mezzo i capi osservano un inferiore senza esserne riconosciuti, sanno fino a qual punto è affezionato all'Ordine o fedele al segreto e, ciò che più importa, in caso di quelle burrasche che temono da gran tempo e in ogni occasione, possono sostenere i Fratelli senza far minimamente sospettare di avere la minima parte in tutto questo sistema, giacché rimangono ignoti ai Fratelli medesimi, ed a più forte ragione ai profani.

Vi sono delle persone, e si possono facilmente ravvisare, le quali difendono quest'Ordine (degli Illuminati) con molto calore senza professarsi Illuminati. Questa condotta merita certamente una piccola osservazione. – O questi difensori sono dell'Ordine, o no. Se non sono dell'Ordine come possono difendere ciò che non sanno e non possono nemmeno sapere? Se poi sono dell'Ordine, appunto per questo non meritano alcuna fede, anche quando producono come prove degli scritti messi giù per ingannare riguardo al piano dell'Ordine, oppure quando sul loro onore ne dicono tanto bene. Quando si considera bene

l'impossibilità di saper qualche cosa dell'Illuminismo senza esserne membro, quando si riflette bene sul vantaggio dell'*invisibilità,* se si volesse concludere qualche cosa sopra codesti difensori si potrebbe dire senza tema di errare che costoro sono dell'Ordine, e di quella specie di adepti che gli Illuminati chiamano *invisibili;* (*und zwar von jener Art der verschwundenen, wie man sie in der Ordens-Sprache nennt*).”[1]

Dopo aver in tal modo esposto il piano generale degl'Illuminati, per quanto ne ha potuto scoprire senza essere pervenuto agli ultimi gradi, il deponente passa ai princìpi che i Superiori inculcano ai loro allievi, ed espone per primo quello di cui hanno fatto una specie di proverbio: *tutti i re e tutti i preti sono bricconi e traditori....*

Quanto al *suicidio, i Superiori lo predicano ai Fratelli per prepararli ai giorni di tempesta:*

“Essi hanno l'arte di rappresentarlo come un mezzo così facile e vantaggioso in certe occasioni, che sarei poco sorpreso, dice il signor Renner, di vedere qualche allievo trasportato specialmente dall'attrattiva di una certa voluttà che dicono essere unita al piacere di uccidersi, e che pretendono di accreditare con degli esempi...”

“Ma di tutti i loro detestabili princìpi il più pericoloso mi pare questo: *il fine santifica i mezzi*. Secondo questa morale e secondo la loro pratica, peraltro da loro fedelmente seguita, per calunniare un uomo onesto basterà loro di sospettare che un giorno questi possa costituire un ostacolo per i progetti dell'Ordine. Essi ordiranno inganni per scacciare costui dal suo impiego, avveleneranno quello, assassineranno un altro; in una parola faranno tutto ciò che porta al loro grande scopo. E, supponendo che il crimine di un Illuminato sia

---

1 Se pregassi certi giornalisti inglesi, soprattutto Mr. Griffith oppure i suoi luogotenenti al Monthly Rewiew di voler ben leggere e meditare questa osservazione dell'Illuminato deponente, mi attenderei una ritorsione che lor signori mi mettono in condizione di anticipare. - Quando si vedono degli uomini che sono in società con dei briganti deporre ciò che hanno veduto fare da questi stessi briganti, oppure quando si producono gli stessi scritti dei congiurati, si può benissimo, senza esser loro complice, dimostrare che sono colpevoli. Ma voi, che pretendete che siano innocenti, se non foste con loro, il vostro parere distruggerà forse la prova dei testimoni? Se voi foste dei loro, tutto ciò che si può concludere dalle vostre negazioni è che siete loro ancora ben fedele, poiché a loro favore resistete alla dimostrazione dell'evidenza.

scoperto, gli resterà sempre come mezzo il *patet exitus: una palla nella testa*, e sfugge alla giustizia.”

Dopo questa osservazione il signor Renner passa a ciò che gli Illuminati chiamano il *regime morale, la commissione dei costumi* o anche il *Fiscalato*.

“Questa commissione sarebbe un collegio composto di uomini più abili, capaci ed onesti, cosa che corrisponde nel loro linguaggio ad uomini per lo più aderenti alla loro classe di Illuminati *invisibili* e che, possedendo tutta la fiducia del sovrano, in conformità al loro compito dovrebbero fargli conoscere i costumi e l'onestà d'ogni Suddito, e siccome senza probità non si può soddisfare ai diversi impieghi dello stato, in questo modo ogni suddito sarebbe già precedentemente preparato al servizio statale.”

“Progetto ammirabile! ma se riuscissero a metterlo in pratica, se si seguisse la loro regola, cosa sarebbe di tutti gli altri uomini che non sono nel loro Illuminismo? Per buona sorte questo progetto è stato scoperto a tempo; senza di che avrebbero forse potuto verificare ciò che un Superiore, ritornando da un incontro con un altro Superiore di un grado ancora più elevato, aveva profetizzato: *una volta ben occupati tutti i posti gli uni dopo gli altri, se anche l'Ordine ha soltanto seicento Membri, nulla potrà più resisterci.*”

Il signor Renner termina dichiarando che non sa affatto in cosa consista lo scopo ulteriore dell'Ordine, che i capi sempre raccomandano senza mai spiegarlo. Egli lo crede importante, ma lascia ciascuno libero di decidere come, dopo ciò che ha detto, questo fine possa accordarsi coi doveri religiosi e civili. Afferma con giuramento solo ciò che è contenuto in questa dichiarazione scritta e firmata di sua mano.

Deposizione giuridica del signor Cosandey, 3 aprile 1785

Ho messo al primo posto la deposizione del signor Renner solo perché è più dettagliata sul governo dell'Illuminismo. Più breve su questo punto, quella del signor Cosandey è però molto più estesa sui princìpi della setta. Dopo aver mostrato con poche parole come la massoneria serva da velo alla setta, come il candidato è

successivamente legato strettamente sotto il giogo de Superiori, quanto sia pericolosa una servitù che sottomette gli allievi a uomini che hanno come principio quello di sembrare oziosi nel mezzo della più grande attività, egli passa, come del resto il disgraziato Minervale, ai gradi di Illuminato *minore* e *maggiore*. "E' qui, dice, che l'allievo è un po' più iniziato ai sistemi dell'Ordine. Ma non riceve questo lume che assai lentamente e con tutte le possibili cautele. Qui impara a conoscere un maggior numero di membri e di sotto-superiori; ma i capi sono sempre per lui *gli invisibili*."

"Per essere promosso ai gradi più alti bisogna, nel linguaggio della setta, che deponga tutti i pregiudizi religiosi. Almeno è necessario che con i Superiori abbia tutta l'aria di essersene disfatto, perché nessun *religionario* (questa è la loro espressione) sarà ammesso ad un più alto grado. *Dann kein Religionär (es ist ihr Ausdruck) wird in die höhere Grade aufgenommen*.

Sono gli Eccellentissimi Superiori che danno il tono a tutti i gradi. I loro ordini, le loro massime, le loro opinioni e la loro dottrina sono l'anima, il modello, lo spirito, la forza di questa Istituzione. I capi ed i Superiori subalterni sono o degli scaltri furbacchioni, perfidi e sistematici scellerati, oppure degli entusiasti in buona fede, guidati e vergognosamente ingannati da altri. Lo dimostrano quella specie di proverbi, quei princìpi che non danno mai per scritto ma che non cessano d'inculcare ai loro inferiori, e che sono:

1. "*Quando la Natura c'impone un carico troppo pesante, spetta al suicidio di liberarcene. Patet exitus*. – Un illuminato, ci dicono, deve piuttosto darsi la morte che tradire il suo Ordine; perciò esaltano il suicidio in quanto accompagnato da una segreta voluttà."

2. *Nulla per ragione, tutto per passione*;" è il loro secondo principio.

"Il fine, la propagazione, il vantaggio dell'Ordine sono il loro Dio, la loro patria, la loro coscienza; ciò che si oppone all'Ordine è tutto nero tradimento."

3. "*Il fine santifica i mezzi*; perciò calunnia, veleno, assassinio, tradimento, rivolta, infamie, tutto ciò che conduce al fine è lodevole.

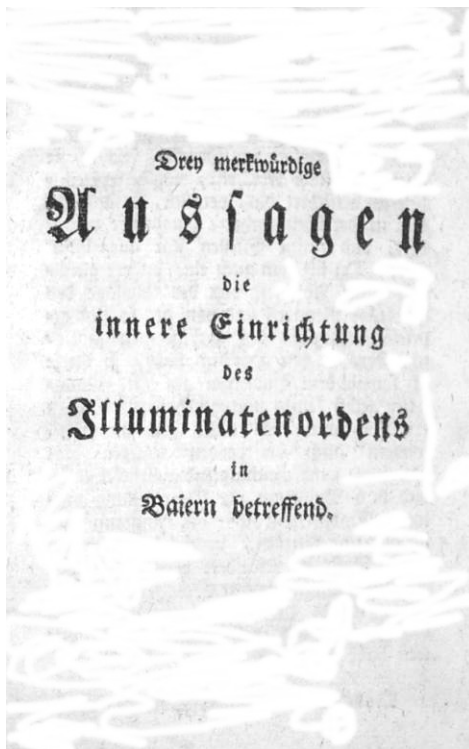
4. "*Nessun principe può salvare chi ci tradisce."*

"Dunque in quest'Ordine vi sono delle cose contrarie agli interessi

dei prìncipi, – cose che per la loro importanza meritano di essere manifestate ai prìncipi – e questa scoperta sarebbe agli occhi degli Illuminati un tradimento che anticipatamente minacciano di vendicare!... – Hanno dunque dei mezzi per disfarsi impunemente dei loro accusatori. – Tali mezzi s'indovinano facilmente.”

Frontespizio delle “Tre notevoli deposizioni relativamente all'ordinamento interno dell'Ordine degli Illuminati in Baviera” (*Drey merkwürdige Aussagen, die innere Einrichtung des Illuminatenordens in Baiern betreffend, senza luogo, 1786*) di Johann Sulpitius Marquis de Cosandey, Joseph Utzschneider e Vitus Renner.

5. *“Tutti i re e tutti i Preti sono manigoldi e traditori,* o ancora *tutti i Preti sono dei pessimi soggetti*.”

“Nel piano degli Illuminati bisogna annientare la religione, l'amor di patria e quello dei prìncipi; perché, dicono, la religione, l'amor di patria e dei prìncipi restringono gli affetti dell'uomo a stati particolari e lo distolgono dall'oggetto assai più vasto dell'Illuminismo. Fra i loro progetti ho osservato particolarmente quello che chiamano l'*impero* o *governo morale*. Da questo governo, che porrebbe nelle loro mani la forza d'ogni stato (e che qui è chiamato *Collegio* o *Consiglio*), dipenderebbero, *senza appello al principe*, tutte le grazie, le promozioni e le ricuse. Di conseguenza essi avrebbero il diritto assoluto di decidere definitivamente dell'onestà e dell'utilità di ogni individuo. – In questo modo tutti i così detti profani sarebbero esclusi dalle corti e dagli impieghi e, per usare il loro linguaggio, una santa legione di aderenti alla loro setta attornierebbe il principe, lo vincolerebbe e gli detterebbe i suoi decreti in modo che siano secondo il loro volere.

Questo Regime o Collegio morale, che chiamano anche Commissione morale o *Fiscalato* (cioè una sorta di Procuratori generali per governare i popoli) attribuirebbe alla setta il più terribile dispotismo su tutto il mondo e ridurrebbe i sovrani ad essere degli spregevoli ed impotenti fantasmi, ovvero degli schiavi coronati."

Ritroveremo questo Collegio o *Regime morale* in una nuova deposizione giuridica, ed allora dirò come serva da velo agli ulteriori progetti per la disorganizzazione e per l'assoluta distruzione di ogni società. – Il signor Cosandey termina dicendo di essere pronto a confermare sotto giuramento la dichiarazione che ha fatto.

Queste deposizioni, per quanto fossero importanti, sembravano aver fatto poca impressione. Sia che i Tribunali, assediati od occupati in gran parte dagli stessi Illuminati, credessero di non trovarvi nulla di serio e di pericoloso, sia che il ritiro di Weishaupt avesse fatto ritenere la setta già distrutta e la sua cospirazione abortita, fu necessario che il cielo stesso si immischiasse nell'affare e che la stessa folgore venisse in qualche modo ad avvertire i popoli ed i re del fatto che ancora non conoscevano né tutta l'estensione della trama che si ordiva contro di loro, né tutta l'attività dei congiurati. – Deposto dalle sue funzioni pubbliche ad Ingolstadt, Weishaupt si era rifugiato a Ratisbona, facendone la sua nuova *Eleusi*, la sua città dei misteri; tutti i suoi complotti l'avevano seguito in quel rifugio e, lungi dal crederli sventati, li perseguiva con maggior ardore. Al fondo del suo nuovo antro il desiderio di vendetta l'aveva reso ancora più minaccioso. Dedicatosi ora interamente ai progetti del suo Illuminismo e liberatosi dal peso delle sue pubbliche funzioni, era ancora più assiduo a preparare i suoi emissari, ad insegnar loro l'arte di andare qui e là minando le fondamenta dell'altare e del trono, di tutte le società civili e dei governi. Fra i suoi adepti vi era un Prete apostata di nome *Lanz*, che Weishaupt destinava a portare i suoi misteri e complotti in Slesia; la sua missione era già decisa, e Weishaupt gli dava le ultime istruzioni. Improvvisamente il tuono rimbombò sulla testa del maestro e dell'apostolo; l'apostata cadde morto, la folgore lo colpì *a fianco dello stesso Weishaupt.* (Vedi apologia degli Illuminati p. 62.) Nel loro primo sgomento i Fratelli congiurati non ebbero il tempo di ricorrere alle loro vie ordinarie per sottrarre agli occhi della giustizia

il portafogli dell'adepto fulminato. La lettura delle sue carte offrì nuove prove che, spedite alla corte di Baviera, determinarono infine quest'ultima a dare maggior importanza alle prove già fornite dalle deposizioni dei sigg. Cosandey e Renner.

Le ricerche si dirigevano principalmente su coloro che notoriamente avevano avuto legami più stretti con Weishaupt ad Ingolstadt. L'adepto *Fischer*, primo Giudice e Borgomastro di quella città, ed il Bibliotecario *Drexl* furono esiliati. Il barone di Frauenberg, e quindici altri allievi di Weishaupt furono cacciati dall'università. Né il loro castigo né il fulmine stesso provocarono dei rimorsi nell'anima del loro maestro; dalla seguente lettera diretta a Fischer ci si può rendere conto di come si dava da fare per sostenere il loro coraggio, ed ispirar loro tutto il suo entusiasmo, tutto quello spirito di rabbia e di vendetta con cui egli stesso proseguiva i suoi complotti.

"Vi saluto, mio martire;" così comincia la sua lettera; mettendo poi sotto gli occhi del suo cosiddetto martire quel brano di Seneca in cui il giusto che lotta contro le avversità è rappresentato come lo spettacolo più degno del Cielo, continua: "dovrò rallegrarmi, dovrò affliggermi con voi sulla vostra disgrazia? Vi conosco troppo bene per abbandonarmi a quest'ultimo sentimento. – Ricevete dunque i miei sinceri complimenti per il fatto che vi vedo tra quelli a cui la posterità dovrà un giorno rendere giustizia, e di cui ammirerà la costanza in difesa della verità. – Voi mi siete ora tre o quattro volte più caro, ora che partecipate della mia sorte e di quella di tante altre anime grandi. Lascio alla vostra prudenza di decidere se dobbiate perseguire giuridicamente questa stridente ingiustizia oppure se sia meglio soffrire il vostro esilio senza mormorii e lamenti attendendo tempi migliori. Non vi mancheranno gli aiuti; noi, i Fratelli ed io, avremo cura di provvedere ai vostri bisogni. *Anche i fogli pubblici presenteranno tutto questo affare come si deve*. Intanto *Drexl* si ritiri a Brünn. – *Lasciate ridere i derisori, e i nostri nemici godersela; la loro gioia si convertirà un giorno in pianto. Stimatevi felici di soffrire con la miglior parte della nazione*. Se posso dare a qualcuno la mia benedizione, ricevetela dalle mie mani; *siate benedetto, voi, il più degno ed il più costante dei miei eroi*... Mi spiace che tutto ciò accada proprio ora che vado sulle rive del Reno. – Partirò il mese prossimo e

non sarò di ritorno che fra qualche mese. *Nel frattempo non rimango ozioso, e non è senza ragione che vado da quelle parti*. *Fatelo sapere ai nostri Fratelli*. Siate fermo e costante, non potrà risultarne per voi del disonore, continuate come avete cominciato. I vostri nemici saranno costretti ad ammirarvi. Addio: rendetevi conto di tutta la vostra grandezza e sappiate apprezzarla. I vostri nemici sono ben piccini nel loro trionfo. – Ratisbona, 9 aprile 1785."

"P. S. Se avete bisogno di danaro, darò a Monaco le disposizioni necessarie perché vi sia mandato."

Questa lettera fu o intercettata o rimessa nelle mani dell'Elettore per tutt'altra via; (*V. Scritti orig. t. 2 ultima lett. e nota*), ed egli si accorse infine di ciò che si doveva temere da parte di un uomo che portava ad un tal punto l'arte di eccitare i congiurati e di ispirar loro il suo entusiasmo. Stabilì allora una Commissione segreta perché fossero accolte nuove deposizioni. Il Consigliere Aulico Utzschneider ed il Sig. Grünberger dell'Accademia delle Scienze, noti anche per aver abbandonato l'Illuminismo da due anni, furono chiamati a fare la loro deposizione. Il Prete Cosandey fu di nuovo citato insieme con loro. La loro dichiarazione comune rimetterebbe sotto gli occhi del lettore una gran parte di ciò che abbiamo già veduto, sia in quella del Sig. Renner sia nel codice degli Illuminati, sul modo in cui la setta si è impadronita delle logge massoniche per appropriarsi dei loro beni, per coprire le spese di viaggio dei propri inviati e per moltiplicare i propri allievi. Si vedrà in più lo stesso procedimento nell'arte dei Fratelli scrutatori, gli stessi giuramenti, lo stesso calendario, lo stesso cifrario per i primi gradi. I deponenti non avevano atteso di giungere al grado dei misteri per abbandonare l'Ordine, ma i princìpi che vi avevano ricevuto non sono che ancor più degni di nota. Mi limiterò a tradurre questa parte della loro testimonianza in quanto sommamente importante. Anche su questa parte avrei forse dovuto accontentarmi di osservare come questa nuova dichiarazione si accordi con quelle che si sono già lette; ma d'altra parte, nel trattare argomenti di un così grande interesse, persino le ripetizioni sono direi un diritto del lettore, poiché rafforzano le prove nel numero, nella qualità e nell'uniformità dei testimoni ascoltati.

Deposizione giuridica fatta in comune dal Consigliere Aulico Utzschneider*, dal Prete* Cosandey *e dall'accademico* Grünberger *il 9 settembre 1785.*

"Presso gli Illuminati il fine dei primi gradi è nello stesso tempo di formare le persone giovani e di esser istruiti a forza di spionaggio di tutto ciò che accade. (*Und zugleich zur Auskundschaft aller Sachen.*) I Superiori cercano di ottenere dai loro inferiori degli atti diplomatici, dei documenti, dei titoli originali: li vedono sempre con piacere abbandonarsi ad ogni sorta di tradimenti, in parte per approfittare essi stessi dei segreti traditi, in parte per tenere gli stessi traditori in un continuo timore minacciandoli di scoprire il loro tradimento, se giungessero a mostrarsi ribelli. – *Oderint dum metuant* (odino pure, purché temano), ecco il principio di questo governo."

"Gli Illuminati di questi primi gradi sono educati secondo i seguenti princìpi:

1. L'Illuminato che aspira ai gradi più alti deve essere libero da ogni religione. *Der Illuminat, der in die höhern Grade kommen will, muss von aller Religion frey sein*.– Perché un "religionario", dicono, non sarà mai promosso ai gradi più alti."
2. Il *patet exitus*, ossia la dottrina del suicidio, è espressa circa negli stessi termini che nella precedente deposizione, e i deponenti proseguono:
3. "*L'Oggetto ovvero lo scopo santifica i mezzi*. *Der Zweck heiligt die Mittel*. – Il bene dell'Ordine giustifica le calunnie, gli avvelenamenti, gli omicidi, gli spergiuri, i tradimenti, le ribellioni, in breve tutto ciò che i pregiudizi degli uomini chiamano delitti.
4. Bisogna essere più sottomessi ai Superiori dell'Illuminismo che ai sovrani od ai magistrati che governano i Popoli. Colui che dà la preferenza ai sovrani o Governatori dei popoli per noi non vale nulla. *Wollte jemand den Regenten mehr anhängen, so taugt er nicht für uns*. – Bisogna sacrificare ai nostri Superiori onore, fortuna e vita. I Governatori dei popoli sono despoti quando non sono diretti da noi. Essi non hanno alcun diritto su di noi, uomini liberi. *Sie haben kein Recht über uns, freye Menschen*."

"In Germania vi deve essere solo uno o tutt'al più due prìncipi,

diceva il marchese di Costanza. – Bisogna che questi prìncipi siano illuminati e talmente diretti dai nostri adepti che nessun profano possa accostarsi alla loro persona. Bisogna conferire le cariche dello stato, grandi o piccole che siano, solo a membri del nostro Ordine. Bisogna procurare il bene dell'Ordine anche quando fosse contrario al bene dei sovrani. *Alles was das beste des Ordens befördert, muss man thun, wenn es gleich dem besten der Regenten zuwider läuft.* Bisogna anche che i sovrani passino per i gradi inferiori dell'Ordine, ma non devono essere promossi ai più alti se non quando siano ben persuasi dalla bontà dei disegni dell'Ordine, il cui fine è di liberare i Popoli dalla schiavitù dei prìncipi, della Nobiltà e del clero, di stabilire l'uguaglianza delle condizioni e di religione e di rendere gli uomini liberi e felici. – Avessimo mai in Baviera seicento illuminati, nessuno sarebbe più in condizione di resisterci.”

Ho promesso qualche riflessione su quanto esposto; lo farò per coloro che si affrettassero a concludere da questa deposizione che, lungi dal voler distruggere ogni governo ed ogni società civile, gli Illuminati al contrario cercavano solo di riunire tutta la Germania sotto un solo governo.[1] Questo era senza dubbio ciò che i deponenti avevano inteso alla loro scuola, ma si osservi che nessuno di loro era ancora pervenuto ai gradi dei misteri; solo in quello di epopte avrebbero veduto svelarsi più chiaramente il progetto di addivenire alla distruzione totale della *società civile*, solo là lo Ierofante Illuminato non dice più: in Germania vi è bisogno di un solo principe o di una sola nazione, ma dice ben chiaro: *i prìncipi e le nazioni spariranno dalla faccia della terra, ed ogni padre sarà come Abramo, Sacerdote e sovrano assoluto della propria famiglia: e la ragione sarà il solo codice dell'uomo*. Ivi ci dice ancora formalmente che *le società segrete sono destinate a produrre questa rivoluzione, e che ciò costituisce uno dei grandi segreti dell'Illuminismo,* e vi si vede

1 Proprio questo è ciò che gli Illuminati vorrebbero farci credere per diminuire l'orrore del loro complotto assolutamente antisociale; è anche ciò che ci dicono in Inghilterra per diminuire l'impressione che potrebbero fare le nostre Memorie sulla loro setta. Non so chi sia il suggeritore di coloro che accreditano questa illusione, ma quand'anche fosse Böttiger, famoso tra gli Illuminati di Germania, avrei poco da temere dai suoi argomenti. Il lettore confronti le sue prove e le mie: non domando di più.

infine sino all'evidenza sia il progetto di ricondurre gli uomini alla sedicente vita *patriarcale*, alla vita *nomade*, *selvaggia*, e la dichiarazione espressa che la caduta originale degli uomini è la loro unione in società civile. Tutto quel che qui depongono i Sigg. *Utzschneider*, *Cosandey* e *Grünberger* è dunque vero per il loro grado, cioè che è realmente quello che si diceva loro nei gradi di *Illuminato minore e maggiore*. Può anche essere vero che all'inizio gli Illuminati cercassero di distruggere i piccoli Principati di Germania per riunirli in un solo, o tutt'al più in due; ma ciò che essi dovevano fare dell'ultimo principe e della nazione tedesca, e di tutte le nazioni, non manca di manifestarsi quando giunge il momento del grande segreto. Allora questo Principato unico fa la stessa fine della loro religione. Infatti li vediamo parlare di richiamare il mondo all'*unità della religione*, come pure all'*unità* ovvero all'*eguaglianza delle condizioni sociali*; ma forse non dicono anche che per arrivare al loro ultimo segreto bisogna cominciare dall'*essere svincolati da ogni religione*? Dunque questo fine di ridurre la Germania ad un solo principe era evidentemente solo provvisorio, e lo stesso dicasi del progetto di governare loro tutti i prìncipi. Quando è giunto il momento, per gli adepti tutti questi progetti si cambiano in quello di non sopportare più alcuno stato, principe o governo civile sulla faccia della terra.

Dal grado stesso dei nostri deponenti è facile notare come la setta prepara i suoi allievi a quest'ultimo segreto, quando al preteso progetto d'un unico stato in Germania essa aggiunge quella dottrina, che noi abbiamo già trovato nella prima deposizione, e che si vede ricomparire qui nei seguenti termini:

5. “L'amor di patria è incompatibile con lo scopo di estensione immensa, *con lo scopo ulteriore dell'Ordine*; si deve bruciare d'ardore per questo scopo. *Fürsten- und Vaterlandsliebe widersprechen den weit anstehenden Gesichtspunct des Orders. - Man muss glühen für den Zweck.*”

Abbiamo anche veduto che nei gradi ai quali i deponenti sono pervenuti non si finisce di parlar loro di questo scopo, senza però dire quale sia; loro stessi ammettono di non conoscerlo, sanno solo che per vederlo svelarsi bisogna salire a gradi più alti. Sarebbe dunque contro

la loro stessa dichiarazione se limitassimo questo stesso fine a ciò che è stato loro detto, cioè all'unità dello stato e della religione da stabilirsi in Germania; e come d'altronde l'amor della patria ovvero l'amore nazionale e quello del sovrano potrebbero essere incompatibili coll'auspicio di riunire una grande nazione sotto un solo principe?

Volete trovare questa incompatibilità dell'amore patriottico o nazionale con i progetti ben più vasti dell'Illuminismo? Allora arrivate al momento in cui la setta, moltiplicando le sue blasfemie contro l'amor di patria, dichiara positivamente ai propri adepti che le *società segrete* esistono per far scomparire dalla faccia della terra i prìncipi e le nazioni, e che proprio questo è uno dei loro grandi misteri: ecco il complotto che bisogna rivelare ai popoli, ciò che gli espedienti degli Illuminati ed il loro successo con certi giornalisti anche in Inghilterra ci fanno l'obbligo di ripetere all'interno di una nazione la cui rovina è divenuta l'obiettivo principale della setta. – Ritorniamo alla dichiarazione dei nostri testimoni.

"I Superiori dell'Illuminismo debbono esser considerati come i più perfetti, i più illuminati degli uomini; nessuno deve permettersi di dubitare della loro infallibilità; *an deren Untrüglichkeit man nie zweifeln dürfe*."

"Con questi princìpi morali e politici gli Illuminati sono allevati nei gradi inferiori; ed è a seconda della maniera in cui li fanno propri e dimostrano attaccamento all'Ordine che sono ammessi ai suoi primi impieghi."

"Fanno tutti gli sforzi possibili, affinché tutti gli uffici delle Poste in ogni paese siano affidati solo ai loro adepti. Si vantano anche di possedere l'arte d'aprire le lettere e di richiuderle senza che alcuno se ne accorga."

"Ci facevano rispondere per iscritto alle seguenti domande: come sarebbe possibile introdurre in Europa un regime morale ovvero un governo comune, e con quali mezzi? La religione cristiana sarebbe per questo necessaria? Sarebbe opportuno impiegare la rivolta per giungervi? ecc."

"Ci si domandava anche di quali Fratelli avremmo più fiducia, nel caso di un progetto importante da eseguirsi, – e se eravamo disposti ad accordare all'Ordine il diritto di vita e di morte, il diritto della

spada; *jus gladii.”*

“Da queste dottrine degli Illuminati e dalle loro azioni, dalla loro condotta, dall'incitamento ai tradimenti, pienamente convinti dei pericoli della loro setta, Noi, il Consigliere Aulico *Utzschneider* ed il Prete *Dillis*, uscimmo dal loro Ordine. Il professor *Grünberger*, il Prete *Cosandey*, *Renner* e *Zaupfer* fecero lo stesso, otto giorni dopo, sebbene gli Illuminati cercassero di ingannarci vergognosamente, assicurandoci che Sua Altezza Elettorale era uno dei loro membri. Noi capimmo chiaramente che un principe che conosce il proprio interesse e che è tutto occupato nelle cure paterne per i suoi sudditi non tollererebbe mai questa setta, sparsa quasi dappertutto col nome di massoni, perché semina la divisione, la discordia tra i padri ed i figli, tra i prìncipi ed i sudditi e tra gli amici più sinceri; – perché in circostanze importanti farebbe regnare la parzialità nei tribunali di giustizia e nei consigli, sempre a preferenza del vantaggio del proprio Ordine a quello dello stato e del bene dei suoi adepti a quello dei profani. L'esperienza ci aveva convinti che la setta sarebbe giunta a corrompere tutta la gioventù Bavarese. I segni quasi generali dei suoi allievi erano l'irreligione, la depravazione dei costumi, la disobbedienza al principe, ai loro genitori, la negligenza degli studi più utili. Ci rendemmo conto che le fatali conseguenze dell'Illuminismo sarebbero state quelle di stabilire la diffidenza generale fra il principe ed i sudditi, il padre ed i figli, il Ministro ed i suoi segretari, tra tutti i diversi Tribunali e consigli. – Non ci spaventò la minaccia spesso ripetuta: nessun principe può salvare chi ci tradisce; e abbandonammo l'uno dopo l'altro questa setta che con diversi nomi, come ci assicurarono questi signori nostri ex confratelli, deve essersi già assai estesa in *Italia, e specialmente a Venezia, in Austria, in Olanda, in Sassonia, sul Reno e soprattutto a Francoforte, e persino in America*. – Gli Illuminati si immischiano, per quanto possono, negli affari di stato, e suscitano dei torbidi ovunque il bene del loro Ordine lo richieda.”

A questo punto si trovavano i nomi di diversi *invisibili*, di vari Superiori e di alcuni dei membri più attivi; una seconda lista forniva i nomi di diversi altri che, senza conoscere ancora lo scopo dell'Ordine, erano però zelanti arruolatori; ma il governo ha giudicato a proposito

di mantenere segrete le due liste. La deposizione prosegue:

“Noi non conosciamo gli altri *Invisibili*, che verosimilmente sono dei capi più elevati ancora.”

“Dopo la nostra rinuncia, gli Illuminati ci calunniarono dappertutto nella maniera più infame. Le loro menzogne rendevano vane tutte le nostre richieste e ci rendevano odiosi e sospetti ai nostri Superiori; portarono la calunnia al punto di spargere sopra uno di noi il sospetto di un assassinio. Dopo un anno intero di tali persecuzioni, un Illuminato venne a dichiarare al Consigliere Aulico Utzschneider che l'esperienza avrebbe dovuto convincerlo a sufficienza del fatto che era perseguitato dappertutto dall'Ordine e che, senza recuperare la sua protezione, non sarebbe riuscito in alcuna delle sue richieste, ma che avrebbe ancora potuto ritornare sui suoi passi.”

Qui termina la dichiarazione firmata dai tre deponenti. Dopo le loro firme si legge: che chiamati separatamente dal Commissario, e fatta lettura a ciascuno di essi di quest'atto, confermarono tutti e tre con giuramento la verità come testimoni il 10 settembre 1785. Lascio al lettore la cura di meditare sulla natura e sulla forza di queste prime prove acquisite contro l'Illuminismo e passo alle scoperte che vennero finalmente a svelare ciò che restava da scoprire degli ulteriori progetti della setta.

CAPITOLO VIII.

Seguito delle scoperte fatte in Baviera sugli Illuminati; procedimenti della corte contro i capi della setta; notizia e lista dei principali adepti.

Per quanto le prove acquisite dalla corte di Baviera contro l'Illuminismo fossero importanti, tuttavia restavano ancora da scoprire e da produrre prove incontestabili di questi progetti e dello scopo ulteriore che la setta occultava con tanta cura, progetti su cui nessuno dei testimoni esaminati aveva dato ragguagli abbastanza chiari e soddisfacenti. Non si aveva avuto l'avvertenza di sequestrare a tempo le carte di Weishaupt, ed era piuttosto evidente che gli adepti avrebbero preso tutte le possibili precauzioni per sottrarre i loro scritti anche alle indagini più rigorose; la corte sembrò poco impegnata a proseguirle, e si contentò di vegliare sugli adepti che mantenevano ancora dei legami sospetti fra di loro e con i loro capi. Unicamente per motivi similari, se si ha da credere all'Apologia degli Illuminati, *Delling*, Ufficiale municipale a Monaco, e *Krenner*, professore a Ingolstadt, perdettero i loro impieghi; il conte Savioli ed il marchese di Costanza furono esiliati dalla Baviera ed il barone di

Megenhoff condannato ad un mese di prigionia in un monastero.

Secondo lo stesso autore, il Canonico Hertel fu privato del suo beneficio soltanto per non aver voluto render conto della cassa degli Illuminati; ma in fondo ciò che evidentemente accadeva alla maggior parte di questi adepti dimostra che la corte era già ben informata sul loro conto, e che eccedeva in clemenza dando a Savioli, il *Bruto* degl'Illuminati, ed a Costanza, il loro *Diomede*, l'arruolatore del famoso Knigge, una pensione annua da godersi ovunque fuorché in Baviera. Per quanto miti fossero tali castighi per dei congiurati di questa specie, la setta riempì la Germania dei suoi reclami gridando contro una persecuzione spacciata per il colmo del dispotismo, dell'oppressione e dell'ingiustizia. Poiché le deposizioni fatte contro di essa erano state rese pubbliche, fu necessario che gli autori stessi rispondessero a torrenti di ingiurie, di sofismi e di calunnie, da cui nemmeno la corte era risparmiata. Tutto sembrava essersi ridotto ad una specie di guerra letteraria nella quale l'impudenza degli apologeti era quasi riuscita a rendere sospetta la saggezza e la giustizia dell'Elettore a tutta la Germania;[1] era giunto il momento di ricorrere a qualunque mezzo che potesse procurare delle prove irrefragabili. Finalmente, l'11 ottobre 1786, quando Catone Zwach si credeva al riparo da ogni ricerca, alcuni magistrati si portarono alla sua casa di Landshut per ordine dell'Elettore; altri nello stesso tempo e per mezzo dello stesso ordine fecero una visita al Castello di Sanderdorf, appartenente all'adepto *Annibale,* il barone di Bassus. Frutto di queste visite fu la scoperta di quelle lettere, discorsi, regole, progetti, statuti, che si possono considerare i veri archivi dei congiurati; la corte di Baviera ne fece stampare la raccolta col titolo di *Scritti originali dell'Ordine della setta degl'Illuminati*. La cospirazione di Weishaupt apparve allora così mostruosa, che a mala pena si poteva concepire come tutta la scelleratezza umana fosse stata sufficiente a formarla. Ma all'inizio dei due volumi che contengono questa corrispondenza si trovava, per tutti coloro che avessero avuto qualche dubbio sulla sua autenticità, un invito a venire essi stessi a sincerarsi visionando gli

1 A proposito di tutta questa guerra si veda soprattutto *Apologie der Illuminaten* e l'appendice *Nachtrag zu der Apologie*... ecc., nonché la risposta dei deponenti, *Grosse Absichten des Ordens der Illuminaten* e l'appendice a queste risposte, *Nachtrag*... ecc. numeri 1, 2, 3.

originali depositati negli Archivi dell'Elettore con l'ordine di non rifiutare ad alcuno la verifica. Allora tutte le risorse dei congiurati si ridussero allo strepitare sulla pretesa violazione del segreto domestico, ed essi inondarono anche il pubblico colle loro pretese giustificazioni; ebbero l'impudenza di pretendere che nelle loro lettere si dovessero vedere solamente dei progetti fatti per la felicità del genere umano invece che una congiura realmente ordita e perseguita da loro contro la religione e la società; diedero, per quanto fu possibile, dei significati capziosi alle loro lettere e discorsi, ma giammai ardirono accusare di falso alcuno di quegli scritti. Tutte le loro confessioni esistono nella stessa loro Apologia, e la cospirazione antireligiosa ed antisociale che ne è il risultato poggia su prove troppo evidenti perché i loro sofismi possano ingannare.[1]

La corte di Baviera non aveva reso pubbliche queste prove solo per la propria giustificazione; la congiura si estendeva su tutti gli altari, troni ed imperi, e l'Elettore mandò una copia degli *Scritti originali* a tutte le potenze d'Europa, che tutte ricevettero questo avvertimento autentico della mostruosa rivoluzione, così profondamente meditata a loro discapito ed a quello di tutte le nazioni. Le risposte dei ministri fecero fede che l'invio e l'avviso erano stati ricevuti. Lo storico si domanda oggi: come dunque è successo che prove così importanti e dimostrative di una cospirazione tanto minacciosa per i re ed i popoli siano rimaste per così lungo tempo ignote dappertutto fuorché in Germania? Dal momento in cui tali prove furono acquisite, la loro raccolta come sembra, avrebbe dovuto diventare il libro di tutte le famiglie. Ogni padre avrebbe dovuto averlo sotto gli occhi, e avrebbe dovuto dire ai suoi figli: ecco ciò che una società sotterranea medita contro le nostre leggi e il nostro Dio, contro il nostro governo, i nostri altari e le nostre proprietà, ed allora è verosimile pensare che una generale e costante indignazione avrebbe premunito gli spiriti e prevenuto i complotti. I congiurati almeno temettero questo effetto

1 Riguardo a queste confessioni e a tutte queste scuse si vedano la lettera apologetica di Zwach, la prefazione de *l'Illuminismo* preteso *corretto* di Weishaupt, la difesa del barone di Bassus, e soprattutto gli *Ultimi chiarimenti* di Knigge; costui riconosce assai positivamente tutte le lettere che gli sono attribuite nella raccolta degli *Scritti originali* e cita continuamente quelle di Weishaupt in quanto autentiche proprio come le proprie.

naturale della scoperta dei loro progetti e dei loro mezzi e, non potendo distruggerne le prove, fecero tutto il possibile per impedirne la divulgazione. Dall'altra parte le corti ed i ministri non conoscevano ancora abbastanza l'influenza e l'attività delle società segrete; quella degl'Illuminati di Baviera parve loro più spregevole che terribile; l'eccesso stesso delle sue trame le fece considerare come chimeriche, e forse anche, col dare pubblicità agli archivi dei congiurati, la politica avrebbe temuto d'accreditare i loro capziosi sofismi ed aumentare il pericolo col farne conoscere i princìpi. Infine la lingua stessa nel quale comparve la raccolta di questi *Scritti originali* era poco conosciuta nel resto dell'Europa, e si credette di fare meglio lasciandoli nell'oblio. Ecco ciò che può spiegare questa specie di fenomeno che si verificava dappertutto fuorché in Germania, quest'ignoranza sugli Illuminati, sulla natura dei loro segreti e sulla raccolta dei loro archivi che regnava quando annunciai l'uso che mi disponevo a farne in queste Memorie.

Un mistero più sorprendente ancora, e che sembrerebbe superiore ad ogni fede umana se i progressi degli Illuminati non ne fornissero la spiegazione, è invece l'inerzia e la specie di torpore nel quale le stesse corti germaniche restarono sepolte in mezzo ai pericoli che quella di Baviera manifestava loro tanto palpabili e tanto imminenti. Per mala sorte dell'impero, Federico II era morto poco prima della scoperta di queste grandi prove contro gli Illuminati. Alle prime notizie che aveva ricevuto della cospirazione degl'Illuminati, questo principe vi aveva riconosciuto tutti i princìpi della seduzione e dell'anarchia che era stato costretto a scoprire nei sofisti; gli Illuminati ci fanno ora sapere che fu per sua istigazione che la corte di Monaco perseguitava i loro capi ed i primi adepti che furono scoperti. (*Ved. Memoria inserita nel n. 12. del Weltkunde*, *Gazzetta di Tubinga.*) Cosa non avrebbe fatto lui stesso contro la setta se avesse potuto vedere negli *Scritti originali* quanto gli adepti cominciavano ad estendersi nei suoi propri stati? Non era certo sotto un principe così geloso dell'autorità necessaria per il mantenimento dei governi, e così giustamente offeso com'era contro i sofisti della ribellione, che certi ministri si sarebbero permessi di rispondere colla derisione e col sarcasmo alle lettere con cui la corte di Baviera aveva accompagnato le sue istruzioni e le prove contro la

setta; ma gli archivi dell'Illuminismo non furono scoperti che il giorno 11 e 12 ottobre 1786, e Federico II era morto il 17 agosto dello stesso anno. Il suo successore era in balia di adepti di diversa specie, ma quasi altrettanto furbi quanto quelli di Baviera. L'Imperatore Giuseppe era ancora condizionato dalle logge che l'attorniavano; molti altri prìncipi erano sedotti, legati e soggetti alla setta, ecco ciò che spiega la loro indifferenza e ci dice anche com'è che ve ne furono molti agli occhi dei quali i processi della corte bavarese altro non erano che una persecuzione dei loro propri Fratelli. Il principe vescovo di Ratisbona fu l'unico che parve riconoscere il pericolo e che assecondò con i suoi ordini quelli dell'Elettore.

Eppure queste prove pubblicate dalla corte di Baviera erano le medesime dalle quali si è visto risultare, in queste Memorie, la più evidente dimostrazione di tutte le trame degl'Illuminati. Tutto in quegli archivi, perfino i fogli volanti, indicava la scelleratezza tanto dei mezzi quanto dei progetti. In quei fogli, per la maggior parte scritti in cifre dell'Ordine dal Fratello Aiace *Massenhaussen*, si trovavano delle *ricette:* per comporre la loro *acqua tofana*, il più infallibile di tutti i veleni, *per far abortire le donne incinte* e per *impestare e rendere malsana l'aria di un appartamento. Con una raccolta di centotrenta sigilli di prìncipi, di signori, di banchieri, si trovava pure il segreto d'imitare tutti quelli di cui l'Ordine avesse bisogno* a seconda delle circostanze: la descrizione di *una serratura*, della quale i soli loro adepti avrebbero avuto il segreto, *quella di una cassa destinata ad occultare le loro carte*, e che doveva prendere fuoco se la mano d'un profano avesse cercato di aprirla. – Altri fogli volanti scritti da Zwach contenevano il progetto di *mettere nel seguito d'un Ambasciatore* alcuni adepti che facessero in favore dei congiurati un commercio tanto lucroso quanto fraudolento, vi si vedeva in più l'*osservazione segreta* che tutti i Superiori Illuminati dovevano sapere scrivere *con entrambe le mani,* ed un manoscritto tutto intero della sua era un'opera assai preziosa per l'Ordine perché, col titolo di *migliore d'Horus* (besser als Horus), conteneva tutte le blasfemie dell'ateismo. (*Scritti orig. t. 1 sez. 18, 19 e 21.*)

Per quanto poca impressione facesse sugli altri prìncipi di Germania la pubblicazione di queste scoperte, la corte di Baviera

proseguì i suoi procedimenti giuridici contro la setta; circa venti adepti furono citati, alcuni deposti dai loro impieghi, altri condannati a qualche anno di prigione; altri ancora, fra quali Zwach, presero la fuga per sottrarsi dalla giustizia; quella dell'Elettore almeno non sarà accusata d'essere stata sanguinosa.

Nemmeno uno solo di questi adepti congiurati fu condannato a morte, questo supplizio parve riservato a Weishaupt; fu messa una taglia sulla sua testa. La Reggenza di Ratisbona, che aveva da principio rifiutato di scacciarlo, non ardì più di sostenerlo, almeno apertamente, ed egli si rifugiò presso S. A. il duca di Sassonia-Gota. La protezione che vi trovò, e quella di cui godevano ancora in diverse corti molti dei suoi adepti, perfino quelli che erano stati proscritti a Monaco, si spiega col numero di discepoli che aveva già nei posti più eminenti, addirittura tra i prìncipi medesimi, la lista dei quali farebbe forse stupire la posterità se fosse nota per intero, e soprattutto se non avessimo già veduto con quali mezzi Weishaupt li seduceva, occultando loro al principio una parte dei suoi misteri, e come poi li accecava e l'incatenava, attorniandoli di adepti che sapevano impadronirsi, nel ministero e nei dicasteri o nei consigli, dei posti più importanti sia per loro che per i loro complici.

Non pretendo che tali artifici scusino i prìncipi discepoli di Weishaupt; certissimamente saranno stati almeno vittime della sua empietà prima d'essere gli zimbelli delle sue trame, cosa quest'ultima che altrettanto certamente non ne è altro che la giusta punizione. Comunque sia, alla testa di tali adepti si trova *Luigi Ernesto di Sassonia-Gota*; il suo nome di battaglia tra gli Illuminati era *Timoleone*. Secondo tutte le lettere che ho ricevuto dalla Germania, questo principe ha riconosciuto infine il proprio errore, ed oggi si occupa della felicità dei suoi sudditi assai più che dei misteri della setta; neanche sopporta che Weishaupt appaia in sua presenza, ma il suo cuore buono per natura non gli consente di giammai ritirare i propri benefici persino a coloro che perdono il suo favore; così si spiega la pensione che non ha tolto all'eroe dell'Illuminismo.[1] D'altra

1 Mi si scrive che questa pensione non proviene dal tesoro pubblico, come avevo detto nel volume precedente, ma dalla cassa del duca; questo fa una notevole differenza per coloro che considerano l'eccedenza della cassa come un qualcosa di estraneo a ciò che un principe deve al pubblico, alla stessa decenza, al proprio

parte Weishaupt non è per nulla escluso dalla frequentazione di Maria Carlotta di Meinungen, sposa di Sua Altezza, e così si spiega l'asilo di cui fruisce ancora l'autore di tanti complotti a questa corte, malgrado la conversione del principe.

Non so se *Augusto di Sassonia-Gota* sia egualmente stomacato dall'Illuminismo quanto il duca regnante suo fratello, ma all'arrivo di Weishaupt egli era suo adepto sotto il nome di *Walter Fürst*.

Carlo Augusto, duca di Sassonia Weimar, si era anche lui fatto iniziare col nome di *Eschilo*; ma ha rinunciato ai misteri della setta.

Il fu principe Ferdinando di Brunswick, l'eroe dei guerrieri di Minden, e dei frammassoni di Wilhelmsbad, non aveva potuto resistere a nessuna specie di Illuminismo. Willermoz l'aveva iniziato a quello di Swedenborg e dei Martinisti; gli incontri che ebbe con Knigge lo trassero a quello di Weishaupt, che ne fece un suo Fratello ovvero il suo gran Sacerdote *Aronne*; morì nel suo Sacerdozio.

Jean-Baptiste Willermoz (1730–1824), massone martinista francese. Medico e chimico, collaborò anche all'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert.

Quanto al fu *principe di Neuwied*, non so con qual nome fosse ricompensato tutto il suo attaccamento alla setta; ma della sua corte si poteva dire che gli Illuminati vi spadroneggiavano così bene che, se avessero avuto dappertutto lo stesso potere, sarebbero stati padroni del mondo. Questo disgraziato principe non sapeva che suo figlio si sarebbe trovato privo, nei suoi propri stati, di tutto il suo potere, e che per ricuperarlo si sarebbe veduto ridotto un giorno ad implorare dalla Dieta dell'impero il permesso di rientrare nei suoi diritti e di scacciare di casa sua tutti gli adepti protetti da suo padre e da suo zio, il conte di

---

onore o alla propria reputazione; ma confesso che questa non è la mia opinione.

Stolberg, ed il permesso almeno di toglier loro gli impieghi che occupavano, perfino l'educazione dei suoi figli della quale si erano impadroniti suo malgrado.[1]

Un adepto di un'altra specie è monsignor il *barone di Dalberg*, coadiutore delle sedi di Magonza, di Worms e di Costanza, governatore della città e dei paesi di Erfurt. Si resta attoniti, non si sa se gli occhi ingannano, si esamina di nuovo per sapere se è vero che un uomo come questo, un vescovo, un prelato designato per la prima Sede Elettorale Ecclesiastica, si trovi sulla lista dei Fratelli Illuminati. Vi è di più: alcune persone, che hanno avuto a che fare da molto vicino con questo monsignore hanno insistito perché cancellassi il suo nome. Mi hanno fatto assicurare che secondo lui la rivoluzione francese era frutto dei filosofi del secolo e della gente di lettere, di cui egli detesta i sentimenti.

---

1 E' ben stravagante il processo di questo principe contro l'Illuminismo; bisogna sentire lui stesso esporne l'oggetto alla Dieta di Ratisbona nell'anno 1794. “E' noto, dice questo principe, quanto la setta ha commesso in Francia. Anche a Neuwied abbiamo avuto delle prove notevoli del suo potere. Essa vi ha una loggia denominata *I tre pavoni*. Mio padre e la mia prima sposa favorirono molto i suoi adepti. Soprattutto quest'ultima è la grande protettrice di molti di loro, di quel Curato *Winz* per esempio che, nonostante il servizio che gli resi sopprimendo il processo che gli si faceva per il suo socinianismo, è ora uno dei miei peggiori nemici. Ella era ancora unitissima al Consigliere Aulico *Kröber* (l'adepto Agide). Un certo Schwartz di Brunswick, Maggiore col titolo di Weimar, a cui mio padre aveva affidato l'educazione di uno dei miei figli e che con mio gran dolore ne ha altri due come allievi, è pure uno dei grandi favoriti della principessa, la quale gli ha accordata tutta la sua confidenza e lo vede spessissimo. Alcune lettere da Brunswick lo dipingono però come un detestabile intrigante. Vari Consiglieri, ufficiali ed abitanti di Neuwied sono come lui membri dell'Illuminismo e perfettamente d'accordo con la principessa. E' noto che sono tutti legati fra loro col giuramento di sostenersi a vicenda. Hanno conquistato diverse altre persone che non sono del loro Ordine, e se n'è formata una società congiurata per la mia perdita.” Infatti gli Illuminati erano riusciti a far interdire il principe nei suoi propri stati; egli accusò molti dei suoi principali giudici di esser Illuminati; costò loro poco di giurare il contrario; almeno alcuni in effetti non lo erano più. Questo incidente gli cagionò dei dispiaceri, ma alla fine egli fu ristabilito dopo un lungo processo, cosa che dovrebbe aver insegnato ai prìncipi Tedeschi come l'Illuminismo sappia servirsi del suo potere, quando è riuscito a mettersi al loro fianco.

Freiherr von Dalberg (Crescenz)

Io ho prodotto l'operetta pubblicata da monsignore, col suo nome ed i suoi titoli nel frontespizio, intitolata: *Dell'influenza delle scienze e delle belle arti sulla quiete pubblica, Erfurt 1793*; si è veduto che scopo di questo scritto era di *soffocare nel loro germe* ciò che monsignore chiama *pregiudizi nocivi di alcune persone buone dalla vista corta*, provando loro che né la filosofia, né i letterati del secolo siano stati la causa della rivoluzione francese, e che *il concorso di Condorcet stesso a questa rivoluzione non è stato che poco considerevole*. In quest'opuscolo si trovano anche tutti i ragionamenti che la filosofia degli Illuminati suggerisce per ingannare i popoli sulla causa principale della loro cospirazione, e così non ho cancellato il nome di monsignore, anzi vi ho aggiunto quello di *Crescenzio*, col quale è divenuto tanto famoso tra gli Illuminati. Di fronte a questo nome impostogli dalla setta, come monsignore non è indietreggiato dall'orrore e non ha compreso i servizi che ci si attendeva da lui? *Crescenzio* fu noto solo per gli infami stravizi dei filosofi cinici e per le calunnie che forzarono San Giustino a scrivere la sua seconda apologia del Cristianesimo. Un protestante, bramoso di veder comparire l'apologia di monsignore, dice che senza dubbio verrà quando sarà tempo: ah! noi l'aspettiamo con impazienza! (*Vedi l'Eudemonia 4. v. n. 5., lett. del Dott. J. H. Jung.*) Noi speriamo di leggervi che gli Illuminati non avevano confidato a monsignore tutti i loro segreti; non crediamo almeno che gli abbiano detto i loro progetti sulle Sedi di Magonza, di Worms o di Costanza, di cui Sua Grandezza era Coadiutore, e non è certo questo ciò che gli diceva il signor *Kolborn*, o quel Fratello *Crisippo*, suo segretario, che il grado di Epopte aveva già reso, *senza che nulla ne*

sapesse, un mezzo naturalista, e dal quale Knigge si aspettava tanti servizi. (*Scritti orig. t. 2. lett. 1. di Filone.*) Ma questo nome di battaglia, il solo nome di *Crescenzio* poteva annunziare altra cosa che l'apostasia alla quale la setta voleva preparare monsignore, come pure il suo segretario? Diciamolo ancora una volta, attendiamo con impazienza l'apologia di monsignore. Ma quale altra apologia se non un'abiura chiara e netta dall'Illuminismo oppure una nuova e pubblica professione di fede riparerà l'onore del prelato *Häffelin,* di cui la setta ha fatto il suo *Filone di Biblos*? Gli *Scritti originali* ci mostrano questo prelato adepto sovraccarico di lavoro: è cosa spiacevole che abbia trovato abbastanza tempo per dei piani e delle lettere che danno di lui una così buona idea ai capi dei congiurati. (*Id. t. 1, lett. di Diomede e t. 2 lett. 1 di Filone.*)[a]

Nella classe degli alti adepti si può mettere ancora l'*Alessandro* della setta, il generale conte di *Pappenheim,* governatore di Ingolstadt ed il conte di *Seinsheim,* ministro e vicepresidente del consiglio di Monaco. Quando Weishaupt conquistò questa Eccellenza, dandogli il nome di *Alfredo,* riconobbe tutto il valore della sua preda. “Quali uomini guadagniamo in Atene (in Monaco) senza che alcuno se ne accorga! scrive al caro Catone. Degli uomini di considerazione, già del tutto formati, già veri modelli!” Weishaupt non vuole che si conduca costui come un infante e lo esenta da ogni noviziato. Con un poco di cura dalla parte dei Fratelli arruolatori si aspetta di vedere presto in lui *uno dei suoi principali entusiasti,* ed il Ministro adepto gli prova subito che ha ben giudicato; accorre lui stesso all'inaugurazione di una *Chiesa illuminata,* di cui Weishaupt fa gli onori con un nuovo discorso. Pieno d'ammirazione per le lezioni del capo, il ministro discepolo se ne fa latore ai Fratelli di Monaco. Tutta Ingolstadt stupisce della visita che egli ha fatto a Weishaupt con tanti altri Fratelli. (*Scritti orig. t. 2 lett. 7, 9 e 18.*) Giunge il tempo in cui lo scopo di questa visita cessa di essere un mistero, ed il ministro adepto subisce un breve esilio. E' forse il pentimento che succede all'entusiasmo o forse l'intrigo e la nuova influenza dei Fratelli che gli

---

a “Ich habe mit Philo Byblius über sein Geschäft noch nicht sprechen können, weil Freitag ist Conferenz, und er erstaunliche viele Arbeit hat.” *Einige Originalschriften des Illuminatenordens,* Monaco 1787, sez. XLIV, lettera 1 di Diomede a Catone pag. 389 [N.d.C.]

hanno ottenuto il ritorno e persino il ristabilimento nelle sue dignità a Monaco? Per quanto ci è noto, l'attività della setta non è diminuita molto nella Baviera stessa.

Il conte di *Kollowrath* è un adepto assai prezioso per la setta; si tratta del *Numenio* di Knigge, quello di cui Weishaupt voleva intraprendere l'educazione per guarirlo della sua teosofia, che però era già stato affidato al Fratello *Bruto*, conte Savioli il quale, vedendolo passare troppo presto a dei dubbi sull'immortalità dell'anima, sospettò che la sua inclinazione per il sistema dell'Illuminismo fosse simulata con lo scopo di arrivare a conoscere i segreti dell'Ordine. Se pervenne agli alti gradi, almeno non fu con lo stesso entusiasmo di *Alfredo*. (*Tom. 2, lett. di Bruto*)

conte von Kollowrat (Numenius)

A Colonia Weishaupt considerava come un allievo di primo rango anche il barone *Waldenfels*, il *Cabria* dell'Ordine e Ministro dell'Elettore di Colonia; ma questo adepto, che aveva per gli alti misteri minor inclinazione ancora del conte di Kollowrath, abbandonò l'Illuminismo quando ne scoprì le furberie. Il Baron Ridesel, il *Tolomeo Lago*, che il Fratello Dittfurth destinava alla direzione segreta delle sorelle illuminate, imitò questo esempio. Ma non si può sperare di trarre dalle tenebre, colle quali Weishaupt circondava i congiurati, il vero nome di tutti coloro che gli sono rimasti fedeli e che si potrebbe mettere nel numero degli adepti importanti. La lista che ne fu pubblicata qualche tempo dopo gli *Scritti originali* si limitava quasi a quelli che i miei lettori conoscono già. Tuttavia la riprodurrò qui, con le aggiunte che col tempo siamo stati in grado di fare; vi si vedranno degli adepti sparsi nei consigli, nella magistratura, nell'esercito, nella pubblica

istruzione, e questo colpo d'occhio generale ci attesterà meglio le cure e l'attenzione dei congiurati per impadronirsi dei posti più importanti della società mentre cospirano alla sua rovina.

Graf Riedesel (Tolomeo)

Lista dei principali Illuminati dalla fondazione della setta nel 1766 sino alla scoperta dei suoi Scritti originali nel 1786.

Nomi di battaglia *Veri nomi degli adepti*

Spartaco................................Weishaupt, professore di diritto a Ingolstad, fondatore della setta.
Agrippa................................Will, professore in Ingolstadt.
Aiace.....................................Massenhausen, consigliere a Monaco.

Alcibiade..............................Hoheneicher, consigliere a Frisinga.
Alessandro ....conte di Pappenheim, generale e governatore d'Ingolstadt.
Alfredo.................................. conte Seinsheim, vicepresidente a Monaco, dapprima esiliato come Illuminato, in seguito inviato da Due Ponti a Ratisbona, ed infine tornato al suo posto a Monaco
Arriano...................................conte di Cobenzel, tesoriere ad Eichstadt.
Attila................................Sauer, cancelliere a Ratisbona.
Bruto...................................conte Savioli, consigliere a Monaco.
Catone..................................Saverio Zwach, consigliere aulico e della reggenza, esiliato come adepto.
Celso.................................... Baader, medico dell'Elettrice Vedova.
Claudio................................Simone Zwach.
Confucio................................ Baierhammer, giudice a Diessen.
Coriolano.............................Troponero, consigliere a Monaco.
Diomede...........................marchese di Costanza, idem.
Epitteto.............................Mieg, idem a Heidelberg.
Epimenide.............................Falk, idem e borgomastro ad Hannover.
Euclide................................ Riedl, consigliere a Monaco.
Annibale...........................Baron de Bassus, Grigioni.[a]
Ermete..................................Solcher, curato di Haching.
Livio...................................Rudorfer, segretario di stato a Monaco.
Luigi di Baviera..............Lori, escluso dall'Ordine.
Maometto.............................barone Schröckenstein.
Marco Aurelio.....................Koppe, primo predicatore di corte e consigliere del concistoro ad Hannover.
Mario..................................Hertel, canonico, esiliato da Monaco.
Menelao................................Werner, consigliere a Monaco.
Minosse............................ Baron Dittfurth, consigliere alla Camera

a Thomas Maria Freiherr De Bassus, (barone Tommaso Francesco Maria De Bassus) era nato a Poschiavo (Canton Grigioni) nel 1742, città della quale fu per alcuni anni podestà. [N.d.C.]

Imperiale di Wetzlar.
Menio.................................... Dufresne, commissario a Monaco.
Museo .... Baron Monjellay, esiliato da Monaco, accolto e sistemato a Due Ponti.
Numa............................... Sonnenfels, consigliere e censore a Vienna.
Numa Pompilio.............. conte Lodron consigliere a Monaco.
Pericle........................... barone Pecker, giudice ad Amberga.
Filone................................ barone Knigge, al servizio di Brema.
Filone di Biblos. .... Il Prelato Häffelin[a], vicepresidente del consiglio spirituale a Monaco, vescovo *in partibus*.[1]

---

a Kasimir Freiherr von Häffelin (1737-1827), nome in codice «Filone di Byblos [Biblicus]» era vicepresidente del consiglio ecclesiastico a Monaco e vescovo *In Partibus Infidelium.* [N.d.C.]

1 Prima di essere promosso al Cardinalato Mons. *Häffelin* scrisse a Sua Santità una lettera pubblicata nel *Diario Romano* in data 15 marzo 1818 e che per giustizia dobbiamo far conoscere ai lettori.
In essa il Prelato riconosce di esser stato ammesso all'Accademia *Minervale* di Monaco col nome di Filone di Biblos (cosa che lo collocava, senza che lo sapesse, al secondo grado degli Illuminati di Baviera); ma quando seppe *che i capi di questa Accademia avevano delle intese occulte con una nuova setta di massoni conosciuta col nome di Illuminati, ruppe ogni legame con questa società sospetta. Vi si legge che egli fu il primo a proporre a S. A. S. l'Elettore, principe assai religioso, di prendere i provvedimenti adatti per soffocare alla nascita questa setta che era ancora più pericolosa per il fatto che occultava con più stratagemmi i suoi perfidi princìpi, parlando solamente di istituzioni utili, di Accademie, di società letterarie*.
Vi si legge ancora che alla proposta di essere ammesso all'Accademia Minervale *Mons. Häffelin fece tante difficoltà per associarsi a questa società col nome di Filone di Biblos che, alla domanda di quali fossero gli statuti della società, gli fu risposto che il suo principio fondamentale era di non ammettere mai alcuno scritto contro la nostra santa religione, contro i buoni costumi e contro il governo.*
Questa lettera, firmata *Kasimir Häffelin*, Vescovo di Chersoneso, non è solamente la dichiarazione più edificante che potevamo attenderci da questo Prelato, ma anche una messa in guardia importantissima per tutti coloro che vanno a d arruolarsi con tanta fiducia nelle logge segrete in cui si comincia coll'annunziar loro *che non vi è nulla contro la religione e nulla contro i buoni costumi*. Sarebbe *nulla*, se però costoro non giurassero ciò che non sanno e che ci si riserva di

Pitagora..Drexl, bibliotecario a Monaco.
Raimondo Lullo..................Fronhower, consigliere a Monaco.
Simonide.............................. Ruling, consigliere ad Hannover.
Solone...............................Micht, ecclesiastico a Frisinga.
Spinosa............................ Münter, procuratore ad Hannover.
Silla........................... Baron Megenhofen, capitano in servizio in Baviera.
Tamerlano...............................Lang, consigliere ad Eichstadt.
Talete..........................Kapfinger, segretario del conte Tattentbach.
Tiberio............................. Merz, esiliato dalla Baviera, poi segretario dell'Ambasciatore dell'impero a Copenhagen.
V*espasiano*...........................Baron Hornstein a Monaco.

Confrontare questa lista con quella pubblicata da tutti i giornali di Germania.

Questa lista sembra essere specialmente formata dagli adepti bavaresi che il primo tomo degli *Scritti originali* aveva fatto conoscere. Il secondo tomo poteva fornire quasi tutte le aggiunte seguenti, senza contare un numero prodigioso di altri adepti il cui vero nome non è stato scoperto. I nomi, per i quali non citerò i detti scritti, mi sono stati resi noti dai pubblici giornali, o da memorie e lettere particolari.

Aggiunta alla lista precedente.

Aronne............................... Questo adepto è menzionato semplicemente con le lettere iniziali P.-F.-V.-B. (Prinz Ferdinand von Braunschweig, principe Ferdinando di Brunswick), sia quando convoca Knigge, sia quando gli promette tutta la sua protezione a favore dell'adepto incaricato di illuminare l'Inghilterra.

---

insegnar loro quando sarà il momento.

	(Scritti origin. t. 2 pag. 122 e 184.)
Accacio..........................	dottor *Koppe*, sovrintendente a Gotha e poi ad Hannover. *(Pag. 123.)*
Agatocle...........................	*Schmerber*, mercante a Francoforte sul Meno. (*pag. 10*)
Agide..	Kröber, governatore dei figli del conte Stollberg a Neuwied (pag. 181.).
Alberoni...	*Bleubetreu*, prima ebreo, poi consigliere della camera a Neuwied. *(pag. 181.)*
Amelio...................................	*Bode*, consigliere intimo a Weimar. *(pag. 213, 221 ecc.)*
Archelao....................................	*De Barres*, maggiore in Francia *(Id pag. 183.)*.
Aristodemo.............................	*Compe*, balivo a Wienburg in Hannover.
Baiardo.................................	barone di *Busche*, annoverano, ufficiale a servizio dell'Olanda. *(pag. 185.)*
Belisario............................	Peterson, a Worms. *(pag.* 206. *)*.
Campanella.........................	conte di Stolberg, zio materno del principe di Neuwied, e con lui tutta la corte, favoriti, segretari, consiglieri, tutti senza eccezione. (*pag. 69 e 189.)*
Crescenzio...........................	Baron di Dalberg, coadiutore di Magonza. *(Memorie, lettere, giornali di Germania.)*
Crisippo...................................	Kolborn, segretario del coadiutore di Magonza. *(T. 2 pag. 73 e 100.)*
Cirillo.................................	Scheweickard, a Worms.
Cotescalco...........................	Moldenhauer, professore protestante di teologia a Kiel nell'Holstein. *(T. 2. pag. 198.)*
Esegias....................................	Baron di Greifenclau a Magonza. *(Id. pag. 196.)*
Leveller (Livellatore)........	Leuchsenring, alsaziano, istitutore dei prìncipi d'Assia Darmstadt, cacciato da Berlino, rifugiato a Parigi.

Luciano.............................	Nicolai, libraio e giornalista a Berlino. (t. 2 *pag. 28.)*
Manetone....................................	Schmelzer, consigliere ecclesiastico a Magonza. (pag. 196.)
Marcaurelio.................................	Feder, professore a Gottinga. (*pag. 81.)*[1]
....	Münter, professore di teologia a Copenhagen. *(pag. 123.)*
Numenio..............................	conte di Kollowrath, a Vienna. *(pag. 199.)*
Pietro Cottone....................	Vogler, medico a Neuwied. *(pag. 188.)*
Pico della Mirandola............	Brunner, Prete a Tiefenbach, Vescovato di Spira. *(Pag. 174.)*
Teognide..............................	Fischer, ministro luterano in Austria. *(pag. 204.)*
....	Köntgen, ministro protestante a Petzum, Frisia orientale. (pag. 184)
Timoleone.......................	Ernesto Luigi, duca di Sassonia-Gota. *(Memorie)*
Walter Fürst....................	Augusto di Sassonia-Gota. *(Ibid.)*

1 Vedendo tutta l'illusione che il suo grado stranamente empio di Epopte, produceva nei dottori *Feder*, *Falck*, ed in alcuni dei loro confratelli all'Università di Gottinga, Weishaupt scrisse a Catone: "*Voi non potreste credere il rumore che fa questo grado e la stima che ispira alla nostra gente. Il più bello di tutto ciò è che i grandi teologi protestanti e riformati* (luterani e calvinisti) *che sono del nostro Ordine, credono realmente di vedere in questo grado lo spirito ed il vero senso del Cristianesimo. Poveri umani! Cosa non si potrebbe farvi credere? Sie können nicht glauben, wie unser Priester-Grad bey den Leuten auf- und Ansehen erweckt. Das wunderbarste ist, daß große protestantische und reformierte Theologen, die vom O. (Orden) sind, noch dazu glauben, der darinn ertheilte Religionsunterricht enthalte den wahren und ächsten Geist und Sinn der Christlichen Religion. O Menschen! zu was kann man euch bereden?"(* Scritti orig. t. 2. lett. 18.)

Carl August von Sachsen-Weimar (Eschilo)

Non metteremo in questa lista l'adepto *Eschilo,* ossia Carlo Augusto di Sassonia-Weimar, perché ha rinunciato all'onore di essere discepolo di Weishaupt. Potremmo e dovremmo aggiungervi per molti motivi il fu principe di Neuwied; e sarebbe il quinto dei prìncipi ben noti fra gli adepti; ma egli non è più, e noi non abbiamo prove ben sicure per rimpiazzare il suo nome con quello di diversi altri prìncipi, il cui Illuminismo non è però per nulla dubbio in Germania.

Fine del Tomo IV

TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL QUARTO TOMO

FINE DELLA TAVOLA.

MEMORIE

PER LA STORIA

D E L

GIACOBINISMO

S C R I T T E

DALL' ABATE BARRUEL

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO V

1802

COSPIRAZIONE

DEI SOFISTI DELL'EMPIETÀ E DELL'ANARCHIA.

PARTE STORICA.

CAPITOLO IX.

NUOVI CAPI, NUOVE RISORSE DEGLI ILLUMINATI;
L'INVENZIONE DELLA MASSONERIA GESUITICA;
SUCCESSO DI QUESTA FAVOLA.

Fra gli scritti segreti che la setta aveva cercato invano di sottrarre agli occhi della giustizia si era trovata scritta dalla mano di Zwach la seguente importante postilla: “*Per ristabilire i nostri affari bisogna che alcuni dei più abili tra i Fratelli scampati alle nostre sventure prendano il posto dei nostri fondatori, che si liberino della loro scontentezza e che insieme ai nuovi eletti si occupino di restituire alla nostra società il suo primitivo vigore.*” (Scritti orig. t. 1, ultime pagine.) Weishaupt stesso era fuggito da Ingolstadt minacciando coloro che lo cacciavano di cambiare un giorno *tutta la loro gioia in pianto.* (Lettera a Fischer.) Era evidente che gli Illuminati non pensavano per nulla a rinunziare alla loro cospirazione. Tuttavia, per quanto questa trama potesse sembrare terribile e minacciosa, le potenze

non fecero nulla per impedire agli Illuminati di perseguirla con rinnovata attività.

Eccetto Weishaupt che era riuscito a sottrarsi ai suoi giudici con la fuga, nessuno dei congiurati era stato condannato in Baviera a pene più severe dell'esilio o di una breve prigionia. In tutto il resto della Germania, dall'Holstein sino a Venezia e dalla Livonia sino a Strasburgo, non era stata fatta la minima indagine nelle loro logge; la maggior parte degli adepti riconosciuti come i più colpevoli avevano trovato assai più protezione che indignazione presso quegli stessi contro i quali erano diretti tutti i loro complotti. Zwach, nonostante le prove più autentiche e più evidenti della sua fellonia e perfino pochissimi giorni dopo che furono acquisite tutte le prove contro di lui, ottenne e produsse dei certificati della sua probità e fedeltà alle leggi del suo principe; certificati questi che si direbbero certamente sottoscritti più da complici che dai membri di un Consiglio Aulico; (*V. la sua Appendice agli scritti orig. pagine 35 e 36.*) ed il principe di Salm Kyrburg lo chiamò alla sua corte, senza dubbio per essere da lui servito con la medesima fedeltà. Ai congiurati *Bruto-Savioli* e *Diomede-Costanza* era permesso dappertutto fuorché in Baviera di formare degli adepti alla loro cospirazione retribuiti dallo stesso principe che l'aveva scoperta presso di se. Quel Tiberio-Merz di cui gli scritti originali attestano l'infamia, la portò trionfante con i suoi complotti al seguito dell'ambasciatore dell'Impero sino a Copenhagen. L'adepto Alfredo-Seinsheim non fece che cambiare il favore del suo principe con quello del duca di Due-Ponti, e già con l'intrigo si preparava il suo ritorno a Monaco. Spartaco stesso godeva tranquillamente dell'asilo e di pensioni presso i prìncipi, ch'erano sue vittime ancor più che suoi allievi. Giammai cospirazione era stata più mostruosa e altrettanto pubblicamente svelata, e giammai dei congiurati avevano trovato tanti mezzi per proseguirla all'ombra di coloro stessi che ne erano l'obiettivo principale. Così tutto preannunciava che la fuga di Weishaupt sarebbe stata per la setta ciò che era stata la fuga di Maometto per l'Islam, l'Egira cioè di nuovi e più grandi successi. Ma a questo punto, per tenerle

dietro nei suoi profondi sotterranei, mi mancano i suoi annali segreti. Molte precauzioni dettate dall'esperienza hanno fornito a Weishaupt dei mezzi ancor più astutamente combinati per ottenere nel suo nuovo santuario, secondo la sua massima favorita, tutta l'apparenza dell'oziosità insieme con le risorse della più grande attività. Forse, contento d'aver posto le fondamenta dei suoi complotti, di essere giunto al punto in cui aveva previsto di poter sfidare tutte le potenze a distruggere la sua opera, e forse soddisfatto d'aver formato degli uomini che ormai erano in grado di presiedere al suo Areopago, si è riservato solamente di dare dei consigli nelle occasioni importanti lasciando ad altri adepti i dettagli e la carica di capi ordinari. Comunque sia, sebbene sia stato constatato il termine dei suoi lavori in qualità di capo e sebbene gli archivi della setta siano stati più profondamente occultati, con tutto ciò non ci mancherà mai la prova dei complotti nei quali gli Illuminati sono ancora del tutto impegnati. In mancanza dei loro scritti segreti avremo i documenti pubblici. Gli adepti erano ormai noti, ed era tanto più facile osservarne i lavori e confrontarne gli artifici. Alcuni zelanti scrittori in Germania ci hanno preceduto su questa strada, e di conseguenza la storia avrà ancora le sue dimostrazioni.

La massima premura degli Illuminati dopo la pubblicazione dei loro scritti segreti fu di persuadere tutta la Germania che il loro Ordine non esisteva più, che gli adepti avevano tutti rinunziato non solo ai loro misteri cospiratori, ma anche ad ogni relazione fra di loro in qualità di membri di una società segreta; non furono né i primi briganti né i primi settari che tentavano di far passare come chimerica la loro esistenza mentre al contrario erano ancor più attivi nel propagare i loro complotti ed i loro princìpi. Ma qui l'errore si è smentito da se stesso per bocca dei suoi più zelanti difensori; alla prima comparsa delle opere che hanno svelato in Inghilterra la congiura iniziata dagli Illuminati e proseguita nelle retro-logge massoniche, i zelanti Fratelli delle rive del Tamigi chiesero soccorso ai Fratelli tedeschi per distruggere l'impressione che faceva a Londra la *vita di Zimmermann*, l'opera del signor

Robison e le nostre Memorie. Le lamentele dei Fratelli inglesi e la risposta ausiliaria del Fratello Boettiger sono inserite nel *Mercurio Tedesco*. (*N. 11 p. 267.*) La stessa risposta quasi nei medesimi termini ha attraversato il mare per insegnare agli inglesi, per mezzo del loro *Monthly Magazine* n. 27 del gennaio 1798 che chiunque si impegna a rivelare l'Illuminismo insegue solo una chimera o degli oggetti *da lungo tempo seppelliti in un profondo oblio, che dopo l'anno 1790 si è cessato di prestare la minima attenzione agli Illuminati, che dopo questa epoca non vi è più questione di loro nelle logge germaniche, e che infine vi sono prove evidenti di quest'asserzione negli scritti di Bode, che era divenuto capo dell'Ordine e che morì nel 1784.* (Monthly Magazine n° 27 Gen. 1798, lett. di Böttiger)

In queste parole di Böttiger vi è una prima notevole confessione, già rilevata in Germania a confusione degli adepti. Alcuni zelanti scrittori hanno loro detto: voi dunque convenite ora che i misteri dell'Illuminismo erano divenuti quelli delle logge massoniche, e che lo furono almeno fino all'anno 1790; dunque quei giornali e quegli autori che non hanno cessato di richiamare l'attenzione dei prìncipi sugli Illuminati, Zimmermann, Hoffmann, Starck e tanti altri scrittori, dei quali la setta cerca di soffocare opere, avevano almeno ragione di avvertire il pubblico che essa non era stata annientata al momento della scoperta dei suoi complotti nel 1786 o perfino nel 1785, come avevano sempre affermato pubblicamente gli scrittori suoi adepti oppure quelli al suo soldo. (*Vedi Eudemonia t. 6. n° 2.*) Oggi i congiurati suppongono che basti far considerare chimerica la loro esistenza dopo il 1790 per continuare a seguitare nei loro complotti senza opposizione; anche quest'inganno sarà sventato, ed i popoli sapranno che la setta ha ben potuto cambiare le sue forme, ma che non ha fatto altro che aumentare le proprie forze ed i propri mezzi di corruzione.

Il nostro Böttiger[1], il Don Chisciotte degli Illuminati e

1 Il Signor Böttiger, direttore del ginnasio di Weimar, Fratello ausiliario famoso per un elogio di Bode che ha fatto ridere la Germania, ha ben altri titoli al

soprattutto del Fratello *Bode*, fa qui una seconda confessione dicendo che il suo eroe era divenuto realmente il capo degli Illuminati tedeschi. Nessuno della setta aveva ancora fatto questa confessione, che viene perfettamente a convalidare le informazioni che avevo su quel famoso adepto. Insieme a questo eroe dobbiamo ora seguire le tracce dei lavori, e dei successi della setta.

Stornare l'attenzione del pubblico inventando complotti favolosi

---

ridicolo che le sue opere gli hanno meritato; gli inglesi possono perdonargli tutti quelli che si è addossato nella mezza dozzina di giornali ai quali collabora con le sue dissertazioni sulle *dame romane* e le loro *toilettes,* e sui *ventagli,* sull'*America,* sulla *Cina,* sui *vasi etruschi,* sul *gioco di un istrione,* e su molte altre cose. Ma in Inghilterra è bene che si sappia, quando ci si oppone l'autorità di costui, che egli è famoso in Germania tanto per la sua demagogia quanto per i suoi trattati sulla *toelette* e sui *ventagli,* e che non si è vergognato di esprimere la sua rabbia giacobina in occasione della vittoria decisiva dell'ammiraglio *Duncan,* affermando nei suoi giornali che è dubbio se questa vittoria sia venuta agli inglesi dall'alto o dal basso, dal cielo o dall'inferno, *von oben oder von unten*; e che molti pensano che *sarebbe meglio per la felicità degli inglesi aver perduto piuttosto che vinto*. E si ardisce opporre le lettere di un simile uomo al patriottismo del Signor Robison! Böttiger scrive agli inglesi che non è *Illuminato,* ed in Inghilterra gli si crede; ma in Germania gli si chiede cosa dunque faceva nelle *logge minervali di Weimar,* ed a quale titolo ha potuto ereditare gli scritti di un capo Illuminato che, secondo tutte le leggi della setta potevano essere consegnati solo a dei Fratelli, ed a quale titolo, dopo essere stato legato intimamente a Bode, egli è ancora un collaboratore così laborioso dell'adepto Wieland per il *Nuovo Mercurio Tedesco*! Questo stesso ausiliario scrive agli inglesi che il duca di Sassonia-Gota non farebbe nessuna difficoltà di fronte a qualunque richiesta di verificare gli archivi di Bode; ma questo si guarda bene di dirlo ai tedeschi, ai quali parla di un principe depositario di quegli scritti senza però osare nominarlo: sa assai bene che alcuni meno lontani si presenterebbero a verificare con maggior fiducia, se però le parole di Böttiger potessero essere sufficienti a coloro che ritengono che il principe abbia le sue buone ragioni per non mostrare facilmente i *due bauli* che contengono gli archivi e che ha comprato a caro prezzo, e per non fare lo stesso invito che la corte di Baviera ha fatto per gli *Scritti originali*. Invito io l'autore del *Monthly Magazine* ad inserire queste riflessioni nel suo giornale, proprio come vi ha inserito la lettera di Böttiger contro il Signor Robison. (*N° 27, Gen. 1798.*) Faccio questo invito perché mi vien detto che molti, ingannati da quella lettera, credono che la setta non sia altro che una chimera, e così pure i complotti

allo scopo di far dimenticare i loro, continuare le loro conquiste nelle logge massoniche, estenderle ad ogni classe di letterati ed infine infettare con i loro princìpi tutta la massa del popolo: ecco i progetti di *Amelio-Bode* e dei nuovi Areopagiti che l'Illuminismo si era scelto come capi dopo la fuga di Weishaupt e la dispersione degli adepti bavaresi. Fra i principali mezzi impiegati ve ne è soprattutto uno che per me sarebbe solamente una favola assai ridicola e spregevole e che mi degnerei appena di menzionare se non sapessi l'incredibile e catastrofico vantaggio che la setta ne seppe trarre; si tratta della favola della cosiddetta massoneria gesuitica. Un numero prodigioso di volumi è stato scritto in Germania tanto dagli autori di questa favoletta quanto da coloro che comprendevano la necessità di disingannare il pubblico svelandogli questo nuovo inganno dell'Illuminismo. Risparmierò ai miei lettori i dettagli inutili e mi limiterò a ciò che è necessario sapere per seguire la setta nel suo cammino e vederla giungere al periodo della sua potenza nelle nostre rivoluzioni.

Con un primo atto di sommissione al despota Weishaupt, Filone Knigge aveva fatto cenno alla finzione dei *Gesuiti* pretesi *massoni* nella sua opera pubblicata nel 1781 col nome di *Aloysius Mayer*. Era poi tornato sull'argomento nella sua *Circolare,* scritta anch'essa per ordine di Weishaupt alle logge massoniche; insistette di nuovo nelle sue *Aggiunte alla storia dei massoni.* (*Vedi queste opere, ed inoltre gli Scritti orig. t. 2, lett. 22 di Weishaupt e lett. 1 di Filone, e la Circolare, parte 2, sez. 6.*) Gli adepti Ostertag a Ratisbona, Nicolai e Biester a Berlino e molti altri Illuminati non risparmiarono nulla nei loro diversi scritti per accreditare questa storiella. Fino a quel momento non era facile però stabilire se la storia di questa massoneria gesuitica fosse vera o falsa. Infine Bode riunì tutto ciò che era stato detto e che si poteva dire sull'argomento, e ne inviò i materiali a Parigi al Fratello

---

della più mostruosa ed ingannatrice di tutte le sette. Del resto gli scritti di Bode non sono tutti a Gotha; si stanno stampando ora una gran parte delle sue lettere, e mi si informa che si accordano perfettamente con le mie Memorie.

Bonneville, (*Endliches Schicksal*[a], *pag, 38.*) e dalla penna di questo nuovo adepto, col titolo *Dei Gesuiti cacciati dalla massoneria,* uscì questa produzione che fu inviata a *tutte le logge regolari* come ultimo colpo di clava dato a quel terribile spettro che era per loro la Compagnia di Gesù.

Dando uno sguardo d'insieme a tutte queste produzioni ci si accorge che il loro primo obiettivo era di far credere ai massoni che tutte le loro logge erano segretamente dirette dai Gesuiti, che perfino i loro misteri, i loro segreti e tutte le loro leggi non erano altro che opera dei Gesuiti, che ogni massone senza accorgersene era schiavo e strumento dei membri dispersi di quella società, considerata da lungo tempo come estinta ma che avrebbe mantenuto un dominio sui massoni vergognoso e temibile per le nazioni ed i prìncipi. Come risultato ultimo di tutta questa favola si dava ad intendere che per avere i veri misteri della massoneria bisognava cercarli non tra i Rosa-Croce o tra i Cavalieri Scozzesi, e molto meno nella massoneria inglese o in quella della stretta osservanza, ma solo nelle logge eclettiche dirette dagli Illuminati. (*vedi Circolare di Filone e sua conclusione.*)

Quello di *Gesuita* è un nome terribile per molte persone, soprattutto per coloro che non perdoneranno mai a quei religiosi il loro zelo per la religione cattolica; e bisogna convenire, che se la costanza nel combattere a favore di questa Chiesa potesse mai essere un delitto, essi meriterebbero a pieno diritto tutto l'odio giurato loro dai loro nemici. Perciò nelle province tedesche, specialmente dove le logge erano piene di Fratelli protestanti, questa favola fece un'impressione così forte che per lungo tempo non si parlò d'altro che dei Gesuiti nascosti nella massoneria e della loro cospirazione, mentre si poteva dire che quella degli Illuminati fosse caduta in oblio; ma non era tutto ciò che si voleva. I Fratelli massoni delle logge ordinarie si sentirono così spesso ripetere di essere lo zimbello del *gesuitismo* che abbandonarono i

---

a Ludwig Adolph Christian von Grolman, *Endliches Schicksal des Freymaurer-Ordens in einer Schlußrede gesprochen von Br. ** am Tage ihrer Auflösung,* [Frankfurt a. M. o. Gießen] 1794, 48 S. [N.d.C.]

loro *Rosa-Croce* e la loro *stretta osservanza*, correndo in folla alle logge eclettiche che erano in mano agli Illuminati. La rivoluzione massonica fu tanto completa e tanto fatale all'antica massoneria che i *Venerabili* zelanti per i loro primitivi misteri credettero di riconoscere nella sola finzione dei Gesuiti massoni una cospirazione degna di *Danton* e di *Robespierre: wahrlich ein Projekt eines Dantons oder Robespierre würdig*. (vedi *Endliches Schicksal* pag. 32.) I Fratelli più accorti svelarono l'inganno per vendicare il loro onore ed impedire la diserzione, ma le dimostrazioni arrivarono tardi, e d'altronde erano scritte da dei protestanti, che avevano loro stessi dei pregiudizi sui Gesuiti o li conoscevano male.[1] Quando infine la Germania aprì gli occhi su questa favola, la maggior parte dei massoni si era già unita agli Illuminati per paura di essere dei Gesuiti, e gli altri avevano quasi tutti abbandonato le logge per non essere né massoni né Gesuiti; in tal modo si realizzò la minaccia di Weishaupt di conquistare le logge della stretta osservanza e quelle Rosa-Croce o di distruggerle.

Se non si sapesse che talvolta la prevenzione impedisce il raziocinio ci si potrebbe anche stupire che i massoni abbiano potuto cadere in una trappola così grossolana. Infatti, se si andasse a dire alla madre loggia d'Edimburgo, alle grandi logge di Londra e di York, ai loro Direttori ed a tutti i loro Gran Maestri: *voi avete creduto di tener le redini del mondo massonico, e vi stimavate depositari principali dei suoi grandi segreti e distributori dei suoi diplomi; eppure eravate e siete ancora senza saperlo solo dei burattini che i Gesuiti muovono a loro piacimento*; si potrebbe inventare nulla di più oltraggioso per l'intelligenza e per il senso comune che si suppone abbiano almeno questi grandi uomini delle logge massoniche? Eppure è proprio in questo che consiste la favola della massoneria gesuitica. Parlando poi dei massoni inglesi, gli autori di questa favola ci dicono in particolare: “*Ve ne*

---

1 Si vedano a questo proposito l'*Endliches Schicksal* come pure le opere intitolate *Der aufgezogene vorhang der Freymaurerey* ecc., soprattutto le ultime cento pagine ed *Über die alten und neuen Mysterien* cap. XVI ecc.

sono alcuni che sospettano d'esser menati per il naso, ma sono pochi... Vi sono fra di loro *più che altrove certi membri che di quando in quando rinnovano l'idea dei Superiori occulti*;” e questi Superiori occulti che *menano per il naso* i massoni inglesi sono sempre *i Gesuiti.* (Vedi *I Gesuiti cacciati dalla massoneria*, parte I, pagg. 31 e 32.)

Il rimprovero divenne ben presto generale; tutta la moltitudine di gradi inventati in Francia, in Svezia ed in Germania è opera dei Gesuiti non meno dei gradi inglesi o scozzesi. (V*edi la circolare di Filone.*) Conseguenza di questa favola è che solo la stupidità epidemica dei massoni impedisce loro di rendersi conto della propria schiavitù; ma come mai i Fratelli tedeschi non si sono resi conto di questa assurdità? Come è possibile che i loro principali adepti, i loro eletti provenienti da tutte le nazioni accorsi a Wilhelmsbad, che hanno tenuto cinque o sei assemblee generali in meno di trent'anni, come tutti questi Fratelli nel mettere insieme i loro segreti, le loro leggi, nel rivedere, nel correggere il loro codice siano stati tanto imbecilli da non sospettare almeno che erano solamente, là come pure in tutte le loro logge, dei vili strumenti e degli schiavi dei Gesuiti? Non c'è via di mezzo: o tutti i massoni non sono altro che inetti, stupidi e stolti, ed allora che ne è di questa grande luce, di questa scienza delle scienze che esaltano di continuo? Oppure tutta la storia dei Gesuiti massoni non è che un'invenzione assurda, ma allora perché correre alle logge degli Illuminati per timore di trovarsi in quelle dei Gesuiti?

L'assurdità diviene anche maggiore quando si trovano alla testa dei massoni Filippo d'Orleans, Condorcet Syeyes, Mirabeau e tanti altri atei, deisti, tanti ardenti persecutori ed assassini dei Gesuiti e di tutto ciò che riguarda la religione predicata dai Gesuiti.

E quando poi questi Religiosi sarebbero divenuti i Gran Maestri e i principali Direttori delle logge sparse dall'Oriente all'Occidente? Quando, non potendo formare un corpo o un insieme dopo i decreti ed i brevi della loro abolizione, vivono dispersi senza legame e governo comune, occupati come tutti i semplici ecclesiastici nelle funzioni del clero sotto l'ispezione dei

loro Vescovi, ed è allora che voi li fate governare un corpo così numeroso e vasto come quello dei massoni! Nel momento in cui sono spogliati di tutto, cacciati dalle loro case, avendo appena di che vivere, è in questo momento che pretendete che nuotino nei tesori delle logge massoniche! Quando, sotto il giogo delle persecuzioni, essi non fanno che continuare a dimostrare ed a predicare le virtù evangeliche, proprio allora voi ci parlate della loro pretesa empietà secreta, e della loro profonda politica! Certamente, se fossero empi, sarebbero degli empi tanto balordi ed imbecilli quanto coloro che attribuiscono loro una qualche scaltrezza. Sarebbero empi, deisti o atei, avrebbero la ribellione e l'anarchia nel cuore, ma sarebbero pure così maldestri da non avere mai avuto nemici più grandi che gli empi, i deisti e gli atei sia della stessa massoneria che dirigono, sia di qualunque altra specie! Sarebbero gli autori dei nuovi misteri della massoneria, ed avrebbero avuto l'astuzia di farli proporre da eroi per lo più protestanti, come il Barone de Hund e Zinnendorf; e questi misteri si moltiplicherebbero nelle logge solo per farvi nascere e nutrirvi delle gelosie, degli odi, delle guerre intestine tali che tutte le assemblee dei Fratelli non possono far cessare! E questa sarebbe l'opera di una società così profondamente politica! Dunque codesti terribili Gesuiti avrebbero pensato di accrescere il loro potere coll'urtare e fracassare i loro burattini massonici gli uni contro gli altri, invece di riunire quei milioni di Fratelli loro schiavi sotto una medesima legge per farne una barriera contro i loro nemici? Certamente si rimane allibiti di fronte a tutte le assurdità di questa favolosa massoneria gesuitica, ma l'imputazione diviene ancora più stravagante quando si consideri la natura delle prove sulle quali è fondata[1].

1 Alcuni lettori potrebbero sospettarmi di considerare fantasticherie e assurdità inconcepibili le dimostrazioni degli Illuminati sulla massoneria gesuitica solo per evitarne una confutazione che forse sarebbe difficile. Ebbene, visto che si deve, prendiamo fra le produzioni degli Illuminati quelle che loro stessi tanto elogiano, e cioè quella dell'adepto *Mirabeau*, o meglio il suo suggeritore ed arruolatore l'adepto *Mauvillon*, non vuole che consideriamo un *sistema* ma *un confronto completo ed esatto dei principali fatti che in Germania hanno*

In ciò che Filone Knigge, Nicolai, Bode e i loro confratelli avevano da dire di odioso sui massoni si metta il nome di *Gesuiti* al posto di *massoni* o *Rosa-Croce* e si otterrà lo stile generale di tutti questi Scrittori dell'Illuminismo. E' proprio come se, nel riferire la storia od il codice di Weishaupt, venisse in mente allo storico di sostituire dappertutto alla parola Illuminati quella di *Gesuiti* senza poter nemmeno nominare un solo Gesuita sul quale

---

portato alla scoperta della massoneria gesuitica. (V. Mirabeau, monarchia Prussiana, tom. 5. libro 8, pag. 77.) Prendiamo dunque questo famoso libro, intitolato: *I Gesuiti cacciati dalla massoneria ed il loro pugnale spezzato dai massoni*. Nella prima pagina si vede questo pugnale disegnato su di una tavola insieme a compassi, squadre, triangoli, aquile, stelle ed altri emblemi della massoneria scozzese. Se ci si domanda presso quale Gesuita è stato trovato questo pugnale non si avrà la minima risposta; in compenso però, ecco il modo in cui l'autore pretende di dimostrarci che i Gesuiti sono gli autori e i direttori della massoneria scozzese.

1° Bonneville vede in questa massoneria quattro gradi, l'apprendista, il compagno, il maestro ed il maestro Scozzese. Le parole di passo di questi gradi sono *Booz* e *Tubalcain* per il primo, *Schiboleth*, *Chiblim* e *Notuma* per gli altri. Booz pare che lo metta in imbarazzo e perciò lo abbandona per porre nell'ordine seguente queste quattro lettere iniziali T. S. C. N.

Anche i Gesuiti avevano quattro gradi, ed i *fratelli laici*, cioè coloro che, come anche accadeva negli altri Ordini religiosi, avevano funzioni puramente servili, ovvero i fratelli cuochi, giardinieri ecc., detti *coadiutori temporali*. Il Bonnaville scarta il nome di *coadiutore* e si serve solo della lettera iniziale di *temporale*, ed ecco una T che dimostra già nel fratello Gesuita il T dell'*apprendista massone*. Il secondo grado dei Gesuiti era quello dei giovani impegnati nei loro primi studi, chiamati studenti, s*cholastici*, che diventavano *magistri*, maestri, quando dopo gli studi insegnavano le lettere. La lettera iniziale di scholastici conviene a Bonneville, ed egli ne fa lo *Schiboleth* del *compagno massone*. Il terzo grado dei Gesuiti era quello dei *coadiutori spirituali*, i quali facevano i tre voti religiosi ordinari. Per sua buona sorte la lettera iniziale è la stessa che in *chiblim*, così Bonneville non dubita che il Gesuita coadiutore spirituale sia proprio il *chiblim* del *maestro massone*. Infine il quarto grado dei Gesuiti è quello di *professo*, che ai tre voti ordinari aggiungeva quello di andar a predicare il Vangelo ovunque il Papa lo destinasse. La lettera iniziale di *professo* imbrogliava i calcoli di Bonneville a cui abbisognava una N, e così chiama questi *professi nostri*, ed ecco la N che fa del Gesuita professo il *Notuma*, il *maestro scozzese* massone. (Ved. *I Gesuiti cacciati dalla massoneria, pag. 5 e 6.*) Ecco in qual modo le lettere T.

far cadere l'accusa, sebbene si conosca bene tutta la voglia e tutto il piacere che questi arditi calunniatori avrebbero di nominare almeno qualcuno dei colpevoli. Vi sono solo delle perpetue contraddizioni, non ci si trova d'accordo in questi scritti né sull'epoca, né su i gradi, né sui misteri della massoneria gesuitica.
Il solo fatto che avrebbe meritato qualche esame, se però l'asserzione fosse stata accompagnata da una qualche prova, sarebbe stato che i Gesuiti facevano della massoneria una cospirazione per ristabilire gli *Stuart* sul trono. Ma un segreto di questa specie quale interesse poteva mai ispirare ai massoni svedesi, russi, polacchi, tedeschi ed olandesi? E come soprattutto

---

S. C. N. in massoneria confrontate alle presunte lettere T. S. C. N. dei gesuiti dimostrano che i gradi dei Gesuiti sono gli stessi dei massoni.

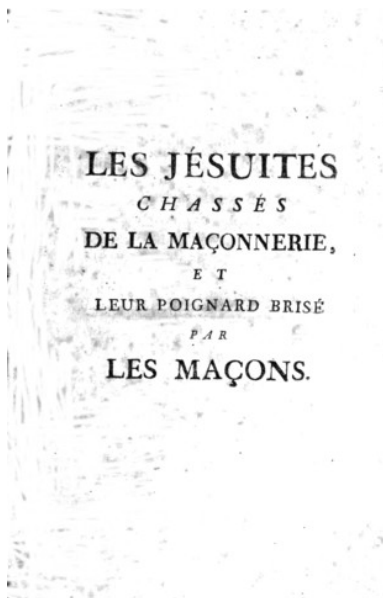
Volete dimostrare seguendo Bonneville che la parola *mason* dà per risultato il *grado perfetto* dei Gesuiti, quello dei loro professi? Ebbene si supponga che le lettere A, B, C corrispondano ai numeri 1, 2, 3, e così di seguito fino all'ultima lettera Z che corrisponde al numero 24; supponete che i Gesuiti abbiano adoperato questo cifrario così banale, e poi affermate con Bonneville: nella parola *mason* le quattro lettere M, A, S, O sommate danno per totale 45; resta N, che è la lettera iniziale del famoso *noster, grado perfetto del gesuitismo il quale non si ottiene se non dopo 45 anni*. (Idem. Pag. 9.) Che sfortuna però che questo *noster*, secondo Bonneville, sia il professo dei quattro voti, *professus quatuor votorum* (*Idem pag. 6.*) e che secondo l'Istituto dei Gesuiti per essere professi di questi quattro voti basta avere 25 anni compiuti se a quella età avessero terminato i loro studi teologici! (*Constit. Soc. Jes. pars 1. c. 2 N° 12 de admittendis.*) E che sfortuna anche che i Gesuiti, malgrado i loro anni di reggenza nei collegi, avessero terminato gli studi teologici e facessero praticamente tutti i voti da professo all'età di 33 anni!

Se dicessi poi che il G ovvero il *God* dei massoni è per Bonneville il *Generale dei Gesuiti perché Generale* comincia con una G, che lo *Jubal*, il musico dei massoni, è pure lui un Gesuita perché *Jubal* e *Jesuit* cominciano con una J, che lo *Hiram-Abif* dei misteri è anche lui un *Gesuita* perchè H vale 8, A vale 1, totale 9, e che J di *Jesuit* vale 9; e se infine aggiungessi che le suddette non sono che le minori delle cinque o seicento sciocchezze che ci si fanno passare per altrettante dimostrazioni della massoneria gesuitica, si stenterebbe a credere che io trascriva fedelmente l'adepto Bonneville. Sono perciò costretto a rinviare il lettore al libro di Bonneville; se lo legga e se lo studi colui che le prime pagine dell'Opera non abbiano riempito di disgusto e d'indignazione contro quest'autore che si prende gioco del pubblico con tanta sfrontatezza.

persuadere gli inglesi e gli scozzesi che la loro massoneria, il loro codice, i loro emblemi anteriori alla catastrofe degli Stuart non erano altro che dei misteri inventati per rimettere gli Stuart stessi sul trono d'Inghilterra?

L'immagine del pugnale tratta dal libro *Les Jésuites chassés de la maçonnerie, et leur poignard brisé par les maçons* che l'abbé Barruel descrive nella nota 1 di pag. 11.

Chiunque scrivesse la storia dei deliri umani potrebbe insistere su tutti quelli che gli Illuminati hanno ripetuto fino alla nausea per accreditare questa finzione, che penserei d'aver confutata troppo seriamente se non sapessi del vantaggio che hanno saputo ricavarne per la propagazione dei loro complotti. Ma ora dobbiamo svelare degli artifici assai più importanti, quelli di una coalizione molto più reale e più disastrosa di tutta questa favola della massoneria gesuitica.

LES JÉSUITES
CHASSÉS
DE LA MAÇONNERIE,
ET
LEUR POIGNARD BRISÉ
PAR
LES MAÇONS.

Frontespizio del libro *Les Jésuites chassés de la maçonnerie, et leur poignard brisé par les maçons*, 1788, di Nicolas de Bonneville (1760-1828) massone francese iniziato pare in Inghilterra nel 1786.

CAPITOLO X.

UNIONE GERMANICA; SUOI PRINCIPALI ATTORI
E CONQUISTE CHE LE DEVE LA SETTA
ILLUMINATA.

Dopo aver descritto tanti complotti, svelato tante astuzie, tanti mezzi di illusione e di sedizione tramati negli antri dell'empietà e della scelleratezza, mi fosse ora permesso di posare la penna, di lasciare nei loro sotterranei e nascosti nelle tenebre tutti quei vili fabbricanti di menzogna, per tracciare l'immagine o di un uomo virtuoso, oppure quella di una nazione felice che gode delle dolcezze della pace all'ombra delle proprie leggi sotto un monarca amato e rispettato, più padre che re del suo pacifico impero! Ma non esiste più un popolo tranquillo all'ombra delle sue leggi; tutti i troni sono scossi o crollano, tutti gli stati gemono sulla rovina della loro costituzione e della loro religione, o lottano allo stremo per sottrarsi al comune disastro. Il pericolo è ovunque, e non bisogna più parlare dei nostri bei giorni passati se non per affrettarne il ritorno, continuando a svelare le cause, per troppo lungo tempo ignote, delle nostre sciagure.

Conviene anche che il nostro animo sopporti di essere dilacerato e che segua attraverso le loro mene tenebrose i piccoli di Weishaupt. Lungi dal riposarci con argomenti più dolci, dobbiamo ancora descrivere trame, complotti e nuovi inganni, quelli di una nuova coalizione formata dai principali adepti dell'Illuminismo e tristemente famosa in Germania col nome di *Unione Germanica*. Per conoscere distintamente lo scopo di questa unione bisogna che la storia risalga a cospirazioni anteriori a quella di Weishaupt.

Abbiamo già veduto Voltaire rallegrarsi spesso dei progressi che faceva l'incredulità nel nord dell'impero, i quali non erano tutti riconducibili ai suoi complotti come ad un'unica causa; neppure lui stesso conosceva tutti i cooperatori che aveva.

Nel seno del protestantesimo e delle sue scuole si era formata contro la religione protestante e contro ogni religione rivelata una cospirazione che aveva i suoi mezzi ed i suoi agenti propri, proprio come quella del club parigino di Holbach, il quale attaccava scopertamente Gesù Cristo e tutto il cristianesimo, mentre i club, o per meglio dire le scuole del nord della Germania, col pretesto di *purificare il protestantesimo* e di riportarlo al vero cristianesimo, lo spogliavano di tutti i misteri del Vangelo riducendolo ad un deismo, agghindato col nome di religione naturale, che doveva ben presto condurre i propri adepti alla nullità di ogni religione. I loro nuovi maestri non proscrivevano ancora la rivelazione, ma qualsiasi rivelazione era per loro divenuta solamente la dottrina della loro ragione.

In Francia la cospirazione anticristiana era formata da uomini che, col nome di filosofi, erano privi di qualunque erudizione teologica a causa della loro stessa condizione, mentre in Germania nacque nel seno medesimo delle università e fra i loro dottori in teologia. In Francia i sofisti congiurati cercavano di distruggere la Fede cattolica per mezzo della libertà del protestantesimo senza però volerne sapere né dell'una né dell'altro, mentre in Germania gli stessi dottori del protestantesimo usavano ed abusavano di questa libertà per sostituirla infine con tutta la libertà del filosofismo.

Il primo di questi dottori tedeschi, cospiratori anticristiani con la maschera di teologi, fu *Semler,* professore di teologia all'università di Halle nell'alta Sassonia; l'uso che fece delle sue conoscenze sembrerebbe dimostrare che le avesse tratte da Bayle piuttosto che dalle vere fonti della teologia, poiché come lui spargeva qua e là qualche verità utile avendo però una forte inclinazione per i paradossi e lo scetticismo. Priva di eleganza nello stile ma rapida quanto quella di Voltaire, la sua penna sostiene il paragone solo per la moltitudine e la varietà delle contraddizioni nelle quali cade ad ogni istante. “*Non è cosa rara vederlo cominciare il suo periodo con un senso e terminarlo con un altro*. Il suo sistema dominante, il solo che risulta dalle sue numerose produzioni, era che tutti i simboli del cristianesimo e tutte le sue sette sono un oggetto indifferente, che la religione cristiana racchiude un piccolissimo numero di verità importanti, che ciascuno può scegliere per sé e fissarle a proprio grado. Il suo scetticismo non gli permette mai di scegliere e fissare per se stesso neppure una sola opinione religiosa, se non quella, ben ostentata, che il protestantesimo non è più vero di tutte le altre sette, *che ha bisogno ancora di una gran riforma* spettante ai dottori delle università suoi confratelli.” (*Vedi Notizie di una coalizione segreta contro la religione e la monarchia. Prove giustificative n. 9.*)

Questo nuovo riformatore cominciò a spargere la sua dottrina dall'anno 1754 e continua a farla strisciare in tedesco ed in latino in mille forme differenti, ora col titolo di *Raccolta storica e critica*, ora con quello di *Ricerche libere sui canoni o leggi ecclesiastiche*, oppure e specialmente con quello di *Saggio sull'arte e sulla scuola di una teologia libera*; e ben presto questa riforma, che equivaleva ad una richiesta di soppressione di quei misteri che Lutero e Calvino non avevano soppressi, tentò di realizzarla un nuovo dottore, *Guglielmo Abramo Teller,* prima Professore ad Helmstadt, nel Ducato di Brunswick, poi capo del concistoro e prevosto di una chiesa a Berlino. Tra i suoi primi saggi per sopprimere tutti i misteri del cristianesimo vi fu un

Catechismo che, insultando la divinità di Gesù Cristo, riduceva tutta la religione al Socinianesimo, e poco dopo il suo preteso *Dizionario della Bibbia* comparve per dare ai tedeschi "dei metodi da seguire nella spiegazione della Scrittura, con lo scopo di non vedere altra dottrina in tutto il cristianesimo che quella di un vero naturalismo ammantato di giudaismo e dei suoi simboli. (*Id. Prove giustificative num. 10.*)

Circa allo stesso tempo comparvero altri due dottori protestanti che spinsero ancora più lontano le pretese di quella teologia degenerata in filosofismo anticristiano: i dottori *Damm* e *Bahrdt*, il primo rettore di un collegio a Berlino, l'altro dottore in teologia a Halle ma così famoso per la propria dissolutezza di costumi che perfino lo stesso Knigge si vergognava di trovare il suo nome tra gli eletti di Weishaupt e non osava nemmeno pronunciarlo.[a] (*Endliche Erklärung, p. 132.*) *Löffler,* sovrintendente della chiesa di Gotha, si distingueva nella medesima carriera con lo stesso genere d'empietà; ed insieme a questi dottori molti altri ancora si erano messi a dare delle lezioni che si sarebbero dette fatte apposta per gli Epopti dell'Illuminismo. La mania di studiare la scienza della religione solo per rovesciarne tutti i misteri divenne tanto comune in quelle province tedesche che il protestantesimo sembrò dover perire per mano dei suoi propri dottori, quando infine coloro dei suoi ministri che conservavano dello zelo per i loro dogmi non poterono più trattenersi dall'alzare la voce contro una cospirazione di questa specie.

Il dottor *De Marées*, sovrintendente della chiesa di Dessau, principato di Anhalt, e il dottor *Starck*, famoso per la sua erudizione e per le sue battaglie contro l'Illuminismo, per primi

---

a "*Man ließ sich in Briefwechsel über Ordens-Gegenstände mit einem gewissen - soll ich sagen Gelehrten? - nein! Bücherschreiber, ein, der seiner zügellösen Feder wegen eben so bekannt, als berüchtigt wegen seines unsittlichen Lebens ist; [...]*" ("Ci si abbandonò ad una corrispondenza su questioni dell'Ordine con un certo – dovrei dire dotto? - no! Scrittore di libri, uno che era altrettanto conosciuto per la sua penna sbrigliata quanto famigerato per la sua vita dissoluta;") Knigge, *Philo´s endliche Erklärung und Antwort...* Hannover 1788, pagg. 131-132.[N.d.C.]

fecero sentire i loro reclami; il primo nelle sue *lettere sui nuovi pastori della chiesa protestante*, ed il secondo nella sua *appendice* al preteso *cripto-cattolicesimo e gesuitismo*. Niente dimostra meglio a qual punto fosse profonda la nuova piaga della chiesa protestante che il riassunto di tutta la dottrina dei suoi nuovi pastori così come ci è offerto dal sovrintendente di Dessau De Marées,[a] e cioè in questi termini:

"I nostri teologi protestanti attaccano uno dopo l'altro tutti gli articoli fondamentali del cristianesimo, non lasciano sussistere un solo articolo del simbolo generale della Fede. Dalla creazione del cielo e della terra sino alla risurrezione della carne li combattono tutti." (*"Protestantische Gottesgelehrten greifen einen Grund-Artikel des Christenthums nach dem andern an; lassen im ganzen allgemeinen Glaubensbekenntnis vom Schöpfer Himmels und der Erde bis zur Auferstehung des Fleisches nichts unangefochten*." *Über die neuen Wächter der protestantischen Kirche*, erstes Heft, S. 10.)

Mentre questi adepti teologi adoperavano tutto il loro sapere per diffondere in Germania il loro astuto Filosofismo, si formò a Berlino una seconda confederazione con lo scopo di esaltare le loro produzioni, come le sole degne di ogni stima. Alla testa di questa confederazione vi era l'editore Nicolai. Prima di lui vi erano stati degli editori guidati dall'avidità che vendevano indifferentemente le opere più empie e sediziose come pure le più religiose; ma non se ne era ancora veduto alcuno che sacrificasse all'empietà il proprio guadagno e che preferisse, per quanto possibile, eliminare dal loro commercio e da quello dei propri confratelli qualunque libro religioso piuttosto che trarne il suo ordinario profitto. Nicolai è il prototipo degli editori quali li desiderava d'Alembert e quale sarebbe stato d'Alembert stesso se le circostanze lo avessero chiamato a svolgere questa professione, ed aveva dedicato il suo commercio ed i suoi talenti in modo

---

a Simon Ludwig Eberhard de Marées (1717-1802): *Briefe über die neuen Wächter der protestantischen Kirche*, Leipzig, 1788, Heft 1-3. [N.d.C.]

particolare alla propagazione di ogni empietà,[1] perché serviva i sofisti anche con la sua penna. Non era ancora iniziato ai misteri di Weishaupt e già aveva ideato il progetto di distruggere in Germania la religione cristiana con uno di quei mezzi la cui forza non è mai stata riconosciuta dai governanti. A capo di un immenso commercio di libri, si era fatto lui stesso redattore di una specie di enciclopedia ebdomadaria intitolata *Biblioteca germanica universale*. Mercante e scrittore, ebbe molti sofisti come cooperatori, mentre nello stesso tempo riuscì a legarsi con uomini di merito e sapienti i cui articoli pubblicati nel suo giornale dovevano servire da copertura e passaporto agli altri articoli, quelli che recavano ai lettori sparsi nell'Impero tutti i veleni dell'empietà. Gli articoli di quest'ultimo genere, ed i più pericolosi, erano quelli scritti da lui, quelli del famoso ebreo *Mendelssohn*, quelli del bibliotecario del re *Biester* e quelli del consigliere del concistoro di Berlino *Gedike*.

Moses Mendelssohn (1729–1786).
Kupferstich nach einem Gemälde von Anton Graff.

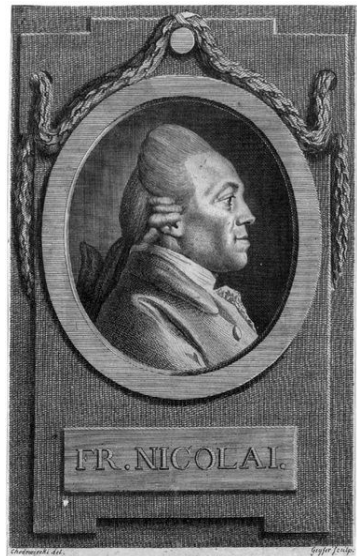
Moses Mendelssohn (1729–1786), filosofo ebreo nato a Dessau; gli si attribuisce la rinascita dell'Haskalah (l'età dei lumi ebraica). Fu il nonno del compositore Felix Mendelssohn.

Non ci volle molto in Germania a riconoscere lo spirito che dominava in questo giornale, che elogiava proprio gli scrittori che con la loro dottrina rovesciavano tutti i misteri del

1 Ho citato il suo *Saggio sui Templari* ed ho dovuto farlo perché ho trovato le sue ricerche assai conformi a quelle fatte da me riguardo alle accuse fatte a questi cavalieri ed alle prove che risultano dai documenti autentici del loro processo, ma ho dovuto anche deplorare l'empietà che questo autore ha seminato nelle sue ricerche; ho constatato anche la ridicola erudizione che ostenta sul Bafomet dei Templari, nondimeno le sue citazioni sono esattissime.

cristianesimo conservati nel Vangelo di Lutero e di Calvino; un uomo che assecondava così bene le mire di Weishaupt senza ancora conoscerlo non poteva sfuggire più a lungo alle indagini dei Fratelli scrutatori. Uno di questi, il cui nome sarebbe un giorno divenir famoso, era il Fratello *Leveller-Leuchsenring*, già precettore dei prìncipi di Assia Darmstadt ed anche già precettore dei prìncipi a Berlino; fanatico arruolatore ma riservato quanto ai misteri nonostante la sua loquacità, costui viaggiava allora come Fratello insinuante. Hannover e Neuwied erano state teatro del suo zelo, che però aveva esercitato invano col cavalier *Zimmermann*, mentre Nicolai gli si presentò come una conquista più facile, che presto fu realizzata; *Gedike* e *Biester*, che lo seguirono, non fecero che unire la loro congiura a quella di Weishaupt. Il Dottor *Bahrdt* era stato una preda ugualmente facile per l'Assessore *Dittfurth*, ma fu poca cosa per questo Dottore apprendere tutto ciò che i suoi nuovi confratelli avevano già fatto per assecondare i suoi auspici ed i suoi scritti contro il cristianesimo; egli credeva infatti che si potesse aggiungere ancora molto a tutti gli artifici di Weishaupt, di Knigge e di Nicolai, ed il suo genio malvagio gliene fornì i mezzi.

Christoph Friedrich Nicolai (1733–1811), scrittore ed editore. Esponente di spicco dell'Illuminismo berlinese, era amico di Lessing e Moses Mendelssohn.

Nel piano che elaborò si trattava niente di meno che di ridurre prima la Germania e poi, con gli stessi mezzi, tutti gli altri popoli a non poter ricevere altri insegnamenti e non poter leggere altre opere che quelle fornite loro dagli Illuminati; i mezzi per ridurre il mondo letterario a questa nuova specie di schiavitù consistevano nelle leggi che questo strano adepto aveva ideate per realizzare una

coalizione divenuta famosa in Germania sotto il nome di Unione Germanica. (Die deutsche Union.)[1].

A capo di questa confederazione ci dovevano essere ventidue adepti scelti tra quel tipo di uomini che per le loro funzioni, le loro conoscenze e le loro opere avevano acquisito un credito maggiore per portare l'opinione pubblica a tutti gli errori della setta; gli altri Fratelli coalizzati, sparsi e moltiplicatisi da ogni parte ed in ogni

---

1 Böttiger scrive dal profondo della Germania e fa pubblicare nei giornali inglesi (*Monthly Magazine, January 1798*) che un tale progetto e tutta la confederazione del dottor Bahrdt sono note al *Sig. Robison solo per mezzo del giornale di Giessen, foglio oscuro e di nessun pregio*. Questo giornale di Giessen era spregevole solo per gli Illuminati ed i loro sostenitori, i quali avevano le loro ragioni per screditarlo, le stesse ragioni peraltro che lo rendono pregevole per la gente onesta; come poi Böttiger può dire che esso costituisca l'unica fonte da cui il signor Robison ha tratto le sue informazioni? La quantità di opere citate dal signor Robison non dimostra forse al contrario una vera e propria abbondanza di documenti? Per parte mia confesso francamente che sarebbe stato difficile procurarsene di più; ed anche se egli avesse avuto davanti solo l'opera famosa in Germania col titolo *Mehr Noten als Text, oder die deutsche Union der Zwei uno Zwanziger ecc.* [*Mehr Noten als Text, oder die deutsche Union der Zwei uno Zwanziger, eines neuen geheimen Ordens zum Besten der Menschheit. Leipzig*, 1789, N.d.C.] (*Più note che testo, ovvero l'Unione dei ventidue*), opera che, secondo Boettiger stesso, da sola basta ad aprire gli occhi del pubblico, sarebbe forse stato questo un ridursi al solo giornale di Giessen? Con eguale fiducia lo stesso campione degli Illuminati ci spaccia quell'opera come una produzione di *Bode,* come se fosse verosimile che *Bode* avesse avuto tanta voglia di svelare la cospirazione nella quale lui stesso aveva un così gran ruolo e che avrebbe esposto al pubblico ludibrio la *Baronessa di Recke, Contessa di Medem, nata Wandern* (cioè la vagabonda) il cui fascino gli era tanto poco indifferente e le cui opere tanto poco estranee. Se *Bode* fosse stato colui che svela così bene l'Unione Germanica, perché ne lascia l'onore al Sig. *Göschen* editore di Lipsia che se ne è dichiarato l'autore? -- Ben si comprende che faccio queste osservazioni solo per avvertire il pubblico di guardarsi da tutto ciò che gli Illuminati continuano a scrivere per fare in modo che si considerino i loro progetti come chimerici intanto che loro mettono tutto il loro impegno a perseguirli.

Del resto io seguirò qui presso a poco le stesse autorità del Sig. Robison, perché le trovo conformi alle mie Memorie. Quanto dirò in questo capitolo sarà estratto soprattutto dalle seguenti opere scritte in tedesco: *Notizie di una*

città dovevano tutti tendere al medesimo scopo sotto la direzione di questi ventidue capi, a ciascuno dei quali, come agli Areopagiti di Weishaupt, era stato assegnato un proprio dipartimento per gestire la corrispondenza e redarre i rendiconti.

Gli adepti che più specialmente bisognava cercare erano gli scrittori, i maestri di posta e gli editori; i soli formalmente esclusi erano i prìncipi ed i loro ministri, eccezion fatta per le persone favorite o gli impiegati negli uffici di corte.

Tutti questi confederati erano divisi in semplici associati e Fratelli attivi, ed a questi ultimi era riservato il segreto della coalizione, del suo scopo e dei suoi mezzi. Le loro istruzioni sul vero scopo dei Fratelli erano calcate sulle modalità che lo stesso *Bahrdt* e tanti altri apostati delle università protestanti usavano da lungo tempo al fine di ridurre il cristianesimo alla loro pretesa religione naturale facendo di Mosè, dei profeti e perfino di Gesù Cristo uomini certo distintisi in sapienza: ma la loro dottrina e le loro opere non aveva nulla di divino. Si diceva ai Fratelli:

---

grande ed invisibile confederazione contro la religione cristiana e la monarchia. [Ludwig Adolf Christian von Grolman: *Nachrichten von einem großen aber unsichtbaren Bund gegen die christliche Religion und die monarchischen Staaten*. 1794, 78 S. N.d.C.] – *Sistema dei Cosmopoliti svelato*. [Ernst Anton von Göchhausen (1740-1824; Großhzgl. Sächs.-Weimarischer Geheimrat) - *Enthüllung des Systems der Weltbürger-Republik in Briefen, aus der Verlassenschaft eines Freymaurers, wahrscheinlich manchem Leser um zwanzig Jahr zu spät publicirt*. Rom (Leipzig) 1786. Titolo in francese: *Révélations sur le système politique cosmopolite*. N.d.C.] – *giornale di Vienna del signor Hoffmann*. [Leopold Alois Hoffmann, *Wiener Zeitschrift*, Wien 1792. N.d.C.] – *Avvertimento dato finché vi è tempo*, dello stesso [Leopold Alois Hoffmann, *Höchst wichtige Erinnerungen zur rechten Zeit, über einige der allerernsthaftesten Angelegenheiten dieses Zeitalters. Zum Theil veranlasst durch die gedruckte Rede, welche J. v. Sonnenfels bei dem feierlichen Antritte des Rektorats an der Universität in Wien i. J. 1794 gehalten hat. Als erster (zweiter) Nachtrag der W. Zeitschrift, den Lesern und Gegnern derselben gewidmet*, 2 Bde., Wien 1795–96, 344 u. 362 S. N.d.C.] – *Più note che testo ecc.*. [Anonimo, *Mehr Noten als Text, oder die deutsche Union der Zwei uno Zwanziger, eines neuen geheimen Ordens zum Besten der Menschheit. Leipzig*, 1789, N.d.C.] – *Conoscenza del mondo e degli uomini ecc.* – *Memorie e lettere sugli Illuminati ecc.*

sradicare la superstizione, restituire la libertà agli uomini illuminandoli, portare a termine senza mezzi violenti le mire del fondatore del cristianesimo, ecco il nostro fine ed il motivo per cui abbiamo formato una società segreta alla quale invitiamo chiunque sia penetrato dagli stessi desideri e ne comprenda l'importanza.

Enthüllung des Systems
der
Weltbürger-Republik.

In Briefen aus der Verlassenschaft eines
Freymaurers.

Wahrscheinlich manchem Leser um zwanzig Jahre zu
spät publizirt.

Rom, 1786.

Frontespizio dell'opera di Ernst Anton von Göchhausen (1740-1824), consigliere segreto del granduca di Sassonia-Weimar, protestante, intitolata *Enthüllung des Systems der Weltbürger-Republik in Briefen, aus der Verlassenschaft eines Freymaurers, wahrscheinlich manchem Leser um zwanzig Jahr zu spät publicirt*. Rom (Leipzig) 1786. (*Rivelazione del sistema della Repubblica Cosmopolitica, contenuto in lettere provenienti dall'eredità di un massone, pubblicate verosimilmente per qualche lettore con un ritardo di vent'anni.*)

Per realizzare questi desideri e rispandere dappertutto questi pretesi lumi, i Fratelli attivi dovevano fondare in ogni città delle società letterarie, dei club di lettura (*Lesegesellschaften*) che erano luoghi d'incontro e costituivano anche una risorsa per chi non avesse potuto procurarsi coi propri mezzi i libri alla moda; i Fratelli dovevano attirarvi il maggior numero possibile di associati dirigendone le letture, spiandone le opinioni, insinuando loro impercettibilmente quelle dell'Ordine e lasciando nel numero dei Fratelli ordinari coloro che per scarso zelo e scarsi talenti non dessero alcuna speranza, iniziando invece, dopo gli opportuni giuramenti, coloro da cui ci si poteva ripromettere servizi utili e che fossero entrati a pieno titolo nelle mire e nel sistema dell'Ordine.

La società doveva avere le sue gazzette ed i suoi giornali, diretti dagli adepti più noti per il loro talento, e non si doveva risparmiare nulla per far cadere in discredito tutti gli altri scritti periodici.

Tutte le biblioteche di queste società letterarie dovevano contenere libri conformi allo scopo. La scelta dei libri e l'incombenza di provvederli agli associati erano affidate a dei segretari, soprattutto ad editori iniziati ai misteri della coalizione. La speranza che aveva su queste società colui stesso che le aveva ideate e progettate era proposta agli eletti come motivo principale del loro zelo per moltiplicarle. Quanto guadagneremo sulla superstizione, diceva loro, dirigendo noi stessi tutte le letture di questi Musei[a]? Cosa non faranno per noi degli uomini ripieni dei nostri progetti, sparsi ovunque e che distribuiscono dappertutto, perfino nelle capanne, le produzioni scelte da noi? Una volta che avremo per noi l'opinione pubblica, ci sarà poi facile coprire di disprezzo e seppellire nell'oblio più profondo tutti gli scritti fanatici pubblicizzati negli altri giornali, ed al contrario raccomandare e valorizzare ovunque le produzioni conformi alle nostre intenzioni. A poco a poco potremo impadronirci di tutto il commercio librario, ed allora i fanatici avranno un bel scrivere in favore della superstizione e dei despoti, perché non troveranno né venditori, né lettori, né compratori.

Anche gli editori, nel timore che potessero reclamare contro un'istituzione di tale natura, dovevano esservi attirati per i vantaggi che si sarebbero proposti loro e per il timore di vedere il loro commercio annientato se non entravano nelle mire della coalizione; si assicurava loro che i Fratelli avrebbero impiegato tutti i mezzi possibili per agevolare lo smercio delle opere conformi allo scopo dell'unione, ma anche che ogni libro avverso ai suoi progetti sarebbe stato denigrato dai suoi giornali e da tutti i suoi adepti. Nemmeno avrebbero dovuto temere di veder diminuire il numero dei libri da vendere, perché la società sapeva fare in modo che i propri scrittori moltiplicassero le loro produzioni per il guadagno assicurato che ne traevano. Infine vi dovevano essere dei fondi prestabiliti per indennizzare ogni editore che, invece di vendere le opere composte con uno spirito contrario alla coalizione, le avesse soppresse lasciandole nel fondo

---

a Altro nome usato all'epoca per questi club letterari. [N.d.C.]

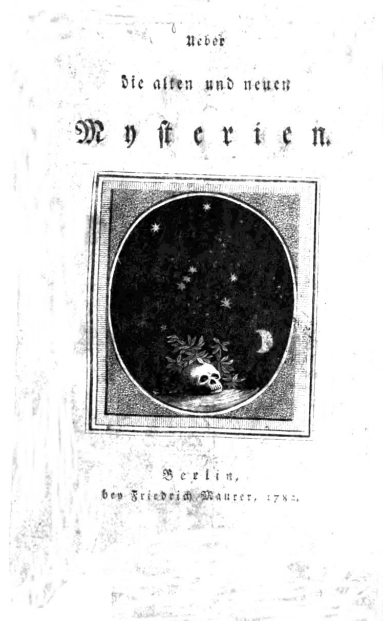
del suo magazzino, rifiutandosi di porle in vendita o facendo finta di non saperne nulla o di averle esaurite, abusando così della fiducia degli autori e del pubblico. (*Estratto da vari libri e memorie citate nella nota precedente.*)

Tale era il piano dell'*Unione Germanica*, il capolavoro di Bahrdt; giammai la brama di regnare tirannicamente sull'opinione pubblica aveva suggerito un progetto più perfido, sembra di leggere il sogno di un demonio che abbia giurato di annientare nello spirito dei popoli perfino le ultime tracce di qualsiasi dottrina religiosa e sociale. Vi sono tuttavia dei misfatti che una sorta di impossibilità rende chimerici agli occhi dell'uomo onesto ma che al malvagio presentano appena qualche ostacolo. Colui che aveva concepito questo progetto fu posto alla testa dei Fratelli coalizzati; la dissolutezza e l'infamia dei suoi costumi non gli avevano lasciato di che vivere onestamente, eppure lo si vide acquistare improvvisamente una casa spaziosa presso Halle a cui diede il nome di *Bahrdtsruhe* (“*riposo di Bahrdt*”) e che divenne il capoluogo della nuova *Unione.* Ma l'uomo senza il quale tutto il progetto non avrebbe avuto che successi ben scarsi fu lo stesso Nicolai, che già da lungo tempo seguiva lo spirito e le leggi di Barhdt. Le relazioni derivate dal suo commercio con gli editori di tutta la Germania, quella specie di Impero che aveva già creato nel mondo letterario con la sua *Biblioteca Universale*, la corte che gli facevano tutti gli autori, la cui fortuna dipendeva dal grado di genio che si degnava di assegnar loro nella sua Biblioteca o nel giornale di Berlino intitolato *Monatschrift* e soprattutto gli artifici che seppe impiegare per guadagnarsi un gran numero di editori gli resero facile ciò di cui solo il Sovrano più despotico avrebbe osato vantarsi. I suoi confratelli Illuminati Biester, Gedike e Leuchsenring raddoppiarono l'ardore, l'audacia, l'empietà nei giornali che redigevano insieme a lui. *Bode* volle avere il proprio giornale a Weimar, la *Gazzetta universale di letteratura*. Una nuova gazzetta dello stesso genere fu redatta a Salisburgo da *Hubner*, adepto Illuminato come tutti gli altri giornalisti. I piccoli di Weishaupt si rendevano conto dell'importanza che bisognava

dare a queste produzioni della setta, che furono il più terribile flagello per ogni scrittore rimasto legato ai veri princìpi. Ed alla favola dei Gesuiti massoni si aggiunse allora una nuova finzione la quale intimidì ogni letterato che fosse stato tentato di opporsi ai progressi dell'Illuminismo.

Gli stessi Gesuiti, che inizialmente la setta aveva fatto passare per empi astuti che presiedevano segretamente ai misteri delle logge massoniche, divennero allora dei cattolici zelanti segretamente sparsi tra i protestanti per ricondurre tutte le loro province alla Chiesa cattolica sotto il dominio dei Papi. Ogni uomo che osava difendere uno solo dei dogmi riconosciuti come rivelati sia dai protestanti che dai cattolici, ogni uomo che predicava la sottomissione ai sovrani o alle leggi dello stato era sicurissimo di vedersi trattato da *Gesuita* oppure da vile schiavo del gesuitismo; si sarebbe detto che le province protestanti fossero piene di Gesuiti che cospiravano segretamente contro la religione protestante, e si capisce facilmente l'impressione negativa e sull'opera e sul suo autore che questa sola accusa poteva produrre in quei luoghi. Né la carica di ministro protestante né quella di sovrintendente poteva mettere al riparo da questa terribile accusa, e non ne era esentato nemmeno chi, nel proprio zelo per Lutero e per Calvino, aveva manifestato il suo odio e tutti i propri pregiudizi contro i Gesuiti. Perfino il signor Starck, il quale aveva scritto nella sua pubblicazione A*ntichi e nuovi misteri* che *i sovrani, con la soppressione dei Gesuiti, avevano reso un servizio memorabile per l'eternità alla religione, alla virtù ed all'umanità,* perfino lui, allora come oggi predicatore e dottore protestante e consigliere di un concistoro protestante a Darmstadt, fu obbligato a dedicare molte pagine della sua apologia per provare che non era né Gesuita né cattolico, e soprattutto che non era uno di quei Gesuiti professi con i quattro voti che aveva giurato di recarsi in missione a predicare la religione cattolica per ordine del Papa. (*Vedi la sua Apologia pag. 52, 59 ecc.*).

Il cavalier Zimmermann non fu trattato meglio per aver svelato proprio allora i complotti dell'Illuminismo e per aver osato mettere

in ridicolo l'adepto Livellatore Leuchsenring, venuto per proporgli di aggregarsi ai Fratelli uniti che avrebbero dovuto *riformare e ben presto governare il mondo*. (*Vita di Zimmermann di Tissot*.) Quest'uomo, così celebre e degno di essere membro della società reale di Londra, divenne allora per tutti i giornalisti della setta un *ignorante che strisciava nella superstizione ed un nemico della luce*. (Id.)

Frontespizio dell'opera di Johann August Freiherr von Starck, *Über die alten und neuen Mysterien*, (*Dei misteri vecchi e nuovi*) Berlino 1782, nella quale l'autore, da perfetto protestante, si rallegrava per la soppressione dei Gesuiti.

Il Professor Hoffmann non ebbe una sorte diversa, nonostante tutti gli elogi che quei giornali gli avevano tributato prima che avesse dato le prove del suo zelo per la religione e la società contro la setta. Mai i piccoli di Weishaupt avevano osservato con tanta esattezza la seguente legge del loro padre: *screditate e rovinate nella pubblica stima ogni uomo di merito che non potrete attirare a voi*. Nicolai dava il tono ed il segnale nella sua *Biblioteca Germanica* o nel *giornale di Berlino* ogni mese, mentre i Fratelli di *Jena, di Weimar, di Gotha, di Erfurt, di Brunswick, dello Slewick*[a] lo seguivano nei loro giornali ripetendo fedelmente le stesse calunnie. “*Ben presto non ci si poté più nascondere che una quantità di autori di periodici fossero in combutta col Luciano moderno: lodavano tutto ciò che aveva lodato e biasimavano tutto ciò che aveva biasimato, con gli stessi modi, spesso le medesime parole di lode o di biasimo e soprattutto gli stessi sarcasmi o le*

a Schleswig. [N.d.C.]

stesse grossolane ingiurie.(Vedi *L'ultima sorte della massoneria*[a] pag. 30 e *Notizie di una associazione invisibile*[b], prove giustificative n° 11.) In Germania restarono a mala pena uno o due giornali che non fossero redatti direttamente dai Fratelli dell'unione o da altri che erano del loro stesso spirito.

Frattanto gli adepti scrittori, *Bahrdt, Schulz, Riem,* lo stesso Filone Knigge che, pur avendo abbandonato i Fratelli, non aveva però rinunziato a servire ai loro complotti, e una quantità di altri scrittori della setta invadevano il pubblico con le loro opere, con i loro libelli in versi ed in prosa, con commedie, romanzi, poemetti, dissertazioni, e così tutti i fondamenti della società e della religione sia cattolica sia protestante erano attaccati con una impudenza senza eguali; a questo punto non si trattava più di rivendicare il protestantesimo contro il cattolicesimo, poiché si mostrava apertamente il progetto di distruggere la religione degli uni e degli altri. I più pomposi elogi erano riservati a quelle produzioni dei Fratelli che predicavano con maggiore sfrontatezza l'empietà o la sedizione. (*Id.*) Con una contraddizione ancora più incredibile, ma sempre conforme allo spirito della setta, questi uomini stessi, pur esercitando il più terribile dispotismo su tutti quelli che osavano non pensare e non scrivere come loro, sembravano chiedere ai sovrani per sé e per gli altri solo il diritto, che dicevano naturale, di pubblicare senza restrizione ed imbarazzo le loro opinioni ed i loro sistemi. Soprattutto *Bahrdt* sollecitava questo preteso diritto nella sua opera sulla *libertà di stampa*, libro di un ateo vero e proprio che versa a piene mani sul pubblico tutto il veleno dell'anarchia e dell'empietà; nondimeno l'autore fu lodato dagli adepti dei periodici, ma nonostante la sua richiesta di libertà di stampa i Fratelli dell'unione continuarono i loro sforzi per soffocare gli scritti ed il pensiero di chiunque non la

a Ludwig Adolph Christian von Grolman, *Endliches Schicksal des Freymaurer-Ordens in einer Schlußrede gesprochen von Br. ** vormals Redner der Loge zu ** am Tage ihrer Auflosung*, Frankfurt a. M. 1794 [N.d.C.]

b Ludwig Adolf Christian von Grolman, *Nachrichten von einem großen aber unsichtbaren Bund gegen die christliche Religion und die monarchischen Staaten*, o. O. 1794, 78 S. [N.d.C.]

pensava come loro.

L'uso che i Fratelli dell'unione facevano di questa libertà risvegliò alla fine, almeno per un momento, l'attenzione di alcuni sovrani; il re di Prussia Federico Guglielmo, allarmato dalle produzioni empie e sediziose che si succedevano di giorno in giorno nei suoi stati, pensò di dover mettere un freno alla licenza, e per questo motivo fece un nuovo regolamento detto *Editto di religione*.[a] Questo editto fu recepito dagli Illuminati con un'audacia la quale sembrava già dimostrare che erano abbastanza forti per beffarsi dei sovrani; tanto il principe quanto la nuova legge divennero l'obiettivo continuo dei loro sarcasmi e delle loro più violente declamazioni. La loro insolenza giunse al colmo dell'oltraggio con uno scritto uscito dall'antro dello stesso Bahrdt e che per derisione era stato intitolato proprio *Editto di religione*.

Das

Religions-Edikt

Ein

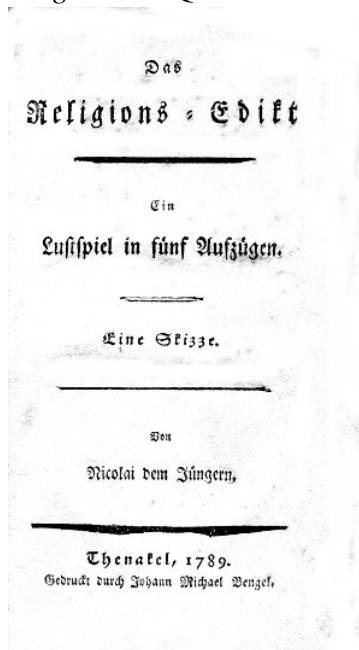
Lustspiel in fünf Aufzügen.

Eine Skizze.

Von

Nicolai dem Jüngern,

Thenakel, 1789.

Gedruckt durch Johann Michael Bengel.

Carl Friedrich Bahrdt (1741 - 1792), *Das Religions-Edikt. Ein Lustspiel in fünf Aufzügen. Eine Skizze. Von Nicolai dem Jüngern*. Thenakel [d.i. Wien], gedruckt durch Johann Michael Bengel [d.i. Wucherer] 1789. (*L'Editto di religione. Commedia in cinque atti. Un'abbozzo. Di Nicolai il giovane.*)

Alcuni magistrati incaricati di vendicare questa ingiuria ebbero l'ordine di arrestare Bahrdt e le sue carte, ordine che fu eseguito; furono constatate le prove che ci si attendeva relative alla coalizione ed al suo scopo, e così pareva che la corte di Berlino dovesse imitare quella di Baviera rendendo pubbliche tutte queste prove: ma gli adepti avevano già troppa influenza presso il ministero, ed i pretesti non mancarono per

a *Religionsedikt – Edict, die Religions-Verfassung in den Preußischen Staaten betreffend*. De Dato Potsdam, den 9. Juli 1788. Berlin, gedruckt bey George Jacob Decker und Sohn, (1788). [N.d.C.]

condannare all'oblio gli archivi di questa nuova specie di complotti. Tutto ciò che se ne seppe fu che nulla era più reale del piano dei congiurati, e che un gran numero di autori, di editori e perfino di persone insospettabili erano entrate nell'unione. Non è facile il dire sino a che punto Weishaupt l'avesse personalmente assecondata; è noto soltanto che egli si era portato due volte nel capoluogo dei Fratelli uniti, che vi aveva passato diversi giorni in compagnia di Bahrdt, e che i Fratelli uniti più zelanti e più attivi erano anche adepti di Weishaupt. A sentire Bahrdt, il suo segreto fu tradito da due uomini degni di lui; si trattava di due giovani debosciati, quasi mendicanti, ma che lui aveva trovato abbastanza istruiti, vili ed empi per servirgli da copisti. Per quanto il suo delitto fosse stato provato, se la cavò con alcuni mesi di carcere; passò il resto dei suoi giorni in ristrettezze economiche senza correggere i suoi vizi, si ridusse a tenere un pubblico caffè[a] a Bassendorf vicino ad Halle, e finì la sua carriera con una morte vergognosa come era stata la sua vita. Gli Illuminati hanno ritenuto di doverlo abbandonare al disprezzo meritatogli dalle sue infamie, ma se pure finsero di vergognarsene, non cessarono però di perseguirne i complotti.

Federico Guglielmo II di Prussia (1744-1797) nipote di Federico II. Il suo *Editto di religione* (*Religionsedikt*) porta la data del 9 luglio 1788).

Infatti, nel momento in cui fu scoperta, questa mostruosa Unione aveva già fatto troppi progressi in Germania perché

a Si trattava di una *Gastwirtschaft*, una specie di osteria. Bahrdt, che aveva descritto il re di Prussia come debole ed incompetente ed il suo ministro della giustizia von Wöllner come un grande inquisitore, pagò l'insulto con un anno di prigione. [N.d.C.]

dovesse perire insieme al suo principale autore. Tanto la Prussia che il resto della Germania non avevano tardato ad infettarsi con quelle società letterarie che erano in qualche modo una nuova forma data alle Minervali di Weishaupt, ed in poco tempo non vi fu più città né villaggio che mancasse di questa specie di club e di logge illuminate: ovunque gli adepti di Weishaupt si trovavano alla testa degli uni e delle altre. Lo scopo principale di Bahrdt era stato quello di dirigere lo studio e le letture dei suoi associati, e soprattutto di mettere loro e tutti gli altri lettori nell'impossibilità di nutrire il loro spirito con altra dottrina che non fosse quella degli adepti, i quali si preoccupavano di iniziare alla propria setta una moltitudine di editori, e questo era per loro il mezzo più potente per raggiungere l'obiettivo voluto. La forma delle trame poteva variare, ma la sostanza era sempre la stessa; anzi dopo che i settari furono scoperti, gli effetti del loro lavoro divennero più palpabili, e così divenne impossibile nascondersi che doveva esistere una vera e propria coalizione tra gli editori ed i giornalisti della setta per soffocare e sopprimere tutti i libri contrari allo spirito di empietà e di sedizione. Gli autori onesti e religiosi, zelanti per la conservazione delle leggi, avevano un bel da fare a cercare di illuminare il popolo: o non trovavano editori che volessero incaricarsi della stampa o della vendita delle loro opere, oppure chi aveva fatto finta di incaricarsene non faceva altro che cercare di scoraggiare l'autore con dilazioni e pretesti. Se l'autore stesso si incaricava delle spese di stampa, gli esemplari restavano per qualche tempo in fondo al magazzino senza essere messi in vendita, senza che alcun libraio si preoccupasse di venderli, e poi erano rinviati all'autore come se nessuno li avesse voluti acquistare, e la loro esistenza non era nemmeno menzionata nelle fiere che in Germania sono particolarmente destinate al commercio dei libri. Altre volte l'autore era tradito in modo anche più curioso: il manoscritto era consegnato agli scrittori della setta, e la sua confutazione (se pure si debbano chiamare così le ingiurie, i sarcasmi ed i sofismi) era pubblicizzata sul retro del suo stesso libro sin dalla prima edizione che se ne pubblicava.

Riguardo a ciò più di un autore avrebbe potuto fare causa al proprio editore, come fu costretto a fare il signor Starck, e avrebbe potuto così dimostrare lo stesso accordo con la setta, lo stesso abuso di fiducia e le stesse perfidie. “E' un fatto che si può constatare da una quantità di lettere di molti letterati, i quali scrivevano invano agli editori di ogni luogo per chiedere loro quelle opere di cui solo gli Illuminati erano scontenti: tutte queste lettere rimanevano senza risposta; e gli stessi librai ai quali l'autore stesso aveva mandato dozzine di copie, invece di darle a chi le domandava, fingevano di rinviarne la vendita alla fiera successiva, affermando che non si erano trovati compratori.” È anche certo che molti libri di questa specie, appena arrivavano ai librai, erano rimandati all'autore con i pretesti più ingiuriosi. – La cosa più incredibile è che gli scrittori che erano più certi di ottenere questo rifiuto erano proprio quelli che avevano preso più decisamente le difese del principe. Non si poté riuscire a far pubblicare e vendere per vie ordinarie l'apologia del re di Prussia e del suo *Editto sulla religione* persino negli stati di questo stesso sovrano, perché i librai, appena ricevute alcune copie di questa apologia, le rinviavano tutte all'autore. – Se al contrario gli scrittori della setta volevano pubblicare le loro diatribe, i loro sarcasmi e le loro grossolane invettive contro la religione, contro i sovrani e contro le persone più degne e rispettabili, i librai si affrettavano a venderle e coloro che scrivevano sui periodici ad annunciarle, richiamando con i più sperticati elogi la gran massa dei lettori. (Ved. *Nachrichten von einem großen aber unsichtbaren Bund*, *Atti giustificativi N. 8 e 13 ed il giornale di Vienna di Hoffmann*).

Il commercio di libri che la setta gestiva, la moltitudine delle sue produzioni e stampe, la certezza dell'esito nei club letterari da una parte, e le contribuzioni dei Fratelli ricchi dall'altra fornivano all'unione grandi risorse pecuniarie, alle quali si aggiungano anche quelle che le venivano da tanti altri Fratelli impiegati nelle corti, nella chiesa, nei dicasteri e che elargivano parte delle loro pensioni e talvolta anche delle rendite del principe o della chiesa all'Areopago amministrativo; si comprenderà dunque come tutti

questi fondi fossero sufficienti per coprire gli indennizzi che potevano essere richiesti da quei librai ai quali la restrizione del loro commercio alle sole opere approvate dall'Areopago dell'unione poteva essere dannosa. Fu stabilita una cassa destinata a tali indennizzi; al momento convenuto il libraio non doveva fare altro che presentare la lista delle opere che aveva ricusato di vendere, ed in base alle prove che produceva riceveva una somma almeno sufficiente a compensare la perdita. Le mie Memorie e diverse lettere mi assicurano che questa cassa e le riferite disposizioni sussistono ancora in Germania, e che la rivoluzione francese non ha mancato di aggiungervi altre risorse.

L'effetto principale di una unione così bene concertata fu in primo luogo d'impedire la maggior parte del bene che si proponevano di fare gli autori onesti svelando le trame dell'Illuminismo, di attirare poi alla setta tutti gli scrittori più affamati che istruiti, sempre disposti a vendere al miglior offerente la verità e la menzogna, ed infine d'incoraggiare quella moltitudine di sofisti che abbondano nella letteratura tedesca ancor più che nella letteratura francese. Poeti, storici, drammaturghi, quasi tutti presero il tono che assicurava loro gli elogi dei Fratelli uniti. Il male peggiore consisteva nell'abilità che avevano gli adepti di iniziare ai loro misteri i professori delle università protestanti, i maestri di scuola ed i precettori dei prìncipi. Lo diciamo con dispiacere, ma in base all'autorità di coloro che hanno studiato la storia ed i progressi dell'Illuminismo in modo approfondito, e lo diciamo perché attualmente non è più possibile nasconderselo: la maggior parte delle università del nord della Germania erano allora, e pur troppo sono ancor ora, i nidi dai quali esala tutto il veleno dell'Illuminismo per mezzo di scritti e di insegnamenti simili a quelli dei professori Federico Cramer, Ehlers o Koppe. (*Vedi soprattutto l'avvertimento di Hoffmann, sez. 16, 17 e 18.*)

Ma i letterati delle province cattoliche non erano certo esenti da tale infezione; soprattutto Vienna si riempiva di Fratelli pieni dell'ardore di spargere dappertutto i princìpi della setta. Il cavaliere di *Born*, che non si contentava della fama che possedeva

di famoso chimico, sembra che in quella città abbia dato il tono agli altri adepti, e quando la setta fu scoperta in Baviera era già tanto zelante per essa che rimandò le sue patenti di socio all'Accademia di Monaco, dichiarando ufficialmente che si vergognava di avere qualcosa in comune con persone che avevano riconosciuto così poco i meriti di Weishaupt.

Neseggab

oder

Geschichte meiner Reisen

nach

den caraibischen Inseln

von

C. F. Cramer.

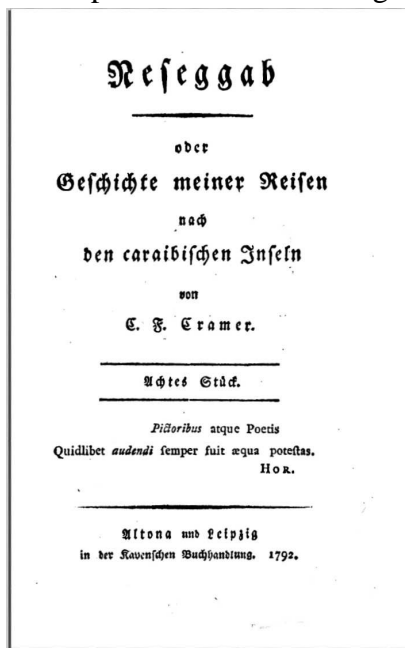
Achtes Stück.

Pictoribus atque Poetis
Quidlibet *audendi* semper fuit aequa potestas.
Hor.

Altona und Leipzig
in der Kavenschen Buchhandlung. 1792.

Frontespizio del libro di Carl Friedrich Cramer, *Neseggab, oder Geschichte meiner Reisen nach den caraibischen Inseln,* Altona und Leipzig, 1792. teologo (sic), editore, rivoluzionario, tradusse le opere di Rousseau e Diderot; collaborò, ovviamente, con diversi giornali dell'epoca.[a]

Anche il sig. di *Sonnenfeld*, uno di quegli scrittori chiamati

---

a "Es ist ein Professor zu Kiel, Namens Carl Friedrich Cramer, ein Sohn des berühmten und rechtschaffenen Andreas Cramer, ehemaligen Predigers am Dänischen Hofe, des Freundes Gellerts und Rabners. Meine Leser müssen ihn doch auch kennen.

Dieser, wie der Professor Ehlers, in dänischen Diensten stehende Aufklärer, hat nebst vielen verschiedenartigen Skarteken und Fragmenten vor einigen Jahren ein Buch geschrieben, welches den Titel führt: *Neseggab, oder Geschichte meiner Reisen nach den caraibischen Inseln*. Ich habe dies Buch nicht gelesen, denn unsre Censur war wachsam genug, dasselbe von unsern Gränzen zurückzuweisen. Aber ein sehr einsichtsvoller Mann schrieb mir in einem für die Wiener Zeitschrift bestimmten Aufsatze der zu spät einlief, folgende Bemerkungen darüber.

"Dieses Buch ist eine Sentina, in welcher alles Gift der Volksverführer und der Thronenstürmer zusammen fließt. [...] Seite 133 werden Burke und Schirach als Hochverräter der Wahrheit erklärt, und in der Folge, ohne von dem Lobe mehrerer französischer und englischer Jakobiner zu reden, die deutschen Herrn Knigge, Campe, Trapp, Archenholz, Ehlers, Klein, und Wieland sehr hoch gepriesen. Von Knigge insbesondere heißt es: Er simpathisire mit Mirabeau selbst aufs innigste; [...]"

"A Kiel c'è un professore, Carl Friedrich Cramer, figlio del famoso e probo Andreas Cramer, ex predicatore alla corte di Danimarca, amico di Gellert e Rabner; i miei lettori lo conosceranno certamente. Costui, illuminista al servizio della Danimarca come il professor Ehlers, oltre a molti ed eterogenei libercoli e frammenti ha scritto alcuni anni or sono un libro dal titolo: *Neseggab, oder Geschichte meiner Reisen nach den caraibischen Inseln*. (Neseggab, o storia dei miei viaggi alle isole dei Caraibi). Non ho letto questo libro perché la nostra Censura è stata abbastanza attenta da respingerlo fuori dai nostri confini. Ma una persona accorta mi ha scritto, in un lavoro destinato alla Wiener Zeitschrift e che è giunto troppo tardi, le seguenti osservazioni:

"Questo libro è una sentina in cui percola tutto il veleno dei demagoghi e dei nemici del trono. [...] A pagina 133 Burke e Schirach (Edmund Burke, inglese, e Gottlob Benedikt von Schirach, scrittori avversi alla rivoluzione, N.d.C.) sono definiti esimi traditori della verità e poi, senza parlare delle lodi a un gran numero di giacobini francesi ed inglesi, si esaltano i tedeschi Knigge, Campe, Trapp, Archenholz, Ehlers, Klein e Wieland. Specialmente di Knigge si dice che simpatizza dal profondo del cuore con Mirabeau; [...]" Hoffmann, *Höchst wichtige Erinnerungen zur rechten Zeit...*, sez. XVII, pag. 175-176 [N.d.C.]

beaux-esprits (*anime belle*) in quanto mancano di *buon senso*, fu uno dei più ardenti propagatori dell'Illuminismo nascosto sotto la maschera di società letterarie. So proprio da coloro che invitava e che avrebbe aggregato volentieri a questi club che tali assemblee cominciavano e si tenevano esattamente come le accademie ordinarie ma, giunto il momento in cui si faceva finta di terminare la sessione, restavano solo gli adepti e l'accademia diveniva il consiglio segreto degli iniziati, dove tutto era meditato e preparato secondo le leggi dei Fratelli dell'unione.

Un uomo il cui nome avrebbe conferito maggior importanza ai Fratelli uniti se fosse stato più sensibile agli elogi che gli Illuminati ancor allora gli facevano[1] è il professor Hoffmann, che poi si è attirato tanti oltraggi da parte loro per essersi unito al celebre Zimmermann nel progetto di svelare i loro artifici. Dal rendiconto dello stesso Hoffmann risulta che gli arruolatori degli Illuminati andarono a cercarlo sino a Pest in Ungheria; egli ricevette il 26 Giugno 1788 dai ventidue capi dell'Unione germanica un invito ad aggregarsi alla società letteraria che avevano in quella città già da allora. "La mia risposta, dice, fu che desideravo che mi fossero date notizie più precise su tali società, e

1 E' curioso vedere e comparare il disprezzo che gli Illuminati dimostrano oggi per il signor Hoffmann con gli elogi che gli facevano prima che avesse scritto contro di loro, ed anche le lettere, colme degli stessi elogi sulla sua intelligenza, sul suo stile ed i suoi talenti, che gli scrivevano ancora nel 1790 per attirarlo dalla loro parte (Ved. id. sez. 19.)

["Mir selbst sind in den Monaten Julius und September des Nämentliches Jahr (1791) einige anonime Briefe ohne Datum und Ort, in französischer Sprache zugeschickt worden, deren Sinn dahinaus gieng: "Ich sollte mich für die französische Revolution interessiren, und meine geschickte (habile) Feder der Sache der Menschheit widmen; es würden mir dafür Erkenntlichkeiten (douceurs) zufließen, die ich gar nicht vermuthete. (Man vergleiche hiemit W. Zeitschrift 1792, IXtes Heft, Seite 280) Diese Briefe übergab ich dem Kaiser Leopold. Verschiedene deutsche Briefe dieser Art, die mir in der Folge zugeschickt wurden, habe ich meistens nicht mehr des Lesens werth gehalten, denn es waren jakobinische Brandbriefe, meistens im gleichen Stil und anonim."

"Anche a me sono state spedite alcune lettere anonime senza data e luogo in francese, il cui senso era che avrei dovuto interessarmi della rivoluzione francese e consacrare la mia penna valente (*habile*) alla causa dell'umanità; me ne sarebbero derivate delle dolcezze (*douceurs*) di cui non avevo l'idea. (Cfr. Wiener Zeitschrift 1792, 9 fascicolo, pag. 280.) Ho consegnato queste lettere all'Imperatore Leopoldo. Non ho ritenuto meritevoli di essere lette varie lettere di questo tipo dalla Germania che mi furono inviate in seguito, perché erano lettere ardenti di giacobinismo, per lo più aventi lo stesso stile ed anonime." Leopold Alois Hoffmann, *Höchst wichtige Erinnerungen zur rechten Zeit...*, sez. XIX, pag. 196-197 [N.d.C.]

che solo allora avrei preso la mia decisione in base ai miei doveri ed alla mia prudenza. – In effetti mi si fecero di quando in quando delle confidenze ulteriori sullo spirito del sistema, e diverse volte mi furono trasmesse le liste dei nuovi membri; la firma dei *ventidue* mi garantiva l'autenticità di questi documenti, ma proprio questa autenticità mi convinse del fatto che in fondo a tutta questa associazione vi era un abietto complotto."[a] Si capisce bene che non occorreva di più ad un uomo della sua probità e del suo merito per rigettare lungi da se simili confratelli, che peraltro avevano già scritto il suo nome sulla lista, da cui bisognò cancellarlo. Per provare di aver ben giudicato di loro Hoffmann cita una lettera d'un uomo di stato, pieno di virtù e di discernimento, il quale si era fatto carico di indagare *ufficialmente* su tutto il piano di questa *Unione germanica* e di approfondirne i segreti: "*sono orrori che fanno rizzare i capelli!*", così si espresse questo statista.

Ma questi orrori erano ben lontani dall'ispirare agli apostoli ed agli allievi dell'Unione germanica gli stessi sentimenti. Intanto Weishaupt, tranquillo spettatore dei progressi del suo Illuminismo, non sembrava più prendervi parte: i più attivi dei suoi adepti vivevano intorno a lui, a Gotha, a Weimar, a Jena ed a Berlino, ma si sarebbe detto che egli fosse divenuto indifferente ai loro successi e, se si escludono le visite che riceveva dai Fratelli e qualche viaggio, soprattutto quello che aveva fatto per incontrare Bahrdt, il personaggio principale dell'Unione germanica, nulla faceva intravedere in lui il fondatore, il capo che continua a sorvegliare ed a dirigere la setta ed i suoi complotti. Ma non

---

a "*Ich schmeichle mir, nähere Winke zu erhalten; und dann wird Pflicht und Klugheit mich lehren, wie ich mich näher zu erklären habe. Man gab mir von Zeit zu Zeit Winke durch eine innigere Bekanntwerdung mit dem Geist des Sistems, und man schickte mir verschiedentlich neue Listen von neuen Mitglieder zu. Die Unterschrift der XXIIer schien mir die Ächtheit dieser Papiere zu bestättigen; und eben diese präsumierte Ächtheit ließ mich wahrnehmen, welch eine nichtswürdige Komplottmacherei bei der ganzen Sache zum Grunde lag.**" A questo punto del testo di Hoffmann si trova la nota citata dall'abbé Barruel: "* *Ein sehr vortrefflicher und einsichtsvoller Staatsmann, welcher sich officielle Mühe gegeben hatte, die geheimsten Pläne der deutschen Union zu erforschen, schrieb mir am 23ten Dezember 1791 davon: «ce sont des horreurs, qui font dresser les cheveux!»*" "Un eccellentissimo ed intelligente statista, che si era fatto carico ufficialmente di indagare sui piani più segreti dell'Unione germanica, mi scrisse il 23 dicembre 1791 a questo proposito: «si tratta di orrori che fanno rizzare i capelli!»" Leopold Alois Hoffmann, *Höchst wichtige Erinnerungen zur rechten Zeit...*, sez. XIX, pag. 193 [N.d.C.]

bisogna scordarsi dei suoi precetti sull'arte di apparire del tutto ozioso in mezzo alla più grande attività, e soprattutto bisogna rammentarsi delle minacce espresse nelle sue lettere ancora sei mesi dopo la sua fuga da Monaco: *lasciate che i nostri nemici gioiscano; un giorno la loro gioia si cambierà in pianto. – Guardatevi bene dal credere che anche allontanandomi io resti senza far nulla*, (lett. all'adepto Fischer 9. Agosto 1785) e sarà facile concludere a cosa si riduceva tutta la sua pretesa inazione nei progressi della sua cospirazione. Quantunque il suo ruolo fosse segreto, pure vedeva verificarsi alla lettera ciò che fin dal secondo anno del suo Illuminismo aveva scritto ai suoi primi adepti: *i grandi ostacoli sono superati, ormai ci vedrete fare dei passi da gigante*. Non erano ancora passati dodici anni dalla fondazione della setta ed il numero degli adepti e dei fiancheggiatori in Germania era prodigioso, mentre in Olanda, Ungheria ed Italia si faceva minaccioso. Uno di questi adepti di nome *Zimmermann*, inizialmente capo delle logge di Mannheim ed in poco tempo divenuto tanto zelante per la setta quanto lo fu il celebre Zimmermann per averne svelato le trame, si vantava di aver fondato lui solo più di cento di quei club cospiratori, col titolo di società letterarie o di logge massoniche, durante le sue scorribande in Italia, in Svizzera ed in Ungheria. Per aprire la via delle rivoluzioni in Europa, per dare l'impulso alla moltitudine di iniziati sconvolgitori, alla setta bastava solo introdurre i suoi auspici ed i suoi misteri in una nazione attiva e potente ma ahinoi spesso più suscettibile di quell'effervescenza che anticipa il pensiero piuttosto che di quella riflessione che fa prevedere i disastri; in una nazione che nell'ardore dei suoi sentimenti dimentica troppo facilmente che per la vera grandezza non basta il coraggio che sfida gli ostacoli: che anche i Vandali ed i barbari hanno i loro eroi: in una nazione infine che non è mai dominata invano dall'illusione, che può nei suoi impeti iniziali, prima di chiamare la saggezza nei suoi consigli, fare a pezzi i troni, abbattere gli altari e uscire dal proprio funesto delirio solo nel momento in cui non le resti più che da piangere sulle proprie

rovine. Questa nazione è la Francia, forse per molti titoli la prima delle nazioni d'Europa, ma sfortunatamente troppo esposta alle grandi illusioni; l'Areopago scrutatore l'aveva presa di mira, e pensò che fosse giunto il momento di spedire i suoi apostoli sulle rive della Senna; proprio in questo momento comincia la quarta epoca dell'Illuminismo Bavarese che diventerà sotto gli occhi del lettore l'epoca delle grandi convulsioni, di tutti i crimini e di tutti i disastri rivoluzionari.

CAPITOLO XI.

QUARTA EPOCA DELLA SETTA; DEPUTAZIONE DEGLI ILLUMINATI DI WEISHAUPT AI MASSONI DI PARIGI; STATO DELLA MASSONERIA FRANCESE ALL'EPOCA DI QUESTA DEPUTAZIONE; LAVORI E SUCCESSI DEI DEPUTATI; UNIONE DEI SOFISTI CONGIURATI, MASSONI ED ILLUMINATI DALLA QUALE SI FORMANO I GIACOBINI.

Sin dall'anno 1782 Filone Knigge e Weishaupt avevano elaborato il progetto di aggregare al loro Illuminismo la nazione francese, ma il genio ardente, impetuoso ed impaziente della Francia offriva ai due capi illuminati forti motivi per non affrettare eccessivamente le loro conquiste al di là di Strasburgo; in Francia l'esplosione poteva essere prematura, il popolo attivissimo, focoso ed impetuoso avrebbe potuto far precipitare gli eventi senza attendere che gli altri popoli fossero allo stesso modo pronti per realizzare il grande obiettivo, e soprattutto Weishaupt non era persona da contentarsi di una

rivoluzione parziale e locale, che avrebbe potuto servire solo a mettere in guardia i sovrani europei dal pericolo. L'avevamo veduto nel fondo del suo santuario preparare i suoi adepti e disporre i compiti con un tale artificio ed una tale catena di corrispondenza che gli restava solo da dare il segnale quando fosse giunto il giorno propizio all'esecuzione dei grandi complotti. Posta in opera questa catena ed avvertite le legioni di Fratelli di uscire all'ora convenuta dai loro club, dalle loro logge e da tutte le loro tane sotterranee, l'Europa intera doveva da ogni parte e nello stesso momento trovarsi in piena rivoluzione; tutti i popoli avrebbero avuto il loro 14 Luglio, ed i re si sarebbero svegliati tutti insieme lo stesso giorno prigionieri dei loro sudditi, proprio come Luigi XVI. (*Vedi tomo 2 di queste Memorie, Cap. 18.*) Secondo questo piano naturalmente i Francesi avrebbero dovuto essere l'ultimo dei popoli ad essere illuminizzato, poiché si riteneva per certo che la loro impetuosità per scoppiare non avrebbe atteso che l'esplosione fosse istantanea ed universale.

Però vi erano già degli adepti proprio al centro di quel regno; alcuni erano già stati illuminati da Knigge fin dall'Assemblea di Wilhelmsbad ed a partire dallo stesso anno *Dietrich*, il sindaco di Strasburgo divenuto poi in Alsazia l'emulo di Robespierre, si trovava già iscritto nella lista dei Fratelli. (*Welt- und Menschenkenntnis, pag. 130.*)[a] Costoro potevano poi contare su un altro adepto assai più importante, il marchese di Mirabeau, che la rivoluzione avrebbe reso così famoso. Per quale strana fatalità i ministri del più onest'uomo tra i re avevano pensato di dover affidare una parte dei suoi interessi a costui, il quale sin allora aveva menato una vita che era stata un susseguirsi di tradimenti domestici e delle più mostruose immoralità? Purtroppo non era abbastanza che la clemenza di Luigi XVI l'avesse sottratto ai suoi giudici ed alla forca, bisognava anche che la sua scelleratezza fosse premiata con una missione segreta, che supponeva in qualche modo la fiducia del principe. Inviato a Berlino, Mirabeau

---

a Adolph Freiherr von Knigge: *Welt- und Menschenkenntniß. Ein Pendant zu dem Buche „Umgang mit Menschen“*. Frankfurt 1796.

vi trattò gli affari del re come aveva trattato quelli di suo padre e di sua madre; pronto a servire ed a tradire tutti i partiti, pronto soprattutto a vendersi a colui che avesse comprato i suoi delitti a più caro prezzo, e che gliene avesse proposto il maggior numero da commettere, in Prussia era circondato da Illuminati, i quali ben presto lo corteggiarono: così Nicolai, Biester, Gedicke e Leuchsenring divennero la sua compagnia favorita. A Brunswick trovò *Mauvillon*, degno allievo di Knigge ed a quel tempo professore al Collegio Carolino, e fu iniziato da costui agli ultimi misteri dell'Illuminismo (*Discorso di un Maestro di loggia sull'ultima sorte della massoneria, Appendice a questo disc.; Avviso importante di Hoffmann. t. 2, sez. 7 ecc.*).

L'abbé de Perigord, più noto come Talleyrand (Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, 1754-1838), grande amico di Mirabeau.

Prima della sua affiliazione, Mirabeau conosceva tutte le risorse delle logge massoniche, e seppe apprezzare quelle che il genio di Weishaupt vi aveva aggiunte per realizzare le rivoluzioni. Ritornato in Francia, cominciò ad introdurre lui stesso i nuovi misteri nella sua loggia detta dei *Filaleti*, ed il suo primo collega fu quel mostruoso abbé de Perigord che già si preparava al ruolo di Giuda nel primo Ordine della Chiesa. Ma introdurre i misteri di Weishaupt nella sua loggia era ancora poca cosa; e così Mirabeau pensò di dover chiamare in Francia qualche apostolo più esercitato di lui negli inganni del codice. Conosceva le ragioni che avevano impedito sin da allora ai capi Illuminati di intraprendere la conquista della Francia, e seppe persuaderli che per loro era tempo di mostrarsi a quella nazione che attendeva solo i loro

mezzi per attuare una rivoluzione alla quale tanti altri congiurati la preparavano da lungo tempo. I segreti sfuggiti allo scambio di lettere che si stabilì allora tra lui e Mauvillon[1] non basteranno allo storico per svelare tutti i dettagli dei consigli e degli intrighi che furono le conseguenze di quella corrispondenza; ma almeno è certo che la politica di Mirabeau prevalse nell'Areopago di Weishaupt: i voti si unirono e fu deciso che la Francia sarebbe stata illuminizzata. Ma il compito era troppo importante per essere affidato a degli adepti ordinari, ed *Amelio-Bode,* colui che dopo il ritiro di Weishaupt fu ritenuto il capo dell'Ordine illuminato, si offrì e fu eletto deputato presso le logge dalle quali doveva cominciare l'apostolato. Gli si assegnò come aggiunto un altro allievo di Knigge che la setta aveva nominato *Bayard*, ma il cui vero nome era *Guglielmo barone di Busche,* capitano al servizio dell'Olanda, erede di una grossa fortuna, astuto, ripieno di quegli artifici che i Fratelli insinuanti chiamano prudenza e saggezza. Questo barone aveva avuto come primo compito l'incarico di propagare i complotti della setta in quelle stesse province che credevano di aver acquistato con lui un ufficiale pronto a dare la sua vita per il mantenimento delle leggi. (*Scritti orig., Philos Berichte 6.*) Lo zelo col quale aveva compiuto il suo primo incarico fu il titolo che gli valse l'onore di accompagnare il capo dell'Ordine in missione a Parigi.

---

1 I tedeschi onorano Mauvillon per aver avuto una parte principale nelle due opere pubblicate da Mirabeau, l'una col titolo di *Monarchia prussiana,* l'altra con quello di *Saggio sugli Illuminati*; ecco il perché dei grandi elogi per Weishaupt che si trovano nella prima, (*T. 5. lett. 7.*) e tutto l'artificio che regna nella seconda, che fu composta solo per ingannare il pubblico fingendo di tradire i segreti della setta senza però dire una sola parola che la faccia conoscere, distogliendo così l'attenzione dei lettori da oggetti del tutto differenti. Questa astuzia fece credere ai Francesi di conoscere l'Illuminismo, ma in realtà ne avevano un'idea tanto falsa che tutti i loro autori confondono gli Illuminati di Weishaupt con quelli di Swedenborg. L'astuzia però servi a Mirabeau per introdurre l'Illuminismo in Francia proprio nel momento in cui sembrava che scrivesse per svelarne i segreti; perfino il nome di *Filalete* che aveva dato alla sua loggia era un artificio, perché designava degli Illuminati di un'altra specie.

Le circostanze non potevano allora essere più favorevoli per i deputati e più fatali per la Francia. Il filosofismo del secolo aveva fatto nelle logge tutto ciò che ci si poteva aspettare dai discepoli di Voltaire e di Gian-Giacomo Rousseau per preparare il regno a quell'*eguaglianza* e a quella *libertà* che Weishaupt negli ultimi misteri faceva diventare empietà e anarchia più assoluta. Era stata fissata una linea di demarcazione fra gli antichi gradi e quelli della moderna massoneria; i primi, con tutti i loro giochi puerili e con tutta l'oscurità dei loro simboli, erano abbandonati al comune dei Fratelli. Gli altri, col titolo di g*radi filosofici*, erano particolarmente quelli che ho fatto conoscere parlando dei *Cavalieri del Sole*, degli ultimi *Rosa-Croce* e dei Cavalieri *Kadosch*. A capo di tutte queste logge, di quelle limitate all'antico sistema e di quelle iniziate ai nuovi misteri, vi erano a Parigi tre logge particolarmente importanti per l'autorità che esercitavano sulle altre ed anche per la loro influenza sull'opinione dei Fratelli.

La prima, chiamata il *Grande Oriente*, più che una loggia era *l'unione di tutte le logge regolari del regno rappresentate dai loro deputati*, era cioè, se così si può dire, il gran *parlamento massonico che aveva le sue quattro camere, le quali riunite formavano la gran loggia del consiglio*, ove si decideva *in ultima istanza* tutto ciò che era in relazione con gli interessi dell'Ordine. Le quattro camere erano chiamate *d'amministrazione, di Parigi, delle province e dei gradi*, e quest'ultima, la più segreta di tutte, non ammetteva alle sue sessioni alcun Fratello visitatore, ma tutti i venerabili potevano assistere ai lavori ordinari delle altre camere.

A questo parlamento massonico erano addetti tre grandi ufficiali dell'Ordine, detti *gran maestro, amministratore generale e gran conservatore*. All'arrivo dei deputati illuminati il primo di questi grandi ufficiali era il *serenissimo Fratello duca d'Orleans, primo principe di sangue*, ed anche gli altri due erano Fratelli della più alta distinzione; solo il loro nome basterebbe per persuaderci che vi erano perfino nell'ultimo consiglio dell'Ordine dei gradi meramente onorifici conferiti a coloro che erano utili per proteggere i complotti con il loro rango, ma ai quali non si

pensava minimamente di confidare i segreti. (*Vedi la Tabella alfabetica della corrispondenza delle logge del Gr. Or. di Francia*.)

Ma verosimilmente non era così per Filippo d'Orleans; la sua qualità di gran maestro, la sua empietà ed i suoi ben noti desideri di sacrificare tutto alla vendetta preannunciavano evidentemente ai deputati dell'Illuminismo tutto ciò che costui era pronto a fare in loro favore nelle moltissime logge che lo riconoscevano come gran maestro; nel 1787 solo in Francia la tabella della sua corrispondenza ci mostra non meno di 282 città ognuna delle quali aveva delle logge regolari ai suoi ordini, nella sola Parigi se ne contavano allora 81, ve ne erano 16 a Lione, 7 a Bordeaux, 5 a Nantes, 6 a Marsiglia, 10 a Montpeiller, 10 a Tolosa, e quasi in ogni altra città un numero proporzionato alla popolazione. Ma il suo dominio non si limitava ai soli massoni Francesi; la stessa tabella delle corrispondenze stampata ad uso dei Fratelli ci mostra che le logge di Chambery in Savoia, di Locle nell'Elvezia, di Bruxelles nel Brabante, di Colonia, di Liegi, di Spa in Germania, di Leopoli, di Varsavia in Polonia, di Pietroburgo e di Mosca in Russia, perfino di Portsmouth in Virginia, di Fort Royal a Grenada[a] e di tutte le colonie francesi erano sotto la direzione dello stesso gran maestro e ricevevano istruzioni dal Grande Oriente di Parigi. In tal modo Filippo d'Orleans ed il suo *Grande Oriente* assicuravano alla setta quasi altrettante conquiste quante se ne erano già fatte in Germania sotto Knigge e Weishaupt. (*Id. art. Paesi stranieri*.)

Sottoposta a questo grande Oriente vi era a Parigi un'altra loggia particolarmente incaricata della corrispondenza estera, chiamata degli *Amici riuniti*, nella quale soprattutto si distingueva il famoso rivoluzionario *Savalette de Lange,* adepto incaricato della custodia del tesoro reale, onorato cioè di tutta la fiducia che

---

a Grenada è un'isola nel Mar dei Caraibi sud-orientale; si trova a nord di Trinidad e Tobago. Fino al 1762 fu sotto dominio francese, passò poi all'Inghilterra col trattato di Parigi che pose fine alla Guerra dei sette Anni (1763). [N.d.C.]

avrebbe potuto meritare il suddito più fedele; costui era nello stesso tempo l'uomo di tutti i misteri, di tutte le logge e di tutti i complotti. Aveva fatto della sua loggia un miscuglio di tutti i sistemi sofistici, martinisti e massonici allo scopo di riunire tutte le logge e, per ingannare ulteriormente il pubblico, l'aveva anche trasformata in qualche modo in un ridotto dei piaceri e del lusso dell'aristocrazia. La buona musica, i concerti ed i balli vi richiamavano i Fratelli delle alte sfere, i quali vi accorrevano in magnifiche carrozze, ed i luoghi circonvicini erano muniti di guardie, affinché il gran numero delle vetture non producesse disordine; ed in qualche modo era proprio sotto gli auspici del re che si celebravano queste feste. La loggia era brillante, i Creso della massoneria provvedevano alle spese dell'orchestra, dei lumi, dei rinfreschi e di tutti i piaceri che essi credevano fossero l'unico scopo della loro riunione; ma, intanto che i Fratelli insieme con le adepte ballavano o cantavano nel salone la dolcezza della loro eguaglianza e della loro libertà, ignoravano che sopra di loro vi era un comitato segreto in cui si stava preparando ciò che era necessario per allargare ben presto questa eguaglianza, al di là delle logge, ai titoli ed agli averi, ai castelli ed alle capanne, ai marchesi ed ai cittadini. Ed in realtà sopra la loggia comune vi era un'altra loggia chiamata *il Comitato segreto degli Amici riuniti*, i cui adepti più importanti erano due uomini egualmente famosi nei misteri sia a Lione che a Parigi: uno era il noto *Willermoz* e l'altro *Chappe de la Henrière*. Così, durante la festa, due *Fratelli Terribili* armati di spada, uno sotto lo scalone e l'altro vicino alla porta, proibivano l'ingresso in quel novello santuario, dove vi erano gli archivi della corrispondenza segreta e dove la stessa persona alla quale erano indirizzati tutti i plichi dei Fratelli tedeschi o italiani non aveva il permesso di entrare; questi ignorava anche il cifrario della corrispondenza, ed era semplicemente incaricato di consegnare le lettere; *Savalette de Lange* le riceveva, ed il segreto rimaneva all'interno del comitato. Il lettore capirà agevolmente la natura di questa corrispondenza e delle direttive che ne costituivano lo scopo quando gli avrò detto

che, per esser ammesso a quei consigli, non bastava essere iniziato a tutti gli antichi gradi, ma bisognava anche essere quel che i Fratelli chiamavano *Maestro di tutti i gradi filosofici*, avere cioè giurato odio ad ogni cristianesimo come *Cavaliere del Sole*, ed aver giurato odio ad ogni culto e ad ogni re[1] come *Cavalier Kadosch.*

Altri antri meno noti ma ancora più temibili erano quelli in cui i Fratelli di Avignone, allievi di Swedenborg e di Saint-Martin mescolavano i loro misteri a quelli degli antichi Rosa-Croce, dei massoni ordinari e dei massoni sofisti; al di fuori, mascherati da ciarlatani e visionari, questi nuovi adepti parlavano solo del loro potere di evocare gli spiriti, d'interrogare e far apparire i morti e di operare una quantità di altri prodigi di questa specie, ma nel fondo delle loro logge questi novelli taumaturghi covavano dei complotti quasi del tutto simili a quelli di Weishaupt, ma più atroci nelle loro forme. Ho già parlato dei loro misteri disorganizzatori quando ho spiegato quelli di Swedenborg e di Saint-Martin, facevo ancora fatica a credere a quelle terribili prove, a quegli spaventosi giuramenti che molti scrittori attribuivano loro, ed avrei voluto parlarne solo con l'autorità del loro codice o dei loro adepti; quelli che ho conosciuto sinora sapevano solamente una parte dei misteri, ma da ciò che ne hanno saputo è ben facile arguire quello che restava loro da imparare.

In primo luogo è cosa certa che questi Illuminati di Swedenborg, chiamati in Francia martinisti e che si attribuiscono spesso il nome di *Cavalieri benefici*, avevano anche loro i propri

1 Da uno di questi stessi Fratelli, il quale era stato per lungo tempo semplice latore di quella corrispondenza, ho saputo che, tentato di farsi iniziare a quei gradi per poter entrare nel comitato, ne fu distolto dalla promessa che si esigeva da lui di un impegno per la vita e di una contribuzione annua di seicento franchi. Ho saputo anche da lui che la contribuzione ordinaria di ogni fratello ammontava annualmente alla stessa somma, e che il tutto era affidato per quanto riguarda il rendiconto al fratello *Savalette,* il quale non ne ha mai reso conto a nessuno. Ecco un altra risorsa per le spese del complotto da aggiungere a tutte quelle dei retro-adepti. Eh! chi può dire quanto tali risorse si saranno moltiplicate nelle mani di un uomo incaricato della custodia del tesoro reale! I congiurati sanno scegliere gli uomini e gli impieghi.

viaggiatori, esattamente come gli Illuminati di Weishaupt. È anche certo che i cosiddetti *Filaleti*, o amanti della verità, si erano dati delle leggi, avevano organizzato le loro società e si erano intrusi nelle logge massoniche sull'esempio di Weishaupt per cercarvi degli uomini disposti ai loro misteri ed ai nuovi gradi che dovevano comunicar loro. Fra questi gradi ve ne è uno che chiamano *Cavaliere della Fenice*, ed uno di questi cavalieri, che si diceva sassone e barone del Sacro Impero, munito di brillanti certificati di vari prìncipi tedeschi,[1] esercitava in Francia il suo apostolato pochissimi anni prima della rivoluzione. Dopo aver soggiornato per un po' in una città del centro, visitato le logge ed osservato i Fratelli, ritenne che tre di loro fossero degni di essere innalzati a conoscenze più elevate; il *venerabile* della loggia, a cui lascio raccontare la storia, era nel numero degli eletti: “Accettata l'offerta, mi disse questo *venerabile*, andammo tutti tre dal nostro Illuminato ripieni di ardore per i grandi misteri che ci aveva preannunciato. Non potendo farci passare per le prove ordinarie, ce ne dispensò per quanto dipendeva da lui. Nel mezzo del suo appartamento aveva posto un fornello ed un braciere ardente; su di una tavola vi erano diversi simboli, tra gli altri una Fenice circoscritta da un serpente che formava un cerchio e si mordeva la coda. I misteri sarebbero stati svelati per mezzo della spiegazione del braciere e degli altri simboli. *Questo braciere*, ci disse fra le altre cose, *è stato preparato per insegnarvi che il fuoco è il principio di tutte le cose, che è lui che fa tutto nella natura, che mette tutto in azione; l'uomo gli deve la sua facoltà di vivere, di*

1 Questo strano barone si dava il nome di Hillmer. Non potevo prevedere che a causa della somiglianza del nome avrebbe potuto essere confuso con un vero signor Hillmer o Hülmer che ha avuto un ruolo differente nella sua visita al ginnasio di Hall. Neppure potevo prevedere che l'autore di una lettera che ho ricevuto, scritta per giustificare il sig. Hülmer, non conoscendo bene il francese avrebbe preso per un insulto l'espressione *s'aviser* in un contesto in cui significa solo l'impertinenza di qualche giovane assai poco disposto a ricevere consigli ma pronto ad insultare la persona onesta che *s'avise* (si permette) di dargliene. Mi auguro che questa osservazione sia sufficiente a soddisfare il vero sig. Hülmer ed il suo degno apologeta.

pensare e di agire. Questo fu l'essenziale della sua prima lezione. – Da questo l'Illuminato passò agli altri simboli. *Per quanto riguarda questo serpente*, disse, *il circolo che forma è l'immagine dell'eternità del mondo che, come questo cerchio, non ha né principio né fine. Il serpente vi è anche noto perché cambia la pelle e la rinnova ogni anno; da ciò imparerete a conoscere le rivoluzioni dell'universo, quelle della Natura, che sembra indebolirsi e perire in certe epoche, ma che nell'immensità dei secoli invecchia solamente per ringiovanire e per prepararsi ancora a muove rivoluzioni. – Questa Fenice vi mostra con più naturalezza ancora la successione e la perpetuità di questi fenomeni; il mito la fa rinascere dalle sue ceneri per insegnarvi come questo universo rinasce e rinascerà continuamente dalle proprie*.

Per esporci tutta questa dottrina il nostro barone illuminato aveva richiesto da noi solo l'ordinaria promessa del segreto; di colpo si fermò e ci informò che non poteva dirci di più senza esigere da noi un giuramento, e si mise a leggerne la formula per vedere se eravamo disposti a prestarlo. Dentro di noi questo giuramento ci faceva inorridire tutti; non ricordo bene le precise parole, ma si trattava della promessa, con le più esecrabili espressioni, di ubbidire ai capi del suo Illuminismo. Cercammo di frenare la nostra indignazione per arrivare agli ultimi segreti; ma lui giunse alla promessa di *abiurare perfino i legami più sacri, quelli di cittadino, di suddito, di famiglia, di padre, di madre, d'amico, di figlio, di sposo*. A queste parole uno di noi, non potendo più contenersi, uscì precipitosamente e rientrò quindi con una spada in pugno, si avventò sul barone illuminato con tutta la foga di un uomo fuori di sé. Riuscimmo a fermarlo sino a quando riprese un po' il suo sangue freddo. Ma allora prese la parola per trattare il nostro Illuminato da scellerato ed avvertirlo che, se fosse rimasto altre ventiquattr'ore nella città, lo avrebbe fatto processare ed impiccare.” S'indovina facilmente che il barone si affrettò a partire per evitare che la minaccia fosse messa in atto.

Ciò che mi resta da raccontare, per gettare un po' di luce su

questa mostruosa setta, non è accaduto in Francia, ma a Vienna in Austria. Un giovane appartenente ad una famiglia molto distinta, che nella guerra presente si è segnalato per il suo coraggio, aveva avuto la fantasia, come tanti altri, di farsi massone. La sua loggia era, senza che lo sapesse, una di quelle dominate dall'Illuminismo. Molte volte ebbe la commissione di portare delle lettere che gli erano sospette. Gli accadde anche di riportarle indietro senza averle consegnate col pretesto di non aver trovato la persona alla quale erano indirizzate, perché in fondo aveva paura di essere strumento di qualche tradimento. Pure, vinto dalla curiosità, continuava a sollecitare la promozione ai gradi superiori. La sua iniziazione doveva aver luogo il giorno seguente, quando una lettera lo convocò in modo estremamente pressante ad un incontro. Vi trovò un adepto che era un vecchio amico di suo padre, il quale gli disse: “Faccio per voi un passo che certamente mi costerà la vita se voi sarete anche solo un po' indiscreto. Ma ho pensato che fosse mio dovere, per l'amicizia con la quale vostro padre mi onorava, e per quella che ho per voi. Se non manterrete il più profondo segreto, sono perduto; ma vi avviso, pure voi siete perduto se vi presentate alla loggia per ottenere il grado che avete sollecitato. Io vi conosco, voi non presterete mai il giuramento, che vi verrà proposto, non siete capace di dissimulare, ed ancor meno lo sarete di pensare e di agire come si esigerà da voi. L'onore vi tradirà, e sarete perduto, siete già scritto sulla *lista nera* come sospetto; e quale io vi conosco, passerete ben presto alla *lista rossa*, *lista di sangue*, *blutige Liste*; ed allora non sperate di sfuggire ai loro veleni o ai loro emissari.” Non sarebbe stata la paura a fare in modo che questo giovane si decidesse. Prima di arrendersi volle almeno sapere quali erano quei terribili impegni che non sarebbe stato capace di mantenere. L'amico gli fece allora conoscere il giuramento che gli sarebbe stato prescritto; e vi trovò pure la rinunzia a tutti i vincoli più sacri della religione, della società e della natura per non riconoscere altra legge che gli ordini dei superiori illuminati. In effetti l'orrore di quest'impegni lo afferrò, trovò una scusa e, invece di presentarsi all'iniziazione,

rinunziò finché era in tempo a rientrare nelle logge. Le circostanze della rivoluzione l'hanno portato dal servizio austriaco a quello dell'Inghilterra, ed è da lui stesso che ho sentito quanto temesse che il suo amico fosse messo sulla *lista rossa* per il servizio che gli aveva fatto. Tuttavia apprese ben presto la notizia della sua morte.

Credo che il mio lettore sia impaziente di sapere che accadde ai deputati dell'Illuminismo bavarese; ma per rendere più palpabile quale doveva essere e quale di fatto fu l'effetto della loro missione devo descrivere com'era composta la loggia alla quale si presentarono, ed a questo fine bisogna insistere ancora sull'altra specie d'Illuminati, i sedicenti *Teosofi*, che li avevano preceduti in Francia. Cominciamo subito da ciò che si è appena letto della *lista nera* e *della lista di sangue* riferendo un fatto al quale per lungo tempo mi sono rifiutato di credere fino a che infine ne ho saputo le circostanze da persone che ne erano esattamente a conoscenza. È noto che il castello di Ermenonville, che appartiene al sig. *Girardin* e che dista dieci leghe da Parigi, era un famoso rifugio di Illuminati. “Là, presso la tomba di Gian-Giacomo, il famoso cavaliere chiamato *Saint-Germain* presiedeva ai misteri;” ne era il dio, ed anche lui aveva la sua la sua *lista rossa*.[1] Il cavalier de *Lescure* ne fece la triste esperienza, volendo rinunziare a quell'infame associazione e forse anche svelarla. Un veleno mortale fu presto versato nel suo bicchiere, ed egli si rese conto della causa della sua morte. Prima di spirare, disse chiaro e tondo

1 Questo vile ciarlatano, più astuto di Cagliostro, aveva realmente persuaso i suoi adepti di essere in possesso dell'elisir dell'immortalità, che ciò nonostante aveva subito diverse metamorfosi per mezzo della metempsicosi, che era morto tre volte, ma che non sarebbe più morto, e che dopo la sua ultima metamorfosi aveva già vissuto millecinquecento anni. Vi erano degli imbecilli che rifiutavano di credere alle prove portate dal Vangelo e che credevano a questa metempsicosi ed ai millecinquecento anni del loro Saint-Germain! Costoro non sapevano che tutto ciò non è altro che una finzione dei gradi massonici, secondo la quale il massone Apprendista ha tre anni, il Compagno ne ha cinque, il Maestro sette. Questa età va talmente crescendo in certi gradi che alla fine il Cavaliere Scozzese si ritrova ad avere cinquecento anni. Dunque, quando un massone vi dice: io ho tali anni, intendete semplicemente: io sono del tale grado (*V. Geschichte der Unbekannten, gradi scozzesi.*).

all'ufficiale generale il marchese di Montroi che moriva vittima di quell'infame orda d'Illuminati.

Certo di questi fatti, ormai non temo più di mettere nel novero delle verità storiche in primo luogo tutti gli auspici di distruzione degli imperi e degli altari, tutta la dottrina così conforme a quella che ho ricavato dalle opere della setta, e poi tutti i giuramenti e le prove atroci descritteci dettagliatamente da una gran quantità di autori. Dirò dunque, senza timore di calunniare questa specie d'Illuminati, che tra la loro setta e quella di Weishaupt vi è differenza solo nel modo. L'ateismo è il fondo della loro pretesa teosofia, come è il fondo dei misteri di Weishaupt. Tanto per gli uni quanto per l'altro l'uomo non è destinato dalla natura a vivere sotto le leggi della società, i sovrani sono solo dei tiranni, ed ogni mezzo che tende a liberare la terra dai preti e dai re, dagli altari e dalle leggi, ogni atroce delitto commesso con questa intenzione è un'azione sublime. Ma molto più di Weishaupt i teosofi hanno l'arte di formare i loro Seidi e d'infiammare il loro ardore nella carriera di assassini e parricidi; su questo punto addirittura i misteri di Weishaupt non sostengono più il paragone con quelli dei nostri Illuminati teosofi. Se ne giudichi da ciò che segue.

Quando uno di quegli uomini che la setta ha saputo trascinare in tutta l'illusione dei visionari spera di trovare infine 1'arte dei prodigi e la scienza delle scienze negli ultimi segreti degli adepti, gli si propone di rendere perfetta la sua sottomissione ai superiori che possiedono questa scienza. Si tratta di un patto nuovo che lo rende strumento cieco di tutti i complotti nei quali sarà invischiato. Nel giorno fissato per l'iniziazione, attraverso un sentiero tenebroso, l'iniziando viene condotto nell'antro delle prove, dove l'immagine della morte, il gioco degli spettri, le bevande di sangue, le lampade sepolcrali, le voci sotterranee, insomma tutto ciò che può atterrire l'immaginazione e far passare dal terrore all'entusiasmo è messo in opera, fintantoché alla fine atterrito, spossato, esaltato e privato dell'uso della ragione, non può che seguire l'impulso che gli sarà dato. La voce di un invisibile ierofante penetra allora in quest'abisso, fa risuonare la volta di

suoni minacciosi e prescrive la formula di questo esecrabile giuramento, che l'iniziato ripete:

“Io rompo i vincoli carnali che mi legano a padre, madre, fratelli, sorelle, sposa, parenti, amici, amiche, re, capi, benefattori e da qualunque altro uomo a cui io abbia promesso fede, ubbidienza, gratitudine o servizio.

Io giuro di rivelare al nuovo capo che io riconosco tutto ciò che avrò veduto, fatto, letto, inteso, imparato o indovinato, ed ancora giuro di indagare e spiare tutto ciò che non si presentasse ai miei occhi. Giuro di onorare l'*acqua tofana* come mezzo sicuro, pronto e necessario per purificare la terra con la morte o l'ebetismo di coloro che cercano di avvilire la verità o strapparla dalle mie mani.” (*Vedi la loggia rossa svelata, p. 11 e la Storia dell'assassinio di Gustavo III re di Svezia sez. 4.*)

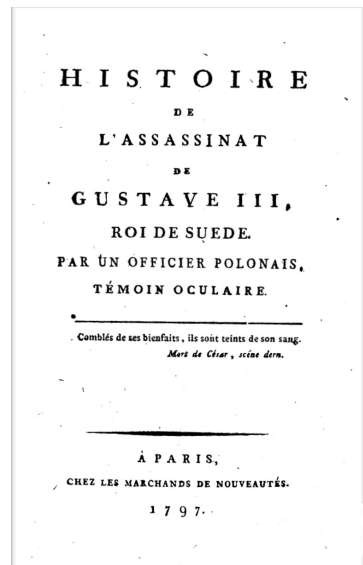
HISTOIRE
DE
L'ASSASSINAT
DE
GUSTAVE III,
ROI DE SUEDE.
PAR UN OFFICIER POLONAIS,
TÉMOIN OCULAIRE.

Comblés de ses bienfaits, ils sont teints de son sang.
Mort de César, scène dern.

A PARIS,
CHEZ LES MARCHANDS DE NOUVEAUTÉS.
1797.

Frontespizio di *Histoire de l'assassinat de Gustave III, Roi de Suede*, Parigi 1797. Nella sezione quarta, a pagina 119, si trova la formula del giuramento riportata dall'abbé Barruel, verosimilmente tratta da *La Loge rouge dévoilée,* testo che purtroppo non abbiamo potuto reperire.

Appena pronunziato questo giuramento, la stessa voce annunzia all'iniziato che da questo momento è *sciolto da tutti i giuramenti fatti fino ad allora alla patria ed alle leggi.* “Rifuggite, aggiunge, dalla tentazione di rivelare ciò che avete inteso, perché il tuono non è più sollecito del pugnale che vi aspetta, ovunque voi siate.”

Così si formavano gli adepti di questa setta atroce nata nei deliri di Swedenborg e trasportata quindi dall'Inghilterra, da Avignone, da Lione a Parigi, dove sin dall'anno 1781 si era creato nella *rue de la Sourdière* un club completamente composto da questa specie d'Illuminati, da 125 a 130 persone. Il loro capo era

quel *Savalette de Lange* che abbiamo veduto tanto occupato con la corrispondenza al comitato degli *Amici riuniti*, ed il famoso *conte di Saint-Germain* aveva anch'egli i suoi *rendez-vous* in quella loggia. Una speciale deputazione vi chiamò *Cagliostro*, i cui misteri fino ad allora erano stati quelli di un ciarlatano, ma là divennero quelli di un vero congiurato; costui, una volta uscito dalla Bastiglia, ricomparve a Londra e, col suo tipico tono e con i suoi giochetti profetici, si mise a minacciare la Francia con la rivoluzione che aveva imparato a conoscere proprio in *rue de la Sourdière*, e dalla medesima loggia ricevette la missione di andare a preparare la rivoluzione a Roma. Uno degli adepti che la loggia della Sourdière gli aveva assegnato era il signor de *Raymond*, ex direttore delle poste a Besançon, un vero entusiasta con la testa piena delle visioni di Swedenborg; si è saputo da lui che questa loggia contava circa 130 membri residenti a Parigi e più di 150 viaggiatori o corrispondenti sparsi nel mondo, che ad imitazione dei club di Holbach aveva anche i suoi scrittori e stampatori occupati a comporre e spargere da per tutto le sue produzioni rivoluzionarie.[1] *Dietrich*, il segretario della loggia, riuniva nella sua persona tutti i tipi di Illuminismo, ed aveva con sé quel *Concordet* al quale, se fosse vero che non era già stato fatto adepto di Weishaupt da Dietrich stesso, mancava solo di conoscere le trame degli Illuminati di Baviera per abbracciarle tutte. – Il lettore osservi attentamente di quali membri era composta questa loggia, su cui ritorneremo per spiegare dei grandi orrori; ma intanto penetriamo in altri antri massonici che sono essenziali a conoscersi per vedere poi tutte le sette, causa di questi orrori, riunirsi in una sola e ben presto formare un'unica massa di congiurati col nome disastroso di giacobini.

Oltre alle logge già descritte ve ne erano a Parigi ancora altre

1 Mi ha riferito tutti questi fatti una persona legatissima al direttore Raymond ma che quest'ultimo, nonostante gli sforzi, non è mai riuscito a trascinare nei suoi misteri. Quest'uomo, di cui conosco bene l'onestà, mi assicura di avere veduto i processi verbali di questa loggia, abitualmente stampati da *Clousier* in rue de la Sorbonne, che erano in caratteri così sovraccarichi di segni e figure geroglifiche che solamente gli adepti potevano leggerli.

due, importanti perché ci dimostrano come i congiurati si distribuivano e si classificavano in qualche modo da se stessi a seconda del tipo di errore o del tipo d'interesse che li avevano trascinati nel complotto. La prima era chiamata la loggia delle *Nove Sorelle* ed era quella dei massoni sedicenti filosofi, la seconda, detta del *Candore*, era particolarmente composta da massoni che nel mondo erano decorati con tutti i titoli della nobiltà ma che cospiravano come traditori contro lo stesso ordine della nobiltà e soprattutto contro la monarchia e la religione. La loggia delle *Nove Sorelle* aveva come zimbello protettore dei sofisti il disgraziato duca *de la Rochefoucauld*, che cospirava con loro ed accoglieva tutti i loro progetti, e come *venerabile* quel *Pastorel*, che in pubblico vezzeggiava le ricchezze e l'aristocrazia rispettando persino la religione; il suo ruolo rivoluzionario avrebbe stupito di meno se si fosse conosciuto meglio il ruolo che costui aveva nel segreto delle logge; nella sua vi era anche *Condorcet*, il cui nome si trova ovunque vi sia qualche congiurato, e con lui vi era tutta la squadra degli attuali sofisti: vi era *Brissot, Garat, il commendatore Dolomieu, Lacépède, Bailly, Camillo des Moulins, Cerutti, Fourcroy, Danton, Millin, Lalande, Bonne, Château-Randon, Chénier, Mercier, Gudin, Lamétherie, quel marchese de la Salle* che, poiché non riteneva la loggia del *Contratto Sociale* abbastanza filosofica, era venuto ad unirsi a Condorcet, e quel *Chamfort* per il quale la rivoluzione della libertà e dell'eguaglianza non procedeva mai abbastanza velocemente, eppure sarà proprio la rivoluzione a caricarlo di catene, e nella disperazione il suo filosofismo saprà indicargli solo la libertà del suicidio. Fra i preti o monaci apostati vi si vedeva *Noel, Pingré* e *Mulot*; questi ultimi due insieme con *Lalande* erano per di più membri dei comitati segreti del Grande Oriente. Dom Gerles venne a raggiungerli alle *Nove Sorelle*, insieme con *Rabaud di Saint Etienne* e *Péthion*, sin dai primi giorni della rivoluzione. *Fauchet* si affrettò a passare alla Bouche de fer[a], con *Goupil de Préfeln* e *Bonneville*. Quanto a

a La *Bouche de fer* era un giornale di Parigi pubblicato dall'ottobre 1790 al luglio 1791, edito da Nicolas de Bonneville con la supervisione di Claude

Syeyes, aveva fondato una nuova loggia al Palazzo Reale chiamata il *club dei ventidue*, che comprendeva tutti i Fratelli più zelanti della loggia delle *Nove Sorelle* ed altri rivoluzionari: erano gli eletti degli eletti. (*Mem. sulle logge*.)

L'opinione rivoluzionaria dominante alle *Nove Sorelle* risalta particolarmente dalle opere che uscirono dalla penna dei Fratelli nel momento in cui la corte ebbe l'imprudenza d'invitare i sofisti a dare pubblicamente i loro lumi riguardo al modo di comporre gli stati generali, ed una di queste opere, quella di Lametherie, fu letta in casa del duca di Rochefoucauld; il signore francese da cui ho saputo questo aneddoto osò osservare che il progetto attentava alla religione ed al sovrano; *ebbene*, gli rispose il duca tutto pieno della dottrina dei sofisti, *o la corte ammetterà i nostri progetti, ed allora avremo ciò che vogliamo, oppure la corte li rifiuterà, e noi saremo liberi di fare a meno del re*. Infatti questa era l'idea più diffusa tra i sofisti massoni, come ad esempio Bailly, Gudin, Lamétherie, Dupont. (*Vedi le loro opere e le loro opinioni nel tomo II di queste Memorie*.) Volevano un re sottomesso alla loro eguaglianza ed alla libertà del popolo sovrano che detta legge per mezzo loro, oppure niente più re per questi pretesi saggi; vedremo però che sin da allora vi erano dei sofisti i quali, come Brissot, non volevano nemmeno venire a patti col trono e cominciavano ad avvilirlo solo per poi distruggerlo.

Nella loggia del *Candore* altri Fratelli ripieni di altri progetti accoppiavano la loro ambizione con la libertà e l'eguaglianza massoniche, balbettando già i *diritti dell'uomo* e proclamando anticipatamente *l'insurrezione come il più sacro dei doveri; Lafayette,* discepolo di Syeyes, vi sognava la gloria di Washington; i *Lameth*, soprannominati gli ingrati, vi cercavano solo di punire la corte per i benefici che avevano ricevuto, così come il marchese *di Montesquieu*, *Moreton di Chabrillant* e *Custine* cercavano di punirla per il disprezzo che aveva per loro. Ma vi erano anche gli uomini specialmente votatisi a Filippo d'Orleans: il suo consigliere *Laclos*, il suo cancelliere *la Touche*, il

---

Fauchet. [N.d.C.]

più vile dei suoi schiavi *Sillery* e *d'Aiguillon*, la più orrida delle sue maschere.[1] Nella stessa loggia vi erano pure il marchese di *Lusignan* e quel principe di *Broglie* la cui giovinezza avrebbe macchiato un nome poco adatto a tale oltraggio. *Guillotin*, il solo Fratello non titolato che vedo in questa loggia, ne provò ben presto tutta la potenza quando, citato davanti al parlamento per uno scritto sedizioso, vide accorrere in suo favore migliaia di adepti che, con minacce ed attruppamenti fecero comprendere ai magistrati che non era più tempo di severità contro i massoni federati.

Tale era lo stato delle logge e dei Fratelli massoni più importanti a Parigi, all'arrivo dei deputati dell'Illuminismo germanico. La maggior parte degli autori affermano che questi deputati giunsero in *rue Coqhéron* ed espletarono la loro missione alla loggia del *Contratto Sociale*, e temo di aver anch'io fatto cadere in questo errore i miei lettori, parlando nel Tomo II di queste Memorie di una loggia che si trovava nella detta strada; tuttavia si può osservare che allora avevo menzionato solo i sofisti al seguito del duca de la Rochefoucauld, nessuno dei quali era membro della loggia del *Contratto Sociale*. Se pure ho potuto ingannarmi sul nome della strada nella quale i congiurati si riunivano, non mi sono però ingannato sui congiurati stessi; per meglio distinguerli, e non confondere con loro i massoni di un'altra specie, ho fatto le più scrupolose ricerche, e tra l'altro mi sono procurato una lunga lista dei Fratelli del *Contratto Sociale;*[2] vi ho riconosciuto solamente dei realisti dichiarati, e neppure uno solo di quelli distintisi per lo zelo rivoluzionario. Per di più mi sono accorto che la fonte dell'errore, oltraggioso per questa loggia,

1 Tutta Parigi sa che il 5 ottobre costui era a Versailles tra le furie del mercato, pettinato, imbacuccato ed armato come loro.

2 Riprodurrei volentieri questa lista, ma non so se tanti marchesi, baroni, conti e duchi sarebbero contenti di vederla pubblicare; ed io non scrivo la storia dei Fratelli ingannati, mi basta svelare i congiurati – Tuttavia devo osservare che, al momento della federazione di cui parlerò, la stessa regina consigliò che fossero ricevuti alcuni Fratelli meno aristocratici, nel timore che quella loggia diventasse troppo sospetta.

risiedeva in quel che ne aveva detto, col nome fittizio di *Jacques le Sueur*, l'autore delle *Masques arrachées*, romanzo immondo e pieno di calunnie contro persone rispettabilissime. Questo autore mette nel numero dei congiurati rivoluzionari degli uomini che ho conosciuto a Parigi e che furono sempre nemici della rivoluzione, afferma che furono adepti del *Contratto Sociale* degli uomini che non appartennero mai a questa loggia, come il duca de la Rochefoucauld, l'abbé Fauchet, Bailly e Lafayette, ed inoltre la dice soggetta al gran maestro Filippo d'Orleans, mentre dipendeva solo da *Edimburgo*. Contrariamente ai fatti pubblicamente risaputi egli attribuisce al venerando cardinale de Malines dei costumi che sono assolutamente smentiti dalla reputazione, dalla saggezza e da tutte le virtù di questo prelato. Infine ritengo che questo preteso *Sueur* possa essere citato come un'autorità esclusivamente quando parla del ricevimento degli Illuminati Filaleti, ma anche qui mette del suo spacciandosi per primo attore, mentre non è altro che un plagiario di Mirabeau.

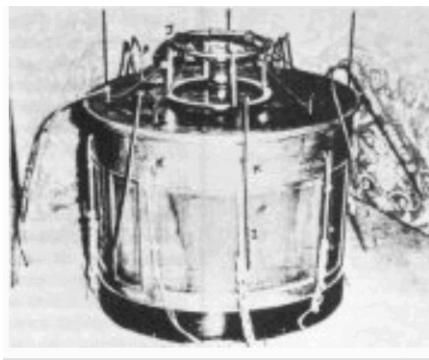
Inoltre mi è stato provato che gli inviati di Weishaupt non avrebbero potuto rivolgersi a persone più nemiche del loro sistema di quanto lo fossero i membri del *Contratto Sociale,* dato che questi ultimi fecero bruciare in piena loggia la più famosa opera di Bonneville, l'amicone di Bode. Per ultimo ho tra le mani la prova originale in stile massonico, la lettera originale scritta (la *"planche tracée"* in linguaggio massonico) da una persona che ho conosciuto ed inviata come deliberazione del *Contratto Sociale* a molte altre logge perché si impegnassero ad unirsi a Luigi XVI contro i giacobini. E' vero che i Fratelli realisti del *Contratto Sociale* furono pienamente ingannati in questo progetto di federazione massonica; essi invitavano le logge a coalizzarsi per mantenere la monarchia costituzionale del 1789. Luigi XVI, che voleva realmente mantenere il giuramento strappatogli in favore di questa costituzione, era molto contento della lista dei federati massoni, ma il ministro *de la Porte* non la pensava così. Di fronte alla *planche* ed al numero dei sottoscrittori affermò: *E' impossibile che queste persone non siano costituzionali e che si possa farne*

dei veri realisti. – Cominciamo, risposero i rappresentanti del Contratto Sociale*, col mantenere il re così com'è, ed in seguito vedremo di ristabilire la vera monarchia*. Questa risposta giustifica i Fratelli del Contratto Sociale, ma la loro intenzione rese solo l'illusione più completa; essi potevano rendersi conto dall'inizio, ma non se ne resero conto, che la maggioranza dei Fratelli sottoscrittori era costituita da quegli uomini che si compiacevano della loro eguaglianza e libertà sotto un re doge del *popolo sovrano legislatore*, che Lafayette, Bailly e molti altri rivoluzionari avrebbero sottoscritto la *planche* senza però cessare di essere giacobini e ribelli; essi non si accorsero che questi stessi fratelli costituzionali si sarebbero rivoltati contro il *Contratto Sociale* se avessero scoperto che si tentava di ristabilire il re nella pienezza dei suoi antichi diritti, non si avvidero che era più facile condurre i costituzionali a tutta la democrazia del gran club piuttosto che farne dei veri realisti, e soprattutto ignoravano che le logge contenevano molti adepti della democrazia che li avrebbero denunziati come traditori della libertà e dell'eguaglianza; e fu proprio questo che avvenne. Invano gli autori della federazione terminavano la loro lettera con queste parole: "Questa *planche* è solo per il vostro capitolo; servitevene con discrezione. Noi dobbiamo curare *due interessi assai sacri*, quello della monarchia francese e del suo re e quello della *massoneria* e dei suoi membri." L'interesse della massoneria prevalse su ogni altro: mentre quegli "adepti a metà" sottoscrivevano la *planche,* i Fratelli più profondi la denunziavano al gran club, e così quelli del *Contratto Sociale* furono proscritti.

Certissimo di questo fatto, vedendo per di più i Fratelli del Contratto Sociale affermare espressamente nella *planche* stessa *che in generale non occorrevano dei club politici e deliberanti,* assicurato anche da diversi massoni che l'invito di portarsi a deliberare coi deputati tedeschi era partito dal comitato degli *Amici riuniti,* io non posso basarmi su quegli autori che fanno giungere gli emissari degli Illuminati al *Contratto Sociale* ed attribuiscono a questa loggia i comitati politici che furono creati

dopo il loro arrivo. Può anche essere che le convenienze del luogo abbiano fatto sì che uno di quei comitati politici si trovasse nella stessa via, la *rue Coqhéron*, ma certamente non era composto da membri del *Contratto Sociale*. Un'altra favola è l'iscrizione apposta da d'Orleans sulla porta di questa loggia: *ognuno porti qui il suo raggio di luce*. È dunque al comitato degli *Amici riuniti* che Mirabeau introdusse i suoi Fratelli arrivati dalla Germania, e non al *Contratto Sociale*. Savalette e Bonneville avevano reso questo comitato il punto centrale degli adepti più ardenti per la rivoluzione e dei più avanzati nei misteri, e lì si radunavano, nel giorno e nell'ora convenuta, da tutte le logge di Parigi e perfino di quelle delle province, tutti coloro che la setta chiamava nei suoi ultimi consigli. Erano specialmente gli eletti *Filaleti*, gli eletti *Kadosch* oppure *Rosa-croci*, erano quelli della rue *Sourdière*, delle *Nove Sorelle*, del *Candore* ed anche dei comitati più segreti del *Grande Oriente*; era il luogo d'incontro dei Fratelli viaggiatori che arrivavano da Lione, Avignone o Bordeaux. I Fratelli giunti dalla Germania con i nuovi misteri non potevano trovare a Parigi un centro più favorevole alla loro missione, e proprio là esposero l'oggetto e l'importanza della loro commissione; il codice di Weishaupt fu messo sul tavolo di lavoro e furono nominati dei commissari per esaminarlo e farne un rapporto.

Ma qui le porte di questo tenebroso senato si chiudono davanti alla storia, ed io non posso vantarmi di poterle penetrare per riferirne in dettaglio le deliberazioni. Conosco bene dei Fratelli, che si ricordano ancora in linea di massima la deputazione, ma si ricordano di *Amelio Bode* e di *Bayard Busche* praticamente solo col nome generico di *Fratelli tedeschi*; hanno veduto che in diverse logge si facevano loro gli onori riservati a Fratelli visitatori della più alta importanza, ma non era già durante questo tipo di visite che si trattava l'alleanza da concludere tra gli antichi misteri e quelli di Weishaupt. Tutto ciò che ne dicono le mie Memorie è che si venne a negoziazioni formali, che i deputati non mancavano di farne rapporto al loro Areopago, che queste negoziazioni durarono più di quanto da principio ci si era

aspettato, e che terminarono con la risoluzione d'introdurre i nuovi misteri nelle logge Francesi senza cambiare nulla della loro antica forma, di illuminizzarle cioè senza far loro conoscere neppure il nome della setta che apportava loro questi misteri, e di prendere dal codice di Weishaupt solo i mezzi convenienti alle circostanze per affrettare la rivoluzione. Se i fatti che seguirono immediatamente alla negoziazione non fossero venuti a darci delle idee più precise dei risultati, saremmo ridotti ad ignorare i grandi successi che gli Illuminati *Amelio* e *Bayard* riferirono ai Fratelli di Germania; ma questi fatti sono significativi per la storia, e confrontando le epoche facilmente rileveremo quanto debba la rivoluzione francese alla famosa ambasciata.

Una tinozza (*baquet*) di Mesmer. Pare che il contenitore fosse in legno e venisse riempito d'acqua, alla quale si aggiungeva limatura di ferro, frammenti di vetro ed altri ingredienti. I cavi metallici venivano poi collegati alle parti malate. Franz Anton Mesmer (1734-1815), alchimista ed esoterista, era considerato fondatore della *teoria del magnetismo animale*; fu a partire dalle sue teorie che il chirurgo scozzese James Braid (1795-1860) sviluppò l'ipnosi, di cui in seguito si occupò anche Sigmund Freud (1856-1939).

All'epoca dei deputati illuminati a Parigi vi era pure un gran numero di quei ciarlatani che evocano gli spiriti ed i morti a motivo del denaro dei vivi, oppure magnetizzano ed ipnotizzano delle *vittime* molto astute, cioè dei bricconi ben preparati nel loro ruolo e soprattutto nell'arte di simulare *crisi* e di mettersi *in contatto*; altri ancora guarivano delle *vittime* sane col denaro degli ammalati, in breve si era ancora nei giorni del trionfo di Mesmer. Faccio questa osservazione perché è certo che i deputati illuminati occultavano lo scopo del loro viaggio col pretesto di istruirsi nella scienza di Mesmer, la cui reputazione, dicevano, li attirava dal fondo della Germania, e la faccio anche perché questa circostanza ci permette di collocare il loro arrivo non più tardi dell'anno 1787, visto che fin dall'anno successivo a Parigi non si parlava quasi più

dei mesmeristi, le loro tinozze restavano solo presso qualche adepto divenuto pubblico zimbello e che aveva credito quasi solamente nel palazzo della duchessa di Borbone, dunque un simile pretesto dopo quella data sarebbe stato tanto ridicolo quanto lo erano diventati i gabbati da Mesmer.[a] I notabili, il parlamento, Brienne e Necker tenevano occupati i parigini con faccende più importanti, e d'altronde i documenti in mio possesso e le persone più istruite, gli stessi massoni che li videro girare per le loro logge in qualità di Fratelli visitatori fissano la data dell'arrivo dei deputati alla prima convocazione dell'assemblea dei notabili, che iniziò il 22 Febbraio 1787, ed è in effetti a partire da quest'anno che cominciò a manifestarsi tra i massoni Francesi tutta l'influenza del codice di Weishaupt.

Proprio in quest'anno sparirono i misteri degli *Amici Riuniti* e di altre logge Parigine che si dedicavano alla falsa mistica dei Martinisti; perfino il nome *Filalete* sembrò essere dimenticato. Fu dato un nuovo corso ai misteri massonici, un nuovo grado fu introdotto nelle logge ed i Fratelli di Parigi si affrettarono ad inviarlo ai Fratelli delle province. Gli adepti accorrevano ai nuovi misteri; ho sotto gli occhi la memoria di un Fratello che, verso la fine del 1787, ne ricevette il codice nella sua loggia distante più di 80 leghe da Parigi. Secondo le convenzioni, questo nuovo grado conservava gli emblemi ed il rito massonico: *il nastro era color aurora, il gioiello una stella, la festa si celebrava agli equinozi*, ma la sostanza dei misteri era un discorso calcato su quello dello ierofante Epopte illuminato. *L'aurora d'un bel giorno spuntava, il segreto della massoneria, fino ad allora ignoto, sarebbe divenuto proprietà di tutti gli uomini liberi*. – Si trattava di *tutti i princìpi dell'eguaglianza e della libertà, della pretesa religione naturale* che Weishaupt ostenta nel suo grado di Epopte, esposti con il suo stesso entusiasmo. I discorsi dell'iniziante *Cavaliere del Sole* o

a Mesmer dovette lasciare Parigi già nel 1785 perché l'anno prima il re Luigi XVI aveva nominato una commissione di indagine composta da famosi scienziati tra cui Antoine Lavoisier e Benjamin Franklin la quale, dopo alcuni mesi di indagini e di esperimenti, giunse alla conclusione che i benefici della terapia fossero apparenti. [N.d.C.]

Kadosch non erano nulla al confronto; il massone dal quale ho avuto questa semplice notizia aveva ricevuto entrambi i gradi, e ciò nonostante i nuovi misteri lo nausearono e rifiutò l'affiliazione; ma, soggiunge, la maggior parte dei Fratelli componenti la sua loggia fu talmente elettrizzata che tutti divennero *i motori più ardenti della rivoluzione; alcuni vi hanno avuto dei ruoli salienti, ed uno di essi è pervenuto sino al ministero*. Tuttavia in quel grado non si pronunziava il nome d'Illuminato, si trattava unicamente di una nuova spiegazione dell'origine della massoneria e dei suoi segreti. I Fratelli erano già maturi per questa spiegazione, ed in Francia erano giunti proprio a quel punto nel quale Knigge ci descrive i suoi massoni della Germania protestante: non avevano più bisogno di lunghe prove, poco importava il nome di Illuminato, e ricevettero il grado con la medesima facilità e pieni dello stesso entusiasmo.

Fino a quel momento non era facile giudicare dalle disposizioni delle logge Francesi quale specie dì rivoluzione avrebbe prevalso; in linea di massima i massoni volevano un cambiamento di costituzione, ma la loro eguaglianza e la loro libertà si mostravano in tutto il loro aspetto distruttore solo agli eletti degli eletti. I loro misteri erano svelati nei gradi delle retro-logge, ma il terrore vi regnava assai più che la convinzione. Conosco dei Kadosch che avevano giurato odio ad ogni culto e ad ogni re e che poco dopo, dimentichi del giuramento, erano ancor più decisamente di prima per la monarchia; nella maggior parte dei Fratelli lo spirito francese prevaleva su quello massonico, e l'opinione come pure il cuore rimanevano ancora per il re. Bisognava vincere questa opinione nell'animo dei Fratelli, e per far ciò ci voleva tutta la forza dei sofismi e tutta l'illusione degli ierofanti. Nel grado di Epopte sembrava che Weishaupt avesse dato tutto se stesso per far passare i suoi allievi dal disprezzo degli altari all'odio del trono; ivi posava i suoi princìpi, stringeva le conseguenze ed accendeva i cuori col fuoco di quella rabbia di cui lui stesso bruciava contro i re; e un uguale effetto ebbe anche il suo *Epopte massonizzato*.

Ma era poco che questi Fratelli fossero acquistati

all'Illuminismo nelle antiche logge; l'Epopte di Weishaupt esorta i suoi adepti a rafforzarsi aumentando di numero; pertanto, all'epoca del nuovo grado e della partenza dei deputati, a Parigi e nelle province le logge si moltiplicarono più che mai, e cambiò il sistema dei massoni riguardo alla scelta dei Fratelli. Per quanto avvilita fosse la massoneria, di rado le sue assemblee erano composte di operai del popolino, ma a quel tempo i sobborghi di Saint-Antoine e di Saint-Marceau si riempirono di facchini e ladruncoli massoni, gli adepti sparsi nei borghi o nei villaggi si misero a fondare delle logge, ove l'ultimo degli artigiani e l'ultimo dei contadini venivano a sentir parlare d'eguaglianza e di libertà ed a riscaldarsi la testa coi diritti dell'uomo. In quel periodo perfino Orleans chiamò ai misteri e fece ammettere in massoneria quelle legioni di guardie francesi destinate all'assedio della Bastiglia e di Versailles: lo si chieda pure agli ufficiali di queste legioni, ed essi risponderanno che a quell'epoca abbandonarono le logge dell'eguaglianza perché le vedevano riempirsi di loro subalterni.

Sempre nella stessa epoca si videro formarsi a Parigi moltissimi club e licei, società calcate sul modello di quelle che l'*Unione germanica* aveva moltiplicato al di là del Reno; non erano più semplici logge ma club, *comitati regolatori e comitati politici*. Tutti questi club deliberavano, e le loro risoluzioni, come quelle del comitato *dei negri*, erano trasmesse al comitato di corrispondenza del *Grande Oriente*, e di là erano spedite a tutti i venerabili delle province: è la catena di Weishaupt, l'arte di sollevare i popoli in un giorno solo dal levante all'occidente e dal mezzogiorno al settentrione. L'ultimo di questi club *regolatori* in se stesso non è altro che l'Areopago trapiantato dalla Germania a Parigi; al posto di *Spartaco*, di *Filone* e di *Mario* vi sono *d'Orleans*, *Mirabeau*, *Syeyes*, *Savalette* e *Condorcet*; costoro hanno appena conosciuto la catena di Weishaupt che subito essa si forma e si estende da ogni parte. Le istruzioni arrivano sino alle estremità e tutti i venerabili sono avvisati di *accusarne la ricevuta e di aggiungere alla risposta il giuramento di eseguire fedelmente e puntualmente tutti gli ordini che riceveranno per la medesima*

via; i titubanti sono minacciati coll'a*cqua tofana* e coi *pugnali* che aspettano i traditori.[1] (*Vedi t. II di queste Memorie, cap. 13.*)

I Fratelli che erano spaventati e disgustati da questi ordini non ebbero altra risorsa che abbandonare la loggia ed il martello con tutti i pretesti suggeriti dalla paura e dall'orrore, ed a loro subentrarono dei Fratelli più zelanti. (*Ibid.*) Gli ordini si succedettero pressanti sino al momento degli stati generali. Il giorno dell'insurrezione generale era fissato per il 14 Luglio 1789, giorno nel quale le grida di libertà e d'eguaglianza si facevano sentire fuori dalle logge; Parigi era piena di scuri, di baionette e di picche; cadde la Bastiglia, i corrieri che ne portavano la notizia nelle province ritornavano dicendo che dappertutto hanno veduto i villaggi e le città in insurrezione, che lungo tutta la strada le grida di libertà e di eguaglianza risuonavano proprio come tra i Fratelli della Capitale. In questo giorno non vi erano più logge, non più antri massonici, ma i veri adepti si trovavano solo nelle sezioni, nei *Palazzi di Città* [Hôtels de Ville] e nei comitati rivoluzionari; come avevano dominato nelle assemblee elettorali, così dominavano nella sedicente *assemblea nazionale*. I loro briganti misero alla prova le loro forze, a Parigi le barriere furono bruciate, nelle province i castelli furono incendiati, era iniziato il terribile gioco delle lanterne; si portarono in giro le teste sulle picche; il monarca fu assediato nel suo castello, le sue guardie furono massacrate, e solo dei prodigi di fedeltà e di coraggio poterono salvare i giorni della regina. Il sovrano fu condotto prigioniero nella sua capitale. Ma abbreviamo il ricordo degli orrori, l'Europa li conosce e ne freme ancora; torniamo invece a parlare della mano che ne dirigeva la catena e li organizzava.

L'arte di gestire la corrispondenza ha fatto uscire i Fratelli dalle logge, e la Francia ha dato lo spettacolo di un milione di furie che lo stesso giorno hanno emesso dappertutto le stesse grida in nome

1 L'epoca in cui furono spedite queste lettere, questi ordini e queste minacce è quella degli stati di Bretagna, verso Giugno-Luglio 1788: è in quel periodo almeno che la lettera fu ricevuta da un massone Kadosch membro di questi stati. Il nuovo grado era stato inviato sei mesi prima.

della libertà e dell'eguaglianza e hanno provocato ovunque le stesse devastazioni. Chi sono coloro che hanno presieduto a questi primi disastri? Tutta la storia ci mostra un nuovo antro detto club bretone in cui *Mirabeau, Syeyes, Barnave, Chapellier, il marchese de la Coste, Glezen, Bouche, Péthion*, ovvero il fior fiore degli adepti della capitale e delle province, supplendo al comitato centrale, hanno stabilito per mezzo della corrispondenza sia l'istante come pure il modo dell'insurrezione. Ma costoro sono solo ai loro primi delitti; il lungo corso di quelli che ancora vanno meditando esige l'accordo dei mezzi e delle braccia, e sono impazienti di uscire dalle loro tenebre per dirigerli tutti. È in un tempio del Dio del Vangelo, nella chiesa di quei religiosi chiamati *giacobini*, che Mirabeau convoca tutti gli adepti delle logge Parigine, ivi si stabilisce con quegli uomini che compongono il suo club bretone, e l'orda dei suoi Fratelli congiurati si affretta a seguirlo. Da questo momento quella chiesa è conosciuta nella storia della rivoluzione col nome di *club*: ed il nome degli antichi religiosi, i quali già la facevano risuonare delle lodi del Dio vivente, passa all'orda medesima che la trasforma nella scuola delle sue bestemmie e nel centro dei suoi complotti. Ben presto i capi, gli attori, i promotori, gli ammiratori della rivoluzione francese sono noti all'Europa intera solamente sotto il nome di *giacobini*. Una volta stabilita questa maledetta denominazione, è giusto dar conto dei soggetti che se ne intitolavano, sofisti dell'*empietà* congiurati contro Dio ed il suo Cristo, sofisti della *ribellione* congiurati contro Dio ed i re e sofisti dell'*anarchia* congiurati contro ogni tipo di società. Entriamo nostro malgrado in quest'antro, prototipo di tutti quelli che la setta ha stabilito e moltiplicato con lo stesso nome in tutte le province; è là che ci ha condotto il compito che ci siamo proposti, e cioè di seguire tante sette cospiratrici dalla loro origine sino al momento che ce le mostra coalizzate tutte insieme e che formano il mostruoso insieme di esseri detti giacobini. Fin qui le tenebre hanno potuto coprirli col loro velo, e le nostre dimostrazioni forse non sono bastate a tutti i lettori per veder cominciare questa unione fatale

con l'ingresso dei sofisti nelle logge massoniche e vederla consumarsi con l'unione dei sofisti coi deputati dell'Illuminismo; ma a questo punto si mostrano tutti insieme in questo antro, uniti dallo stesso giuramento, sofisti ed adepti delle retro-logge, Rosa-Croce, Cavalieri del Sole, Kadosch, discepoli di Voltaire e di Gian-Giacomo Rousseau, adepti dei Templari, figli di Swedenborg e di Saint-Martin, Epopti di Weishaupt, tutti che lavorano d'accordo alle distruzioni ed ai delitti rivoluzionari.

Non esiste più quell'empio che per primo giurò di sterminare il Dio del Vangelo, ma i suoi complotti sussistono, ed i suoi allievi sono ancora pieni di vita; li abbiamo veduti nascere nei loro licei accademici, spacciando per lungo tempo le loro bestemmie da una cricca all'altra sotto gli auspici delle adepte, della duchessa d'Anville, delle marchese Dudefant, delle dame Geofrin, l'Espinace, Necker e Staël; per un po' di tempo le loro cospirazioni furono concertate presso Holbach; per aumentare l'illusione dei loro sofismi colla forza delle legioni, essi si addentrarono nei misteri delle logge massoniche. Ora non si trovano più nei loro licei, hanno abbandonato le loro combriccole, non cercateli più nel palazzo di Holbach o nelle loro logge, che hanno disertato per entrare in questa nuova tana. Tutti, tutti si trovano nel club dei *giacobini*, e lì hanno deposto persino il mantello della loro filosofia; eccoli tutti col berretto rosso. Tutti, Condorcet, Brissot, Bailly, Garat, Ceruti, Mercier, Rabaud, Cara, Gorsas, Dupui, Dupont, Lalande, atei, deisti, enciclopedisti, economisti, sedicenti filosofi di ogni specie, sono tutti sulla lista dei giacobini, nella prima linea dei ribelli; come lo furono in quella degli empi, e vi stanno tanto colla feccia dei briganti e delle logge, quanto con gli eroi dei delitti e dei misteri, coi banditi di Filippo d'Orleans come col suo più degno avvocato Chabroud e col suo rivale Lafayette. Sono giacobini con tutti gli apostati dell'aristocrazia ed i Giuda del clero, col duca di Chartres, i marchesi di Montesquiou, de la Salle, i conti de Pardieu , de Latouche e Carlo Teodoro Lameth, Victor de Broglie, Alexandre Beauharnais, Saint-Fargeau, come pure con Syeyes, Perigord d'Autun, Noël Chabot, Dom Gerles, Fauchet ed i

suoi intrusi.

E non è per caso che si vedano in questo antro comune tutti gli antichi congiurati dei licei e delle logge Parigine, e che vi si uniscano tutti i Fratelli che hanno ben figurato nelle logge delle province, Barrère, Mendouze, Bonnecarrère e Collot d'Herbois; non è a caso che a Parigi come nelle province tutti i club giacobini si compongano in generale di adepti Rosa-Croce o Cavalieri del Tempio, Cavalieri del Sole o Kadosch, e di quelli specialmente che col nome di Filaleti hanno seguito i misteri di Swedenborg a Lione, Avignone, Bordeaux o Grenoble. Si cerchino ora i Fratelli così zelanti di Saint-Martin, i Savalette de Lange, i Milanois od i Willermoz, che avevano superato i Rosa-Croce loro antichi predecessori, ed ancora li superano tra i giacobini[1]; si sono uniti tutti a Weishaupt ed insieme ai suoi adepti sono divenuti i più ardenti giacobini. (*Vedi lista dei principali giacobini nell'opera intitolata: Cause ed effetti della rivoluzione*.)

1 Questa osservazione non è sfuggita ai tedeschi, ed io la trovo nelle mie Memorie. I massoni prima grandi visionari tra i Rosa-Croce o i Filaleti, divennero presto i più zelanti apostoli di Weishaupt e della sua rivoluzione. I tedeschi citano in particolare il Martinista *Hülmer*, famoso in Prussia, ed un Georg Föster che nei misteri di Swedenborg passava quindicine di giorni a digiuno e in preghiera per ottenere talora la visione di uno spirito, tal'altra la pietra filosofale; oggi entrambi sono giacobini forsennati. In Francia possiamo citare quel *Prunelle de Lierre*, all'inizio molto amabile e buon naturalista, divenuto poi una specie di barbagianni martinista ed ora, dopo una ulteriore metamorfosi, un forsennato giacobino come Föster. Perisse era a Lione per la corrispondenza dei Martinisti, come del resto Savalette a Parigi, ma con minori precauzioni; lo si vedeva andare in loggia con una cartella che il suo domestico faceva fatica a portare, e dove entrarono i misteri di Weishaupt. Scoppiò la rivoluzione, e Perisse si ritrovò essere uno dei più furiosi giacobini, come del resto Milanois suo coadepto. E che si può dire dei Martinisti di Avignone? C'è qualcosa che sorpassi la ferocia che hanno dimostrato gli eccitatori di quella loggia? Tutto ciò mi conferma sempre più che tra gli adepti di Swedenborg e quelli di Weishaupt vi era solo un passo; Weishaupt va più dritto all'obiettivo, ma la distruzione della religione è lo scopo comune dei loro misteri. Occorre anche sottolineare che Weishaupt fu anche lui sul punto di fondare i suoi misteri sulla teosofia del *fuoco come principio* e sulla teologia dei persiani come hanno fatto i Cavalieri della Fenice, i Filaleti e i Martinisti.(*Vedi scritti orig. degl'Illuminati t. 1. lett, 46.*)

Ma a qualunque causa si voglia attribuire, questa riunione di tanti congiurati e sistemi è indubitabile; era cominciata all'arrivo di *Bode*, ed è come minimo incontestabile che fu portata a termine nel club dei giacobini. Noi li abbiamo veduti tutti raccolti in quest'antro; la loro lista è pubblica, e racchiude in sé tutte le liste dei retro-adepti fino ad allora dispersi nelle proprie logge. E non si tratta di una semplice riunione locale, di una semplice identità fra congiurati, bensì di un'identità di princìpi, di forme, di giuramenti e di mezzi; è il concorso di quei congiurati che ne dimostra la coalizione.

Leggiamo tutti i discorsi pronunziati in questo club; i Fratelli hanno ormai i loro giornali, i loro archivi pubblici. Voltaire e Gian-Giacomo Rousseau sono i loro déi, come furono anche gli déi dei sofisti nei loro licei; vi risuonano gli stessi sofismi, le stesse bestemmie contro il cristianesimo di cui aveva risuonato il palazzo di Holbach, e lo stesso impeto per quell'eguaglianza e libertà che furono i retro-misteri di tutte le sette concentrate nelle loro logge. – Gli adepti dell'eguaglianza e della libertà, entrando nel club dei giacobini, credono di trovarsi ancora nei loro primi covili. Il costume ed i simboli sono cambiati, il berretto rosso è succeduto al grembiule ed alla squadra, e rappresenta solo più fedelmente lo scopo degli antichi misteri. II presidente non è altro che il loro *venerabile*; i Fratelli gli chiedono la parola, ed egli glie la accorda o rifiuta con tutto il rituale delle logge. Si propongono le deliberazioni e si raccolgono i suffragi proprio come nella sala dei misteri. Le leggi dei giacobini e quelle dei massoni per l'ammissione o il rigetto dei Fratelli sono ancora le stesse. Come al *Grande Oriente* oppure agli *Amici riuniti* e in tutte le logge, ogni candidato è rigettato se non è presentato al club da *due padrini* responsabili della sua condotta e della sua sottomissione. Ed anche l'impegno della sottomissione è lo stesso di quello dei massoni iniziati agli ultimi misteri. Per diventare giacobino, come per diventare Rosa-Croce illuminato o Fratello di Weishaupt, l'iniziato giurerà sottomissione cieca ed assoluta alle decisioni dei Fratelli. All'inizio giurerà in particolare di osservare e far osservare tutti i

decreti emessi dall'assemblea nazionale *in conseguenza alle decisioni del club*, ed in secondo luogo giurerà che *si impegna a denunziare al club ogni uomo che a sua conoscenza si opporrà a questi decreti ispirati dal club non eccettuando né i suoi più intimi amici, né suo padre, sua madre o qualche membro della sua famiglia*; infine giurerà, come tutti gli adepti di Weishaupt, di eseguire e di far eseguire tutto ciò che i membri intimi del club ordineranno, perfino *tutti gli ordini che potrebbero ripugnare al suo giudizio ed alla sua coscienza.* (Memorie sul club dei giacobini). Questo perché anche per i giacobini come per il *Grande Oriente* vi sono dei comitati e dei Fratelli *intimi*, i quali non hanno certo abbandonato le logge per rinunziare ai loro mezzi di fomentare, di accelerare e di propagare le rivoluzioni.

Tra loro come al *Grande Oriente* vi sono pure dei comitati per le *relazioni,* per le *finanze,* per la *corrispondenza,* ed infine un quarto comitato per eccellenza chiamato il *comitato segreto*. Quasi tutti i membri di questi comitati sono coloro che abbiamo già veduto accorrere dalle loro logge al club. (*Vedi la lista di questi comitati ne* le Cause e gli effetti della rivoluzione*, oppure Montjoie,* Cospirazione d'Orleans*, lib. 13.*)

Vi sono infine, per il club giacobino come per le retro-logge dei massoni illuminati, anche delle leggi d'esclusione e di proscrizione, una *lista nera* ed una *lista rossa,* e quest'ultima è una *lista di sangue:* il nome dei fratelli esclusi non vi si trova mai invano. Parigi ha letto i loro nomi più di una volta e li ha veduti perire sotto la scure o sfuggire alla morte solo per mezzo della fuga. (*Ibid., e Brissot ai suoi committenti dopo la sua esclusione dai giacobini.*)

Così in questo antro dei giacobini tutto è identico alle retro-logge di cui ha preso il posto. Identità di adepti, di obiettivi, di princìpi, di complotti, di mezzi, di giuramenti, tutto mostra allo storico la coalizione degli adepti dell'*empietà,* degli adepti della *ribellione* e degli adepti dell'*anarchia* che ormai costituiscono una sola e medesima setta che porta il nome disastroso di *giacobini;* conosciamo i primi sotto il nome di *sofisti,* i secondi sotto il nome

di *retro-massoni* ed infine gli ultimi sotto il nome di *Illuminati*. Tutti costoro hanno perduto perfino i nomi che li distinguevano gli uni dagli altri, ed oggi non sono altro che *giacobini*.

Ci è costato molto arrivare alle prove di questa mostruosa associazione; dal giorno in cui Voltaire, per la sua eguaglianza e libertà, giurò di *distruggere* il preteso *infame*, dal giorno in cui Montesquieu considerò schiavo ogni popolo soggetto ai monarchi ed a leggi non fatte dallo stesso popolo, dal giorno in cui Rousseau considerò un malfattore contro il genere umano l'*uomo che avendo recintato per primo un pezzo di terreno disse: questo è mio, e fu il fondatore della società civile*, sino al giorno fatale in cui gli adepti di Voltaire, di Montesquieu, di Gian-Giacomo Rousseau, in nome della medesima eguaglianza e libertà, riuniranno nei club giacobini tutti i sofismi contro il Cristo delle loro accademie, tutti i complotti delle logge contro i re, tutte le bestemmie di Weishaupt contro Dio, contro i re, contro la patria e la società, ci è stato necessario, per mettere in luce i loro progressi, studiare molti sistemi, svelare molti artifici, penetrare in molti antri; ma eccoli finalmente in quello che avrebbe riunito tutti i loro complotti e tutti i loro mezzi. La storia ormai non ha più bisogno delle mie ricerche per dimostrare tutti i delitti ed i disastri della rivoluzione francese usciti da questo covo; le memorie pubbliche, i giornali, o gli stessi archivi dei giacobini parlano abbastanza chiaro dei disastri e i delitti della rivoluzione francese, che sono usciti tutti da quest'antro; e il mio compito potrebbe qui terminare.

Tuttavia vi è un ordine da osservare nella successione di questi stessi flagelli; in un'associazione di scellerati vi è una mostruosa prudenza che dirige il corso dei delitti e li fa accadere solo per gradi ed al tempo utile. Con questa prudenza, la malvagità profonda sa rendere utili i meno perversi dei suoi complici facendo loro preparare le vie, e sa disfarsene e scartarli quando, cessando di avanzare o non riuscendo, invece di meri strumenti divengono ostacoli. Così fra i giacobini stessi e nel centro della loro coalizione esiste anche una progressione nei complotti e nella scelleratezza; ogni setta vi conserva i suoi segreti ulteriori, ed ogni

congiurato le sue passioni ed i suoi interessi, proprio come nelle retro-logge. Vi è un desiderio comune a tutti, quello cioè di rovesciare quanto esiste e di stabilire la loro libertà e la loro eguaglianza su di un nuovo ordine di cose, ma anche a favore di questo nuovo ordine di cose vi sono dei desideri che si scontrano fra di loro. Tutti detestano il Dio del Vangelo, ma per gli uni ci vuole il dio del loro filosofismo, mentre il filosofismo degli altri non tollera alcun Dio. Lafayette vuole un re doge sottomesso al dominio ed alle leggi del popolo sovrano, per Filippo ci vuole o nessun re oppure che sia re lui stesso, per Brissot non ci vuole né il re Filippo d'Orleans né il re di Lafayette, ma la magistratura della sua democrazia. Per Mirabeau ci vuole un qualunque ordine di cose ma del quale sia lui il regolatore; a Diétrich, a Condorcet, a Babeuf ed agli ultimi adepti di Weishaupt non conviene altro regolatore che l'uomo-re che ha solo se stesso per superiore. I delitti, così come i misteri, sono graduali, ed i grandi adepti sapranno mandare avanti i semplici iniziati; i contrasti delle passioni talora interromperanno il corso dei retro-complotti, ed io tenterò ancora di mostrare con quale ordine la rivoluzione francese ha messo in atto questi misteri e di applicare i suoi progressi successivi a quelli delle diverse sette che l'avevano tanto profondamente meditata.

CAPITOLO XII.

Applicazione delle tre cospirazioni alla rivoluzione francese.

Man mano che sviluppavo la natura, il fine ed i mezzi di tante macchinazioni sotterranee, il lettore mi avrà spesso anticipato nell'applicarle a quel che accade sotto i suoi occhi. Molte volte si sarà detto: cosa sono dunque questa serie di misfatti, di distruzioni e di orrori coi quali la rivoluzione francese è venuta ad infestare l'universo, se non i princìpi ed i progetti di tutte le sette cospiratrici successivamente messi in atto? Tutto ciò che fu concepito nelle tenebre ora si mostra in piena luce; *questi complotti svelati*, ecco in due parole la storia della rivoluzione. L'evidenza l'ha già dimostrato, e questo ci dispensa da noiosi dettagli: eviteremo almeno quelli che farebbero inasprire piaghe di già sanguinanti più che essere atti a convincere. Considererò la rivoluzione francese nei suoi preliminari, nei suoi attentati successivi contro la religione, contro la monarchia ed infine contro la società universale; ma un rapido colpo d'occhio su questi attentati basta alla dimostrazione.

Risaliamo a quei tempi in cui i congiurati di ogni specie erano ancora nei loro antri a spiare l'istante propizio ai loro complotti. I discepoli di Montesquieu e di Rousseau l'avevano detto fin dall'anno 1771: per mezzo di un'assemblea generale di deputati nazionali l'uomo dev'essere ristabilito nei suoi diritti primitivi di *eguaglianza* e di *libertà*, ed il popolo nei suoi diritti imprescrittibili di *sovranità legislativa*. Fin da allora anche gli adepti sofisti avevano affermato che il grande ostacolo al ristabilimento di questi pretesi diritti consisteva nell'antica distinzione dei tre ordini, del clero, della nobiltà e dei comuni. (*Ved. Tomo II di queste Memorie cap. 4 e 6.*) Ottenere la convocazione degli stati generali e lì annientare la distinzione dei tre ordini: tale doveva essere, e fu infatti, il primo dei mezzi rivoluzionari.

Il vuoto lasciato da Necker nel tesoro pubblico, le depredazioni, ed i disordini di un secolo immorale, dato che i sofisti ne hanno fatto il secolo d'ogni empietà, avevano ridotto un monarca, che quasi da solo manteneva gli antichi costumi in mezzo alle corruttele che lo circondavano, a convocare i notabili del suo impero per soddisfare alla sola sua passione, che era quella di lavorare per la felicità del suo popolo; fu questo suo desiderio il pretesto che i congiurati presero per affrettare la convocazione di quell'assemblea nazionale in cui dovevano trionfare tutti i loro complotti. Tutto ciò che la saggezza dei notabili avrebbe potuto suggerire a Luigi XVI era rifiutato in anticipo, per Filippo d'Orleans e per i suoi comitati politici ci volevano gli stati generali, bisognava che si alzassero i tribuni della nazione a discutere i loro diritti contro il sovrano. Alla testa di tutti i congiurati, Filippo d'Orleans fu anche il primo a sollevarsi per loro; per la prima volta egli ostentò il suo zelo per la cosa pubblica, ed il primo atto di questo zelo fu una solenne protesta contro le disposizioni di Luigi XVI per sovvenire ai bisogni dello stato. (*Vedi seduta reale per la carta bollata e l'imposta territoriale.*) Nelle sue manovre contro il sovrano, d'Orleans si unì a tutti quei magistrati allora distintisi per lo spirito di fazione, a

quel *Déprémesnil* ancora infatuato delle visioni martiniste e dei princìpi rivoluzionari, ai consiglieri di *Monsabert* e *Sabatier*, i più ardenti nemici della corte, allo stesso *Fréteau*, animato da uno spirito analogo, ed a quel *Pelletier* che avrebbe votato un giorno a favore della morte del re. Egli si prese gioco del primo parlamento, ed a forza d'intrighi ne ottenne il primo grido legale, la prima domanda formale degli stati generali. Il fermento degli spiriti fece esitare Luigi XVI, Filippo d'Orleans lo accrebbe, i suoi sicari si sparsero per Parigi ed egli ne pagò i sussurri. Luigi XVI pensò infine di dover accordare questi stati generali; la setta, che ne era debitrice a d'Orleans, non aveva bisogno d'altro che di un ministro che dirigesse la convocazione come occorre alle trame, e questo ministro fu proprio quel congiurato che ha aperto l'abisso, fu quel Necker la cui perfidia politica ha rovinato il tesoro dello stato, quel Necker che era nello stesso tempo uomo dei cortigiani ambiziosi che lo spingevano di nuovo verso il trono per accostarvisi anch'essi, e uomo dei prìncipi di Beauveau e di Poix, del maresciallo di Castries, del duca d'Ayen, di Bésenval, e di Guibert, l'uomo dei cortigiani cospiratori, di Lafayette e di Lameth, l'uomo dei grandi sofisti dell'empietà che ordivano le loro trame nella sua casa proprio come nel club di Holbach, l'uomo infine la cui immagine, nei futuri trionfi rivoluzionari, sarebbe stata degna di essere messa a fianco di quella d'Orleans.

Luigi XVI aveva avuto modo di conoscere questo perfido ministro, aveva avuto sotto i suoi occhi tutto il piano della congiura ordita proprio da Necker e dagli adepti del suo filosofismo. Questo principe, ahimè troppo buono per credere possibile tanta ipocrisia e scelleratezza, un giorno sarebbe stato ridotto ad esclamare: *Perchè non ho creduto, undici anni fa, tutto ciò che adesso sperimento? Fin d'allora mi era stato predetto*. Questi tardi lamenti riguardavano Necker; fin dal suo primo ministero una memoria presentata al conte di Maurepas ed a Luigi XVI denunciò formalmente la sua persona ed i complotti tramati nella sua casa ed al club di Holbach. Ma i cospiratori avevano soffiato talmente nelle loro trombe per celebrare le virtù ed i

talenti del traditore ginevrino che, vinto dai loro intrighi, Luigi XVI lo credette ancora l'uomo adatto a salvare la Francia e gli affidò la cura di dirigere la convocazione degli stati generali. Si trattava certamente dell'uomo adatto a fare di questi stessi stati generali l'impero di tutti i congiurati;[1] Necker sapeva che la speranza di costoro era nella moltitudine, che negli stati generali l'ostacolo principale ad ogni complotto contro il sovrano sarebbe stata l'antica distinzione degli ordini del clero, della nobiltà e del terzo stato ed il contrappeso dei suffragi, e non poteva dubitare che sarebbe stato per mezzo del terzo stato in particolare che i congiurati avrebbero fatto sentire i loro desideri di rivoluzione; in

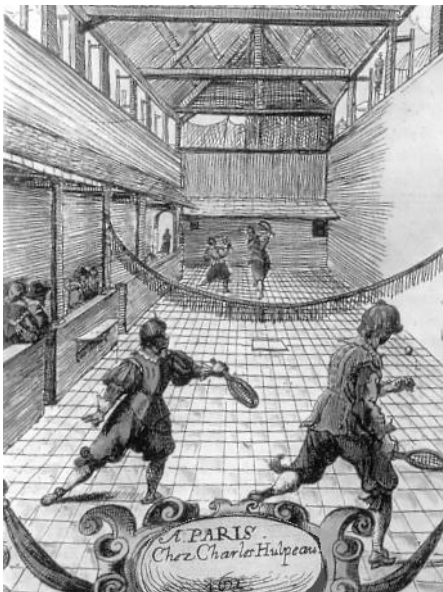
1 Non conoscevo bene quell'uomo quando mi sono contentato di metterlo a livello di Malesherbes e di Turgot. Che questo furbo ed ambizioso commerciante si dipinga ora da se stesso nei suoi propositi. – *Centomila scudi per voi, se mi fate diventar ministro generale delle finanze. Io sono ricco, ma non ho nascita nobile: bisogna in questo caso che l'oro supplisca alla nobiltà. Quando lo si può spendere, non bisogna risparmiare il denaro per servire all'ambizione. – Voi mi parlate del popolo? può essere utile, ed io me ne servirò; ma non può nuocerci, ve ne assicuro. – Quanto alla religione, c'è bisogno che ve ne sia una per questo popolo; ma non il suo cristianesimo, e noi lo distruggeremo.* – Ora si presenti Necker e mi domandi in quali circostanze od a chi la sua mostruosa probità ha avuto questi propositi, ed io subito gli nominerò colui che ha ricevuto i centomila scudi per averlo fatto ministro delle finanze; poi gli dirò: *questi propositi tu li avevi rivelati alla stessa persona che ha avuto il coraggio di rinfacciarteli nel bel mezzo della tua potenza, a quella persona a cui la tua dolce umanità rimproverava le lacrime su suo fratello, e che ti accusava d'averlo fatto perire, perché tu temevi che egli parlasse; alla stessa persona, che aveva ricusato di arruolarsi nella compagnia dei tuoi Seiani e Tigellini destinati ad aprirti la strada con mille calunniose delazioni inventate da loro e da te nei memoriali che facevi presentare al re, per rendergli sospetti tutti coloro che occupavano i posti che tu volevi per te e per i tuoi aderenti; – alla stessa persona, per mezzo della quale volevi far accusare presso Luigi XVI il ministro Sartine d'aver rubato 22 milioni di 53, e che ebbe solo bisogno di esserne avvertito per rendere evidente l'impostura; – alla stessa persona della quale tu avevi bisogno nei tuoi intrighi e che alla fine scoprì in te un mostro, che svelò le tue trame e scelleratezze a Maurepas ed a Luigi XVI – Se i tuoi segreti misfatti debbono occupare un posto nella storia, sappi che tutte le prove non ne sono ancora perdute.*

quest'ordine dominavano i tribuni della sedizione, e per assicurare a questi tribuni il dominio dei suffragi egli cominciò a raddoppiare i deputati del *terzo stato* negli stati generali. Questi arrivarono in forza e, fieri della moltitudine, si dichiarano essi soli *assemblea nazionale*. Invano la nobiltà ed il clero reclamavano questo diritto, più prezioso per lo stato che per loro, diritto di controbilanciare le deliberazioni, di variare i corpi deliberanti, di moderare negli uni le risoluzioni che l'interesse, la passione e l'artificio dei tribuni potessero aver provocato affrettatamente negli altri. Invano il clero e la nobiltà, per conservare questo diritto, avevano sacrificato tutto ciò che avrebbe potuto non essere altro che privilegio nelle pretese esclusive, tutto ciò che non era altro che interesse pecuniario nella distribuzione dell'imposta: il vero privilegio che Necker[1] e tutti i congiurati invidiavano loro era il diritto di annullare ogni risoluzione contro la religione o la monarchia. Invano Luigi XVI, più da padre che da re, aveva fatto con la sua dichiarazione del 23 giugno dei sacrifici il cui eccesso era già una rivoluzione a causa del danno apportato alla sua autorità; ma questa non era ancora la rivoluzione che volevano i congiurati. –

Anne-Louise Germaine Necker, baronessa di Staël-Holstein, meglio nota con il nome di Madame de Staël (1766 – 1817), figlia del ministro Jacques Necker.

I sofisti l'avevano detto, per far

1 Per assecondare il suo degno padre in questo conflitto degli ordini, mentre lui intrigava alla corte, la dama Staël intrigava a Parigi. Ella aveva stabilito presso di se un ufficio di sottoscrizioni. Lafayette e Lameth conducevano i traditori alla sua tavola, ed ella faceva passar il loro nome sulla lista di quei vili che promettevano d'abbandonare il loro ordine per andare ad unirsi al terzo.

trionfare la loro libertà ed eguaglianza era necessario che i suffragi non si considerassero per *ordine*, ma che si contassero per *teste*; che tutti coloro che appartenevano al clero ed alla nobiltà venissero a confondersi e ad annullarsi di fronte alla moltitudine; bisognava che la maggioranza delle loro camere fosse solamente la minoranza di fronte al gran numero dei borghesi. Invano Luigi XVI comandò di mantenere i tre ordini in conformità all'antica costituzione: i congiurati protestarono, il loro presidente Bailly li radunò in un nuovo teatro, la sala del gioco del tennis accolse il giuramento della ribellione; ivi giurarono tutti di dare alla Francia la costituzione utile ai loro complotti, e misero subito in movimento i loro sicari; con le loro pietre omicide assalirono il venerabile arcivescovo di Parigi, minacciarono la vita del re, ed infine ebbe luogo quella fatale riunione che mise l'impero sotto il giogo della moltitudine, quegli stati generali in cui i congiurati erano sicuri d'aver per loro tutti gli apostati ed i vili che i loro intrighi nelle elezioni avevano fatto entrare nelle deputazioni del clero e della nobiltà, mentre Necker aveva raddoppiato i borghesi per assicurare ai loro decreti il numero dei suffragi voluto. Costui fece degli stati generali tutto ciò che i sofisti volevano farne per raggiungere il successo dei loro complotti: un giorno avrebbe deplorato i delitti e le sciagure della rivoluzione, ma non per questo si dovrà tralasciare di scolpire sulla sua tomba: *è lui che ne è stato l'autore*.

Bailly, ci dice l'Abbé Barruel, radunò i congiurati in una sala ove si giocava a *tennis* (*jeu de paume*), probabilmente somigliante a quello riprodotto in questo antico disegno. Il traduttore inglese delle *Memorie* rende l'espressione con "tennis-court". Nel 1657 esistevano 114 sale da tennis nella sola Parigi.

Ormai senza più ostacoli e senza timore di veder controbilanciati o rigettati i loro decreti da alcuna classe di cittadini, i congiurati si dichiararono loro stessi *assemblea nazionale*, si arrogarono il diritto di fare e promulgare la legge: i segreti della setta, che col titolo di *diritti dell'uomo* costituiranno la base della rivoluzione, poterono uscire dalla logge e dai licei. Con la prima legge di questi legislatori, tutti gli uomini sono dichiarati *eguali e liberi; il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione; la legge* non è altro che l'*espressione della volontà generale*. Circa mezzo secolo prima Montesquieu, d'Argenson, Rousseau e Voltaire avevano già affermato ciò nei loro sistemi; così tutti i sofisti nei loro licei, tutti gli adepti massoni nelle loro retro-logge, tutti gli Illuminati nei loro covili avevano fatto di tutti questi princìpi di orgoglio e di rivolta il fondamento dei loro misteri, ed in questo modo tutti questi diritti disorganizzativi non hanno fatto altro che passare dalla loro scuola, sia pubblica che segreta, al frontespizio del loro codice rivoluzionario.

Il giuramento nella sala del *jeu de paume* a Versailles dei 578 deputati del *terzo stato* (20 giugno 1789) in un dipinto di David (1791).

Questo popolo uguale, libero e sovrano legislatore avrebbe ancora potuto volere che la sua religione fosse conservata nella sua integrità, che al suo re appartenesse tutto il potere necessario per contenere i sediziosi ed i ribelli. L'amore per i loro altari e per il loro principe era ancora nei cuori dei francesi, e per distruggere tutto ciò era necessaria ai congiurati una forza tratta dal seno medesimo di questo popolo, che essi potessero dirigere a loro talento a favore o contro di esso a seconda che fosse stato docile o ribelle alla loro voce; e soprattutto occorreva loro una forza che distruggesse quella del sovrano. Tutto era stato previsto; i sofisti

avevano già detto da lungo tempo: “Oh! Avremmo fatto un gran passo in avanti se fossimo liberati dai soldati stranieri e mercenari. *Un'armata di nazionali* si dichiarerebbe, almeno in parte, per la libertà; ma è appunto per questo che si mantengono delle truppe straniere.” (Vedi lettera attribuita a Montesquieu, t. 2 di queste Memorie cap. 2.) I sofisti l'avevano detto da trent'anni, ed i congiurati non l'avevano dimenticato; la loro armata nazionale era già costituita, ed era dal fondo delle logge massoniche che ne erano usciti l'esempio ed il segnale. Lo stesso *Savalette de Lange*, presidente del comitato segreto degli *Amici riuniti* e gran maestro delle poste, si presentò ai municipali parigini, ed ecco la sua arringa: “*Signori, io sono caporale*; ecco dei cittadini che ho esercitato all'uso delle armi per la difesa della patria. Non mi sono fatto loro maggiore o loro generale, noi siamo tutti eguali ed io sono soltanto caporale; ma ho dato l'esempio. Ordinate che tutti i cittadini lo seguano, che la nazione prenda le armi, e la libertà diverrà invincibile.” Savalette, facendo questo discorso, presentò solo sette o otto briganti in uniforme come lui; il loro aspetto e le grida ripetute di *salviamo la patria* eccitarono l'entusiasmo, ed un popolo immenso circondò in un istante i municipalisti; la mozione di Savalette fu istantaneamente trasformata in decreto. Il giorno seguente si formò l'armata dei *nazionali parigini*, e ben presto nelle province di tutto l'impero si contarono i nazionali a milioni[1],

1 Molti autori si sono lasciati ingannare sulla fondazione di questa *guardia nazionale*, e citano come prova un decreto del comitato degli elettori spedito dall'Hôtel de Ville a tutte le sezioni di Parigi per formare questa guardia, firmato dai sigg. de Flesselles, Tassin, de Leutre, Fauchet e dal marchese de la Salle. Ora è certo e noto a tutti, 1° Che questa guardia nazionale fu formata solo due giorni dopo la presa della Bastiglia; 2° Che il sig. de Flesselles fu assassinato lo stesso giorno di questa presa. Ma quello che non si sa è che il processo verbale di questo decreto, così come tutti gli altri processi verbali di ciò che succedeva all'Hôtel de Ville nel primo anno della rivoluzione, fu compilato solamente l'anno seguente dal sig. du Vernier per ordine di La-fayette il quale, nonostante molte osservazioni, non lasciò che si cambiasse nulla di ciò che vi aveva fatto inserire, e che sarebbe stato assai scontento di vedere il pubblico istruito della vera origine della guardia nazionale che egli tanto ambiva di comandare,

tutti votati ai congiurati, ed era tempo che Luigi XVI ne sperimentasse la potenza; il re aveva cacciato via il perfido Necker, e loro ne abbisognavano ancora, così lo obbligarono a richiamarlo; il re esitava a sanzionare i diritti dell'uomo *eguale* e *libero e quelli del popolo sovrano*, e loro seppero mostrargli tutta la forza di questo popolo.

In favore di questi diritti, tutti i consigli dei congiurati si unirono, dicendo: Necker ritornato presso il trono affamerà questo popolo per costringerlo all'insurrezione. I Fratelli provocatori spediranno da Parigi le arpie dei sobborghi a domandar del pane a Luigi XVI: Bailly, ormai alla testa dei municipalisti, ed i suoi assessori le faranno seguire dalle legioni dei nazionali, alla testa dei quali si porrà Lafayette e li condurrà a Versailles, circonderà Luigi XVI, e col pretesto di vegliare alla sua difesa, si addormenterà. Mirabeau, Péthion, Chapellier, Montesquiou, Dupont, Charles Lameth, Laclos, Sillery, d'Aiguillon, anticiperanno all'assemblea che *ci vogliono delle vittime per il popolo*, le impediranno di recarsi presso il monarca per vegliare sulla sua vita (*sessione del 5 ottobre*), ed approfitteranno delle tenebre per animare la plebaglia, i briganti ed i soldati. Tutti costoro avevano già il cuore delle furie, e ne assumeranno anche la maschera e il costume per infliggere i loro colpi. (*Deposizioni giuridiche, testimoni 157, 226, 230, 373.*) D'Orleans inebrierà questi mostri col liquore della rabbia e della frenesia, e additerà loro la regina come prima vittima da immolare. Syeyes, Gregoire e la maggioranza degli altri congiurati resteranno spettatori; ma se il re fosse perito, avrebbero dato la corona a d'Orleans, sicuri di spezzettarla a favore della loro eguaglianza e libertà dopo che egli l'avesse ottenuta da loro. Necker si nasconderà; la sua virtuosa sposa, ornata dei suoi *bouquets* di fiori, in compagnia della sua fedele compagna la marescialla di Beauveau, nelle gallerie di Versailles al momento della strage, tranquilla spettatrice dei furori degli assassini, dirà freddamente a chi vorrà loro opporsi: *lasciate pur fare a questo buon popolo, non v'è alcun pericolo*; certamente non ve ne era per lei, che aveva già avuto cura d'avvertirne suo

fratello *Germani*: *“State tranquillo, tutto andrà bene; noi non possiamo né parlare, né scrivere.”* (Lett. del 5 Ottobre).

Gli orrendi complotti che una così degna confidente non può scrivere furono svelati nella notte dal 5 al 6 ottobre: lo storico non ha bisogno delle nostre Memorie per dipingerne l'orrore: le deposizioni dei testimoni, esaminati dai magistrati dello Châtelet li sveleranno alla posterità.

L'eterea Suzanne Curchod (1739 – 1794), moglie di Jacques Necker e madre di madame de Staël. Durante gli orrori della rivoluzione ebbe a dire: "*Lasciate pur fare a questo buon popolo, non v'è alcun pericolo.*"

Ma d'Orleans impallidì! un pugno di guardie del corpo, i soli ai quali le perfide assicurazioni di Lafayette avevano permesso di restare presso di Luigi XVI, formarono intorno a lui ed a Maria Antonietta una barriera di eroi. Il loro valore, frenato dagli ordini di un re che neppure permise loro di spargere il sangue dei propri assassini, tuttavia non impedì loro di effondere il proprio. A forza di prodigi di coraggio e di fedeltà riuscirono a resistere alle selve di picche e di scuri[1] e ad

1 Il dì 6 d'ottobre fu l'ultimo della monarchia francese. Quando rinascerà, si erga un monumento ai bravi cavalieri ai quali non mancò per salvarla che d'essere più liberi nel loro coraggio. Che almeno i loro nomi siano consacrati nella storia. Desidero porre qui la lista dei 60 che, trovandosi in quel momento nel castello, meritarono così bene il nome di *guardie del corpo*; non ho potuto sapere che il nome dei seguenti:

Il duca di Guiche capitano; Il marchese di Savoniere, capo di Brigata; il visconte d'Agoult; il visconte di Sesmaisons; il conte di Mauléon; il cavaliere di Dampierre -- il cavaliere di Saint George.

Guardie del Corpo.

I signori De-Berard, due fratelli; de l'Huilliers; il marchese di Varicourt, ucciso;

impedire a d'Orleans di portare a termine i propri delitti. Il giorno che venne a rischiararli fece vergognare quegli stessi forsennati degli orrori di cui erano strumenti. Finalmente i nazionali si ricordarono d'essere francesi; tutto il loro desiderio si riduceva ora a condurre Luigi XVI in mezzo a loro ed a vederlo abitare a Parigi nel palazzo dei suoi antenati. Ma il re non sapeva quali uomini avevano profittato di questo subitaneo ritorno d'un sentimento nazionale per ispirare questo desiderio. Egli credette di affidarsi all'amore del suo popolo, e non fece che cedere all'impulso dei congiurati, ignorando che questa era l'ultima loro risorsa per non perdere tutti i frutti di quella notte spaventosa. Ciò che era costato per strappargli la sanzione dei loro diritti dell'uomo, ovvero dei princìpi di disorganizzazione, fece loro conoscere il bisogno che avrebbero avuto dei loro sicari per applicare e far passare in legge le conseguenze. Ognuno di questi decreti, che sarebbero andati successivamente a distruggere la religione e la monarchia, sarebbe costato una rivolta; bisognava che le fiaccole e le picche si trovassero sempre pronte per estorcere i suffragi, spaventare il monarca e prevenire i reclami. Ormai prigioniero a Parigi, Luigi XVI sarebbe stato sempre nelle mani dei briganti assoldati da Necker e da d'Orleans nei sobborghi e nelle piazze, Lafayette avrebbe proclamato l'insurrezione *il più santo dei doveri*, che sarebbe sempre rimasto all'ordine del giorno, Mirabeau, Chapellier e Barnave ne avrebbe determinato l'ora e lo scopo, gli ordini sarebbero passati dalle loro anticamere ai giacobini ed ai sobborghi, ed ogni giorno, all'ora fissata, il re, il clero, la nobiltà e tutti quelli che avrebbero potuto opporsi ai decreti del momento sarebbero stati circondati da una plebaglia le cui urla e i cui furori sarebbero stati diretti dai congiurati.[1].

il cavaliere Deshutes, ucciso; de Miomandre; il barone Durepaire; Demiers; Moucheron; il cavaliere de la Tranchade; il cavaliere de Duret; il cavaliere de Valory; il conte du Mouthier; Bernady; i signori Horric, 3 fratelli; Renaldy; de Lamotte; il cavaliere de Montaut; Puget.

1 Alcuni di quei briganti abitualmente assoldati per l'insurrezione quotidiana se ne tornavano a casa tra le dieci e le undici di sera, ed io ho inteso i saluti che si davano ad alta voce: "*Oggi non è andata male; addio dunque; ma contiamo*

Ridotti a questi successi frutto di tutti gli orrori del 5 e 6 ottobre, i congiurati sapevano apprezzarli: "*Siamo contenti*, scrive ancora a Germani la moglie di Necker, *tutto è andato bene. L'aristocrazia avrebbe preso il sopravvento; siamo stati obbligati a servirci della canaglia*. (*Lett. 8. Ott.*) Qui termina ciò che ho chiamato preliminari della rivoluzione. Necker aveva fatto della sua assemblea nazionale ciò che voleva farne, l'aveva trasportata a Parigi dove voleva che fosse per la sua rivoluzione. Nella marcia segnata dai sofisti per *sterminare* il preteso *Infame* iniziava ora la guerra delle leggi contro Cristo.

Cominciare a togliere alla Chiesa i suoi *Ordini religiosi* e privare il resto dei suoi ministri del loro sostentamento col pretesto di *necessità di stato; minare sordamente l'edificio*, impiegare infine la *forza maggiore*, chiamare gli *Ercoli* ed i *Bellerofonti*, tutto ciò l'abbiamo già veduto nel primo volume di queste Memorie, tali erano i mezzi combinati tra i sofisti per rovesciare gli altari del cristianesimo. Sostituire a questi altari di Gesù Cristo il culto del loro *grande architetto dell'universo*, al Vangelo la *luce* delle logge, al Dio della Rivelazione il dio della loro cosiddetta *ragione*, ecco i misteri più moderati delle retro-logge massoniche. D'altra parte immaginare e anche sostituire al cristianesimo delle nuove religioni, proporle al popolo in attesa che si abitui a fare a meno di tutte le religioni, e nel nome stesso dell'eguaglianza e della libertà rendersi *potenti e formidabili, infine legare le mani, soggiogare, soffocare* tutto ciò che potesse ancora opporsi al dominio dell'empietà e dell'ateismo, tali erano i disegni ed i complotti dell'*Epopte, del Reggente e del Mago* degli Illuminati, l'abbiamo visto nel loro codice e l'abbiamo inteso nei loro giuramenti; di tutti i disegni e complotti di tante sette cospiratrici, qual è quello di cui la rivoluzione non abbia realizzato lo scopo?

I voti religiosi prima sospesi, poi aboliti; il clero spogliato delle

---

su di te per domani. – Sì, domani; a che ora? All'apertura dell'assemblea. – Da chi l'ordine? – Ma ... da Mirabeau, da Chapellier o da Barnave, al solito." Fino a quel momento avevo dubitato dell'udienza che questi legislatori davano ogni giorno ai briganti per fissare lo scopo ed il modo dell'insurrezione.

sue proprietà, tutti i fondi della Chiesa convertiti in *assegnati* per pagare gli appaltatori, tutti i vasi sacri profanati e saccheggiati, tutto l'oro e l'argento delle chiese, perfino il bronzo delle campane che servivano a convocare il popolo al servizio divino, convertiti in lingotti per pagare i saccheggiatori stessi; e non si trattava che dei primi saggi della guerra che la rivoluzione cominciava a fare contro la Chiesa cristiana. (*Vedi decreti del 25 ottobre, 2 novembre, 19 dicembre 1789, 13 febbraio 1790*.) Restava ancora alla Chiesa la sua fede, il suo vero tesoro; e Mirabeau aveva già affermato che questo era il tesoro che occorreva sottrarle, che se la Francia non fosse stata *decattolicizzata* la rivoluzione non avrebbe potuto essere consolidata. A questa decisione seguirono i decreti d'una *costituzione* detta *civile*, di cui si fece il codice del clero: fu la costituzione dello scisma e dell'apostasia, fu la prima religione inventata per abituare il popolo a non averne più nessuna. Fondata sugli stessi princìpi dell'eguaglianza e della libertà rivoluzionarie, essa costituiva il popolo sovrano nel santuario così come si era costituito sovrano nei confronti del trono; essa gli accordava quei diritti che il Vangelo riserba ai suoi pastori. Fu la religione di Camus, dell'apostata d'Ypres e dello scisma di Utrecht[a], colpita già da lungo tempo con l'anatema.

Armand-Gaston Camus (1740 – 1804), avvocato, giureconsulto e politico rivoluzionario. Eletto deputato del terzo stato agli stati generali per la città di Parigi nel 1789, fu uno dei primi a prestare il giuramento del *jeu de paume*. Fece votare la *costituzione civile del clero* e nel 1791 ottenne la soppressione dei titoli nobiliari.

---

a Giansenio nel 1636 fu nominato vescovo di Ypres in Belgio. Lo scisma giansenista di Utrecht è del 1724. [N.d.C.]

Malgrado i paludamenti delle quali si ricopriva, i vescovi francesi ed i pastori del secondo ordine ne scoprirono la frode e l'inganno, offrirono le loro teste e ricusarono il giuramento dell'apostasia; e ben presto tutti questi fedeli pastori cacciati dalle loro chiese e dalle loro sedi, abbeverati e saziati di calunnie e di oltraggi, provarono tutto l'effetto delle promesse dei comitati legislatori: *osate pure tutto contro il clero, sarete sostenuti*. Il culto nazionale non fu altro che quello dello spergiuro e dell'intrusione; ogni vero sacerdote di Gesù Cristo fu bandito dal Suo tempio; quelli di Nimes e d'Avignone erano già stati massacrati, mentre colui che aveva giurato di sterminare Gesù Cristo, colui che aveva osato vedere nel Vangelo di Cristo solamente il Vangelo degli schiavi, colui che aveva inaugurato la rivoluzione con l'intenzione di privare la Francia della religione di Gesù Cristo, tutti costoro godettero dei trionfi dell'apoteosi! E il più magnifico tempio che la Francia abbia eretto a Gesù Cristo oggi non è altro che una moschea di Voltaire, di Jean-Jacques Rousseau, di Mirabeau, il Pantheon dei corifei dell'empietà che la Francia ha deificato. (*Sessione del 10 aprile, 24 agosto, 4 gennaio, 4 aprile, 30 maggio e 27 agosto.*) E tutto ciò non è altro che l'opera dei primi legislatori rivoluzionari.

Nuovi congiurati sui seggi dei primi legislatori proseguirono il complotto contro il sacerdozio. Nuovi giuramenti sempre più insidiosi furono proposti ai sacerdoti, i quali però ne scoprirono l'apostasia e l'inganno; la loro costanza dava fastidio, i refrattari al loro Dio vedevano in essi solo dei refrattari alla legge. Ai decreti di spergiuro e d'apostasia seguirono i decreti di deportazione (*Seconda assembl., decreti del 29 novembre, 6 aprile, 26 maggio, 26 agosto*): e per i briganti questi decreti furono il segnale di far ciò che i congiurati legislatori non avevano il coraggio di decretare pubblicamente. I loro municipalisti avevano avuto cura di ammucchiare nelle chiese, convertite in vaste prigioni, i preti da deportare; i criminali erano alle porte colle loro picche e le loro scuri: era il giorno degli *Ercoli* e dei *Bellerofonti* settembrizzatori, degli adepti carnefici esercitati negli ultimi misteri a vendicare

Abiram, a colpire le vittime, a strappar loro il cuore, a portar in trionfo le teste dei cosiddetti profani. Quando lo storico racconterà questi giorni di atrocità, non si scordi del giuramento dei Kadosch e degli uomini sui quali deve cadere la vendetta, segua fin nel fondo delle logge gli assassini che Filippo d'Orleans vi fece iniziare, e sarà meno sorpreso di vedere tanti vescovi, tanti preti immolati in questo giorno all'odio degli adepti ed all'ombra del fondatore[1].

Contrariamente alla speranza dei congiurati il popolo rifiutò di imitare gli assassini, e legioni di vittime designate sfuggirono alla strage nelle province; i congiurati municipalisti della capitale avevano un bell'invitare *la Francia intera* a cercare la sua salvezza nella morte di tanti preti cosiddetti refrattari (*Invito del 3 settembre*), e Lafitte e gli altri commissari dei congiurati legislatori invano scorrevano le campagne e le città per avvertire il popolo che lo spirito del decreto di deportazione non era l'esilio ma la morte di questi preti: questo popolo non era ancora maturo per simili atrocità. Ai congiurati mancarono i carnefici molto più che i decreti della loro seconda assemblea, ma è anche vero che

1 Mi dispiace, ma non posso tacerlo; gli onesti massoni ne fremeranno, ma bisogna bene che sappiano a quali mostri le loro logge erano state aperte. In ogni momento di rivolta, sia all'*Hôtel de Ville*, sia ai Carmelitani, i veri segni di riunione, il vero mezzo di fraternizzare con i briganti erano i segni massonici. Anche nel momento delle stragi i carnefici stendevano le mani all'uso dei massoni a coloro che li avvicinavano come semplici spettatori, e li accoglievano o respingevano a seconda che li trovassero istruiti od ignoranti nel rispondere ai segni. Ho incontrato un popolano che mi ha ripetuto il modo massonico con cui i carnefici gli presentavano la mano, e che da loro fu respinto con disprezzo perché egli non aveva saputo rispondere, mentre facendo lo stesso segno altri più istruiti erano accolti con un sorriso nel mezzo del macello. – Ho veduto pure un prete salvatosi per mezzo di questo segno massonico dagli assassini all'*Hôtel de Ville*; è anche vero che la sua scienza massonica gli sarebbe riuscita inutile senza il suo travestimento, perché i criminali da quali si era sottratto lo ricercarono quando fu loro detto che si trattava di un prete. E' pure vero che il segno massonico sarebbe stato inutile ai Fratelli riconosciuti come *aristocratici*; ma da ciò i preti e gli aristocratici massoni potevano meglio comprendere quanto erano stati ingannati dalla fraternità dei segreti delle retro-logge.

non spettava a loro il portare a termine l'opera della prima assemblea. I legislatori precedenti avevano rovinato e cacciato dalle loro chiese tutti i sacerdoti fedeli al loro Dio; quelli successivi li immolarono facendone un'ecatombe, e guardarono fremendo i rimanenti sfuggire alla loro rabbia e portare nelle nazioni straniere lo spettacolo di tante migliaia di pastori esiliati a motivo della loro fede nel Dio del Vangelo.

Fino ad allora però i pretesti avevano celato il vero motivo delle persecuzioni; la setta non aveva detto con quale culto voleva supplire a quello dei nostri padri. Non vi erano più chiese per i cattolici in Francia, ma gli intrusi costituzionali, i figli di Lutero e di Calvino pronunziavano ancora nei loro templi il nome di Gesù Cristo. La *terza assemblea* levò la maschera. Gli Ierofanti di Weishaupt dicevano nei loro misteri che sarebbe venuto il giorno in cui la *ragione sarebbe stata il solo codice dell'uomo*: l'adepto *Hébert* comparve con questo codice, ed alla Francia non rimase nient'altro che il culto della *ragione,* quello cioè del sofista a cui la propria *ragione* dice che vi è un Dio, come pure di quello al quale la propria *ragione* dice che non vi è alcun Dio; quello del sofista che adora se stesso, ovvero la sua ragione e la sua pretesa sapienza; quello infine del supremo delirio, che tuttavia sarà il solo culto del giacobino *uguale* e *libero*. Le prostitute di Venere si fecero avanti, e l'adepto ne fece l'immagine della sua *ragione*; non arda più nessun incenso se non per questo idolo. Tutto ciò che sino ad allora era scampato alla distruzione dell'antico culto cadde sotto la scure; era giunto il tempo di *soffocare nel suo germe* tutto ciò che esisteva di evangelico, di abolire perfino la memoria del Dio dei cristiani, dei suoi santi e delle sue feste, e i loro giorni furono cancellati dai calendari del popolo, come lo erano già da lungo tempo da quello della setta; l'ordine delle settimane, dei mesi e degli anni fu rovesciato. Il gran giorno del Signore, la Domenica, fu abolita; essa ricordava al popolo il riposo e l'esistenza di un Dio creatore. Se questo popolo temeva ancora un Dio vendicatore che attende gli empi alla morte, fu liberato da questo timore: sulle tombe dei padri e su quelle che attendono loro stessi, i bambini

avrebbero letto continuamente: *la morte non è che un sonno eterno.* Se fossero rimasti ancora alcuni preti di questo Dio creatore e vendicatore, avrebbero dovuto abiurare perfino il carattere dell'antico sacerdozio, o perire ammucchiati nelle prigioni, decapitati sotto le ghigliottine o inghiottiti dalle acque: ecco il regno dei congiurati Hébert e Robespierre.

I tiranni si divisero e si divorano a vicenda, la stessa rivoluzione ha le sue rivoluzioni, e in mezzo alle sue peripezie l'empietà cambia di forma ma non cessa la sua guerra contro il Vangelo ed i sacerdoti di Cristo. Così la rivoluzione sembrò tornare sui propri passi; il popolo non ne volle sapere della sua *ragione* senza Dio. Robespierre gli diede per qualche tempo l'Essere Supremo; arrivò La Reveillère-Lépaux col suo culto *teofilantropico*; questo era il quarto culto inventato dalla setta, questo era di nuovo il tiranno d'Israele che dava al popolo i suoi vitelli d'oro per impedirgli di adorare il vero Dio, erano ancora i *Maghi* di Weishaupt che inventano religione su religione, Dio su Dio, perché il popolo alla fine si stancasse di ogni Dio. Gli adepti dunque permisero al popolo di pronunziare di nuovo il nome di Dio; ma penetriamo ancora negli antri di questi cosiddetti *Teofilantropi*, dove gli adepti trattavano da pazzi ed insensati, da persone piene di volgari pregiudizi coloro che credevano ancora in Dio, non nascondendo più che, se fossero mai riusciti a rendere il popolo filosofo come loro, i nuovi altari sarebbero dovuti cadere così come quelli antichi.[1]. Questo era ancora il culto della frode, ed era sempre quello della rabbia contro i preti di Gesù Cristo; la setta sembrava aver deposto la scure che teneva loro sospesa sul capo, ma una morte più lenta e più crudele li attendeva; essa non cessava di proclamare l'eguaglianza e la libertà e non cessava di proporre ai sacerdoti l'eguaglianza e la libertà a prezzo dello spergiuro e del giuramento a favore dei suoi complotti. (*Decreto del 10 gennaio 1796.*) Guai a chi lo ricusava! Il cittadino offriva loro invano un asilo nella sua casa; tutto vi era messo sossopra per trovarli; se si

1 Questo lo so precisamente da un uomo che si fece ammettere a Parigi fra gli adepti dell'attuale *Teofilantropia*.

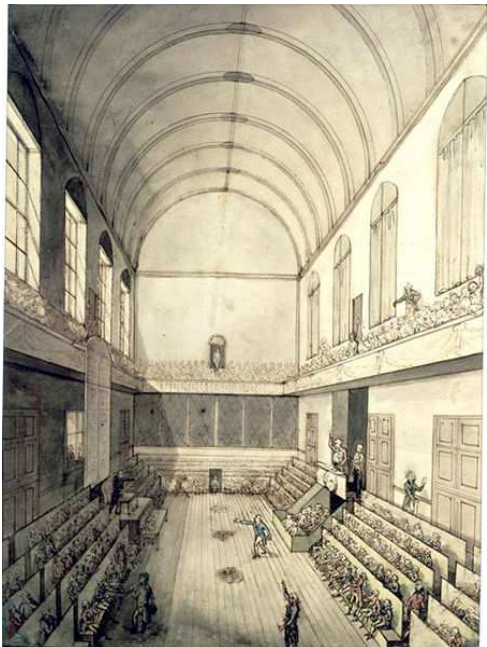
nascondevano nelle foreste o nelle caverne anche lì sarebbero stati inseguiti e, se scoperti, sarebbero stati relegati nei deserti della Guiana; e dei nocchieri più pericolosi delle tempeste sarebbero stati incaricati del loro trasporto.

In tal modo si sviluppavano alla luce del giorno le trame ordite da così lungo tempo nelle tenebre dai sofisti dell'empietà: così la rivoluzione francese giunse a compiere l'auspicio dei loro misteri: *distruggiamo, schiacciamo, annientiamo il Cristo, la sua religione ed i suoi sacerdoti*. Ma ai complotti dell'empietà vennero ad unirsi tutti i complotti della ribellione. Gli adepti avevano detto anche: *schiacciamo il monarca ed il suo trono*; anche qui il lettore mi anticipa dicendo: la rivoluzione è venuta a compiere tali voti contro il trono così fedelmente come ha compiuto quelli contro l'altare.

Louis-Marie de La Révellière-Lépeaux (1753 – 1824), membro del Direttorio rivoluzionario, si occupò particolarmente di religione; fu uno dei redattori della costituzione civile del clero e collaborò attivamente alla diffusione della *teofilantropia, religione razionale* avente un culto basato sulla decade anziché sulla settimana e delle feste dedicate alle *virtù civiche*.

Ed a questo punto quanti delitti, quanti orrori ed atrocità si presentano ancora allo storico! Se la penna non si rifiuta, ne descriva pure la moltitudine e l'enormità, ma non perda mai di vista la setta che li produce; ne segua la progressione, gli attori possono anche variare ed i congiurati legislatori succedersi, tutti pero saranno usciti dagli stessi antri ove gli adepti della setta hanno sviluppato i loro complotti. La trama sarà passata per mani differenti, ma sarà sempre la stessa, sempre l'uguaglianza e la libertà ne saranno il principio, sempre le conseguenze saranno contro i re e la società così come contro Dio e la religione. Nella

rivoluzione provocata per queste libertà ed eguaglianza i delitti s'intrecciavano, oggi contro Gesù Cristo ed il suo sacerdozio, domani contro il monarca e la nobiltà, dopodomani contro i ricchi, per riprendere di nuovo contro l'altare e contro il trono, contro i ricchi ed i nobili: ma tutti i consigli uscivano da quel covile in cui gli adepti si riunivano, lo abbiamo veduto, col nome di giacobini. I loro principali congiurati legislatori, Mirabeau, Syeyes, Barnave, d'Orleans, Lafayette, Lameth, Chabroud, Grégoire, Péthion, Bailly, Rabaud, Chapellier e tutti coloro che chiamano i deputati della montagna[a], passavano abitualmente dalla tribuna dei giacobini alla tribuna del maneggio, dove si mise insieme una prima costituzione, il cui scopo era di fare del trono ciò che avevano fatto dell'altare; di spogliare cioè Luigi XVI, di indebolirlo, di privarlo dell'affetto del suo popolo, di disporre delle sue armate, dell'appoggio della sua nobiltà, di sottrargli ogni giorno qualche parte di quell'autorità che è propria del monarca.

Il maneggio di cui si parla (vedi figura a lato) fu costruito nei pressi delle *Tuileries* sotto Luigi XV; in quanto proprietà della Corona di Francia fu sequestrato dall'*assemblea nazionale*, peraltro insieme a due conventi limitrofi, uno dei Cappuccini, uno dei Folietani (Cistercensi); l'assemblea poté così abbandonare il palazzo dell'arcivescovo di Parigi, naturalmente anch'esso sequestrato, e che era considerato troppo piccolo per le riunioni dei rivoluzionari.

Due anni interi trascorsero

a La *Convenzione nazionale*, che deteneva il potere legislativo, era composta inizialmente da un'ala destra, i *Girondini*, da un centro, quello dei cd. *deputati della Pianura* o Palude, mentre la sinistra era rappresentata dai *deputati della Montagna*, ovvero dai giacobini. [N.d.C.]

tra calunnie, insurrezioni e decreti, ora contro il clero, ora contro il re. Dall'insieme di questi decreti era subito uscita quella costituzione contraria alla Chiesa che lasciava alla Francia solo il nome della religione; da questo stesso insieme uscì infine una costituzione contraria alla monarchia che lasciò a Luigi XVI solo il titolo di re. Prigioniero nel suo palazzo, circondato come anche i preti da assassini, fu necessario che egli come loro sanzionasse, a prezzo dei propri giuramenti, la legge che lo spogliava. I preti opposero i doveri del sacerdozio, il re oppose i doveri di monarca. Reclamò, come loro, la libertà, e credette di averla trovata nella sua fuga a Varennes. Il traditore[1] Lafayette lo lasciò per un istante

1 Lo storico potrebbe non avere i documenti pubblici sulla condotta di Lafayette in questa circostanza; molti hanno voluto far credere che quest'ultimo non fosse stato preavvisato della partenza del re, ma ecco la verità dei fatti: una donna di origini tedesche, moglie d'un francese nominato *Rochereuil*, era al servizio della regina in qualità di domestica addetta alle latrine reali (*Porte-chaise d'affaires*). Essa aveva mostrato tanto sdegno e versato tante lacrime negli orrori del 5 e 6 ottobre che la regina, mossa da queste manifestazioni d'affetto, le accordò la sua confidenza incaricandola di preparare i suoi brodi, e l'alloggiò al piano della scala del suo appartamento, in una camera che comunicava con l'appartamento che aveva occupato il duca di Villequier. All'inizio di giugno la regina, che meditava la fuga, fece passare in un'altra camera la *Rochereuil*. Costei sospettò dei progetti e spiò il re e la regina. La confidenza di cui godeva la mise in grado di scoprire con esattezza quanto si meditava per l'evasione del re, ed il 10 giugno ne denunciò i preparativi a Lafayette, a De Gouvion ed al comitato per le indagini dell'assemblea nazionale: ebbe con loro undici incontri in nove giorni. Dopo la denuncia Lafayette incaricò 13 ufficiali di sua fiducia di fare ogni notte delle pattuglie intorno alle *Thuilleries* con l'ordine segreto di favorire la fuga; diede anche i suoi ordini sulla via di fuga, e *Drouet* fu preavvisato di come doveva comportarsi. II resto della giornata fatale di Varennes e dell'arresto del re si comprende facilmente, ma non l'eccesso d'insolenza con cui Lafayette usò della sua vittoria e gli oltraggi che fece subire a Luigi XVI riconducendolo alla sua prigione delle *Thuilleries*.

È pure inconcepibile che quando la regina, informata dei tradimenti della *Rochereuil*, l'ebbe scacciata, questa megera osò presentare un memoriale redatto da un deputato per rientrare al suo servizio e per dirle che non aveva saputo meglio provare la sua riconoscenza e la sua fedeltà che coll'impedire a sua maestà di seguire i consigli dei realisti. – Questo memoriale fu consegnato

nell'illusione solo per poi ricondurlo carico di obbrobri e per stringere più forte le catene al suo ritorno. Infine Luigi nei ceppi approvò la costituzione dell'eguaglianza e della libertà, portando ancora il nome di re; giunsero altri briganti, altri adepti legislatori per costituire la loro seconda assemblea nazionale, i quali trovarono Luigi XVI prigioniero nel suo palazzo e proseguirono i deliri dei loro predecessori. Ogni giorno nuovi decreti sempre più oltraggiosi per il monarca; ogni giorno rivolte contro la Chiesa o contro il trono. Giunse infine il momento di portare i colpi definitivi contro l'una e l'altro. La lista dei sacerdoti da immolare era già fatta dai giacobini municipali; i giacobini legislatori circondarono il palazzo di Luigi XVI con tutte le legioni e tutti i fulmini dei loro briganti, ed il re fu ridotto a cercare rifugio nel seno stesso di quell'assemblea che li aveva suscitati contro di lui. I giacobini pronunciarono il decreto di sospensione del titolo di re e, perché sappia bene qual'è il suo crimine, nel sospendere la monarchia che le forme del popolo sovrano non consentono loro ancora di abolire, proclamarono, a far data da quel giorno, sia l'era nuova come pure il nuovo giuramento dell'*eguaglianza* e della *libertà*, e decretarono la nuova assemblea che doveva pronunciarsi definitivamente sulle sorti del monarca. Tutti questi decreti furono pronunciati in presenza di Luigi XVI, ignominiosamente prigioniero sulla tribuna dove era stato chiuso perché non perdesse una sola parola degli oltraggi e delle calunnie contro di lui di cui la sala risuonava, o delle leggi che spezzavano il suo scettro. Sul muro di questo stesso luogo avevano già scritto in lettere di sangue questa parola, LA MORTE; ed essi lo inviarono ad attenderla nelle Torri del Tempio. (*Sedute del 10, 11 e 12 agosto*)

Avrei poca voglia di insistere sulle atrocità che hanno segnato questi spaventosi trionfi della seconda assemblea nazionale, o sui trucchi che hanno preparato questi stessi trionfi. Ma qui la storia ha bisogno d'essere aiutata; la vera trama di tanti delitti non è ancor stata svelata. Essa fu completamente ordita da Brissot; la setta gli fornì i suoi cooperatori, ma fu lui costantemente il capo

---

dalla regina al sig. *Prieur*, storiografo del dipartimento degli affari esteri. – La denunzia poi è custodita come cosa preziosa negli archivi chiamati nazionali.

della cospirazione del 10 agosto, che tramò per un anno intero: l'aveva tutta intera nel suo cuore, dall'istante stesso in cui si vide nominare legislatore. Iniziato a tutti i misteri del club di Holbach, e disputando allo stesso Condorcet il primo posto tra i sofisti volterriani, egli era arrivato all'assemblea felicitandosi di vedersi chiamato a compiere quell'oracolo che costoro avevano pronunciato da molti anni: *Lo scettro dei Borboni sarà spezzato, e la Francia diventerà repubblica*.[1] Appena si trovò seduto sul seggio di legislatore, guardò intorno a se cercando di distinguere fra gli adepti qualcuno con cui potesse confidarsi riguardo al progetto di rovesciare quel fantasma di re che i loro predecessori avevano lasciato ancora sul trono. Ritrovò così tutto il suo odio nel cuore di Péthion e di Buzot, in quello di Vergniaux, Guadet, Gensonné e Louvet, e ne fece i primi confidenti dei suoi progetti.

Nel piano che vedremo delineato dagli stessi congiurati, la

1 Luigi XVI era ancor bambino, ed ecco ciò che scriveva *Lord Orford*, più conosciuto con lo pseudonimo di *Horace Walpole*, sui progetti dei sofisti; un brevissimo soggiorno a Parigi era stato sufficiente a farglieli conoscere, e ne fece il rendiconto al Maresciallo di campo *Conway* in una lettera datata 28 Ottobre 1765:« Il Delfino (padre di Luigi XVI) certamente non ha che pochissimi giorni di vita. La prospettiva della sua morte riempie i Filosofi della più grande gioia, perché essi temevano i di lui sforzi per ristabilire i Gesuiti. Parlarvi di Filosofi e dei loro sentimenti vi potrà sembrare una strana notizia in fatto di politica; ma sapete ciò che sono i *Filosofi*, o ciò che questa parola significa? Anzitutto qui il termine designa quasi tutti quanti; in secondo luogo indica degli uomini che, col pretesto della guerra che fanno al Cattolicesimo (against Popery, *contro il Papismo*) *tendono gli uni alla distruzione d'ogni religione, gli altri, in maggior numero, alla rovina del potere monarchico*. – Mi direte forse: come lo sapete voi che siete stato in Francia solo sei settimane e ne avete passate tre chiuso nella vostra camera? – Si, ma nelle prime tre settimane ho fatto delle visite dappertutto, e non si sentiva parlare che di questo. Confinato poi nel mio alloggio, sono stato assediato da visite, ed ho avuto delle conversazioni lunghe e dettagliate con molte persone che pensano come v'ho detto, e con alcune altre di sentimento opposto, le quali però sono persuase che questo progetto esista. Ultimamente, tra l'altro, ho avuto da me due Ufficiali, entrambi d'età matura. Ho stentato ad impedir loro di giungere ad una lite seria, e nel calore della disputa me ne hanno detto di più di quanto avrei potuto saperne in seguito a molte ricerche. (*Opere di Walpole, tom, 5. lett. 8. Ottobre 1765*.)

Francia in primo luogo doveva esser invasa da giornali che eccitassero il popolo a terminare l'opera di ciò che per loro era la libertà. A forza di spargere libelli di calunnie e di racconti odiosi su Luigi XVI e la regina sarebbero riusciti a strappar loro la stima e l'affetto dei francesi. Ben presto pensarono di insultare le potenze straniere per trascinare Luigi XVI negli orrori della guerra col nemico esterno e trionfare di lui più facilmente all'interno. Sin d'allora si udiva dire nei loro club ciò che poi Brissot scriveva ai generali della sua rivoluzione: *Bisogna incendiare i quattro angoli d'Europa; in questo sta la nostra salvezza.* (Vedi Consider. sulla natura della Rivoluz. di Mallet du Pan pag. 37.) Per mezzo degli adepti e dei club sparsi nel paese suscitarono nello stesso tempo delle continue turbolenze per farne sempre ricadere la responsabilità sul re e sulla regina. All'interno dell'assemblea, col pretesto di evitare il pericolo che sembrava incombere sulla Francia a motivo di tante sedizioni, composero quel comitato segreto chiamato *commissione straordinaria* la cui fazione vien detta dei *Girondini*; ivi Brissot, presidente della detta *commissione*, alla testa dei suoi eletti preparò e redasse nel silenzio dei complotti i decreti che portavano la ribellione. Avrebbe voluto darle l'apparenza d'una rivoluzione tutta filosofica, sollecitata da un popolo filosofo, stanco dei suoi monarchi e voglioso di non aver più altro re che se stesso, e spedì i suoi emissari nelle province; ma questi tornarono ad avvertirlo che il popolo francese non si risolveva a fare a meno del re. Allora scandagliò la stessa assemblea legislativa, e trovò che la maggioranza era ancora disposta come il popolo. Dunque ciò che non poteva fare come sofista e per seduzione, lo avrebbe fatto almeno da tiranno per mezzo delle picche e dei fulmini degli assassini. Chiamò a se tutti quelli che la rivoluzione aveva radunato nel meridione col nome di *marsigliesi*. I giacobini dell'occidente furono avvisati di far avanzare verso Parigi i loro criminali di Brest. Nella stessa Parigi svelò i suoi progetti a tutti i capi dei giacobini. *Barbaroux* e *Panis*, *Carra* e *Beaujois* vicario intruso di Blois, *De Besse* della Drôme, *Gallissot* di Langres,

Fournier il creolo, il generale *Westermann*, *Kieulin* di Strasburgo, *Santerre* il birraio, *Antoine* di Metz e *Gorsas* il giornalista si unirono ai girondini. I consigli si tenevano ora da *Robespierre*, ora alla locanda del *Sole d'Oro* vicino alla Bastiglia. *Syeyes* col suo club dei *ventidue* ed il retro-consiglio dei giacobini ne fornirono tutti i mezzi. *Marat*, *Prud'homme*, *Millin* e tutti i giornalisti del partito aumentavano ogni giorno le calunnie contro Luigi e la sua sposa. *Alexandre* e *Chabot* insufflavano il furore nei sobborghi di *Saint-Antoine* e di *Saint-Marceau*. Filippo d'Orleans li riforniva tutti col suo danaro e col suo partito perché sperava di servirsi di tutti per salire sul trono dopo averne precipitato Luigi XVI, e perché, se mai non avesse potuto salirvi per soddisfare la sua ambizione, voleva almeno soddisfare la sua vendetta.

Tutti i consigli erano presi e i criminali erano arrivati, la campana a martello aveva suonato tutta la notte, e giunse il 10 agosto. La seconda assemblea raggiunse il suo obiettivo: Luigi XVI fu dichiarato decaduto da tutti i suoi diritti alla corona. Dal palazzo dei suoi antenati egli fu trasferito alle Torri del Tempio, dove la terza assemblea dei legislatori congiurati lo avrebbe preso per condurlo al patibolo e così portare a termine gli ultimi giuramenti delle retro-logge. Se lo storico esitasse a riconoscere in questo procedere la condotta della setta per arrivare alla catastrofe del 10 agosto, legga le confessioni degli stessi adepti. Giunse il tempo in cui costoro si disputarono la gloria degli orrori e di tutti i delitti di quella fatale giornata e che diede a Brissot lo scettro dei giacobini. Robespierre, Marat e Danton glielo strapparono di mano, ma egli volle riprenderselo; s'indirizzò a tutti gli adepti della Francia per dimostrare i suoi diritti. La sua apologia e quella di Louvet suo coadepto in sostanza non sono altro che la storia stessa della cospirazione quale la ho esposta. Conviene almeno citarne qualche brano per convincere il lettore, dunque leggiamo queste parole di Brissot, adattandoci al suo stile:

“I Triumviri Roberspierre, Marat e Danton, mi hanno accusato, dice, d'aver provocato la guerra; e senza la guerra la monarchia sussisterebbe ancora! E senza la guerra mille talenti, mille virtù

non si sarebbero sviluppati! E senza la guerra la Savoia e tanti altri paesi in cui le catene sono spezzate non avrebbero avuto la libertà. – Costoro temevano la guerra fatta da un re – politici di corta vista! Era proprio perché questo re spergiuro doveva dirigere la guerra, perché non poteva dirigerla che da traditore, perché questo solo tradimento lo portava alla sua sconfitta: per questo solo bisognava voler la guerra del re. – *Era l'abolizione della monarchia che io volevo quando feci dichiarare la guerra*. – Gli uomini illuminati mi capirono quando, *il 30 dicembre 1791*, rispondendo a Robespierre che mi parlava sempre di tradimenti da temersi, gli dicevo: *Non ho che un timore, ed è che noi non siamo traditi. Noi abbiamo bisogno di tradimenti; in ciò sta la nostra salvezza*. – I tradimenti faranno sparire ciò che si oppone alla grandezza della nazione francese; – la monarchia."

Parlando qui tanto di *tradimenti* e contemporaneamente gloriandosi di quello che ordiva contro Luigi XVI come se fosse il suo titolo principale per aver diritto all'ammirazione dei giacobini, Brissot si guarda bene dal menzionare a qual prezzo avrebbe venduto il tradimento che preparava agli stessi traditori, se Luigi XVI fosse stato allora abbastanza ricco per comprarlo; ancora il 9 agosto, vigilia del giorno in cui tutti i congiurati dovevano mettersi in azione, egli chiese al re *dodici milioni* per desistere dal complotto ed *impedirne l'esecuzione*. (Memorie di Bertrand ministro di stato t. 3. cap. 22.) Ma che esseri sono mai questi sofisti! Quali idee si fanno mai delle loro *mille virtù*! Tuttavia facciamoci violenza ed ascoltiamo ancora costui, perché infine la vera storia dei loro delitti si trova nella loro propria apologia, e andiamo a sentire questo stesso Brissot vantarsi del periodo in cui aveva impiegato a tramare i propri delitti, e poi farci passare il suo sangue freddo in mezzo a quegli orrori come un esempio di grandezza che avrebbe dovuto far dimenticare in quel giorno perfino le atrocità dei suoi cannibali. "Mi accusano, riprende, d'aver presieduto alla *commissione straordinaria*. Ma *se alcune persone intelligenti in questa commissione* non avessero preparato, ed anche molto prima del 10 agosto, i decreti che avrebbero

salvato la Francia, *quello della sospensione del re, quello della convocazione della convenzione, quello dell'organizzazione di un ministero repubblicano*, se combinando saggiamente questi decreti non si fosse allontanata l'idea della forza e del terrore, se non si fosse dato a questi decreti un carattere di grandezza e di riflessione fredda e calma, la rivoluzione del 10 agosto sarebbe sembrata agli occhi dell'Europa solo una *rivoluzione di cannibali*. Ma l'Europa credette alla salvezza della Francia vedendo la saggezza presiedere nel bel mezzo della tempesta e soggiogare perfino la sete della carneficina. Si calunni pure quanto si vuole la giornata del 10 di agosto; il valore dei federati ed i decreti riflettuti dell'assemblea nazionale, *preparati dalla commissione*, renderanno per sempre immortale questa giornata." (*Lett. di Brissot a tutti i repubblicani francesi della società dei giacobini, 24. Ott. 1792.*)

Continuiamo a leggere, ed ascoltiamo ancora questo abnorme sofista. Dopo averci detto come ha tradito Luigi XVI, eccolo che ci dice ancora come ha tradito la nazione e l'assemblea, come hanno fatto lui ed i suoi aderenti a condurre il popolo e la maggioranza di quell'assemblea a commettere dei delitti che questo popolo e questa maggioranza non volevano commettere. "Mi è stata rimproverata la mia opinione (del 9 luglio) sulla dichiarazione di decadenza del re, ed anche è stata rinfacciata a Vergniaux la sua. – Chiamo a testimoni tutti i miei colleghi e tutti quelli che hanno conosciuto *lo stato della nostra assemblea, la debolezza della minoranza dei patrioti*, la corruzione del terrore, l'avversione dei fanatici per il partito della corte; senza dubbio occorreva un bel po' di coraggio per arrischiare in mezzo a quella assemblea l'ipotesi eloquente di Vergniaux sui delitti del re, e ne occorreva pure il giorno dopo questa riunione, a causa dell'unione degli oppositori che aveva indebolito di più il partito patriottico, per delineare il quadro vigoroso dei delitti del re ed osare di proporre di sottoporlo al giudizio. *Questa era una bestemmia agli occhi della maggioranza; nonostante ciò io la pronunziai.*"

Parlandoci poi dei girondini, suo principale appoggio: "Occupati indefessamente, prosegue Brissot, a riparare i loro

errori, riuniti ad altri patrioti illuminati, *preparavano gli animi a pronunziare la sospensione del re. – Gli animi però ne erano ancora ben lontani; ecco perché io azzardai il famoso discorso sulla decadenza* del 26 luglio, discorso che sembrò agli occhi delle persone comuni un cambiamento d'opinione, ma che per gli uomini illuminati *non era che una manovra prudente e necessaria.* – Sapevo che la destra bramava sopra tutto d'intavolare la questione sulla decadenza perché si credeva sicura del successo, dato che *nei dipartimenti l'opinione non era ancora matura*. – La sconfitta dei patrioti era inevitabile. *Bisognava dunque destreggiarsi allo scopo di guadagnare tempo per illuminare l'opinione pubblica oppure per far maturare l'insurrezione,* visto che la sospensione del re poteva riuscire solo per tramite di uno di questi due mezzi. Questi erano i motivi che mi dettarono il discorso del 26 luglio, che mi è valso tante ingiurie e mi dà la fama di realista, mentre invece il *Patriota francese* (il giornale che egli scriveva) *non cessava di preparare gli animi nei dipartimenti a queste misure straordinarie*."

Tra le riflessioni suggerite da queste confessioni il lettore voglia meditare per un momento le parole: "*Bisognava dunque destreggiarsi allo scopo di guadagnare tempo per illuminare l'opinione pubblica oppure per far maturare l'insurrezione*", parole che ci manifestano una gran verità nella teoria delle rivoluzioni; ci dicono che queste insurrezioni, che ci si fanno passare come grandi movimenti popolari e che coinvolgono la maggioranza della nazione, non sono poi altro che tumulti di faziosi contro la maggior parte della nazione; che se la nazione stessa avesse pensato come questi faziosi, costoro non avrebbero avuto bisogno di riunire tutti i loro briganti per trionfare con le armi e col terrore di una nazione che ha soltanto la propria opinione, priva di armi e presa all'improvviso. Ci si può obiettare che allora la Francia aveva le sue guardie nazionali: sì! Le aveva: ma Brissot si guardò bene dal chiamarle. Egli le aveva vedute accorrere dalle province alla federazione del 14 luglio, e questi erano senza dubbio i veri federati. Ma quasi tutti avevano dato al

re ed alla regina i segni più evidenti di affezione, e non si sarebbe osato detronizzare Luigi XVI di fronte a questi confederati nazionali. Che fecero allora i congiurati? Chiamarono tutti quegli assassini detti *marsigliesi*, non già che fossero marsigliesi o provenzali, ma perché per la maggior parte di loro erano usciti dalle galere di Marsiglia. A questi galeotti, ladri ed assassini di tutti i luoghi diedero il nome di confederati, e costrinsero la plebaglia dei sobborghi a marciare con loro; assassinarono il comandante della guardia nazionale per paralizzarla e lasciarono agire con i loro banditi solo la parte di queste guardie guadagnata dai capi della cospirazione. A questo punto chiamarono volontà popolare e sollevazione della nazione ciò che loro stessi ci dimostrano esser solo il frutto delle loro trame e la rivolta dei loro criminali contro la nazione e contro il re. In questo modo è stata fatta tutta la rivoluzione; tutto si è fatto per mezzo di rivolte ed insurrezioni giornaliere, secondo uno schema ammesso dagli stessi congiurati; tutto per mezzo della forza e del terrore, per soggiogare una nazione che nessun altro mezzo ha potuto sedurre.

Con la stessa evidenza lo storico potrà trovare tutta la storia di quest'atroce rivoluzione del 10 di agosto nei discorsi del deputato Louvet; vi vedrà gli stessi complotti e i medesimi artifici descritti con eguale iattanza. “*Noi vogliamo la guerra*, dice fra le altre cose questo Louvet: “noi la vogliamo, noi giacobini, perché di sicuro la pace avrebbe ucciso la repubblica... Perché intrapresa a tempo, i suoi primi inevitabili rovesci potevano almeno essere riparati, e dovevano purgare nello stesso tempo il *senato, le armate ed il trono... Tutti i degni repubblicani* invocavano la guerra. *Essi osavano aspirare all'onore di uccidere la monarchia stessa, di ucciderla per sempre, prima in Francia e poi in tutto l'universo*.” Poi, parlando del ruolo dei suoi complici: “Coloro che tu chiami i miei, dice a Robespierre, erano: *Roland*, che aveva denunziato Luigi XVI alla Francia intera – *Servan*, che aveva partecipato al ritiro onorevole del ministro dell'interno e che non era rientrato che con lui, allo scopo di salvare la Francia – *Péthion*, la cui condotta nello stesso tempo vigorosa e saggia *logorava la*

monarchia; – Brissot, che scriveva contro la monarchia (come pure *Condorcet* nello stesso tempo); – *Vergniaux, Gensonné* e molti altri; essi hanno preparato in precedenza il progetto di sospensione – *Guadet,* che occupava il seggio ai primi rimbombi delle scariche d'artiglieria. – *Barbaroux,* che arrivò *per la giornata del 10 con i marsigliesi,* e meglio per voi che fossero lì. – Io (Louvet) scrivevo la *Sentinella,* e le tue eterne millanterie mi obbligano talvolta a ricordarmi che questo giornale ha contribuito alla rivoluzione del 10 più che il *Difensore della costituzione* (giornale di Robespierre).” (*Discorso di Louvet a Robespierre.*)[1]

In tal modo i congiurati legislatori stessi hanno fornito alla storia tutte le prove dei loro delitti e dei loro complotti contro la monarchia. Che bella compagnia questa repubblica dell'eguaglianza, e della libertà, da così lungo tempo invocata dai sofisti dei licei e dagli adepti delle retro-logge! Luigi non è più sul trono, al quale né Luigi, né alcun altro dei Borboni, né alcun mortale può ormai più pretendere. *La monarchia è abolita*; la Francia è proclamata *repubblica;* questo fu il primo decreto dei nuovi congiurati che, prendendo il nome di *convenzione*, successero alla loro seconda assemblea detta nazionale. (*Sessione del 21. sett. 1792.*) Per sanzionare 1'eguaglianza, ogni titolo di superiorità ed anche di deferenza e d'onestà sia proscritto, come quello di *re*; ogni altra denominazione al di fuori di quella di *cittadino* sia bandita dalla società. (*9 ottobre.*) Affinché il solo aspetto di un francese fedele al re non possa nemmeno risvegliarne l'idea, nessun emigrato rimetta più piede sul suolo della nuova repubblica, il decreto di morte li attende. (*10 nov.*) La medesima pena sarà pronunciata contro chiunque oserà *proporre in Francia il ristabilimento della monarchia*. (*4 dicembre*)

Così la setta avanzava verso la realizzazione piena dei misteri. Ma quel Luigi che fu re viveva ancora, e gli adepti non si erano

---

1 Se si vogliono vedere altre confessioni e vanterie dei congiurati si legga la *Lettera di Robespierre ai suoi committenti,* le *Osservazioni di Péthion su questa stessa lettera,* gli *Annali patriottici di Carra e Mercier, 30 Novembre 1792;* la *Cronaca di Parigi di Millin* e le sue *minacce del 5 Agosto* ecc. ecc.

esercitati invano negli antri dei Kadosch a calpestare le corone, a tagliar la testa del fantoccio dei re. Bisognava che ai giochi atroci facessero seguito delle reali vendette. *Robespierre* si presentò; ma lasciamolo là con tutti i suoi carnefici, egli è solo la bestia feroce scatenata dalla setta. Ed è proprio la setta, e non lui, che divorò Luigi XVI, ed in Luigi stesso scorgiamo la vittima che la setta perseguitava; non è la sua persona che odiava: i giacobini stessi avrebbero amato e riverito Luigi se non fosse stato re. Costoro fecero cadere la sua testa così come abbatterono le statue del buono e grande Enrico, il quale non aveva altri motivi per essere odiato, solo quello di essere stato re, e bisognava che tutto ciò che indicava che vi erano stati dei re, tutti i loro monumenti ed emblemi cadessero sotto la scure. Questa guerra di vandali si fece non a Luigi ma alla monarchia. Essi lo chiamavano tiranno! E lo dicono ancora, ma sanno assai bene in qual senso ciò va inteso, cioè nel senso in cui tutti i loro sofisti chiamano tiranno ogni re. Sanno bene che Luigi XVI in 19 anni di regno ha scritto molte lettere di grazia e non ha firmato la morte di un sol uomo; questo non è il regno di un tiranno. Luigi XVI si era proclamato re cominciando col sacrificare ai suoi sudditi il tributo del suo avvento alla corona, aveva abolito in favore del suo popolo l'uso delle servitù personali (*corvées*), aveva abolito l'uso della tortura in favore degli accusati e degli stessi colpevoli, e questi non sono gli editti di un tiranno. Essi l'hanno veduto ancora abbandonare ai suoi sudditi tutti i diritti feudali delle sue signorie, al fine di ottenere con l'esempio a favore del suo popolo ciò che la giustizia ed il diritto di proprietà non gli permettevano di esigere per mezzo dell'autorità. Essi lo sanno: Luigi XVI non aveva nessuno di quei vizi odiosi od onerosi per la nazione, era religioso, nemico di ogni fasto, compassionevole, generoso col povero: l'hanno veduto aprire tutti i suoi tesori per riscaldare, vestire, nutrire l'indigenza, e portare lui stesso i suoi soccorsi nelle capanne. Hanno anche veduto quel monumento che i poveri, rotolando ed ammassando la neve a forma di piramide, innalzarono a Luigi XVI, che aveva raddolcito per loro i rigori dell'inverno; e sanno bene che la

riconoscenza del povero non è così commovente ed industriosa in onore dei tiranni. Essi lo chiamano despota e tiranno, ma non ignorano che mai nessun principe fu più zelante per i suoi doveri e meno geloso dei suoi diritti di Luigi XVI; egli non conosceva che un solo diritto, quello della fiducia e dell'amore. Se mai ha parlato da padrone che vuol essere ubbidito è stato quando, circondato da assassini, disse più volte alle sue guardie: “*Se per salvarmi bisogna che si sparga una sola goccia di sangue, proibisco che sia sparsa*”; e questi non sono certamente gli ordini di un tiranno. E se la calunnia fosse ostinata, Luigi ha scritto i suoi ultimi sentimenti; se li leggano: “*Prego tutti coloro, che potessi aver offeso inavvertitamente (giacché non mi ricordo d'aver fatto scientemente offesa ad alcuno), oppure ai quali avessi potuto dare cattivo esempio o che avessi scandalizzato, di perdonarmi il male che pensassero che io potessi aver fatto loro*.” Continuino a leggere, codesti giudici regicidi! Parla di loro, e dice: “*Perdono di tutto cuore a coloro che sono diventati miei nemici senza che ne abbia dato loro alcun motivo, e prego Iddio che li perdoni*.” Lo seguano infine sino al patibolo, contemplino, se ne hanno il coraggio, quella fronte la cui serenità dimostra quella della sua anima in mezzo ai carnefici, e se ancora ne hanno il coraggio, lo ascoltino in quell'ultimo momento; ma non hanno tanto coraggio, e fanno coprire la sua voce con lo strepito dei tamburi: lo sanno anche troppo bene che non è così che vivono e soprattutto che muoiono i tiranni.

Lo sapevano tutti, prima di giudicarlo, codesti congiurati legislatori; così, se anche proprio nel momento in cui votavano per la morte di Luigi XVI, aveste chiesto loro qual è il suo delitto e quale il loro motivo, avrebbero risposto chiaramente: Luigi XVI fu re, ed il nostro auspicio è la morte di tutti i re. Non è forse questo il senso espresso dal giacobino Robert quando opina: “*Io condanno il tiranno a morte*”, e pronunziando questa sentenza “*non mi resta che un dispiacere, che cioè la mia competenza non si estenda su tutti i tiranni per condannarli tutti alla stessa pena.*” E non è questo il senso di ciò che afferma il giacobino Carra: “*Per*

istruzione dei popoli in tutti i tempi e in tutti i luoghi e per lo sgomento dei tiranni, io voto per la morte.” C'è forse bisogno d'altro, quando il giacobino Chabot conclude: “*Il sangue dei tiranni deve rafforzare la repubblica, io voto per la morte*”; e quando il giacobino Boileau aggiunge: “*I popoli avvezzi a considerare i re come oggetti sacri si diranno necessariamente: queste teste di re non sono poi tanto sacre, visto che sono soggette alla scure, ed il braccio vendicatore della giustizia può colpirle; in questo modo voi li spingete sulla via della libertà, – io voto per la morte.* (Vedi il *Monitore*, sessione del 2 gennaio e giorni seguenti, 1793.) Se la causa reale della morte di Luigi XVI non scaturisse abbastanza chiaramente da codeste opinioni, ricordate il club dei sofisti dove Condorcet ci insegnava a dire che verrà il momento *in cui il sole illuminerà solo degli uomini liberi, ed i re ed i preti esisteranno solo nella storia e nei teatri.* (Saggio sui progressi dello spirito umano, epoca X). Ricordate gli antri delle retro-logge e nascondete a voi stessi, se potete, questa grande verità storica: Luigi XVI è perito sul palco perché era re, la figlia dei Cesari è perita perché era regina, e perché mai fu più degna d'esserlo che nei giorni in cui mostrò tanta fedeltà e grandezza d'animo in mezzo ai congiurati boia del suo sposo e di lei stessa. Madama Elisabetta è perita perché non vi è virtù, innocenza e magnanimità che possano riscattare presso i giacobini il delitto di esser figlia di re e zia di re. Filippo d'Orleans ha avuto un bel servire la setta con tutta la sua fortuna, con tutte le sue bassezze e con tutti i suoi crimini, ha avuto un bel portare la vigliaccheria e l'infamia fino a votare con i suoi congiurati la morte di Luigi XVI; col nome d'*égalité* (eguaglianza) ha avuto un bel rinnegare il suo rango, il suo nome e suo padre: nel momento in cui la setta non ha avuto più bisogno della sua scelleratezza è salito sul patibolo per il solo fatto che era della razza dei re. I congiurati temevano che, se fosse stato necessario immolare perfino l'immagine della bontà stessa, la duchessa d'Orleans[a], la scure sarebbe caduta di mano ai

---

a Luisa Maria Adelaide di Borbone-Penthièvre (1753 – 1821), moglie di Filippo d'Orleans. [N.d.C.]

boia; i numerosi sacrifici fatti dalla duchessa di Borbone[a] e dal principe di Conti[b] hanno mostrato loro solo dei residui di sangue reale, ben poco temibili per la loro rivoluzione; ciò nonostante tutti coloro che avevano ancora qualche goccia di sangue reale furono obbligati senza eccezione ad evacuare i territori della nuova repubblica. Per cementare infine quest'odio per i re, si stabilì che il giorno in cui Luigi XVI morì sul patibolo fosse per sempre la festa del popolo *eguale e libero*, che in questo giorno il giuramento di *odio alla monarchia* fosse pronunciato solennemente da tutti i magistrati, ed infine che questo giuramento fosse il solo ad assicurare i diritti di cittadino ed i favori della rivoluzione; tutti questi decreti furono pronunciati, tutti eseguiti; ed infine la pena di morte fu decretata per chiunque osasse proporre in Francia il ristabilimento dei suoi monarchi. (*Decreto del 4 dicembre.*)

Luigi Filippo II di Borbone-Orléans, detto anche *Filippo Égalité* (1747 – 1793), figlio del duca d'Orléans Luigi Filippo I di Borbone-Orléans e di Luisa Enrichetta di Borbone-Conti. Nell'immagine è ritratto con le insegne massoniche, che tuttavia non gli evitarono di finire ghigliottinato durante il *Terrore*.

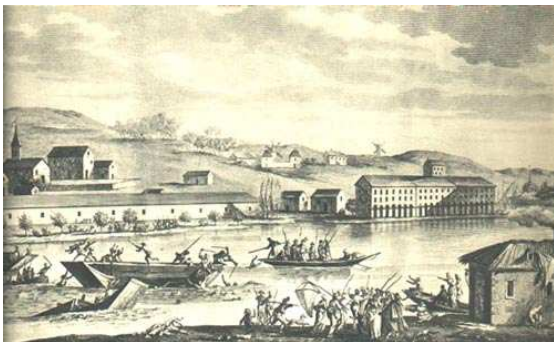
---

a Louise Marie Thérèse Bathilde di Borbone-Orléans (1750 – 1822), sorella di Filippo d'Orleans, in seguito alla rivoluzione divenne la citoyenne Vérité (cittadina Verità); rinunciò ai suoi beni a favore della repubblica e riuscì a sfuggire alla ghigliottina. Nel 1797 fu esiliata in Spagna, poté rientrare in Francia solo nel 1814. [N.d.C.]

b Luigi Francesco Giuseppe di Borbone-Conti (1734–1814). Nel 1789 emigrò, ma rientrò in Francia l'anno successivo convertito alla rivoluzione, tanto che divenne comandante della guardia nazionale. Nel 1797 fu esiliato in Spagna, dove però riceveva dal Direttorio una pensione annuale; ivi morì prima della restaurazione. [N.d.C.]

La setta ed i suoi agenti, con il fervore e la brutalità dei cannibali, vedevano colare ovunque i fiumi di sangue costati alla Francia per giungere a questo periodo di complotti contro la monarchia. La ghigliottina era in continua attività a Parigi, si muoveva nelle province alla ricerca di monarchici come pure di preti, e non era più sufficiente ai boia; la lingua dei padri non aveva nemmeno lasciato ai figli parole sufficienti per designare la moltitudine di vittime che caddero tutte in una volta nel macello delle fucilazioni di massa (*fusillades*) o che furono inghiottite dalle acque con gli annegamenti di massa (*noyades*).

***Fusillades* a Nantes, 1793.**

Sarà ancora dunque la setta che rende in tal modo feroci i cuori dei giacobini? E bisognerà risalire alle sue lezioni per spiegare la scelta ed il numero delle sue vittime, il fervore e la gioia atroce dei suoi boia? Sì, voi dimenticate i suoi misteri e ci obbligate a ricordarveli, voi che credete di trovare la vera fonte di tante atrocità non nei princìpi stessi della setta ma altrove. Sì, era la setta che, di fronte alle teste portate sulle picche strappava a Barnave la sua risata sardonica, insieme al seguente feroce segreto: *era dunque così puro questo sangue, che non se ne potesse spargere una goccia?*

***Noyades* a Nantes. Altri satanici supplizi furono escogitati dai rivoluzionari contro gli eroici cattolici vandeani (cfr. "Reynald Secher, *Il genocidio vandeano*, (tr. it.) Milano 1989.)**

Sì, era la setta che, alla vista dei criminali accorsi per invadere di sangue il castello di Versailles e soprattutto

per abbeverarsi del sangue della regina, aveva fatto pubblicare da Chapellier, Mirabeau e Grégoire che *il popolo ha bisogno di vittime.* Era la setta che spegneva perfino i sentimenti del fratello per il proprio fratello, del figlio per il proprio padre, quando ad esempio l'adepto Chénier, vedendo un fratello consegnato ai suoi boia, rispose freddamente: *se mio fratello non è d'accordo con la rivoluzione, che sia sacrificato*, quando l'adepto *Philip* portò in trionfo ai giacobini la testa del proprio padre e della propria madre. Era la setta, sempre insaziabile di sangue, che con la bocca di *Marat* domandava ancora duecentosettantamila teste, e che ben presto voleva contarle a milioni. La setta sa bene che tutti i misteri della sua eguaglianza non possono compiersi fino alle loro ultime conseguenze senza spopolare il mondo; ed essa medesima rispondeva per bocca di *Le-Bo* ai comuni di Montauban angustiati dalla mancanza di viveri: *“State tranquilli, la Francia ne ha a sufficienza per 12 milioni di persone; tutto il resto*, cioè gli altri 12 milioni di francesi, *deve essere messo a morte, così a voi non mancherà più il pane.* (Rapporto del comitato di salute pubblica, sessione dell'8 agosto 1795.)

Noi fremiamo, e vorremmo almeno far ricadere solo su Robespierre o sui suoi Marat tutte queste atrocità; ma il regno di Barnave ha preceduto quello di Robespierre, e non da Barnave, né da Robespierre, ma dalla setta è venuto il giuramento di denunziare *parenti*, *amici*, *fratelli* e *sorelle*, e di considerare senza eccezione come proscritto ogni uomo che non condivida le opinioni rivoluzionarie. Questo era il giuramento delle logge prima di essere quello dei giacobini; e non è da Robespierre, ma dal liceo di Holbach che Condorcet imparò ad esclamare in piena assemblea legislativa: *perisca tutto il mondo piuttosto che sacrificare i nostri princìpi d'eguaglianza!* Non sono i soli briganti, ma è Syeyes e Garat, è l'*élite* dei sofisti di oggi, è il club dei ventidue eletti che sorridono al nostro fremere. Sono questi stessi saggi che rispondono ai nostri rimproveri con le stesse parole con cui Syeyes rispondeva a quelli di *Mallet du Pan* sull'orrore che ispirano i mezzi rivoluzionari: *Voi ci parlate sempre dei nostri mezzi; eh*

signore! è il fine, l'oggetto, lo scopo che bisogna imparare a cogliere; e questo principio consola i nostri Syeyes di tante atrocità, ed essi l'hanno imparato dalla setta; è dal codice e dalle logge di Weishaupt che l'abbiamo veduto passare al codice giacobino.[1]

Forse verrà un tempo in cui la storia dirà con più precisione come ed in quali antri la setta, sempre assetata di sangue, designava le sue vittime e preparava i suoi adepti a non lasciarsi spaventare dalla loro moltitudine; ma fra questi antri ve n'è uno al quale ho promesso di ricondurre i miei lettori, quello cioè della strada *Sourdière* in cui dominava quel *Savalette de Lange* che aveva accolto gli inviati Illuminati e quel *Dietrich* che per primo ne aveva portato i misteri in Francia. Il brano seguente potrà almeno aiutare lo storico a svelare la fonte di moltissime atrocità.

Nel periodo in cui i criminali cominciarono a mettersi in attività rivoluzionaria, quando nelle province bruciavano i castelli e le teste dei nobili cadevano da ogni parte, il sig. abate Royou, già molto noto per il suo zelo contro i sofisti, si era visto costretto ad abbandonare Parigi per sfuggire ai banditi del palazzo reale. Egli era andato vagando per qualche tempo di villaggio in villaggio, quando tornò segretamente a Parigi ed arrivò da me verso le quattro del mattino. Alle domande che gli feci sul periodo della sua fuga mi rispose: “Ho vissuto quasi sempre presso dei curati, ben accolto da loro, ma non potevo restarvi a lungo per non esporli ai pericoli ai quali era esposto io stesso. L'ultimo presso il quale mi ero nascosto mi divenne sospetto quando gli giunse una lettera da Parigi, che gli vidi aprire e leggere con un'aria che accrebbe i miei sospetti. Quasi certo che mi riguardasse, nel momento in cui le sue funzioni lo chiamavano altrove, entrai nella sua camera e vi trovai la lettera, che diceva così: “*La vostra lettera, mio caro amico, è stata letta davanti a tutto il club. Ha provocato stupore il*

---

1 Lascio al Signor Mallet du Pan la cura di rivelare lui stesso tutto ciò che ha udito in quel club, l'orrore che ne ebbe e con quale indignazione rifiutò l'invito dei ventidue a farsi uno di loro; ma è proprio dalla bocca di questo autore così giustamente celebre che ho udito la risposta che Syeyes faceva ai di lui rimproveri.

trovare tanta filosofia in un curato di villaggio. State tranquillo, mio caro curato, noi siamo in trecento; indichiamo le teste, ed esse cadono. Per colui del quale ci parlate non è ancora tempo. Tenete soltanto pronta la vostra gente; disponete i vostri parrocchiani ad eseguire gli ordini che vi saranno dati a suo tempo."

Questa lettera, aggiunse l'abate Royou, era firmata *Dietrich, segretario*; alle riflessioni che suggerisce aggiungerò soltanto che il club dal quale proveniva aveva cambiato il luogo delle sue sedute per spostarsi nel sobborgo di Saint-Honoré, e che ivi restò ignoto alla corte fino al momento di uno di quei festini il cui oggetto venne ancora ad avvertire il re della sorte che l'attendeva. In uno di quei pranzi celebrati in nome della *fraternità* tutti i Fratelli si punsero il braccio e, versato un po' del loro sangue nel bicchiere, ne bevvero tutti dopo aver gridato: *Alla morte dei re;* questo fu l'ultimo brindisi del pranzo fraterno, e ci dice a sufficienza di quali uomini era composta la loggia dei *milleduecento* (*Douze cents*) che *Jean de Brie* propose si stabilisse alla convenzione ed il cui scopo era di andare ad assassinare tutti i re della terra.

In questo modo la setta, col nome di fraternità e per mezzo della frenesia della sua eguaglianza, per la natura stessa dei suoi princìpi e per la sete di sangue che ispirava nei suoi giochi atroci, poteva snaturare i cuori, formarsi dei club di trecento *vecchi della montagna* e trasformare i suoi principali attori in carnefici cannibali. Così, proprio coi misteri della setta, si spiega perfino la gioia feroce dei Marat, dei Saint-Just, dei Lebon, dei Carrier, dei Collot-d'Herbois, e la serenità più feroce ancora dei sofisti della rivoluzione nel bel mezzo delle sue stragi e dei suoi fiumi di sangue. Ma Dio, che sembrava voler lavare la Francia dalle sue iniquità in questo fiume di sangue, avrebbe poi dato al mondo un'altra dimostrazione delle sue vendette; il Cristo non aveva più altari in Francia, i re non avevano più trono, ma quelli che avevano rovesciato il trono e l'altare cospiravano gli uni contro gli altri. Gli intrusi, i deisti e gli atei, che avevano scannato i cattolici, ora si

scannavano a vicenda. I costituzionali avevano scacciato i monarchici; i repubblicani scacciavano i costituzionali; i democratici della repubblica *una ed indivisibile* massacravano i democratici della repubblica *confederata*; la fazione della montagna ghigliottinava la fazione della gironda. La fazione della montagna si divideva in fazione d'Hebert e di Marat, in fazione di Danton e di Chabot, in fazione di Cloots e di Chaumette, in fazione di Robespierre, che le avrebbe divorate tutte, e che sarebbe stata divorata a propria volta dalla fazione di Tallien e di Freron. Brissot e Gensonné, Guadet, Fauchet, Rabaud, Barbaroux ed altri trenta saranno giudicati da Fouquier-Tinville come loro avevano giudicato Luigi XVI: Fouquier-Tinville fu giudicato lui stesso come aveva giudicato Brissot. Péthion e Buzot, vagando nei boschi, creparono consumati dalla fame e divorati dalle bestie. Perrin morì prigioniero, Condorcet s'avvelenò nella sua prigione; Valage e Labat si pugnalarono; Marat fu ucciso da Charlotte Corday; Robespierre era morto; Syeyes restava loro ancora perché la Francia ha ancora bisogno dei suoi flagelli. L'inferno per rafforzare il regno della sua empietà ed il Cielo per punirla le diedero, col nome di direttori, i suoi cinque tiranni ovvero *pentarchi* e il suo doppio senato. Rewbel, Carnot, Barras, le Tourneur, la Reveillere-Lepaux le rubarono le sue armate, scacciarono i deputati della sua eguaglianza e libertà, fulminarono le sue sezioni, la strinsero nei loro ceppi e l'oppressero sotto un giogo di ferro. Tutto tremava dinanzi a loro; loro stessi poi s'insultarono, s'invidiarono, si esiliarono gli uni gli altri; ma subentrarono nuovi tiranni e si associarono; le deportazioni, lo stupore, lo spavento e i suoi pentarchi, ecco gli dei che regnavano in quel momento sulla Francia. Il silenzio del terrore nel suo dominio ovvero nella vasta sua prigione, venti milioni di schiavi tutti muti sotto la verga al solo sentire il nome della Guyana, di Merlin o di Rewbel, ecco il popolo tante volte proclamato eguale, libero e sovrano.

Nel corso di questa successione di stragi, di fazioni e di tiranni la setta sembrava aver perduto il filo dei suoi complotti, ma invece

non aveva cessato un istante di perseguirli; in questo momento essa li incalzava più che mai per mezzo dei suoi pentarchi contro i preti ed i nobili, e contro i suoi pentarchi stessi aveva ancora l'ultimo dei suoi misteri; invano costoro si sforzavano di conservare un rimasuglio di società per rinforzare il loro trono sulle rovine di quello dei Borboni: la setta non aveva perduto le sue mire ulteriori. Aveva detto: questi avanzi di troni e di società civile periranno insieme coi rimasugli della proprietà. Sotto i propri primi legislatori la setta aveva subito annientato le proprietà della Chiesa, e ben presto sparirono quelle dei nobili emigrati; i rimasti hanno veduto le loro dileguarsi a causa delle confische, e ben presto gli adepti Bruissard, Roberspierre e i due Julien scrissero che era venuto *il tempo di uccidere l'aristocrazia mercantile come quella dei nobili*; *dissero* nelle loro confidenze, come Weishaupt nei suoi misteri, che bisognava *distruggere il mercantilismo,* che *dove vi sono molti grossi commercianti vi sono molti criminali, e la libertà non può stabilirvi il suo impero*; (vedi scritti trovati a Robespierre e stampati per ordine della convenzione n° 43, 75, 89, 107 ecc.) così le requisizioni spogliarono i borghesi ed i mercanti proprio come i nobili e la Chiesa. E questi non sono certo gli ultimi colpi che la setta medita contro ogni proprietà, per distruggere infine ogni tipo di società: leggiamo i discorsi che essa prepara per il popolo sotto gli stessi pentarchi e che gli adepti Drouet, Baboeuf e Lagnelot si preparano a mettere in pratica.

Estratto del discorso al popolo francese
trovato nelle carte di Baboeuf:

“Popolo francese! Da quindici secoli sei vissuto schiavo, e di conseguenza infelice. Dopo sei anni respiri appena *nell'attesa dell'indipendenza, della felicità e dell'eguaglianza*. Sempre e dappertutto si lusingano gli uomini con belle parole; ma finora in nessun luogo si sono avverate le promesse. Da tempo

immemorabile ci si ripete con ipocrisia che *gli uomini sono eguali*, ma da tempo immemorabile la più mostruosa ineguaglianza opprime con insolenza il genere umano. *Da quando vi sono delle società civili* il più bell'appannaggio dell'uomo è riconosciuto senza opposizione, ma ancora non ha potuto realizzarsi una sola volta: *l'eguaglianza non fu altro che una bella e sterile finzione legislativa*. Oggi che essa viene reclamata con voce più forte, ci vien risposto: *Tacete miserabili! l'eguaglianza di fatto non è altro che una chimera; contentatevi dell'eguaglianza di condizione. Voi siete tutti eguali dinanzi alla legge; canaglie! che volete ancora?...* Cosa vogliamo ancora!... *Legislatori, governanti, ricchi, proprietari, ora ascoltate voi.*

Noi siamo tutti eguali. Questo principio resta incontestato.

Ebbene! noi pretendiamo ormai di vivere e morire come siamo nati; noi vogliamo l'eguaglianza reale, o la morte. Ecco quello che ci serve, e l'avremo questa uguaglianza reale, costi quel che costi. *Guai a chi vorrà interporsi tra essa e noi!* Guai a chi vorrà far resistenza ad un auspicio tanto deciso! *La rivoluzione francese non è che l'avanguardia di una rivoluzione ben più grande, ben più solenne e che sarà poi l'ultima*...

Cosa ci occorre ancora oltre all'eguaglianza dei diritti? Ci serve non soltanto l'eguaglianza trascritta nella dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino; noi la vogliamo in mezzo a noi, sotto il tetto delle nostre case: per essa acconsentiamo a tutto, *a far tabula rasa* pur di ottenere essa sola. *Periscano, se occorre, tutte le arti*, purché ci resti l'*eguaglianza reale*.

“Legislatori e governanti... *proprietari* ricchi senza viscere! invano cercate di neutralizzare la nostra santa impresa dicendo: *non fanno che riprodurre la legge agraria già tante volte richiesta prima di loro*.

Calunniatori! tacete voi ora, e nel silenzio della confusione ascoltate le nostre pretese, dettate dalla natura e fondate sulla giustizia.

La legge agraria ovvero la divisione delle terre fu il desiderio istantaneo di alcuni soldati senza princìpi, di qualche popolazione

guidata piuttosto dall'istinto che dalla ragione. *Noi tendiamo a qualcosa di più sublime, di più equo,* IL BENE COMUNE, OVVERO LA COMUNITÀ DEI BENI! N*on più proprietà individuali delle terre, la terra non è di nessuno. Noi reclamiamo, noi vogliamo il godimento comunale dei beni della terra, i frutti sono di tutti quanti...*

Sparite infine, ributtanti distinzioni di ricchi e poveri, di grandi e piccoli, di padroni e servi, di governanti e governati! Non vi sia più altra differenza fra gli uomini che l'età ed il sesso." (*Estratto degli scritti trovati presso Baboeuf, stampati per ordine dell'assemblea.*)

Nell'immagine: il rivoluzionario François Noël Babeuf, detto Gracchus Babeuf, (1760-1797), che sviluppò una dottrina protocomunista. Fu accusato di cospirare contro il Direttorio e, udita la propria condanna a morte, tentò di uccidersi con un pugnale; l'indomani fu portato, morente, al patibolo dove fu ghigliottinato. Jean-Baptiste Drouet (1763-1824) invece, accusato di aver partecipato alla congiura di Babeuf, riuscì a fuggire alle Canarie in circostanze misteriose; in seguito fu assolto e poté rientrare in Francia.

Senza dubbio gli autori di questo discorso hanno parlato troppo presto; ma chi non si accorgerà che hanno parlato come lo Ierofante degli Illuminati, l'*Uomo-re* di Weishaupt? La Francia senza dubbio non è ancora matura per quest'ultimo complotto, tuttavia vi sono degli adepti che bisogna mandare in avanscoperta e spingere avanti per sondare il terreno, anche se la setta dovesse sacrificarli mostrando di disapprovarli. Ma se Baboeuf è morto vittima dei misteri, i suoi complici vivono ancora; il terrore delle loro legioni ha piegato i giudici di *Drouet* ed i pentarchi stessi. Gli adepti aspettano tempi migliori. Un solo scacco dopo tanti successi, dopo tanti colpi impunemente portati alla proprietà individuale, dopo la

spoliazione completa delle prime classi della società, dopo tanti borghesi, tanti mercanti, tanti negozianti saccheggiati, derubati, rovinati, quest'unico scacco basterà forse per assicurarci che non arriverà quel giorno nel quale la setta sarà abbastanza forte per proclamare infine quella libertà ed eguaglianza *di fatto* che *faranno sparire tutte* le distinzioni *di ricchi e di poveri, di grandi e di piccoli, di padroni e di servi*, e al termine *di governanti e di governati*?

Noi crediamo ancora che le nostre scienze terranno lontani quei tempi di barbarie, quell'epoca in cui gli uomini saranno ridotti a vagare come nomadi, senza legge e senza magistrati; ma proprio le nostre scienze, lo abbiamo veduto nei misteri, sono forse altro per la setta che il principio delle nostre disgrazie e della pretesa schiavitù delle nostre società? (*Vedi grado di Reggente Illuminato.*) E se i fatti non parlano abbastanza chiaro, se tanti monumenti delle arti rovinati in un istante non dicono ancora chiaro abbastanza ciò che tutte le opere del genio sono per il giacobino, se resta ancora un avanzo di pudore o di apparente venerazione per i padri della letteratura, guardiamoci bene di credere che gli adepti si siano realmente vergognati delle loro vandalesche carmagnole. Il fuoco e la scure non hanno fatto che affrettare i progressi di cui si fanno belli. Baboeuf non è il solo a dire: *Periscano, se occorre, tutte le arti, purché ci resti l'eguaglianza reale*. Per poco che sia sincero, il filosofo giacobino vi dirà nelle sue confidenze ciò che i suoi legislatori hanno detto da sopra le tribune: a cosa servono i vostri collegi, le vostre accademie, le vostre biblioteche? Servono dunque tanti studi e tanti libri per la sola vera scienza? *I popoli conoscano i diritti dell'uomo, e ne avranno abbastanza.*[1]

So bene che ci si vanta la magnificenza di quel museo e di quell'istituto ove pare che la rivoluzione voglia far rivivere le arti e

1 Non ricordo più chi fosse il legislatore che ha fatto queste affermazioni dalla tribuna; posso tuttavia assicurare che in società il sofista legislatore *Rabaud di Saint-Etienne* ha spesso parlato allo stesso modo, cosa che più di una volta ha provocato contrasti assai vivi con alcuni uomini di lettere, e specialmente col signor Désil proprio all'inizio della rivoluzione.

le scienze; ma nel bel mezzo di questo pomposo museo il saggio si raccolga per un momento; colpito dalla grande raccolta di furti, di saccheggi, di rapine trasformati senza pudore in trofei, egli avrà modo di riflettere e dirsi: sanno dunque sfidare persino l'idea di qualunque proprietà questi uomini che ostentano con tanto fasto i frutti delle loro rapine e del loro brigantaggio! Dopo aver saccheggiato e menato colpi d'ascia a casa loro corrono a derubare le pacifiche nazioni della Sambre, della Schelda e del Tevere; si dividono l'oro che hanno rubato per sé stessi, ed in queste sale trasformano in pubblico spettacolo ciò che hanno rubato per la patria. In questo tempio delle arti la proprietà è morta, proprio come nella scuola di quegli adepti la cui l'intenzione è che la società non le sopravviva. Ed in verità a che giova questo liceo nazionale in mano al geometra Laplace, all'astronomo Lalande, al verseggiatore Chénier, al commentatore dello zodiaco Dupuis, allo storico delle montagne Lamétherie, che tutti impiegano la loro scienza a provare che Dio non c'è? Vedete la setta sorridere ai loro lavori, perché sa che la società come pure la proprietà, le stesse arti e tutte le scienze dovranno perire sotto l'ateismo; e che le importa che la maggior parte dei dotti si arresti nella via dei misteri? Costoro senza saperlo la servono perfino nel grado in cui si fermano. La setta ha i suoi gradi ulteriori, e sa che dal sofista e giacobino ateo nascono i giacobini distruttori della società; essa vede i suoi figli nel liceo dei laboriosi sofisti atei come nelle legioni di Baboeuf e di Drouet. Tutti loro hanno i di lei princìpi, tutti sono giacobini: e che importa alla setta se anche rigettano questo nome con disprezzo? Non sono i nomi ma i princìpi che fanno i suoi discepoli. Gli uni si arrestano alle prime conseguenze, gli altri non sono nemmeno disgustati dalle ultime; la setta ferma quelli ai primi gradi, ed a questi svela gli ultimi misteri. Poco le importa di agire per mezzo di scienziati oppure di bruti; nella rivoluzione francese essa ha sempre saputo variare i ruoli e distribuirli come i suoi gradi, tendendo però sempre all'ultimo fine. Contro Dio ha avuto i suoi intrusi, i suoi deisti, i suoi atei; i primi hanno distrutto gli altari cattolici, i secondi quelli del calvinismo,

del luteranesimo e di ogni altra religione che conservava il nome di cristianesimo, e gli ultimi non lasciano in piedi nessun altare.

Contro la monarchia la setta aveva i suoi Neckeristi, i suoi Fayettisti, i suoi costituzionali, i suoi girondini e i suoi convenzionali, ed è qui soprattutto dove essa ha saputo variare, gestire e graduare i ruoli per giungere alla catastrofe ultimativa; e quivi la storia li mostra fedelmente adempiuti. Syeyes affermava che il tiranno sarebbe morto, ed il tiranno era Luigi XVI. Necker lo prese e lo lasciò in balia dei congiurati del terzo stato legislatore; Lafayette e Bailly, loro incaricati, lo ricevettero in tale stato non lasciandogli altro che uno scettro infranto ed il suo manto di porpora. Essi l'abbandonarono dopo aver insegnato al popolo a trascinarlo da Versailles alla *Grève* e da Varennes alle *Thuileries*; là lo abbandonarono circondato da criminali e da tutte le picche della ribellione. Brissot ed i suoi girondini, proseguendo per la via aperta da Necker ed appianata da Lafayette, non dovevano far altro che soffiare contro il trono per farlo a pezzi, e così Luigi XVI passò dalle *Thuileries* alle Torri del Tempio. Quivi andarono a prenderlo Robespierre, Péthion e Marat; e dal Tempio Luigi XVI fu condotto al patibolo. In tutta questa serie di sedizioni, di ribellioni, di tradimenti fino alla consumazione del regicidio io vedo molti attori differenti, ma non ne vedo uno meno colpevole dell'altro; tutto ciò appartiene agli stessi complotti di eguaglianza e libertà, tutto ciò è uscito dagli antri della medesima setta, tutto ciò è giacobino.

Nella cospirazione contro la proprietà e la società troviamo ancora gli stessi princìpi, le stesse gradualità negli adepti e nei ruoli e la stessa costanza nella setta nel tendere allo scopo ultimo. I sofisti miscredenti di tutte le classi spogliarono il clero, i sofisti della gelosia borghese spogliarono la nobiltà; i sofisti banditi spogliarono i borghesi mercanti ed i borghesi ricchi; i sofisti conquistatori ostentarono le spoglie delle nazioni ed i sofisti atei spezzarono gli ultimi vincoli della società. Costoro per parte loro avevano adottato solo una parte degli ultimi misteri della setta, ma i sofisti assassini li adottarono tutti; per loro era necessario che

non vi fosse più nessuna proprietà né per la Chiesa, né per il nobile, né per il borghese, né per alcuno. In virtù dell'eguaglianza, bisogna che la terra non sia di nessuno e che i frutti siano di tutti. In virtù della libertà, Condorcet rifiutò di obbedire a Dio, Brissot rifiutò di obbedire ai re, ed in virtù della medesima libertà Baboeuf rifiutò l'obbedienza alla repubblica ed a qualunque magistrato e governante. E da dove sono mai sbucati tutti costoro? Tutti vengono dall'antro dei giacobini, tutti vi sono accorsi dal liceo dei sofisti e dalle logge dei misteri, tutti hanno come padri Voltaire, Rousseau, i *venerabili* dei Kadosch e lo Spartaco bavarese.

Così nei suoi delitti e nei suoi successi contro Dio, contro i re e perfino nei suoi ultimi tentativi contro le stesse repubbliche e le ultime vestigia della società, tutto, assolutamente tutto nella rivoluzione francese ci mostra la setta che persegue senza posa i suoi progetti, ed i suoi discepoli, i suoi adepti, i suoi assassini di tutti i gradi messi continuamente in azione per arrivare all'ultimo obiettivo delle sue cospirazioni e dei suoi auspici. Non è riuscito ancora alla setta, e speriamo bene che non le riuscirà mai, di colmare la misura; ma lo spirito umano calcoli, se può, tutti i delitti ed i disastri che di già le deve la Francia, alla quale resta sempre da prevedere quelli che essa medita ancora, senza dimenticare l'avviso degli stessi adepti, che cioè la *rivoluzione francese non è che l'avanguardia di una rivoluzione ben più grande e solenne*. Per tenere in guardia le nazioni, mostriamo loro ancora nell'ultimo carattere di questa rivoluzione ciò che le minaccia tutte, senza eccezione, delle stesse disgrazie che essa ha fatto soffrire alla Francia, poiché la setta l'ha affermato nei suoi misteri: non è ad solo un popolo che si limitano i suoi progetti, ma tutti i popoli vi sono compresi. Interrogherò dunque ancora i fatti, e vedremo se non ci ripeteranno tutto ciò che ha detto il codice della setta sull'estensione e l'universalità delle sue cospirazioni.

CAPITOLO XIII.

L'universalità dei successi della setta spiegata
con l'universalità dei suoi complotti.

Di tutti i fenomeni della rivoluzione francese senza dubbio il più sbalorditivo e per mala sorte il più incontestabile consiste nella rapidità delle sue conquiste, che ne hanno già fatto la rivoluzione di una così grande parte dell'Europa e che minacciano di farne la rivoluzione universale; è la facilità con la quale le sue armate hanno inalberato la sua bandiera tricolore e piantato l'albero della sua eguaglianza e della sua libertà distruttrici della società organizzata nella Savoia, in Belgio, in Olanda, sulle rive del Reno, in Svizzera, ed al di là delle Alpi in Piemonte, nel Milanese e perfino nella stessa Roma. – Nella spiegazione di questi lamentevoli successi non mi lascerò dominare dal pregiudizio; il desiderio d'attribuire tutto alle insidie ed ai misteri della setta non mi impedirà di riconoscere che vi è una parte delle sue vittorie dovuta al genio, al valore, al carattere di questo popolo geloso dell'onore delle battaglie, terribile nei suoi attacchi, e che oggi si vanta delle sue imprese guerresche in nome

d'una illusoria libertà proprio come se ne sarebbe vantato un tempo scendendo sul campo di battaglia per la monarchia.

Convengo pure che la rivoluzione è debitrice di una gran parte dei suoi trionfi a certi suoi capi degni, per il loro coraggio e per i loro talenti di servire una miglior causa. Se vi è stata una qualche gloria nell'aver dimostrato, nella guerra presente, la bravura che li contraddistingue, lascio ai suoi soldati francesi ed ai loro capi tutti questi allori intrecciati sulla loro berretta rossa; lascio loro la gloria ed i rimorsi d'averla acquistata facendo per dei vili giacobini, per i loro tiranni pentarchi ciò che i nostri fedeli e valorosi antenati fecero per Luigi XIV ed Enrico IV. Ma in questa immensa estensione di conquiste vi è almeno una parte dei loro successi, una gran parte, che l'evidenza non ci permette di attribuire a prodigi di coraggio. Abbiamo veduto dei capi senza esperienza e senza merito, mettere in difficoltà la prudenza e le misure degli eroi più consumati nella scienza militare; abbiamo veduto delle orde di carmagnoli e di guerrieri improvvisati celebrare il loro ingresso trionfante in province in cui tutto il valore e tutta la disciplina delle legioni austriache, ungheresi e prussiane, da tanti anni istruite a maneggiare le armi ed allevate nei campi di battaglia da grandi capitani, divenivano inutili. Malgrado l'arte dei Vauban e dei Cohorn, le fortezze si sono aperte al solo affacciarsi di questi nuovi vincitori ai quali, quando si sono veduti costretti al combattimento, una vittoria sola o perfino una disfatta ha procacciato in un giorno delle contrade che sarebbero costate venti battaglie e lunghe campagne ai Marlbourough ed ai Turenne.

Nell'immagine: Menno, barone van Coehoorn (1641–1704) ingegnere militare olandese, considerato una delle personalità fondamentali nella storia della fortificazione moderna insieme al francese Sébastien Le Prestre marchese di Vauban (1633–1707), importante figura della Francia di Luigi XIV.

Come per prodigio poi gli eroi giacobini sono stati accolti come fratelli dai popoli

vinti, e le loro legioni si sono moltiplicate in quegli stessi luoghi ove quelle di ogni altro nemico sarebbero state annientate. Essi hanno imposto il più duro di tutti i gioghi; le concussioni, le devastazioni, i sacrilegi, il rovesciamento delle leggi divine ed umane hanno segnato il loro procedere dappertutto, eppure sono ricevuti con acclamazioni e con trasporto da una moltitudine che si direbbe andare incontro ai suoi liberatori. Queste sono meraviglie alle quali invano la storia cercherebbe di dare una spiegazione considerando solo le armate visibili della rivoluzione. Per svelarne il mistero diciamo francamente: la setta, i suoi complotti e le sue legioni di emissari segreti precedettero dappertutto le sue armate e i suoi cannoni; essa aveva fatto marciare l'opinione prima di far marciare i suoi *Pichegru* ed i suoi *Bonaparte*. I suoi mezzi erano pronti, i traditori erano nelle fortezze per aprirne le porte, erano perfino nelle armate del nemico e nei consigli dei prìncipi per farne abortire tutti i piani; i suoi *club* sotterranei e le sue logge, le sue società di corrispondenza, i suoi giornali, i suoi apostoli propagandisti aveano disposto la plebaglia e preparato le vie. Tempo verrà in cui ogni nazione scriverà la propria storia di quest'epoca; e qual'è quella che sin d'ora non debba farvi entrare o i tradimenti dei quali è stata vittima, o gli adepti che ha dovuto punire, o le precauzioni che ha dovuto prendere per garantirsi dalle loro trame? Per mostrarne la vera fonte risalirò a quei tempi in cui la rivoluzione francese cominciò a spuntare.

Jean-Charles Pichegru (1761-1804) generale rivoluzionario.

È stato nelle logge massoniche che si sono rifugiati gli adepti dell'eguaglianza e della libertà rivoluzionarie; fin dai primi tempi della rivoluzione, dal centro di queste logge in Francia, dal comitato del *Grande Oriente* di Parigi, divenuto in

qualche modo il secondo areopago di Weishaupt, fu redatto un manifesto diretto a *tutte le logge massoniche*, a tutti i *direttori* incaricati di farne l'uso adatto coi Fratelli sparsi in tutta l'Europa. Per mezzo di questo manifesto ed in forza della fraternità: "*si ingiunge a tutte le logge di confederarsi, di unire i loro sforzi per il proseguimento della rivoluzione, di procurarle dappertutto dei partigiani, degli amici, dei protettori,* di propagarne la fiamma, *di suscitarne lo spirito, di eccitarne lo zelo e l'ardore in tutti i paesi e con tutti i mezzi possibili*." Su questo manifesto non vi è alcun dubbio; fu inviato perfino in Inghilterra, dove in generale le logge erano le meno disposte a favorirlo; e soprattutto fu spedito in Germania, e l'Imperatore Giuseppe II ne ebbe un esemplare firmato da *Filippo d'Orleans*. (Avviso importante di Hoffmann t. 1 sez. 19.)

Mai editto di principe fu più efficace; all'epoca in cui quello della setta arriva nelle logge, tutti i suoi giornalisti cominciarono subito a celebrare la rivoluzione ed i suoi princìpi, ed i suoi scrittori seguirono l'esempio dei giornalisti. In Olanda *Paulus* pubblicò i suoi trattati sull'*eguaglianza*; in Inghilterra *Payne* i suoi *Diritti dell'uomo*; in Germania *Campe* il suo *Cittadino francese*; Filone Knigge si preparò a terminare la sua carriera con la sua *Professione di fede politica*[1]. L'Italia ha il suo *Gorani*[a], e tutte le nazioni hanno il loro patrocinatore del popolo sovrano. Queste produzioni incendiarie, e mille altre dello stesso genere, si diffondevano fra la plebe e si gettavano furtivamente fino nelle capanne; ma questi non erano che mezzi generali della setta. Gli

1 Con questa sola opera sarebbe facile provare che se Filone Knigge aveva rinunciato realmente all'Ordine degli Illuminati, continuava quantomeno a propagarne i princìpi. Se se ne vuole una prova più evidente ancora, la si troverà nel suo elogio storico, scritto dalla stessa mano che ha composto l'apologia di Robespierre, e cioè dall'insigne giacobino Georg Friedrich Rebmann. (Vedi la sua *Sentinella [Die Schildwache]*, t. 1 art. *Knigge* e *Francia*, pag. 89.)

a Giuseppe Gorani (1740-1819), illuminista e scrittore milanese, dopo la rivoluzione francese si stabilì a Parigi ed ottenne nel 1793 la cittadinanza. Durante il Terrore si rifugiò a Ginevra. [N.d.C.]

uomini che disprezzano il potere dell'opinione pubblica, ovvero dell'errore pubblico, ridono di tali risorse rivoluzionarie, ma i grandi congiurati sanno apprezzarle. Il nome di *cittadino francese* per loro era ormai diventato il titolo principale di nobiltà, così ne ricompensarono *Campe*, *Tommaso Payne*, *Cramer* e tutti coloro che si distinguevano nell'arte di queste produzioni incendiarie; chiamarono dal fondo della Germania ed assoldarono perfino degli scrittori vili ma fanatici Illuminati, *Nimis*, *Dorsch* e *Blau*, per redigere nella stessa Parigi e sotto i loro occhi i fogli periodici destinati a portare al di là del Reno tutto l'entusiasmo della loro rivoluzione; si circondarono di *Leuchsenring*, *Rebmann*, *Hoffmann* e di tutti gli altri discepoli di Weishaupt, accorsi per ordire presso di loro i tradimenti che estenderanno le loro conquiste in quei paesi in cui gli altri adepti corrompono l'opinione, e ne conoscono tanto bene gli effetti che, per acquistarla per mezzo dei loro propagandisti, coi loro giornalisti e tutti i loro scrittori, sin dal primo anno delle loro incursioni hanno già per ciò speso trenta milioni del tesoro pubblico; e nell'ultimo anno sono stati conteggiati nelle loro spese altri ventun milioni per preparare le vie con gli stessi mezzi alle loro armate.[1]

Seguiamo allora queste armate combinandone la marcia con quella della setta propagatrice e con i movimenti dei suoi apostoli; seguiamole in Germania, in Belgio, in Olanda, in Spagna ed in tutte le loro conquiste, e vediamo se la rivoluzione sia meno debitrice alle armate sotterranee degli adepti che alle legioni ed ai fulmini dei suoi eroi carmagnoli. Fra i suoi eroi il generale *Custine*, il più gonfio dei suoi successi ma che meno doveva aspettarseli in quanto sprovvisto dell'intrepidezza e dei talenti propri dei grandi capitani, fin dalla prima campagna rivoluzionaria fece stupire l'Europa con la presa di Spira, di Worms e soprattutto con quella di Magonza; ma se l'Europa sapesse dove si preparavano tutte queste conquiste, lo stupore si convertirebbe in

1 Per i *trenta milioni* vedi le *Memorie* di Dumourier; quanto ai ventun milioni che pesano sui conti di quest'anno, questa circostanza è stata rivelata da uno dei Deputati destinati dai Pentarchi alla deportazione.

indignazione contro il club dei traditori adepti di Weishaupt.

Condorcet, Bonneville e Fauchet avevano diviso in dipartimenti la corrispondenza dei loro propagandisti, e Strasburgo era il centro che riuniva gli adepti francesi agli adepti tedeschi. Al di qua del Reno e nella stessa Strasburgo si sono distinti i capi delle logge illuminate *Stamm* e quel *Hermann* il cui nome di battaglia era *Ierofilo* fino a quando l'Alsazia a più giusto titolo gli assegnò il soprannome di *ghigliottinatore*, come del resto a *Dietrich* suo confratello nell'Illuminismo. Di là dalle frontiere vi erano gli adepti corrispondenti per Worms e Spira, il ministro di calvinista *Endemann*, il sindaco *Peterson* cioè il *Belisario* di Weishaupt, il canonico *Schweickard* cioè il suo *Cirillo d'Alessandria*, *Köhler* ovvero il suo *Zenone di Tarso*, *Janson* suo *Lucio Apuleio*, *Hullen* il suo *Virgilio*, il Canonico *Wincklemann* e soprattutto *Böhmer* Professore a Worms. Questi adepti erano in stretta connessione col club di Magonza, cioè proprio con colui sul quale si basava in modo speciale la difesa di quella città, cioè con il colonnello ingegnere *Eickenmayer* e con *Metternich*, *Benzel*, *Kolborn*, *Vedekind*, *Blau*, *Hauser*, *Forster*, *Haupe e Nimis*. Con ribrezzo io sporco con tutti questi nomi le pagine della storia, alla quale tuttavia abbisognano le prove, ed una è quella di mostrare che ci sono noti tutti i loro nomi, perfino quelli dei più vili congiurati. (*Vedi Hoffmann, Avvertim. import. sez. 15*.)

L'assedio di Magonza durò solo tre giorni, dal 19 al 21 ottobre 1792.

Da lungo tempo tutti questi adepti erano impegnati a sottomettere ai giacobini Magonza e tutta la riva del Reno e a disporre la borghesia ed i paesani alla rivoluzione per mezzo degli elogi che ne facevano continuamente e per mezzo dei loro emissari. Al momento in cui Custine cominciò la campagna, il

suo aiutante di campo, che divenne il suo storico, ce lo mostra legato da stretta amicizia con *Stamm*, il famoso adepto di Strasburgo. Ben presto una deputazione dei principali *Illuminati* invitò Custine a *penetrare nel paese* e lo assicurò *che avrebbe compiuto con ciò i voti della maggior parte degli abitanti*. Aggiunsero *che se egli dubitasse di poter superare le apparenti difficoltà, essi possono rassicurarlo di essere con i loro amici abbastanza potenti per promettergli di togliergliele di mezzo; che loro stessi sono membri di una numerosa società, in nome della quale gli promettono una intera devozione e la pienezza del loro zelo per contribuire ai suoi successi.* (Memorie di Custine tomo 1 pag. 46 e 47.)

Riproduciamo la pagina 47 delle *Mémoires posthumes du Général François Comte de Custine; Rédigés par un de ses aides de camp*, Première Partie, Hambourg et Francfort, 1794.

47

bitants et recevroit l'accueuil le plus amical. Ils ajoutoient, que si ſes plans étoient contrariés, par l'idée des obſtacles impoſants, que ſembloient devoir oppoſer certains points capables de réſiſtance; que s'il étoit inquiet ſur les moyens de ſurmonter les difficultés apparentes; ils pouvoient l'aſſurer qu'eux et leurs amis avoient aſſés de pouvoir, pour qu'ils puſſent promettre de les lever; qu'ils étoient les organes de l'opinion d'une ſocieté nombreuſe, au nom de laquelle, ils lui promettoient un dévouëment entier, et la plénitude de leur zéle, pour contribuer à ſes ſuccès.

En vantant l'influence et la bonne volonté des membres de leur aſſociation; ils ne trompoient point. Les chefs de cette ſecte étenduë, étoient prèsque tous des ambitieux, qui ne pouvant régir autre choſe, que l'opinion de ceux ſur lesquels ils reuſiſſent à établir leur empire, ont trouvé moyen de ſoumettre à une obeiſſance paſſive, un grand nombre de perſonnes crédules, dont ils peuvent diſpoſer ſans reſerve; ils régnent ſur eux, par l'abus des ſerments qu'ils en ont arrachés, ſous le prétexte d'être admis à participer à des prétenduës connoiſſances, précieuſes et intéreſſantes. Cette ſecte dite des

Alla testa di questa deputazione brillava principalmente l'adepto *Böhmer*, che divenne con *Stamm* il primo confidente del generale. Aiutati da tutti i Fratelli deputati, questi adepti dirigevano tutti i movimenti dell'armata carmagnola; fecero in modo che Worms fosse presa e vollero spingerla fino a Magonza. Custine si spaventò di fronte ad una tale impresa; ma essi insistettero, lo

sollecitarono, ed infine egli si decise e la sua armata si trovò davanti a quel baluardo tedesco. Alla sola vista dei suoi bastioni rinacque lo spavento in Custine; i Fratelli lo confortarono e gli dettarono l'intimazione che doveva fare al generale *Gimnich* per la resa. La risposta che ricevette lo fece pensare alla ritirata prima ancora di aver cominciato l'attacco. La notte seguente una lettera dei Fratelli di Magonza cambiò le sue inquietudini in nuove speranze; era diretta all'Illuminato *Böhmer* e lo avvisava che l'amico confidente del comandante *è deciso a far di tutto per persuaderlo dell'impossibilità di difendere la piazza*; che i Fratelli hanno messo *i borghesi in fermento*; che basta aggiungere *nuove minacce* alla prima intimazione di resa. Fedele alle istruzioni, Custine prese il tono del vincitore che prepara un assalto generale e che lascerà Magonza al saccheggio ed a tutto il furore dei soldati. L'adepto *amico,* cioè *Eickenmayer,* il quale aveva la fiducia del comandante, ed il barone di *Stein inviato* di Prussia unirono i loro suffragi per mostrare nel consiglio la pretesa impossibilità di resistere ad un nemico che neppure ha la possibilità di attaccare e che è del tutto risoluto a fuggirsene per quanto poca resistenza gli si faccia. Gli altri Fratelli sparsero l'allarme fra i borghesi. Il bravo capitano *Audujar* coi suoi mille e cento austriaci si indignarono inutilmente della capitolazione che era già stata firmata. Custine, con un'armata di soli diciottomila uomini e *senza cannoni d'assedio*, Custine, che tremava lui stesso al pensare che una pronta fuga non sarebbe stata sufficiente a coprirgli la ritirata, in meno di tre giorni e senza colpo ferire si trovò padrone di quei bastioni la cui sola vista lo riempiva di spavento. Così si conquistano le fortezze in cui domina la setta. (*Idem t. 1. pag. 92 e seg.; vedi anche la Storia della rivoluzione di Fantin Desodoard cittadino francese t. 1, lib. 2 n. 24 ecc.*) Lo storico può seguire Custine ed i capi che gli sono succeduti a Francoforte, e troverà presso questa città il principato d'*Isenburg*, e anche là apprenderà come la setta protegga i suoi adepti. Intorno a questo principato tutto era devastato dai Carmagnoli. Ma in *Isenburg* l'Illuminato *Pitsch* presiedeva al consiglio dei Fratelli, e

da questo consiglio partirono tutti gli avvisi di cui l'armata giacobina aveva bisogno per dirigere la sua marcia; Isenburg era un santuario rispettato dai briganti; nessuno osava accostarvisi, men che mai saccheggiarlo. Ma sparito il consiglio degli Illuminati insieme con *Pitsch*, subito svanì l'incanto: le fertili campagne di Isenburg non hanno più protettori contro le devastazioni dei Carmagnoli. (*Appendice al destino della massoneria p. 17 e Memorie.*)

Le armate hanno le loro vicissitudini e quella dei Carmagnoli fu scacciata da Magonza, ma l'unione tra i Fratelli non restò alterata per questo, e nuovi servizi della setta preparavano nuovi successi alla rivoluzione. Alcuni degli adepti così fedeli a Custine erano spariti solo per un certo tempo, ma poi rientrarono a Magonza; altri accolti a Parigi vi concertarono coi pentarchi i mezzi per riprendere la città, le cui fortificazioni sembravano ora divenute poco accessibili a tutti i Custine della rivoluzione. L'Europa apprese di nuovo con stupore che Magonza e tutto quello che i Fratelli d'armi aveano perduto al di qua del Reno era rientrato sotto la potenza rivoluzionaria. Si costituì allora la repubblica *cis-renana*, presto divenuta un semplice dipartimento della repubblica parigina. Ma bisognava ricompensare gli allievi della setta, i professori *Metternich*, *Böhmer*, *Hoffmann*, *Dorsch* e *Rebmann*, per aver fatto, con l'arte delle logge e di Weishaupt, quello che i pentarchi non avrebbero potuto attendersi dai loro eroi. A *Metternich* fu conferito l'incarico di commissario direttoriale di Friburgo; a *Hoffmann* quello di ricevitore generale del Reno con stipendio di cinquantamila lire, e *Rebmann* divenne primo giudice cis-renano. A tutti questi congiurati si erano uniti il consigliere intimo dell'Elettore di Colonia, l'Illuminato *Kempis*, ed i suoi confratelli nell'Illuminismo il professore *Gerhard*, l'avvocato *Watterfal* e l'artista *Conrad*; e perché si sappia bene per mezzo di quali uomini si fanno le rivoluzioni, nominerò anche il sarto *Brizen*, il calzolaio *Theissen*, il droghiere *Flügel*, il parrucchiere *Broches* ed il bettoliere *Rhodius*. (*Memorie su Magonza*.)

La battaglia di Valmy (20 settembre 1792).

Dopo la dichiarazione di guerra della Francia rivoluzionaria all'Austria (20 aprile 1792), la Prussia si unì alla stessa Austria e si formò un esercito, al comando del *Feldmarschall* Karl Wilhelm Ferdinand duca di Brunswick, che comprendeva anche truppe dell'Assia ed un gruppo di circa ventimila volontari francesi controrivoluzionari. Il 20 settembre ottantamila uomini conquistarono Verdun "in nome del re di Francia" al comando del duca di Brunswick, che ebbe l'ordine da parte del re di Prussia di marciare su Parigi. Tuttavia l'esercito rivoluzionario, raccogliticcio, inesperto, indisciplinato ed in notevole inferiorità numerica, riuscì "rocambolescamente" a vincere gli alleati a Valmy e quel che più importa ad impedire la conquista di Parigi, alla quale si rinunciò subito ed inspiegabilmente (circa un mese dopo la battaglia i potenti eserciti alleati abbandonarono il suolo francese). Si noti che le perdite umane furono assai basse e sfavorevoli ai rivoluzionari (300 morti francesi contro 184 della coalizione). Molte sono state le spiegazioni che si è tentato di dare al "*miracolo* di Valmy"; certo è che il 21 settembre 1792 la *convenzione nazionale*, che nulla aveva più da temere ormai da parte della coalizione controrivoluzionaria, proclamò la repubblica e la monarchia francese fu perduta. Impossibile non pensare a qualcosa di analogo alla caduta della fortezza di Magonza, soprattutto se si considera la posta in gioco, cioè la sopravvivenza stessa della rivoluzione.

Nuovi complotti della setta richiameranno la nostra attenzione in Germania; ma Dumourier trionfò dell'eroe che stazionava a Verdun e volò subito ad impadronirsi del Belgio. Lasciamo pure in un abisso impenetrabile le macchinazioni che, per riunire le sue legioni disperse, gli diedero più tempo di quanto sarebbe stato necessario all'armata vittoriosa per arrivare sotto le mura di Parigi e liberare Luigi XVI; guardiamoci soprattutto dall'associare il duca regnante di Brunswick agli adepti di Weishaupt: so bene che li detesta, so che Federico Guglielmo III ha saputo provare con azioni valorose che, se è vero che egli ha potuto essere il zimbello di un'altra specie d'Illuminati, è però franco e leale nella sua guerra

contro i giacobini distruttori della società; ma i consigli sono subordinati ad altri consigli, e Bischofswerder è a Berlino, Lucchesini[a] ha le sue relazioni, gli adepti sono nei dicasteri e la loro influenza è terribile; la setta l'ha detto: *essa è più forte coi dicasteri che col principe stesso*. Qualunque sia il tempo necessario a risolvere l'enigma di un'armata che retrocede nel momento in cui l'universo intero aspetta la notizia dei suoi ultimi trionfi, squarciamo noi almeno quella parte del velo che ci lascia vedere Dumourier, padrone del Belgio, solo come l'eroe di Jemmapes[b]. Sarebbe qui veramente troppo attribuirgli tutti gli allori; gli adepti cospiratori hanno fatto per lui assai più delle sue armate, ed è a Londra molto più che a Jemappes che sono stati presi i Paesi Bassi Austriaci.

La setta aveva le sue logge nel Brabante; e *Vander-Noot*, associato al loro segreto, aveva loro dato tutto il suo appoggio. Costui sapeva sotto quale aspetto i Fratelli si sforzavano di proporre la rivoluzione francese per renderla desiderata dal popolo, e sapeva pure da quali logge erano usciti i discorsi che invitavano 1'assemblea parigina a mettere questo popolo in possesso dell'eguaglianza e della libertà rivoluzionarie. *Vander-Noot* era allora a Londra col nome di *Gobelscroix*. Emissario del club di Parigi, egli vi fomentava altre trame con *Chauvelin*, *Perigord d'Autun*, *Noël*, *Bomet* ed altri otto adepti incaricati di rivoluzionare l'Inghilterra.

Vander-Noot aveva i suoi confidenti, che lo conoscevano, ma che egli non conosceva; il suo segreto gli sfuggì, ed ecco tutto il mistero. Nelle loro liti e perfino nella loro guerra contro Giuseppe II, una gran parte dei Belgi non pensavano certo di porsi sotto il giogo della rivoluzione francese; ma anche la setta vi aveva i suoi

---

a Girolamo Lucchesini (1751-1825) e barone Hans Rudolf von Bischofswerder (1740-1803), entrambi diplomatici prussiani e molto vicini al re di Prussia. [N.d.C]

b A Jemappes vicino a Mons in Belgio ebbe luogo l'omonima battaglia tra l'Austria e la Francia (6 novembre 1792). I rivoluzionari francesi vinsero l'esercito dei Paesi Bassi austriaci, comandato da Alberto di Sassonia-Teschen che tentava di impedire l'invasione del paese. [N.d.C]

partigiani, i quali cercavano di persuadere il popolo che il vero mezzo di ricuperare i propri privilegi era di unirsi ai Francesi. “Conoscevo queste disposizioni, diceva Vander-Noot ai suoi confidenti; appena fummo informati di ciò che era accaduto fra il duca di Brunswick e Dumourier, scrivemmo subito a Parigi ed all'armata. Il corriere ci riportò il progetto della campagna e la copia del manifesto che Dumourier doveva promulgare entrando nei Paesi Bassi. Lo trovai ricalcato sul piano che Custine aveva seguito nelle sue estorsioni in Germania. Previdi che avrebbe reso vani tutti gli sforzi dei nostri, e non sarebbe servito che a compattare il Belgio contro la Francia; mentre, se si fossero seguite le mie idee, secondo la conoscenza che avevo di quel popolo e delle sue disposizioni, avrei risposto personalmente che avrebbe favorito l'invasione la quale sarebbe riuscita felicemente. Invitato allora da Chauvelin e Noël, redassi e spedimmo subito a Parigi il piano che si doveva seguire ed il manifesto da pubblicare secondo le mie conoscenze locali e la mia esperienza, che furono immediatamente adottati. Dumourier non cambiò una parola al manifesto che avevo scritto a *Portman Square*. Il popolo, conquistato dai nostri agenti e da questo manifesto, si gettò nelle nostre braccia, e la Fiandra fu presa.”

Il lettore certo non esigerà che io nomini le persone alle quali furono fatte queste confidenze, le quali tuttavia giunsero a dei ministri, i quali seppero sopportare saggiamente per qualche tempo a Londra Vander-Noot, Noël e gli altri complici, controllandoli fino a quando furono inviati a cospirare altrove, ed a tramare il modo di conquistare con finte lusinghe quei popoli di cui temevano le armi.

Alla conquista del Belgio seguì quella dell'Olanda; e a questo proposito l'Europa stupì al vedere tante formidabili fortezze aprirsi da se stesse ai vincitori Carmagnoli. Anche qui bisogna scendere nei sotterranei della setta per risolvere l'enigma dei suoi trionfi. Dal 1781 Weishaupt aveva i suoi apostoli in Olanda (*Scritti orig. rapporto di Filone*); i loro successi non si limitarono alle somme immense che gli Illuminati tedeschi ne ricavavano. Di già lo

Statholder aveva sperimentato quanto essi sappiano fomentare le fazioni e le sedizioni; la rivoluzione francese aumentò la speranza degli adepti, ed i loro sforzi raddoppiarono. Il Brabante si consegnò ai giacobini per la seconda volta; gli inglesi ripiegarono per sostenere almeno la libertà di questa repubblica loro antica alleata. Sforzi inutili! L'Olanda non ne voleva più sapere della libertà che fa il cittadino, ma voleva quella che fa il giacobino, e l'ebbe; i Fratelli di Parigi dettarono legge ad Amsterdam, si divertirono colle sue ricchezze, il suo commercio fu distrutto, le sue colonie invase, divenne nulla fra le potenze e fu la schiava principale sotto il giogo dei pentarchi francesi. Ma non importa, che venisse pure Pichegrù, essa lo chiamava con tutti i suoi auspici, e che i difensori della vera libertà pensassero ormai alla ritirata; il paese che proteggevano era pieno di insidie e di cospirazioni tutte contro di loro ed in favore della rivoluzione. Nella sola Amsterdam la setta non aveva meno di quaranta club, ognuno dei quali contava circa duecento rivoluzionari. Dagli eletti di questi club era stato formato il comitato centrale, l'ufficio di corrispondenza coi Fratelli dell'interno e dell'estero; ed ancora sopra di esso, sull'esempio dell'Areopago di Weishaupt, vi era il consiglio supremo composto dai retro-adepti, i veri capi, le cui risoluzioni sono spedite ai Fratelli dispersi. Alcuni uomini votati alla cosa pubblica avevano in questi club il ruolo di associati e speravano di penetrare nei misteri, ma i fratelli scrutatori di Weishaupt ad Amsterdam erano abili quanto quelli di Monaco, gli emissari del governo furono scoperti e la setta li ingannò lasciando loro vedere solo i primi club, ma ne formò di nuovi ai quali erano ammessi solo coloro che, con le prove più rigorose avevano rivelato il loro perfetto zelo per l'eguaglianza e per la libertà del giacobinismo.

Leida aveva i suoi deputati al club centrale, ed i club ed i Fratelli di Leida erano in proporzione più numerosi, e soprattutto più faziosi ancora di quelli di Amsterdam. Gli adepti di Utrecht sorpassavano gli uni e gli altri in genio rivoluzionario. La vigilanza del governo e la vicinanza delle armate li scacciarono dai

club, ma i loro capi si riunirono nelle case di campagna, e le loro deliberazioni si aggiunsero a quelle dell'areopago di Amsterdam. *Rotterdam* pareva neutrale, ma si trattava solo di un giacobinismo coperto che attendeva il momento per mostrarsi. Il ministro ed adepto *Mareux* contava a Naerden appena un quarto dei cittadini che resisteva ancora al suo apostolato. Il commissario *Aiglam* non ne avrebbe sopportato neppure un solo a *Harlem* che non fosse completamente devoto agli adepti di Amsterdam (*Estratto di un memoriale segreto sullo stato dell'Olanda pochi mesi prima dell'invasione*).

Per dirigere le operazioni di questi faziosi e di tutti i Fratelli sparsi nelle altre città dell'Olanda, gli adepti della convenzione avevano in Amsterdam come ministro segreto l'adepto *Malabar*, e come commissionati i cosiddetti *L'archevêque* ed *Aiglam*. Malabar, che aveva la massima fiducia sia dei sediziosi che si preparavano a tradire la loro patria sia quella di Pichegru che doveva conquistarla, si faceva vedere solo nell'areopago dei congiurati, dove dettava le risoluzioni da prendersi; *L'archevêque* e *Fresine* erano gli intermediari che ne trasmettevano i risultati ai capi dei conquistatori. *Aiglam* era ad Amsterdam e a Harlem l'intendente degli arsenali sotterranei ove i Fratelli avrebbero potuto prendere le armi al momento prestabilito. Se in quel momento ci fosse stato bisogno della protezione dei magistrati, i settari avevano dalla loro parte l'adepto e borgomastro *Dedelle*. Tra le case di commercio potevano contare soprattutto sui banchi di *Texier*, di *Coudère* e di *Rottereau* per sostenere le spese della rivolta, ed in più sui tesori e sull'ardore rivoluzionario dell'ebreo *Sportas*. Tra i membri dei club si distinguevano gli adepti *Gulcher* e *Lapeau*, come del resto *Latour* e *Perisse* tra i fabbricanti d'armi. I congiurati avevano anche bisogno di quegli entusiasti cari alla plebe per la loro eloquenza plebea. Ad Amsterdam, come a Magonza ed a Parigi, essi avevano come oratori di piazza *Termache*, *Lekain*, *Müllner*, *Schneider* e molti altri. Calcolando le loro forze, non avevano meno di quarantamila uomini pronti ad unirsi per precedere la marcia dell'armata carmagnola e porre tra

due fuochi quella degli alleati, cioè le legioni rimaste fedeli alla costituzione ed al suo capo. Mancava loro solamente un generale capace di dirigerli, ed i Fratelli di Parigi provvidero mandando loro il generale *Eustache*. – Questa cospirazione tanto bene ordita sembrò all'improvviso sventata dalla prudenza del duca di York e del ministro inglese; i loro agenti svelarono la trama al governo olandese. *Malabar*, l'eroe dei misteri, *Latour*, *Flesine*, trenta altri congiurati e perfino lo stesso *Eustache* furono arrestati, ed i veri cittadini respirarono e si credettero liberati dal flagello dei giacobini. Ma subito i magistrati sperimentarono l'audacia della setta; alcuni proclami legali proibirono le assemblee dei club con qualunque pretesto si fossero tenute, ma gli adepti opposero i loro proclami a quelli della legge, ed i fratelli furono invitati ad armarsi ed a sacrificare la loro vita piuttosto che abbandonare i loro club. Il generale inglese invano chiese che gli fossero consegnati gli adepti arrestati per assicurarsi delle loro persone; la setta riuscì a far reclamare *Eustache* dal ministro degli Stati Uniti col pretesto che era americano. Gli altri furono giudicati ed esiliati proprio nelle città che erano degli avamposti, quelle appunto attraverso le quali l'armata dei giacobini era stata avvertita di entrare. Nimega, Utrecht, Willelmstad, Breda, Gorcum, Berg-op-Zoon ed Amsterdam furono prese proprio come Magonza. Se il loro conquistatore non avesse altri titoli per i suoi allori, potrebbe dirci, come Custine e Dumourier: *venni*, *vidi*, *vinsi* perché al posto di soldati da combattere ho trovato adepti da abbracciare. (*id*.)

I trionfi della setta in Spagna si spiegano con mezzi d'altro genere. Il bravo *Ricardo* aveva risvegliato nei castigliani il loro antico valore, ed aveva osato minacciare di trattare i giacobini prigionieri come l'armata avrebbe trattato gli emigrati francesi fatti prigionieri: questa lezione, data ahinoi inutilmente agli alleati che continuano ad ignorare nei loro trattati le disgraziate vittime della rivoluzione, fu troppo presto seguita dalla morte del generale Ricardo[a]. I Francesi informati dai loro emissari si affrettarono ad

a Si tratta del generale don Antonio Ricardos, comandante del corpo operativo detto di Catalogna. Questo valoroso comandante si oppose efficacemente ai

arrivare davanti Figueras, trovando la città, reputata il “viale” della Spagna, sprovvista di ogni mezzo di difesa; all'avvicinarsi delle loro legioni, ben altre cittadelle sono conquistate con la stessa facilità e con gli stessi mezzi di quelle olandesi.

Gli adepti non osano ancora manifestarsi in Portogallo, ma forse un giorno la corte svelerà la corrispondenza trovata nelle carte del brabanzone *Segre*, un propagandista che era stato rinchiuso nelle prigioni di Lisbona; i suoi Confratelli si ricordavano che un vero adepto deve saper morire piuttosto che denunziare i suoi complici, e se ne ricordava lui stesso. Facendogli avere un materasso, i congiurati ebbero cura d'avvisarlo che vi avevano nascosto un rasoio, e ben presto fu trovato su questo materasso che nuotava nel suo sangue. Ciò nonostante fu constatato che i suoi complotti come quelli della setta tendevano allo sconvolgimento dello stato ed alla rovina di tutta la famiglia reale. Si aggiunga che si trovò nelle carte di questo congiurato una corrispondenza continuata con il *principe della pace*, e che il ministro di Spagna sentendo che era stato arrestato si affrettò a reclamarlo; si aggiunga pure che il ministro di Portogallo aveva risposto: Poiché Dio aveva preservato questo regno dal più grande pericolo che avesse mai corso, S. M. Fedelissima si riserva di trattare quest'affare con S. M. Cattolica. Ma, sebbene tutte queste circostanze fossero verificate, chi è che non conosca i ripieghi degli adepti? Essi talvolta si fanno dare delle commissioni politiche da un ministro e sotto la sua protezione perseguono dei complotti di cui sono incaricati solo dalla setta. Ci basti di averla mostrata cospirante in Portogallo, così come le pubbliche notizie

---

rivoluzionari francesi, che per ordine della *convenzione* non facevano prigionieri e trattavano sacerdoti e nobili come ostaggi. Ricardos però morì a Madrid il 3 marzo 1793, ed in breve tempo il generale rivoluzionario Perignon occupò inspiegabilmente la fortezza di San Fernando, penetrò nel cuore della Catalogna senza quasi incontrare resistenza e issò la bandiera tricolore sulla cittadella di Pamplona. In seguito all'armistizio chiesto dalla Spagna ed alla pace di Basilea (22 luglio 1795) i francesi evacuarono il territorio spagnolo. (Cfr. Ricardo Barlet Ibáñez, "*El castillo de San Fernando de Figueras*", in: Annals de l'Institut d'Estudis Empordanesos, 1962 Vol. 3.) [N.d.C.]

ce l'hanno mostrata cospirante a Torino ed a Napoli. Rispettiamo anche qui i segreti delle corti che ne nascondono i dettagli; la corte di Napoli aveva fatto istruire il processo sui colpevoli, tutte le prove erano state acquisite e per ordine di sua maestà raccolte e redatte da un magistrato di merito e di probità indubitabili quale il Sig. *Rey*, che Luigi XVI aveva destinato al ministero di polizia a Parigi. Il loro risultato mostrava particolarmente l'errore di una quantità di grandi i quali ignoravano che, dopo i complotti ai quali si prestavano contro la famiglia reale, venivano altri complotti dei quali loro stessi dovevano essere le vittime. Ed il re e la regina di Napoli hanno voluto mostrare la loro clemenza verso i principali complici, lasciando loro la vita nelle prigioni piuttosto che mandarli al patibolo dopo un giudizio pubblico. Ma le circostanze che la politica ha creduto di dover seppellire nell'oblio non hanno tuttavia impedito di scoprire l'intenzione generale dei congiurati.

Manuel Godoy y Álvarez de Faria Sánchez Ríos Zarzosa (1767-1851) nobile e uomo politico spagnolo, favorito e primo ministro o *ministro universal* durante il regno di Carlo IV. Ebbe una carriera stranamente folgorante e fu chiamato *principe della pace* (Príncipe de la Paz) perché aveva firmato il secondo *trattato di Basilea* il 22 luglio 1795 con la Francia. Durante il suo primo ministero si alleò col *direttorio* rivoluzionario francese.

Sempre gravida dei suoi progetti la setta marciava più trionfante ancora a Milano, a Venezia e verso Roma; le sue armate erano entrate in Italia con *Bonaparte* ancora più prive dei mezzi ordinari per la vittoria di quelle di Custine in Germania; ma subito si erano vedute numerose legioni accorrere sotto i loro stendardi ed arricchirle di tutto il proprio apparecchio militare. Eccettuata la sola Mantova, tutte le rive del Po si sono trovate pronte alla rivoluzione come quelle del Reno. Se vi fosse bisogno di spiegare ancora la facilità di questi trionfi, ricordiamoci degli apostoli di

Weishaupt inviati in quelle contrade, dei successi che gli prometteva *Knigge* e di quelli dei quali si gloriava l'adepto *Zimmermann*; *v*edremo allora le logge massoniche, in Italia come in Germania, iniziate agli ultimi misteri, ed i trionfi di *Bonaparte* non avranno niente di più straordinario del trionfo di Custine a Magonza. Se fosse necessario spiegare come il valore dell'arciduca Carlo e tutto quello dei suoi soldati si sia per così dire paralizzato di fronte ai Carmagnoli, e come tutta la superiorità delle fortezze sia divenuta inutile nonostante la prudenza di questo principe così degno di comandare a degli eroi, non sarebbe sufficiente mostrare l'aiutante generale *Fischer* che, accusato di aver ricevuto dai *pentarchi* mille luigi al mese, da vero adepto ricorse al *patet exitus*, cioè si avvelenò da se stesso per soffocare ogni accusa ed informazione ulteriore sul numero e sulla qualità dei suoi complici; ma bisogna ricordarsi anche che la setta aveva saputo distribuire i suoi allievi nelle armate come pure nei dicasteri, ed aveva saputo prevedere il bisogno che un giorno avrebbe avuto della viltà e del tradimento sotto gli stendardi dei re.

Bisogna che diciamo anche ciò che chiamò a Roma le armate rivoluzionarie? Là senza dubbio non vi era neppure l'ombra di una resistenza da vincere; là un Pontefice ottuagenario non faceva che alzare le mani al Cielo per la pace e la felicità dei fedeli dei quali era il padre comune; là tutte le virtù e tutti i sacrifici, fuorché quello della Fede, sollecitavano in suo favore il rispetto e l'ammirazione dei cuori più barbari. Bonaparte lo sapeva e sembrò esser penetrato lui stesso da tutta questa venerazione; ma Pio VI era il capo della religione di Gesù Cristo, che la setta ha giurato di distruggere, e Roma ne è il centro. Fin dal principio della rivoluzione gli adepti non avevano più fatto mistero dei loro disegni contro Roma ed il suo Pontefice. Io stesso ho veduto *Cerutti* avvicinare con insolenza il segretario del nunzio di questo Pontefice a Parigi e, nella sua gioia empia, con un sorriso di sprezzante pietà, dirgli: *Custodite bene il vostro Papa, abbiatene ben cura ed imbalsamatelo bene dopo la sua morte, perché vi annuncio, e potete esserne certo, che non ne avrete un altro*.

Questo preteso profeta non indovinò allora che sarebbe comparso lui stesso prima di Pio VI davanti a quel Dio che, nonostante le tempeste del giacobinismo e nonostante tante altre, sarà sempre con Pietro e la sua Chiesa sino alla fine dei secoli.

Giuseppe Antonio Giachimo Cerutti (1738-1792), gesuita e professore a Lione. Durante i disordini che precedettero la rivoluzione appoggiò i giacobini. Nel 1791 fu eletto membro dell'amministrazione del dipartimento di Parigi ed in seguito deputato all'*assemblea legislativa*. Pronunciò l'elogio funebre di Honoré Mirabeau, di cui era sostenitore ed amico. Morì sette anni prima di Papa Pio VI.

Ma Cerutti lasciò dietro di sé gli adepti *Kadosch* che giurano anche loro odio ai Papi ed ai re, lasciò tutti i Fratelli occupati da tanto tempo a preparare le vie ed i pretesti alle armate degli empi. Roma è da gran tempo l'oggetto comune di tutte le trame e luogo d'incontro di adepti d'ogni specie, e malgrado tutti gli anatemi, gli allievi di Cagliostro vi hanno riaperto le loro logge massoniche. Gli Illuminati di Svezia, di Avignone, di Lione vi avevano formato il più segreto e mostruoso dei collegi, ed il tribunale più terribile per i re, quello che li avvisa *che il loro momento è venuto, che nomina i carnefici e fa pervenire i pugnali o i veleni*.[1] A Roma poi ci sono ancora

1 Se non ci fossero ancora abbastanza prove di questo tribunale in quello che ce ne dice lo storico riguardo all'assassinio di Gustavo (sez. 4), quantomeno è sicurissimo che questi Illuminati avevano a Roma dei Fratelli potentissimi: quando il nunzio di Avignone aveva ordinato all'Illuminato Pernetti ed ai suoi adepti di lasciare la contea entro un mese, quelli di Roma ebbero il potere d'ottenere o forse riuscirono a contraffare e far giungere a tempo un contrordine. Questo affare fu seguito a Roma dall'arresto di un adepto, il cui processo aveva gettato nell'inquietudine i Fratelli di Avignone, che furono tranquillizzati solo dai progressi della rivoluzione.

gl'Illuminati di Weishaupt formati dal suo apostolo *Zimmermann*. Infine è contro il Dio di Roma che cospirano tutti questi adepti, e tutti vi si sono annidati per abbattere il suo santuario, le loro trame sono ordite, e vi hanno fatto entrare perfino i rappresentanti dei re. Il monarca Spagnolo vacilla a Madrid sul suo trono, e i fogli pubblici ci mostrano Don *Azara*, suo ambasciatore a Roma, plaudente ai Carmagnoli che vogliono rovesciare il trono del Papa. Bonaparte può mettere in marcia i suoi luogotenenti, il cui trionfo a Roma non ha altro ostacolo che quello della vergogna, già rimossa da lungo tempo, di rinunziare perfino ad un'apparenza di rispetto per il diritto delle nazioni e di versare a pieni torrenti l'amarezza nel petto di un Pontefice ottuagenario: questi barbari trionfi fanno versare lacrime di tenerezza e di rispetto a tutte le anime oneste e sensibili. I giacobini trasaliranno di gioia e i loro pentarchi considereranno la più umiliante delle conquiste come la vittoria di Brenno al Campidoglio. Ne manca però loro un'altra da lungo tempo prevista nei loro misteri, la quale deve compiere gli auspici dettati dalla vendetta negli antri degli adepti Templari, Rosa-croci e Kadosch: il momento fatale per i Cavalieri di Malta è giunto.

Nel timore che l'indignazione tradisse il segreto, da lungo tempo solo la croce di questi prodi Cavalieri era un titolo d'esclusione per le logge massoniche, ma un artificio meglio combinato renderà ora il loro valore meno temibile; gli adepti hanno fatto per Malta ciò che hanno fatto per la Chiesa, hanno detto: siamo ben lungi dal non considerare nostri Fratelli questi Cavalieri di Malta, anzi sono i nostri Fratelli stessi che bisogna fare Cavalieri di quest'Ordine; così, per mezzo loro, noi diverremo padroni di quell'Isola che tutte le nostre flotte assedierebbero invano. L'han detto, e le lettere dei veri Cavalieri ci hanno antecedentemente preparati alle loro disgrazie scrivendo che un gran numero di falsi fratelli, soprattutto italiani e spagnoli, si trovavano fra di loro. La setta, solo con *Dolomieu*, *Bosredon* ed il vile *Hompesch*, vi era tutta intera. Bonaparte si è presentato e, come se la setta avesse voluto vantarsi di saper prendere i più forti

baluardi per mezzo dei complotti proprio di coloro che dovevano difenderli, non ha neppure concesso ai suoi eroi l'apparenza d'un assedio. Bonaparte si è presentato e gli adepti interni hanno accolto gli adepti esterni; così i misteri della setta sono sempre più terribili e più potenti delle sue armi. L'armata vincitrice di Malta faccia pur vela per Alessandria: anche là vi sono dei Fratelli che l'aspettano, e la *Porta Ottomana* saprà il prezzo che i rivoluzionari impongono al regalo di quei ricchi diamanti rubati al guardaroba della corona e a tutto l'oro che spargono nella sua capitale per comprare il sonno del suo *Divano* mentre loro vegliano e meditano altrove la conquista delle sue province lontane. La Porta dovrà accorgersi come i rivoluzionari sanno profittare della sua letargica neutralità per insinuare i loro adepti dall'una parte in Africa e dall'altra fin dentro l'Asia.

A Costantinopoli soprattutto la scelta dei propagandisti esige dalla setta tutte le precauzioni necessarie per proporzionare le missioni ai talenti; per estendere l'impero della libertà e dell'eguaglianza fra quelle nazioni che da lungo tempo sono avvezze al codice della mezzaluna occorrevano uomini esercitati nello studio dei costumi, delle lingue, degli interessi e delle relazioni differenti di quei popoli. In un'opera intitolata: *Prospetto dell'Impero Ottomano*, del cavaliere di *Mouradgea d'Hohson*, greco di nascita, già internunzio e poi ambasciatore di Svezia alla *Porta*, i Fratelli hanno trovato tutte queste nozioni e tutti questi vantaggi. Da principio costui si mostrò poco disposto per la loro causa; ma le somme, le pensioni delle quali il *comitato di salute pubblica* dispone trionfarono infine di questa ripugnanza, così ci dicono i documenti in nostro possesso. Di ritorno a Costantinopoli il cavaliere di *Mouradgea d'Hohson* si pose alla testa dei giacobini apostoli in oriente; lui stesso aveva trovato tutti i talenti ed i vantaggi per l'apostolato in quel *Ruffin* prima studente di lingue orientali a Parigi, poi associato al *barone de Tott* in Crimea, aggiunto all'ambasciata di Francia a Costantinopoli, allevato ancora a Versailles negli uffici della marina ed infine professore di lingue orientali al *collegio reale*. *Ruffin* sembrò anche vergognarsi

per qualche tempo di tradire la causa dei re, ai quali è debitore sia della sua educazione che delle sue decorazioni fra i Cavalieri di S. Michele, ma gli stessi argomenti che avevano convinto Mouradgea d'Hohson gli fecero scordare la causa e le beneficenze dei re. *Ruffin* divenne così il cooperatore giacobinico di *Mouradgea* a Costantinopoli, e l'uno e l'altro fecero per *Lesseps* ciò che avevano fatto per loro stessi; questo giovane, che era stato tra i compagni di *la Peyrouse*, conservava ancora per Luigi XVI dei sentimenti di riconoscenza, ma i due amici lo associarono alla loro propaganda. Sotto la direzione di questi tre, una parte degli agenti subalterni si lavorò il popolo di Costantinopoli; gli altri si sparsero in Asia, passano in Persia e nelle Indie; altri ancora percorsero, con in mano i *Diritti dell'uomo*, le Scale del Levante, mentre i Fratelli più anziani nei misteri, verso il Nilo, insegnarono alla corte ottomana ciò che le avrebbe dovuto costare l'aver trascurato le sue prime precauzioni contro la setta. (*Memorie sui giacobini di Costantinopoli*.)

Un tempo, e ancora pochi anni prima della rivoluzione, i Turchi avevano per le logge massoniche tutto l'orrore che l'oriente ebbe per tanti secoli per quelle di Mani. La *Porta Ottomana* non avrebbe tollerato a Gerusalemme un solo religioso francese se non avesse saputo che era loro regola costante di non ammettere alla visita dei Luoghi Santi, di cui avevano la custodia, alcun uomo riconosciuto come massone. Di più, tra la corte di Francia e il Gran Signore turco vi era una convenzione per la quale il superiore di quei religiosi poteva e doveva rimandare dalle Scale di Levante ogni console francese che avesse eretto una loggia massonica. Sappiamo da un religioso attualmente a Londra e che ha passato sette anni in quella missione che l'uso di questa autorità non era senza esempio, ma la rivoluzione è venuta ad annullare questa precauzione e molte altre ancora. I propagandisti della setta hanno attraversato il Mediterraneo coi loro pretesi *Diritti dell'uomo*, ed hanno trovato come Fratelli dei commercianti francesi che, col pretesto di voler avere dappertutto degli amici, si erano fatti iniziare nei misteri e non avevano bisogno di logge per

riconoscersi. I successi dei Fratelli liberi ed eguali in Francia hanno infiammato lo zelo dei Fratelli eguali e liberi in Africa. Solamente dal modo col quale i pentarchi hanno notificato l'arrivo di Bonaparte al Cairo è facile capire tutto ciò che in precedenza aveva fatto l'abilità degli emissari per il conquistatore dell'Egitto. Se non rimarrà vittima degli stessi pentarchi, la cui gelosia ha sacrificato Pichegru; se, più fortunato di *Brueys*, non incontrerà sulla sua strada qualche novello *Nelson*, altri Fratelli l'attendono perfino nelle grandi Indie, dove fanno di già circolare *i Diritti dell'uomo uguale e libero e del popolo legislatore e sovrano* in lingua Malabarica ed in tutti gli idiomi di quelle contrade. Il generale inglese che prese loro Pondichery ha trovato nelle loro stamperie le presse ed i caratteri che servivano a spargere fra tutti i popoli il codice della setta e tutte le sue produzioni rivoluzionarie.

Portate come la peste sulle ali dei venti, le legioni trionfatrici sono penetrate perfino in America, dove si trovano ancora gli apostoli che hanno insegnato ai negri quegli stessi *Diritti* e che li hanno sanzionati trasformando la Guadalupa e Santo Domingo in vasti deserti e in sepolcri dei loro proprietari. Al nord, e presso un popolo ancora nascente, essi troveranno dei Fratelli così numerosi, che Filadelfia e Boston hanno temuto di vedere *la loro costituzione cambiata con quella del gran club* (Lettera da Boston all'autore). Se è vero che in oggi i loro apostoli sono costretti ad occultarsi non è però men vero che ve ne restano ancora in numero sufficiente per comporre quelle *società segrete* che, aspettando l'arrivo dei giacobini Francesi, spediscono le loro contribuzioni ai giacobini d'Irlanda per aiutare in Europa quella rivoluzione che desiderano ardentemente in America. (*Vedi il rapporto di Lord Castelragh sull'Irlanda, n. 14. p. 111.*) Le vittorie che la setta medita ancora nell'altro emisfero si spiegheranno come si spiegano le vittorie ottenute nel nostro; e gli stati Uniti sapranno che le loro repubbliche non sono esenti dalla gran congiura più di quanto lo siano le nostre monarchie d'Europa .

I trionfi dei Fratelli a Ginevra, a Venezia, in Olanda ed a Genova ci hanno già insegnato che i re da detronizzare non sono il

solo oggetto dei complotti dei giacobini; bisogna che tutto l'Universo impari ancora che non vi è un solo stato, monarchico o repubblicano, che non debba camminare sugli stessi passi della setta, e che non vi è amicizia, né alleanza, né pazienza inalterabile che possa piegare i Fratelli congiurati.

Invano i Cantoni Svizzeri dimenticano in qualche modo la dignità e il valore dei loro antenati; insensibili all'umiliazione dei loro fratelli ad Aix, al massacro delle loro legioni a Parigi, alla violazione dei trattati più solenni persino sul loro proprio territorio, ed invano si rassegnano a sopportare tutta la lunga sfilza di oltraggi che i consoli imperiosi condiscono con le promesse di una pace fraterna e costante. Queste promesse sono state ripetute fin tanto che le armate della setta sono state impegnate a portare altrove la strage e la desolazione; ma nemmeno questo periodo è stato perduto per gli adepti delle montagne svizzere. Weishaupt vi aveva dei Fratelli, e vi arrivavano dei nuovi Illuminati istruiti all'*università di Gottinga* e pronti a proseguire nei misteri e nei complotti. *Fehr,* curato di *Nidau* e poi di *Bugg*, era in corrispondenza coi Fratelli di Germania, e vedeva già arrivare il momento in cui la costituzione dei *Diritti dell'uomo* sarebbe venuta a ricompensare il suo zelo, facendolo capo del cantone d'*Argau* rivoluzionato. (*Note sulla Svizzera*.) Lucerna aveva alla testa delle logge o dei club *Pfiffer*, Berna *Weiss*, Basilea il tribuno *Ochs*. Gli artifici dei giacobini gettarono nel gran consiglio di Berna novantadue dei loro adepti; il pentarca *Rewbel* mandò da Parigi gli ausiliari *Maingaud*, *Mangourit* e *Guyot*, ed ivi ancora, come in Olanda ed a Magonza, le *combriccole* e le *corrispondenze* spianavano la via alle armate. La sorte della Svizzera e la gloria dei conquistatori dovevano essere della stessa qualità (*Ved. la storia di questa rivoluzione di Mallet du Pan*.)

Tuttavia esistono ancora delle monarchie, anche in Europa, a dispetto di tutte le trame della setta; ma, a parte il re di Danimarca presso il quale i Fratelli trovano una neutralità troppo utile al loro oggetto per tentare ancora di detronizzarlo, qual è quel sovrano in Europa che non abbia avuto qualcuna delle loro cospirazioni da

superare? Gustavo III di Svezia è caduto sotto i colpi di *Ankarstroem*, il quale arrivava dal gran club di Parigi; e quegli stessi che cercano di far considerare il suo misfatto come isolato ci parlano degli adepti ai quali sfuggì che sapevano prima che *Gustavo doveva esser assassinato e che l'Europa intera lo sapeva.* (Storia dell'assassinio di Gustavo, sez. 4.) Chi erano dunque quegli uomini cosi bene istruiti in tutta l'Europa, se non gli adepti ai quali la setta non aveva occultato le sue ultime risoluzioni contro un principe da cui essa non si aspettava né lentezza né ritirata nella guerra che si disponeva a fare ai nemici del trono? E facendo cadere i loro sospetti sul duca di *Sudermania* questi stessi scrittori li indirizzano su colui ch'è il Gran Maestro delle logge svedesi, proprio come d'Orleans lo era delle logge Francesi; essi insistono anche sui molti e spaventosi misteri dei massoni Illuminati sparsi per la Svezia (*idem.*): e questo non è forse dirci che Ankarstroem sia stato solo lo strumento della setta che lo ricompensò del suo regicidio decretando di fargli erigere delle statue al club dei giacobini? Presto dirò in che modo gli adepti sapevano di questo attentato che avrebbero annunziato in anticipo assai chiaramente perfino nelle gazzette; ma ora vediamo la setta portare le sue trame fino a Pietroburgo.

Dopo la morte di Luigi XVI, invano l'Imperatrice volle esigere, dai francesi che allora si trovavano in Russia, il giuramento di aderire al legittimo erede dei Borboni e di rinunziare ad ogni vincolo con la Francia finché fosse ristabilito il trono di Luigi XVI. Questa precauzione non impedì che rimanessero in Russia tutti gli adepti, ai quali la setta aveva insegnato a farsi gioco di tutti i giuramenti[1]; costoro giurarono fedeltà al trono francese per rovesciare più sicuramente il trono di Russia. Qui i congiurati

1 Gli apostoli di Knigge in *Curlandia* ed in *Livonia* avevano senza dubbio esteso la loro missione; ho sentito un russo raccontare che uno dei grandi adepti presiedeva un'accademia di Mosca composta di figli della nobiltà. Sembrava un'eccellente scuola, ma poco a poco si scoprì che i diritti dell'uomo illuminato dal giacobinismo erano ben inserite nelle lezioni segrete del grande istitutore; bisognò licenziarlo per restituire agli allievi i sani princìpi della religione e della società.

avevano alla loro testa *Genet*, prima agente della corte di Versailles ed ormai dei giacobini. Lo zelo col quale egli adempiva alla sua missione riempiva di già Pietroburgo di club composti di quel tipo di uomini che, non avendo domicilio nel proprio paese, vanno a svolgere ogni tipo di attività nelle capitali estere; parrucchieri, cuochi, camerieri, bancarottieri, maestri di lingua francese a San Pietroburgo, borsaioli o mezzi svizzeri a Parigi; tutta codesta gente già si preparava alla rivoluzione delle picche. I più ardenti ed astuti avevano formato il loro conciliabolo proprio nel palazzo del cavalier Charles Witworth, l'ambasciatore inglese, e vi si radunavano tutti i mesi sotto gli auspici di tre domestici francesi che gli adepti aveano avuto cura di far passare a sua eccellenza come buoni soggetti. Alla fine la fama pubblica ed il cavalier Witworth stesso denunziarono il club al ministro di polizia, mentre la perquisizione di questi degni adepti e la scoperta dei documenti che avevano nascosto nei buchi più oscuri evidenziarono che l'associazione faceva parte del piano della setta e ne condivideva lo scopo. A Roma la setta si era messa sotto la protezione d'un ambasciatore del re di Spagna, a San Pietroburgo aveva nei propri misteri il *Bossi,* segretario di legazione ed incaricato d'affari del re di Sardegna. Gli adepti scoperti furono puniti secondo le leggi russe, e l'incarico diplomatico del *Bossi* gli risparmiò per qualche tempo la vergogna d'essere cacciato via come gli altri; ma appena giunto al trono lo zar Paolo, questi gli ordinò di partire da Pietroburgo entro ventiquattr'ore e di affrettarsi ad abbandonare l'Impero. (*Estratto da una Memoria sulla Russia.*)

Non insisterò sulle operazioni della setta in Polonia; tra questi apostoli potrei nominare quel *Bonneau* mandato dai russi in Siberia, un certo Lamarre,[1] e quel *Castella* poi arrestato, preso con

1 Si legge *nelle precedenti edizioni delle Memorie sul giacobinismo* che Duveyrier ed i suoi compagni di viaggio sarebbero stati scoperti a Copenhagen aventi non la missione fittizia di acquisto di grani ma l'incarico ben più reale di visitare i Fratelli di Polonia e di Russia, di affrettarne i complotti e persino di attentare alla vita del conte di Artois. Quest'accusa era fondata su una lettera scritta dalla signorina Nivellet, cugina di Duveyrier, alla

Semonville e con tutti i tesori che dovevano guadagnare alla causa della rivoluzione i ministri di Costantinopoli. Ma per far conoscere la moltitudine dei missionari che la setta manteneva in Polonia basta il discorso di *Cambon*, tesoriere della rivoluzione, col quale confessa che il sostenere i fratelli a Varsavia costava già alla Francia più di sessanta milioni; da questa confessione pubblica si comprende come la setta impiega il denaro pubblico,

---

quale quest'ultimo avrebbe rivelato lo scopo del proprio viaggio; la lettera era stata ritenuta così importante, che il conte de Simolin, ambasciatore di Russia, ne aveva inviato alla propria corte l'originale dopo averne affidato però una copia conforme, e certificata come vera dallo stesso ambasciatore, al signor Leclerc, emigrato, che l'aveva ricevuta a Düsseldorf. Altre copie della stessa lettera erano state inviate al ministero inglese ed a varie altre persone, di modo che non era possibile metterne in dubbio l'autenticità, ed io stesso, che ora ne ho veduto una delle copie inviate a Londra, non posso dubitarne. Ma devo aggiungere che non ne avrei mai fatto uso se avessi saputo ciò che il figlio del signor Duveyrier mi ha fatto certificare da più persone: che cioè i terrori della rivoluzione avevano gettato più volte sua cugina, la signorina Nivellet, in una vera e propria demenza, cosa che mi sarebbe stata sufficiente per dichiarare che la sua lettera e l'accusa che ne è conseguita devono essere considerate come nulle. Farò di più ancora, e dirò che, pur essendo assai espressiva su tutto il resto, essa non esprimeva il disegno che si è attribuito al viaggio del signor Duveyrier a San Pietroburgo, viaggio che d'altronde egli non fece. La missione che Duveyrier aveva già compiuto era di portare al principe di Condé, da parte della *prima assemblea*, l'ordine di allontanarsi dalle frontiere ovvero di rientrare in Francia entro quindici giorni, altrimenti sarebbe stato dichiarato decaduto da tutti i suoi diritti alla corona e sarebbe stato perseguito e punito come traditore della patria in forza di un decreto che statuiva in più che, se egli si fosse presentato in armi sul territorio francese, ogni cittadino avrebbe dovuto assalirlo e catturarlo; senza dubbio questa missione poteva autorizzare il sospetto chiaramente espresso dal conte di Simolin, e certo, al momento in cui scrivevo, questo stesso sospetto avrebbe potuto sembrare legittimo a coloro che avevano letto la famosa adesione alla costituzione dell'anno 3, firmata da Grouvelle, Duveyrier, Lamarre, Castera, Fournier ecc. e nella quale si leggono le seguenti parole: "Attestiamo dunque noi, non il cielo, che non è altro che lo spazio materiale nel quale fluttuano i mondi, ma la natura intera, l'anima universale degli esseri, il principio dell'ordine creato o inerte, la nostra coscienza, al fondo della quale sono impresse le idee di questo ordine eterno, ed il popolo sovrano, che ha riprodotto tutte queste idee nelle sue leggi; tutti questi augusti garanti ci attestano che siamo irrevocabilmente

preoccupandosi poco di pagare in Francia i debiti dell'interno, lasciando alle sue armate visibili la cura di vivere delle contribuzioni prese al nemico, ma pagando generosamente le armate invisibili dei missionari ovvero agenti segreti che preparano le vie ai suoi trionfi. Anche qui si comprende l'importanza che i grandi attori attribuivano alla loro rivoluzione sulla Vistola; in effetti, padroni di queste contrade, i giacobini vi tenevano in scacco le tre potenze più formidabili della coalizione dei prìncipi, che avrebbero necessariamente indebolito le loro forze a causa di questa diversione: la libertà e l'eguaglianza sarebbero passate più facilmente in tutta la Russia, e i Fratelli prussiani ed austriaci si sarebbero mostrati più coraggiosamente. Di già tutti questi auspici sembravano compiersi; *Kosciusko* aveva messo in stato di insurrezione Varsavia, Vilna e Lublino, ed il Vescovo di quest'ultima città e diversi gentiluomini erano già periti sul patibolo; l'infelice *Poniatowski* aveva cercato invano di dare alla rivoluzione uno sviluppo meno feroce, ma già spuntavano gli ultimi giorni della Polonia, che finì col perdere il suo re e la sua indipendenza. Non è mio compito il giudicare le potenze che infine si sono spartite tutte le province polacche, ma di mostrare la setta che cospira dappertutto; la Germania, ove sono nati i suoi adepti più profondi, le è già debitrice di molte perdite e

---

risoluti a mantenere e difendere la nostra costituzione con tutti gli sforzi di cui la natura ci ha resi capaci.... Se qualcuno di noi fosse abbastanza vigliacco da tradire questo sacro frutto, noi giuriamo di denunciarlo e perseguirlo come degno di tutti i supplizi e di tutti gli obbrobri." (*Moniteur del 2 ottobre 1793, pag. 1163.*) Ma tutto questo entusiasmo, reale o simulato, pure se vi si aggiungesse la follia di un uomo che si vanta di aver avuto, sul palcoscenico di Roma, il ruolo di Bruto, non sarebbe sufficiente a persuadere che egli abbia voluto concretizzare questo stesso ruolo ai danni di un principe il cui nome non richiama per nulla i vizi di un tiranno. L'atroce accusa contro il signor Duveyrier, alla quale aveva dato luogo la lettera di sua cugina la signorina Nivellet, deve essere considerata quindi come nulla, così come anche la memoria alla quale già allora avevo fatto riferimento in modo tale da far capire che non aveva prodotto in me una vera e propria convinzione. *[Qui testo e nota aggiunta seguono l'edizione del 1819, riveduta dall'autore, delle Memorie per la storia del giacobinismo. Traduzione dei curatori. N.d.C.]*

disastri, ma ancora non è giunta al termine che la trame dei Fratelli le preparano.[a]

Józef Antoni Poniatowski, nato a Vienna nel 1763, principe del Sacro Romano Impero germanico per nascita e nipote di Stanisłao Augusto Poniatowski, ultimo re di Polonia. Nel 1794 pensò di combattere per l'indipendenza della Polonia sotto Kosciusko; comandante di una divisione, dovette assistere nel 1795 allo smembramento della Polonia. In seguito combatté a fianco di Napoleone e morì durante la ritirata seguita alla battaglia di Lipsia nel 1813.

Giuseppe II aveva avuto il tempo di riconoscere la propria deplorevole politica, e già gemeva sul proprio filosofismo e sulla propria politica detestabile che, tradendo la buona fede dei Fiamminghi e mancando a trattati solenni, riduceva alla disperazione questi suoi sudditi certo meritevoli di miglior sorte, quando il manifesto del *Grande Oriente* venne a mostrargli l'errore che aveva commesso proteggendo le logge massoniche. Se dovessi credere al *rapporto di Kleiner*, o almeno all'estratto che ne aveva fatto una persona sicuramente degna di fede, fu proprio allora che Giuseppe II incaricò questo stesso *Kleiner* di introdursi nelle logge Illuminate in modo da conoscere i più profondi misteri della setta, accorgendosi così che gli adepti svedesi avevano assolutamente lo stesso fine di quelli di Weishaupt, e che le logge massoniche servivano da asilo per gli uni e per gli altri. So da una persona che aveva frequenti colloqui con l'Imperatore che Giuseppe II fu pieno di dispetto per essere stato così grandemente ingannato da uomini che aveva favorito, e soprattutto per aver dovuto riconoscere che,

a Impossibile qui non ripensare alla tragica sorte della Germania nella storia recente. [N.d.C.]

invece di scegliere lui stesso gli impiegati alle cariche dello stato, erano in effetti gli iniziati alla setta degl'Illuminati che ne dirigevano la scelta. Egli dichiarò pubblicamente che ormai per lui i massoni non erano altro che *un insieme di truffatori e furbacchioni*, attribuì anche ai massoni la maggior parte dei furti fatti ai danni del tesoro dello stato, ed era risoluto ad escluderli da tutti gli impieghi civili e militari. Si sdegnò di vederli costruire un secondo impero nell'Impero: *imperium in Imperio,* ed allora avrebbe seguito contro di loro tutti i moti del suo sdegno se non avesse saputo che fra i massoni vi erano molti dei suoi sudditi onesti e fedeli, perfino di quelli che amava e stimava maggiormente, come il principe di *Liechtenstein*. La maggior parte di questi ultimi rinunciò alle logge; Giuseppe era ancora tutto occupato a distruggere il resto quando, oppresso dal dispiacere per gli errori terribili del suo filosofismo, una morte prematura venne a porre fine al suo regno.

Il suo successore Leopoldo, desideroso di conoscere i complotti e le forze della setta nei suoi nuovi stati, se ne fece istruire in particolare dal professor *Hoffmann*; di fatto nessuno meglio di lui era in grado di dargliene le notizie più esatte. Il signor *Hoffmann* aveva ricevuto dagli stessi adepti delle lettere che l'invitavano, con tutti gli elogi che la setta ancora gli dava, *a consacrare la sua penna* alla causa della rivoluzione; d'altra parte però diversi massoni, *vergognandosi di essersi lasciati sedurre dagli Illuminati, gli avevano svelato dei segreti importanti*, e si unirono a lui per sventare gli artifici della setta. Egli aveva saputo da loro, “che Mirabeau stesso aveva dichiarato ai suoi confidenti *di avere una corrispondenza estesissima in Germania, ma in nessun luogo più importante che a Vienna*; sapeva che il sistema rivoluzionario abbracciava l'universo, che la Francia era solamente *il teatro scelto per una prima esplosione*, che i propagandisti preparavano i popoli ovunque, sparsi com'erano in ogni parte del mondo e soprattutto nelle capitali – che avevano i loro aderenti e cercavano di fortificarsi particolarmente a *Vienna e negli stati austriaci*. – Nel 1791 Hoffmann e varie altre persone avevano letto

due lettere, l'una proveniente da Parigi e l'altra da Strasburgo, *indicanti in cifra i nomi di sette commissari della propaganda stabiliti a Vienna, ed ai quali dei nuovi commissari dovevano indirizzarsi tanto per il compenso dei loro lavori come pure per tutte le istruzioni su come procedere*. – Egli aveva vedute diverse di quelle *gazzette manoscritte* che, partendo ogni settimana da Vienna piene di aneddoti odiosi contro la corte e di princìpi e ragionamenti contro il governo, andavano a portare tutto il veleno del giacobinismo nelle città e nei villaggi dell'Impero e nei paesi stranieri senza che coloro ai quali erano indirizzate le avessero mai richieste e senza che mai si chiedesse loro né prezzo di porto né prezzo di associazione. Hoffmann aveva anche trasmesso al governo alcune di queste lettere, ed aveva svelato lo scopo dei viaggi che l'Illuminato *Campe* faceva a Parigi e le sue relazioni con Orleans e Mirabeau. – Sapeva anche con *assoluta certezza* i progetti del Mirabeau germanico", cioè di *Mauvillon*, l'adepto arruolatore di Mirabeau, ovvero di colui che in una lettera intercettata e conservata negli archivi di Brunswick scriveva all'Illuminato *Cuhn: "Gli affari della rivoluzione vanno sempre meglio in Francia; spero che in pochi anni questa fiamma si propaghi dappertutto e che l'incendio divenga generale: allora il nostro Ordine potrà fare grandi cose*." (*Giugno 1791*.) Il Signor Hoffmann, dico, sapeva che questo stesso Mauvillon "aveva sviluppato un piano dettagliatissimo per rivoluzionare tutta la Germania; che questo piano, inviato alla maggior parte delle logge massoniche ed in tutti i club dell'Illuminismo, circolava nelle mani degli emissari e dei propagandisti, già tutti occupati a sollevare il popolo negli avamposti ed in tutte le frontiere della Germania." (*Estratto della sez. l9.; Avviso importante di Hoffmann t. 1.*) Mentre questo zelante cittadino svelava gli intrighi della setta a Leopoldo, era anche in corrispondenza col sig. Zimmermann di Berna, anch'egli stimato fra i dotti, caro ai buoni cittadini, odiato dai giacobini illuminati e che si era addentrato nei misteri di quest'ultimi solo per avvisare la società dei loro complotti. Zimmermann da parte sua redasse per lo stesso principe

un'importante Memoria sui mezzi atti ad arrestare i progressi della rivoluzione. (*V. lett. di Hoffmann nell'Eudemonia t. 6. n. 2.*) Ma i giacobini erano ben informati di tutto l'odio che Leopoldo aveva per loro; sapevano che per loro l'autore principale del trattato di Pilnitz era temibile quanto Gustavo, *ed erano ben risoluti a provare che un Imperatore non si sarebbe più opposto impunemente alle loro trame*. (Avviso importante.)

Nel momento in cui questi due sovrani facevano i loro preparativi, il re di Prussia aveva richiamato da Vienna il suo ambasciatore, il barone di *Jacobi Kloest*, che i Fratelli ritenevano favorevole alla loro causa. Il conte di *Haugwitz*, allora più deciso per il trattato di Pilnitz, doveva rimpiazzare *Jacobi*. Questa notizia fu annunziata dagli adepti novellisti di Strasburgo con la seguente postilla: “I politici inferiscono da ciò che l'unione stabilita fra le due corti sarà consolidata. Almeno è certo che è cosa buona farlo credere ai francesi; ma nei paesi dispotici, *ove la sorte di molti milioni di persone dipende da un boccone di pasticcio o dalla rottura di una piccola vena, non si può contare su nulla*. Quand'anche si supponesse che la corte di Prussia agisse in buona fede con quella d'Austria, cosa che è ben difficile da credere, o quella d'Austria con quella di Berlino, cosa più incredibile ancora, *non vi è bisogno che di una indigestione, di una goccia di sangue stravasato per rompere questa brillante unione*.” Questa postilla del Corriere di Strasburgo N° 53 era datata Art. Vienna 26 febbraio 1792. Leopoldo morì avvelenato il successivo primo di marzo e Gustavo fu assassinato nella notte dal 15 al 16 dello stesso mese. (*Viaggio di due francesi nel Nord, tom. 5 cap. 12.*)

La prima cura del giovane Imperatore successore di Leopoldo fu di licenziare tutti i cuochi italiani per non avere presso di sé quelli che avevano dato a suo padre il veleno, noto sotto il nome di *brodo di Napoli*. Erede dei sentimenti di Leopoldo per la coalizione, Francesco II non si è contentato di provare il suo zelo contro la setta col valore che ha mostrato nelle sue armate; per attaccare l'Illuminismo perfino nei suoi antri, nel 1794 fece proporre alla *Dieta di Ratisbona* la soppressione di tutte le società

segrete, dei *massoni, Rosa-Croce ed Illuminati* di ogni specie. Costoro però avevano in questo primo consiglio dell'Impero germanico degli adepti zelanti i quali opposero i loro intrighi alla richiesta dell'Imperatore, pretendendo che il corpo di questi Illuminati fosse costituito solo da quelle piccole associazioni di giovani studenti come ve ne erano tante nelle università protestanti; fecero obiettare dagli agenti di Prussia, di Brunswick e di Hannover che l'Imperatore poteva proibire queste logge nei suoi propri stati ma rivendicavano per gli altri tutta la libertà germanica.

Tutto ciò, che l'Imperatore poté ottenere fu un decreto per 1'abolizione delle corporazioni degli studenti, ma questo decreto non solo lasciò i grandi adepti in pieno possesso delle loro logge, ma rimase anche inefficace su quelle che essi avevano introdotto nella maggior parte dei collegi per illuminizzare la gioventù[1].

---

1 Anche quest'anno nel mese di febbraio i magistrati di Jena sono stati costretti a punire una dozzina di questi studenti riuniti in una società detta degli *Amicisti* che era governata da alcuni adepti. Per predisporli a tutti i misteri dell'Illuminismo questi superiori segreti descrivevano il giuramento fatto alla loro società come il più serio degli impegni, la cui violazione sarebbe stata seguita dai più tremendi castighi. – In seguito veniva chiesto loro se erano abbastanza illuminati da credere che avrebbero potuto, *senza offendere la propria coscienza*, dimenticare il giuramento fatto al superiore del collegio di non entrare in alcuna società segreta; – se essi si fossero creduti abbastanza onesti da accusare se stessi e nessun altro nel caso in cui il magistrato li avesse puniti per aver mancato alla promessa di non entrare in società segrete; – se pensassero di avere abbastanza coraggio *per restare nella loro società quand'anche li si forzasse ad abiurarla*; – l'Illuminato soddisfatto dalle loro risposte avrebbe dato loro il codice degli *Amicisti*, nel quale avrebbero letto che insieme agli altri associati essi formano uno *stato nello stato*, che hanno *leggi proprie* con le quali sono giudicati degli affari *anche al di fuori della loro cerchia*, cosa che esige il più profondo segreto; che se vi fossero parecchi associati in una stessa città essi vi fonderebbero una loggia, che lavoreranno con tutte le loro possibilità alla propagazione della loro società; che se cambiassero la residenza, cosa che dovrebbero fare solo per estrema necessità, corrisponderanno per lettera con la loro loggia il cui segretario intratterrà la corrispondenza con le altre logge segnalando loro il nome, le qualità e la patria dei nuovi ammessi; che obbediranno ai superiori dell'ordine; che soccorreranno i Fratelli e procureranno loro delle promozioni; e che infine

Mentre il giovane imperatore era occupato a sopprimerla, la setta complottante meditava ciò che doveva operare la rivoluzione in tutti gli stati austriaci; aveva perduto a Vienna uno dei suoi grandi adepti con la morte del cavalier *de Born*, che nonostante tutte le sue ricchezze non ha lasciato che debiti immensi, frutto delle sue liberalità verso i Fratelli propagandisti. Gli erano succeduti due adepti non meno zelanti e più intraprendenti. L'uno

---

dovranno essere pronti a *sacrificare all'ordine i loro beni ed il loro sangue*.

Parecchi di questi giovani *Amicisti*, il cui ordine era considerato fino ad allora come uno dei più innocenti, si sono rifiutati di consegnare la lista dei Fratelli per non comprometterli, dicendo che in questa lista si trovavano *persone di qualità e d'onore, dei Magistrati e altri che possiedono delle dignità*. (Ved. il processo verbale di questo processo, oppure la *Staats- und gelehrte Zeitung* di Amburgo N° 45 del 13 marzo.)

Se si desidera sapere in quale stato i giovani escono da queste logge e da questi collegi, eccone un esempio ricopiato da alcune note che ho ricevuto dalla Germania. "Nel momento in cui scrivo la presente (13 luglio 1794) ai bagni che si trovano a quattro leghe da Hannover si trova un giovane giunto in questi ultimi giorni dall'università di *Jena,* dove ha fatto i suoi studi. Si tratta del conte di *Plattemberg*, uno dei più ricchi signori di Germania, che ha 24 anni, nato da parenti cattolici e nipote del ministro il principe di *Kaunitz.* In conseguenza dei suoi studi a Jena si veste da democratico ostentandone tutta la grossolanità. Ha preteso di far sedere al suo fianco il suo domestico alla tavola della locanda, il che gli è stato ricusato. Questo giovane *Egalité* canta dappertutto, con la gioventù che gli si raduna intorno, il *ça-ira e la Marsigliese. – Non si prenda ciò per una storiella che riguarda solo un pazzo. La sua follia è ora la follia regnante fra gli studenti di tutte le università di Germania, e questa follia è il prodotto della dottrina che viene loro insegnata dai professori senza che i governi vi si oppongano*."

Dalle stesse note, che ho ricevuto da un protestante, si rileva che l'università di *Halle* in Sassonia, nella quale la maggior parte dei sudditi del re di Prussia va a fare i propri studi, non è per nulla inferiore a quella di *Jena*; nell'Aprile del 1794 i capi della commissione religiosa di Berlino, i signori *Hermes* e *Wilmer* per ordine del re di Prussia hanno visitato a Halle il ginnasio luterano ed hanno disapprovato parecchie cose. Gli studenti li hanno accolti al grido di *pereant* e li hanno costretti a fuggire al più presto. I loro ministri religiosi sono esposti alle stesse ???avanies; si fanno abbaiare i cani contro i predicatori, ci si permette nei loro templi ciò che non ci si permetterebbe nelle vie. "*Gli Illuminati stessi divulgano queste infamie* perché gli allievi delle loro società *Amiciste* abbiano *il coraggio di fare lo stesso dappertutto*." Così si forma la

era *Hebenstreit,* luogotenente di piazza a Vienna; l'altro era *Mehalovich,* un ex-cappuccino croato che Giuseppe II aveva avuto l'imprudenza di sfratare e di rivestire di una prelatura in Ungheria come ricompensa della disposizione di questo apostata ad assecondare le pretese riforme nella Chiesa. A questi due congiurati si erano uniti molti altri adepti, fra i quali si distinguevano il capitano *Bileck,* professore di matematica all'accademia di Neustadt, il luogotenente *Riedel,* il professore di filosofia *Brandstaetter,* lo stupido ma ricco mercante *Hackel* ed infine *Wolstein:* l'apostolato e i viaggi di costui, grazie agli artifici della setta, furono pagati dall'Imperatore Giuseppe col pretesto di acquisire cognizioni nell'arte veterinaria, della quale questo adepto era divenuto professore.

L'importanza ed il numero dei congiurati si può apprezzare considerando lo stesso piano del complotto che avevano tramato nel 1795: la loro influenza a corte aveva fornito loro il modo di formare a Vienna una guarnigione composta da cittadini agiati ed onesti, poco avvezzi a portare le armi, scelti in questa classe munendosi degli ordini necessari per costringerli a questa specie di duro servizio col pretesto di pericolo per lo stato. Adducendo il pretesto degli ordini dell'Imperatore, essi li trattavano nella maniera più dura per eccitare il loro scontento e trovarli del tutto irritati contro la corte nel momento della rivoluzione che andavano meditando. La plebaglia era dalla loro parte, ed essi seppero affezionarsela ancor di più esentandola dal servizio militare, senza però escluderla dalle somme che distribuivano segretamente ai banditi ai quali l'arsenale doveva aprirsi nel giorno convenuto. In tale giorno si doveva eccitare una rivolta generale, durante la quale *Hebenstreit,* accompagnato da varie squadre, doveva impadronirsi della persona dell'Imperatore, intanto che altre bande avrebbero dovuto forzare l'arsenale ed appostarsi sui baluardi. Impadronitisi dell'Imperatore, i congiurati lo avrebbero costretto a sottoscrivere il loro codice dei *Diritti dell'uomo,* cioè diversi editti già redatti coi quali i diritti dei signori e dei ricchi erano aboliti, tutti gli

gioventù ovunque domini la setta.

uomini erano dichiarati eguali e liberi sottoposti alla costituzione del popolo sovrano; questi editti dovevano essere inviati in tutte le province a nome dell'Imperatore stesso come se avesse goduto di tutta la sua libertà. Del resto la sua persona avrebbe dovuto sembrare rispettata, presso a poco come accadde a Luigi XVI quando era sottoposto al suo carceriere Lafayette. Non si sa se l'*acqua toffana* avesse dovuto essere impiegata alla dose in cui istupidisce o a quella in cui uccide; sembrava perfino che il progetto fosse di conservare il giovane principe almeno come ostaggio; ma in ogni caso la libertà doveva essergli restituita solo quando il popolo, avvezzo alla nuova eguaglianza e alla nuova libertà, si trovasse in possesso dei beni dei signori e di tutta la forza necessaria per impossibilitarne la restituzione ed il ritorno all'antica costituzione. Tutti i mezzi preparatori erano stati impiegati: il catechismo dei *Diritti dell'uomo* e tutti i libercoli incendiari erano sparsi a profusione nei villaggi e nelle capanne. La rivoluzione aveva perfino le proprie adepte, le proprie dame Staël o Necker: la contessa di *Marchowich* si distingueva soprattutto in Ungheria per il suo zelo nel distribuire il nuovo catechismo. II giorno fatale era dunque sul punto di scoppiare, quando un avvenimento singolare, che i congiurati non avevano potuto prevedere, fece abortire tutte le loro misure.

In assenza di *Mehalovich* uno dei suoi domestici insieme ad un altro compagno per divertimento aveva indossato l'abito da Cappuccino che il suo padrone conservava in guardaroba, quando all'improvviso Mehalovich arrivò alla porta della casa. Il domestico, poco avvezzo a quell'abito e non potendo sbarazzarsene in tempo, mandò il compagno ad aprire la porta e si nascose sotto il letto del padrone. Questi entrò accompagnato da *Hebenstreit* e da *Hackel* ed i tre si credevano soli; il domestico però intese tutti i loro discorsi riguardanti il complotto che doveva esser messo in esecuzione dopo tre giorni. *Hebenstreit* rinnovò sulla sua spada il giuramento dei congiurati; *Mehalovich* gli consegnò per l'esecuzione del progetto cinquecentomila fiorini che teneva nascosti in un clavicembalo. Appena il domestico fu libero,

volò a dar conto ai ministri di tutto ciò che aveva appena ascoltato.

Tenutosi subito consiglio su una scoperta di questa importanza, i principali congiurati furono arrestati proprio la vigilia del giorno in cui doveva realizzarsi la loro trama. *Hebenstreit* fu impiccato a Vienna e *Mehalovich* decapitato a Pressburg insieme a sette gentiluomini ungheresi suoi complici; vari altri furono condannati gli uni all'esilio, gli altri alla prigione a vita.

Anche il re di di Prussia, proprio come l'Imperatore a Vienna, ha avuto le sue congiure da reprimere a Berlino; le carte dell'adepto *Leuchsenring* avevano già avvertito Guglielmo III di quello che i Fratelli tramavano. Si preparò una nuova cospirazione nel novembre 1792, ed il segnale per l'insurrezione era l'incendio di due case in differenti quartieri della città. Nel giorno convenuto le due case furono effettivamente incendiate; i Fratelli credevano che la guarnigione, come sempre, vi sarebbe accorsa per estinguere il fuoco e mantenere l'ordine, e nel momento in cui avesse abbandonato i propri posti i ribelli avrebbero dovuto impossessarsene e dare via libera ai loro briganti. Per buona sorte il governatore, il generale *Möllendorf*, era stato avvertito del complotto ed ordinò alle truppe di restare ai loro posti, così che i congiurati non osarono mostrarsi: gli incendiari furono arrestati, la cospirazione fallì e Guglielmo III conservò la sua corona.

Avvertito dell'intenzione dei congiurati e di tutti i loro rapporti con i giacobini francesi, questo principe avrebbe dovuto, ci sembra, mostrare maggior costanza nella coalizione dei prìncipi contro la rivoluzione francese; ma le gelosie di corte, gli interessi che troppo abitualmente si incrociano fra Vienna e Berlino gli fecero decidere per una pace che forse non avrebbe voluto concludere coi nemici di tutte le potenze; ma è pure difficile nascondersi l'influenza che avevano sulle sue risoluzioni proprio quegli uomini di cui detestava i princìpi. Si è veduto come gli adepti di Weishaupt si nascondevano nel fondo delle logge massoniche; si è veduto come Filone Knigge annunziasse delle scoperte meravigliose che potevano dare alla setta tutto il dominio dell'illusione sugli spiriti creduli. Disgraziatamente Federico

Guglielmo III si era inoltrato in quelle logge di cui gli Illuminati, celandosi sotto il nome di *Rosa-Croce,* avevano fatto il teatro delle loro meraviglie, cioè quello della loro ciarlataneria; ed ecco ciò che mi fanno sapere su questo argomento le lettere di un dotto protestante, il quale aveva avuto con sua maestà prussiana delle lunghe conversazioni sulla massoneria. Per togliere a Guglielmo il rispetto per la Sacra Scrittura, quei *Rosa-Croce* erano riusciti a fargli credere che la Bibbia ed il Vangelo dei Cristiani erano *difettosi*; che esisteva una dottrina assai superiore contenuta nei *libri sacri di Enoch e di Seth* che si credevano perduti, ma di cui costoro si dicevano gli unici possessori. Se fosse stato possibile disingannarlo, Guglielmo avrebbe ceduto alle dimostrazioni del nostro dotto protestante, il quale lo invitò a leggere questi pretesi libri *di Enoch e di Seth*, cioè quelle rapsodie apocrife che gli si facevano passare per opere tanto preziose, rare e segrete, che però erano state stampate già da lungo tempo nella *raccolta di Fabricius*. Parve che sua maestà si rendesse conto dell'impostura di quei mistagoghi empirici: ma la curiosità ha le sue debolezze. Gli Ierofanti *Rosa-Croce* lo incantarono di nuovo con la seduzione delle loro pretese apparizioni. La credulità di Guglielmo in questo campo era tanto notoria che nel 1792 si vendevano alla fiera di Lipsia degli abiti detti del *Gesù di Berlino* (Berlinische Jesus-westen) per il fatto che, avendo i massoni annunziato all'improvviso un'apparizione di *Gesù Cristo*, ed avendo avuto Guglielmo la semplicità di chiedere come fosse vestito, i Fratelli gli avevano risposto: *in abito scarlatto con rivolte nere e trecce d'oro*. Se ci si può attenere alla stessa fonte, Guglielmo meritava in qualche modo queste umilianti mistificazioni, poiché il dominio che questi ciarlatani esercitavano sul suo spirito non proveniva soltanto dal fatto che costoro fomentavano la sua inclinazione per le assurdità della magia, ma molto più ancora dal fatto che autorizzavano la sua sregolata inclinazione per il sesso, dicendogli di sapere che Gesù Cristo gli permetteva di avere dozzine di donne per volta.

La più famosa delle sue cortigiane era quella *Riez* poi divenuta

contessa di *Lichtenau*; il processo intentatole avrebbe probabilmente svelato le misteriose intelligenze che si supponeva avesse sia coi giacobini francesi, dai quali si diceva che ricevesse preziosi regali, sia con *Bischofs-Werder*, che si dice ora sia occupato in progetti ben differenti, ed allora ci sarebbe stato facile conciliare il vero e proprio odio di Guglielmo per i giacobini ed il coraggio personale che dimostrava combattendo contro di loro, con quella pace che fece con loro proprio nel momento in cui le sue armate potevano con tanta efficacia contribuire alla loro distruzione. Ma il suo successore ha pensato di segnalare la sua bontà e la sua prudenza facendo bruciare gli atti di questo processo, dicendo che non li avrebbe letti per timore di veder immischiate in questi intrighi *persone che ancora potrebbero esser utili*. Altri prìncipi forse avrebbero creduto più saggio leggerli per imparare a conoscere degli uomini che possono ancora essere molto nocivi. Tuttavia, qualunque sia il motivo che priva la storia di questo documento, tutto ci annunzia che Federico Guglielmo IV ha ereditato l'odio di suo padre per la setta senza però ereditare le sue debolezze e le sue illusioni. I massoni di Berlino hanno osato pregarlo di confermare le loro logge con lettere patenti; egli li ha mandati via dicendo loro che un tal favore sarebbe contrario a ciò che deve agli altri suoi sudditi: che però potevano contare sulla sua protezione se si fossero astenuti da ogni progetto contrario alla tranquillità pubblica. Questa assicurazione è stata certamente seguita dalla promessa dei massoni di mostrarsi sempre fedeli a sua maestà: sono le stesse promesse che facevano al re morto, e ciò nonostante io ho veduto a Londra dei massoni onesti molto allarmati dai discorsi che avevano sentito nelle logge prussiane poco tempo prima della morte di Guglielmo III; secondo la loro versione, le proposizioni minacciose di queste logge non erano per nulla inferiori alle proposizioni frenetiche del gran club dei giacobini di Parigi. “Quando saremo infine liberati dal tiranno? Quando imiteremo i nostri Fratelli di Parigi? Non è dunque tempo anche per noi di mostraci figli della libertà e dell'eguaglianza e veri massoni?” Questi discorsi, ed altri con espressioni ancora più

insultanti per il re non uscivano dalla bocca di un solo Fratello: logge intere si lasciavano trasportare da questa frenesia, dominante soprattutto in alcuni adepti più uniti ai Francesi. Molti massoni, giunti a Londra dalla Prussia, mi hanno assicurato, in presenza di più persone, di essere stati testimoni nelle logge prussiane di simili discorsi; e nemmeno la rivoluzione a cui si è appena sottomessa la loggia *Royal York* di Berlino è una circostanza da disprezzarsi per valutare le disposizioni dei Fratelli. Si sa da pubbliche notizie che questa loggia ha stabilito nel suo seno *un direttorio, un senato degli anziani ed un altro dei giovani, secondo il modello del governo francese attuale*. A qual punto questa rivoluzione all'interno dei misteri annunzia impazientemente la rivoluzione che i Fratelli ed i pentarchi di Parigi lavorano per rendere generale? Non saprei dirlo; ma so per certo che i giacobini di Parigi, oltreché nelle logge, hanno anche altrove le loro truppe ausiliarie; hanno dei fratelli inviati da Parigi perfino nelle armate prussiane, hanno i loro soldati pagati da una parte dal re di Prussia per la difesa del trono e dall'altra dai pentarchi direttori per sedurre i reggimenti prussiani ed insegnar loro a rovesciare il trono stesso. La generosità dei giacobini giunge perfino a pensionare in Francia le mogli di questi apostoli mascherati da soldati, ed in questo momento tutta l'Europa sa pure che l'adepto Syeyes è ambasciatore a Berlino. Se la sua missione è compiuta, vi saranno da spiegare nuove conquiste simili a quelle in Italia. E per finire so che la Germania intera da lungo tempo avrebbe ceduto alla pressione se gli Illuminati avessero potuto ottenere tante vittorie quanti sono i complotti che vi hanno ordito.

Stanco di questi tradimenti parziali che danno al nemico solamente una città od una provincia dell'Impero, il senato degli adepti allora risiedente a Vienna fin dall'anno 1793 aveva o progettato oppure ricevuto gli ordini necessari per l'esecuzione di un progetto comprendente trenta articoli per consegnare tutto l'Impero in una sola volta alla rivoluzione; proprio da Vienna erano già partite lettere affrancate fino ad Eger[a] per Gota, Weimar,

a Eger (in ceco *Cheb*) si trova in Boemia, attualmente alla frontiera tra la

Dresda e cento altre città che fissavano al primo di novembre il giorno designato ai Fratelli per l'insurrezione generale e che invitavano tutti i cittadini in questo gran giorno a munirsi di ogni tipo di armi, *anche solo coltelli*, a radunarsi in qualche piazza pubblica o fuori dalle città, ad eleggersi dei capi e a dividersi in centurie, a correre *ad impadronirsi della cassa pubblica, degli arsenali, dei magazzini di polvere da sparo e del governo*. In conformità a questo stesso progetto un'*assemblea nazionale doveva manifestarsi lo stesso giorno in una città dell'Impero* e tutti i Fratelli in insurrezione dovevano inviarvi i loro deputati. Queste lettere giravano di già per l'Impero nel mese di ottobre, ma per buona sorte ne fu intercettato un numero sufficiente a far abortire la cospirazione. La setta se ne consolò nella speranza che i dieci anni stabiliti da *Mauvillon* non sarebbero passati senza che tutta la Germania fosse rivoluzionata; ivi infatti gli adepti sono così numerosi che dei ritardi in questa rivoluzione sarebbero inconcepibili se non fosse per la lentezza di quel popolo, che per natura è poco suscettibile dell'effervescenza richiesta alle grandi esplosioni.

Le lettere ricevute da quelle contrade lamentano assai la presenza di questa moltitudine d'Illuminati. Per spiegare come quelli tra i prìncipi che li conoscono meglio sono costretti ciò nonostante a tollerarli, credo dover trascrivere dalle relazioni pervenutemi dalla Germania un articolo che ho veduto confermato dalle persone più istruite e che è concepito in questi termini: "Uno dei sovrani di Germania che ha più spirito, il duca di Brunswick, ha tollerato che sotto gli auspici di *Campe, Mauvillon e Trapp*, tutti e tre famosi Illuminati, la capitale del suo paese divenisse una scuola pubblica d'irreligione e di giacobinismo. Ciò potrebbe far sospettare che questo principe fosse lui stesso un po' imbevuto dei princìpi della setta, ma in verità con questo sospetto gli si farebbe un gran torto, poiché egli tollera *questi bricconi* solamente per sfuggire ai loro complotti; *se li scaccio*, dice, *cosa accadrà? costoro andranno altrove e mi calunnieranno. Bisognerebbe che*

Repubblica Ceca e la Germania. [N.d.C.]

vi fosse una convenzione fra tutti i prìncipi tedeschi per non tollerarli da nessuna parte.”

In attesa di questa convenzione vi sono in quei paesi altri governi che tollerano perfino l'insegnamento pubblico degli ultimi misteri dell'Illuminismo. “In Sassonia, per esempio a *Jena,* si tollera che un professore insegni alla gioventù che *i governi sono contrari alle leggi della ragione e dell'umanità e che di conseguenza tra venti, cinquanta o cento anni non vi saranno più governi nel mondo*.” (Memorie sul giacobinismo in Germania, anno 1794.) Si potrebbe anche dire in qualche modo che la maggior parte dei prìncipi tedeschi non vuole che gli scrittori combattano né questa dottrina né la setta che la propaga. Una società di persone assai stimate ed ottimi cittadini per quanto si può giudicare dal loro giornale intitolato: *l'Eudemonia* (il buon spirito) si è dedicato a svelare le insidie, i princìpi ed i pericoli degli *Illuminati*, ma non vi è quasi un solo principe che favorisca questo giornale, e molti l'hanno proscritto dai loro stati mentre nello stesso tempo vi lasciano circolare liberamente tutti i giornali dei giacobini. L'*Eudemonia* è stato ultimamente proibito perfino negli stati della casa d'Austria con lo specioso pretesto che lo scopo sarebbe buono, ma il giornale fa conoscere dei princìpi che non sono abbastanza ben confutati; la prova invece che la confutazione è migliore di quanto vorrebbero gli Illuminati è che il loro patriarca e la loro *Gazzetta letteraria di Gotha* sapevano già della proibizione e l'hanno pubblicata prima che la notizia fosse trapelata nella stessa Vienna. Il trucco di questo pretesto è assai meno sorprendente se si sa che fra i *commissari della censura*, cioè fra coloro che dovevano giudicare questo giornale e tutte le opere pubblicate a Vienna, si trovano almeno due ben noti Illuminati, *Sonnenfels* e *Retzer*, i quali per libri di un altro tipo assai certamente avrebbero saputo reclamare la libertà di stampa.

Infine in Germania vi è un'altra specie di giacobini che oggi fanno grandissimi progressi; si tratta dei discepoli del divino *Kant* uscito dalle sue tenebre e dal caos delle sue categorie per svelarci i misteri del suo sedicente cosmopolitismo. Nel sistema di questo

famoso dottore: 1° è cosa *disperante* il vedersi obbligati a cercare nella *speranza dell'altro mondo* il fine e la destinazione della *specie umana*. 2° Non è dell'uomo guidato dalla ragione come delle bestie condotte dall'istinto; queste ultime hanno come scopo lo sviluppo di tutte le loro facoltà, e questo scopo fra gli animali è compito in ogni individuo. Ma fra gli uomini al contrario lo scopo è per la specie e non per l'individuo, perché la vita dell'uomo è troppo corta per arrivare alla perfezione, allo sviluppo completo delle proprie facoltà. Nella specie umana *tutti gli individui periscono, la specie sola rimane, essa sola è immortale*. 3° Inoltre per l'uomo lo scopo della specie può compiersi (cioè le sue facoltà possono svilupparsi interamente) solo nella più perfetta delle società. 4° Questa società perfettissima sarebbe una *confederazione generale* di tutti i popoli, talmente uniti fra loro da non esserci più questione di dissensioni, di gelosie, d'ambizione e di guerre. 5° Forse passeranno migliaia di anni prima che giunga il periodo felice di questa pace perpetua, ma "qualunque idea ci si faccia del libero esercizio della volontà, *certo è che i risultati apparenti di questa volontà, cioè le azioni degli uomini sono, come tutte le altre operazioni della natura, determinate da leggi generali*." Questa natura avanza con passo lento ma sicuro verso il proprio fine; i vizi, le virtù, le scienze, i dissensi degli uomini non sono altro per essa che mezzi sicuri ed infallibili coi quali condurre la specie umana di generazione in generazione, alla civilizzazione perfetta. Presto o tardi giungerà l'epoca della confederazione generale, della pace perpetua, e tuttavia in quest'epoca medesima la specie umana *sarà solo ancora a metà del cammino della sua perfezione*. – Non so se piacerà al divino *Kant* di dirci quale sia altra metà della strada che rimane da percorrere. (*Vedi "Idea di una storia universale secondo le mire del cittadino del mondo", del signor Kant,*[a] *cfr. Spectateur du Nord, Aprile 1798.*) Nell'attesa i suoi discepoli, che sono in gran numero, ci dicono che "l'Europa deve necessariamente sciogliersi

a Immanuel Kant, *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht*, 1784. [N.d.C.]

in altrettante repubbliche quante vi sono ora monarchie, e che soltanto allora il genere umano si mostrerà in tutta la sua forza e grandezza; allora non si vedranno più degli incapaci a capo delle nazioni, che arriveranno all'alto grado di perfezione nel quale oggi si trova la Francia, ove la nascita non conta più nulla ed ove col genio e coi talenti si arriva a tutto." (*Memorie sul giacobinismo in Germania.*) Altri discepoli ancora comprendono perfettamente ciò che sia l'altra metà del cammino che resta da percorrere per giungere a perfezionare la specie; per costoro l'uomo giunto alla perfezione è colui che non ha altro padrone che se stesso né altra legge che la sua ragione; e si tratta dell'uomo del professore di Jena, dell'uomo di Weishaupt e di quello di Baboeuf[1].

Malgrado la differente maniera di procedere, è però facile rendersi conto che il sistema del dottor *Kant* attualmente professore a Königsberg va a confondersi con quello di Weishaupt, già professore ad Ingolstadt. Nell'uno e nell'altro si trovano lo stesso odio alla Rivelazione, lo stesso spirito d'empietà che non può sopportare l'idea d'una vita futura nella quale tutti gli enigmi della vita presente saranno sciolti dalla sapienza e dalla giustizia del Creatore, in cui lo scopo principale di ogni uomo e di tutto il genere umano si svelerà di fronte ad un Dio vendicatore e rimuneratore. In *Kant* come in Weishaupt si nota la stessa pretesa al genio, punita col delirio delle loro supposizioni gratuite e

---

1 Non ho avuto occasione di leggere le opere del dottor Kant in tedesco; il signor *Nitsch* ha voluto pubblicarne in inglese una specie di analisi. Coloro che temessero di addentrarsi in questo vero e proprio caos di categorie possono leggerne il rendiconto del *British Critic* di Agosto 1796. Questa lettura sarà sufficiente per rendersi conto delle assurdità degli argomenti che il dottore prussiano ammassa contro la possibilità stessa della Rivelazione. – Anche il signor *Willich*, per la gloria del tenebroso professore, ha imitato il signor *Nitsch,*; ho veduto l'analisi che il Signor *Willich* ci dà ed i suoi elogi del *progetto di pace perpetua.* Tuttavia non so perché egli si contenti di riportare solamente il titolo dell'opera che più è in relazione a questo argomento, del trattato cioè dal quale ho estratto i princìpi di *Kant* sul cosmopolitismo: il discepolo avrà forse temuto di scoprire troppo la scuola del suo maestro e di insegnare con franchezza agli inglesi a che cosa tende tutto questo sistema di cosmopolitismo e di *pace perpetua*?

assurde che lasciano alla generazione presente, a consolazione delle sue disgrazie, solo l'immaginario regno dei *cosmopoliti* che nella loro fantasia tra migliaia d'anni popoleranno la terra. Nell'uno e nell'altro si trova la stessa sensibilità e la stessa virtù ipocrite le quali cercano di nascondersi che ogni individuo, una volta persuaso che la natura non gli ha dato uno scopo fisso e personale, se ne creerà ben presto uno da se stesso, a seconda dei propri interessi o del proprio piacere, e poco si preoccuperà dei futuri cosmopoliti, della loro pace perpetua e di una felicità che comparirà solo venti o trenta secoli dopo la sua morte. È anche evidente in entrambi lo stesso inetto fatalismo, che ci mostra dappertutto una natura che opera sempre ciò che vuole a dispetto della nostra volontà, dominando tutte le nostre azioni con le sue *leggi generali*, e che ciò nonostante si lamenta della nostra lentezza ad assecondare il suo fine principale, come se fossimo liberi di affrettarlo o ritardarlo colle nostre azioni. Tutta la differenza che vedo tra questi due eroi del giacobinismo germanico è che l'uno, nella sua scuola in Königsberg, si ricopre di un'apparenza pacifica, mentre l'altro nei suoi misteri incalza ed anima i suoi adepti, insuffla il suo entusiasmo ed i suoi furori nei suoi Epopti additando loro il giorno in cui bisognerà ricorrere alla forza, soggiogare e soffocare tutto ciò che fa loro resistenza. Ma anche la pacifica divinità di *Kant* non manca di ispirare nelle scuole il desiderio di quel gran giorno in cui domineranno gli uomini della libertà e dell'eguaglianza, ed inoltre non tutti i suoi colleghi nelle università ripetono gli stessi princìpi con la medesima freddezza, e così i discepoli si accendono, i giacobini si rallegrano, e man mano che il sistema si dilata, gli allievi dell'una e dell'altra scuola si uniscono formando le loro alleanze occulte. Col pretesto della pace perpetua che attende le generazioni future, i giacobini hanno cominciato col dichiarare e fare all'universo una guerra da cannibali; e tra gli allievi di quei professori ve ne sarà a malapena uno che non sia pronto a tradire la propria patria, le proprie leggi ed i propri concittadini per affrettare il dominio dei cosmopoliti annunziato dall'oracolo di *Kant*, oppure quello

dell'*Uomo-re* predetto dallo Ierofante Weishaupt.

Questo è oggi in Germania lo stato della setta, che è presente nei club, nelle logge, nelle società letterarie, negli uffici dei dicasteri pubblici, nel seno stesso dei prìncipi. Essa vi varia forme e nomi; ma con qualunque nome e forma mantiene quelle infelici contrade sotto le trame di una cospirazione continua. Tutti i troni si trovano su di un vulcano i cui fuochi per scoppiare attendono solo il momento favorevole all'eruzione.

Non posso affermare poi che la setta cospiratrice abbia per lo meno rispettato la nazione che, più saggiamente soddisfatta delle proprie leggi, doveva mostrarsi la più costante a rigettare i misteri ed i complotti disorganizzatori, dato che l'adepto *Röntgen*, ministro di *Petkum*, spedito a Londra sotto gli auspici di un gran principe, non è il solo apostolo di Weishaupt che abbia attraversato l'oceano per illuminizzare l'Inghilterra. Ad Oxford, al solo udire il nome di *Saverio Zwach*, ci si ricorda del suo soggiorno durato un anno intero e successivo alla fuga dalla Baviera di questo degno allievo del fondatore. L'esattezza della sua descrizione, così come l'ho tratta dagli scritti originali, non ha permesso che ci si ingannasse sul vero *Catone* dell'Ordine. Si è compreso allora qual fosse il suo vero scopo, anche se affermava di essere venuto per istruirsi nella famosa scuola di quella città. Ma il tempo ed il luogo erano poco propizi ad una missione e a dei princìpi che gli hanno procurato solamente il più giusto disprezzo da parte dei dottori. L'astronomo *Hornsby*, che gli aveva confidato alcune scoperte astronomiche, si è reso conto che l'adepto *Zwach* le aveva pubblicate in Germania come frutto del proprio genio e che, rigettato con sdegno dall'università, ha evitato di ricomparirvi, sebbene fosse partito annunziando il suo ritorno per l'anno seguente. Altri apostoli sono venuti a supplire alla sua missione; ed il nostro zelo per la verità e la nostra riconoscenza per quella nazione alla quale siamo debitori d'un asilo ci fa il dovere di avvertirla che questa missione dei figli di Weishaupt non è stata per nulla inutile ed infruttuosa per gli adepti.

Quando il signor Robison pubblicava la sua asserzione che

esistevano in Inghilterra delle logge massoniche infette dalla presenza e dalla fraternità degli Illuminati di Baviera, l'onore patriottico si è risentito; alcune persone, costituitesi in una specie di tribunale della pubblica opinione, hanno creduto di avere il diritto di ingiungere a questo rispettabile scrittore di produrne le prove; non mi è nota la risposta del signor Robison, so solo che egli avrebbe potuto dire loro: quando le persone costituite in autorità vorranno interrogarmi, sono pronto a rispondere. Risponderei anche a chi mi chiedesse queste prove senza averne l'autorità, ma ve ne sono di quelle la cui pubblicazione può essere impedita dalle circostanze, ve ne sono di quelle che basta svelare ai ministri a motivo delle precauzioni da prendersi per sventare i disegni della setta, e ve ne sono pure di quelle che sono dimostrative per un autore a causa di una moltitudine di coincidenze che gliele rendono evidenti, senza che però possa appoggiarle su ciò che si richiede per renderle legali.

Faccio queste osservazioni con tanto più fondamento, perché so che certamente i ministri hanno nelle mani prove sufficienti, che però la loro saggezza non permette di pubblicare; le faccio perché il signor Robison ne ha detto almeno abbastanza nella sua appendice e nelle sue note per persuaderci di saperne sufficienza quando annuncia l'intrusione degli Illuminati in alcune logge inglesi e scozzesi senza credersi obbligato a nominare queste logge oppure senza poterle specificare. Ma senza dubbio egli non avrà voluto esporsi alla sorte del celebre cavalier Zimmermann, che tutti quanti sanno in simili circostanze esser stato la vittima dell'Illuminato Knigge, non perché quest'ultimo fosse accusato da lui ingiustamente, ma perché a quel tempo gli mancavano le prove cosiddette legali, non essendo allora facile provare che *Filone* e *Knigge* erano due nomi della stessa persona, cosa che oggi invece è assai evidente dalle opere stesse dell'Illuminato e da quelle degli altri adepti. Sarebbe auspicabile che coloro i quali si sono permessi di trattare il signor Robison da calunniatore avessero riflettuto che non mancano alla setta i mezzi per influenzare simili giudizi, che una delle sue leggi è quella di rovinare nell'opinione

pubblica gli scrittori di talento che essa non può trarre a sé, e che a questo titolo il signor Robison ha un vero e proprio diritto al suo odio. Volentieri aggiungo che sarebbe stato auspicabile che il signor Robison avesse potuto rispondere pubblicando tutte le prove in suo possesso; sono convintissimo che allora persino coloro che si sono permessi di giudicarlo in modo così incompetente ed oltraggioso lo avrebbero ringraziato per il servizio reso al proprio paese, poiché Robison ed i suoi detrattori hanno certo in comune lo stesso zelo patriottico nel cuore, ma questi ultimi non hanno potuto riconoscere come lui i pericoli che minacciano la patria. Nonostante l'opposizione che vi è tra me e questo rispettabile autore su alcuni argomenti, specialmente sulla religione cattolica[1] e sui Gesuiti, dei quali avrebbe parlato ben

1 Non è qui il luogo per rispondere ai pregiudizi religiosi di certi scrittori contro i cattolici; ma che c'entrano la confessione, la giurisdizione puramente spirituale del Papa ed altri argomenti della stessa natura con la rivoluzione francese? La prova che tutti questi oggetti sono ben lontani dal contribuire a questa rivoluzione è che i giacobini non risparmiano nulla per distruggerli. In un libro contro i giacobini, a che scopo sfogate il malumore che il nostro simbolo di fede vi ispira? Potrei dire a molti altri ancora colpevoli di questa imprudenza: *cominciate almeno, signori miei, a conoscere meglio la nostra fede e all'occasione vedrete se sapremo difenderla*. Ad altri potrei dire: *lasciate a noi la cura di esporre ciò che crediamo o non crediamo; anche le vostre giustificazioni potrebbero esserci di danno, nonostante le vostre buone intenzioni*. Il signor Robison sicuramente crede d'aver parlato in favore della Chiesa di Francia quando ci dice che essa da lungo tempo si era resa indipendente dalla corte di Roma. Se per corte di Roma egli intende un dominio temporale del Papa, la Chiesa di Francia non vi è mai stata soggetta. Se poi intende la giurisdizione puramente spirituale del Papa, i nostri vescovi, il nostro clero, e tutti i nostri cattolici Francesi sono ben lontani dal volersene sottrarre. Tutti credono ancora ciò che hanno sempre creduto, che il Papa, successore di San Pietro, ha sulla Chiesa di Francia come su tutte le altre i diritti di capo di tutta la Chiesa universale. Tutti sanno che questa giurisdizione del sovrano Pontefice fa parte del nostro simbolo come parte essenziale della gerarchia istituita da Gesù Cristo; ma tutti sanno anche che questa giurisdizione del Papa, come quella di ogni vescovo e di ogni pastore, non è per nulla un regno di questo mondo, che essa ci lascia tutti i nostri doveri verso i sovrani, e che non può dispensarci in alcun modo dalla fedeltà, e sottomissione alle leggi dello stato.– Protesto dunque con forza contro

diversamente se come me avesse avuto sotto gli occhi la prova che tutta la storia della massoneria gesuitica non è che una finzione ed un inganno di cui gli Illuminati si sono serviti per ingannare i massoni e deviare l'attenzione del pubblico dai veri congiurati; malgrado questa opposizione dunque io non cesserò di dire che egli ha meritato la riconoscenza dei suoi compatrioti svelando loro la mostruosa setta che li avviluppa nei suoi complotti non meno che le altre nazioni. Applaudirò sempre alla giustizia della sua causa, all'ardore del suo zelo ed alla rettitudine delle sue intenzioni. In attesa che egli creda di poter rivelare le sue prove su ciò che dice dell'Illuminismo in alcune logge massoniche inglesi, io dirò almeno una parte delle mie.

Vi sono in Inghilterra due persone che so essere state ricercate dagli apostoli Illuminati; uno è un onestissimo ufficiale di marina che conserva contro di loro tutta l'indignazione di cui un cuore onesto è suscettibile e che il suo concepì quando si vide atrocemente ingannato da un Fratello insinuante che, col pretesto

---

coloro che dalla mia stima per il signor Robison credessero poter inferire che i miei elogi si riferiscano anche alle parti della sua opera che la mia fede mi vieta di sottoscrivere. – Approfitto di questa occasione per osservare che, quando si tratta di rivoluzione, protestanti e cattolici, tutti debbono far causa comune e lasciare da parte i pregiudizi religiosi degli uni contro gli altri, perché l'empietà dei giacobini non tollera nessun simbolo, né quello degli uni né quello degli altri. D'altronde entrambi i partiti hanno pressoché egualmente perduto il diritto di vantarsi più dagli altri per ciò che riguarda la rivoluzione: Weishaupt e Catone Zwach sono cattolici apostati; Filone Knigge e Nicolai sono protestanti apostati; Tommaso Payne è un anglicano apostata. In Francia i cittadini cattolici di Parigi ed i cittadini calvinisti di Nîmes; in Irlanda una parte della plebe cattolica nelle armate rivoluzionarie, i loro capi protestanti; degli Illuminati in Germania sono usciti da una università cattolica, e tutte le università luterane sono piene di professori Illuminati: tutto ciò dovrebbe ben metter fine ai rimproveri reciproci. A questo riguardo trovo molta più prudenza nei tedeschi luterani e calvinisti, coi quali mantengo una corrispondenza, i quali non risparmiano né gli uni né gli altri, anzi mi fanno spesso osservare la quantità delle persone della loro comunione divenute Illuminati. Vedono il giacobinismo combattere tutte le comunioni, e con ragione vorrebbero che tutti, scordatisi dei reciproci rimproveri, si unissero contro i giacobini.

di svelargli i misteri massonici, lo trascinava in quelli di Weishaupt. L'altro è un uomo di merito che avrebbe potuto saperne di più se non avesse espresso la sua vera maniera di pensare al proposito, ma le cui lettere almeno testimoniano la verità dei seguenti fatti; tra i libri che meglio ci mostrano la moltitudine delle logge illuminizzate, e tra quelli stessi che i Fratelli arruolatori danno in mano ai loro candidati d'una certa condizione, ve ne è uno intitolato *I Paragrafi*. In quest'opera l'adepto gran viaggiatore ed omonimo del cavalier Zimmermann si gloria d'aver fatto in Inghilterra ciò che aveva fatto in Italia ed in Ungheria, d'aver cioè conquistato al suo Illuminismo diverse logge di massoni inglesi. In alcune di queste logge l'Illuminismo fu molto ben accolto; ma di cinque, di cui l'autore della lettera è certo, ve ne sono due che ben presto rinunziarono ai misteri di Weishaupt, mentre le altre tre li conservano ancora.

Un nuovo apostolo succeduto a Zimmermann a Londra è colui che era venuto in Inghilterra col nome di dottor *Ibiken*, forse un nome fittizio, cosa che i Fratelli che viaggiano sono soliti fare a seconda delle circostanze. Comunque sia, questo sedicente dottor *Ibiken*, emissario delle logge eclettiche dell'Illuminismo, comincio a mettersi insieme ad alcuni quaccheri; quindi fu ricevuto in alcune logge dove introdusse i mezzi preparatori finendo coll'illuminizzare completamente alcuni dei Fratelli ingannati. Egli vantava molti successi in Irlanda ed in Inghilterra; annunziava ai suoi allievi che in breve tempo si sarebbe realizzata una grande rivoluzione nella loro misera e meschina massoneria. – Coloro ai quali allora un tale linguaggio era inintelligibile mi dissero che l'avevano ben compreso dopo che io ebbi pubblicato il codice della setta. – Essi hanno perduto di vista il dottor *Ibiken*; la vigilanza del ministero l'ha obbligato ad andare altrove a portare i suoi misteri.

Poco dopo comparve ancora in Inghilterra un quarto emissario sedicente alsaziano ed ex cappellano della marina francese. Questi giunse dall'America col nome di *Reginhard*; si attendeva di essere ben accolto da alcune logge inglesi corrispondenti con quelle che aveva lasciato a Boston, le quali, a suo dire, avevano fatto dei

grandi progressi dopo la loro unione coi Fratelli sbarcati in America dalla Francia. Costui sembrava meno zelante degli altri apostoli, e non nascondeva neppure la sua ripugnanza per una missione che lui stesso diceva poco conforme alla sua condizione; ed è principalmente da questo Reginhard che l'autore della lettera che mi ha fornito questi dettagli ha imparato a conoscere l'esistenza dell'Illuminismo sulle rive del Tamigi.

Ecco quanto basta a provare che gli Illuminati non hanno lasciato che i loro emissari si scordassero dell'Inghilterra, e dirò anche di più: nonostante l'onorevole eccezione che ho fatto per le logge inglesi, non sono più sorpreso di vedere l'Illuminismo accolto da un certo numero di loro adepti. E soprattutto a questo punto credo di dover ripetere che in questa eccezione io comprendo solo quella specie di *massoneria* che ho chiamato *nazionale*, la quale si riduce ai tre primi gradi. Sin dalla prima edizione del mio secondo volume sarei stato attento a limitare più espressamente questa eccezione se avessi saputo di un opuscolo intitolato: *Free Masonry, a Word to the wise!*[a] *(massoneria, a buon intenditor una parola.)* In quest'opera vedo i Fratelli inglesi lamentarsi dell'introduzione d'una quantità di gradi la cui immoralità e la cui empietà, quelle dei *Rosa-Croce* in particolare, *dovrebbero essere represse dal* governo. (pag. 9.) E credo d'aver provato che dal sistema dei Rosa-Croce a quello di Weishaupt il passaggio è facile. Esiste un'altra opera stampata cinquant'anni fa dal titolo: *Dell'origine dei massoni e della loro dottrina;* quest'opera mi sarebbe stata molto utile se l'avessi conosciuta prima. Non mi si accusi più di essere stato il primo a svelare che *un'eguaglianza ed una libertà* empie e disorganizzatrici erano il gran segreto delle retro-logge; l'autore di quest'opera lo annunziava tanto positivamente quanto me, e lo dimostrava fin d'allora assai chiaramente seguendo passo passo i gradi della massoneria scozzese così come erano allora; il tempo ha potuto

---

a *Free-Masonry. A word to the wise! Being a vindication of the science, as patronised by the Grand Lodge of England; and the devices of the crafty on the fraternity disclosed*, printed for Thomas Wilkinson, Dublin 1796. [N.d.C.]

cambiare le loro forme, ma certamente anche la moltitudine dei gradi chiamati *filosofici* non ha aggiunto nulla allo spirito del sistema che allora si sviluppava nella loggia dei Fratelli chiamati *architetti scozzesi*. I massoni di questo grado non sono migliori dei nostri Illuminati, ed è incredibile quanto siano astuti e malvagi; poiché sono sparsi anche in Inghilterra e in Scozia è ancora tempo di dirne una parola per risvegliare l'attenzione del governo su di loro. Ma passiamo subito ai loro ultimi misteri.

"Quando un candidato si presenta per essere ricevuto in qualità di *architetto scozzese*, il portinaio (*Fratello terribile*) gli chiede se ha la vocazione alla *libertà*, all'*eguaglianza*, all'*obbedienza*, al *coraggio* ed alla *fermezza*." Dopo aver risposto di sì, viene introdotto nella sala. "La figura disegnata sul pavimento non rappresenta più il tempio di Salomone, ma i cinque animali seguenti; una *volpe*, una *scimmia*, un *leone*, un *pellicano* ed una *colomba*. Dopo aver comunicato al candidato i segni e la parola di passo *Adonai*, l'oratore comincia un discorso enigmatico, eccone una parte: "L'*astuzia*, la *dissimulazione*, il *coraggio*, l'*amore*, la *dolcezza*, l'*inganno*, l'*imitazione*, il *furore*, la *pietà*, la *tranquillità*, la *malizia*, la *buffoneria*, la *crudeltà*, la *bontà* e l'*amicizia* sono una stessa cosa e si fanno in una stessa cosa. Esse seducono, ispirano gioia e causano tristezza, procurano vantaggio e giorni sereni. Cinque sono queste cose, eppure non ne formano che una sola. Presto, presto, presto per colui che è, che sarà e che è stato ecc." – Il resto del discorso è dello stesso gusto. Per quanto sembrino oscure queste parole, non cessano di essere assai chiare se si fa attenzione alle figure che designano il carattere dei massoni. – *L'astuzia della volpe è dunque ciò sotto cui l'Ordine cela il suo scopo. L'imitazione della scimmia, quella condiscendenza di spirito, quella destrezza con cui i massoni si adattano ai diversi talenti ed al gusto degli aspiranti... Il leone denota la forza ed il coraggio di quelli che compongono la società. Il pellicano è emblema della tenerezza che regna tra i Fratelli... L'umore pacifico della colomba rappresenta la pace dell'età dell'oro, ovvero quei giorni sereni che i massoni promettono all'universo."*

L'autore che ci fornisce queste istruzioni è vissuto per lungo tempo con i massoni di questa specie, si è spesso trovato nelle loro logge, nei loro consigli e deliberazioni sui mezzi atti ad eseguire i loro progetti, ed aggiunge: “Quando si procede all'iniziazione di un candidato *scozzese*, non vi è alcuna regola che, al momento della sua ammissione, obblighi a fargli conoscere lo scopo della società in termini chiari, ma soltanto in termini insufficienti, in modo da dargli a intendere la morale e la politica universalmente recepite. La sera della sua ammissione non gli si dice altra cosa se non che la *libertà* e l'*uguaglianza* tra i Fratelli sono l'unico scopo della società. – Ma se l'*architetto* ammesso dà segni di perfetta docilità per lo scopo della società, allora *gli si scoprono le carte, cioè l'oggetto principale della società, che è quello di ridurre tutti gli uomini all'eguaglianza reciproca e di dare al genere umano la libertà naturale. Infine, dopo alcuni giorni di assemblee, dicono apertamente che l'espressione: “rendere tutti gli uomini eguali fra loro ed il genere umano libero” comprende indistintamente tutte le persone, di qualunque qualità e condizione siano, senza nemmeno escludere i magistrati, i grandi ed i piccoli.*” (*Dell'origine dei massoni, grado di architetto*.)

Le cerimonie ed il catechismo di questo grado confermano queste spiegazioni; insomma tutto dimostra così bene che lo scopo di questi ultimi misteri sono l'eguaglianza e la libertà che l'autore crede di poter attribuire l'origine o almeno la restaurazione della massoneria a *Cromwell* ed ai suoi *Indipendenti*, e se avesse avuto notizia del manoscritto di Oxford si sarebbe limitato alla restaurazione. Risultano però sempre da quest'opera delle conseguenze importanti, sia per la storia della massoneria che per il governo, ed è facile concluderne che i misteri disorganizzatori delle retro-logge sono almeno anteriori al dominio dei sofisti Francesi, che senza dubbio hanno dato loro il proprio contributo, moltiplicando e variando i gradi a loro modo; ma i loro princìpi erano presenti nelle logge molto tempo prima di Voltaire. Lo stesso grado *Kadosch* esisteva già prima nel massone *architetto scozzese;* quando nel suo catechismo si chiede a quest'ultimo come

si chiama, egli risponde: *astuto* e *semplice*; il *Kadosch* può rispondere: *ardito* ed *impaziente*. La differenza è nel carattere, e non nei sistemi. Questo grado di *architetto scozzese* ci spiega ancora da dove proviene l'ascendente delle logge scozzesi, e perché le altre, nei diversi imperi, siano tanto premurose di corrispondere colla madre loggia detta d'*Heredom di Kilvinning* in Scozia, dove si suppone che i famosi *architetti dell'eguaglianza e della libertà* siano sempre stati i depositari degli ultimi misteri. E, nonostante tutta l'influenza del *Grande Oriente* di Parigi, è proprio alla loggia di *Heredom* che un gran numero di logge, come quelle di Marsiglia, d'Avignone, di Lione, di Rouen e molte altre desiderano essere affiliate.[1] Infine ciò che la scoperta di questo grado di architetto scozzese ci dice d'interessante per i governi, e soprattutto per l'Inghilterra, è il pericolo per uno stato nel quale, nella massa dei Fratelli che credono in una innocente uguaglianza, ne esistono sempre in numero sufficiente per trasmettere i misteri ultimi della setta.

Malgrado tutto il segreto che simili adepti sanno mantenere tra loro, chi non si accorgerà che la loro esistenza è una perpetua cospirazione contro lo stato? E come meravigliarsi che gli Illuminati, giunti in queste contrade, vi abbiano trovato degli uomini interamente disposti a fraternizzare con loro e ad adottarne i complotti ed i mezzi? Per quanto la stragrande maggioranza dei massoni inglesi sia esente da questi complotti, non ve ne è forse abbastanza per rendersi conto che il flagello può ancora uscire dalle loro logge, e che per lungo tempo la presenza dei buoni è

1 Sono in possesso dell'originale di patenti o permessi che danno ad un massone il potere di erigere delle logge in dipendenza da quella di Rouen, presso la quale risiede un provinciale massonico che ha il diritto di giudicare nei processi ovvero nei dissensi fra le logge che appartengono alla sua provincia; ma quando si tratta di affari importanti è proprio alla loggia di Heredom che è riservato il diritto di giudizio. Ecco ciò che l'Imperatore avrebbe chiamato un *impero nell'impero*, o piuttosto *un impero in tutti gli imperi*. Si osservi che *heredom* (*harodim*), secondo i Fratelli, è una parola ebraica che significa *capi*, *governatori*. Si noti anche che esiste un grado chiamato *grande architetto* che è del tutto differente da quello che ho appena descritto; la moltitudine dei gradi d'altronde non serve che a nascondere meglio lo scopo.

servita solo a ricoprire progetti dei malvagi? Non mi si replichi che al contrario i buoni impediscono ai malvagi di perseguire le loro trame, perché vi sono delle adunanze nelle quali questi sanno escludere gli altri, sebbene una stessa loggia sia un unico tetto per tutti. Esistono anche al presente, ed io conosco le persone che ne hanno informato il ministero, delle logge massoniche le quali, secondo l'espressione di uno dei Fratelli che le frequentava ancora pochi mesi or sono, non ammettono alcuno di quelli che loro chiamano *aristocratici*; *nemmeno un solo*. Questo linguaggio è chiaro, e quanti misteri non spiega? Vi sono anche delle logge la cui entrata è un vero labirinto; gli adepti non escono mai dalla stessa casa per la quale sono entrati. Spesso, per sfuggire alle indagini dell'autorità pubblica, costoro nell'uscire indossano un abito differente da quello che avevano nell'entrare. Ma quand'anche la setta non facesse uso di queste risorse in certe logge inglesi, Chauvelin e Vander Noot, abbandonando Londra, hanno saputo lasciarvi altri agenti[1]. Il pericolo generale si riconosce da fatti particolari; nessuno si meravigli dunque di vedermi entrare nei dettagli seguenti riguardo alla condotta della setta e degli emissari del giacobinismo in Inghilterra; niente di tutto ciò che minaccia una nazione di benefattori è indifferente alla

1 A proposito di questo Chauvelin devo osservare che una delle peculiarità del giacobinismo è quella di trasformare gli ambasciatori in capi di congiurati. L'Olanda, l'Austria, l'Italia, la Svizzera e Costantinopoli l'hanno provato l'una dopo l'altra, mentre l'Inghilterra ne ha avuto la prova non solo a Londra, ma anche nei suoi possedimenti d'America. Il 21 luglio 1797 il Juri del Quebec ha condannato a morte il cosi detto *David Léan* accusato e condannato per avere percorso il *Canada* in qualità di emissario fingendo di essere un mercante, ma in realtà tramando una cospirazione che avrebbe dovuto consegnare ai giacobini tutta quella colonia. Costui aveva già preso tutte le solite precauzioni della setta; si era associato con alcuni Fratelli legati dall'ordinario giuramento del più profondo segreto, e non si era scordato delle picche e delle altre armi che si dovevano provvedere alla plebaglia. Ed alcuni Fratelli di Quebec e di Montréal avrebbero dovuto trovarsi pronti per la primavera seguente a favorire una flotta e diecimila soldati spediti dai tiranni di Francia. Risalendo alla fonte del complotto fu dimostrato che era stato tramato a *Filadelfia*, e che *David Léan* non era altro che l'emissario del sig. *Adet,* allora ministro dei pentarchi presso gli stati Uniti.

riconoscenza.

Sin dal primo anno della mia emigrazione, onorato delle bontà del sig. Burcke, gli presentai una persona incaricata di consultarlo su di una lettera scritta a *Manuel*, che era allora il Robespierre che dominava alla comune di Parigi e nel gran club dei giacobini, e che era stato con *Tallien* il mandante dei massacri di settembre. Questa lettera era stata scritta per un nobile francese che, volendo ritornare in Francia per qualche tempo, aveva pensato di doversi far raccomandare da un giacobino al *grande ordinatore*. La moglie di questo nobile sospettò di questa raccomandazione e dissigillò la lettera, che cominciava in effetti con una specie di raccomandazione, ma terminava coll'avvertire Manuel che del resto il detto signore era solo un vero aristocratico del quale ci si doveva disfare con le picche o con la ghigliottina per impedirgli di ritornare in seguito a Londra. Il testo della lettera comprendeva il rendiconto fatto a Manuel dello stato dei Fratelli emissari a Londra. Vi si leggeva fra le altre cose che nella loro ultima assemblea segreta erano in *cinquecento*, tutti pieni d'ardore, che il loro numero aumentava ogni giorno, e che tutto presagiva le migliori disposizioni per poter inalberare la coccarda rivoluzionaria. Non vi era motivo di consultarsi su questa lettera, che fu messa sotto gli occhi del ministro.

Nonostante le precauzioni che la prudenza poteva suggerire, gli emissari della setta a Londra, invece che diminuire, non fecero che aumentare, e ben presto furono più di millecinquecento di quelli che con ragione si possono chiamare la legione di *Jourdan Tagliateste*. Si trovavano allora a Londra due esperti della polizia parigina ai quali i ministri inglesi s'indirizzarono per distinguere gli emigrati onesti dai nuovi venuti; si constatò così che questi ultimi erano il fior fiore dei criminali di tutte le nazioni, e sopra tutto dei banditi ex detenuti a Bicêtre, oppure nelle galere, o anche dei condannati alla pena capitale ma dei quali Necker, d'Orleans e Mirabeau si erano vantaggiosamente serviti per la rivoluzione e che i loro successori nel gran club mandavano a preparare le vie in Inghilterra; a questa scoperta sono dovute soprattutto le sagge

precauzioni del *Bill* relativo agli stranieri.

Il macellaio rivoluzionario Mathieu Jouve Jourdan detto *Jourdan Coupe-Tête* (1746-1794) commise un gran numero di atrocità; prese il soprannome di *tagliateste* dopo i massacri della Glacière ad Avignone nell'ottobre 1791. Capo dei "volontari del Vaucluse" famosi per la loro crudeltà, fu premiato dai deputati della *convenzione* nel 1793 con la nomina a comandante della gendarmeria dei dipartimenti di quella regione. Ma l'anno successivo fece arrestare un "rappresentante in missione" (cioè un ispettore rivoluzionario inviato straordinario dell'*assemblea legislativa* per l'ordine pubblico), e per questo "delitto" fu ghigliottinato il 27 maggio 1794.

Ma la setta è costante e freme da lungo tempo di fronte alle barriere che l'Inghilterra le oppone, ed anche a Londra, ad Edimburgo ed a Dublino può contare sui Fratelli nazionali, sulle società cospiratrici e corrispondenti; nella stessa Londra conta dei Fratelli, vittime delle sue frodi, nella più alta aristocrazia i quali brindano a gran voce nei loro festini al *popolo sovrano*, mentre nei loro antri altri Fratelli vanno meditando il modo di requisire per il popolo *sovrano* i possedimenti dei Fratelli *Lords*, i tesori della banca e i magazzini dei ricchi commercianti; ivi altri Fratelli ancora vanno deliberando come, con l'esca di una riforma costituzionale, possano supplire alla costituzione britannica con quella di Tommaso Payne, di Syeyes e dei pentarchi, con quella dei massacri, degli esili, delle deportazioni, dei saccheggi, di tutti i frutti dell'albero della libertà e dell'eguaglianza. In quegli stessi antri altri Fratelli insegnano agli adepti l'arte dell'assassinio, ed altri fabbricano preventivamente le picche e le scuri. Sì, la setta ha valicato l'oceano che separa la Gran Bretagna dal resto dell'universo, e gli adepti non si sono scordati della patria dei loro antenati i puritani, gli anabattisti, e gli indipendenti, ritrovandoli nel fondo di quegli stessi antri nei quali Cromwell aveva saputo relegarli, dopo aver detronizzato e decapitato per loro mezzo il suo

re, sciolto il parlamento e, come i nostri pentarchi, messa sotto il giogo la nazione sedotta. I Fratelli di Avignone hanno riveduto i loro primogeniti negli Illuminati di Swedenborg, si sono ricordati delle ambasciate della loggia d'Hampstead, e sotto gli auspici di *Maineduc* hanno veduto i suoi discepoli formare gli stessi voti per quella *Gerusalemme celeste*, per quel *fuoco purificante*, (sono le loro espressioni che ho ascoltato dalla loro propria bocca) che deve infiammare l'universo con la rivoluzione francese, per rendere trionfanti dovunque, persino nella stessa Londra come a Parigi, l'eguaglianza e la libertà dei giacobini.

Ma quale serie di cospirazioni non si manifesterà agli occhi dello storico inglese nei fasti di quelle società che si chiamano le une costituzionali e le altre corrispondenti? Qui l'occhio severo della giustizia, i rapporti dei senatori, la saggezza dei ministri hanno dissipato le tenebre. Gli stessi annali dei congiurati sono aperti, ed è in questi che abbiamo veduto i Fratelli di *Edimburgo* alleati negli stessi complotti con quelli di *Dublino*, di *Londra*, di *Sheffield*, di *Manchester*, di *Stockport*, di *Leicester* e di venti altre città, e tutti d'accordo nei piani, negli inviti, nelle felicitazioni indirizzate ai legislatori giacobini.[1] La società madre ci ha fatto vedere tutta l'abilità dei *comitati segreti del Grande Oriente* sotto Filippo d'Orleans, tutta quella dell'Areopago bavarese sotto Weishaupt, e perfino tutta quella del club di Holbach sotto d'Alembert con lo scopo di sedurre i popoli e trascinarli con la stessa empietà nella medesima rivolta. In Inghilterra come in Francia gli associati hanno pagato le loro sottoscrizioni, e questa somma è stata impiegata per stampare a spese di tutti ed a far circolare perfino nei villaggi il vangelo di *Thomas Payne*, un vero codice della ribellione, mentre altri Fratelli, per distribuire al popolo a sue proprie spese tutto il veleno della incredulità, non si

1 Riguardo a tutte queste cospirazioni e sulle società corrispondenti si vedano i rapporti del Comitato parlamentare di Inghilterra e d'Irlanda, nonché l'*Appendice*, aggiunta a quest'ultimo volume dallo zelante traduttore inglese di queste Memorie, riguardante i complotti che hanno minacciato più specialmente i suoi compatrioti. [*N.d.C.: quest'Appendice si trova solo nell'edizione inglese delle Memorie*.]

vergognano di andare di casa in casa a sollecitare delle sottoscrizioni per tutte le produzioni più empie uscite dalla penna di Voltaire, di Diderot, di Boulanger, di Lamétherie, di tutti i deisti e di tutti gli atei del secolo, e ciò col pretesto di illuminare l'ignoranza dando la possibilità di studiare tutte le bestemmie dei sofisti.

I Fratelli di Edimburgo, come quelli di Berlino, non si sono limitati a questi mezzi di seduzione; gli adepti *Downie* e *Watt* sembrano aver ricevuto dallo stesso Areopago i medesimi ordini per lo stesso procedimento e nei medesimi complotti. Nonostante la distanza dei luoghi, vi si nota la stessa attenzione per distrarre la vigilanza delle truppe per mezzo di incendi, per trionfare della forza pubblica col disordine e proclamare nel bel mezzo delle rivolte il codice dei giacobini. Perfino nella stessa Londra gli adepti hanno avuto i loro Fratelli assassini e regicidi. Se a Parigi la testa di Luigi XVI, re prigioniero nella sua capitale, è caduta sotto il filo della ghigliottina, se quella di Luigi XVIII, re fuggiasco a Uberlingen, è stata colpita da un piombo micidiale, quella di Giorgio III, in mezzo al suo popolo, circondato di acclamazioni e di manifestazioni di giustissimo affetto, è stata presa di mira dai fucili dei sicari; pur deviando la pallottola regicida, il Cielo ha lasciato alla setta sia la prova che la vergogna come pure la scelleratezza dei medesimi attentati. La setta ha lavorato indefessamente ai suoi crimini oscuri per sollevare contemporaneamente tutte le forze dell'impero contro il trono, contro il parlamento e contro l'intera costituzione britannica; ha distribuito alle legioni del continente i sofismi e le bestemmie della sedizione; ha mostrato loro, come in Francia, che bisogna liberarsi da ogni disciplina militare e che bisogna invidiare ed uccidere i propri capi; ha avuto l'abilità di mettere i suoi emissari all'interno delle flotte, ha ispirato ai marinai sedotti tutti gli spergiuri e tutti gli artifici della sedizione, e proprio di quegli uomini stessi che il Cielo ha scelto per essere il flagello dei giacobini sull'oceano, la setta ha voluto far dei traditori che cedono le loro bandiere ai giacobini. In Irlanda, ripromettendosi altri

successi, la setta ha promesso ad un popolo smarrito l'indipendenza dei suoi altari e delle sue leggi, ma ciò a prezzo di una rivoluzione che odia e distrugge tutti gli altari e che lascia come legge alla Francia, alla Corsica, al Brabante, alla Savoia, all'Olanda ed all'Italia solamente la schiavitù sotto il giogo dei cinque tiranni. Con tutti gli spergiuri dell'Illuminismo, proprio e soprattutto in mezzo a quel popolo la setta ha messo in uso tutti gli inganni del codice di Weishaupt; soprattutto là gli adepti, credendosi più forti a causa del numero, sono usciti dai loro antri a legioni, e non si trattava ormai più di semplici complotti da reprimere, ma già bisognava opporre tutta la forza delle armate alla moltitudine dei congiurati che chiamavano ed attendevano impazientemente le legioni dei Fratelli carmagnoli. – Sia benedetto quell'angelo tutelare che sa far abortire tanti complotti e tante sedizioni, che ha saputo conservare fino ad ora l'impero britannico, proscritto sopra ogni altro nei consigli dei congiurati! – Dopo aver descritto l'origine, il codice, l'unione, gli attentati ed i successi di tante sette che cospirano contro Dio ed il suo Cristo, contro i troni ed i re, contro la società e le sue leggi, possa infine lo storico in ogni tempo riposarsi in questo asilo di tante sfortunate vittime e, terminando le sue desolanti relazioni, gettare almeno uno sguardo di consolazione sulle rive inglesi! Possa egli sempre dire: qui vennero a rompersi tutti gli sforzi e divennero vani tutti i complotti, tutti gli artifici e tutti i furori del giacobinismo come pure le sue flotte. Felici anche noi stessi se ci sarà concesso d'aver contribuito, con le nostre fatiche e con le nostre ricerche, a risvegliare l'attenzione dei popoli sulle vere cause di tutti gli attentati, e di tutti i disastri causati dalla rivoluzione! Felici soprattutto, se potessimo lusingarci d'avere chiarito i pericoli che corre quella delle nazioni dalla quale tutte le altre attendono in questo momento la loro salvezza; quella che, essendo divenuta la nostra seconda patria a causa della sua beneficenza, ci vede emettere per essa, per il suo re e per la sua prosperità gli stessi auspici che la natura ci ispira per il nostro proprio monarca e per i nostri concittadini!

Siamo ben lontani dal lusingarci di aver espletato il compito che ci siamo proposti, così da non aver bisogno dell'indulgenza dei nostri lettori. Confessiamo francamente la debolezza dei nostri talenti e le imperfezioni che noi stessi troviamo in queste Memorie così importanti per la cosa pubblica; ma ciò che possiamo assicurare con la massima fiducia è che siamo stati veritieri, e che quanto lo siamo stati nell'esporre le cause della rivoluzione, altrettanto cercheremo di esserlo nell'esposizione delle verità e dei mezzi che ci sembrano dover essere la conseguenza delle nostre dimostrazioni.

C O N C L U S I O N E.

Quale tristo e penoso viaggio ho finalmente terminato! In mezzo a quegli antri in cui in un tenebroso silenzio si scavava la tomba degli altari e dei troni, in quei club sotterranei in cui si minavano le fondamenta d'ogni religione e d'ogni società, quante volte, coll'animo oppresso, nell'angustia del cuore e agghiacciato dall'orrore ho sentito la mia costanza venir meno! Sdegnato dalla trama che vedevo ordire e dell'immensa sequenza di misfatti che vedevo ancora macchinarsi, quante volte ho detto a me stesso: lascia questi vili e mostruosi congiurati, lasciali nell'abisso dei loro complotti; forse è meglio divenire lor vittima che lordare i tuoi pensieri con tante empietà, tanti tradimenti e tanta scelleratezza, e di far sapere alla posterità che il tuo secolo ne ebbe la colpa. – Ma in questo secolo vi sono ancora degli uomini da salvare, vi sono ancora delle nazioni che non sono sotto il giogo dei giacobini e, per risolversi infine a scuoterlo, forse sarebbe utile ai tuoi compatrioti conoscere quale serie di

oscuri complotti e di artifici lo ha loro imposto; forse la posterità avrà la necessità di sapere ciò che fu ai nostri giorni la disastrosa setta allo scopo di impedire al flagello di rinascere. Questa sola speranza ha vinto la ripugnanza così naturale ad uno scrittore onesto ed ha sostenuto il mio animo disgustato da questo lavoro che di continuo mi ripresentava davanti agli occhi l'immagine odiosa di tanti congiurati e le prove troppo evidenti dei delitti e dei disastri che ancora vanno preparando all'universo.

Mi sarò ingannato in questa speranza? Ah! Se è così, siano strappati questi fogli che ho dedicato a trar fuori dalle tenebre la trama che si ordisce contro di voi, o re, pontefici, magistrati, prìncipi, Cittadini di tutti gli ordini! Se è vero che ormai cerchiamo invano di dissipare l'illusione fatale, se già l'alito *pestifero* dei giacobini, irrigidendo l'animo ed i sensi, vi ha immersi in un profondo letargo; se il torpore dell'accidia vi fa insensibili ai vostri pericoli ed a quelli dei vostri figli, della vostra patria, della vostra religione e di tutte le vostre leggi; se già non siete più capaci del minimo sforzo, del minimo sacrificio per la salvezza della cosa pubblica e per la vostra, se non vi sono più al mondo che anime vili, del tutto disposte a piegarsi sotto il giogo della setta, allora vivete pure, e siate schiavi dei giacobini! Siatelo dei princìpi dei loro adepti, e che i vostri beni siano preda dei loro briganti! I vostri templi, i vostri troni ed i vostri governi, i palazzi e le case che ancora vi riparano crollino pure sotto i colpi delle loro scuri! Strappate insieme a questi fogli il presagio di questi disastri, ed attendete nell'allegria, nella mollezza, nei festini e nel sonno che suoni per voi l'ora delle rivoluzioni: i giacobini prendono su di sé l'impegno di affrettarla. L'oracolo che ve l'annunzia non sarebbe allora che un supplizio anticipato ed inutile. Chiudete l'orecchio al suono delle catene che si stanno forgiando per voi. Guardatevi dall'avvicinare l'augure delle vostre disgrazie e cercatevi dei profeti che vi dicano cose piacevoli.

Ma se vi sono ancora degli uomini che abbiano solo bisogno di conoscere il nemico degli altari e della patria per mostrare il coraggio della virtù e le risorse di un animo vigoroso, ebbene è per

questi che ho scritto, e dico loro: malgrado tutti i complotti dei giacobini e tutti gli inganni della loro setta, malgrado tutto il potere che hanno già acquisito, tuttavia non sono ancora padroni del mondo, ed è ancora possibile distruggere questa stessa setta che giura d'annientare la vostra religione, la vostra patria, le vostre famiglie e tutta la struttura delle vostre società; vi sono ancora sia per voi che per la patria dei mezzi di salvezza. – Ma nella guerra che la setta vi fa, come anche in ogni altra guerra, tutta la salvezza dipende in primo luogo dall'essere convinti dei vostri pericoli e dall'esatta conoscenza del nemico, dei suoi progetti e dei suoi mezzi. Non senza ragione ho accumulato delle prove evidenti per mostrarvi come nel giacobinismo vi sia la coalizione dei *sofisti dell'empietà* che giurano di rovesciare tutti gli altari del Dio del Vangelo, dei *sofisti della ribellione*, che giurano di rovesciare tutti i troni dei re, dei *sofisti dell'anarchia*, che al giuramento di distruggere gli altari del cristianesimo aggiungono quello di annientare qualsivoglia religione, ed al giuramento di rovesciare tutti i troni dei re aggiungono quello di annientare qualunque governo, ogni proprietà ed ogni società governata dalle leggi. Sapevo che si trascurano i mezzi di salvezza quando si crede che i pericoli siano immaginari. Se le mie dimostrazioni non vi hanno ancora convinti e resistete all'evidenza stessa della realtà dei complotti della setta, allora ho perduto tutto il frutto del mio zelo, e non mi resta altro che gemere sulla vostra cecità: ecco che vi trovate nella situazione in cui la setta desidera che rimaniate, dato che quanto meno crederete ai suoi progetti, tanto più essa è sicura di portarli a termine. Perciò insisto ancora, vogliate perdonare le mie ripetute istanze, che hanno come unico scopo la vostra salvezza e quella della cosa pubblica.

Permetteteci di supporre che vi si venga a dire che vi sono intorno a voi delle persone nascoste sotto il velo dell'amicizia le quali aspettano solo il momento favorevole per realizzare il progetto, elaborato da lungo tempo, di impossessarsi del vostro oro e dei vostri campi, di incendiare le vostre case, e magari anche di attentare alla vostra vita, a quella dei vostri parenti, di vostra

moglie o dei vostri figli, e supponete che di questo complotto contro di voi vi sia stata data solo la millesima parte delle prove che ho fornito delle trame ordite contro lo stato e contro tutti gli stati senza eccezione; perdereste forse tempo in vani ragionamenti, in dubbi superflui sulla realtà dei vostri pericoli, tempo che i perfidi impiegherebbero per affrettare la vostra rovina? Bisognerebbe forse ripetere le esortazioni per obbligarvi a difendervi? Ebbene! Voglio che sappiate bene, prìncipi, ricchi e poveri, nobili, borghesi, mercanti e cittadini di ogni classe, che tutte le cospirazioni degli adepti sofisti, degli adepti massoni e degli adepti Illuminati sono dirette contro di voi, contro i vostri tesori, i negozi, le vostre famiglie e le vostre persone; che la vostra patria, abbandonata in preda all'incendio rivoluzionario, il palazzo o la casa dove abitate non hanno alcun segno distintivo per sfuggire alle fiamme; che i vostri beni così come il tesoro dello stato sono una preda destinata ai briganti oppure alle requisizioni dei loro pentarchi; che il carattere speciale di una rivoluzione fatta da settari non consiste nel fatto che i suoi pericoli diminuiscono perché sono comuni a tutti, ma nel fatto che alla fine essa fa piovere il terrore, l'indigenza e la schiavitù su ciascuno come su tutti.

In tutte le regioni in cui la setta ha potuto mostrarsi sovrana, in Francia, in Olanda, nel Brabante, in Savoia, in Svizzera ed in Italia, cercate di fatto un solo uomo ricco che abbia conservata intatta la sua fortuna, un solo povero che non abbia a temere la requisizione delle sue braccia, della sua attività o dei suoi figliuoli, una sola famiglia che non abbia a piangere la rovina o la morte di uno dei suoi membri, un solo cittadino che possa addormentarsi nella fiducia che si risveglierà più sicuro di mantenere i propri beni, la propria libertà, la propria vita rispetto a coloro che avrà veduti il giorno precedente o spogliati, o trascinati in catene o morenti sul patibolo: non ne troverete. Cessate dunque di ingannarvi, il pericolo è certo, continuo, terribile e vi minaccia tutti senza eccezione.

Guardate però di non lasciarvi sorprendere da quella specie di

terrore che non è poi altro se non viltà e scoraggiamento, perché pur del tutto certo dei pericoli nondimeno affermo che se volete salvarvi, vi salverete, e questo lo dico in nome degli stessi giacobini, i quali ci hanno ripetuto abbastanza spesso, e dovremmo averlo imparato, che non si vince una nazione che è decisa a difendersi. Abbiate la stessa forza di volontà che hanno loro e non avrete nulla da temere. Per il vero giacobino non esistono velleità che i primi ostacoli fanno scomparire; nei misteri della setta esiste solo una volontà ferma, generale, costante, inalterabile, ed è quella di arrivare a qualunque costo all'esecuzione dei progetti finali. Il giuramento, l'unico dei suoi giuramenti irrevocabili, quello di cambiare la faccia dell'universo, di assoggettarlo interamente ai suoi sistemi, ecco il vero principio delle sue risorse, di tutto lo zelo con cui anima i propri adepti, di tutti i sacrifici che sa ottenerne, di tutto l'entusiasmo che ispira ai suoi guerrieri, di tutti i furori e di tutta la rabbia che infonde nell'animo dei suoi briganti; per questo essa è setta, e per questo è forte: per questo tende e dirige, senza mai cessare, i propri adepti, le proprie legioni, i propri club, le proprie logge ed i propri senati allo stesso fine. Ma con questo anche la setta vi porge l'istruzione più essenziale che si ricava dalla natura stessa delle sue trame, autorizzandoci così a dirvi: tutta questa rivoluzione francese non è altro che il frutto dei giuramenti che essa ispira a suoi adepti, cioè il frutto della volontà, della risoluzione ferma, costante ed inalterabile di rovesciare ovunque l'altare, il trono e la società. La setta trionfa perché sa volere, dunque per vincerla bisogna opporle, a difesa dell'altare, del trono e della società, una risoluzione, una volontà ugualmente decisa, altrettanto impermeabile ai compromessi ed al rilassamento quanto lo è il voto dei suoi adepti. Non si dica più allora che i soli giacobini sanno volere e sanno perseguire il loro scopo; conoscere tutti i mali con cui la rivoluzione vi minaccia e volere francamente, realmente e vigorosamente sottrarvene senza dubbio non vi dispensa dallo studiare i mezzi e dal fare ogni sforzo e sacrificio per liberarvene; ma non dovete immaginare che noi insistiamo invano sulla franchezza e sincerità di questa volontà.

Accade riguardo alla rivoluzione francese quel che succede riguardo ai vizi ed alle passioni; in generale si sa che vi sono dei pericoli e delle disgrazie che ne derivano, e così si vorrebbe evitarle, ma si vuole debolmente, lassamente, ed intanto le passioni ed i vizi prevalgono e si subisce il loro giogo. Al contrario sono riuscito ad ispirarvi un coraggio deciso? Posso contare sul fatto che vi manca solamente di conoscere i veri mezzi per vincere la setta? Allora vi dico con ferma fiducia: la setta è già distrutta e tutti i disastri della rivoluzione si dileguano. – L'umano lettore che fosse disgustato da queste parole: *la setta è distrutta* si rammenti che nel dire: *bisogna che la setta dei giacobini sia distrutta altrimenti perirà l'intera società,* ho subito soggiunto: *distruggere la setta non significa imitare i suoi furori e l'entusiasmo omicida di cui anima i propri allievi*; si rammenti che nel dire: *la setta è mostruosa* mi sono affrettato ad aggiungere *ma non tutti i suoi seguaci sono mostri. Sì, annientate il giacobino, ma lasciate vivere l'uomo. La setta consiste tutta nelle proprie opinioni, e non esisterà più, sarà doppiamente distrutta qualora i suoi seguaci l'abbandonino per ritornare ai princìpi della società* (Vedi Tomo I, Discorso preliminare.) Ed è per giungere a strappare al giacobinismo le proprie vittime e per restituirle alla società e non certo per ucciderle che ho dedicato tante fatiche a farvi conoscere i progetti ed il procedimento della setta, e sono ben contento che il risultato delle presenti Memorie siano questi mezzi conservatori. Osservate quanto le armi che le oppongo differiscano da quelle che essa mette in mano ai suoi discepoli.

I giacobini fanno una guerra segreta allo spirito dei popoli per mezzo dell'illusione, dell'errore e delle tenebre; voglio che opponiate loro una guerra di saggezza, di verità e di luce.

I giacobini fanno ai prìncipi ed ai governi dei popoli una guerra d'odio per le leggi e la società, una guerra di rabbia e di distruzione; voglio che opponiate loro una guerra di società, di umanità e di conservazione.

I giacobini fanno alla religione dei popoli una guerra d'empietà e di corruzione; voglio che loro opponiate una guerra di buoni

costumi, di virtù e di conversione: e mi spiego.

Con l'espressione guerra d'illusione, d'errore e di tenebre intendo quella che la setta fa con le produzioni dei suoi sofisti, con gli inganni dei suoi emissari, coi misteri dei suoi club, delle sue logge e delle sue società segrete; non è più tempo di contestarlo, l'abbiamo dimostrato a sazietà che sono proprio questi i grandi mezzi preparatori ai trionfi rivoluzionari, e con questi il giacobinismo perviene ad insinuare i princìpi della propria libertà ed eguaglianza foriere di caos e di una sovranità sempre chimerica ma che sempre affascina l'orgoglio della moltitudine e sempre messa avanti dai tribuni che la tiranneggiano. A forza di mettere sotto gli occhi della moltitudine tutti i sofismi dei loro vani *Diritti dell'uomo*, con le esagerate declamazioni contro le leggi attuali, con la descrizione della pretesa felicità che ci preparano, od almeno con i tentativi di realizzarla che ci propongono, i giacobini si assicurano sul popolo il dominio dell'opinione, che apre loro le porte dello vostre città assai meglio di quanto i loro cannoni non abbattano le vostre fortezze. – Da questi fatti ormai innegabili concludo che se si vogliono prevenire i disastri delle nostre rivoluzioni, bisogna togliere alla setta tutti questi mezzi d'illusione; si tolgano di mano al popolo tutti gli scritti incendiari, e quando dico al popolo, intendo a tutte le classi della società, perché non conosco alcuna classe inaccessibile all'illusione. Dirò anche di più specialmente di quella classe che si è creduta la più fornita di lumi, della classe dei nostri sofisti letterati, dei nostri Voltaire, d'Alembert, Rousseau, Diderot, dei nostri accademici e dottori di musei, perché è proprio questa classe che ha dato le maggiori prove di come l'illusione dei sofismi ha potere su di essa. In questa classe si trovano i ministri rivoluzionari Turgot e Necker, i grandi agenti della rivoluzione Mirabeau, Syeyes, Laclos, Condorcet, e tutti i trombettieri rivoluzionari, Brissot, Champfort, Garat, Mercier, Gudin, Lamétherie, Lalande, Chénier, ed anche i carnefici rivoluzionari Carrat, Freron, Marat. E così pure la classe di avvocati tanto facondi e ricchi di deliri, i cui si trovano Target, Camus, Treillard, Barrère, ed i tiranni della

rivoluzione Lareveillère-Lépaux, Rewbel, Merlin, Robespierre; perché tutto ciò che questa classe di sofisti letterati, accademici o forensi ha comprovato è che, se da una parte aveva più mezzi atti a dare dei colori più seducenti ai sofismi della sedizione e dell'empietà ed a tutti i princìpi della rivoluzione, dall'altra era anche quella che più facilmente e con maggior abbondanza si è inebriata dei suoi veleni, ed essendo stata la più impestata, contagiosa e pronta a bere il veleno, è divenuta la più pericolosa e la più ardente a diffonderlo. No, non farò eccezione di classi, non vi è motivo di farne, quando io dico ai pubblici magistrati ed ai sovrani: volete evitare i disastri della rivoluzione francese? Allora allontanate dal popolo tutte le produzioni, i libelli empi e sediziosi; si punisca come traditore chi li scrive o li diffonde, se si rende conto e ciò nonostante vuole fare il male che fa alla società, e si punisca come insensato chi credesse di poter sedurre ed evitare le conseguenze della seduzione.

Ma che! Già s'innalzano le grida d'intolleranza, di tirannia, d'oppressione dell'ingegno nel campo delle lettere! Avevo previsto che avrei dovuto parlare a persone che ci dicono di volere ma in realtà non vogliono, che dicono a parole di detestare la rivoluzione ma che hanno paura di estirparne il germe. Ma voi, che esercitate l'onorevole professione di illuminare le nazioni coi vostri scritti, di mostrare ai prìncipi i doveri da compiere per il bene dei cittadini, voi, che manifestate la vostra intenzione con la santità dei princìpi, con lo zelo per le leggi, con la saggezza della vostra dottrina, sono vostri questi reclami? No! No! le catene destinate allo scrittore che avvelena l'opinione pubblica non spaventano lo scrittore onesto; le leggi che proibiscono i pugnali dispiacciono solo all'assassino. Non è più tempo di lasciarci sedurre dalle vane parole *libertà d'ingegno, libertà di stampa*; in bocca ai giacobini questo tipo di reclami nasconderebbero male la trappola. – Osservate ciò che la setta stessa fa per impedire che la verità apra gli occhi al popolo; dovunque regnano gli adepti, chiedete cosa sia attualmente la libertà di pensiero, di parola e di stampa: costoro distruggono l'autore, il venditore ed il compratore di ogni libro contrario ai loro

sistemi. Le stampe di Crapart, i giornali di La Harpe, i discorsi di ogni vero cittadino sono considerate congiure che i pentarchi mandano ad espiare nei deserti della Guiana. E' tempo di conoscere infine l'illusione costituita dalla pretesa oppressione del pensiero e dell'ingegno. Se il magistrato è prono a questi clamori, il popolo ne diviene la vittima; ed è il popolo che vogliamo salvare dall'illusione per salvarlo dalle rivoluzioni. Chi strappa dalle mani dei propri figli ogni strumento che nelle loro mani può divenire mortale anche per loro stessi non è un despota, né un tiranno ma un padre.

Invano il sofista vi parlerà di utili discussioni: chiedete al senato di Roma perché si affretti a cacciare dal suolo della repubblica tutti i sofisti della Grecia, così esperti nell'arte delle discussioni; vi risponderà che non occorre discutere per sapere se la peste sia o no vantaggiosa, ma che si deve subito allontanare dai popoli chiunque ne sia infetto e tutto ciò che può propagarne il germe. Temete per questo popolo i discorsi e la presenza di questi vili seduttori; ma più ancora temete i loro scritti empi e sediziosi.

Tutte le vostre leggi sono armate di spada contro il congiurato che ha tradito con una parola le sue trame, e poi tollerate che il sofista congiurato viva e conversi abitualmente per mezzo dei suoi scritti con tutti i vostri sudditi, e che stia sempre, per mezzo dei suoi libri, in mezzo ai loro figli, che di continuo ripeta loro le proprie lezioni ed insinui loro tutte le proprie massime, che le promuova, che le mediti con loro, e le presenti loro con quell'aspetto che un perfido genio ha da lungo tempo studiato e ha trovato adatto a sedurli, sviarli e rivoltarli contro di voi? Una parola sfuggita al giacobino potrebbe fare solo un'impressione leggera; ma una serie di sofismi digeriti dalla sua penna farà una impressione profonda. Le vostre leggi senza dubbio divengono inconseguenti se lo scrittore rivoluzionario non è per esse il più pericoloso dei congiurati; e voi sareste il più malaccorto dei magistrati se lasciaste le sue opere circolare liberamente nelle città e nelle campagne.

Sarà ancora necessario dimostrarvi quanto potere questi libelli

hanno dato alla setta? La rivoluzione non è ingrata, e la sua riconoscenza vi dimostra abbastanza quali siano i suoi padri: seguite il giacobino al Pantheon ed osservate gli onori e gli omaggi che presta loro; chiedetegli qual merito può aver procurata a Voltaire ed a Gian-Giacomo Rousseau la gloria di questa apoteosi, e la sentirete giustificata con questa risposta: questi uomini non sono più, ma il loro genio respira ancora nei loro libri, i quali fanno ancora per noi più di quanto non facciano le nostre legioni: dispongono i cuori e gli spiriti ai nostri princìpi e ci guadagnano l'opinione pubblica; fatto ciò, i nostri conquistatori volano verso vittorie certe. Oh voi che simili elogi rendessero invidiosi di eguali omaggi, fermatevi un istante, ed intorno a queste nuove divinità osservate le ombre tumultuanti delle vittime della rivoluzione! Vedete come tristi e furiose si muovono dall'urna di Voltaire a quella di Gian-Giacomo: non ne udite gli amari rimproveri? Godi pure dell'incenso che per te bruciano i giacobini; non sono essi che ci hanno ucciso, ma sei tu! Tu che sei il loro dio, fosti il nostro principale carnefice, lo sei ancora dei nostri figli, e lo fosti del nostro re: dio di bestemmia e dio d'anarchia! Ricada su di te il loro e nostro sangue, e tutto quello che versano e verseranno ancora gli assassini formati alla tua scuola!

Risparmiatevi questi rimproveri ed i vostri stessi rimorsi, voi a cui il Dio della società ha fornito di talenti che è in vostro potere di adoperare a danno od a vantaggio dei vostri simili. Non vi si imponga il nome dei sofisti divinizzati che hanno oscurato la luce; ora tocca a voi riportare fra gli uomini il dominio delle verità fondamentali. Dio, che ha creato gli uomini per la società, non ha dato loro il codice dei pretesi *Diritti d'eguaglianza e di libertà*, princìpi di disordine e di anarchia. Dio, che mantiene la società con la saviezza delle leggi, non ha abbandonato all'inesperienza, ed al capriccio della moltitudine la cura di dettarle e di sanzionarle. Dio, che ci mostra il dominio e la conservazione delle leggi solo nella subordinazione dei cittadini ai magistrati ed ai sovrani, non ha voluto che vi fossero tanti magistrati e sovrani

quanti sono i cittadini. Dio, che ha legato fra loro le classi della società per mezzo della diversità dei bisogni, e che provvede a questi bisogni con la diversità dei talenti, delle professioni e delle arti, non ha conferito all'artigiano ed al pastore il diritto che ha dato al principe incaricato di presiedere alla cosa pubblica. – Restituite alla luce dell'evidenza queste verità semplici e naturali che i sofisti della ribellione sono venuti ad ottenebrare, e subito svanirà il pericolo delle rivoluzioni. Abbiate altrettanta cura per illuminare il popolo di quanta i giacobini ne hanno avuta per accecarlo; restituitegli i suoi princìpi in tutta la loro purezza. Nessun compromesso coll'errore: poco importa alla setta quale sia l'illusione che porti alla rivoluzione, purché la sua rivoluzione arrivi; per gli uni usa i suoi sofismi antireligiosi, per gli altri i suoi sofismi antipolitici, ad altri ancora mostrerà solo la metà delle conseguenze da tirare o del cammino da percorrere; spesso, col pretesto di riforme, suggerirà qualche esperimento su dei nuovi mezzi da lei proposti. Lungi da noi simili geni mezzi rivoluzionari e dalle mezze conseguenze. Sono i nostri Lafayette, i nostri Necker che la setta spinge avanti: uomini o in alto grado ribelli, detti *costituzionali*, o quegli altri chiamati certo ironicamente *monarchici*, i quali hanno cominciato la nostra rivoluzione, ed sono tuttavia così sciocchi da ammirare ciò che volevano fare e di meravigliarsi che siano arrivati altri a frantumare lo scettro che loro stessi avevano fatto a pezzi. Gli scrittori di questa specie, invece che illuminare il popolo, non fanno altro che gettargli sugli occhi la prima benda dell'errore; questo è proprio il servizio reso dai primi adepti della rivoluzione.

Anche nei vostri insegnamenti guardatevi dall'imitare quello scrittore che crede di servire il trono dimostrando che la religione è una risorsa inutile alla causa dei governi. Chi infatti ha meglio dimostrato le conseguenze del sarcasmo copiato da Bayle e da Rousseau di quell'autore che, nel bel mezzo delle sue giuste e pressanti esortazioni ai prìncipi per unire le loro forze contro i giacobini, si è permesso di dire ai suoi lettori: “In una simile crisi i romani si sarebbero armati risoluti a vincere o morire; i primi

cristiani avrebbero cantato inni alla Provvidenza e sarebbero corsi al martirio: ma i loro successori non muoiono né combattono.” (*Mercurio Britannico, vol. 1. n° 4 pag. 292.*) Certamente questo autore non ha l'intenzione di rinnovare il disprezzo tanto affettato dai nostri sofisti per la religione; ma non vedete la falsità della vostra politica quando ci mostrate la pretesa nullità del cristianesimo nel momento in cui si tratta di opporre il coraggio dei popoli ai tiranni rivoluzionari? Per buona sorte non è vero che i primi cristiani si siano contentati di cantare degli inni alla Provvidenza e di correre al martirio. I primi cristiani non erano degli imbecilli, e non confondevano la potenza legittima, alla quale bisogna opporre solo il martirio, con quella d'un tiranno usurpatore, o di un barbaro armato contro l'Impero. Sotto i vessilli dei Cesari essi sapevano vincere o morire quanto gli altri romani, anzi lo sapevano meglio di loro; e non senza ragione i loro apologisti sfidavano la scuola dei sofisti a mostrare nelle legioni cristiane dei vili o dei traditori. Anche ai nostri giorni i cristiani della Vandea non si contentano di cantare inni, ed i più fieri repubblicani temono più il loro coraggio che quello dei soldati di Beaulieu o di Clayrfait. Quelli dei nostri emigrati che si distinguevano per la loro pietà in mezzo ai campi di battaglia forse sapevano solo cantare inni alla Provvidenza quando bisognava combattere il nemico? E perché questo triplice oltraggio agli eroi cristiani, alla loro religione ed all'evidenza stessa della ragione? Perché quest'artificio di rappresentare come inutili alla causa dei governi gli aiuti così potenti ed attivi del cristianesimo? La corona del soldato che muore per le leggi o per un re che Dio gli ordina di difendere non vale forse quanto tutti i vostri allori? Dite a questo soldato cristiano che i vili non entrano in Cielo e vedrete se non saprà vincere o morire. Credete forse di aiutarci contro i giacobini presentando il cristianesimo come una stoltezza? I giacobini ricompenseranno i vostri sarcasmi perché ne prevedono le conseguenze. Bisognerà che sempre gli scrittori della setta siano sempre più accorti dei nostri? Essa sa loro insegnare a combattere insieme l'altare ed il trono, e noi non sapremo mai difendere l'uno

senza pregiudizio dell'altro?

Qual'è dunque la causa di queste imprudenze, di questi falsi lumi? Non si studia a dovere la setta ed i suoi artifici, e si cerca perfino di nascondere la sua potenza ed influenza. Ammiro come voi il vigore di questo stesso scrittore che tenta di risvegliare il coraggio delle nazioni; ma certamente se egli si inganna sulle vere cause delle nostre disgrazie, cosa non dobbiamo temere di coloro che mancano dei suoi lumi e della sua energia? Temo che la setta gli sia grata quando ci dice: *"E' a questo fatalismo continentale molto più che agli Illuminati che si deve attribuire la letargia delle classi superiori*." Io non ne so nulla di questo fatalismo né continentale né isolano, e non voglio che i prìncipi vi credano, perché coll'insinuarglielo non si farebbe che aumentare la letargia, perché contro questo fato non ci sono sforzi che tengano. So tuttavia che gli Illuminati saranno molto contenti che voi crediate assai poco alla loro influenza poiché quanto meno i vostri scritti li faranno temere, tanto meno precauzioni si useranno contro di loro. Sono anche certo che, se voi aveste studiato i maneggi dei Fratelli insinuanti presso le classi superiori e nelle corti stesse, avreste trovato per questo letargo ben altre cause che il fatalismo[1].

1 Del resto è assai facile vedere che l'intenzione dell'autore del *Mercurio* non è di favorire gli Illuminati. Egli è come noi sdegnato del successo delle *inezie filosofiche*, del *moderno repubblicanesimo*, della guerra che le rivoluzioni fanno alla proprietà ed a tutte le leggi, dei giovani giacobini usciti dall'università di *Gottinga*, dell'audacia delle *lettere rivoluzionarie,* del *Patto del Nord*, cioè di quella *unione di teologi, di professori e di filosofi dell'Holstein* che domandano di costituirsi in *assemblea centrale con dei comitati subalterni per formare e dirigere l'educazione pubblica in modo interamente indipendente* dal governo, dalle leggi, dalla religione ecc. (*p. 292.*) Egli avrebbe parlato come noi degli *Illuminati* se avesse saputo che queste *inezie filosofiche* ed il loro successo costituiscono in particolare l'opera della setta, che gli studenti usciti dall'università di Gottinga vengono da un covile d'Illuminati, che il *Patto del Nord* è un ramo dell'*Unione Germanica* ideata dall'Illuminato *Barhdt*; che il piano dell'educazione progettata si deve all'Illuminato *Campe*, già pastore e predicatore della guarnigione di Potsdam, chiamato a Brunswick, gran protetto dal primo ministro e decorato col titolo di cittadino francese come premio di tutto ciò che ha scritto, specialmente su questa educazione indipendente. (*Vedi Revisione universale di ciò che ha*

Lungi da me l'assurda pretesa di poter io solo dare dei consigli utili: al contrario proprio perché desidererei che il pubblico fosse assistito dai vostri consigli vorrei appunto vedervi meglio istruito sulla causa delle nostre disgrazie. Vorrei che si costituisse una santa coalizione di tutti gli uomini, che ai talenti ed al genio letterario unissero un vero zelo contro gli errori rivoluzionari. So il male che ha fatto la coalizione degli scrittori sofisti del club di Holbach, sofisti delle logge massoniche e sofisti degli antri degl'Illuminati. Conosco sia l'influenza dei loro princìpi sull'opinione, sia quella dell'opinione sulle nostre sciagure; perché gli scrittori onesti non si potrebbero unire per correggere l'opinione e richiamare i popoli ai veri princìpi scoprendo loro tutti gli inganni della setta che li svia? Nel suo codice si trovano delle istruzioni speciali dedicate agli adepti, come abbiamo veduto, per sedurre l'età più accessibile all'illusione. Vorrei ispirare ai padri la ferma volontà di allontanare dai loro figli tutti i libri e tutti i maestri sospetti. Vorrei che il governo, per allontanare questi adepti rivoluzionari, avesse per le cattedre pubbliche, per le funzioni di pastore e di professore tanta premura quanta ne ha avuto la setta, come abbiamo visto, per procurare questi posti ai suoi allievi e con tal mezzo conquistarsi dei giovani. Guai a noi se la ricerca dettagliata delle precauzioni ci spaventa, mentre la setta stessa le trascura così poco, dato che la si vede ugualmente sollecita per il maestro di scuola che collocherà in un villaggio quanto per l'adepto che insinuerà nelle corti, o per il generale, che assegnerà alle sue legioni!

Ma l'illusione più cara al giacobinismo è quella che procura di fare per mezzo di esperimenti e di mezze riforme, quella con cui ha tentato maggiormente gli inglesi. Ah! Soprattutto prevenite i popoli contro tutti questi perfidi tentativi. Dite loro che la Francia ha cominciato così, con degli esperimenti, e ne sono pur troppo

---

relazione con le Scuole ecc. t. 6.) Ripeto dunque: studiate la setta, il suo codice, la sua storia, i suoi appoggi presso i grandi, e lungi dallo sprezzare la sua influenza vedrete che essa spiega assai meglio dei vostro fatalismo la disastrosa letargia di quegli uomini che dovrebbero mostrarsi i più attivi.

note le conseguenze. Per umiliare l'orgoglio del sofista giacobino e dissipare la speranza di tutta la pretesa felicità che costui si ripromette dai propri sistemi, dite al popolo che codesti esperimenti sono stati fatti già da lungo tempo, che i briganti sovvertitori Lollardi, Begardi, quelli di Jean de Wall, dei Magliottini e di Münzer ci promettevano anche loro la felicità dell'eguaglianza e della libertà; dite che è inutile parlarci di rivoluzioni filosofiche, quando non si fa altro che rinnovare gli errori delle sette più vili e più disprezzate dai nostri padri, e pure delle più barbare e delle più devastatrici. Quando, col pretesto di avere delle verità da chiarire, il giacobino tenta di trarvi nelle sue discussioni, prevenite i suoi sofismi rispondendo che non c'è nulla da discutere né con Weishaupt né con Robespierre: il primo ci dice tutto ciò che hanno detto gli scellerati di tutti i secoli, l'altro lo mette in atto. Se i moderni giacobini vi aggiungono qualche cosa, non è certo nei princìpi, ma soltanto negli inganni e nella ferocia di tutte le sette, e perciò non meritano che il nostro disprezzo e la nostra avversione.

Respinta da questo duplice sentimento, che la setta perda infine quel dominio dell'illusione che prepara tanti trionfi ai suoi eroi; allora la vedrete rintanarsi nei suoi sotterranei, nelle retro-logge che per così lungo tempo le fecero da riparo; lì cercherà di nuovo di formarsi delle legioni di adepti, mediterà di nuovo la rovina degli altari, del trono e della società. Ma a questo punto quale cittadino onesto non si renderà conto dei propri doveri? Sotto qualunque nome od apparenza, con qualunque pretesto il magistrato abbia stimato di poter finora tollerare i club e le logge delle società segrete, che aspettano dunque le potenze a proibirle, poiché ne hanno veduto sbucare tante legioni di congiurati? Cosa aspettate proprio voi adepti ad uscirne fuori, e soprattutto quelli fra voi che pretendono di avere diritto alle nostre eccezioni?, come potrete ora conciliare la lealtà personale che ci obiettate, la fedeltà che professate nei confronti della religione e della patria col vostro attaccamento a queste logge che come ben sapete sono servite da rifugio a tante sette cospiratrici? Non siamo noi, sono i giacobini e

proprio i capi più mostruosi dei giacobini, sono le loro lettere, i loro discorsi e tutti i fasti della loro storia che vi hanno dimostrato tutto il vantaggio che hanno saputo trarre dai vostri misteri e da tutte le vostre *società segrete* per affrettare il successo delle loro cospirazioni contro la *società universale*, contro tutte le nostre leggi e tutti i nostri altari. Lo nascondereste invano, nulla è meglio provato storicamente: queste congiure sono entrate tutte nelle vostre logge e si sono fortificate col gran numero dei vostri Fratelli. – Voi sareste di quelli onesti che la setta non ha osato tentare di corrompere? Vogliamo ben crederlo; ma quale garanzia potete darcene? La setta sa dare il tono dell'innocenza perfino allo spergiuro. – Vogliamo pur crederlo; ma questo è per noi un nuovo motivo per sollecitarvi in nome della patria ad uscire da queste logge, dove la vostra presenza serve solo a coprire meglio i loro complotti. Quanto più voi siete onesto, tanto più gli adepti congiurati abuseranno del vostro nome, della fraternità e dell'intimità nella quale vivete con loro. – Proprio a voi dirigiamo i nostri lamenti; convenite però che noi potremmo dirigerli al principe ed ai nostri senati, e confessate che avremmo il diritto di dir loro che dopo tutto siete solo un cittadino a metà perché, in forza dei vostri giuramenti, avete dei Fratelli che vi sono più cari di noi. Confessate anche che avremmo il diritto di aggiungere che forse siete un nemico occulto di ogni cittadino amante della sua religione e delle leggi della sua patria, perché siamo certi che siete membro di una società segreta nella quale esiste una moltitudine di Fratelli congiurati, e che è impossibile distinguere questi dai Fratelli innocenti dei loro complotti contro la nostra religione e le nostre leggi. Con quale diritto potreste lamentarvi se il principe ed i nostri senati vi escludessero da qualunque magistratura ed impiego che esige il cittadino tutto d'un pezzo, imparziale e superiore ad ogni sospetto, visto che il vostro attaccamento è quantomeno diviso fra la società generale e le vostre società segrete, visto che quest'attaccamento deve essere, secondo le vostre leggi, maggiore per i membri delle vostre società segrete di quanto non lo sia per noi, e visto che, ormai è innegabile, le

società segrete sono delle società cospiratrici a causa di un grandissimo numero dei loro membri? Invano parlereste di qualche loggia in cui non avete veduto alcun pericolo. E se foste stato iniziato solo ai misteri della Gran Loggia di Londra, sappiate che, con tutte le eccezioni che abbiamo fatto, questa loggia stessa è divenuta sospetta, e che si crede di poterci rimproverare fondatamente le nostre eccezioni. (*Vedi il Monthly Review, appendice al 35 volume, p. 504.*) Se voi siete così poco geloso del vostro onore da restare insensibile a tali sospetti, tollerate almeno che vi parli in nome del genere umano i cui interessi affermate che vi stanno tanto a cuore.

Nemmeno un secolo fa il resto dell'Europa viveva nella felice ignoranza delle vostre misteriose logge; siete stati voi a fargliene il funesto regalo, esse si sono riempiate di giacobini e ne è uscito il più terribile flagello che abbia mai colpito l'universo. Ai giacobini avete dato i misteri della vostra eguaglianza e della vostra libertà perché li mettessero in atto, avete dato i vostri tenebrosi asili per maturarli e sistematizzarli, ed avete dato i vostri giuramenti e le vostre prove per istruire i loro allievi. Avete dato loro infine, perché si propagasse da un polo all'altro, il vostro gergo, i vostri simboli, segni, caratteri, direttori, la vostra gerarchia e tutte le regole della vostra corrispondenza invisibile. Voglio concedere che i figli abbiano aggiunto del loro ai segreti dei padri: ma non vi hanno forse aggiunto abbastanza per farvi abiurare il vincolo che vi unisce a loro? Le vostre logge non sono abbastanza impestate per indurvi ad uscirne? Il flagello che vomitano non è abbastanza disastroso per chiuderne per sempre tutte le porte? Oh voi a cui il Cielo concede tanti gloriosi trionfi sulle flotte della setta! L'universo attende da voi una vittoria forse più utile ancora. La setta si dilegua di fronte ai vostri ammiragli, cacciatela dalle tenebre in cui si vanta di essere nata da voi. Fate vedere che, se l'abuso delle vostre misteriose società ha potuto essere fatale all'universo, poco vi costa di togliere a questi vili congiurati un pretesto che può oscurare la vostra gloria; provate che, se dei giochi innocenti presso di voi hanno potuto trasformarsi in flagelli,

non vi costerà nulla sacrificarli per il bene delle nazioni. II vostro esempio può molto, e tocca a voi anatemizzare ogni società segreta, chiudere le logge massoniche senza eccezione e per sempre, quali che siano i loro misteri. Non vi sono antri in cui la setta non tenti d'introdursi; non ve n'è uno solo in cui il pubblico magistrato o il vero cittadino possa essere sicuro che essa non sia già penetrata con i suoi complotti e con tutti i suoi mezzi di seduzione. Quanto più zelante siete per le nostre leggi, tanto meno potete garantirci contro i suoi progetti, perché al vostro fianco essa aspetta di avervi sedotto per poi manifestarsi. Fratelli massoni inglesi, avete fatto al mondo un regalo divenuto assai funesto! che la vostra storia termini con queste parole: Il flagello era uscito dalle logge che avevano dato alle nazioni, ma seppero sacrificare le loro logge per la salvezza delle nazioni.

E ciò che diciamo ai Fratelli della massoneria inglese perché non se lo potrebbero dire tutti i Fratelli onesti sul continente? La loro presenza non sarebbe più una copertura per i misteri dei giacobini, così che i sofisti ed i criminali nemici delle nostre leggi, una volta rimasti soli, parlerebbero invano dell'innocenza dei loro giochi; e se continuassero a frequentare quegli antri, il magistrato, nel punirli, non avrebbe più da temere i reclami dei cittadini onesti. Allora ognuno gli direbbe che è tempo di colpire qualunque società segreta coll'anatema della legge; allora, una volta soppresse o rigettate con indignazione le pubbliche produzioni della setta da parte di tutti i cittadini, una volta presentati al popolo solo i veri princìpi in modo che si sostituiscano nel suo animo ad ogni rovinoso errore; solo allora, cacciata via infine la setta da tutti i suoi sotterranei, potremo lusingarci di veder succedere la verità e la luce a tutta questa guerra d'illusione, di errori e di tenebre che, per mezzo dei trionfi dei giacobini sofisti va preparando dappertutto i trionfi dei giacobini criminali e distruttori.

Ma i giorni da tanto tempo attesi nei misteri della setta, giorni di brigantaggio e devastazione, sono purtroppo giunti. Gli adepti si sono moltiplicati nelle tenebre, e ne hanno tratte le loro legioni. Senza rinunziare alla propria guerra principale, quella

dell'inganno, essi hanno intrapreso quella delle picche, delle scuri e di tutti i fulmini rivoluzionari. Sovrani e ministri degli imperi, spetta a voi rispondere col valore dei nostri eroi e con la forza delle nostre armate a codesti uomini sanguinari. Non mi è lecito entrare nei consigli dei nostri guerrieri e deliberare con loro sui mezzi atti a respingere la setta sul campo di battaglia; ma per trionfarne col vostro valore, ci sia permesso di avvertire la vostra saggezza che vi è per voi un altro studio da fare oltre a quello della forza. Il giacobino non è un nemico come gli altri, e vi fa una guerra di setta; e non si vincono le sette come si vincono gli eroi, i briganti o i barbari che sono soltanto ambiziosi di conquiste o avidi di bottino; in questa guerra tutti i combattimenti riguardano l'opinione, di cui il giacobino ha tutto il delirio, ma ha anche tutte le risorse. Per vincere dunque i suoi furori, cominciate col conoscere l'oggetto del suo delirio.

L'avevo annunciato e credo di averne fornito prove sufficienti: nella sua guerra armata la setta non manda le sue legioni per impadronirsi degli scettri, ma per distruggerli tutti; essa non promette né ai suoi soldati né ai suoi adepti la corona dei prìncipi, dei re, degli imperatori, ma esige dagli uni e dagli altri il giuramento di calpestare corone, prìncipi, re ed imperatori. In voi non odia la persona, ma il capo, il ministro dell'ordine sociale, e la guerra che fa alle nazioni è come quella che fa contro di voi, è guerra d'opinione, che odia non l'inglese, ma le leggi dell'inglese; che detesta non il tedesco, lo spagnolo, l'italiano o qualunque altro popolo, ma il Dio, gli altari, i senati, i troni del tedesco, dello spagnolo, dell'italiano e di qualunque altro popolo. Certo, i pentarchi settari si sforzano di piegare i progetti ed i complotti della setta alla loro ambizione, ma non v'ingannate, i suoi misteri ce l'hanno insegnato: non è per mettere sul trono d'Orleans, Barras o Rewbel che essa vota per la morte di Luigi XVI, ma si serve dei suoi tiranni per abbattere i re riservandosi di abbattere poi i suoi tiranni quando infine per mezzo loro avrà infranto tutti i vincoli della società. No, non è un nuovo impero che vuole fondare, ma vuole giungere all'annientamento di ogni impero, di ogni ordine, di

ogni rango, di ogni distinzione, di ogni proprietà, di ogni legame sociale; ecco l'ultima meta dei misteri della sua eguaglianza e della sua libertà, ecco il regno d'anarchia e di assoluta indipendenza proclamato nei suoi antri col nome di *regno patriarcale*, *regno della ragione e della natura*.

Sovrani e ministri, voi tutti su cui posano gli interessi dei cittadini! Sapete perché insistiamo tanto su quest'odio dominante, gratuito, generale, unico principio ulteriore di questa guerra? È per indurvi ad opporre alla setta una guerra tutta d'amore, di zelo e d'ardore per la conservazione universale dell'ordine sociale; perché ora più che mai dovete risolversi a mettere da parte tutto ciò che è solo interesse personale, tutto ciò che vi potesse far dimenticare l'interesse generale della società; perché, se gli interessi della setta potessero per un momento coincidere con i vostri, bisognerà nondimeno sospendere tutti i risentimenti reciproci tra le potenze, o anche tra nazioni già rivali, gelose e per troppo lungo tempo vicendevolmente nemiche; perché guai a voi, imprudente politico, se credeste un solo istante di poter far servire la setta, i suoi princìpi o le sue forze alle vostre proprie vendette, alle vostre vedute personali, senza che i servizi che ve ne attendete non si rivolgano contro di voi!

Non sono di quelli che ai primi moti della rivoluzione francese hanno creduto di vedere il motivo dell'assurda e funesta politica di unirsi ai giacobini solo per distruggere o almeno per indebolire un'antica potenza la cui gloria era molesta perfino a quegli stessi che più di tutti partecipavano del suo splendore. So ciò che la setta poteva fare da se stessa uscendo dai suoi antri. Ma non vada perduta per la storia e sia sempre presente ai sovrani la terribile lezione che diede loro quell'uomo per così lungo tempo reputato il gran politico del secolo. La setta cominciò a mostrarsi in America con i primi elementi del suo codice di eguaglianza, di libertà e di popolo sovrano; a causa di fatali combinazioni *Lafayette, d'Estaing*, *Rochambeau* volarono ad aiutare quel popolo sovrano a scuotere il giogo della madre patria. Non entro qui nella discussione dei diritti e delle pretese tra Filadelfia e Londra; ma

oggi esca dalla tomba quel *Vergennes* promotore in America e fautore in Olanda delle rivoluzioni del popolo eguale e libero, e veda ciò che la setta ha fatto del trono che pretendeva di rivendicare per mezzo di essa umiliando una potenza rivale. A lui si unisca quel *Mercy d'Argenteau* ministro di Giuseppe II, e veda cosa hanno provocato i servizi di quel popolaccio sovrano che si preparava a convocare nel Brabante, i servizi dei *pretesi amici della salute pubblica*, cioè di quegli *emissari* della setta che già dominava a Parigi, e di quei giacobini che *accoglieva e favoriva* per arrivare all'oppressione per mezzo dell'anarchia. (*Lett. sugli affari dei Paesi Bassi austriaci, lett. 2. pag. 31.*) No, la setta che giura di infrangere tutti gli scettri non è fatta per sostenere il vostro o per vendicarlo. Lungi dunque ogni alleanza, ogni unione dei suoi princìpi e dei suoi mezzi con i vostri! Essa non perderà di vista l'essenziale dei suoi progetti, e sembrerà unirsi a voi per abbattere quel trono del quale voi siete geloso solamente per fare in modo che vi troviate da solo quando si rivolgerà contro di voi.

Poca cosa è rinunziare ai disastrosi servizi di un momento: quando il nemico comune della società si mostra, bisogna che tutti i capi della società scorgano in lui solo il nemico comune da respingere. Tutto ciò che avrete fatto contro di lui, l'avrete fatto per voi per il vostro popolo o per quella parte della società e degli Imperi di cui siete il capo. Lungi da voi anche i calcoli di quanto potrebbe costarvi in sacrifici e sforzi, o di ciò che potrà indennizzarvi! Se vedeste incendiato il tetto vicino al vostro palazzo, vi basterebbe di non fomentarne l'incendio? O forse comincereste col domandarvi quale sarebbe la ricompensa delle vostre fatiche per spegnere le fiamme? Oppure, saccheggiando con folle avidità la casa in fiamme, perdereste proprio quel tempo che l'incendio guadagnerebbe per incenerire la vostra? Salvate tutti gli imperi, e salverete il vostro; tutti quelli che il giacobino distrugge perché glie ne lasciate il tempo sono altrettanti ostacoli che lui si toglie da davanti per arrivare a distruggere voi. Tutti i fulmini che sa ricavare dalle loro rovine, e le nuove legioni con le quali si fortifica assicureranno forse i vostri indennizzi? Oppure a forza di

viltà, di temperamenti e di compiacenze vi attendete delle eccezioni? E vi lusingherete di trovare sempre neutrale il pentarca che avrà fatto finta di non esigere altro da voi che la neutralità? O forse ancora, disertando la causa comune, vi fiderete di trattati di pace oppure di un'alleanza offensiva o difensiva? Oh vergogna! Oh oblio della causa comune! Oh infamia! Oh viltà! No certamente, non avreste mai pensato a siffatti trattati se aveste conosciuto la setta che ve li proponeva. E voi li avete sottoscritti e non siete più in pace e neppur neutrale a suo riguardo, ma siete suo schiavo. Avete fatto del vostro scettro proprio ciò che essa imperiosamente ha voluto che ne faceste in attesa che le si presenti l'occasione di infrangerlo. Siete rimasto neutrale, cioè non avete avuto il coraggio di resistere al giacobino il quale, per farvi sentire tutto il peso dei vostri ferri o per uccidervi non aspetta altro che di aver vinto coloro che potevano difendervi o vendicare la vostra morte! Avete fatto la pace con questo nemico comune della società, cioè a dire avete giurato di lasciar scannare la società intera, rovesciar tutti i troni, abbattere tutte le potenze senza opporre la minima resistenza! Avete fatto dei trattati d'alleanza, cioè avete giurato di aiutare i distruttori, i devastatori a distruggere e a devastare!

Voi sentite come noi la vergogna, la bassezza e l'obbrobrio della neutralità, della pace e di tutti questi trattati: ma vi è una forza maggiore... Ebbene, ditelo dunque, che siete vinto, che siete già schiavo della setta, e noi vi risponderemo: non bisogna piuttosto morire che mettersi sotto il giogo? È forse salvo il vostro trono sul quale la setta vi lascia solo per poter regnare per mezzo vostro? È forse salvo il popolo le cui braccia debbono servire persino ai misfatti dei giacobini? Si dirà salvo lo schiavo incatenato sul banco della galera le cui braccia possono maneggiare solamente il remo a favore del pirata? Ah, se vi resta ancora un po' di forza ed un po' di libertà alzatevi e combattete ancora le guerre in favore della società. Se la vana apparenza di potere che la setta vi lascia può ancora sedurvi, udite la setta stessa per bocca di Jean de Bry nel bel mezzo dei suoi legislatori che

sollecita la legione regicida ed il decreto che avrebbe inviato *milleduecento assassini* ad uccidere non un re, ma tutti i re! E quegli stessi legislatori non vi hanno forse detto assai chiaro ciò che vogliono da voi e dal vostro popolo, quando hanno dichiarato di *fraternizzare* con ogni popolo che vorrà scuotere il giogo delle proprie leggi, del suo capo e dei suoi magistrati? (*Decreto del 9 Nov. 1792.*) E che! Credete ancora che vi sia un re esente dalla proscrizione, ed intanto vedete la setta celebrare ogni anno la festa dei carnefici del proprio re, e li udite decretare e ripetere nelle loro feste, proprio alla presenza degli ambasciatori dei re neutrali o di quelli a loro alleati, il più solenne dei loro giuramenti, quello dell'odio alla *dignità reale*! Vedete i loro adepti perfino sulle vostre cattedre di istruzione pubblica affermare che ancora pochi anni e gli ultimi misteri della setta saranno tutti realizzati, e non vi sarà più né re, né magistrato, né nazione, né patria, né società governata da leggi; e voi esitate a scordarvi tutte le vostre gelosie e dissensi personali, a metter da parte le riserve, le pretese, le diffidenze, gli alterchi e le inimicizie fra re e re, fra popolo e popolo, fra potenza e potenza quando si tratta di salvare non già il vostro potere, ma tutte le potenze, non il vostro popolo, ma ogni popolo che vive in società o sotto dei re, o sotto qualsiasi legge!

Siamo ancora in tempo, le nazioni sono ancora più potenti della setta; si uniscano dunque tutte le nazioni, i loro re e i loro senati, tutti i loro cittadini; nessun uomo che vive in una società consideri come estranea a sé la guerra d'una setta che ha giurato la rovina di ogni società. Non sia solo il giacobino a conoscere le risorse dell'entusiasmo; quello della patria, degli altari, delle leggi, delle vostre proprietà, dei vostri figli, delle vostre città, delle vostre case e quello infine dell'ordine sociale saranno dunque meno potenti o meno attivi? Vi ispireranno meno coraggio e vi determineranno a minori sacrifici rispetto all'entusiasmo del delirio? E si dirà che gli scellerati saranno sempre i soli a conoscere il pregio dell'unione e del concerto delle forze? Dappertutto loro non sono che uno, hanno un solo scopo, servono una sola e medesima causa; sono dappertutto fratelli solo perché riconoscono ovunque l'ordine

sociale da rovesciarsi. Capi delle nazioni, siate fratelli come loro perché per tutti voi vi è un interesse comune a conservare l'ordine sociale. Ecco ciò che chiamo guerra di zelo per la società, una guerra completamente diretta contro la stessa setta, la sola che può privarla di quelle risorse che finora purtroppo le hanno fornito dei politici avvezzi alle guerre di vendetta, di gelosia e d'ambizione, poco abituati ai sacrifici prescritti dalle guerre d'interesse generale e comune.

Quando invito tutte le potenze e tutte le nazioni a fare in qualche modo una sola potenza, una sola nazione, ed ad avere tutte lo stesso zelo ed ardore nei combattimenti contro la setta, il lettore mi chiederà forse che cosa diventerà allora quella guerra di umanità, di conservazione, che vorrei veder opposta alla guerra di furore, di distruzione, di rabbia che essa fa alla società; certamente, risponderò, mi costa molto suonare io stesso in qualche modo la campana che chiama tutte le vostre legioni al campo di battaglia; ma quando infine quelle della setta si nutrono di sangue e di stragi, quando centinaia di migliaia di cittadini la cui tranquillità e perfino avversione a resistere non ha impedito che diventassero vittime, quando le donne, i vecchi ed i fanciulli sono stati ancora scannati nelle montagne della Svizzera come pure nelle pianure della Vandea ed in tutta la Francia; quando dappertutto dove la setta spinge le sue armate di briganti bisogna o piegare le ginocchia davanti all'idolo o cadere sotto le picche, qual è qui il vero amico dell'umanità? Sarà forse quello che pensa a conservare la società lasciando le armate della setta spaziare successivamente dal Brabante in Olanda, dalla Savoia alla Svizzera, dal Piemonte al Milanese, a Roma e dappertutto rovesciare l'ordine sociale perché ovunque trovano solo una resistenza debole ed isolata? O sarà colui che lascia il flagello estendersi e devastare l'Europa? Oppure colui che vi stimola a soffocarne il germe? La mano che conserverà i vostri giorni sarà forse quella che, temendo di toccare la piaga, lascia maturare i semi di morte, oppure quella che, applicandovi il ferro ed il fuoco, taglia il membro in cancrena per conservare il corpo? Oh, se chi

vi consiglia un'umanità che invece è crudeltà si fosse reso conto che una setta il cui impero consiste tutto nel terrore ed i cui mezzi sono quelli dei briganti assassini non poteva essere domata con perfide compiacenze, quanti orrori e quanti fiumi di sangue avrebbe risparmiato! Questo terrore ha dato alla setta una quantità di cittadini e soldati che avrebbero preferito combatterla, piuttosto che servirla! E quanti ancora, nonostante il terrore, si sarebbero uniti a voi se vi avessero veduti in armi soltanto contro la setta e non per la vostra propria ambizione? Io non sono entrato nei consigli delle potenze, e voglio credere poco radicato l'errore dei miei compatrioti, errore che forse si deve imputare alla setta medesima che ne trae un vantaggio tanto disastroso; ma quanti soldati essa ha saputo procacciarsi, che sarebbero stati interamente per voi se foste riusciti a convincerli che la vostra causa era unicamente quella del loro re, delle loro leggi e della loro religione, se non avessero creduto di trovarsi fra due nemici, ed obbligati a respingere quello che veniva non tanto per difenderli, quanto per trarre profitto dai loro dissensi, per fare una preda della loro patria o per procurarle la sorte che la Polonia e Venezia hanno subito! Almeno si tolga ai giacobini questo vano pretesto, ed ogni popolo oppresso impari, dalle vostre dichiarazioni franche e sostenute dai fatti, a riconoscere solo in voi i veri liberatori, e nelle vostre legioni uomini armati soltanto dal desiderio di ristabilire l'ordine sociale.

Ma che faccio e che sto promettendo? Considererei dunque che la sorte della mia patria ed il destino degli imperi dipenda totalmente dalla forza delle nostre armate? Ah! vi è purtroppo un'altra guerra che la setta ci fa, assai più terribile di quella dei suoi briganti. I successi della sua empietà, la corruzione dei costumi, l'apostasia di un secolo sedicente *filosofico*, queste sono le sue vere armi, e la fonte principale dei nostri disastri. Voi che siete spaventati da queste verità perché vi toccano più da vicino, risalite alle cause delle vostre disgrazie ed imparate a ritrovarle tutte in questa apostasia.

Con tutto il genio dei demoni un disastroso sofista esclamò: *Io*

non servirò, la mia ragione sarà libera. Il Dio della Rivelazione mi perseguiterà, ed io perseguiterò il Dio della Rivelazione. Costituirò contro di lui una scuola; avrò con me i miei adepti congiurati e griderò loro: Distruggetete l'Infame, distruggete Gesù Cristo! – Questa scuola si è stabilita sulla terra; alcuni re, alcuni grandi del mondo hanno applaudito alle sue lezioni gustandole perché vi trovavano la libertà per tutte le loro passioni; ecco il primo passo della rivoluzione. Non m'importunate più coi vostri inutili reclami, rileggetevi i fasti dell'empio che avete idolatrato: là stanno le nostre prove. Prìncipi, ricchi, signori, cavalieri, ecco il delitto, se non di ciascun di voi, pure di un così gran numero fra voi che posso in qualche modo chiamarlo il delitto della vostra classe. I sacerdoti di quel Dio da voi abbandonato vi avvertirono che vi erano dei flagelli riservati agli apostati, e che il vostro esempio sarebbe stato funesto per il popolo come pure per voi. Ricordatevi come furono accolte queste minacce; ma riprendete in mano i fasti della scuola che ci opponeste. Il Cielo nella sua collera lasciò che gli allievi dei sofisti si moltiplicassero come le locuste, essi si credettero così gli dei della ragione e dissero: *Noi non serviremo*; ma gettando lo sguardo sopra di voi aggiunsero: *l'oppressione e la tirannia hanno posto sul trono degli uomini come noi: la casualità della nascita ha fatto dei nobili e dei grandi che valgono meno di noi*. Così dissero, e ciò che la libertà delle passioni fece fare a voi contro Gesù Cristo, l'orgoglio della loro uguaglianza lo fece contro di voi. Cospirarono contro il trono e contro i grandi ed i nobili che li circondavano. Colpiti da accecamento voi accoglieste questa folla di sofisti come avevate accolto il loro maestro. – I sacerdoti del Signore vi avvertirono ancora che tutta questa scuola d'empietà avrebbe portato con sé, insieme alla rovina della Chiesa, la vostra rovina, quella delle leggi, dei magistrati, dei prìncipi e dei re. La stessa ragione vi parlava ad alta voce come i vostri sacerdoti ma, chiuso l'orecchio alla rivelazione, ricusaste di ascoltare anche la ragione.

Iddio, sempre più irritato dalla vostra apostasia, permise a questo nugolo di sofisti d'infilarsi nel profondo abisso delle logge

dove, sotto la copertura dei giochi massonici, i retro-adepti unirono le loro cospirazioni contro l'altare, contro il trono, contro ogni potere, a quelle di questi sapienti dei quali eravate lo zimbello. Gli adepti si moltiplicarono quanto i sofisti. Sotto gli auspici di un nuovo sapiente, aggiungendo empietà ad empietà, bestemmia a bestemmia, si formò col nome di *Illuminati* una nuova setta che meditava, come l'eroe della vostra apostasia, di distruggere Gesù Cristo, che giurava, come gli allievi di questo stesso eroe, di annientare voi stessi e che, come tutte le sette di assassini, giurò di distruggere qualsiasi dominio delle leggi. – A questi complotti si riducevano tutti i frutti di quella *filosofia* che vi ostinaste a considerare la vera sapienza. Per disingannarvi infine su quest'idolo e, più per richiamarvi alla Fede ed alle virtù del suo Vangelo che per vendicarsi di voi, sapete che ha fatto il vostro Dio? Ha fatto tacere i suoi profeti ed i dottori della sua legge, dicendo loro: "Tralasciate ormai le istruzioni che opponete al delirio degli empi; è a Me che oppongono la loro ragione, è mio Figlio che hanno giurato di distruggere; essi soli vogliono regnare su questo popolo, e soli si sono incaricati di condurlo alla vera felicità. Li lascerò fare, ed abbandonerò questo popolo alla loro sapienza; allontanatevi da loro, voi tutti miei sacerdoti e pontefici, portate con voi il Vangelo di mio Figlio; lasciate che i sapienti, abbattano i suoi altari, e che nel mezzo dei Suoi templi erigano dei trofei all'eroe che volle distruggerlo; che questo popolo cammini al solo lume della propria ragione. Uscite di lì, ritiratevi: Io e mio Figlio abbandoniamo questi grandi e questo popolo ai loro sapienti; siano essi a reggerlo, poiché rifiutano me e mio Figlio."

Francesi, così ha detto il Dio dei vostri padri. Oh! come sa ben confondere la *prudenza dei prudenti, la sapienza dei sapienti!* Percorrete ora questo vasto impero che Egli ha lasciato in balia della vostra pretesa filosofia; i suoi sacerdoti non vi sono più, i suoi altari sono abbattuti, il suo Vangelo è scomparso. Calcolate adesso i delitti e le calamità, passeggiate su queste rovine, osservatene le macerie ed i ruderi. Chiedete a questo popolo che ne è di quei milioni di cittadini che popolavano le sue campagne e

la sue città, domandategli quale invasione di barbari è venuta a desolarle. Che ne è di questa città così fiera della sua grandezza e della pompa dei suoi palazzi? Che ne è delle altre città che rivaleggiavano con Tiro? Dove è finito l'oro che i loro vascelli portavano ogni anno dalle rive dell'Aurora e dalle Isole dell'Occidente? Perché la gioia ed i canti d'allegrezza si sono cambiati in pianti e gemiti? Perché le fronti, una volta immagini della felicità sono coperte dal fosco velo del terrore? E perché questi sospiri che si tenta invano di soffocare per timore di essere uditi? Voi tutti, o popoli, poco fa tanto felici sotto le leggi dei vostri padri ed ora in preda a tutti i mali della rivoluzione, non avete forse i filosofi e tutta la sapienza dei deisti, degli atei e dei filantropi rivoluzionari? E voi specialmente, discepoli e da lungo tempo zelanti protettori di tutti i sapienti della rivoluzione, perché ora siete erranti e vagabondi, poveri e desolati su tutta la superficie dell'Europa? Non è forse la filosofia, quella della quale avevate formato il vostro idolo, a trionfare ora nel centro del suo impero?

Ah! Quanto sono schiaccianti questi sarcasmi di un Dio assai ben vendicato! Vittime disgraziate della vostra fiducia in questi falsi sapienti! Capite ora quanto sia terribile essere abbandonati al dominio della loro empietà. Confessate che la vostra credulità e la vostra fiducia in questi eroi sofisti sono state assai funeste. Costoro vi avevano promesso una rivoluzione di sapienza, di lumi, di virtù, e vi hanno dato una rivoluzione di delirio, di stravaganza, di scelleratezza. Vi avevano promesso una rivoluzione di felicità, di eguaglianza, di libertà, dell'età dell'oro, e ve ne hanno dato una la quale è stata il flagello più spaventevole che Dio, giustamente irritato dall'orgoglio e dall'empietà degli uomini, abbia mai mandato sulla terra; ecco il punto d'arrivo di tutta quell'empietà che vi piacque di chiamare filosofia. Ancora una volta non si tratta più di discutere sulla causa primordiale dei nostri mali, perché è troppo evidente. Voltaire e Gian-Giacomo Rousseau sono gli eroi della rivoluzione come lo furono del vostro filosofismo. Dovete porre termine alla vostra illusione, se non volete che il flagello prosegua e che siate sempre esposti al pericolo di vederlo

rinascere. Bisogna che la rivoluzione sia la morte di questa filosofia dell'empietà, se volete che si plachi quel Dio che ha inviato la rivoluzione per vendicare suo Figlio, e non è persistendo nell'offesa o lasciando sussistere nel vostro cuore la causa prima delle vostre disgrazie che ne vedrete giammai la fine. L'empietà è il delitto principale del giacobino, ma la sua principale risorsa è la debolezza o forse purtroppo la nullità della vostra Fede: egli ha con lui l'inferno finché combatte contro Gesù Cristo, ma voi non avrete il Cielo dalla vostra parte fintantoché i vostri costumi o la vostra incredulità vi manterranno nemici di Gesù Cristo proprio come lui. A causa della vostra empietà siete fratelli dei giacobini, siete i giacobini della rivoluzione contro l'altare, e non è persistendo nell'odio contro l'altare che placherete il Dio che vendica l'altare con la rivoluzione dei troni e la perdita delle vostre proprietà, del vostro rango e delle vostre dignità.

Tale è l'ultimo ed il più importante degli insegnamenti che ci danno questi flagelli progressivi, come pure le cospirazioni dei *sofisti dell'empietà, dei sofisti della ribellione, dei sofisti dell'anarchia;* e tale insegnamento possa io averlo profondamente inculcato nell'animo dei miei lettori! Possa esso soprattutto preparare la strada al ritorno della religione, delle leggi e della felicità nella mia patria! Ed allora Dio, che ha sostenuto le mie fatiche, non le avrà lasciate senza ricompensa.

Fine del Tomo V.

TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TOMO V.

Fine della Tavola del Tomo V.